



Tesi di Perfezionamento
in Discipline Filosofiche

La Methodus ad facilem historiarum cognitionem
di Jean Bodin

**Edizione critica, traduzione e studio delle varianti d'autore
(1566-1572)**

Candidata:
Sara Olivia Miglietti

Relatori:
Prof. Michele Ciliberto
Prof. Yves-Charles Zarka

Scuola Normale Superiore
Université Paris Descartes

Anno 2011/2012

PREMESSA

La prima concezione di questo lavoro risale al 2006, quando, intenta a studiare i rapporti tra Bodin e il calvinismo, mi resi conto che il passo della *Methodus* in cui l'autore esprimeva il suo giudizio sulla Riforma protestante leggeva in modo molto diverso nelle prime due edizioni dell'opera, uscite rispettivamente nel 1566 e nel 1572. Mi accorsi ben presto che non si trattava di un caso isolato: un ulteriore sondaggio, stavolta più sistematico, realizzato l'anno successivo portò alla luce un considerevole numero di varianti d'autore, molte delle quali sostanziali, di cui fino ad allora non si era saputo praticamente nulla. Si sapeva, certo, della loro esistenza, annunciata fin dal frontespizio della seconda edizione («multo quam antea locupletior») e ricordata ancora nella *Bibliographie* uscita nel 2001 a cura di M.D. Couzinet (voce n° 8); totalmente ignoti ne erano però il numero, l'entità e il contenuto. E non poteva che essere così, dal momento che tutti gli editori moderni della *Methodus* si sono invariabilmente serviti (per ragioni peraltro condivisibili) di edizioni posteriori alla *princeps*, contribuendo così a far precipitare il testo originale del 1566 in un profondo oblio.

L'ottima traduzione francese di Pierre Mesnard, pubblicata nel 1951, era infatti accompagnata da una trascrizione documentaria del testo latino, realizzata sulla base di un esemplare dell'edizione 1572 conservato alla Bibliothèque Municipale di Poitiers. La traduzione italiana di Nicola Polizzi, uscita a Trapani nel 1968, era condotta invece su una copia dell'edizione olandese del 1650, anche qui senza alcuna preliminare collazione con la *princeps*. Beatrice Reynolds, che tradusse la *Methodus* in inglese nel 1945, fu l'unica a porsi il problema di quell'«additional material» annunciato nel frontespizio della seconda edizione; e pur utilizzando come testo-base quello del 1572, ella collazionò quattro diverse edizioni (1566, 1572, 1583, 1595) per risolvere punti oscuri della traduzione. Proprio questo, in verità, è il limite maggiore del suo lavoro: poiché la Reynolds fece appello al confronto tra edizioni diverse soltanto occasionalmente, spinta dalla difficoltà del testo, l'apparato di note che correda la sua traduzione resta ben lontano dall'offrire una panoramica esaustiva delle numerose varianti introdotte da Bodin nella seconda edizione.

Con il presente lavoro ho voluto quindi contribuire a colmare una triplice mancanza nel quadro degli studi bodiniani. Mancava, innanzitutto, un'edizione critica che segnalasse in modo completo le varianti tra le prime due edizioni; mancava una traduzione italiana basata su un testo il più possibile fedele alla volontà dell'autore, corredata da note, e di facile reperibilità (tutte caratteristiche che fanno difetto alla pubblicazione trapanese del 1968); mancava infine – stavolta sul piano del contenuto – uno studio espressamente dedicato all'evoluzione del pensiero bodiniano tra il 1566 e il 1576, ossia tra la prima edizione della *Methodus* e la prima edizione della *République* francese. Esiste senza dubbio una ricca bibliografia intorno ai rapporti tra le due opere, e non sono mancati i lavori di grandissima qualità; ma non si può dimenticare che quasi tutti gli studiosi che si sono occupati della *Methodus* hanno basato le loro osservazioni sul testo del 1572, retrodatando poi la validità delle loro considerazioni al 1566, quasi che nel corso di quei sei anni nulla di rilevante fosse accaduto nella biografia intellettuale di Bodin. La verità è molto diversa: nel saggio introduttivo si cercherà di mostrare come la revisione (ma sarebbe forse meglio chiamarla “seconda redazione”) della *Methodus* realizzata tra il 1571 e il 1572 corrisponda a una delicatissima fase di transizione nel pensiero di Bodin: transizione da interessi prevalentemente giuridici e storico-descrittivi a interessi prevalentemente normativi e politico-istituzionali; transizione dal costituzionalismo classico dei primi anni Sessanta alla rivoluzionaria teorizzazione della sovranità come «puissance absolue»; transizione da un'ostentata simpatia per la Riforma protestante a un arroccamento su posizioni quanto meno più caute, se non più ostili; e così via.

Come sempre accade, a mano a mano che procedevo nella preparazione dell'edizione e nello studio delle varianti si sono aperte piste parallele di ricerca, che si sono poi concretizzate in saggi già

pubblicati o di prossima pubblicazione. Uno riguarda in particolare la concezione testimoniale della storia difesa da Bodin e da altri autori francesi del secondo Cinquecento (in particolare Baudouin e Montaigne); l'altro esplora la ricezione della *Methodus* nei secoli XVI-XVIII, attraverso l'esame di una settantina di esemplari postillati e/o censurati oggi conservati in varie biblioteche europee e nord-americane. Ancora in corso è uno studio delle varie tappe dell'espurgazione della *Methodus* da parte del Santo Uffizio a fine Cinquecento, condotto sulla base di documenti attualmente inediti. Piuttosto che appesantire ulteriormente il presente lavoro soffermandomi a illustrare risultati già acquisiti, ho preferito limitarmi a segnalare tali studi in bibliografia.

Il lavoro che segue è diviso in tre parti:

- un saggio introduttivo in cui 1) si presenta brevemente l'opera, illustrandone genesi e scopi e difendendone in particolare l'unità interna (spesso contestata); 2) si offre una sintetica panoramica delle varianti tra le due edizioni; 3) si esaminano in dettaglio le varianti più significative, traendone conseguenze sul piano dei rapporti tra *Methodus* e *République*, e ricostruendo a grandi linee l'evoluzione del pensiero politico bodiniano tra 1566 e 1576. Il saggio è seguito da una ricca bibliografia ragionata e da un nuovo censimento degli esemplari superstiti della *Methodus*, che va ad aggiornare e integrare il precedente censimento realizzato dal gruppo di ricerca di Roland Crahay a Mons nel 1990;
- il testo critico della *Methodus*, preceduto da una *Nota al testo*
- la relativa traduzione, corredata da un apparato di note in cui ho cercato di indicare nel modo più esaustivo possibile le fonti esplicite e nascoste utilizzate dall'autore, laddove sia stato possibile individuarle; sono stati inoltre commentati alcuni dei passaggi più oscuri e/o significativi del testo bodiniano, e si è proposta una traduzione dei passaggi espunti o modificati nella seconda edizione della *Methodus*.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei qui ringraziare alcune persone e istituzioni senza le quali questo lavoro non sarebbe stato possibile. Al prof. Michele Ciliberto - che oltre a seguire la preparazione di questa tesi in qualità di primo relatore ne è stato anche il principale ispiratore, attirando per primo la mia attenzione su Jean Bodin - vorrei esprimere tutta la mia gratitudine per la fiducia che mi ha accordato in questi anni, e per avermi guidata attraverso tutte le fasi dei miei studi universitari. La mia viva riconoscenza va ancora al prof. Yves-Charles Zarka, per aver accettato di seguire questo lavoro in qualità di correlatore e per avermi accolta nella sua *équipe* di ricerca all'Université Paris Descartes; alla prof.ssa Ann Blair, per avermi generosamente dedicato tanto del suo tempo, per i suoi infiniti suggerimenti e il suo sostegno costante; al prof. James Hankins e al prof. Tom Conley, per avermi accolta a Harvard nell'ottobre 2010, permettendomi di svolgere le mie ricerche nelle migliori condizioni possibili e di trarne il massimo frutto; al prof. Howell Lloyd per avermi incoraggiata a sviluppare le mie ricerche sulla ricezione di Bodin e per avermi permesso di presentarne i primi risultati all'università di Hull; al prof. Laurent Pinon per aver guidato i miei primi passi nel mondo della filologia dei testi a stampa, in occasione di un mio soggiorno all'ENS di Parigi. Mi sento incredibilmente privilegiata per aver potuto svolgere i miei studi di dottorato in sicurezza e tranquillità grazie ai generosi finanziamenti della Scuola Normale Superiore e dell'Università Italo-Francese: a queste istituzioni va dunque tutta la mia gratitudine. Nei confronti degli amici e parenti che mi hanno fatto dono del loro incoraggiamento affettuoso nel corso di questi anni ho contratto un debito inestinguibile e difficile da esprimere a parole: a tutti loro, semplicemente, un grazie dal più profondo del cuore.

INTRODUZIONE

1. La *Methodus*: genesi e contesto

2. Struttura e contenuti dell'opera

3. Eterogeneità della *Methodus*?

4. Bodin 1566-1572: omissioni, correzioni, aggiunte

(a. *Un caso esemplare di variante destitutiva*; b. *Aggiunte*)

5. Dalla *Methodus* alla *République*: studio delle aggiunte sostanziali

(a. *“Dieci anni” di evoluzione*; b. *Verso il “moderno” concetto di sovranità*; c. *Verso la sovranità come «puissance absolüe et perpetuelle d'une République»*; d. *L'enigma degli scritti perduti*)

6. Conclusioni

Appendici: Bibliografia e censimento degli esemplari superstiti

1. LA METHODUS: GENESI E CONTESTO

Quando uscì la prima edizione della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*,¹ Jean Bodin (1529-1596) aveva già all'attivo due opere pubblicate, nonché un manoscritto, già finito, che non avrebbe però visto le stampe fino al 1578 (la futura *Iuris universi distributio*). Ancora studente, nel 1555, l'Angevino si era fatto notare per una traduzione latina commentata dei *Cynegetica* di Oppiano d'Apamea, stampata a Parigi da Michel de Vascosan; quattro anni dopo (1559) era uscita a Tolosa l'*Oratio de instituenda in Republica juventute*, contenente il testo di un discorso tenuto di fronte ai Tolosani nello stesso anno, allorché Bodin si trovava nella capitale del Sud-Ovest per insegnare diritto romano nel rinomato ateneo cittadino. Nell'*Oratio*, l'Angevino argomentava in favore della fondazione di un collegio pubblico per l'istruzione dei giovani meritevoli ma privi di mezzi, e insisteva in particolare sul fatto che un'educazione gratuita e di qualità avrebbe contribuito a formare cittadini e magistrati migliori, rivelandosi così in ultima analisi una fonte di vantaggi per lo Stato. L'argomento lo toccava molto da vicino: egli stesso, nato in una modesta famiglia di provincia, aveva scelto di integrare da ragazzo il locale convento carmelitano pur di poter compiere gli studi desiderati, e durante un soggiorno di studio a Parigi aveva avuto occasione di assistere alle lezioni pubbliche e gratuite del Collège Royal (oggi Collège de France), fondato proprio in quegli anni da Francesco I.

Poco dopo la pubblicazione dell'*Oratio*, la carriera accademica di Bodin s'interruppe bruscamente, per ragioni non del tutto chiare; in ogni caso, già nei primi anni Sessanta egli abbandonò Tolosa per ritornare nella capitale, stavolta nelle vesti di avvocato del Parlamento di Parigi, la più alta corte giudicante di Francia. Il passaggio dalle aule universitarie ai banchi del tribunale rappresentò per lui una piccola rivoluzione: il diritto gli si mostrava ora sotto una nuova luce – non più mero oggetto di speculazione astratta ed erudita, ma concreto strumento per la gestione di problemi gravidi di ripercussioni sugli equilibri del regno di Francia. Dell'impatto che la nuova attività forense ebbe su Bodin si trovano chiare tracce nelle opere di questo periodo: un confronto, anche superficiale, tra l'*Oratio* e la *Methodus* rivela subito che nel giro di pochi anni il romanista ortodosso del periodo tolosano si era trasformato in un fiero empirista, profondamente convinto della storicità e della relatività del diritto, e determinato quindi a ricercare i fondamenti immutabili del vivere civile altrove che nel *Corpus giustiniano* o «nell'incolta selva dei commenti» tardo-medievali allo stesso (cfr. *Lettera*, 7). Agli occhi di Bodin, questo “altrove” doveva significare “dappertutto”, almeno in linea di principio: già nella *Iuris universi distributio* (composta prima della *Methodus*, come già accennavo, sebbene pubblicata soltanto nel 1578) egli affermava

¹ Per maggiori informazioni su quest'edizione e le altre dodici che la seguirono fino a metà Seicento, cfr. *Nota al testo*.

chiaramente che se la scienza, come insegna Aristotele, deve avere per oggetto degli universali, la scienza giuridica non poteva fondarsi esclusivamente sul diritto romano – diritto particolare di un popolo particolare – ma doveva prendere le mosse da un'analisi il più possibile completa della giurisprudenza espressa nel corso dei secoli dalle varie civiltà apparse sulla terra. L'unico diritto autenticamente universale, in altre parole, era il diritto comparato. Si trattava allora di raccogliere «tutte le leggi di tutti gli Stati, o almeno quelle degli Stati più illustri» (*Lettera*, 3) e di metterle a confronto, non tanto per ricombinarle tra loro a formare un modello ideale (come Platone si era proposto di fare nelle *Leggi*), ma per arrivare a “spremere”, attraverso questo esame comparato, l'essenza stessa del diritto: quelle proprietà strutturali di ogni esperienza giuridica, riscontrabili sempre e dovunque, sulle cui basi sarebbe stato possibile costruire una solida scienza del diritto universale.

A questo ambizioso progetto Bodin si dedicò con solerzia fin dai primi anni Sessanta, per quanto i suoi studi, a quanto pare, prendessero ben presto una direzione impreveduta. Lui stesso vi allude nella lettera dedicatoria della *Methodus*, indirizzata al presidente della Chambre des Enquêtes di Parigi, Jean Tessier: spiegando la genesi dell'opera egli afferma di essersi «abbassato dal ben più nobile insegnamento delle leggi alla composizione di un'opera come questa» non «per scelta», ma «per caso e contro le mie stesse aspettative» (*Lettera*, 1). La sua passata esperienza d'insegnante gli aveva rivelato quanto fosse urgente raccogliere «metodicamente tutte quelle nozioni che si leggono in forma sparsa e disunita»; la sua attuale professione forense lo aveva indotto a disprezzare i «meschini grammatici di scuola» che pretendevano di «giudicare il diritto universale sulla base della legislazione romana». Deciso a riformare lo studio del diritto per rimediare a questi difetti, Bodin aveva quindi iniziato ad abbozzare «uno schema del diritto universale» (l'allusione è alla già citata *Iuris universi distributio*), raccogliendo «da tutte le parti le leggi di quei popoli che si sono distinti per la loro disciplina militare e civile»; ma per far ciò si era dovuto servire «dell'autorità tanto dei giuristi che degli storici, per riconoscere il giusto merito alla leggi dei Persiani, dei Greci e degli Egizi, non meno che a quelle dei Romani» (*Lettera*, 4). Non tutti i popoli, infatti, avevano realizzato compilazioni sistematiche della loro giurisprudenza, come avevano fatto i Romani sotto Teodosio e Giustiniano; molte civiltà antiche, addirittura, non avevano mai prodotto un diritto scritto. In tutti quei casi in cui mancavano testimonianze dirette, le sole fonti a cui ci si poteva rivolgere per estrapolare notizie sulle leggi dei popoli stranieri erano le storie di questi ultimi, scritte da loro stessi o da popoli che avevano avuto a che fare con loro in qualità di amici o di rivali. Fu dunque così che Bodin, quasi senza accorgersene, si ritrovò sbalzato dall'intricato ma pur sempre familiare campo del diritto a quello – non meno intricato ma forse non altrettanto familiare – della storia.

Di certo è nella storia che si cela la parte migliore del diritto universale: è da essa infatti che si ricavano i costumi dei popoli e la fondazione degli Stati, il loro sviluppo, i loro ordinamenti, le loro vicissitudini e la loro scomparsa – tutte cose di grandissima importanza, per discernere le leggi nel modo migliore. Ecco dunque l'argomento principale di questo *Metodo*. (*Lettera*, 11)

«Ecco dunque l'argomento principale» della *Methodus*: non il diritto, bensì la storia – o meglio, la storia in quanto “tesoro” di informazioni sul diritto. Ma se Bodin era approdato alla storia con la speranza di trovare in essa un solido punto di partenza per il suo progetto di un diritto comparato universale, scientifico e sistematico, dovette restare deluso: a metà Cinquecento, in effetti, il dibattito intorno alla natura, le tecniche, le possibilità e i limiti della conoscenza storica era in pieno fermento, e le questioni sollevate prevalevano di gran lunga su quelle risolte. Il problema che prima e più di tutti attirava l'attenzione degli studiosi era quello della “verità della storia”, inteso nel senso più lato possibile; e si trattava, per la metodicità e la gravità con cui veniva posto, di un problema totalmente nuovo. Certo, già gli antichi ritenevano che “dire il vero” fosse compito fondamentale di ogni storico degno di questo nome; fin dall'antichità vi erano state denunce incrociate di falsità (celebri quelle mosse da Tucidide, Ctesia e Plutarco a Erodoto, quelle di Polibio a Timeo ecc.), relative apologie, dichiarazioni di buona fede, ecc.; gli storici antichi erano già attenti a elencare con cura le ragioni della propria credibilità, precisando per esempio di essere stati protagonisti o testimoni oculari dei fatti, di aver avuto accesso a fonti di prima mano, e così via; e già Cicerone formulava la «prima legge dello storico» nei seguenti termini: «ne quid falsi dicere audeat».² Tutto ciò dimostra che il nesso tra storia e verità era già percepito come essenziale in epoca antica. Nel Cinquecento, tuttavia, la riflessione su queste tematiche raggiunse una profondità speculativa e una sistematicità del tutto inedite. Non si trattava più di fornire prove a sostegno dell'attendibilità di questo o quello storico, ma di elaborare un metodo critico valido in assoluto; non ci si accontentava più di sceverare di volta in volta il vero dal fantasioso o dal leggendario all'interno di una narrazione particolare, ma si aspirava a dimostrare filosoficamente la possibilità di una conoscenza oggettiva del passato, per reagire a quei “pirroniani” che, come Cornelio Agrippa nel *De vanitate scientiarum et artium*, dichiaravano la storia indistinguibile dalle favole, relegando così il passato nella sfera dell'inconoscibile.

Tutto ciò costituiva un compito tanto più urgente in quanto mai prima di allora il genere storiografico aveva goduto di così ampia diffusione, e forse mai prima di allora la storia aveva esercitato un'influenza altrettanto profonda su uomini di ogni condizione e livello intellettuale, al punto che alcuni critici moderni hanno voluto definire il Cinquecento come il “secolo della storia”, di contro a quel “secolo della scienza” che sarebbe invece il Seicento. Se questa formula appare più

² *De oratore*, II, xi, 62.

incisiva che accurata, è certo che proprio nel Rinascimento comincia a svilupparsi una mentalità storicizzante (intendendo con quest'espressione un'attitudine a contestualizzare e in una certa misura a relativizzare ogni aspetto dell'esperienza umana, mostrando come quest'ultima sia invariabilmente il prodotto di circostanze storiche in continuo mutamento), nonché una crescente consapevolezza dei problemi metodologici connessi all'attività storiografica: sono i semi gettati in questo periodo che giungeranno poi a piena fioritura con la rivoluzione storico-critica del Sette-Ottocento.³ La stagione umanistica aveva contribuito a rinnovare l'interesse per lo studio del passato, riportando alla luce una quantità di fonti sconosciute o dimenticate, e sollevando al contempo problemi critici e filologici prima inediti; l'invenzione della stampa aveva permesso di dare ampia diffusione a una gran mole di vecchi e nuovi testi, la cui stessa abbondanza, sempre più difficile da gestire, rendeva urgente l'individuazione di criteri che permettessero di selezionare i materiali più validi; il graduale sviluppo di un sistema di Stati-nazione aveva promosso la nascita di una storiografia civile e politica ad alto rischio di distorsioni patriottiche, e tanto più preoccupata quindi di rivendicare la propria obiettività attraverso il ricorso a metodi sicuri e fonti affidabili. Così, a metà Cinquecento, la storia poteva apparire al tempo stesso come una provincia sempre più familiare della conoscenza umana e un immenso continente ancora da esplorare: non a caso la si paragonava spesso a un "vasto mare" nel quale era fin troppo facile perdersi, a meno di non poter fare affidamento su una buona mappa. Ma questa mappa, come lamenta Bodin nel *Proemio* della *Methodus*, nessuno ancora si era curato di realizzarla:

Di storici ce n'è in gran quantità, ma nessuno mai ha esposto scientificamente il metodo storico; e i più mescolano storie a casaccio, disordinatamente, finendo così per non trarre da esse alcun frutto. Certo, ci sono stati in passato alcuni che hanno scritto dei libri sull'insegnamento della storia; quanto a ragione, non lo discuto. Avranno probabilmente avuto le loro buone ragioni per fare questa scelta. Ma se mi è permesso esprimere un giudizio, mi pare che essi si siano comportati come fanno certi medici, che dopo aver propinato al malato farmaci di ogni sorta si mettono poi a litigare tra loro sulla terapia da seguire, e non tentano neppure di spiegare quali siano le proprietà e la natura delle innumerevoli medicine che gli prescrivono, né di scegliere quelle adatte alla malattia in questione. Allo stesso modo quelli là si mettono a comporre libri su come si scrive di storia, benché i libri siano tutti pieni di antichità e le biblioteche piene di libri di storici: avrebbero fatto meglio a proporre la lettura e l'imitazione di questi libri, piuttosto che discettare come oratori di incipit, sviluppi, abbellimenti della parola o della frase. (*Proemio*, 10)

In tutti gli studiosi che si erano occupati di storia prima di lui (l'allusione è ai tanti autori di *artes historicae* come Crynaeus, Curione, Fox Morcillo, Robortello, Pontano...) Bodin individuava qualche pecca tale da rendere i loro scritti inadatti come guida agli studi storici: ora la totale

³ Kelley (1964, 1970). Grafton (2007).

assenza di metodo; ora un interesse preponderante per la produzione di nuove opere storiche, quando invece ciò che era davvero urgente era imparare a leggere correttamente e fruttuosamente quelle già esistenti; ora una concezione della storia come *opus oratorium*, che portava tali autori a concentrarsi esclusivamente sugli aspetti stilistici delle opere storiche, quando invece era al contenuto che bisognava innanzitutto guardare. Nonostante Bodin fosse ben lontano dal rigettare interamente la concezione umanistica della storia quale lettura facile e piacevole, fonte di ammaestramenti etici espressi in forma esemplare (questa invero è la descrizione che egli stesso ne dà nel *Proemio* della *Methodus*, cfr. *infra*), è chiaro però che una simile concezione, relegando in secondo piano il problema della verità storica (un racconto può essere pedagogicamente efficace pur senza essere vero), non poteva soddisfare appieno le esigenze dell'Angevin, che nella storia – come già si è detto – cercava innanzitutto informazioni certe sulla vita civile e istituzionale dei popoli del passato o delle attuali civiltà extraeuropee.

Piuttosto, è strano il silenzio bodiniano su due autori che gli erano certamente familiari, Francesco Patrizi e François Baudouin, i quali a distanza di un anno l'uno dall'altro avevano pubblicato sulla storia due opere di gran qualità: i *Dieci dialoghi della historia* (1560) e il *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudencia coniunctione* (1561). Fin dall'*Epistola ai lettori* posta in apertura dei *Dieci dialoghi*, si rivendicava la novità del procedimento di Patrizi, che «per via di scienza» mirava a stabilire princìpi utili «a tutte le sorti degli huomini, ma molto più a coloro che sono nati per governar altrui»; e in generale l'opera del Chersino, pur seguendo globalmente un indirizzo “socratico” ben diverso da quello che Bodin aspirava a conferire alla sua, toccava direttamente molti dei problemi che sarebbero poi stati affrontati nella *Methodus*. Ancora più vicino al progetto bodiniano di utilizzare la storia come fonte del diritto – e indubbiamente sua parziale ispirazione – era il *De institutione* del suo collega e connazionale François Baudouin. Questi infatti invocava proprio un superamento della storiografia meramente retorico-morale attraverso una più stretta congiunzione della storia stessa col diritto: «Ego quidem nondum satis statuere potui, plusne lucis historia ex Iurisprudenciae libris, an Iurisprudencia ex historicis monumentis accipiat. Sed liquido affirmare possum, sic utramque esse comparatam, ut (quod ille ait) altera alterius poscat opem, et coniuret amice».⁴ L' influenza di Baudouin sulla genesi della *Methodus* fu decisiva anche sotto altri aspetti: per esempio, il metodo critico di collazione e selezione delle fonti che Bodin esporrà ampiamente nel quarto capitolo dell'opera deve molto all'analoga trattazione che il giurista di Arras ne fa nel primo libro del *De institutione*. In prospettiva bodiniana, il limite forse maggiore di Baudouin consisteva nell'essersi concentrato in

⁴ *De institutione*, libro II, pp. 104-105. I rapporti tra l'opera di Baudouin e quella di Bodin sono stati studiati da vari critici: cfr. Moreau-Reibel (1933): 69; Kelley (1964); Couzinet (1995, 1996); Grafton (2007), cap. 2. Su Baudouin cfr. anche Cotroneo (1966); mi permetto di rinviare inoltre al mio articolo del 2010. Sulla complicata vicenda politico-religiosa di Baudouin cfr. Turchetti (1984).

modo quasi esclusivo sulla tradizione giuridica romana (in linea con l'indirizzo dominante a Bourges, dove aveva insegnato per sei anni prima di emigrare in Germania), a discapito della giurisprudenza di civiltà straniere. Baudouin, insomma, ebbe il merito di intuire le grandi potenzialità di una sintesi tra storia e diritto, ma restò al di qua della “svolta comparatistica” poi attuata da Bodin; e da questo punto di vista – pur senza voler negare i numerosi debiti contratti da Bodin nei suoi confronti – l'opera del giurista di Arras non può essere considerata come un'anticipazione o un modello della *Methodus*.

2. STRUTTURA E CONTENUTI DELL'OPERA

Bodin, approdato alla storia alla ricerca di una solida base per *ius in artem redigere*, si trovò dunque di fronte all'imprevista necessità di *historiam in artem redigere* – qualcosa che, a suo avviso, nessuno aveva ancora fatto prima di lui, e che gli pareva condizione preliminare a ogni futuro studio del diritto comparato. È per assolvere a questo compito che verso la metà degli anni Sessanta egli si tuffò negli studi storici, «per caso e contro le mie stesse aspettative», cominciando a lavorare all'opera che sarebbe diventata la *Methodus*. Quest'ultima si annuncia quindi come un'opera doppiamente propedeutica: allo studio sistematico della storia, in primo luogo; allo studio sistematico del diritto a un livello ulteriore, ossia non appena ci si sarà impadroniti del metodo storico-critico quel tanto che basta a muoversi autonomamente nel “vasto mare” delle storie. Al lettore-allievo nelle cui mani capiterà la *Methodus* Bodin offre, di fatto, i risultati ben organizzati di un percorso nel quale egli stesso, inizialmente, si era dovuto avventurare un po' alla cieca senza alcuna vera preparazione preliminare: la *Methodus* è quindi al tempo stesso una “mappa” per orientarsi tra le storie e il racconto del viaggio che lo stesso Bodin aveva dovuto intraprendere per arrivare a disegnarla.

Nel suo trattato, Bodin offre una riflessione a trecentosessanta gradi sulla storia e su altre discipline ad essa tradizionalmente “alleate” – la geografia, la cronologia, la filologia biblica, ma anche la fisiologia, l'astrologia, la numerologia e la linguistica – sempre però tenendo l'occhio ben puntato sull'obiettivo ultimo: imparare a estrapolare dal “tesoro” della storia le informazioni salienti per uno studio comparato del diritto, specialmente di quello pubblico. Proprio per questo la *Methodus*, pur essendo strettamente imparentata al genere delle *artes historicae* (in particolare per l'impostazione didattica – che comporta il ricorso a tutta una serie di tecniche tipiche del genere; per l'aspirazione a fare della storia una disciplina metodica e “scientifica”; e per l'insistenza sulle discipline ausiliarie, in particolare la geografia e la cronologia), se ne distacca poi nella misura in cui la storia vi è presa a oggetto di analisi non di per sé, ma in funzione di qualcos'altro – il diritto

appunto. Se si parte da questo presupposto – e cioè che l'oggetto fondamentale della *Methodus* non è né il diritto, né la storia di per sé, ma la storia in quanto propedeutica allo studio del diritto, la logica con cui sono disposti i contenuti dell'opera appare solida ed evidente.

L'opera si compone di dieci capitoli, preceduti da una lettera dedicatoria sulla quale ci siamo già soffermati e da un *Proemio sulla facilità, piacevolezza e utilità della storia*, contenente la più classica delle *laudes historiae*: la storia è «magistra vitae» (*P*, 1) e custode della memoria del passato (*P*, 10); essa riempie di contenuto i precetti della filosofia morale, che altrimenti sarebbero vuoti e ciechi (*P*, 1); illustrando il passato, permette di capire il presente e di prepararsi al futuro (*P*, 1); perpetuando la gloria dei buoni e la vergogna dei cattivi, incita a seguire la virtù e a fuggire il vizio (*P*, 2-3), cosa che la rende particolarmente preziosa per l'educazione di principi e comandanti (*P*, 7-8); tramandando la conoscenza, garantisce l'accumulazione e il continuo progresso della stessa (*P*, 4); infine, la sua facilità (*P*, 5) e la sua piacevolezza (*P*, 6) fanno di essa un veicolo universale di nozioni e ammaestramenti altrimenti riservati ai più dotti, il che rafforza la sua già grande utilità (*P*, 10).

Non deve stupire che un trattato così audace e originale si apra con una premessa tanto trita e ortodossa. La scelta di Bodin è innanzitutto dettata da motivi didattici: trattandosi di un manuale virtualmente destinato a un pubblico di principianti, è logico che l'autore volesse cominciare nel modo più semplice possibile, ovvero collocando l'opera nel solco della tradizione umanistica e introducendo il lettore all'oggetto della trattazione attraverso la familiare definizione ciceroniana di storia come «testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis».⁵ Bodin, del resto, era sinceramente convinto che la storia fosse tutto questo; la sua ambizione – come già quella di Baudouin – non era tanto quella di criticare o ripudiare le concezioni storiografiche tradizionali, quanto quella di muovere un passo al di là di esse, per garantire alla disciplina storica nuovi proficui sviluppi. In ogni caso, la direzione che egli intende imprimere al resto dell'opera diventa visibile fin dalle primissime parole del capitolo I: «Storia significa racconto veritiero. Ne esistono tre specie: quella umana, quella naturale e quella divina» (I, 1). Nel prosieguo del capitolo Bodin preciserà che soltanto il primo tipo di storia – quella umana, più semplice e accessibile, dunque più indicata per un manuale introduttivo – sarà trattato sistematicamente nella *Methodus* (I, 2-3): così, fin dai paragrafi iniziali del primo capitolo sono ben chiare le due priorità dell'opera – l'esame del nesso tra storia e verità da un lato; l'approfondimento della storia umana, e più in particolare di quella civile, dall'altro. Bodin non nasconde neppure che il compito che si prospetta al lettore è tutt'altro che facile (ed ecco subito smentita quella “facilità” della storia con cui si apriva, rassicurante e ingannevole, il *Proemio*): lo studio della storia umana, pur essendo il

⁵ *De oratore*, II, ix, 36.

più semplice dal punto di vista dei contenuti, è anche quello che si scontra coi più gravi ostacoli a livello metodologico. A differenza della storia naturale e divina, che sono «regolate da principi e confini ben precisi» e presentano dunque un elevato grado di certezza, «la storia umana invece, dal momento che deriva in buona parte dalla mutevole volontà degli uomini, non ha termine alcuno: ogni giorno spuntano nuove leggi, nuovi costumi, nuove usanze, nuovi riti» (I, 4-5) che si susseguono senza logica apparente, rendendo particolarmente arduo il compito dello studioso che aspiri a mettere un po' di ordine in questo caos – esattamente quello che Bodin, e il suo ipotetico lettore insieme a lui, si accingono a fare. I capitoli successivi (II-III) serviranno allora a fare il punto sulle tecniche di cui il lettore di storie può avvalersi per organizzare in modo efficace le fonti e i materiali grezzi della ricerca storica. Dalle dicotomie platonico-ramiste alla raccolta di *loci communes* fino alla meditazione cosmografica, Bodin non disdegna alcuno strumento che possa contribuire anche in minima parte a sistemare in modo ordinato i materiali, ad agevolarne la memorizzazione e a renderli facilmente utilizzabili in caso di necessità. Ma anche una volta che lo si è raccolto, disposto e “immagazzinato” nel migliore dei modi, il materiale storico richiede ancora, per un corretto uso, una buona dose di spirito critico e raffinate tecniche di selezione delle fonti. A questo fine è consacrato l'intero capitolo IV, *La scelta degli storici*, che già nel Cinquecento destò l'ammirazione di lettori come Montaigne per la sapiente disinvoltura con cui Bodin, passando in rassegna decine e decine di storici antichi e moderni, li esaminava, confrontava e soppesava, alla ricerca delle fonti migliori per ogni periodo storico. Lo sforzo, tutt'altro che fine a se stesso, era inteso ancora una volta a mostrare al lettore come la padronanza di certe tecniche potesse rendere la “navigazione” nel “vasto mare” degli storici relativamente rapida e sicura. Saper selezionare le fonti significava infatti risparmiarsi la fatica di leggerle tutte – compito infinito, per certi periodi storici particolarmente ben documentati – senza correre il rischio di sacrificare per insipienza le migliori alle peggiori, o di trascurare qualche pezzo importante del mosaico.

Il blocco centrale della *Methodus*, costituito dai capitoli V-VI, segna una decisa discontinuità nell'opera tanto in termini quantitativi (presi insieme, questi due capitoli ammontano da soli a più di metà dell'opera) che in termini qualitativi: gli argomenti trattati, e il linguaggio usato per trattarli, si fanno infatti improvvisamente più complessi, l'analisi più dettagliata, il ricorso a un metodo “multidisciplinare” più sistematico. Si intuisce che, dopo quattro capitoli di allenamento graduale e scrupoloso, Bodin ritiene finalmente l'allievo-lettore pronto a entrare nel vivo della materia e ad affrontare gli esercizi più difficili, come quello con cui si apre il quinto capitolo: «poiché tra gli storici c'è un dissenso così grande che essi sono in disaccordo non soltanto gli uni con gli altri, ma persino con se stessi (generalmente per eccesso di zelo, per disordini dell'animo o per errore), noi dobbiamo stabilire in generale quale sia la natura di tutti i popoli, o almeno dei più famosi, in modo da poter soppesare a dovere la veridicità delle storie e giudicare più correttamente i singoli fatti» (V,

1). L'idea di fondo è che il comportamento dell'uomo sia parzialmente determinato da fattori indipendenti dalla sua volontà: il clima, gli astri, particolari combinazioni numeriche che influiscono sui suoi ritmi biologici, ma anche i costumi e le leggi del paese in cui nasce (la cosiddetta «disciplina»). Lo spazio entro il quale individui e popoli si muovono non è dunque il campo aperto di una libertà illimitata, ma piuttosto un'area circoscritta da confini ben precisi, i quali limitano in modo significativo il ventaglio di scelte e comportamenti possibili; e questo ventaglio – il punto decisivo è proprio questo – è diverso per ciascun popolo, poiché dipende in prima istanza dalla sede geografica. Conoscere con esattezza la «natura di tutti i popoli», ossia sapere quale sia per ciascuno di essi il ventaglio di scelte e comportamenti possibili, significa ottenere una cartina di tornasole con la quale riscontrare i racconti degli storici: nel caso non infrequente in cui più autori abbiano lasciato versioni diverse della stessa vicenda, conoscere la «natura dei popoli» permette di costruire una gerarchia di probabilità, al vertice della quale staranno i resoconti che rispecchiano il comportamento atteso, mentre minima credibilità sarà accordata all'autore che attribuisca a un popolo azioni in aperto contrasto con la sua «natura». In questo senso, il quinto capitolo va visto in ideale continuità con il quarto: entrambi infatti educano l'allievo a leggere le opere degli storici con il giusto spirito critico – senza cioè eccedere né in credulità né in incredulità – in modo da farne un corretto uso in seguito. E tuttavia il quinto capitolo è già proiettato in una dimensione estranea – per ricchezza e complessità – ai primi quattro: a mano a mano che il lettore guadagna in sicurezza e autonomia intellettuale (così almeno si presume), l'autore sembra sentirsi in diritto di alzare la posta in gioco, abbandonando di tanto in tanto l'impostazione didattica dei primi capitoli per compiere incursioni in terreni ancora vergini e offrire un saggio dei risultati che sarà possibile ottenere grazie al suo nuovo metodo storico-critico.

Tale impressione si rafforza ulteriormente nel passaggio al sesto capitolo, il celebre *De statu Rerumpublicarum*. Certe questioni particolari relative a questo capitolo (in particolare la sua stratificazione interna e il suo rapporto con la futura *République*) verranno esaminate più in dettaglio nei prossimi paragrafi; per il momento mi limiterò a dire due parole sulla sua struttura e sul suo ruolo nell'economia dell'opera. Nel sesto capitolo si raggiunge, in un certo senso, il *climax* della *Methodus*. Qui, dopo cinque capitoli “propedeutici”, si attacca finalmente «l'argomento principale» dell'opera: la storia come fonte di informazioni sul diritto universale. Lo conferma la menzione immediata, in apertura di capitolo, del progetto platonico di studio comparato delle legislazioni universali, già ricordato con favore nella lettera a Tessier: «Platone [...] si rese conto che l'unico sistema per tramandare le leggi e dotare la città di valide istituzioni è il seguente: che uomini saggi raccolgano insieme tutte le consuetudini e le leggi di tutti gli Stati, le confrontino tra di loro, e a partire da queste compongano la migliore forma di Stato» (VI, 2). Questo, a grandi linee, è lo scopo del sesto capitolo della *Methodus*, di gran lunga il più denso e cospicuo di tutta

l'opera. Tuttavia, prima di entrare nel vivo della questione Bodin sente ancora la necessità di fare qualche precisazione: sarebbe azzardato cominciare subito a «confrontare le discussioni che filosofi e storici ebbero tra di loro intorno allo Stato con le analoghe discussioni dei nostri contemporanei, e gli imperi del passato con quelli attuali», dal momento che non è ancora stata fatta chiarezza sui concetti fondamentali della filosofia politica. La maggior parte degli autori, infatti, accetta passivamente le definizioni aristoteliche di nozioni basilari come “cittadino”, “magistrato”, “potere supremo”, quando invece tali definizioni sono completamente sbagliate; restano poi da confutare vecchi errori come quello dello stato misto, fonte da sempre di infiniti equivoci. Ora, prima di innalzare l'edificio del nuovo diritto comparato, è necessario assicurarsi che le fondamenta siano solide. Il capitolo si divide quindi piuttosto chiaramente in due parti: una *pars destruens* volta a spazzar via i vecchi errori, sia linguistici che di sostanza (VI, 5-121); e una *pars construens* in cui, partendo dalle nuove definizioni appena offerte, si tenta un abbozzo di “sociologia politica” o di “storia universale delle istituzioni”, prima (VI, 122-178) offrendo una panoramica generale sui fenomeni e le forze che influiscono sul destino degli Stati (rivoluzioni politiche o religiose, guerre, congiunzioni planetarie, combinazioni numeriche, ecc.), e poi (VI, 179-253) esaminando più in dettaglio l'evoluzione costituzionale degli Stati più importanti – antichi e moderni, europei ed extraeuropei. Il capitolo si chiude con una sezione finale (VI, 254-308) dove l'autore, forte dei risultati già raggiunti, affronta il classico problema della migliore forma di governo argomentando in favore della monarchia costituzionale ereditaria.

A questo punto Bodin sembrerebbe aver pienamente raggiunto il suo scopo, e l'opera potrebbe già dirsi conclusa. Restano invece altri quattro capitoli dai contenuti piuttosto eterogenei: una critica degli schemi d'interpretazione storica diffusi nella storiografia universalistica protestante (capitolo VII); un avviamento allo studio della cronologia universale, in cui s'inserisce anche una lunga digressione filosofica sull'origine e la fine dei tempi (capitolo VIII); una discussione delle origini dei popoli in cui si suggerisce l'importanza, ai fini della ricerca storica, di discipline ausiliarie quali la geografia, la glottologia e l'etimologia (capitolo IX); da ultimo, una sorta di bibliografia ragionata delle principali fonti storiche note all'autore, che fa decisamente parte a sé (capitolo X).⁶ Le ragioni che spinsero Bodin ad adottare questa disposizione possono non apparire immediatamente perspicue. Fino a questo punto Bodin ha seguito un filo logico piuttosto chiaro: il primo blocco di capitoli “didattici” sulla tecnica storica (I-IV) serviva da introduzione a un secondo blocco (V-VI) dove si affrontavano ulteriori questioni di metodo, seppur più complesse, e si cominciava a fare un uso operativo delle tecniche illustrate in precedenza. Quando si passa ai capitoli VII-IX, in effetti, risulta meno evidente in che rapporto essi stiano tra loro e con il resto

⁶ Sul capitolo X si vedano gli ottimi contributi di Mandosio in Id. (2002) e Desan (1995).

dell'opera. Credo però che, al di là della loro apparente eterogeneità, essi formino a loro volta un blocco profondamente unitario. Innanzitutto, tutti e tre svolgono la medesima funzione nell'economia generale dell'opera: a ciascuno di essi è assegnato infatti un particolare compito demistificatorio – il capitolo VII si scaglia contro i cattivi usi delle profezie di Daniele, e più specificamente contro il mito delle quattro monarchie e contro quello dell'età dell'oro (cui fa da *pendant* negativo il mito della decadenza del mondo); il capitolo VIII fa piazza pulita di pasticci cronologici e della falsa nozione dell'eternità del mondo; il capitolo IX liquida il mito della “razza pura”, mostrando come tutti i popoli, attraverso guerre e migrazioni, si siano progressivamente mescolati tra loro, con la sola eccezione degli Ebrei. Almeno due di essi, inoltre, fanno appello in misura considerevole alla storia naturale e/o alla storia divina: nel settimo capitolo è in gioco l'interpretazione delle profezie danieline, mentre nell'ottavo si ricorre ad argomenti metafisici e teologici per esaminare pro e contro della tesi dell'eternità del mondo. Ancora, settimo e nono capitolo sono accomunati dal fatto di affrontare argomenti ricchi di risvolti politici: l'interpretazione protestante delle profezie di Daniele è respinta non solo in quanto storicamente falsa e moralmente discutibile (poiché, sancendo l'inesorabile declino del mondo, preclude all'uomo ogni possibilità di intervenire per modificare il corso degli eventi), ma anche perché intesa a legittimare una certa rappresentazione dell'impero germanico quale unico e ultimo erede dell'impero romano; nel nono capitolo sono di nuovo le pretese imperiali dei Tedeschi a essere implicitamente sotto attacco nei paragrafi in cui si discute delle origini di Celti, Franchi e Germani (IX, 26-46). L'ottavo e il nono capitolo, a loro volta, sembrano formare due parti di uno stesso dittico, narrando uno le origini del mondo e l'altro le origini dei popoli fin da quando se ne può avere memoria.

Erano dunque molte le ragioni che spingevano Bodin a concepire i capitoli VII-IX come un blocco unitario. Ma perché non anticiparli, in modo da evitare la sgradevole sensazione che essi costituiscano poco più di un'appendice al capitolo *clou* dell'opera, ossia il sesto? Per rispondere a questa domanda bisogna ricordarsi del monito formulato da Bodin al principio dell'opera: «Quelli che si mettono a spiegare ai bambini e agli inesperti questioni teologiche di grande complessità, trascurando di riflettere prima sulle vicende umane e sui fenomeni naturali e prendendo direttamente le mosse dalla storia divina, non soltanto vedono le loro aspettative deluse, ma finiscono per scoraggiare i più per l'elevatezza dei temi che trattano» (I, 3). È stato osservato molto giustamente che l'economia interna nella *Methodus* va tutta concepita in relazione al concetto, tanto metodologico che metafisico, di *askesis*: «la disposizione secondo tre storie, umana, naturale e divina, corrisponde a un'ascesa dello spirito umano, dalla sopravvivenza fino ai gradi più elevati del sapere, ma anche al processo di civilizzazione».⁷ Giacché dunque ordine metodologico, ordine

⁷ Couzinet (1996):271.

logico e ordine metafisico vanno di pari passo, trattare argomenti complessi prima di argomenti più semplici non costituisce soltanto una scelta controproducente dal punto di vista didattico, ma anche un grave fraintendimento del naturale ordine delle cose e dei loro rapporti reciproci. Per tutti questi motivi, Bodin dovette ritenere che anticipare i capitoli VII-IX sarebbe stato un grosso sbaglio. Questi capitoli, in effetti, trattavano questioni ardue e complesse che, se affrontate prematuramente, rischiavano di scoraggiare il lettore alle prime armi. Essi presupponevano una padronanza della storia umana e dei concetti fondamentali della scienza politica che non poteva essere acquisita se non nel corso dei sei capitoli precedenti; e il cammino effettuato nella prima parte dell'opera doveva predisporre il lettore – intellettualmente ma anche spiritualmente – a quel “salto di qualità” verso la storia naturale e divina necessario, come si è visto, per intendere molti degli argomenti trattati nei capitoli VII-IX.

3. ETEROGENEITÀ DELLA *METHODUS*?

Nei paragrafi precedenti ho cercato di mostrare come la *Methodus*, al di là della varietà dei suoi contenuti, obbedisca a un'ispirazione profondamente unitaria, e come certe discontinuità e apparenti incongruenze nell'organizzazione interna possano trovare adeguata spiegazione nell'intento didattico dell'autore e nella sua particolare concezione metodologica. Non tutti i critici però sono d'accordo nel riconoscere alla *Methodus* unità d'ispirazione e razionalità nella disposizione dei contenuti. Non tutti i critici, inoltre, ammettono che «l'argomento principale» della *Methodus* sia quello enunciato da Bodin nel *Proemio*, e cioè, come si è già più volte ripetuto, la storia come tesoro del diritto universale. Se quasi tutti gli studiosi concordano nel sottolineare l'originalità dell'opera e nel riconoscerle un posto d'onore nella storia del pensiero moderno, i pareri divergono poi con decisione quando si tratta di definirne la natura ultima. Che cos'è la *Methodus*? Un manuale – il primo in assoluto – di diritto comparato (Moreau-Reibel)? Una sorta di “discorso sul metodo”, da leggere nel contesto della rivoluzione ramista (Couzinet, Vasoli)? L'abbozzo, ancora imperfetto, di una storiografia universale di nuovo tipo (Mesnard, Huppert, Kelley)? Una riflessione filosofica sulla storia, madre di tutte le future “filosofie della storia” (Reynolds, Cotroneo)? Una geniale, riuscitissima, ma sostanzialmente ortodossa *ars historica* (Grafton)? O ancora «un'opera che stava a metà tra la sociologia storica, l'analisi delle istituzioni politiche e il manifesto programmatico della nuova riforma giuridica francese, ma in cui tuttavia il tono dominante è quello della teorizzazione politica» (De Caprariis)? Ognuna di queste proposte coglie qualche aspetto importante, ma nessuna di esse, mi pare, riesce a rendere ragione dell'opera nel suo insieme. Se si tratta di un'*ars historica*, a che scopo disquisire sulla definizione aristotelica di cittadino o su quale

sia la migliore forma di governo? Se si punta a un manuale di diritto comparato, perché smarrirsi in astruse speculazioni sull'eternità del mondo o sulle profezie danieline?

Non c'è dubbio che la *Methodus* possa a tratti disorientare per la molteplicità dei suoi contenuti e per certi passaggi concettuali non sempre cristallini agli occhi del lettore moderno. Ed è senz'altro vero che Bodin, in questa sua prima opera di ampio respiro, gettò con molta (forse troppa) generosità tutto il sapere accumulato nei lunghi anni della formazione, conferendo così al testo l'aspetto di una «massa in fusione, la cui sostanza ci appare ancora molto eterogenea» (Mesnard). Non per questo sembra legittimo degradare la *Methodus* a opera scientificamente e/o artisticamente immatura, condannandola così a restare per sempre all'ombra della sua più fortunata sorella: quella *République* (1576) che valse a Bodin fama imperitura e l'assunzione nell'Olimpo dei pensatori politici. Sulla *République* e sui suoi rapporti con la *Methodus* tornerò più avanti; per il momento mi preme sottolineare due punti fondamentali, e cioè che:

i. malgrado l'eterogeneità di contenuti, la *Methodus* è sorretta da una robusta logica interna: come spero di aver già dimostrato a sufficienza, l'idea di *historiam in artem redigere* per poter successivamente *ius in artem redigere* la percorre come una sorta di filo di Arianna e agisce da forza centripeta anche nelle digressioni apparentemente più peregrine;

ii. queste stesse digressioni – piuttosto numerose (specialmente a partire dal quinto capitolo) e non di rado molto lunghe e dettagliate – non sono, come è stato detto talvolta, il risultato di un eccesso di zelo da parte dell'autore o di una sua scarsa padronanza delle tecniche compositive, e neppure un segno di giovanile intemperanza o di confusione mentale. Esse appaiono piuttosto come la conseguenza di una deliberata scelta “enciclopedica” – una scelta azzeccata, per di più, perché proprio la varietà dei contenuti sembra aver contribuito in misura decisiva al successo europeo della *Methodus* nella prima età moderna.⁸ Bodin, del resto, era perfettamente conscio dell'importanza di mantenere un equilibrio tra digressioni e trattazione principale: lo vediamo spesso impegnato a cercare il giusto compromesso tra gli opposti ideali della concisione e della completezza, e a giustificarsi per il fatto di non poter fornire ulteriori informazioni («ne infinitus sim...») o viceversa per l'impossibilità di essere più sintetico (del resto, tenuto conto dei «seimila libri» di Diomede sulla grammatica, «di sicuro quello che ho scritto io sulla storia universale non deve sembrare prolisso», *Lettera*, 11).

Bisogna dire infine che le vicende editoriali hanno avuto la loro parte di responsabilità nel

⁸ Mi permetto di rinviare su questo punto a un mio studio di prossima pubblicazione (2012).

conferire alla *Methodus* un andamento non sempre fluido e perspicuo. Occorre infatti ricordare che la stragrande maggioranza dei critici ha conosciuto l'opera attraverso il testo della seconda edizione, pubblicata a Parigi nel 1572; ora, questa seconda edizione, lungi dall'essere una semplice ristampa della *princeps* uscita sei anni prima, presenta rispetto ad essa numerose varianti, tra le quali parecchie aggiunte di notevole entità.⁹ Tali aggiunte – come si vedrà meglio oltre – furono inglobate in modo generalmente inaccurato e frettoloso: non ci fu alcun tentativo sistematico di armonizzarle al tessuto testuale preesistente, anzi nella maggior parte dei casi esse vennero inserite in contesti inappropriati, dove laceravano la coerenza sintattica e talvolta addirittura la continuità logica del discorso originario; non di rado, inoltre, la loro introduzione dava luogo a ripetizioni o a contraddizioni che non furono mai sanate,¹⁰ perché il testo non sembra aver beneficiato di una rilettura finale prima di essere mandato alle stampe; e tanto meno ne beneficiò dopo, come cercherò di mostrare più avanti.

Fino ad oggi, in mancanza di un'edizione critica che ne rivelasse le stratificazioni interne, i lettori della *Methodus* si sono arresi di fronte a un testo spesso inspiegabilmente farraginoso, autocontraddittorio, ellittico o ridondante, senza sospettare di trovarsi in presenza di altrettante ferite mal ricucite e mal cicatrizzate. Spero che l'aver segnalato l'esistenza di questi punti di fragilità (indicati nel testo con parentesi uncinate e altri segni per il cui uso cfr. *Nota al testo*) possa ora contribuire a rendere l'opera più leggibile e a far ritrattare alcuni dei giudizi più duri che sono stati formulati intorno alla coerenza logica e alle capacità letterarie del suo autore. Per me, in quanto storica della filosofia, il ritrovamento di queste varianti ha costituito innanzitutto un'occasione unica per studiare più da vicino la maturazione del pensiero bodiniano in una fase cruciale del suo sviluppo. Quelle stesse “ferite” che rendono a tratti quasi illeggibile il testo della *Methodus* sono infatti i suoi punti più vivi, quelli su cui Bodin torna a insistere in vista della nuova edizione del 1572 perché rappresentano per lui i cantieri ancora aperti: sono faglie da cui emerge il magma di un pensiero in piena evoluzione, trincee lungo le quali si combatte per la definizione di un nuovo ordine concettuale. Senza alcuna pretesa di completezza, vorrei ora esporre una sintesi dei primi risultati che ho potuto ottenere grazie allo studio delle varianti della *Methodus*.

⁹ Nel suo fondamentale studio del 1993 su Montaigne e le riscritture degli *Essais*, George Hoffmann ha mostrato che il sistema francese di concessione dei privilegi incoraggiava questo tipo di revisione con massiccia introduzione di aggiunte. I privilegi duravano infatti da un minimo di cinque a un massimo di dieci anni, e per il rilascio di un secondo privilegio era necessario poter dimostrare che si trattava a tutti gli effetti di una “nuova” edizione, e non di una semplice ristampa della precedente. La legge non fissava una precisa soglia quantitativa per la definizione di “nuova edizione”, ma Hoffmann mostra che «six hundred was a number [that] suggested a “supernumerary” enlargement great enough to convince authorities that a new privilege deserved to be awarded». Ora, non può essere pura coincidenza che la seconda edizione della *Methodus* appaia nel 1572, ossia allo scadere del privilegio della prima (sei anni), e che contenga più o meno la medesima quantità di varianti – seicento – vantata nel frontespizio degli *Essais* del 1588.

¹⁰ Un caso esemplare di contraddizione generata da un'aggiunta frettolosa s'incontra a VI, 270, dove l'autorità di Donato Giannotti (su cui cfr. *Introduzione*, 4.b.i) viene invocata per dimostrare che Venezia nacque come regno per poi evolvere in senso aristocratico – mentre lo stesso Bodin aveva detto a VI, 87 che la città lagunare era stata inizialmente una repubblica popolare.

4. BODIN 1566-1572: OMISSIONI, CORREZIONI, AGGIUNTE

La maggior parte delle varianti introdotte nella seconda edizione parigina (d'ora in poi 1572) è costituita da aggiunte di diversa entità (da una sola parola a più paragrafi), le quali, insieme al mutamento di formato e all'introduzione di un ampio *Index rerum memorabilium*, contribuirono a far passare la *Methodus* dalle 478 pagine in-4° di 1566 alle 645 pagine in-8° di 1572. Non mancano però le varianti destitutive, ossia i passi presenti in 1566 ed espunti poi in 1572. Più rare, invece, le vere e proprie lezioni alternative: in questi casi l'intervento correttivo interessa singole parole o informazioni – imprecise o sbagliate in 1566 – che l'autore provvede a modificare in modo puntuale nell'edizione riveduta, senza alterare in modo sostanziale il contesto.

Come spesso accade quando si ha a che fare con più edizioni a stampa di un testo di cui non si siano conservati né l'originale manoscritto né la “copia di lavoro” su cui l'autore condusse la sua revisione, non è sempre facile distinguere tra le varianti d'autore e quelle che possono essersi prodotte in modo accidentale, in genere per una svista del compositore. La *Methodus* presenta molte di queste varianti “dubbe”: in alcuni casi, la caduta di un certo numero di parole o di un'intera frase sembra più il risultato di una distrazione del compositore che non di una deliberata cancellazione da parte dell'autore (cfr. per es. VI, 6; VI, 23); sono inoltre numerosi gli interventi peggiorativi (parole o informazioni corrette in 1566 che si presentano invece in forma corrotta in 1572) di cui non mi sembra ragionevole imputare la colpa a Bodin. Nel complesso, 1572 risulta spesso meno affidabile di 1566, e lo è, direi, in modo quasi sistematico per quanto riguarda i cosiddetti aspetti accidentali: l'ortografia (sia del latino che del greco), la punteggiatura, l'uso delle maiuscole, ecc. Ciò sembra offrire un'ulteriore conferma di quanto ipotizzavo nel paragrafo precedente, e cioè la mancanza di un controllo finale da parte di Bodin.

Non è possibile presentare e discutere qui nel dettaglio tutte le varianti tra le due redazioni, dato il loro numero ingente. Mi limiterò a portare qualche esempio tra i più significativi, riservando un'attenzione particolare alle aggiunte del capitolo VI, le quali gettano nuova luce sull'annoso problema dei rapporti tra *Methodus* e *République*.

a) Un caso esemplare di variante destitutiva

La variante destitutiva più interessante introdotta in 1572 riguarda i paragrafi 122-123 del capitolo V. Ci troviamo qui nel cuore di una discussione sulle qualità e i vizi naturali dei vari popoli: a V, 113 il discorso era caduto in particolare sulle accuse di “leggerezza” (*levitas*) mosse ai Francesi da diversi autori, sia antichi che moderni. Bodin si dichiara subito perplesso: si può dire

che i Francesi siano *leves* solo se s'intende *levitas* non nel senso d'incostanza e impulsività, ma di vivacità, versatilità e prontezza di spirito. *Leves* nel senso deteriore del termine sono invece gli Sciti, ossia i popoli del Nord: di questo loro difetto essi hanno dato una prova luminosa aderendo in massa, e in modo assai avventato, alla Riforma protestante:

I Boemi e i Sassoni furono i primi ad abbandonare i riti romani. Quanto a ragione non lo discuto, né è questo il luogo per farlo. Bisogna dire in effetti che ebbero dalla loro uomini tra i più autorevoli e colti, che svelarono i gravissimi abusi dei Papi e si accinsero a compiere l'impresa più difficile di tutte solo a ragion veduta, e dopo averne lungamente discusso. Io mi riferisco invece al popolino e ai contadini, che tutt'a un tratto passarono in massa dalla loro parte senza aver compreso a fondo la faccenda. Subito si ribellarono l'intera Sassonia, le città del Baltico, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia gotica e i discendenti dei Goti di Svezia – ossia gli Svizzeri –, presto persino l'Inghilterra e la Scozia. [V, 123 (1572)]

Così espresso, secondo le parole di 1572, il giudizio di Bodin sulla Riforma colpisce per la sua moderazione. L'Angevinò rifiuta di entrare nel merito della disputa («quanto a ragione non lo discuto»), ma al tempo stesso ammette che i pontefici romani si erano resi colpevoli di «gravissimi abusi», riconoscendo inoltre ai leader del movimento protestante qualità positive – «uomini tra i più autorevoli e colti» – e il merito di aver agito sulla base di una scelta seria e ponderata – «a ragion veduta, e dopo averne lungamente discusso». La *levitas*, l'impulsività, non va dunque imputata ai capi, ma alle fasce più umili della popolazione – quel popolino che «senza aver compreso a fondo la faccenda» si lasciò subito sedurre dalla novità, finendo per provocare gravi disordini (chiaro riferimento alla guerra dei contadini del 1525). Bodin prosegue osservando come la Riforma si sia propagata rapidamente tra i popoli del Nord (Tedeschi, Scandinavi, Britannici) e tra quelli aventi una “natura settentrionale” (Svizzeri), mentre la zona temperata (e in particolare la Francia) «fu molto più difficile da convertire» (V, 124): le guerre civili tra ugonotti e cattolici, pur essendo presentate come una tragedia nazionale, vengono al tempo stesso invocate a dimostrazione del fatto che i Francesi, tutt'altro che *leves*, sono capaci di lottare fino alla morte per quello in cui credono. La parziale diffusione delle idee riformate in Francia, in ogni caso, indica che i Francesi non sono “costanti” al punto da risultare impenetrabili al cambiamento; in questo essi si rivelano diversi dai popoli meridionali – l'Italia, per esempio «ben difficilmente può essere strappata alle sue antiche credenze». Ora, precisa Bodin, se la *medietas* dei popoli temperati è solitamente da preferire all'ostinazione dei meridionali, in materia di religione non si è mai abbastanza costanti: «nelle faccende umane (faccio un'eccezione per quelle divine), che sono diverse e mutevoli, il maestro della sapienza ritiene onesto cambiare idea» (V, 126). Per questo, pur comprendendo e forse persino condividendo alcune delle motivazioni che spinsero i riformatori alla rottura con Roma, Bodin non sembra in ultima analisi approvare il loro gesto.

Il testo di *1566*, tuttavia, era molto più apertamente favorevole alla Riforma. Ecco come leggeva (le parole sottolineate sono quelle poi espunte in *1572*):

I Boemi e i Sassoni furono i primi ad abbandonare i riti romani. Quanto a ragione non lo discuto, né è questo il luogo per farlo. Bisogna dire in effetti che ebbero dalla loro uomini tra i più autorevoli e colti, che svelarono con assoluta buona fede, onestà e pietà religiosa i gravissimi abusi dei Papi e si accinsero a compiere l'impresa più difficile di tutte solo a ragion veduta, e dopo averne lungamente discusso. Io mi riferisco invece al popolino e ai contadini, che tutt'a un tratto passarono in massa dalla loro parte senza aver compreso a fondo la faccenda. Subito si ribellarono l'intera Sassonia, le città del Baltico, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia gotica e i discendenti dei Goti di Svezia – ossia gli Svizzeri –, presto persino l'Inghilterra e la Scozia. [...] Quanto all'Italia, ben difficilmente può essere strappata alle sue antiche credenze. Per quanto riguarda la Spagna, i più hanno perso ogni speranza, a meno che essa non sia sospinta in quella direzione da una decisione più divina che umana. [V, 123-124 (*1566*)]

In *1572*, come si può notare, verrà a mancare l'accento alla *summa fides, integritas ac religio* con cui gli iniziatori della Riforma avevano smascherato i «gravissimi abusi dei Papi»: sebbene le qualità intellettuali dei riformatori (*virī graves et eruditi*) non siano messe in discussione, la scomparsa di ogni riferimento diretto alla loro statura morale e religiosa fa sì che il giudizio complessivo su di essi perda gli accenti comprensivi, se non apertamente favorevoli, presenti in *1566*. Anche l'eliminazione del commento relativo alla situazione spagnola appare significativo. Osservando che solamente un intervento divino avrebbe potuto risollevarne le sorti della Riforma in Spagna, Bodin lasciava di fatto intuire che Dio *avrebbe potuto voler intervenire* in favore della Riforma; il sottinteso – che Dio approvasse, o addirittura ispirasse e sostenesse, l'azione dei riformatori – era di per sé potentemente eterodosso. L'espunzione di questa frase in *1572* è un ulteriore segnale del progressivo indurimento di Bodin nei confronti della Riforma (o, se vogliamo, di un suo sempre più marcato “nicodemismo”)¹¹; non a caso, quando si troverà ad affrontare il medesimo argomento nell'edizione latina della *République* (1586), egli userà sì come canovaccio il passo originariamente composto vent'anni prima, ma solo dopo averlo spogliato di ogni traccia residua di simpatia nei confronti della Riforma:

I Boemi e i Sassoni furono i primi ad abbandonare i riti romani. Quanto a ragione non lo discuto, né è questo il luogo per farlo; ma tutt'a un tratto defezionarono l'intera Sassonia, le città del Baltico, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia e i discendenti dei Goti di Svezia – ossia gli Svizzeri –, presto persino l'Inghilterra e la Scozia.

b) Aggiunte

¹¹ Cfr. Quagliani (1985).

Come ho già avuto modo di dire, *1572* risulta considerevolmente accresciuta rispetto a *1566*: nel complesso le aggiunte ammontano a circa un terzo delle dimensioni originarie dell'opera. La distribuzione delle aggiunte è molto ineguale: le più cospicue e rilevanti interessano V e VI; meno importanti, ma ugualmente numerose, sono quelle introdotte in IV, VIII e IX; nel capitolo X, la bibliografia ragionata degli storici, si constata l'inserimento di sei nuovi titoli. Pressoché immutati restano invece il blocco introduttivo (*Lettera dedicatoria*, *Proemio*, capitoli I-III) e il capitolo VII, mentre l'*Indice* alfabetico dei contenuti, assente in *1566*, fu aggiunto di sana pianta in *1572*. Più avanti proverò a formulare qualche ipotesi rispetto all'ineguale distribuzione delle aggiunte, e a trarne qualche conclusione in merito alle tendenze evolutive del pensiero bodiniano.

In linea di massima, le aggiunte possono essere suddivise in cinque gruppi, a seconda delle fonti da cui Bodin trasse il nuovo materiale e/o delle ragioni che lo spinsero a introdurre tale materiale nel testo:

- i. aggiunte dovute alla lettura (o all'approfondimento) di autori prima sconosciuti (o conosciuti solo in parte, o superficialmente);
- ii. aggiunte dovute a conversazioni private e/o alla lettura di atti e documenti d'archivio;
- iii. aggiunte (o adattamenti) dovute/i alla mutata situazione storica;
- iv. aggiunte dovute all'accumulazione "topica" di ulteriore materiale su determinati argomenti;
- v. aggiunte dovute a ripensamenti sostanziali.

i. L'esame comparato delle autorità citate da Bodin nelle due redazioni della *Methodus* e nelle opere successive mostra che il corpus di fonti utilizzate da Bodin per i suoi lavori era in gran parte già costituito nel 1566. Ciononostante, vi sono almeno tre testi che egli non conosceva all'epoca della prima edizione della *Methodus* e di cui si nota invece un uso sistematico e capillare in *1572*: il trattato sulla repubblica di Venezia di Donato Giannotti, composto nel 1525-6 e pubblicato a Roma da Blado nel 1540 (*Libro de la repubblica de' Viniziani*), ma probabilmente noto a Bodin nell'edizione lionese del 1570 (curata da Giovan Michele Bruto e stampata da Griffio, in italiano, con il titolo *La repubblica di Vinegia*); la *Oratio de ordinanda republica Germaniae* del vescovo di Naumburg, Julius von Pflug, che uscì a Colonia nel 1562; e la *Chronologia* di Mercator, a sua volta pubblicata a Colonia nel 1569. Giannotti fornì il materiale per numerose aggiunte ai capitoli IV e VI; von Pflug è citato svariate volte nel capitolo VI, e di Mercator si fa menzione nel capitolo VIII. Di altre opere Bodin venne a conoscenza nel periodo intercorso tra le due redazioni della *Methodus*, ma non vi è alcuna prova del fatto che egli, oltre ad apprenderne l'esistenza, le abbia anche lette. I titoli di queste opere sono scrupolosamente riportati nell'ultimo capitolo, la bibliografia degli

storici: oltre alla già citata *Chronologia* di Mercator, che Bodin sicuramente lesse, troviamo qui due opere di storia spagnola (la *Crónica general de toda España* del valenciano Pedro Antonio Beuter, uscita a Valencia tra il 1546 e il 1551, e disponibile tanto in lingua spagnola che in lingua italiana; e il *Grandeza y cosas memorables de España* di Pedro de Medina);¹² ancora, i dodici *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* di Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini (ma se davvero Bodin li lesse fu in forma manoscritta, perché l'opera non fu stampata fino al 1584); e infine i diciotto libri *De Francis* del fantomatico Hunibaud, di cui Bodin aveva sicuramente letto in Tritemio (*Compendium sive breviarium... de origine regum et gentis Francorum*, Magonza 1515).¹³ Viene inoltre introdotto un riferimento a Gildas, santo e storico inglese del VI secolo. Bodin si limita a menzionarlo come «Gildas Britannus historicus Anglorum», senza citare il titolo della sua opera più famosa, il *De excidiu Britanniae*. Altri autori gli erano già noti nel 1566, ma le aggiunte introdotte in 1572 dimostrano una conoscenza via via più ampia e/o approfondita delle loro opere. Nei sei anni intercorsi tra le due redazioni della *Methodus* Bodin dedicò un'attenzione particolare allo studio della Bibbia (cfr. le aggiunte a IV, 107 su Giudici, Re, Samuele, Libro del Giusto) e a classici come Demostene (in 1572 compaiono in particolare numerose citazioni dalla *Contro Neera*, dalla *Contro Leptine*, dall'orazione *Sulla corona* e da quella *Sull'ordinamento dello Stato*), Plutarco (alcune delle *Vite*, come quelle di Agide, di Cleomene e di Timoleonte, sembrano essergli note solo dopo il 1566), Seneca (in particolare il *De beneficiis*, di cui si citano vari brani in 1572), ma anche Artemidoro, Apuleio, Varrone, Columella o Giuliano. Citazioni puntuali da autori medievali quali Mosè Maimonide o Rodrigo di Toledo, vescovo e storico duecentesco, rivelano la crescente familiarità di Bodin con le loro opere; lo stesso vale, tra i moderni, per Bracciolini, Tarafa o Francesco Irenico (geografo tedesco del primo Cinquecento).

ii. Un'altra importante fonte di informazioni confluite nelle aggiunte del 1572 furono le conversazioni di Bodin con intellettuali, diplomatici, magistrati ecc., nonché la lettura di atti e documenti che gli furono mostrati nel corso delle suddette conversazioni o che reperì lui stesso nel corso delle sue ricerche. Un certo Charles Le Voisin, che aveva accesso agli archivi del Tesoro, gli mostrò gli originali di una serie di trattati fra sovrani (VI, 25); Charles de la Mothe, futuro membro

¹² Sulla “bibliografia spagnola” di Bodin cfr. Sanchez-Marcos (1990).

¹³ Tritemio presenta Hunibaud come un «solidus Francorum historiographus [qui] claruit in humanis Clodovei regis... temporibus, anno dominicae nativitatis quingentesimo; et scripsit... insigne opus, quod in libris decem et octo distinxit. In sex primis, gentis Francorum primaevam deducit originem ab excidio Troiano usque ad mortem Antenoris regis... In aliis vero sex libris, tempus complectitur ab interitu regis Antenoris memorati, usque ad Faramundum regem Francorum... A Faramundo reliqui sex libri continuantur usque ad ultimum annum Clodovei» (cit. in Wiener 2002 : 229, n. 1). Si confronti questa descrizione con quella di Bodin nel capitolo X, sezione “Storici dei Celti o Galli, ecc.”: «Hunibaldi libri XVIII. de Francis quos a bello Troiano ad mortem Antenoris sex prioribus libris deducit: consequentibus sex ad Waramundum usque deinceps, in Clodovei temporibus desinit». Su Hunibaud si veda anche l'articolo di Bayle nel *Dictionnaire*, s.v. “Hunibalde ou Hunibaud”.

del Gran Consiglio, lo illuminò sull'entità dei benefici e dei possedimenti ecclesiastici (VI, 148); un non meglio precisato conte inglese di nome Roland gli rivelò che gli Inglesi non potevano abbandonare il suolo patrio senza autorizzazione (VI, 20); gli ambasciatori Jean Hurault e Louis Martin gli fornirono preziose notizie sui timarioti turchi (VI, 242), mentre fu forse un diplomatico polacco a raccontargli dei *Caros*, le assemblee elettive risalenti agli Unni e ancora adottate in Ungheria e in Polonia (VI, 105; VI, 295); Ambroise Paré, medico dei Valois, e Jacques Boyer, presidente del parlamento di Bretagna, confermarono con una serie di esperienze autottiche le tesi bodiniane riguardo alle particolari proprietà del numero 7 (VI, 176). Da una legge di Carlo VIII, di cui aveva trovato una copia esemplata sull'originale, Bodin apprese ancora del controllo esercitato dalla Corte dei Conti sulle elargizioni dei sovrani francesi (VI, 227); nella biblioteca di Beauvais scovò un documento in cui era riportata la formula del giuramento d'incoronazione di Enrico I (VI, 296), mentre negli archivi del parlamento parigino vide il documento del 1277 con cui l'arcivescovo di Châlons proibiva ai religiosi di possedere feudi o liberare schiavi (VI, 146).

iii. In alcuni casi le aggiunte rispondono a un bisogno di aggiornare l'opera rispetto al mutato contesto storico: compaiono così riferimenti a eventi storici avvenuti dopo il 1566, e dei quali non vi poteva quindi essere traccia nella prima edizione. Si accenna per esempio alla cattura di Enrico di Svezia e all'assedio subito da Carlo IX a Meudon, fatti verificatisi nel medesimo giorno, ossia il 29 settembre 1567 (VI, 244); e viene rimaneggiato il passo (VI, 198) in cui si parla dei tributi versati ai Turchi da Genova, Venezia e Ragusa per lo sfruttamento delle isole del Mediterraneo, dato che la conquista turca di Cipro tra il 1570-1 aveva alterato tutti gli equilibri della zona, togliendo in particolare ai Genovesi il controllo su Chio. In altri casi, eventi recenti evocano il ricordo di eventi passati per “associazione di idee”: così la clemenza dimostrata dai Valois nel corso «della guerra sacra che poco tempo fa è divampata in tutta Francia» (riferimento alla terza guerra di religione, combattuta tra il 1568 e il 1570 e conclusasi con l'editto di Saint Germain, che concedeva agli ugonotti una moderata libertà di culto e il controllo di quattro piazzeforti) riporta alla memoria il comportamento tenuto da Carlo VII durante le trattative di Arras, e offre lo spunto per una lunga aggiunta (VI, 232).

iv. Alcune aggiunte, forse meno significative dal punto di vista del contenuto, rivelano però dettagli curiosi sul modo di lavorare di Bodin. Mi riferisco in particolare ai lunghi cataloghi di esempi e autorità inseriti in *1572* per sostanziare la trattazione di alcuni argomenti relativamente “tangenziali”, sui quali l'Angevinò continua visibilmente ad accumulare materiale anche dopo il 1566 – senza dubbio facendolo confluire in un quaderno di *loci communes* organizzato secondo le medesime rubriche. Per esempio, nel quinto capitolo viene aggiunto un lungo passo (paragrafi 103-

105) in cui ci si appella a poeti latini, giuristi medievali e autorità scritturali per dimostrare che i Romani, a differenza di tutti gli altri i popoli, ritenevano il lato sinistro benefico e superiore al lato destro; sempre nel quinto capitolo, paragrafo 191, si citano i casi di Augusto, Carlo V e Cosimo de' Medici a sostegno della tesi secondo cui le proprietà del Capricorno (specialmente quella di presiedere alla nascita di grandi principi e condottieri) non mutano nei secoli; e un profluvio di nuovi esempi contribuisce a illustrare gli effetti del numero sette sul mondo naturale (VI, 176) e in particolare la sua responsabilità – da solo o in combinazione con un altro numero fatale, il nove – nel determinare l'anno di morte di molti illustri personaggi (VI, 155-157).

v. Le aggiunte esaminate fin qui risultavano interessanti più per lo studio del metodo di lavoro di Bodin (la scelta delle fonti, la gestione della documentazione acquisita, la sua integrazione nel corpo del testo, ecc.) che non in se stesse. L'ultimo tipo di aggiunte investe al contrario aspetti sostanziali del pensiero bodiniano, e merita pertanto un esame particolarmente attento. Se si eccettua una puntualizzazione metodologica inserita alla fine del capitolo IV (paragrafo 107), le maggiori aggiunte di questo tipo sono concentrate nel sesto capitolo dell'opera e toccano questioni cruciali come i limiti e le prerogative del potere sovrano, il rapporto tra sovrano e legge, la durata delle cariche, e così via. Nel prossimo paragrafo esamineremo più da vicino il contenuto di tali aggiunte; per il momento mi preme sottolineare che l'intensificarsi delle aggiunte “sostanziali” nel sesto capitolo è già di per sé un fatto significativo. Abbiamo già visto che nel periodo intercorso tra la prima e la seconda edizione della *Methodus* le letture di Bodin tendono a farsi sempre più settoriali, privilegiando soprattutto testi relativi a questioni politiche e istituzionali; nel complesso, la revisione che prelude a 1572 sembra insistere particolarmente su alcuni argomenti – razze e climi; istituzioni e storia politica; filologia biblica – rispetto ai quali Bodin continua ad accumulare senza sosta informazioni attinte alle fonti più disparate. Le aggiunte sostanziali introdotte nel capitolo VI rafforzano quest'impressione generale e confermano l'ipotesi formulata da John L. Brown nel suo studio risalente a più di settant'anni fa. Affermando che «the sixth chapter... plus the fifth chapter... stand in direct relationship to the *République* and form the outline which Bodin will fill in and enrich» (147), Brown individuava infatti i capitoli V-VI della *Methodus* come il nucleo tematico più ricco di futuro – già proiettato, in un certo senso, verso il capolavoro politico del 1576. Occorre però notare che lo studioso americano giungeva a tale conclusione sulla base di un partito preso (rispetto alla natura della *Methodus* e ai suoi rapporti con la *République*) più che di vere prove testuali. Come molti altri critici, Brown riduceva infatti la *Methodus* a una sorta di “bozza”, per quanto finemente elaborata, della futura *République*: i capitoli V-VI, i cui contenuti sarebbero quasi interamente confluiti nell'opera del 1576, gli apparivano come “la vera *Methodus*”, situata sulla strada maestra della riflessione bodiniana (ossia quella politica); mentre gli altri otto capitoli,

che trattavano questioni di vario genere, erano declassati al rango di cornice, peraltro non del tutto pertinente («extravagant») o necessaria – puro e semplice «occasional writing, inspired by contemporary controversy... thrown off, one suspects, as an incidental project». Personalmente ritengo che una simile scelta interpretativa, pronta a sacrificare quattro quinti dell'opera in nome del rimanente quinto, non possa in alcun modo risultare condivisibile.¹⁴ Ancora una volta si constata come una visione rigidamente teleologica dei rapporti tra *Methodus* e *République* porti a esiti altamente insoddisfacenti sia dal punto di vista metodologico che da quello esegetico. È possibile elaborare un'interpretazione che tenga ferma la centralità dei capitoli V-VI nel quadro dei futuri sviluppi del pensiero bodiniano pur senza sacrificare l'integrità della *Methodus*? È possibile sottolineare la continuità tra *Methodus* e *République* senza per questo ridurre la prima a una sorta di «embrione» o di «brutta copia» (Brown: vi, viii) dell'altra? Qui di seguito cercherò di mostrare come l'esame delle varianti tra le due redazioni della *Methodus* permetta di dare a entrambe le domande una risposta affermativa.

5. DALLA *METHODUS* ALLA *RÉPUBLIQUE*: STUDIO DELLE AGGIUNTE SOSTANZIALI

a) «Dieci anni» di evoluzione

«The ten years which elapsed between the *Methodus* and the *République*,» scrive Brown, «were active and fruitful ones» (148). L'osservazione è giustissima; e a Brown va riconosciuto il grande merito di essere stato tra i primissimi a studiare Bodin in quanto portatore di un pensiero “in movimento”, superando le ipostatizzazioni scolastiche che lo volevano semplicemente «auteur de la *République*» (Chauviré) e «creator of the “theory of sovereignty”» (Brown, riportando tesi altrui, 155). Brown, che sarà poi seguito su questa strada dalla Reynolds e da De Caprariis, sottolinea in particolare come il concetto di sovranità assoluta enunciato nella *République* fosse stato il punto d'arrivo di un percorso arduo e tortuoso, lungo il quale l'Angevin si era trovato a rimettere faticosamente in questione le sue precedenti convinzioni in materia di teoria politica. In effetti, basta confrontare il sesto capitolo della *Methodus* con i capitoli I, 8 e I, 10 della *République* per constatare subito quanta strada Bodin avesse fatto nel giro di pochi anni: dalla sovranità intesa ancora, secondo tradizione, come potere innanzitutto giurisdizionale (ossia definita dal potere di amministrare la giustizia e di nominare i magistrati) si passa nella *République* a una sovranità intesa come potere innanzitutto legislativo; dalla sovranità limitata della *Methodus* si passa alla sovranità «absolue» della *République*, cioè all'idea che il sovrano non sia vincolato alle leggi da lui stesso

¹⁴ Del resto non sono mancati critici accesi delle tesi di Brown: penso in particolare a Cotroneo (1964 e 1981) e a De Caprariis (1959).

promulgate, ma possa modificarle o abrogarle a sua discrezione, e persino agire contro di esse; anche la concezione bodiniana del rapporto tra magistrati e sovrano sembra evolvere nel senso di una maggiore dipendenza dei primi dal secondo, non tanto nell'esercizio effettivo del potere assegnato, quanto a livello di legittimazione pubblica, data la crescente insistenza sul fatto che detentore ultimo di tutti i poteri assegnati nello Stato resta pur sempre il solo sovrano.

Né Brown, né la Reynolds, né De Caprariis riuscirono però a rendere ragione fino in fondo di quei «dieci anni» di riflessione «attiva e fruttuosa» intercorsi tra la *Methodus* e la prima edizione francese della *République*; e ciò per il semplice motivo che nessuno di loro studiò la *Methodus* del 1566, ma tutti e tre basarono le loro osservazioni sul testo del 1572 (forse senza sospettare l'esistenza di varianti, in ogni caso senza effettuare alcun confronto tra le due edizioni). Pertanto, la storia evolutiva che essi tracciano è la storia di *quattro*, non *dieci* anni di riflessione – non 1566-1576, ma 1572-1576. La seconda redazione della *Methodus* costituisce invece una semplice tappa intermedia all'interno di una storia evolutiva più lunga, graduale e complessa, che può essere almeno parzialmente ricostruita attraverso lo studio comparato delle due edizioni. Nel complesso, l'ipotesi che cercherò di argomentare è che nel corso del decennio 1566-1576 il pensiero di Bodin si sviluppò secondo due linee evolutive principali: 1) verso la piena acquisizione di un concetto “moderno” di sovranità; 2) verso un crescente rafforzamento dell'autorità monarchica, ossia verso la sovranità come «puissance absoluë et perpetuelle d'une Republique».

b) Verso il “moderno” concetto di sovranità

Come già si è detto, il “moderno” concetto di sovranità si distingue da quello tradizionale nella misura in cui le prerogative fondamentali riconosciute al detentore del potere sovrano non sono più di natura giurisdizionale (letteralmente “dire il diritto”, ossia amministrare la giustizia, ma anche distribuire magistrature e uffici, ecc.) e militare, bensì di natura legislativa: sovrano è chi fa (o abroga) la legge, e solo questa funzione risulta discriminante per individuare, tra i molti organi e magistrati di uno Stato, il detentore ultimo della sovranità. Ora, lo studio delle varianti permette di constatare come il Bodin di 1566 si muovesse ancora senza grosse incertezze entro una concezione “tradizionale”, ossia giurisdizionale, della sovranità, mentre 1572 lasciava già trapelare il lavoro dell'Angevinò intorno a questi temi¹⁵ – lavoro che avrebbe condotto infine, nella *République* del 1576, a una completa presa di distanze dai vecchi schemi, in favore di una nuova e coerente concezione della sovranità legislativa. Due passi lo mostrano con chiarezza: VI, 33 e VI, 42-43.

In VI, 33 ci troviamo di fronte a un elenco delle funzioni essenziali e non delegabili che

¹⁵ De Caprariis, non rendendosi conto che 1572 rappresentava una fase di transizione tra il Bodin “giurisdizionalista” e il Bodin “legislazionalista”, interpretò questi “cantieri aperti” come altrettante contraddizioni irrisolte.

definiscono il potere supremo – poi chiamate nella *République* «*marques de la souveraineté*». Il testo di 1566 resta a grandi linee invariato in 1572:

L'essenza dello Stato consiste in cinque elementi. Il primo, e il più importante, sta nel nominare i magistrati <superiori> e nel determinare i rispettivi incarichi; il secondo nello stabilire o abrogare le leggi; il terzo nel dichiarare e concludere le guerre; il quarto nel giudicare in ultima istanza gli appelli contro qualunque magistrato; l'ultimo nell'avere il potere di vita e di morte, quando la legge di per sé non lascia alcuno spazio né all'indulgenza né alla clemenza. [*aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini*]

Commentando questo passo, De Caprariis osserva che Bodin vi si mostrava ancora fedele alla concezione giurisdizionalista nel collocare in posizione privilegiata la facoltà di nominare i magistrati; ma presentando subito dopo «l'altro attributo del potere sovrano, fare od abrogare le leggi», l'Angevino innovava «per proprio conto», rivelando di concepire «l'attività legiferante» non più come «parte della più ampia prerogativa del dire la giustizia», bensì «isolatamente, come qualcosa che ha valore per sé e non più come un mero sottoprodotto» (357). Alla magistrale analisi di De Caprariis si può ancora aggiungere che 1572 sembra già rivelare la perplessità di Bodin rispetto ad alcune conseguenze paradossali della posizione giurisdizionalista: introducendo l'aggettivo “superiori” nella frase «il primo, e il più importante [attributo], sta nel nominare i magistrati <superiori>», l'Angevino pare infatti voler sgravare il sovrano dell'irrealistico compito di provvedere da solo alla nomina di *tutti* i magistrati. D'altronde, la posizione di compromesso raggiunta in 1572 non poteva appagarlo a lungo: ammettendo che il sovrano si limitasse a nominare soltanto i magistrati superiori, restava il problema di determinare quali fossero tali magistrati, per stabilire dove si fermavano le dirette competenze del sovrano e dove cominciava la catena delle deleghe; la parziale condivisione della competenza sulla nomina dei magistrati inferiori rischiava così di aprire la strada a potenziali conflitti giurisdizionali tra sovrano e magistrati superiori, esattamente ciò che Bodin stava cercando di scongiurare con una rigorosa teoria degli attributi del potere supremo: «in un regime ben ordinato queste prerogative non vengono mai attribuite ai magistrati». L'ulteriore revisione delle posizioni giurisdizionaliste, portata a termine nella *République*, fu dunque la naturale conseguenza dell'insoddisfazione di Bodin per il fragile compromesso proposto in 1572.

Il passo che mostra con maggior chiarezza il graduale allontanamento di Bodin dal giurisdizionalismo è VI, 42-43, pesantemente rimaneggiato in 1572. In entrambe le edizioni, il passo s'inscriveva nel contesto di un ragionamento volto a confutare i teorici dello stato misto. Secondo Bodin l'errore di questi ultimi derivava da una confusione tra gli attributi riservati al sovrano e i poteri ordinariamente delegati in qualunque Stato a organi o magistrati dipendenti dal

sovrano stesso: per una decisiva conferma dell'autentica natura di uno Stato (popolare, aristocratico o monarchico) bisognava invece andare a vedere chi avesse facoltà di... «dare e togliere il potere ai magistrati», affermava Bodin senza indugi nel 1566, e da giurisdizionalista puro e duro si guardava bene dall'aggiungere altro; perché l'Angevino manifestasse i primi segni di interesse nei confronti dell'attività legiferante si sarebbe dovuto attendere il 1572, quando il passo, dopo una radicale riscrittura, fu così modificato:

<Quando infatti si scatenò tra i Fiorentini una lotta durissima per la restituzione della libertà al popolo, siccome divulgare i segreti del potere sembrava imprudente e dannoso, si decise che a sancire le leggi e a nominare i magistrati doveva sì essere il popolo, ma solo dopo che ne fosse stata rimossa la feccia plebea, che per legge non poteva accedere alle magistrature; tutti gli altri affari sarebbero stati sbrigati dal Senato e dai magistrati del popolo. Così scrive infatti Guicciardini. Da ciò risulta inoltre evidente che i diritti del potere supremo risiedono principalmente in queste due prerogative.> [43] In ogni Stato, quindi, bisogna prima di tutto andare a vedere chi possa dare e togliere il potere ai magistrati <e chi possa sancire o abrogare le leggi>, se un solo individuo, o una minoranza, o la maggioranza dei cittadini: una volta capito questo, si capisce facilmente quale sia l'ordinamento dello Stato. [aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini]

Questo passo mostra chiaramente che la “scoperta” bodiniana dell'attività legislativa come funzione fondamentale del sovrano – idea su cui si regge interamente la *République* – si verificò per gradi: da un iniziale disinteresse (1566: «bisogna prima di tutto andare a vedere chi possa dare e togliere il potere ai magistrati») si passa in seguito a una soluzione di compromesso, dove l'attività legislativa viene ampiamente rivalutata pur rimanendo *ex aequo* con l'attività giurisdizionale (1572: «bisogna prima di tutto andare a vedere chi possa dare e togliere il potere ai magistrati <e chi possa sancire o abrogare le leggi>») per giungere infine a una teorizzazione propriamente originale (1576 [*République*, I, 10]: «la premiere marque du prince souverain, c'est la puissance de donner loy à tous en general et à chacun en particulier»).

c) Verso la sovranità come «*puissance absoluë et perpetuelle d'une Republique*»

Molto nota è la definizione che Bodin dà di sovranità in *République*, I, 8: «La souveraineté est la puissance absoluë et perpetuelle d'une Republique». Questa definizione, ammirevole per sintesi e completezza, fu il frutto di una riflessione lunga e graduale che portò Bodin a individuare le caratteristiche essenziali del potere sovrano, a isolarle con crescente precisione, e infine a rifonderle insieme in una formula breve e incisiva. Fu un processo a tre tappe: *inventio*, analisi, e sintesi. Se l'ultima di queste tappe può dirsi pienamente raggiunta soltanto con il 1576, lo studio delle varianti permette di constatare che già entro il 1572 Bodin era giunto a individuare tutti gli elementi

destinati a comporre la definizione finale di sovranità:

- i. Perpetuità del potere sovrano
- ii. Indivisibilità del potere sovrano
- iii. Autonomia del sovrano, ossia sua *assolutezza* rispetto alle leggi¹⁶
- iv. Natura politica (*potestas*) e non economica (*proprietas*) del potere sovrano

Su tutti questi argomenti *1572* presenta varianti e aggiunte che rivelano come Bodin si trovasse allora impegnato in un processo di profonda revisione dei fondamenti del suo pensiero politico.

Esaminiamo ora alcuni casi esemplari per ciascuno di questi nodi tematici.

- i. Perpetuità del potere sovrano

I passi da prendere in considerazione sono due: VI, 8 e VI, 38.

In VI, 8 Bodin riflette sulla definizione aristotelica di *kyrion politeuma*, osservando che «quel potere che viene detto supremo deve essere fatto in modo tale da non poter essere attribuito ad alcun magistrato» e pertanto «colui al quale viene affidato il potere supremo non sarà certo un magistrato, bensì il principe». Quest'ultima frase risulta lievemente rimaneggiata in *1572*, attraverso l'inserzione di un breve inciso: «colui al quale viene affidato il potere supremo <(a meno che non gli sia affidato in via provvisoria)> non sarà certo un magistrato, bensì il principe». L'aggiunta è di grandissima importanza: si trova qui una prima intuizione del principio (poi fondamentale nella *République*) secondo cui il vero detentore del potere sovrano si distingue non solo per il fatto di esercitare certe funzioni, ma anche e soprattutto per il fatto di esercitarle in modo *perpetuo*. Un magistrato al quale vengano attribuite tutte le prerogative proprie del potere sovrano, ma soltanto in via temporanea, resterebbe comunque un semplice magistrato, da non confondersi con il “vero” principe. Che Bodin avesse in mente esempi concreti diventa chiaro da VI, 38: qui si discute il caso del dittatore romano, i cui immensi poteri, uniti alla facoltà di agire al di là e al di sopra di ogni normale controllo istituzionale, rischiavano di generare grossi equivoci intorno all'ordinamento dello Stato romano – per Bodin, una repubblica rigorosamente popolare. Bisognava quindi spiegare che il dittatore aveva sì «potere sulla guerra, la pace, la vita, la morte e su tutta la

¹⁶ S'intenda, beninteso, rispetto alle leggi *umane* e *civili*: che l'assolutezza del potere sovrano non vada intesa come arbitrio totale e completa *auto-nomia* emerge chiaramente dal passo di *République* I, 8 in cui Bodin afferma: «Quant aux loix divines et naturelles, tous les Princes de la terre y sont subjects, et n'est pas en leur puissance d'y contrevenir, s'ils ne veulent estre coupables de leze majesté divine, faisant guerre a Dieu, sous la grandeur duquel tous les Monarques du monde doyvent faire joug, et baisser la teste en toute crainte et reverence. Et par ainsi la puissance absolue des Princes et seigneuries souveraines, ne s'estend aucunement aux loix de Dieu et de nature... puissance absolue... ce n'est autre chose que déroger au droit ordinaire» (ed. Fayard, vol. I, pp. 192-193).

repubblica per un diritto inerente alla sua carica: tuttavia l'aveva <in via temporanea, e> fintantoché era dittatore della repubblica; e il dittatore non esercitava propriamente una magistratura, ma una sorta di tutela». Anche qui, l'aggiunta di 1572 mostra come Bodin avesse una consapevolezza sempre più chiara del fatto che la perpetuità doveva essere considerata come una delle caratteristiche essenziali e non negoziabili del potere sovrano.

ii. Indivisibilità del potere sovrano

Il principio dell'indivisibilità del potere sovrano, in verità, era già ben presente in 1566: proprio a tale principio Bodin faceva appello per sgombrare il campo dalle tesi, per lui inaccettabili, dei partigiani dello stato misto. Per confutare costoro, l'Angevino s'impegnava infatti a dimostrare come lo stato misto fosse un'impossibilità sia teorica che pratica: la forma costituzionale di uno Stato dipendeva infatti dal detentore del potere sovrano, e questi non poteva che consistere in un solo individuo (regno), una minoranza della popolazione (repubblica ottimazia) o la maggioranza (repubblica popolare). *Quartum non datur*: certe apparenti formule di compromesso come l'ordinamento romano, quello spartano o quello veneziano erano in realtà riconducibili a uno dei tre modelli principali – Roma (nel periodo repubblicano) a quello popolare, Sparta e Venezia (dopo una prima fase popolare) a quello ottimaziano. L'aggiunta introdotta nel 1572 a VI, 39 non fa che confermare e approfondire questa linea di riflessione:

Altro problema ancora più difficile: se i decreti del Senato richiedano la ratifica del principe, o di coloro che hanno il potere supremo in seno allo Stato. Rispetto al principe si è meno incerti, perché egli è il capo del Senato e del consiglio. Perciò tutti i decreti ricevono la ratifica del principe, e non hanno vigore a meno che il principe in persona non li approvi < poiché il Senato non ha alcun potere di comando né di giurisdizione se non per concessione del principe o del popolo, i quali sembrano approvare quelle azioni del Senato che non respingono apertamente; seguiamo dunque questo principio. > [aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini]

Il fatto che il Senato eserciti in molti Stati estesi poteri «di comando» e «di giurisdizione», oltre a prendere la maggior parte delle deliberazioni di interesse pubblico, non autorizza dunque a parlare di condivisione di sovranità tra Senato e principe (o tra Senato e popolo), perché in verità tutte le decisioni del Senato, per diventare esecutive, devono essere prima approvate (esplicitamente o per silenzio assenso) e ratificate dall'unico vero sovrano: il principe o il popolo.

iii. Autonomia del sovrano, ossia sua *assolutezza* rispetto alle leggi

Abbiamo già visto che la definizione formulata in *République*, I, 8 presenta la sovranità come

«puissance absolue». Con quest'espressione Bodin intenderà sottolineare due cose: la superiorità e indipendenza del sovrano rispetto a qualsiasi altro potere civile; e la sua superiorità e indipendenza rispetto alle leggi, che si traduce concretamente nella facoltà di modificare, abrogare o agire in deroga al diritto ordinario. Il sovrano, fonte della legge, non è a sua volta vincolato da essa, ma è *legibus solutus* e agisce, letteralmente, in *auto-nomia*, pur dovendo naturalmente obbedire alle leggi naturali e divine.¹⁷ Nella *Methodus*, tuttavia, Bodin è ancora ben lontano da tali posizioni: qui, come hanno messo bene in luce Brown, la Reynolds e De Caprariis, le sue tesi sono ancora in larga parte quelle del costituzionalismo classico francese. Per Claude de Seyssel, che scrive nel 1519 un importante trattato sull'assetto costituzionale francese (*La grand' monarchie de France*), la *puissance* del re deve essere limitata da certi *freins* – *justice, police, religion* – e controbilanciata dal potere di altri organi istituzionali: i parlamenti (incarnazione della *justice*), i tre stati... Lo stesso giuramento di incoronazione impegna il principe ad agire nel rispetto della tradizione, ossia a non violare né alterare le leggi fondamentali e le *coutumes* del regno. Nella *Methodus*, Bodin si muove ancora all'interno di questo quadro concettuale, pur prendendo già le distanze dagli “eccessi” di certi costituzionalisti come Pasquier o Du Haillan, i quali, partendo dalla teoria dei *freins* e dall'idea di un bilanciamento dei poteri tra re, parlamenti e stati, balzavano poi alla conclusione che il regno di Francia, come la Roma repubblicana, doveva la sua forza e stabilità al fatto di essere uno stato misto. Pur rigettando quest'ultima tesi, il Bodin della *Methodus* aderisce appieno alle posizioni dei costituzionalisti in merito ai *freins* e alla sovranità limitata; è tuttavia significativo che la maggior parte dei passi di 1566 in cui tale adesione appare più evidente risultino rimaneggiati in 1572, di solito attraverso aggiunte che rivelano un Bodin impegnato a lavorare precisamente sui limiti del potere sovrano, e già ben avviato sulla strada della «puissance absolue». Si potrebbero portare numerosi esempi: qui mi limiterò ad analizzare i tre che mi sono parsi più significativi (VI, 97-98; VI, 104; VI, 219-223); una discussione completa delle varianti si potrà trovare direttamente nelle note che accompagnano la traduzione.

Nel primo dei passi in questione (VI, 97-98), Bodin, dopo essersi detto favorevole all'idea di Aristotele che il potere delle leggi sia più sicuro e affidabile di quello degli uomini, avanzava una possibile obiezione, immediatamente seguita in 1566 da una convincente contro-obiezione:

Per quanto ciò sia vero, mi pare però che riguardi i magistrati, e non i principi o coloro che detengono il potere supremo di uno Stato. Chi infatti comanda la legge deve necessariamente essere superiore alla legge stessa, in modo da poterla abrogare, derogarvi, emendarla o integrarla, o ancora, se le circostanze lo richiedono, sopprimerla. Tutto ciò non si può fare, se chi fa la legge è tenuto a rispettarla. [98] E questa sembra essere stata

¹⁷ Resterà ancora, nella *République*, l'obbligo di rispettare alcune leggi fondamentali dello Stato, come l'inalienabilità del demanio e la necessità di ricevere l'approvazione degli stati generali in materia di imposizione fiscale straordinaria. Cfr. il prossimo punto per un approfondimento della questione.

la sola ragione per cui Augusto prima e Vespasiano poi, dopo aver ricevuto il supremo potere di comando, furono sciolti dalle leggi ad opera del Senato. Ma in questo modo il potere commette spesso dei crimini. Certo è giusto dire che chi comanda la legge deve essere superiore alle leggi stesse, per i motivi che abbiamo detto. Ma una volta che la legge è stata proposta e approvata da tutti all'unanimità, perché il principe non dovrebbe essere tenuto a rispettare la legge che egli stesso ha proposto?

Nel prosieguo, Bodin portava numerosi argomenti a sostegno di quest'ultima tesi e si mostrava personalmente favorevole a un tipo di re «tenuto a rispettare la legge che egli stesso ha proposto», mirando tra l'altro – come si vedrà tra poco – a dimostrare che proprio tali fossero i re di Francia. Ora, in 1572 questo stesso passo risulta interessato da una lunga aggiunta che spezza la continuità tra obiezione (pro «potestas absoluta») e contro-obiezione (pro «potestas legitima» o «secundum legem»), lasciando intendere che Bodin stesse già accumulando argomenti a favore della prima tesi, sebbene non avesse ancora rivisto in maniera sostanziale le sue idee in merito. Ecco come legge il passo in 1572:

Per quanto ciò sia vero, mi pare però che riguardi i magistrati, e non i principi o coloro che detengono il potere supremo di uno Stato. Chi infatti comanda la legge deve necessariamente essere superiore alla legge stessa, in modo da poterla abrogare, derogarvi, emendarla o integrarla, o ancora, se le circostanze lo richiedono, sopprimerla. Tutto ciò non si può fare, se chi fa la legge è tenuto a rispettarla. <Pertanto Demostene respinse la legge di Leptine, in quanto questa rovesciava l'ordinamento statale. Leptine infatti aveva presentato al popolo una proposta in base alla quale il popolo non avrebbe potuto accordare a nessuno l'immunità, e chiunque ne avesse fatto domanda sarebbe stato punito con la morte. [98] Quando i Romani ebbero sancito tramite una legge sacrata che non fosse lecito a nessuno accordare dei privilegi, integrarono invece quest'aggiunta: "eccetto che ai comizi centuriati"; altrimenti il popolo non avrebbe avuto il potere di abrogare la sua stessa legge. Il che è assurdo, perché nessuno può imporre a se stesso una legge, a meno che non gli sia lecito discostarsene. Si veda la legge "Si quis in principio", "De legatis", e il terzo libro (a partire da "Titius") del "De verborum obligatione".> E questa sembra essere stata la sola ragione per cui Augusto prima e Vespasiano poi, dopo aver ricevuto il supremo potere di comando, furono sciolti dalle leggi ad opera del Senato. Ma in questo modo il potere commette spesso dei crimini. Certo è giusto dire che chi comanda la legge deve essere superiore alle leggi stesse, per i motivi che abbiamo detto. Ma una volta che la legge è stata proposta e approvata da tutti all'unanimità, perché il principe non dovrebbe essere tenuto a rispettare la legge che egli stesso ha proposto? *[aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini]*

Il secondo passo, VI, 104, enuncia il «criterio» per distinguere i re «che governano secondo giustizia [*qui iuste imperant*]» dai tiranni: la differenza, afferma Bodin nel 1566, consiste nel fatto che «gli uni sono vincolati alle leggi, mentre gli altri sono completamente privi di legami». Due parole appena furono aggiunte in 1572, ma quanto mai significative: «Sia dunque questo il criterio per distinguere i re che governano secondo giustizia: e cioè che gli uni sono vincolati a <certe>

leggi <fondamentali>, mentre gli altri sono completamente privi di legami». Per «iuste imperare» non è quindi più necessario rispettare *tutte* le leggi, ma soltanto *alcune* – quelle leggi fondamentali dello Stato che neppure al sovrano della *République* sarà lecito sovvertire. La precisazione di 1572 apre quindi la strada alla possibilità che un sovrano sia *ab-solutus* rispetto al diritto ordinario senza per questo essere tiranno: la distinzione tra re «qui iuste imperant» e tiranni andrà dunque cercata altrove (su questo cfr. *infra*, punto iv).

Il terzo e ultimo passo che vorrei prendere in considerazione si trova a VI, 219-223. Ci troviamo qui nel cuore di una descrizione della monarchia francese e delle sue caratteristiche costituzionali: dopo aver attirato l'attenzione del lettore sulla fama di giustizia dei parlamentari francesi, spesso chiamati ad arbitrare tra principi francesi o a ratificare solennemente trattati fra principi stranieri (VI, 218), Bodin passa a illustrare i poteri del re di Francia e i limiti che gli sono imposti. Ecco come legge 1566: «Il re deve obbedire alle sue leggi e alle sue sentenze esattamente come i sudditi, non tanto di sua spontanea volontà, come scioccamente credono i più, quanto perché è obbligato dalla legge del nostro paese». Il passo è totalmente rivoluzionato in 1572: l'obbedienza del re alle leggi diventa un ricordo del passato, e non si menziona più la ragione in virtù della quale tale obbedienza era dovuta: «Il re doveva obbedire alle sue leggi e alle sue sentenze esattamente come i sudditi». Pur senza essere un'esplicita presa di posizione a favore di una concezione assolutistica del potere sovrano, la formulazione di 1572 lascia la porta aperta alla possibilità che il re di Francia, *oggi*, non debba più obbedienza «alle sue leggi e alle sue sentenze», ma possa agire per vie straordinarie e in deroga al diritto. Questa interpretazione sembra giustificata da un'ulteriore aggiunta inserita poco oltre, in maniera da stravolgere ancora una volta il senso originale del passo. A VI, 222 Bodin aveva sostenuto che tra tutte le leggi francesi «nessuna è più sacra di quella che vieta di tenere in alcun conto i rescritti dei principi se questi non sono in accordo con l'equità e la verità: avviene così che moltissimi rescritti sono respinti dai magistrati e che l'aver ottenuto la grazia non giova ai criminali. Spesso infatti si è sentita l'espressione dei magistrati: “Nulla può il principe contro le leggi”». A riprova di ciò portava un esempio risalente al regno di Enrico II; ed ecco come proseguiva subito dopo (VI, 223): «Invero nemmeno le corti superiori tengono in alcun conto le leggi che non hanno approvato con la loro pubblicazione; e dicono di non poter essere costrette a farlo, anche se a poco a poco tale consuetudine viene meno e si allontana dalla retta via.» Nel 1572 Bodin non modifica direttamente questi passi, ma si “limita” a inserire tra di essi la seguente aggiunta: «I giureconsulti pensano tuttavia che il principe possa giudicare in base alla sua coscienza, nella legge “Illicitas”, paragrafo “Veritas”, al titolo “Il dovere del governatore”. E indotto da questa norma, papa Paolo III mandò al supplizio un uomo dell'alta nobiltà che gli aveva confessato, mentre era ancora cardinale, di aver commesso un omicidio.» Dunque il principe ha facoltà di agire *extra legem*, secondo coscienza, senza alcun bisogno dell'approvazione altrui – una

prospettiva che il Bodin del 1566 respingeva con orrore, e che proietta decisamente 1572 verso la futura *République*.

iv. Natura politica (*potestas*) e non economica (*proprietas*) del potere sovrano

Si ricorderà che nella già citata definizione di *République* I, 8 la sovranità veniva presentata come una *puissance*. Questo termine traduce in francese le parole latine *potentia* e *potestas*: potere nel senso di capacità (*potentia*) ma anche di autorità legittima e riconosciuta (*potestas*). Ora, sull'esatto valore di questa parola Bodin aveva condotto una riflessione lunga e approfondita, avviata, a quanto pare, proprio all'epoca della revisione della *Methodus* in vista di 1572: un'aggiunta inserita nella seconda edizione (VI, 103) sembrerebbe testimoniare in questo senso. Qui Bodin, sempre discutendo la questione dei limiti del potere sovrano, prendeva posizione contro il famoso giurista lombardo Giason del Maino (1435-1519), il quale si era spinto ad affermare «avventatamente che tutte le cose appartengono al principe». Ecco dunque il commento dell'Angevino:

Interpretazione, questa, che contrasta non soltanto con i costumi e le leggi di questo regno, ma anche con tutti gli editti degli imperatori e tutti i pareri dei giureconsulti: altrimenti, se nessuno fosse padrone [*dominus*] di alcunché, tutte le cause per la rivendicazione di beni andrebbero soppresse. <“Ai re”, dice Seneca, “spetta la potestà [*potestas*] su tutte le cose, ai singoli la loro proprietà [*proprietas*]”. E poco dopo: “... così come nella perfetta monarchia il re ha potere [*imperium*] su ogni cosa, mentre i singoli individui ne hanno la proprietà [*dominium*]. Tutte le cose fanno parte del regno di Cesare, ma ciò che fa parte del patrimonio è di proprietà dei singoli”.> [aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini]

La citazione era tratta da un'opera di Seneca, il *De beneficiis*, di cui non sembra che Bodin avesse alcuna conoscenza all'epoca della prima stesura della *Methodus*. Felice scoperta, quella del testo senecano, poiché la distinzione tra *potestas* e *proprietas* operata dal filosofo romano si rivelerà uno strumento concettuale decisivo per risolvere uno dei maggiori problemi aperti proprio con la revisione della *Methodus* nel 1572. Per capire fino in fondo l'uso che Bodin farà della distinzione senecana occorre fare un piccolo passo indietro. Abbiamo visto come nella *Methodus*, attraverso le aggiunte di 1572, cominciasse già a profilarsi la silhouette del sovrano della *République* – unico, perpetuo, *absolutus*. All'interno di una concezione ancora prevalentemente costituzionalistica della sovranità facevano irruzione elementi estranei che si conciliavano male con il contesto globale dell'opera, provocando non di rado tensioni e contraddizioni, e conferendo al testo quell'aspetto “ibrido” denunciato da numerosi critici. In alcuni casi si trattava di problemi sostanziali: nel punto iii) accennavo già a una delle questioni più delicate aperte nel passaggio da

1566 a 1572, ossia alla problematica distinzione tra re legittimo e tiranno. Una volta ripudiato il tradizionale criterio dell'obbedienza alle leggi, la differenza tra re e tiranno rischiava infatti di appannarsi – un esito che Bodin intendeva chiaramente evitare. Già in 1572 si intravede dunque il problema che Bodin si troverà poi ad affrontare frontalmente nella *République*: “temprar lo scettro a' regnatori” senza per questo abbandonare la Francia nuda e inerme all'arbitrio dei tiranni.¹⁸ Per far ciò era necessario stabilire dei limiti per il potere sovrano, limiti che non fossero però in contraddizione con la sua assolutezza. Ora, dei tre *freins* tradizionali del costituzionalismo francese – *justice, police, religion* – due erano palesemente incompatibili con la nuova definizione bodiniana di sovranità: il reciproco controllo istituzionale (*police*) contraddiceva il principio d'indivisibilità, e l'obbedienza alle leggi (*justice*) quello della *puissance absolue*. Restava la *religion*, e su quella appunto si concentrerà Bodin per ridefinire la linea di confine che, se oltrepassata, avrebbe trasformato il re legittimo in tiranno. Come ho già avuto modo di dire, il sovrano bodiniano resta infatti soggetto alle leggi divine e naturali: proprio il rispetto di queste ultime è presentato in *République*, II, 4 (come già in *Methodus*, VI, 307) come il criterio decisivo per fare la «*difference du roy au tiran*». ¹⁹ Ora, tra le più importanti leggi di natura Bodin menzionerà nella *République* il diritto di proprietà; così in II, 1 il rispetto della proprietà dei sudditi diventerà la cartina di tornasole per stabilire se una monarchia sia *royale* (ossia legittima), *seigneuriale* o *tyrannique*:

La Monarchie royale, ou legitime, est celle où les sujets obeissent aux loix du Monarque, et le Monarque aux loix de nature, demeurant la liberté naturelle et propriété des biens aux sujets. La Monarchie seigneuriale est celle où le Prince est fait Seigneur des biens et des personnes par le droit des armes, et de bonne guerre, gouvernant ses sujets comme le pere de famille ses esclaves. La Monarchie tyrannique est où le Monarque mesprisant les loix de nature, abuse des personnes libres comme d'esclaves, et des biens des sujetcs comme des siens. [vol. II, pp. 34-35]

Vista in questa luce, l'inserzione della citazione senecana in 1572 acquista senza dubbio una particolare rilevanza. Non si tratta semplicemente dell'aggiunta di una nuova autorità pari a tante altre: in questo passo Bodin aveva giustamente scorto una possibile via d'uscita dall'*impasse* in cui si era ritrovato in seguito all'abbandono della teoria dei *freins*. Distinguere *potestas* e *proprietas* significava tracciare una netta demarcazione tra il potere del sovrano, pubblico e politico (ossia, letteralmente, “che si esercita sulla *polis*”, sulla comunità politica), e il potere del capofamiglia, privato ed economico (ossia, letteralmente, “che si esercita sull'*oikos*”, sulla comunità domestica),²⁰

¹⁸ Nonostante i suoi sforzi Bodin non riuscirà comunque a sfuggire a quest'accusa, da cui si difenderà con l'*Apologie de René Herpin*, uscita nel 1581 e poi allegata alla nuova edizione francese della *République* del 1583.

¹⁹ «Or la plus noble difference du roy et du tiran est, que le roy se conforme aux loix de nature: et le tyran les foule aux pieds: l'un entretient la pieté, la justice, et la foy: l'autre n'a ni Dieu, ni foy, ni loy...» (vol. II, pp. 57-58).

²⁰ Certamente Bodin poteva trovare i fondamenti di tale distinzione già nel primo libro della *Politica* di Aristotele, o

per sancire in modo formale che ogni pretesa del principe governare lo Stato come il padre governa la famiglia avrebbe costituito un atto *dispotico* (ossia, di nuovo letteralmente, “padronale”), e una violazione dei diritti naturali dei sudditi. È dunque attraverso una riflessione sui confini tra pubblico e privato, tra Stato e famiglia, tra potere politico e potere economico, che Bodin approda a una nuova distinzione tra re e tiranno/despota, capace di sostituire degnamente la tradizionale distinzione basata sull'osservanza del diritto ordinario. E che Bodin stesse ragionando a fondo su questi temi è confermato da un'ulteriore aggiunta di 1572, questa volta introdotta a VI, 10:

La si chiama pur sempre famiglia, anche se il padre di famiglia vive in disparte rispetto ai figli e ai servi, o se questi ultimi sono molto distanti gli uni dagli altri, purché siano tenuti insieme dall'autorità <limitata e conforme alla legge> del padre di famiglia. <Ho detto “limitata”, perché la differenza principale tra la famiglia e lo Stato è che quest'ultima gode di un'autorità suprema e pubblica, la prima di un'autorità conforme alla legge e privata.>
[aggiunte di 1572 sottolineate e tra uncini]

Dal principio dell'inalienabilità della proprietà dei sudditi discenderà poi una serie di conseguenze pratiche, prima di tutte la restrizione dell'autorità sovrana in materia d'imposizione fiscale: il principe della *République* non può infatti imporre tasse straordinarie al popolo senza il consenso preliminare degli stati generali. Vale forse la pena di ricordare che quando Enrico III chiamò gli stati generali, riuniti a Blois nel 1576, a esprimersi sul rifinanziamento della guerra contro gli ugonotti, Bodin non esitò a sacrificare il favore del principe (cui era legata ogni sua speranza di carriera) alla coerente applicazione di questo principio.

d) *L'enigma degli scritti perduti*

Prima di passare alle conclusioni, resta da far luce su un piccolo enigma. Più volte nel corso della *Methodus* Bodin fa riferimento a una serie di suoi scritti – un *De decretis*, un *De imperio* e un *De iure imperio* – che non ci sono pervenuti. Secondo Gilles Ménage, l'erudito secentesco che di Bodin condivideva professione e città d'origine, l'Angevino aveva disposto nel suo testamento che questi e altri testi – un *De legis actionibus* e un *De iurisdictione* – fossero bruciati subito dopo la sua morte. Perché Bodin volle eliminare ogni traccia di questi scritti? Perché li citò nella *Methodus* (rimandando ad essi per una trattazione più diffusa di temi che non intendeva discutere estesamente nella *Methodus*), eppure non li fece mai pubblicare? E ancora, a quando possiamo far risalire la composizione di queste opere? Non sono molti gli studiosi bodiniani che hanno tentato di fornire

addirittura nell'*Economico* di Senofonte, dove *oikos* e proprietà erano esplicitamente messi in relazione (I, 5); ma sembra che proprio la distinzione operata da Seneca abbia contribuito in modo determinante ad attirare il suo interesse su questo punto, forse in virtù della sua particolare chiarezza e incisività.

una risposta a queste domande, forse perché l'intera questione è parsa in genere sterile o marginale. Così però non è, e anzi interrogarsi su questi scritti può offrire, come cercherò di dimostrare, interessanti spunti di riflessione intorno ai rapporti tra la *Methodus* e la *République*.

Che io sappia, Moreau-Reibel e Brown sono tra i pochi ad aver formulato una vera e propria ipotesi intorno alla datazione e al probabile contenuto degli scritti perduti: entrambi li fanno risalire agli anni 1553-1560, ossia a un periodo in cui Bodin, dopo iniziali interessi umanistici e letterari, cominciava a dedicarsi con passione crescente agli studi giuridici. Gli scritti perduti sarebbero dunque testi “di lavoro”, forse quaderni in cui Bodin accumulava materiali poi confluiti nella *Methodus*, forse bozze dei suoi corsi di diritto romano all'università di Tolosa.²¹ Tale ipotesi tuttavia non è altro che una ricostruzione puramente circostanziale, basata su elementi noti della biografia di Bodin e non avvalorata da alcuna prova. Ora, in mancanza di altre fonti è alla *Methodus* che dobbiamo rivolgerci in cerca di ulteriori informazioni sugli scritti perduti; e anche in questo caso lo studio delle varianti si rivela foriero di interessanti scoperte.

Quattro sono nella *Methodus* i riferimenti agli scritti perduti; tutti e quattro si trovano nel capitolo VI, e tutti e quattro – questo il punto decisivo – erano assenti nella prima edizione dell'opera e apparvero per la prima volta in 1572. Ciò sembrerebbe suggerire che essi siano stati composti proprio tra il 1566 e il 1572, cioè in un periodo in cui Bodin aveva non soltanto interrotto da un pezzo ogni attività accademica, ma cominciava altresì a preferire agli studi strettamente giuridici la teoria politica e la storia delle istituzioni. Difficile, a questo punto, condividere l'ipotesi di Moreau-Reibel e di Brown. Appare più probabile che gli scritti perduti fossero quaderni di appunti e riflessioni sui temi “caldi” con cui Bodin aveva iniziato a confrontarsi sistematicamente solo dopo la prima edizione della *Methodus*: essi servivano forse a sondare in modo più approfondito quelle nuove piste di ricerca a cui possono essere ricondotte le aggiunte di 1572, e che una volta imboccate con decisione avrebbero infine portato Bodin alla composizione della *République*. Se quest'ipotesi è corretta, leggere i titoli degli scritti perduti tenendo ben presenti i temi trattati nelle aggiunte di 1572 potrebbe aiutare a farsi un'idea approssimativa del loro contenuto. Tutti e cinque, intanto, dovevano essere consacrati a questioni prettamente politico-istituzionali: se il titolo del *De imperio* è troppo vago per fornire ulteriori informazioni, il *De iure imperio* aveva probabilmente a che fare con quelle “prerogative del potere” (o, come verranno chiamate nella *République*, «*marques de souveraineté*») su cui abbiamo visto Bodin riflettere e cambiare idea proprio tra 1566 e 1572 (cfr. *Introduzione*, 5b); e poiché il rapporto tra sovranità e attività giurisdizionale costituiva l'oggetto principale del ripensamento bodiniano intorno alle prerogative del potere, non è forse inutile osservare che un'altra delle opere perdute s'intitolava

²¹ Brown (1939): 25-28. Brown affermava in particolare che questi scritti dovevano aver fornito «a large bloc of the material which [Bodin] trimmed and fitted to insert into chapter 6, *De statu Rerumpublicarum* of the *Methodus*».

proprio *De iurisdictione*. Non è da escludere che anche il *De decretis* fosse stato concepito in relazione al problema delle prerogative della sovranità, per discutere aspetti connessi al potere di ultima ratifica dei decreti – una questione che, come si è visto, era stata oggetto di alcune varianti e aggiunte in 1572. Quanto al *De legis actionibus*, il titolo va messo in relazione al discorso intavolato in *Methodus*, VI, 35-37 intorno alla distinzione tra “azioni di legge” e “ufficio di giudice”. La *legis actio* era un tipo di procedimento legale in cui il magistrato agiva in qualità di semplice esecutore della legge, applicando meccanicamente il testo di quest'ultima al caso in questione, senza alcuna “libertà di movimento” personale; al contrario, il giudice nel pieno esercizio del suo ufficio aveva facoltà di operare in modo discrezionale, interpretando la legge secondo coscienza e formulando verdetti in nome di un superiore principio di equità. Ora, non è certo casuale che proprio la facoltà di «giudicare secondo coscienza» venisse invocata in una già citata aggiunta di 1572 (VI, 223; cfr. *Introduzione*, 5c. iii.) per giustificare le “mani sciolte” del sovrano, nel quadro di un generale ripensamento dei limiti della sovranità. È dunque verosimile che lo scritto *De legis actionibus* fosse dedicato a chiarire da un punto di vista giuridico quali fossero i margini di libertà del sovrano nell'esercizio delle sue funzioni.

Bodin cominciò probabilmente a scrivere questi trattatelli con l'intenzione di chiarirsi le idee intorno a certe questioni su cui stava lavorando alacremente tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del Cinquecento; ma già all'epoca in cui completava la revisione della *Methodus* essi dovevano aver assunto una forma più ufficiale, tanto da indurre l'Angevino a citarli ripetutamente quali opere di prossima pubblicazione. Per quale ragione essi non furono mai pubblicati? Difficile rispondere. Forse a Bodin, entrato proprio in quegli anni al servizio del duca d'Alençon e assillato da mille impegni forensi, politici e diplomatici, mancò semplicemente il tempo di perfezionarli; forse i loro contenuti gli apparvero presto superati dai più recenti sviluppi del suo pensiero, ed egli preferì allora accantonare quei vecchi manoscritti per concentrarsi sulla composizione di un'opera totalmente nuova e dalle più alte ambizioni – la futura *République*. Resta vero in ogni caso che i trattatelli perduti testimoniano, insieme alle varianti e alle aggiunte di 1572, di una fase incredibilmente vivace e feconda della riflessione bodiniana: una fase su cui finora si è saputo troppo poco, e su cui spero che grazie alla presente edizione sarà possibile aprire una nuova stagione di studi.

6. CONCLUSIONI

Alla fine di questo lungo percorso spero di essere riuscita a illustrare in modo convincente le linee guida attraverso cui si sviluppò la riflessione bodiniana tra il 1566 e il 1576, mostrando

l'indubbio legame tra la (o meglio *le*) *Methodus* e la *République*, e però difendendo al tempo stesso la loro relativa autonomia. *Methodus* e *République* non sono opere gemelle: diversi sono gli scopi con cui furono originariamente composte – la *Methodus* per mettere ordine nel materiale storico al fine di renderlo utilizzabile per un vasto progetto di comparazione giuridica universale, la *République* per trovare una via d'uscita alla crisi di legittimità in cui versava la monarchia francese di metà anni Settanta. *Trait d'union* tra le due opere, anche a livello cronologico, è la seconda redazione della *Methodus* realizzata nel 1571-1572: le aggiunte introdotte nella seconda edizione, non a caso concentrate in quel capitolo VI che costituisce la più evidente linea di continuità tra *Methodus* e *République* a livello tematico, contribuiscono infatti a mediare tra due opere in realtà estremamente distanti l'una dall'altra, non solo dal punto di vista degli intenti, ma anche da quello delle concezioni politiche difese dall'autore. Tra l'ortodosso costituzionalismo del 1566 e le rivoluzionarie tesi del 1576 si colloca una fase di transizione di cui si fa appunto portavoce, ancora tra molte incertezze, la *Methodus* del 1572: sarebbe quindi del tutto vano cercare in essa una concezione politica coerente e definitiva (e i critici che l'hanno studiata con questo intento, senza avere la pazienza di leggere tra le sue “cicatrici”, hanno preso molti abbagli e ne sono usciti irrimediabilmente delusi); ma resta il fatto che è dai cantieri aperti nel 1572 che si ergerà quattro anni dopo lo splendido edificio della *République*.

Oltre a gettare nuova luce sui rapporti tra *Methodus* e *République*, lo studio delle varianti tra le due redazioni della *Methodus* permette ancora di trarre interessanti conclusioni sulla gestazione del pensiero politico bodiniano. Si è visto infatti come Bodin, all'epoca della seconda redazione, si trovasse già impegnato in un processo di revisione delle sue convinzioni politiche giovanili, e come tale processo fosse anzi in una fase relativamente avanzata. Ora ciò significa che tale processo era stato avviato ben prima della strage di san Bartolomeo (avvenuta nell'agosto del 1572, cioè quando la revisione della *Methodus* doveva essere già terminata), dello scoppio della quarta guerra di religione e dell'indurimento degli ugonotti su posizioni antirealiste e monarcomache: prima, insomma, di tutte le vicende storico-politiche a cui fino ad oggi è stata imputata la “svolta assolutistica” di Bodin. In realtà, non soltanto non ci fu alcuna vera e propria “svolta”, bensì un cammino graduale che si sviluppò nel corso di quasi un decennio; ma va inoltre detto che questo cammino fu intrapreso da Bodin per ragioni innanzitutto teoriche, e non per rispondere all'urgenza di una crisi politica che del resto, all'epoca della revisione della *Methodus*, non era ancora in atto.²² Penso che sia importante ribadirlo, non per strappare Bodin al suo contesto (nulla potrebbe essere

²² Del fatto che ancora all'epoca della revisione della *Methodus* Bodin non avesse alcuna percezione della gravità della situazione politica, né alcun sentore della crisi che si sarebbe presto abbattuta sullo Stato francese, è testimone un'aggiunta di 1572 (VI, 232), dove si parla della «guerra sacra che poco tempo fa è divampata in tutta Francia» come di una vicenda che si ritiene ormai conclusa: Bodin credeva indubbiamente all'equilibrio raggiunto grazie all'editto di Saint Germain.

più lontano dalle mie intenzioni), ma per riconoscere alla sua riflessione lo spessore teorico che le è stato talvolta negato nel pretenderla nata esclusivamente in reazione a circostanze storiche particolari.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni moderne della *Methodus*

Methodus ad facilem historiarum cognitionem, testo stabilito da Pierre Mesnard, in J. Bodin, *Oeuvres philosophiques*, Paris, PUF, vol. I, 1951, 104-269

Traduzioni moderne della *Methodus*

La méthode de l'histoire, trad. francese di Pierre Mesnard, Paris-Alger, Les Belles Lettres-Maison Carrée, 1941

Method for the easy comprehension of History, trad. inglese di Beatrice Reynolds, New York, Columbia University Press, 1945

Le méthode de l'histoire, trad. francese di Pierre Mesnard, in J. Bodin, *Oeuvres philosophiques*, Paris, PUF, vol. I, 1951, 271-473

Avviamento alla conoscenza storica, trad. italiana di Nicola Polizzi, Trapani, Celebes, 1968.

Altre opere di Bodin

Oppiani de venatione. Libri IIII. Joan. Bodino Andegavensi interprete. Hic accessit commentarius varius et multiplex, ejusdem interpretis, Parisiis, apud Michaellem Vascosanum, 1555

Oratio de instituenda in republica juventute ad senatum populumque Tolosatam, Tolosae, ex officina Petri Putei, 1559

Les Paradoxes du Seigneur de Malestroict, conseiller du Roy et maistre ordinaire de ses comptes, sur le fait des monnoyes, presentez à sa Majesté, au mois de mars 1566, avec la response de M. Jean Bodin ausdicts Paradoxes, Paris, Martin Le Jeune, 1568

Les Six Livres de la République, Paris, Jacques Du Puys, 1576

Juris universi distributio autore Io. Bodino, Paris, Jacques Du Puys, 1578

Apologie de René Herpin pour la République de Jean Bodin, Paris, Jacques Du Puys, 1581

Les Six Livres de la République, Paris, Jacques Du Puys, 1583

Les Six Livres de la République, Lyon, Gabriel Cartier, 1593 (su questa, che è la decima edizione, si basa la moderna trascrizione in 6 voll. rivista da C. Frémont, M.D. Couzinet e H. Rochais: Paris, Fayard, 1986)

De republica libri sex, Latine ab Autore redditi, multo quam antea locupletiores, Lyon-Paris, Jacques Du Puys, 1586

De la démonomanie des sorciers, Paris, Jacques Du Puys, 1580

Paradoxon, quod nec virtus ulla in mediocritate nec summum hominis bonum in virtutis actione consistere possit, Parisiis, excudebat Dionysius Duvallius, 1596

Le paradoxe de Jean Bodin Angevin qu'il n'y a pas une seule vertu en médiocrité, ny au milieu de deux vices, traduit de latin en françois, et augmenté en plusieurs lieux, Paris, Denys Du Val, 1598

Universae naturae theatrum. In quo rerum effectrices causae et fines quinque libris discutiuntur, Lyon, Jacques Roussin, 1596

Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium abditis et arcanis, prima ed. a cura di Ludwig Noack, Schwerin, 1857

Strumenti bibliografici

Bayle, Pierre. *Dictionnaire historique et critique*. Amsterdam, Leyde, La Haye, Utrecht: 1740.
<<http://artfl-project.uchicago.edu/content/dictionnaire-de-bayle>>

Berger, A. (1953) *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, The American Philosophical Society

Cappelli, A. (1912) *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli, 1912

Couzinet, M.D. (2001) *Bibliographie des écrivains français. Jean Bodin*, Paris-Roma, Memini

Crahay, R.; Isaac, M.-T.; Lenger, M.-T. (1992) *Bibliographie critique des éditions anciennes de Bodin*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique

Studi

Allen, M. J. B. (1994) *Nuptial Arithmetics. Marsilio Ficino's Commentary on the Fatal Number in Book VIII of Plato's Republic*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press

Baldini, A.E. (2000) *Jean Bodin e l'Indice dei Libri proibiti*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di Cristina Stango, Firenze, Olschki, 79–100

Baldini, A.E. (2001) *Primi attacchi romani alla République di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Segà*, in “Il pensiero politico”, 34, 3–41

Berns, Th. (2000) *Bodin: la souveraineté saisie par ses marques*, in “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, 62, 611-623

Berriot, F. (1981) *L'idée de progrès chez Jean Bodin*, in *L'idée de progrès. Actes du colloque de l'université de Nice, 18-19 Mai 1978*, Paris, Vrin, 17-34

Bizzocchi, R. (1995) *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino

Black, R. (1987) *The new laws of history*, in “Renaissance studies”, 1, 126-56

- Blair, A. (1997) *The Theater of Nature. Jean Bodin and Renaissance Science*, Princeton, Princeton University Press
- Blair, A. (2004), *Note taking as an art of transmission*, in “Critical inquiry” 31, 85–107
- Blair, A. (2010) *Too Much to Know. Managing Scholarly Information before the Modern Age*, Yale, Yale University Press
- Borghero, C. (1983) *La certezza e la storia. Cartesianismo, pirronismo e conoscenza storica*. Milano, Franco Angeli
- Brown, J.L. (1939), *The Methodus ad facilem historiarum cognitionem of Jean Bodin*, Washington, Catholic University of America Press
- Burke, P. (1966) *A survey of the popularity of ancient historians*, in “History and Theory”, 5/2 (1966), pp. 135-152
- Bury, J.B. (1921), *Some interpretations of universal history: Bodin and Le Roy*, in *The idea of progress. An inquiry into its originy and growth*, London, MacMillan and Co.
- Cadoni, G. (1981) *Bodin, Giannotti, Niccolò Crasso e Venezia*, in “Il pensiero politico”, 14, 128-133
- Carta, P. (1997) *Il diritto di confisca nella République di Jean Bodin*, in “Il pensiero politico”, 30, 311-324
- Castner, CJ (1998) *Direct observation and Biondo Flavio's Additions to Italia Illustrata: the case of Oriculum*, in “Medievalia et humanistica”, 25, 93-108
- Cervelli, I. (1997) *Bodin, Daniele e Marco Polo*, in “Il pensiero politico”, 30, 233-249
- Chatelain, J-M. (2003) *Libri postillati e tradizione umanistica*, in *Nel mondo delle postille. I libri a stampa con note manoscritte*, a cura di Edoardo Barbieri, Milano, CUSL, 105–123
- Chauviré, R. *Jean Bodin auteur de la République*, La Flèche-Paris, Eugène Besnier-Champion, 1914
- Cochrane, E. (1981) *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press
- Comparato, V. I. (1981) *Sulla teoria della funzione pubblica nella République di Jean Bodin*, in “Il pensiero politico”, 14, 93-112
- Conti Odorisio, G. (1990) *Famiglia e Stato nella République di Jean Bodin*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. I, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, Milano, Franco Angeli, 699-757
- Copenhaver, B. (1978) *The historiography of discovery in the Renaissance*, in “Journal of the Warburg & Courtauld Institutes”, 41, 192-214
- Cotroneo, G. (1962) *La “storia integrale” nella Methodus di Jean Bodin*, in “Historica”, 15, 95-107

- Cotroneo, G. (1964) *Il senso della storia nella Methodus di Jean Bodin*, in “Rivista di studi crociani”, I, 296-311
- Cotroneo, G. (1964) *Introduzione allo studio della Methodus di Jean Bodin (1530?–1596)*, in “Atti dell'Accademia Pontaniana”, 13, 221–223
- Cotroneo, G. (1966) *Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, ESI
- Cotroneo, G. (1966) *Il problema della storia nel De institutione di François Baudouin*, in “Rivista di studi crociani”, III, 403-416
- Cotroneo, G. (1970) *I trattatisti dell'Ars historica*, Napoli, Giannini
- Cotroneo, G. (1981) *Ancora sui rapporti fra la Methodus e la République*, in “Il pensiero politico”, 14, 18-25
- Couzinet, M.D. (1995) *Fonction de la géographie dans la connaissance historique: le modèle cosmographique de l'histoire universelle chez F. Bauduin et J. Bodin*, in “Corpus”, 28, 113-145
- Couzinet, M.D. (1996) *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la Methodus ad facilem historiarum cognitionem de Jean Bodin*, Paris, Vrin
- Couzinet, M.D. (1996) *La Methodus ad facilem historiarum cognitionem: histoire cosmographique et méthode*, in *Jean Bodin: nature histoire droit et politique*, a cura di Y.C. Zarka, Paris, PUF
- Crahay, R. (1981) *Jean Bodin devant la censure: la condamnation de la République*, in “Il pensiero politico”, 14, 154–172
- Dean, L. F. (1942) *Bodin's Methodus in England before 1625*, in “Studies in Philology”, 39, 160–166.
- De Caprariis, V. (1959) *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, vol. 2, Napoli, ESI, 318-371
- Desan, Ph. (1987) *Naissance de la méthode*, Paris, Nizet
- Desan, Ph. (1995) *L'histoire mathématique de Jean Bodin*, in Id. *Penser l'histoire à la Renaissance*, Caen, Paradigme, 145-169
- Desan Ph. (cur.) (1995) *Philosophie de l'histoire à la Renaissance*, in “Corpus. Revue de philosophie”, 28
- Dooley, BM (1999) *Veritas filia temporis. Experience and belief in Early Modern Culture*, in “Journal of the History of Ideas”, 60/3, 487-504
- Dooley, BM (1999) *The social history of skepticism: experience and doubt in Early Modern Culture*, Baltimore, Johns Hopkins University Press
- Dubois, P. (1977) *La conception de l'histoire en France au XVI siècle*, Paris, Nizet
- Firpo, L. (1981) *Ancora sulla condanna di Bodin*, in “Il pensiero politico”, 14, 173–186.

- Fox, L. (1956) *English historical scholarship in the sixteenth and seventeenth centuries*, London, Oxford University Press
- Franklin, J. (1961) *Jean Bodin and the rise of absolutist theory*, Westport Conn., Greenwood Press
- Franklin, J. (1963) *Jean Bodin and the Sixteenth Century revolution in the methodology of Law and History*, New York-London, Columbia University Press
- Franklin, J. (1973) *Jean Bodin and the end of medieval constitutionalism*, in *Jean Bodin*. Atti del convegno di Monaco, a cura di H. Denzer, Muenchen, C.H. Beck, 245-260
- Freedman, JS (1997) *The career and writings of Bartholomew Keckermann*, in "Proceedings of the American philosophical society", 141, 305-364
- Freund, J. (1973) *Quelques aperçus sur la conception de l'histoire de Jean Bodin*, in *Jean Bodin*. Atti del convegno di Monaco, a cura di H. Denzer, Muenchen, C.H. Beck, 105-122
- Fubini, R. (1996) *Humanism and truth*, in "Journal of the history of Ideas", 57, 79-86
- Fubini, R. (2003) *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura
- Garin, E. (1951) *Il concetto della storia nel pensiero del Rinascimento*, in "Rivista critica di storia della filosofia", 6/2, 108-118
- Ginzburg, C. (1994) *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in *Questions of Evidence. Proof, Practice and Persuasion Across the Disciplines*, a cura di J. Chandler, A. Davidson e H.D. Harootunian, Chicago, University of Chicago Press
- Gilbert, N.W. (1960) *Renaissance concepts of method*, New York, Columbia University Press
- Gilbert, F. (1965) *Machiavelli and Guicciardini: politics and history in sixteenth-century Florence*, Princeton, Princeton University Press
- Gilmore, M.P. (1941) *The theory of office in Bodin and Loyseau*, in *Argument from Roman Law in Political Thought, 1200-1600*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 93-126
- Gilmore, M.P. (1963) *The Renaissance conception of the lessons of history*, in Id. *Humanists and jurists. Six studies in the Renaissance*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 1-37
- Gordon, B. (ed.) (1996) *Protestant history and identity in Sixteenth-century Europe*, 2 voll., Aldershot, Ashgate
- Grafton, A. (1975) *Joseph Scaliger and Historical Chronology: The rise and fall of a discipline*, in "History and theory", 14, 156-85
- Grafton, A. (1983) *Joseph Scaliger: A study in the history of classical scholarship*, Oxford, Oxford University Press
- Grafton, A. (1990) *Forgers and critics*, Princeton, Princeton University Press
- Grafton, A. (1991) *Traditions of invention and invention of traditions in Renaissance Italy: Annus*

- of Viterbo, in Id. *Defenders of the text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 76-103
- Grafton, A. (1999) *The footnote. A curious history*, Cambridge Mass., Harvard University Press
- Grafton, A. (1999) *Historia and Istoria: Alberti's terminology in context*, in "I Tatti Studies", 8, 37-68
- Grafton, A. (2003) *Les lieux communs chez les humanistes*, in *Lire, copier, écrire: les bibliothèques manuscrites et leurs usages au XVIIIe siècle*, a cura di Elizabeth Décultot. Paris, CNRS
- Grafton, A. (2007) *What was history? The art of history in Early Modern Europe*, Cambridge Mass., Harvard University Press
- Hoffmann, G. (1993) *The Montaigne Monopoly: Revising the Essais under the French Privilege System*, in "Publications of the Modern Language Association", 108, 308-319
- Houtsma, M. Th. (1987) *First Encyclopaedia of Islam*, vol. V, Leiden, Brill (prima ed. 1913-1936)
- Huppert, G. (1966) *The Renaissance background of historicism*, in "History and Theory", 5/1, 48-60
- Huppert, G. (1970) *The idea of perfect history. Historical Erudition and Historical Philosophy in Renaissance France*, Urbana, University of Illinois Press
- Ianziti, G. (1998) *Bruni on writing history*, in "Renaissance Quarterly", 51, 367-91
- Isnardi Parente, M. (1962) *Appunti per la storia di état, république, stato*, in "Rivista storica italiana", 74, 372-379
- Isnardi Parente, M. (1981) *Jean Bodin su tirannide e signoria nella République*, in "Il pensiero politico", 14, 61-77
- Isnardi Parente, M. (1985) *Les metabolai politeion revisitées: Bodin, la République, IV*, in *Jean Bodin. Actes du colloque interdisciplinaire d'Angers*, vol. I, Angers, Presses Universitaires d'Angers, 49-61
- Kelley, D. (1988) *The theory of history*, in *Cambridge History of Renaissance philosophy*, a cura di Charles B. Schmitt, Quentin Skinner, Eckhard Kessler e Jill Kraye, Cambridge, Cambridge University Press
- Kelley, D. (1964) *Historia integra: François Bauduin and his conception of history*, in "Journal of the history of ideas", 25, 35-57
- Kelley, D. (1970) *Foundations of modern historical scholarship*, New York, Columbia University Press
- Kelley, D. (1991) *History and the Encyclopedia*, in *The shapes of knowledge from the Renaissance to the Enlightenment*, a cura di D. Kelley e R. Popkin, New York, Springer
- Kelley, D. (1980) *Johann Sleidan and the origins of history as a profession*, in "Journal of modern history", 52, 574-98

- Kelley, D. (cur.) (1997) *History and the disciplines: the reclassification of knowledge in early modern Europe*, Rochester NY, University of Rochester Press
- Kelley, D. (1999) *Writing Cultural history in Early Modern France: Christophe Milieu and his project*, in "Renaissance Quarterly", 52, 342-65
- Kess, A. (2008) *Johann Sleidan and the Protestant Vision of History*, Aldershot, Ashgate
- Kouskoff, G. (1985) *Justice arithmétique, justice géométrique, justice harmonique*, in *Jean Bodin. Actes du colloque interdisciplinaire d'Angers, 24-27 mai 1984*, vol. I Angers, Presses de l'Université d'Angers, 327-336
- Landfester, R. (1972) *Historia magistra vitae*, Genève, Droz
- Lardet, P. (1990) *Peuples et langues de Calvin à Bodin: Moïse historien*, in *Théorie et pratique de l'exégèse*, a cura di Irena Backus e Francis Higman, Genève, Droz, 77-111
- Lestringant, F. (1993) *Jean Bodin cosmographe*, in Id. *Ecrire le monde à la Renaissance: quinze études sur Rabelais, Postel, Bodin et la littérature géographique*, Caen, Paradigme
- Levine, JM (1999) *The autonomy of history: truth and method from Erasmus to Gibbon*, Chicago, University of Chicago Press
- Louis, P. (1955) *Le mot "historia" chez Aristote*, in "Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne", 29, 39-44
- Mac Rae, K.D. (1955) *Ramist tendencies in the thought of Jean Bodin*, in "Journal of the history of ideas", 16, 306-323
- Mac Rae, K.D. (1963) *A postscript on Bodin's connections with ramism*, in "Journal of the history of ideas", 24, 569-571
- Mac Rae, K.D. (1973) *Bodin and the development of empirical political science*, in *Jean Bodin. Atti del convegno di Monaco*, a cura di H. Denzer, Muenchen, C.H. Beck., 333-342
- Mandosio, J.-M. (2002) *La bibliographie de l'histoire chez Conrad Gesner*, in *L'Histoire en marge de l'histoire à la Renaissance*, a cura di Nicole Cazauran, Centre V.L. Saulnier, Dominique de Courcelles, Paris, Rue d'Ulm, 13-47
- Marocco Stuardi, D. (1981) *La teoria della giustizia armonica nella République*, in "Il pensiero politico", 14, 134-144
- Marongiu, A. (1985) *Bodin et le consentement à l'impôt*, in *Jean Bodin. Actes du colloque interdisciplinaire d'Angers*, vol. I, Angers, Presses Universitaires d'Angers, 365-374
- Melani, I. (2006) *Il tribunale della storia. Leggere la "Methodus" di Jean Bodin*, Firenze, Olschki
- Mesnard, P. (1977) *L'essor de la philosophie politique au XVIe siècle*, Paris, Vrin (prima ed. 1936)
- Miegge, M. (1995) *Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton*, Milano, Feltrinelli

- Miglietti, S. (2010) “*Tesmoings oculaires*”. *Storia e autopsia nel Cinquecento francese*, in “Rinascimento”, 50, 87-126
- Miglietti, S. (di prossima pubblicazione) *Reading from the margins: Some insights into the early reception of Bodin's Methodus*, in *The reception of Bodin*, a cura di H.A. Lloyd, Leiden, Brill
- Momigliano, A. (1958) *Il posto di Erodoto nella storia della storiografia*, in “History”, 43, 1-13
- Moreau-Reibel, J. (1933) *Jean Bodin et le droit public comparé dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire*, Paris, Vrin
- Myers, R.; Harris, M.; Mandelbrote, G. (cur.) (2007) *Books on the move. Tracking copies through collections and book trade*, New Castle-Delaware-London, Oak Knoll Press
- Nadel, G. (1964) *Philosophy of history before historicism*, in “History and theory”, 3, 291-315
- Oldrini, G. (1995) *Le noyau humaniste de l'historiographie au XVIe siècle*, in “Corpus. Revue de philosophie”, 28, 27-41
- Parry, G. (2001) *Berosus and the Protestants: Reconstructing Protestant Myth*, in “Huntington Library Quarterly”, 64/1-2, 1-21
- Peach, T. (2003) *Contre l'histoire et les historiens: les Succinctz adversaires de Charles de La Ruelle (1572-1574)*, in “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, 65, 69-82
- Pecoraro, A. (1969) *Filosofia della storia e metodologia storiografica nella Methodus di Jean Bodin*, in “Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche”, 80, 67-105
- Piano Mortari, V. (1962) *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè
- Piano Mortari, V. (1985) *Aspetti della metodologia giuridica di Jean Bodin*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, a cura di Elio D'Auria, Napoli, ESI, 253-266
- Pomata, G. (1996) ‘*Observatio*’ ovvero ‘*historia*’. *Note su empirismo e storia in età moderna*, in “Quaderni Storici”, 91, 173-198
- Pomata, G.; Siraisi, N. (cur.) (2005) *Historia: Empiricism and erudition in Early Modern Europe*, Cambridge Mass., Harvard University Press
- Quagliani, D. (1992) *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, Cedam
- Quagliani, D. (1993) “*Civitas*”: *appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Conti, Firenze, Olschki, 59-76
- Quagliani, D. (1985) *Jean Bodin nicodemita? Simulazione e dissimulazione religiosa nelle aggiunte latine alla République*, in “Il pensiero politico”, 17, 319-334
- Reynolds, B. (1931) *Proponents of limited monarchy in Sixteenth-century France. François*

Hotman et Jean Bodin, tesi di dottorato, Columbia University

Reynolds, B. (1953) *Shifting currents in historical criticism*, in “Journal of the history of ideas”, 14, 467-492

Salmon, J.H.M. (1973) *Bodin and the Monarchomachs*, in *Jean Bodin*. Atti del convegno di Monaco, a cura di H. Denzer, Muenchen, C.H. Beck, 358-378

Salmon, W. (1997) *Precept, example and truth: Degory Wheare and the “ars historica”* in *The historical imagination in Early-Modern Britain: History, Rhetoric and fiction. 1500-1800*, a cura di D. Kelley, Cambridge, Woodrow Wilson Center Press

Sánchez Marcos, F. (1990), *Nota sobre la Historiografía de la época de Antonio Agustín: La selección bodiniana de historiadores de los españoles*, in *Jornades d'Història Antoni Agustí i el seu temps (1517-1586)*, Tarragones, Promociones Publicaciones Universitarias, 485-495

Scattola, M. (2002) *La storia e la prudenza. La funzione della storiografia nell'educazione politica della prima età moderna*, in “Storia della storiografia”, 42, 42-73

Scattola, M. (1997) *De historicis legendis: storia e filosofia pratica nella prima età moderna*, in “Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine”, 17, 43-64

Schiffman, Z.S. (1989) *An anatomy of the historical revolution in Renaissance France*, in “Renaissance Quarterly”, 42/3, 507-533

Seaward, P. (2005) *Clarendon, Tacitism and the civil wars of Europe*, in “Huntington Library Quarterly”, 68/1-2, 289-311

Seifert, A. (1976) *Cognitio historica. Die Geschichte als Namensgeberin der frühneuzeitlichen Empirie*, Berlin, Duncker & Humblot

Shapiro, B. (2001) *Natural philosophy and political periodization: interregnum, restoration, revolution* in *A nation transformed: England after the Restoration*, a cura di Alan Houston e Steve Pincus, Cambridge, Cambridge University Press, 299-327

Sherman, W. H. (1995) *John Dee. The Politics of Reading and Writing in the English Renaissance*, Amherst, University of Massachusetts Press

Sherman, W. H. (2001) *What did Renaissance Readers write in their Books?* in *Books and readers in Early Modern England: Material studies*, a cura di Jennifer Andersen e Elizabeth Sauer, Philadelphia, University of Pennsylvania Press

Sherman, W. H. (2007) *Used books: Marking readers in Renaissance England*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press

Siraisi, N. (2000) *Anatomizing the past*, in “Renaissance Quarterly”, 53/1, 1-30

Skinner, Q. (1978) *Bodin and absolutism*, in *The foundations of modern political thought*, vol. 2. Cambridge, Cambridge University Press, 284-301

Soll, J. (2003) *Empirical history and the transformation of political criticism in France from Bodin to Bayle*, in “Journal of the history of ideas”, 64, 297-316

- Spini, G. (1948) *I trattatisti dell'arte storica della controriforma italiana*, in “Quaderni di Belfagor”, 1, 109-36
- Spini, G. (1970) *Historiography. The art of history in the Italian counter reformation*, in *The Late Italian Renaissance, 1525-1630*, a cura di E. Cochrane, New York, Harper and Row
- Stegmann, A. (1980) *Jean Bodin critique de Claude de Seyssel*, in *Lyon et l'Europe. Hommes et sociétés*, vol. 2, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 245-265
- Struever, N. (1970) *The language of history in the Renaissance. Rhetorical and Historical consciousness in Florentine humanism*, Princeton, Princeton University Press
- Suggi, A. (1998) *Cronologia e storia nella Methodus di Jean Bodin*, in “I castelli di Yale. Quaderni di filosofia”, 3, 75-92
- Suggi, A. (2007) *Educazione umanistica e pace religiosa nella Oratio de instituenda in Republica juventute di Jean Bodin*, in “Bruniana & Campanelliana”, 13, 521-536
- Terni, M. (1995) *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza
- Turchetti, M. (1984) *Concordia o tolleranza? Francois Baudouin (1520-1573) e i “Moyenneurs”*, Genève-Milano, Droz
- Turchetti, M. (1997) *Nota su Bodin e la tirannide: il diritto di revoca e gli editti “irrevocabili”*, in “Il pensiero politico”, 30, 325-338
- Vasoli, C. (1970) *Jean Bodin, il problema della methodus e la sua applicazione alla conoscenza storica*, in “Filosofia”, 21/2, 137-172
- Vasoli, C. (1992) *Osservazioni sulle teorie umanistiche sulla storiografia*, in *La storiografia umanistica. Atti del Colloquio internazionale di Studi*, Messina, Sicania, 5-38
- Von Leyden, W. (1958) *Antiquity and authority: A paradox in the Renaissance theory of history*, in “*Journal of the History of Ideas*”, 19/4, 473-492
- Yeo, R. (2008) *Notebooks as memory aids: Precepts and practices in early modern England*, in “*Memory Studies*”, 1, 115-136.
- Weber, C. (1987) *Jean Bodin et la vérité historique*, in *Certitudes et incertitudes de l'histoire*, a cura di Philippe Ariès et Gilbert Gadoffre, Paris, PUF, 77-86
- Wiener, L. (2002) *Contributions Toward a History of Arabico-Gothic Culture*, vol. 3, New Jersey, Gorgias Press
- Woods, G. (1990) *Antonio Possevino and the Erasmian sources of the Jesuit ars historica*, tesi di dottorato, Columbia University
- Woolf, D.R. (2005) *From histories to the historical: five transitions in thinking about the past*, in “*Huntington Library Quarterly*”, 68/1-2, 33-70

Yardeni, M. (1964) La conception de l'histoire dans l'oeuvre de La Popelinière, in “*Revue d'histoire moderne et contemporaine*”, 11/2, 109-126

Zarka, Y.-C. (cur.) (1996) *Jean Bodin. Nature, histoire, droit et politique*, Paris, PUF

Zarka, Y.-C. (1997) *Constitution et souveraineté selon Bodin*, in “*Il pensiero politico*”, 30, 276-286

CENSIMENTO DEGLI ESEMPLARI SUPERSTITI

[Totale degli esemplari superstiti: 779]

1566

- Austria, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek
- Austria, Vienna, Universitätsbibliothek, Hauptbibliothek
- Canada, Toronto, University Library, Thomas Fisher Rare Books
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, 61-3
- Francia, Angers, Archives départementales de Maine-et-Loire (ex-UCO)
- Francia, Besançon, Bibliothèque Municipale, Fonds Anciens
- Francia, Clermont Ferrand, Bibliothèque communautaire et interuniversitaire, Fonds Vimont
- Francia, Dijon, Bibliothèque Municipale
- Francia, La Flèche, Prytanée, C 2756
- Francia, Lione, Bibliothèque Municipale, Part-Dieu, Silo fonds ancien, Coll. Jés. Fontaines, SJ/ID/101-2
- Francia, Parigi, Bibliothèque Mazarine
- Francia, Parigi, Bibliothèque Nationale, Tolbiac (*tre esemplari, di cui due digitalizzati*)
- Francia, Parigi, Bibliothèque Sainte Geneviève
- Francia, Parigi, Institut Catholique, 4439
- Francia, Parigi, Sorbonne, Bibliothèque Interuniversitaire Centrale
- Francia, Tolosa, Bibliothèque d'étude et du patrimoine, Fonds Anciens
- Francia, Versailles, Bibliothèque Municipale
- Germania, Augusta, Staats- und Stadtbibliothek
- Germania, Bamberg, Staatsbibliothek
- Germania, Colonia, Universitäts- und Stadtbibliothek
- Germania, Costanza, Heinrich-Suso-Gymnasium
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Monaco, Universitätsbibliothek
- Germania, Treviri, Stadtbibliothek
- Germania, Tubinga, Universitätsbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek (*nicht bestellbar*)
- Germania, Würzburg, Universitätsbibliothek
- Italia, Bologna, Biblioteca Universitaria
- Italia, Napoli, Biblioteca Universitaria, Z.b.480
- Italia, Parma, Biblioteca Palatina
- Olanda, Amsterdam, Vrije Universiteit
- UK, Aberdeen, University Library
- UK, Bangor, University of Wales
- UK, Cambridge, University Library, 0.4.5
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- UK, Lincoln Cathedral
- UK, Londra, British Library
- UK, Londra, Society of Antiquaries of London Library
- UK, Wimborne Minster, Kingston Lacy (National Trust Libraries)
- UK, Oxford, Wadham College Library
- UK, Oxford, University Libraries
- Slovenia, Ljubljana, Narodna in univerzitetna knjižnica
- Spagna, Madrid, Biblioteca Nacional (?)

- Svizzera, Basilea, Universitätsbibliothek
- Svizzera, Berna, Universitätsbibliothek, Zentralbibliothek, Bong. V 554
- Svizzera, San Gallo, Stiftsbibliothek, TT mitte III, 26
- Svizzera, Zurigo, Zentralbibliothek, Alte Drucke
- USA, Ann Arbor (Michigan), University of Michigan
- USA, Chicago, Newberry Library, F 018 11
- USA, Harvard University, Houghton Library
- USA, New York Public Library, Humanities-Rare Books
- USA, Rochester (New York), University of Rochester
- USA, Stanford, University Libraries
- USA, Urbana-Champaign (Illinois), University Library
- USA, Washington, Library of Congress
- USA, Washington, Folger Library
- USA, Yale University, Beinecke Rare Book & Manuscript Library

[TOT. 58]

1572

- Austria, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek
- Austria, Vienna, Universitätsbibliothek, Hauptbibliothek
- Belgio, Gand, UB, Hi 7795
- Belgio, Louvain-la-Neuve, Université Catholique, Rés. 16 A 53588
- Belgio, Mons, Bibliothèque Universitaire, 1000-1293
- Belgio, Bruxelles, Royal Library, Réserve Précieuse
- Canada, Toronto, University of Toronto, Thomas Fisher Rare Book Library
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek
- Finlandia, Helsinki, Biblioteka Universitaria, 514-VII-15
- Francia, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes
- Francia, Angers, Archives départementales de Maine-et-Loire (ex-UCO)
- Francia, Angers, Bibliothèque Municipale, Fonds patrimoniaux, Rés. H 0001, in 8°
- Francia, Auxerre, Bibliothèque municipale, C2
- Francia, Bayeux, Bibliothèque Municipale, Fonds Anciens 2
- Francia, Beaune, Bibliothèque Municipale
- Francia, Bordeaux, Bibliothèque Universitaire Lettres-Pessac
- Francia, Chalon-sur-Saône, Bibliothèque Municipale
- Francia, Grenoble, Bibliothèque Municipale d'Etude et Information (*due esemplari*)
- Francia, La Rochelle, Bibliothèque Municipale, Fonds Anciens
- Francia, Le Mans, Médiathèque Aragon, Fonds Anciens
- Francia, Lille, Réserve Commune des Universités Lille 1-Lille 2-Lille 3 (Lille 3), 90583
- Francia, Lione, Bibliothèque municipale, Part-Dieu (*due esemplari* : SJ ID 101/3; 313472)
- Francia, Montpellier, Bibliothèque Municipale, Fonds Vallat
- Francia, Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Réserve, Z 52899 (fondi Bongars)
- Francia, Nantes, Bibliothèque Municipale, 33614
- Francia, Parigi, Bibliothèque Mazarine
- Francia, Parigi, Bibliothèque Nationale (*due esemplari, RdJ + Arsenal*)
- Francia, Parigi, Institut Catholique, 62. 261
- Francia, Poitiers, Bibliothèque Municipale, Fonds Anciens
- Francia, Rouen, Bibliothèque Municipale, Fonds Cas
- Germania, Augusta, Staats- und Stadtbibliothek
- Germania, Berlino, Staatsbibliothek (*Kriegsverlust, keine Benutzung möglich*)

- Germania, Colonia, Universität- und Stadtbibliothek, Hauptabteilung
- Germania, Dresda, Sächsische Landesbibliothek Staats und Universitätsbibliothek
- Germania, Dillingen, Studienbibliothek, X 317
- Germania, Erlangen-Nürnberg, Universitätsbibliothek, Hauptbibliothek, H 00/Hist 91 F
- Germania, Friburgo, Universitätsbibliothek
- Germania, Kremsmünster, Stiftsbibliothek, 8° Ca 14
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Monaco, Universitätsbibliothek
- Germania, Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek
- Germania, Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, M Ga 33
- Irlanda, Dublino, Trinity College Library, 0.nn.10
- Italia, Bologna, Biblioteca Universitaria, M.C.VII.5
- Italia, Cesena, Malatestiana, 39.2
- Italia, Firenze, Riccardiana, V V Inf 18661
- Italia, Genova, Biblioteca Universitaria
- Italia, Piazzola sul Brenta (PD), Biblioteca Cameriniana
- Italia, Roma, Biblioteca Giorgio del Vecchio, Università La Sapienza, Scienze Giuridiche, Filosofia del Diritto
- Olanda, L'Aia, Koniglijke Bibliotheek, 3057 G 28
- Polonia, Wroclaw, University Library, 323656
- UK, Aberdeen, University Library
- UK, Canterbury Cathedral
- UK, Cambridge, Emmanuel College, 321.4.42
- UK, Cambridge, University Library, L* 15.8 (f)
- UK, Edimburgo, Main Library, Special Collections
- UK, Leeds, Brotherton Special Collections, Ripon Cathedral Library
- UK, Lichfield Cathedral
- UK, Londra, British Library
- UK, Londra, Dr. Williams' Library, 1095- E. b
- Russia, Mosca, Rossiiskaia Gosudarstvennaia Biblioteka (*un tempo a Berlino*)
- Spagna, Barcelona, Universitat de Barcelona, Reserva (07 B-28/8/23)
- Spagna, Madrid, Biblioteca Nacional (?)
- Spagna, Salamanca, Universidad, Fac. Derecho
- Svezia, Lund, Biblioteca Universitaria
- Svizzera, San Gallo, Stiftsbibliothek, 13715
- USA, Brown University, John Carter Brown Library, E572 .I667i
- USA, Chicago, Newberry Library, F 018 1116
- USA, Harvard University, Houghton Library
- USA, Philadelphia, Library Company, Books & other Texts, Rare, Six Bodi Log 2602.O
- USA, Rochester (New York), University of Rochester
- USA, San Marino (California), Huntington Library Art & Botanical Garten
- USA, Urbana-Champaign (Illinois), University Library
- USA, Washington, Library of Congress
- USA, Washington, Folger Library
- USA, Yale University, Beinecke Rare Book & Manuscript Library

[TOT. 77]

- Spagna, Madrid, Universidad Complutense, Biblioteca General
- Spagna, Salamanca, Universidad, Fac. Derecho
- Francia, Paris, Bib. Ste Geneviève
- Francia, Strasbourg, Bibliothèque nationale et universitaire
- Francia, Paris, BNF, Tolbiac - Rez-de-jardin – magasin, G- 32538
- Francia, Paris, BNF, Arsenal – magasin, 8- H- 22
- Francia, Paris, BNF, Arsenal – magasin, 8- H- 23
- Francia, Paris, Société du Protestantisme français
- Francia, Poitiers, BM, D 13102
- Francia, Albi, BM, 4752 (R)
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Bourg-en-Bresse, BM, 108.386
- Francia, Grenoble, BM, L.9091
- Francia, Le Mans, BM, Histoire 3
- UK, Londra, British Library
- UK, Manchester, John Rylands Library, Deansgate
- UK, Aberdeen, University Library
- UK, Oxford, Bodleian Library
- UK, Oxford, St John's College
- UK, Oxford, Wadham College
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- UK, Cambridge, University Library (ex Peterborough Cathedral)
- UK, Cambridge, Caius College, Lower Library
- UK, Cambridge, University Library, Trinity College: Lower Library
- UK, Cambridge, King's College
- UK, St. Andrews, University Library, Main Library, Special Collections
- Italia, Reggio Emilia, Biblioteca municipale Antonio Panizzi
- Italia, Roma, Biblioteca universitaria Alessandrina
- Italia, Roma, Biblioteca Giorgio Del Vecchio del Dip. di scienze giuridiche, Sezione di filosofia del diritto, dell'Univ. degli studi di Roma La Sapienza
- Italia, Roma, Biblioteca Vaticana, Barb. St. 0-XI 105
- Italia, Roma, Biblioteca Vaticana, Pal., V. 1274
- Italia, Milano, Ambrosiana, L.P. 2184
- Germania, 1 copia in vendita presso l'Antiquariat Wolfgang Braecklein di Berlino
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Monaco, Bibliothek der Ludwig-Maximilians-Universität
- Germania, Dresden, Sächsische Landesbibliothek Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Augusta, S Sdt B, 8° Gs
- Germania, Bamberga, SB, H.p.o.2
- Germania, Coburgo, LB, Cas A 2067
- Germania, Colonia, U Sdt B, GB XI, 207d
- Germania, Erlangen, UB
- Germania, Friburgo, UB, G 160 ab
- Germania, Hannover, LB, Gc – A 58
- Germania, Jena, UB, 12.Hist.un. I, 1/10
- Germania, Magonza, Sdt B, 576/5
- Germania, Norimberga, Std B, Hist. 1, 8°
- Germania, Wolfenbüttel, HAB, Ga 34
- Belgio, Bruxelles, Royal Library, Réserve Précieuse
- Belgio, Bruxelles, Royal Library
- Belgio, Bruxelles, Société des Bollandistes

- Belgio, Tournai, Séminaire, II D.8
- Danimarca, Copenhagen, Royal Library, National Collections
- Svizzera, Aarau, KB, Rf 412
- Svizzera, Basilea, UB, E AV 15
- Stati Uniti, Bryn Mawr, College Library
- Stati Uniti, Harvard University, Houghton Library, FC5.B6324.566 mc.
- Stati Uniti, Newberry Library, Case F 018.112
- Stati Uniti, New York, General Seminary
- Stati Uniti, Lawrence, University of Kansas, Spencer Library
- Ungheria, Budapest, BN, Ant. 5739
- Polonia, Cracovia, Bernardynow
- Polonia, Danzica, PAN, Ma 130 8°
- Polonia, Varsavia, BN, XVI. 0. 1543
- Polonia, Varsavia, BU, 28.20.2.1853
- Polonia, Breslavia, (2 copie): BU, 373545 (8 0 114); BU 418585
- Olanda, Leida, UB, Bibl. Thys. 1199
- Svezia, Lund, UB
- Russia, Mosca, Lenin
- Repubblica Ceca, Praga (2 copie): SK, 20 H 91; B VIII 339

[TOT. 71]

1579

- Irlanda, Dublino, Trinity College, Trinity College Dublin - Santry Book Repository ; Lecky B.I.42a
- UK, Londra, British Library
- UK, Londra, St. Paul's Cathedral
- UK, Londra, University of London, Warburg Institute Library
- UK, Cambridge, Trinity College, Lower Library, Y.3.81-82
- UK, Cambridge, University Library, 3 esemplari: Acton.d.45.64-65; O.11.40; Q* 14.16(F)
- UK, Edimburgo, NLS, M ilc 51
- UK, Oxford, Bodleian, 8° H7 Art.
- UK, Oxford, Pembroke College
- UK, Oxford, Wadham College, Thistlethwayte bequest
- Spagna, Madrid, Universidad Complutense
- Austria, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek
- Austria, Graz, UB, I 10051
- Germania, Goettingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Halle/Saale, Franckesche Stiftungen Bibliothek
- Germania, Hildesheim, Domsbibliothek
- Germania, Jena, *Thüringer* Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Colonia, Universitäts- und Stadtbibliothek
- Germania, Detmold, Lippische Landesbibliothek
- Germania, Amberg, SPB
- Germania, Augusta, S Sdt B, 8° Gs
- Germania, Berlino, SB, in P 614
- Germania, Erlangen, UB
- Germania, Halle, Marienbibliothek, K 3.35
- Germania, Halle, ULB, Na 16

- Germania, Marburgo, UB, VII a C 1
- Germania, Magonza, Sdt B, 4f352
- Germania, Norimberga, Sdt B
- Germania, Zwickau, RB, 14.10.15-16
- Germania, Wolfenbüttel, HAB, 471, Hist 8°
- Germania, Hannover, LB, XI (perduto)
- Francia, Amiens, BM, HI 5
- Francia, Angers, BM, Réserve 103.629
- Francia, Angers, UCO, B.76
- Francia, Bourges, BM, E.2, 8°
- Francia, Carpentras, Inguimbertaine, F 102
- Francia, Dôle, BM, 1
- Francia, Grenoble, BM (2 copie): E 14786; E 29160
- Francia, La Rochelle, BM 21 C
- Francia, Le Mans, BM, Histoire, 4-5
- Francia, Lione, BM (2 copie): 346141; 346145
- Francia, Parigi, BNF (2 copie): G.31862-31863; G.32712
- Francia, Parigi, Mazarine: 30628-30629.
- Francia, Poitiers, Bibliothèque Universitaire (Droit-Lettres)
- Canada, Toronto, Victoria University, Center for Renaissance and Reformation Studies
- Svizzera, Basilea, UB, EA V 16.17
- Svizzera, Ginevra, BPU, Ga 34
- Svizzera, Winterthur, Sdt B, K20
- Italia, Bergamo, Civica, C.1, 477
- Italia, Casale Monferrato, Biblioteca Giovanni Canna
- Italia, Bologna, Biblioteca Universitaria
- Italia, Firenze, Biblioteca Nazionale
- Italia, Padova, Seminario maggiore
- Italia, Padova, Biblioteca universitaria (es. mutilo)
- Italia, Pisa, Biblioteca universitaria (2 es, di cui uno mutilo)
- Italia, Parma, Biblioteca Palatina
- Italia, Faenza, Biblioteca del Liceo ginnasio L. Torricelli (*non localizzata*)
- Italia, Guastalla, Biblioteca Maldotti
- Italia, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi
- Italia, Rieti, Biblioteca Paroniana
- Italia, Roma, Biblioteca del dipartimento di storia moderna e contemporanea
- Italia, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati
- Italia, Torino, Biblioteca dell'Istituto Firpo
- Italia, Vicenza, Biblioteca Bertoliana
- Italia, Genova, Biblioteca Universitaria (mutilo pp. 453-458)
- Italia, Genova, BC, m.r.C.I.4.16 (*solo tomo I*)
- Italia, Firenze, Marucelliana, 1 H XI 32
- Italia, Roma, Biblioteca Angelica, DD.3.9. (*solo tomo I*)
- Italia, Roma, BN (2 copie): 10.4.B.3; 1.36.1.30
- Italia, Roma, Biblioteca Casanatense, Y.VIII.8
- Italia, Roma, Biblioteca Vaticana, Palat. V 1207 (1-2)
- Italia, Venezia, Marciana, 58 D 201
- Belgio, Bruges, Grootseminarie, 16026
- Belgio, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1224.7. (*solo tomo I*)
- Belgio, Bruxelles, BR, VH 14099 A LP
- Belgio, Gand, UB, Hist. 8022. Tome 1 seul.

- Belgio, Mons, BU, 1000-1296 25/M. Tome 1 Seul.
- Ungheria, Budapest, Academia, 551.358
- Ungheria, Budapest, BN, Ant. 5758
- Stati Uniti, Harvard University, Houghton Library, IC5.R3594.568db (*solo tomo 3*)
- Stati Uniti, Washington, Folger Shakespeare Library, D 223 W6 1579 Cage
- Polonia, Cracovia, BJ, Cim. 1726
- Polonia, Danzica, PAN, Ma 140 8°
- Polonia, Torún, BU, Ob.6.II.483
- Polonia, Varsavia, BN, XVI.0.1558
- Polonia, Breslavia, BU (2 copie): 373455(8040); 450412
- Olanda, Leida, UB, 362 F 6-7
- Olanda, Utrecht, UB, S.oct. 127-128
- Russia, Mosca, Lenin
- Repubblica Ceca, Praga, SK, 20 J 83. (*solo tomo 1*)
- Svezia, Uppsala, UB, U.514

[TOT. 99]

1583

- Olanda, 1 copia in vendita presso l'Antiquariaat Forum BV di Utrecht
- Russia, Mosca, Rossiiskaia Gosudarstvennaia Biblioteka
- Russia, Leningrado, Académie, 9930.Q.171.R
- Polonia, Cracovia, BJ, Hist. 3537
- Polonia, Katowice, B. Slaska, 228994 I
- Polonia, Varsavia, BU, 28.9.7.9.def.
- Irlanda, Dublino, Trinity, HH 11.8
- Francia, Tours, CESR, SR22B
- Francia, Paris, BNF, Tolbiac - Rez-de-jardin – magasin, G- 32537
- Francia, Alençon, Bibliothèque Municipale, GG.1.9.
- Francia, Angers, Bibliothèque Municipale, Réserve, H1 Bis; Réserve H1 ter; SJ 804 (3 esemplari)
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Arles, Bibliothèque Municipale, A-7259
- Francia, Avignone, Bibliothèque Municipale, 8° 11418
- Francia, Carpentras, Inguimbertaine, F 103
- Francia, Chaumont, Bibliothèque Municipale, 160841 P3 3n; 160261 P1n (2 esemplari)
- Francia, Orléans, Bibliothèque Municipale, E1
- Francia, Paris, Mazarine, 30630
- Francia, Rouen, Bibliothèque Municipale, U1709
- Francia, Saumur, Bibliothèque Municipale, R XVI-8-24
- UK, Londra, British Library
- UK, Salisbury Cathedral
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- UK, Cambridge, University Library (2 copie)
- UK, Cambridge, University Library, Special Collections, Trinity College: Lower Library
- UK, Oxford, Bodleian Library
- UK, Oxford, Worcester
- UK, Durham, Palace Green Library, Howard
- UK, Bodmin, Lanhydrock (National Trust Libraries)
- Italia, Padova, Biblioteca capitolare

- Italia, Tortona, Biblioteca del Seminario vescovile
- Italia, Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli
- Italia, Modena, Biblioteca Estense Universitaria
- Italia, Roma, Biblioteca Casanatense
- Italia, Torino, Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo
- Italia, Napoli, Biblioteca Nazionale, XXXIV. I.12
- Italia, Venezia, Marciana, 18 D 247; 79 d 96 (due esemplari)
- *[Germania, Berlino, Staatsbibliothek, Kriegsverlust]*
- Germania, Berlino, Stadtbibliothek, P587
- Germania, Erfurt, Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt-Gotha
Universitätsbibliothek
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Monaco, Universitätsbibliothek, 8° Hist. 2725
- Germania, Coburg, Landesbibliothek
- Germania, Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Hamburg Staats- und Universitätsbibliothek Carl von Ossietzky
- Germania, Weimar, Herzogin Anna-Amalia Bibliothek
- Germania, Weimar, ZbDK, 8° XXII 104
- Germania, Tübingen, Universitätsbibliothek
- Germania, Friburgo, Universitätsbibliothek
- Germania, Heidelberg, Universitätsbibliothek
- Germania, Trier, Stadtbibliothek, Weberbach
- Germania, Soest, Stadtarchiv und wissenschaftliche Stadtbibliothek
- Germania, Bamberg, Stadtbibliothek, Hp02
- Germania, Ulm, Stadtbibliothek, B6413
- Germania, Dillingen, Studienbibliothek, 1 2242; VI 113.3; XIX 1413 (tre esemplari)
- Germania, Gotha, Forschungsbibliothek, H5673
- Germania, Halle, HFS, 106 g 11
- Germania, Magonza, Stadtbibliothek, B 3g 95 f2.
- Svizzera, Berna, UB, Zentralbibliothek
- Svizzera, Basilea, UB
- Austria, Salisburgo, UB, Hauptbibliothek
- Austria, Linz, BSB, I 69305
- Belgio, Lovanio, UB, A 45810
- Repubblica Ceca, Praga, SK, 19 G 143 /adligat. I
- Ungheria, Budapest, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
- Ungheria, Sopron, Gimnazium, Ea 269
- Norvegia, Trondheim, Gunnerusbiblioteket
- Canada, Toronto, University of Toronto, Thomas Fisher Rare Book Library
- USA, New Haven, Yale University, Beinecke Library
- USA, Chicago, Newberry, Case F 018 1135
- USA, Urbana-Champaign, University Library, 901/B 631/m 1583
- USA, Washington, Folger, D 16.3 B6 M3 1583 Cage

[TOT. 78]

1591

- Svezia, Stoccolma, Biblioteca Nazionale, Thuns donation 12:23
- Svezia, Karlstad, SdB, gK

- Francia, Paris, Bibliothèque Nationale, Arsenal – magasin, 8- H- 24
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Niort, Bibliothèque Municipale
- Francia, Rouen, Bibliothèque Municipale, U.1710
- Italia, Milano, Biblioteca delle facoltà di Giurisprudenza e Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano
- Italia, Milano, Biblioteca Ambrosiana, V.St.-D.I.104
- Italia, Napoli, Biblioteca Universitaria, Z.a.474
- Italia, Roma, Vallicelliana, s.Borr.P.IV.31
- Italia, Roma, Vaticana, R.G.Storia VI.389
- Italia, Roma, Vaticana, Barberini Q.1.2
- Italia, Lugo, Biblioteca comunale Fabrizio Trisi
- Italia, Torino, Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo
- Italia, Lucca, BS, G.X.a.26
- UK, Oxford, Christ Church Library, Special Collections
- UK, Aberdeen, University Library
- UK, Cambridge, St John's College, Cambridge: Special Collections
- UK, Cambridge, King's College
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- UK, Newcastle, University Library, Robinson Library, Special Collections
- Germania, Regensburg, Universitätsbibliothek
- Germania, Regensburg, Stadtbibliothek
- Germania, Halle, Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
- Germania, Halle, Marienbibliothek, Oel 66 Duod.
- Germania, Jena, *Thüringer* Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Rostock, Universitätsbibliothek
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Monaco, UB, 8° Hist. 2156
- Germania, Ulm, Sdt B 663
- Germania, Aschaffenburg, Stiftsbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek
- Germania, Stoccarda, HB 289
- Germania, Friburgo, Universitätsbibliothek
- Germania, Tübingen, Universitätsbibliothek
- Germania, Soest, Stadtarchiv und wissenschaftliche Stadtbibliothek
- Germania, Münster, Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Düsseldorf, Städtisches Görres-Gymnasium, Lehrerbibliothek
- Germania, Xanten, Kath. Propsteigemeinde St. Viktor Xanten, Stiftsbibliothek
- Germania, Augusta, S Sdr B. 8° Gs.
- Germania, Coburgo, LB
- Germania, Zwickau, RB, 27.10.35/2
- Germania, Erlangen, UB
- Svizzera, Basilea, UB
- Austria, Salisburgo, St.Peter Stiftsbibliothek
- Austria, Melk, Stift
- Ungheria, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
- Norvegia, Trondheim, Gunnerusbiblioteket
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek
- Belgio, Bruxelles, Bollandistes, 229.8
- Belgio, Bruxelles, BR, VB 7495 A LP

- Belgio, Gand, UB Hi.4851
- Belgio, Liegi, BU, XX.12.4
- Belgio, Lovanio, CGD, 3A20010
- Belgio, Mons, BU, 1000-1292, 26/0
- Belgio, Mons, Collection M.-A. Arnould
- Russia, Leningrado, Académie, 2 esemplari (11075.0/3459e; 1927/D-4668)
- Stati Uniti, Minneapolis, Wilson, Y 907/B 632
- Stati Uniti, Urbana-Champaign, UL
- Stati Uniti, Washington, Folger, ac. 167805
- Stati Uniti, Provo (Utah), Brigham Young University, Howard B. Lee Library - 1130 HBLL
- Polonia, Poznan, BU, 229771 I
- Polonia, Stettino, BP, XVI.1130 I
- Polonia, Torun, BU, Ob. 6.I.82,86
- Polonia, Breslavia, BU, 383158 (8 W 319)
- Olanda, Rotterdam, GB 1373 F20
- Romania, Sibiu, Brukenthal, v I 293

[TOT. 69]

1595

- Svezia, Stoccolma, Biblioteca Nazionale, 125 A 1 a
- Russia, Mosca, Rossiiskaia Gosudarstvennaia Biblioteka (*un tempo a Berlino*)
- Francia, Paris, Sorbonne, BIU Centrale
- Francia, Montpellier, Bibliothèque Universitaire, Fac. Médecine
- Francia, Amiens, BM, Hi6
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Nantes, BM, 33615
- UK, Londra, British Library
- UK, Exeter Cathedral
- UK, Worcester Cathedral
- UK, Edimburgo, Main Library
- UK, Aberdeen, University Library
- UK, Oxford, Balliol College Library
- UK, Oxford, Bodleian Library
- UK, Canterbury Cathedral
- Italia, Casale Monferrato, Biblioteca civica Giovanni Canna
- Italia, Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.L.E. III 20
- Italia, Roma, Biblioteca Vaticana
- Italia, Roma, Lincei, 96 C1
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Berlino, Staatsbibliothek
- Germania, Halle-Saale, Franckesche Stiftungen Bibliothek
- Germania, Hannover, Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek
- Germania, Kiel, Universitätsbibliothek
- Germania, Hildesheim, Domsbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Schwerin, Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern
- Germania, Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek
- Germania, Colonia, Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek
- Germania, Detmold, Lippische Landesbibliothek

- Germania, Trier, Stadtbibliothek Weberbach
- Germania, Colonia, Universitäts- und Stadtbibliothek, Hauptabteilung
- Germania, Aachen, Stadtbibliothek
- Germania, Coburgo, LB
- Germania, Erlangen, UB
- Germania, Marburgo, UB, VII, a C 1ny
- Germania, Magonza, Stadtbibliothek, d 192
- Germania, Monaco, UB, 8° Hist. 1349
- Austria, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek
- Austria, Salisburgo, UB, Hauptbibliothek
- Austria, Klagenfurt, UB
- Svizzera, Ginevra, Bibliothèque Universitaire, Magasin 1
- Svizzera, Aarau, KB, V 685
- Olanda, Leida, UB, 362, F 8
- Repubblica Ceca, Praga, SK, 2 esemplari (22J321; 19J6/adligatI)
- Stati Uniti, Chicago, Newberry, Case/F/018/114
- Stati Uniti, Urbana-Champaign, UL, 901/B631m/1595
- Polonia, Breslavia, BU, 454 298

[TOT. 49]

1598

- Germania, Berlino, Staatsbibliothek, (Kriegsverlust?)
- Germania, Wittenberg, Evangelisches Predigerseminar Bibliothek
- Germania, Gotha, Forschungsbibliothek
- Germania, Halle, Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
- Germania, Giessen, UB, J 112
- Germania, Ulm, Stadtbibliothek, Sch 10147
- Francia, Paris, Mazarine, 30631
- Francia, Poitiers, BM, D 12778
- Francia, Vesoul, BM, 3790
- Italia, Bologna, Biblioteca Universitaria, A.M.Z.Z.VI.79
- Italia, Perugia, Biblioteca Comunale, I P 442
- UK, Edimburgo, NLS, Gray 768
- Polonia, Danzica, PAN, Ma 132 8°
- Polonia, Breslavia, BU, 323657 (8F 353)
- Austria, Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol
- Stati Uniti, Cambridge, Houghton, FC5.B.6324.566me

[TOT. 16]

1599

- Finlandia, Helsinki, Biblioteca universitaria (Metsätalo, Ei kotilainaan, Hh Vr BODINUS)
- Lussemburgo, Biblioteca Nazionale, Réserve Précieuse, L.P. 2418
- Francia, Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Avignone, BM, 8° 11419
- Francia, Grenoble, BM, P.279
- Francia, Orléans, BM, E2

- UK, Londra, British Library
- UK, Glasgow, University Library, Main Library, Special Collection
- UK, Grantham, Belton House (National Trust Libraries)
- UK, Cambridge, UL, L.14.39(G)
- UK, Liverpool, UL
- Italia, Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai
- Italia, Veroli (Frosinone), Biblioteca Giovardiana
- Italia, Matera, Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani
- Italia, Padova, Biblioteca universitaria di Padova
- Italia, Perugia, Biblioteca comunale Augusta
- Italia, Ravenna, Biblioteca comunale Classense
- Italia, Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele Iikj
- Italia, Roma, Vaticana, R.G: Storia VI 44
- Germania, Freising, Dombibliothek
- Germania, Coburg, Landesbibliothek
- Germania, Erlangen, Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg, Hauptbibliothek
- Germania, Hannover, Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek
- Germania, Halle, Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
- Germania, Zwickau, Ratsschulbibliothek
- Germania, Emden, Johannes a Lasco Bibliothek
- Germania, Rostock, Universitätsbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Darmstadt, LB, Gu, 11234
- Germania, Monaco, UB, 8° Hist. 1345
- Germania, Wurtzburg, UB
- Germania, Magonza, Stadtbibliothek, 4 448
- Austria, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek
- Ungheria, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár (2 copie)
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek (3 copie)
- Danimarca, Copenhagen, UB, Hist. 2478-8°
- Svizzera, Sion, Wallis Mediathèque, Magasin 2
- Svizzera, San Gallo, Stadtbibliothek, ga 2935
- Svizzera, Porrentruy, BC, 10/19
- Canada, Toronto, Victoria University, Center for Renaissance and Reformation Studies
- Repubblica Ceca, Brno, SVK, A IV N.e.18
- Repubblica Ceca, Olomouc, SVK, 19.004
- Russia, Leningrado, Académie, 278.0/3083
- Olanda, Leida, UB, 277 G2
- Belgio, Mons, BU, 1000-14
- Polonia, Torun, BU, Ob.6.I.75
- Svezia, Stoccolma, KB, 125 A Ia
- Stati Uniti, Cambridge, Houghton, FC 5 B 6324.566.me
- Stati Uniti, New York, Argosy Book Store [*antiquario*]

[TOT. 52]

1607

- Svezia, Växjö, stadsbibliotek, Stiftsbiblioteket Arkiv 2 1600-talet Ej hemlån
- Spagna, Valencia, Universitat
- Francia, Paris, BNF, Tolbiac - Rez-de-jardin – magasin, RES- G- 2676

- Francia, Nancy, BM, 263849
- Francia, Strasbourg, Seminaire
- Italia, Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II
- Italia, Trieste, Biblioteca civica Attilio Hortis
- Italia, Bergamo, Biblioteca civica, Salone Loggia, U.1,76
- Italia, Milano, NB, AA.VI.2
- Italia, Padova, Biblioteca Universitaria, 49.a.151
- Italia, Piacenza, Biblioteca Civica, 7B.XVI.40
- UK, Aberdeen, University Library, Special Libraries and Archives
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- UK, Oxford, A11 Souls
- Germania, Goettingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Halle, Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
- Germania, Emden, Johannes a Lasco Bibliothek
- Germania, Jena, *Thüringer* Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Rostock, Universitätsbibliothek
- Germania, Dresden, Sächsische Landesbibliothek Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Freiburg, Universitätsbibliothek
- Germania, Fulda, Hochschul- und Landesbibliothek
- Germania, Colonia, DB, h.p.54
- Germania, Colonia, U Stadtbibliothek W.B.I 81
- Germania, Eichstätt, UB
- Germania, Magonza, Stadtbibliothek, E 117
- Germania, Weimar, ZbDK, 12° XVIII, 115
- Svizzera, Basilea, UB
- Svizzera, Zurigo, Bibliothek des Rechtswissenschaftlichen Instituts, Alte Juristische Biblio.
- Repubblica Ceca, Brno, Moravská Zemská Knihovna (Moravian Library)
- Repubblica Ceca, Ceske Budejovice, KK, CK, 1656
- Ungheria, Budapest, BN, H.un.528
- Danimarca, Copenhagen, KB, 144,-6
- Polonia, Cracovia, BJ, Hist. 3536
- Polonia, Lodz, BU, 1005369
- Polonia, Torun, BU, Ob. 7.I.265
- Polonia, Varsavia, BN, XVII.1.7710 adl.
- Polonia, Varsavia, BU, 8.4.2.20
- Polonia, Breslavia, BU, 478157
- Stati Uniti, Los Angeles, UL, Special Collections Min. D 16 B 62 m
- Stati Uniti, Urbana-Champaign, UL

[TOT. 41]

1610

- Spagna, Castellón, Universitat Jaume I
- Francia, Paris, BNF, Tolbiac - Rez-de-jardin – magasin, G- 32567
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Paris, Mazarine, 51726
- Francia, Pau, BM, E.8
- Francia, Lyon, BM, 313471
- Francia, Marseille, BM, 28772
- Francia, Chalons-sur-Marne, BM, Gt, 1860

- Italia, Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II
- Italia, Torre Pellice, Biblioteca della Fondazione Centro culturale valdese
- Italia, Torino, Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari, Università degli studi di Torino
- Italia, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana
- Italia, Faenza, Liceo Torricelli
- UK, Londra, British Library
- UK, Cambridge, St John's College, Cambridge: Special Collections
- UK, Oxford, Worcester
- UK, Windsor, Eton
- USA, Washington, Library of Congress, Rare Book/Special Collections Reading Room
(Jefferson LJ239)
- USA, Berkeley, Bancroft, D16/B65/1610
- USA, Philadelphia, Library Company
- Germania, Augsburg, Universitätsbibliothek
- Germania, Eichstätt, Universitätsbibliothek, Zentralbibliothek und Teilbibliotheken
- Germania, Berlino, Staatsbibliothek, Außenmagazin
- Germania, Greifswald, Universitätsbibliothek
- Germania, Rostock, Universitätsbibliothek
- Germania, Karlsruhe, Badische Landesbibliothek
- Germania, Monaco, Staatsbibliothek
- Germania, Darmstadt, LB, Gu, 10929
- Germania, Pommersfelden, Schoenborn
- Irlanda, Dublino, Trinity, PP.nn.16
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek
- Svizzera, Ginevra, Bibliothèque Universitaire, Magasin 1
- Svizzera, Sion, Wallis Mediathèque, Magasin 2
- Svizzera, Berna, Schweizerische Nationalbibliothek, Magazin Ost
- Belgio, Bruxelles, Royal Library, Réserve Précieuse
- Belgio, Verdun, BM, 14029
- Olanda, L'Aja, KB, 3057 G 29
- Olanda, Utrecht, UB, Hist. gent. oct. 856
- Olanda, Nimega, UB, 247 C 14

[TOT. 39]

1627

- Finlandia, Huvudbiblioteket, HB GAD.481: 1
- Spagna, Salamanca, Universidad, Fac. Derecho
- Spagna, Saragozza, BU, G-15-235
- Francia, Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire
- Francia, Paris, BNF, Arsenal – magasin, 8- H- 25
- Francia, Le Mans, BM, Histoire 8°
- Italia, Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II
- Italia, Roma, Biblioteca dell'Opera pia collegio Nazareno
- Italia, Torino, Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari, Università degli studi di Torino
- Italia, Piacenza, BC, 00.XII.12
- UK, Oxford, Taylor Institution Main Library
- UK, York Minster, Old Library
- UK, Edimburgo, National Library of Scotland
- Germania, Berlino, Staatsbibliothek zu Berlin, Preußischer Kulturbesitz (CHECK)

- Germania, Berlino, DSB, P 594
- Germania, Eichstaett, UB
- Germania, Furth, Stift, XLV, m 60
- Germania, Naumburg, Seminar
- Germania, Halle/Saale, Franckesche Stiftungen Bibliothek
- Germania, Hannover, Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek
- Germania, Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Dresden, Sächsische Landesbibliothek Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Freiburg, Universitätsbibliothek
- Germania, Nürnberg, Stadtbibliothek
- Austria, Salisburgo, UB, Hauptbibliothek
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek
- Svizzera, Friburgo, Kantons- und Universitätsbibliothek (Zentrale), Beaugard Magasins
- Romania, Bucarest, Academiei, I 23104
- Malta, La Valletta, NL, BB1-41
- Russia, Leningrado, Académie, IX, Da/1
- Svezia, Stoccolma, Biblioteca Nazionale, Roggebiblioteket
- Svezia, Lund, UB
- Svezia, Uppsala, UB, U.539
- Polonia, Poznan, BU, Fa.2888
- Polonia, Torun, BU (2 copie: Ob.7.I.41; Ob.7.I.1210)
- Polonia, Varsavia, BN, XVII.1.5764
- Polonia, Varsavia, BU, 8.4.2.19
- Polonia, Breslavia, BU (2 copie: 477 896; 323658, 8 F 358b)
- Repubblica Ceca, Praga, SK, M 507

[TOT. 42]

1650

- Spagna, Valencia, Universitat
- Francia, Paris, Bib. Ste Geneviève
- Francia, Montpellier, Bibliothèque Universitaire, Fac. Médecine
- Francia, Paris, BNF, Tolbiac - Rez-de-jardin – magasin, G- 32566
- Francia, Angers, BM, SJ, 804 Bis
- Francia, Angers, UCO
- Francia, Blois, BM, 52/8
- Francia, Grenoble, BM, E.20997
- Francia, Montpellier, BM, 42569
- Francia, Strasbourg, Séminaire Protestant, II/2 12°
- Francia, Vesoul, BM, 3791
- UK, Londra, British Library
- UK, Londra, King's College, Foyle Special Collections
- UK, Birmingham, University Library, Main Library, Special Collections
- UK, Oxford, Magdalen College Old Library
- UK, Oxford, All Souls College Library, Stack 3rd
- UK, Oxford, Queen's College Library, Tunnel
- UK, Oxford, Bodleian Library
- UK, Cambridge, University Library, Trinity College: Lower Library
- UK, Arrington, Wimpole Hall (National Trust Libraries)

- UK, Blickling, Blickling Estate (National Trust Libraries)
- Italia, Firenze, Biblioteca nazionale centrale
- Italia, Perugia, Biblioteca comunale Augusta
- Italia, Voghera, Biblioteca Civica Ricottiana
- Italia, Pavia, Biblioteca della Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Pavia
- Italia, Bergamo, Civica, Salone Loggia Picc., 23, 1, 8
- Italia, Firenze, Marucelliana, G.G.XIII.103
- Italia, Napoli, BN, B Bianc.42.A.57
- Italia, Palermo, BC, E-Amari-A-138
- Italia, Ravenna, Classense, 40.5.H2
- Italia, Venezia, Marciana (2 copie: 60 D 232 ; 396 D 390)
- [Germania, Berlino, Staatsbibliothek, Kriegsverlust]
- Germania, Berlino, Freie Universität, Sozialwissenschaft Bibliothek
- Germania, Berlino, DSB, 1 an Ge 34529
- Germania, Naumburg, Seminar
- Germania, Weimar, ZbDK, 12° XVIII, 55
- Germania, Magdeburgo, Stadtbibliothek
- Germania, Goettingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Greifswald, Universitätsbibliothek
- Germania, Halle, Marienbibliothek
- Germania, Halle, Universitäts- und Landesbibliothek
- Germania, Halle/Saale, Franckesche Stiftungen Bibliothek
- Germania, Hannover, Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek
- Germania, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek
- Germania, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
- Germania, Dresden, Sächsische Landesbibliothek Staats- und Universitätsbibliothek
- Germania, Freiburg, Universitätsbibliothek
- Germania, Leipzig, Universitätsbibliothek
- Germania, Mannheim, Universitätsbibliothek
- Germania, Tübingen, Universitätsbibliothek
- Germania, Colonia, Universitäts- und Stadtbibliothek, Hauptabteilung
- Germania, Bamberga, SB, H.p.d.l.
- Germania, Eichstaett, UB
- Germania, Marburgo, UB, VII a C 1°
- Germania, Wurtzburg, UB
- Germania, Zeitz, Stift
- Germania, Gotha, Forschungsbibliothek (*perduto*)
- Portogallo, Evora, BP, S.L., E 43, C.1, n°10
- Danimarca, Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek
- Svizzera, Zurigo, Zentralbibliothek, Alte Drucke
- Svizzera, Aarau, KB, Ma 2077
- Canada, Quebec City, Assemblée nationale du Québec, Bibliothèque
- USA, Harvard University, Houghton Library
- USA, Albany, St L, N 907 B 66
- USA, Minneapolis, Wilson, Z 907/B 632
- USA, Philadelphia, Van Pelt
- USA, Urbana-Champaign, UL, 901/B 631 m/1650
- Olanda, Amsterdam, UB, 2394 C 19
- Olanda, Leida, UB, 318 G 1
- Belgio, Anversa, SdB, K 6104
- Belgio, Bruxelles, BR, II 24.743, A LP

- Belgio, Gand, UB, H i 6136
- Belgio, Liegi, BU, XX.12.5
- Belgio, Lovanio, Godgerleerdheid
- Ungheria, Budapest, BN, H.un.530
- Polonia, Cracovia, B. CZART, 58 138 I
- Polonia, Danzica, PAN, Ma 136 8°
- Polonia, Stettino, BP, XVII.8365.I
- Polonia, Torun, BU, Ob.7.I.523
- Polonia, Varsavia, BN (3 copie: XVII.1.5049; XVII.1.5234; XVII.1.6518)
- Polonia, Varsavia, BU, 28.20.3.3613
- Polonia, Breslavia, BU 373 546 (8 0 115/1)
- Irlanda, Dublino, Trinity, Fag U, 13.25
- Russia, Leningrado, Académie (2 copie: 13447 O./22380.R ; 2017.O/7826)
- Russia, Mosca, Rossiiskaia Gosudarstvennaia Biblioteka (2 copie)

[TOT. 87]

NOTA AL TESTO

La trascrizione del testo è stata condotta sulla seconda edizione «ab ipso recognita et multo quam antea locupletior» del 1572 (Martin Le Jeune, Parigi). Questa è stata riscontrata sistematicamente con l'*editio princeps* del 1566 (Martin Le Jeune, Parigi): omissioni, varianti e aggiunte intervenute nella seconda edizione sono tutte segnalate nell'apparato critico e, quando possibile, motivate e commentate nelle note alla traduzione italiana. Gli esemplari utilizzati sono conservati rispettivamente presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze (ed. 1572, segn. V.V. 18661) e presso la Biblioteca Palatina di Parma (ed. 1566, segn. PAL 09493). L'esemplare riccardiano utilizzato per la trascrizione del testo è stato inoltre preliminarmente riscontrato con altri esemplari della stessa edizione, scelti a campione, per accertare l'eventuale presenza di correzioni d'autore in corso di stampa. Tali esemplari sono conservati presso la Biblioteca Giorgio del Vecchio di Roma (segn. 44.L.20), la Bibliothèque Nationale di Parigi (segn. Tolbiac G- 32536), la Bibliothèque Municipale di Lione (segn. SJ ID 101/3, digitalizzato), la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (segn. H.un. 40, digitalizzato), la British Library di Londra (segn. GRC 1568/2737), l'Emmanuel College Library di Cambridge (segn. 321 . 4 . 42) , la Houghton Library di Harvard (segn. *FC5 B6324 566mb), la Thomas Fisher Rare Book Library di Toronto (segn. B-10 05029), la Library of Congress di Washington (segn. D16 .B6419 1572), la John Carter Brown Library della Brown University (segn. E572 .I667i). Non si è trovata traccia di correzioni d'autore nel campione preso in considerazione.

La *Methodus* fu stampata tredici volte in dodici edizioni diverse (l'edizione strasburghese di Zetzner del 1598 ebbe una seconda emissione nel 1599):

- Parigi, Martin Le Jeune, 1566 [4°]
- Parigi, Martin Le Jeune, 1572 [8°]
- Basilea, Pietro Perna, 1576 [8°], in una raccolta dal titolo *Io. Bodini Methodus Historica, Duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentarii adaucta: quorum elenchum Praefationi subiecimus.*
- Basilea, Pietro Perna, 1579 [8°], nel primo volume di una raccolta dal titolo *Artis Historicae Penus. Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis & inter eos Io. praecipue Bodini libris Methodus historicae sex instructa.*
- s.l. [Heidelberg?], Jean Mareschal, 1583 [8°]
- s.l. [Heidelberg?], eredi di Jean Mareschal, 1591 [16°]
- s.l. [Ginevra], Jacob Stoer, 1595 [8°]
- Strasburgo, Lazar Zetzner, 1598 [16°]; seconda emissione 1599 [16°] con frontespizio aggiornato
- Strasburgo, Lazar Zetzner, 1607 [16°]
- Ginevra, Jacob Stoer, 1610 [8°]
- Strasburgo, eredi di Lazar Zetzner, 1627 [16°]
- Amsterdam, Johann Ravenstein, 1650 [12°]

Soltanto le prime due edizioni furono esplicitamente autorizzate da Bodin; nessuna delle edizioni posteriori al 1572 risulta essere stata realizzata in collaborazione con l'autore. L'apparato critico riporta in linea di principio soltanto le varianti tra le due edizioni autorizzate (1566 e 1572), mentre quelle presenti nelle edizioni posteriori non sono state prese in considerazione. Tuttavia, in alcune rare occasioni il testo di 1572, visibilmente inesatto, non ha potuto essere corretto con la lezione di 1566 (o perché quest'ultima riportava la medesima lezione, o perché ne riportava un'altra altrettanto inesatta, o perché il passo in questione era stato introdotto nella seconda edizione): in tali casi si è fatto ricorso, ove possibile, alle edizioni successive come guida e/o riscontro per la correzione congetturale; la lezione accolta a testo è allora segnalata in nota dalla sigla *edd. sqq.* Per il confronto

sono state consultate la seconda edizione di Heidelberg (eredi di Jean Mareshal, 1591) e la prima edizione di Ginevra (Jacob Stoer, 1595); gli esemplari utilizzati appartengono entrambi alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (rispettivamente segn. H.un. 42, digitalizzato; e segn. H.un. 44, digitalizzato). Laddove le edizioni posteriori presentassero a loro volta lezioni inesatte, il testo è stato corretto in base a un intervento congetturale segnalato in nota con *conieci*.

I passi introdotti ex novo nell'edizione del 1572 sono stati inclusi tra parentesi uncinata sia nel testo critico che nella traduzione, affinché il lettore possa individuarli più facilmente; essi sono segnalati in apparato con la sigla *add. 1572*. I passi presenti nella prima edizione ed espunti nella seconda sono stati riportati per intero nell'apparato critico e tradotti nelle relative note alla versione italiana. Tutte le lezioni alternative sostanziali tra 1566 e 1572 sono egualmente segnalate in apparato. Per quanto riguarda invece gli aspetti accidentali (ortografia, punteggiatura, uso delle maiuscole e dei corsivi) si è seguito per praticità il testo-base, senza segnalare sistematicamente le varianti tra 1566 e 1572, se non nei rari casi in cui gli accidentali apparivano a loro volta portatori di senso (es. maiuscole di cortesia o di rispetto, maiuscole per uso mnemonico, ecc.) o potenziali fonti di informazioni indirette (es. idiosincrasie nella grafia di nomi propri o di termini greci, utili per risalire alle fonti dell'autore), e quando la scelta della punteggiatura risultava rilevante per la comprensione del testo. Non sono state segnalate in apparato neppure le lezioni errate di 1566 poi corrette in 1572, qualora l'errore originario fosse manifestamente imputabile a una svista del compositore o a un intervento tipografico non autorizzato, spesso inteso a risparmiare spazio (es.: “neqe” per “neque”; doppie scempiate; ecc.).

Nel complesso la trascrizione è stata realizzata secondo un criterio conservativo. In mancanza di autografi bodiniani di una certa consistenza, non è possibile stabilire con certezza gli usi grafici dell'autore: si è pertanto preferito rispettare l'eterogeneità del testo-base senza alcun tentativo di normalizzazione grafica (es. *coelum-caelum*, *poena-paena*, *assensio-assentio*, *quamquam-quanquam*, uso irregolare delle maiuscole, grafia irregolare dei nomi propri, uso irregolare dei numeri arabi e romani; ecc.), se non quando la lezione del testo-base era visibilmente errata o poteva generare equivoci in sede di traduzione. In tali casi le correzioni apportate sono debitamente segnalate in apparato.

Questi gli unici interventi editoriali sistematici:

- si è distinto *u* da *v*
- si è scritto *-ii* per *-ij*, ma si è rispettato l'occasionale uso di *j* per *i* (esempio *jus* per *ius*, *judicium* per *iudicium*)
- si sono eliminati gli accenti grafici (es. *quàm*, *meliùs*, *rerùmque*)
- si è scritto *et* per *&*
- si sono sciolte senza ulteriore segnalazione le sigle e le abbreviazioni più comuni e dal significato univoco: *Orbe Condito* per *O.C.*; *Divus* per *D.* (dove pertinente); *consules* (e relativa declinazione) per *Coss.*; *Imperator* (e relativa declinazione) per *Imp.*; *Pontifex (Maximus)* (e relativa declinazione) per *Pont. (Max.)*; *Iurisconsultus* (e relativa declinazione) per *I.C.*; *caput* (e relativa declinazione) per *c.* o *cap.*; *Respublica* per *Resp.* (e relativa declinazione); *Romanus* per *Ro.* (e relativa declinazione); *ad legem* per *ad l.*; ecc.
- si sono sciolte con integrazione tra parentesi quadre le sigle e le abbreviazioni meno comuni e quelle dal significato non univoco (es. *V[ir] C[onsularis]* oppure *U[rbe] C[ondita]* per *V.C.*; *De verb[orum] obligat[ione]*).
- per le abbreviazioni dei nomi propri di persona è stato seguito il seguente criterio: i nomi citati altrove *in extenso* sono stati sciolti con integrazione tra parentesi (es. *Aristoteles* per *Arist.*); non sono state invece sciolte le abbreviazioni dei nomi di battesimo (es. *Io. Maria*; *M. Varro*), non essendovi sempre completa certezza che lo stesso autore ne conoscesse l'esatto scioglimento.

La divisione in paragrafi numerati, *assente nelle edizioni originali*, è stata inserita per agevolare la lettura e il riferimento a porzioni precise del testo. Le note marginali sono state invece inserite accanto al testo in modo che rispecchino fedelmente la disposizione voluta dall'autore. Nella traduzione, le note sono state sempre trasformate in titoli di paragrafi caratterizzati dall'uso del grassetto, con l'eccezione del capitolo X, dove il loro numero ingente ne ha reso preferibile il diretto inserimento nel testo, ora tra parentesi (per la lista dei *claruit*) ora in carattere 10 (per le indicazioni di lettura intercalate all'elenco degli storici).

L'*Index rerum memorabilium*, che apparve per la prima volta nella seconda edizione dell'opera, viene presentato privo di traduzione in virtù di una scelta deliberata: per tradurlo in italiano sarebbe stato necessario snaturarne totalmente la disposizione alfabetica, che ne è in qualche modo la ragion d'essere, oppure realizzare un indice integralmente nuovo, riorganizzato in modo che l'ordine alfabetico fosse rispettato anche in traduzione e che a ogni voce risultasse associato il numero di pagina corrispondente. In compenso sono stati segnalati lungo tutto il testo i numeri di pagina di 1572 a cui sono associati i rimandi dell'*Index*, in modo da rendere l'*Index* uno strumento effettivamente usufruibile.

1. Quemadmodum flores historiarum legere, ac suavissimos decerpere fructus oporteret, hac methodo, Praeses integerrime, complecti propositum erat.¹ quod quidem si consecuti videmur, tibi acceptum ferri debet; qui me renitentem oratione gravi, admista incredibili suavitate bonitatis, excellentisque naturae tuae, ad id saepius impulisti. sin res aliter atque vellem cecidit, hoc mea culpa contractum agnosco: quam tamen apud alios iudices leviolem fore putavi, si primum tibi, hoc est vestrae curiae mitissimo iudici, meam causam probarem: ut si plus esset abs te veritati quam amicitiae tributum, eo praeiudicio confirmatus, alios exceptione rei iudicatae summoverem: aut si plus faveres amori erga me tuo, iudicis persona [2v] deposita, patrocinio me iuaves. quamquam neque ex mea voluntate, et praeter expectationem ab altiore quodam de legibus instituto, sum ad hoc genus scriptionis casu delapsus. id autem breviter explicare tibi proposui, tum ut aequior sis erga me futurus (quanquam aequior esse non potes) in hac methodo iudicanda: tum etiam ut eos quibus otii satis est, ingenii vero, scientiae, iudicii multo plus quam mihi, ad haec pulcherrima studia cohortere.

2. Cum in forum venissem ut scenae, quod dicitur, ac populo servirem, hoc primum mihi proposui; ut tempus omne vacuum a forensibus negotiis in legitima studia conferrem, ac Reipublicae, cui post Deum immortalem omnia debemus, sive scriptis, sive quocunque modo possem gratiam referrem. sed cum animadverterem triplex omnino scribendi genus esse; unum in rebus inveniendis, et materia suppeditanda: alterum in rebus ordine tradendis et forma perpoliendis: postremum in maculis veterum librorum eluendis: mirum mihi visum est tam multos esse, ac semper fuisse rerum inventores, qui vero res inventas arte ac ratione traderent, admodum paucos. ut enim alias artes omittam, innumerabiles prope scriptores habemus, qui ius civile Romanorum suis commentariis tantopere auxerunt, ut nulla re magis, nullo graviore morbo, quam sua magnitudine laborare videatur. nam quo quisque magis in scribendo ineptus, eo maiorem librorum multitudinem effudit: qui tamen [3r] arte concluderit ea quae dispersa, disiectaque² leguntur, video fuisse neminem: et eos qui speciosa librorum inscriptione, artem illam se tradituros receperant, vadimonium deseruisse: quinetiam ab eo quod proposuerant, tam longe abfuisse, ut quid sit ars ipsa, ne suspicati quidem videantur.

3. Sunt enim artes ac scientiae, id quod tu minime ignoras, non singulorum, sed universorum. at illi iuris civilis, id est singularis cuiusdam civitatis artem tradere sunt conati. quam sapienter, non disputo: nihil tamen artis dignitate ac praestantia potius alienius cogitari. omitto quam sit absurdum, ex Romanis legibus, quae paulo momento mutabiles fuerunt, de universo iure statuere velle: praesertim cum edictorum ac legum infinita multitudine, post etiam Aebutia rogatione omnes pene XII³ tabularum leges, ac subinde veteres novis renascentibus sublatae fuerint. quinetiam Iustiniani pene ius omne a consequentibus Imperatoribus abrogatum videmus. omitto quam multa⁴ sunt, in illis quae restant legibus, absurda: quam multa iustis populorum pene omnium decretis, usuque diuturno antiquata: nullius tamen populi, praeterquam Romani leges, et quidem ordine perverso, descripserunt. legissent Platonem, qui legum tradendarum ac moderandae civitatis unam esse formam putavit, si omnibus omnium, aut magis illustrium Rerumpublicarum legibus in unum collectis, viri prudentes eas inter se compararent, [3v] atque optimum genus ex iis conflarent.

¹ erat] 1572 ; fuit 1566

² disiecta] conieci ; dissecta 1566, 1572

³ XII] 1566 ; duodedecim 1572

⁴ multa] 1566 multae 1572

4. Ad hoc igitur institutum omnia mea studia, omnes contuli cogitationes. Principio iuris universi formam sic adumbravimus in tabula, quam tibi exhibuimus spectandam, ut ab ipsis causis, summa genera, generumque partitionem ad infima deduceremus; ea tamen ratione, ut omnia membra inter se apta cohaerent. in quo verissime a Platone dictum intellexi, nihil difficilius ac divinius, quam recte partiri. deinde postulata constituimus, quibus tota disciplina veluti firmissimis fundamentis niteretur. tum definitiones subiicimus: postremo praecepta, quae regulae appellantur, qua brevitate fieri potest, ad propositam formam, velut ad normam exigimus. ex adverso brevissimis notis Romani iuris interpretes adiicimus, ut ex iisdem fontibus, quibus ego, haurire ad satietatem quisque possit. altera ex parte leges populorum, qui militari urbanaque disciplina claruerunt, undique collectas annectimus. quam quidem ad rem, Iurisconsultorum simul et historicorum ponderibus utimur, ut Persarum, Graecorum, Aegyptiorum, non minus quam Romanorum legibus tribuatur. ex Hebraeorum quoque pandectis, potissimum ex libris⁵ Sanedrim, optima quaeque haurire proposuimus: in quo mihi suam operam I. Quinquarboreus, ac Mercerus, Hebraëicae linguae regii doctores, mihi non defuturam sponderunt. Hispanorum quidem leges et Britannorum, atque omnino [4r] clariorem Italiae ac Germaniae civitatum iura nobis ne desint (nam obscuriores conquirere infinitum sit) effecturum me non diffido, ut cum nostris simul coniungantur. optarem illud quoque, ut Turcarum iure civili perinde frueremur: aut certe ius publicum, quo florens illud ac praepotens imperium stabilitum est, quodammodo teneremus. his accedet forensis doctrina, summaque auctoritas rerum, tum in vestra, tum in imperiali curia decretarum: quas partim nostrorum hominum, partim Guarini, et Minsingeri opera consecuti sumus. sic enim Polycleti norma; leges, et legis actiones: Lesbia vero; aequitatem, et iudicis officium examinare decrevimus.

5. Haec igitur omnia Iurisconsultorum, atque historicorum probata et confirmata sententiis, artem illam efficient et clariorem, et augustiorem, quam si ab unius populi Romani arbitrio penderet. tametsi Graeculorum figmenta esse quae habemus, magna sui parte comperiuntur. nam quindecim viri legibus constituendis a Iustiniano creati, cum foeda barbarie omnia premerentur, legum fontes adeo conturbarunt, ut nihil fere a sordibus et luto purum hauriatur. ex quo secuta est immensa diffusaque legum copia, tum ut legum inter ipsas discrepantia tolleretur: tum etiam ut ab integro corpore avulsa membra, utcunque coagmentari possent. ex quo veteres interpretes magno ingenio, labore vero pene incredibili fuisse intelligi potest, tum etiam ex [4v] eorum scriptis, quae tot ac tam multa effuderunt, ut omne suum tempus in scribendo posuisse; nihil ad legendum reservasse videantur. sed cum in miserrima tempora incidissent, quibus nec bonis artibus erat, nec humanitati locus: suis scriptis plerosque ab hac scientia deterruerunt. cum enim iuventus a suavissimis eloquentiae ac philosophiae floribus et hortulis, ad illa senticeta, praeruptaque saxa vocaretur, animum plane deiiciebat: et quo quisque elegantius erat a natura; uberius etiam a doctrina perpolitus, eo magis refugiebat ab eius scientiae aditu, qui vepribus ac spinis interclusus tenebatur.

6. Postea vero quam perpurgari coepit, tum legibus Romanorum sua prisca dignitas restitui visa est. Ex iis ergo interpretibus, quorum delectum habemus, quibusque ad leges describendas utimur, quattuor sunt genera. unum est eorum qui in scholis perpetua disputatione legum memoriam animo comprehensam habent; sed tamen sine usu et exercitatione forensi. sequuntur ii qui diuturno rerum forensium usu, paucis quibusdam praeceptis, iudicandi prudentiam sibi compararunt. tertium genus est eorum, qui ab his quidem usum; ab illis praecepta didicerunt: quales inter nostros habemus Speculatorem, Fabrum, Guidonem, Chassaneum, Boërium, Baronem, Conanum, Tiraquellum, eiusque popularem Brissonem, et collegii nostri decus Molinaeum: ex quibus uberes in causis civium disceptandis ac iudicandis [5r] percipimus utilitates; ex illis, prope nullas. Nam

⁵ libris] 1572 ; libis 1566

qui sine forensi disciplina iuris scientiam se adeptos arbitrantur, plane consimiles sunt iis, qui seipsos in palaestra semper exercuerunt, nullas tamen acies viderunt, nullos militiae labores tulerunt. itaque hostium aspectum ferre non magis possunt, quam is qui in scholis Biturigum tanta cum gloria florebat; id est, strabo inter caecos acutissime cernebat: cum in forum venisset, de levissima quaestione consultus obmutuit, non sine acerba Riandi reprehensione. tales ergo iurisconsultos I. Ferrerius tuus collega, vir omni laude cumulatus, et qui nunc legatum apud Venetos agit; gravi testimonio de falsa illa, quam de seipsi concipiunt, iuris opinione depellere solebat, cum multis audientibus ingenue fateretur, se ius ante ignorasse, quam in vestra curia litteras forenses ac senatorias usu diuturno comparasset. non aliter atque Demades orator, qui Reipublicae gerendae scientiam, non in scholis et otio, sed in clarissima populi luce didicisse gloriabatur.

7. Extremum genus est eorum qui non modo praeceptis ac usu forensi, verumetiam praeclaris artibus, et solida philosophia informati, iustitiae naturam non ad hominum voluntates mutabilem, sed aeterna lege definitam amplectuntur: qui normam aequitatis perite tractant: qui iuris origines ab ultimo principio deducunt: qui omnis antiquitatis cognitionem accurate tradunt: qui principis, senatus, [5v] populi, magistratuumque Romanorum imperium ac potestatem plane tenent: qui philosophorum de legibus et Republica disputationes ad ius interpretandum afferunt: qui Graecam et Latinam linguam, quibus descriptae sunt leges, minime ignorant: qui denique artem universam suis finibus circumscribunt, generibus notant, in partes distribuunt, verbis designant, exemplis illustant. has dotes eximias si haberent interpretes illi veteres, haud dubium est quin ista, quam terimus, commentariorum squallens sylva, lautis adolescentibus iucundior fuerit, et Reipublicae utilior futura. ex ea tamen aureas definitiones ad instituti nostri rationem legimus, et magnam gratiam illis habemus, quod suorum studiorum qualescunque fructus liberaliter ad Rempublicam detulerunt.

8. Atque utinam eorum exemplo vestri quoque Papiniani, Scaevolae, Labeones (neque enim aliis nominibus appellandi sunt) quos ad aequitatem natura genuit, disciplina informavit, usus assuefecit; quantum valent, tantum velint. quid enim tantam sapientiam latere potest? aut qui merito maiore post homines natos Iurisconsultorum nomine fruuntur? neque enim ulla pars orbis terrarum, aequae floret omni disciplinarum genere, ut Europa: nec ulla pars Europae legum scientia clarior fuit unquam, ut his temporibus Gallia (id quod etiamnum peregrini homines confitentur) nec theatrum Galliae ornatus ullum [6r] hac ipsa urbe: tum propter lumen huius curiae: tum etiam propter urbis cum universo terrarum orbe communionem et quasi societatem.

9. Quae cum ita sint, non existimo id quod a Platone de sanandis populis et conformandis legibus scriptum est: a Solone et Lycurgo in summa legum inopia, diuturnaue peragrato susseptum: a decemviris tota Graecia quaesitum (neque enim Adriano, vel Iustiniano cura fuit iuris alieni) commodius, aut facilius quam his eruditis temporibus, et in hac forensi schola confici posse. neque dubium est quin Franciscus maior, si diutius vixisset, hoc quoque suscepturus fuerit, et ad exitum perducturus. non enim e Graecia Iurisconsultos arcessere, nec aliunde legumlatores accire oportuisset. sed tali ac tanto Rege nobis abrepto, miseranda conversio secuta est. cum enim sementem in literarum agros sparsisset, ii qui florentem scientiarum segetem, ac fructus pendentes legere debuissent, putredine corrumpi maluerunt: sublatis scilicet agricolarum praemiis, ut ignavissimis ac turpissimis hominibus tribuerentur. neque enim sine acerbissimo sensu doloris reminisci possum, clarissima ingeniorum lumina, quae tota Gallia fulgebant, squallore et inopia extincta fuisse.

10. Restat igitur ut vos, quibus nullum tempus a munere publico vacuum datur, Semelorios, Portas, Canaios, Mangones, quibus otium peperit rerum omnium affluentia, pro vestra, quae summa [6v] est, auctoritate urgeatis; ut suis quoque scriptis bene de legibus mereri studeant, vel potius gratiam referant bene de se meritis, quarum ope tales

ac tanti evaserunt. quod enim suis consultoribus assidue cavent ne capiantur, faciunt quod sua virtute ac sapientia dignum est: sed est eiusdem virtutis ac sapientiae cavere, ut divina illa responsa, quae in vulgus manare patiuntur, quaeque famam non modo sempiternam, sed etiam salutem Reipublicae pariunt, ad posteros etiam derivari possint. quod ab iis sperari non debet, quos nemo de iure consulere velit: qui se grammaticos malunt quam Iurisconsultos haberi: qui falsam scientiae, nullam aequitatis opinionem induerunt: qui syllabarum momentis Rempublicam servari, iudicia constitui, lites dirimi putant. quae sane pestis grammaticalis, in intimos omnium disciplinarum aditus usque eo serpere coepit, ut pro philosophis, oratoribus, mathematicis, theologis; minutos de schola grammaticos ferre cogamur. nam qui labes ac maculas de tabulis antiquis leniter detergere debuissent, ut pictura vetus agnosceretur, ferreo stilo turpes notas, et quidem indelebiles tam alte in libris omnibus impresserunt, ut nulla pene antiquitatis appareat imago.

11. Sed iis omissis qui sua se voluntate ex albo doctorum hominum exemerunt, ad historiam, unde nostra fluxit oratio, relabor. Ex hac igitur veterum leges huc illuc dispersas colligimus, ut huic quoque operi coniungamus. [7r] et quidem in historia iuris universi pars optima latet: quodque ad leges optime diiudicandas magni ponderis est ac momenti, mores populorum, ac rerum omnium publicarum initia, incrementa, status, conversiones, exitus ab ea derivantur. in quo praecipuum est huius methodi argumentum. propterea quod fructus historiae nulli sunt uberiores, quam qui de statu Rerumpublicarum decerpi consueverunt. atque eo de genere plura quam de reliquis partibus scripsi, quod eam disputationem tam necessariam ad intelligendum; pauci, et quidem frigide tractarunt. quae disputatio si nimis ampla cuiquam ac diffusa videbitur, cogitare debet, ea quae nullum exitum habent, cuiusmodi est historia rerum humanarum, non posse brevi methodo contineri. quod si Galenus de sola methodo suae artis, quae certis regionibus concluditur, libros plusquam xxx. Diomedes vero de re grammatica sex millia librorum effudit, profecto non debet id quod de universa historia scripsimus, copiosum videri. quamquam istuc quicquid est quod iam pridem ad te detuli, modis omnibus exiguum fore confido, prae illa fama quam de singulari eruditione, deque virtutibus tuis concitasti. quarum virtutum laudes eximias, nec in tam obscuro loco detegere, nec apud te praedicare decrevi. Bene vale. Calendis Februarii CIO IO LXVI.

Summa capita totius Methodi.

Proëmium de facilitate, oblectatione, et utilitate historiarum. pagina 1.
Quid historia sit, et quotuplex. caput 1. pagina 11
De ordine historiarum, caput 2. pagina 18
De locis historiarum recte instituendis. caput 3. pagina 30
De historicorum delectu. caput 4. pagina 51.
De recto historiarum iudicio. caput 5. pagina 117
De statu Rerumpublicarum. caput 6. pagina 129.
Confutatio eorum, qui 4. monarchias et aurea secula statuunt. caput 7. pagina 461.
De temporis universi ratione. caput 8. pagina 481.
Qua ratione populorum origines haberi possint, ac iudicari. caput 9. pagina 534.
De historicorum ordine et collectione. caput 10. pagina 587.

[1-a1r] IO. BODINI
METHODVS AD FACILEM HISTORIARVM COGNITIONEM.

Proëmium² de facilitate, oblectatione, et utilitate historiarum.

1. Cum Historia laudatores habeat complures, qui veris eam³ ac propriis laudibus exornarunt, ex omnibus tamen nemo verius ac melius, quam qui vitae magistram appellavit. nam ea vox omnes omnium virtutum ac disciplinarum utilitates amplexa, significat hominum vitam universam ad sacras historiae leges, velut ad Polycleti normam, dirigi oportere. certe philosophia, quae ipsa vitae dux appellatur, propositis bonorum ac malorum finibus intermorta iaceret, nisi ad rerum praeteritarum historias omnia dicta, facta, consilia revocarentur: ex quibus non solum praesentia commode explicantur, sed etiam futura colliguntur, [2-a1v] certissimaque rerum expetendarum ac fugiendarum praecepta conflantur.

2. Itaque mirum mihi visum est in tanta scriptorum multitudine, tamque eruditus temporibus adhuc fuisse neminem, qui maiorum nostrorum claras historias inter se, et cum rebus gestis antiquorum compararet. id autem fieri commode poterat, si collectis omnibus humanarum actionum generibus, ad haec exemplorum varietas apte et suo quicque loco accommodaretur: ut io qui se flagitiis penitus deditissent, iustissimis maledictis proscinderentur: qui autem ulla virtute claruissent, suo merito laudarentur. hic enim historiarum fructus est vel maximus, ut alii quidem ad virtutem inflammari, alii a vitiis deterreri possint. tametsi enim boni per se laudabiles sunt etiam si a nemine laudentur, nihilominus tamen praeter ea quae virtuti praemia proponuntur, hunc etiam laudis fructum, quem plerique solum ducunt, vivos ac mortuos consequi par est: ut indigne ferant scelerati bonos, qui ab ipsis opprimuntur, in coelum usque tolli: se vero suorumque, nomen aeterna labe maculari: quod etiam si dissimulant, non tamen sine acerbissimo sensu doloris ferunt.

3. Neque enim verum, ac ne verisimile quidem esse puto quod Trogius Pompeius de Herostrato, T. Livius⁴ de Manlio Capitolino tradunt, magnae quam bonae famae fuisse cupidores: sed alterum, opinor, vitae desperatio mentisque furor, alterum maioris gloriae spes impulit, ut suis popularibus imperaret. aut sane [3-a2r] fatendum sit homines gloriae cupidos aequo animo contumelias ferre, quod sibi ipsi valde repugnat. nam si recludantur impiorum mentes, ut est apud Platonem, aequae verberum ictus et laniatus, atque caeso corpore cruentae vibices aut ferri candentis impressiones aspici

² Proëmium] 1566 ; Præmium 1572

³ qui veris eam] 1566 ; qui se veris 1566

⁴ Livius] *edd. sqq.*; Livius, 1566, 1572

possint. et qui inter eos gloriae cupidores sunt, quamquam verae laudis gustum nullum habent, sed tamen qui gloriam inanem captant, incredibile dictu est quantum eos laceret et conficiat infamiae metus. ac si qui sunt adeo stupidi ut animos una cum corporibus interire putent, quandiu tamen vivunt plurimum sua interesse arbitrantur qualem de se opinionem posteritas sit habitura, saepiusque vota faciunt, ut se mortuis, quamquam Nero id optabat ut se vivo, terrarum deflagratio consequatur. argumento sit Tiberius Augustus, qui etsi multa crudeliter ac libidinese animi quadam impotentia gessit, sceleratior tamen futurus erat, nisi famae curam haberet. itaque flagitiorum latebras in remota quadam insula quaesiit: cumque imperio se minime dignum iudicaret, patris patriae appellationem, et imperium obstinatissime (ut loquitur Tranquillus) recusavit: ne mox maiore dedecore impar tantis honoribus inveniretur. extat eius oratio habita in Senatu, qua unum ait principi comparandum, prosperam sui memoriam, alioqui famae contemptu contemni virtutes. extant epistolae magno cum gemitu ab eo scriptae, quibus de anteacta vita misere conqueritur, [4-a2v] seque posteritatis graves contumelias iam sentire, nec tamen mores mutare posse. hic autem infamiae metus in principibus: haec utilitas historiae Cornelio Tacito tam magna visa est, ut vel sola homines ad eius lectionem et scriptionem debeat inflammare.

4. At illud quanti est, quod omnium artium et earum maxime quae in agendo positae sunt inventrix et conservatrix est historia? quae enim sunt a maioribus usu diuturno percepta et cognita, historiae thesauris commendantur: tum posterius observationibus praeteritis futuras annectunt, causasque rerum abditarum inter se comparant, earumque effectrices, et cuiusque fines quasi sub aspectum positos intuentur. Quid autem ad immortalis Dei gloriam, quid ad veram utilitatem maius esse potest, quam quod ab historia sacra, religio adversus Deum, pietas in parentes, charitas in singulos, iustitia in omnes propagatur? unde vero prophetarum voces et oracula, unde animorum aeternam vim ac potestatem nisi ab historia sacro fonte hausimus?

5. Sed praeter utilitatem incredibilem, quae duae res in omni disciplina quaeri solent, facilitas et oblectatio, ambae in historiarum cognitione ita conspirant, ut nec facilitas in ulla⁵ scientia maior, nec par voluptas inesse videatur. facilitas quidem tanta est, ut sine ullius artis adiumento ipsa per sese ab omnibus intelligatur. nam in aliis artibus, quod omnes inter se aptae et iisdem vinculis colligatae sunt, altera sine alterius [5-a3r] cognitione percipi nequit. historia vero quasi supra scientias omnes in altissimo dignitatis gradu locata, nullius eget ope, ac ne literis quidem ipsis, cum auditione sola veluti per manus tradita posteritati relinquatur. itaque Moses uno capite legis, Narrabis, inquit, haec filiis tuis: cum suae Reipublicae ac librorum interitum auguraretur. Cum⁶ autem intereant imperia, Respublicae, urbes, historia nihilominus aeternum viget, ut ait ille. ac verissime Cicero providit prius interituram Salaminam, quam quae ad Salaminam gesta memorantur. est enim aquarum voragine penitus exhausta: non aliter atque Aegiram, Buram, Helicem, Cretaeque ipsius, quae propter urbium frequentiam olim ἑκκτόμπολις, nunc Tripolis dici potest, ac nostro seculo Bataviae magnam partem aquae absorbuerunt. at historiae nisi humani generis interitus antecedit, interibunt nunquam: sed in animis agrestium quoque et imperitorum perpetuo haerebunt.

6. Ad facilitatem accedit ea quae ex rerum pulcherrimarum narratione percipitur voluptas, quae profecto tanta est, ut qui semel historiarum illecebris captus ac delinitus fuerit, nunquam ab earum⁷ suavissimo complexu divelli se patiat. quod si tanta sciendi cupiditate feruntur homines, ut etiamnum ex ipsis fabulis capiant voluptatem, quanto maior futura est cum verissime gesta narrantur? quid autem suavius quam in historia velut in proposita subiectaque tabula res intueri maiorum? quid iucundius [6-a3v] quam

⁵ ulla] *edd. sqq.* ; illa 1566, 1572

⁶ auguraretur. Cum] 1566 ; auguraretur, cum 1572

⁷ ab earum] 1566 ; ab eius 1566

eorum opes, copias, ipsasque acies inter se concurrentes cernere? quae certe voluptas est eiusmodi, ut omnibus interdum corporis et animi morbis sola medeatur. testes sunt, ut alios omittam, Alphonsus ac Ferdinandus Hispaniae et Siciliae reges, quorum alter a T. Livio, alter a Q. Curtio valetudinem amissam, quam a medicis non poterant, recuperarunt. testis est etiam Laurentius Medices (is qui literarum parens usurpatur) qui sine ullis medicamentis (quamquam historia salutare est medicamentum) a morbo convaluisse dicitur, ex eius historiae narratione quae fertur de Conrado III. Imperatore qui cum Guelphum Bavariae ducem obsidione diuturna fregisset, nec ullis conditionibus a proposita susceptaque urbis eversione deduceretur, ad extremum victus nobilium foeminarum precibus, permisit ut inviolatae abirent, ea lege ut nihil ex urbe, nisi quod humeris possent, exportarent. tum illae confidentia maiore dicam an pietate, ducem ipsum, maritos, liberos, parentes ab humeris suspensos gestare coeperunt: ex quo Imperator tantam voluptatem coepit, ut effusis prae gaudio lachrymis, non modo feritatem et iracundiam ex animo penitus deposuerit, verumetiam urbi pepercerit, et amicitiam cum hoste omnium acerrimo contraxerit. Quis igitur dubitet quin historia hominum quoque ferocium ac stupidorum animos suavissima compleat oblectatione? at verendum potius est ne dum nimis magna voluptate [7-a4r] capimur, utilitatem (quamquam in oblectatione quoque utilitas est) deseramus. id autem accidit iis qui rerum levissimarum narrationibus, quasi bellariis et condimentis, neglecto solidiore cibo pascuntur.

7. Igitur omissa historiarum oblectatione ad utilitatem relabor, quae quanta sit, non solum in verissimis narrationibus, verumetiam in illis in quibus historiarum imago et lux aliqua veritatis affulserit, non infinitis argumentis planum faciam, cum ex iisdem fontibus illa, quibus ego, haurire quisque possit, sed unius tantum Scipionis Africani exemplum proponam. Is enim cum Cyripaediam Xenophontis animo penitus haberet comprehensam, ex eaque omnes omnium virtutum ac laudum cumulos collegisset, tantus vir evasit, ut non modo bellum ingens in Hispania (sic enim Livius scribit) non alia de causa exarserit, quam ex admiratione Scipionis, aliorum imperatorum orto contemptu: verumetiam latronibus ipsis sanctus et inviolatus extiterit. cum enim piratae ad eius aedes rusticas adiissent, eosque ab aditu quasi Scipioni vim illaturos servi obsessi strenue propulsarent, illi supplices a servis petierunt, ut sibi divinum illum hominem contueri ac venerari liceret: quod ille re intellecta permisit, ut latronum barbariem (tametsi barbari essent iam sua virtute perfecerat) ad humanitatem revocaret. hunc igitur verae gloriae fructum attulit historia Cyri maioris, non tam vera, quam ad iustissimi [8-a4v] et fortissimi regis ideam expressa.

8. Sed ne vetera conquiramus, nullum recentius exemplum aut illustrius est, quam de Selimo Turcarum principe, cuius maiores cum ab historia velut a fabulis semper abhorruissent, primus ipse gesta Caesaris in linguam vernaculam transferri curavit, ac eius imitatione, brevi magnam Asiae minoris et Africae partem cum imperio maiorum coniunxit. Quid autem Caesarem ipsum ad eam virtutem impulerat, nisi aemulatio Alexandri? cuius victorias cum legeret, lachrymas uberius effudit, quod ea aetate qua ille terrarum orbem domuerat, nihil dum gessisset. quid item Alexandro tot victoriarum causa fuit, nisi virtus Achillis ab Homero (sine quo ne somnum quidem capiebat) ad Imperatoris optimi exemplar efficta? quid denique Carolum V. Imperatorem ne peregrinis utamur exemplis, ad tantam gloriam extulit, nisi Ludovici XI. Regis Gallorum ab historia Cominii aemulatio?

9. Iam vero cum historia infinitam habeat utilitatem, facilitatem maximam, maiorem etiam oblectationem nullius unquam probris est appetita: et cum caeteras artes quasi perniciosas aut inutiles plerique sint calumniati, nemo tamen est inventus, qui antiquitatis memoriam ulla infamiae labe notarit: nisi fortasse is qui cum omnibus virtutibus ac disciplinis bellum indixisset, historiam mendacii coarguit. sed ea reprehensio fabularum sit non historiarum, quae nisi verae sint ne historiae quidem

appellari debent [9-(a5r)], ut Platoni visum est. is enim omnem orationem ait veram esse aut falsam: hanc appellat poësim, illam vero historiam. Quamquam quid argumenter, cum ex ipsis Homeri fabulis, quae historiae ac veritatis imaginem prae se ferunt, tanta utilitas eruatur? quales ab historia fructus sperare oportet?

10. Quare cum ab historia penitus erudiamur, non solum artes ad vitam degendam necessarias, verumetiam quae omnino sunt expetenda, quae fugienda, quid turpe, quid honestum, quae optimae leges, quae optima Respublica, quae beata vita: postremo cum sublata historia Dei cultus, religiones, oracula temporum decursu tollantur: huius ego scientiae utilitate incredibili ad hanc scriptionem adductus sum, cum magnam historicorum ubertatem et copiam animadverterem non deesse, qui tamen historiae artem ac methodum tradidisset, fuisse neminem: ac plerosque temere et sine ordine miscere historias, nullosque ex iis percipere fructus. antea quidem fuere nonnulli qui de instituenda historia libros scripserunt: quam sapienter non disputo. habent illi fortasse sui consilii causam probabilem. mihi tamen si iudicium ferre liceat, consimiliter facere videntur, ut medici nonnulli, qui omni genere medicamentorum aegrotanti proposito, rursus de medicina facienda disputant, nec earum quae tot ac tam multae proponuntur, vim aut naturam docere, morbisque praesentibus accommodare conantur: sic illi quoque de scribenda historia [10-(a5v)] libros instituunt, cum pleni sint omnes omnium antiquitatum libri, plenae bibliothecae historicorum, quos utilius ad intuendum et ad imitandum proponere potuissent, quam de exordiis, narrationibus, verborumque ac sententiarum luminibus⁸ oratorie disputare.

11. Ut igitur aliquam doctrinae viam habeat hoc quicquid est quod de historica methodo scribere aggredimur, principio historiam partiemur ac definiemus: deinde historiarum ordinem trademus: ad haec communes humanarum actionum locos, ut memoriae consuli possit, ad historias accommodabimus: post historicorum delectum singularem habebimus: tum de recto historiarum iudicio disputabimus. consequenter de statu Rerumpublicarum dicemus, in quo potissimum historiae totius disciplina versatur: tum eos qui quattuor monarchias et aurea secula nobis invexerunt refellemus: quibus explicatis, ut sciri possit unde historiarum origo peti, quoque referri debeat, temporum ordinem obscurum et involutum illustrare conabimur: denique errorem eorum confutabimus qui gentium origines pro veris tradiderunt: postremo ad historicorum collectionem et ordinem delabemur, ut qua quisque de re scripserit, quaque floruerit aetate plane intelligatur.

⁸ luminibus] 1566 ; laminibus 1572

[11-a6r] *Quid historia sit, et quotuplex. Caput primum.*

1. Historiae, id est verae narrationis, tria sunt genera: humanum, naturale, divinum. primum ad hominem pertinet, alterum ad naturam, tertium ad naturae parentem. unum actiones hominis in societate vitam agentis explicat: alterum causas in natura positas earumque progressus ab ultimo principio deducit: postremum praepotentis Dei, animorumque immortalium in se collectam vim ac potestatem intuetur. ex quibus assensio triplex oritur, probabilis, necessaria, religiosa: totidemque virtutes, scilicet prudentia, scientia, religio. una quidem turpe ab honesto: altera verum a falso: tertia pietatem ab impietate dividit. primam ex imperio rationis et usu rerum agendarum, humanae vitae moderatricem vocant: alteram ex abditarum causarum inquisitione, rerum omnium inventricem: postremam ex unius Dei erga nos amore, vitiorum expultricem.

2. Ex his tribus virtutibus [12-a6v] inter se coniunctis conflatur vera sapientia, summum hominis extremumque bonum: cuius boni qui sunt in hac vita participes beati appellantur. Et quoniam eius fruendi causa in hanc lucem venimus, ingrati simus nisi bonum illud divinitus nobis oblatum amplectamur, miseri si ab eo deseramus. eius autem adipiscendi magnum est ab historia triplici adiumentum, maxime vero a divina, quae hominem per se ipsa beare potest, sine usu rerum agendarum, sine occultarum causarum cognitione: quae tamen si accesserint, magnum, opinor, ad hominis felicitatem allatura sunt incrementum. consequens erat igitur ut ab historia rerum divinarum primordia peteremus: sed quoniam hominibus primum studium conservandi sui naturae¹ parens ingeneravit: deinde paulatim a rerum naturalium admiratione ad causarum investigationem impulit: tum ab iis illecebris ad ipsius rerum omnium moderatoris cognitionem pertraxit: ob eam causam ab historia rerum humanarum nobis auspicandum videtur, cum primum de summo Deo comprehensiones, non solum probabiles, sed etiam ad assentiendum necessariae in puerorum animis radices egerint. ita fiet ut a cogitatione nostri primum, deinde familiae, tum communis societatis ad naturae inspectionem, ac postremo ad immortalis Dei veram historiam, [13-a7r] id est contemplationem, abducamur.

ιστορησαι
τὸ θεῶσθαι.

3. Atque hoc postremum quam difficile sit iis qui nondum verae philosophiae sacris initiari fuere, satis intelligunt, qui se in rerum magnarum meditatione aliquantum exercuerunt, ut enim mentem paulatim supra sensus quasi supra fluctus, quibus immergitur magna pars hominum, erigant, numquam tamen se ab iis ita liberare possunt, quin a sensibus emissae species, tamquam nebulae, se lumini veritatis opponant. quo fit ut qui omissa rerum humanarum ac naturalium cogitatione ab historia divina auspicantur, et pueris aut ignaris hominibus arduas rerum divinarum quaestiones explicant, non modo spe fallantur, verumetiam earum magnitudine plerosque deterreant. quod igitur iis, qui ex atra quadam ac densa caligine in lucem veniunt, suademus ut prius solis splendorem in terra, tum in nubibus, post in luna conspiciant, ut bene confirmato visu solem ipsum aliquando contueri possint: idem quoque adversus imperitos faciendum est, ut primum Dei bonitatem ac praestantiam in rebus humanis animadvertant: deinde in perspicuis naturae causis: tum in coelestium corporum descriptione et ornatu: postea in mundi totius admirabili ordine, motu, magnitudine, concentu, figura: ut iis gradibus ad eam, quae nobis est cum Deo, cognationem ac generis stirpem [14-a7v] aliquando redeamus, rursusque cum eo penitus coniungamur.

4. Qui aliter historiam instituunt, naturae leges aeternas perrumpere mihi videntur. Et quoniam triplex illud historiarum genus viri graves et eruditi accurate scriptis mandarunt, illud tantum mihi proposui, ut in iis legendis, ac studiose diiudicandis ordinem et modum servarem; praesertim in historia rerum humanarum. Nam cum

¹ naturae] *conieci* ; natura 1566, 1572

divinae ac naturales historiae ab humanis plurimum differunt, tum hoc maxime quod illae non modo causis verumetiam finibus certis sunt contentae. naturales enim necessariam habent et stabilem causarum consecutionem, nisi divina potestate prohibeantur, vel paulo momento ab ea deserantur, et quasi fluentis materiae principi omniumque malorum parenti permittantur. ex altero quidem ostenta depravatae naturae et immania monstra: ex altero egregia Dei miracula: ex utroque religionis aut superstitionis origo ac numinis cuiusdam² metus in nobis ingeneratur, ut Dei maiestas illustris et clara: quamquam illustrior aut clarior esse non potest: sed ut hominum generi magis conspicua sit.

5. At humana historia quod magna sui parte fluit ab hominum voluntate, quae semper sui dissimilis est, nullum exitum habet: sed quotidie novae leges, novi mores, nova instituta, novi ritus oboriuntur; atque omnino humanae [15-a8r] actiones novis semper erroribus implicantur, nisi a natura duce, id est a recta ratione, vel cum depravari coeperit, ab ea quae propius³ abest ab ortus sui principio, divina prudentia sine consequentibus causis dirigantur: a qua si aberraverimus⁴ praecipites in omne dedecus labemur. tametsi enim mens hominis ab aeterna divinaque mente delibata se quam longissime potest ab hac terrestri labe seiungit, quia tamen impurae materiae penitus est immersa, eius contagione sic afficitur, et perturbationibus secum dissidentibus adeo distrahitur, ut sine ope divina nec seipsam erigere, nec ullam iustitiae partem adipisci, nec quicquam naturae congruenter agere possit. ex quo efficitur, ut quamdiu sensuum impedimentis et falsa rerum imagine obruimur, nec utile ab inutili, nec verum a falso, nec turpe ab honesto discernere queamus: sed verborum abusu prudentiae tribuimus quo minus peccatur. quam quidem ad prudentiam comparandam cum nihil sit maius, aut magis necessarium historia, propter humanos casus qui velut in orbem sui similes aliquando recurrunt: in ea praesertim elaborandum iis esse iudicamus, qui non solitariam vitam agant, sed ad hominum coetus ac societates accommodatam.

6. Itaque e tribus historiarum generibus, divinum quidem theologis; naturale [16-a8v] philosophis tantisper omittamus, dum in humanis actionibus earumque praeceptis diu multumque fuerimus exercitati. Est autem humana historia communis aut propria: haec unius hominis, aut ad summum unius populi dicta factaque memoratu digna complectitur. nam ut sapienter Academici rerum anilium nullas ideas posuerunt: ita futilibus actionibus historia constare non debet. communis plurium hominum vel civitatum gesta narrat; idque bifariam: aut enim plurium populorum, puta Persarum, Graecorum, Aegyptiorum: aut omnium quorum modo res gestae proditae sunt, vel maxime illustrium: quod item multis modis fieri solet, cum unius temporis, scilicet diei cuiusque, vel mensis, vel anni: unde ephemerides sive diurna, et annales dictae⁵: aut ab ortu cuiusque civitatis vel ab extrema memoria, vel ab orbe condito Rerumpublicarum initia, incrementa, status, conversiones, exitus memorantur: quod bifariam quoque fit, breviter aut copiose: ex quo nomen habent chronica et chronologiae.

7. Alii paulo aliter, eodem tamen relabuntur. nam Verrius Flaccus historiam diffusam narrationem vocat, in qua rerum, personarum, ac locorum momenta ponderantur ab eo qui rebus interfuit. annales vero a Cicerone dicuntur cum sine ullis ornamentis, sine anxia causarum disquisitione [17-b1r], gesta cuiusque anni narrantur. erat inquit⁶ Cicero, historia nihil aliud nisi annalium confectio. diaria sive ephemerides diei cuiusque gesta, ut Asellio apud Gellium interpretatur. Fasti vero annales sunt, in quibus res quaeque memorabiles, magistratus maximi, clarissimae victoriae, offensiones,

² cuiusdam] *edd. seqq.* ; cuiusdem 1566, 1572

³ propius] 1566 ; proprius 1572

⁴ aberraverimus] 1566 ; aberravimus 1572

⁵ dictae] 1566 ; dicta 1572

⁶ erat inquit] 1566 ; erat, inquit 1566

triumphi, ludi seculares brevissime continentur: quales sunt Verrii Flacci, Cratoris, Ausonii, Cassiodori, Cuspiniani. in universum tamen historiae appellantur: et superior illa partitio naturali ac divinae historiae peraeque congruit, cum vel unius religionis (quamquam plus una esse non potest quae superstitionem inter et impietatem medium ferit) scilicet Christianae, vel plurium, vel omnium, aut maxime illustrium origines ac progressus memorantur. Consimiliter unius rei naturalis historia colligi potest, puta unius stirpis aut animantis: vel omnium stirpium aut animantium, quales sunt historiae Theophrasti et Aristotelis: aut etiam omnium elementorum, quaeque ex his conflantur corporum: vel denique totius naturae descriptio, qualem Plinius complexus est.

8. Aut si quis nolit cum naturalibus disciplinis mathematicas⁷ confundere, quattuor genera constituet historiarum: humanam quidem incertam et confusam: naturalem certam, interdum tamen materiae vel mali genii contagione incertam [18-b1v] ac sui dissimilem: mathematicam quod a concretione materiae libera sit, certiolem: sic enim veteres hanc ab illa diviserunt. postremo divinam certissimam et sui natura plane immutabilem. Atque haec de historiarum partitione.

⁷ mathematicas] 1566 ; mathematicas 1572

1. Quod in artium tradendarum ratione ac modo fieri solet, idem nobis est, opinor, in historiarum disciplina faciendum. neque enim satis est magnum historicorum cumulum domi habere, nisi cuiusque usus et quo quisque ordine ac modo legi debeat intelligatur. et quemadmodum in epulis tametsi magna condimentorum suavitas est, nihil tamen insuavius si misceantur: ita quoque providendum erit, ne historiarum ordo confundatur: id est, ne postrema priore loco, vel media postremo, ad legendum proponantur. quod qui faciunt, non solum res gestas capere nullo modo possunt, sed etiam memoriae vim penitus labefactant: ut igitur plena sit [19-b2r] et facilis historiarum scientia principio⁶ adhibeatur praestans illa docendarum artium magistra, quae dicitur analysis: quae universum in partes secare, et partis cuiusque particulas rursus dividere, totiusque ac partium cohaerentiam et quasi concentum⁷ inter ipsa mira facilitate docet.

2. Nihil enim in synthesi nobis est elaborandum, cum historiarum fere omnium membra inter se apta sint, magnoque studio ab eruditis in unum veluti corpus coagmentata: sed imperite a nonnullis separantur. est autem partium ac totius tanta cohaerentia, ut si divellantur a se ipsa nullo modo constare possint. Itaque Polybius Fabium Maximum, aliosque Punici belli scriptores ob id etiam coarguit, quod eius belli partem unam vel alteram complectantur, iisque similes videri scribit, qui capitis oculum, vel aliam particulam ab animante avulsam ostendant, ut cuius sit pars illa non satis intelligatur. eadem reprehensione utitur Dionysius Halicarnassaeus adversus Polybium, Silenum, Timeum, Antigonum, Hieronymum, qui Romanae historiae commentarios laceros et imperfectos reliquerant. consimili quoque oratione quis adversus Dionysium utatur: tametsi reprehensione carent: quia nec ab omnibus omnia scripta debuerunt, nec certe potuerunt, cum tantum quisque collegerit, quantum infinito labore ac diligentia [20-b2v] decerpere potuit. nec illud opinor, ad scriptionem pertinet, sed ad lectionem historiarum, quarum partes si distrahantur, nec secum ipsae, nec cum toto cohaerebunt.

3. Quod igitur illi de Romana, idem nos de universa populorum omnium historia statuamus. universam historiam appello, quae vel omnium, vel maxime illustrium populorum, vel quorum facta prodita sunt, ab ortus cuiusque principio res bello domique gestas complectitur. tametsi enim multo plura sunt ommissa, quam ullius scriptione comprehensa, nihilominus tot ac tam multa restant, ut iis legendis hominum vita quantumvis diuturna, vix sufficere possit. Primum igitur communem velut omnium temporum tabulam, nudam illam ac simplicem nobis ad intuendum proponamus, in qua mundi origines, eluviones, Rerumque publicarum ac religionum, quae magis claruerunt, initia duntaxat et exitus, si modo exitum habuerunt, contineantur: quae tum Orbis et Urbis conditione, tum Olympiade, vel etiam si ratio postulat, anno Christi et Arabum Hegira (quae in vulgatis chronicis ommissa est) definiantur. eiusmodi fere sunt chronica quae vulgo feruntur, linearum spatiis distincta, brevia illa quidem, sed auspiciantibus facilia. ac tametsi non exactam⁸ continent temporum rationem, proxime tamen ad rei veritatem accedunt.

4. Post hanc [21-b3r] descriptionem uberiore aliquantum et accuratiore libro utemur, qui non tantum illustrium, sed omnium populorum initia, status, conversiones, et lapsus complectatur, ea tamen brevitate, ut eodem pene intuitu qualis cuiusque Reipublicae status fuerit, videri possit: in quo genere plures scripserunt, nemo tamen, ut mihi videtur, accuratius quam Ioan. Funccius, qui certissima ratione temporum ea collegit quae ab Eusebio, Beda, Lucido, Sigismundo, Martino, Phrigione tradita fuerunt: in

⁶ principio] *edd. sqq.* ; principia 1566, 1572

⁷ cohaerentiam et quasi concentum] 1566 ; cohaerentiam quasi concentum 1572

⁸ exactam] *edd. sqq.* ; exacta 1566, 1572

quibus multa diligenter emendavit. sed cum in rebus singulis aliquando haereat, ea praetermittenda sunt, et summa quaeque leviter attingenda.

5. Ab eo scriptore aliquantum informati de statu rerum omnium publicarum, Carionis aut verius Melanchtonis historiam consimili diligentia percurremus. Est enim aliquanto copiosior in disputationibus de religione, ut erat religioni ac pietati deditus, quae si odiosa videntur, praeteriri facile possunt: caetera quae in universum de Rebuspublicis clarioribus dici potuerunt, breviter et accurate complexus mihi videtur. ac si quis est alius scriptor (sunt autem nonnulli) qui universam mundi historiam Melanchtone copiosius scripsit, hunc ego legendum censeo.

6. Deinde ab universis paulatim ad singula delabemur, eo tamen ordine quo in tabulis chronicorum sunt comprehensa. [22-b3v] Et quoniam a Caldaeis, Assyriis, Phaenicibus, et Aegyptiis, Reipublicae gubernandae ratio, disciplinae, humanitas denique ipsa profecta est, imprimis illorum antiquitates investigabimus; non solum in scriptoribus qui proprie de illis scripserunt, ut Berosus, Metasthenes, Herodotus: sed etiam in Hebraeis, quorum res gestae cum reliquis fere communes sunt. etenim multo plura certioraque in Iosippi antiquitatibus, et in libris adversus Appionem de finitimis illis populis quam in ullis scriptoribus commemorantur.

7. Post Hebraeorum historias inquiremus; sed ita ut initio Reipublicae instituendae rationem, potius intelligamus, quam religionem: quae ad tertium historiae genus spectat, et altiolem desiderat contemplationem. deinde ad Medorum, Persarum, Indorum et Scytharum imperia veniemus.

8. Ab his ad Graecos: qui ab Araxe, Euphrate, et Syriae portis ad Hellespontum usque, rursus ab Hellesponto usque ad Danubium, Acroceraunios et Aemimontes, suum genus propagarunt, et insulas Asiae atque Europae adiacentes, tum Italiam ipsam coloniarum multitudine compleverunt. horum appellatio triplex est: primi quidem Iones: alteri Aeoles: postremi Dores dicti sunt.

9. A Graecis ad Italos, qui Alpibus et utroque mari cinguntur. Et quoniam populos omnes imperii [23-b4r] magnitudine ac rerum gestarum gloria superarunt, tantaque iustitiae opinione valuerunt, ut non modo legibus et institutis, sed etiam linguae dignitate reliquis gentibus adhuc imperare videantur, omnis illorum antiquitas diligenter erit excutienda. cum autem maxima diuturnaue bella cum Poenis gesserint, utriusque gentis historia fere est ab iisdem scriptoribus comprehensa.

10. His, opinor, proximi sunt Celtae, atque haud scio an Italis ipsis antiquiores; certe quidem prius militari disciplina claruerunt, quam Romani, neque in Italiam modo, sed etiam in Hispaniam, Germaniam, Graeciam, et Asiam colonias miserunt, ut suo loco dicemus. ac tametsi Garumna et Sequana fluminibus a Caesare definiuntur, nihilominus imperium a Pyrenaeis et Oceano ad Rhenum et Alpes protulerant.

11. Sequuntur Germani, qui Alpibus, Rheno, Vistula, Carpatho monte, et Suevico mari cinguntur, quique Germanis sunt finitimi Dani, Noruegi, Suecii, Scandi: tum populi qui ab illis originem traxerunt, Gothi, Franci, Vandili, Hunni, Heruli, Longobardi, Burgundiones, Angli, Normani: a quibus res maximae gestae sunt, et imperia florentissima constituta in Gallia, Britannia, Hispania et Italia. tametsi enim Hispani ac Britanni sua vetustate nobiles sunt, non tamen ita rebus [24-b4v] gestis claruerunt ut illi: quemadmodum Arabes, qui generis antiquitate clarissimi fuerunt, sed in otio semper antea delituerant,⁹ quousque erumpentes e desertis Persas et Graecos de Asiae et Africae imperio depulerunt, magnasque victorias in Europa sunt consecuti. neque tantum arma, sed etiam religiones, mores, instituta, linguam denique suam toto terrarum orbe disseminarunt. vulgus Saracenos appellavit: qui tametsi ex variis populis coaluissent, nihilominus Arabes ipsi principatum tenuerunt, ut postea planum faciemus.

⁹ delituerant] 1566 ; dilatuerant 1572

12. Ab his ad Turcas delabemur, qui ab oris Caspiis in Asiam influentes, paulatim Asiae minoris, Graeciae totius et Aegypti regiones armis invaserunt. Neque imperia Tartarorum¹⁰ omittemus, qui ultra Imaum montem et mare Caspium longe late imperant: neque Moschovitarum, qui a Volga flumine et Tanai, usque ad Boristhenem arma protulerunt, ac nuper Livoniam imperio adiunxerunt. postremi sunt Americi, et qui oras Africae Australis ac Indiae tenent, quorum historias quoque intelligere utile ac iucundum erit.

13. Quae omnia primo quidem leviter percurrenda sunt, deinde accuratius examinanda. ut cum summa veluti capita rerum tenuerimus, ad singula paulatim veniamus. neque tantum maximas, sed etiam mediocres ac minimas quasque Respublicas inquiremus: [25-b5r] puta Rhodiorum, Venetorum, Siculorum, Cretensium, Helvetiorum, Achaeorum, Genuensium, Florentinorum, et id genus similibus. Graecorum quidem singulas satis accurate Pausanias conscripsit.

14. Percepta historia rerum omnium publicarum; restabit ut eorum res gestas inquiremus, qui vel imperio, vel generis splendore et opibus, vel denique virtutibus ac ingenii laude floruerunt: quorum suo quisque iudicio delectum habebit, et ad suas vitae rationes optimi cuiusque dicta factave accommodabit.

15. Post historiam rerum humanarum, si cui tantum est otii, ut naturae pulcherrimas historias scrutari possit, multo faciliores aditus ad historiam divinam habiturus est: sin rei difficultas illum et vitae rationes ab incepto revocabunt, ad res gerendas accedet; aut si nullus est in hac vitae fabula locus ei relictus, sit aliorum spectator, ut res humanas, quarum mortuam imaginem in libris viderit, oculis ipsis intueatur. aliter fieri nequit, ut suavissimos ab historia fructus percipiamus, nisi prius mediocriter in rebus agendis, aut diligenter spectandis, ut monebat Pythagoras, exerceamur.

16. Postremum erit, ut cognita rerum humanarum ac naturalium historia, quasi lotis manibus, ad divinam accedamus. ac primum cuiusque religionis summa capita colligamus: tum videamus quis cuiusque [26-b5v] autor fuerit, quae initia, quos progressus, quem denique statum et exitum habuerit: quid in unaquaque virtuti consentaneum, quid alienum sit. ad haec illustrium philosophorum de religionibus et summo bono sententias adiungemus, ut omnium opinionibus in medio positis, veritas magis elucescat. iuvabit etiam ex illis multa decerpere, quibus, velut Hebraei de spoliis Aegyptiorum, praepotenti Deo sacra faciemus. Sed in eo genere historiarum, plus oratione frequenti et purgatae mentis in Deum conversione, quam ullo studio proficiemus.

17. Haec autem quae a nobis de ordine historiarum dicta sunt, Cosmographiae similitudine facillime intelliguntur. huius enim tanta est cum historia cognatio et affinitas, ut altera alterius pars esse videatur. et vero Scytharum, Indorum, Aethiopum, Americorum historias, a geographis duntaxat hausimus et expressimus. praeter haec historici geographicis descriptionibus <utuntur>¹¹, et historici terrarum regiones semper describunt, ut si ars ulla historico necessaria sit, profecto geographia summe necessaria videatur.

18. Quemadmodum igitur qui Cosmographiam intelligere volet, hunc necesse est mundi totius imaginem brevi tabula comprehensam sub aspectum collocare: deinde habitudinem caelestium corporum ad haec elementaria videre: et uranographiam ab elementari [27-b6r] dividere; ab aëre inquam, aquis ac terris: ab iisque anemographiam, hydrographiam, et geographiam deducere: illam vero in decem orbis, totidemque circulos partiri: postea ventorum ordinem ac naturam tractusque maris utriusque ac terrarum descriptionem diligenter intueri.

¹⁰ Tartarorum] 1572 ; Tartarum 1566

¹¹ utuntur] *add.* 1572

19. Deinde orbem terrae pingui minerva primum in quatuor aut quinque partes, in Europam scilicet, Asiam, Africam, Americam, et Australem terram partiri, earumque situs inter se et cum caeli facie conferre: tum eam terrae partem quae temperatior est, et populorum nobilitate clarior, puta Europam, in Hispaniam, Galliam, Italiam, Graeciam, Germaniam, Scythiam, Scandiam, Daniam, et in insulas unicuique regioni adiacentes dividere.

20. Consimiliter Asiam in minorem et maiorem: hanc in Assyriam, Persiam, Parthiam, Mediam, Hircaniam, Arianam, Gedrosianam, Indiam et Scythiam cis¹² et ultra Imaum tribuere: minorem in Phrygiam, Lydiam, Lyciam, Ciliciam, Cariam, Pamphiliam, Syriam, Galatiam, Capadociam, Pontum, Armeniam. eodem modo Africam in Mauritaniam, Lybiam, Cyrenaicam, Aegyptum, Aethiopiam, Numidiam, Nigritarumque regiones. in qua divisione satis est¹³ insignes fluvios, montes, maria veluti¹⁴ terminos figere, ac caeli meridianos et parallelos cuique regioni congruentes [28-b6v] designare.

21. A Geographia tandem ad Chorographiam¹⁵, id est, regionum descriptionem, facilis erit accessus. igitur telam subtilius retexentes, unamquamque regionem describemus: puta Hispaniam, quae prima pars est Europae, in Beticam, Lusitaniam, Tarraconensem partiemur. hanc rursus in Galliciam, Castiliam, Navarram, Aragoniam, fluviorum limitibus positis, Hiberno, Anate, Tago, Beti, Durio, et eo monte (vulgo Adriani vocant) qui citeriorem ab ulteriore Hispania seiungit. tum mediam regionis latitudinem partibus xl. longitudinem vero xv. amplitudinem in longum partibus xiiii. in latum vii. definiemus. simili ratione in aliis regionibus utendum erit.

22. Postremo a Chorographia ad Topographiam et Gromaticam, id est, ad singulorum locorum descriptionem ac dimensionem delabemur¹⁶. Ac primum claras urbes, portus, littora, freta, sinus, isthmos, promontoria, campos, colles, clivos, rupes, vertices, agros, pascua, sylvas, nemora, saltus, prata, virgulta, spineta, vivaria, pomaria, viridaria, salicta, omniaque oppida, colonias, praefecturas, municipia, castella, basilicas, vicos, pagos, villas (si res ita postulabit) complectemur.

23. Non aliter historiam universam partiemur ac definiemus. et quemadmodum falluntur qui regionum tabulas prius intuentur, quam totius universi orbis [29-b7r] partiumque singularum inter se et cum toto rationem accurate didicerint: ita non minus errant, qui singulas historias prius intelligere se posse putant, quam universae historiae omniumque temporum ordinem ac seriem velut in tabula proposita iudicant.

24. Eadem utemur analysi in singulari gentis cuiusque historia. ut si quis Romanorum historias plane intelligere ac memoriae mandare velit, prius Sextum¹⁷ Rufum¹⁸ legat, qui quatuor paginis, totam historiam complexus est. hinc ad Flori epitomen: deinde ad Eutropium, post ad Livium et Polybium accedat. consimiliter de historia Francorum iudico, quam Io. Tillius brevissime complexus est uno libello. hunc igitur prius legendum putem quam Paulum Aemilium: et Xiphilinum, quam Dionem: Iustinum, quam Diodorum vel Trogum, cuius tamen scripta penitus interciderunt.

25. Neque tamen satis est universam historiam intelligere, nisi singula quoque intelligamus. utraque vero coniuncta, incredibilem, inquit Polybius, afferunt utilitatem. id quod antea plerosque fefellit, qui summa capita Rufi¹⁹ vel Flori collegerunt; Livium

¹² cis] 1566 ; eis 1572

¹³ satis est] 1566 ; satis en 1572

¹⁴ veluti] 1566 ; eluti 1572

¹⁵ Chorographiam] 1566 ; Chronographiam 1572

¹⁶ delabemur] 1566 ; dilabemur 1572

¹⁷ Sextum] *edd. sqq.* ; sextum 1566, 1572

¹⁸ Rufum] 1572 ; Rufinum 1566

¹⁹ Rufi] 1572 ; Rufini 1566

neglexerunt: qui propterea pene totus intercidit. consimiliter Iustinus Trogo Pompeio: Xiphilinus Dioni prope interitum attulisse videtur.

26. Postremum erit, ut omnia dicta factaque memoratu digna in communes [30-b7v] quosdam²⁰ memoriae locos, velut in thesaurum reponamus, et ex iis quantuncunq[ue] iudicio nostro videbitur eruamus. id autem commodius fieri nequit, quam si humanarum actionum partitionem nobis ad intuendum proponamus.

²⁰ quosdam] 1572 ; quosdem 1566

1. Quoniam de humana historia potissimum futura disputatio est, historiae verbum late patens angustis hominum actionibus, et ad popularem loquendi modum rerum ante gestarum vera narratione definiamus.
2. Humanarum autem actionum tanta varietas est et confusio, tanta historiarum ubertas et copia, ut nisi certis quibusdam generibus hominum actiones ac res humanae distribuuntur, nec plane historiae percipi, nec perceptae memoria diu contineri possunt. Quod igitur viri docti facere solent in aliis artibus, ut memoriae consulant, idem quoque in historia faciendum iudico: id est, ut loci communes rerum memorabilium certo quodam ordine componantur, ut ex iis, velut e thesauris, [31-b8v] ad actiones dirigendas exemplorum varietatem proferamus.
3. Et quidem nobis hominum eruditorum studia non defuere, qui ex historiarum lectione argutas sententias, quae apophthegmata vocant, expresserunt: sed cum in humanis actionibus tria potissimum spectari consueverint, consilia, dicta, facta, ex quibus bene sentiendi, bene dicendi, ac bene agendi virtutes inquirimus, illi verba quidem collegerunt, quae verò in factis et consiliis posita sunt, omiserunt. nonnulli dicta, factaque illustrium virorum, sed tenuiter admodum et sine ordine scripserunt: tum etiam humana divinis, et utrisque naturalia confuderunt. consilia vero ne attigerunt quidem. cum tamen in unius consilio saepe salus Reipublicae posita sit.
4. Itaque hunc ordinem instituendum puto, ut tribus libris locorum omnium rationem complectamur. priore quidem res humanas: altero naturales, quae in historia saepe occurrunt: tertio divinas. et quoniam maior est in rebus humanis quam in reliquis obscuritas et confusio, placet omissa naturali ac divina historia rerum humanarum et actionum partitionem a capite arcessere: deinde his ordine constitutis, indicare quonam²¹ modo historiarum²² flores apte et suo quicque loco accommodari possit.
5. Actionem definiunt, quae in seipsam vertitur, nec ullum opus relinquit, ut [32-b8v] sermo: effectorem veroque opus molitur, ut scriptio: sed remota verborum subtilitate, quoniam in populari ratione omnis nostra versatur oratio, latius actionis verbum definiendum nobis est, ut consilia, dicta, facta, quae prodeunt ab hominis voluntate, complectatur: sive pura sit, et ab omni aegritudine libera, qualis est in sapiente: sive perturbationibus, puta libidine aut ira, distrahatur, ut in plerisque; qui²³ intemperantes et insani appellantur, qui nihil scelerate sponte agunt, ut dicitur, sed animi quadam impotentia feruntur, volunt tamen: sive metu mali impendentis quid agatur, ut qui iactum faciunt rerum pretiosarum, nec sponte agunt, nec aegritudine animi, sed suscepto consilio malunt opes, quam seipsos interire. quod si quis a mente fuerit omnino alienatus, cuiusmodi sunt furiosi, ac rerum quae geruntur ignari, eorum actiones non tam humanae, quam divinae, aut naturae depravatae, aut daemonis ipsos agitantis esse videntur. et quemadmodum naturales actiones attrahendi, aut expellendi, non sunt humanae, ita ne illae quidem. nec rursus si quis alterum praecipitem dederit ab altero impulsus, non eius est actio, nec peccatum ullum. consimiliter quem Deus aut furor divinus ad vaticinandum aflaverit, non humana, sed divina est actio, quia non ab hominis voluntate regitur.
6. Actiones igitur humanae [33-c1r] sunt, quae ab hominum consiliis, dictis, et factis praeunte voluntate oriuntur. est enim voluntas, humanarum actionum magistra, sive ad rationem, sive²⁴ ad vim animae inferiorem sese converterit,²⁵ in rebus expetendis ac

²¹ quonam] 1566 ; quodam 1572

²² historiarum] 1566 ; historiam 1572

²³ plerisque; qui] 1572 ; plerisque qui 1566

²⁴ sive] 1572 ; suae 1566

²⁵ converterit,] conieci ; converterit 1566, 1572

fugiendis. Et quoniam primum studium conservandi sui natura unicuique ingeneravit, primae hominum actiones ad ea pertinent, sine quibus vivi nullo modo potest: deinde ad ea sine quibus vivi quidem, sed non satis commode; aut commode, sed non splendide; aut splendide, non tamen ad eam, quae suavissime sensus oblectat, voluptatem. hinc opum augendarum cupiditas. sed quia voluptatum nulla satietas, aut ea communis est beluarum aequae ac hominum, quo quisque generosior est, eo longius se a beluarum societate disiungit, ac paulatim gloriae cupiditate fertur, ut reliquis praestare possit. hinc dominandi libido, et tenuioribus vis illata, hinc dissidia, bella, servitutes, caedes. sed cum hoc vitae genus turbulentum sit ac periculis plenum, tum vero inanis ea gloria quae hominem excelsi animi explere non possit, consequens est ut homo bene a natura informatus, paulatim feratur ad virtutis actiones, quae in vera laude et solida gloria versantur, in qua plerique finem extremum constituunt.

7. Sed quoniam natura quietis est appetens, planum est eas virtutis actiones ad quietem aliquando [34-c1v] dirigi oportere. quo fit ut homo paulatim a curis et hominum societate distractus solitudinem quaerat, ut tranquillitate naturae consentanea fruatur. itaque res humanas despiciens earumque inconstantiam ac temeritatem, naturae causas certissimas intuetur, in quibus contemplandis tantam percipit voluptatem, ut talium studiorum conscientia fretus, regum opes ac fortunas negligat: quinetiam plerique cum maxima imperia gessissent, ad hoc vitae genus sponte relabi, quam regnare maluerunt. hinc illae scientiae ac virtutes, quae quod in veri sola cognitione acquiescunt, *θεορικὰ* vocantur.

8. Neque vero id satis est homini bene a natura instituto, ut in iis scientiis, quarum subiecta materia sub sensum cadit, acquiescat; sed his veluti gradibus ad ea fertur, quae sola mente percipiuntur, id est, ad animorum immortalium vim ac potestatem, quousque perniciousis alis sursum abripiatur, ac suae originis primordia repetens, cum Deo penitus coniungatur: in quo finis humanarum actionum et quies extrema, summaque foelicitas constitit. huc omnia consilia, dicta, facta: huc humanae actiones, huc disciplinae ac virtutes referuntur. Ac tametsi contemplatio minus proprie actio dicitur, sic tamen Aristoteles appellavit, ne a se ipse discrepans, aliter quam actione beatam vitam definiret.

9. Haec igitur ordine colligamus. [35-c2r] Primi generis actiones ad eas artes referuntur quae ad tuendam hominum vitam, morbosque et offensiones depellendas pertinent: ut venatio, pecuaria, agricultura, aedificatio, gymnastica, medicina. secundum genus ad institoriam, gubernatoriam, lanificia et fabriles artes. tertium ad cultum et victum splendidiorem atque omnino ad quaestuarias artes, quibus opes parare et partis magnifice uti docemur: in quo superiorum artium perfectio versatur. sequuntur actiones voluptatum effectrices: quae vel sensum,²⁶ vel animum, vel utrumque molliter afficiunt. ad gustum quidem Apicianae artes. ad tactum sordida Milesiaca: ad odoratum unguentariae: ad visum ductus linearum et colorum varietas decenter confusa, quae pertinent ad picturam, caelaturam, topiariam, fusoriam, statuariam, tum etiam ad varias artes tingendi et acu pingendi. ad aures dicendi venustas numeris, aut figuris, aut utrisque comprehensa, aut etiam mollis ac depravatus arte nimia contentus, cum simplex et naturae congruens graves animorum aegritudines sanare, contra vero sonorum varietate ac celeritate numerorum abreptus, mentem de sanitate deturbare soleat. quod iis accidit, qui aurium voluptati nimis inservientes Dorios modos et graves numeros aspernantur, Ionicos affectant, ut mirum videri non debeat, si multi [36-c2v] ad insaniam perducantur.

10. Cum autem eas vitae utilitates ac delicias nec singuli a singulis, multo minus a seipso idem consequi posset, hinc coeundae societatis occasio quaesita, cuius tamen non hic finis extitit. nam illa quoque bona coetus animantium, quae gregatim coeunt,

²⁶ sensum] 1572 ; sensus 1566

consequuntur. homo vero cum sit immortalis animorum munere²⁷ a Deo subornatus, eique similitudine quadam coniunctus, alienum est eius praestantia cum beluis summi boni societate copulari: quod quidem fieret si in civitatibus beate tantum, non etiam bene viveretur.

11. Non mirum igitur si in communi societati tuenda tot ac tantarum utilitatum effectrice, praecipuae hominum actiones conspirant. sunt autem in civili, domestica, et morali disciplina positae: una sibi ipsi imperare docet: altera familiae: tertia Reipublicae: prius enim apud se rationis imperium stabilire consentaneum est, in quo quidem iustitiae totius ac legum omnium summa consistit, quam uxori, liberis, ac servis imperari possit; et familiae prius imperium habere quam Reipublicae. prima quidem hominis est ad hominem: altera unius ad plures, qui charitate mariti uxorem, pietate paterna liberos, imperio herili servos moderari, tum etiam opes ad vitae praesidia parare, et partis frugaliter uti possit. postrema longe late patet, nec solum unius familiae [37-c3r], sed plurium inter se coniunctionem affinitatibus, et commerciorum usu complexa fovet ac tuetur. id autem sit civili disciplina, id est, imperandi prohibendique summa ratione.

12. Civilem disciplinam voco, non iurisprudentiam, ut plerique (est enim illius particula) sed illam artium omnium ac humanarum actionum moderatricem, cuius tria sunt capita, imperium, consilium, executio. imperium multiplex est, sunt tamen omnino quatuor partes, ac totidem actionum genera, in quibus elucet imperii majestas. prima in creandis magistratibus et imperio cuique tribuendo: altera in legibus iubendis aut abrogandis: tertia in bello indicendo ac finiendo: postrema in premiis ac paenis decernendis, summaque vitae ac necis potestate. consilium autem capi²⁸ solet de iis in quibus imperium versari diximus. aliud est enim legem ferre, aliud de lege ferenda consultare. hoc senatus, illud populi vel principis est, vel eorum qui Reipublicae summam habent. consulitur quoque de vectigalibus imperandis aut minuendis, de exercitu cogendo, de legationibus admittendis vel dimittendis, de propugnaculis et sartis tectis: postremo de aliis artibus et civium actionibus in Republica dirigendis, quae non possunt omnia legibus comprehendi.

13. Harum autem actionum praecipuae sunt imperandi, iuris²⁹ dicendi, concionandi, sacrificandi [38-c3v]: duae quidem superiores ad cogendum, sequentes ad suadendum spectant: sed quae non minorem, interdum etiam maiorem vim habent. illae quidem legibus et armis a flagitio deterrent, aliae rationibus et religioso ritu ad honestatem et virtutem impellunt. primum enim homines agrestes ac barbaros quasi feras, militari manu a crudelitate et iniuria prohiberi oportuit: deinde iuris disceptatione et aequitate: postea concionibus et religionis metu. et quemadmodum arte imperatoria, iurisprudentia, oratoria, et religione humana societas maxime continetur, si milites fortiter, iudices aequabiliter, pontifices religiose, oratores prudenter se gerant: ita quoque facile solvitur nisi civili arte ac imperio regantur.

14. Civili quoque disciplina regitur institoria in communium rerum evectione et invectione: agricultura, pecuaria, medicina, gubernatoria: post opificia quibus aut necessaria, aut commoda vitae praesidia quaeruntur. rem quoque literariam moderatur civilis scientia, puta divini et humani iuris interpretes, et eos qui a veteribus sophistae, postea Grammatici uno verbo sunt appellati, Rethores, inquam, poëtas, Grammaticos, philosophos, mathematicos. ac propterea vocarunt veteres civilem hanc disciplinam architectonicam proprie, quod omnibus omnium artium magistris [39-c4r] leges praescribat, ut ad communem utilitatem suas actiones dirigant, neve contra Reipublicae commoda quid moliantur.

²⁷ munere] *edd. sqq.* ; numere 1566, 1572

²⁸ capi] 1572 ; capit 1566

²⁹ iuris] 1566 ; ius 1572

15. Praeterea uniuscuiusque munus civilis scientia definit. sunt autem urbana vel militaria munera. haec rem militarem curant: illa vero domestica imperia, consilia, iudicia, urbis annonam, expensas, aerarium, vias, sarta tecta, iuventutis educationem, religionem. omnis autem illa partitio munerum septem generibus continetur. primum genus est sine honore, sine quaestu, sine imperio, quod subire coguntur ii qui tributa, militiam, excubias, urbis custodiam, et id genus munera sine stipendio curant. alterum genus ad eos pertinet qui munus quidem publicum habent cum quaestu, sed parum honesto: cuiusmodi sunt lictores quique sordes urbis egerere solent. tertium genus eorum est qui publicum munus cum quaestu non inhonesto quidem sed sine dignitate coniunctum habent, ut³⁰ publicani, scribae, notarii, apparitores, cornicularii. quartum genus cum honore³¹ ac mercede coniunctum est, sed tamen sine imperio: ut pontifices ac legati.³² quintum in magno est honore sine quaestu ac imperio,³³ quale munus est principis Senatus, aut ducis Venetorum.³⁴ sextum honorem et imperium habet sine stipendiis, quod proprium est magistratum; quales sunt Consules, Praetores, Censores, Tribuni, Archontes, [40-c4v] Ephori, et id³⁵ genus alii. extremum est eorum qui cum honore et imperio stipendia merentur: ut CXX. viri litibus iudicandis apud Venetos, et ubique fere ii qui iurisdictionem exercent. quae omnia munera eius imperio ac potestate qui Reipublicae summam habet diriguntur.

16. Neque tamen existimare debemus religionem disciplinae civilis partem esse, si pontifices et sacerdotes imperio magistratum contineri videmus: quod eo pertinet, ut sacrificia ritusque in Republica probatos acerrime tueantur. religio vero ipsa, id est purgatae mentis in Deum recta conversio, sine civili scientia, sine coetu, in unius hominis solitudine esse potest, ac magnorum virorum consensu beatior is putatur, quo longius est a civili societate remotus. sed quoniam vita civilis eget actione perpetua, nec potest in contemplatione tota civitas occupari: ut neque corpus ipsum aut animae vires omnes intelligere: non erit hominis et totius civitatis eadem foelicitas, si sola contemplatione bonum definiamus: id quod Aristotelem valde conturbavit, nec seipsum ex ea difficultate explicare potuit. Itaque ex Varronis autoritate, quam Marsilius Platoni quoque tribuit, bonum hominis vitam agentis, neque otio, neque negotio; sed misto genere definiendum nobis erit, si volumus idem esse unius hominis, ac totius civitatis [41-(c5r)] bonum. neque enim mens pura illa contemplatione prius frui potest, quam a corpore penitus avulsa fuerit.

17. His igitur generibus actiones humanae continentur: aut si quae restant, ad ea referri facile possunt. Quare tribus libris ad humanas, naturales, ac divinas historias accommodatis, priore libro singulares hominum actiones et casus humanos eo quo diximus ordine constituemus. Primus locus erit de generis obscuritate ac nobilitate: alter de vita et morte: tertius de vitae commodis: tum de opibus et inopia: deinceps de vitae splendore ac parsimonia: de ludis et spectaculis: de voluptate ac dolore: de gloria et infamia: de corporis foeditate ac forma: de robore ac imbecillitate: de barbarie et humanitate: de ignoratione ac scientia: de ingenii dotibus et inopia: tum de morali disciplina, atque omnino de virtutibus et vitiis: consequenter de domestica disciplina: de mutua charitate mariti et uxoris: de mutua pietate parentum et liberorum: de imperio herili et obsequio servorum: aut, si placet, de potentium ac tenuium mutuis inter se

³⁰ qui publicum munus cum quaestu non inhonesto quidem sed sine dignitate coniunctum habent, ut] 1572 ; qui publicum munus cum honesto quaestu coniunctum habent, ut 1566

³¹ cum honore] 1572 ; magno cum honore 1566

³² ut pontifices ac legati] 1572 ; ut sacerdotia et Pontificum munera 1566

³³ quintum in magno est honore sine quaestu ac imperio] 1572 ; quintum honorem habet sine quaestu ac imperio 1566

³⁴ Venetorum.] 1572 ; Venetorum, et reliquorum magistratum qui sine collega nihil Imperare aut decernere possunt 1566

³⁵ Ephori, et id] 1572 ; Ephori, Quaestores et id 1566

officiis: de quaestuariis artibus: de amore et odio: de societatibus et commerciis: de affinitate et cognatione.

18. Postea de civili scientia, ac primum de imperio: de regia potestate et tyrannide: de populi statu et seditiosae plebis: de optimatum imperio et libidine paucorum: [42-(c5v)] de consiliis pro Republica capiendis:³⁶ de legibus rogandis aut abrogandis: de magistratibus ac privatis: de bello et pace, atque omnino de civibus tuendis et arcendis hostibus: de offensione ac victoria: de praemiis ac paenis: de vectigalibus imperandis aut minuendis: de legationibus admittendis aut dimittendis: de collegiis et corporibus instituendis aut tollendis: de regendis artibus ac disciplinis: de iudiciis publicis et privatis: de suppliciorum acerbitate ac lenitate: de asylis et venia: de concionibus et oratoribus. post etiam de agricultura et pecuaria; quibus Respublicae maxime iuvantur. de mercatura et re nautica: de architectura et fabrilis: de lanificiis et textoria: de medicina et pharmacopoeia: de musica et gymnastica: de pictura et statuaria: de unguentaria aliisque artibus efficientibus voluptatum. de re literaria: de iuris divini et humani interpretibus: de philosophis et mathematicis: de poëtis et grammaticis.

19. Liber secundus rerum naturalium historias, quae saepius in legendis historicis occurrunt, partitione congrua complectetur: primum de naturae principiis: de tempore et loco: de ortu et interitu, atque omnino de motu et mutatione: de elementis et eorum natura: de imperfectis corporibus: de metallis et lapidibus: de genere stirpium: de animantibus triplici ordine distinctis: de coelestibus corporibus [43-(c6r)]: de mundi magnitudine et figura. quae³⁷ omnia subtiliori partitione explicare facile est, propter summam rerum naturalium certitudinem. Postremus liber erit de rebus divinis, ac primum de mente humana, quae rerum naturalium culmen est: divinarum autem extrema, tum de intelligentiarum triplici ordine: postea de Deo, deque illius factis et oraculis: postremum de religione et impietate.

20. His locis in capite cuiusque libri hoc ordine, aut ut cuique commodius videbitur, constitutis: consequens erit ut quicquid in historiarum lectione memoratu dignum occurreret, suo loco inseramus, et in margine libri rerum humanarum notas adiciamus consiliorum, dictorum, ac factorum (sic enim res ipsae ad actiones commode referentur) idque literis maioribus. deinde videndum erit quid in singulis honestum, turpe, aut adiaphorum sit: et eo modo notandum, C.H. id est, consilium honestum. aut si quis malit repudiata Stoicorum disciplina, honestum ab utili, turpe ab inutili disiungere, non repugnabo. constituet igitur quatuor genera, turpe, honestum, utile, inutile. itaque consilium Themistoclis de navibus exurendis quod pro Republica iubente populo Aristidi communicarat, quia utile visum est Aristidi, non tamen honestum: locum hunc ad caput de consiliis pro Republica capiendis referemus, adiectis [44-(c6v)] in margine notis C.T.V. id est, consilium turpe utile.

21. Consilium autem dictorum et factorum veluti fundamentum quoddam est, quod sine his consistit: illa vero sine consilio non item, nisi quid temerè dicatur aut fiat: et consilia rerum magnarum fere secreta sunt, non sine scelere produntur, nec item nisi re gesta plane intelliguntur. ut Cincinati utile consilium saepe Rempublicam Romanorum in maximis fluctibus ac procellis servavit. cum enim plebs elata Tribunorum numerum duplicari vellet, eique Appius consul acerrime resisteret: tum Cincinatus consilio cum paucis communicato, Annue, inquit, nam quo plures erunt Tribuni, eo debilior futura est uniuscuiusque potestas, cum unius intercessio potentiam omnium frangeret ac retardaret. plebs autem non intellexit se deceptam, sed veluti pro maximo beneficio Senatui gratias egit. eiusmodi consilia de Republica, utilia honesta

³⁶ capiendis] 1566 ; capienda 1572

³⁷ figura. quae] 1572 ; figura quae 1566

vocentur. factum vero Q. Mutii cum domum emeret, ac plus³⁸ venditori daret quam peteretur, religione adductus, honestum inutile dicatur: sic³⁹ consilium Themistoclis cum regem Persarum clam admonuit, pontem illum, quo Asiam Europae coniunxerat, Graecos excindere velle, non solum honestum, sed etiam utilissimum fuit tum ipsi Themistocli; ad gratiam principis, si Graecos domuisset, retinendam: [45-(c7r)] tum universae Graeciae: quia de fuga statim Xerxes cogitavit.

22. Sed fere utilia cum honestis congruunt. Interdum in eadem historia, consilia, dicta, facta, sui similia sunt. ut Sexti Tarquini consilium adversus Lucretiam turpe est, dictum etiam turpius, factum vero turpissimum. interdum repugnant dicta consiliis aut factis. ut cum Augustus perpetuum imperium stabilire vellet, victo ad Actium M. Antonio, mirabiles artes excogitavit, orationi quam habuit in Senatu, plane contrarias. verbo quidem imperium pertinaciter recusabat, vacationem a Republica petebat, ad extremum victus eorum precibus quos subornarat, Deos obtestatus est, se post decennium pacatis rebus imperio cessurum. hinc vota illa decennalia quibus imperium in annos quadraginta quinque sibi prorogavit. hic Cicero servitutis impatiens diceret honestam orationem turpi consilio minime respondere.

23. Et quoniam plerumque eadem historiae pars in diversis capitibus censi potest, causam praecipuam intueri oportet. ut ea quam de Antiocho refert Plutarchus in vita Demetrii, et Appianus in Syrio. cum enim Antiochus Stratonices incredibili amore flagraret, tabe conficiebatur, ac iam moriturus videbatur, nisi Erasistratus Aristotelis ex filia nepos, amoris vim ex ipso pulsu iudicasset. patri Seleuco refert actum [46-(c7v)] esse de vita filii: tum Seleucus, quid ita? meam, inquit Erasistratus, uxorem deperit. an ego, inquit Seleucus, tam male de te meritis sum, ut adolescentis amori non indulgeas? tum ille; tu ne quidem amori alterius inservires. Utinam, inquit Seleucus, dii suum amorem in charissimam Stratonicem converterent. hic Erasistratus, ergo pater idem et medicus esse potes. itaque Seleucus Antiocho novercam despondit. Erasistratus vero donatus est sexaginta millibus aureorum. haec historia pertinet ad amorem, ad curationem morbi gravissimi, ad paternam pietatem, ad filii verecundiam, ad prodigalitem, denique ad argutam et urbanam Erasistrati orationem. sed quia his omnibus causam praebuit summa vis amoris, hanc historiam iucundam ac memorabilem non ad capita virtutum, aut prodigalitem, aut medicinae, sed ad caput amoris referemus, ne sit infinitum rem eandem toties usurpare.

24. Sunt etiam in dictis pleraque amara, putida, scurrilia, quae turpia quoque censentur: quaedam verò urbana et faceta, quae honesta. sed quae arguta sunt aut salsa, si neque turpium neque honestorum appellatione veniant, inter adiaphora collocare soleo. ut illud Demosthenis ad Phocionem, Perdet te populus si quando furere coeperit. quin te potius, si resipuerit. et illud stulte quaerenti, quis civium optimus? tui [47-(c8r)] maxime dissimilis. haec atque similia pertinent ad dicendi lepores.

25. Casus autem fortuitos (quanquam nihil fortuitum esse potest, sed populari oratione utimur) qui ad homines pertinent, et partim a rebus divinis, partim etiam a natura duci videntur, ad humanos casus referri commodius est: ut illud quod scribit Tacitus apud Fidenates unius theatri casu quinquaginta hominum millia occidisse; ad locum quem de morte inscripsimus, spectat. idem iudicandum erit de iactura, naufragiis et fortuitis offensionibus.

26. Contraria vero iisdem locis coniunximus, quod ea fere in historia coniunguntur. scilicet virtutes ac vitia: turpia et honesta, ut eorum facta divisione, simul ac semel de contrariis dici possit, puta de stultitia, prudentia et malitia: de ignavia, fortitudine, temeritate: de confidentia, spe, desperatione: de levitate, constantia, pertinacia: de stupore, temperantia, intemperantia: de arrogantia, modestia, deiectione:

³⁸ plus] 1572 ; pluris 1566

³⁹ sic] 1572 ; ut 1566

de crudelitate, clementia, <misericordia, quam prudenter Seneca vitium animi vocat>:⁴⁰ de avaritia, liberalitate, prodigalitate: de scurrilitate, urbanitate, rusticitate: de adulatione, affabilitate, contentione. ac tametsi pleraque nomine carent, mediocrium tamen appellatione statim extrema percipiuntur. ut in animi excelsi magnitudine, in amicitia, in virtute, in mansuetudine, in fide [48-(c8v)]: quae aut nullum, aut unum duntaxat extremum habent nomine comprehensum. in quibusdam extrema sine mediorum appellatione usurpantur: ut invidiae, malevolentiae: garrulitatis, taciturnitatis:⁴¹ impudentiae, pudoris; quem a virtutibus excludunt, propterea quod non quanvis decet aetatem: id quod in virtutis definitione necesse est.

27. Quod si quem minus delectat ea vitiorum ac virtutum partitio, quatuor generibus complectatur, scilicet, prudentia, temperantia, fortitudine et integritate. sic enim Philo maluit verborum ambiguitate sublata iustitiam illam, quae aliud nihil est quam in omnibus consiliis, dictis, et factis, rectitudo quaedam et integritas, ἀγαθότητα vocare. cum enim Plato iustitiam in se quenque prius stabilire doceret (sic enim Hebraei charitatis a se quenque initium ducere volunt) prudentiam in anima superiore, veluti normam expetendorum ac fugiendorum collocavit, fortitudinem in corde, temperantiam in hepate: iustitiam vero quae rationi quidem imperium, aliis obsequium, id est, suum cuique tribueret, omnium communem fecit. sed ea aut nulla est, aut omnino cum prudentia confusa. sic enim virtutem illam, quae iudicare potest quid quenque cuique praestare oporteat, iurisconsulti non virtutem moralem, sed prudentiam vocarunt. neque vero bonus est qui aliis suum restituit [49-d1r], aut restitui iubet, cum sceleratus sit qui aliter faciat: nisi dicamus virtutem esse latronum, qui iactant se iis vitam dedisse quibus non ademerunt.

28. Illud etiam incommodum sequetur, si quis illam iustitiam inferiori animae tribuat, quod animantia bruta, quae vim illam inferiorem habent, iuris ac iustitiae societate cum hominibus coniungemus. quod si qua virtus est utriusque animae communis, profecto prudentia est utriusque animae, tum etiam virtutum ac scientiarum commune vinculum, quod quidem si demus, obscuram illam disputationem, utrum prudentia virtus sit necne, de philosophia sustulerimus, eiusque opinionis authorem habebimus Platonem ipsum, qui extremo libro de legibus, omnes omnium actiones sola virtute; virtutes omnes sola prudentia metitur.

29. Virtutes autem ipsius intellectus proprias, quae disciplinae vocantur, in theoreticas, practicas, et operum effectrices, eo quo dixi modo partiemur, repudiata Stoicorum opinione. Ita fiet ut nihil in historiarum lectione occurrat, seu laude, seu vituperatione dignum, quod non apte, et suo loco accommodari possit. Quod si turpia cum honestis, utilia cum inutilibus in historia coniungi videantur, sublata disputatione ad popularem loquendi modum accommodare oportebit. ut consilium Romani senatus, qui Gallo Proconsuli mandarat [50-d1v], ut Achaeos a communi societate divelleret, quos tamen si naturae bonitatem sequeretur, in eadem amicitia tueri ac discrepantes conciliare debuisset: Romanis utile fuisse dicemus, cum eodem consilio Lacedaemonii, Veneti, ac fere populi omnes utantur: <idque Atheniensium utile fuisse docet Demosthenes adversus Aristocratem, et in oratione de libertate Rhodiorum>.⁴²

30. Si tamen iura gentium violarentur, inutile ac turpe iudicandum esset. ut Carolo V. Imperatori utile fuit imperitorum iudicio Rinconem et Fregosium legatos occidere, aut a suis caesos dissimulare, quod Turcarum opes et copias evocare dicerentur: facinus tamen illud non modo turpe, sed etiam sibi ac Reipublicae perniciosum erat, et belli maximi, quo Respublica Christiana conflagravit, occasionem

⁴⁰ misericordia, quam prudenter Seneca vitium animi vocat] 1572 ; impunitate 1566

⁴¹ taciturnitatis] 1572 ; taciturnitatis: irrisiois, commiserationis 1566

⁴² idque Atheniensium utile fuisse docet Demosthenes adversus Aristocratem, et in oratione de libertate Rhodiorum] *add.* 1572

afferebat. non alia de causa Corinthi excidium, ac Tarentinorum clades contigerunt, quam ob illatas legatis offensiones. At si quis est qui non populi, sed sapientium iudicia sequi malit (quanquam quid turpe aut honestum, ne sapientibus quidem inter ipsos convenit) saepissime in gerenda Republica labetur.

31. Extremum illud est, ut in legendis historicis, ne saepius a lectione ad scriptionem avocemur, notas communium locorum in margine adiiciamus: deinde otiose singula in locos referamus. nam hunc quoque fructum consequemur, ut optima quaeque altius memoria repetita defigamus.

1. Una res est quae maxime Scythas impulit, ut literas omnes ac monumenta veterum a stirpe convellere conarentur, quod acerbe ferrent Graecorum ac Latinorum bibliothecas et parietes rerum a se gestarum magnitudine repleri: reliquos omnes, tametsi res quoque magnas ac memorabiles gessissent, turpiter omissos, vel etiam atroci verborum contumelia notatos. fuerunt enim Graeci ac Latini suarum laudum precones: caeteri, praeter Hebraeos, nihil fere de seipsis antea prodiderunt.

2. Ac fit nescio quo modo, ut qui bellis et rebus gerendis occupantur, a scriptione refugiant: et qui plus aliquanto se literis dederunt, earum illecebris ac dulcedine capti, vix unquam ab iis divellantur. et quidem saepissime contingit, ut quae nationes arma diutissime coluerant, postea quam literas amplecti coeperunt, animi vim ac robur amiserint: vel quod otio et inertia languerent; vel quod ii qui in rerum divinarum et naturalium contemplatione versantur, non modo a caede et sanguine abhorreant [52-d2v], sed etiam barbariem ac feritatem omnino deponant. quod quidem Graecis primum, deinde Latinis, post etiam aliis usuvenisse constat. Itaque Phocion⁴³ imperator, Athenienses belli magis cupidos quam peritos, hortabatur, ut verborum copia qua praestabant, cum hostibus certarent, non armis quibus inferiores erant. <Demades vero tibiarum similes esse dicebat, quibus exempta lingua, nihil inesset rationis.>⁴⁴ molliores etiam Asiatici, a quibus fluxit orationis ubertas. at Lacedaemonii disciplinarum ac literarum omnino imperiti res praeclaras domi forisque gesserunt, non ab ipsis, sed ab hostibus decantatas.

3. Celtarum autem et Germanorum; tum etiam Arabum ac Turcarum illustria facta, bella, victorias oblivione sepultas, aut una pagina comprehensas, idque ab eorum hostibus factum videmus; contra quam Graecis accidit, qui Salaminam aut Marathoniam pugnam tanta copia verborum amplificaverunt, ut nihil unquam memorabilius gestum esse videatur. sed quemadmodum Alexander magnus cum victor in solio regis Persarum sederet, urbane respondit Graecorum legatis, qui maximo bello Graeciam ardere nuntiabant, sibi murium ac ranarum bella videri: similiter Alexandri bella contra molles Asiaticos et Persas (quos Cato mulierculas appellare; Caesar contemnere solebat) exigua [53-d3r] sint, prae iis quae a Celtis, Germanis, Turcis ac Tartaris gesta sunt. id quod facile intelligi potest ab iis qui eorum victorias ab hostibus levissime scriptas meminerunt.

4. Ut igitur ab historia⁴⁵ rerum veritas habeatur, singulari non modo scriptorum delectu, sed etiam in iis legendis illud meminisse⁴⁶ debemus quod ab Aristotele sapienter dictum est, in historia legenda, neque nimis credulum, neque plane incredulum esse oportere. nam si omnia omnibus assentiamur, saepe vera pro falsis habebimus, ac turpiter in Republica gerenda labemur: sin fidem omnem historiae detrahemus, nullos ab ea fructus consequemur. in altero quidem peccarunt ii qui fabulis omnia vetustatis monumenta compleverunt: in altero Turcae, qui nec ullam antiquitatis memoriam habere, et curam penitus abiecissem feruntur: quod putant historias ab iis scribi non posse, qui alienam fidem sequuntur; multo minus ab illis qui rebus affuerunt aut praefuerunt, cum de se ipsi multa mentiantur, aut principum metu, vel premiis, vel odio distracti a vero deflectant: quae Plutarchus ipse sibi obiecit, et quasi foveam transiliit. sed quid vetat posteritati non suis aequalibus scribere? illud autem ne verisimile quidem est, in tanta scriptorum multitudine reperiri neminem, qui nec prece, nec pretio, nec invidia, nec perturbatione adducatur [54-d3v] ad scribendum.

⁴³ Phocion] 1566 ; Phocio 1572

⁴⁴ Demades vero tibiarum similes esse dicebat, quibus exempta lingua, nihil inesset rationis.] *add.* 1572

⁴⁵ historia] 1566 ; historias 1572

⁴⁶ meminisse] 1566 ; miminisse 1572

5. Prudens igitur historiarum lector, inter haec vitia quorum alterum vanitatis est; alterum stuporis, medium feriet, et optimi cuiusque scriptoris delectum singularem habebit: nec prius de historia sententiam feret, quam historici mores ac ingenium plane intellexerit. interest enim Reipublicae iudicia de scriptoribus⁴⁷ qui in publicum exeunt, incorrupta minimeque depravata videri: ne cum alienae industriae modum ponere volumus, optimos quosque à scriptione deterreamus. Neque vero in scriptorum delectu, quem adhibere quenque oportet, ipse iudicium ferre velim (est illud maioris cuiusdam artis ac ingenii) sed coniectura quadam et argumentis ad assentiendum probabilibus uti; quae si nonnullis minus probabuntur, sententiam mutare non gravabor.

6. Quemadmodum enim pictas tabulas earumque ductus, lineamenta, colores studiose intuentem, picturae minime ignarum esse oportet, ut iudicium ferat; cum acutissimi cuiusque sensus et oculos multa fugiant: ita quoque necesse est non modo in omni genere historiarum, sed etiam in rebus agendis diu versatum esse, qui virtutes historicorum ac vitia notare velit. Sunt autem historicorum, ut opinor, tria genera: unum eorum qui optime a natura, uberius etiam a doctrina informati ad res gerendas accesserunt; alterum eorum quibus literae quidem, sed nec [55-d4r] usus defuit, nec natura: postremum est eorum qui aliquantum adiuti a natura, rerum gerendarum usu caruerunt, incredibili⁴⁸ tamen studio ac labore se prope in historia colligenda iis aequarunt, qui totum vitae suae tempus in Republica gerenda consumpserunt. est autem uniuscuiusque generis infinita varietas, eoque maior quo quisque plus habet aut minus integritatis, eruditionis, experientiae.

7. Optimum genus est eorum qui omnibus abundant, si modo in historia scribenda seipsos ab omni perturbatione liberare possint. difficile est enim de sceleratis virum bonum scribentem abstinere maledicto: vel bonos amore et gratia non complecti. atque haec amplificandae historiae initia fuerunt, cum honesto mendacio ad laudem bonorum, et malorum contumeliam uti pulchrum putaretur. quod si in eo genere boni labuntur, quid de improbis iudicandum erit? non parum igitur interest utrum historicus de seipso an de aliis: de civibus an de peregrinis: de hostibus an amicis: de re militari an urbana: denique utrum suae aetatis an superioris: aequalibus an posteris historias scripserit.

8. Rerum autem gerendarum peritum voco, qui consilii publici, aut imperii, aut iudiciorum particeps est vel conscius. nam in his tribus vertitur summa Rerumpublicarum. peritior tamen futurus est, si per se Rempublicam gesserit: peritissimus si plurimam [56-d4v] literarum ac publici iuris cognitionem cum usu coniunxerit. vix est enim ut sine literis difficillimam Reipublicae gubernandae scientiam adipiscamur, cum brevius sit vitae humanae spatium, quam ut diuturna regionum peragratoe, et varia cognitione populorum id assequamur: quod sine libris Licurgo, Soloni et Ulyssi contigit. hic enim prudens ab Homero appellatur, quod mores hominum multorum vidit et urbes.

9. Plerique regionum varietatem aut animantium ac stirpium naturas, vel aedificiorum et pyramidum substructiones, aut erosa veterum numismata mirantur; leges ac iura populorum, Rerumque publicarum status et conversiones pro nihilo ducunt. at ex his solida prudentia moderandae civitatis comparatur. Neque vero imperii duntaxat aut consilii publici, sed etiam iudiciorum communione maxime omnium mores ac Reipublicae status intelligitur. etenim qui in litibus versantur, ut loquitur Arcadius, omnia mala norunt; nec mala duntaxat, sed etiam bona, sine quibus illa consistere aut percipi nullo modo possunt. bonorum autem et malorum finibus omnis humana prudentia continetur. ex quo intelligitur deterrimum esse genus illud historicorum qui sine usu rerum, sine bonarum literarum scientia manibus illotis ad scribendam historiam accedunt. atque hoc precipuum [57-d5r] est in historicorum delectu argumentum.

⁴⁷ de scriptoribus] 1572 ; descriptoribus 1566

⁴⁸ usu caruerunt, incredibili] 1572 ; usu caruerunt incredibili, 1566

10. Sed quoniam difficile est admodum omni perturbatione carere (quod in eo historico quem quaerimus necesse duco) cavendum imprimis erit ne scriptori de se suisque civibus et amicis quae laudabilia sunt, aut de hostibus turpia scribenti facile assentiamur. contra vero minime dubia fides est eorum quae de hostibus laudabiliter et gloriose gesta confitemur. in reliquis domestica vel hostium iudicia nolo: sed ut in arbitris tertium aliquem qui ab omni perturbatione liber sit.

11. Itaque Dionysium Halicarnassaeum (qui nullos in Republica magistratus adeptus est) de Romanis multo verius ac melius scripsisse constat, quam Fabium, Salustium aut Catonem, qui in sua Republica opibus et honoribus floruerunt. nam Polybius homo Graecus saepe mendacii coarguit Fabium et Philinum: quod alter Romanus, alter Chartaginensis de bello Punico ita scripserunt, ut hic praeclara omnia de Romanis: de Poenis contra. Philinus Poenos omnia laudabiliter ac fortiter (sic enim Polybius) Romanos autem turpiter et ignaviter gessisse scribit. at Fabius iudicio Polybii magnae vir integritatis ac prudentiae fuit, quemque nulla Reipublicae nulla hostium consilia latuerunt. uterque tamen ad scribendum ita se comparavit ut oratores, qui hoc imprimis cavent ne quid contra seipsos [58-d5v] dicant aut sentiant. sed fieri nullo modo potest, ut idem boni oratoris ac historici officio fungatur.

12. Neque eas historias probare possum quae perpetuas laudes ac virtutes eiusdem; nulla vitia commemorant: cum nullus sit tanta integritate ac prudentia, ut non saepissime offendant. nam Eguinardus et Acciaecolus Carolum Magnum, Eusebius Constantinum, Nebrissensis Ferdinandum, Iovius Cosmum Medicem, Philostratus Apollonium, Procopius Bellissarium, Staphylus et Leva Carolum V. Imperatorem tantis laudibus cumularunt, ut oratores non historicos agere videantur.

13. Ergo prudens existimator laudes cuiusque non domesticorum aut amicorum duntaxat, verumetiam hostium ponderibus examinabit. neque omnia Philippo Cominio de Ludovici XI. laudibus scribenti assentietur: sed etiam Meierum Belgicarum rerum scriptorem adhibebit: neque hunc tantum, verumetiam Paulum Aemylium: propterea⁴⁹ quod unus quidam plenus est Ludovici laudibus: alter eas omnino reiicit: tertius medium ferit. Meierus perfidum hominem ac fratris interfectorem vocat, et cui nihil prius esset quam violato iure divino et humano scelere tyrannidem occupare. quinetiam Cominium ipsum patriae proditorem ac transfugam appellat. neque huic, neque illi in eo genere credendum puto, quod alter opibus et honoribus maximis [59-d6r] a rege cumulatus est: alter hostis et odio maiore quam decuit historicum ad sceleris atrocitatem verborum contumelias adiunxit. Aemylius nec hostis nec amicus (fuit enim Veronensis) prudenter ac moderate hunc in modum, Dux, inquit, invidiam regi conflat, parricidii insimulans; fratris filios corrupisse, per eos illum veneno necasse. nihil temere affirmat: rumores ubique pervulgatos non omisit. illi florente Ludovico scripserunt, hic centesimo post anno, ut nulla vel gratia, vel metu, vel odio commoveri posset.

14. Itaque Cornelius Tacitus profitetur res Tiberii, Claudii, Caii, Neronis gliscente adulatione ac florentibus ipsis ob metum, et postquam occiderant recentibus odiis compositas, falsas fuisse: atque inde sibi consilium sine ira vel studio ea tradere, quorum causas procul haberet. scripsit enim centesimo post anno quam illi floruerant. ac fortasse illud voluit Aristoteles cum diceret historias non minus vetustate nimia quam novitate fabulosas et iniucundas esse.

15. Sane vix est ut qui praesentium rerum historias in vulgus manare patiuntur, vera⁵⁰ scribant, ne cuiusquam nomen historia laesura, aut famam violatura sit. ac propterea Cicero neminem eorum qui viverent inter claros oratores enumeravit, ne qui ab eo praeteriti essent, ut ipse ait, succenserent. quis autem ab historicis in ea Republica veritatem [60-d6v] exquirat, in qua dicere quod nolis, turpe; quod velis, miserum ac

⁴⁹ propterea] 1566 ; proptera 1572

⁵⁰ vera] 1566 ; veri 1572

periculosum sit? praestat igitur omni metu sublato rerum praesentium scripta posteris mandare: aut si quis est qui suorum laborum gloria se vivo frui malit, superioris aetatis res gestas, collectis omnibus omnium commentariis publicis ac privatis, diuturnaque fama seniorum, historiam componat: id quod fecerunt clarissimi scriptores Livius, Tranquillus, Tacitus, Arrianus, Dionysius Halicarnassaeus.

16. Atque huius etiam maior fides est quam illorum; quod de aliena non de sua Republica scripsit, et omnium commentarios, ac civitatis arcana ex actis publicis collegit: in quo genere est etiam Polybius, Plutarchus, Metasthenes, Amianus, Polydorus, Ctesias, Aemylius, Alvaresius, Ludovicus Romanus.⁵¹ eorum vero minus probandae sunt narrationes qui nihil aliud habent quam quod ab aliis audierunt ἐκ τῶν ἄλλων ἀκροαμάτων, ut loquitur Polybius; nec publica monumenta viderunt. itaque optimi scriptores quo maior fides scriptis haberetur e publicis monumentis ea se collegisse aiunt. sic Amianus se Gallorum antiquitates e publicis illorum monumentis in lucem eruisse profitetur. similiter Arrianus statim initio scribit se Regis Ptolemaei, qui Alexandri magni rebus ubique interfuit, commentarios non prius evulgatos legisse. [61-d7r] itidem Appianus Augusti scripta: Metasthenes et Ctesias publica Persarum monumenta⁵² <Diodorus Aegyptiorum de quibus scripsit arcana se vidisse testatur. Onesicritus et Aristobulos Alexandri magni legatus quae ipsi in Aegypto et India viderunt. Itaque Palaephatus saepe, καὶ ἡμεῖς, inquit, ἐθεασάμεθα>.⁵³

17. Non quod historiae veritas ex regum commentariis exquiri debeat; cum de se ipsi multa iactent: sed ea quae nihil aut parum admodum ad eorum gloriam aut vituperationem pertinent: ut ratio temporum, provinciae, imperia, regum aetates, series, atque omnino publicae rationes in quibus imperii arcana latent. huc verba Metasthenis referenda sunt, Neque tamen, inquit, omnes probandi sunt qui de regibus scribunt, sed solum sacerdotes penes quos publica fides est annalium suorum, ut Berosus qui omne tempus Assyriorum ex antiquorum annalibus digessit. haec ille.

18. Quod si qua historia tot ac tam multos testes habet ut refelli minime possit, tametsi videtur⁵⁴ incredibilis, magnum prae se fert veritatis argumentum, praesertim si in reliquis alios alii refutant. quis crederet Senatam Romanorum rustici cuiusdam somnio commotum, qui se ab Iove monitum diceret ut ludi instaurarentur, quod in prioribus praesultor indocte saltaret? ad eius somnium decrevit Senatus instaurari ludos. uni fortassis [62-d7v] non crederetur: sed in eo conveniunt Plutarchus, Livius, Dionysius, Valerius, Plinius; qui in tanta S.P.Q.R. consensione errare minime potuerunt.

19. Quid si dicat aliquis, alter alterius errore ducatur? id sane fieri potest: non modo in humana, sed etiam in naturali narratione. fama vetus est Olores morituros suaviter naeniam canere: id quod omnes non modo poëtae ac pictores inde usque ab Aeschylō, sed etiam principes ipsi philosophorum, Plato, Aristoteles, Chrisippus, Philostratus, Cicero, Seneca testantur: illud tamen Plinius primum, deinde Athenaeus fabulosum esse experientia diuturna tradiderunt, idque compertum habemus. sed historiae naturales verae sint necne; facillime intelliguntur: humanae vero, quae semper sui dissimiles sunt, non item. multi Carolum Ducem Aureliorum ob laesae maiestatis crimen supplicio affectum, idque Lutetiae, scripserunt: neque unus tantum aut alter, sed XX. prope historici: quem tamen anno post trigesimo quam ab Anglis captus fuisset, in Galliam rediisse, ac foeliciter obiisse constat. atque in eo G. Bellaius meus civis, magnam historicorum negligentiam coarguit: quod quae fama recens evulgarat pro comperto scripserunt. eiusdem erroris Possidonius, Eratosthenes,⁵⁵ ac Metrodorus a Strabone

⁵¹ Ludovicus Romanus.] 1572 ; Ludovicus Romanus, Paulus Venetus. 1566

⁵² monumenta] 1566 ; monimenta 1572

⁵³ Diodorus Aegyptiorum... inquit, ἐθεασάμεθα.] *add.* 1572

⁵⁴ videtur] 1566 ; viidetur 1572

⁵⁵ Eratosthenes] Erathostenes 1566 ; Eratostenes 1572

arguuntur, <quod levissimorum hominum mendacia pro vera historia tradiderunt. [63-d8r] At Possidonius Cn. Pompeii auctoritate usus est, ne quid temere scriberet>.⁵⁶

20. In qua re igitur scriptores a se ipsi dissentiunt, posterioribus credendum putem, si argumentis aut necessariis, aut certe ad assentiendum probabilibus utantur. est enim veritatis ea vis et natura, ut non nisi longo ac diuturno tempore in lucem eruatur: cum scilicet vulgi errores, adulationes et odia plane conquierunt. et quoniam capitales sunt hominum inter se de religione discrepantium inimicitiae, non placet Ethnicorum de Iudaeis, aut Iudaeorum de Christianis, vel etiam nostrorum de Mauris ac Muhamedicis exquirere opiniones: sed collatis inter se probatissimis quibusque scriptoribus, qui qualesque sint, et utrum res ipsi compertas habent, videre. quanquam plerique in eo genere magis errore labuntur, et antiquitatis ignoratione, quam quod mentiri velint. ut quae Graeci veteres de Romanis et Celtis, aut Romani de Caldaeis, et Hebraeis tradiderunt, magna ex parte refelluntur, cum alii aliorum antiquitatis ignari essent.

21. Cum vero de hostibus vituperatione digna leguntur, cohibenda est assensio, nisi valde perspecta fides est auctoris. sed ut hostium scripta non omnino probanda: ita nec penitus improbanda sunt. ac prudenter Caligula qui Cassii et Labieni de Caesare historias Senatusconsulto damnatas evulgari iussit, cum [64-(d8v)] diceret interesse Reipub. uniuscuiusque res ab omnibus intelligi. neque tamen huius aut illius de Caesare testimonia si extarent omnino mihi probarentur: nec Caesaris qui Pompeianos divina et humana miscuisse, pecunias e fanis abstulisse scribit, cum ipse nullo religionis ac Deorum metu omnia templa Gallorum spoliasset, ac aerarium sanctius, quod Pompeius aperire noluerat, diripisset. haec enim Caesar atque his similia iactabat, ut iustam belli suscipiendi causam (tametsi nulla iusta causa cuiquam esse potest adversus patriam arma capiendi) habere videretur.

22. Quae vero de bellis a se gestis conscripsit, ex magna parte vera iudicantur, praesertim cum Imperator lege Portia prohiberetur falsum caesorum numerum ad aerarii tribunos deferre, alioqui triumpho et imperio (cuius causa Caesar sceleratum esse iustum putabat) caruisset. quae lex ut impune violata sit, attamen infamiae metus hominem gloriae cupidissimum retinebat, praesertim cum se vivo sua scripta in vulgus manare pateretur, et innumerabiles hostes haberet qui se mendacii coarguere potuissent. argumento est quod Ciceronis Catoni Anticationem reposuit; sed ita scripsit quasi reus apud iudices, ut ait Tacitus, causam agere videretur.

23. Quae igitur de hostium scriptis diximus locum habent, nisi quis transfuga subornatus et pecunia corruptus fit⁵⁷: [65-e1r] ut de Frossardo nonnulli putant, cui dubium est utrum plus Angli, an ipse plus Anglis debeat: cum aperte fateatur se ab illis maxima praemia consecutum. non aliter atque Aretinus, qui quem laudabat: id quod faciebat invitus: ab eo quoque se muneribus affectum gloriabatur. sic tamen existimo verissime omnia scribere potuisse, cum vel in rebus gerendis et militia magnam partem aetatis consumpsisset.

24. Patriae vero laudes penitus oblivisci, aut aequo animo praeterire posse puto neminem. etenim Polybius qui inter optimos scriptores verissimus habetur,⁵⁸ cum de suis civibus ageret sibi temperare non potuit, quin adversus Phylarchum acerbissime inveheretur, quod Megalopolitanorum virtutem et fortitudinem in bello contra Aristomachum dissimulasset. Eadem causa, ni fallor, Plutarchum impulit ut adversus Herodotum *περὶ κακοηθείας* scriberet, in quo nihil aequè reprehendit atque scripta de Boeotis et Cherronaeis. <Quis autem risum tenere possit qui Sabellici scripta legat, ubi Venetorum bella cum Romanorum gestis comparat? at ne Donatus quidem Gianotus

⁵⁶ quod levissimorum... temere scriberet.] *add.* 1572

⁵⁷ fit] 1572 ; sit 1566

⁵⁸ habetur,] *edd. sqq.* ; habetur. 1566, 1572

civis Venetus istam comparationem ferre potuit.>⁵⁹ eodem morbo (si morbus est suorum popularium dignitatem honesto mendacio tueri) omnes fere historici laborant. itaque libenter Caesari de Gallorum moribus scribenti: aut [66-e1v] Tacito de Germanis: aut Polybio de Romanis: aut Amiano de Francis assentior, cum peregrini essent, et eorum de quibus scripserunt, antiquitates plane cognitae haberent.

25. Sed magna dubitatio me angit utrum historici laudare, vituperare, ac de re proposita sententiam ferre; an vero legentibus iudicium integrum relinquere debeant. quod cum praecipue ad historicorum delectum pertineat, rationes utrinque probabiles afferam, et cuique iudicium relinquam.

26. Nam cum historia nihil aliud esse debeat quam veritatis imago, et rerum gestarum veluti tabula quae in clarissima populi luce omnibus ad iudicandum proponitur: profecto praeiudicium historicorum plurimum de rebus gestis detrahit: propterea quod imperitorum animos variis opinionibus praecipue velle videntur: prudentibus vero, qui falli nolunt, ob id ipsum quia non rogati sententiam ferunt, valde suspecti sint.

27. Illud etiam non parum obest quod plerique historici cum rethoras aut philosophos agunt, filum abrumpunt propositae narrationis, et legentium cogitationes ac memoriam alio distrahunt: ut iure Timaeus utroque vitio notatus sit: et cum ab historia saepius ad reprehensiones digrederetur ἐπιτίμιος et obtrectator⁶⁰ est appellatus.

28. Cum autem nihil difficilius sit quam recte iudicare, quis non graviter ferat historicorum qui nullam [67-e2r] publici muneris aut consilii partem attigerit, de summis Rerumpublicarum moderatoribus sententiam ferre? quid autem ineptius quam eos qui nunquam acies viderunt, imperatorum offensiones inter ipsos et victorias disceptare? nam is qui Henrici bella cum Carolo V. Imperatore gesta complexus est (eius nomen praetereo) iudicem utriusque se ferens tot ac tantis laudibus Regem cumulavit, vel potius obruit, ut eas laudes ne ipse quidem Henricus sine fastidio ferre posset: Carolum vero quasi sceleratum et ignavum hominem contumeliis omnibus lacerat, nec intelligit vir bonus eiusmodi convitia in suum principem redundare, cui turpe sit cum tali hoste bellum gerere; turpius ab eo vinci; affinitatem vero contrahere turpissimum. quare nec bonus historicus, et iniquus iudex omnium suffragiis existimatur. non minus audacter Iovius qui Selemi et Ismaëlis Sophi, tum etiam Caroli quinti et Pauli Pontificis maximi atque aliorum principum odiosas comparationes suo iudicio metitur.

29. His ego Xenophontem, Thucididem, Tranquillum, Caesarem, Guichardinum, Sleidanum oppono, qui raro admodum, nec nisi oblique ac prudenter iudicium ferunt. Caesar quidem bellicis laudibus abundans, et optimus artis imperatoriae magister, suo quodam modo iure de re militari sententiam ferre potuit: nec vereri [68-e2v] debuit reprehensiones imperitorum: illud tamen valde prudenter ac moderate facit. cum enim P. Silla victoriam adipisci potuisse diceretur, si Pompeianos insecutus esset, hinc Caesar; Eius consilium reprehendum non videtur. aliae enim sunt legati partes atque imperatoris: alter omnia agere ad prescriptum; alter libere ad summam rerum consulere debet. cum item Pompeius in acie Pharsalica militem consistere, non progredi; hostem excipere, non lacessere iussisset; Quod nobis, inquit Caesar, nulla ratione factum videtur, propterea quod est quaedam animi incitatio atque alacritas naturaliter omnibus innata, quae studio pugnae incenditur: hanc non reprimere, sed augere imperatores debent.

30. Hinc non solum armis, sed etiam arte belli gerendi cum Pompeio contendit. non desunt exempla quae Caesaris testimonium confirmare possint, atque imprimis Epaminondae victoria contra Lacedaemonios. sed ut sint innumerabilia, quid tam ineptum quam si Phormio aliquis qui castra nunquam viderit, de talibus viris quasi arbiter datus sententiam ferat? vel homo de schola Lycurgi ac Solonis sapientissimorum

⁵⁹ Quis autem... ferre potuit.] *add.* 1572

⁶⁰ obtrectator] 1566 ; abtrectator 1572

Reipublicae moderatorum leges emendare velit? quod quidem cum fecisset Aristoteles, in multorum offensionem incurrit: et a Polybio tacite: a Plutarcho aperte reprehensus est. quam sapienter [69-e3r], nescio: illud tantum, de rebus parum sibi compertis opinari, lubricum; iudicare, periculosum videri.

31. Atque in eo ipso Vives Caroli V. praeceptor Cominium reprehendit, quod saepius ab historia proposita digrediatur, deque principum moribus ac virtutibus, atque omnino de beata vita philosophorum in modum disputet. is tamen aliter atque Vives omne tempus in Republica gerenda, aut in bellis, aut in maximis legationibus obeundis consumpserat, ut recte, si quis alius, iudicium ferre potuerit. quod si iusta reprehensio est, praestabilius sit historico narratione proposita timide iudicare, vel assentionem omnino cohibere.

32. At in contrariam sententiam me Polybii auctoritas abducit. is enim propterea Phylarchum reprehendit, quod debitas cuique laudes omisisset, ac praecipuam annalium utilitatem esse putat, ut boni laudibus sui similium ad virtutem inflammari; scelerati vituperatione et infamia terri possint. quam rationem Tacitus et Procopius amplectuntur; et gravissimi quique scriptores de re proposita sententiam ferunt. quinetiam Agathias (quod mirere) nudam historiam, vetularum nugis similem sibi videri scribit. sed is author non tanti est apud me ut eius oratione persuaderi possim: praesertim cum Ciceronis gravissimo testimonio Caesar omnes historicos superasse videatur, [70-e3v] ob id ipsum quod eius historia nuda, simplex, recta, et quasi omnibus detractis ornamentis unicuique iudicanda proponatur.

33. Consimilis est historia Xenophontis quam Thucydidi connectit. in qua nullum suum iudicium interponit, nusquam digreditur, nulla orationis adhibet ornamenta. et quoniam plerique bonorum laudes, ac vituperationes malorum ad historiae fructum pertinere putant, verius ac melius a philosophis, quorum illud praecipue munus est, quam ab historicis fieri poterit. quanquam plus satis vituperat Neronem, qui iustissimos quosque viros, praeceptorem, duas uxores, fratrem Britannicum, matrem denique interfecisse narrat. quae omnia Tranquillus pure, simpliciter ac sine ulla verborum amplificatione scribit.

34. Appianus vero cum Mithridatem scripsit matrem, fratrem, tres filios impuberes, totidemque filias interfecisse, subiicit: Sanguinolentus et crudelis in omnes fuit. superioribus fidem non minus detraxit, quam Iovius, qui oratione longa Selemi Turcarum principis crudelitates omnes cum summa contumelia verborum amplificavit. mihi satis ad aeternam sui nominis labem, et quidem credibilius videretur simpliciter narrare tres ab eo Bassas summa fide et affinitate sibi coniunctos, duos fratres, quinque fratrum filios ac parentem senio fractum ab eo necatos, quam oratoris in modum [71-e4r], quod minime historicum decet, historiam amplificare quae legentibus falsa, vel suspecta videatur. Atque haec cum bona eorum venia dicta sint, qui nuda historia nihil magis insipidum esse putant. neque enim magnorum virorum de rebus gestis iudicia reprehendo si modo tales sunt, qui⁶¹ recte iudicium ferre possint.

35. In urbana disciplina laudatur Dionysius Halicarnassaeus, Plutarchus, Livius, Zonaras, Dio, Appianus. in militari, Caesar, Paterculus, Amianus, Frossardus, Hircius, Bellaius. in utraque Xenophon, Polybius, Thucydides, Tacitus, Cominius, Guichardinus. in principum arcanis et aulica vita, Tranquillus, Lampridius, Spartianus, Sleidanus, Maciavellus. in moribus populorum et regionum varietate, Diodorus, Mela, Strabo, Leo Afer, Boemus, Alvaresius. in religione, Philo, Iosippus, Eusebius, Theodoritus, Socrates, Sozomenus, Nicephorus Calistus, Orosius, Sidonius, Gregorius Turonensis, Abbas Uspergensis, Gulielmus Episcopus Tyri, Antoninus Florentinus, tum etiam historiae Magdeburgicae scriptores. sed ut optime ab antiquis, Ne sutor ultra crepidam: ita nec Polybii de religionibus, nec Eusebii de re militari iudicia probare possum.

36. Haec in universum de historicis. Nunc optimi cuiusque delectum adhibeamus.

⁶¹ sunt, qui] 1566 ; sunt. qui 1572

meliore⁶² quidem iis quos habemus sperare, [72-c4v] amentiae, optare, sceleris esse videatur. nec⁶³ eorum studia valde utilia duco, qui sibi fingunt ideam historici consummati qualis nemo fuerit unquam, nec vero esse possit: eos autem quos in manibus terimus omittunt. quis enim dubitat, quin historicus vir gravis, integer, severus, intelligens, disertus, et quasi vitae communis ac privatae, omniumque rerum magnarum scientia instructus esse debeat? ineptius tamen qui nihil in historia praeter eloquentiam, aut fictas conciones, aut egressiones iucundas admirantur.

37. Sic enim statuo fieri nullo modo posse ut qui ad voluptatem, idem quoque ad rei veritatem scribat. quod in Herodoto reprehendunt Thucydides, Plutarchus ac Diodorus. miror tamen hunc unum historiae parentem a Cicerone appellari, quem omnis antiquitas mendacii coarguit. nullum est enim mendacis historici maius argumentum quam ab omnibus scriptoribus aperte confutari. neque tamen omnino reiiciendum puto. est enim in eo praeter eloquentiam et suavitatis Ionicae lepores plurima vetustatis imago: multa quoque in posterioribus libris verissime ab eo scripta memorantur.

38. Optimi vero scriptoris indicium est ab omnibus probari, eo praesertim tempore quo vigent ii qui rebus gestis interfuerunt. in quo genere sunt, opinor, Thucydides, Sallustius, Xenophon, Cominius, Guichardinus [73-e5r], Caesar, Sleidanus. nam quod Athenienses querebantur Thucydidem multa in gratiam Lacedaemoniorum scripsisse, magnum veri scriptoris testimonium tulerunt. cum enim Atheniensis fuerit non Lacedaemonius, et legationes in bello Peloponesiaco ac Praeturas obierit: magnisque opibus et regia stirpe clarus extiterit: tum etiam res ipsas velut e specula viderit: et magnis sumptibus ingeniosos exploratores ad inquirendam rei veritatem aluerit: postremo spirantibus iis qui rebus interfuerant, sua scripta in libera civitate iudicanda proposuerit, quis eius historiae fidem elevaret? neque vero Lacedaemoniis ita favit, ut suorum civium penitus oblivisceretur; a quibus tametsi erat in exilium relegatus cum historiam scriberet, sui tamen exilii autorem atque adversarium omnium maximum Periclem, non modo a calumniis vindicavit, sed etiam tantis laudibus mortuum cumulavit, ut eius interitu Rempublicam interituram verissime auguraretur.

39. Concionum tamen apparatus tacite reprehendit Diodorus. eadem reprehensione utitur Trogius Pompeius (ut est apud Iustinum) adversus Livium et Sallustium, quod directas et obliquas conciones operi suo inserendo, historiae modum excesserint. Nihil est enim, ut ait Cicero, in historia pura et illustri brevitate dulcius. sin conciones de Livio detraxeris, exigua [74-e5v] fragmenta restabunt. quae causa Caligulam impulit ut scripta Livii et imagines de bibliothecis omnibus prope amoveret. idque magis mirum debet videri, cum libro uno et quadragesimo testatum reliquerit, se nihil praeter historias Romanorum scribere decrevisse.

40. De Sallustio, quod eius omnia scripta fere interciderunt, non ita facile iudicari potest. ex iis tamen quae habemus, integerrimum scriptorem et rerum magnarum usuperitum fuisse constat. ut enim Iugurthinum bellum verius scriberet, in Africam usque navigavit. libere tamen de rebus iudicat. quid enim liberius est quam in uno Caesare et Catone Romanorum omnium illius aetatis collocare virtutem?

41. At Thucydides Periclem, Sleidanus Franciscum Regem, ducem Saxonium, Bellaïum, Alasconem verissimis ac propriis laudibus extulerunt, comparationes tamen odiosas reiecerunt. ac si quid est quod cuiquam infamiam afferat, necessariis confirmant argumentis, aut oblique rumoribus acceptum ferunt. hoc vero commune illis est cum Guichardino, Plutarcho, Maciavello, Tacito, ut multa multorum consilia fraudesque quantumvis occultas in clarissimam lucem proferant.

42. Fuit enim Sleidanus Francisci regis interpres, et pro sua Republica legationes saepissime suscepit. cum autem praecipue de religionibus (ut erat pius ac religiosus [75-

⁶² adhibeamus. meliores] 1566 ; adhibeamus, meliores 1572

⁶³ videatur. nec] 1566 ; videatur, nec 1572

e6r]) scribere proposuisset, non modo conciones directas et obliquas, sed etiam libros utrinque de religione scriptos, qua brevitate potuit complexus est: id quod multis fastidium parit. sed homini antiquitatis ac rerum magnarum avido nihil debet molestum videri. est enim in nostris scriptoribus, Annonio, inquam, Monstreleto,⁶⁴ Frossardo, Carterio magna farrago rerum levissimarum, in quibus tamen latet antiquitatis ac vetustatis imago non penitus contemnenda; quam non reperias apud Aemylium, qui profitetur se multa praetermississe quae alii prodiderunt.

43. Eiusmodi est etiam historia Leonis Afri, Alvaresii, M. Gazi, qui maxima, mediocria, minima complectuntur, infinitaque rerum varietate aures hominum curiosorum explere possunt. sed haec rarius in Graecis aut Latinis, qui duntaxat urbanam aut militarem disciplinam tractant, et quae memorabili casu quodam contigerunt. ut apud Livium Capitolii deflagratio in bello sociali. apud Tacitum incendium illud quod duodecim urbis regiones absumpsit, interdum tamen prodigia plane incredilia⁶⁵ narrant, non modo infimi, verumetiam clarissimi quique scriptores: ut Caesar ipse qui bello civili Tralibus statuas sudasse scribit; vir alioqui Deorum et hominum contemptor.

44. Sed in eo genere Livius nimis religiose dicam an superstitiose⁶⁶ omnes superavit. [76-e6v] nihil enim frequentius quam boves loquutus, scipiones arsisse, statuas sudasse; quod pluvio caelo frequenter accidit: Deum Annibali apparuisse, infantem semestrem triumphum clamasse: ut non immerito Polybius eiusmodi scriptores Tragoedos appellavit, qui cum Annibalem e salebris expedire non possent, Deos e machina quadam accirent. quanquam Polybius de religionibus nefarie scripsit. illi venia digniores, quod superstitione praestat quam impietate obligari; et falsam quam nullam habere religionem.

45. Est etiam Livius aliquanto copiosior in laudibus alienis. cum enim P. Sempronium civibus omnibus antetulisset (in quo reliquis iniuria fieri videtur) omnibus humanis a natura fortunaeque bonis congestis instructum fuisse tradit. nec eo contentus singula copiose amplificat a generis splendore, opibus, eloquentia, forma, aetate, animi magnitudine, disciplina militari. Furium vero Camillum in coelum usque; Africanum supra coelum tollit: ut mirum videri non debeat si Augustus Pompeianum appellavit: quod in Pompeio laudando satietatem explere non potuisset.

46. At in reprehensionibus parcus est et gravis. ut cum M. Livius et C. Claudius ante censuram se mutuis accusationibus impeterent; hinc ille, Ibi foedum certamen inquinandi famam alterius cum suae famae dispendio factum est. idem alibi de antiqua [77-e7r] plebis in patricos reverentia; Hanc modestiam, inquit, animique altitudinem ubi nunc in uno inveneris quae tum universi populi fuit? et de Calvino Campano, Improbum, sed non ad extremum perditum, qui malet incolumi quam eversa patria dominari.

47. Est autem quod in Livio miremur dicendi varietatem. interdum valde copiosus est; interdum vero concisus. nam prioribus decem libris CDLX. annos ab Urbe Condita comprehendit. altera decade LXXIII. tertia XVIII. quasi serio ad historiam aggredereetur. reliquis decem et centum libris CXCII. annos complectitur. neque enim ullo tempore populus Romanus a bellis conquievit, quin etiam multo plura gesta sunt ab exactis urbe regibus usque ad Appium Coecum, quam inde ad Caesarem. sed id factum opinor quod veterum commentarios, qui nascente imperio pauci; florente innumerabiles extiterunt, in unum quasi corpus coaptavit. cum autem in eos incidere qui melius scripserant, iis se totum addixit: ut videre est in Punico bello quod quidem ad verbum de Polybio transtulisse videtur.

48. At Polybius non modo aequalis ubique ac sui similis: sed etiam intelligens, gravis, in

⁶⁴ inquam, Mostreleto] 1566 ; inquam Mostreleto 1572

⁶⁵ incredibilia] 1566 incredilia 1572

⁶⁶ superstitiose] *edd. sqq.* ; suspertitiose 1566, 1572

laudibus parcus, in reprehensionibus acerbus: ac veluti prudens legislator et bonus imperator, multa de militari urbanaque disciplina; multa de historici officio disputat. scripsit autem historias [78-e7v] omnium fere populorum qui suis temporibus floruerunt, et paulo ante ab Olympiade CXXIII. sive ab Orbe condito ter milesimo sexcentesimo⁶⁷ octogesimo, usque ad annum ter milesimum septingentesimum sexagesimum sextum. sed ex libris XL. quos scripsit XXXIII. interciderunt. videtur autem non minus philosophi quam historici personam induisse. nam in foedere Carthaginensium principes ac Rerumpublicarum moderatores admonet, ut diligenter provideant utrum ii quibus cum foedera iungunt, necessitate coacti, an spe amicitiae ducantur. plenus est eiusmodi praeceptis liber sextus, in quo de militari et urbana Romanorum disciplina copiose disserit. locorum vero ac regionum descriptiones nemo veterum diligentius explicavit.

49. Tum etiam superiorum temporum et historicorum ignorantiam saepe coarguit, qui fabulose multa de Romanis scripserant. ex eodem T. Livii et Appiani pudendum errorem deprehendimus, qui Gallorum legiones a Brenno deletas prodiderunt, nec tantae cladi nuntium quidem superfuisse qui Urbem a se captam gloriaretur. consimili errore lapsus est Iustinus, Callimachus et eius scholiastes, qui Brenni copias Italia vastata in Graeciam influentes spoliato Delphorum templo fulgure percussas omnino interiisse fabulantur. nam Polybius clarissimis argumentis iisque [79-e8r] necessariis docet easdem copias incensa Urbe ad⁶⁸ Helespontum usque progressas, et locorum opportunitate pellectas circa Bizantium constitisse, Thracibusque devictis regnum usque ad Clyari tempora tenuisse. quod mirum videri non debet: cum Balduino duce non ita pridem Bizantium caeperint, et imperio Graecorum diutissime praefuerint.

50. Polybium secutus est aetate nostra Paulus Iovius, quod attinet ad universam sui temporis historiam. sed hoc inter utrumque interest, quod ille vel rebus gestis interfuit, vel praefuit, vel publica ubique monumenta vidit; hic audita et inaudita plerumque scripsit: ille in militari ac domestica disciplina diu se exercuit; hic neutram attigit: ille in sua Republica princeps; hic privatus: ille imperator; hic medicus: ille magnam Europae partem, oram Africae et Asiam minorem, ut populorum mores intelligeret, peragravit; hic annos septem et triginta, ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit: ille Scipionis Africani moderator ac bellorum ubique socius; hic Pontificum perpetuus comes.

51. Cum autem rogaretur cum simularet falsa, vera dissimularet: amicorum gratia id a se factum respondit. ac tametsi superstites intelligeret suis scriptis fidem derogaturos, ea tamen intelligebat infinitae posteritati credibilia fore, quae sibi suisque popularibus laudem essent allatura. illud certe ad sempiternam memoriam [80-e8v] testatum reliquit Gorraeus Parisiensis, qui quas finxit Amadisi fabulas, non minus veras ac probabiles quam Iovii scripta fore confidit. ferendum quidem esset, si pro salute Reipublicae mentiretur; id quod magistratibus Xenophon et Plato permiserunt: sed assentationis causa mentiri cum omnibus turpe, tum vero historicis turpissimum.

52. Nam ut Bessario Cardinalis cum inter Divos inepta quadam ἀποθεώσει Romae quamplurimos referri videret, quorum vitam improbarat, se valde dubitare dixit, utrum vera essent quae ab antiquis prodita fuerunt: ita mendaces historici faciunt quo minus fidei reliquis habeatur. si Polybium imitaretur meminisse debuerat, quod ille historiarum initio profitetur, eum qui de historia veritatem detraxerit pulcherrimi animantis oculos detraxisse. quam vere scripserit, non ex eo qui fabularum autorem appellat, aut ex Sleidano vel Bruto Florentino qui hominem mendacii saepe coarguunt: quod alter religione, alter odio tyrannidis permoveatur: sed ex ipso historiae parente Guichardino, qui omnium iudicio verissime scripsisse putatur convinci potest.

53. Cuius scripta si cum Iovio conferantur, non magis congruent quam rotunda

⁶⁷ sexcentesimo] 1566 ; sexentesimo 1572

⁶⁸ ad] 1566 ; ab 1572

quadratis: praesertim in concionibus, epistolis,⁶⁹ foederibus, decretis, quae Iovius suo arbitratu finxit,⁷⁰ in quo tamen decorum ita confudit, ut imperiti milites [81-f1r] ipsius Alciati sui laudatoris iudicio, declamatores scholastici esse videantur. omitto ineptam Caroli Imperatoris ad Iovium cohortationem; Expedire te, inquit, Iovi calamos oportet et cetera. tum eius querelas et colloquia cum Iovio, quae tam vera mihi videntur quam ducentos amplius leones a Muleasse interfectos: aut ex agro Brixiano sexcenta millia minoris pecoris, maioris vero ducenta millia a Gallis abducta, ut ipse affirmat, nec aliis acceptum refert.

54. Multa de Persarum Abissinorum ac Turcarum imperio: quae utrum vera sint, ne ipse quidem scire potuit, cum rumoribus fidem habuerit: nec consilia principum, nec conciones, nec epistolas, nec res gestas, nec ulla publica monumenta viderit: sic tamen scribit quasi rebus interfuisset, nec ullum dubitationi locum relinquit. quae igitur verissime scribere potuit; noluit: puta res in Italia gestas. quae voluit; non potuit: scilicet externa. nihilominus tamen graviter se laturum scribit, si cum sui temporis scriptoribus conferatur: quod Arriani exemplo scriptum opinor. is enim tanto se reliquis historicis, qui vitam Alexandri magni scripserant, superiorem putat; quanto reliquis imperatoribus Alexander.

55. Fuit certe Arrianus summo vir ingenio, summaque doctrina praeditus, ut planum fit ex eius commentariis in Epictetum. praeterea usum cum eruditione coniunxit [82-f1v]: ac propter summam prudentiam ab Adriano Augusto per omnes honorum gradus ad Consulatum florente Republica proventus est. omitto flores Attici sermonis et eloquentiam, quae in eo tanta fuit ut alter Xenophon appellaretur. neque tamen si Iovius ulla re cum Arriano comparandus esset. moleste ferre debuit se cum aliis conferri: quod ei per me licebit. non quod multa non sint vere et eleganter ab eo scripta: sed hunc mendacii fructum tulit, ut etiam cum vera scribit suspectus habeatur. hoc tamen acerbius est ac indignius, quod cum historiam venalem prostituisset, uberiores tulit mendacii fructus, quam quis alius vera scribendo.

56. Sed ad veteres redeo, quos cum nostris, et inter se, ut casus feret, comparabo. Ac primum quidem occurrit Dionysius Halicarnassaeus, qui praeter moderatum dicendi genus et Atticam puritatem, antiquitates Romanorum ab ipsius Urbis origine tanta diligentia conscripsit, ut Graecos omnes ac Latinos superasse videatur. nam quae Latini quasi pervulgata neglexerunt, puta sacrificia, ludos, triumphos, magistratum insignia, tum universam Romanorum in gubernanda Republica disciplinam, censum, auspicia, comitia, totiusque populi difficilem in classes ac tribus partitionem: postremo Senatus auctoritatem, iussa plebis, magistratum imperia, populi potestatem [83-f2r] unus omnium accuratissime tradidisse mihi videtur.

57. Quae ut planius intelligerentur, Graecorum leges ac ritus cum Romanis institutis comparat. ut cum iura clientelarum quae Romulus instituit (quanquam ea quoque Gallorum communia fuisse tradit Caesar) ab Atheniensibus et Thessalis altius repetit: ac Romanorum Dictatorem parem potestatem habuisse atque Harmosten Lacedaemoniorum, Archum Thessalorum, Aezymneten Mitylenaeorum. leges autem Romuli, Numae, Servii, una cum antiqua Romanorum origine sine hoc auctore penitus interiissent: quae Latini quasi pervulgata negligenter omiserunt.

58. Atque id fere omnibus historicis contigisse videmus, ut quae vulgo cognita sunt Reipublicae instituta praetermittant: quasi exteris aequae ac civibus nota, vel etiam immutabilia fore iudicarent. recte Sleidanus, qui quod Argentinae missa XX. annos intermissa fuisset, deinde prementibus armis rursus admissa, plebe magno concursu velut ad nova spectacula confluente; occasione accepta profitetur se posteritati Missae arcana relicturum, ne si rursus dimissa, vel omissa, vel plane amissa fuerit, quae

⁶⁹ epistolis.] *edd. sqq.* ; epistolis. 1566, 1572

⁷⁰ finxit] 1566 ; fingit 1572

qualisque sit postea ignoretur. quanquam pleraque sunt ab eo negligenter praetermissa: sed venia dignus est, si eius sacrificii oblitus sit cui non nisi puer interfuerat.

59. Ita Dionysius, Plutarchus, Polybius, [84-f2v] Dio Graeci homines, Romanorum disciplinam universam, quam Latini neglexerant, diligenter pertractarunt. idem quoque in nostris et Italarum scriptis saepe desideravi, ut Dionysium sibi proponerent ad imitandum: qui singulas historiae utilitates ubique colligens, omnia dicta, facta, consilia ad bene institutae civitatis formam revocavit: maxime vero ad religionem et numinis metum. quid enim divinius et ad religionem magis accommodate dici potuit: cum de iustitia Romanorum ageret, quam aeterna quadam lege naturae nunquam interitura decretum fuisse ut imperia Rerumpublicarum ab iniustis possessoribus ad iustos deferantur? illud quidem est Syraci sapientiae magistri vetus oraculum. ex quo Dei bonitatem, et eam, qua in rebus humanis utitur, procurationem admirari debemus: cum omnibus aetatibus ac seculis dominatum optimo cuique cum summa utilitate infimorum tributum videamus. sic enim Deus angelis imperat, hi hominibus, homines belluis, et in universum anima corpori, ratio libidini, mens rationi.

60. Atque haec de historia Dionysii quae si integra extaret, nihil esset cur Varonis thesauros interiisse quereremur. fuit enim Dionysius non solum Pompeio magno ac Tuberoni, sed etiam magistro Varoni tanta benevolentia coniunctus, ut ab eius spatiis et colloquiis praeclara [85-f3r] omnia hausisse videatur. Parem fere diligentiam in Romanorum antiquitate adhibuit Plutarchus: de quo quid iudicandum sit satis unicuique perspectum opinor. cum enim Traiani optimi principis moderator extiterit, et in aula principum diutissime versatus, ad extremum etiam Istriae praefectus, dubium non est quin ad summum sapientiae studium, rerum quoque gerendarum usum adiunxerit. populorum vero maxime illustrium historiam complectitur: tametsi non perpetuam, sed abruptam, et ad principum similitudines accommodatam.

61. Est autem quod in eo miremur liberum de re quaque iudicium, ut non tam historicus quam principum censor esse videatur. sic tamen existimo, si quis idoneus est earum rerum arbiter, aut Plutarchum esse, aut neminem. quid enim tantam sapientiam latere potuit? patet hoc quidem omnibus qui modo gravissimas illius de Republica, deque intima philosophia disputationes legerint. bellorum vero causas, initia, progressus, offensiones, victorias non aliter ac bonus imperator diligenter explicat. interdum etiam ad minima quaeque rei familiaris momenta delabitur: cuiusmodi est illud de Catone Censorio, qui dedita opera dissidia inter servos serebat, ne quid deterius in eadem voluntate conspirantes molirentur. ac de Pericle qui fructus annuos, quos ex praediis percipiebat, suo commodo [86-f3v] vendere, ac victui necessaria emere consuevisset.

62. Saepe incredibilia et plane fabulosa narrat, sed utitur verbo φασί, ne quis temere assentiatur. ut in Lycurgo scribit puerum Lacedaemonium crudelissimam lacerationem et iliorum distractionem ad necem usque pertulisse, ne vulpis furtum detegeretur. et Agesilaum ab Ephoris mulctatum, quod suorum civium animos et voluntates unus sibi conciliarat. illud tamen animadversione dignum est quod Graecos principes cum Graecis, et Romanos inter se bona fide comparavit: Graecos vero cum Romanis non item. idque facile intelligi potest in comparatione Demosthenis ac Ciceronis: Catonis et Aristidis: Syllae ac Lysandri: Marcelli ac Pelopidae. quid autem aliud est Agesilaum Pompeio, quam muscam Elephanto conferre?

63. Interdum etiam in Romanorum antiquitate labitur: quod in homine Graeco, qui se linguam Latinam non satis intellixisse in vita Demosthenis confitetur, mirum videri non debet. scribit Gracchum equites cum senatoribus rogatione Sempronia de iudiciis coniunxisse: qua tamen adempta sunt iudicia senatoribus, et ad equites omnino translata: ut Velleius, Appianus, Asconius, Tacitus et Florus confirmant. itaque legem Liviam pro Sempronia: et Gracchum pro Druso usurpavit. simile est illud quod Romanorum denario drachmam [87-f4r]; librae minam aequavit in vita Fabii et Antonii. id quod Budaeo magnam praebuit errandi occasionem. nam his fundamentis male iactis,

infiniti errores consequuntur.

64. Quod item in Catone Uticensi mutuam dare uxorem apud Romanos licuisse tradit: ídque fecisse Catonem erga Hortensium, ut ex Martia Catonis nobili ac foecunda matrona liberos susciperet, vix adduci possum ut credam, praesertim cum Romuli lege de adulteriis et more veterum, quem Tiberius revocavit, agnati adulteras uxores pro suo arbitrati coercerent. et quidem satis audacter Cuiacius, qui P. Manutium fabrilia tractare iubet, quod lege Romilia de adulteriis capitalem poenam uxori a marito et propinquis infligi licuisse putet: ea tamen lex a Gellio his verbis concepta est. In adulterio uxorem tuam si deprehendisse impune sine iudicio necares: illa te si adulterares, digito non auderet contingere, neque ius est. et in oratione Catonis de veteri mulierum victu et moribus: In adulterio uxores deprehensas ius fuisse maritis necare. neque enim ζῆμοῦ multare significat, ut voluit Cuiacius, sed quoquomodo punire.

65. Hoc vero planius intelligitur ex ipso Halicarnassaeo, qui maritum τοῦ μεγέθους τῆς τιμορίας κύριον fuisse scribit adulterii et ebrietatis causa. quibus verbis ius vitae ac necis tribuitur. quanquam mitius agi et a propinquis [88-f4v] ultra ducentimum lapidem relegari adulteras consuevisse scribit Tacitus libro II. idem Plutarchus et Strabo Parthos aequae ac Lacedaemonios mutuas uxores amicis dare consuevisse aiunt. sed eum morem non tulit opinor severitas Romanorum: neque Appiano idem quoque de Romanis scribenti assentior, cum in eorum antiquitate saepissime offendat. Nam libro secundo bellorum civilium scribit Caesarem cum Marcello in senatu dissentientem gladii capulo manum admovisse, ac minitantem senatui dixisse, Nisi dederitis, hic dabit: quae verba sunt Antonii, cum eo tempore Caesar esset in Gallia. idem P. Clodium cum Calphurnia⁷¹ Caesaris stupri commercium habuisse, et in sacris bonae Deae deprehensum tradit, quae ad Pompeiam pertinent.

66. Fuit autem Aegyptius: postea Romae Aurelio principe forensium causarum actor, ut ipse in Libyco profitetur. unus est tamen ex omnibus historicis qui Romanorum provincias, opes, exercitus, totiusque imperii descriptionem ad intuendum velut in subiecta tabula proponit. Strabo quidem Plinius ac Rufus⁷² provincias attigerunt, opes omiserunt. sic enim in Libyco Appianus: Habent, inquit, Romani equitum quadraginta, peditum ducenta millia: armorum vim duplo maiorem. minorum navium duo millia: triremes mille, quinqueremes quingentas [89-f5r]: armamenta navalia multo plura, praeter octoginta naves aurea puppe ac prora insignes. ad haec trecentos elephantes, et currum armatorum duo millia. talentorum vero in thesauris Aegypti quatuor et septuaginta millia. sed magnam eius historiae partem amisimus. nam Siculus, Macedonicus, Hiberius, et Cartaginensis desiderantur. Atque haec Dionis Cassii opera sarciri poterant, nisi maior esset huius quam illius iactura: tametsi Xiphilinus in epitomen quae potuit coniecit.

67. Cum enim Dio totum vitae suae tempus in Republica gerenda consumpserit, ac per omnes honorum gradus bis ad Consulatum evectus, deinde Proconsul factus provincias summa cum sua laude gubernarit, magnam denique bonarum artium scientiam cum usu coniunxerit, quis dubitet eum inter optimos scriptores censere? profecto comitorum ac magistratuum Romanorum, totiusque publici iuris disciplinam accurate collegit. principum vero consecrationes et ἀποθεώσεις unus tradidit, et ea, quae Tacitus imperii arcana vocat, pene solus evulgavit. fuit enim publici consilii diligens indagator. videtur tamen ubique partes Caesaris adversus Pompeium; et Antonii adversus Ciceronem data opera tueri voluisse. illa vero portenta quae in acie Marcomanorum contigerunt, Arnupho Aegyptio, non Christianis tribuit⁷³: contra quam Tertullianus, [90-f5v] Eusebius, Orosius, Iustinus, Paulus Diaconus, ac Marcus ipse Aurelius in suis ad

⁷¹ Calphurnia] *edd. sqq.* ; Calphurnia 1566 ; 1572

⁷² Rufus] 1572 ; Rufinus 1566

⁷³ tribuit] 1566 ; ttribuit 1572

Senatum litteris testantur.

68. Sunt qui Diodorum superioribus conferendum, plerique ante ferendum putant. non video tamen quid in eo tantopere admirentur: sive dicendi genus, quo nihil magis vulgare dici potest, sive rationem historiarum spectent. recte quidem et ordine proponit ea quae initio cuiusque libri dicturus est, seque ipsum breviter colligit. ut videre est initio primi libri, ubi totum opus in libros XL. partitur. sex prioribus tempus omne complectitur ante bellum Troianum. undecim sequentibus a bello Troiano ad Alexandri mortem. reliquis XXIII. ab Alexandro usque ad bellum Gallicum. quod quidem tempus annos centum ac triginta. supra mille comprehendit; praeter ea quae fabulosa veteres appellant ante bellum Troianum. ex quo ad Heraclidarum reditum annos supputat XC. secutus Apollodorum. hinc usque ad primam Olympiadem CCC.XXVIII. a prima Olympiade ad bellum Gallicum DCCXXX. haec diligenter.

69. Illustrium quoque philosophorum historicorum ac poëtarum aetates solus e veteribus ad historiam adiunxit. ut libro decimoquarto scribit Ctesiam a Nino historiarum initia duxisse, Archonte Lysiade: huius etiam libros sex Assyriarum, totidem Persicarum rerum. in quibus ab Herodoto [91-f6r] ubique fere dissenserat, in unum collegit, nam Plutarchus, Pausanias, Athenaeus et Graeci fere omnes auctoritate Ctesiae utuntur. quanquam eius epitomen habemus. Thucydidem vero initium historiarum fecisse tradit Archonte Charite, Q. Furio, et M. Papyrio Consulibus Ephorum ab Heraclidarum reditu ad Perinthi expugnationem: Theopompum ab anno primo Philippi Macedoniae regis, Archonte Callimede, Olympiade quinta et centesima, Cn. Genutio et L. Aemylio Consulibus.

70. Sed quod Diodorus in Theopompo, reprehendit, idem in Diodoro coargui potest. ait enim ex libris octo et quinquaginta, quinque esse quorum dubia sit fides: ita ex libris XL. Diodori quorum vix duodecim integros habemus, quinque priores pene ex fabulis conflati⁷⁴ videntur, ut Vives nihil eo scriptore nugatius esse putet. tametsi primus est inter Graecos qui Plinii iudicio nugari desiit. cum vero universitatis historiam scribere proposuisset, totus est tamen in historia Graecorum. quinetiam prolixior est in unius Gilippi Lacedaemonii concione (Laconicae brevitatis, et suae in Thucydidem reprehensionis oblitus) quam in historia bellorum quae per Italiam gesta sunt annis fere trecentis: cum tamen longa digressionem de peste Atheniensium et eius causis disputet. omitto quam absurda sit eius interpretatio [92-f6v] de anno Lunari, cum homines annos mille ducentos aliquando vixisse crederentur: quasi non his quoque temporibus hanc aetatem multi superarent.

71. Sed cum annos XXX. in historia scribenda et regionibus obeundis se consumpsisse fateatur, miror cur Italiae finitimae historas adeo negligenter tractarit: praesertim cum florente Romanorum imperio, id est, Caesare dictatore, claruerit. nam si quis Livium ac Dionysium cum Diodoro comparet, ubique fere in Romanorum antiquitate discrepantes iudicabit: maxime in ratione Fastorum et Olympiadum, in quibus saepissime labitur. ídque fortassis imperitia linguae Latinae contigisse puto, quo minus scripta Romanorum diligentius inquireret, argumento est quod ubique φρούριον pro Furio scribit, quasi Graeca vox esset. idem Ancum Horatium pro Marco: SP. Manium pro Melio: Lactucam pro Luctatio: Trigeminum pro Tricosto. quod ut librariorum vitio tribuatur (sic enim opinor) non tamen potest in Consulibus, Decemviris, ac Tribunis militum Consulari potestate eadem excusatio habere locum, in quibus enumerandis modo tres modo quatuor omittit, totámque Fastorum Consularium rationem confundit.

72. Sed haec Caroli Sigonii et Onuphrii Panvini studii ac labore facile possunt emendari. uterque profecto in Romanorum antiquitatibus [93-f7r] explicandis summam ingenii laudem est adeptus. In quo genere magnum etiam Cornelius Tacitus nobis attulit adiumentum. cum enim a Tiberio usque ad Nervam unius seculi res gestas conscripserit,

⁷⁴ conflati] 1566 ; conflatis 1572

omnia maxima, mediocria, minima studiose persecutus est. libro quarto profitetur se nec bella, nec urbium expugnationes, nec fusos exercitus, nec certamina plebis et optimatum narrare, suumque laborem inglorium fore non tamen inutilem. et paulo post, Nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitus causas coniungimus. quanquam omnia bella quae illis temporibus contigerunt, et quibus fere interfuit aut praefuit, studiose describit. nec post Actiacam victoriam ullus est historicus qui militarem aut forensem rationem copiosius tractarit.

73. Floruit enim diutissime in militari urbanaque disciplina, et Proconsul Germaniam inferiorem obtinuit; quo tempore Germanorum mores, instituta, ritus tanta diligentia perscripsit, ut uni Tacito suam antiquitatem Germani acceptam ferant. est etiam gloria maiore dignus quod Tacitus Augustus, qui ob summam sapientiam magna consensione Senatus ac legionum Imperator creatus est, ad hunc suae stirpis originem detulit, eiusque libris bibliothecas omnes complevit: tametsi [94-f7v] efficere non potuit ut integrum haberemus.

74. Est autem oratio Taciti mirum in modum arguta et prudentiae plena. argumento sit illud, Proclivius est iniuriae quam beneficio vicem exolvere, quia gratia oneri; ultio in quaestu habetur. quid autem de Seiano brevius et acerbius dici potuit, quam eius voluntatem non nisi scelere quaeri potuisse? aut de Poppaea, maritos et adulteros non distinxisse, sed unde utilitas ostenderetur, illud libidinem transtulisse? Vitellii stuporem, libidinem, temulentiam, crudelitatem acerbe insectatur, sed nihil acerbe dici potest in eum qui praeter naturae vitia, quae in eo maxima fuerunt, legem incestus ac nuptias avunculi cum sororis filia Senatui persuasit. idem cum inter cadavera caesorum civium iter haberet, nec quisquam praeter eum teterrimum odorem ferre posset, palam dixit bene olere interfectum hostem; melius civem.

75. Si de legibus et Repub. sententiam Taciti exquirimus, quid gravius dici potest quam omne magnum exemplum habere aliquid ex iniquo, quod contra singulos utilitate publica rependitur? Plato paulo aliter, Hydrae caput eos amputare, qui de legibus omnia incommoda detrahi posse opinantur. si forenses ac senatorias artes, si antiquitatem non Romanorum modo, sed aliorum quoque populorum quaerimus, nusquam uberior seges. ut cum de foederibus [95-f8r] apud Armenios sanciendo agit; Mos est, inquit, regibus implicare dexteras, pollicesque inter se vincire, nodoque perstringere, mox ubi sanguis in artus extremos se effuderit, levi ictu cruorem eliciunt, atque invicem lambunt. id foedus arcanum habetur, quasi mutuo cruore sacratum. quid multa? nullus profecto historicus magistratui ac iudici utilior videtur.

76. Sed me lacerat et conficit quorundam reprehensio, quae refutatione minus egeret, nisi auctoritate plurimum valerent. nam ausus est Alciatus historiam illam plane divinam senticeta vocare, in ea epistola quam ad Iovium scripsit. et quidem propter asperum dicendi genus ab iis repudiari solet, qui leviores Grammaticorum nugas malunt, quam gravissimas eorum narrationes qui totum vitae suae tempus in Repub. gerenda consumpserunt. quanquam non video cur Alciatus tantum virum contemnere: ipse de eloquentia triumphare debeat: nisi quod Decius illum ex albo Iurisconsultorum eximens Ciceronianum vocavit: non aliter ac Hieronymus qui se ante Christi tribunal verberibus cesum scripsit, quod Ciceronianus esset non Christianus. sed hic verberibus; ille contumelia nullo suo merito affectus est.

77. Extra iocum.⁷⁵ Budaeus acerbe Tacitum scriptorem omnium sceleratissimum appellavit: quod nonnihil⁷⁶ adversus Christianos scripsit. [96-f8v] <quae ratio fecit, opinor, ut cum Tertullianus mendacissimum, Orosius adulatorem appellaret.>⁷⁷ sed quemadmodum Marcellus Iurisconsultus meretricem turpiter facere respondit quod sit

⁷⁵ iocum.] 1566 ; iocum 1572

⁷⁶ nonnihil] 1566 ; non nihil 1572

⁷⁷ quae ratio fecit, opinor, ut cum Tertullianus mendacissimum, Orosius adulatorem appellaret.] *add.* 1572

meretrix; non tamen turpiter accipere cum sit meretrix: ita quoque impie fecit Tacitus quod non fuerit Christianus: sed non impie adversus nos scripsit, cum gentili superstitione obligaretur. ego vero impium iudicarem nisi quancunque religionem veram iudicaret, non eam quoque tueri et contrarias evertere conaretur. cum enim Christiani et Hebraei quasi venefici et omnibus sceleribus ac strupris in fames ad supplicia quotidie raperentur, quis historicus a verborum contumeliis abstineret? quod si excusationem meretur ignorantia, profecto excusandus est Tacitus, qui Iudaeos ab Ida monte Cretensium quasi Idaeos deducit: ut Nicolaus Damascenus qui Hierosolyma quasi *ἱερόσυλα παρὰ τὸ ἱερά συλεῖν* dici putat.

78. Hoc igitur si scelus est, multo maiori scelere obligaretur Ulpianus qui septem libros de Torquendis Christianis, non ad historiae cognitionem, sed ad suppliciorum acerbiteriam scripsit. Sceleratus quoque Tranquillus ubi agit de Christianis: cuius tamen historia tantopere laudatur, ut aequi rerum aestimatores nihil unquam accuratius ab ullo historico scriptum fateantur. Non placet quibusdam quod levissima quaeque [97-g1r] persequitur: sed in principum dictis et factis, nihil leve, nihil parvum videri debet; propterea quod in vulgus manant, et principis exemplo mores populi semper reguntur.

79. Hoc fortassis improbari potest, quod foedissimas quasque principum libidines nimis studiose consecatur, quas Corn. Tacitus omisit. sed in eo genere longe a Lampridio superatur. is enim tot portenta novarum voluptatum ab Heliogabalo invecta describit, ut non magis ea narrare, quam unicuique ad imitandum proponere videatur. uterque tamen in intima principum aula educatus est; praesertim vero Tranquillus qui Adriano fuit ab epistolis, ex eoque statu depulsus, quod cum Imperatoris uxore familiariter egisse ferebatur, quam decus aulicae consuetudinis postularet. nam qui consequentium Imperatorum vitas ordine scripserunt, scilicet Dio Spartianus, Capitolinus, Herodianus, Trebellius, Vopiscus, Eutropius, Lampridius, Volcatius, Amianus, Pompon. Laetus, Orosius, Sext. Aurelius; non eo fuerunt gradu quo Tranquillus: idque ingenue Vopiscus confitetur, cum Tranquillum emendatissimum scriptorem appellat. ac merito. sic enim scribit ut nec dignitate cuiusquam, nec vitiis, nec ulla omnino perturbatione commoveri videatur.

80. Caligulae virtutes animi, et corporis tantas initio contigisse [98-g1v] scribit, ut nemini maiores: eiusdem tot ac tanta vitia quae postea consecuta sunt commemorat, ut nullum in natura monstrum foedius fuisse videatur. idem Neronis laudabile quinquennium praedicavit. Claudium adeo stupidum fuisse scribit, ut illum pro tribunali sedentem leves causidici stultum appellarent. eiusdem nobile iudicium illud commemorat quo foeminam filium non agnoscentem, dubia utrinque argumentorum fide, indicto matrimonio filii ad confessionem impulit. quid ab ipso sapientiae magistro Salomone potius sapientius iudicari? Non idem fuit in Herodiano studium veritatis inquirendae: nec fere potest eiusdem principis virtutes ac vitia recensere, ac saepius erroris coarguitur a Spartiano et Capitolino.

81. Est etiam in Tranquillo plurima Romanae vetustatis et antiqui iuris imago, multae leges, edicta, senatusconsulta quae nusquam alibi reperiuntur. quae vero qualisque fuerit principum cognitio ac iurisdictio, solus pene Tranquillus cum Tacito scribit: ex quo plurimum lucis accedit ad scripta iurisconsultorum. His, opinor, commode Velleium Paterculum coniungemus, qui praeter liberalem eruditionem, magistratus et honores maximos domi ac militiae gessit. ut enim dicendi genus, quo nihil purius ac suavius fluere potest, omittam: antiquitates Romanorum ab ultimo principio [99-g2r] tanta brevitate ac perspicuitate (si quidem integer extaret) comprehendit, ut nemini secundus esse videatur. laudes etiam illustrium virorum egregia quadam oratione et magno viro digna commendare solet, ut videre est in laudibus Pompeii, Caesaris, Ciceronis. quae tamen ab eo scripta sunt, non historiae, sed propositionis locum habent, ad universae historiae comprehensionem.

82. Atque huius exemplo G. Bellaïus Prorex Insubrum⁷⁸, brevi libello Gallorum antiquitates complexus est, ad historiae formam vel potius *ἱστογραφίαν*, qua historiarum scriptoribus singulare quoddam exemplar dedit ad intuendum et ad imitandum. scripsit etiam Latino ac vulgari sermone Caroli V. Imperatoris expeditionem in Provinciam mira quadam ingenii ubertate ac prudentia. neque vero alius esse potuit cum ingenii vim acerrimam, summam eruditionem, et incredibilem rerum gerendarum usum haberet. totum enim vitae suae tempus in consilio principis, aut in obeundis legationibus, aut in munere imperatorio, aut in optimarum artium studiis consumpsit. denique perfecisse dicitur, ut Gallica nobilitas non minus literarum quam armorum gloria floreret, primusque apud nos arma literatis, et literas dedit armatis. sed ne quis meum civem (fuit enim natione Andegavus) a me [100-g2v] plus aequo laudari putet, multo plura Sleidanus; qui cum hominem omni genere laudum cumulavisset, tum vero Gallicae nobilitatis decus appellavit. hunc igitur Polybio, Thucydidi, Xenophonti, Caesari, Tacito coniungemus, in eo maxime quod rerum causas, initia, progressus, inclinationes, atque omnia omnium consilia, dicta, facta, iustissimis ponderibus examinavit. nec refert ad historici delectum quod hic noster pauca scripsit, cum ex ungue leonem.

83. Copiose Guichardinus, quem ad illius imitationem scripsisse putarem, nisi iisdem quibus ille temporibus florisset. ac tametsi finibus Italiae semper sese continuit, nec bellicis laudibus cum Bellaïo comparari potest, attamen in scribenda historia iudicio gravissimorum virorum suos aequales (atque haud scio an veteres quoque historicos) superavit. nam ubi quid in deliberationem cadit quod inexplicabile videatur, illic admirabilem in disserendo subtilitatem ostentat, et graves ubique sententias veluti sal accommodate perspergit. et ut pauca de multis colligam; cum militaris et urbanae disciplinae peritissimus esset, nostros homines imprudentiae tacite coarguit, quod armis imperia facile propagarent, ea tamen retinere non possent: nec viderent partum imperium iis qui domestica disciplina uti nescirent, non [101-g3r] modo inutile⁷⁹, sed etiam grave ac perniciosum semper fuisse. egregia sane et magno viro digna sententia, quae utinam principibus bene cognita esset.

84. Alio loco Venetorum arguit imprudentiam his verbis;⁸⁰ Veneti perturbatis Italiae rebus bellorum exitum otiose spectabant, ut ipsi quoque praedam abigerent, rati fore neminem qui se lacessere auderet. at potentiorum esse aut cum potentioribus in eadem amicitia conspirare oportet. quae reprehensiones nihil habent contumeliae vel acerbitatis. nullius vero nisi mortui nomen laude prosequitur aut vituperatione, idque facit sine ulla perturbati animi significatione: ut videre est in Leone Pontifice, a quo magnas opes, maiores etiam honores ac magistratus adeptus erat (ab eo enim legionibus sacris et provinciis ecclesiasticis cum summo imperio praefectus est) nihilominus principem fuisse scribit, in quo multa laudare, multa vituperare possis. quinetiam eius perfidiam adversus Franciscum regem in foedere percutiendo solus detexit. neque tamen Carolo V. minus infidum fuisse tradit quod eius ope Gallos Italia expulisset, ut postea Hispanos facilius eiiceret. quid autem de Ferdinando verius dici potuit, quam omnes suas cupiditates religionis ac publicae utilitatis speciae texisse?

85. Aliud argumentum est eius integritatis et animi aegritudine [102-g3v] vacui, quod cum Gallis vehementer infensus esse debuisset (ab iis enim diutissime obsessus est cum Parmam strenue tueretur, ac de vita deque fortunis omnibus periclitaretur) nihilominus tamen Pauli Iovii de morbo quem Gallicum vocat orationem refellit. par est, inquit, Gallorum nomen ab hac infamiae labe vindicare; cum Hispani⁸¹ ab Hesperii insulis in

⁷⁸ Insubrum] *edd. sqq.* ; insubrum 1566, 1572

⁷⁹ inutile] 1566 ; inutibile 1572

⁸⁰ verbis:] 1566 ; verbis 1572

⁸¹ Hispani] 1566 ; Hispanis 1572

Italiam hoc morbi genus invexerint. est autem mirum in eo studium veritatis inquirendae. nihil enim temere, sed omnia necessariis argumentis confirmat. fertur enim epistolas, decreta, foedera, conciones, ex ipsis fontibus hausisse et expressisse. itaque frequenter occurrit illud LOCUTVS EST IN HAEC VERBA: aut si verba ipsa defuerint, LOCUTVS est in hanc fere sententiam. quo fit ut Iovio plane dissimilis sit, qui ut magnam historiae partem; ita conciones vel potius declamationes scholasticorum in modum finxit. argumento est concio Balionis ei plane contraria quam Guichardinus ab exemplari descripsit.

86. Fuit enim et rerum, et locorum, et personarum atque adeo consiliorum et factorum tam diligens investigator, ut omnes Italiae urbes, municipia, castra, fluvios, quodque maximum duco, publica monumenta penitus inspexisse videatur. quae vero fama dissipat in vulgus, nusquam praetermisit. ut in acie Mariniana [103g4r] qua Galli Helvetiorum exercitum fregerunt, caesorum numerum scire non potuit; propterea quod, inquit, magna pars invidia, vel studio, vel errore ducebatur. plerique XIII. Helvetiorum millia: nonnulli decem: alii octo: fuere qui tria duntaxat millia referrent. cum autem scripserit res in Italia gestas annis fere XL. externa modice, aut etiam intra modum attigit. Turcarum quoque ac Persarum bella, quae multo melius illi quam Iovio nota fuerunt, prudens omisit, ne de rebus parum sibi compertis temere affirmaret. sed ne penitus ignorarentur; ita levissime commemorat; Ferebatur Selimus Syriam et Aegyptum invasisse.

87. Videtur tamen nonnullis aliquanto prolixior: sed iis qui statum Rerumpublicarum atque omnino casus humanos intueri volunt, brevissimus: propterea quod nulla pars orbis terrarum plures casus, aut maiores Rerumpublicarum conversiones illis temporibus pertulit quam Italia. at illud quanti est ab eo tantarum rerum veritatem intelligere, qui totius Italiae consensu summa prudentia, eruditione, integritate, rerumque gerendarum usu floruisse fertur? nam cum alius aliter et fere suo quisque arbitrato fingeret historias, unus inventus est qui tam alte aedificavit, ut non modo levissimorum hominum, sed etiam Iovii ac Bembi luminibus obstruxisse [104-g4v] videatur. Ut enim Bembus vir clarus, et in luce totius Italiae diu multumque versatus sit (omitto singularem eius eloquentiam) nihilominus aut multa in gratiam suorum civium aliter atque gesta sunt scripsisse, aut certe Guichardinus saepe mentitus esse convincitur.

88. Cuius rei unum aut alterum argumentum sit, quod cum Galli ad Forum Novii auxiliares Venetorum copias fudissent, ferroque, ut dicitur, viam sibiipsis aperuissent; Bembus nec victos, nec victores fuisse scribit, et eorum in Galliam reditum fugam appellat. Guichardinus argute hunc in modum; Si vincere est ea re potiri cuius causa bellum suscipitur, Galli vicerunt, cum ob eam duntaxat causam praelium suscepissent, ut in Galliam Regi incolumi redirent. cum igitur hostes in fugam converterint, partim prostraverint, partim in Tarum flumen adegerint, seque in patriam tuto receperint. quis de victoria querendum putet? rei quoque veritatem dissimulavit Bembus in praelio Ravenati, cuius victoriam tam claram et illustrem nemo Gallis unquam praeripuit. Militum, inquit Bembus, et equitum millia supra decem et octo interfecta sunt pari fere utrorumque numero, fortuna dispari.

89. Quod igitur Venetos nunc Italiae columnen, nunc publicum orbis terrarum ornamentum vocat, ac eorum modo aequitatem, fidem modo [105-g5r] magnificentiam et opes, uniusque navis Venetae incredibilem adversus Turcarum opes fortitudinem, omnium denique civium pietatem, modestiam, religionem, prudentiam ubique extollit; rem facit non tam bono historico, quam bono cive dignam. quod vero Gallos ubique verborum contumelia insectatur; quod nihil sanctum ab illis aut tutum fuisse; quod fidem Venetis et Alfonso Avalo datam fregisse tradit; scriptoris est non seipsum laudantis, sed vituperantis.

90. Ac siquidem militari iure infamis est, qui nationem verborum contumelia violavit, quanto magis hoc historico fugiendum? praesertim si in eo ipso quod aliis obiicit, falsa

pro veris tradere convincitur? nam Guichardinus, violati foederis crimen in Venetos regerit: non tantum propter perfidiae nimiam adversus Gallos suspicionem, sed etiam quod Alvianum acerrimum Gallorum hostem, non modo triumphantem de Gallis in urbem admiserant, sed foederis quoque legibus complecti rege Gallorum invito conarentur. quae igitur de perfidia Gallorum oratoriae scribit, tam vera sunt quam in Appullia bello Veneto corvos ac vultures tanta ex aëre vi, tantisque agminibus inter se conflixisse, ut carri duodecim eorum cadaveribus explerentur. qua de re non ambigit Bembus, sed plane affirmat.

91. Et vero cum invitus, ut ipse [106-g5v] testatur, annosque natus sexaginta ad scribendum se contulisset eum laborem, quem in historia scribenda quaerimus, aegre ferebat: Taedet me, inquit libro quarto, eius belli leviora consecrari. quis enim legat sine fastidio singula? haec plane sunt oratoria: cuiusmodi est etiam Lauredani concio adversus Minium, qua nihil fieri potest ornatius. puritatem enim dictionis ita consecratur, ut verbis quidem parum Latinis, sed tamen ad significandum necessariis uti nolit. Turcarum Imperatorem regem Thraciae, quae vix centesima pars est eius imperii; et Mediolani Ducem, regem quoque vocat. id quidem Latine, sed non satis, opinor, ad id quod decuit accommodate.

92. At Bembi omnino dissimilis est Procopius, qui ornamenta historiarum et Graeci sermonis puritatem aut nescisse, aut neglexisse videtur: sed quae ad historiarum pertinent singula commemorat, ac res quoque levissimas magno studio consecratur. et quoniam in rebus gerendis perpetuus Belisarii comes, ac totius publici consilii particeps fuit, saepius etiam pro Republica legationes obiit; denique mediocriter est a doctrina informatus, non dubitem illum inter selectos recensere. cum vero singulas epistolas, decreta, foedera, conciones vario dicendi generi ac stilo describit, magnum verissimi scriptoris praebet argumentum: nisi quod [107-g6r] suum Belisarium⁸² saepius quam decuit, et ineptis plerunque laudibus oneravit: ineptius quoque caedem Constantiani, qui apud Iustinianum stabuli magistrum egit, Belisarii iussu perpetrata ita excusavit, ut in fatis esse diceret Constantianum sic mori debuisse. ridiculas quoque xxx. porcorum et statuae Theodorici coniecturas eximo; quodque Thulen decies Britannia maiorem facit, quae tamen altero tanto minor est.

93. Sed illud fidem omnium superat; cineres Vesuvii montis, qui citra Neapolim situs est; Bizantium usque vento delatas, ac populum ita exterritum, ut annuis supplicationibus Deum placaret quae prodigia sapiunt Graecam vanitatem, et historicis non modo prophanis, verumetiam ecclesiasticis fidem saepe derogarunt. Plenus est eiusmodi fabulis Nicephorus Callistus, quibus etiam Zonaras, alioqui probatus historicus, et Nicephorus Gregoras saepe delectantur: ac interdum Eusebius Caesariensis: cuiusmodi est illud quod se vidisse omni asseveratione confirmat; Plantam in basi qua nitebatur aenea Christi statua (quam ante annos CCC. foemina sanguinis profluvio curata SERVATORI dicarant) sponte natam, quae cum primum extremam statuam vestem attigisset, omnia morborum genera curabat. Talibus nugis referti sunt Antonini, Adonis, Saxonis Grammatici [108-g6v], Sigeberti, Phreculphi⁸³, Naucleri, Mariani, Merlini, Urspergensis, Annonii, Turpini, Guaguini, ac veterum annalium libri; quibus omnino carere non possumus: in eo genere tamen alii aliis longe praestant.

94. Nam Gregorius Turonensium, Antoninus Florentinorum, Gulielmus Tyri Pontifex, Abbas Urspergensis, historias tametsi portentis ac miraculis refertas; utiles tamen ac fructuosas scripserunt, praesertim illis temporibus quibus barbaries omnia cumularat. fuerunt etiam in Republica gerenda et publicis consiliis diu multumque versati. aliorum reliquias velut gemmas e stercore colligere debemus, si desunt meliores. qui enim Tartarorum gesta scripserit praeter Paulum Venetum et Haytonum habemus fere

⁸² Belisarium] 1566 ; Belissarium 1572

⁸³ Phreculphi] 1566 ; Phreculphi 1572

neminem: ea tamen exigua sunt, et fabulis confusa. verior Haytonus. detrahimus igitur de Paulo Veneto quod mare Caspium piscibus semper vacuum est, praeterquam ieiunii temporibus: quod urbis Quinsaeae ambitus superat milliaria septuaginta: quod eadem duodecim millia pontium habet tantae altitudinis, ut naves onerarias explicatis velis facile admittant: quod Zipangrini adversus hostium exercitus annulis utuntur, quorum ea vis est ut inviolabiles sint. his detractis Tartarorum gesta, mores, leges, ac regionis descriptionem utcunque intelligemus.

95. At Fr. Alvaresius multo [109-g7r] maiori fide ac diligentia res Aethiopum primus scripsit, quae nunc a peregrinis et optimis quibusque scriptoribus probantur, nec sine magna voluptate leguntur. Consimiliter Zieglerus, Cromerus, Crantius, Olaus; Gothorum, Saxonum, Nerviorum, Sarmatarum seu Polonorum, ac Danorum historias antea incognitas evulgarunt. caeteri quidem valde probabilia; Olaus saepe incredibilia narrat. sunt tamen nonnulla quae scriptorum ac testium multitudine et consensu quodammodo persuaderi possunt. nam quae de Nerviorum (hi nunc Livones appellantur) in lupos configuratione et μετεμψυχώσει ab Herodoto, Pomponio Mela, et aliis historicis olim pervulgata sunt, ea iuniores comprobarunt. hoc enim Gaspar Peucerus vir magnae eruditionis et minime vanus, tum etiam Linguetus non minus doctrina quam diuturna totius Europae peragratione clarus, se ab incolis accepisse mihi confirmavit. quod utrum fiat occulta quadam vi naturae potentis, ut de Parrhasio traditur: vel ultione divina, ut de Nabuchodonosore; nondum mihi compertum est.

96. Alvaresium proxime secutus est Leo Afer. hos igitur cum Pomponio, Strabone et Pausania propter scribendi rationem geographistoricos appellare soleo, propterea quod historiam una cum geographia complectuntur. Strabo quidem Respublicas [110-g7v] et imperia orbis terrarum leviter attingit; Pausanias universae Graeciae provincias, Rerumque publicarum status et conversiones, populos, urbes, castra, fluvios, montes, vertices, fontes, fana, statuas, tam curiose describit, ut in eo generi omnium superarit opinionem.

97. Ita quoque Leo Afer genere Maurus, natione Hispanus, religione Muhamedicus, deinde Christianus; postea quam totam pene Africam et Asiam minorem, bonam quoque Europae partem diuturnis itineribus obiisset, captus est a piratis, et Leoni Pontifici Maximo dono datus, apud quem ea quae incredibili studio ac diligentia de Africa, deque Africae populorum moribus, legibus, institutis, totiusque regionis situ ac descriptione Arabica lingua composuerat, in Italicam transtulit. militarem disciplinam leviter tractat: sed offensiones et victorias imperatorum inter ipsos sine ullis concionibus et ornatu, non ut historicus, sed quasi geographus breviter commemorat: ac perpetua rerum novarum voluptate invitum detinet lectorem. nihil admodum incredibile narrat praeter Asini Aegyptii, vel potius aurei, stupendam docilitatem. quod enim se vidisse affirmat ovium Aegyptiarum caudas quae pondere libras quinquaginta, interdum vero centum viginti aequarent, cum Bellonio et Hieronymo Cardano consentanea scribit. profecto unus est ex omnibus qui Africam [111-g8r] post annos mille infoelici barbarie ac nostrorum hominum ignorantia sepultam aperuit, et omnium oculis patefecit.

98. His coniungo E. Leandrum et Munsterum, quorum alter universam Italiam; alter Germaniam in tabula veluti sub aspectum collocarunt, et populorum historiam cum geographia coniunxerunt. sed cum Munsterus suam Germanographiam inscripserit cosmographiam: totus est tamen in Germanorum et Helvetiorum regionibus, oppidis, situ, et populorum origine ac descriptione, quibus detractis nihil fere orbi terrarum universo reliquum sit.

99. Sed animadversione dignum est quod omnes non modo historici, sed etiam geographi quos mihi legere contigit (excipio Polybium <et Ptolemaeum>)⁸⁴ insularum ac regionum magnitudinem ex ambitu colligunt: et quarum circuitus aequalis est aut

⁸⁴ et Ptolemaeum] *add.* 1572

maior, aequales esse putant aut maiores: quo nihil absurdius dici potest. id tamen necessarium plerisque, ac mihi saepe visum est, quousque geometrica demonstratione animadverti saepissime fieri ut unius insulae circuitus triplo maior sit alterius circuitu, cuius tamen decuplo minor sit magnitudo.

100. Ut autem Geographistorici, regiones cum historia: sic Philosophistorici rerum gestarum narrationem cum sapientiae praeceptis cumularunt. in quo⁸⁵ genere Xenophontis magna laus est, eoque maior, quo neminem habuit [112-g8v] quem imitaretur, ut Velleius scribit de Homero; nec postea fuit qui illum imitari posset. hunc secutus est Plutarchus, deinde Laërtius, postea Philo Iudaeus, quem inter et Platonem, opinor, veteres non modo praeiudicium, sed plane iudicium tulerunt.

101. Huius aequalis Iosippus laude quidem philosophiae secretioris inferior, antiquitatis tamen cognitione longe superior videtur. et quidem miratur Hieronymus tantum Graecae antiquitatis in homine Iudaeo fuisse. id autem ex libris eius contra Appionem Grammaticum intelligi potest. in quibus scripta Mosis (tametsi ad fidem faciendam se ipsa contenta sunt) Graecorum, Persarum, Aegyptiorum et Caldaeorum testimoniis ita confirmavit, ut nihil ad origines intelligendas utilius scriptum esse videatur. quae vero de hominum aetatibus a Mose prodita sunt, ne cuiquam incredibilia viderentur, duodecim historicorum auctoritate confirmavit. populum vero Hebraeorum antiquitate, fide, religione, doctrina, integritate populis omnibus superiorem facit, non tantum ut gloriam suorum civium intermortuam; sed etiam ut rei veritatem ab oblivione vindicaret. nam ex eius scriptis Herodoti, Diodori, ac Iustini fabulae refutari facile possunt.

102. Post ea tempora⁸⁶, Hegesippus Iudaeus bellum Iudaicum libris quinque complexus est, quos Ambrosius Latinus [113-h1r] fecisse fertur. verius tamen ac melius Iosippus qui non modo affuit, sed etiam praefuit, et captivus a Vespasiano ac Tito ius civitatis et nomen Flaviae gentis ac statuam adeptus est. in eo certe fuerunt historici virtutes illae, quas antea diximus: summa eruditio, eximia integritas, et maximus rerum agendarum usus. quanta vero integritate ac fide scripserit, ex eo planum est quod qui religione Iudaeus esset, de Christo grave imprimis ac laudabile testimonium tulit. at ecclesiastici fere scriptores cum de adversariis nostrae religionis scriberent, tantis odiis exarserunt, ut non modo laudes eorum obruere, verumetiam omnibus contumeliis lacerare conarentur. argumento sit Iulianus Augustus, is qui transfuga usurpatur, qui tametsi capitali odio ac suppliciis omnibus dignus esset, quae tamen ab eo praeclare gesta sunt, historias scribentem non decuit praeterire, quod nostri fecerunt.

103. In quo certe Ammiani Marcellini candorem ac studium inquirendae veritatis imitari debuissent. is enim principum virtutes ac vitia, ut optimus quisque scriptor, summa fide notavit. Iulianum accusat quod religionem Christianam absolutam ac simplicem (sic enim loquitur) anili superstitione confudisset: quod⁸⁷ Christianis literas crudeliter ademisset: quod Palatinos Constantii comites occidi iussisset. eiusdem tamen virtutes egregias oratione singulari [114-h1v] commendavit; summam temperantiam, fortitudinem, continentiam, sapientiae studium, ac iustitiam opinione maiorem. quae gravissimis exemplis ac testimoniis confirmat: cuiusmodi est illud cum Delphidius Gallus orator acerrimus, Numerium Narbonensis Galliae Praesidem apud Iulianum, qui tum Lutetiae agebat, vehementer accusaret, ac testium inopia premeretur, tum Delphidius; Ecquis florentissime Caesar nocens erit usquam si negare sufficiet? cui Iulianus; Ecquis innocens erit si accusasse sufficiet?

104. Fuit autem Ammianus natione Graecus, et ut ipse confitetur, miles; Ursicini magistri equitum comes perpetuus: quique omnibus fere bellis quae a Romanis in

⁸⁵ in quo] 1566 ; in quo 1572

⁸⁶ Post ea tempora] 1572 ; Iisdem temporibus 1566

⁸⁷ quod] 1566 ; quo 1572

Europa et Asia suis temporibus gesta sunt interfuit. et ea quidem integra restant libris XVIII. comprehensa; id est, ab anno trigesimo imperii Constantii usque ad exitum Valentis,⁸⁸ nam superiores tredecim ex aliorum scriptis facile sarciantur. caeperat autem a Nerva in quo desierat Tacitus; quem unum ex omnibus ad intuendum et ad imitandum sibi proposuisse videtur: hoc tamen ab eo differt, quod Tacitus Romani sermonis dignitatem, ut tempora ferebant, assecutus est; Ammianus vero Latinis verbis, ac saepius ne Latinis quidem Graece scripsit; et a re proposita longius ac saepius digreditur: quo tamen vitio summi [115-h2r] quoque viri laborant: idque in ipso Cicerone Possidonius graviter notavit. sed huic reprehensioni Ammianus si non Latine, satis tamen ad id quod voluit accommodate hunc in modum occurrit; Quod autem est, inquit, paulo prolixior textus, ad scientiam proficiet plenam. quisquis enim affectat nimiam brevitatem ubi narrantur incognita, non quid signatius explicet, sed quid debeat praeteriri scrutatur⁸⁹.

105. Ex hac igitur historicorum tanta varietate singularem delectum adhibere pro suo quaque iudicio necesse est, ne in tam brevi huius vitae curriculo, scriptorum multitudine obruamur. nam si perspectum habebimus Polydorum de rebus Anglicis (tametsi Scotis et Francis valde suspectus est) Rhenanum de Germanis, Aemylium de Gallicis verissime scripsisse, non magnopere laborandum erit de Beda, Guaguino, Gazo, Saxone, et eiusmodi scriptoribus qui res easdem incondite scripserunt.

106. Ac nescio quo naturae genio contigit, ut cum iisdem temporibus maxima historicorum ubertas eflorisset; sic evanesceret eodem pene momento. scribit enim Plutarchus trecentos historicos Marathoniam pugnam scripsisse: ita res Italicas superioris aetatis xxx. fere scriptores literis prodiderunt. unum tamen Guichardinum, cuius omnium opinione perspecta fides est, omnibus ante ferendum putem. [116-h2v] et nunc tota pene Europa historicorum multitudine abundat, qui res quasque levissimas scribunt: cum multis ante seculis habuisset fere neminem. sed ne infinitum sit omnes omnium commentarios evolvere, optimum quemque iis quas diximus, vel etiam melioribus coniecturis assequemur.

107. <Illud etiam admonendi sunt, qui ad historiarum scriptores accedunt, plerosque eandem historiam continua serie complexos fuisse. cuiusmodi sunt libri Iudicum, libri Regum. idque saepius factum unius scriptoris appellatione, ut liber Samuelis, nam capita xv. posteriora mortuo Samuele scripta fuisse planum est: ut etiam postrema Deuteronomii⁹⁰ periodus. ac liber Iosue propter eam causam alterius scriptoris esse putatur,⁹¹ quia liber recti citatur⁹² de solis statu: quem tamen librum quingentesimo post anno scriptum fuisse apparet ex primo capite libri primi Regum, nisi dicamus librum recti plurium fuisse scriptorum et ante Iosua inceptum. Eadem ratione Haemo, qui corrupte a nostris Annonius⁹³ appellatur, ex pluribus scriptoribus conflatus est cum trecentorum annorum res a se visas commemorat: idem iudicium est de Reginone et Carione.>⁹⁴

108. Atque haec de historicorum delectu: quae sic a me scripta velim, ut integrum cuique iudicium relinquatur.

⁸⁸ Valentis,] Valentis. 1566

⁸⁹ scrutatur] 1566 ; scrutantur 1572

⁹⁰ Deuteronomii] *edd. sqq.* ; Deuteronomii 1572

⁹¹ putatur,] *conieci* ; putatur. 1572

⁹² citatur] *edd. sqq.* ; cittatur 1572

⁹³ Annonius] *conieci* ; Amonius 1572

⁹⁴ Illud etiam admonendi sunt... idem iudicium est de Reginone et Carione.] *add.* 1572

1. Locus hic postulare videtur ut de recto historiarum iudicio dicamus. Si enim ea fuisset in iis, in quibus summa esse debuerat,⁹⁵ opinio veritatis ac fides; nihil erat cur de historia dubitare, aut assensionem cohibere oporteret: sed quoniam tanta est historicorum inter ipsos discrepantia, ut non modo alii ab aliis, verumetiam a se ipsi plerumque vel studio, vel animi aegritudine, vel errore dissideant: statuendum nobis est in universum quae qualisque sit omnium, aut maxime illustrium populorum natura, ut historiarum veritatem iustis ponderibus examinare, ac de rebus singulis rectius iudicare possimus.

2. Atque id paulo aliter faciendum nobis est, quam Diodorus, Volaterranus, Caelius, Sabellicus, Boëmus; qui de populorum variis legibus, religionibus,⁹⁶ sacrificiis, epulis, institutis⁹⁷ levissime scripserunt, de quibus tamen, quod in infinita sunt varietate, ac paulo momento per sese vel principum arbitrio mutabilia, nihil certum statui potest. quaeramus igitur illa quae non ab hominum institutis, sed a natura ducuntur, quaeque⁹⁸ [118-h3v] stabilia sunt, nec umquam nisi magna vi, aut diuturna disciplina mutantur; et mutata nihilominus ad pristinam redeunt naturam. quo de genere nihil a veteribus scribi potuit, cum regionum ac locorum, quae non ita pridem patuerunt, penitus essent ignari: sed tantum quisque assecutus est quantum probabili coniectura potuit.

3. Primum igitur explicabimus naturam populorum qui ad Septentriones et Austrum positi sunt: deinde eorum qui ad ortum et occasum: post etiam propria loca, montana scilicet, palustria, ventosa, quieta. tum quanta vis inest⁹⁹ in disciplina ad immutandam¹⁰⁰ hominum naturam, postremo Ptolemaei ac veterum errores confutabimus, qui mores populorum ad Zodiaci partes, quas cuique regioni tribuunt, referri putant oportere. quibus intellectis ac perceptis, magnam partem historiarum intellectam perceptamque fore confido. atque haud scio an ulla disputatio magis ad universam historiarum cognitionem et incorruptum earum iudicium necessaria videatur.

4. Sed imprimis illud statuo, nullam esse locorum aut caelestium syderum tantam vim, quae necessitatem sit allatura (quod ne cogitare quidem fas est) ab iis tamen homines sic affici, ut naturae legem nisi ope divina, aut diuturna disciplina superare non possint. falsum est enim quod Galenus et Polybius affirmant: [119-h4r] aëris temperiem necessario nos immutare¹⁰¹. <magnam quidem vim ad immutandos animos habere, necessitatem tamen non adferre argumento fuit Acharnis¹⁰² Scytha. atque ad hanc locorum varietatem referre debemus ea quae Plato libro quinto de legibus scribit, alios aliis meliores ac deteriores effici ex ipsa locorum varietate quos propterea legibus saepe contrariis ac repugnantibus moderari necesse est: eam quoque dissimilitudinem ab aquis et aëre, tum etiam a ciborum varietate manare.>¹⁰³

5. Tradunt igitur veteres uno fere consensu, homines ad Aquilonem positos corpore quidem maiores ac robustiores; ad meridiem vero imbecilliores, aliis tamen ingenio praestare. id autem usu diuturno compertum, propterea quod facilis est eius rei animadversio: sed quousque vis illa Septentrionum et Austri pertineat,¹⁰⁴ quid ortum et occasum finiat, quidve de moribus ac insita cuique natura sentiendum sit, difficile dictu

⁹⁵ debuerat,] 1566 ; debuerat 1572

⁹⁶ religionibus,] 1566 ; religionibus 1572

⁹⁷ institutis] 1566 ; institutis, 1572

⁹⁸ quaeque] 1566 ; quoque 1572

⁹⁹ inest] 1572 ; in est 1566

¹⁰⁰ immutandam] 1566 ; immutandum 1572

¹⁰¹ immutare] 1566 ; immutate 1572

¹⁰² Anacharsis] *edd. sqq.* ; Acharnis 1572

¹⁰³ magnam quidem... varietate manare.] *add.* 1572

¹⁰⁴ pertineat,] 1572 ; pertineat: 1566

est, eoque difficilius¹⁰⁵ quod nullus est qui in tantis tenebris facem praetulerit.

6. Nam Hippocrates, cuius summa semper fuit autoritas, homines ad Septentrionem exiles, et fuscos esse tradit. Aristoteles in quaestionibus aequae barbaros esse, qui aestu, atque ii qui frigore nimio rigent: quae superioribus valde repugnare videntur. nam quomodo ingeniosi sint Australes et barbari? vere tamen [120-h4v] uterque.

7. Sed ut planius intelligi possint, constituamus quatuor huius hemispherii fines; Austrum in aequatoris circulo, Septentriones in vertice poli, ortum in insulis Molucarum, occasum in insulis Hesperidum. Strabo aliter: Indos in ortu, Celtas in occasu, Scythas in Septentrione, Aethiopes in Austro collocavit. Ptolemaeus ab illa partitione non longius discessit. sed non ita pridem compertum est antiquos vehementer in eo lapsos esse. negant etiam Mathematici, ortus aut occasus ullum esse discrimen. quam vere, suo loco dicemus.

8. Nunc satis est a nobis ortus et occasus medium in America collocari, quod ea regio ab India et Africa infinitis spatiis divellatur. Septentrionis vero et Austri medium esse Aequatorem, quod ad universitatem attinet: huius autem hemispherii quod citra Aequatorem est, quintum et quadragesimum latitudinis gradum: ut quicquid infra supraque polum versus interiacet, Septentrionibus: caetera Austro tribuantur. et quoniam antiqui, praeter Possidonium et Avicennam, hominum sedes tropicis et polaribus circulis definierunt, rati ulterius nullum salutis esse, aut habitandi locum: eripiendus est hic error.

9. Compertum est enim crebris navigationibus Aequatoris saluberrimam esse regionem: sub Tropicis vero regiones incredibili aestu flagrare, et quidem ratio est in [121-h5r] promptu. nam sol evehitur altius in Aequatore, ac multo celerius fertur, propter circuli magnitudinem, quam in Tropicis. quinetiam Alvaesius scribit aquas illic Iunio mense concrecere gelu, modo flaverit Auster. accedit imbrium magna vis, montium incredibilis altitudo ac sylvarum copia. postremo color et vultus hominum minime ater, sed velut olearum.

10. Contra vero sub Tropicis vehementes aestus, nulli imbres, nullae sylvae, rara flumina, perpetua planicies arenarum, praeterquam in Arabia foelice et quibusdam Indiae locis, propter orientis et montanae regionis naturam. denique incolarum atra cutis, non modo Aethiopum, sed etiam Indorum, ut Ctesias iampridem ac nostri experti sunt.

11. Vix enim persuaderi possum, quod quidem vir doctus tradit, ab execratione Chusis homines atros fieri. ac iampridem irrisa est Herodoti sententia, qui Aethiopum semen nigrum esse putavit. oporteret enim Aethiopes in Scythia nigros, et Scythas in Aethiopia candidos nasci: cum omnes populi coloniarum multitudine ac frequentia confusi iampridem fuerint. at videmus homines aequae ac stirpes mutato solo paulatim degenerare. et eandem esse rationem, cur ignis et sol, id quod Aristoteles tradit, homines inficiant atro colore. quinetiam Plinius scribit Leones in Aethiopia nigros esse, qualem [122-h5v] se vidisse testatur Oppianus poeta in libris de venatione. quos ego libros cum Latino versu et commentariis illustrassem, quidam grammaticus eosdem libros oratione soluta, quantum libuit de meo labore detrahens, iterum pervulgavit.

12. Ut igitur veterum errorem fugiamus, triplicem regionem ab Aequatore ad Polum, quae nonaginta partibus constat, aequali ratione complectemur, sic tamen ut XXX. partes calori, totidem frigori tribuamus: restabunt triginta temperatissime regionis in qua commode beateque vivi possit, praeterquam in iis locis quae vel praeruptis montibus aspera, vel paludibus immersa, vel ariditate deserta, vel aquarum aut soli vitio perniciose et infrugifera sunt. est enim tanta soli ubertas in quibusdam Tropici regionibus, ut incolae caeli graves iniurias minus sentiant.

13. Rursus triginta partes caloris ac frigoris regionisque temperatae bifariam

¹⁰⁵ difficilius] *edd. sqq.* ; *dificilius 1566, 1572*

dividemus. ut quindecim citra Aequatorem temperatiores sint: quindecim circa Tropicum ardentiores: et in regione temperata, quindecim priores lenitate caeli moderatiores: consequentes a quadragesimo quinto gradu ad sexagesimum¹⁰⁶, aliquanto frigidiores. rursus e triginta partibus frigidissimae regionis, quindecim coluntur,¹⁰⁷ ulterius nullae urbes, nulla oppida, nullus denique hominum tuendae salutis locus.

14. Hanc partitionem ut inirem [123-h6r] ipsa natura ususque docuit. nam trigesimus ab Aequatore gradus, quasi limes secat Atlantem, qui ab extremis Africae oris in Aegyptum usque procurrit, seque solis ardoribus opponens, oram Africae citeriorem innumeris fluminibus rigat. idem limes Arabiae iuga, totiusque littoris Persici ac Indici extrema dividit. pars vero ab Aequatore sexagesima, Gothorum fines, Livoniam, Moschoviam, Orcades insulas, et montis Imai extrema lambit. hinc usque ad septuagesimum quintum gradum, aegre, ultra nullo¹⁰⁸ modo habitari potest, si geographis et historicis fidem habemus.

15. Ob id etiam triginta quasque partes bifariam divido, quod Tropici et Polares circuli quindecim gradus hinc inde septem partite secant; si quis eam quam dixi partitionem admittat. Et quoniam sub Tropicis et utroque Polo summa est intemperies frigoris et caloris, sub Aequatore temperies eadem erit atque eorum qui sub trigesimo gradu positi sunt. nam hic et illic Leucoaethiopes esse feruntur: sub Tropicis supra modum atrii: sub Arcto ratione contraria fusco sunt colore. post ad gradum usque sexagesimum, rubicundi evadunt: inde ad quadragesimum quintum, candidi: post ad trigesimum flavescunt: et cum flava bilis atrae confusa est, subvirides fiunt, quousque fuscii ac penitus atrii evaserint sub Tropicis [124-h6v].

16. Itaque quod ait Hippocrates ad Septentrionem homines pallore ac macie deformes esse, absurdum erit, nisi ad extrema loca Septentrionis referamus. quod item veteres robustos et proceros esse aiunt, ad citeriora. Atque hoc mihi dubitanti confirmavit Gaspar Holster Suecus metropoli urbe Stocolmiae, in intima Gothia oriundus, qui liberalis doctrinae gloriam, linguarumque varietatem cum armorum laude coniunxit. est enim toto vultu ac pilo ruber, et plane φοινικόρυγχος¹⁰⁹ sine vitio cutis, mediocri statura, latis humeris, oculis admodum glaucis, hebeti visu: laborat enim perpetuo glaucomate. idipsum quoque Linguetus Gallus, literis aequae ac totius Europae peragratores nobilis, mihi saepe narravit, ultra Gothiam homines fuscios esse, ac macie tabescere. in ipsa vero Gothia et Suecia rubescere, neque tamen Germanis magnitudine comparandos.

17. Atque illud etiam Galenum valde exercuit, quod Hippocrates et Aristoteles scripserunt, πάντες πρὸς ἄρκτον πυρότριχες, καὶ λεπτότριχες, quasi omnes flavi essent: cum plerique ab extremo Septentrione φοινικότριχες viderentur. nam quibus pili rubescunt in Britannia et Germania, hos aiunt incolae, ut ab illis accepi, a Danis et Norvegis, qui finitimas regiones occuparunt, originem traxisse, ab iisque diligentius sibi cavent. multi quoque [125-h7r] tales sunt in Gallia, praesertim Westria sive Normania; quae Danis cessit. Germani vero, ac Britanni fere omnes pilo flavescunt: de quibus Lucani dictum illud intelligi potest;

Fundit ab extremo flavos Aquilone Suëvos.

nam Suevia vetus et mare Suevicum ad quinquagesimum quintum gradum pertinet: ultra quem nihil terrarum esse arbitrabantur. haec autem corporis forma, tum ad mores populorum, tum ad historiarum cognitionem ac iudicium magnum nobis adiumentum est allatura.

18. Caetera videamus. Hoc etiam differunt Scythae ab Australibus, quod hi nigros;

¹⁰⁶ sexagesimum] 1572 ; quinquagesimum 1566

¹⁰⁷ coluntur,] 1572 ; coluntur (est enim Thule in septuagesimo quinto gradu posita) 1566

¹⁰⁸ nullo] 1566 ; ullo 1572

¹⁰⁹ φοινικόρυγχος] 1572 ; φοινικόρυγχος 1566

illi glaucos et caeruleos oculos habent: qui vero in medio positi sunt, caprinos. Amiotus¹¹⁰, vir summae eruditionis, in Mario Plutarchi ὀμμάτων χαροπότητα castaneos et rufi coloris oculos vertit. ego truculentiam oculorum dicerem. sic enim Tacitus de Germanis; Truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora. et Iuvenalis, Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam caesariem, et madido torquentem cornua cirrho? at caeruleus color nihil habet cum rufo commune, sed vox ambigua χαροπότητος, oculorum crudelitatem, et colorem significat, ut scribit Eustatius in illud Homeri; ἄρκτοι τ'ἀγρότεροι τε σύες χαροποί τε λέοντες, quod ita Latine redderem, Sylvestresque sues Ursaeque, trucesque Leones. Catullus caesios [126-h7v] vertit. utroque modo recte. nam ut Oppianus ἀλά χαροπήν; ita Seneca mare caeruleum dixit. habet Amiotus Gazam auctorem, qui χαροπὸν modo rufum, modo fulvum reddit, Scaliger ravum: Hesychius χαροπὸν caesium et flavum significare scribit: ut Aristoteles uno loco caprarum ὄμματα χαροπὰ dixit quae flava sunt.

19. Sed huiusce confusionis et erroris initium est ab Homero perperam intellecto; qui quod Leones χαροπούς appellat, ad oculos referens, ut illud γλαυκῶπις ἀθήνη, putarunt plerique de cute intellexisse, quam Aristoteles omnibus Leonibus πυρρὸν esse tradit. hinc a Latinis fulvi Leones appellati. Leonis autem oculi non tantum Homeri, sed etiam Oppiani testimonio γλαυκίῳσι.

20. Itaque Symon Portius simili errore lapsus est, qui χαροπὸν ravum interpretatur, et cineritium colorem esse putat, ex eo quod Horatius lupam ravam appellavit. sed ad oculos pertinet, quos Varro in gallo rustico ravos (id est, flavos, ut apud Festum rava frumenta) esse voluit. sunt autem subfulvi, quales fere habent accipitres et aquilae, quae in solem intuentur. <Ravi coloris, inquit Festus, appellantur, qui sunt inter flavos et caesios, quos Plautus appellat Ravistellos.>¹¹¹ nuper quidam in postremis adversariis frumenta rava apud Festum interpretatus est arida: tum rationem subiecit, quod rauca, id est, rava [127-h8r] vox ab arido gutture fiat: in quo nec bonus Grammaticus et malus Physicus videri possit. est enim flava ceres, et rauca vox ab humido gutture. igitur ut Aristoteles oculos Aethiopicis atros, Scythis glaucos: ita mediae regioni caprinos, id est, flaventes seu ravos tribuit, quos Plinius rufos appellat.

21. Tametsi media regio infinitam habet varietatem ab extremis conflata: extremae nullam. est autem in Scytharum vultu maximum argumentum quo ab aliis differant, scilicet oculorum glaucus color; id est, ut Plato voluit, caeruleus albicans, quales sunt oculi Noctuarum quae propterea γλαυκὲς appellantur: atque ii hebescunt ad lucem. tales etiam habent Cimbri teste Plutarcho. atque id in plerisque Danis animadverti. Germani vero ac Britanni non ita glaucos et albicantes, sed conspicua quadam obscuritate caeruleos habent: qui color etiam aquilus ab aqua dicitur. est autem color glaucus in oculis magnum caloris indicium, ut scribit Aristotelem in quaestionibus, niger vero qualis est in Australibus, caloris significat inopiam.

22. Qui sunt in media regione, caprinos habent sive ravos. atque hi omnium acutissime cernunt: et quidem tradit Plinius capras lippire nunquam. praeterea mores optimos Aristotelis iudicio significant: glauci vero crudeles, cuiusmodi Syllae, Catonis, et Augusti oculos fuisse Plinius [128-h8v] et Plutarchus tradunt. itaque Plutarchus ancipiti verbo χαροπότητος, et colorem et crudelitatem Cimbrorum significavit; cum haberet ἀγριότητα καὶ γλαυκότητα.

23. Sunt igitur tres praecipui colores oculorum in tribus populis: ater, glaucus, ravis: ex quibus infinita varietas miscetur. Vitruvius haec partim confirmat: sub Septentrionibus, inquit, nutriuntur gentes immanibus corporibus, candidis coloribus, directo capillo, et rufo, caesiis oculis, sanguine multo. qui autem sunt ad axem meridianum, brevioribus corporibus, colore fusco, crispo capillo, nigris oculis, cruribus

¹¹⁰ Amiotus] 1572 ; in quo Amiotus 1566

¹¹¹ Ravi coloris... Ravistellos] add. 1572

invalidis, sanguine exiguo, solis impetu perficiuntur. haec ille. Sanguis quoque Scytharum fibris plenus est, ut in apris ac tauris: unde robur et audaciam ingenerari tradunt. Australes tenui sunt sanguine, ut lepores et cervi. quo fit ut timidiores sint ac imbecilliores.

24. Hoc igitur teneamus, eos omnes qui a quadragesimo quinto gradu, ad quintum et septuagesimum versus Septentriones positi sunt, intus magis ac magis calescere: Australes vero quo plus habent caloris a sole, eo minus a seipsis habere. nam hyeme calor intus cogitur, aestate difluit. quo fit¹¹² ut hyeme vegetiores ac robustiores; aestate languidiores simus: eadem ratio facit ut hyeme plus appetere et coquere, quam aestate soleamus: praesertim flante Aquilone. Auster [129-i1r] contrarium efficit, ut scilicet minus appetant animantia, ut Aristoteles scribit. atque hinc fit, ut cum Germani in Italiam, aut Galli in Hispaniam proficiscuntur, frugalius vesci, aut suffocari videamus: quod Philippo duci Austriae contigit cum in Hispania suo more epularetur. Hispani vero, qui frugalissime in patria vivunt, in Gallia voraciores sunt Gallis.

25. Argumento sit etiam illud quod pastores vulgo ferunt, armenta gregesque macie tabescere cum ad Austrum proficiscuntur: ad Aquilonem vegetari. nec mirum si Leo Afer scribit nulla fere boum aut equorum armenta, raros etiam greges ovium in Africa videri; aut parum admodum lactis habere. contra vero laudantur ab omnibus fere scriptoribus Germanorum et Scytharum armenta: non quod habeant pascua meliora quam Australes, ut Plinius putat, sed coelo tribuendum illud est.

26. Facit igitur vis interni caloris, ut qui ad Septentrionem vergunt, vegetiores, ac robustiores sint Australibus. quod etiam in adversa parte ultra Capricornii circulum aequae contingit, ut homines quo ab Aequatore longius discedunt, maiores fiant, ut in terra Patagonum, qui gigantes appellantur, eadem latitudine qua Germani. Haec igitur causa est cur Scythae graves semper incursiones fecerunt meridiem versus; quodque incredibile videatur, verum tamen sit; [130-h1v] imperia maxima versus Austrum propagata semper fuerunt: vix ab Austro versus Septentriones. Nam Assyrii Caldaeos, Medi Assyrios, Graeci Persas, Parthi Graecos, Romani Poenos, Gothi Romanos, Turcae Arabas, Tartari Turcas fregerunt. at Romani ultra Danubium progredi noluerunt. Traianus quidem ponte lapideo mirae magnitudinis supra Danubium extracto (nam xx. pilas, quarum fragmenta etiamnum restant, habuisse dicitur) Dacos fortiter domuit: sed cum Adrianus intelligeret gentes illas nec facile vinci, nec victas acquiescere, pontem dirui mandavit.

27. Sed domesticis utamur exemplis. Galli saepe ab Anglis maximas in ipsa Gallia clades acceperunt, ac pene imperium amiserunt, numquam in Angliam, nisi ab incolis acciti, penetrare potuerunt. Angli vero saepe a Scotis victi sunt: et cum annos amplius mille ducentos de imperio acerrime inter se dimicarint, eos tamen de insulae particula depellere non potuerunt: tametsi opibus ac legionibus tanto superiores sunt, quanto Gallis inferiores. neque est quod Angli se a Gallis impeditos querantur¹¹³, cum excusso Romanorum imperio, Britanni Australes, ne in Scotorum servitutem venirent, sint coacti Anglosaxones ad praesidium evocare, qui Scotorum impetus cohibuerunt, domi lacescere noluerunt. Omitto gravissimas Scytharum, [131-i2r] Parthorum, Turcarum, Tartarorum, Moschovitarum, Gothorum, Hunnorum, Sueborum¹¹⁴ in Europam et Asiam incursiones, in quibus enumerandis infinitus sim. Atque illud est, ni fallor, quod Ezechiel, Hieremias, Iesayas, ac reliqui Prophetae toties comminantur; ab Aquilone bella, legiones, equitatus, et rerumpublicarum venturas eversiones.

28. Quae omnia verius pertinent ad eam quam dixi regionem, quae a quinto et

¹¹² fit] 1566 ; sit 1572

¹¹³ querantur] 1566 ; quaerantur 1572

¹¹⁴ Sueborum] *conieci* ; Suessorum 1566, 1572

quadragésimo¹¹⁵, ad quintum usque et septuagesimum gradum porrigitur, ubi sita est Biarmia. nam qui ulteriora incolunt, qui tamen aut nulli, aut admodum rari sunt, frigore aequae aduruntur, ut scribit Hippocrates, atque ii qui ad Tropicum accedunt: non, ut putavit Aristoteles libro quarto Meteorum, propter vim caloris¹¹⁶ interni ἐκ τῆς ἀντιπεριστάσεως (id enim plantis aequae accidit, ut frigoribus perinde atque ignibus urantur) sed frigore ad intima penetrante et humorem perurente; unde Pompeio pruina dicitur. quae tamen Hippocrates pertinere putavit ad eos qui sub Ursa versantur: propter ignotas illis temporibus regiones. Caesar vero non ignoravit regionem, sed falsam causam attulit, cum scriberet Germanos staturam, ac robur augere, quod animi libertate fruerentur, nec honestis disciplinis a puero imbuerentur: cum tamen id calori et humori [132-h2v] tribuendum sit.

29. Idem calor efficit ut ad eum restinguendum potu saepius utantur. sitim appellant humidi et frigidi appetitum. neque enim illa perpotandi forma qua Germani praesertim Saxones, et accolae Baltici maris utuntur, ullis unquam temporibus aut legibus potuit emendari. Diem, inquit Tacitus, continuare potando nulli probrum: crebrae ut inter vinolentos rixae. <Athenaeus vero, ἀκρατοποσίαν ex vetere proverbio Scythis obiiciens, ait, Lacones ὅταν βούλονται ἀκρατέστερον πίνειν ἀντισκυθίσαι λέγουσι. et Heracleotes in libro de ebrietate, καλῶς μὲν οἶνον, inquit, ἄγειν σκυθιστὶ πίνειν. nam pro ὕδατί χυσον, id est infunde aquam, Lacones dicebant ὕδατί σκύθισον, hoc est, plurimum vini fundito.>¹¹⁷

30. Humore quoque abundant, unde fames, quae in appetitu calidi¹¹⁸ et sicci versatur; minus tamen cibo quam potu delectantur; quia plus habent caloris. quae ratio est cur Hippocrates fieri non posse putet, ut idem cibo ac potu copiose utatur. quod in Germanis cum animadvertisset Tacitus causam non intellexit. Inediam et frigus, inquit, coeli ac soli consuetudine ferunt: quia coelum frigidum ac solum sterile. imo vero calor internus ambienti frigori validius resistit; humor vegetans famem propellit.

31. Humore abundare argumento est incrementum, quo belluae marinae, propter humiditatis copiam [133-i3r], reliquis animantibus praestant: tum etiam rauca vox et gravis, quae in Hispanis, Poenis, et Aethiopicis supra modum tenuis est et clara: quod in his frigiditatem et siccitatem arguit; in illis humorem et calorem. nam humor nimius in plumbo et ligno virenti sonum gravem efficit, calor etiam interiores meatus aperit, frigus cogit. hinc foeminae natura frigidiores, clarius quam viri loquuntur. media temperie vox suavis efficitur et canora, qualis est in Asiaticis, Italis, et Gallis.

32. Humor quoque multus facit ut Septentrionales cum ad Austrum iter faciunt, aut in regionibus calidis bella gerunt sudore difflant. habent, inquit Tacitus, miram Germani naturae diversitatem, cum ament inertiam, et oderint quietem. aut enim bella gerunt, aut cum a bellis abstinere, dediti sunt somno¹¹⁹ ciboque. nam calor intimus ad agendum impellit, ut videre est in pueris quos non sinit quiescere calor: humor vero mollitiem affert, et in sudorem abit. atque haec Plutarchus in Mario confirmavit ubi fluxa corpora Cimbrorum caloribus et sudoribus solvi consuevisse scribit.

33. Quamobrem Hispani et Itali, si Gallorum et Germanorum primos impetus sustineant, eos facile frangunt: ut Polybius primum animadvertit: deinde Marius et Caesar clarissimis victoriis comprobarunt. atque hic de Gallis; Initio pugnae plusquam viri, postea [134-i3v] foeminis molliores. idem Tacitus de Germanis; Magna, inquit, Germanorum corpora, et tantum ad impetum valida: laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim et aestum tolerant. frigus tamen facile ferunt, et ut

¹¹⁵ quadragésimo] 1566 ; qudragesimo 1572

¹¹⁶ caloris] *edd. sqq.* ; coloris 1566, 1572

¹¹⁷ Athenaeus vero... vini fundito] *add.* 1572

¹¹⁸ calidi] 1566 ; callidi 1572

¹¹⁹ somno] 1566 ; summo 1572

Pomponius Mela scribit, ad pubertatem usque nudi vagantur.

34. Galenus vero miratur in frigidam a parentibus mergi simul ac nati sunt. <Sed hoc explicat Iulian[us] August[us] in epistola ad Antiochum misopogona, spurios scilicet Germanorum Rheno impositos mergi, legitimos natate scribit. sed illud ὑπερβολικῶς et solus scribit.>¹²⁰ Afri sicco, frigido, ac praeduro corpore, laborem et aestum patienter ferunt; ut Aphrodisaeus in quaestionibus scribit: frigus tamen ferre non possunt, cum nihil habeant caloris interni, contra quam Scythae, qui calorem externum aegre patiuntur, cum urgeantur ab interiore. ut equi suapte natura calidi humidi, aegre in Aethiopia; optime in Scythia vivunt: Asini vero frigidi ac sicci, alacres sunt in Africa; languidi in Europa, nulli in Scythia.

35. Qui mediam regionem tenent, impatientes sunt frigoris et caloris, quia medium cum utroque pugnat extremo: utrumque tamen aequae ferunt. mediam appello regionem non quae inter Polum et Aequatorem, sed quae Tropicum inter et Polum medium tenet: quia calor vehemens non sub Aequatore est, ut planum fecimus [135-i4r], sed sub Tropico. non erit igitur regio temperatissima, quae a trigesimo gradu ad quadragesimum, sed quae a quadragesimo ad quinquagesimum fertur: eoque temperatior, quo magis ad ortum spectat. In eo tractu sita est Hispania ulterior, Gallia, Italia, Germania superior usque ad Moenum, utraque Pannonia, Illyricum, Mysia utraque, Dacia, Moldavia, Macedonia, Thracia, Asiaeque minoris bona pars, Armenia, Parthia, Sogdiana, et magna pars Asiae minoris. sed quo propius ad ortum spectant regiones, eo sunt temperatiores, tametsi ad Austrum magis inclinare videntur, ut Lydia, Cilicia, Asia, Media: sed de ortu suo loco.

36. Erunt igitur Australes citeriores Hispani, Siculi, Peloponesii, Cretenses, Syri, Arabes, Persae, Susiani, Gedrosii, Indi, Aegyptii, Cyrenaei, Poeni, Numidae, Lybici, Mauri, et qui Floridam incolunt Americi sed ita, ut qui in eadem latitudine, ad occasum pertinent, temperie sint frigidior. Septentrionales vero qui a quinquagesimo gradu ad sexagesimum positi sunt. temperatiores tamen quam qui deinceps ad septuagesimum sedes habent. nam in priore tractu sita est Britannia, Hybernia, Dania, Gothiae pars, Germania inferior a Moeno et Hipani¹²¹ fluminibus, usque in extremam Scythiam et Tartariam, quae Europae et Asiae maioris [136-i4v] bonam partem occupat.

37. Restant ii qui sub quindecim Tropici partibus hinc inde sedes habent; sed quoniam ardentissimo calore¹²² uruntur¹²³, separatim de iis agendum erit. reliqui sub triginta partibus cis et ultra Aequatorem, parem fere temperiem sortiuntur, atque ii qui sub trigesimo gradu positi sunt, ut ex ipsa ratione caloris, et historiarum cognitione planum faciemus. Sed de iis populis qui a trigesimo gradu ad sexagesimum continentur, praecipua disputatio est, quod eorum historias, de quibus iudicandum nobis est, habemus, nullas fere aliorum: de omnibus tamen quid sentiendum fit, hac veluti demonstratione consequemur.

38. Sunt igitur Australes, quod ad formam corporis attinet, frigidi, sicci, duri, glabri, debiles, colore fusco, parvo corpore, crispo capillo, nigris oculis, voce clara. Septentrionales, calidi, humidi, pilosi, robusti, colore candido, magno corpore, carne molli, fluxo capillo, caesiis oculis, voce gravi. qui inter utrosque versantur, omnia moderate consecuti sunt. Sed illud dubitationem habet, quod Australes omnium consensione debiles, duri sunt tamen: Septentrionales robusti quidem, sed molles. at Hippocrates et reliqui fere scriptores, Scythas et montanos homines, qui ad Scytharum naturam accedunt, duros, agrestes, et ad laborem perferendum natos esse scribunt. [137-i5r]

¹²⁰ sed hoc... solus scribit] *add.* 1572

¹²¹ Hipani] 1566 ; Hispani 1572

¹²² calore] *edd. sqq.* ; colore 1566, 1572

¹²³ uruntur] 1566 ; utuntur 1572

39. In his igitur historicorum et philosophorum a se dissidentium opinionibus, recte de historia iudicabimus, tum etiam Livium, Tacitum, Polybium, Plutarchum, Caesarem, qui Gallos et Germanos laboris impatientes esse tradunt, cum Hippocrate et Alexandro conciliabimus hunc in modum, si demus Septentrionales in regione frigida, laborem patienter ferre: in calida vero sudore difluere ac languere. cui congruit illud Agathiae de Germanis, et Crantii de Scandis, quod libenter hyeme; raro aestate bella gerunt. Australes vero calorem facile perferunt suae naturae congruentem, tametsi vegetiores evadunt in regione frigida, languidi in calida. itaque Hispanae foeminae Germanos, ut audio, sua lingua pisces molles appellare consueverunt. quinetiam Celtae ac Belgae, cum in Italiam aut Provinciam veniunt, mirum in modum a culicibus et cimicibus cruciantur, propter cutis mollitiem¹²⁴; indigenae propter duritiem minus appetuntur.

40. Atque haec de forma corporis, ex qua mores animi, et recta historiarum iudicia colliguntur. Cum enim corpus et intellectus contrario modo afficiantur, quo maior vis est huius; eo minor est illius: et quo quisque plus intellectu; eo minus corpore viget, si modo sensus integri fuerint. igitur planum est Australes intellectu, Scythas corpore praestare. id enim Aristoteles libro septimo de [238-i5v] Republica innuit; homines robustos et animosos, minus ingenio valere, nec Rempublicam recte moderari. Afri vero plus satis habent consilii, virium non item: quae tamen necessariae sunt, tum ad hostes repellendos, tum etiam ad cives tuendos. Tertium genus est hominum qui pulcherrimas parendi et imperandi artes habent, qui viribus Australium calliditatem frangere, et consilio Scytharum impetus coercere possunt. ex eo genere Vitruvius militem legendum putat, qui non minus prudentia quam viribus praestet. quam recte, aliorum esto iudicium.

41. Hic tamen in historia iudicandum relinquitur, cur Gothi, Hunni, Heruli, Vandali; Europam, Asiam, et Africam armis invaserunt: sed inopes a consilio retinere non potuerunt. qui vero prudentium hominum consilia sibi asciverunt, gentes ad civilem societatem idoneas nacti, florentissima imperia diutissime tenuerunt. neque enim frustra Palladem armatam, aut Achillem ab ea comprehensum Poëtae¹²⁵ fingunt. Et quoniam Scythae fere semper a litteris: Australes ab armis abhorruerunt, nullum magnum imperium stabilire potuerunt.

42. Utrunque Romani summa quadam foelicitate sunt consecuti, et gymnasticem cum musica, ut Plato voluit, prudenter coniunxerunt. a Graecis quidem leges ac litteras, id est, urbanam disciplinam, veluti palladium [139-i6r] acceperunt: a Poenis et Siculis navalem scientiam: militarem vero perpetuis bellis sibi compararunt. et cum antea caesim duntaxat Scytharum more ferirent, post etiam punctim ab Hispanis, ut est apud Polybium, ferire didicerunt. itaque mirum videri non debet, si populos omnes rerum a se gestarum gloria superarint,¹²⁶ cum pulcherrimas naturae dotes ad disciplinam adiunxissent.

43. Sed illud divina quadam bonitate dicam an prudentia factum est ut Afri plus ingenio, Scythae corporibus valerent: ne si barbaris hominibus quasi tauris vulpinam calliditatem: aut Poenis, quasi vulpibus magnam vim ac robur dedisset: eius donis ad perniciem utrique abuterentur. nihil est enim crudelius, inquit Aristoteles, iniustitia armata. quibus autem vires moderatas dedit, humanitate voluit ac iustitia reliquis praestare. id quod regioni temperatae tribuit Aristoteles in quaestionibus; Quamobrem, inquit, barbari sunt qui nimio frigore vel aestu laborant? an quia temperies optima mores optimos facit? Quid igitur historici omnes innocentiam ac iustitiam Scytharum tantopere laudant, Australium mores execrantur?

44. Hic iudicium in historia requiro, ne philosophos et historicos discrepantes

¹²⁴ mollitiem] 1566 ; molliciem 1572

¹²⁵ Poëtae] *edd. sqq.* ; Poëte 1566, 1572

¹²⁶ superarint,] *edd. sqq.* ; superarint. 1566, 1572

habeamus. neque res dubitatione caret. sunt enim homines obesi minime mali, ut recte Caesar de Antonio ac Dolabella¹²⁷ iudicabat [140-i6v]: Brutum vero et Cassium macilentos homines metuendos esse. at Septentrionales obesi sunt, Australes macilenti: verum est igitur quod ait Tacitus de Germanis: Gens, inquit, non astuta nec callida: aperit enim secreta pectoris licentia ioci, et nuda omnium mens postera die retractatur, salva utriusque temporis ratione. quinetiam haec una ratio est, cur reges ac tyranni olim hisque temporibus ad praesidium corporis Thraces, Scythas, Germanos, Circassios, Helvetios, magna mercede semper quaesierunt: non quod viribus suorum, ut inepte plerique arbitrantur, diffidant: sed quod intelligunt in illa vastitate corporum, minimum calliditatis ac malitiae latere; eosque potius militis quam imperatoris munere delectari.

45. Quo igitur modo crudeles ac barbari appellantur? ratio est in promptu. nam quo quisque plus abest ab humanitate, id est, ab hominum natura, eo propius ad ferarum similitudinem accedit, quae cum ratione careant, iracundiam et appetitus cohibere nequeunt. ita fit ut Septentrionales ad crudelitatem impetu ferantur. hinc Thucydides Thracas, ubi nihil extimescant, φοινικότατον¹²⁸ γένος appellat. Tacitus vero de Germanis; Occidere solent, inquit, non disciplina et severitate, sed impetu ac ira ut inimicum.

46. Nam Hungari caeso Gritto penulas militares et hastas in eius cruore [141-i7r] gentili more tinxerunt. Britanni ex regibus XL. civili conspiratione duodecim interfecerunt: principes vero innumerabiles: centum quidem annis XXX. postea quam ab externis bellis paululum conquievissent. Transylvani (si vera sunt Polonorum et Iovii chronica) ut Georgium seditiosorum ducem acerbius tractarent (is enim nobilissimos quousque Hungaros palis transfixerat) triduo maceratos inedia milites eo crudelitatis adegerunt, ut dentibus spirantis ducis artus dilacerarent, atque deglutirent: deinde exenteratum in frusta¹²⁹ secantes verubus coctum captivis apposuerunt.

47. Omitto Draculae Transylvaniae principis saevitiam omni opinione maiorem. Omitto Gothorum et Hunorum crudelitates antea inauditas, non modo in homines, sed etiam in belluas, urbes, arces, lapides, et sepulchra Romanorum, quae funditus everterent: Neque magis iracundiam, quam alios appetitus coercere possunt. Tacitus de Germanis; Aleam, inquit, sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive¹³⁰ temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo iactu de libertate contendant. hinc etiam illa quae in Germanos et Francos iactatur a Procopio cupiditas habendi, quae tanta est, ut vitam auro; bellum pecunia commutent.

48. Australes non tam avari, quam parci ac tenaces: Scythae prodigi ac rapaces. et quoniam [142-i7v] ab ingenio se deseri sentiunt, supra modum suspiciosi evadunt. atque id nostri homines antea satis intellexerunt. Holster hoc amplius mihi retulit in hospitiiis publicis speculatores et ὄτακουστὰς in Gothia latere. oritur enim suspicio ab inopia consilii. itaque non nisi ieiuni cum Australibus contrahunt: cumque se deceptos sentiunt, calculum reducunt, aut plerunque decipiendo praeoccupant, aut denique vim afferunt. quo fit ut aequae perfidi atque Australes omnium opinione habeantur.

49. Id quod veteres historici, quod nulla cum Scythis haberent commercia, penitus ignorarunt. postea vero relictis sedibus seipsos patefecerunt. sic igitur Procopius de Francis, cum e Germania in Galliam venissent (hos enim Germani a seipsis originem traxisse gloriantur) Ea gens, inquit, ad fidem prodendam omnium aptissima. et Vopiscus; Francis, inquit, familiare est fidem ridendo frangere. hinc Alciatus caudam scorpionis in Germanos iactari scribit. atque hoc proverbium in Gallia vulgatum retinemus. quod cum bona illorum venia dictum sit, ne cuiusquam gentis nomen oratio

¹²⁷ Dolabella] *edd. sqq.* ; Dolabella 1566, 1572

¹²⁸ φοινικότατον] *edd. sqq.* ; φοινικότατον 1566, 1572

¹²⁹ frustra] 1566 ; frustra 1572

¹³⁰ perdendive] 1566 ; perpendive 1572

nostra laesura videatur. neque enim de re ipsa, sed de insita cuique natura scribo. quanquam in eo genere Germani a Danis et Norvegis, quibus maxime diffidunt¹³¹, longe superantur. nusquam profecto perfidia aut crudelitas [143-i8r] populi erga principes, aut principum inter se maior exarsit, quam inter Christiernum et Gostavum, Danos et Suecos. ab iis etiam Normanni, quos vulgus fidem minus colere suspicatur, originem traxerunt.

50. Quod si ab inopia rationis et consilii Septentrionales appetitum cohibere nequeunt, ac propterea intemperantes, suspiciosi, perfidi, crudeles habentur:¹³² quaenam ratio est cur Australes multo crudeliores sint, magis etiam perfidi quam illi? hic rursus iudicium in historia requiro. constat enim Australes maximas habere a natura dotes ingenii <sic enim Columella libro I. capite III. constat inquit, Poenos gentem acutissimam dixisse, imbecilliores agrum quam agricolam esse debere.>¹³³ Et¹³⁴ Hircius de Aegyptiis contra Caesarem dimicantibus¹³⁵; Ipsi homines, inquit, ingeniosissimi¹³⁶, quae a nobis fieri viderant, ea solertia efficiebant, ut nostri illorum opera imitari viderentur. idem paulo post; Aptissimum est genus Aegyptiorum ad prodicionem. quis autem nescit quibus artibus, et quandiu Romanorum potentiam eluserunt Poeni?

51. Nihilominus crudelitatem in hostes incredibilem semper exercuerunt; ut videre est tum in bello Punico, tum etiam in eo quod Spendii et Carthaginenses, utriusque Poeni, mutuo gesserunt; omnium, ut ait Polybius, quae nos audivimus crudelitate, ac omni scelerum genere maximum. [144-i8v] sed ludicra videri possint, quae a Polybio de crudelitate Poenorum narrantur, si quis cum historia Leonis Afri compararit: vel etiam cum Muleassis et filiorum inaudita crudelitate, quam non ita pridem tum in cives, tum in seipsos exercuerunt. Nam Muleasses de regno, unde patrem deiecerat, expulsus, ab immani fratris iniuria exustorum oculorum orbitate miserabilis, suplex ad Carolum Imperatorem venit.

52. A Poenis igitur profectae sunt exoculationes, membrorum avulsiones, excoriationes, sectiones, lentae ustiones, et palorum traiectiones. totius vero corporis in rota confractio a Germanis, ut videre est apud Munsterum in Coloniae descriptione: a quibus supplicii Itali, Galli, Hispani, Graeci, Asiatici semper abhorruerunt, aut ab aliis inviti acceperunt. Nam Romani sotes ante legem Portiam (quae etiamnum verbera a civium corpore amovit) ad summum securi, vel gulae confractio, post etiam inedia necabant: tandem est exilium permissum. apud Graecos cicutae usus erat: quam etiam aqua temperabant Chii, ut ait Theophrastus, quo mortem sine dolore accirent: quia in ipsa morte plus satis acerbitatis inesse iudicarent: nisi quis novo quodam et immani scelere obligaretur. ac ne quis a prava disciplina tantam crudelitatem manare credat, ut Polybius; Americorum Australium naturam spectet [145-k1r], qui in caesorum hostium sanguine pueros mergunt, deinde sanguinem sugunt, et membris concisiis epulantur.

53. Est igitur Australium et Scytharum crudelitas longe dissimilis, quod hi solo impetu ad iram, et generosa quadam animi audacia feruntur ad vindictam; tum etiam irritati facillime placantur. illi nec facile irritantur, et irati difficillime leniuntur: tum hostes invadunt vulpina calliditate, non vi aperta: victosque immani suppliciorum acerbitate cruciant: quae immanitas partim ab ea tyrannide proficiscitur quam prava educatio et immoderati appetitus in homine stabiliunt: sed multo magis ab inaequali humorum confusione: elementa¹³⁷ vi caelestium corporum agitantur. in elementis vero

¹³¹ diffidunt] 1566 ; dissidunt 1572

¹³² habentur:] *edd. sqq.* ; habentur. 1566, 1572

¹³³ sic enim... esse debere] *add.* 1572

¹³⁴ Et] 1572 ; nam 1566

¹³⁵ dimicantibus] 1566 ; demicantibus 1572

¹³⁶ ingeniosissimi] 1572 ; ingeniosissimi et acutissimi 1566

¹³⁷ confusione: elementa] 1572 ; confusione: haec autem ab elementis inaequaliter affectis: elementa 1566

corpus humanum continetur, sanguis in corpore, spiritus in sanguine, anima in spiritu, mens in anima: quae tametsi est ab omni concretionē¹³⁸ libera, contagione tamen ex illa cohaerentia plurimum afficitur. ita fit ut qui sunt in extremis regionibus, ad vitia procliviores sint. et quemadmodum atra bilis non aliter a sanguine, quam fex a vino divellitur: ita perturbationes animi, quae ab atra bile proficiscuntur, tenacissime haerent.

54. Australes vero atra bile abundant, quae exhaustis¹³⁹ ardore caeli humoribus, quasi fex in imo subsidet, et perturbationibus magis ac magis [146-k1v] augetur, ut qui sunt hunc in modum a mente constituti, plane implacabiles sint. talem fuisse Aiace[m] ferunt, et Martium Coriolanum: quorum alter non prius leniri potuit, quam patriae fines ac socias civitates ferro flammaque delevisset: alter cum hostes ulcisci non posset, in furorem conversus greges et armenta caedebat. Hinc igitur facile est de historia iudicare percepta causa furoris. constat autem Australes furore facilius capi quam Septentrionales; ut facilius homines insaniunt quam beluae. scribit enim Leo Afer infinitam esse in Africam furiosorum hominum multitudinem, et ubique publicas aedes furiosis constitui; quibus etiam abundat Hispaniae pars illa quae Australior est.

55. In inferiori Germania, nulli fere ab atra bile furiosi, sed a sanguine; quod genus furoris vulgus morbum sancti Viti appellat: qui ad lasciviam et inconditam saltationem impellit, quam musici lyra imitantur, deinde numeris ac modis gravioribus utuntur, idque sensim faciunt, quousque modi ac numeri gravitate plane conquiescant. qui vero medias habent regiones, a bile flava, cum aduri coeperit, aguntur in phrenesim, quae ad caedes et vulnera prorumpit. qui sub Ursa vivunt, cum abundant pituita, necesse est furore senum, id est lethargia laborare, quod genus dementiae stuporem ac oblivionem affert. insania vero ubique grassatur. insaniam [147-k2r] appello, cum ratio appetitum vincere non potest, quod maxime Septentrionalibus contingit. nam furor in sapientem cadere potest, ut ait Cicero, insania non potest: quod nostri admodum inepte interpretantur, cum imperitos ac simplices homines incurabiles esse aiunt.

56. Quae omnia in universum dicta sint. ubique enim furiosi, melancholici, phrenetici, lethargici, ubique sapientes, fortes ac temperantes homines; sed alibi longe plures, alibi pauciores. quae igitur a medicis de abradente melancholia, et ab Aristotele de melancholicis dicta sunt, Australibus fere conveniunt, ad eaque iudicium historiarum debet accommodari, quae a nobis praetermittuntur: ea tantum quae sunt ommissa, vel non satis intellecta planius explicemus: cuiusmodi est illud; Australes omnibus voluptatibus ac veneri maxime deditos; Scythas vero negat Hippocrates ad venerem aptos esse, ob nimiam, ut ipse scribit, ventris frigiditatem ac humiditatem: tum etiam ob equitationem, ac propterea infoecundos esse: et cum frustra venerem tentaverint, odio veneris seipsos castrare. castrationem vocat alibi venae cephalicae, quae sub auribus latet, sectionem, qua his quoque temporibus uti quosdam accepimus.

57. Haec tamen omnibus fere historicis repugnant. adhibeamus igitur rectum illud, quod quaerimus, iudicium [148-k2v] historiarum; et philosophorum ac historicorum discrepantiam tollamus. nam Gothorum, Scytharum et Germanorum tanta foecunditas est, ut non modo Septentrionis vastas solitudines ac sylvas maximis urbibus decorarint, sed etiam in universam Europam colonias miserint: non tantum Germani ultra Danubium, verumetiam Scandi in extremis Scythiae finibus positi. illinc Methodius et Paulus Diaconus, exercitus quasi apum examina erumpere consuevisse tradunt. Iornandes vero et Olaus appellant hominum officinam: quod inde Gothi, Gepidae, Hunni, Cimbri, Longobardi, Alani, Burgundi, Normanni, Picti, Heruli, Suevi, Sclavi, Suiceri, Rugi originem traxerunt.

58. Cum autem Scythae calidi sint et humidi, unde foecunditas ingeneratur, dubium non est quin omnium populorum foecundissimi sint. ac nescio quonam modo

¹³⁸ concretionē] 1566 ; concreatione 1572

¹³⁹ exhaustis] *conieci* ; ex haustis 1566, 1572

Hippocrates Scythas ventre frigidos esse putat. id enim falsum esse natura ipsa demonstrat. nam quae ratio est ut hyeme maior sit in visceribus, quam aestate calor (id enim fervens ore fumanti halitus significat) eadem est in iis¹⁴⁰ qui Septentriones incolunt. ac propterea sunt hyeme viri ad gignendum aptiores, non salaciores, ut putavit Aristoteles. nam salaciores sunt aestate viri (propter acrimoniam flavae bilis, quae aestate copiosior est) minus tamen idonei: ita quoque Australes [149-k3r] salaciores: Septentrionales vero magis idonei.

59. Quod summa Dei prudentia factum est, quod iis qui satis habent ad gignendum facultatis, voluptas non magnopere esset necessaria: iis vero qui minus habent humoris et caloris, maiores stimulos voluptatis optima parens natura dedit: alioqui nec suum genus propagare, nec societatem colere vellent. eadem natura fecit, ut hyeme viri, aestate foeminae ad venerem procliviores sint, ut aiunt medici, non ad voluptatem propter se expetendam, quo nihil foedius est: neque solum ad procreationem, quod reliquis animantibus commune esse videmus, sed etiam ut esset fruendae societatis, ad quam nati sumus, perpetuum desiderium. poterat enim voluptas societatem ad breve tempus conciliare, ut caeteras animantes, non tamen diutius retinere, aut mutuam amorem tueri.

60. Sed Hippocratis rationem cur Scythae ad venerem minus idonei sint, quia braccis et equitatione perpetua utantur, probare non possum: cum Aristotelis testimonio, et quidem certissima ratione, quam affert in quaestionibus, salaciores sint qui equitare consueverunt. Ex his intelligitur quid de Caesare, Volaterrano, ac Tacito iudicandum sit, qui Germanorum continentiam tantopere laudant. Tacitus; Sera iuvenum venus, inquit, eoque inexhausta pubertas, nec virgines festinantur [150-k3v]. quod tamen continentiae tribui nullo modo potest, cum antea docuerimus Septentrionales suapte natura intemperatissimos esse in potu, cibo, ira, alea, rapinis. nam qui temperans, idem quoque continens est, non contra. nullus est autem continentiae locus, ubi nullae sunt quae appetantur libidines ac voluptates: ut nemo fortis dici possit, nullo proposito periculo vel labore.

61. At Australes, qui plus habent rationis et consilii, a ratione impetrarunt, ut liberius peccare suavitatis causa liceret. cum enim difficillime se continere possint, tum vero in libidinem proiecti execrandis voluptatibus abutuntur. ab illis enim promiscui beluarum et hominum concubitus, unde tot monstra nobis pariunt Africae regiones. hinc Australium, hinc Poenorum apud Leonem¹⁴¹ incredibilis zelotypia, a qua Germani longissime absunt.

62. De quibus sic Caesar; Ante xxv. annum foeminae notitiam habuisse, in turpissimis habent rebus, cuius rei nulla est occultatio. Altamerus¹⁴² quoque, <Pogius>¹⁴³ et Munsterus in descriptione Badensi tradunt Germanos promiscue et peregrinos quoque cum uxoribus sine suspitione perlui. nomen Zelotypi¹⁴⁴, inquit Munsterus, apud istos locum non habet. <addit Irenicus homo Germanus, Illa consuetudo, Inquit, nostro tempore in balneis ubique observatur.>¹⁴⁵ Caesar quoque scribit Britannos duodenos [151-k4r] uxores habere communes, et fratres cum sororibus, parentes cum liberis.

63. Itali hunc morem ferre nunquam potuerunt, multo minus Hispani: qui amore ac zelotypia saepe insaniunt. Poeni vero et Americi mortem praestabiliorem ducunt. quare nihil mirum si Persarum, Poenorum et Hebraeorum reges semper infinitam habuerint multitudinem uxorum: <ut Diodorus libro II. Herodotus libro III. Iosippus libro IIII. capite

¹⁴⁰ in iis] 1566 ; iis 1572

¹⁴¹ Leonem] 1566 ; leonem 1572

¹⁴² Altamerus] *conieci* ; Altomerus 1566, 1572

¹⁴³ Pogius] *add.* 1572

¹⁴⁴ Zelotypi] 1566 ; zelotypia 1572

¹⁴⁵ addit Irenicus... observatur] *add.* 1572

XVII.>¹⁴⁶ Scythae vero vel communes vel singulares: quibuscum tamen ita vivunt, ut etiamnum in ipsis regibus, ex quibus populi mores intelligimus, incredibilia continentiae exempla ferantur. scribit enim <Tacitus, Germanos ex omnibus barbaris pene solos singulas uxores habere: et>¹⁴⁷ Volaterranus, Casimirum Poloniae; Wenceslaum Bohemiae reges, coelibes et castos semper vixisse: Henricum vero II.¹⁴⁸ Imperatorem non modo ab alienis uxoribus, sed a sua quoque perpetuo abstinuisse.

64. Est igitur causa generationis a calore et humore: libidinis, ab utraque bile. a flava quidem propter acrimoniam, ab atra vero propter spumam et flatum, qui plurimus est in eo genere bilis: atque id voluit, opinor, Aristoteles in ea quaestione qua disputat cur melancholici salaciores sint. argumento est quod qui acribus et flatulentis cibus utuntur, salaciores evadunt; eoque magis si bilis ex adustione acris vel salsa evaserit. hinc fortassis [152-k4v] Poëtae Venerem fingunt maris spuma natam. atque ob eam causam factum opinor, ut ex omni genere bestiarum, nullum praeter leporem mascula venere utatur: quinetiam, teste Varrone ac Aeliano, concipit ac parit: foemina vero sola ex omnibus animantibus superfoetat. constat autem nullum atra bile magis abundare.

65. Quare non mirum si Australes qui ea bile pleni sunt, ad venerem proclivius feruntur; quam propterea Ptolemaeus potissimum in Africa coli, et Scorpionis sidus, quod ad pudenda pertinet, Africae praesesse tradit. Habent etiam Australes ex atra bile quod lepra laborant, qui propterea morbus Punicus a veteribus appellatur: non propter ruborem, cum Australis lepra iudicio Mosis et Plinii nihil habeat ruboris, sed quoniam illinc originem habet. illinc etiam morbus Arabum, qui ἄλφος a quibusdam, ab aliis λευκῆ et vitiligo appellatur. nam ante Pompeium magnum nullos Italia, teste Plinio, viderat leprosos, quem morbum Aegypti peculiarem esse tradit.

66. Argumento sit, quod Moses omnium antiquissimus scriptor, leges de leprosis infinitas, Graeci ac Romani nullas tulerunt. et quidem in eo consentiunt Leo Afer et Alvaresius: nam alter aedes infinitas in utraque Mauritania leprosis constituit; alter leprosos Abissinorum cum populo versari scribit, ut vulgaris morbus esse videatur [153-k5r]. Americam vero nostri homines testatum reliquerunt leprosis, aut, ut ipsi aiunt, Neapolitano morbo laborantibus abundare: quem morbum Scaliger Indicum, Indi Pua vocant: quod ab illis insulis invectus est in universam Europam et Africam: ac paulatim in Syriam et Scythiam usque pervasit. quod autem ab atra bile ingeneratur, ex eo planum est, quod qui plus habent melancholici humoris, eo difficilius curantur. facit etiam atra bilis ut Australes tristes sint, ac demisso vultu, incessu tardi et cogitabundi: Septentrionales laeti et alacres, propter sanguinis copiam.

67. Ex his perspicuum fit, cur omnes omnium historiarum scriptores tradunt, Australes ad maxima corporis et animi vitia proclives esse. ratio est in promptu, scilicet cum male fuerint ab atra bile constituti: sin bene temperata fuerit ea melancholia quae dicitur abradens (sunt autem multa genera) egregias corporis et animi vires adipiscuntur. primum liberi sunt ab infinitis morborum generibus, quae a repletionem, fluxione, et sanguine putri derivantur. sunt enim¹⁴⁹ in Africa rarissimae ac levissimae febres, propter humoris interni et caloris inopiam. quartana vero, quae melancholiae propria est, semel curata, ut ait Hippocrates, nunquam recurrit.

68. In Septentrionalibus putres a sanguine febres, tumores, oedemata, morbi comitiales [154-k5v], convulsiones, caecitates, quo longius a medio receditur. quorum una ratio est, crassi humoris et excrementorum copia, quae exigua sunt in Australibus. In media regione grassantur pestes, propter aëris frequentes mutationes, cum in extremis perpetua sit hyems aut aestas; in medio, veris etiam et autumnus magnae mutationes. hinc

¹⁴⁶ ut Diodorus... XVII] *add.* 1572

¹⁴⁷ Tacitus... et] *add.* 1572

¹⁴⁸ II.] 1572 ; I. 1566

¹⁴⁹ enim] 1572 ; nam 1566

etiam morbi articulares, tertianae, herpes, et gangraena, quam inepte dicam an impie, nostri acceptam ferunt Divo Antonio, qui a plerisque in Italia et Gallia Narbonensi ardentiore voto, certe maiore metu colitur quam Deus immortalis.

69. Ac falluntur qui putant mediae regionis¹⁵⁰ homines, quod ab extremis longius absunt, salutem aut vitam habere diuturniorem. Australium natura congruit cum calore: Scytharum cum frigore: qui in medio sunt, tametsi caeteris temperatiores videntur, nihilominus a calore et frigore oppugnantur; et frequentes habent aëris mutationes, quae morbos pariunt et senectam praematuram. hinc historicorum discrepantes opiniones de vitae brevitate. putavit Aristoteles diutius ad Austrum vivi: Plinius ad Septentrionem: Galenus in media regione, quam ipse in Asia minore collocavit, ubi homines optimo esse temperamento putat. Gallos vero, Scythas, Aegyptios, Arabes, ne per somnium quidem eiusmodi temperamentum attigisse.

70. Idem tradit [155-k6r] Hippocrates, omnia pulchriora, maiora ac meliora in Asia nasci, quae partim vera, partim etiam falsa mihi videntur. nam maiores sunt qui ad Septentrionem, ut antea docuimus, et quidem praestantiore forma: idque Iosippus, Caesar et Tacitus, de Germanorum mira magnitudine testantur; et veteres formam Gallorum (quos a calore candido lacteos seu Galactas ipsi Asiatici vocarunt) et Gallicos vultus quasi proverbio Tertullianus usurpavit. in eo tamen genere Britannis inferiores videntur. sed Galeno ignota fuit Gallia, quam ut viseret, a M. Aurelio rogatus adduci non potuit.

71. Cum autem vita diuturna calido et humido sustineatur, par esset ad Septentrionem diutius vivi. atque hinc fortasse Plinius Hyperboreos annoso aevo vitam protrahere putavit. et quidem notum est in Britannia ultra centesimum annum vivi: nec dubito quin Scytharum vita longe diuturnior sit futura, nisi potu ac cibo seipsos obruerent. Australium quoque vitam longissimam esse veterum ac iuniorum scripta testantur. tametsi enim calore et humore copioso minime abundant, excrementa quoque multa desunt, quae senectam et interitum afferre omnium consensu putantur. nam quo minus plantae habent excrementi¹⁵¹, eo diutius vigent, ut est apud Theophrastum. Alii temperatiore coelo vitam protrahi longiorem [156-k6v] arbitrantur. nam Italia multos alit qui centesimum annum his quoque temporibus superarunt. Plinius ex censu Romanorum annos centum et quadraginta quosdam vixisse tradit.

72. Qui tamen iuniores historicos cum veteribus, et veteres inter se contulerit, tum etiam physicas rationes adiunxerit, certissimum de historia iudicium feret; scilicet Australes longiore vita frui, maxime tamen Numidas. id quod credibile est, cum annosae Cornices, quae nihil fere caloris, minus etiam humoris habent, quatuor hominum aetates implere dicantur. praeterea Elephantes qui Aristotelis ac Iubae testimonio vitam omnium animantium superant, non alibi quam ad Austrum reperiuntur. itidem Palma, quae interdum annos mille vigere dicitur, non nisi ad Australem plagam ali potest. quinetiam aurum et Adamas quae a se ipsa nunquam interitum sentiunt, ad Austrum optima; nulla fere ad Septentrionem.

73. Neque enim verum est ab optimo temperamento, ut putat Galenus, vitam effici longiorem: alioqui lapides plantis, plantae animantibus, elephas et corvus homine temperatiores essent, quod absurdum sit: cum ingenii praestantiam ab optima temperie iudicari putet. Iam vero cum animus corpori praestet, maiorque vis ingeniorum sit ad Austrum quam ad Septentrionem, dubium non est quin [157-k7r] potior mundi pars ad Austrum posita est: et maiores sint in Australibus quam in Scythis virtutes, vitia quoque maiora in quancunque partem inclinarint. atque hinc facile iudicium de historia Livii colligemus, qui cum Annibalis virtutes commemorasset, Has, inquit, tantas viri virtutes

¹⁵⁰ regionis] 1566 ; regiones 1572

¹⁵¹ excrementi] 1566 ; incrementi 1572

ingentia vitia aequabant: inhumana¹⁵² crudelitas, perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum iusiurandum, nulla religio.

74. Falsum est enim quod Maciavellus scribit, homines ad summum sceleratissimos esse non posse, exemplo Pauli Balionis Perusiae Tyranni, qui cum Iulium Pontificem una cum suo comitatu occidere facile potuisset, dominatum amittere, quam tantum scelus perpetrare maluit. hoc Annibal non fecisset. idem Maciavellus Italos, Hispanos, et Gallos sceleratissimos omnium gentium appellat. Germanorum iustitiam et prudentiam mirum in modum extollit uno loco: alibi perfidiam eorum, avaritiam, superbiam insectatur. quae ab ignorantia morium et naturae cuiusque populi profecta sunt. Neque enim stupidi homines et rustici valde flagitiosi esse possunt, sed in magnis ingeniis, ut est apud Platonem, magnae virtutes aut vitia inesse consueverunt. et quemadmodum foecunda tellus nisi excolitur¹⁵³, magnam nocentium herbarum vim profert: et modice culta valde [158-k7v] frugifera fit; sterilis vero neque salubres, neque noxias herbas, nec quicquam omnino nisi maximo labore parit: ita quoque de Australium ac Scytharum ingeniis iudico.

75. Quare non mirum si omnes prope historici ac poëtae, iam inde usque ab Aeschylo, magnam Scytharum innocentiam laudant, malitiam Australium insectantur. Plus valent, inquit Tacitus, apud Germanos boni mores, quam alibi bonae leges. at illis temporibus omni disciplina caruere Germani, ut parum a bestiis discreparent, quod ipsi confitentur. cum igitur in summa ignoratione versarentur, non video cur tantopere laudabilis sit eorum innocentia, qui nec valde mali, nec boni esse potuissent: sed is summa laude dignus est, qui virtutes, quarum vim animo comprehensam habet, sponte colit, cum iniustus esse possit: vel quod virtutis aditus unus est, veluti recta linea, circa quam hinc inde obliquae sunt innumerabiles: vel quod homines propositis bonorum et malorum finibus, multo magis ad scelera feruntur, a quibus non solum crudelissimis suppliciis, aeternaque morte proposita deterreri non possunt; sed ne praemiis quidem immortalibus ad iustitiam impelli, ut plerique putent homines in summa innocentia victuros, ac multo beatiore futuros, si malorum fructus (sine quibus tamen natura bonorum percipi non potest) nunquam degustassent: [159-k8r] sed, ut caeterae animantes, naturae suae congruenter vixissent. quam quidem ad naturam, Scythas et montanos homines nulla disciplina informatos propius¹⁵⁴ accedere videmus.

76. Ex quo relinquitur quid iudicandum sit de historicis, qui Graecorum, Aegyptiorum, Arabum et Caldaeorum superstitionem, impietatem, magiam, flagitiosas libidines, et crudelitates insectantur, quae laudabilia sunt omittunt. ab iisdem enim litterae, bonae artes, virtutes, disciplina, philosophia, religio, humanitas denique ipsa in orbem terrarum velut a fonte profluxit. neque tamen Scythis sua industria defuit, neque item iis qui mediam regionem tenent, sed egregias a Deo immortalis dotes sunt consecuti, quae melius intelligi non possunt, nec certius historiae iudicari, quam si humani corporis, aut Reipublicae bene constitutae, aut mundi syderumque coelestium imaginem proponamus.

77. Fingamus igitur tribus his populis, eo quod diximus ordine, constitutis, praeesse quosdam Planetas, idque tantum doctrinae gratia: deinde Australibus Saturnum, sequentibus Iovem, Septentrionalibus Martem tribuamus. tum in orbem redeundo rursum Australibus Venerem (nam Sol veluti fons luminis omnium communis erit) sequentibus Mercurium, Septentrionalibus Lunam. ex hac veluti distributione [160-k8v] trium populorum, vim quandam universae naturae planius intelligemus.

78. Aiunt enim Caldae Saturni vim in contemplatione positam, Iovis in actione, Martis in effectione. id autem ex Hebraeis naturae optimis interpretibus intelligitur. illi

¹⁵² inhumana] 1566 ; in humana 1572

¹⁵³ excolitur] 1566 ; excollitur 1572

¹⁵⁴ propius] 1566 ; proprius 1572

enim Saturnum שבתאי vocant, id est quietum, quo nihil ad contemplationem maius esse potest. Iovem עדך, id est iustum, appellant: quod Graeci cum ab Hebraeis, ut optima quaeque, accepissent; Iustitiam Iovi assidere finxerunt. Martem vero מאדים, id est fortem et robustum; quem propterea Caldaeus et Graeci bellis praeesse putarunt.

79. Saturnus quidem frigidus, Mars calidus, Iuppiter utroque dicitur esse temperatus. primus ad scientias et ea quae in sola contemplatione veri acquiescunt: alter ad prudentiam, quae in agendo posita est, quaeque virtutes omnes complectitur: tertius ad artes et opificia, quae in manu ac robore posita sunt, pertinet: primus ad mentem, alter ad rationem, postremus ad φαντασίαν. Nam Australes populi diuturno contemplandi studio, quod atrae bili congruit, pulcherrimarum scientiarum autores ac principes fuerunt: naturae arcana detexerunt: mathematicas disciplinas invenerunt: denique religionis coelestiumque syderum vim et naturam primi perspexerunt.

80. Scythae quod essent ad contemplationem minus idonei, propter sanguinis et humoris [161-11r] copiam (quibus ita mens obruitur ut vix unquam emergat) ad ea quae sub sensum cadunt, id est, ad artes et opificia tractanda, sponte ferri coeperunt. hinc a Septentrionibus ea quae mechanica dicuntur, belli tormenta, fusoriae artes, typographia, quaeque pertinent ad metallicam disciplinam, quam ita tractavit Georgius Agricola, homo Germanus, ut Aristoteles ac Plinius in eo genere nihil intellexisse videantur. nec mirum videri debet, si Germanos et Britannos accire solent Itali et Hispani, quod coelesti quodam munere occultas terrae venas invenire, et inventas aperire norunt.

81. Idem quoque alumni Martis militarem disciplinam antea semper, et nunc quoque incredibili studio colunt, arma tractant, montes aequant, aquas derivant. seque totos venationibus, agriculturae, pecuariae, aut iis artibus quae opera moliantur, dare consueverunt, ut illorum ingenium in manu positum esse videatur. quod satis indicat omne genus suppellectilis et instrumentorum, quae ab illis tam artificiose, tam affabre fiunt, ut ea caeteri populi mirentur; imitari non possint. atque id fortasse voluit Plato, cum diceret Martem et Vulcanum artes reperisse. quod si Astrologis habenda fides est, qui Martem nativitatis principem habent, aut milites sunt, aut opifices futuri.

82. At mediae regionis homines, neque ad occultas [162-11v] scientias ita nati ut Australes; neque opificiis ita dediti sunt ut Septentrionales, sed ad res agendas omnium aptissimi. nam si quis omnia historicorum scripta collegerit, iudicabit ab eiusmodi hominibus primum profecta esse instituta, leges, mores, atque optimam Reipublicae moderandae rationem, tum etiam mercaturam, gubernatoriam, oratoriam, dialecticam, imperatoriam denique disciplinam. harum autem disciplinarum magistri esse feruntur Iuppiter ac Mercurius; et qui Iovem aut Mercurium, aut utrunque originis dominum habet, ad haec suapte natura ferri dicitur.

83. Et quidem constat ex historiarum lectione, in Asia, Graecia, Assyria, Italia, Gallia, Germania superiore, quae Polum inter et Aequatorem, a quadragesimo ad quinquagesimum gradum interiacent, maxima imperia semper floruisse; et ab illis regionibus summos imperatores¹⁵⁵, optimos legumlatores, aequissimos iudices, prudentes iurisconsultos, disertos oratores, sagaces mercatores, clarissimos denique histriones et fabularum actores ortum habuisse. nulli ab Africa, multo minus a Scythia iurisconsulti, nulli oratores, rari poëtae, pauciores historici, paucissimi qui copiosam et uberem exercent mercaturam, qualem Itali, Graeci, Galli, Hispani, Asiatici.

84. Haec igitur cum historia conferamus, ut rectius de re tota iudicari possit. queritur¹⁵⁶ Galenus [163-12r] nullos unquam a Scythia philosophos praeter Anacharsim¹⁵⁷, innumerabiles a Graecia fluxisse. scribit quoque Iulianus Augustus ubi de Gallis agit, quorum naturam usu diuturno cognitam, et plane compertam habebat;

¹⁵⁵ imperatores] 1566 ; imperatotes 1572

¹⁵⁶ queritur] 1566 ; quaeritur 1572

¹⁵⁷ Anacharsim] *edd. sqq.* ; Acharnasim 1566, 1572

Celtas nec philosophiae, nec disciplinis mathematicis operam dare, sed in Dialecticis fere ac Rhetoricis acquiescere. hinc Iuvenalis; Gallia causidicos docuit facunda Britannos. quin illa ipsa religio qua utebantur planum facit; Deum Mercurium, inquit Caesar, Galli maxime colunt: huius plurima sunt simulachra: hunc inventorem artium ferunt: hunc ad quaestus pecuniae, mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. has igitur historias experientia diuturna comprobavit. neque enim usquam terrarum plures causidici, nusquam civilis scientia maiore studio colitur. occulte vero scientiae ac mathematicae disciplinae, valde frigent.

85. Contra vero Australes, quod assidue contemplantur propter insitum atrae bilis humorem, seipsos a rebus agendis sponte subducunt, ac desertissimas solitudines quaerunt. contemplationis autem ac meditationis (quae praetiosa mors ab Hebraeis et Academicis appellatur) ea vis est ut ingenium acuatur, et hominem ab homine seiungat: quod cum adeptus est, non modo rerum naturalium arcana videt, sed etiam pernicibus alis in coelum purgata mente [164-12v] fertur, rerumque divinarum scientia repletur: post a Deo immortalis subornatus, res arduas et admirabiles ignavis hominibus revelat.

86. Quare mirum videri non debet ex historiarum lectione, ab illis regionibus summos philosophos, mathematicos, prophetas, omnes denique religiones, in orbem terrarum, velut ab uberrimo fonte fluxisse. non quod alibi quoque divina mens hominem coelesti spiritu aflare nolit: quod dictu nefas est; cum vigeat ubique Deus, non aliter ac solis splendor: sed quemadmodum idem splendor in aqua limpidissima sese magis ostendit, quam in turbida: ita quoque divinitas in purgata mente clarius elucet, quam in ea quae deorsum vergens contagione corporis afficitur, ac perturbationibus secum dissidentibus implicatur.

87. Quibus enim sanguinis et humoris copia maior, illi sese difficilius ab hac terrestri labe seiungunt, ut non immerito siccas animas sapientes appellavit Heraclitus. ridiculum est enim ac minime philosopho dignum quod H. Cardanus hominem sapientissimum esse ait, quod sit humidissimus et calidissimus: cum bestias ipsas quo sunt frigidiores, ut Aristoteles scribit libro 2. de partibus animantium, eo prudentiores esse videamus. argumento sit prudentissimus elephas¹⁵⁸, cuius sanguinem omnium frigidissimum esse Plinius autor est.

88. Quae cum ita [165-13r] sint, facile est ad iudicandum, an vera sint quae de religione Australium historici tradunt, atque imprimis Leo Afer, ubi agit de templorum substructionibus; Sunt, inquit, in urbe Fessa, templa septingenta, quorum maximum milliarii unius ambitum, unamque et triginta portas habet: lampades vero nongentas die¹⁵⁹ noctuque ardentes. Credibile quoque est id quod Alvaresius in Abissinorum historia tradit, de inaudita magnitudine templorum: de multitudine infinita monachorum, qui non modo in locis desertis, sed etiam in pagis, in circulis, in foro, in castris versantur: ex quibus etiam exercitus saepe conscribuntur: cum principes ipsi hoc vitae genus sequantur. Rex autem qui Negus et Iochan Belul, id est gemma pretiosissima, vocatur; quasi pontificem ageret, non aliter quam ornato ac vestitu pontificio praeceuntibus pontificibus, et religionis insignia prae se ferentibus iter facit.

89. Ieiunia vero totius populi plane incredibilia narrat, si quis ea cum nostris¹⁶⁰ compararit: si tamen iudicium ad historiam adhibeas, valde credibilia iudicabis. multi enim vitam lente cruda vel holeribus aqua pura coctis, et plane insipidis sine pane sustentant. alii circulos ferreos quasi cingulum nuda cute gestant. plerique ieiuniorum tempore, id est anni tertia parte, noctes insomnes ducunt. quidam collo tenus in aqua dormiunt. [166-13v] non desunt qui stantes horas XXIII. coelum constanter intuentur. omnes statis diebus verberum ac flagellorum crebris ictibus se lacerant: qui vero in

¹⁵⁸ elephas] *edd. sqq.* ; elephans 1566 ; elepas 1572

¹⁵⁹ die] *conieci* ; diu 1566, 1572

¹⁶⁰ nostris] 1566 ; nostri 1572

religionem vel minimum peccant, aut qui ligneam crucem osculari dedignantur (uti sunt nonnulli) flammis ultricibus comburuntur. postremo quod ad Rempublicam tuendam et beatam vitam plurimum prodest, res adversas aequae ac prosperas ab unius praepotentis Dei voluntate fluere arbitrantur.

90. At in rebus agendis, et Republica gubernanda quam inepti sint, ex eo planum fit, quod apud eos qui deliquerunt, non prius verberari desinunt, quam mulctam verberantis arbitrio solvant. princeps autem iudicum, qui veluti Cancellarius maxima quaeque moderatur, saepe iussu regis verberibus caeditur. homicida propinquis interfecti cruciandus traditur. omnia vero iudicia sine ullis actis aut scriptura conficiuntur. debitores nisi solvendo fuerint, creditoribus in servitutem addicuntur. nulla stipendia militibus dantur, nulli commeatus, sed hordeum quisque, aut quid simile ferre tenetur. nullae sunt urbes, nulla castra, nulla propugnacula: populus in pagis, princeps in tentoriis huc illuc vagatur; tametsi pretiosissimam supellectilem, et thesauros habet infinitos. nullus papyri usus, sed rationes publicae pellibus consignantur. quae arguunt eiusmodi homines rebus agendis parum [167-14r] idoneos esse.

91. Minus etiam Scythae, qui omnia vi et armis servilem in modum, ac belluarum more exequuntur: ut de veteribus Germanis Tacitus scribit; Nihil magistratus publice aut privatim gerit sine armis. cui Boëmus Germanus, et Munsterus his quoque temporibus his verbis subscribunt; Iniurias illatas raro iure, sed ferro et rapinis ulciscuntur, nec praedari erubescunt. quid est autem iniquius aut magis barbarum, quam quod Clageni fieri solet, si quis furti suspectus sit necatur, deinde quaestio habetur? hunc morem Hunnis et Gothis acceptum ferunt. Ab illis etiam duelli leges profectae. neque enim de omnibus iniustitiae generibus ullum turpius aut maius esse potest, quam ut imbecillus ac tenuis accepta iniuria sit infamia dignus, nisi cum adversario, quantumcunque viribus praestet, armis decertarit, ac vitam periculis obiecerit. nam ista ratione Scythae, si cum belluis quae robore praestant conferantur, iure infames sint.

92. Sed natura sic comparatum est, ut Scythae qui minimum rationis, plurimum roboris habent, summam omnium virtutum in bellica laude constituent: Australes in pietate ac religione: medii vero in prudentia. ac tametsi omnes modis omnibus Rempublicam tuentur, nihilominus tamen alii viribus: alii metu divino; reliqui legibus ac iudiciis magis utuntur. Itaque mirum videri non [168-14v] debet si Calipharum, seu pontificum Ismaeliticae religionis tanta fuit maiestas, ut non modo legum ac religionum, verumetiam imperii et armorum, omniumque possessionum, libertatis denique et servitutis, postremo vitae ac necis ius in omnes haberent. sed ab eorum imperio Turcae, Scytharum progenies, ac Mameluchi genere Circassii, primi desciverunt, eosque de veteri possessione deturbarunt.

93. Ac fortasse illud est quod a poetis iactatur; Saturnum ab Iove de imperio deturbatum, id est religiosos ac sapientes homines primis temporibus iustitiae fruendae causa reges esse creatos: sed cum sola pietate homines in officio continere se posse arbitrarentur, neque tamen id praestare possent, cum scilicet plerique nec metu divino, nec ulla religione ducerentur, prudentiores arrepta potestate Rempublicam regere: religiosi vero ac philosophi, sacrificiis et contemplationi operam dare, plebs militiam, agriculturam et opificia tractare coepit. ex quo factum est, ut sapientes precibus et monitis; prudentes imperio ac iussu; robusti viribus et executione Rempublicam tuerentur.

94. Nam his tribus partibus decretis inquam, edictis et executione Respublica continetur. monent Pontifices ac sapientes: Iubent magistratus: exequuntur ministri. sic Anaxagoras Periclem, Plato Dionem, Isocrates Nicoclem, Plutarchus [169-15r] Traianum, Polybius Scipionem, atque omnino Magi Persas, Brachmanae Indos, Mantes Graecos, Pontifices Romanos salutaribus sapientiae praeceptis, aut quacunque religione informabant: qui tamen ad res agendas inepti erant. quod Plato sapientissimus accepta civitate, quae se illi commiserat, planum fecit. Itidem Aristoteles Anaxagoram

sapientissimum virum prudentia caruisse scribit. etenim seipsum fame¹⁶¹ ac inopia, prae negligentia rei familiaris interire passus est; id quod Theodoro Gazae in extrema senectute contigit. Itaque Philo Mosem magnis laudibus commendat, quod unus omnium mortalium fortissimus imperator, prudentissimus legislator, ac divinissimus propheta extiterit.

95. Quod igitur de una civitate, idem quoque de mundana Republica iudicandum relinquitur, ut distributis populorum muneribus, Australium sapientia, Scytharum robur, mediorum prudentia quodammodo propria sit. id quod etiam in animae partibus videre est. etenim mens ipsa monet, ratio iubet, sensus autem veluti satellites ad exequendum adhibentur. et in triplici animae facultate, animali, vitali, et naturali: una quidem a cerebro motum et sensum: altera spiritum a corde vitalem: tertia ab hepate vegetationem.

96. Neque enim melius, opinor, insita populo cuique natura intelligi potest, nec de historia [170-15v] quaque iudicium certius ac verius fieri, quam si microcosmus hic cum magno homine, id est cum mundo conferatur. quod igitur Plato in sua, idem nos in mundana Republica faciemus, sed paulo aliter quam ille. voluit enim penes custodes imperium esse, quos in cerebro quasi palladem in arce collocavit: in quo videtur Saturnia regna restituere voluisse: hinc eius illa vox ab omnibus laudata, sed a paucis intellecta; Aut reges philosophari, aut philosophos regnare. at philosophia, id est, rerum pulcherrimarum perpetua contemplatio, ut omnes Academici volunt, nihil habet cum negotiis militaribus aut civilibus commune. militibus autem arma tribuens, in corde stationem dedit, quod illic irascendi vis posita sit: postremo agricolas et opifices in hepate, ut res necessarias et alimenta Reipublicae suppeditent. sed haec sine magna perturbatione fieri non possunt, ut suo loco dicemus.

97. Nunc illud tantum quod ad mundanam Rempublicam, et populorum naturam spectat videamus: ac si fieri potest, hunc mundum velut hominem congruenti situ constituamus. Nam in eo quoque scriptores a seipsis plurimum discrepant. Homerus, Aristoteles, Plato, Galenus, Pythagoras, Averroes, mundi huius, quem animal vocant, dextrum latus in ortu posuere; sinistrum in occasu. Plinius et Varro contra statuunt, in [171-16r] ortu laeva, in occasu dextra: ex veterum Latinorum more. Sinistra, inquit Varro, in templis ab oriente, dextra ab occasu. <templa vocat caeli regiones ab auguribus lituo divisas.>¹⁶² sic Muhamedici precantur.

98. Augures tamen ad ortum se convertebant, ut Livius libro primo scribit;¹⁶³ Augur dextras ad Meridiem partes, laevas ad Septentrionem. <cui sane congruere videatur Davidis Psalmus LXXXIX. versu XIII. צפון וימין אתה בראתם id est, aquilonem et dextrum tu creasti eos. ubi omnes interpretes plagam intelligunt Australem pro dextro. sic enim Caldaeus interpres. huc accedit quod orientem, פנים, id est faciem appellant; ex quo sequitur Austrum lateri dextro tribui facie ad orientem conversa,>¹⁶⁴ quo more utimur in votis concipiendis. sed cum nullam sui dicti rationem afferant, Philonem¹⁶⁵ sequemur, cui¹⁶⁶ etiam consentiunt Empedocles, Lucanus, Cleomedes, Solinus. nam Moses sacrarii sinistrum ad Meridiem, dextrum ad Septentrionem convertit: idque optima ratione, quia motus rapidus est ab ortu versus occasum: hominis vero gressus, non in terga fit, aut latera, sed in anteriora. hinc Lucanus; Umbras mirati non amplius ire sinistras.

99. Graecis quidem dextra sinistris meliora: sed apud Latinos sinistra in auguriis valde prospera existimantur, ut Plutarchus et Plinius tradunt: non quia sol oritur sinistra, ut [172-16v] Plinius voluit; sed quia pars sinistra vergit ad Austrum. quae mundi plaga

¹⁶¹ fame] 1566 ; famae 1572

¹⁶² templa vocat caeli regiones ab auguribus lituo divisas.] *add.* 1572

¹⁶³ scribit;] 1566 ; scribit. 1572

¹⁶⁴ cui sane congruere... ad orientem conversa,] *add.* 1572

¹⁶⁵ Philonem] 1572 ; Hebraeos et Philonem 1566

¹⁶⁶ cui] 1572 ; quibus 1566

reliquis praestat, sive stirpium, sive metallorum, sive gemmarum, sive hominum, sive animorum, sive coelestium corporum dignitate: ac propterea versus Austrum Abrahae profectiones dirigi putant Hebraei: ab Aquilone vero, inquit Ezechiel, venit omne malum. quinetiam Arabes et Mauri, ut est apud Picum Mirandulam, malos daemones ad Austrum, aut nullos, aut raros esse aiunt; sive propter lucis copiam, qua fugari putantur; sive propter aëris tenuitatem, quo sustineri nequeunt. ad Septentrionem vero nusquam copia maior daemonum et maleficarum, si Saxoni Grammatico, et Olao fidem habemus.

100. Praeterea posuimus Septentrionales robustiores, Australes debiliores. at sinistra quoque pars hominis debilior est, dextra validior, <ut Macrobius libro VII. capite III. Saturnalium scribit>¹⁶⁷: et in uteri dextro mares, in sinistro foeminas moveri Plinius <cum Varrone Aristotele et Hippocrate>¹⁶⁸ scribit. <Et Artemidorus dextrum oculum filium: sinistrum foeminam significare scribit in somniorum interpretatione. et dentes dextros amicos sinistros amicas interpretatur. et in universum libro XXVII. dexteras partes viris, aut iunioribus: sinistras foeminis aut senioribus tribuendas esse. et Aristoteles libro III. capitibus III. et IX. et libro III. capite I. et libro I. capite XV. [173-17r] de historia animalium ait, dextram partem esse masculam, sinistram foeminam.>¹⁶⁹ pes quoque dexter, et brachium dextrum maius est (id quod sutores etiamnum intelligunt) et vegetius sinistro.

101. Deinde planum fecimus Scythas rubicundos esse, ac multo sanguine abundare: Australes vero exanguis et atra bile plenos: at in dextro latere situm est hepar, in sinistro lien: hic atrae bilis; illud sanguinis conceptaculum. demonstravimus quoque Scythas intemperantes et iracundos esse, et impetu ad vindictam ferri. Australes consilio suscepto. id quoque dextro; illud sinistro lateri congruit: nam atra bilis quietos, fel iracundos, iecur intemperantes efficit.

102. Consequens est igitur ut in hac Republica mundana Scythas quasi milites et opifices in dextro latere, Australes in sinistro: tum mediae regionis homines in corde, veluti magistratus in media civitate, constituamus. est enim cor medium inter cerebrum et iecur, atque inter iecur et lienem. fecit autem natura, inquit Aristoteles, quosdam servos, et eorum robusta corpora ad necessarios usus, alios debiles, sed valde utiles ad vitae societatem.

103. <Nec me movet quod Hebraei perinde ut reliqui populi dextra sinistris praestare putant: uti videre Psalmo CIX. Mathaei XXII. Marci XII. Mathaei XXV. et XXVI. et Actorum VII. ad Colossenses III. ad Hebraeos I. et X. ad Ephesios I. Hostiensis, Ioannis Andreae [174-17v], Panormitanus in capite solitae de maiestate et obedientia. Aristoteles libro XXXI. capitibus XII. XIII. XIX. XXV. et libro XXXII. capite VII. et Iacobus dextram capiti Ephraim super posuit benedicendi causa. In eadem sententia fuit Baldus ad legem Decernimus, De Sacrosancta Ecclesia, C. et Curtius senior consilio LXXIII. honoratiorem locum esse a dextris.

104. Plautus in Pseudulo Omnes ordines sub signis ducam. legiones meas avi sinistra, auspicio liquido atque ex sententia. Cicero de legibus III. Is ave sinistra dictus populi magister est, rationem reddit Cicero. Quanquam haud ignoro quae bona sint, sinistra nos dicere etiam si dextra sint: sed certe nostri sinistrum nominaverunt, externi dextrum. clarius etiam M. Varro libro V. epistolicarum quaestionum A deorum sede cum in meridiem spectes, ad sinistram sunt partes mundi exorientes, ad dextram occidentes factum arbitror, inquit ut sinistra auspicia meliora quam dextra existimentur. Nihilominus tamen ex Latinis plerique sinistra mali ominis esse opinantur. Maro. Arboribusque satisque Notus pecorique sinister. et Cicero, Nemo me sinistris

¹⁶⁷ , ut Macrob. lib. VII. cap. III. Saturnal. scribit] *add.* 1572

¹⁶⁸ cum Varrone Aristotele et Hippocrate] *add.* 1572

¹⁶⁹ Et Artemidorus... sinistram foeminam] *add.* 1572

sermonibus carpit, neminem ipse reprehendo nisi unum me. Saepe sinistra cava¹⁷⁰ praedixit ab Ilice cornix.

105. Sed ea ratio est, quod dextra sinistraque varie acceperunt. Nam ubique Hebraei omnium populorum morem secuti dextra in meridie, sinistra in Aquilone [175-l8r] posuerunt: quia populi omnes solem adorabant facie ad orientem conversa: quod vetuit Moses. sed utcunque sit, Meridiem hoc vel illo modo Aquiloni praestare constat, et hominis dextram Aquilonis esse.>¹⁷¹

106. Hoc igitur a Platone dissentio, quod ille milites in corde, magistratus in cerebro, plebem in iecore, ego pontifices ac sapientes in cerebro malim, qui ex plebe leguntur, in iecore. neque enim vis animosa cordis robur efficit, quod sanguinis ac iecoris proprium est, sed ad actionem impellit. certe Maciavellus optimum imperatorem ab Italia, non militem deligi voluit, quod maiore prudentia quam robore valent: corporis autem munus, inquit Ammianus, a milite: ab imperatore animi poscitur. nec vero imperatoris est, ut ait Plutarchus in Pelopida, cominus cum hoste pugnare: nec magistratus lictorem agere, sed imperare ac iubere.

107. Cum autem Plato philosophis ac sapientibus imperium tribueret, quos ad contemplationem idoneos; ad actiones ineptos esse ex historia docuimus, consequens erat in corde milites collocare, qui tamen optimi ex agricolis, ut Plinius scribit de veteri Romanorum disciplina, vel ex opificibus, ut nostra aetate, leguntur: quod ad labores obduruerunt. nam Aristoteles operarios et [176-l8v] opifices inter plebeios recenset. Et quidem videmus Scythas, aut Germanos milites antea semper, atque his temporibus magna mercede quaeri. ut planum sit milites optimos ex agricolis et plebeis, quorum vis in manu posita est, semper legi consuevisse.

108. Atque haec si ad coelestia referantur, aequae sibi congruent. nam si demus Ieni Saturnum, cordi Iovem, Cystifelli Martem, Lunae iecur: recurrent illa quae ab Astrologis cuique parti corporis tribuuntur. est enim Mars cum Luna, quasi folliculus fellis cum iecore: quod universum corpus alit ac vegetat, ut Luna¹⁷² mundum elementarem: quae lumine aucta stirpes, aquas, animantia vehementer auget. qui vero Lunam habent in ortu, robore et optima valetudine praestare dicuntur, quae omnia Scythis optime conveniunt. accedit illud quod scribit Caesar de Germanis: Vita omnis, inquit, in venationibus atque in studiis rei militaris consistit. quid autem Dianae ac Marti magis proprium esse potest?

109. Illud etiam animadversione dignum quod Plinius scribit: fulgura tonitruaque in media regione fieri, nulla in Aethiopia et Scythia. idque ab incolis compertum habemus. Iovis autem propria sunt fulmina et tonitrua, non modo poëtarum, sed etiam physicorum opinione. Quod si quis Solem, quem omnium communem posuimus, cordi tribuat: tum quod in medio planetarum [177-m1r], vel ut Copernicus, in centro mundi positus sit: tum quod vitam omnium maxime diuturnam significet, et calorem temperatum habeat, non ut Mars urentem, nihil repugno: ac fieri potest ut sit omnium communis, et partis cuiusdam proprius: quae tamen omnia non extremis, sed temperatae regionis hominibus congruunt.

110. Haec rursus populorum ratio triplex ad mundum triplicem referri potest, scilicet intellectilem, ubi mentes: coelestem, ubi sydera: elementarem, ubi rerum ortus ac interitus. huc etiam pertinet triplex animorum ordo (praeter eum qui est extra ordinem, qui nulla mundi contagione violatur) primus quidem puras hominum mentes in Deum convertere: alter Republicas moderari: postremus circa materiam et formam occupari videtur. Quae cum ita sint, triplex hoc hominum genus, Scythae, inquam, Australes, et

¹⁷⁰ cava] *edd. sqq.* ; cana 1566, 1572

¹⁷¹ nec me movet... dextram Aquilonis esse] *add.* 1572

¹⁷² Luna] 1566 ; luna 1572

mediae regionis homines, ad triplicem animae vim scientiae¹⁷³, prudentiae, et artis, quae in contemplatione, actione, et effectione posita sunt: ad νοητικὸν¹⁷⁴, θυμικὸν, ἐπιθυμητικὸν, ex ipsis cerebri cordis et iecoris, coelestiumque syderum vi commode, ut opinor, et ad historiarum omnium certissima iudicia referri possunt.

111. Et quemadmodum sex annorum millibus mundi elementaris conversionem ex Heliae cuiusdam Rabbini coniectura fore aiunt: ita quoque [178-m1v] duobus annorum millibus homines religione ac sapientia praestiterunt. syderumque coelestium motus, ac naturae vim universam magno studio conquisierunt. duobus item annorum millibus in constituendis civitatibus, in legibus sancendis, in coloniis deducendis occupati fuerunt. quibus temporibus a Saturno ad Iovem; ab Australibus ad mediae regionis homines imperia sunt delata. consequentibus annorum millibus, id est a Christi morte, variae artes antea incognitae, et opificia in lucem venerunt: tum etiam bellorum motus ingentes, idque toto terrarum orbe, cum scilicet superstitione¹⁷⁵ Iovis atque imperia, ut ita dicam, abrogata, et ad Scythas Martis alumnos translata fuerunt. atque hinc repente legiones Gothorum, Burgundionum, Herulorum, Francorum, Longobardorum, Anglorum, Britannorum, Hunnorum, Vandalorum, Gepidarum, Normannorum, Turcarum, Tartarorum, Moschovitarum, Europam et Asiam impleverunt.

112. Sive igitur ulla vis est coelestium corporum in haec inferiora, ut etiamnum theologi confitentur; sive nulla, ut plerique putant: nihilominus id quod est, ut aiunt, et ὅτι ἐστὶ sensu percipimus, tametsi causae sunt obscuriores. Ex quo multa non modo historicorum, sed etiam philosophorum et astrologorum scripta intelliguntur, historiae vero falsae sint necne, facillime [179-m2r] iudicantur: ut illud Ptolemaei; Asiani Australes, animis consiliisque excelsis, fortes, bellicosi: Septentrionales sapientes, magi, rerum divinarum periti, et iusti. haec plane falsa aut penitus sunt inversa. falsum quoque id quod Plinius scribit, corporum proceritatem aequae in Austro ac Septentrione, quod hic humoris alimentum: illic ignium vis maior est, non modo in historia, sed etiam in ipsa ratione peccat. infinita sunt eiusmodi apud Aristotelem, Hippocratem, Galenum, Diodorum, Herodotum, Volaterranum, Sabellicum, quae singula si persequar infinitus sim. satis est digitum ad fontem intendisse. ut quid de universa populorum omnium historia iudicandum sit, verius ac melius intelligatur.

113. Sed cum alii ab aliis, et secum ipsi saepe dissentiant, in eo tamen omnes praeter Divum Hieronymum conveniunt, Gallos esse leves: idque a Caesare scriptum, a Tacito et Trebellio confirmatum, ab Italis et Germanis saepe repetitum, maxime tamen a Sleidano in concione Caroli Imperatoris. alii tamen alias quoque gentes leves appellant; Syri, inquit Livius, Asiatici, Graeci, levissima hominum¹⁷⁶ genera. de Scythis quibuscum nihil habuere commercii, nihil prodiderunt. Si igitur levitatem appellant animi quandam alacritatem ac celeritatem, quae mediae regionis homines omnium aptissimos ad agendum reddit, sane Galli [180-m2v], Graeci, Itali, Pannonii, Asiatici, Caldae, Parthi, qui a scriptoribus hoc vitio notantur, leves sunt. et quidem Iulius Scaliger Veronensis de Gallis in hunc modum scribit; Gallos videmus ad omnia momenta eventuum, disciplinarum promptos et versatiles; qui animorum vigor igneus maturaque celeritas, nulli alii nationi data est. quocumque incubuere foelicissime se dant, ocyssime proficiunt, gnaviter exercent mercaturam, litteras, arma, eruditionem, candorem, eloquentiam. omnium tamen gentium ac nationum fide sunt maxima, integra et constanti. haec ille.

114. At Scythae crassis humoribus quasi pondere obruuntur, ne animi vis emergat. Australes ab atra bile in pulcherrima rerum magnarum contemplatione retinentur. quo fit

¹⁷³ scientiae] 1566 ; scientiae 1572

¹⁷⁴ νοητικὸν] 1566 ; νοητικὸν 1572

¹⁷⁵ superstitione] *edd. sqq.* ; superstitione 1566, 1572

¹⁷⁶ hominum] 1566 ; omnium 1572

ut celeres motus animorum quiescant. idque videmus non modo in Mauris et Poenis, sed etiam in Hispanis quo propius ad Austrum accedunt. tanta est in illorum oratione gestu, incessu, et omnibus actionibus tarditas, ut inertia languere videantur. Galli vero tam celeriter omnia, ut prius rem gesserint, quam Hispani consilium inire possint. gressu vero tam celeri feruntur, ut eos currere non incedere putent Hispani. nec minor in discendo facilitas ac celeritas, quam in aliis actionibus, quaeque Australes cogitatione diuturna invenerunt, celerrime conficiunt et imitantur [181-m3r], ut non immerito Caesar eorum docilitatem admiretur. quae magna sunt flavae bilis argumenta.

115. Nam Galenus cum humorum virtutes a corpore ad animum transfert, flavae bili prudentiam tribuit, atrae constantiam, sanguini laetitiam, pituitae mansuetudinem. ex quibus inter se confusis infinita varietas conflatur. iidem humores si abundare, aut aduri, aut labefactari coeperint, in contraria vitia inclinant. quo fit ut flava bilis abundans in temeritatem prorumpat, adusta in phrenesim. praeceps igitur et nimia celeritas in agendo consiliis inimica, fecit ut Galli leves appellarentur. Sed cum levitas nihil aliud sit quam in dictis et factis inconstantia quaedam, profecto temeritas debuit, non levitas appellari. aut si leves quoque iudicamur, Scythae nos in eo genere facile superabunt.

116. Est autem contrariorum contraria disciplina. igitur si Australis ater est, Septentrionalis candidus: si magnus hic, ille parvus: hic robustus, ille debilis: hic calidus humidus, ille frigidus siccus: hic pilosus, ille glaber: huic rauca vox, illi clara: hic calorem metuit, ille frigus: hic laetus, ille tristis: hic sociabilis, ille solitarius: hic audax, ille timidus: hic vinosus, ille sobrius: hic sui et alieni negligens, ille circumspectus et ceremoniis deditus: hic rustice arrogans, ille animo elatus: hic prodigus, ille parcus: hic minime salax, ille salacissimus [182-m3v]: hic sordidus, ille nitidus: hic simplex, ille versutus: hic miles, ille sacerdos: hic opifex, ille philosophus: hic manibus utitur, ille mente: hic terrae venas, ille coelestes inquirat. si igitur Poeni pertinaces, ut Plutarchus scribit, quid Scythae?

117. Docuimus utrunque crudelem ac perfidum esse cum in vitia labuntur, sed contrarias attulimus causas. quod si vitia sunt extremorum, consequens est ut si pertinax Australis, Scythae levis sit. intermedius¹⁷⁷ constans. certe barbari, et qui minus habent rationis, ad belluarum similitudinem propius accedunt, quae ut facile irritantur; ita facile placantur, et paulo momento huc illuc sine ratione feruntur. consimiliter pueri ac foeminae amicitias contrahunt ac deponunt¹⁷⁸, homines consilii participes non item: et in hominum genere quo quisque plus ingenio valet, eo minus ad amicitias, vel odia, vel opinionum novitatem trahi solet; eo tamen pertractus aegre divellitur.

118. Ac mihi propius intuenti, Australes, intermedii¹⁷⁹, et Scythae; senum virorum, et adolescentium mores et humores habere quodammodo videntur. <quod versu antiquo percommode significatur ἔργα νεῶν βουλαὶ δὲ μέσων εὐχαὶ δὲ γερόντων. vota senum, iuvenum facta, et consulta virorum.>¹⁸⁰ senes appello, qui nondum decrepiti sunt. Scythae quidem humidi calidi, adolescentium in modum: Australes, frigidi [183-m4r] sicci, quod senibus congruit, qui mediam aetatem attigerunt, temperiem optimam consequuntur.

119. Iam vero si Aristoteli credimus ad Theodecten scribenti, adolescentes cupiditatibus et ἐπιθυμίᾳ¹⁸¹ intemperanter laborant, quod hepatis et vulgi proprium esse docuimus. subiicit Aristoteles; εὐ μεταβολοὶ δὲ, καὶ ἀψίκοροι πρὸς τὰς ἐπιθυμίας¹⁸² καὶ σφόδρα μὲν ἐπιθυμοῦσι¹⁸³ ταχὺ δὲ παύονται. id est, cum sint leves ac

¹⁷⁷ intermedius] 1566 ; intermidius 1572

¹⁷⁸ deponunt] 1566 ; daponunt 1572

¹⁷⁹ intermedii] *edd. sqq.* ; inter medii 1566, 1572

¹⁸⁰ quod versu antiquo... et consulta virorum.] *add.* 1572

¹⁸¹ ἐπιθυμίᾳ] 1566 ; ὑπιθυμίᾳ 1572

¹⁸² ἐπιθυμίας] 1566 ; ὑπιθυμίας 1572

¹⁸³ ἐπιθυμοῦσι] 1566 ; ὑπιθυμοῦσι 1572

mutabiles, eos repente fastidium ac desiderium capit novarum cupiditatum. et paulo post; Repentine voluntates, nec tamen diuturnae: ambitiosi, audaces, iracundi, faceti, prodigi, non improbi; sed εὐηθεῖς, ac simplices, διὰ τὸ μὴ τε θεωρηκέναι πολλὰς πονηρίας, id quod ignorantiae tribuit, non virtuti. sunt etiam, inquit, valde creduli, et inani spe pascuntur. senes contra. qui vero mediam aetatem tenent, omnia sunt mediocriter consecuti. sed haec fusius apud Aristotelem.

120. Atque haec tribus populorum generibus non modo ratione congruunt, verumetiam exemplis. nam Germani inferiores qui aut Scythae sunt, aut Scytharum proximi, eius levitatis quam in Gallis accusant, maxima semper indicia praebuerunt. de veteribus sic Tacitus; Gens inquit, non astuta, nec calida: aperit enim secreta pectoris licentia ioci. ergo detecta omnium mens postera die retractatur, et salva utriusque temporis ratio est. deliberant dum [184-m4v] fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt. haec ille.

121. Sed cum Scythicae levitatis infinita sint exempla, nullum tamen maius est, aut in quo magis elucere constantia debeat quam in religione semel probata. Ostrogothi et Wisigothi sedibus ab Atila pulsus, petierunt a Valente ut agros permetteret, seque leges imperii ac religionem Christianam suscepturos. quod cum impetrassent, Valentem perfidia incredibili oppresserunt, et vivum cremarunt. Gothi cum in Italiam venissent repente Christianam religionem, mox Arrianam susceperunt. Grontlandii, qui proxime ad Polum accedunt, ingenio mobiles, inquit Munsterus, facile Christianam religionem probarunt, postea ad idolatriam relapsi fuerunt. Turcae Scytharum genus, cum primum Asiam invaserunt, Arabicam religionem statim probarunt. Tartari nullo cogente Christianam, mox Arabicam acceperunt. Normanni etiamnum rudes ac barbari, tametsi magnam Galliae partem subegissent, nihilominus statim repudiata gentili religione, Christianam probarunt. Islandii vero mox idolatrae, mox etiam Christiani fiunt arbitrio peregrinorum, ut Zieglerus ac Munsterus tradunt.

122. Bohemi et Saxones Romanos ritus primi deseruerunt. quam sapienter, non disputo, neque est huius loci. tametsi enim viros graves imprimis et eruditos [185-m5r] habuerunt, qui¹⁸⁴ capitales Pontificum fraudes detexerunt: ii tamen proposito consilio, ac re diu multumque deliberata, rem omnium difficillimam susceperunt. sed de plebeis loquor et agricolis, qui repente in eorum sententiam re non intellecta convolarunt. nam statim Saxonia tota, Balticae urbes, Dania, Norvegia, Suecia Gothorum, et qui a Suecis Gothis originem traxerunt, Helvetii, mox etiam Britannia et Scotia defecerunt. diu restitit Germania superior, quae minus Septentrionalis est, nec dum plane ritus veteres improbavit.

123. Gallia multo difficilior. et quidem Sleidanus, qui ex aliorum ratione Gallicam accusat levitatem, confitetur se novem annos, quibus in Gallia vixit, crudelissimas Gallorum ustiones spectasse, quas annos quadraginta miserrime intulimus ac pertulimus: alteri quidem, quod religione ducti, se obsequium Deo praestare arbitrarentur: alteri, quod unius Dei cultum omnibus deliciis, opibus, honoribus, vitae denique anteferrent. nullae ustiones in Germania factae memorantur, praeterquam Caesaris Leonis natione Bavari. Italia vero a veteri opinione aegre divelli potest.¹⁸⁵ ac si Germani in suscepta religione constanter acquievisset, multo facilius reliquos in suam sententiam pertraxissent, sed paulo momento huc illuc distracti infinitam opinionum varietatem susceperunt. [186-m5v] neque enim Hussi tantum, vel Martini; sed mox etiam Anabaptistarum, Leidani, Zuinglii, Selestadii, Osiandri, Vuestphali, Davidis, Stancari, Adamitarum, Vualdensium, Interimistarum, et aliorum pene innumerabilium sectas subinde combiberunt.

¹⁸⁴ qui] 1572 ; qui summa fide, integritate, ac religione 1566

¹⁸⁵ divelli potest.] 1572 ; divelli potest. de Hispania plerique desperant, nisi divinis potius quam humanis consillis illuc deducatur. 1566

124. At Australes, Asiatici et Afri, non nisi miraculis, et quidem coelestibus aut armorum vi, a religione suscepta defecerunt. Atque haec admirabilis constantia, non in viris modo, sed etiam in foeminis ac pueris regem Antiochum prope ad insaniam perduxit, cum pueros septem Hebraeos omni suppliciorum genere crudelissime torqueret, nec tamen efficere posset ut suillam carnem gustarent. quinetiam mater ipsa, filios ad mortem pulcherrimam ultro invitabat. et certe gens illa nullis unquam praemiis aut poenis a sua secta potuit avocari, et sola toto terrarum orbe diffusa, suam religionem ante annos ter mille susceptam, acerrime tuetur. Ipse vero Muhamedes, cum suam disciplinam nec miraculis potuisset, nec oratione persuadere, ad arma conversus; et libertate servis proposita, summa vi perfecit, quod nulla ratione potuisset.

125. Quemadmodum igitur Angli de sua fortuna queruntur, quod cum viribus, ut est apud Cominium, superiores sint Gallis, consilio tamen longe inferiores: Itali vero Gallos ac Germanos veluti barbaros, ut Cardanus scribit, facillime [187-m6r] in fraudem impellunt: rursus Itali Graecorum, Graeci Cretensium, hi Aegyptiorum ac Poenorum caliditatem insectantur: ita quoque Hebraei et Aegyptii Graecos, Itali Gallos, Galli Germanos leves esse queruntur.

126. Ego vero sic existimo esse in hominum dictis et factis, ut in rebus omnibus, auream quandam mediocritatem quae constantia dicitur; quaeque inter levitatem et pertinaciam medium tuetur: nec sapientibus unquam laudata est in una sententia perpetua permansio: sed ut in navigando tempestate obsequi artis est, etiam si portum tenere nequeas, tum vero gubernaculum ad omnem caeli faciem torquere, ac saepius velificationem mutare, summae prudentiae iudicatur: sic in rebus humanis (divinas excipio) quae variae sunt ac sui dissimiles, sententiam mutare honestum putat sapientiae magister; Tantum, inquit, in Republica contendere, quantum probare tuis civibus possis. qui vero suas opiniones adeo pertinaciter defendunt, ut refelli, turpe; vinci, nefas esse putent: aut qui de vita, quam de proposita susceptaque opinione decedere malunt, ii neque sibi sunt, neque suis civibus utiles, et perniciem Rebuspublicis afferre solent. itaque viri omnium opinione sapientissimi Plato et Xenophon, magistratibus Reipublicae causa mentiri permittunt.

127. Cum igitur haec vitia sint a natura [188-m6v] cuique genti quodammodo insita, prius est historia ex moribus et natura cuiusque populi iudicanda, quam maledictis utendum. neque enim laudabilis est Australium sobrietas, nec ebrietas Scytharum, quam illi tantopere accusant, admodum vituperanda; cum Australes propter caloris inopiam, cibo ac potu statim obruantur: Scythae vero si velint, se cohibere non facile possint, cum urgeantur ab interiori calore, et ingenii viribus deserantur.

128. Sed Australium mollis victus magis vituperandus est quam Scytharum sordes in conviviis, quae parum admodum differebant a pastu bestiarum. Tacitus de veteribus Germanis; Sine apparatu, inquit, ac sine blandimentis expellunt famem. et paulo post; In omni domo nudi ac sordidi, in hos artus, in haec membra quae miramur, excrescunt. inter eadem pecora, in eadem domo degunt. Scythae vero ubi fames ingruit, equorum secta vena sub auriculis sanguinem sugunt, et carnibus equorum epulantur, ut de Tamerlanis exercitu proditum est. At Australes mundi sunt ac nitidi, nec sordes ferre possunt, idque facile intelligitur ex illis, quibus utuntur lavacris ac balneis, non tantum in sacris, sed etiam in privatis rebus. neque solum ex veteribus et Xenophonte, verumetiam ex Alvaresio planum fit, quorum alter apud Persas quoquo modo spuere turpe: alter apud Abyssinos [189-m7r], vel mucorem vel sputum excreare in templis, pro insigni flagitio haberi scribit.

129. Athenaeus vero Asiaticorum et Aegyptiorum delicias incredibiles tradit: in quo genere cum M. Antonius nobilis decoctor a Cleopatra facile vinceretur, Romanos velut ineptos ac barbaros, seque ipsum irrisit. omitto Persarum praemia lege tributa, iis qui novas voluptates invenissent, ut scribit Theophrastus. eadem est in gestu et actione morum elegantia. suaves etiam concentus et Lydios modos fidibus consecantur.

Scythae suavitatem orationis ac veneres dicendi respuunt; ut ex eorum sermone et litteris sine vocalibus asperrime collis intelligitur, nec Lydium modum ferre possunt: sed vocis asperitatem affectant, ut scribit Tacitus, barrituque accendunt animos fracto murmure obiectis ad os scutis, quo vox plenior et gravior intumescat. tubas et tympana libenter audiunt, fides negligunt.

130. Amant etiam Scythae mirum in modum societates, et coetus hominum inter ipsos: hinc Nomades a veteribus dicti, et iis quoque temporibus Hordae, ut Tartari vocant, cum infinita multitudine vagantur in agris. Australes solitudinem quaerunt, et in sylvis delitescere, quam in luce populi versari malunt.

131. Mediae regionis homines describere nihil opus est, si quis extrema perceperit. ex iis enim media facile intelliguntur, [190-m7v] verbi gratia; Scythae Phrygio modo saepius utuntur, Australes Lydio, Medii Dorio. Phrygio quidem ferociores fiunt; et Martem, ut ait ille, cantu accendunt. Lydus Australes etiam molliores reddit. Dorius naturae congruens, motus animorum ad virtutem et honestatem dirigit. hic igitur a Platone laudatus, ab Aristotele in libris de Republica vehementer probatus, et suscepta religione Christianorum a Latinis tanto studio susceptus, ut cautum sit, ne quis alio modo quam Dorio in sacris uteretur. at Lacedaemonii tibia, Cretenses cythara utebantur in bellis: non ad cohibendam iram, ut Thucydides et Plutarchus scripserunt: est enim iudicio Platonis et Aristotelis, utiliter hominibus ad ultionem tributa: sed cum nulli sint Cretensibus et Lacedaemoniis Australiores in Europa, suae naturae inserviebant.

132. Atque hoc in universum de moribus populorum ex ipsa natura Septentrionis, Austri, mediaeque regionis dicta sint. De ortu vero et occasu in locis planis et aequalibus (de his enim agimus) iudicare difficile est, cum re vera nihil oriatur, nihil occidat. sed in locis inaequalibus, magnum utriusque discrimen esse, non modo medici, sed etiam rustici et architecti maximis argumentis deprehenderunt. ut ager Taurinus orientalis est, quod Alpes ad occasum positos habet: Palaestinus occidentalis, quod Hermon [191-m8r] et Libanum spectat ab ortu: tametsi sol in Aequatore citius oritur Palaestinis quam Taurinis hora fere ac dimidia. at cum lux oriens maleficam et crassam aëris obscuritatem moderato calore perpurgat, efficit regionem multo temperatiorem. cum autem maximis ardoribus flagrat sol, id est post meridiem, orientali regioni occidit: et oritur occidentali: hinc magnum discrimen inter Allobroges et Taurinos, qui sunt in eadem latitudine ac longitudine caeli.

133. Hoc quidem rationi congruit: sed in locis aequalibus certa ratio nulla videtur cur Galatia minoris Asiae, ab Italiae Campania differat, cum in eadem latitudine sint. est tamen Hebraeorum, Graecorum, et Latinorum summo consensu, quem experientia diuturna comprobavit, temperatior ac melior situs orientis quam obitus. hinc Ezechiel de electis facies ad orientem conversas adorasse scribit. et Iesaias iustitiam ab oriente proficisci. item alius; Respice ad orientem, et intuere laetitiam a Deo tibi venientem. his ego testibus libenter utor, eoque libentius quod intelligo rerum naturalium ac divinarum verissimos interpretes fuisse.

134. Inter Latinos Plinius libro septimo scribit observatione diuturna, compertum esse pestem ab ortu ad occasum ferri: quod in Gallia Narbonensi animadverti: ut si contra fiat, id quod accidit anno Christi M.D.LVII. [192-m8v] pestem ubique grassaturam ominentur. Ammianus inter Graecos testatum reliquit, Seleucia direpta, et aperto templi adyto quodam Caldaeorum arcanis concluso, labem exiluisse incurabilium morborum, qui Marci ac Veri temporibus, ab ipsis Persarum finibus, adusque Rhenum et Gallias cuncta contagione ac multitudine morientium foedarunt. non multo post ab Aethiopia versus Septentriones pestis universum pene terrarum orbem populata dicitur. huius quidem perspicua ratio est, cum Auster humidus Septentrionis regiones aflavit, calore putredinem augente.

135. Est igitur causa proxima in ventorum varietate posita. nam venti ab Austro spirantes calidi humidi: a Septentrione frigidi sicci. sed quia venti a cardinibus et

decumanis spirantes leniter flare consueverunt: non efficiunt illam aëris varietatem, quam qui a lateribus oriuntur: quia cum sol a cardinibus longissime absit, exalationes vehementes commovere nequit: in decumanis vero calor solis violentior ventum excitat, sed eius vim cohibet. quae ratio facit, ut vere ac autumno, ventorum vis multo maior sit, quam hyeme ac aestate.

136. Omnium autem vehementissimi sunt Africus et Corus, deinde his oppositi Vulturnus et Aquilo. Corus quidem frigidus et humidissimus, Vulturnus calidus siccissimus. Africus humidus calidus, Aquilo [193-n1r] siccus frigidus, a cardinibus frigidissimi et calidissimi percipiuntur. duo sunt in decumanis temperatissimi; ab occasu recto Favonius, sed lenissime ac raro spirat, nec fere nisi sole occidente: Subsolanus ab ortu valde salutaris, et aliquanto vehementior Favonio, praesertim cum sol ab Aequatore discessit.

137. Causa vero remotior et occulta cur oriens locus occidente melior sit, cum nihil proprie oriatur et occidat, plane me latet. sed quae consequuntur effectiones perspicuae sunt et admirabiles. terminus autem orientis regionis mihi videtur esse ut antea dixi in insulis Molucarum. obitus vero in insulis Hesperidum. est enim pars orbis universi dimidia. nam meridiani harum insularum CLXXX. gradibus a se invicem absunt. restat altera pars orbis in qua sita est America infinito maris spatio ab utroque termino divisa, ut orientis et occidentis rationem habere videatur.

138. Omitto quam multa magi de natura daemonum utriusque regionis disputant. ea tantum nunc attingo quae sub sensum cadunt. nam gravissimi Graecorum ac doctissimi viri, Aristoteles, inquam, Hippocrates, Galenus, Ctesias, ubique confirmant propositis exemplis omnia pulchriora ac meliora in Asia quam in Europa nasci. ac tametsi propter ignotas regionum latitudines saepe labuntur, nihilominus tamen iis nostra aetate plane cognitae [194-n1v] compertum est, in eodem coeli tractu populos qui ad occasum positi sunt, corporis viribus longe praestare, orientales ingenio.

139. Nam Celtae innumerabiles saepe copias in Italiam, Graeciam, et Asiam duxerunt: Itali vero non prius in Galliam penetrare ausi sunt, quam imperium ad summum perduxissent, et quidem Caesare duce, belloque intestino flagrantibus Gallis. hinc laudes Ciceronis et Agrippae in Caesarem, quod eas gentes domuisset, quarum impetus Romani sustinere vix possent; lacessere non auderent. At Itali Graecos ita subegerunt, ut nullas acceperint offensiones. Graeci vero qui suis armis intimos Asiae recessus aperuerunt, vix unquam in Italiam, praeterquam Pyrrho rege venerunt, qui tamen victus fuga turpi, salutem sibi quaesivit: non aliter quam Xerxes qui tantas copias in Graeciam duxerat, ut flumina pene exsiccarentur, nihilominus tamen a paucissimis Graecis fractus est, et maximo cum suo dedecore repulsus.

140. Itaque Cato Murenarum, Caesar Pompeii manibus obiiciebat ea bella quae in Asia gesserant, contra mulierculas gesta fuisse. hinc illud Iuliani Augusti; Celtae et Germani audaces: Graeci ac Romani tum bellicosi, tum urbani: Aegyptii magis industrii et sagaces, quanvis imbelles ac molles: Syri cum alacritate et facilitate animi ad disciplinas apti. idem paulo [195-n2r] post; Quid commemorem quam cupidi libertatis et servitutis impatientes sint Germani, quam tractabiles et quieti Syri, Persae, Parthi, ac denique populi omnes ad ortum et Austrum positi? haec ille in libris adversus Christianos: ubi vim ortus et occasus aperte demonstrat.

141. Tacitus vero scribit, Battavos qui ad occasum extrema Germaniae tenent, omnium ferocissimos ac virtute praecipuos fuisse; quod Plutarchus in Mario confirmat. magnitudine quidem praestant, ut omnes qui loca palustria et frigida incolunt. ita quoque bellicosissimi totius Galliae putantur, qui magis occidui sunt: quod Caesar ipse primum animadvertit; Optimi generis homines, inquit, ex Aquitanis et Rhutenis. omnium autem Europae populorum maxime occidui Britanni et Hispani, strenuissimi sunt.

142. Habet igitur occasus cum Septentrione, ortus cum Austro magnam affinitatem:

quod non solum videre est in animantium naturis, verumetiam in stirpibus, lapidibus¹⁸⁶, metallis. fama constans est aurum optimum ac gemmas pretiosissimas ad Ortum et Meridiem nasci. caetera vero metalla optima versus Occasum et Septentrionem. quod quidem Cardanus, cum ex aliorum fama scripsisset, reprehensus est a Scaligero, sed nulla ratione. id enim artis metallica magister Agricola, gravissimo testimonio prius comprobat, [196-n2v] quam Cardanus scripsisset. aurum, inquit, totius Europae laudatissimum affert Hispania Betica, quae totius Europae maxime Australis est: Africae vero, Aethiopia. idem paulo post; Oriens, inquit, et Africa tota caret minio et argento vivo: ferrum quoque rarissimum in Africa; frequens in Cantabria (quae totius Hispaniae maxime Septentrionalis est, et Europae maxime occidua) in Gallia, in Germania frequens. idem; Ferrum omnium praestantissimum apud Suecos et Ostrogothos, quod Osemutum appellant. quinetiam in Ligiis ad Sagam oppidum in pratis ferrum erui scribit ad altitudinem duorum pedum, et decennio renatum fodi, nec altius propter aquas penetrari.

143. Sulphuris vero nusquam terrarum copia maior quam in insula Thule, quae Islandia dicitur, unde in universam Europam advehitur. Idem tradit, nusquam in Germania inveniri, praeterquam¹⁸⁷ in Goldegranacho et Carpatho monte, qui cum metallis omnibus abundat, tum vero Germaniae terminus est ad ortum, et ad meridiem vergit. at ex Siderocapsa Turcae quotannis ducenta aureorum millia eruere dicuntur. ferrum tamen difficiliter invenitur. itaque Turcae in urbium direptionibus ferrum multo magis expetunt, quam aes aut stannum.

144. Et quemadmodum ferrum ad Septentrionem pene in ipsa superficie¹⁸⁸ terrae: ita aurum ad Meridiem in agris [197-n3r] et arena pura reperitur. tradunt enim in regno Damuti iuxta montes Bet, ultra Capricornum, aurum post imbrium copiam detegi. et ut caetera metalla ignea vi coquuntur ad Septentrionem, in montibus Pyraeae, Iurasso, Cemenio, Alpibus, Carpatho, Rhodope, Pangaeo, Laurio, Tmolo, Caucaso: ita quoque ad Meridiem, aurum non igneo calore, sed syderum coelestium vi et ardore solis, velut in superficie terrae et arena, conflatur.

145. Non aliter Australes et Orientales homines coelesti calore ac syderum vi sustentur: Occidui vero et Septentrionales ignea flamma intus concepta. Quare cum a singulis ad universa relabor, tum intelligo in Septentrionibus interiora calida humida, exteriora frigida sicca: Austri vero, interiora frigida sicca, exteriora calida humida. Ortum vero et Obitum temperatiora. patet hoc quidem in purioribus naturis et elementis, quo magis sunt a concretione libera. nam cum aër sursum ac deorsum aestate incaluit, tantum frigus in media regione cogitur, ut grandines quae hyeme non possunt, eo tempore maximo pondere concrecant. sic terra solis ardoribus usta frigus coercescit: quae tamen cum omnia gelu obriguere, intus calorem comprimit: idque videre est in puteis qui calorem conceptum hyeme exalant, aestate frigidissimi sentiuntur. cum igitur in Septentrionibus perpetuum quodammodo [198-n3v] frigus: ita perpetuus calor occupat interiora, non modo terrae ipsius, verumetiam animantium et plantarum; ut quod ait Empedocles, calidum in frigido, frigidum in calido natura collocasse videatur.

146. Iam vero cum stirpium et animantium alimenta, sint a calore et humore: ita sylvarum et animantium magna copia est in Septentrionibus: hinc Plinius Germaniam sylvarum altissimarum miraculo plenam esse tradit. quinetiam Vitruvius altissimas arbores in Apennino qua Septentrionem spectat, nasci scribit. et ea quae sub Polo dicitur Grontlandia, nomen habet a viriditate ac multitudine sylvarum. in Africa nullae sylvae, praeterquam in montibus, quae naturam habent Septentrionis, ut postea dicemus. et paulatim arbores procerae aequae ac homines Meridiem versus eunti minores videntur.

¹⁸⁶ lapidibus] 1566 ; lapidimus 1572

¹⁸⁷ praeterquam] 1566 ; praeter 1572

¹⁸⁸ superficie] 1566 ; superficiae 1572

sunt enim in Gallia Narbonensi querqus bipedales, quae fructum ferunt, nec altius excrescunt.

147. Consimiliter metallorum omnium, praeterquam auri, vis in Septentrione maxima: nulla fere in Austro, nisi in montibus altissimis. eruptiones vero ignium et incendia maxima, versus Septentrionem feruntur. nam Chimaera, Gazevale, Vesuvius, Aetna, Picus, Carpathus, ipsaque terrarum ultima Thule (est enim in septuagesimo gradu sita ac pene tota maximis incendiis ardet) tum pleraque loca, quae Olaus in [199-n4r] Gothiae descriptione notavit, perpetuis ignibus flagrant. ultra trigesimum ab Aequatore gradum nullae memorantur: nec aquarum calidarum balnea; cuiusmodi sunt in Italia, Gallia, Germania et extrema Gothia.

148. Illud est, opinor, quod Picus Mirandula obscure admodum significat, his verbis, Qui cognoverit proprietatem Aquilonis, intelliget cur Deus mundum iudicabit per ignem. Atque haec vetus est non modo Pici, sed etiam Heracliti, ut ait Plutarchus, et Hebraeorum opinio; qui mundum aliquando deflagraturum, ignesque non e coelo delapsuros, ut putat Magianus, sed ex intimis terrae visceribus erupturos confirmant¹⁸⁹. hoc autem incendium ad Septentrionem, non ad Austrum fieri necesse est, cum hic aquae; illic terrae globus promineat, qui conceptos ignes alit.

149. Tametsi enim terrarum et aquarum orbem intuenti, tantum terrae tegi quantum detegi: et aequalis esse terrarum ac maris totius magnitudo videtur; nihilominus ea pars quae libera est ab aquis, tota vergit ad Septentriones, si terminos Austri et Septentrionum, Aequatore, quod in universum fieri solet, definiamus. restat particula quaedam Africae et Americae regionis. nam terra quae dicitur Australis, ad ornatum infinita magnitudine pingitur, non ad rei veritatem. [200-n4v]

150. Itaque aut Esdrae verba interpretari necesse est aliter atque veteres; aut absurdum erit quod scribit, Deum terrae septem partes detexisse; aquas in septima collocasse. absurdus etiam quod veteres Peripatetici putarunt, terram decies aqua minorem. oporteret enim terram (ut nihil aliud quam eius superficies mundi centrum attingat) omnino aquis immergi, si vel septies aquarum globus terra maior esset, ut ex circuli ad diametrum ratione docemur: quanto magis si terrae centrum in centro mundi constituatur? id autem necesse est, cum ad fretum Magallianum, non procul ab adverso Polo, terrae globus aliquantum emineat.

151. Mirum est tamen, sed navigationibus et experientia diuturna compertum, maris et aquarum molem a Septentrione versus Austrum magno impetu ferri. quod Cardanus cum in Britanniam et Hyberniam traiciens a naucleris intellexisset, testatum reliquit: sed cum neque causas eius rei, neque effectiones inquireret, iuste reprehensus est a Iulio Scaligero, quasi figmentum illud per sese invexisset. quod cum pertineat ad universam mundi elementaris, hominumque naturam penitus intelligendam: tum etiam ad id quod posuimus confirmandum, scilicet terras ad Septentrionem, aquas ad Meridiem: hic exteriora calida humida; illic frigida sicca: hic interiora frigida sicca; illic calida [201-n5r] humida: observationes veterum cum nostris conferamus.

152. Atque illud primum, quod Caldae igneam triplicitatem Europae, aqueam Africae tribuunt: deinde quod Auster, a Graecis ἐκ τῆς νοτίας¹⁹⁰, quasi ab humore Notus dicatur. est enim ventus ille calidus et humidus: Boreas frigidus et siccus: tum etiam quod aquarum decursus a mari Suevico per Cimbricam Chersonesum ad fretum Ixium, hinc ad Celticum et Hibericum littus omnium consentione fertur. mare vero Caspium per interiores et occultos aditus ut Maeotis in Pontum evolvitur, atque hinc per Hellespontum in Mediterraneum excipitur, post ad fretum Herculeum magna vis aquarum erumpit, ut in Meridiem adversum feratur.

153. Haec naucleri et negotiatores testata reliquerunt, tum etiam eo nos Geographia

¹⁸⁹ confirmant] confirmat 1566

¹⁹⁰ νοτίας] conieci; νότιος 1566, 1572

et Hydrographia perduxit: nec temere Plinius maiores ab Austro cieri fluctus prodidit, quam ab Aquilone: tametsi rationem attulit inanem, cum perspicuum sit contra fluxum maris Austrum niti. argumento est etiam quod Diodorus olim, et non ita pridem Alvaresius, deinde nostri homines qui in Africam navigarunt, uno consensu testantur, imbres ultra Aequatorem assiduos regiones infestare, unde incrementa Nili. atque id Plinius libro II. testatum reliquit, perpetuos etiam ardenti aestate rores Africam irrigare. cuius rei [202-n5v] causam nullam adfert. postremum est quod sol ad Austrum, ubi locus, Hypogaei terrae propior est quam ad Septentrionem, tota eccentrici latitudine; ac propterea molem aquarum eo pertraxisse videri possit.

154. Haec nostrae opinionis argumenta sunt, non solum probabilia, verumetiam, ut opinor, ad assentiendum necessaria. Sed obiici potest ex Aristotele, febres ad Septentrionem acutiores, et caloris vim aestate quam ad Austrum¹⁹¹ maiorem. de febris ratio est in promptu, quae, coactis meatibus, facit ut etiam hyeme, ubique acuti morbi graviores sint quam aestate: sed absurdum videri possit, in Europa homines aestate magis¹⁹² calere, quam in Africa. illud tamen quasi cognitum ponit Aristoteles. et quidem Alvaresius scribit Abissinum Aethiopem, quo die Lusitaniam appulerat, cum legato Praesteiani, calore extinctum fuisse. iam vero Hispani queruntur in Gallia, se maiores aestate quam in Hispania sentire calores. quinetiam accepi a Purquero Germano, cum Tolosae ageret, ardenti aestate, maiores esse calores in agro Dantisco, id est, ad mare Balticum, quam Tolosae. quae ratio fecit, opinor, ut Germani, auctore Tacito, hyeme, vere, ac aestate, annum definiant; autumnus bona perinde ac nomen ignorent. Dani vero, hyeme et aestate, ut Poeni, qui veris et autumnus rationem non habent, quemadmodum [203-n6r] Leo Afer scribit.

155. Causam caloris Septentrionalis, ad aëris inertiam et crassitiam referemus. est enim Europa et Scythia plena fluminibus et fontibus, qui ex humore interno fluentes, efficiunt limosa et palustria loca: hinc vapor densus aestate sursum evehitur, qui concepto calore ardentius urit, quam aër Africae tenuis propter fluminum inopiam. quemadmodum igitur ignis ardentius urit in metallo conceptus quam in ligno, et in hoc quam in culmo: sic in aëre crasso¹⁹³ vehementius flagrat quam in tenui.

156. Quare ii qui thermas sumptu minore calefieri volunt, solum aspergunt aqua, ut vapor elatus et aër crassior factus, calorem sustinere possit. argumento est etiam illud quod aestate, pluvio coelo, sudore et calore multo magis difluimus ac languemus, quam aëre sereno. neque tamen propterea dicemus, exteriora Septentrionis Australibus calidiora, quae suapte natura sunt frigida sicca: sed flantibus Austris, elatisque vaporibus, aër calorem melius concipit ac tuetur. Africae vero terra, lapides aquae calefactae, multo vehementius urunt, quam in Scythia, propter radiorum acumen. commodius itaque ab Aristotele dici potuit, maiores aëris inflammationes aestate fieri ad Septentrionem, usque ad sexagesimum gradum, quam ad Austrum.

157. Atque haec in universum de moribus populorum, qui regiones planas [204-n6v] et aequabiles colunt, Nunc singularium discrimen in locis montanis, palustribus, aridis, ventosis, ac tranquillibus videamus. Hoc igitur inter plana et montana interest in hominum naturis, quod inter Austrum et Septentrionem: et eadem fere temperatura, si loca plana non fuerint palustria.

158. Ut enim maximus frigus ad Septentrionem, aequabiliter fusum est in planis: sic ad Austrum in montanis, et media regione aëris tanta vis est frigoris ἐξ ἀντιπεριστάσεως τῆς θερμότητος ut non magis Hyperboraei, si tamen ulli sunt, quam Lunae montes, aut Picus in insula Tenarife, mons omnium altissimus, gelu concrepant. id facile colligitur aestatis habita ratione, qua tum maxime grando in media regione aëris

¹⁹¹ ad Austrum] 1572 ; hieme 1566

¹⁹² aestate magis] 1566 ; magis aestate 1572

¹⁹³ crasso] 1566 ; grasso 1572

cogitur, quod hyeme vix unquam contingere videmus, quia frigus ubique dispersum, minorem vim habet.

159. Falsum est igitur quod putat Averroes, qui plantas et animantia vegetiora esse putat in montibus, quod coelo propiora sint. diviniore essent montani homines ac magis ingeniosi, qui tamen valde rudes ac barbari ab omnibus appellantur. falsum etiam quod Hippocrates scribit, mutationes temporum in montibus efficere hominum feritatem ac proceritatem. Cum autem planae regiones Septentrionis fere aquis immersae sint, montes non item; necesse est montanos duriores, robustiores, ac [205-n7r] vitae longioris esse, eoque meliore habitu quo montanae aves et pecora palustribus; et montanae arbores reliquis praestant.

160. Et quoniam nulla fere iuga, sed latera montium coluntur, temperatior est, ac magis salutaris, ea pars quae ad Septentrionem convertitur, ultra quintum et quadragesimum a Polo gradum: citra vero salubrior quae ad Austrum. est enim magnum utriusque discrimen: quod satis intelligunt ii, qui vel in montibus iter habuerunt.

161. Quod igitur de media regione ac populorum moribus diximus, non pertinet ad eos qui in Alpibus, Pyraeaeis, Cemenis, Acrocerauniis, Haemo, Carpatho, Olympo, Tauro, Stella, Caucaso, Imao, et Arveniae montibus positi sunt: tametsi coeli tractus est omnium temperatissimus. ab Australibus etiam excipiendi sunt accolae Atlantis, Arabiae montanae, Bethae, Pangaei¹⁹⁴, Pici, Serraleonae, qui mons ὄρημα θεῶν, a Plinio vocatur. sunt enim montani duri, agrestes, bellicosi, laboris patientes, minimeque ingeniosi. idque non tantum in montibus Septentrionis, sed etiam in ipso Atlante, qui Tropico proximus est, magni ac robusti homines, cuiusmodi saepe vidimus, nasci dicuntur; unde legiones conscribunt Mauritaniae ac Numidiae reguli.

162. Illud certe admiratione dignum est, quod qui montes Arabiae tenent, nunquam feritatem et animi robur deponere potuerunt, sed [206-n7v] aut naturae viribus, aut locorum praesidio freti, in summa libertate semper vixerunt. quinetiam Turcarum princeps, ut audio, sexaginta millia aureorum illis tribuit, ut agro Palestino ac Damasceno libere fruatur. Iam vero Marsi veteres Apennini accolae, omnium Italiae populorum ferocissimi fuisse feruntur. vulgatum est illud, sine Marsis triumphasse neminem.

163. Unde vero Gostavus legiones conscripsit, ut Sueciae regnum invaderet, nisi ex Dalecarlis qui Sueciae montes occupant? Quid Helvetii? qui cum a Sueciis originem traxerint, non modo seipsos, sed etiam finitimos populos tyrannide oppressos, in libertatem vindicarunt: Austriae principes saepe fregerunt: Germanis maximas clades intulerunt: imperii Germanici non minimam partem armis occuparunt: denique tantum armis ac viribus profecerunt, ut principum censores et magistri vocentur. ex quo intelligitur id quod ait Cicero, Ligures montanos, suapte natura duros et agrestes; maritimos, versutos esse. omitto quam diuturna bella, montani Cilices et Acroceraunii cum Turcis gesserunt, quandiu potentiam eorum ducibus Caramanis sustinuerunt ac repulerunt.

164. His omnino repugnat eorum natura, qui in locis palustribus versantur¹⁹⁵, qui propter humoris copiam, maiores sunt in eadem latitudine: ut Batavi ac Phrysii [207-n8r] qui Rheni ostia tenent, maiores sunt reliquis in eodem tractu Germanis: et Belgae propter paludes et locorum planitiem, longiores sunt Britannis; quorum regio plana est, ut aiunt, minimeque palustris, sed arenosa. pessime qui in locis palustribus et calidis versantur: ut in Aegypto et in Gallia Narbonensi, qua paludibus est immersa: illic pestes, hydrocele, vitiligo, lepra perpetuo grassantur. illic quoque videre est languentes homines et foedos pallore vultus. est enim floridus color praecipuum temperatae regionis argumentum. aridae vero regiones, quantumvis caleant, salubres sunt tamen. nam

¹⁹⁴ Pangaei] *conieci* ; Angaei 1566, 1572

¹⁹⁵ versantur] 1566 ; versuntur 1572

Hispania, Numidia, Persia, Caldaea, Arabia felix, homines habent alacres, duos, ac caeteris in eodem tractu robustiores. cum enim Aegyptus, Cyrenaica, Mauritania, Gallia Narbonensis, alba lepra infectae sint, rarissimi tamen sunt in Hispania et Numidia leprosi, ut Leo Afer scribit.

165. Facit etiam unius interdum fluminis discrimen, naturas hominum discrepantes, cum in longitudinem fluit (ut Danubius, Niger, Eridanus, Tagus, Asopus) quia Septentrionales ab Australibus dividit, ne tam facile societatibus et commerciis utantur. quo fit ut capitalibus odiis saepe dissideant. Australes enim qui Nigrum flumen accolunt, parvi, debiles, subcineritii: qui ad Septentrionem [208-n8v] ex altera parte maiores ac robustiores sunt, ac penitus atri. nec mirum si Plato diis gratias egit, quod Atheniensis esset; non Thebanus: Athenae tamen ac Thebae Asopo flumine duntaxat, ac xx. circiter milliariibus dividuntur: sed Athenienses ad Austrum, Thebani ad Septentrionem conversi sunt.

166. Qui sunt in convallibus ad Meridiem maiori calore urgentur, quam qui eodem tractu Septentrionem spectant: ita ut hi ad Scytharum; illi ad Australium naturam magis accedant. inde fit ut qui Carpatho adiacent Meridiem versus retorridi sint: ex adversa parte candidi. eandem ob causam Galenus homines tabidos in agrum Stabianum¹⁹⁶ mittebat, inter Surrentum et Neapolim, ubi vallis ad Austrum hyeme quoque veris temperiem habet. inde quoque morum dissimilitudines ac discrepantes eorum naturae qui Rhetiam, Carinthiam et Croatiam incolunt, ab Istris et Illyricis: et Insubrum a Liguribus et Hetruscis. sunt etiam qui convallibus undique ambiuntur, qui maximis caloribus uruntur ultra quintum et quadragesimum a Polo gradum, propter mutuuum radorum concursum, et conclusa undique loca.

167. Cum autem e montibus fontes et imbres limosi fluant, necesse est fertilitatem maximam ingenerari. neque enim fabulosa mihi videntur, quae veteres de Mauritania et convallibus utriusque Atlantis [209-o1r] prodiderunt, centesimam colligi messem: cum his quoque temporibus Leo Afer quinquagesimam se vidisse fateatur. certe Plinius scribit, Mauritaniae Procuratorem Augusto tritici granum misisse, quod cccc. germina, paucis minus, haberet. magis incredibile est illud Strabonis de vallibus Tauri montis, racemos duorum cubitorum nasci: et ex una ficu modios colligi septuaginta. eadem fere de agro Damasceno, in convallibus Libani montis. nota est Arvenorum Limonia, Taurinus ager, aurea vallis Pyrenaeorum, Thessala Tempe, vallis Sedunensis, et Carpati convalles: quae tanta fertilitate luxuriant, ut montium sterilitatem, convallium ubertas abunde compensare possit.

168. In hac igitur frugum copia, necesse est agriculturae deditos esse incolas, rem militarem negligere, otium colere, delitiis difluere. Id quod Athenaeus libro XII. scribit, de Lydis et Umbris deliciarum infamia flagrare. utraque regio sita est in locis planis et humilibus. hinc Propertius, Mevaliam¹⁹⁷ sitam loco plano et cavo dixit. talis etiam fuisse dicitur Sybaritarum, qui neque orientem, neque occidentem Solem videbant; quorum delicias et luxum describit Athenaeus. sed ridicule Alciatus, qui apud Plautum et Catullum, qui porcos Umbros appellant, parcos legit. multo etiam absurdus quod apud Plutarchum libro 2. capite x. [210-o1v] symposiacōn ὀμβρικός δ'άιτας ad Umbros pertinere putavit, cum de feris illic agatur. sic enim ὀμβρικός et ὀμβρικός Aeliano et Aeschilo dicuntur catuli ferarum, et qui ex ove et Musimone fero animali nascuntur, Umbri a Latini dicti sunt.

169. Sunt igitur luxui dediti, qui fertiles eiusmodi convalles habitant. contra quam accidit iis qui loca sterilia colunt. sunt enim in bello strenui milites; in pace ingeniosi opifices, aut diligenter mercaturam exercent. eam ob rem Atticus ager sterilis

¹⁹⁶ Stabianum] *conieci* ; Tabianum 1566, 1572

¹⁹⁷ Mevaliam] *conieci* ; Mevaniam 1566, 1572

Athenienses habuit artium inventores <apud quos otium capitale fuisse memoratur:>¹⁹⁸ ut Genuenses apud Italos, Lemovices apud nos, Norimbergenses apud Germanos. beatiores igitur illi frugum copia; hi vero ingenio.

170. Et quoniam aquae gelidae ex nivibus coactae in valles derivantur; fit saepissime, ut struma vel hydrocele capiantur,¹⁹⁹ praesertim si vallis ad occasum et Septentrionem convertatur. nam qui Valedocam agri Taurini vallem incolunt, omnes strumas habent, et gulae tumores aut tonsillas: amentes quoque sunt et inepti ad loquendum, ut in Aquitania Labdani populi Labdacismo balbutiunt. Atque hi morbi ab aquis ad corpora derivantur; ab his ad animum transferuntur. quanta sit in aquis ad mores immutandos vis ac potestas, ex Hippocrate satis intelligitur, nec pluribus opus est: illud tamen animadversione dignum quod scribit Plinius; Haliacamone flumine Graeciae oves fieri candidas, Axio nigras; Xanto flavas: hoc etiam Vitruvius confirmat.

171. Ab aëre vero, quo maxime vivimus, vitia non minora; interdum etiam maiora oriuntur. quod tametsi in universum diximus: singulare tamen est, quod ventosa loca ferociores homines, ac mobiliores reddunt. quieta vero humaniores et constantiores. ratio perspicua est. neque enim tranquilla mens esse potest in eo qui huc illuc iactatur. cuius rei argumento est, quod in motu ac tumultu contemplari nemo potest: sed purgata mente ac perturbatione vacua, tum etiam immoto corpore id fiat oportet: et quo quisque magis sapit, eo tardiores habet corporis et animorum motus. qui vero insaniunt, perpetuo corpore aequae ac animo iactantur.

172. Itaque nautas, opinor, aquarum et ventorum perpetua iactatio, barbaros et inhumanos reddit: ut ut sit, compertum est Thraciam, Galliam, Britanniam, Circassiam, Lybiam desertam, Lusitaniam, Persiam, Norvegiam, Noricum et Pannonias, quae ventorum impetu magis agitari dicuntur, populos habere mobiliores²⁰⁰ ac ferociores, quam quae regiones eodem coeli tractu quietae sunt, ut Assyria, minor Asia, Italia, praeter Liguriam,²⁰¹ Aegyptus; ubi coelum aureum esse fertur. nam Circassii, qui Tauricam Chersonesum incolunt [212-o2v], coeli tractum valde temperatum habent; mirum tamen in modum feroces, perfidi, et crudeles esse dicuntur: at nusquam ventorum maior vis est. constat etiam nullos esse populos in Gallia Narbonensibus, Aquitanis et Provincialibus ferociores: qui tamen aliis Australiores sunt: ut putem partim ab Altanis (sic enim vulgo et Plinio vocatur Volturnus²⁰², qui Galliam Narbonensem perpetuo infestat) partim etiam a Coro, sive Circio²⁰³, qui ab incolis Serra dicitur, et omnium violentissime spirat, hanc feritatem et irrequietam animi agitationem ingenerari.

173. Non parum etiam mores hominum et naturam immutant confusiones populorum. neque enim verum est ab eadem coeli temperie Scythas omnes sui similes esse, ut putavit Hippocrates: cum ubique terrarum sua sit propria quaedam temperatio²⁰⁴. verior esset Empedoclis et Stoicorum opinio, qui, ut refert Plutarchus, dissimilitudines oris ab imagine animo concepta fieri putant. nam belluarum similes sunt partus, quod nullis cogitationibus, ut est apud Plinium, sed solo sensu moventur: ita Scythae, qui puras et naturae congruentes amant voluptates, minusque cogitationum varietate distrahuntur, similiores parentibus liberos procreare solent.

174. Alia tamen ratione ducor. Nam in Aethiopia, ubi hominum genus acutissimum et salacissimum esse diximus [213-o3r], nemo tam sui similis est, quam omnes omnium. sunt autem parvi, crispi, atri, simi, labeones, glabri, albissimis dentibus, nigris oculis.

¹⁹⁸ (apud quos otium capitale fuisse memoratur)] *add.* 1572

¹⁹⁹ capiantur,] *edd. sqq.* ; capiantur. 1566, 1572

²⁰⁰ mobiliore] *conieci* ; moliores 1566, 1572 ; molliore *edd. sqq.*

²⁰¹ Liguriam, Aegyptus] 1572 ; Liguriam, Britannia, Aegyptus 1566

²⁰² Volturnus] 1572 ; Circius 1566

²⁰³ a Coro, sive Circio,] 1572 ; a Coro, 1566

²⁰⁴ temperatio] 1572 ; temperatura 1566

Scytharum nullam esse dissimilitudinem, tum Hippocrates ipse, tum etiam Tacitus de Germanis scribit, et re ipsa compertum habemus, quo longius a medio disceditur, eo sibi similiores esse vultus. in regione media videmus infinitam hominum dissimilitudinem. cum enim in illa regione omnium oculi flavescere debeant (nam ex atro, caeruleo et flavo, omnis illa varietas oculorum conflatur) videmus tamen praeter flavos, glaucos, caesios, nigros, rivos, et ex his infinitam confusionem. sunt nasuti, simi, crispi, nigri, candidi, rufi, aenobarbi, punicei, pallentes, nani, gigantes.

175. Hoc igitur tribuendum est hominum confusiōni, qui ab extremis ad media, velut ad optimam temperiem confluere solent. nam illae Scytharum, Gothorum, Turcarum, et Tartarorum innumerabiles exercitus in media regione constiterunt. nulli, praeter Vandalos, in Africam traiecerunt, ex qua paulo post eieci sunt. et cum Arabes ac Poeni, quos Saracenos veteres appellarunt, ex Africa, in Europam et Asiam colonias deduxissent, in media regione conquieverunt. nulli in Scythiam penetrarunt: cum enim Hispaniam, Italiam, et Graeciam invasissent, in Gallia caesi ac prostrati fuerunt. post [214-o3v] etiam, Galli, Italiam, et Hispaniae partem²⁰⁵ servitute liberarunt. similiter Celtarum ac Romanorum coloniae veteres²⁰⁶ in media regione sedes quaesierunt: nullae in Scythiam aut in Aethiopiam deductae.

176. Quemadmodum igitur videmus ex animantium et stirpium diversis generibus, diversas nasci formas, ut in Mulo, Pardo, Crocuta, Lycisca, Camelopardale²⁰⁷, quae parentibus dissimiles sunt: ita quoque iudicandum est in hominum varietate. nihil fere Lycisca ex lupo concepta differt a cane, quia lupo nihil aliud est quam canis sylvester, ipsi Varroni. sed Mulus ab Equo et Asina; Camelopardalis, a Camelo et Panthera maxime differt: ita si misceantur Scythae cum Aethiopicis, dubium non est, quin hominum genus varium ac dissimile sint edituri. scribit Athenaeus, Ptolemaeum Philadelphum hominem in Scena exhibuisse, qui ore ac toto corpore bicolor esset: uno quidem latere niger, dextro candidus.

177. Hinc igitur factum opinor, ut Dani, Saxones, et Angli confusi cum Britannis, ferociores eos fecerint, ipsi evaserint humaniores. Britanni vero cum sedibus pulsi in Galliam appulissent, animi feritatem aegre deposuerunt, seque ipsos a Gallorum servitute paulatim vindicarunt. idem iudicandum puto de Saxonum colonia, quam Carolus Magnus in Belgas deduxit. nam ii pro libertate [215-o4r], fortissime semper dimicant.

178. Neque enim ut stirpes, quae alio translatae, cito vim amittunt; et soli, unde trahunt alimenta, naturam induunt: ita quoque homines, insitam suae naturae vim facile mutant, sed longa temporis diuturnitate. cum enim Tectosages Galli, fertilissima quaeque Germaniae loca occupassent, ut scribit Caesar, temporis decursu mores et naturam ita mutarunt, ut Caesaris temporibus in eadem egestate et patientia qua Germani, permanerent: eodem victu et cultu corporis uterentur. itaque L. Memmius Consul dimicaturus contra Galatas, qui in magna bellicae laudis opinione floruerant, Romanorum legiones metu Gallici nominis perterritas, in victoriae spem erexit: cum diceret Galatas iam pridem Gallos esse desiisse, iam Asiae delitiis effoeminatos, et coeli temperie feritatem amisisse, ut nihil amplius esset ab illis metuendum. recte enim Cyrus apud Herodotum, molles, coelo molli natos dixit. et quidem Turcae, Scytharum animi ferociam paulatim deponunt, ac nisi militarem disciplinam magno studio colerent, facile Moschovitarum et Sarmatarum viribus frangerentur.

179. Restat igitur ut videamus quantum disciplina possit, ad immutandum hominum naturam. Duplex est autem disciplina, divina et humana: haec prava aut recta. utraque profecto tantam vim habet, [216-o4v] ut saepius naturam vincat. nam si verissime

²⁰⁵ Hispaniae partem] 1572 ; Hispaniae magnam partem 1566

²⁰⁶ coloniae veteres] 1566 ; coloniae, veteres 1572

²⁰⁷ Camelopardale] 1566 ; Cameloparde 1572

Hippocrates, omnia plantarum genera ἐξημερω̄σθαι²⁰⁸ putavit, quanto id verius est in hominum genere: aut quae natio tam immanis ac barbara, quae nacta duces ad humanitatem perducta non fuerit? aut quae gens politissimis artibus imbuta, quae humaniore cultu neglecto, in barbariem ac feritatem non aliquando degenerarit?

180. Atque eius rei cum infinita sint exempla, nullum tamen illustrius est quam Germanorum, qui cum a feritate belluarum, ut ipsi confitentur, non procul abessent: cum in paludibus ac sylvis ferarum more vagarentur: cum inveterato quodam odio semper a litteris abhorruissent; nunc tantum profecerunt, ut humanitate, Asiaticis: militari disciplina, Romanis: religione, Hebraeis: philosophia, Graecis, geometria,²⁰⁹ Aegyptiis: Arithmetica, Phaenicibus: astrologia, Caldaeis: opificiorum varietate, populis omnibus superiores esse videantur. et quidem Maciavellus, suae aetatis Italos urbane increpuit, quod cum ingeniosi admodum sibi viderentur; attamen Germanos accirent, ad metiendos fines agrorum. quinetiam Leo Pontifex Maximus cum Solis ac Lunae cursum emendare vellet, legatos in Germaniam, ut olim Caesar in Aegyptum, misit.

181. Eadem disciplina fecit, ut cum Arabes et Poeni suapte natura molles ac effoeminati, militarem scientiam colere [217-o5r] caeperunt, Asiae et Africae imperium occuparint. Consimiliter Massilienses, urbanam disciplinam tanta cum laude coluerunt, ut omnium populorum sapientissimi ac iustissimi, clarissimo Ciceronis testimonio, fuisse putentur. De Lacedaemoniorum disciplina, plane incredibilia narrant historici: quae tamen eo certiora sunt, quo ab hostibus eorum profecta videmus. Neglectae vero disciplinae, maius testimonium nullum esse potest, quam de Romanis: qui cum antea populos omnes, iustitiae opinione, ac militari gloria superarent; nunc fere ab omnibus utroque superantur. sic enim existimo, Romanorum atque adeo Italorum naturam praestantissimam esse: sed nulla tanta naturae bonitas est, quae prava disciplina non corrumpatur.

182. In his ergo quae in hominum populari sermone versantur, et quae²¹⁰ ex iisdem fontibus quibus ego haurire quisque potest, non diutius immorabor; sed exemplis domesticis utar. cum maiores nostri vultus oblongos formosiores esse putarent, obstetrices sensim²¹¹ profecerunt ut longissimi²¹² viderentur: id quod videre est in antiquis statu et imaginibus. In India occidentali, latissima frons est, et nasus mirae magnitudinis, id quod obstetricibus tributum legimus.²¹³ quinetiam tradit Synesius, se foeminam in Africa vidisse, quasi formicam arte insectam, ut spectantibus voluptatem [218-o5v] praeberet. ita verendum est, ut is habitus foeminarum, quo nunc utuntur ad corporis formam venustiore, efficiat ut partus angustiiori thorace nascantur, et mutata forma pulmonici evadant.

183. Quod si tanta consuetudinis ac disciplinae vis est in rebus naturalibus et humanis, ut paulatim abeat in mores, et naturae vim obtineat, quanto id verius est in divinis? videmus enim religionum tantam vim esse ac potestatem, ut mores hominum et corruptam naturam, penitus immutare videantur. quanquam vix fieri potest, ut naturae prioris vestigia omnino tollantur. ut enim Germani, omnium magnarum artium scientiam infinito labore adepti fuerint: in illis tamen ornatus, venustas, ordo, ratio quam in Graecorum et Italorum scriptis elucere videmus, multorum iudicio desideratur: sed ut corporum; ita librorum magnitudinem amplectuntur. nam plura scripsit Musculus, plura Martinus, et Erasmus, quam quis longissimo vitae decursu legere possit. Australes longe

²⁰⁸ ἐξημερω̄σθαι] *conieci* ; ἐφημερω̄σθαι 1566, 1572

²⁰⁹ geometria,] 1566 ; geometria. 1572

²¹⁰ et quae] 1572 ; et 1566

²¹¹ sensim] 1566 ; sinsim 1572

²¹² longissimi] 1572 ; longissimae 1566

²¹³ In India occidentali, latissima frons est, et nasus mirae magnitudinis, id quod obstetricibus tributum legimus.] 1572 ; in Persia omnes fere nasones esse aiunt, quod puto contigisse ex antiqua illa opinione Cyri valde nasuti, in quo regium quiddam inesse iudicabant, et nasos puerorum ita conformabant. 1566

dissimiles sunt. paucis enim versibus, omnia rerum divinarum et naturalium arcana complectuntur: et ut corporum imbecillitatem ingenii viribus; ita librorum exiguitatem utilitatis magnitudine compensant.

184. Extremum est, ut Ptolemaei et eorum errores refellamus, qui Zodiaci partes ac triplicitates, quas vocant, cuique regioni diserte [219-o6r] tribuunt, ex quibus populorum naturam iudicari posse putant. Aiunt, Europam inter occasum et Septentriones positam, primae triplicitati, hoc est igneae, Leonis, Arietis, ac Sagittarii, Iove ac Marte dominantibus subesse: Scythiam Asiaticam, inter Septentriones et Ortum, aëris triplicitati, puta Geminis, Librae, et Aquario, Iovis et Saturni radiis coniunctis: Africam inter Occasum et Meridiem triplicitati aqueae, id est, Cancro, Scorpioni, et Piscibus, cum Marte, Venere, et Mercurio: Asiam Australem, inter Meridiem et Ortum terrae parti, hoc est, Tauro, Virgini, et Capricorno, una cum Venere et Saturno. quae non modo iis quae antea diximus, sed etiam ipsi naturae et historiis valde repugnant.

185. Erroris initium attulit locorum ac Geographiae ignoratio, quae tanta fuit, ut veteres nonnulli, Oceanum flumen; Hiberiam urbem esse putarent. ac Ptolemaeus ipse, qui aliis praeluxit, in quantis erroribus versaretur, satis intelligunt in eo genere mediocriter eruditi. errorem auxit motuum coelestium ignota ratio. vix enim Caldaeus annos mille quingentos in eo studio consumere potuerunt, ut ex historia sacra et eorum observationibus, quibus utitur Ptolemaeus, intelligi potest. neque vero motum orbis octavi capere potuerunt: at ne Ptolemaeus quidem motum trepidationis observare. haec enim Arabum [220-o6v], Hispanorum, et Germanorum studiis paulatim cognita sunt. quod enim Caldaeus, ut est apud Ciceronem, iactant se CCCC. et septuaginta annorum millia in periclitandis, experiundisque puerorum animis posuisse, falsum est. nec huius opinionis levitas, a se ipsa confutata desiderat orationem meam; neque enim ignorassent ea, quae a nobis temporum decursu cognita, perceptaque sunt.

186. Est autem omnino inexplicabile, quod de signis Zodiaci prodiderunt, cum ab illorum observationibus ad haec usque tempora, Zodiaci partes omnes, ac signa integra, locum mutarint. nam prima stella Arietis, quae annos sexcentos ante Ptolemaeum, primam partem eius signi occuparat, ad vigesimam octavam pervenit. itaque post Caldaeorum observationes, signum integrum et multo amplius percurrit. Pleiades, quae illis temporibus Tauri caput, nunc Geminos tenent. Reguli stella, quae tum erat in Cancro, nunc vigesimam partem Leonis praeteriit. quid autem Arieti cum Piscibus, Leoni cum Virgine, Tauro cum Geminis? quid igni cum aqua commune? at ignea sydera in aqueum signum concesserunt. nam si nonum orbem fingamus, id quod necesse est, nulla tamen in eo stella. igitur stare nullo modo potest, illa de triplicitatibus doctrina.

187. Sed Ptolemaei exemplis utamur. quid est enim absurdius, ac tanto viro indignius [221-o7r] (si tamen eius libri auctor est) quam Phoenices et Caldaeos²¹⁴ propterea simplices, humanos et syderum observatores appellare, quod Leoni ac Soli subiiciantur? idem tamen Babylonem, Assyriam, ac Mesopotamiam, Virgini et Mercurio subiecit, ac propterea Caldaeos scientiarum amatores esse confitetur. Iudaeos autem²¹⁵ Syros ac Idumaeos, audaces et impios, quod Arieti, Scorpioni, et Marti sint obnoxii. at omnium historicorum summa consensione, Syri adeo tractabiles sunt, ut ad servitutum; Iudaei ad religionem nati videantur. Idumaeis vero, nihil mollius fieri potest (excipio montanos) id quod Cicero Pompeii cineribus obiecit; Putabat, inquit, cum Syris ac rege Nabathaeorum, sibi rem esse. sunt igitur haec τῶν πρὸς τῆ, quia Syri et Idumaei ad Aegyptios, qualis²¹⁶ fuit Ptolemaeus, Septentrionales sunt, partim etiam montani.

188. Ridicule tamen Cardanus, eius libri interpres, qui quod signa locum mutasse intelligeret, ab aetate Ptolemaei ad haec usque tempora, tradit, Hispanos, Britannos, ac

²¹⁴ Caldaeos] 1566 ; Caldaeos. 1572

²¹⁵ autem] 1566 ; autem. 1572

²¹⁶ qualis] 1566 ; qualis 1572

Normannos, rapaces et versutos evasisse, et cordi Scorpionis nunc subiici putat, quos olim fidos ac probos fuisse scribit, cum Sagitario subessent. sed illi repono quod Appianus de Cassio scribit. Cum enim Romanorum exercitus Parthorum sagittis caesus esset,²¹⁷ Cassius vero reliquias ad se confugientes servare conaretur [222-o7v], Caldaeus illum admonuit, ut tantisper tempus protraheret, dum Luna Scorpione decurso, Sagittarium attigisset: tum ille; Magis inquit, Sagittarium metuo quam Scorpionem: ita quoque Britannorum ac Normannorum sagittae nobis non scorpiones nocuerunt, cum universam pene Galliam bellis civilibus iactatam, occupavissent: ac nostros exercitus sagittis confecissent.

189. Haec igitur Cardani disciplinae si locum habeant, rerum naturam convelli et labefactari oportet: tum plagam Aquilonis ad Austrum converti, ac pro Germanis audacibus, molles Aegyptios: Afros bellicosos, pro ignavis hominibus nasci. quod si Cardanus, stellas permutatis locis signorum vim confudisse putat, quid fiet Ptolemaeo cuius ipse iudicia de syderibus tantopere probavit? quid ipsi Cardano, qui veterum apotelesmata sua auctoritate alibi semper confirmavit?

190. Quinetiam, ut de multis unum exemplum afferam, Sleidanus scribit in ecclesiastica historia, Carolum V. Imperatorem iisdem kalendis quibus natus erat, Imperatorem creatum fuisse: Franciscum regem Gallorum cepisse; de Germania triumphasse. habuit autem in ortu Capricorni sidus, ut Cardanus confitetur, quo sydere natus erat Augustus, qui²¹⁸ propterea nummum²¹⁹ foelici sydere Capricorni percussit: hoc enim voluit Horatius, cum Hesperiae tyrannum Capricornum appellavit, quo [223-o8r] loco interpretes omnes lapsi sunt.

191. Eodem sydere, <Cardanus> natum²²⁰ scripsit Carolum Burbonium, Cosmum Medicem, et Selimum principem Turcarum, qui VII. kalendas Septemb[ris] eodem mense quo M. Antonium Augustus vicit, id est, sextili: regem Persarum Hismaëlem in Calderanis campis fregit: biennio post iisdem kalendis Campsonem Sultanum de imperio deiecit. iam vero constat ab Augusti temporibus ad Selimum et Carolum V. omnia sydera locum mutasse, et gradus septemdecim percurrisse. Capricorni tamen vis eadem est. <nam Augustus, Carolus V. et Cosmus Medices, anno decimo nono imperium acceperunt.>²²¹ quis igitur populorum mores, et coelestium corporum vim putet a triplicitatum ratione duci, cum syderibus permutatis, non immutetur natura?

192. Quod etsi antea planum fecimus; planius tamen et illustrius erit,²²² si quis a Ptolemaei temporibus, vel etiam a Caesare maximas planetarum coitiones (inferiores omitto) cum historia coniungat. nihil autem illustrius est in historia quam bellorum motus. et quoniam Scorpioni Martem praesse aiunt, in eo sydere coierant²²³ planetae superiores, cum inter Pompeium et Caesarem civilia bella toto terrarum orbe exarserunt, imperii vero ac Reipublicae conversio in Europa contigit, quam tamen Ptolemaeus, Arieti, Leoni, ac Sagittario subiecit; Africam Scorpioni, [224-o8v] Piscibus et Cancro.

193. Eadem coitio in Scorpione contigit anno D.C.XXX. quo tempore Arabes ex Asiae desertis erumpentes, universum pene terrarum orbem armis domuerunt, novas leges tulerunt, religiones confuderunt, imperia Persarum deleverunt; postremo, linguam Graecam, Latinam, et Persicam, in Asia et Africa sustulerunt. haec autem mutatio in Australi Asia contigit, quam Ptolemaeus, Tauro, Virgini et Capricorno subesse putavit. eadem coniunctio incurrit, in annum M. CCCC. LXXXIII. cum repente Italia, quae diuturna pace conquierat, tum suis, tum Gallorum, et Hispanorum armis est obsessa: quae

²¹⁷ esset,] 1566 ; esset. 1572

²¹⁸ qui] 1572 ; ac 1566

²¹⁹ nummum] *edd. sqq.* ; numum 1566, 1572

²²⁰ Cardanus natum] 1572 ; natum 1566

²²¹ nam Augustus, Carolus V. et Cosmus Medices, anno decimo nono imperium acceperunt.] *add.* 1572

²²² erit,] 1566 ; erit. 1572

²²³ coierant] 1566 ; coierant 1572

bellorum calamitas Hesperides insulas et novum orbem invasit. tum vero inaudita morbi lues ab Hispanis invecta totam Europam populari coepit. conversiones vero maximae quae ad Africam pertinebant, in Europa et America contigerunt.

194. Rursus anno Christi LXXIII. iidem Planetae in Sagitario coierant, cum Otto, Galba, Vitellius, et Vespasianus imperium Romanorum perturbarunt. nusquam tamen graviora bella quam in Palaestina, nec maior clades quam Iudaeorum, quos Ptolemaeus Scorpionum subiecit. et cum anno Christi CCCXXX. planetae in Aquarium incurrissent, repente legiones Gothorum ab extrema Septentrionis plaga in Europam influentes Romanorum [225-p1r]²²⁴ imperium oppresserunt. Orientalis Asia quievit, quam Aquario Ptolemaeus obligarat. rursus in eodem Aquarii sydere coierunt anno M.CCCXLVIII. quo tempore Germania maximo terrae motu; Appulia bello concussa: et sacra lues ab ortu versus occasum serpere coepit, ac totam Europam infestare, quae tamen nihil habet cum Aquario commune, ut ipsi volunt.

195. Eadem traiectionis recurrit anno CCCXII. in sydere Capricorni, quem Asiae meridionali tribuunt. secuta est trium Imperatorum et legionum Romanarum maxima strages, cum Imperator Constantinus contra Senatus Populique Romani voluntatem vi et armis imperium invasit, totiusque imperii Romani leges, et Rempublicam paulo momento convertit, omnia tamen in Europa: quae, si Ptolemaeo credimus, nihil ad Capricornum, nec rursus ad Pisces: in quibus tamen coniunctio magna contigit anno Christi M. CCCCLXIII. quo tempore tyrannides ac bella civilia totam Europam invaserunt. Eduardus III. Henricum Angliae regem necavit. Zadamachus Tartarorum princeps, a suis de regno²²⁵ deiectus, ad Litanos fugit. eodem tempore, coniuratio Prutenicarum urbium facta est: Fridericus Imperator a suis Viennae obsessus: Ludovicus XI. Galliae rex, principum coniuratione pene oppressus: Florentiae maximae seditiones: Saxoniae [226-p1v] quoque urbes cum ducibus Brunsvicensium bella gesserunt: Scander Albaniae dux a Turcis defecit, eosque magnis cladibus aflixit. nihil tamen in Africa gestum video.

196. Eodem in signo coitio facta est anno M. D. XXIII. quo tempore Gallia bellis civilibus, Germania vero tota nobilium ac plebeiorum inter se concurrentibus, armis faedissime quassata est: Rex ipse Gallorum ad Papiam captus: ac Roma paulo post ab Hispanis, Rhodus a Turcis est expugnata. tum eluviones aquarum maximae, quibus orbem terrarum inundatum iri praedixerant. nihil tamen in Africa gestum accipi. sed infinitum sit omnia persequi.

197. Quare cum magnae illae traiectiones, rerum conversionem, variosque bellorum motus significant, nec tamen ullius observatione cognitum, aut disciplina perceptum sit, quae quanque regionem signa fixa magis afficiant, nihil certi de eo genere statui potest ex illorum praeceptis. tametsi non dubito, quin observatione diuturna disciplina certior constitui possit: si quis superiorum temporum historias, et coitiones ad initia recurrendo colligere velit.

198. Verbi gratia ex Polybio intelligi potest Olympiade centesima quadragesima rerum omnium quasi conversionem quandam contigisse, atque iisdem temporibus Philippum iuniorem Macedoniae, Achaeum Asiae minoris, Ptolemaeum Philopatorem [227-p2r] Aegypti, Annibalem Carthaginensium, Antiochum Syriae, Lycurgum iuniorem Lacedaemoniorum imperio simul successisse: ac subinde Romanis adversus Poenos, Antiocho in Ptolemaeum, Achaeis et Philippo contra Lacedaemonios et Aetolos bella gravissima intercessisse. consimiliter ex Diodoro et Iustino colligemus, servilia bella iisdem temporibus in Sicilia, Graecia, et Asia contigisse. et eodem momento, Spartacum latronem fugitivorum armis Italiam invasisse, quo Piratae Mediterranei maris imperium

²²⁴ Tutto il fascicolo *p* di 1572 presenta una numerazione sbagliata, con il centinaio 1 al posto del centinaio 2.

²²⁵ a suis de regno] 1566 ; a suis regno 1572

occuparunt.

199. Rursus libertate servis a Muhamede proposita, Christianos quoque servos ad pileum vocasse, ut paulo post nulla fere vestigia servitutis extarent. contra vero tyrannides iisdem pene temporibus orbem terrarum infestasse, cum Muhamedes magnus, duos Imperatores et quatuor Reges fregit. Ludovicus XI. Gallorum Rex, omnium primus, suos servitute oppressit: Christiernus, Suecos miserabili tyrannide afflixit: Zadamachus, Tartaros: Eduardus III. caeso rege, Anglos: Circassii Memmeluchi, Aegyptios: Ussumcassanus, Persas: Pandulfus, Senenses: Franciscus Valorius, Florentinos: Ludovicus Sfortia, Mediolanenses: Ioannes Bentivolus, Bononienses: Baleo, Perusinos.

200. Idem quoque de litteris ac disciplinis relinquatur iudicandum. simul enim ac [228-p2v] semel doctorum hominum magna vis erupit. deinde quasi extincta memoria litterarum rursus in lucem alii prodierunt. nam Plato, Aristoteles, Xenocrates, Timaeus, Architas, Isocrates, et oratorum ac poëtarum infinita multitudo simul floruit: longo post intervallo, Chrisippus, Carneades, Diogenes stoicus, Arcesilas in lucem venerunt. rursus eadem aetate Varro, Cicero, Livius, Sallustius; deinde Virgilius, Horatius, Ovidius, Vitruvius claruerunt. nec ita pridem Valla, Trapezuntius, Ficinus, Gaza, Bessario, Mirandula simul floruerunt.

201. Si quis igitur collectis rerum memorabilium locis ad ea traiectiones maximas accommodarit, et regiones affici, aut Respublicas mutari perspexerit, tum scientiam de moribus et natura populorum efficiet plenior: tum etiam de omni genere historiarum, multo verius ac melius iudicabit.

1. Cum historiae magna sui parte in Rerumpublicarum statu et conversionibus explicandis positae sint, consequens est ad consummatam historiarum rationem initia, status, et exitus imperiorum breviter explicare: praesertim cum nihil sit in toto historiae genere magis frugiferum ac fructuosum. caetera quidem ad agnitionem animi pulcherrima, et ad conformandos cuiusque mores valde praeclara iudicantur: quae vero de civitatum initiis, incrementis, statu, inclinatione, ruina, percipiuntur ab historicorum lectione: non singulis modo, verumetiam universis adeo necessaria sunt, ut Aristoteles nihil efficacius putet ad hominum societates stabiliendas ac retinendas, quam Reipublicae moderandae scientia informari. de qua tamen tam variae sunt magnorum virorum, tamque discrepantes sententiae, ut mirum videri debeat, tot saeculis neminem adhuc constituisse, quis esset optimus civitatis status.

2. Etenim Plato cum nullam Reipublicae gerendae scientiam esse putaret [230-p3v], aut ita difficilem ad intelligendum, ut eam nemo caperet; legum tradendarum ac civitatis bene instituendae rationem hanc animadvertit: si viri prudentes omnibus omnium Rerumpublicarum moribus ac legibus collectis, eas inter se compararent, et ex his optimum Reipublicae genus conflarent. quod quidem consilium, Aristoteles, quoad eius fieri potuit, secutus videtur; non tamen assecutus. post Aristotelem, Polybius, Dionysius Halicarnassaeus, Plutarchus, Dio, Tacitus (eos omitto, quorum scripta interciderunt) multa <de Republica>²²⁶ praeclare et graviter in historiis dispersas reliquerunt.

3. Multa quoque Maciavellus, primus quidem, ut opinor, post annos mille circiter ac ducentos quam barbaries omnia cumularat, de Republica scripsit, quae omnium ore circumferuntur: nec dubium est, quin multo plura verius ac melius scripturus fuerit, si veterum philosophorum et historicorum scripta cum usu coniunxisset. hoc quidem illi defuisse Iovius tradit, et res ipsa loquitur. hunc secuti Patritius, Th. Morus, Rob. Britannus, Garimbertus, multa graviter et copiose, de serendis moribus, de sanandis populis, de principe instituendo, de legibus stabiliendis: leviter tamen de statu; nihil de conversionibus imperiorum: et ea quae Aristoteles principum σοφίσματα, seu κρύφια; Tacitus imperii arcana vocat, ne attigerunt [231-p4r] quidem. alii aliquot Rerumpublicarum imagines puras, nulla subiecta ratione, velut historiam ob oculos posuerunt. excipio Contarenus, qui Reipublicae Venetae formam, quam ipse omnium pulcherrimam iudicabat; non modo ad intuendum proposuit, sed etiam ad imitandum.

4. Atque hi fere sunt quorum de Republica scriptiones habemus: qui tametsi tam accurate quam decuit eo de genere scripsissent, nihilominus ea brevi methodo complecti necessarium ducerem: quanto magis si a multis multa desiderantur? Quamobrem utile visum mihi est, ad eam quam instituo²²⁷ methodum, philosophorum et historicorum de Republica disputationes inter se et maiorum imperia, cum nostris comparare, ut omnibus inter se collatis, universa Rerumpublicarum historia planius intelligatur. <hunc etiam fructum ex ea disputatione feremus, quod quae leges in regia potestate, quae item in populari et optimatum statu necessariae sint (harum enim legum tam magna varietas est, quam Rerumpublicarum) facilius intelligemus.>²²⁸ Sed ne plus auctoritatis in disputando, quam rationum momenta quaerantur, prius Aristotelis definitiones de cive, de civitate, de Republica, de summo imperio, de magistratu, quae sunt huius disputationis fundamenta, necessariis argumentis refellendae sunt, deinde nostram de singulis opinionem [232-p4v] explicabimus, et inveteratum errorem de statu temperato reiiciemus: tum de triplici Republica suo ordine dicemus: postea de conversionibus imperiorum: postremo de optimo statu.

²²⁶ de Republica] *add.* 1572

²²⁷ instituo] *edd. sqq.* ; instituto 1566, 1572

²²⁸ hunc etiam... facilius intelligemus] *add.* 1572

<Quid civis>

5. Civem definit Aristoteles, iudiciorum, magistratus, et consilii capiendi potestate, quam definitionem populari tantum imperio convenire fatetur. sed cum definitio debeat esse universorum, nullus Aristotelis iudicio civis erit, nisi natus Athenis, et eo tempore quo Pericles: caeteri in sua civitate exules aut peregrini, qui ab honoribus, iudiciis, et consilio publico prohibentur. quid igitur fiet Imperatori Antonino, qui omnes homines <liberos>²²⁹ monarchiae Romanae finibus comprehensos, promulgata lege cives Romanos esse iussit? nam si Aristoteli credimus, peregrini fuerunt sublata populari potestate. quae opiniones cum absurdae sint, ac civitatibus perniciosae, et illa ex quibus sequuntur absurda videri necesse est. atque haec Aristotelis sententia, Contarenum, Sigonium, Garimbertum, ac plerosque alios impulit in errorem: nec dubium est quin multis civitatibus bellorum civilium magnam praebuerit occasionem.

6. Quid si ne populari quidem Reipublicae congruit civis haec ab Aristotele allata descriptio? nam Athenis, ubi Respublica maxime omnium popularis fuisse dicitur, quarta classis infimorum [233-p5r] ac tenuium, id est, populi pars longe maxima, lege Solonis, ab honoribus, a Senatu, a magistratuum sortitione²³⁰ arcebatur, ut Plutarchus scribit.²³¹ Idem magistratum²³² definit imperio, iurisdictione, et consilii capiendi iure. ex quo innuit eum qui adeptus sit ea quae civis adipisci potest, appellari magistratum, ut civis aptitudine tantum ac potestate;²³³ sed ne subtilius agere videamur, quisnam <igitur>²³⁴ in Republica magistratus ista ratione dici poterit, cum tanta magistratuum paucitas ad consilium admittatur? nam ubique fere imperio ac iurisdictione caret Reipublicae Senatus, et ea quae decernit, non prius vim habitura sunt, quam a populo, vel optimatibus, vel principe sanciantur, ut postea planum faciemus. sed quid argumenter, cum ipse Aristoteles multa²³⁵ genera magistratuum extremo libro enumeret, qui nec imperium, nec iudicium, nec consilii capiendi ius ullum habent?

7. Cum vero Rempublicam civitatis ac magistratuum descriptionem vocat, sane civitatem Republica priorem facit, ut civitas sit quaedam hominum multitudo sine magistratibus et imperiis; Respublica vero civium ac magistratuum descriptio. sed si plures unum in locum coeant sine legibus et imperiis, si nemo rem communem quae nulla sit, sed privatam quisque tueatur, si nullae poenae sint improbis, nulla praemia bonis constituta, ubi [234-p5v] nam civitatis imago existere potest? haec igitur congregata multitudo, non civitas debuit, sed ἀναρχία, vel alio quam civitatis nomine vocari: cum eiusmodi homines ἀπόλιδες sint, ut est apud Homerum, καὶ ἀθέμιστοι²³⁶.

8. Iam vero summum imperium, quod ipse κύριον²³⁷ πολίτευμα vocat, et κυρίαν αρχήν, in quo versatur <maiestas ac>²³⁸ Reipublicae status, nusquam definit. nisi putemus id voluisse, cum tres omnino statuit Reipublicae partes; unam in consilio capiendo: alteram in creandis magistratibus: postremam in iurisdictione. sed imperium quod summum dicitur, eiusmodi esse debet, ut nulli magistratui tribuatur: alioqui summum non sit, nisi populus aut princeps imperio se penitus spoliaret. is autem cui summum imperium dabitur, <nisi precario detur,>²³⁹ non iam magistratus, sed princeps

²²⁹ liberos] *add.* 1572

²³⁰ sortitione] 1566 ; sortione 1572

²³¹ ut Plutarchus scribit.] 1572 ; ut Plutarchus scribit. quanquam quid prohibet in Monarchia et Aristocratia aequae ac in Democratia cives omnes esse, cum principis vel optimatum perinde atque populi voluntate magistratus et imperia omnibus vicissim tribui possint? 1566

²³² magistratum] 1566 ; magistratuum 1572

²³³ ac potestate;] 1572 ; ac potestate; magistratus vero actu ac reipsa definiatur. quae si Dialecticorum ponderibus exigamus, ut solet Aristoteles, absurda sane videbuntur. 1566

²³⁴ igitur] *add.* 1572

²³⁵ multa] 1572 ; infinita 1566

²³⁶ ἀθέμιστοι] *conieci* ; ἀθέμιστοι 1566, 1572

²³⁷ κύριον] 1566 ; χύριον 1572

²³⁸ maiestas ac] *add.* 1572

²³⁹ nisi precario detur,] *add.* 1572

erit. consilii vero de Republica capiendi ius, etiam privatis conceditur, et iurisdictio minimis quibusque. non pertinent igitur ad summum imperium. itaque nulla pars est ex his tribus, in qua imperii summi maiestas elucere possit, praeterquam in magistratum creatione, quae solius principis est, vel populi, vel optimatum pro civitatis cuiusque statu, at multo magis ad summum imperium pertinet, leges iubere ac tollere: bellum indicere ac finire, extremum ius provocationis, vitae²⁴⁰ denique ac praemiorum [235-p6r] potestatem habere. quod²⁴¹ si demus Aristotelem noluisse summum imperium, sed Reipublicae administrationem significare: illud quoque fatendum erit, nusquam imperium summum ab eo definiri, nec omnino Reipublicae statum, quia status in summo imperio versatur.

9. Gubernatio vero ipsa Reipublicae, quae longe late patet, brevius fortasse et commodius, decretis, edictis, et executione definietur. quartum nihil est, et his tribus omnia Reipublicae munera, imperia, magistratus, honores continentur. verbi gratia; Senatus bellum decernit: princeps edicit: milites exequentur. in iudiciis²⁴², decernunt etiam privati iudices et arbitri: iubent²⁴³ magistratus: exequentur apparitores. quae saepe fiunt ab uno et eodem. cum igitur decernant et edicant magistratus, non possunt edicta, quae Latini iussa, et imperia vocant, τὸ κέρτιον πολίτευμα significare: multo minus decreta vel executiones, in quibus iurisdictio consistit. Quae cum ita sint, certiora principia, si modo fieri potest, ac magis explorata, quam quae hactenus allata sunt, quaeramus.

10. Sic igitur statuo familiam aut collegium Reipublicae veram imaginem esse. et quemadmodum in unius hominis solitudine, familia consistere nequit: ita nec Respublica in una familia, vel in uno collegio. quod si plures iisdem tectis contineantur, nec tamen alter alteri [236-p6v] pareat aut imperet, nec unus omnibus, nec singulis²⁴⁴ pauci, nec singulis universi, non poterit familia vel collegium sibi constare, quod non aliter quam imperio domestico retinetur. contra vero si plures, puta vir, uxor, liberi, servi; aut plures collegae eiusdem imperio privato, ac domestica potestate retineantur, familiam aut collegium efficiunt: <modo tres in collegio personae fuerint, ut Neratio placet, in lege Neratius de verborum significatione. et in familia tres personae cum matrefamilias imperio patrisfamilias subiiciantur: ut voluit Ulpianus in lege detestatio de verborum significatione si eius verba cum Apuleii oratione coniungamus. is enim quindecim personas populum constituere scribit: id est quinque collegia vel tres familias: sic enim familia quinque personas, collegium tres complectetur.>²⁴⁵ tres ergo pluresve familiae, aut quinque plurave collegia Rempublicam constituunt,²⁴⁶ si legitima imperii potestate simul coniungantur: si familiae, vel collegia a se invicem divisa sint, nec communi²⁴⁷ imperio coerceantur, ἀναρχία debet non Respublica vocari: nec refert utrum eodem in loco familiae coeant: an locis ac sedibus seiungantur. non aliter atque familia dicitur eadem, tametsi paterfamilias²⁴⁸ seorsum a liberis et servis, aut hi a se invicem locorum intervallo distant; modo patrisfamilias imperio <legitimo ac moderato>²⁴⁹ coniungantur. <moderatum [237-p7r] dixi, quia hoc maxime differt familia a Respublica, quod haec summum et publicum, illa moderatum et privatum

²⁴⁰ vitae] *edd. sqq.* ; vita 1566, 1572

²⁴¹ quod] *edd. sqq.* ; quos 1566, 1572

²⁴² iudiciis] 1572 ; iudicis 1566

²⁴³ iubent] 1572 ; imbent 1566

²⁴⁴ omnibus] 1566 ; singulis 1572

²⁴⁵ : modo tres... tres complectetur] *add.* 1572

²⁴⁶ tres ergo pluresve familiae, aut quinque plurave collegia Rempublicam constituunt,] 1572 ; : ita duae pluresve familiae aut collegia Rempublicam constituunt 1566

²⁴⁷ nec communi] 1572 ; nec ullius 1566

²⁴⁸ paterfamilias] 1572 ; pater familiae 1566

²⁴⁹ legitimo ac moderato] *add.* 1572

imperium habet.>²⁵⁰ ita quoque Respublica dicetur eadem ex pluribus conflata familiis, etiam si locis ac sedibus a se invicem divellantur, modo sint in eiusdem imperii tutela: sive unus imperet omnibus: sive singulis universi: sive pauci universis.

11. Ex quo illud efficitur, ut Respublica nihil aliud sit, quam familiarum, aut collegiorum sub unum et idem imperium subiecta multitudo: civis autem qui communi libertate fruatur, ac imperii tutela. nam quod Tullius Rempublicam definit, hominum multitudinem bene vivendi causa sociatam: finem quidem optimum significat, non Reipublicae vim et naturam. haec enim definitio²⁵¹, pertinet <etiam>²⁵² ad coetus Pythagoraeum²⁵³, et eorum qui bene vivendi causa simul coeunt: non tamen Respublicae dici possunt, sine magna Reipublicae et collegii confusione. praeterea sceleratorum quoque familiae sunt, non minus quam virorum bonorum, quia non minus homo est sceleratus quam bonus. idem quoque de Republica iudicandum relinquitur. quis enim dubitat, quin maxima quaeque imperia sint a latronibus vi constituta?

12. Haec igitur Reipublicae definitio a nobis allata, pertinet ad vicos, urbes, civitates, et principatus, quantumvis late pateant, modo [238-p7v] eiusdem imperio coerceantur. neque enim locorum angustiis, vel amplitudine Respublica describitur: ut neque magis animal est elephas quam formica, cum utriusque movendi ac sentiendi vis insit: ita non minus Respublica dici debet Rhagusia vel Geneva, quarum dominatus pene moenibus ipsis concluditur, quam Tartarorum imperia, quae iisdem regionibus quibus solis cursus definiuntur. itaque absurdum est quod Aristoteles ait; nimis magnam multitudinem hominum, quanta fuit Babylone, gentem esse non Rempublicam. at nullum est imperium commune gentium inter ipsas, neque vero lex ulla: Babylonii autem non solum iisdem imperiis, magistratibus, ac legibus, sed etiam moenibus continebantur. quid igitur Respublica nisi hoc est? Obscurius tamen videtur quod Cicero alicubi Rempublicam definit coetum multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatum: quod quidem si admittatur, non satis erit cives eodem imperio, nisi legibus iisdem simul devinciantur. sed absurdum sit imperium Turcarum, quod²⁵⁴ populos habet nulla iuris societate sibi cohaerentes, Rempublicam non esse, cum iisdem magistratibus et imperiis simul²⁵⁵ coniungantur, erit autem Respublica vel anarchia: non hoc; illud igitur.

13. Ex quo sequitur Rempublicam eodem imperio definiri: civitatem imperio ac [239-p8r] iure: urbem autem, quae non solum imperiis ac legibus, verumetiam moenibus iisdem suos cives amplectatur. itaque urbs vicos; civitas pagos, interdum etiam urbes et oppida modo iuris societate coniuncta; principatus sive²⁵⁶ dinastia, utamur hoc verbo, plures civitates; Respublica denique veluti genus haec omnia complectitur. sic enim Caesar; Omnis, inquit, civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est. et Cicero Tusculum municipium Romana civitate contineri dixit: aliter quam Bartolus, qui civitatem muris definiit, in lege urbis appellatio. de rerum et verborum significatione. et ad legem municipalem, municipem genus civis appellavit, nec ratione, nec auctoritate cuiusquam adductus. <Nam Censorinus apud Appianum in Lybico respondit legatis Carthaginensium, se urbem quidem Carthaginis deleturum: civitatem vero Carthaginis ac cives suis legibus utentes; id quod Romani promiserant relicturum, nec civitatem ipsam in muris aut area consistere.>²⁵⁷ quemadmodum igitur maior est eorum coniunctio, qui sunt eiusdem vici, quam urbis: ita maior est eorum propinquitas,

²⁵⁰ moderatum dixi... imperium habet] *add.* 1572

²⁵¹ haec enim definitio] 1572 ; nam haec definitio 1566

²⁵² etiam] *add.* 1572

²⁵³ ad coetus Pythagoraeum] 1572 ; ad collegia Pythagoraeorum 1566

²⁵⁴ quod] 1572 ; qui 1566

²⁵⁵ imperiis simul] 1566 ; imperiis, simul 1572

²⁵⁶ principatus sive] 1572 ; principatus denique sive 1566

²⁵⁷ Nam Censorinus... area consistere] *add.* 1572

qui sunt eiusdem urbis quam civitatis: quod non modo imperia, iudicia, leges, instituta civibus inter se communia, verumetiam urbis ipsius tutela, forum, fana, porticus, viae, theatra, sacrificia, [240-p8v] multaeque cum multis amicitiae rationesque communes sint.

14. Ut cum Romana Respublica ex Albanorum tribus omnino millibus coaluisset in eodem agello, primum Antemnates, Camerinos, Crustumino, Sabinos; post etiam Albanos victos partim eadem civitate: partim iisdem agris et moenibus excepit. cum autem Tusculanos, Aequos, Volscos, Hernicos, bello fregisset, non in urbem aut agrum Romanum, propter loci angustias, sed tamen in Rempublicam admisit, et salvis eorum legibus, honores et magistratus capere voluit: qui cives eodem quo alii nomine; proprio municipes: incolae autem agri Romani verius Quirites dicebantur, quorum fuit conditio melior. hinc illa M. Scauri vox ad avum Ciceronis, quod Arpini quam Romae vivere mallet; Utinam M. Cicero isto animo atque virtute in summa Republica, quam in municipali vivere maluisset. huius nepos orator, non modo in urbe domicilium quaesivit, sed etiam domum quinquaginta millibus aureorum aestimatam: nihilominus tamen novus homo, et peregrinus est ab adversariis appellatus. novus quidem; quod primus in sua gente honores esset adeptus: filius nobilis; quia patrem novum habuit: ille peregrinus contumeliose dictus, quod Arpini esset, non in agro Romano natus.

15. Ex quo existit illud, varie²⁵⁸ cives a Latinis usurpari, ac cives [241-q1r] urbanos meliori conditione fuisse quam cives coloniarum, quia tametsi legibus, moribus, et imperiis iisdem uterentur, non tamen iisdem agris et urbe, a qua lux imperii et immunitates quaerebantur: ipsa vero municipia deteriore fuerunt olim conditione quam coloniae, propter generis ac sanguinis Romani dignitatem. nam pro beneficio datum est municipiis ius coloniarum usque ad Tyberii tempora, quibus municipia repudiaverunt ultro ius illud, ac suis legibus ac moribus quam Romanis uti maluerunt, ut est apud Gellium. itaque cives quidem fuerunt eiusdem Reipublicae, non tamen eiusdem civitatis: sic igitur interpretari debemus legem Iuliam, qua Romani bello sociali civitatem omnibus sociis communicarunt; non quod antea cives non essent, cum omnes iisdem imperiis tenerentur, sed ab honorum petitione arcebantur. postea ius illud Italiam omnibus dari coepit. deinde coloniae, quas Ulpianus complexus est in titulo de censibus, ius Italicum habuerunt.

16. Reliqui populi partim vectigales fuerunt, qui a Plinio enumerantur: tametsi aliud alii paulo momento concessum est: partim liberi, qui suae Reipublicae dignitatem tuebantur: ut apud nos Albii, Meldi, Bituriges, Santones, Tarbelli, Arverni, Nervii, Verumni, Ulbanectes: apud Graecos; Athenienses, Lacedaemonii, Thessalonicenses, [242-q1v] post etiam tota Achaia beneficio Neronis: partim liberi ac foederati, qui iure civitatis honorario fruebantur: ut Massilienses, Hedui, Rhemi, Cauratani; non tamen re vera cives, quia Romanorum imperiis non tenebantur. <cum scilicet integro iure libertatis ac immunitatis fruerentur. Achaeis, inquit Seneca, Rhodiis et plerisque urbibus claris ius integrum libertatemque cum immunitate reddiderat Roma, ipsa tributum spadonibus M. Antonii pendebat. et Plinius libro X. epistola VI. familiari suo Aegyptio, civitatem Alexandrinam et Romanam impetravit.>²⁵⁹ quod igitur Livius libro XXIII. scribit, eos qui Puteolos, Salernum, et Buxentum deducti fuerant coloni, cum se pro civibus ferrent, iudicatos a Senatu non esse cives: hoc pertinet ad ius suffragiorum, et honorum petitionem, quo nihil maius ac melius civi dari poterat: non quod cives non essent; alioqui peregrinos fuisse fatendum sit. quod etiam Boëtius ad Ciceronem tradit, cives Romanos mediam capitis diminutionem pati, cum in colonias Latinas deducerentur, et civitatem amittere: hoc est ius suffragiorum, domicilium, sacra, tribum: ius autem honorum, magistratum, ordinis, nexorum, domini Mancipi, testamentorum,

²⁵⁸ varie] *edd. sqq.* ; variae 1566, 1572

²⁵⁹ cum scilicet... Romanam impetravit] *add.* 1572

connubiorum consequebantur municipes et coloni, sed alius alio plus. quod si aequo iure omnes uterentur, nemo civis²⁶⁰ [243-q2r] haberetur, nisi qui ingenuus Romae natus esset. at ubique apud Livium et alios scriptores cives etiam appellantur, qui habuerunt ius Quiritium, quod multo deterius erat: vel etiam Municipum, vel ius Latii, vel coloniarum Latinarum; quae Romanis coloniis iure inferiores erant: vel ius Italicum, quod item duplex erat in Italia et provinciis, ut planum fit in titulo de censibus.

17. Quod si appellatio civis in omnes valet, falsa est illa definitio quae cives omnes honoribus, suffragiis, consiliis, iudiciis, ac tributorum immunitate metitur. praesertim cum lex Iulia de civitate sociis omnibus civitatem dederit: tum etiam lex Antonini Pii de statu hominum his verbis concepta; In orbe Romano qui sunt cives sint Romani: non modo sociis, sed provinciis omnibus civitatem communicavit: neque tamen provinciales Italiam, nec Italiae praefecturas municipibus, nec municipes Italos Latinis, nec Latinos municipes colonis Latinis, nec Latinas colonias Romanis colonis, nec Romanas colonias Quiritibus, nec Quirites Romanis aequavit, ut falso plerique putant. cur enim ius Romanum Italicum et municipale, Iurisconsulti tam accurate interpretarentur? nam Scaevola, Papinianus, Paulus, Hermogenianus, Marcellus, Modestinus, floruerunt post Antoninum Pium, qui hanc legem tulit: fallitur enim [244-q2v] Onuphrius, qui latam putat ab Antonino Caracalla, ut planum fit ex Authent. LXXVIII. praeterea falsum esset quod Dio scribit, Alexandrinis a Severo concessum esse ut Senatores fieri possent. quid igitur, dicit aliquis, lege Iulia sociis datum est, si iam libertate et imperii tutela fruerentur? cur pro civitate adipiscenda tandiu bella gesserunt? hoc scilicet, ut honores petere, ac suffragium in comitiis ferre possent. hoc ius Romanae civitatis appellabant optimum: aliis honores petere, non tamen suffragium ferre licuit: aliis neutrum, sed tamen iure privato Romanorum utebantur, quo alii carebant, liberi tamen a vectigalibus erant. aliorum alia iura sunt a Iurisconsultis explicata, quae longum²⁶¹ esset percensere.

18. Lege vero Antonini, provinciales quoque omnes Romani generis, nobilitatem adepti sunt, sic enim Iustinianus scribit: ut postea magistratus parem in eos iurisdictionem haberent. cum antea civis libera provocatio Praesidi omnem adimeret cognitionem. cum enim Divus Paulus, cuius pater ius civitatis emerat, in capitali causa Caesarem appellasset, tum Foelix Syriae Praeses; Poterat, inquit, hic homo liberari, nisi appellasset Caesarem. et Plinius secundus ad Traianum scribens de Christianis; Qui cives erant annotavi in urbem mittendos. neque solum in Republica Romana, sed ubique discrimen illud civium reperiemus [245-q3r]²⁶². Romae quidem in iisdem moenibus fuerunt patricii, equites, plebei. apud veteres Aegyptios, sacerdotes, milites, opifices, ut scribit Diodorus: apud maiores nostros, Druidae, equites, agricolae: nunc sacerdotes, nobiles, plebei. apud Venetos, nobiles, citadini, plebei. apud Florentinos²⁶³ olim, grandes, populares, plebei: et popularium tres ordines; potentiores, mediocres, infimi. Plato quoque, custodes, milites, agricolae constituit: omnes ubique iure, legibus, muneribus, suffragiis, honoribus, privilegiis, conditione, immunitate aut re quapiam a se invicem divisi. omnes tamen sunt Reipublicae cives, veluti membra corporis eiusdem. recte enim Augustinus; Dicetne pes, non sum oculus, non igitur de corpore? igitur valde absurdum debet videri, pace dicam Aristotelis, eiusmodi cives, partim cives esse, partim peregrinos. cui enim rei descriptio et rei appellatio congruere debet.

19. Sed obscurius est quod ait Cicero; neminem suae et Romanae civitatis civem esse potuisse, apud Graecos tamen licuisse. ego vero putem eandem esse omnium rationem, et Ciceronis dictum de civibus duarum civitatum, ad cives honorarios

²⁶⁰ civis] *edd. sqq.* ; cuivis 1566, 1572

²⁶¹ quae longum] 1566 ; longum 1572

²⁶² La carta è erroneamente segnata come p3.

²⁶³ Florentinos] *edd. sqq.* ; Florentinus 1566, 1572

pertinere. <sic enim pro Cornelio Balbo: Multi etiam superiore memoria cives Romani sua voluntate indemnatii et incolumes, his rebus relictis, alias se in civitates contulerunt. et paulo [246-q3v] post: O iura praeclara, ne quis nostrum plus quam unius civitatis esse possit: ne quis intuitus civitate mutetur, neve in civitate maneat invitus.>²⁶⁴ quod Hermogenianus interpretatur in lege municipes, ad legem municipalem: ut²⁶⁵ alterius quidem civitatis necessarius, alterius sit honorarius civis. alioqui fatendum erit, eundem civem diversis imperiis ac iussis simul ac semel obligari, quod absurdum sit. quid enim facturus est si alter iubeat, prohibeat alter? quod igitur Ulpianus ad legem municipalem manumissum duarum civitatum, civem effici posse tradit, ad eam quoque pertinet interpretationem. cum autem una civitas alterius imperio gubernatur, ut olim praefecturae, coloniae, fora, conciliabula, municipia, provinciae imperio Romano tenebantur²⁶⁶, suorum quisque civium decretis parere cogebatur, salva tamen imperii Romani maiestate: ut collegae statutis collegii obligantur, salva Reipublicae dignitate <, ex antiqua lege Solonis quae est in lege ultima de collegiis>²⁶⁷.

20. Quod autem Romanis, idem populis omnibus video licuisse; ut dimissa civitate propria, possint alienam <sine fraude>²⁶⁸ usurpare, si modo recipiantur. <Anglos excipio, qui excedere patria non audent iniussi, ut ex ipso comite Rotelando, non modo generis splendore et opibus sed etiam virtute clarissimo, didici.>²⁶⁹ ut enim ad beneficiarium²⁷⁰ seu fidelem constituendum [247-q4r], necesse est ut ea conditione natus sit, aut si alteri suam fidem obligare velit, necessarius est imperantis et obsequentis consensus: ita quoque ad civem constituendum, satis est ut eius imperio, in cuius²⁷¹ finibus natus est, acquiescat (acquiescit autem si non aperte dissentit) aut si alio se transferat, necesse est antequam civis dicatur, ut se alterius imperio subiiciat et recipiatur: quod quidem si factum erit, postliminio redire non potest, quia civis alienus factus est, et suae civitatis peregrinus, ut in curia Parisiorum iudicatum memini. quare in causa Mancini, qui deditus hosti fuerat, ab eo tamen repulsus, iudicatum²⁷² est civem esse non desiisse: tametsi Tribunos plebis e Senatu iusserat educi velut peregrinum. peregrinos igitur a civibus hac ratione potissimum distinguemus, quod hi vel patriae imperiis acquiescant, vel alieno imperio se subiiciant et accipiantur²⁷³: illi quod nec originis imperio acquiescunt, nec se aliis dederunt, aut <cum se dedidissent>²⁷⁴ repulsi sunt. <reliqui sunt foederati, aut hostes, aut neutri.>²⁷⁵ Scribit²⁷⁶ enim Appianus, se multarum gentium legatos Romae vidisse, qui se suaque Romanorum potestati permetterent; ab illis tamen repulsam tulisse.

21. Ac tametsi ius peregrinis dicitur aequae ac civibus, propter eam quae est homini cum homine rationis societatem, multaque liberaliter communicantur, urbis domicilium [248-q4v], sacra, forum, viae, theatra; nullum tamen est imperium in illos, nisi scelere pactove se obligarint: nec ad munera cogi possunt, nisi ubi suarum fortunarum domicilium collocarint, ut iurisconsulti tradunt. Veneti annos XIII. exigunt, ut in urbe habitaret peregrinus, priusquam efficiatur²⁷⁷ civis: nec tamen honoribus

²⁶⁴ sic enim... maneat invitus] *add.* 1572

²⁶⁵ ut] 1572 ; ita ut 1566

²⁶⁶ tenebantur] 1566 ; tenebantur 1572

²⁶⁷ , ex antiqua lege Solonis quae est in lege ultima de collegiis] *add.* 1572

²⁶⁸ sine fraude] *add.* 1572

²⁶⁹ Anglos excipio... didici] *add.* 1572

²⁷⁰ beneficiarium] *conieci* ; beneficiarium 1566, 1572

²⁷¹ cuius] *edd. sqq.* ; civis 1566, 1572

²⁷² iudicatum] *edd. sqq.* ; iuscatum 1566, 1572

²⁷³ subiiciant et accipiantur] 1572 ; subiecerint et accepti sint 1566

²⁷⁴ cum se dedidissent] *add.* 1572

²⁷⁵ reliqui sunt foederati, aut hostes, aut neutri.] *add.* 1572

²⁷⁶ scribit] 1566 ; scribit 1572

²⁷⁷ efficiatur] 1566 ; efficiatur 1572

fruitur, sed collegiorum societate et imperii tutela. quod autem cives sint, qui originis imperio acquiescunt, tametsi ex peregrinis nati, planum fit ex omnibus omnium gentium moribus et institutis. amplius etiam Germani, qui eos admittunt ad honores, non item Veneti, nec veteres Romani, nec Athenienses; nisi quis utroque parente cive nasceretur, ut est apud Plutarchum in Pericle,²⁷⁸ <qui legem tulit μόνους Ἀθηναίους εἶναι τοὺς ἐκ δυοῖν Ἀθηναίων γεγονότας,>²⁷⁹ et <apud>²⁸⁰ Livium, ubi agit de iis qui ex civibus Romanis et Hispanis mulieribus nati erant. apud nos, qui ex peregrinis parentibus nascitur, aequo iure civis est, ac si ex civibus nasceretur: et bonis parentum peregrinorum (quae non modo nostris, sed etiam Britannorum ac Turcarum legibus fisco vindicantur, nisi liberos in ipsa Gallia legitimos susceperint) libere frui potest²⁸¹. illud etiam magni ponderis est ac momenti, quod peregrini iure omnium gentium imminente bello possunt expelli, cives etiam ab iniustis possessoribus iure vindicari. tametsi [249-q5r] reges Abissinorum ac Moschovitarum peregrinos contra ius gentium invitos retinere, ac liberaliter fovere dicuntur. <Sed haec uberius in libro de decretis disseruimus.>²⁸²

22. Ex quibus perspicuum fit, definitionem civis ab Aristotele invectam, Contareno, Sigonio, Garimberto, Soderino probatam, consistere nullo modo posse. Sed ut omnis ambiguitas tollatur, quaeri potest, utrum foederate inter se civitates Rempublicam efficiant eandem, puta civitates Helvetiorum, et Balticae urbes. id quidem Leandro Mutio ac multis saepe visum est: quod Helvetii arcitissimo inter se foedere sociati sunt, habent praeterea coetus eosdem, Badense oppidum, et pleraque loca inter ipsos communia, quo magistratus communes mittunt. sed habere²⁸³ commercia mutua, rerum contractarum fidem, iura connubiorum et hospitii; denique magnam amicitiae communionem, efficere non possunt ut una sit et eadem Respublica: alioqui Gallorum quoque, et Hispanorum, quibus sunt haec inter se communia, Respublica eadem sit; quod falsum est, non etiam si legibus iisdem utantur, ut olim Romani, legibus Graecorum acceptis: non denique si tanta sit foederis inter ipsos coniunctio, ut eosdem hostes persequantur, eosdem amplectantur amicos: ut saepe fit inter principes, summa conspiracy fide et consensu. restat igitur ea quam dicebam [250-q5v] imperii societas et coniunctio. Helvetiorum autem civitates XIII. Rhethorum III. Balticae LXX. iis legibus foedera percusserunt²⁸⁴, ut ne aliis alii noceant, et iuratos hostes in communem perniciem mutuis auxiliis persequantur. imperii vero nulla societas, nulla coniunctio est. non alio foedere utebantur Amphyctionum urbes VII. Aetolorum III. Ionum XII. quae tametsi communes quosdam conventus haberent, ut sua tuerentur, et hostes propulsarent; attamen una quaeque civitas ab aliis erat imperii iure divisa: sic Helvetiorum civitates singulae aliarum decretis non aliter obligantur, quam si sponte assentiant, ut in pactis sociorum privatis. at in eodem imperio, quod pluribus placuit, omnes obligat.

23. Aliud sentiendum est de civitatibus XLVII. Latinorum. XII. Achaeorum:²⁸⁵ totidem Hetrusci²⁸⁶ singulis annis Imperatorem creabant (interdum tamen imperium diutius prorogabant) Germani perpetuum. et quemadmodum Philippus uterque et Antigonus Macedoniae reges, ab Achaeis Imperatores aliquando electi sunt, ut

²⁷⁸ in Pericle] 1572 ; in Themistocle 1566

²⁷⁹ qui legem tulit μόνους Ἀθηναίους εἶναι τοὺς ἐκ δυοῖν Ἀθηναίων γεγονότας,] *add.* 1572

²⁸⁰ apud] *add.* 1572

²⁸¹ potest] 1566 ; porest 1572

²⁸² Sed haec uberius in libro de decretis disseruimus.] *add.* 1572

²⁸³ habere] 1566 ; hebere 1572

²⁸⁴ percusserunt] 1572 ; percuserunt 1566

²⁸⁵ Achaeorum:] 1572 ; Achaeorum, totidem Hetruscorum et Germanorum imperialibus oppidis ac provinciis, quae Rempublicam constituunt, propterea quod eidem imperio ac imperatori obligantur. 1566

²⁸⁶ totidem Hetrusci] 1572 ; nam Achaei, Latini, Hetrusci 1566

Plutarchus et Polybius tradunt: sic etiam Servius Tullius, et Tarquinius [251-q6r] Superbus, Imperatores Latinorum creati sunt; Coriolanus, Hetruscorum, ut Dionysius scribit. consimiliter Hispani et Galli reges, Germanorum Imperatores facti sunt. Suevica²⁸⁷ vero societas, quae in annos XL. concepta fuerat, et Balticarum urbium foedus, hoc tantum differt ab Helvetica societate, quod haec in perpetuum, illa²⁸⁸ vero ad tempus constituta²⁸⁹; salva tamen imperii Germanici maiestate. sunt etiam interdum sanctiora foedera, quibus civitates non modo principum amicitiam, sed etiam fidem colunt, nec aliud praestare tenentur, nec eis aliud imperari potest: ut Traiectum, Ligii, Gueldria, Constantia, Cameracum Austriacis quondam principibus: aliae quoque in Germania quamplurimae ducibus et comitibus suam fidem obligarunt; nihil tamen aliud praestare tenentur, ut vassalli plerique. <quod nihil aliud est, quam quod veteres Latini dicebant, maiestatem populi Romani comiter conservare: ut Modestinus in lege non dubito, de captivis, et Cicero pro Balbo interpretatur; Id habet hanc vim, inquit, ut sit ille in foedere inferior. nam civitas civitati coniungi potest, amicitia, societate, sponsione, pactione, foedere, ut M. Tullius scribit.>²⁹⁰

24. Haec autem quae diximus, gravissimis imperatorum et regum sententiis comprobata fuere. Cum enim Tigurinis socii bellum indixissent, quod cum Austriacis foedus percusserant, [252-q6v] Tigurini sibi licere docuerunt, modo nihil contra socios molirentur. at nemo dubitat, quin Austriaci communes Helvetiorum hostes, et quidem capitales essent. quare non prius bellum Tigurinum exitum reperit, quam Basileae et Constantiae Pontifices, Tigurinos ab Austriaco foedere disiunxissent: propterea quod fraudem foederibus faciebant: non quod aliorum imperiis, sed pactis suis obligarentur. atque eius rei maius argumentum nullum est, quam de agris hostium captis a Bernatibus: sociae civitates praedam ex aequo dividi oportere contendebant: Franciscus Gallorum rex arbiter electus, iudicavit ea cuiusque civitatis esse propria, quae propriis non sociorum armis quaererentur, ut Leander Mutius scripsit. postremo, cum nuper Glarenses veterem religionem abiurassent, magna inter socios orta dissentio est: quod alii fas esse negarent ea foedera violare, quae sacro bello contracta fuerant, quibus sanctissime cavebatur, ne a suscepta religione posthac discedere liceret. Glarenses se hoc pacto contra ius divinum obligari potuisse negabant, multo minus posteros. iam ad arma res prolapsura videbatur, nisi prudentium hominum consiliis acquievissent, ea lege, ut sua quisque religione ac imperio uteretur.

25. <Est etiam cum summi principes ac reges tam arctis inter se foederibus atque amicitia conspirant [253-q7r], ut et eosdem hostes habeant et amicos, ac mutuis armis et praesidiis adversus omnes, sine exceptione tueri debeant: non licet foedus ullum aut amicitiam coire, nisi utrique consentiant: iisque foederibus, se, suosque ac posteros obligant: cuiusmodi sunt foedera quae Philippus Augustus cum Alberto rege Romanorum: Ludovicus IX. cum Alphonso rege Castellae. sanctius est etiam foedus illud quod ictum est inter Carolum V. regem Gallorum, et Henricum Castellae principem: qui in foedere, superiorem Carolum uti dominum agnovit. quae foedera, cum tota antiquitate Gallorum ex archetypis aerarii descripta, mihi exhibuit Carolus Vicinus meus collega, vir et eruditione et integritate clarissimus.>²⁹¹

26. Non igitur diversarum civitatum foedera, commercia, iura, leges, religiones, Rempublicam constituunt eandem, sed eiusdem imperii coniunctio. ut rex Hispanus imperium habet provinciarum magnitudine, ac locorum intervallis longe maximum: singulae vero provinciae, multas civitates legibus ac moribus divisas; una quaeque

²⁸⁷ Suevica] 1566 ; Suevia 1572

²⁸⁸ illa] 1572 ; illae 1566

²⁸⁹ constituta] 1572 ; constitutae 1566

²⁹⁰ quod nihil... M. Tullius scribit.] *add.* 1572

²⁹¹ est etiam... integritate clarissimus.] *add.* 1572

civitas aliquot vicos, urbes, oppida, castra, quae eodem iure utuntur: nec ullum est oppidum, quod non habeat singulare quiddam (ut omittam loca cuiusque universitatis propria) quod aliis non communicatur: omnium tamen communes sunt imperii leges, quae tot [254-q7v] populos, tanta linguarum, morum, et regionum distantia seiunctos, unius et eiusdem principis maiestate coniungunt. idem quoque de reliquis iudicandum. omnia autem omnium regna, imperia, tyrannides, Respublicae, non alio quam rationis imperio ac gentium communi iure copulantur. ex quo sequitur, hunc mundum veluti civitatem aliquam esse, et omnes homines eodem iure quodammodo confusos, quod intelligunt se esse consanguineos, et subiectos omnes sub unam eandemque rationis tutelam. sed quia illud imperium rationis cogit neminem, re vera non potest una ex omnibus gentibus Respublica conflari. itaque principes aut mutuis armis agunt, aut foederibus, aut bona venia a se mutuo impetrant, ut res legitime transactas et iudicatas extra fines imperii exequantur.

<Quid
magistratus>

27. Explicata definitione civis, magistratum quoque definiamus. sunt enim haec civitatis elementa. hunc igitur Aristoteles imperio, iurisdictione, et consilii capiendi iure describit: in extremo tamen omnia Reipublicae munera, magistratum nomine complectitur. qua ratione nulli fere sint magistratus; cum tanta raritas sit eorum, qui consilii, iurisdictionis, et imperii participes sunt. absurdum quoque videatur, eos omnes magistratus appellatione venire, qui munera publica gerunt: alioqui scribas, lictores, cornicularios [255-q8r], apparitores, carnifices, denique licebit magistratus appellare; qui olim conditione servi fuerunt, et verius ministri dicantur. vox autem Magistratus, imperium ac potestatem significat. sic enim Dictator, magistratus omnium maximus, populi magister dictus est. <atque haec fuit Aeschinem inter et Demosthenem controversia gravis, cum Aeschines *τειχοποιὸν* magistratum esse diceret, Demosthenes negaret, sed munus illud *ἐπιμέλειάν*²⁹² *τινα καὶ διακονίαν* vocaret, magistratum autem imperio definiret. Sed haec nobis sunt in libro de Imperio subtilius disputata.>²⁹³

28. Sit ergo magistratus, is qui imperii publici partem habet. publicum adieci, ut ab imperio patrio et herili distinguatur. est autem imperium in magistratu nihil aliud quam edictum; in principe lex: at frustra quis iubeat, nisi executiones iussa sequantur. cum vero minima pars imperii exequendi adversus contumaces in comprehensione posita sit, ex regula Varronis et Ulpiani, consequens est ut is imperio careat, qui prehensionis iure caret. itaque in omnibus fere civitatibus comprehensio minimis quibusque magistratibus permissa est, etiam iis qui vocandi ius non habent: ut Tribunis plebis, tametsi potestate saepius abuterentur, et in ius vocarent. apud Venetos, Triumviri advocatores sontium prehensionem et accusationem [256-q8v] habent, vocationem non habent. apud nos omnibus non modo iudicibus, sed etiam iis quos castelli commissarios vocant, prehensio tributa est; qui tamen a iurisdictione deserunt. qui plus habent imperii, etiam vocare et mulctam irrogare possunt pro modo suae potestatis, tuendae iurisdictionis causa, quae alioqui inanis esset: etiam mulctare possunt iudices ii qui iurisdictionem habent minimam, quam praedicatoriam vocamus. aliis mulcta maior permittitur: quibusdam verberum potestas; nonnullis etiam quaestio. extremum est cum gladii ius tribuitur, in quo merum imperium posuerunt Iurisconsulti; quia nihil magistratui maius tribui potest, nisi summum imperium accedat: id est, vitae ius ac necis, quod versatur in summa contra leges clementia vel acerbitate, quae propria sunt eorum qui summum Reipublicae imperium habent.

29. Igitur imperia magistratum, gladii potestate ac prehensione, quasi finibus extremis continentur: quae saepe rationem habent a iurisdictione divisam. haec enim versatur in decretis; imperium in edictis. itaque videmus privatos iudices et legatos magistratum, discernere ac iudicare; magistratus ipsos imperare et exequi, cum raro ius

²⁹² ἐπιμέλειάν] *conieci*; *ἐπιμέλειάν* 1566, 1572

²⁹³ atque haec... subtilius disputata] *add.* 1572

dicant. ita curiae superiores apud nos decernunt, princeps ipse iubet. Et quoniam Varro quibusdam magistratibus, tribuit prehensionem et viatorem: [257-r1r] nonnullis vocationem et lictorem: aliis neutrum, videtur eos etiam magistratus appellare qui imperio carent: ut Aediles et Questores: quod appellatione communi non propria fieri puto. quis enim magistratum²⁹⁴ vocet, qui et ministro caret, nec quicquam imperare potest? id quidem muneribus et honoribus tribuatur, imperio non item. atque in eo Carolus Sigonius et N. Grucchius falluntur, quod ex opinione Festi, potestatem illis, non imperium tribui putant. neque enim Grammaticorum regulis haec metienda sunt, sed Iurisconsultorum, qui potestatem imperio aequalem, interdum maiorem faciunt. Potestatis verbo, inquit Paulus Iuris Consultus imperium in magistratu significatur. Proconsul vero, qui plenissimam iurisdictionem (sic enim Ulpianus) et omnium urbanorum magistratuum imperia solus habet, potestas ab Iurisconsultis appellatur, in lege imperium, de iurisdictione. sic usurpavit Alexander Augustus apud Lampridium; Non patiar, inquit, mercatores potestatum. itaque cum edicti verbis caveretur, ne in ius vocare liceret Consulem, Praetorem, caeterosque qui imperium potestatemve habent, extrema²⁹⁵ verba de provincialibus magistratibus intelliguntur: alioqui si verum esset quod illi aiunt, non licuisset Aediles et Quaestores in ius vocare, contra quam Varro scribit, et Valerius Maximus comprobat [258-r1v] exemplis. caruerunt igitur potestate ac imperio, tametsi Aediles, Praetoriae iurisdictionis partem usurparent, ut est apud Iustinianum in Institutione.

30. Falsum illud quoque, Censores potestatem habuisse; imperio caruisse, ut Sigonius scripsit. at vocationem habuerunt viritim; igitur prehensionem ex regula Varronis. haec autem ad imperium pertinent. nam quo iure edicta proposuissent (edicta vero magistratuum iussa Latini vocant) quae videmus apud Livium libro XL. XLIII. apud Zonaram libro II. quo iure Senatores et Equites in ordinem cooptassent, aut legendo praeteriissent, cives ad censum vocassent, pignora coepissent, Senatum habuissent, populum universum ad lustrum coegissent, nisi imperium, vocationem, prehensionem haberent? nam Varro libro V. de lingua Latina negat Praetori exercitum urbanum convocare licere; Censori, Consuli, Interregi, Dictatori licere. iam vero absurdum videatur Tribunosples²⁹⁶ qui minores magistratus vocantur, imperium habuisse; Censores autem magistratus maiores, et qui maioribus auspiciis creabantur, imperio caruisse.

31. Quod autem Aristoteles etiam, iudicandi et consilii capiendi iure magistratum definit, nihil ad imperium. nam qui Reipub. consilio praesunt, decernendi quidem, non imperandi ius habent: privati vero iudices ac pontifices, iudicare ac decernere, [259-r2r] non imperare possunt. nullam enim vocationem aut prehensionem, nec rursus viatorem aut lictorem habent. Pontifices, inquit Cicero ad Atticum, religionis sunt iudices; legis Senatus. at neque Senatus ea quae decreverat iubere potuit, ut ex Dionysio planum faciemus: nec Pontifices ullum omnino imperium, aut viatorem habuerunt; sed eorum iudicia exequabantur Praetores, ut videre est apud Livium et Valerium, de incestis Vestalibus et ignibus extinctis. ita quoque nostri Pontifices, nec viatorem, nec lictorem habent: sed aut viatores et lictores a magistratu impetrant, aut capitales eorum opiniones exequuntur magistratus: Quia non licet nobis (sic enim ridicule) interficere quenquam. quae verba sunt Iudaeorum, quibus ereptum fuerat omne imperium, et Iudaea in provinciae formam redacta, XL. annis ante secundam eversionem templi, ut Rabini scribunt: non quod lege Mosis prohiberentur, ut nostri falso putant: <cum solis sacerdotibus ac legatis, eorumque agnatis, capitales sententias de sceleratis, et capitalia iudicia exercere licuerit: ut tradunt Iurisconsulti Hebraeorum in libris Talmudicis titulo

²⁹⁴ magistratum] 1566 ; magistrum 1572

²⁹⁵ extrema] 1566 ; exrema 1572

²⁹⁶ Tribunosples] 1566 ; Tribunoplebis 1572

Sanedrim capite III. et ad Hieremiam Caldaeus interpres, id nota dignum putavit.²⁹⁷ quare cum magistratus municipales Iudaeorum animadversionem modicam in servos duntaxat haberent [260-r2v], ut scribit Ulpianus in lege magistratibus, de iurisdictione: responderunt Publio Pontio Iudaeae Praesidi, qui Christum leniter ab illis castigari cupiebat, capitale crimen admisisse ex lege Mosis, sibi tamen non licere mortem cuiquam irrogare. Ex his perspicuum fit, munerum publicorum partitionem tertio capite a nobis allatam, non minus veram quam necessariam esse.

<Quid
summum
imperium>

32. Veniamus ad imperii summi definitionem, in quo versatur Reipublicae status, quem Aristoteles τὸ κῶριον πολίτευμα, sive κυρίαν ἀρχήν, Itali signoriam: nos, suverenitatem: Latini, summam rerum et summum imperium appellant. hoc enim percepto, multae de Republica quaestiones obscurae ac difficiles explicantur: quod tamen est ab Aristotele, et iis qui de Republica scripserunt praetermissum. Putabam summum imperium vel magistratuum creatione, vel praemiorum ac poenarum potestate definiri: sed cum variae quoque poenae²⁹⁸ ac praemia, voluntate ac imperio magistratuum soleant irrogari, oporteret ipsos magistratus imperii summi societate cum principe copulari; quod absurdum est. perniciosus²⁹⁹ tamen magistratui omnem Reipublicae permittere potestatem, ut Soderinus prudenter disputat apud Guichardinum: id enim cum Florentiae fieri consuevisset, Reipublicae perniciem attulit [261-r3r]. consimiliter apud Assyrios et maiores nostros magistri palatii semel a principe creati, omnem Reipublicae potestatem tantisper gesserunt, dum ipsi regnum invaderent. non erit igitur Respublica bene constituta, in qua magistratui omne imperium tribuetur.

33. Itaque Aristotelis, Polybii, Dionysii, ac Iurisconsultorum rationibus inter se, et cum universa Rerumpublicarum historia collatis; video summam Reipublicae in quinque partibus versari. una est ac praecipua, in <summis>³⁰⁰ magistratibus creandis, et officio cuiusque definiendo: altera in legibus iubendis aut abrogandis: tertia in bello indicendo ac finiendo: quarta in extrema provocatione ab omnibus magistratibus: postrema in potestate vitae et necis, cum lex ipsa nec facilitatis ullum, nec clementiae locum relinquit. haec enim magistratibus nunquam tribuuntur in imperio bene constituto, nisi extra ordinem premente necessitate. aut si de rebus iis magistratus decernat, sanctio penes est principem aut populum, pro rei cuiusque publicae statu. Ac principis quidem haec propria esse Iurisconsultorum opinione constat; et quidem multo plura: puta vectigalium ac tributorum, nummique³⁰¹ percutiendi potestatem, quam solius principis esse aiunt. quanquam haec magistratibus antea saepe, atque his temporibus tribuuntur. <quae uberius disputata nobis sunt [262-r3v] in libro de iure et³⁰² imperio in capite de iure maiestatis.>³⁰³ cum autem in democratia et aristocratia par sit imperium optimatum et populi, ut in monarchia regis, consequens est ut ea quoque imperii summa capita populo tribuantur.

34. Quae ut planius intelligi possint, explicanda quaestio est, diutissime a Iurisconsultis agitata; nondum tamen definita: utrum scilicet magistratus habeat merum imperium, an solius principis proprium sit. quam quidem ad quaestionem definiendam, cum Henricus VII. Imperator arbiter Bononiae esset electus, inter Lotharium et Azonem equi³⁰⁴ sponsione facta; iudicavit merum imperium solius principis esse. ex quo

²⁹⁷ : cum solis sacerdotibus... dignum putavit] 1572 ; nam septuaginta viri qui de capitalibus causis iudicabant, partim sacerdotes erant: ut Caldaeus interpres ad Hieremiam scribit. 1566

²⁹⁸ poenae] *edd. sqq.* ; poene 1566 ; poenae 1572

²⁹⁹ perniciosus] 1572 ; perniciosius 1566

³⁰⁰ summis] *add.* 1572

³⁰¹ nummique] *edd. sqq.* ; numique 1566, 1572

³⁰² et] *addidi ego*

³⁰³ quae uberius disputata nobis sunt in libro de iure [et] imperio.] *add.* 1572

³⁰⁴ equi] 1566 ; aequi 1572

Lotharius equum³⁰⁵, Azo aequum tulisse dicitur. caeteri quotquot scripsere praeter Alciatum, <et Molinaeum,>³⁰⁶ Azonis sententiam veriore esse iudicarunt. sed haec quaestio ab hypothesi ad thesim revocari debet, ut planius intelligatur. est enim merum imperium in sola gladii potestate, ut ex ipso Ulpiano interpretantur. hic autem quaeri debet, utrum imperium magistratui a principe datum, sive gladii, sive belli gerendi, sive pacis sanciendae, sive creandi magistratus, seu iubendae legis, seu praemiorum ac poenarum³⁰⁷ proprium sit principis, an in magistratum quoque transferatur? omnium enim idem iudicium est. Lotharius usurpavit Papiniani regulam de officio eius cui mandata est [263-r4r] iurisdictio, qua magistratus publici iudicii exercitium habere dicuntur, nec mandare posse: ac saepius executores et administratores in iure appellari: quibus verbis Accursius ipse ius principis; exercitium aliis competere scribit, quod in facto consistit. Azo verba legis interpretatus est ad ius ipsum necessario pertinere, quibus Praetor dicitur pro suo imperio quid facere: aut Praesidem maximum imperium post principem habere: tum etiam praefectum Aegypti imperium quod illi datum est deponere: haec summa est argumentorum quae ab omnibus interpretibus allata sunt: quae quidem quaestionem non definiunt, magis etiam ac magis ambiguam reddunt.

35. Neque tantum haec, sed infinitae de iure quaestiones in magna obscuritate versantur, propterea quod nullus interpretum hactenus explicavit, quid inter legis actionem et iudicis officium intersit. at ne legis quidem actio quid esset in tanta scriptorum multitudine quisquam videtur aperuisse³⁰⁸, ut brevi planum me facturum spero, et quae cuiusque vis est ac potestas. nunc illud tantum ad id quo de agitur; esse duo capita iuris universi, legem et aequitatem, a quibus pendet legis actio, et magistratus officium: et quae ratio legis est ad eius actionem, eadem est aequitatis ad officium magistratus. hoc igitur Papinianus, hoc Ulpianus, hoc veteres illi Iurisconsulti [264-r4v] voluerunt; quaecunque lege tribuuntur, ea magistratum alteri committere non posse, sed nudam duntaxat habere legis actionem; ac propterea non tam eius esse propria quam legis ipsius: quae vero eius aequitati permittuntur, ea pro suo iure alteri committere posse. verbi gratia, Praetores ac Iudices publicarum quaestionum (hoc enim exemplum proposuit Papinianus) aliis imperium illud mandare non poterant: nec in iudicando legis acerbitati aut lenitati detrahere, aut addere quicquam; sed uno verbo, imo una littera sententiam ferebant, puta A. C. N. L. absolvo, condemno, non liquet. idque factum est ne ab hominis cuiusquam, sed ab ipsius legis arbitrio, fama, vita,³⁰⁹ fortunae denique civium penderent. at caussae civiles, propterea quod minus periculosae essent, nec legibus omnino comprehendi possent: id enim est infinitum, Praetoris urbani aut peregrini arbitrio relictas sunt, ut in illis explicandis non legis actionibus, quasi vinculis constringerentur, sed pro sua aequitate ac religione, multa praeter legem, aut etiam interdum contra legem decernerent, iudicarent, iudices darent: denique leges arbitrato suo propositis edictis, emendarent, flecterent, lenirent, exacerbarent.

36. Hoc igitur proprie magistratus officium³¹⁰ quod Bartolus nobile appellavit: et legis actionem, officium mercenarium; melius [265-r5r] servile, propterea quod inservit duntaxat legi: ut quae privati iudices, aut arbitri iure dati, aut delegati faciunt, legis actione potius quam iudicis officio facere dicuntur, tametsi enim Praetor Urbanus non teneretur legis actionibus, attamen iis litigantes obligabat. non quod magistratus qui iussa legum exequitur, officio non fungatur; sed minus vere ac proprie sic usurpatur. et qui suo iure imperium, aut iurisditionem, aut quid aliud eiusmodi habet, eius omnino proprium est: idque alteri mandare potest, ut Ulpianus scribit in lege more maiorum, de

³⁰⁵ equum] 1566 ; aequum 1572

³⁰⁶ et Molinaeum] *add.* 1572

³⁰⁷ poenarum] *edd. sqq.* ; paenarum 1566, 1572

³⁰⁸ aperuisse] 1566 ; apperuisse 1572

³⁰⁹ vita,] 1572 ; vita, mors, 1566

³¹⁰ officium] 1566 ; officium 1572

iurisdictione. is autem qui mandatum habet, quasi rem commodatam alteri commodare non potest, alioqui furti tenetur. id quod verum est, non modo in privato, sed etiam in magistratu qui ab alio mandatum habet iurisdictionem, alienam habere scribit Iulianus in lege et si, de officio eius cui mandata est iurisdictione. et quoniam multa magistratibus sine lege permittuntur, multa legibus sunt comprehensa: planum fit ea quae suo iure habent accepto magistratu, eorum esse propria, caetera legum, aut eorum qui mandaverunt.

37. Ex quo perspicitur Praetores quaestionum publicarum merum imperium non habuisse, nec gladii potestatem: sed nudam executionem, et legis actionem; perinde ut lictorem ipsum, ad quem Brutus verba faciens; Lictor, inquit, lege age³¹¹. eum vero [266-r5v] qui semper extra ordinem cognovit de capitali crimine, nullis vinculis constrictum fuisse, quin poenam³¹² arbitrato suo leniret aut exacerbaret, dum tamen non excederet modum, ut scripsit Ulpianus in lege hodie de poenis³¹³: idcirco gladii potestatem habuisse.³¹⁴ eodem modo Romani Consules accepto exercitu, belli gerendi potestatem habuerunt iure magistratus, ut pro suo arbitrio lacerarent aut invaderent hostem, rationemque commeatus, ac militarem disciplinam sua voluntate regerent: bellum autem indicere aut finire non potuerunt. hoc enim plebis; illud populi proprium erat. hinc deditio Consulium, qui cum Samnitibus et Numantinis foedera percusserant iniussi. hinc Helvetiorum exercitus icto cum Tramulio foedere, obsides accepit qui capite luerent, nisi princeps id ratum haberet; quia solius principis est bellum indicere ac finire. itaque Cato Caesarem Gallis dedendum esse suadebat, quod iniussus bellum illis indixisset. cum vero Imperatori pacis sancienda potestas, aut indicendi belli certis legibus et conditionibus permittitur: quod fit extra ordinem, nec mandatum egredi potest, nec alteri mandare, quia non habet id iure magistratus et imperii, sed nudam legis actionem.

38. At Dictator belli, pacis, vitae, necis, totiusque Reipublicae potestatem habuit iure magistratus: sed tamen <precario, et>³¹⁵ quandiu Reipublicae Dictator, qui non proprie magistratum, sed curationem gerebat. Ac³¹⁶ tametsi proprium est imperium <magistratus>³¹⁷, nihilominus tamen, nec magistratus, nec honores quisquam habet suo iure: sed veluti depositos quousque tempus finiatur, aut is qui dedit repetat. id enim voluit Ulpianus cum diceret, acceptum magistratum deponi, id quod Alciatum conturbavit. quae autem singulari iure ac legis actione magistratui aut privato creduntur, mortuo principe, vel eo qui mandavit revocantur, si res integra sit, ut in procuratore: quae autem iure magistratus competunt, non item. sed haec suo loco fusius. <Sed haec in libro de Imperio sunt a nobis accuratius disputata.>³¹⁸

39. Alia quaestio difficilior est; utrum Senatus decreta principis egeant sanctione, aut eorum qui Reipublicae summam habent. de principe minus ambigitur, propterea quod sui Senatus et consilii caput est. itaque omnia decreta principis habent sanctionem, nec aliter vim haberent quam si princeps ipse iuberet. <quia Senatus nullum imperium, nullam habet iurisdictionem: nisi Principis aut populi patientia, qui acta³¹⁹ Senatus probare videtur quae non improbat. sed si quid gravius est quod ad maiestatem

³¹¹ lege age] 1566 ; lege, age 1572

³¹² poenam] 1566 ; paenam 1572

³¹³ poenis] 1566 ; paenis 1566

³¹⁴ habuisse.] 1572 ; habuisse, at iudices quaestionum uno duntaxat verbo, vel etiam una littera tabella comprehensa, sine vocis ulla significatione sententiam tulisse constat hunc in modum; A.C.N.L. absolvo, condemno, non liquet. 1566

³¹⁵ precario, et] *add.* 1572

³¹⁶ quandiu Reipub[licae] Dictator, qui non proprie magistratum, sed curationem gerebat. Ac tametsi] 1572 ; quandiu magistratus: quia tametsi 1566

³¹⁷ magistratus] *add.* 1572

³¹⁸ Sed haec in libro de Imperio sunt a nobis accuratius disputata.] *add.* 1572

³¹⁹ acta] *edd. sqq.* ; acti 1572

pertineat, ad principem referri solet; eo quidem iure utimur.>³²⁰ sed in populari et optimatum statu, obscurius est; quia nec populus, nec optimates [268-r5v] omnes consiliis de Republica interesse possunt, et ut possint, perniciose tamen res est, ac periculi plena consilium sacrosanctum manare in vulgus: sed aliter sanciri non possunt quam intelligantur. illud tamen confirmat Dionysius libro 2. Non enim Senatus Romanorum, inquit, arbiter est, id est κῆρυξ earum rerum quas decrevit, sed populus. hinc illa frequenter apud Livium; Senatus decrevit, populus iussit. et cum Scipionis Africani potentiam indicat; Sub umbra Scipionis, ait, civitatem dominam orbis terrarum latere: nutus eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse. neque vero quicquam sacrosanctum esse potuit, inquit Cicero, nisi quod plebs populusve iussit. itaque Senatusconsulta duntaxat annua fuisse, contra quam Conanus putat; auctor est idem Dionysius libro VII. <aeque ut apud Athenienses, quemadmodum Demosthenes adversus Aristocratem scribit.>³²¹ nec populum aut plebem tenuisse: non aliter ac magistratum edicta, qui levioris duntaxat multae irrogationem habuerunt post legem Aterniam³²², gravioris autem irrogatio ac mulctatio, fiebat iudicio plebis: ut videre est apud Livium libro XXV. et ubique apud Valerium.

40. Quare cum solius populi proprium esset legem iubere, nec magistratum iussa, nec Senatus decreta leges dicebantur, et a legibus plurimum differebant, tum [269-r6r] poena³²³, tum sanctione, tum etiam vi ac potestate. nam³²⁴ in lege sancienda, non modo magistratus, sed universus populus iurabat in legem, ut scribit Appianus libro I. bellorum civilium. itaque XII. tabulis et sacratis legibus comprehensum erat, ne quis legibus solveretur nisi per populum. et quemadmodum conventionis leges derogare non possunt iuri publico: nec collegiorum statuta municipalibus: neque lex municipalis civitatum moribus: nec civitates legibus imperi: ita nec privati magistratum imperio derogare potuerunt: nec imperia magistratum, Senatus auctoritati: nec auctoritas Senatus, plebis potestati: nec plebis potestas, maiestati populi; penes quem fuit totius imperii summa.

41. Sed quoniam periculosum videbatur consilia Reipublicae manare in vulgus (id autem necesse erat si omnia decreta Senatus a populo sancirentur) Senatui tributum est a populo, ut caetera quae ad Rempublicam pertinerent administraret, excepta creatione magistratum, legum ferendarum, belli et pacis, vitae ac necis et extrema provocatione, quae propter imperii maiestatem populus sibi reservavit: ut videre est in oratione M. Valerii Consulis apud Dionysium, et ex ipsius Polybii sententia: in reliquis ne Senatus potestate abuteretur, permissum est Tribuni plebis adversus omnia Senatus consulta intercedere. itaque cum [270-r6v] Senatus haberetur, stabant Tribuni pro foribus, nec prius Senatusconsultum ratum erat, quam Tribuni litteram T. assensionis indicem superscripsissent. postremis temporibus in Senatum licuit venire.

42. Quae igitur Senatui³²⁵ vel magistratibus tribuuntur, rationem habent a summo imperio divisam: alioqui fatendum sit summum imperium in iis esse qui ab aliis acceperunt, quae si absurda videntur, absurdum quoque debet videri quod Polybius affirmat, Reipublicae summum imperium partim in populo, partim in Senatu, partim in Consulibus fuisse: ac propterea imperium temperatum videri ex optimatibus, regno ac populo. quam opinionem Dionysius ac Cicero arripuerunt: deinde Maciavellus, Contarenus, Th. Morus, Garimbertus, Manutius, vehementer probarunt: qui nobis sunt hac disputatione refellendi: propterea quod ad historiam Rerumpublicarum penitus intelligendam magnum habet ea disputatio momentum. <cum enim acerrima

³²⁰ quia Senatus... iure utimur] *add.* 1572

³²¹ aeque ut apud Athenienses, quemadmodum Demosthenes adversus Aristocratem scribit.] *add.* 1572

³²² Aterniam] *conieci* ; Aterinam 1566, 1572

³²³ poena] 1566 ; paena 1572

³²⁴ nam] 1566 ; nan 1572

³²⁵ Senatui] 1566 ; Senatu 1572

contentione ageretur apud Florentinos, de libertate populo restituenda, nec tutum videretur, et perniciosum esset imperii arcana manare in vulgus: decretum est oportere a populo semota fece plebeiorum, qui per leges magistratum capere non possent, leges iuberi ac magistratus creari: caetera per Senatum et populi magistratus explicari. sic enim Guichardinus [271-r7r] scribit. Ex quo etiam planum fit, imperii summi ius in his praecipue versari.³²⁶

43. Prius igitur³²⁷ in omni Republica intuendum est, quis imperium magistratibus dare et adimere <, quis leges iubere aut abrogare possit>³²⁸. utrum unus, an minor pars civium, an maior. hoc percepto, facile intelligitur qualis sit Reipublicae status. nihil enim quartum esse, at ne cogitari quidem potest. neque enim virtus aut vitium efficit Reipublicae varietatem. sive enim princeps iniustus sit, sive probus, monarchia tamen est. idem de optimatibus et populo iudicandum: qui ut nihil aliud habeant³²⁹ quam magistratum creationem, summum imperium habent, et ab iis status Reipublicae pendeat necesse est. hunc igitur statum optimatum dicemus aut popularem (his verbis utamur, ne specie virtutis ac vitiorum Aristocratiae, Oligarchiae, Democratiae, et Ochlocratiae appellationibus saepius uti cogamur) multo magis si praeter magistratus creationem, belli quoque ac pacis, vitae ac necis, legum denique et provocationis potestas adsit.

44. Haec autem non modo in Monarchia, sed etiam in optimatum ac populi statu semper fuisse constat. quod enim dicitur a Senatu et Praefecto Praetorio provocandi ius non esse, ad ius ordinarium pertinet, quia principem vel populum extra ordinem appellare licet, quod Arcadius supplicare dixit, cum rei novitas [272-r7v] postulat, aut gravitas personarum. sed ne infinitum sit ex historiis omnia persequi; Atheniensium, Romanorum et Venetorum exemplis utemur, ut falsum esse doceamus quod illi de Romanorum temperato statu tradiderunt.

*Status
Romanorum*

45. Sic igitur existimo, Romanorum statum Polybii, ac multo magis Dionysii et Ciceronis aetate omnino popularem fuisse. Nam exactis urbe regibus, prima lex a Bruto de imperio lata est ad populum; ut annui Consules a populo crearentur. sic enim Livius ac Dionysius tradunt. ex eo constat omne imperium consulare a populo peti et impetrari debuisse. quod igitur aiunt regni speciem in consulibus fuisse, tam falsum est, quam si quis dicat, Praefectum Praetorio sub Imperatoribus Romanorum, aut Bassam maximum apud Turcas, vel etiam Palatii magistratos sub regibus Gallorum, regiam potestatem habuisse: quod per se ipsi maxima quaeque in Republica gerent. et quidem hi potestatem non modo maiorem quam consules, sed etiam perpetuam habuerunt. quare si absurdum est Regiam potestatem in magistro militum, multo absurdus est in Consulibus collocare. postea docebimus potestatem Tribuniplexis Consulari maiorem fuisse.

46. Venio ad Senatum, in quo Aristocratiae speciem posuerunt: cum tamen ius omne ac [273-s1r] imperium a populo haberet. quippe Senatorum delectus populi arbitrio vel iussu fiebat; Maiores nostri, inquit Cicero, ita magistratus annuos creaverunt, ut consilium Reipublicae praeponerent sempiternum: deligerentur autem in id consilium ab universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriae pateret. Postea populus ut eo labore se levaret, lege Ovinia Tribunitia, ut est apud Festum, iussit Censores optimum quenque ex omni ordine curiatim legerent. Censores autem a populo ut reliqui magistratus creabantur. consequens est igitur imperium quantuncunque fuit populo acceptum ferre. ubinam igitur Aristocratia Senatorum? nam si ulla est, eadem in regno sit oportet, ubi consilium a principe constitutum, parem atque

³²⁶ cum enim... praecipue versari] *add.* 1572

³²⁷ igitur] 1572 ; illud 1566

³²⁸ , quis leges iubere aut abrogare possit] *add.* 1572

³²⁹ habeant] 1566 ; habeat 1572

Senatus Romanorum potestatem habet: quem tamen imperii societate cum principe copulare, non modo stultum, sed etiam capitale est. idem iudicandum relinquatur de Senatu Romanorum, quem isti cum populo in partem imperii vocant: id est dominos cum servis et procuratoribus imperii societate coniungunt.

47. Tenemus igitur omnia Senatus et magistratuum imperia, in arbitrio et voluntate populi fuisse. quod satis esset argumenti ad iudicandum statum fuisse omnino popularem: sed altera quoque lex a P. Valerio Bruti collega lata est, quam [274-s1v] Livius appellat praesidium unicum Romanae libertatis, qua primo capite cautum est, ut adversus omnes magistratus, ad populum libere provocaretur. altero capite, ne quis magistratus civem Romanum adversus provocationem verberaret, aut necaret, aut pecunia mulctare vellet: deinde ne quis imperium haberet, nisi cui a populo datum esset, adiecta capitali paena. in eo quoque sibi consentiunt Livius, Dionysius, Valerius, Plutarchus et Pomponius. nam ea lex de provocatione, quod saepius violaretur, ter in eadem gente lata est, a P. L. et M. Valeriis. ubinam aristocratia in Senatu; ubi regnum in Consulibus, qui nec civem verberare, nec mulctare contra provocationem poterant?

48. Quod autem belli ius omne esset in populo, planius est quam ut egeat exemplis. nam id Servia lege sub regibus cautum erat, ut Dionysius tradit, multo magis post regifugium. Livius libro III. Controversia fuit, inquit, utrum populi iussu bellum indiceretur, an satis esset Senatusconsulto: pervicere Tribuni denunciando se delectum impedituros, ni Quinctius ad populum ferret. omnes centuriae iusserunt. consimiliter lege Acilia bellum adversus Antiochum susceptum est. ius autem verberum, libertatis, exilii (iam de nece dictum est) in populo fuisse planum est ex lege, Portia³³⁰ Tribunitia, lata Valerio et Appuleio Consulibus anno [275-s2r] ab Urbe condita C.D.LIII. (fallitur enim Sigonius, qui a Catone Censorio latam scribit) qua lege verbera sunt a corpore civium amota: quae lex anno centesimo post Sempronia rogatione sanctius confirmata est, adiecta paena perduellionis.

49. Quid igitur Polybius? Si quis, ait, ad populi potestatem se convertat, putabit Rempublicam esse popularem: si vero ad Senatum, iudicabit imperium optimatum. quia consilio publico praeest, aerarii potestatem habet, legationem admittit ac dimittit, de coniuratione, perduellione ac veneficiis cognoscit. in eo multa peccat, ut etiam in explicanda potestate populi, quem cum plebe (ut Graeci fere omnes) magno errore confudit. nam quae in Senatu maxima fuerunt, omisit: quae sine populo fieri non poterant, Senatui propria fecit. nihil enim maius habuit Senatus quam illud Senatusconsultum VIDEANT CONSULES et cetera, quod veluti gladium extremis Reipub. temporibus exeruit in Sp. Melium, Gracchos, Saturninum et Caesarem.

50. Habuit quoque Dictatoris creandi potestatem, sed duntaxat extra ordinem. nam Interrex a Consule, Dictator ab Interrege decreto Senatus, cum res ita postularet, creari solebat. qua ratione, inquit Dionysius, Senatus plebem fefellit. sed illud imperii arcanum Tribunipolis facile detexerunt, nec Dictatorem optima lege creari diu permiserunt, id est, sine [276-s2v] provocatione: sic enim Festus optimam Dictatoris legem appellat. cum autem magistratus omnes creato Dictatore abdicarent, Tribunipolis imperium retinebant, inquit Plutarchus, et adversus Dictatorem cives intercessione iuvabant: ut adversus Fabium Maximum Dictatorem, cum de Minutio magistro militum poenas³³¹ exigere vellet: Tribuni perfecerunt, ut poenae³³² metu liberatus, Dictatori potestate par esset.

51. Quod de capitalibus iudiciis tradit Polybius, falsum esse docuimus in lege Portia, Valeria, Sempronia. sic enim Livius Senatorem loquentem inducit; Per Senatum agi de Campanis, qui cives Romani sunt, iniussu populi non video posse. at Campani

³³⁰ lege Portia] 1566 ; lege, Portia 1572

³³¹ poenas] 1566 ; paenas 1572

³³² poenae] 1566 ; paenae 1572

cum Annibalem diu fovissent, maximo crimine perduellionis tenebantur. Cur ergo, dicit aliquis, iniussu populi tot cives a Senatu, plures etiam a magistratibus supplicio affecti? cuius rei cum infinita sint exempla, nullum tamen illustrius est, quam de exercitu qui ad Rhegium Iubellio Imperatore mortuo³³³ scribam elegerat: Senatus, inquit Valerius, tam acerbe tulit, ut milites in urbem revocatos capitis damnaverit, et quotidie quinquagenos verberibus caesos securi percusserit³³⁴, tum etiam sepeliri, ac mortem lugeri vetuerit. M. Fulvius Tribunus plebis frustra clamare: morem maiorum violari: leges sacratas a Senatu convelli. Appius vero [277-s3r] Consul in exercitum militaris disciplinae proditorem invectus, centuriones, signiferos, duplicariosque verberibus, non in castris, quod Imperatori licebat, sed in media Urbe caesos morte affecit: reliquae multitudinis decimum quemque ad supplicium legit. Consimiliter Senatus plerosque legibus solvebat contra leges sacratas, et ante legem Corneliam.

52. Cui objectioni respondet quidam Iurisconsultus: Non quid Romae fiat, sed quid legitime fieri debeat spectandum esse. neque enim ex abusu, sed ex ipsis Reipublicae institutis iudicandum est de statu civitatis. nam Triumviri capitales, qui duntaxat in servos, et extremae sortis peregrinos animadversionem habuerunt, non tantum cives, verum etiam magistratus ipsos, et quidem Curules, in carcerem coniectos capitali supplicio affecerunt, ut videre est apud Valerium Maximum. licebat tamen cuique maiestatis illos accusare, ut Ciceronem Clodius perduellionis apud plebem damnavit, quod de coniuratis iniussu populi supplicium sumpsisset. sed illud quoque iudicium Ciceronis rescissum est, quia non nisi a populo iudicari potuit. hinc certamina plebis adversus patres, et magistratum inter ipsos, cum imperio contra leges abuterentur.

53. Fuerunt igitur in magistratibus magna imperia, sed tamen moderata: in Senatu maior quam in magistratibus auctoritas [278-s3v]: in plebe maxima potestas: sed ipsius Reipublicae maiestatem et summum imperium in populo fuisse, nemini dubium est in eam rem penitus intuenti: tum ex iis quae diximus, tum etiam ex eo quod populus inter patricos et plebem, veluti iudex et arbiter controversias dirimebat. cum enim Senatus plebem opprimere, aut plebs in Senatum insurgere conaretur; nullus erat componendae seditionis modus, nisi Consules ipsi, aut creatus Dictator populum rogaret quid fieri vellet, ut videre est in tribus secessionibus plebis: maxime vero in illa tanta tamque diuturna contentione, qua patricii plebiscita; plebs Senatusconsulta pertinaciter respuebat. nam L. Valerius, et M. Horatius Consules convocato populo, ut est apud Dionysium, legem tulere comitiis centuriatis, ut plebiscita Senatum tenerent. repente seditio conquievit. sed paulatim Senatus plebiscita repudiare: Tribuni furere: Senatui intercedere³³⁵. rursus anno decimo ac centesimo post, Q. Philo Dictator creatus, eandem legem ad populum tulit, ut plebiscita perinde vim legis haberent, ac si populus iussisset. illud etiam uno capite cavet; ne leges centuriatis comitiis ad populum ferrentur inconsulto Senatu. ad plebem vero inconsulto Senatu ferebatur, ac propterea aegre impetratum est a patriciis, quin plebiscita saepe violarent: quousque Dictator [279-s4r]³³⁶ Q. Hortensius eandem legem anno post quinquagesimo ad populum ferret. atque hinc imperii Romani labes, quod plebi, hoc est, infimae multitudini permissum sit legem iubere, qua perinde tenerentur cives, ac si populus ipse iussisset.

54. Impetravit etiam plebs, ut omnes Magistratus ac Pontifices crearet, praeter Consules, Praetores, ac Censores. praeterea iudiciorum publicorum, praeterquam capitalium potestatem: utque bellum a populo indictum finiret, ac imperium a populo datum prorogaret. tandem caetera quoque plebs impellentibus Tribunis arripuit: bellum

³³³ mortuo] 1572 ; motuo 1566

³³⁴ percusserit] 1572 ; percuserit 1566

³³⁵ intercedere] *edd. sqq.* ; inter cedere 1566, 1572

³³⁶ In 1572 la paginazione di questo fascicolo è errata ("f" invece di "s").

saepius indixit, ut rogatione Sulpitia, Manilia, Gabinia, quas ad plebem contra morem maiorum Tribuni tulerunt, et optimos quosque contra leges sacratas exilio damnarunt. ex quo factum est, ut a populo ad plebem; a Democratia ad Ochlocratiam, et fecem populi summa rerum delaberetur, iis maxime temporibus quibus Graechus uterque, deinde Livius Drusus, post etiam Saturninus ac P. Sulpitius Tribuniplebis urbem suo civiumque sanguine foedarunt.

55. Sive igitur populo, id est quinque classibus (nam sextae nulla ratio habebatur in maioribus comitis³³⁷) sive plebi, hoc est omnibus civibus praeter patricos in XXXV. tribus promiscue divisus imperii summam demus, perspicuum fit eiusmodi statum esse popularem. Senatum vero auctoritatem [280-s4v] omnem a populo habuisse, nec sine populi iussu aut assensione³³⁸ quicquam potuisse: aut quaecunque iuberet populi nomine iussisse. quid autem interest ad statum Reipublicae iudicandum, an populus ipse iubeat, an suo nomine iubeatur?

56. Absurdus tamen videtur id quod unius est, puta regiam potestatem, duobus Consulibus tribuere velle, cum multo maior fuerit in Tribunis. neque enim verum est, quod Carol. Sigonius in capite de magistratibus scripsit; Consules ab omnibus magistratibus concionem avocare potuisse, ab iis neminem: cum nihil frequentius occurrat, quam intercessio Tribunorum adversus Consules. scribit Livius libro XLIII. bona Tib. Gracchi, eius qui Consul et Censor fuerat, a Tribunoplebis consecrata, quod in mulcta pignoribusque capiendis, intercessioni Tribuni non parisset. idem Claudio Censorio diem dixit, quod concionem a se avocavisset. L. quoque Flavius Tribunusplebis Metellum Consulem; alius Appium Censorem in vincula duci iussit. ut est apud Livium libro IX. idem libro II. Tribunus, inquit, viatorem mittit ad³³⁹ Consulem: Consul lictorem ad Tribunum privatum esse clamitans, sine imperio, sine magistratu.

57. Drusus tamen Tribunusplebis Philippum Consulem, quod se in concione interpellaret, obtorta gula per viatorem in carcerem adegit, ut scribit Florus [281-s5r] cap. LV: at Tribuni sacrosanctum corpus attingere violandi causa, capitale fuit. quinetiam Vectius impune caesus est, quod non assurrexisse Tribuno. denique tanta potestas erat Tribuniplebis, ut non modo Senatus, sed etiam magistratum et collegarum, ipsiusque plebis acta unus sua intercessione impediret: nec ulterius progredi poterant, nisi prius imperium illi a plebe solenni iure sufragiorum abrogaretur. argumento fit M. Octavius Tribunusplebis qui ut est apud Plutarchum, omnibus collegis ac Tiberio Graccho legem Agrariam ferenti solus intercessit. neque enim lex ante perferri potuit, quam imperium illi adimeretur sufragio plebis. postremo, creato Dictatore, soli Tribuni imperium retinebant, cum caeteri magistratus abdicarent.

58. Igitur si regia potestas in Consulibus; multo certe maior in Tribunis: nisi obiiciant ea, quae tanti facit Contarenus, ornamenta regis defuisse; propterea quod in Urbe semper, et inter plebeios homines versari oportuit, sine fascibus, sine lictoribus, sine sella curulli, sine vocatione, sine iurisdictione; ut ob eam causam Plutarchus in quaestionibus, et Livius libro II. magistratus esse negarint. sed his omissis, cum civium omnium bona, fortunae, libertas, vita, mors, totiusque Reipublicae status, imperia, iura, leges, bella, foedera, magistratum denique ac pontificum,³⁴⁰ ipsiusque [282-s5v] Senatus auctoritas a populi voluntate penderet; quis amplius dubitet Rempubpublicam fuisse popularem? magis quidem Athenienses quam Romani populares; utriusque populares tamen.

59. Haec a nobis fusius disputata sunt, ut Polybii, Ciceronis ac Dionysii de temperato Reipub. statu opinionem confutarem; nostram tueremur, quae vera sit an

³³⁷ comitiis] *edd. sqq.* ; comitis 1566, 1572

³³⁸ assensione] 1566 ; assentione 1572

³³⁹ ad] 1566 ; ac 1572

³⁴⁰ pontificum,] *edd. sqq.* ; pontificum. 1566, 1572

falsa, non affirmabo: sed veri tamen similior est quam illa. Nunc facile est Maciavelli, Contareni, Sigonii, Manutii, et aliorum qui in eadem sententia fuerunt, refellere argumenta. Posuerunt enim ex ipsius Polybii ac Dionysii sententia, Lacedaemoniorum aequae ac Romanorum: deinde etiam Venetorum Respublicas ex his tribus, quae dixi, generibus esse temperatas ac modice confusas. Quod ad Lacedaemonios attinet, videtur Aristoteles iis errandi occasionem praebuisse, qui temperatum Reipublicae genus esse putarunt; propterea quod aliorum sententias retulit, qui partim popularem, partim regiam, partim optimatum esse dicerent; quos non refellit. sed cum sublata disputatione tria duntaxat Rerumpublicarum genera posuerit, non amplius quaerendum videtur quid de re tota sentiat, cum apparet³⁴¹ quid scripsit. Si quis tamen eius Reipublicae statum penitus intelligere velit; neque ex Aristotele, quem Plutarchus tacite refellit, neque a Xenophonte, qui de moribus duntaxat iudicavit: [283-s6r] sed ab ipso Plutarcho hauriendum: qui Lacedaemona profectus est, et antiquissimos rerum Laconicarum scriptores conquisiit, ut verius ac melius scriberet.

<Status
Lacedaemo-
niorum>

60. Is igitur scribit Lycurgum regia potestate sublata, Senatum xxviii. Virorum creasse, quibus coniunxit duos reges, Charilaum fratris filium, et Archelaum, qui ab Hercule genus ducebant, lege promulgata, ut Senatus ille xxx. Virorum omnia decerneret quae ad Rempublicam pertinerent, deinde populus decreta Senatus sanciret. nihil aliud est a Lycurgo de statu Reipublicae constitutum. nec ulli magistratus creati praeter magistrum iuventutis. regibus autem quasi ducibus belli gerendi curam dedit. Dionysius quoque libro II. confirmat, Lycurgum populo permisisse ut leges iuberet, magistratus crearet, bellum indiceret ac finiret. ex quo perspicuum fit, Lycurgi statum omnino popularem fuisse.

61. Sed cum populus decreta Senatus plerumque sancire nollet, ut Plutarchus tradit, Theopompus ac Polydorus reges, anno trigesimo ac centesimo post Lycurgum, imperium illud summum populi transtulerunt ad Senatum, quasi oraculo iubente; ne populus ereptam sibi potestatem lugeret: tum Ephoros quinque cum annua potestate creari voluerunt a Senatu, quasi speculatores regum et Senatus, ne tyrannis usurparetur. nam [284-s6v] reges, praeter nomen nihil habuerunt. in quo Maciavellus et plerique alii fallunt, qui affirmant unum duntaxat regem fuisse. at si regia potestas, quae unius propria esse debet, duorum communis sit, erit et plurium: ex eo igitur popularis imperii, secuta conversio est in optimates. nihil enim populo relictum est in imperio loci. hoc tantum, quod uno ex optimatibus mortuo, cum candidati praeterirent, ut quisque gratissimus erat, sic maiores plausus ferebat. tum arbitri qui sub tecto latebant, eum qui plausu maiore exceptus esset, Senatorem renuntiabant. sed nullae tabellae, nulla suffragia, nulla denique ratio comitorum. Ephoros quinque annua potestate creabant optimates: qui magistratus omnium maximus erat. nam regibus cives omnes praeter Ephoros,³⁴² reges Ephoris assurgebant. iidem Ephori cives ac reges ipsos arbitrato suo mulctabant, et omnium iudiciorum praeterquam capitalium, ius habebant, ut est apud Xenophontem. quinetiam rex Agis in carcerem ab illis coniectus, et supplicio affectus est, cum populi mores emendare, ac leges Lycurgi restituere conaretur <, et antea saepe regibus capitalem accusationem intentaverant et in exilium miseram, ut in Agide et Cleomene Plutarchus scribit>³⁴³.

62. Si igitur Polybius ac Dionysius regiae potestatis speciem nomini tribuunt, debuerant in rege [285-s7r] sacrorum, qualis fuit apud Romanos et Athenienses, non in Consulibus regnum stabilire: aut regiam potestatem Ephoris quoque communicare, qui tam imperiose se gerebant, ut ineunte magistratu omnibus civibus edicerent κείρησαι τὸν μύστακα, id est radere mustacam, quemadmodum Aristoteles scribit, non aliam ob

³⁴¹ apparet] 1572 ; apparat 1566

³⁴² praeter Ephoros] 1572 ; praeter Ephoros, ut scribit Xenophon, 1566

³⁴³ , et antea saepe... Plutarchus scribit.] add. 1572

causam, quam ut cives intelligerent eorum iussis obediendum esse. ex quo intelligitur iuniores,³⁴⁴ Polybii³⁴⁵ ac Dionysii, praeclara specie se texisse: sed rationibus oportet quare quicque ita sit docere, non auctoritate.

63. Quanquam nostrae sententiae magnos quoque auctores habemus; Thucydidem, Xenophontem, Aristotelem, et Plutarchum, qui uno consensu tradunt Athenienses cum Lacedaemoniis annos amplius XXX. gravissima bella gessisse, ut alteri populares, alteri optimatum status in tota Graecia stabilirent. nam victis Atheniensibus, Lacedaemonii statum popularem everterunt, optimates triginta, qui tyranni sunt appellati, summo imperio praefecerunt. <id quod apertius Demosthenes in oratione contra Leptinem scribit, Senatores rerum dominos esse in Republica Lacedaemoniorum: populum vero apud Athenienses.>³⁴⁶ quare aequius erat ut Polybius, Dionysius, Contarenus, Maciavellus, tot ac tam multos scriptores, ac tantae auctoritatis prius coarguerent, quam Lacedaemoniorum [286-s7v] statum ex optimatibus esse negarent.

64. Recte igitur Aristoteles tres omnino Reipublicae status laudabiles posuit, ac totidem vitiosos: qui tamen plures tribus esse nequeunt, ut antea dixi; cum nihil referat quoties de statu quaeritur, probi an improbi sint qui imperio praesunt: neque enim minus civis est vir sceleratus quam bonus. et optimus quisque vir, pessimum civis est, quia solitudinem quaerens, totus in coelum contemplatione fertur. quare unum ex omnibus civibus praeesse oportet: aut plures uno, minorem tamen civium partem: aut omnes, sive ex omnibus plurimos. nihil aliud fingi potest. erit quidem aliud imperium alio magis populare: sed populare tamen.

65. Hac proposita disputandi regula, consequens est apud Venetos, unum aliquem summum imperium tenere: aut minorem partem civium: aut omnes, seu magnam omnium partem: hoc est Monarchiam esse, vel Aristocratiam, vel Democratiam. igitur planum fit ex ipsius Contareni, Sabellici, et Bembi scriptis, Venetiam ab originis suae primordio popularem fuisse, postea temporis decursu, ad optimates delapsam. si enim popularis fuit Respublica Romanorum, ut antea docuimus, si popularis Atheniensium, ut omnes fatentur; Venetorum quoque Respublica initio popularis erat: verum illud; hoc igitur.

66. Prima lex imperii popularis [287-s8r] omnium maxima, quam a Solone latam scribit Plutarchus, ea ipsa est quam Brutus primus omnium Consul, quam Valerii tres tulerunt, ut esset ab omnibus magistratibus provocatio ad populum. hanc quoque legem ut omnium antiquissimam nascente Venetorum Republica³⁴⁷ latam scribit Contarenus, cum Veneti simul in eadem aestuaria coaluerunt. id autem Caroli magni temporibus contigisse narrat, cum antea in scopulis huc illud dispersi Reipublicae formas singulares haberent. neque vero ante hoc tempus duces ullos aut Senatum, aut magistratus creati memorantur, sed primus omnium Paulus Anasatus anno Christi DCCVI. dux est electus, antea cuiusque pagi suum ius erat et imperium ab aliis divisum. itaque fallit Manutius, qui Rempubicam Venetorum MCXX. annos in eo statu floruisse affirmat: recte Iovius DCCC. <cui congruit Gianotus Donatus civis Venetus, qui accuratissime de Repub. Venetorum scripsit.>³⁴⁸ non enim quaeritur quo quaeque civitas tempore condita sit, sed quando quaeque Respublica caeperit, aut desierit eodem statu vigere.

67. Cum igitur omnes in eandem urbem coissent, lex illa de provocatione, quae popularis imperii rationem continet, non ad optimates aut patricos, qui nulli erant, sed promiscue ad populum, id est, ad civium omnium multitudinem simul coactam [288-

³⁴⁴ iuniores] 1572 ; iuniores, maiorum, 1566

³⁴⁵ Polybii] 1572 ; Polibii scilicet 1566

³⁴⁶ id quod apertius... apud Athenienses] *add.* 1572

³⁴⁷ Republica] 1566 ; Respublica 1572

³⁴⁸ cui congruit... scripsit] *add.* 1572

s8v] lata est. negat enim Contarenus patriciorum ac plebeiorum discrimen fuisse, cum cives omnes eodem iure censerentur, atque eiusdem imperii popularis participes essent. nam Vespucius apud Guichardinum in oratione quam habuit Florentiae pro statu optimatum (agebatur enim de convertenda Florentinorum Republica) exemplum urbis Venetae proposuit: Soderinus vero populare imperium tuebatur, et eos qui Venetiis Rempublicam gerunt, docebat errore patricos vocari: cum nihil aliud essent quam cives, reliquos esse peregrinos: <cui consentaneum est quod Gianotus Donatus, civis Venetus, in eo libro quem accurate de Republica Venetorum scripsit, verbum Gentilhuomo, nusquam in monimentis Venetorum usurpari, ante tempora Sebastiani Ciani, hoc est, ante annum M.CLXXV.>³⁴⁹

68. Quod quidem si Veneti fateantur, Respublica plane popularis erit, cum illa civium omnium multitudo, peregrinis exclusis, summum ius provocationis habeat, magistratus omnes ac imperia tribuat, leges denique iubeat, ut scribit Contarenus: addo etiam belli ac pacis, vitae et necis potestatem; ut videre est apud Bembum in bellis susceptis adversus Iulium Pontificem maximum et Ludovicum regem Gallorum, quae non ante gesta sunt, quam populus suis suffragiis iussisset. nec obest quod interdum bella suscipiantur [289-t1r] decreto Senatus sine populi iussu, cum id saepissime quoque fieret apud Romanos et Athenienses. ac tametsi rarae sunt provocationes a decemviris et XL.³⁵⁰ viris, ne libera provocatione saepius admissa scelerum impunitas consequatur; nihilominus tamen interdum quaestiones capitales propter civium dignitatem, aut sceleris atrocitatem ad populum deferuntur, ut videre est apud Bembum, in iudicio Ant. Grimani, qui propter generis splendorem et potentiam a populo iudicatus est, exilioque damnatus. nec si iudices supplicia de sceleratis sine provocatione sumunt, propterea necis ac vitae ius habent, cum legibus obstricti teneantur, nec merentes morte liberare possint: hoc regis est, aut populi, aut optimatum, apud quos clementia contra leges locum habet. itaque Cicero veniam pro Ligario precatus a Caesare; Apud iudices, inquit, nunquam egi hoc modo: ignoscite iudices, erravit, temere fecit, si unquam post hac: ad parentem sic agi solet. apud iudices; non fecit, non cogitavit, falsi testes, fictum crimen. Quod si decemviri aut XL. viri praevaricantur, exacto magistratu accusari possunt.

69. Videmus igitur illa quae ad imperii maiestatem pertinent, populi Venetorum, id est, civium omnium esse propria. caetera fere a decemviris geruntur: quod si maioris momenti res est, accire solent [290-t1v] septemviros: si dissident inter se, adhibentur quoque XVI. viri praeconsultores: si ne inter ipsos quidem conveniat, aut gravioris momenti res videatur, ad Senatum: si nec in Senatu transigi possit, aut ad imperii maiestatem pertineat, fertur ad populum: ut apud Carthaginenses (quorum imperium populare fuisse tradit Aristoteles) fieri solebat.

70. Iam vero cum sexdecim creandorum magistratuum genera sint, idque sorte, vel electione, vel utroque (quibus adiicienda sunt duo genera regiae potestatis, cum omnes, vel pauci ab uno creantur) nullum tamen Aristoteli magis populare visum est, quam omnes magistratus ab omnibus civibus creari: ut apud Venetos; in illa quam dixi civium omnium multitudine (quoniam reliqui Contareno ac Sigonio peregrini, non cives habentur) omnes ab omnibus imperia consequuntur; et quidem sine ulla ratione, census, nobilitatis, eruditionis, dignitatis: cum tamen apud Athenienses, qui omnium maxime populares fuisse dicuntur, magna ratio census haberetur, nec quartae classis, quae caeteras multitudine longe superabat, ullus esset aditus ad honores ex lege Solonis, quousque Aristides legem abrogavit. quinetiam sorte, quae ipsa nullum virtuti relinquit, nec honestati locum, maximi quique honores mixtis suffragiis apud Venetos tribuuntur: at nihil magis populare [291-t2r] Aristoteli visum est, quam sorti magistratuum permittere creationem. contra vero apud Lacedaemonios, quorum Rempublicam suae

³⁴⁹ cui consentaneum est... annum M.CLXXV.] *ADD. 1572*

³⁵⁰ XL.] *1572 ; LX. 1566*

similem facit Contarenus, nullus omnino sorti locus erat.

71. Quae cum ita sint, non video cur Contarenus, Rempublicam Venetorum ex triplici genere temperatam esse putet. est, inquit, in magno concilio popularis: in Senatu optimatum: in duce regia potestas. sed unde annum imperium Senatui, duci, magistratibus, nisi a populo? dux autem ne vocationis quidem aut prehensionis ius habet. neque vero satis est armis illum et imperio spoliasset: adhibuerunt etiam decemviros exploratores, ac libertatis custodes, qui supplicium de Faliero duce sumpserunt. at imago ducis est in numismate; dat nomina fastis; et ubique regis speciem intueri possis, inquit Contarenus, potestatem nusquam. idem quoque dici poterit de Consulibus Romanis, et Archonte Atheniensium: et eadem ratione Athenis regnum imperio populari confusum dicemus. idem etiam iudicandum relinquitur de statua veste purpurea et aurea corona insigni; addo sceptrum ac diadema, quae rex Venetorum gestare prohibetur: regis speciem et imaginem intueri licet, potestatem nusquam. si hoc absurdum, illud quoque. profecto consimiliter faciunt ut indocti pictores, qui cum virginem Mariam in stabulo [292-t2v] male tecto parientem constituunt, eandem aurea veste et corona nobili soloecismo exornant.

72. Et quoniam Contarenus eos tantum quos vocat patricios, cives esse arbitratur, caeteros omnes habet loco peregrinorum, secutus civis definitionem ab Aristotele invectam: necesse est ista ratione Rempublicam Venetorum popularem dici, ut Soderinus disserebat. ac ipse Contarenus fatetur, in magno civium concilio popularis imperii rationem inesse. neque enim civium magnus numerus statum efficit, sed illud spectandum, an omnes cives imperii participes sint: alioqui ne Atheniensium quidem Respublica Periclis tempore quo maxime florebat, popularis dicitur. quia tametsi non plures XIII³⁵¹ millibus et cccc civium³⁵² utroque parente Periclis temporibus censi feruntur, quinque millibus qui pro civibus irreperant publice venditis: sic enim Plutarchus scribit <in Pericle>³⁵³. post aucta multitudine censa fuerunt XX. millia civium decem peregrinorum, et cccc. millia servorum, ut Athenaeus tradit. <Demosthenes in oratione contra Aristogitonem scribit, XX. millia civium suis temporibus Athenis censa fuisse: non meminit peregrinorum. Dinarctius vero adversus Demosthenem, ait, mille et quingentis civibus reorum suffragia permissa fuisse. ex quo intelligitur, paucos admodum in tanta multitudine [293-t3r] imperium tenuisse. idque Demosthenes in oratione de Republica ordinanda scribit, oratores Reipub. principes esse: his subiectos Imperatores: trecentos fere cives suffragium tulisse: reliquos trecentis attributos fuisse.>³⁵⁴

73. Cum igitur in tanto peregrinorum ac servorum numero, tanta civium paucitas imperium haberet, quod omnium consensu populare appellatur: quis neget ea ratione, Venetorum Rempublicam esse popularem, quae circiter quinque millia civium paulo minus habet, qui honoribus adipiscendis idonei sunt? iam vero negat Aristoteles civitatem esse, quae plures decem millibus civium complectatur. Plato quinque millibus et quadraginta definiit, ac propter numeri foecunditatem, qui divisores habet uno minus quinquaginta, abortus fieri, ac partus non modo monstrosos, sed etiam integros caedi maluit, quam plures admitti.

*Comparatio
Reipublicae
Atheniensium,
Venetorum, et
Romanorum*

74. Sed comparemus, si placet, status Atheniensium, Venetorum ac Romanorum, ut populares esse planius intelligatur. nihil enim cum Lacedaemoniis commune habent. cum de statu Romanorum disputo, intelligo semper popularem illum, quum populus non simulatione imperium habuit, ut olim sub regibus, qui ad populum, belli, pacis,

³⁵¹ XIII] 1572 ; XIII 1566

³⁵² XIII millibus et cccc. civium] *conieci* ; XIII millibus civium 1566 ; XIII millibus et cccc. millibus civium 1572 (et edd. sqq.)

³⁵³ in Pericle] *add.* 1572

³⁵⁴ Demosthenes in oratione... attributos fuisse] *add.* 1572

magistratum, ac provocationis summum ius detulerunt, ut est apud Dionysium libro III. cum re vera [294-t3v] statuerent arbitrato suo reges ipsi: ut etiam Augustus, qui adepta potestate comitorum imaginem habebat, leges ad populum ferebat, quarum ipse arbiter erat.

75. Illud igitur commune est quod populi concio imperii summam habuit: hoc tamen interest, quod populus Venetorum, de iis duntaxat quae ad imperium summum pertinere diximus, cognoscit: caetera Senatui ac magistratibus permittit. raro provocatur ad populum, rarius de bello, rarissime de legibus rogandis aut abrogandis agitur; sed fere magistratum creandorum causa coeunt. at³⁵⁵ Romana plebs etiam iudicia publica definiebat, quae tamen ad imperii maiestatem non pertinent, quoniam ubique fere magistratibus tribuuntur. populus vero Atheniensis praeter leges, foedera, bella, iudicia publica, de quibus saepissime ferebatur, etiam religiones, legationes, consilia, decretaque Senatus ac res levissimas, saepius quam par esset tractabat. Antea quidem mulcta cogebantur cives concionibus adesse, ut est apud Pollucem: postea Pericles Areopagitarum imminuta potestate popularem auxit, propositis populo praemiis si concionibus adesse vellet.

76. Peius etiam quod suffragia ferebant manuum extensione, id est χειροτονεία (uti nunc Helvetii montani) qua tenues, potentiorum vi ac pugnis cogebantur χειροτονεῖν, praeterquam in ostracismo <et civium [295-t4r] cooptatione, ut scribit Demosthenes contra Neaeram>³⁵⁶. pessime quod solus populus praemia proponebat, civitatem, immunitatem, largitiones, coronas, proedrias, statuas, victum in Prytaneo concedebat: <sic enim scribit Demosthenes contra Leptinem:>³⁵⁷ quae ab impudentissimis quibusque extorquebantur, iustissimi vero eiiciebantur. absurdus etiam quod in creandis magistratibus, omnia sorti mittebantur, ut ea Respublica sortilega verius esset quam popularis, cum imperia sortis, non populi beneficio tribuerentur. melius Romani, qui magistratus omnes eligebant, suffragio tabellarum ex lege Cassia et Papiria, quas miror a Cicerone repudiari, cum aperta suffragia tantis odiis ac seditioibus sint opportuna. praemia vero populus dabat. quamquam nullum fere apud Romanos, nisi gloriae praemium propositum videmus, ut etiam apud Venetos, qui peregrinis bene de Republica meritis civitatem; civibus honores, magistratus, ac statuas decernunt.

77. Senatus autem Romanorum hoc differt a Senatu Venetorum, Atheniensium, Carthaginensium, Genuensium, Rhagusiorum, et omnium fere Germaniae civitatum, quae optimatum imperio reguntur, quod hi annuam; illi perpetuam habuerunt potestatem. Platonis quoque Senatus annuus est. rursus apud Venetos maximam habet Senatus auctoritatem: [296-t4v] apud Romanos, mediocrem: apud Athenienses, minimam. nam quo plura populo tribuuntur, eo magis imminuitur Senatus potestas; quae olim unius Tribuni vetantis oratione suspendi poterat. fallunt enim plerique Romani iuris interpretes, qui Senatui legis condendae potestatem tribuunt. neque enim prius hoc Senatui permissum est, quam Tiberius a populo ad Senatum transtulit ius illud comitorum, quae Augustus dicis causa reliquerat populo, ad quem leges ferebat, quarum ipse arbiter erat: magistratum quoque ac provinciarum dimidiam partem a populo peti patiebatur, cum ipse candidatos manu duceret. quod igitur Tacitus libro II. Dio libro LIII. comitia tradunt ad Senatum translata, eo pertinet, ut ea quae simulate populo relicta fuerant, Senatui tribuerentur. ex quo tempore Senatusconsulta vim legis habuere, quae tamen a principe revera fiebant ac sanciebantur: ut videre est in orationibus D. Marci, Adriani, Severi, quas habemus in Pandectis. sed de populari tempore hic agitur, et Tribunorum potestate.

78. Nullus apud Venetos Tribunus: nullus item orator impudens, qui populi

³⁵⁵ at] 1572 ; ac 1566

³⁵⁶ et civium... contra Neaeram] *add.* 1572

³⁵⁷ sic enim scribit Demosthenes contra Leptinem:] *add.* 1572

voluntates flectere, et unde velit deducere audeat: sed libere Senatus omnia, praeter illa quibus imperii maiestas continetur. hoc tamen commune est, quod nihil ad populum Atheniensem aut [297-t5r] Romanum ferri potuit inconsulto Senatu, quemadmodum scribit Plutarchus, et Demosthenes adversus Androtionem <: quem propterea Demosthenes accusavit, quod inconsulto Senatu, legem ad populum tulisset: contra quem Androtio consuetudinem receptam opponit, quod scilicet aliter fieri consuevisset>.³⁵⁸ peius tamen quod lege permittente ad plebem Romanam³⁵⁹ ferre licuit inconsulto Senatu. Veneti prudentissime caverunt, non modo ad populum, sed ne ad Senatum quidem ullius rei rogationem ferre sine consilio XVI. virorum, qui sapientes ab illis, ab Aristotele πρόβουλοι appellantur.

79. Hoc item commune est, quod nulla iudicia Senatus Atheniensis aut Romanus attingebat, quandiu libera fuit Respublica; nisi fortasse rei novitas, aut sceleris atrocitas, animadversionem extra ordinem postularet: sed cum Senatus Atheniensis extra ordinem cognosceret, non maiorem mulctam quingentis drachmis irrogare poterat, ut Demosthenes, contra Evergum scribit. si quid gravius esset, ad populum ferebatur. apud Venetos X. viri et XL. viri publicorum iudiciorum, cognitiones etiam extraordinarias habent, quas Graeci vocant *ἔισαγγελείας*. hoc tamen amplius habuit Senatus Atheniensium, quod Senatorem ordine movere, et *ἐκφυλλοφορήσαι*³⁶⁰ potuerit <: et reos ad populum deferre>³⁶¹ [298-t5v]. apud Romanos, Censuram; apud Venetos, decemvirorum potestati tributum est.

80. Sequuntur magistratus qui apud Venetos et Athenienses magnam inter se similitudinem, nullam fere cum Romanis habent. scitum est quam pauci fuerint Romae magistratus. Athenienses prope infinitos habuerunt. fuit enim praeter Senatum quingentorum virorum, Areopagitarum curia, quae parem habuit potestatem atque collegium decemvirorum apud Venetos. hoc tamen interest quod hi ad breve tempus; illi perpetuum imperium habuerunt. ac primum sub regibus ad capitales causas: deinde rerum omnium speculatores sunt et legum custodes a Solone constituti, ut Plutarchus scribit. sed quemadmodum Pericles Areopagitarum potentiam labefactavit: ita non mediocriter decemvirorum potestas est imminuta XL. virorum capitalium, deinde VII. virorum ac XVI. virorum creatione.

81. Sequitur collegium novem ἀρχόντων, quod VII. viris Venetorum non male congruit. item collegium XL. virorum, qui de vi et iniuriis cognoscebant. et Ephetarum quinquaginta, qui cum XL. viris capitalibus Venetorum conferri possunt: sed Ephetae de caede fortuita duntaxat cognoverunt, ut est apud Suidam³⁶², Pollucem, et Pausaniam in Atticis, ubi copiose genera iudiciorum explicantur: neque enim civibus tantum ac peregrinis [291-t6r], sed etiam brutis animalibus, et rebus inanimatis ius dicebatur. <quod apud Graecos consuetum erat. nam scribit Plutarchus in Timoleonte, post exactum urbe Dionysium iuniorem et Ictem, una cum Carthaginensibus, supplicium de statutis tyrannorum, quasi de tyrannis sumptum fuisse.>³⁶³ fuerunt etiam Arbitri CCXX. qui ex una quaque tribu sorte quotannis ducebantur supra sexagesimum³⁶⁴ annum, ut Pollux; vel quinquagesimum, ut Suidas³⁶⁵ tradit. his fere octoginta viri, civilium causarum apud Venetos comparari possunt: XL. quidem inter cives et cives; totidem cives inter et peregrinos.

³⁵⁸ : quem propterea... consuevisset.] *add.* 1572

³⁵⁹ peius tamen quod lege permittente ad plebem Romanam] 1572 ; sed pessime quod ad plebem Romanam 1566

³⁶⁰ ἐκφυλλοφορήσαι] *conieci* ; ἐκφυλλοφορήσαι 1566, 1572

³⁶¹ : et reos ad populum deferre] *add.* 1572

³⁶² Suidam] 1572 ; Suidam 1566

³⁶³ quod apud Graecos... sumptum fuisse] *add.* 1572

³⁶⁴ sexagesimum] 1566 ; saxagesimum 1572

³⁶⁵ Suidas] 1572 ; Suidas 1566

82. Archon praesidebat arbitris civium, Polemarchus arbitris peregrinorum. quo munere fungebantur duo Praetores apud Romanos; Urbanus et Peregrinus, una cum Centumviris: quibus decemviri litibus iudicandis pro Praetore praeerant. publicis iudiciis Praetores quaestionum, una cum decuriis Senatorum, et equitum; quibus lege Aurelia Tribuni aerarii adiecti sunt. hoc tamen animadversione dignum est, quod Budaeum ac plerosque alios fefellit; quod tametsi Senatus iudicia nulla disceptaret, sive legitimus, sive indictus esset: nihilominus ab eiectis regibus usque ad legem Semproniam, Praetores quaestionum, ac parricidii Quaestores, non alios quam ex ordine Senatorio sortiebantur. aliud est autem Senatum iudicare [300-t6v]; aliud Senatorios viros a Praetoribus ad iudicia sorte duci.

83. Apud Athenienses Phylarchi decem, sive tribuum praepositi a Clisthene instituti, plane similes erant sexviris Venetorum tribuum Praefectis: et Phratriarchi Atheniensium, Praefectis sodalitorum apud Venetos: aut Curionibus apud Romanos: quales fere sunt ubique. rursus Demarchi Atheniensium nomine duntaxat, cum Tribunis plebis conveniunt; potestate nullo modo. Proedros, Archontes, et Epistatas Senatus, concionis, et iudiciorum, pares habent Veneti in quibusque collegiis. apud Romanos Consul, Senatui praeerat: maior magistratus populo, Tribunus plebi, aut Aedilis (raro tamen)³⁶⁶ aut maior magistratus: Praetores iudiciis. qui autem apud Athenienses undecimviri νομοφύλακες a Polluce appellantur, iidem fere apud Romanos triumviri capitales. minores iudices multi sunt apud Venetos, quales nec Romani ullos, nec Athenienses habuere, praeter Epagogos, qui similes erant iudicibus mercatorum. sed haec apud Contarenum.

84. Unum genus est magistratum apud Venetos, qui triumviri advocatores appellantur, ac sontium prehensionem et accusationem habent; ne, ut apud Romanos et Graecos, quenquam temere accusare liceat. talis est apud nos advocatio triumviralis, in omnibus iudicium decuriis. Logistae quoque [301-t7r] Atheniensium, Syndicis Venetorum non male congruunt, quod utrique rationem gesti magistratus exigebant: sed illi de moribus ante magistratum quaestionem habebant: hi de provincialibus magistratibus duntaxat inquirunt: decemviri ac triumviri de urbanis. caeteri magistratus qui aerarium curant, iidem fere apud Athenienses qui apud Venetos. habent hi Praefectos vectigalium ac tributorum, qui tam varii sunt, quam varia genera tributorum ac vectigalium: Praefectos pecuniae mutuae, tribunos aerarii, qui publicas pecunias recipiunt: quaestores urbanos, ad quos pecunia defertur. apud Athenienses Apodectae, Hellenotamiae, quaestores Palladis, quaestores urbani, sive Praetores, inquisitores, syndici, qui sacras pecunias mulctae nomine exigebant: quaestores spectaculorum, quaestores militares, quaestores rerum venalium, Epigraphi seu bonorum censores, et antigraphi. omnium autem maximus fuit quaestor populi.

85. Magistratus item annonae multo plures apud Athenienses, quam apud Venetos aut Romanos. his quidem unus annonae Praefectus, aut ad summum Aediles duo, illis praeter Agoranomum, Metronomi quindecim, totidem Sitophylaces, ac praeterea curator emporii. reliqui sunt apud Venetos Praefecti salutis publicae, Praefecti Monetae, Aediles viarum, Praefecti classis, Procuratores D. [302-t7v] Marci, qui pupillorum ac viduarum curam habent. apud Athenienses prope infiniti urbis dignitatem ac civium salutem curabant, quos Aristoteles ἀστυνόμους vocat: ut Praefecti aquarum, murorum, operum publicorum. praeterea Nomophylaces caeremoniis praeerant: Sophronistae moribus: Gynaecocosmi mulieribus: Oenoptae conviviis: Gymnasiarchae palaestrae: Choragi choro: Liturgi curationibus extraordinariis: Conquisitores peregrinos a civibus dirimebant: Episcopi magistratum actiones explorabant: Oratores causas publicas suscipiebant: legati ad socios aut exteris gentes mittebantur. omitto militares magistratus, Taxiarchos, Hipparchos, Trierarchos, Strategos: omitto pontifices ac

³⁶⁶ (raro tamen)] 1572 ; , raro tamen: 1566

sacerdotes, qui eo plures apud Romanos fuere, quo religionem ac militarem disciplinam magis coluerunt.

86. Provinciales magistratus apud Athenienses video nullos, cum sociae civitates suos magistratus haberent: sed provocandi ius erat ad magistratus Athenienses, ut est apud Xenophontem, ita quoque apud Venetos et Romanos: sed hoc amplius, quod hi magistratus provinciales habent. Romani tres; Praesidem, Legatum, et Quaestorem. nam Proconsules, Praetores, Proquaestores, Praesidis appellatione complectitur Ulpianus. si provincia late pateret, legati plures adiungebantur. Veneti quatuor creare [303-t8r] solent: Praetorem urbanae disciplinae, Praefectum militari, Custodem arcis, et Quaestorem. haec forma est Rerumpublicarum quae in statu populari magis claruerunt, excipio Carthaginensem, cuius vestigia sunt apud Aristotelem, Polybium ac Livium, sed valde obscura.

87. Ex his planum fit Rempublicam Venetorum antea popularem fuisse, sed paulatim in Aristocratiam mutari caepisse, cum magna pars civium ac plebeiorum opificiis intenta, sponte se a rebus agendis subduceret; peregrini vero et inquilini non admitterentur, nec ius imperii cuiquam nisi de Republica bene merito, et avare admodum tribueretur: paulatim familiae veteres interire caeperunt, ac multo pauciores essent, nisi Genuensi bello triginta peregrini ius civitatis emissent, cum civitas inopia premeretur. hoc idem contigisset apud Romanos et Athenienses, si eodem modo uterentur quo Veneti. sed apud Athenienses civium multitudinem auxit Clisthenes, qui omnes inquilinos ac manumissos in civitatem recepit: Romani vero manumissos omnes exceptis oppido paucis. ac propterea Latini, suos liberos servilem in modum Romanis vendere consueverant, auctore Dionysio, ut manumissi ius honorum adipiscerentur. post armis socialibus coacti, universae Italiae civitatem concesserunt. tandem etiam exteris nationibus: postremo omnibus [304-t8v] qui Romano imperio continebantur.

88. Sunt igitur apud Venetos Citadini et Plebei aequae cives ac Nobiles: ut privatus aequae civis est ac magistratus: sed illi ab honoribus et imperio summoventur. huc enim relabi oportet, unde totius disputationis originem ducebamus. non enim quia Citadinus Venetorum Cancellarius esse potest (quanquam suffragiis tribuitur non sorti) aut etiam scriba, propterea civis habetur, cum in tanta munerum³⁶⁷, quae perpetua³⁶⁸ sunt paucitate, unus tantum aut alter civis isto modo esse possit. caeteri peregrini. apud Athenienses, si Athenaei scripta sequamur, cum XX. millia civium imperium tenerent, decem millia peregrinorum qui nati erant ex peregrinis, tametsi ab honoribus et suffragiis arcerentur, nihilominus cives fuisse oportet: cum libertate, imperii tutela, iuris aequabilitate, domicilio perpetuo, ac patria denique in qua nati erant, fruerentur; nec ab aliis civitatibus aut principibus iure vindicari possent. fuerunt igitur revera XXX. millia civium, quorum XX. millia popularem statum tuebantur. neque enim oportet in populari statu cives omnes imperii participes esse, sed maiorem partem. quod enim pluribus placet, omnibus placere dicitur.

Status optimatum 89. Cum vero minor pars civium imperat, et pro lege habetur, quod paucioribus civibus placet, optimatum potestas est. nisi ad verbum [305-v1r] subtilitatem omnia revocemus, ut non sint optimates nisi optimi praesint: at ista ratione non solum apud Venetos, Rhagusios, Genuenses, Lucenses, et Germanos, ubi paucissimi imperium tenent; sed nulla omnino Aristocratia usquam fuisse reperietur: et vitiosae eiusmodi Respublicae videbuntur, in quibus nobiles, aut divites, nulla virtutis aut eruditionis habita ratione, soli Rempublicam gerunt: cum interim optimi ac prudentissimi propter inopiam vel generis obscuritatem reiiciantur. quod absurdum esse affirmabunt.

90. Ergo populariter loquamur, et optimatum imperia civium paucitate; paucitatem minore civium parte definiamus: sive duo (nam plures eo numero

³⁶⁷ munerum] 1572 ; numerum 1566

³⁶⁸ perpetua] 1566 ; in perpetua 1572

intelliguntur, ut Iurisconsulti tradunt) sive tres fuerint, ut cum Augustus Antonius, ac Lepidus triumviri Reipublicae constituendae Rempublicam suo arbitrio gubernarent: quanquam statim in monarchias tres, ac paulo post in duas, postremo in unam concessit. sive plures tribus imperent, paucissimi tamen et virtute insignes, ut apud Hebraeos ante regiam potestatem: apud Lacedaemonios, sublato regno: apud Pharsalios, ante Alexandri tempora. sive paucissimi ac deterrimi, ut apud Megarenses et Athenienses sub xxx. tyrannis: apud Romanos, sub decemviris: apud Perusinos, sub Ottonibus: apud Senenses, eiectis patriciis. [306-v1v] sive nobilissimi magno numero, ut apud Romanos patricii ante creationem Tribunorum. tunc revera imperium tenebant, populare nomen inane erat: vel etiam apud Cnidios, Venetos, Rhagusios, Lucenses, et Norimbergenses. sive pauci divites, ut apud Rhodios, Thebanos, Genuenses, sublata populi potestate.

91. Numerus³⁶⁹ vero infinitam adfert varietatem: ut apud Pharsalios xx. apud Lacedaemonios xxx. apud Hebraeos lxxxix. apud Germanos ducenti, aut ad summum trecenti: totidem fere apud Rhagusios, et Lucenses. <apud veteres Massilienses sexcenti, ut Valerius max. testatum reliquit. nunc>³⁷⁰ apud Genuenses circiter mille quingenti. apud Venetos numerus optimatum triplo maior est, sed illic numerus frustra definiatur, cum a stirpe quaerantur optimates: si tamen electione aut sorte ducantur, centesimum quenque cooptari melius est ad geometricam rationem, quae optimatum imperio rectissime congruit, ut harmonica³⁷¹ regno, arithmetica populari. quare si demus civium decem millia, centum optimates deligendi sunt; sic enim geometrica ratio constabit: quia hic numerus aequabili ratione unum ac decem millia complectitur. consimiliter ex xx. millibus ducenti, numerum implent optimatum. at Lycurgus fere millesimum quenque, scilicet e quinque Spartiatarum et xxx. Lacedaemoniorum millibus [307-v2r] xxx. dumtaxat elegit.

92. In Senatu cooptando multo pauciores desiderantur, quam in optimatibus eligendis. contra quam voluit Plato, qui trigesimum quenque in Senatum annum cooptavit, id est, ex millibus quinque et quadraginta, clxxx. <quod veteri more factum opinor. nam Romulus trigesimum quemque selegit³⁷², id est, centum Senatores ex tribus civium millibus, quos in coloniam suae urbis deduxerat. at in consequentibus coloniis decimus quisque legebatur, ut Iurisconsultus scribit in lege pupillus. de verborum significatione.>³⁷³ Moses tamen videtur e decem millibus unum dumtaxat divina sorte duxisse. cum enim censa fuissent dcxxii. millia hominum supra xx. et infra lv. annos qui arma ferre poterant, unum et septuaginta Senatui praefecit. quae ratio congruet, si minorum centum millia fuisse concedamus: reiicio servos, senes, ac foeminas, quorum numerum duplo maiorem fuisse necesse est; cum fere tot sint ubique foeminae quot viri, atque etiam una plus Athenarum urbi nomen dedit.

93. Sed hanc Senatus, et optimatum deligendorum rationem miror a Platone esse et Aristotele praetermissam: cum tamen numerum civium definirent; qui semper varie minuitur et augetur. nam Dionysius tradit primo censu Romuli tria millia civium: secundo Servii, lxxx. quinto cxxx. septimo cx. octavo ciii millia [308-v2v], praeter servos, foeminas, opifices, mercatores; quorum numerum triplo maiorem fuisse confirmat. numerus autem singulis annis facile intelligebatur, quod nascens quisque, Iunoni Lucinae; moriens, Veneri Libitinae nummum pendebat, Servia lege. at in Aristocratia paucissimorum, iidem optimates sunt et Senatores, ut apud Lacedaemonios, Pharsalios, Hebraeos. Atque haec de populari et optimatum statu.

Monarchiae
status

94. Restat de Monarchia dicere, cuius tametsi unum genus est, varias tamen

³⁶⁹ numerus] 1566 ; numeros 1572

³⁷⁰ apud veteres Massilienses sexcenti, ut Valerius max. testatum reliquit. nunc] *add.* 1572

³⁷¹ harmonica] *edd. sqq.* ; harmanica 1566, 1572

³⁷² selegit] *edd. sqq.* ; se legit 1572

³⁷³ quod veteri... de verb. signific.] *add.* 1572

complectitur formas. quinque ab Aristotele constituuntur, in quo refellendo, ne longior sim, id cuique iudicandum relinquam. Monarchiam appello, quum summa potestas est in uno, qui iure imperat aut iniuria. hic tyrannus; ille rex appellatur. finis huius honestas; illius voluptas. neque enim verum est quod ait Aristoteles; Regem evadere tyrannum, cum vel aliquantulum imperat contra populi voluntatem. nam ista ratione nulli sint reges: ac Moses ipse iustissimus et sapientissimus princeps, idem tyrannus omnium maximus iudicaretur, quod omnia pene iuberet ac prohiberet contra populi voluntatem. quanquam popularis sit non regia potestas, cum arbitrio populi Respublica gubernatur a Rege: quoniam status a populo pendet. Quare cum Aristoteles hanc definitionem tueretur [309-v3r], coactus est nullos usquam esse reges confiteri.

95. Tyrannorum igitur alius alio iniustior, omnes tamen scelere ac iniuria coniuncti. Regum autem qui iure imperant, duo sunt genera: alteri quidem nulla tenentur lege: alteri legibus obligantur. primi generis sunt reges illi qui manu regia, sine ullis legibus, olim imperia iustissime gubernarunt: quales fuisse dicuntur, reges veterum Graecorum ante Lycurgum et Draconem, id est, antequam leges ullae sancirentur. tales quoque in Italia veteri regum status fuisse memorantur. cum nec regibus, nec privatis leges ullae ferrentur: sed tota Respublica iusque civium in arbitrio principis positum esset, ac manu regia, ut Pomponius scribit, sine certo iure gubernaretur. nam Iosippus eo argumento colligit, Mosem antiquissimum omnium fuisse legislatorem, quod Homerus in opere tanto νόμος verbum, nusquam usurparit. ac tametsi postea leges inventae fuissent, privatis tamen non regibus ferebantur: nec nisi sero admodum principes legibus obligari voluerunt: at ne regibus quidem Urbe exactis Consules suum imperium ac potestatem lege teneri patiebantur.

96. Est enim ac semper fuit, vetus illa inter potentes ac tenues gravis controversia, quae magnis imperiis exitus attulit valde calamitosos: quod potentes arbitrio suo imperare, ac legibus solvi, tenues aequabili [310-v3v] iure omnes teneri volunt. itaque Terentius Arsa Tribunus plebis legem tulit ad populum, ut Consulibus leges conscriberentur, ne plebs ab eorum arbitrio penderet: quae lex, inquit Dionysius, a Consulibus annos sex oppugnata, ad extremum perlata est. hinc decemviri legibus scribendis creati. sed longe aliud est magistratum lege teneri, aliud Regem: quia hic a seipso; ille a principe vel populo imperium habet. nullum autem Reipublicae interiturae maius argumentum Platoni visum est, quam si magistratus legi, non magistratui lex imperet. illud tamen valde periculosum; Regem ita creari, ut nullis omnino legibus teneatur, sed omnia nutu arbitrioque suo gerat. atque haec disputatio graviter est ab Aristotele tractata, ubi quaerit an praestabilius sit imperium homini tribuere, quam legi. et cum aequius esse dixisset virum bonum imperare, si modo talis in Republica futurus est, postea subiecit; Imperium Deo tribui, cum legi tribuitur: cum autem homini communicaretur, bellum adiungi: propterea quod homines variis perturbationibus ab aequitate distrahi solent.

97. Sed cum interprete lex egeat; nec omnia quae ex infinita locorum, temporum, et causarum varietate occurrunt, possint legibus comprehendi: necesse putat quaecumque possunt, ea legibus complecti oportere: caetera hominum aequitati ac religioni [311-v4r] dare. quae ut vera sint, non tamen ad principes, aut eos qui summam Reipublicae potestatem habent, sed ad magistratus pertinere videntur. nam qui iubent legem, superiores legibus esse oportet, ut eam vel abrogare, vel ei derogare, vel obrogare, vel subrogare possint: vel etiam, si res ita postulat, antiquari patiantur. quae fieri non possunt, si lege teneatur is qui tulit. <Itaque Demosthenes Leptinis legem ob id reiecit, quod everteret imperii statum. tulerat enim Leptines rogationem ad populum, ne a populo cuiquam immunitatem dare liceret, et qui petiisset, is capite puniretur.

98. At cum Romani lege sacrata decrevissent, ne privilegia cuiquam irrogare liceret, subrogarunt, nisi comitiis centuriatis: alioqui populus suae legis abrogandae potestatem non habuisset. quod absurdum est, cum nemo sibi legem dicere possit, quin

ab ea recedere ei liceat. lege si quis in princip[io] de legat[is] 3.l[ibro] a Titio. de verb[orum] obligat[i]one].³⁷⁴ atque haec una causa fuisse videtur, cur Augustus primum, deinde Vespasianus, accepta imperii summi potestate, legibus sunt a Senatu soluti: sed in eo tamen saepe fraus imperio fit: honesta quidem oratio est, oportere legibus superiorem esse, qui legem iubet, propter ea quae diximus. sed lege lata, summoque omnium probata consensu, cur non teneatur princeps, ea lege quam tulit? hanc enim ob causam lata est lex Cornelia [312-v4v] Tribunitia, qua cautum est, ut Praetores suis edictis obligarentur, nec semel fixa, refigere aut mutare possent; cum ambitiose arbitrióque suo contra quam edixerant, decernere consuevissent, ut Asconius scribit. quae autem ratio Praetoris est ad edictum; eadem Principis, aut populi ad legem. igitur si aequum est, ut quod quisque iuris in alium statuit, eodem ipse teneatur: quanto est aequius Principem aut populum suis legibus obligari? quare populus Romanus iurabat in legem quam ipse iusserat³⁷⁵, ut est apud Appianum libro I. ac propterea Metellus Numidicus, quod Appias leges non probaret, nec iurare vellet; in exilium missus est.

99. Cum igitur sua lege populus tantisper teneretur, dum abrogari aequius esset; consequens est Principes quoque teneri. at sophismate adversus populum utebantur, cum se legibus ita solutos esse dicerent, ut non modo legibus superiores essent, sed etiam ut nulla ratione iis obligarentur; quodque turpius est, quae sibi placuissent, vim legum haberent. cui sane opinioni, Pomponius et Ulpianus, plus aliquanto quam Iurisconsultos deceat, blandiuntur: Paulus graviter; Inverecundum esse Principem ex imperfecto testamento quid capere; tantaeque Principum maiestati decere, leges eas servare, quibus soluti videntur. iisdem temporibus Alexander Severus, primus omnium id suo rescripto [313-v5r] confirmavit: post etiam Theodosius et Valentinianus, se legibus teneri oratione plane regali testati sunt; Digna vox, aiunt, maiestate regnantis legibus alligatum se Principem profiteri. adeo de auctoritate iuris nostra³⁷⁶ pendet auctoritas, et revera maius imperio est submittere legibus principatum: et oraculo praesentis edicti, quod nobis licere non patimur, aliis indicamus.

100. Sed pauci Principes legem hanc sibi latam putant. neque enim Turcarum, nec Persarum, nec Scytharum, nec Britannorum, nec Abissinorum reges: at ne Pontifices quidem Romani, legibus ullis se teneri volunt; et ut eorum verbis utar, nunquam manus sibi ligant. cum igitur legum ac rerum omnium dominos se ferant, consimiles sunt regibus iis, quos Aristoteles dominos appellat; qui veluti patresfamilias, Rempublicam quasi suam tuentur. neque enim contra naturam est, aut contra ius gentium, ut Princeps in Republica rerum omnium ac legum dominus sit, modo imperium suis armis et sanguine partum iuste tueatur: cum paterfamilias non modo bonorum quae a se quaesita sunt, sed etiam quae a servis, et servorum quoque iure gentium dominus sit. hoc igitur primum genus est Principum.

101. Alterum est eorum, qui non modo magistratus ac privatos, verumetiam seipsos legibus constringunt, ut Principes Christiani, paucis [314-v5v] exceptis, ac Poeni: qui cum sacris initiantur, magno iureiurando verbis conceptis a Pontificibus et regni proceribus sese obligant, ex legibus imperii et aequo bono Rempublicam gesturos. formula quidem initiationis regum nostrorum, non modo verborum et antiquitatis eximia specie, sed etiam pondere et gravitate sententiarum pulcherrima visa mihi est: in eo maxime, quod Princeps ante Pontifices per Deum immortalem iurat, se omnibus ordinibus, debitam legem ac iustitiam redditurum: et quanta poterit integritate ac religione iudicaturum.

102. Neque vero iuratus fidem violare facile potest, aut si possit, nolit tamen. ius

³⁷⁴ Itaque Demosthenes... de verb[orum] obligat[i]one.] *add.* 1572

³⁷⁵ iusserat] 1572 ; tulerat 1566

³⁷⁶ nostra] *edd. sqq.* ; nostrae 1566, 1572

enim illi dicitur ut privato cuique, et iisdem legibus tenetur. leges autem totius imperii proprias convellere non potest, nec de moribus civitatum et antiqua consuetudine quicquam immutare, sine trium ordinum consensu. hinc illa gravis ac diuturna controversia Regem inter et populum Narbonensem, de titulo possessionis antiquae, quam ex suis, iisdemque Romanis moribus, ut cogantur docere, incivile ac iniustum esse aiunt. haec quaestio multoties ampliata est, ad extremum a Rege, vel potius ab adulatoribus et quadruplatoribus omissa.

103. Ex his perspicuum fit, opinor, errare Aristotelem, cum reges eos qui legibus obligantur, reges non esse scribit, si enim summum imperium [315-v6r] habent, sane Reges sunt, aut ne populus quidem Romanus summum Reipublicae ius habuit, cum iureiurando legibus obligaretur. perniciosius tamen Iurisconsultorum interpretes, cum Ulpiani ac Pomponii dicta de principibus Romanis (quos non modo legibus solvunt, sed etiam eorum arbitrium legem esse aiunt) ad omnes Principes pertinere affirmant. turpius etiam quod Iaso caput legis bene a Zenone, coram rege Ludovico XII. interpretatus, omnia Principis esse temere affirmavit. quae interpretatio non solum abhorret ab huius imperii moribus ac legibus, verumetiam ab omnibus omnium Imperatorum ac Iurisconsultorum edictis et responsis: alioqui omnes rerum vindicationes tollantur, si nemo rei cuiusquam dominus est. <Ad Reges, ait Seneca, potestas omnium pertinet, ad singulos proprietas. et paulo post; Quemadmodum sub optimo Rege, omnia Rex imperio possidet, singuli dominio. omnia sunt in imperio Caesaris, in patrimonio propria.>³⁷⁷

104. Sit igitur hoc discrimen Regum, inter ipsos qui iuste imperant, quod alteri <quibusdam imperii>³⁷⁸ legibus obligantur: alteri sunt omnino soluti. Alterum est cum creantur, aut nascuntur a stirpe Regum: quod regni genus, Aristoteles barbaricum appellavit. atque hi quidem perpetui sunt. eorum vero qui eliguntur, [316-v6v] alteri in perpetuum; alteri ad breve tempus: si hoc; Dictator Latinis, cum optima lege creabatur, Archus Thessalis, Aezymnetes Mitylenaeis, Harmostes Lacedaemoniis, Archon Atheniensibus ante popularem statum: Balia Florentinis: sed haec fuit multorum. hi enim summum imperium belli, pacis, paenarum ac praemiorum sine provocatione habuerunt.

105. Si vero perpetuam potestatem accipiunt ab optimatibus, aut plebe, Reges ab Aristotele vocantur: quales fuisse scribit heroicis temporibus, cum iustissimus ac prudentissimus quisque omnium consensu dux belli perpetuus, iuris ac sacrorum interpres eligeretur. tales etiam eligebant Romani veteres, ac maiores nostri Franci, Arabes, Scytahe, Dani, Norvegi, Poloni, Hungari. nam Pyastus homo rusticus, Poloniae rex, a suis creatus est, anno Christi DCCC. a quo caeteri ad Iagellones³⁷⁹ usque, a quibus Sigismundus hic originem traxit. Matthias vero Corvinus Hungariae, Gostavus quoque ex privato, Sveciae rex, non ita pridem electus est. <electionem vero Hunni Caros appellant, quae sit in Paestae campis, ubi exercitus cogitur.>³⁸⁰ et Aegyptiorum Sultani, a Memmelucis, id est, a Praetorianis³⁸¹ militibus eligi solebant: non aliter quam Poenorum et Mauritaniae reges, nisi adoptione superiorum regum, ac optimatum consensu in spem imperii vocati sint, ut Caesares [317-v7r] olim ab Augustis ad imperium designari consueverant.

106. Quintum genus Regum posuit Aristoteles in perpetuo belli duce. exemplum affert de regibus Lacedaemoniorum, sed non satis accommodate, cum reges illi nihil omnino imperii haberent, nec bellum indicere aut finire possent, ut antea dictum est. sed Aristotelem fefellit, opinor, nominis appellatio, quam Lycurgus adempta potestate

³⁷⁷ Ad Reges... in patrimonio propria] *add.* 1572

³⁷⁸ quibusdam imperii] *add.* 1572

³⁷⁹ Iagellones] 1572 ; Iageluones 1566

³⁸⁰ electionem vero... ubi exercitus cogitur.] *add.* 1572

³⁸¹ a Praetorianis] 1572 ; Praetorianis 1566

reliquit, ne Rempublicam perturbarent. at multo maiorem habent in regno magistri militum, aut etiam perpetui Vexilliferi³⁸² apud veteres Genuenses. qui tamen ex albo regum eximendi sunt, atque etiam duces Thebanorum, Achaeorum, Phocensium, Lucensium, Rhagusiorum, ac veterum Gallorum³⁸³, quos annuos fuisse tradit Caesar.

107. De Imperatoribus Germanorum dubitari potest. ac initio quidem, id est, intermorta Caroli magni stirpe, cum primum electione creari coeperunt, plane regiam potestatem habuere; ut Henricus Auceps, Ottones, ac reliqui, exceptis admodum paucis <usque ad Rodolphum,>³⁸⁴ qui quod regiae potestatis reliquum erat, penitus amisit³⁸⁵: cum scilicet novi Principes honoris quam imperii cupidiores, electorum legibus se constringi paterentur. <nam Otto tertius, sufragio Principem creari voluit, non a stirpe duci.>³⁸⁶ hinc optimatum secuta conversio est, propterea quod imperii summa, [318-v7v] principibus et optimatibus omnino cessit; ut videre est³⁸⁷ in aurea bulla <Caroli III>³⁸⁸.

108. Etenim Imperator, qui revera belli dux est, ut olim apud Hebraeos, nec legem ferre, nec indicare bellum, nec magistratus creare, nec tributum imperare potest. <habet ipse quidem imperii dignitatem, aliquid etiam ex vectigalibus et portoriis, praeterea nihil.>³⁸⁹ nam creatio magnorum iudicum et imperialis curiae, quae XXIII. viris et uno Praetore constat, Imperatori cum aliis principibus communis est. nec principem quenquam efficere potest; sed ut apud nos principes a Rege, sic apud illos Imperator a principibus, ac principes quoque creari consueverunt. denique imperium ei abrogari potest; ut non ita pridem Venceslaus Caroli III. filius imperio spoliatus est. <Atque illud est quod queritur³⁹⁰ Iulius Flugus episcopus germanus, Imperatores³⁹¹ qui optimatibus ac populo imperare debeant, eorum imperiis ac iussis acquiescere. quinetiam principes habere plus imperii in cives quam ipsum Imperatorem. quibus verbis aperte significat optimatum statum.>³⁹²

109. Coetus autem principum et optimatum, ex electoribus, ducibus, Landgraviis, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Pontificibus; et sociarum urbium legatis coalescit. illic imperii leges rogantur et abrogantur: illic vectigalia ac tributa imperantur, bella decernuntur, exercitus attribuuntur, legationes admittuntur, [319-v8r] foedera sancuntur. est autem ratio sufragiorum ex triplici comitiorum genere. prima comitia constant septem electoribus: altera principibus imperii, tertia urbium legatis. itaque si duo comitia, puta electorum et principum; aut principum et urbium consentiant, tertia comitia nullam vim habent: quod animadversione dignum est, quia nusquam ea ratio comitiorum habetur. <non tamen vetus est hoc institutum, ut videre est in concessione comitatus Burgundiae, Philippo Burgundiae duci facta a Carolo III. Imperatore, solo sufragio Electorum. quod in re tanti momenti fieri non potuisset, sine Principum ac Urbium imperialium consensione, si tunc iura sufragiorum habuissent.>³⁹³

110. Nec obstat quod Principes in suos imperium habent (quamquam imperiali lege moderatum est) cum ipsi vitam, fortunas, agros, ac ius omne potestatis, ordinibus acceptum ferant. argumento est, quod Principum ac civitatum controversiae graves³⁹⁴ et

³⁸² vexilliferi] 1566 ; vexilli feri 1572

³⁸³ veterum Gallorum] 1566 ; veterum, Gallorum 1572

³⁸⁴ usque ad Rodolphum,] *add.* 1572

³⁸⁵ amisit] 1572 ; amiserunt 1566

³⁸⁶ nam Otto tertius, sufragio Principem creari voluit, non a stirpe duci.] *add.* 1572

³⁸⁷ videre est] 1566 ; videre 1572

³⁸⁸ Caroli III.] *add.* 1572

³⁸⁹ habet ipse... praeterea nihil.] *add.* 1572

³⁹⁰ queritur] *edd. sqq.* ; quaeritur 1572

³⁹¹ Imperatores] *edd. sqq.* ; Imperatoris 1572

³⁹² Atque illud est... optimatum statum] *add.* 1572

³⁹³ non tamen... sufragiorum habuissent] *add.* 1572

³⁹⁴ controversiae graves] 1566 ; controversiae, graves 1572

capitalia iudicia, vel in comitiis, vel ab imperiali curia disceptantur, et privata quoque iudicia provocationum, si XX. aureorum summam excesserint. caetera sunt in promptu, et ex aurea bulla facile intelliguntur. <Praeterea quod magis ad optimatum statum accedit, sacerdotia quaeque amplissima nobilitati nulla fere plebeis tribuuntur, ut Iulius Flugus scribit.>³⁹⁵ Ipsae quoque civitates [320-v8v] imperiales partim liberae, cuiusmodi fere sunt septuaginta: partim principibus quodammodo subditae, suo tamen iure utentes, optimatum imperio gubernantur: quod intelligi potest ex statu Norimbergae, quae omnium maxima et domestica disciplina clarissima putatur.

Norimbergae
status

111. Habet autem trecentos fere optimates (neque enim certus est numerus) qui, ut Conradus Celtis scribit, ex octo et XX. gentibus patriciorum constant. nam opifices ac mercatores tametsi ad suffragium, non tamen ad imperium admittuntur; contra quam in aliis Germaniae civitatibus fieri solet. in iis igitur summa Reipublicae posita est. ab iis enim eliguntur Censores, sive Senatus electores: quibus creatis, caeteri magistratus abdicant. Senatus autem constat XXVI. viris, qui antiquos octo sublegere solent; ac deinceps alios quoque magistratus, puta XIII. viros ex Senatorum numero, qui Scabini vocantur, et VII. viros Burgomagistros, qui parem fere ac decemviri Venetorum potestatem habent. creantur etiam quinqueviri capitales, qui de furtis, et damno iniuria dato perinde cognoscunt: ut XII. viri de civilibus, una cum assessoribus Iurisconsultis. caetera sunt penes Senatum. sequuntur septem viri militaris disciplinae Praefecti, Praetor rusticorum, Quaestores duo, summae apud cives auctoritatis, Praefectus annonae, Triumviri tutelares [321-x1r], eodem munere ac potestate, quo Procuratores Divi Marci apud Venetos: postremo collegiorum et corporum Praefecti. haec forma est eius Reipublicae, quam aliae civitates Germanorum fere imitantur. tametsi nonnullae popularem statum habent.

112. Ex quo perspicitur eos vehementer falli, qui Germanorum Imperatorem summum imperium habere putant: propterea quod Carolus III. Principes et Electores ipsos³⁹⁶ in aurea Bulla (quae tamen ex parte abrogata est) suos pincernas³⁹⁷, dapiferos, coquos, armigeros, stabularios appellat; qui omne imperium habent, Caesar nihil penitus. nec maius argumentum est, quam quod Imperator non aliter renuntiatur, quam iuratus in electorum fidem. neque vero ullam publicae pecuniae potestatem habet: sed aerarium omnino triplex est, unum Argentinae, alterum Lubeci, tertium Augustae: ubi tributa servantur.

Achaeorum
status

113. Atque haec imperii forma, consimilis est Achaeorum imperio, quod ex urbibus XII. initio constabat. cum enim ab Oreste usque ad Sigem tyrannum regiam potestatem pertulissent, caeso tyranno statum optimatum stabilierunt: tum variis Demetrii et Antigoni artibus ab amicitia mutua disiuncti, in tyrannorum potestatem relapsi sunt: ac rursus in libertatem seipsos vindicarunt, cum Pyrrhus in Italiam [322-xlv] exercitum transmisisset. deinde Iseas Cerauniorum tyrannus sibi metuens, urbem Achaeis sponte reliquit. post accessit Carinia, Leontia, Pellene: tandem finitimae quoque urbes tyrannis eiectis, in eam societatem venerunt: scilicet, Argivi, Sycionii, Arcades, Corinthii, Lacedaemonii, et universa Pelopenesus, propter virtutis et iustitiae opinionem, quam Achaei de seipsi in disceptandis Graecorum controversiis excitant.

114. Cum enim coetus Pythagoraeorum in Italia sublatis essent, tanta Rerumpublicarum perturbatio secuta est: ut potentissimis ac sapientissimis quibusque principibus interfectis, Italiae civitates uno consensu seipsas Achaeorum potestati permiserint, tametsi armis et opibus multo magis florerent Athenienses ac Lacedaemonii. postremo conspirationis fide et consensu tot utilitates adepti sunt, tot urbes in suam amicitiam pertraxerunt, ut quod incredibili videatur, verum tamen sit: tota

³⁹⁵ Praeterea quod... Flugus scribit] *add.* 1572

³⁹⁶ Electores ipsos] 1566 ; Electores, ipsos 1572

³⁹⁷ pincernas] 1566 ; pinsernas 1572

Peloponnesus iisdem legibus (sic enim Polybius tradit) iisdem moribus, iisdem ponderibus, iisdem mensuris, iisdem nummis, iisdem iudicibus, eodem consilio, eadem religione, eodem imperio uteretur: et cum ea benevolentia longe late diffusa, tot populos ac civitates complexa foveret, nihil aliud restabat, quam ut iisdem moenibus clauderentur. hoc etiam praeclarius, quod sua virtute tantum perfecerunt, [323-x2r] ut non modo se invictos hostibus praebuerint, sed etiam tyrannorum censores ac magistri (quod de Helvetiis quoque proditum est) appellarentur: nec prius a Romanis vinci potuerint, quam illorum fraudibus ab amicitia mutua disiuncti fuissent.

115. Coetus annuos ut Germani habuerunt, et annuos Imperatores; illi perpetuos. Ex quo intelligitur, eos belli duces falso ab Aristotele reges appellari. Rex autem is dicitur, penes quem legum, magistratum, belli, pacis, ac provocationis summum ius est: quae si defuerint, regis inane nomen est. caetera quae in populari et optimatum statu videmus, paria sunt in monarchia.*³⁹⁸

Monarchiae
ordo*

116. Est enim post Principem summa potestas in Senatu, quod privatum consilium apud nos, regale apud Hispanos, Divan apud Turcas dici consuevit. quanquam praeter hunc alius est ubique Senatus, quem Hispani secretum, nos strictum appellamus: constat autem quatuor aut quinque viris, amicitia cum Principe coniunctissimis, qui arcana imperii tractant: quale est apud Venetos decemvirale collegium. apud Hispanos, regale consilium, duodecim viris fere constat: qui de legibus, de bello, de pace, deque toto Reipublicae statu cum Principe decernunt, ut Alfonsus Uloa scribit. alterum consilium est Indicarum rerum: quartum quinque virorum, ubi de nobilium ordinibus, deque [324-x2v] expeditionibus et bello sacro agi consuevit. quintum est inquisitionis, ubi de religionibus deliberatur. sextum belli proprium, quod cum Imperatoribus ac regni proceribus haberi solet.

117. Apud Polonos duplex est, unum quidem sanctius, alterum maius: ubi admittuntur ii omnes qui Pontifices aut Castellani sunt, aut maiores magistratus gesserunt, ut scribit Sarius Polonus. apud Anglos Senatus XV. circiter virorum ab Odoardo II. constitutus est, ex iis qui summae auctoritatis ac prudentiae viderentur, idque factum suasu Roberti Canturbiae Pontificis, ad tyrannidem principum coercendam. apud Turcas principis Senatum conflari aiunt ex Bassis quatuor, duobus Cadileschieris, et octo Bellerbeis. apud nos in Senatum admittuntur Principes Regis consanguinei, deinde maiores magistratus, puta Cancellarius, magister militum, magister palatii, magistri libellorum, Mareschalli, Praefectus maris, magnus Scutifer. caeteri Principis arbitrio leguntur, puta Cardinales, Pontifices, tribuni quidam aerarii, et maioris curiae Praesides: aut ut quisque legationibus diuturnis, et usu rerum agendarum praestare videtur.

118. Post Senatum proximae dignitatis sunt duo magistratus, puta magister militum, et Cancellarius. qui in omni fere monarchia consimili officio funguntur. olim quidem sub Romanis regibus Tribunus [325-x3r] celerum, sub Dictatoribus magister militum: sub Imperatoribus, Praefectus Praetorio dicebatur is, qui legum aequae ac armorum moderator erat; cum idem esset bonus Senator, fortis imperator, et disertus orator, ut tempora ferebant. talis fuit Themistocles, Aristides, Pericles, Demetrius Phalereus, Demosthenes, Cato, Caesar, Brutus, Antonius³⁹⁹, et innumerabiles alii. postea vero quam legum multitudo Respublicas invasit, militaris ac urbanae disciplinae divisa ratio est, et ubique duplex utriusque magistratus constitui coepit: alter quidem togatus; alter sagatus.

119. Nam qui apud nos, Hispanos, Britannos, magister militum sive Conestabilis, olim magister palatii: idem apud Poenos Munafidus, quem male Iovius Niphatem, ut apud Sultanos Edegnarus (sic enim Leo Afer) ipse Diadarium vocat. apud Turcas Bassa

³⁹⁸ Monarchiae ordo] 1572 ; Monarchiae status. 1566

³⁹⁹ Antonius] 1566 ; Antoninus 1572

Visir, id est, consilii princeps: apud Abissinos Betudeta, id est domesticus. atque horum quidem imperium maius semper fuit, ac magis gratiosum quam togatorum, propterea quod Reipublicae salus et domestica disciplina⁴⁰⁰ beneficio militaris et armorum consistit. tametsi illa decernit ac iubet: haec iussa exequitur.

120. Cancellarii quoque munus, ubique fere idem est, ut iuris ac legum interpres, et sacri sigilli custos sit. absurdum est enim quod Maciavellus Cancellario Gallorum, tribuit liberam in [326-x2v] cives necis ac vitae potestatem. idem apud Abissinos magna iustitia vocatur, ut Alvaresius tradit. apud Turcas Cadileschier, sive princeps iudicum: unus quidem Asiae, alter Europae; qui ordine Bassas ipsos antecedunt. habent enim in iudices⁴⁰¹ animadversionem, ac summam iudiciorum potestatem. nam qui Mofti, seu Pontifex maximus est, divinae quidem legis interpres habetur, eatenus ne quis in legibus humanis a religione⁴⁰² aberrare possit.

121. Reliqui militares ac togati magistratus sunt illis inferiores. ut Mareschalli, pares Tribunismilitum sub imperio Consulari. et qui apud Persas Satrapae, apud Romanos Praesides, apud Turcas Bellerbei, apud Abissinos Negui; iidem apud Germanos, Gallos, Britannos, Hispanos, duces olim et comites, nunc gubernatores provinciarum dicuntur. qui apud Turcas Sangiachi, paulum admodum differunt a nostris Seneschallis⁴⁰³. Diximus quid civis, quid respublica, quid civitas, quid magistratus, quid imperium, quid status Reipublicae, nec plures esse tribus. Nunc ad Rerumpublicarum conversiones veniamus.

Conversiones
Rerumpubli-
carum

122. Ut ergo progrediamur a prima illa origine societatis, ad eam quae latissime pateat omnium inter omnes, infinitos prope gradus et conversiones reperiemus. nam prima societas quae est viri et uxoris, omnium antiquissima putatur; [327-x4r] propterea quod animi corporis, omniúmque fortunarum communitas quaedam est. tum liberorum coniunctio, paulum a prima discedit: deinde fratrum inter ipsos: post agnatorum et gentilium; qui cum iisdem tectis capi non possint, in alias domos emigrant, quibus sunt res rationesque distinctae. sequuntur affinitates et nova connubia, ex quibus plures propinqui ab agnatis gentilitate disiuncti.

123. Cum vero ab affinitatis coniunctione discesseris, proxima est amicorum virtute parta societas: tum vicinorum, qui propagata sobole, in plures⁴⁰⁴ vicinias coniunctis aedificiis coalescunt: hinc phratricae et pagi, quod ex ἐαυτοῦ φρέατος, id est, puteo, vel πάγας, id est, fonte biberent. sed aucta vicorum multitudine, quo tutiores essent a peregrinis, qui maiore multitudine oberrantes, ut est apud Thucydidem, cultos agros et aedificia disiectis possessoribus occupabant: fossa primum seipsos cinxerunt, unde oppidi nomen et πόλεως, quod illic fruges et opes collocarent, vel opem in iis sperarent, vel commodius habitarent. est enim πολεῖν et πολεῦειν habitare, alere, gubernare.

124. Cum autem non satis esset in fossa praesidii, varris primum ut credibile est: hinc valli nomen prisca litterarum mutatione: deinde moenibus oppida saepserunt⁴⁰⁵, quae propterea urbes a Latinis dictae sunt, vel ab urbo, ut tradit Festus: vel ab orbe, ut Varro [328-x4v]: quia interiore sulco fiebat orbis ad murorum descriptionem. Graeci Astu et πόργος, Germani Purgum dixerunt: utrique ab arce tutiori.

125. Iam vero cum civium numerus augetur, pomoeria proferri oportuit: quod nemini fas erat apud Romanos, auctore Tacito, nisi qui agro de hostibus capto, rem Romanam auxisset: vel colonias alio mitti; quae quod iisdem moribus ac priores uterentur, una et eadem civitas dici coepit. est enim civis, opinor, quasi quivis (veteres

⁴⁰⁰ disciplina] 1566 ; disciplana 1572

⁴⁰¹ in iudices] 1572 ; iudicum 1566

⁴⁰² a religione] 1572 ; ab ea religione, quam sibi erroris opinione finxerunt, 1566

⁴⁰³ Seneschallis] 1572 ; Senescallis 1566

⁴⁰⁴ plures] 1566 ; plure 1572

⁴⁰⁵ saepserunt] conieci ; sepserunt 1566, 1572

enim littera q caruerunt) propterea quod quivis eodem iure cum reliquis omnibus uteretur. sic paulatim amicitia, societatis humanae vinculum, ab una domo in plures divisa, familias, vicos, urbes, civitates, nationes, eoque propagata est, quoad omne genus humanum complexa tueretur.

126. Sive igitur ista, sive alia principia fuerunt hominum consociationis, sive homo sua se voluntate (ut suapte natura societatis est appetens) sive cogente necessitate contulit ad aliorum coetus, a quibus parata sibi videbat adiumenta vitae, iucundius commodiúsque degendae; constat omnem coniunctionem et communitatem, quo longius abest ab illa viri et uxoris societate, magis ac magis imminui. sic enim natura comparatum est, ut quod quisque plus amet, hoc magis suum esse velit, et quidem totum suum, nec cum aliis communicari. itaque non diu [329-x5r] tulit natura promiscuos rerum usus.

127. Quia tamen amicitiarum ac bonorum ratio dissimilis est: quod haec minuuntur, quo pluribus communicantur. amicitia vero quasi lumen eo magis lucet, quo plures⁴⁰⁶ ea fruuntur: propterea fratres sororibus, parentes liberis, matrimonio iungi natura vetuit, vel potius, lex omnium gentium communis; quae vel apud barbarissimos Americanos inviolabiliter servari dicitur: ut domestica societas in civilem, et amicitia, quae iisdem tectis concludebatur, in finitimos omnes longe late propagaretur, quemadmodum scribit Augustinus: verius sane quam Innocentius Pontifex Maximus qui consanguineorum nuptias quarto gradu definiit, propterea quod in corpore, quatuor sunt humores, in capite⁴⁰⁷ de consanguineis. <quod mirum videri non debet, cum ne ipse quidem Plato, vim huius affinitatis propagandae intellexisse videatur, qui libro v. de Republica solam parentum ac liberorum coniunctionem vetat. caetera permittit.>⁴⁰⁸

128. Sed haec vitae dulcedo, quam homines ex mutua societate capiebant, dissidiis violari coepit, cum scilicet tenues a potentibus opprimerentur: quod universae naturae Varro tribuit; Qui pote plus urget: ut pisces saepe minutos magnus comest, ut aves enecat accipiter. quam vim ut effugerent debiles ac tenues; alii quidem ad robustissimos et potentissimos, alii ad [330-x5v] iustissimos quosque confugiebant, ut se ab illata iniuria vindicarent. hinc⁴⁰⁹ duo genera Rerumpublicarum orta sunt: alterum vi constitutum; alterum aequitate. ex altera parte regnum, aristocratia, democratia: ex altera tyrannis, oligarchia, ochlocratia, quam Cicero cum verbo Latino careret, tyrannidem quoque appellavit. sed cum imperia scelere parta sine iustitia retineri non possent, ipsi tyranni iustitiam, non propter seipsam, sed propter seipsos colere coacti sunt. hinc opinio iustitiae inclaruit: cum ad iustissimum quenque ac prudentissimum civem reliqui confugerent, eumque laterum suorum obiectu, quo minus ei noceri posset, tuerentur. is igitur aequitate cives regebat.

129. Ex quo perspicuum fit, etiam si ab historia destitueremur, plenam omnium libertatem, id est potestatem vivendi ut velis, sine legibus aut imperio, a singulis ad unum esse delatam: ac Reipublicae primum genus penes unum fuisse, qui quod iustitiae fruendae causa creatus esset (ut apud Athenienses principio factum scribit Demosthenes: apud Medos Herodotus⁴¹⁰) iudex appellabatur. argumento est quod apud Homerum et Hesiodum, iudices, id est δικασκόποι⁴¹¹, saepius dicuntur βασιλεῖς, ἄνακτες, κοίρανοι, melius etiam ποιμένες seu pastores populorum: quae verba nec imperium, nec dominationem significant, [331-x6r] sed curam, sollicitudinem, gubernationem, et in iudicando aequitatem. <ac propterea Ammianus Marcellinus libro XXIX. imperium nihil

⁴⁰⁶ plures] 1566 ; plure 1572

⁴⁰⁷ in cap[ite]] 1572 ; in cap[ite] penult[imo] 1566

⁴⁰⁸ quod mirum... caetera permittit] *add.* 1572

⁴⁰⁹ hinc] 1566 ; hunc 1572

⁴¹⁰ ut apud Athenienses principio factum scribit Demosthenes: apud Medos Herodotus] 1572 ; ut apud Medos principio factum scribit Herodotus 1566

⁴¹¹ δικασκόποι] *conieci* ; δισκαπόλοι 1566, 1572 ; δικασπόλοι *edd. sqq.*

aliud esse tradit, quam curam alienae salutis. quod Plato libro v. de Republica scripsit, δικαιοσύνην τε καὶ δίκαιον ἀλλότριον τῷ ὄντι τοῦ κρείττονος τε καὶ ἄρχοντος ξύμμερον.>⁴¹² ac multis ante Homerum aetatibus, Minos et Aeacus, qui maxima imperia gubernarunt, non aliter quam iudices sunt appellati. consimiliter septuaginta viri, qui Rempublicam Hebraeorum tenuerunt, iudices dicebantur, id est דִּישָׁפֵט. Consules quoque eiectionis regibus iudices dicti sunt, ut videre est apud Livium et Varronem, qui accensum consulis utriusque delectum habituri, sic loquentem inducit⁴¹³; Omnes Quirites in licium⁴¹⁴ huc visite ad iudices. nec mirum debet videri, si Augustus tam assidue ius dixit, ut etiam aeger⁴¹⁵ in lectica iudicem ageret: ac reliqui quoque Caesares de rebus levissimis cognoscerent: cum etiamnum reges nostri cum initiantur, hoc primum iurant se iuste iudicaturos: ut suae creationis haec praecipua causa esse videatur.

130. Fuit igitur primus Rerumpublicarum status in monarchia, quae vel iusta <fuit>⁴¹⁶ sine legibus ullis, sola regis aequitate constituta: vel iniusta, cum potentissimus quisque latronum manu stipatus, tenues servitute praemeret⁴¹⁷, ut Moses de gigantibus ac Nimrotho scribit, quem primum omnium in [332-x6v] servitutum homines adegisse ferunt: deinde imperium scelere quaesitum, ut diuturnum esset, oportuit aequitate⁴¹⁸ moderari, et in eo quidem omnes omnium historiarum scriptores consentiunt, nec usquam optimatum, multo minus populares status initio constituti reperiuntur. Reges autem a stirpe quaerebantur, quod qui viribus plurimum poterant, liberis imperium relinquebant: qui iustitia chari fuerant, non modo vivi, sed etiam mortui colebantur, eorumque liberi reges a populo fiebant, quod parentibus similes futuri putarentur: ut Polybius scribit.

131. Sed cum imperia libidine ac utilitate, non iustitia metiri coepissent: secuta est conversio regnorum in tyrannides. hinc potentium querelae, post etiam tenuiorum, cum ab iis a quibus servari debuerant, foedissime diriperentur, ac torquerentur. Itaque saepe factum est, ut potentiores coniuratione facta, tyrannum occiderent; vel ob crudelitatem, vel libidinem, vel utrunque. ob crudelitatem, Phalaris, Alexander Pheraeus, Caligula, Nero, Domitianus, Vitellius, Commodus, Ecelinus Patavinorum, Io. Maria Mediolanensium tyrannus. sed pluribus exitiosa libido fuit quam crudelitas: quoniam haec cives in officio continet, ac metum parit; illa contemptum: quod imperio videatur indignus is, qui suae libidini imperare nequit. nam Alexander [333-x7r] Medices Florentinorum tyrannus, occisus est cum alienae uxori stuprum inferre conaretur: et Pisistratus ab Harmodio, cuius sororem constuprarat. ob eam quoque causam, Aloysius Placentinorum tyrannus, Galeaces Maria, Rodericus Hispaniae rex, Tarquinius, Sardanapalus, Heliogabalus, Appius Claudius, et innumerabiles⁴¹⁹ alii, tyrannidem amiserunt.

132. Ac saepissime odio tyrannorum, praemium imperii datum est principi coniuratorum. sic Arsaces sublato Sardanapalo, regnum Assyriorum adeptus est: Brutus uterque consulatum et exercitus: Ludovicus Gonzaga imperium Mantuanorum, caeso Bonacolsio tyranno. illud autem usu venire solet, ut sceleratissimum tyrannum sequatur iustissimus princeps. quorum enim exitus perhorrescunt, eorum vitam imitari turpe ac periculosum ducunt. itaque Neronem Galba princeps optimus secutus est: Nerva, Domitianum: Alexander, Heliogabalum: Pertinax, Commodum: Gordianus,

⁴¹² ac propterea... ἄρχοντος ξύμμερον.] *add.* 1572

⁴¹³ inducit] 1572 ; indicit 1566

⁴¹⁴ in licium] 1572 ; inlicium 1566

⁴¹⁵ aeger] 1566 ; aegret 1572

⁴¹⁶ fuit] *add.* 1572

⁴¹⁷ praemeret] 1572 ; premeret 1566

⁴¹⁸ aequitate] *edd. sqq.* ; aequitati 1566, 1572

⁴¹⁹ innumerabiles] 1566 ; innumerabile 1572

Maximinum: sed paulatim lapsa consuetudo, de via deflectit, quousque princeps alius ad vitiorum extrema recurrat. atque haec mutua conversio est omnium quae unquam extiterunt monarchiarum.

133. Falsum est enim quod Plato primum, deinde Polybius ac Cicero, de populari et optimatum necessaria conversione scripserunt: cum nullos unquam populares aut optimatum status habuisse [334-x7v] ferantur Scythae, nec Australes, nec Asiatici ultra Euphratem, nec Americi quoque. in media regione duntaxat Occasum versus, video Democratias et Aristocratias, sero locum habuisse, nec diu tamen floruisse; et ad extremum in monarchias legitimas universae naturae congruentes recidisse, exceptis oppido paucis. principio Cretenses: deinde Carthaginenses: post Athenienses ac Lacedaemonii, in universam Graeciam populares et optimatum status invexerunt. hos secuti sunt Siculi: tandem Itali, Galli, et Hispani: postremo Germani et Helvetii. atque haec una ratio visa mihi est, quod cum mediae regionis homines ad res agendas nati sint, ut superiori capite diximus, omnes imperio se dignos arbitrantur: maxime tamen occidentales, qui quod animi magnitudine orientalibus praestant, non facile tyrannidem ferre possunt. quare aut reges ipsos legibus parere cogunt (quo nihil divinius optari potest) aut tyrannos de imperio deturbant: et populi sive optimatum imperia stabiliunt: quod ex historiarum lectione planius est, quam ut egeat exemplis.

<Duplex imperii
conversio> 134. Conversiones autem imperiorum, externae sunt aut domesticae: sic enim distingui necesse est: externa fit ab hostibus, aut ab amicis. haec quidem cum Republica sponte, nec ulla vi coacta, se alterius imperio permittit: ut Mediolanenses [335-x8r] liberi ab imperio Germanorum, ducem Eriphrandum Angleriae gentis nihil tale cogitantem acciverunt, eiusque potestati se permiserunt: similiter Memmeluci, caesis pluribus Sultanis, Campsonem Caramaniae principem, externum ac renitentem Aegypto praefecerunt. ita quoque Thebani ac Phocenses urbem a se conditam, colonia deducta Platoni permiserunt, ut eam arbitrato suo legibus informaret. sed haec rarius accidunt; quia peregrinorum imperia difficillime feruntur. id tamen armorum vi saepe contingit, ut victi victoris imperia sequantur. sic Atheniensium popularis status in Aristocratiam vi mutatus est a Lacedaemoniis duce Lysandro. idem iudicium est omnium.

135. Domestica vero conversio duplex est: altera quidem sine vi; altera violenta. prior a recta deflectit ad pravam sine ulla vi, propterea quod ea est hominum natura, ut deorsum ad vitia labi consuescant. quid enim illustrius quinquennio Neronis? quid Salomonis adolescentia divinius? quid Caligulae initiis praeclarius? contra vero, quid fine turpius? cum enim ad vitiorum extremum pervenerunt, inde sursum revocari sine maxima vi non possunt. quo fit ut regnum in tyrannidem, Aristocratia in Oligarchiam, Democratia in Ochlocratiam sine ulla vi <fere>⁴²⁰ semper mutatae sint.

136. At conversio tyrannidis in popularem statum semper violenta fuit, scilicet [336-x8v] caeso tyranno: eo tamen sine liberis⁴²¹ mortuo, quod saepe contingit, optimates imperium suscipere solent, veriti ne rursus in tyrannidem recasuri sint. primum igitur Rempublicam summa aequitate ac iustitia moderantur, ut initia rerum gerendarum praeclara esse consueverunt. sed inter optimates; qui amicis, vel gratia, vel opibus, vel rerum gestarum laude praestant, magistratibus etiam et imperiis superiores esse conantur. atque hinc oligarchia, quam Cicero factionem vertit, cum pauci multorum opes et honores malis artibus invadunt. ex quo potentiorum inter ipsos coniurationes, ac caedes parantur; quousque plebs, imperium pertaesa sceleratorum, facile dissidentes, invadit, spoliat, occidit.

137. Sic tandem statu factiosorum mutato, sequitur popularis. nam populus recuperata libertate, facile persuaderi se patitur hominum popularium oratione, ut adepta

⁴²⁰ fere] *add.* 1572

⁴²¹ sine liberis] 1566 ; liberis 1572

libertate fruatur. ac fere⁴²² fit ut plebs a caede tyrannorum, ad aliud extremum, id est, ad popularem potestatem, velut impetu feratur. hoc etiam natura quodammodo insitum est, ut invitus nemo pareat; at ne iusta quidem praecipienti, sed aut sponte duci, aut imperare vicissim ac parere velit. igitur nova Reipublicae forma constituta, populus imperia cupit⁴²³ a se peti, ut singuli, tum privati, tum magistratus, universae multitudini obsequantur⁴²⁴.

138. Illud autem fere semper [337-y1r] contigit, ut post adeptam de hostibus victoriam, factiones et optimatum status abirent in populares, aut hi vicissim in ochlocratias: contra vero acceptis offensionibus, a populo ad optimates imperia relaberentur⁴²⁵. ut confecto bello Tarentino, magistratus omnes plebi communicari coeperunt. at Punico bello cum Annibal Italiam armis quateret, Tribuni languere: eo victo et Antiocho magno, Tribuni furere, plebs insurgere, agros poscere. consimiliter Athenienses non ante imperium populare stabilierunt, quam victis Persis ad Salaminem: at eo ipso tempore quo a Syracusiis victi sunt, imperium ad quadringentos optimates rediit. contra vero Syracusii ex eadem victoria, popularem statum arripuerunt, ut Diodorus scribit. ratio est in promptu. plebs enim, velut indomita bellua, rebus prosperis insolentius exultat; adversis repente deiicitur: et ex eventis consilia metitur. at optimates qui periculo sunt propiores, velut in tempestate gubernacula suscipiunt.

139. Cum igitur populus, temere ac nulla prudentia feratur ad res agendas, facile est oratoribus imperitae plebis, animos quo velint impellere, ac deducere unde velint: tum ut quisque excelso est ingenio et gloriae cupido (neque enim in languentibus animis, sed in erectis mentibus, ac maximis ingeniis dominandi cupiditates oriuntur) ita [338-y1v] plebem convivii, largitionibus, et spectaculorum voluptate pascit, ut honores et imperia nullo suo merito consequatur. ac si quis intercedere velit, muneribus corrumpitur, aut falsis criminibus accusatus, de vita; vel de sententia decedere cogitur. sic Ephesii, Hermodorum: Athenienses, Aristidem ac Thucydidem: Romani, Camillum, Rutilium, Metellum, Ciceronem eiecerunt. his exactis, populus quasi victor de virtute triumphare, accusatoribus honores et magistratus prorogare; qui cum imperii dulcedinem diu gustarunt, tot ac tantis opibus et praesidiis potentiam stabiliunt, ut ab imperio nunquam divelli possint.

140. Id autem fere semper contigit in popularibus imperiis, ut plebs eos haberet tyrannos, quibus se, Remque publicam commiserat. atque hunc in modum Corinthii, Cypselum tyrannum pertulerunt: Syracusii, Dionysium: Athenienses, Pisistratum: Leontini, Panaetium: Argivi, Phidonem: Agrigentini, Phalaridem: Romani, Caesarem: Lucenses, Castrucium: Pisani, Fagiolam: Mediolanenses, Napum Toresanum: Senenses, Pandulfum: Florentini, ducem Athenarum. ut autem ereptum populo imperium facilius retinerent, detestabiles tyrannidis artes excogitarunt, quae tametsi a multis intelliguntur, a pluribus tamen intelligi utile est, ut quoquo modo caveri possint.

141. Primum satellites et quidem [339-y2r] barbaros ac peregrinos; ad corporis custodiam adhibent⁴²⁶: propugnacula muniunt: arces occupant: ferocissimos quosque interficiunt: potentiores quasi eminentia papavera truncant: peregrinis honores ac praemia largiuntur: sodalitates et collegia tollunt: civium amicitias omnino dirimunt: discordias inter nobiles ac plebeios occulte serunt: deinde ex eorum iniuriis ac mutuis caedibus fiscum implent: ὠτακουστὰς et exploratores ubique collocant: honestis artibus ac disciplinis bellum indicunt: plebem labore ac propugnaculis aedificandis, ne otium ad altiores animi cogitationes habeat, occupant: bella pecuniae cogendae causa

⁴²² fere] 1572 ; ferre 1566

⁴²³ cupit] 1572 ; voluit 1566

⁴²⁴ obsequantur] 1572 ; obedirent 1566

⁴²⁵ relaberentur] 1566 ; relabentur 1572

⁴²⁶ adhibent] 1566 ; adhiberent 1572

suscipiunt, et externo milite utuntur; oblatas⁴²⁷ inducias, aut pacis actiones simulant: novos magistratus et honores excogitant, eaque praetio addicunt, ut plures habeant obligatos: fures et improbos publicis muneribus ac tributis exigendis praeficiunt, ut eorum opera, populi opes ac sanguinem exugant: postea vero quam fures diu saginarunt, ad supplicium trahi iubent. nihil autem miserius, quam cum plebs imperita magna cum voluptate supplicia spectans, tyranni aequitatem laudat. hoc indignius ac sceleratius, quod impietatem religionis specie tegit, templaque deorum fingit se revereri, ut ore ipso ac vultu simulacrum virtutis prae se ferre videatur.

142. Quae omnia duobus [340-y2v] omnino arcanis sunt comprehensa: primum est ut populo sibi nocendi omnem adimat potestatem: alterum ut etiam eripiat voluntatem. potestatem adimit ablatis opibus, armis ac praesidiis: neque vero tyranni potestas augetur, quia⁴²⁸ plebis opes et commoda minuantur: non aliter quam caetera membra tabescunt, ut Adrianus de fisco dicebat, cum lien intumescit. nocendi voluntatem eripit, inimicitias ac discordias occulte serendo: ne cum cives sibi diffidunt, conspirare ullo modo possint. postremo facit ut nihil omnino aliud, quam tyranni voluptatibus parere condiscant.

143. Sed ut malus custos est diuturnitatis metus, ut ait Cicero, sic nulla tyrannis diuturna esse potest. nam domestica vi facile collabitur, quia unum omnes metuunt ac oderunt; unus⁴²⁹ omnes metuit et odit: qui vero illum occiderit, in maxima et gratia futurus est et gloria. facilius etiam externa vi dissolvitur: quia boni cives, in quibus summa fides esse debuerat, cum hostibus ad unius tyranni exitium mirabiliter conspirant. itaque Aratus ac Timoleon brevi, tyrannos innumerabiles fregerunt. ea vero <tyrannis>⁴³⁰ quam Dionysius vinculis adamantinis se colligasse iactabat, paulo post a Dione familiari dissoluta est. <nec ita pridem Ludovicus Sfortia ab iis ipsis quibus plurimum confidebat proditus est, ac de imperio turpiter deiectus.>⁴³¹

144. Sed plurimum [341-y3r] refert utrum Respublica interiore malo, an externa vi corruat. ut enim quaedam res a natura sic temperatae sunt, ut nunquam interiturae videantur: quaedam vero tam male sibi cohaerent, ut solo flatu dissipari possint: ita quoque Respublica quo melius est ab ortu sui primordio temperata, eo facilius vim externam repellit: a se ipsa vero difficillime labefactatur.

145. Illud tamen admonendi sunt qui in Rerumpublicarum administratione versantur, servitia veterum, de Republica sublata, religiones⁴³² recentium invectas, <et clientelarum ac feudorum iura>⁴³³ conversionum⁴³⁴ occasiones incredibiles peperisse, quae veteribus ignotae fuerunt. olim quidem metus erat, ne servi ad pileum vocarentur, et Rempublicam perturbarent, ut apud Tyrios, Siculos, Romanos, maximas clades civitatibus intulerunt: postea vero quam tyrannides grassari coeperunt, servorum libertas augeri visa est, ac dominorum imminui potestas: maxime Tiberii temporibus, qui statuam servis asylum proposuit: ut apud Ephesios Dianae templum: apud Athenienses Thesei sepulchrum: apud Cyrenenses statua Ptolomaei. postea necis potestas dominis est erepta temporibus Adriani: ac tyrannide premente, servi a dominis coeperunt metui, ne illos apud Tyrannum maiestatis incusarent. postea Christiana libertas secuta, non putavit humanum, servos quasi bestias [342-y3v] operis ac vinculis urgere: partim etiam metuentes Christiani, ne in Paganorum potestatem delaberentur servi eiusdem religionis, eos assidue manumittebant. atque haec quod in promptu sunt, testibus non egent.

⁴²⁷ oblatas] 1572 ; tum oblatas 1566

⁴²⁸ quia] *edd. sqq.* ; quin 1566, 1572

⁴²⁹ unus] 1566 ; unum 1572

⁴³⁰ ea vero tyrannis] 1572 ; ea vero 1566

⁴³¹ nec ita pridem... turpiter deiectus.] *add.* 1572

⁴³² religiones] 1572 ; et religiones 1566

⁴³³ et clientelarum ac feudorum iura] *add.* 1572

⁴³⁴ conversionum] 1566 ; convesionum 1572

146. Quae sequuntur, ex obscuris antiquitatibus eruenda fuerunt: quia cum servitia nulla sint, quando desierunt intelligi non facile potest, ut ex eo conversiones imperiorum hauriamus. extant enim leges Caroli magni, Ludovici Pii, ac Lotharii, de servis, in libro legum Caroli magni, et in libris legum Longobardorum. sunt etiam de servis et ancillis fugitivis constitutiones Gulielmi regis Siciliae ac Neapoleos, et Friderici II. Imperatoris in placitis regni Neapolitani. vixit Fridericus anno M.CCXII. sunt et Alexandri III. Pontificis, Urbani III.⁴³⁵ Innocentii III.⁴³⁶ decreta de coniugiis servorum. <Alexander creatus est Pontifex anno M.CLVIII. Urbanus M.CLXXXV. Innocentius M.C.XCVIII. igitur>⁴³⁷ a temporibus Friderici esse desierunt. nam Bartolus ad legem hostes: de captivis. scribit, suo tempore servitia nulla fuisse, ac iampridem desiisse, nec homines Christianis moribus usquam vendi. vixit autem anno M.CCCIX. idque Panormitanus animadversione dignum scribit. <Illud etiam non minus omittendum quod in curiae monumentis legi, decreto Senatus, Catalaunensem Pontificem prohiberi, quo [343-y4r] minus feudum possidere aut servos etiam consentiente capitulo manumittere. decretum est anno M.CCLXXVII.>⁴³⁸ antea quidem servile bellum Hispanias graviter afflixerat, sub Aurelio Alfonsi regis filio; anno salutis DCCLXXXI. ac mihi fit verisimile Christianos Arabum exemplo servitia sustulisse: propterea quod Muhamedes, vel potius Homarus, servos suae religionis ad pileum omnes vocavit, quod in imperiis Christianorum graves tumultus commovit <, ut videre est in legibus Caroli magni de coniurationibus servorum, libro II. capite VII.>⁴³⁹ concessa⁴⁴⁰ libertate secuta est miseranda illa, quae Respublicas evertere solet, inopia: hinc furta, latrocinia, caedes, et publice mendicantibus merces constituta.

147. Religionum quoque varietas imperia coetusque hominum vehementer labefactavit: quae olim ab omnibus aequae colebantur, praeterquam a Iudaeis. hinc igitur infinitae Rerumpublicarum conversiones: ac plerique sola religionis specie maxima regna invaserunt: Arabes, inquam, Persae, Mauri, Pontifices Romani. nam Iosippi gens imperium Mauritaniae Maurinis⁴⁴¹ ademit, eo modo quo Ismael Persarum regnum concionibus et religionis specie recuperavit. id quoque tentavit Carolus V. in Germania, ut nuper quidam apud nos.

148. <Ipsi Pontifices Romani non modo Urbem, sed etiam Latium, Picenum agrum, [344-y4v] Umbriam, Flaminiam, Aemyliam, cum magna Hetrueriae partem: neque haec tantum, verumetiam Regna Siciliae, Neapoleos, Aragoniae, Angliae suae ditioni vectigalibus imperatis subiecerunt. legi, nec sine admiratione legi, quae et qualia essent ecclesiae Romanae praedia: quae beneficia seu feuda: quae vectigalia regibus imperata: ac professiones Pontificibus factas ab iis quos dixi regibus. quae mihi spectanda exhibuit ex archetypis Vaticani descripta, Carolus Mota collega meus antiquitatis studiosissimus, ac optimus interpres. Quinetiam Gotofridus Bulionus, Syriam utranque suis armis subactam, Pontificum Romanorum beneficio tulit acceptam. In quo videtur principum Africae exempla secutus, qui regna, imperia, vitam, et fortunas omnes Pontificibus Ismaëliarum accepta ferebant.>⁴⁴²

Conversiones
Rerumpubli-
carum ad
numeros
collatae*

149. *⁴⁴³ His explicatis, videamus utrum ex numeris Pythagoricis, conversiones imperiorum haberi possint. absurdum sane mihi videtur quod Plato Rerumpublicarum, exitus et vicissitudines sola numerorum potestate metitur. tametsi enim Deus

⁴³⁵ III.] *add.* 1572

⁴³⁶ III.] *add.* 1572

⁴³⁷ Alexander... igitur] *add.* 1572

⁴³⁸ Illud etiam... anno M.CCLXXVII.] *add.* 1572

⁴³⁹ , ut videre est in legibus Caroli magni de coniurationibus servorum, lib. II. cap. VII.] *add.* 1572

⁴⁴⁰ concessa] 1572 ; exea [ex ea] 1566

⁴⁴¹ Maurinis] *conieci* ; Marinis 1566, 1572

⁴⁴² Ipsi Pontifices... accepta ferebant] *add.* 1572

⁴⁴³ collatae] *conieci* ; collata 1566, 1572 ; *del. edd. sqq.*

immortalis, omnia numeris, ordine, ac mensura mirabili colligavit: non tamen numerorum viribus, multo minus fato tribuendum illud est, sed maiestati divinae, quae ipsa, ut Augustinus scribit, fatum est, aut nullum omnino aliud existit. itaque cum Aristoteles [345-y5r] causis consequentibus omnia tribueret, Platonis numeros irrisit, libro quinto de Reipublica, quo nihil melius est in tota illa disputatione, aut accuratius⁴⁴⁴ ab eo tractatum. causas autem conversionum multas affert, quae mihi videntur generibus omnino contineri. sunt autem iniuria, honor,⁴⁴⁵ metus, contemptus, nimiae paucorum opes, nimia multorum inopia. quae quod ab illo copiose disputata sunt omitto.

150. Sed cum Plato in illa Republica quae proprie Socrati tribuitur, modis omnibus providisse fingatur, ne quis alteri ullam iniuriam inferret, ne quis alium metueret, aut contemneret, neve honoris aut lucri causa Reipublicam perturbaret: postremo pestes illas antiquissimas civitatum, scilicet opes et inopiam, de sua Republica summovisset⁴⁴⁶: non poterant illa quae sunt ab Aristotele allata, interitum Reipublicae afferre, si demus talem esse, qua nulla melior fingi potest. interitum tamen sentiet, inquit Socrates, sua ipsius vetustate: quoniam eiusmodi est omnium rerum natura. miror tamen cur Plato, qui mundum divina bonitate perpetuum fore putavit, alioqui suoapte morbo ac senio ruiturum: non etiam de optimo Reipublicae statu idem iudicavit. Platonis interpretes⁴⁴⁷ exitium Reipublicae tum demum fore tradiderunt, cum harmonia numerorum labefactaretur: non igitur esset optimus ille status, quem Socrates animo [346-y5v] concipiebat, si morbo interiore, aut concentu perturbato Respublica ruitura sit.

151. Illud autem numeris acceptum ferre absurdum videatur. ut enim numeri male sibi cohaerentes discrepantiam ingratam efficiunt; propterea quod ex his soni conflati misceri non possunt, et cum alius alium pellat utrique vi quadam aures subire conantur. concentu vero sonorum suaviter confuso, id est, cum rationi congruentibus numeris apte miscentur, nihil discrepare potest: sic Respublica suavi semper concentu temperata confusaque, ubi nullum dissidium, nulla sonorum discrepantia est, neque ex hypothesi esse potest, non video quomodo labefactari queat. Quare falsum est quod ait Foresterus, voluisse Platonem Respublicas initio bene constitutas, et eam praesertim quam nobis proposuit ad imitandum, temporis decursu, veluti numeros initio bene sibi congruentes, paulatim discrepare: idque fieri putat, cum a sesquitertia ratione disceditur.

152. Sed ab eo tam multa peccantur, ut quid maxime dici non possit. primum quod rationes harmonicas tripla et quadrupla ratione connectit, quae paribus et imparibus numeris dupla triplaque ratione debent copulari, ut ipsa numeri nuptialis natura docet. itaque suavissimus ac primus omnium concentus, cum ab unitate discesseris, est ea quae ratio sesquialtera dicitur duorum ac trium, [347-y6r] quae nullo interiecto medio copulantur. postea novem et quatuor, vehementer discrepant, quia sine medio cohaerere non possunt: igitur senarius utrunque aequa ratione copulabit: et cum utroque suaviter concinet. consimiliter XXVII. cum VIII. eadem ratione qua superiores coniunguntur, duobus interiectis mediis, scilicet XII. et XVIII. nec si in infinitum progrediare isto modo, ulla discrepantia futura est.

153. Itidem in ratione sesquitertia trium et quatuor non quidem iusta est harmonia, ut ille voluit: cum neque veteres, neque nostri concentum illum ferre possint, sine tertia aut quinta. sed tamen is concentus suam quoque servabit venustatem, si, ut in prioribus, intermedios numeros quaeramus. quid enim ineptius quam eandem rationem constituere

⁴⁴⁴ accuratius] *edd. sqq.* ; acuratius 1566, 1572

⁴⁴⁵ honor,] 1572 ; honor, lucrum, 1566

⁴⁴⁶ de sua Republica summovisset] 1572 ; aequatis omnium facultatibus de sua Republica summovisset 1566

⁴⁴⁷ interpretes] 1566 ; interpres 1572

trium ad quatuor, quae est XXVII. ad LXIII. demus igitur veram rationem inter utrumque XXXVI. et XLVIII. idem erit proximi cuiusque concentus ad alterum, qui est trium ad quatuor. haec autem harmonia concors perpetua futura est, etiam si in infinitum progrediare. ut si demus CCXLIII, et M.XXIII. qui in numero nuptiali dupla triplaque ratione sunt quadrati, in concentu aequae discrepabunt. ac XXVII. et LXIII. sine rationibus mediis inserveris; scilicet CCCXXIII. CCCXXXII. DLXXVI. DCCLXVIII. proximus [348-y6v] quisque finitimo tam bene concinet et cohaerebit, quam tribus quatuor; quia in omnibus sesquitertia ratio est. In hoc etiam vehementer labitur, quod aliorum opinionem secutus, magnum Platonis numerum duodenarii cubum facit: quod quidem si verum esset, cur Plato altera parte longiorem quaeri voluit? plerique ad hunc scopulum suam navim affligerunt.

154. Sed quoniam nihil obscurius ac difficilius Platonicis numeris videtur, nihil temere affirmabo: illud tantum quod ad conversiones imperiorum pertinet, voluisse Platonem Respublicas quantumvis bene constitutas, etiam domestico vitio, vel externa vi certo quodam annorum decursu labefactari: ut adamas et aurum, tanta naturae vi ac praestantia colligata sunt, ut cum per seipsa violari non posse videantur; a se tamen violantur, id quod ex naturae principiis constat: tum etiam externa vi, puta diuturnis ignibus, aut aqua chrysulca, paulatim effluunt et corrumpuntur. Sed mirum est ex omnibus Academicis tum Graecis tum Latinis, neminem hactenus numerorum praestantiam illam ac dignitatem, quae ad statum imperiorum pertinet, ullius civitatis exemplo docuisse: praesertim cum illud non modo pertineat ad status, sed etiam ad incrementa, conversiones, et exitus Rerumpublicarum: tum etiam Epicureos confiteri cogat, res humanas non temere ac fortuito [349-y7r], sed praepotentis Dei maiestate ac prudentia gubernari. quod igitur ab aliis omissum est, aut fortasse consulto praetermissum breviter complectamur.

155. Hoc primum intueri licet, senarium perfectum numerum, foeminas; septenarium vero, mares immutare: tum etiam utrisque periculosos esse morbos, qui in septenarium aut novenarium incurrunt: et in tota rerum natura magnam esse talium numerorum potestatem <: septimus quisque annus, ait Seneca, aetati signum imprimit. hoc tamen de maribus dictum oportuit⁴⁴⁸. ita quoque Rerumpublicarum conversiones, aut septenariis ac novenariis multiplicatis, aut eorum quadratis in se ductis, aut perfectis, aut sphaericis numeris contingere, non sine admiratione variis exemplis animadverti. hominum quidem interitus in septenarios ac novenarios incurrere, nemini dubium est in eam rem penitus intuenti: ut XIII. XVIII. XXI. XXVII. XXVIII. XXXV. XXXVI. XLII. XLV. XLIX. LVI.

156. Si vero septenarius cum novenario concurrat, annum periculosissimum esse omnis antiquitas comprobavit. hinc Augustus in quadam epistola gratulatur amicis, quod annum LXIII. quem ipse fatalem omnium seniorum appellat, securus evasit. proximus est LXX. <quo mortuus est Petrarcha, eo die quo natus erat in orbem recurrente.>⁴⁴⁹ deinde LXXII. quo mortuus [350-y7v] est Epicurus, qui tanto studio suae salutis consulebat. hunc sequitur LXXVII. quem fere attigit Augustus; implevit Friderichus III. hic annos LIII. ille LVI. imperavit, uterque mortuus est XIII. Calendis Septembris. sequens quadratus est novenarii LXXXI. quo mortuus est Plato <, eodem die quo in lucem venerat recurrente>⁴⁵⁰. neque hunc numerum egreditur David, cum describit hominum vitam. pauci ad LXXXIII. accedunt, qui septenario duodecies ducto coalescit. atque hunc annum implevit Theophrastus, qui moriens de natura questus est breve sibi vitae spatium, longum cornicibus dedisse. hoc quoque anno Paulus III. et IIII. Pontifices mortui sunt. sunt tamen qui nonagesimum, id est, novenarios decem expleverunt; ut Fr. Philelphus.

⁴⁴⁸: septimus quisque... dictum oportuit.] *add.* 1572

⁴⁴⁹ quo mortuus... orbem recurrente.] *add.* 1572

⁴⁵⁰ , eodem die quo in lucem venerat recurrente] *add.* 1572

<Io. Apostolus vixit novem et nonaginta ut historia testatur.>⁴⁵¹ Divus Hieronymus unum et nonaginta vixit, id est, XIII. septenarios. quinetiam illi ipsi qui diuturnum illud tempus vixerunt, quod in libris nostris ac litteris testatum habemus, septenarios aut novenarios fere omnes expleverunt. Lamechus septingentos septuaginta septem annos vixit. Methusala nongentesimum ac septuagesimum attigit. <Abrahamus CLXXV. id est, XXV. septenarios implevit. Iacobus CXLVII. id est XXI. septenarios. Isaacus CLXXX. id est novenarios XX.>⁴⁵²

157. Ac tametsi violenta [351-y8r] mors interdum ob violentos fortasse radiorum concursus et traiectiones contingat; saepius tamen in septenarios aut novenarios incurrit, nisi divina voluntate natura prohibeatur. moriuntur enim innumerabiles anno LXIII. Aristoteles, Chrisippus, <Bocacius, Divus Bernardus,>⁴⁵³ Erasmus, Lutherus, Melanchto⁴⁵⁴, Sylvius, Aleander, Iac. Sturmus, Nicol. Cusanus, Th. Linacer; omnes affecti morbis: eodem anno Cicero caesus est. Alexander Pontifex maximus LXXII. venenum maleficum hausit. Isocrates nonagesimo nono accepta Clade Cheronensi seipsum inedia peremit. Plinius quinquagesimo sexto suffocatus, Caesar occisus, Oecolampadius moerore contabuit XLIX. Atticus inedia septuagesimo septimo.

158. Idem igitur iudicium adhibeamus in conversionibus Rerumpublicarum: sed ita ut quadratos et cubos septenarii ac novenarii; aut alterutrius cubum vel quadratum in radicem alterius ducamus: aut etiam perfectum numerum: aut denique sphaericos et solidos cubos magno numero comprehensos. postremo quadratum et cubum duodenarii, qui ab Academicis magnus numerus Platonis appellatur. Quadrati quidem septenarii ac novenarii XLIX. LXXXI. cubi CCCXLIII. DCCXXIX. quadratus septenarii ductus in radicem novenarii CCCCXLI. et novenarii quadratus in radicem septenarii DLXVII. perfectus [352-y8v] numerus CCCCXCVI. nam VI. ET XXVIII. perfecti minores sunt: reliqui perfecti, octo millia et centum⁴⁵⁵ superant, ac maiores sunt quam ut ad Respublicas accommodari possint. quadratus duodenarii CXLIII. cubus M.DCCXXVIII. quem numerum annorum nulla respub. superavit. quare numeri maiores reiciendi erunt. Sphaerici numeri magno numero comprehensi quatuor sunt; puta CXXV. CCXVI. DCXXV. MCCXCVI.

159. Hac numerorum paucitate in tam infinita multitudine, qui neque perfecti sunt, neque quadrati, neque cubici⁴⁵⁶: aut tales quidem, sed ex paribus digitorum, non ex imparibus compositi: aut etiam ex imparibus, sed non ex septenariis aut novenariis, qui in infinita multitudine sunt admodum pauci: licet mirabiles omnium pene Rerumpublicarum conversiones intueri. Ac primum ut auspicemur a cubo duodenarii, quem Academici nonnulli magnum et fatalem numerum Platonis esse aiunt, reperiemus monarchiam Assyriorum a Nino rege usque ad Alexandrum magnum, hunc numerum ad unguem implevisse, ex ipsius Philonis, quem Melanchto⁴⁵⁷, Funccius, ac doctissimi quique sequuntur, opinione. neque vero longius repetendum est, quam a Nino, a quo Diodorus, Herodotus, Ctesias, Trogius, Iustinus auspicantur: propterea quod primus imperandi formam stabiliit, ac [353-z1r] Babylonem condidit. Assyriorum vero et Persarum verius est ut una sit, quam monarchiae plures: aut Caldaeorum, Medorum, ac Parthorum monarchias ab Assyriis et Persis divellere oportet: qui tamen eiusdem pene regionis incolae sunt ac cives. Alexander vero iure monarchiam novam efficit, cum ab Europa in Asiam homo plane peregrinus, novum genus hominum transmiserit, Darii copias deleverit, mores denique ac leges immutarit. sed haec suo loco.

⁴⁵¹ Io. Apostolus vixit novem et nonaginta ut historia testatur.] *add.* 1572

⁴⁵² Abrahamus CLXXV. id est, XXV. septenarios implevit. Iacobus CXLVII. id est XXI. septenarios. Isaacus CLXXX. id est novenarios XX.] *add.* 1572

⁴⁵³ Bocacius, D[ivus] Bernardus,] *add.* 1572

⁴⁵⁴ Melanchto] 1572 ; Melanchton 1566

⁴⁵⁵ octo millia et centum] *con.* Reynolds ; centum et octo millia 1566, 1572 (*et edd. sqq.*)

⁴⁵⁶ cubici] 1566 ; cubiti 1572

⁴⁵⁷ Melanchto] Melanchton 1566

160. Rursus ab eluvionibus aquarum, usque ad eversionem templi ac Reipublicae Hebraorum, numerantur anni a Philone M.DCCXVII. Iosippus ducentos amplius; alii multo pauciores complectuntur. putem ego tum ex historiarum veritate, tum etiam ex ipsius numeri magni praestantia. XI. annos ad Philonis calculum addi oportere, ut duodenarii cubo nihil desit, aut supersit. nam eo ipso tempore defecit Aegyptus a regibus Assyriorum: Scythae Asiam minorem invaserunt: Pisistratidae⁴⁵⁸ ab Atheniensibus; Tarquini a Romanis eieci sunt.

161. Ex eo quoque Danielis hebdomades plurimum illustrantur. cum enim maxima sit inter omnes scriptores varietas de nativitate Christi, Philo tamen qui omnium antiquorum certissimus habetur, colligit annorum tria millia⁴⁵⁹ DCCCCLXIII.⁴⁶⁰ cui Lucidus tres adimit; Io. Maria sex addit, idque ex multis coniecturis, quibus magis [354-z1v] assentior. propterea quod numerus ille est ex quadratis septenarii ac novenarii multiplicatus, puta ter mille DCCCCLXIX⁴⁶¹. mirum in modum congruens conversionibus rerum maximarum, quae postea secutae sunt. tum etiam Christi mors ea ratione incidit in annum mundi quater millesimum. quo sane pertinent septuaginta Danielis hebdomades, quae annos capiunt CDXC. quod si auspicemur ab anno septimo Darii Longimani, propterea quod Esdras tum missus est Hierosolymam Reipublicae constituendae causa, id est, anno sexto ante tempus Hebdomadatum: senarius ille solus inter digitos perfectus, cum hebdomadibus LXX. id est septies septuaginta annis (diem enim pro anno sumit scriptura) conficit alium numerum perfectum CDXCVI. qui mirabiliter congruit conversionibus Rerumpublicarum. quod ut planum fiat, ne incertis coniecturis ducamur, exempla ex Romanorum fastis consularibus, quibus nihil certius esse potest, eruamus.

162. Nam ab Urbe Condita usque ad eum annum quo Iulius Octavianus victo ad Actium Antonio primus a Senatu Augustus est appellatus, ac totius orbis imperium ei delatum, anni sunt DCCXXIX. cubus novenarii. ab Augusto ad Augustulum qui postremus Romanorum Imperator in fastis appellatur (est enim ab Odoacre rege Gothorum eiectus) anni sunt CDXCVI. perfectus [355-z2r] numerus. ab Urbe Condita usque ad imperii eversionem illam, numerus annorum quadratus est, scilicet M.CCXXV. et ex integris septenariis constans. <M. Varro apud Censorinum scribit, Vectium augurio nobilem audisse cum diceret quoniam annos CXX. incolumis praeteriisset, populum Romanum ad M.ETCC. perventurum.>⁴⁶² totidem annos comperio a Nino usque ad Arbacem⁴⁶³ primum regem Medorum. Funccius tres amplius annos complectitur: alii pauciores.

163. Sed illud mirabile mihi visum est, quod non solum ab Augusto ad Augustulum: sed etiam ab exactis Urbe regibus usque ad Caesarem Dictatorem, idem numerus annorum CDXCVI. recurrit. neque id tantum, verumetiam a Constantino magno ad Carolum magnum, quo anno primum Imperator Romae creatus est, anni CDXCVI. ab Onuphrio studiosissimo Romanae antiquitatis colliguntur: tametsi magnam temporum, nullam numerorum rationem haberet. neque id solum, verumetiam ab Alba condita, usque ad eius eversionem a Tullo Hostilio, nec plures sunt, nec pauciores anni CDXCVI. hoc etiam amplius quod a Saule primo rege Hebraeorum, usque ad captivitatem numerantur anni CDXCVI. tametsi Genebrardus⁴⁶⁴ tres addit: Garceus vero decem, Talmudici centum fere detrahunt: sed sui dicti nullam necessariam afferunt rationem. a reditu [356-z2v] populi, et secunda templi constructione sub Zorobabele, usque ad eum annum quo Herodes a Senatu rex est appellatus, sunt anni CDXCVI. consimiliter ab

⁴⁵⁸ Pisistratidae] *edd. sqq.* ; Pisistratide 1566, 1572

⁴⁵⁹ millia] 1566 ; milia 1572

⁴⁶⁰ DCCCCLXIII.] *conieci* ; DCCCXCIII 1566, 1572

⁴⁶¹ DCCCCLXIX] *conieci* ; DCCCXCIX 1566, 1572

⁴⁶² M. Varro... ad M. et CC. perventurum.] *add.* 1572

⁴⁶³ Arbacem] 1572 ; Arsacem 1566

⁴⁶⁴ Genebrardus] 1572 ; Genebraldus 1566

Arbace⁴⁶⁵ primo rege Medorum, usque ad Alexandrum magnum CDXCVI. regnum vero Macedoniae a Carano primo rege usque ad obitum Alexandri, totidem annos capit. Funccius octo detrahit. alii XII. addunt. putem ego medium esse feriendum.

164. Plura tamen huius numeri conversionum argumenta proferemus in Republica Gallorum. constat autem numero Danielis, senarioque perfecto perfectus evadit: praeterea solus in magno numero ex novenariis et septenariis conflatur, unitate utrobique deficiente; atque hic numerus est quem veteres innuere voluerunt, cum dicerent Rerumpublicarum periodum esse annorum D. cum nullam vim numerorum perspicerent. est enim numerus ille ineptus ad rerum humanarum aut naturalium conversiones. quippe nec perfectus, nec quadratus, nec cubicus, nec sphaericus, neque ex novenariis aut septenariis, neque ex eorum radicibus aut quadratis conflatus.

165. Si quis autem diligentius animadvertat bella civilia Romanorum, secessiones plebis, ac caedes civium inter ipsos, reperiet annorum numerum septenariis, aut novenariis, aut utrisque constare. nam ab Urbe Condita usque ad regifugium⁴⁶⁶, anni sunt CCXLIII. [357-z3r] a regifugio ad parricidium, CCCCLXVIII. a regifugio ad secessionem plebis in montem sacrum, anni XVIII. ad secundam LXIII. ad tertiam CCXXV. ad seditionem Gracchanam, CCCLXXVIII. ab hac rursus ad bellum civile Marianum, XLV. hinc ad alterum Caesaris et Pompeii, XXXVI. ad caedem Caesaris, VII. a parricidio ad bellum civile Siculum, VII. hinc ad bellum civile Actiacum ultimum VII., numeris omnes ex integris novenariis aut septenariis, aut ex utrisque conflati. Urbs autem ipsa capta est post eius conditionem anno CCCLXIII. qui ex integris septenariis aequae conficitur. ab Urbe Condita usque ad cladem Cannensem, anni sunt DXXXIX. qui numerus ex septuaginta septem septenariis conflatur. tunc enim imperium Romanum pene deletum est. a clade Cannensi ad Varianam, anni sunt CCXXIII. ex integris aequae septenariis, et utraque clades contigit III. Nonis Augustis Consimiliter Athenarum moenia solo exequavit Lysander anno septimo ac septuagesimo post victoriam Salaminiam. addit Plutarchus in Lysandro, utrunque contigisse sexta die mensis Munichionis. <Ita quoque Poeni cum anno Christi DCCVII, Roderici regis anno septimo Hispanias invasissent, anno post septingentesimo septuagesimo eiectione sunt, ut ex ipso Tarapha Hispano scriptore colligitur.>⁴⁶⁷

166. De cubo septenarii multa [358-z3v] quoque sunt exempla. est enim numerus ille a Mose in magno lobelaeo constituendo selectus. itaque a victoria Iudaeorum adversus Amanum auxilio Hesteris, usque ad victoriam adversus Antiochum, anni sunt CCCXLIII. et utraque victoria obtigit III. Idus Martii qui Hebraeis Adar dicebatur. ex quo Hebraei hunc diem magno habent in honore. totidem anni sunt ab Augusto, ex quo imperium solus obtinuit, usque ad Constantinum magnum, cum solus imperium accepit. Regnum Persarum a Cyro usque ad Alexandrum stetit annos CCX. qui numerus ex integris septenariis XXX. conflatur. totidem annos imperarunt Longobardi. Paulus Diaconus tres annos detrahit. qui restant usque ad necem Desiderii. tandiu Caletum tenuerunt Angli. Reges Syriae et Asiae minoris a Nicanore primo rege usque ad Philippum ultimum, totidem annos imperarunt.

167. Ab exitu Hebraeorum ex Aegypto, usque ad eversionem templi ac Reipublicae, numerantur anni nongenti, qui numerus ex duobus quadratis novenario ac centenario in se ductis conflatur. non plures sunt ab Euristhene primo rege Lacedaemoniorum, ad Nabida tyrannum, quem Philopoemen de imperio deiecit, ac statum Reipub. Laconicae omnino immutavit. Lycurgi vero leges sublatae sunt, ac Lacedaemonii Achaeorum mores accipere coacti, anno [359-z4r] post DLXVII. quam latae fuerunt a Lycurgo: numerus ex quadrato novenarii in septenarium ducto. Ptolemaei

⁴⁶⁵ Arbace] 1572 ; Arsace 1566

⁴⁶⁶ regifugium] *edd. sqq.* ; refugium 1566, 1572

⁴⁶⁷ Ita quoque... scriptore colligitur.] *add.* 1572

vero a Lago usque ad Augustum, qui Aegyptum in provinciae formam redegit, imperarunt annos CCXCIII. qui ex integris septenariis constat. Hebraeorum Respublica iacuit annos septuaginta: totidem annos imperium Graeciae tenuerunt Athenienses, ut scribit Appianus: Gothi a Theoderico primo rege, usque ad Totilam, regnarunt annos septuaginta septem; ut Onuphrius in fastis scribit. Lacedaemonii XII. annos, Graecis omnibus imperarunt. auctore⁴⁶⁸ Appiano. hunc quoque numerum magni numeri radicem explevit Alexander magnus: nam sex annos ante Darii mortem, totidem eo caeso imperavit. postea eius imperium, repente in plurima, veluti fulgur in partes desiliit.

168. Ac ne vetera quaerantur, domesticis utemur exemplis, et exactissima temporum collatione⁴⁶⁹ Io. Tili cum Fastis coniuncta. Gallia Romanis paruit a Caesaris extrema de Gallis victoria, usque ad Marcomerum ducem Francorum (cuius opibus freta Valentiniano tributum imperanti denegavit) anno CCCCXLI. qui numerus ex quadrato septenarii ducto in novenarium conficitur. hinc ad Vuaramundum novem anni; ad eius regnum, ter novem. ex quo vero dux est appellatus, usque ad Pipinum; qui ex magistro palatii regnum [360-z4v] invasit pulso rege Hilderico, anni sunt CCCXLIII. cubus septenarii. a caede Syagrii, qui Romanorum ultimus Galliae praefuit, usque ad Capetum, qui genere Gallus, tametsi negant Germani, natione Andegavus, imperium Francis ademit, perfectus est ille numerus. CDXCVI. ab Vuaramundo usque ad Capetum, anni DLXVII. numerus ex quadrato novenarii in septenarium ducto. rursus ab Vuaramundo usque ad Hugonis magni, ac principum defectionem a rege Ludovico III. ipsiusque captivitatem, anni sunt DXII. solidus cubus. hinc ad alteram Caroli Burbonii defectionem a Francisco, eiusque captivitatem, quadratus est dupli duodenarii; puta DLXXVI. totidem quoque numerantur a Capeto, ad sacrum hoc funestumque bellum, quo civili sanguine nuper gestum est. nec plures sunt nec pauciores a captivitate Caroli ducis Lotharingi (quem Capetus de legitima regni successione compulit in carcerem Aureliorum) ad Carolum illum Lotharingum, qui regiam potestatem adeptus, Capeti stirpem Aureliorum carceribus conclusit: et utroque tempore infoelix Aurelia fuit genti Lotharingorum. consilimiter a Carolo simplice, quem bona fide Peronam profectum, Heribertus⁴⁷⁰ comes captivum detinuit, usque ad Ludovicum XI. minime omnium simplicem, qui tamen sua se voluntate [361-z5r], vel potius temeritate Peronam contulit, et in eadem arce captivus est a Carolo comite retentus, annos habemus⁴⁷¹ DXL. numerum ex integris novenariis constantem. rursus a Capeto usque ad Caroli octavi memorabilem in Italiam expeditionem, perfectus est ille numerus CDXCVI.

169. Ab eversione imperii Longobardorum, et Insubria a Carolo magno capta, usque ad consimilem expeditionem, et Insubriam a Ludovico XII. receptam, plane cubus est novenarii, scilicet DCCXXIX. anni. quibus temporibus Respublica Venetorum gravissimas clades accepit. docuimus Venetos ante Carolum magnum stabile imperium nullum habuisse, sed pactis Nicephori et Caroli magni libertatem accepisse. steterat igitur Respublica Venetorum annos DCCXXIX. cum eius eversio pene secuta est. eodem enim tempore Maximilianus Imperator Ludovicus XII. rex Alphonsus, Iulius II. Pontifex in eius Reipublicam ruinam coniurarunt. quinetiam cum tot ac tantis hostibus Turcarum princeps ipsaque fortuna conspirare visa est. urbs enim sulphureis pulveribus fortuito accensis plurimum deformata est, ac auri vis infinita naufragio amissa. et quidem eo tempore Veneti lumen ingenii, consiliique sui magnifice ostentarunt.

170. Hoc etiam animadversione dignum, quod a Godefrido, qui Persas memorabili clade fregerat, [362-z5v] ac Syriam servitute liberarat, usque ad Balduinum ultimum, qui captus est a Saladino, anni sunt XC. numerus ex integris novenariis constans.

⁴⁶⁸ imperarunt. auctore] 1572 imperarunt, authore 1566

⁴⁶⁹ collatione] 1572 ; collectione 1566

⁴⁷⁰ Heribertus] *conieci* ; Hebertus 1566, 1572

⁴⁷¹ habemus] *edd. sqq.* ; habuimus 1566, 1572

Graecorum quoque imperium Galli tenuerunt annos LVI. a Balduino scilicet usque ad Palaeologum. Pontificatum vero annos LXX. numerus⁴⁷² uterque ex integris septenariis. sed infinitus sim, si omnia persequar conversionum momenta. his tamen propositis exemplis, licet iis qui abundant otio, rerum omnium publicarum conversiones, ab incorrupta fide historicorum derivare, et futura (quanquam cognita soli Deo) verius ac melius augurari, quam Cardani levissimis et falsissimis coniecturis.

171. Putat enim ab extrema cauda Helices, seu maioris Ursae, omne magnum imperium pendere. ut cum verticalis esset nascenti Romae, illuc imperium detulerit: deinde Bizantium: postea in Galliam: inde in Germaniam desilierit. quae tam vera sunt⁴⁷³, quam quae de se ipse scribit in sua Genesi, nunquam esse mentitum, idque admirabile sibi videri affirmat. sed vir bonus hoc praestare debet ne mentiatur, id est, ut Nigidius interpretatur, scienter falsum dicat: prudens vero ne mendacium ei excidat, hoc est, ut ille voluit, ignoranter falsum enuntiet. quid autem homini vel mediocriter perito eius artis quam ipse profitetur, aliud est mentiri nisi hoc est? cum enim intelligeret [363-z6r] innumerabilibus populis et urbibus hanc stellam verticalem fuisse ac semper futuram, adiecit Solem in vertice quoque meridiano urbi nascenti esse oportere, cum ea stella coniunctum. ac tametsi vim illam in omnes eiusdem paralleli populos effundi fatetur, uni tamen loco imperium deberi tradit. atque hoc modo cornicum oculos configere se posse putavit.

172. Sed cum illa stella quinquaginta quatuor partibus absit ab Aequatore, et circulum Arcticum describat, ut quantumcunque ex motu trepidationis declinet, XII. partibus ab urbis perpendicularo recedat, perpendicularum esse non posse planum est. doceamus ne in meridiano quidem, nec, ut ipse scribit, cum Sole coniunctam esse potuisse; quod longitudine tantum, et hora meridiana fiat oportet. id autem ex Varrone intelligi potest, qui, <ut Plutarchus scribit,>⁴⁷⁴ L. Taruntium Firmanum nobilem mathematicum, iussit Urbis et conditoris diem et horam natalem si fieri posset, describere. igitur diligenti syderum pervestigatione comperit Urbis fundamenta iacta fuisse anno tertio sextae Olympiadis, in quo Dionysius et Varro consentiunt, quinto Idus Pharmuti mensis, sive XI. Calendis Mai; qui dies Palilia vocatur, Mense Aprili, hora fere tertia post meridiem, Iove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte in Scorpio; Sole Taurum, Luna libram decurrente [364-z6v], anno Romuli duodevigesimo. illud etiam didicit Plutarchus ex Antimacho Lydio⁴⁷⁵.

173. Ursae maioris nusquam meminerunt. erat autem ea stella in dodecatemorii Leonis parte XVIII. scrupulo, LVI. ut perspicuum fit ex ipsius Copernici tabulis, et accuratissima motuum doctrina: his vero temporibus in XX. parte Virginis scrupulo L. quae cum ita sint, quo modo fieri potuit ut Romae nascenti verticalis esset? cum pars duodecima Geminorum⁴⁷⁶ cor caeli teneret? ab eo enim Leonis pars XVIII. quinquaginta quatuor partibus abest: quanto minus Soli coniungi potuit, qui Taurum percurrerat, extrema vero Ursae Leonem? aberat igitur XC. partes in longitudinem; XLV. in latitudinem, quo minus Soli coniungeretur ullo modo. hoc vero ineptius, quod Bizantio verticalem dixit, cum imperium illuc a Romanis translatum est, cum tamen Urbs illa prius esset condita, quam Romulus natus, ut ex Polybio constat. multo magis absurdum, quod e Graecia in Galliae verticem desiliit, hinc in Germaniam, contra naturam sui motus et inclinationis.

174. Sed haec risu magis quam confutatione digna videntur. cur enim Scandi et

⁴⁷² numerus] 1572 ; munerus 1566

⁴⁷³ sunt] 1566 ; suut 1572

⁴⁷⁴ ut Plutarchus scribit,] *add.* 1572

⁴⁷⁵ Lydio] *conieci* ; Lyrio 1566, 1572

⁴⁷⁶ Geminorum] Geminorum ex ascensione obliqua 1566

Livones, qui non modo caudam, sed etiam totam Ursam, perpendicularem⁴⁷⁷ Soli habent, nullum unquam imperium eo pertraxerunt, sed contra, pateant incursionibus et imperiis finitimum? Aut si [365-z7r] perpendiculares stellae imperia tribuant, cur illae quae illustres ac regiae a veteribus dicuntur? Regulus, inquam, Palilicium, Virgiliae, Antare: cur illae⁴⁷⁸ xv. quas ipse Cardanus regias vocat; cur Spica, Fidicula, Arcturus, atque adeo planetae omnes, qui pene Soli Africae perpendiculares sunt, illuc imperia non transtulerunt? nam Europae et Asiae legionibus semper Afri cesserunt.

175. Aliter Copernicus, qui imperiorum conversiones ad centrum eccentrici parvi circuli, eiusque motum pertinere iudicavit, ut eius discipuli scripserunt. parvus autem circulus non Solis est, quem immobilem ipse iudicavit, sed ipsius terrae, quam motu cieri voluit. nemo tamen inscitiae tantae fuit unquam, ut a centrīs circuloꝝ coelestium, multo minus terrestrium, vim ullam influere putaret: neque id Copernicus scribere ausus est, sed eius discipuli somnium illud pro re certa et explorata tradiderunt: quae cum ex historia falsa comperiantur, nec motus centri eccentrici, sive terrae, sive Solis, cum imperiorum conversionibus ullo modo congruat; fatendum est ab immortali Deo totum illud pendere: aut si ad causas consequentes conversionem imperii cuiusque referamus, Deo syderibus velut instrumentis utente, ad insignes illos syderum concursus, de quibus superiori capite diximus, pertinere iudicandum erit: sed quia veteres illud animadvertere non [366-z7v] potuerunt, propter ignotos coelestium orbium motus: posterī vero penitus neglexerunt: nulla facilior ratio visa mihi est, quam illud ex numeris quodammodo colligere: ab radice cuiusque imperii (quam Ptolemaeus ἐποχὴν, Alfonsus Eram, id est radicem Hispanico verbo appellat) initio ducto: velut in febricitantibus solemus ex ipsis decretoriis diebus salutem, aut παροξυσμὸν augurari: ita ut dies una et eadem, si plures variis temporibus laborare coeperint, aliis quidem salutaris sit; aliis extrema. interdum tamen syderum ac maleficae traiectionis tanta vis est, ut sine discrimine dierum, plures uno hauriat et eodem momento: ita suis etiam morbis imperia laborant, ut Polybius scribit: et ut violentos interdum; ita naturae quoque congruentes exitus habent, certis quibusdam ac decretoriis numeris comprehensos.

176. Nec me movet quod Aristoteles libro v. de Republica et extremo τῶν μετὰ τὰ φύσ. nihil omnino in numeris momenti esse putavit: cur ergo septimus masculus strophulis medetur? cur partus septimo ac nono mense vivunt; octavo nunquam? cur septem planetae, novem orbis? <cur Iliorum ad hominis longitudinem ratio septuplex: id enim Ambrosius Paratus Regius chirurgus mihi confirmavit. cur dies septimus inedia necat? hoc quidem Plinius diuturna experientia cognitum scribit. cur Lunae mirabiles conversiones [367-z8r] septenariis omnino constant? cur septem nervorum paria? cur philomela septem dies, totidemque noctes assidue⁴⁷⁹ novem discrimina vocum ingeminat: cuius miraculi me admonuit Iac. Bojus Praeses curiae Armoricorum, vir optime a natura, uberius etiam a doctrina politiore informatus.>⁴⁸⁰ cur denique septenarius Euripi fluxus ac refluxus Aristotelem, ut quidam prodiderunt, ad furorem; ut alii, ad praecipitium adegit? quia non coeperat Aristoteles Euripum, Euripus Aristotelem dicitur coepisse. at sapientissimus Moses et Prophetae, omnia pene oracula septenariis concluderunt. celebritates septimo die, septima hebdomade, septimo mense indictae: septimo anno agrorum quies, ac servorum manumissio: post annum vero septies septimum, magnus Iobeus, et liberatio omnium debitorum, agrorumque ad pristinos dominos reversio. hinc septenarius ab Hebraeis⁴⁸¹ sacer numerus est appellatus.

177. Atque haec significant res humanas non temere ac fortuito ferri, ut Epicurei

⁴⁷⁷ Ursam, perpendicularem] Ursam, non tantum verticalem, ut infiniti populi, verumetiam perpendicularem 1566

⁴⁷⁸ illae] *edd. sqq.* ; ille 1566, 1572

⁴⁷⁹ assidue] *edd. sqq.* ; assiduae 1572

⁴⁸⁰ cur Iliorum... politiore informatus.] *add.* 1572

⁴⁸¹ ab Hebraeis] 1572 ; ab Hilario et Hebraeis 1566

iactant; nec inviolabili fato, ut Stoici: sed prudentia divina: quae tametsi res omnes, admirabili ordine, motu, numero, concentu, figura colligavit, nihilominus eas voluntate, arbitrioque suo interdum mutat: ut Iesayas de Ezechia scribit, cui predicanti⁴⁸² Deus vitam protraxit, et Solem retrogressum ostendit. interdum vero tempus maturare dicitur in scriptura sacra, propter scelerum [368-z8v] ultionem, vel commiserationem, ut Paulus de oraculo Heliae scribit. argumento sint eluviones aquarum, quae Dei iussu citius factae sunt, quam numerus magnus ordini naturae congruens expleri potuisset: id est, anno conditi orbis M.DCLVI. cui numero si addantur octo novenarii, scilicet, LXXII.⁴⁸³ conflatur cubus ille <magni> duodenarii⁴⁸⁴: ut homines intelligant nullis numeris, aut ulla necessitate obligari Deum, sed naturae legibus solutum; non a Senatu aut populo, sed a seipso. nam cum naturae leges ipse iusserit, nec ab alio quam a seipso imperium habeat, consentaneum est suis legibus esse solutum: et aliter atque aliter decernere de rebus iisdem. sic enim Ambrosius scribit, non semper improborum scelera vindicari, ne putent inferorum nullas esse poenas, nulla praemia bonorum: neque tamen flagitiosos omnes impune vivere, ne illud iactent; mortalia nulli sunt curata Deo. ita quoque de bonorum et impiorum Republica iudicandum est, ne fatis aut fortunae quicquam tribuere cogamur.

178. Haec breviter sunt a me de conversionibus imperiorum ex intima Philosophia disputata, tum ut eruditos ad pulcherrimam earum rerum contemplationem excitarem; tum etiam, ut in imperiorum mutationibus ne nos ipsos affligeremus; quod magnis saepe viris accidit. etenim nulla re Pompeius a clade Pharsalica dilapsus, [369-A1r] ac Reipublicae casum acerbissime lugens leniri potuit, quam Secundi Philosophi oratione, qua persuasus est certos esse a Deo immortalis ambitus imperiorum constitutos.

Conversiones Imperii Romani 179. Nunc ab historia conversiones et exitus Rerumpublicarum, quae olim magis claruerunt, cum nostris comparemus, ut ex utrisque veritas magis elucescat. Omnium autem clarissima fertur esse Romanorum, quae cum aliquandiu sub regibus florisset, in tyrannidem prolapsa Tarquiniorum: deinde his exclusis in optimatum ac patriciorum potestatem saepius repugnante plebe: post in factionem decemvirorum; quibus caesis ac prostratis, populus aliquandiu legitime ac temperanter imperavit, quousque in homines inciderit rerum novandarum cupidos: hinc ochlocratia, vel potius anarchia turbulentae plebis a seditione Gracchana usque ad Marium et Syllam, qui Urbem civili sanguine crudelissime foedarunt: sexto denique ac trigesimo post anno, a Caesare et Pompeio partium ducibus miserrime iactata fuit Respublica, quousque legitimo unius Augusti dominatu gubernaretur. hinc varie ab optimis principibus, mox etiam a tyrannis suscepta, tandem aliquando dignitatem amisit, cum Imperator Constantinus magnam partem Senatus, ac sedem imperii Bizantium transtulisset. postremo in Gothorum, Graecorum, [370-A1v] Gallorum, Germanorum, Hispanorum potestatem pervenit, et alienis imperiis aut Pontificum libidini ad haec usque tempora servivit. Iisdem fere procellis iactati sunt Athenienses.

Conversiones Imperii Atheniensium 180. Cum enim Cecrops Atticorum XII. oppida fortiter ab hostium incursione prohiberet, regnum adeptus esse dicitur, ab eoque regnatum est usque ad Aeschylum annos circiter DCCC. post Aeschyli mortem, qui perpetuum imperium tenebat, optimates magistratum quasi Dictatorem decennalem crearunt, sed cum is magistratus nimia potestate abuteretur, anno definierunt. primus Creon annuus magistratus, qui ἄρχων a Graecis; iudex a Latinis dicebatur, electus est: eoque magistratu tantisper usi sunt, dum Pisistratus eodem modo quo Dionysius ad corporis securitatem impetrata cohorte adversus Alcmaeonidas, perpetuam potestatem invasit. tum Hyparchus et Hippas⁴⁸⁵

⁴⁸² predicanti] 1566 ; predicandi 1572

⁴⁸³ LXXII.] conieci ; LXII. 1566, 1572

⁴⁸⁴ magni] add. 1572

⁴⁸⁵ Hippas] edd. sqq. ; Hppias 1566, 1572

Pisistratidae, imperium annos septuaginta, ut Aristoteles scribit, vi tenuerunt, quousque alter caesus est; altero mortuo secuta est popularis potestas a Solone prius instituta: sed legitima tamen ac iusta. nam quinta classis, id est, infima plebs, et populi pars longe maxima, lege Solonis ab honoribus et imperiis arcebatur. primus Aristides legem illam abrogavit.

181. Postremo Pericles statum popularem in turbulentam ochlocratiam [371-A2r] mutavit, cum Areopagitarum sublata, aut valde imminuta potestate, qua Reipublicae salus et dignitas continebatur, ad plebem infimam omnia iudicia, consilia, totiusque Reipublicae gubernationem propositis praemiis ac largitionibus, quasi escam imperii detulisset. eo mortuo, deinde eiecto Alcibiade, caeso Nicia cum exercitu, imperium ad optimates CCCC. delatum est: paulo post tamen Thrasyli factione plebi restitutum. tandem amissa classe ad Aegospotamos, Athenienses cum sociis omnibus in Lacedaemoniorum potestatem venerunt. a quibus optimatum potestas est ubique pro populari constituta: hinc XXX. delecti optimates Atheniensium Rempublicam gubernarunt: qui statim evaserunt factiosi tyranni. his igitur paulo post a Thrasybulo caesis ac prostratis, summa potestas rursus ad populum rediit, ac tandiu stetit, quoad Antipater Lamiaco bello populare imperium paucis optimatibus, qui sua iussa exequabantur, permisit; inter quos princeps erat Demetrius Phalereus.

182. Sed quarto ac decimo post anno, Demetrius Poliorcetes eiecto Phalereo, specieque proposita libertatis tyrannidem invasit: eo tamen ab hostibus capto, Athenienses rursus popularem libertatem usque ad Syllae tempora retinuerunt. is enim urbem Mithridati faventem expugnavit, tamque hostiliter, tantaque cum civium [372-A2v] strage diripuit, ut rivi sanguinis tota urbe decurrisse ferantur. antea quidem populi Romani beneficio libertate fruebantur, quam postea quoque eodem beneficio recuperarunt, ut Plinius scribit: nihil tamen praeter umbram libertatis habuerunt, cum tyrannorum ac magistratuum libidini servirent. sed animadversione dignum est, quod imperium Graeciae annos duntaxat septuaginta tenuerunt, ut Appianus⁴⁸⁶ scribit. <tametsi Demosthenes olinthiaca III. duntaxat annos XLV. Athenienses imperasse putet.>⁴⁸⁷

*Conversiones
Imperii
Lacedaemoniorum*

183. Imperium Lacedaemoniorum a regibus (qui annos circiter CCC. ab Euristhene usque ad Lycurgum regnarunt) in tyrannidem, ut Plutarchus tradit, converti coeperat, cum Lycurgus popularem potentiam instituit, sed valde moderatam, ut antea docuimus: anno post XXIII. Theopompus ac Polydorus optimatum imperium omnino stabilierunt, atque in eo statu floruerunt annos DLXXVI. usque ad Nabida tyrannum, quem Achaei duce Philopoemene imperio spoliarent, sublatâque Lycurgi disciplina, ex Achaeorum institutis Lacedaemonios vivere coegerunt. tandem Achaei quoque a Romanis fracti sunt: et utriusque Romanorum imperio accesserunt.

184. Et quoniam methodum scribentem decet universa non singula complecti, ac veluti digitos ad fontes intendere [373-A3r] unde illa hauriantur, praetermitteremus Respublicas obscuriores, Thebanorum, Corinthiorum, Messeniorum, Sicularum, Sicyoniorum, Argivorum⁴⁸⁸, Cretensium, Corcyraeorum, quarum conversiones tradidit Pausanias accurate, si quis subtilius inquirere velit. quibus plane perspectis, similes in Italia Rerumpublicarum exitus reperiemus.

*Conversiones
Imperii
Occidentalis*

185. Postea quam enim Gallorum imperio pulsus Longobardis accrevisset Italia, tum etiam Germania, Saxonia, Pannonia, et Hispaniae bona pars, imperium inter liberos Ludovici Pii divisum est. Carolo Calvo primogenito Francia imperii caput; Lothario Italia primum, deinde Lotharingia: Pipino, Aquitania: Ludovico, Germania cessit: sed ita, ut alii aliorum imperio minime tenerentur. deinde vario bellorum eventu, idem

⁴⁸⁶ Appianus] *edd. sqq.* ; Apianus 1566, 1572

⁴⁸⁷ tametsi Demosthenes olinthiaca III. duntaxat annos XLV. Athenienses imperasse putet.] *add.* 1572

⁴⁸⁸ Argivorum] *edd. sqq.* ; Arginorum 1566, 1572

Germaniae et Italiae regnum coaluit: quousque intermortua⁴⁸⁹ Caroli magni stirpe, Germaniae reges de principum consensu crearentur: qui per legatos et vicarios Italiam et Helvetiam; per seipsos Germaniam regebant.

186. Cum vero in tyrannides lapsi fuissent, Germani excussa servitute; imperium optimatum: Helvetii populare: Itali Pontificum et Imperatorum odiis in partes Guelforum ac Gibellinorum distracti, ex legatis Pontificum et Imperatorum, partim reges nacti sunt; partim tyrannos. reliqui populares et optimatum status [374-A3v] probarunt. ut enim Pontifex Urbanus regnum Neapolitanum et Siciliam Gallis: sic Ludovicus Imperator urbes ecclesiae Romanae praefectis dono dedit. plures etiam pertaesae⁴⁹⁰ servitutem peregrinorum, imperia domestica subire maluerunt. ita Mediolanum et magnam Insubriae partem, comites Angleriae gentis occuparunt: Veronam Scaligeri: Patavium Ecelini: Mantuam Bonacolsii; tum his expulsis gens Gonzagarum: Bononiam Bentivoli: Faventiam Manfredi: Ariminum Malatestae: Perusiam Baleones⁴⁹¹, deinde his eiectis Ottones: Tifernum Vitellii: Ferrariam, Rhegium, Mutinam Atestini: Camertium Vernaii: Urbinatum Feltrii: Pisaurum, Forolivium, Forocornelium Sfortiae: Picenum agrum, Umbriam, Flaminiam, Aemyliam, Latium, cum maxima Hetruriae parte, Pontifices tenebant.

187. Interim Veneti, qui a Carolo magno et Nicephoro libertatem impetrarant, Istriam primum, deinde Liburniam (insulas omitto) Tarvisium, Vicentiam, post etiam Patavium, Veronam, Bergomum, Brixiam, Cremam, Novocomum, Ravennam aliis sensim ademerunt. Florentini quoque empta libertate a Germanis, Pisanos, Vollateranos, Pistorios, Aretinos et finitima oppida subegerunt. Lucenses, Senenses, Genuenses, se quoque in libertatem iisdem temporibus vindicarunt. haec tam multa oppida, [375-A4r] tot urbes ac multo plures, imperiis et finibus divisae, a regibus in tyrannos: hinc in optimates: mox in factiones et populares status, interdum etiam in puram anarchiam inciderunt. neque enim ulla pars orbis terrarum plures habuit Rerumpublicarum conversiones. postremo res omnes publicae, quarum memoriam ullam habemus, in monarchias relapsae fuerunt, praeter Venetos, Lucenses, Genuenses, Rhagusios, Helvetios, Germanos. de Venetis ac Germanis antea dictum est. aliarum quoque status et conversiones quam brevissime complectamur.

*Helvetiorum
status et
conversiones*

188. Helvetii quidem cum Imperatorum Legatos et Vicarios, comitesque Haspurgenses, qui postea duces Austriae fuerunt, diu pertulissent; tyrannidis evertendae causa, societatem inierunt anno M.CCCXV. primum Suecii, Urani, Untervalidi: deinde Lucernates, Tugiani, Tigurini, Bernates: post etiam accessit Basilea, sed non tanta necessitudine coniuncta: tandem Lepontii, Veragri, Rheti, Seduni; Sangalii, Mullusiani, Rotuillenses; postremo Geneva: quas urbes imperiis esse ac finibus divisas antea docuimus.

189. Omnium autem status popularis est: sed quinque minores pagi, qui montani vocantur, nescio quid habent magis populare quam Bernates, Tigurini, Basilienses, et qui ab imperio Germanorum postremi defecerunt. utuntur [376-A4v] etiam in ferendis suffragiis veteri χειροτονεία, cum populus simul cogitur in unum locum. hoc igitur omnium commune est, quod magistratus annui sunt, contra quam plerique putant: sed interdum re bene gesta in biennium aut triennium imperium prorogatur. montani quidem, summum magistratum unum habent, qui Man appellatur. huic adiungitur legatus, seu Cancellarius: tum Camarlingus⁴⁹², quasi Tribunus aerarii: postea consilarii duodecim. atque hi omnino XV. viri omnis domesticae militarisque disciplinae curam gerunt. sunt praeterea provinciales, seu municipiorum magistratus ac iudices, a quibus

⁴⁸⁹ intermortua] *edd. sqq.* ; inter mortua 1566, 1572

⁴⁹⁰ pertaesae] *edd. sqq.* ; pertesae 1566, 1572

⁴⁹¹ Baleones] *edd. sqq.* ; Balcones 1566, 1572

⁴⁹² Camarlingus] *edd. sqq.* ; Carmalingus 1566, 1572

ad XV. viros provocatur.

190. Bernates summum magistratum Avoerium: Basilienses ac reliqui fere Burgomagistros; praeter Genevates, qui Syndicos appellant, quibus imperium maius dederunt. sed in eo plerique falluntur, qui Bernates, quorum imperium latissime patet (habent enim oppida circiter XL.) tum etiam Basilienses, Tigurinos⁴⁹³, Genevates, et eos qui a Germanis defecerunt, optimatum imperio gubernari putant: quod Senatum vident trecentorum virorum, alibi quadringentorum de Republica consilium capere. at eorum decreta, si ad statum Reipublicae pertinent, rata non sunt nisi populus iusserit. id autem fit convocatis collegiis et corporibus opificum in sua quaeque comitia, quae [377-A5r] Schaffae vulgo appellantur, ab eo qui princeps est omnium collegiorum. deinde collegii cuiusque Syndicus ac Tribunus populi iussa refert in Senatu maiore.

191. Est enim triplex ubique fere Senatus, quadruplex etiam apud Basilienses: in quibus sane versatur Reipublicae salus: propterea quod rerum omnium curam gerunt, nec quicquam fertur ad populum inconsulto Senatu: nec ad Senatum maiorem, nisi decretum fuerit in minore Senatu. nusquam vero gentium leges maiorem vim habent: neque enim ad populi voluntatem mutantur, nec impune violantur. quemadmodum autem de quinque generibus popularis imperii, quae ab Aristotele traduntur, nullum perniciosius est, quam si populi voluntas legibus superior sit, ac pro lege habeatur, ut de Atheniensibus Xenophon scribit: ita nullum moderatius ac laudabilius esse potest, quam si legum vinculis plebs indomita coërceatur. non mirum igitur si iam annos CCL. in summa rerum gestarum gloria floruerunt.

192. Duabus etiam rebus imperium illud populare conservatur; aequabilitate iuris, et frequentia conviviorum. nobiles enim, qui popularem statum apud Megarenses, Romanos, Florentinos, Senenses, Genuenses, saepius labefactarunt; nulli sunt apud Helvetios: aut si qui plebis furorem olim evaserunt⁴⁹⁴, qui pauci sunt admodum, eiorata nobilitate cum infima plebe [378-A5v] versantur, nec fere summos magistratus, quibus laniones ac cerdones fruuntur, adipisci possunt. conviviiis autem, quae in Schaffis perpetua sunt, non modo contentiones et odia prohibentur, verumetiam incredibili amore inter se cives et cum Republica coniunguntur. hic autem finis est legum omnium humanarum: ac tametsi Bernates, Tigurini, Basilienses mutata religione, compotationes illas tollere conarentur, non potuerunt tamen. Genevates qui minus populares sunt, ab eiusmodi moribus abhorrent. nullis enim conviviiis publicis utuntur, praeterquam sacris, quae tertio quoque mense religiosissime coluntur. illas vero perpotationes Helvetiorum, privatis rebus ac publicis, tum etiam religionibus ac virtutibus inimicas esse putant. habent utrique sui consilii causam probabilem, nec magnorum virorum auctoritas aut exempla desunt. nullae tamen apud Helvetios simultates. Genevates vero privatis et occultis odiis laborare dicuntur, ac metu magis in officio, quam amore contineri. nihil autem quod metu fiat, diuturnum esse potest. argumento sit illa coniuratio quae superioribus annis pene Rempublicam oppressit. fortasse tamen civium animi a peregrinis abalienati causam coniurationi praebuerunt.

193. Sed illud apud Genevates laudabile, si quid usquam gentium, quodque Rempublicam efficit, si non [379-A6r] opibus et imperii magnitudine, certe virtutibus ac pietate florentem: illa scilicet Pontificum censura, qua nihil maius ac divinius cogitari potuit ad coërcendas hominum cupiditates, et ea vitia quae legibus humanis ac iudiciis emendari nullo modo possunt. haec autem coërtio ad Christi normam dirigitur, latenter primum et amice: deinde paulo acerbius: tum nisi pareas, sequitur interdictio sacrorum gravis et efficax: interdictionem animadversio magistratuum. ridiculum est enim, ut ait Seneca, ad legem bonum esse. ita fit ut quae legibus nusquam vindicantur, illic sine vi ac tumultu coërceantur ab iis censoribus, qui summam virtutis opinionem de se ipsi

⁴⁹³ Tigurinos] 1572 ; Tigurnios 1566

⁴⁹⁴ evaserunt] 1566 ; invaserunt 1572

excitarunt. igitur nulla meretricia, nullae ebrietates, nullae saltationes, nulli mendici, nulli otiosi in ea civitate reperiuntur.

Genuensium 194. Genuenses populi rerum quondam gestarum gloria, et maris imperio clari,
status et cum Venetis dominatum et urbem ipsam pene ademissent, tandem ab illis fracti, seipsos
conversiones primum Carolo sexto Gallorum regi; deinde Mediolani comitibus sponte dederunt. quibus temporibus cum Fregosii et Adurnii Rempublicam in partes distraherent, plebs arreptis armis patricos omnes eiecit: Tribunospleb. octo creavit: praesidia Gallorum expulit: arcem vi recepit: ducem fullonem creavit, quem postea Ludovicus [380-A6v] XII. egit in crucem, et urbe expugnata cives gravissime mulctavit. sed cum Insubria Carolo V. Imperatori cecisset, Andreas Dorias⁴⁹⁵, a Gallis ad Carolum⁴⁹⁶ se recipiens, Rempublicam omni bellorum ac tyrannidis metu liberatam, quasi Aratus aut Lycurgus alter, optimis legibus ac institutis informavit.

195. Optimatum imperium quod ante populare fuerat, vel potius plebeium, ex generis antiquitate opibus ac splendore instituit, et in tribus octo ac XX. divisit, sublatis partium nominibus quae Rempublicam perturbant: ea lege ut singulis annis decem optimates ex plebeis crearentur, uti quisque virtute vel opibus praestaret: quae tamen lex antiquatur; ut a Genuensibus accipi, et pauci ad ius honorum admittuntur. collegium optimatum civibus CCCC. implevit, quorum summa potestas esset, ut optimates omnes, qui fere sunt mille ac ducenti, vicissim imperarent. civium autem numerus octoginta millium esse putatur: neque enim certo scire potui. optimatibus igitur summum imperium permisit: puta legum, belli pacis summae provocationis, ac magistratuum omnium creationem; imprimisque Senatus, cuius etiam annua potestas est. Ducis autem imperium, quod antea perpetuum erat, biennio definiit, adiecto praesidio militum Germanorum D. atque hic solus optimates et Senatum convocare potest [381-A7r]. exacto magistratu, in numerum procuratorum (hi summam habent in consiliis de Republica suscipiendis auctoritatem) cooptatur, postea quam suae integritatis ac innocentiae testimonium Syndici tulerunt. Ducis autem eligendi formam valde perplexam omitto: eiusmodi tamen est, ut nemo nisi summae integritatis et patriae nobilitatis (cum ante plebei duntaxat veteri lege crearentur) eum magistratum capere possit. nullus enim sorti locus est.

196. Huic adiunguntur octoviri semestres, eadem potestate qua septemviri apud Venetos. ut quinqueviri Syndici fere parem cum decemviris Venetorum auctoritatem habent. hi Reipublicae curam gerunt. sequitur magistratus qui universae iurisdictioni praeest, quem potestatem vocant. solet autem ex peregrinis honesto praemio in urbem acciri, cum tribus legatis. ab eo provocatur ad Senatum in capitalibus causis. deinde septemviri semestres, qui extraordinarii vocantur, quod lites arbitrato suo dirimendi ac tutores dandi ius habent. praeterea quinqueviri causarum civilium peregrini homines, quorum potestas biennio definitur: vulgo Rotam appellant. postremi sunt Censores qui collegiorum Praefectos cogunt, ne quis mercatura, ponderibus, mensuris, opificiis abutatur, militares autem magistratus singulis annis creantur XL. centuriones, quibus imperator [382-A7v] unus praeficitur. Aerarii vero cura defertur ad collegium Georgianum, tantopere ab omnibus laudatum, quod centumviris et octo Tribunis aerarii constat, unde incredibiles urbi opes et utilitates, quae ex portoriis et vectigalibus praediorum publicorum et oppigneratorum conflantur.

Status 197. Est etiam Lucensium status in optimatum potestate. cum enim censa fuerint in
Lucensium civitate non ita pridem XXXIII. hominum millia,⁴⁹⁷ duo circiter imperio praesunt vicissim: etenim annum collegium ex optimatibus LX. conflatur, penes quos summa Reipublicae potestas est. ab his decemviri creantur cum imperio triennali, quorum

⁴⁹⁵ Dorias] 1566 ; Dorius 1572

⁴⁹⁶ Carolum] 1566 ; Calorum 1572

⁴⁹⁷ millia,] 1572 ; millia, ut Sansovinus scribit, 1566

maximus vexillifer appellatur. his capitale est urbem deseruisse. creatur etiam Senatus octodecim virorum, qui una cum decemviris de Republica consilium capit. sequuntur minores magistratus; Rota triumviralis, ex uno Praetore ac duobus Assessoribus: quorum alter publica iudicia disceptat, alter privata: omnes tamen peregrini. post etiam novemviri, cum Praetore peregrino, iudices mercatorum. tum Praefecti annonae, salutis, commeatus. praeterea octoviri, qui peregrinorum curam gerunt. postremo sex aerarii; totidem militum Tribuni. sed nihil praeclarius collegio Censorum, qui homines improbos, et licentius vitiis indulgentes saepius notatos, [383-A8r] de magni concilii sententia trienniali exilio puniunt.

198. Neque tamen Lucenses, neque Genuenses plane liberi sunt, sed Hispanorum regi acceptam ferunt data pecunia libertatem. Genuenses quoque ut insula Chio fruerentur⁴⁹⁸, Turcarum principi XXX. aurerorum millia, ut Veneti XII. Rhagusii XIII. tributi nomine pendebant antea, ut liberi essent a vectigalibus et portoriis⁴⁹⁹ <: sed nuper omnes insulae, paucis admodum exceptis, in Turcarum potestatem venerunt⁵⁰⁰.

*Status
Rhagusiorum*

199. Est etiam imperium apud Rhagusios ex optimatibus constitutum. adhuc enim gentes antiquae nobilitatis XXIII. restant, ex quibus constat optimatum collegium: sed omnes, ut apud Venetos, simul coguntur. ab his creatur Senatus LX. virorum: postea decemviri, quibus Rector quasi dux civitatis praesesse consuevit: deinde quinqueviri eadem fere potestate qua Venetorum decemviri. tum sexviri consulares civilium; quinqueviri criminalium causarum iudices, a quibus ad curiam XXX. virorum provocatur: sexviri nocturni. reliqui sine imperio creantur, ut triumviri aerario curando: quatuor Quaestores: duumviri⁵⁰¹ monetales: curatores urbis, annonae, salutis. postremo Praefectus arcis, qui quotidie mutatur. <ut olim apud Athenienses qui Senatui praeerat, arcis et aerarii claves habebat.>⁵⁰² habent autem magnam [384-A8v] cum Venetis Reipublicae gubernandae rationem. hoc tamen valde diversum, quod praetorianas cohortes ex Pannoniis, ut Genuenses ex Helvetiis ac Germanis conscribunt ad imperium exequendum.

200. Sed rerum omnium publicarum quae unquam extiterunt, nulla tam brevi tempore magis incredibiles conversiones pertulit, quam Respublica Florentinorum: id est, CCCXXXI. annis. ac perutile visum mihi est, ea quae tum a Florentinis, tum ab ipsorum historicis; Poggio, inquam, Maciavello, Antonino et Guichardino didici, breviter explicare: ut ex ea varietate Rerumpublicarum, de optimo statu verius ac melius iudicare queamus.

*Status et
conversio
Imperii
Florentinorum*

201. Cum igitur Pontifices ac Imperatores de imperio Italiae contenderent, ut antea diximus; Florentini seipsos in libertatem vindicarunt, anno M.CCXXV. et coacto civium coetu magistratus XII. quos antiquos appellabant, duos Praetores, urbanum ac peregrinum, cum annua potestate crearunt. sed cum omne imperium ad paucos detulissent, repente in factionem inciderunt. his itaque abrogato imperio, XXXVI. viros Reipublicae constituendae, quos reformatores vocabant, elegerunt; qui opificum collegia stabilierunt, eisque magistratus quasi Tribunos dederunt. sed cum potentiores Gibellinorum partibus faverent, eiectis omnibus Gibellinis, XII. viros elegerunt, quos bonos homines [385-B1r] appellabant, rati nomine mutato mores immutari, deinde LXXX. senatores consilii de Republica capiendis: summum vero imperium totius Reipublicae optimatibus CLXXX. permiserunt, qui magistratum ac legum summam potestatem haberent.

202. Atque in eo statu annos fere XXX. acquieverunt: postea in oligarchiam

⁴⁹⁸ fruerentur] 1572 ; fruuntur 1566

⁴⁹⁹ pendebant antea, ut liberi essent a vectigalibus et portoriis] 1572 ; pendunt: liberi tamen sunt a vectigalibus et portoriis 1566

⁵⁰⁰ : sed nuper omnes insulae, paucis admodum exceptis, in Turcarum potestatem venerunt] *add.* 1572

⁵⁰¹ duumviri] 1572 ; dumviri 1566

⁵⁰² ut olim apud Athenienses qui Senatui praeerat, arcis et aerarii claves habebat.] *add.* 1572

conversi, nobilibus⁵⁰³ factiosis imperium a populo abrogatum est: deinde triumviri creati, quos priores appellarunt, una cum vexillifero, cui legionem praetoriam ad Reipublicae praesidium dederunt, praeter quatuor legiones urbanorum et rusticorum, si ab hostibus urgerentur. et quia vexillifer maximus popularis erat, nobiles ab honorum petitione ac sortitione summovit. postea secutae sunt gravissimae seditiones nobilium, a quibus populus in varias partes distractus est: et cum civili sanguine diu seipsos foedassent, communi consensu petierunt a Pontifice maximo, ut regiae stirpis hominem mitteret, cui libenter parent. itaque Carolum Valesium Siciliae regem, qui tum Romam venerat, Florentiam misit. is igitur aliquandiu tumultus composuit, exules et oppressos armis civilibus restituit. sed a suis ipse revocatus, nondum urbe quieta discessit. hinc maiores quam antea tumultus ac caedes, adeo ut omnes pene Lucenses vicinorum calamitate permoti, et ad seditiones componendas effusi [386-B1v] ex urbe Florentiam venerint: non prius tamen quieverunt, quam bellis externis cogentur.

203. Itaque anno M.CCCIII. formam Reipublicae mutarunt, ac pro uno vexillifero tres crearunt, quos Pannonios vocabant; cum summa et plane dictatoria potestate. igitur coacto civium omnium coetu scrutinia instituerunt, quibus postea semper usi sunt; id est, delectum quendam civium habuerunt, qui ad magistratus et honores capiendos idonei essent: atque eorum nomina in urnas, sive crumenas coniecerunt, ut singulis annis sorte ducerentur. atque hic delectus decimo quoque anno renovabatur: interdum saepius. octoviros sorte duxerunt, qui bimestri potestate cum annuo vexillifero Reipublicae praeessent. consilii vero capiendi causa Senatum elegerunt CCL. virorum, partim nobilium, partim popularium. optimatum vero collegium ex civibus trecentis constituerunt. sed ne in eo quidem statu, propter civiles discordias et odia intestina, diutius acquieverunt.

204. Itaque communi consensu acciverunt Galtherum Brennonem ducem Athenarum, eum qui postea magister militum clade Pictaviensi caesus est ab Anglis: cui optimates annum imperium permiserunt, sed plebs acclamatione gratissima, perpetuum principem esse iussit. hic igitur CCC. milites ad vim imperii retinendam sibi adiunxit. [387-B2r] sed cum nimis imperiose se gerere videretur, vix decem menses imperium retinere potuit, quin ab omnibus ordinibus ex urbe cum magna clade suorum eiiceretur. rursus vexilliferum et octoviros, una cum Tribunis plebis sive collegiorum ducibus crearunt, et nobiles quos ab honoribus antea prohibuerant, restituerunt. hinc factio nobilium potentior, populares et plebeios opprimere coepit: hinc tenuium et popularium querelae; quod unius eversa tyrannide⁵⁰⁴, plures Rempublicam invasissent: et eousque discordiae creverunt, quoad nobiles magna ex parte caesi, aut fracti, aut exilio pulsati, popularibus cessissent, et ab honorum petitione omnino summoventur.

205. Igitur imperio plane populari constituto, anno M.CCCIII. cum nullae adversus nobiles discordiae intercedere possent, populares inter se de imperio certare coeperunt. quemadmodum Budelmonti cum Ubertis, deinde Donati cum Cerchiis, omnes patricii, Rempublicam diutissime perturbarant, deinde patricii a popularibus eiecti fuerant; ita Riccii et Albizii populares homines, Guelphorum et Gibellinorum sectas renovarunt. inde caedes et exilia secuta, quousque plebei opifices accepta occasione, adversus populares arma coeperunt, ac diutissimi cuiusque domum diripuerunt et incenderunt. ita populari potestate omnino sublata, [388-B2v] secuta est ochlocratia seditiosae plebis, vel potius anarchia. nam toto triennio, latrocinia, caedes, incendia, in media urbe flagrarunt. ad extremum, plebei seditiose furentes, inter se quoque crudelissime pro imperio demicarunt.

206. Tandem lassati potius et fracti quam satiati, proposita amnestia magistratus veteri more crearunt, ac XX. annos sine bello civili exegerunt, cum scilicet nulli omnino

⁵⁰³ conversi, nobilibus] 1572 ; conversi ac nobilibus 1566

⁵⁰⁴ tyrannide] 1566 ; tyrannidae 1572

magistratus affectarent, et oblatos timide caperent, iusteque imperarent. postea diuturnae quietis impatientes, Cosmum Medicem, eum qui patriae parens usurpatur, nulla de causa damnarunt: idem tamen postea vi et armis civilibus est ab exilio revocatus: et adversarii eius magno numero eiecti. ex quo gens Medicaea summam in Republica auctoritatem sine imperio adeptam est, cum scilicet prudentes ac viros bonos sibi adiungeret, quorum ope Respublica et magistratuum sortitio regebatur.

207. Sed mortuo Cosmo, qui⁵⁰⁵ Reipublicae gubernacula tenebat, ad caedes et exilia prolapsi sunt, quoad factiosis quibusque pulsus, Medicaei auctoritatem recuperarent: quam annos circiter XXX. retinuerunt, tametsi Paccii⁵⁰⁶ coniuratione facta, Iulianum Medicem ante aras mactarunt, ac Laurentium fratrem graviter vulnerarunt, hinc coniuratorum supplicia, caedes, exilia. altera ex parte exules Sixtum Pontificem et Alphonsum, cum legionibus [389-B3r] acciverunt, ut patriam, in qua regnare non poterant, hostium subiicerent potestati. tandem liberata gravissimo bello Republica⁵⁰⁷, Senatum LXX. virorum stabilierunt, cuius consiliis tandiu Respublica stetit, quoad Petr. Medices, mortuo patre Laurentio, non contentus auctoritate, monarchiam invadere conatus est. ex quo maiores quam antea seditioes abortae: quae non prius exitum reperire potuerunt, quam potentiores urbe penitus eiecti essent.

208. Itaque contigit anno M.CCCCXCIII. ut plebs huc illuc, quasi pecus sine pastore vagaretur, hominum insidias metuens ac ferarum: sic enim Maciavellus tradit. tandem Senatu aegre coacto diu certatum est de conformando Reipublicae statu; cum alii optimates, alii populum mallent. ad extremum seditiosis Savonarolae ac Soderini concionibus persuasi, popularem statum acceperunt <: ea lege ut summus in Republica magistratus, qui apud eos Confalonarius dicitur, perpetuus esset, ac ne rogationes ad populum (semota fece plebis) ullae ferri possent, praeterquam de legibus et magistratibus, deque pecunia publica.>⁵⁰⁸

209. Non⁵⁰⁹ multo post Petri Soderini, deinde Fr. Valorii potentia oppressi, rursus arma coeperunt, ac potentiores vi et armis de imperio deturbarunt, ipsumque Valorum in Praetorio et in summo magistratu trucidarunt, cum provocationem [390-B3v] ad populum impediret. Rursus anno M.DXII. summum magistratum annum fecerunt, et Senatum octoginta virorum semestrem. paulo post tamen Leo Pontifex maximus princeps Medicaeae gentis, simulans se velle Rempublicam in eum statum restituere, quo fuerat ante annum M.CCCCXCIII. contulit imperium populare quinquaginta viris, vulgo Balam⁵¹⁰ vocabant: ac perpetuam potestatem erepta populo⁵¹¹ libertate stabilivit, nihilominus tamen capto Clemente Pontifice maximo qui alter princeps erat Medicaeorum, Respublica in pristinum statum rediit. tandem res ad unum delapsa est. nam Caroli Imperatoris legionibus coacti Florentini Alexandrum Medicem cum praesidio militum in urbem receperunt.⁵¹² is igitur Clearchum Heracleotarum tyrannum imitatus, sui nominis hostes ac potentiores occidit, proscripsit, exegit: tandem a Laurentio Medice⁵¹³ occisus, imperii successorem habuit Cosmum: qui cum incredibili prudentia, coniuratorum manus saepius evasit.⁵¹⁴

210. Hoc igitur in illa Republica vitiosum erat, quod populare imperium quam

⁵⁰⁵ Cosmo, qui Reipublicae] 1566 ; Cosmo, Reipublicae 1572

⁵⁰⁶ Paccii] 1572 ; Puccii 1566

⁵⁰⁷ Republica] 1566 ; Respublica 1572

⁵⁰⁸ : ea lege... deque pecunia publica] *add.* 1572

⁵⁰⁹ non] nec 1566

⁵¹⁰ Balam] *edd. sqq.* ; Galiam 1572

⁵¹¹ erepta populo] *edd. sqq.* ; erepta, populo 1572

⁵¹² deturbarunt, ipsumque Valorum... in urbem receperunt.] 1572 ; deturbarunt, nec aliter quievissent bella civilia, nisi Pontificum Romanorum, et Caroli Imperatoris legionibus coacti Alexandrum Medicem cum praesidio militum in urbem recepissent. 1566

⁵¹³ Medice] 1566 ; Medicae 1572

⁵¹⁴ evasit.] 1572 ; evasit, tum etiam summa iustitia regnum legibus aequissimis temperat ac tuetur. 1566

optimatum maluerunt: deinde quod octoviris bimestribus et vexillifero permiserunt Reipublicae totius imperium: nec Senatus ullum habuerunt, nisi extremis temporibus, et nullius pene auctoritatis: quod perinde est ac si corpus mente careret. nam in Senatu [391-B4r] salus Reipublicae versatur. iam vero XVI. viros collegiorum et opificum duces, veluti Tribunosplebis nullo interiecto medio maioribus magistratibus ita opposuerunt, ut necesse fuerit perpetuis dissidiis Rempublicam turbari. postremo plebeios, et ex peregrinis in urbe natos ad honores sorte admiserunt, quo Respublica magis esset popularis. Sed ab externis ad domestica veniamus.

*Status et
conversiones
Imperii
Gallorum*

211. Maiores nostri sub regibus primum diutissime floruerunt: ut Caesar libro VI. Livius libro V. testantur⁵¹⁵. quibus temporibus universam pene Europam et Asiam minorem armis domuerunt, colonias deduxerunt, urbes condiderunt, victis regionibus gentilia Celtarum et Gallorum nomina dederunt. inde Celtiberia, Celtoscythia, Portogallia, Gallicia, Galatia, Gallia Transalpina, Gallia Britannorum: hinc multae a Boiis et Helvetiis, quos Tacitus Gallos vocat, regiones subactae: quae quod ab aliis explicata sunt omitto.

*<Massilien-
sium status>*

212. Cum autem reges impotenter dominarentur, optimates imperium susceperunt: <id quod Massiliensium, qui a Phocensibus⁵¹⁶ coloniam in litus Celticum deduxerant, exemplo fecisse videntur, quia Massiliensium sexcenti optimates Reipublicae praeerant. Ex his quindecim magistratus singulis annis creabantur, inter quos tresviri quasi Praesides, maius imperium habebant [392-B4v], ut Strabo scribit. Igitur reliqui eorum exemplo⁵¹⁷ populum in tres ordines naturae congruenter, hoc est, ad rationis, irae, ac libidinis formam distribuerunt. Druidae a militia vacationem perpetuam, et omnium munerum immunitatem habuerunt, ut Caesar scribit. domesticum vero⁵¹⁸ imperium, sacra, leges, summamque iudiciorum potestatem tenebant⁵¹⁹: equites rem militarem una cum Ambactis et Solduriis curabant: plebs agros et opificia. ex his tribus ordinibus, comitia collecta universae Reipublicae summum ius habuerunt.

213. Druidarum vero tanta fuisse dicitur sapientia, tanta vis ac maiestas imperandi, ut cum haberent annua comitia, solo religionis metu ac sacrorum interdictione, quasi acerbissima omnium paena, sine vi, potentissimos quosque suis edictis ac decretis parere cogere, et in suo quaque officio continerent. ex quo intelligitur id quod scribit Caesar, quantus antiquae religionis cultus esset. at ubi numinis metus est, illic pietatem, iustitiam, virtutes omnes florere oportet. omitto summam rerum coelestium ac naturalium cognitionem, quae illis tribuitur omnium scriptorum consensu. de Republica duntaxat disputo: quam optimatum fuisse ex eo colligimus, quod cum duae factiones essent potentissimae Heduarum et Arvernorum inter Celtas: Belgarum⁵²⁰ urbes imperio divisae optimatum [393-B5r] habebant conventus, iisdemque⁵²¹ imperiis et legibus comitiorum ac iudiciis curiae Druidarum obligabantur⁵²²: tametsi plurimi essent ubique reguli. praeterea urbis fere cuiusque sua fuit Aristocrata, ut Germanorum civitatibus⁵²³, quae imperii legibus obligantur. <ac si quis tyrannidem affectasset, vivum cremari mos erat: quam paenam ut effugeret Orgetorix reus tyrannidis affectae⁵²⁴ mortem sibi conscivit, ut Caesar ipse in

⁵¹⁵ testantur] 1572 testatur 1566

⁵¹⁶ Phocensibus] *edd. sqq.* ; Phorensibus 1572

⁵¹⁷ id quod Massiliensium... eorum exemplo] *add.* 1572

⁵¹⁸ domesticum vero] 1572 ; igitur domesticum 1566

⁵¹⁹ potestatem tenebant] 1572 ; potestatem Druidae tenebant 1566

⁵²⁰ Belgarum] 1572 ; et Belgarum 1566

⁵²¹ iisdemque] 1572 ; iisdem 1566

⁵²² obligabantur] 1572 ; obligarentur 1566

⁵²³ ut Germanorum civitatibus] 1572 ; ut Germaniae principatus ac civitates 1566

⁵²⁴ tyrannidis affectae] *edd. sqq.* ; tyrannidis, affectae 1572

Commentariis scripsit.>⁵²⁵

214. Iam vero suae quisque familiae princeps erat: neque in servos tantum, sed etiam in uxores et liberos ius vitae ac necis habebat, ut idem Caesar testatur. fallunt enim cum Iustiniano plerique, qui in capite de patria potestate nullos populos exceptis Romanis, tantum iuris in filios habuisse tradunt, cum id quoque Persarum et Hebraeorum commune fuisse constet, ex Aristotele et legibus Mosis. intelligebant tantum esse parentum erga filios amorem, ut abuti potestati si maxime velint, non possint. nihil autem maius esse ad virtutem, et cultum liberorum erga parentes.

215. Quod vero singulae urbes statum optimatum tenuerunt: ex eo colligitur, quod plebs ab honoribus et consiliis prohiberetur, et summi magistratus singulis in annis non sine magnis contentionibus crearentur, quod Caesar cum ab incolis didicisset; Gentile est, inquit, factiones in Gallia seri: idque [394-B5v] vetus est, nec temere institutum, ut tuta plebs esset a potentiorum iniuriis: nusquam gentium plebs alioqui contemptior, quippe quae olim servitii loco pene haberetur, omnis consilii publici expers. hoc ille quasi arcanum imperii veteris testatum reliquit. sed miror cur Caesar factiones illas, quae Reipublicae exitium attulerunt, plebi salutare fuisse putet. fateor quidem tutum esse id quod Aristoteles tradit, magistratus in Republica discrepantes creari, ne quemadmodum in familia, servi nimis inter se conspirantes rem familiarem; illi publicam diripiant. cum vero se mutuis odiis appetunt, sua scelera detegunt: ita plebs a rapinis, magistratum inter se dissidentium, tutior est. sed factiones principum, sine magno plebis incommodo nequeunt excitari. quicquid enim delinquunt reges, ut ait ille, plectuntur Achivi: nisi princeps unus multo potentior existat, qui partium duces cum velit coercere possit, sine gratia cuiusquam. nam si alios in aliorum perniciem tueri velit, metuendum est ne imperium⁵²⁶ amittat: ut Henrico VI. regi Angliae contigit, cum partes Lancastorum adversus Yorchos⁵²⁷ tuendas suscepisset. ab his enim fractus est, et in carcere caesus.

216. Nihil tamen contra Caesaris sententiam affirmare velim. illud modo, Rerumpublicarum fere omnium interitus a principum factionibus initium habuisse: idque certius [395-B6r] unicuique esse, quam ut res exemplis egere videatur. atque id de maioribus nostris Caesar testatur; apud Heduos principum factiones Reipublicae perniciem attulisse, cum alii Germanorum, alii Romanorum copias evocarent. ad extremum Respublica diuturno Caesaris bello fracta Romanis cessit: sed ea lege ut magna pars civitatum suo iure ac libertate uteretur, ut Plinius libro VII. tradit. quadringentesimo post anno Romanis, Gothis, et Hungaris dissidentibus, paulatim Franci, coloni veteres Gallorum, universam Galliam invaserunt, et hanc regiae potestatis formam ita stabilierunt, ut militari disciplina pauci; domestica nulli diutius floruerint.

217. De militari quidem constat Gallos⁵²⁸ Carolo magno duce, magnam Germaniam, Pannonias, Saxoniam, Italiam, et Hispaniae partem cum imperio totius Galliae coniunxisse: Syriam utranque et Cyprum crudelissima servitute liberatam, annos XC. gubernasse: Longobardorum imperium fregisse: Pontificibus Romanis bonam Italiae partem dono dedisse: Venetis Cretam et Peloponesum concessisse, cum imperium Graecorum invasissent, cui annos L. praefuerunt: quae sane militaris disciplinae magna sunt argumenta. domesticae vero nullum maius est, quam quod reges ac principes exteri ab extremis Germaniae, Italiae, et Hispaniae oris, ad Gallorum Senatum [396-B6v], velut ad sacrum aequitatis asylum magno cuncursu confluebant.

M.CCXLIIII.
MCCCXII.

218. Ut Fridericus II. Imperator controversias quae illi cum Innocentio III. intercesserunt de regno Neapoleos, ad hunc Senatum detulit. et comes Namurcensis

⁵²⁵ ac si quis... in Commentariis scripsit] *add.* 1572

⁵²⁶ ne imperium] 1572 ; ne potius imperium 1566

⁵²⁷ Yorchos] 1572 ; Hyorchos 1566

⁵²⁸ Gallos] 1566 ; Callos 1572

MCCCXX. causam egit in hoc Senatu adversus Carolum Valesium, pro comitatu Namurcensi, non veritus gratiam tanti principis, quem iudicio superavit. consimiliter Philippus Tarenti princeps Burgundiae ducem in hoc Senatu vicit, cum ageretur de sumptibus factis pro imperio Graecorum recuperando. idem tamen alio iudicio mulctatus est. pari voluntate MCCCXLII. dux Lotharingus et Vidus Castillionnaeus eius sororius, familiae herciscundae iudicium MCCCXC. in hoc Senatu acceperunt. quinetiam Delphinus et comes Sabaudiae, cum de Marchionatu Salutarum inter se contenderent, et sua se voluntate huc contulissent, comes iudicio victus est, ac rursus alio iudicio fructus⁵²⁹ et omnem causam restituere M.CCCC. damnatus.⁵³⁰ post etiam Cameracenses liberi populi in ius vocati, ut rebus a Senatu iudicatis acquiescerent, se iudicio stiterunt, satisque fecerunt. sed exemplum illustrius M.CCCCIII. nullum est, quam quod reges Castellae et Lusitaniae percussis inter se foederibus, ea non prius vim habitura iudicarunt, quam ab hoc ordine sancirentur, et patentibus portis promulgarentur.

219. Infinitum sit omnia persequi. Rex autem aequae [397-B7r] ac privati legibus ac iudiciis acquievit.⁵³¹ lex autem imperii omnium antiquissima dicitur esse Salica <, ut videre est in legibus Saliorum:>⁵³² quae foeminas summovet a regni successione, quanquam dubium est lata fuerit necne. ut ut sit inepte sane Baldus ac plerique Iurisconsulti, qui in Salica lege interpretanda, cum imperii maiestate successionum iura confuderunt, quasi de praediis et bonorum possessione ageretur. neque vero huius imperii propria est, sed communis Assyriorum, Persarum, Hebraeorum, Aegyptiorum, Graecorum, Romanorum, Abissinorum, Poenorum, Germanorum, Scytharum; qui foeminas ab imperio longe repulerunt.

220. Nec ita pridem Arragonii Petronillam, Castilii⁵³³ Isabellam, Mantuani Mathildem, Neapolitani Ioannam utranque, Norvegi Margaretam, deinde Navarri et Lotharingi ad foeminas quoque summum imperium detulerunt <: tametsi Roderichus historiarum scriptor, aperte scribit, lege antiqua Hispanorum imperium foeminis ademptum, ac propterea populi graves saepe querelas auditas esse, quod Isabellae splendor et gratia leges violasse: id quod etiamnum Guichardinus testatum reliquit>⁵³⁴. postremo Britanni, qui antea semper abhorruerant a γυναικοκρατεία, nuper Mariam eiusque sororem regnare permiserunt, in quo sane violantur non modo divinae leges, quae foeminas [398-B/v] imperio virorum diserte subiecerunt, sed etiam ipsius naturae, quae masculis imperandi, iudicandi, concionandi, belligerendi potestatem dedit, foeminas ademit. neque solum naturae iura convelluntur; sed etiam omnium gentium, quae nunquam foeminas regnare permiserunt. Zenobia quidem cum xxx. tyrannis Palmyrenem invasit, sed paulo momento de imperio deiecta est ab Aureliano⁵³⁵: ipsaque Hirene a Nicephoro in monasterium pulsa, cum Graecorum imperium suscepisset: Thomyris, Semiramis, ac Thalestris filiorum nomine imperarunt.

221. Tenetur etiam princeps agraria lege, qua publicos agros alienare prohibetur sine ordinum consensu: et ut maxime velit, alienare nullo modo possit, quin regius procurator mortuo rege perpetuam habeat manus iniunctionem. itaque cum principes legem illam perrumpere saepe sint conati, non potuerunt tamen. altero capite legis agrariae prohibetur princeps agros vacantes, aut ulla peregrinorum, vel damnatorum praedia sibi vindicare, <nisi proxime pendeant a praediis dominicis,>⁵³⁶ ne privatorum

⁵²⁹ fructus] 1566, 1572 ; fractus *edd. sqq. et Reynolds*

⁵³⁰ damnatus.] 1572 ; damnatus, aestimatione facta ducentarum auri librarum. 1566

⁵³¹ acquievit.] 1572 ; acquiescit, non tam sua sponte, ut inepte plerique arbitrantur, quam huius imperii lege obligatus. 1566

⁵³² ut videre est in legibus Saliorum:] *add.* 1572

⁵³³ Castilii] 1566 ; Castillii 1572

⁵³⁴ : tametsi Roderichus... testatum reliquit] *add.* 1572

⁵³⁵ Aureliano] 1572 ; Aureliano 1566

⁵³⁶ nisi proxime pendeant a praediis dominicis,] *add.* 1572

fortunis, velut esca malorum illectus, ad crudelitates et rapinas feratur. at in plerisque Galliae locis bona damnatorum legitimis haeredibus relinquuntur: alibi princeps ea donare, aut conflatam pecuniam in aerarium publicum inferre tenetur <: quemadmodum [399-B8r] lege Valesia Francisco patre lata cautum⁵³⁷ erat>⁵³⁸.

222. Ex omnibus tamen imperii legibus nulla sanctor est, quam quae vetat principum rescriptis ullam rationem haberi, nisi aequitati perinde ac veritati consentanea sint: quo fit ut pleraque a magistratibus respuantur; nec impetrata venia prosit sceleratis. saepe enim audita vox est magistratum, nihil posse principem contra leges. et quidem Henricus huius pater, cum Italum servum in carcerem duci iussisset non adiecta causa, iudices hominem liberarunt, prius tamen admonito rege, qui iussit illum condemnari, quum diceret se hominem in scelere turpissimo deprehendisse, quod evulgari nolle. iudices nihilominus reum damnare noluerunt, tametsi princeps <optimus>⁵³⁹ religiose ac sancte iuraret in scelere <a se>⁵⁴⁰ deprehensum, ac iudicibus succenseret, quod sibi affirmanti fidem non haberent. liberatus est tamen a iudicibus, et carceribus ereptus: sed postea iussu regis in flumen Sequanam noctu demersus, ne insolentia facti populum perturbaret.⁵⁴¹

223. <Tametsi putant Iurisconsulti principem ex animi conscientia iudicare posse, ad legem illicitas.⁵⁴² §. veritas. de officio praesidis. atque ea re commotum Paulum III. Pontificem maximum supplicio affecisse nobilissimum virum qui ei confessus erat, dum adhuc Cardinalis esset, homicidium se perpetrasset.>⁵⁴³ nec vero curiae superiores ullam habent [400-B8v] legum rationem, nisi quas sua promulgatione comprobant; nec se cogi posse aiunt: tametsi lapsa consuetudo sensim de via deflectit⁵⁴⁴. atque utinam maiorum virtutem imitemur: illi de vita quam de sententia decedere maluerunt: posterius Rempubicam et famam quam magistratum perdere malunt. cum enim Ludovicus XI. (is qui primus reges servitute liberasse dicitur) exitium curiae Parisiorum intentaret, nisi leges a se latas promulgaret⁵⁴⁵: patres re intellecta purpurati regem adeunt: tum ille; Quae causa vos huc impulit? ut mortem, inquit Lavacrius, potius oppetamus, quam leges iniquas ferri patiamur. Rex oratione Praesidis, et mirabili constantia magistratum perterritus, eos humaniter accepit; et leges, quas promulgari iusserat, coram lacerari mandavit, iuratus se nihil posthac nisi quod aequitati congrueret edicturum. <eius pater Carolus VII. iudicio Senatus sylvam urbi proximam caedere, ac praetio dicto sententia Senatus vendere iussus est, nec iussa recusavit.>⁵⁴⁶

224. Alia quoque lege, vel potius iure constituto, Rex obligatur; ne scilicet magistratum aut imperium cuiquam invito abrogare possit, nisi sceleris convictus ac publico iudicio damnatus fuerit: quamvis in renunciatione magistratum a principe usurpari soleat formula vetus, QUOAD <NOBIS>⁵⁴⁷ VIDEBITUR. quae lex inviolabiliter servatur, et in [401-C1r] usum abiit, tametsi annum illud iusiurandum, quod Iudices praestare solebant⁵⁴⁸ pridie Idus Novembres satis indicat non ita pridem annuos fuisse magistratus, ut Budaeus quoque⁵⁴⁹ tradit. quem morem <Philip. Pulcher atque his

⁵³⁷ cautum] *edd. sqq.* ; coitum 1572

⁵³⁸ : quemadmodum lege Valesia Francisco patre lata coitum erat] *add. 1572*

⁵³⁹ optimus] *edd. sqq. et Reynolds* ; optimatus *add. 1572*

⁵⁴⁰ a se] *add. 1572*

⁵⁴¹ perturbaret.] 1572 ; perturbaret. [Actum Meloduni.] 1566

⁵⁴² illicitas] *edd. sqq.* ; illicitus 1572

⁵⁴³ tametsi putant... se perpetrasset] *add. 1572*

⁵⁴⁴ deflectit] 1572 ; deflexit 1566

⁵⁴⁵ promulgaret] 1572 ; promulgarent 1566

⁵⁴⁶ eius pater... iussa recusavit] *add. 1572*

⁵⁴⁷ NOBIS] *add. 1572*

⁵⁴⁸ solebant] 1572 ; solent 1566

⁵⁴⁹ quoque] *add. 1572*

temporibus>⁵⁵⁰ multi ac magni viri renovandum putant: sed <Ludovicus XI. legem de perpetuis magistratibus tulit, ne postea cuiquam imperium nisi morte, aut libera cessione, aut publico iudicio abrogaretur. at Henricus II. cum in Senatum una cum magistro militum aliquando venisset, promulgandae legis causa, quam curia improbat, nescio cuius oratione impulsus, dixisse fertur; curiam Parisiorum lege agere non posse, nisi ipse iuberet mandata iurisdictione in singulos annos ad Idus Novembres. utrum vero praestabilius sit perpetuum imperium dari, an vero tempore definiri,>⁵⁵¹ cum magnae diiudicationis sit, plane definire non ausim: sic tamen opinor, ad tuendam populare et optimatum imperium, magistratus ad breve tempus tribui oportere, ut Aristoteli visum est; sed in regno aliter sentiendum putem.

225. Quid enim contra principum vim ac libidinem audeant magistratus, qui sibi honores adimi metuent? quis tenues a servitute vindicabit? quis populi commoda tuebitur, si exacto magistratu pateant iniuriis potentiorum? praeterea magistratus imperium nullius fere est auctoritatis [402-C1v], quod ad breve tempus tribuitur: neque facile paremus iis, neque cum dignitate imperant, quos vitae socios habuimus, et qui postea privati sunt futuri. quem vero populus de imperio sine scelere deturbari non posse intelligit, hunc ab improbis metui, a principe coli, et virum bonum evadere necesse est, vel cogente pudore, vel etiam poenae⁵⁵² metu, ne simul cum fama, vitam, caput, et fortunas amittat. quippe censores et exploratores habet omnium actionum. <Est autem puerile quod Alexander, alioqui bonus auctor ad legem principalibus de rebus creditis ait, imperium seu officium privato tributum, cum hac clausula, quoad nobis videbitur, perpetuum censi: idque fieri putat ex lege Iurisperitos. de excusatione tutorum et ex lege sufficit. de rebus creditis. sed μηδὲν προς ἔπος.>⁵⁵³

226. Hoc vero maioris est ponderis ac momenti, et huius imperii arcanum salutare, quod regiae potestati plurimum detrahitur, cum honores magistratibus perpetui tribuuntur. nihil enim ad tyrannidem principis coërcendam efficacius esse potest. contra vero in frequenti magistratuum mutatione, principis potestas omnium maxime augetur, ut Aristoteles scribit: aucta tyrannis evadit. at quo plus detraxeris imperio principis (neque vero in eam partem peccari potest) eo iustius est imperium ac stabilius futurum, ut Theopompus rex Ephoris potestate [403-C2r] concessa dixisse fertur. qui vero malis artibus principis imperium augere se putant <, non recte putant, quia regis⁵⁵⁴ et regni eversionem moliantur>⁵⁵⁵. et quidem maius imperio est ut Theodosius Augustus rescipsit, legibus summittere principatum.

227. Itaque fallit Maciavellus, qui Regem nostrum aerarii dominum esse tradit⁵⁵⁶. certus est enim modus in largiendo legibus definitus, ultra quem si progrediatur sine Senatus decreto, non paretur, nec rationum iudices Quaestoribus sine gravi causa acceptum ferunt. <Etenim lata lex est Carolo VIII. rege ad III. Calendis Septembris anno M.CCCCXCII. ne principis largitiones ac dona ullam vim haberent, nisi rationum magistris donationis tabulae probarentur. excepta sunt exigua dona centum libellarum, non tamen aliter valitura nisi cum Tribunorum aerarii assensione. hanc legem ex archetypis descriptam habeo, quae diu inviolabilis extitit.>⁵⁵⁷

228. Illud etiam huius imperii magnum est arcanum, quod princeps omnium in Republica praemiorum arbiter est, nec tamen ullas infligit paenas: sed haec

⁵⁵⁰ Philip. Pulcher atque his temporibus] *add.* 1572

⁵⁵¹ Ludovicus XI... tempore definiri,] *add.* 1572

⁵⁵² poenae] 1566 ; pene 1572

⁵⁵³ Est autem... μηδὲν προς ἔπος.] *add.* 1572

⁵⁵⁴ regis] *edd. sqq.* ; reges 1572

⁵⁵⁵ non recte putant, quia reges et regni eversionem moliantur] 1572 ; non modo regis, sed etiam regni eversionem moliantur 1566

⁵⁵⁶ tradit] 1572 ; putat 1566

⁵⁵⁷ Etenim lata... inviolabilis extitit] *add.* 1572

magistratibus velut odiosa permittit. quo fit ut omnium amore, nullius odio dignus habeatur, nec potentiores a iudicibus damnati, causam habent cur illi irascantur, propterea quod nullam suscipit cognitionem: sed rebus iudicatis omnes acquiescunt, aut si quis potentia fretus imperium [404-C2v] recuset, provinciarum gubernatores ac Praefecti Mareschallorum, armis parere cogunt, et omnes in unum armantur: contra quam fit apud Germanos, apud quos imperialis curiae decreta nullam fere vim habent, si adversus potentiores iudicatum sit, propterea quod gubernatores provinciarum armis tentare nolunt, quod exequi se posse diffidunt. nihil apud nos frustra decernitur, quod non facile executioni mandare possit. sic igitur curiae superiores, quae magna sui parte ex plebeis conflantur, nobilium ac potentiorum vim iustissimis decretis coërcent, ac veluti summos cum infimis incredibili concordia tuentur: qui vero earum dignitatem labefactare sunt conati, profecto Reipublicae interitum quaesierunt: cum in illis posita sit domesticae disciplinae, legum, morum, totiusque Reipublicae salus. sunt autem eiusmodi curiae septem, <quarum quae maxima est, iudicibus centum et quadraginta constat,>⁵⁵⁸ a quibus provocare non licet: nec sine gravi mulcta principi temere supplicare.

229. Aliud quoque huius imperii vinculum magnum est in nobilium clientelis. cum enim in omnibus Graecorum Rebuspublicis, tenues et plebei a patriciis opprimerentur: aut patricii a plebeis impetu facto saepius eiicerentur, ac perpetuo inter se dissiderent, divina quadam bonitate factum⁵⁵⁹ est, ut promulgatis feudorum legibus, [405-C3r] nobiles infimos veluti clientes ab iniuria tueantur. atque haec una fortasse ratio est, cur imperia sint apud eos diuturna, qui his legibus utuntur.

230. Sed hoc amplius habemus, quod nobiles primogeniti apud nos, ut etiam apud Britannos, magnam capiunt partem totius haereditatis, ac perpetua maiorum successione avitas haereditates tuentur, ne in plures distractis praediis, decus nobilitatis, quae militarem disciplinam tuetur, intereat. atque illud est quod Lycurgus primum apud Spartiatis, deinde Plato in utraque Republica tantopere commendat. sed hic portiones haereditarias, v. M. XL.⁵⁶⁰ ille IX. M. statuit: nos certum numerum nullum habemus. ac si morem maiorum teneremus, quem soli Germani mordicus retinuerunt, id est, ut foeminae a feudis omnino repellerentur, et proximis agnatis Salica terra (sic enim in veteri quodam testamento apud Burdegalenses⁵⁶¹ feudum appellari proditum est ab eo qui primus libellum de lege Salica scripsit) nec Lycurgi, nec Platonis leges de successione desiderarem. sed primus Capetus apud nos concessio ducibus et comitibus provinciarum dominio, legis violandae praebuit occasionem. post enim facile impetratum est a parentibus, ut foeminis Salicam terram capere liceret.

231. Quod si ita est apud nos imperium constitutum, profecto capitalis est Iovius, qui ridicule Gallos [406-C3v] insectatur, quod divinum quendam animi vigorem regibus inesse putent. quid si Anglos vidisset ante sedem regiam, tametsi vacuum, praetereuntes aperire caput? ac maiore contumelia dignus est ipse, qui toto vitae decursu, domini sui pedes plusquam serviliter osculari non erubuit: quod adorationis genus, non modo Persarum aut Turcarum reges, sed etiam superbissimi Caliphae Arabum semper abhorruerunt. est igitur, ac semper fuit (atque utinam perpetua sit futura) principis et populi Gallici tanta conspirationis fides et consensus, ut nusquam populus maiore⁵⁶² obsequio principem, nec princeps amore tanto populum complectatur: populus autem quantum divinitatis in Principe esse putet, aut quanta libertate fruatur, ex eo intelligi potest, quod non ita pridem Ludovicus XII. in scenis ac theatris, antiquae comediae

⁵⁵⁸ quarum quae maxima est, iudicibus centum et quadraginta constat.] 1572 ; quae centum circiter iudicibus constant: 1566

⁵⁵⁹ factum] 1566 ; fastum 1572

⁵⁶⁰ v. M. XL.] *edd. sqq.* ; III. M. XL. 1572

⁵⁶¹ Burdegalenses] 1566 ; Buldegalenses 1572

⁵⁶² maiore] 1566 ; maorie 1572

morem renovari permiserit, et facietis dicteris vitia cuiusque notari, <quod ubique ac praesertim Venetiis semper capitale fuit,>⁵⁶³ ac ne sibi quidem parci voluit, cum diceret rerum gestarum fidem non aliter a principibus haberi posse. ô principem excelsum et orbis imperio dignum; qui vitae integritate ac innocentia fretus, maledicta non extimuit improborum. iam vero ante Henrici tempus inaudita vox erat maiestatis apud nos in rege appellando. quae idcirco a me commemorantur, [407-C4r] quod ab Italis et peregrinis multa de nostri moribus et imperio aliter quam decuit prodita fuere.

232. Iam vero incredibile videatur, verum tamen sit, tot seculis, in tanta regum multitudine, nullum omnino populi coniuratione caesum. unus uxoris adulterae dolo necatus est. Carolus vero simplex ab Heriberto Veromanduo, tametsi hoste acerrimo captus, nulla vi, sed morbo ac senio periit: eius tamen filius Ludovicus, Heribertum in crucem egit. <Neque vero Reipublicae inviolabilis argumentum maius extitit quam nuper bello sacro, quo Gallia tota conflagravit. cum enim partium duces caedibus ac incendiis omnia miscerent, curiarum tamen et urbium maximarum splendor ac dignitas mirabilem in modum affulsit. deinde paulo momento tot bella tantique tumultus, optimi Regis edicto, quasi apum examina pulveris exigui iactu compressa quierunt: ac Princeps iniurarium omnium oblitus est, tanta naturae bonitas est insita in gente Valesiorum. neque id novum, sed a maioribus acceptum institutum⁵⁶⁴. Nam Carolus VII. imperio plane spoliatus, et indignus omnino iudicatus in curia Parisiorum: tandem Atrebatice foedere in spem meliorem erectus, Anglos qui dominatum tenebant, fudit ac prostravit. plerique putabant illum animi dolores ulturum: sed ab ultione tantum abfuit, ut Caesaris [408-C4v] clementiam imitatus, Senatam populumque Parisiorum in fidem humaniter receperit. Haec faciunt imperia diuturna, cum Principes alienas iniurias vindicant acerrime, suarum vero penitus obliviscuntur.>⁵⁶⁵

233. Neque vero ullum imperium diutius in eodem statu floruisse reperiemus, praeterquam Assyriorum. iam enim ducentesimus circiter ac millesimus labitur annus ab huius imperii primordio, quod coepit ab Vuaramundi familia, deinde ad Meroveos, tum ad Carolum⁵⁶⁶ magnum, postremo ad Capeti gentem delatum est: neque tamen bellis civilibus potuit, neque externis violari. at reges Aegypti, si Iosippo credimus, vix annum millesimum attigerunt. omitto quam fabulose multa dicuntur de Assyriis et Aegyptiis, quamque facile fuit imperium illis temporibus stabilire ac retinere, quibus nulli hostes regnare prohiberent. Illa vero quae feruntur antiquissima regna, Lydorum, Tyriorum, Argivorum, Corinthiorum, Lacedaemoniorum, Atheniensium, moenibus urbium circumscripta⁵⁶⁷, Plutarchus in Theseo ac Diodorus, magna sui parte fabulosa fuisse affirmant: et ut vera sint, quae tamen diutius steterunt, annos DCCC. non superarunt.

234. Caldae quidem post aquarum eluviones annis CCXLIX. in summa quiete vixerunt: quod seculum aureum a Catone in originibus, si modo [409-C5r] eius libri auctor est, appellatur. deinde Ninus armis Asiam minorem invasit, a quo XXXVII. reges annos M.CCXX. usque ad Sardanapali exitum imperarunt. eius imperium Arbaci et Belocho praefectis cessit. itaque imperio bifariam diviso, Medos inter et Assyrios trecentis fere annis dimicatum⁵⁶⁸ est, quoad Persae imperium arripuerunt. hinc gubernacula tenuerunt usque ad Alexandrum, qui Persarum imperium ab India usque in Hellespontum late patens longius propagavit. Alexandro mortuo, Seleucus Asiam maiorem: Antigonus minorem: Ptolemaeus Aegyptum: Antipater Macedoniam: Lysimachus Thraciam <diviso imperio>⁵⁶⁹ acceperunt. dein gravissimis bellis attriti,

Conversiones
Imperii
Caldaeorum,
Assyriorum,
Persarum,
Parthorum

⁵⁶³ quod ubique ac praesertim Venetiis semper capitale fuit,] *add.* 1572

⁵⁶⁴ institutum] *edd. sqq.* ; iustitutum 1572

⁵⁶⁵ Neque vero Reipublicae ... penitus obliviscuntur.] *add.* 1572

⁵⁶⁶ Carolum] 1566 ; Calorum 1572

⁵⁶⁷ circumscripta] *edd. sqq.* ; circonscripita 1566 ; circumscripta 1572

⁵⁶⁸ dimicatum] 1566 ; demicatum 1572

⁵⁶⁹ diviso imperio] *add.* 1572

mutuisque odiis ardentis, ducentesimo circiter post anno in Romanorum potestatem pervenerunt. Asia maior Parthis cessit, post Alexandri mortem anno CLXXII. atque ita imperium ab Arsace usque ad Artabanum cum magna gloria militaris disciplinae, floruit annos circiter D. hinc Artaxerses Persa caeso Artabano regnum suscipit: idque Persae tenuerunt annos amplius CCCC. quousque Homarus princeps Arabum, Persiam et Siriam invasit.⁵⁷⁰

*Conversiones
Imperii
Graecorum*

235. Caetera consequentis aetatis imperia videamus: id est, ab Iustiniano, qui erepta Vandalis Africa, Gothis Italia, Parthorum quoque repressis incursionibus, imperii dignitatem summa [410-C5v] cum militaris ac domesticae disciplinae gloria restituit. Hispaniam Gothis, Galliam Francis, Britanniam ac Germaniam superiorem incolis relinquens, imperii Graeci limites, Alpibus, Danubio, Eufrate⁵⁷¹, et Africae patentibus oris circumscripsit⁵⁷². in eo statu floruit imperium annis⁵⁷³ fere centum ac viginti, hoc est, usque ad Constantem Heraclii nepotem, cuius temporibus Arabes, Aegyptum, Syriam ac Ciliciam; post etiam Africam Romanis ademerunt: et in Italiam usque exercitus et colonias transmiserunt.

236. Ex altera parte, Sclavi, Pannonias et Illyricum invaserunt. antea Longobardi sedes in Insubria posuerant, et bonam Italiae partem occupabant. secuta sunt bella civilia pro imperio Graecorum, cum alius a militibus, alius a Senatu Imperator eligitur. nam Leontius, Iustinianum minorem in exilium egit: Absimarus, Leontium naribus truncatum in carcerem compulit. Iustinianus, barbarorum ope restitutus, adversarios de imperio deturbavit. hunc Philippicus excepit, qui ab Artemio crudelissime est excaecatus: nec tamen diuturnum fuit huius imperium. paulo post a Leone Tiberius Imperator electus truncatur. maior etiam Constantini III. crudelitas, qui expugnata Constantinopoli, Artabas dum una cum filiis excaecavit: sed maxima clade a Bulgaris accepta misere interiit. ex quo imperium ab Hirene susceptum [411-C6r] est, quae filio excaecato Caroli magni nuptias appetens, in monasterium a Nicephoro traditur: ipse Imperator factus a Bulgaris postea caesus est. succedit Michael uterque quorum postremus a Basilio crudeliter occiditur.

237. Quibus temporibus imperium Graecorum angustis regionibus definiebatur, cum Illyricum et Italiam penitus amisissent, et bonam Asiae partem Turcae et Arabes occuparent: ipsi vero Graecorum principes, mutuis odiis ac bellis civilibus tandiu iactati sunt, quousque Gallorum armis imperium occuparetur: his tamen sexto et quinquagesimo post anno pulsus, Graeci rursus imperarunt, sed Palaeologi et Cantacuzeni dissidentes, Turcas Asiae dominos evocarunt, a quibus sunt paulo post de imperio deiecti.

*Conversiones
Imperii Arabici*

238. Arabum quoque imperia languere coeperant, cum Turcae in Europam exercitus transmiserunt. Cum enim a Graecis defecissent, anno salutis circiter DCL. brevi Syriam, Aegyptum, Persiam, Africam, usque ad Oceanum: post etiam Hispanias, Craetam⁵⁷⁴, Siciliam, Peloponnesum et Italiae partem⁵⁷⁵ occuparunt, tanta victoriarum celeritate, ut tot ac tam multas regiones ante domuisse, quam peragrasse videantur. ac tametsi obscura est eorum, et fabulis confusa historia quam nostri literis mandarunt; facile tamen intelligi potest ex Leone Afro, et Gulielmo Tyriorum episcopo, qui antiquitates [412-C6v] illorum ac regiones penitus inspexerunt, nullum fere imperium

⁵⁷⁰ invasit.] 1572 ; invasit. Sed ad vetera. Cretes, Siculi, urbesque Italiae veteres imperium diuturnum in eodem statu nullum habuerunt, sed mox a tyrannide ad paucos: ab his ad populum, a quo rursus ad tyrannidem relapsae, non prius iactari desierunt, quam imperio Romanorum accessissent; de quibus antea dictum a nobis est. 1566

⁵⁷¹ Eufrate] 1566 ; Eufratae 1572

⁵⁷² circumscripsit] 1572 ; circonscripsit 1566

⁵⁷³ annis] 1566 ; annos 1572

⁵⁷⁴ Craetam] 1572 ; Cretae 1566

⁵⁷⁵ partem] 1566 ; partem 1572

excepto Romano maius antea extitisse.

239. Ipsi Pontifices, qui Caliphae dicebantur, sola religionis opinione tantum valuerunt, ut leges omnes divinas et humanas arbitrato suo moderarentur. ab his enim Imperatores et exercitus, velut a diis pendebant. reliqui Principes vitam illis, caput, fortunas, imperium denique acceptum ferebant. sed cum de religione inter se discrepare coepissent, propter Hali caedem, Pontifices quoque Aegypti, cum Babyloniiis ac Damascenis, gravissima bella gesserunt: deinde Gallorum viribus de Hispania ulteriore⁵⁷⁶, post etiam de Italia, Cypro, ac Syria decedere coacti: tandem a Persis quoque, Tartaris, ac Turcis repulsi, vires in Aegypto et Africa collegerunt. anno salutis centesimo circiter ac millesimo.

240. Hinc Tunetani reges a prima incursione Arabum in Africa, regnum ad haec usque tempora gubernarunt, id est, ut Muleasses coram Paulo Pontifice maximo⁵⁷⁷ iactabat, annos DCCCC. Sultani vero Aegyptum a Saladino usque ad Tomombeium, quem Selimus Turcarum Princeps in crucem egit, annos CCCXXXVI. obtinuerunt. sed tantis odiis ac caedibus exarserunt cum Mauris Tunetani reges, et inter se Mauri, post etiam Sultani, ut Hispanorum ac Turcarum fracti viribus⁵⁷⁸ nunc servire consuescant.

*Conversiones
Imperii
Turcarum*

241. [413-C7r] Iisdem fere temporibus quibus Aegyptum Saladinus occupavit, duo potentissima imperia paulatim adoleverunt; Tartarorum scilicet ac Turcarum. scribit enim Hayto, Cangiuscanum Tartarorum, qui olim Scythae dicebantur, Principem, imperium in Asia maiore longe late propagasse: et ex eadem gente Turcarum unam legionem, quae Persis auxilio venerat, accepta religione Arabum, in Asia minore conquievisse: ac sensim Arabum et Graecorum discordia in tantam potentiam crevisse, ut ex quo, Selimus homo privatus, Cappadociae principatum arripuit, anno M.CIII. ad Selimum huius patrem, omnia non modo Graecorum et Arabum imperia, sed etiam provincias omnes a Danubio usque ad Borysthenem, hominum ferocissimorum, et utranque Pannoniam atque Illyricum occuparint: tametsi Persarum, Christianorum, ac Tartarorum maximis bellis implicarentur.

242. <Sed quoniam de Republica Turcarum multi multa scripserunt, mihi satis est ea leviter attingere. Hoc tamen ab illis quod maximum erat praetermissum est. Sic enim Ioannes Huraldus, sacri consilii Senator, et Ludovicus Martinus, uterque diuturnis legationibus, et rerum gerendarum usu clarissimus, mihi narraverunt, omnia praedia, paucissimis admodum exceptis, militibus, quos ipsi Timariotas παρὰ τὸ τιμᾶσθαι, ut opinor, vocant [414-C7v]. caeteri censuales sunt, qui militibus agrorum vectigalia dependere solent, ac⁵⁷⁹ decimo quoque anno censualia praedia reconducere. mortuo Timariota, Principis beneficio tribuitur militia ex casu, ut olim feuda seu beneficia dari consueverant. si bellum indicitur, praesto sunt sine stipendiis Timariotae. Praetorianae vero legiones circiter septem, stipendia ferunt ex aerario publico, quod ex capitatione conflatur. Haec disciplina invictam Rempublicam facit. eadem lege usus est Carolus V. Imperator adversus Indos, excepta duntaxat capitatione, unde infinita vis auri (nam levia sunt vectigalia quae ex portoriis coguntur) ad aerarium defertur.>⁵⁸⁰

*Conversiones
Imperii
Polonici*

243. Interea Poloni a Germanis imperio divisi, regnum a Pyasto duce conditum, anno salutis DCCC. foeliciter administrabant. neque enim ante hoc tempus certa narratio ab historicis colligi potest. ex eo tamen Polonorum gesta lucent, quod cum Turcis, Germanis, ac Moschovitis gravissima bella diu gesserint, sui tamen imperii dignitatem hactenus conservarunt, ac Prussiam Germanis ademerunt, seque ipsos adversus Turcarum opes etiamnum fortissime tuentur. crevit autem imperium illud tum maxime,

⁵⁷⁶ ulteriore] 1566 ; ulterione 1572

⁵⁷⁷ Paulo] *add.* 1572

⁵⁷⁸ fracti viribus] *edd. sqq.* ; fracti, viribus 1566, 1572

⁵⁷⁹ ac] 1566, 1572 ; ab *edd. sqq. et Reynolds*

⁵⁸⁰ Sed quoniam... aerarium defertur.] *add.* 1572

cum Pyasti gens in Heduvige regina desiisset. tum enim Iagello Lithuaniae rex accepta religione Christiana, reginam Poloniae duxit uxorem [415-C8r], anno M.CCCLXXXVI. ab hoc Iagellonum gens imperium legitimo iure suscepit <, quorum postremus restat, is qui nunc imperat Sigismundus. nam Marchio Brandeburgicus et Vaivoda Transylvaniae ex foeminis Iagellonum originem traxerunt>⁵⁸¹.

*Conversiones
Imperii Daniae
ac Sueciae*

244. Eodem tempore quo Pyastus in Polonia, Carolus magnus in Gallia, Nicephorus in Graecia, imperium inierunt: simul quoque Gotricus Daniae regnum armis ac legibus stabilivit, ab eoque ad Nubam regnatum est annos CXL. tum Henricus auceps Imperator Germanorum, regnum illud in provinciae formam redegit. sed cum ab imperio postea Dani descivissent, rursus ab Ottone victi sunt, atque iterum rebellaverunt Suenone rege, qui a Valdemaro fratre deiectus est: a quo regnum successione delatum est, anno post CCXL.⁵⁸² ad Margaretam, quae Daniae, Sueciae, ac Norvegiae praefuit imperiis: et quae Pomeraniae ducem adoptavit. trigesimoquinto post anno Eugelbertus a Danis deficiens, Sueciae regnum invasit, quod postea civili seditione coactus reliquit. rursus triplex illud regnum unius imperio Bavari paruit. post hunc Christianus electus est, a quo caeteri consequentes ad haec usque tempora imperarunt. regnum tamen Sueciae Gostavus Christiano II. non ita pridem ademit, ex quo maxima bella inter Danos ac Suecos oborta, [416-C8v] nondum conquieverunt <: licet Henricus Sueciae rex a suis captus est ac imperio spoliatus, conspiratione fratris iunioris cum civibus Hostolcomiae, eo ipso die (res admiratione digna quo Carolus⁵⁸³ IX. rex armis suorum pene oppressus est in agro Meldensi, id est, anno M.D.LXVII. ad III. Calendis Octobris)>⁵⁸⁴.

245. Illud tamen⁵⁸⁵ animadversione dignum est, quod ab Holstero Sueco accepi, ex pluribus liberis ius esse principibus eligendi quam velint. id quoque fertur commune esse Polonis, Lithuanis, Hungaris et Abissinis. <Ac re vera dici potest Aristocratia Danorum et Polonorum, apud quos nobilitas legum, pacis armorum, vitae ac necis ius habet: Princeps electus nihil horum per se ipse efficere potest. at ne nobilis quidem ullus a Principe aut ab alio magistratu, quam ab optimatibus indicari potest, ubi agitur de illius capite vita vel fama.>⁵⁸⁶

*Conversiones
Imperii
Britannici.*

246. Sequuntur Britanni, qui regiam potestatem initio, ut omnes fere populi, pertulerunt. Polydorus enim reges octo et sexaginta, ex antiquis seu veris, seu fabulosis scriptoribus, mille circiter annos ante Caesarem, Britannis imperasse scribit: Romanis vero, postea quam a Caesare victi sunt, annos quingentos paruisse: id est, ad Theodosium usque iuniorum: quibus temporibus cum a Scotis et Pictis gravissime premerentur, ac de Romanorum auxiliis [417-D1r] desperare coepissent, Anglorum et Saxonum opes a Germania evocarunt: hi pulsus Britannis, imperium facile occuparunt: sed ita ut septem reges divisim imperiis dominarentur, ac perpetuis bellis in seipsos grassarentur: quoad Egbertus post annos circiter CCC. quam Angli Britannos in Galliam expulerant, id est, anno salutis DCCC. pene solus imperavit.

247. Postea Dani ac Scoti mox victi, mox victores Insulam more praedonum annos fere CL. diripuerunt usque ad Eduardum maiorem, qui Danis pulsus imperium recepit. centesimo post anno bellis intestinis flagrantibus, Gulielmum Normannum evocarunt. is Haraldo caeso, ac Republica constituta, regnum successione ad suos detulit, qui annis fere centum ac decem fortiter imperarunt. secutus est Stephanus comes Blesensis genere Gallus, qui regnum legibus ac domestica disciplina humaniter informavit, anno salutis M.CXXXVI. post Henricum II. genere quoque Gallus, et Stephani,

⁵⁸¹ , quorum postremus... originem traxerunt] *add.* 1572

⁵⁸² CCXL.] 1566, 1572; CCXI. *Reynolds*

⁵⁸³ Carolus] *edd. sqq.*; Carolo 1572

⁵⁸⁴ : licet Henricus... Cal. Octobr.)] *add.* 1572

⁵⁸⁵ tamen] 1572; autem 1566

⁵⁸⁶ Ac re vera... vel fama] *add.* 1572

ut plerique aiunt, filius; paterno iure comes Andium, Cenomanorum, ac Turonum: Stephani adoptione et materna successione, Angliam et Normanniam; uxoris dote Aquitaniam et Pictaviam consecutus, maximum imperium diutissime rexit, ac deinceps eius posterius florens illud regnum, ac bellicis laudibus abundans, annos CCCC. ita gubernarunt, ut universam pene [418-D1v] Galliam, partim legitimo iure, partim vi, partim fraudibus, cum civili bello Galli premerentur, occuparint.

248. Tandem aliquando conspirantes Galli, et victoriarum incredibili celeritate usi, Anglos de tota Gallia possessione deiecerunt. hi vero cum hostili bello carerent, civilia cum tanta crudelitate gesserunt, ut ludicra videantur, quae de tragica Thebanorum feritate prodita sunt, prae his quae a Polydoro narrantur: qui tamen in gentis gratiam multa scripsisse fertur. nec mirum videri debet, si Philippus Cominius scripserit annis fere XXX. quibus bella civilia gesta sunt, sua⁵⁸⁷ aetate caesos esse regiae stirpis homines amplius LXXX. omitto reges duodecim, qui populi seditione ac principum coniuratione caesi, aut imperio spoliati fuere.

*Conversiones
Imperii
Hispanici*

249. Restat ut de Hispanis quoque brevissime dicamus. Nullum autem apud eos imperium antiquius videmus, quam Carthaginensium. nisi fortasse Celtas et Gallos magnam Hispaniae partem ante Carthaginenses domuisse, ac regioni nomen dedisse putemus, id quod Hispani fatentur. sed quoniam haec certa historia non sunt comprehensa, ducendum est a Carthaginensibus initium, qui duce Meseo magnam partem Hispaniae occuparunt, ut ex Iustino et Orosio intelligi potest: atque imperium tantisper tenuerunt, dum a Romanis penitus [419-D2r] eiicerentur. non tamen domita erat omnino Hispania Scipionis aetate, cum ulterior suos principes Caesaris quoque temporibus haberet.

250. A Scipione⁵⁸⁸ Africano ad Gondericum regem (qui primus e gente Vandalarum Hispanias invasit) numerantur anni DCLX. postea Vandalis in Africam traicientibus, successit Alaricus Pannonius de gente Balthorum, qui tunc Gothorum dux erat. ab eo Gothi CCC. annos in Hispania regnarunt, id est, usque ad Rodericum, cuius temporibus Arabes ac Poeni universam Hispaniam, praeter Cantabros et Astures, in suam potestatem redegerunt. id autem contigit anno salutis DCCXVII. imperii Roderici anno septimo, ut Tarapha scribit. huic conversioni causam dedit Celtiberiae princeps, qui ut illatum uxori stuprum a Roderico vindicaret, Poenos in Hispaniam evocavit. Postea Galli Carolo magno primum, deinde Ludovico filio ducibus, magnam Hispaniae partem ab Arabum servitute vindicarunt, ac per legatos tandiu gubernarunt, quoad Ludovicus Pius, Iamfredo legato liberum imperium permisisset. post Hispani recuperatis viribus, duce Alfonso quinto, Arabes ex omni fere Hispania exegerunt.

251. Cum autem in Veremundo Alfonsi filio Gothorum legitima proles defecisset, Ferdinandus primus Arragoniae rex imperium suscepit. postea distractis in quatuor⁵⁸⁹, [420-D2v] mox etiam in quinque partes Hispaniae imperiis, crudelissimae caedes, non modo Principum inter ipsos consecutae sunt, sed etiam fratrum, parentum ac liberorum. nam Alfonsus III. Asturiae et Galliciae princeps, omnes fratres oculis orbavit, unus etiam caesus est, cum partem imperii occuparet. consimiliter Alfonsus IIII. a Raymiro fratre oculis est orbatus. Petrus item Alfonsi XI. filius legitimus, ab Henrico fratre spurio deiectus est ac caesus.⁵⁹⁰ Garcias itidem a fratre Sanctio; hic a Vellido: aliquanto post Alphonsus VIII. genere Gallus Raymundi Tolosatis filius, tria imperia cum uno et eodem coniunxit. rursus Mauri, magna classe Hispanias invaserunt, et bonam partem ad Ferdinandum usque Philippi proavum maternum tenuerunt.

⁵⁸⁷ sua] 1566 ; suae 1572

⁵⁸⁸ Scipione] *edd. sqq.* ; Scipionae 1566, 1572

⁵⁸⁹ quatuor] quattuor 1566

⁵⁹⁰ Petrus item Alfonsi XI. filius legitimus, ab Henrico fratre spurio deiectus est ac caesus.] 1572 ; Raymirus alter a Ferdinando fratre crudeliter occisus: 1566

252. Sic tandem imperium, partim vi et armis; partim etiam legitima successione magnopere auctum, nunc summa cum utriusque disciplinae gloria floret <: ac iam annos DCCCLII. a Pelagio regnatum est>⁵⁹¹. hoc etiam gloriosius, quod in Africam usque et Americam, leges et arma non sine uberrima et quaestuosissima mercatura, Christianique religionis amplificandae studio protulerunt, ac longius prolaturi sunt, cum nullum sit imperium tam late patens ex omnibus⁵⁹² quae unius dominatu reguntur, in quo minus Principi tributum sit: quod imperii bene constituti magnum est argumentum [421-D3r].

253. Caetera, Tartarorum, Moschovitarum, Indorum et Aethiopum imperia, qua non sunt ex historia plane comperta, praetermitto⁵⁹³, ex iis tamen quae habemus explorata, perspicuum fit, nullum imperium magis diuturnum fuisse quam Gallorum: nec bellis civilibus minus opportunum. multa quidem in moribus, legibus, institutis, iudiciis, egent emendatione: status vero Reipublicae tanta diuturnitate probatus, sine gravissimo Reipublicae periculo mutari non potest⁵⁹⁴. haec enim optima cautio est Aristotelis, ut nihil in ea Republica mutetur, quae diu floruit in eodem statu. Sed quoniam plerique huius aetatis, graves et eruditi viri, optimatum status; nonnulli etiam populares magis probant, unum hoc restat, ut eorum sententia repudiata, de optimo statu breviter dicamus. Iam enim Polybii et eorum qui ab eius schola profecti sunt, sententiam confutavimus argumentis, ut opinor, necessariis ad assentiendum.

*Optimus
Reipublicae
status*

254. Itaque cum triplex sit omnino Reipublicae status; unius scilicet, plurium, et omnium: danda est opera, ut non solum vitiosos fugiamus, sed etiam inter laudabiles optimum quenque sequamur. perniciose tyrannis est unius: peior etiam tyrannis plurium, quae dicitur oligarchia: pessima denique omnium et lege soluta potestas, quae Graecis ὀχλοκρατεία, Ciceroni quoque tyrannis appellatur: quae anarchiae proxima [422-D3v] est, in qua nullus paret, nullus imperat: nulla recte factis praemia extant, nulla supplicia peccatis. igitur si haec reiiciamus, necesse est statum eligere popularem, aut optimatum, aut regnum.

255. De populari nihil scribendum putarem, nisi multorum quoque sententiis probaretur. etenim N. Maciavellus argumentis ac rationibus praestantissimum esse pervasum habet. sed in eo genere minus illi credendum puto, praesertim cum evertat suae disputationis fundamenta. nam in Principis institutione, statim initio duos duntaxat posuit imperii status; monarchiam et Rempublicam. idem ad Livium, Venetorum Rempublicam omnium praestantissimam esse affirmat, quam tamen putat esse popularem; cum libro III. status populares semper laudabiliores fuisse scripserit: contra philosophorum et historicorum, contraque omnium magnorum virorum probatam opinionem. ut enim alios omittam, Xenopho bonus idem Imperator ac Philosophus, popularem potentiam virtutibus omnino inimicam esse testatur: nec aliter stabiliri aut retineri posse quam bonis omnibus eiectis. <id quod Seneca tribus verbis complexus est, Quis enim, inquit, placere potest populo cui placet virtus?>⁵⁹⁵ idem quoque Aristoteli visum est, eo loco praesertim ubi alios ad imperium, alios ad obsequium natos maximis argumentis confirmat [423-D4r].

256. Sed omnis a Platone manavit error, qui imperio populari constituto, perniciosam aequationem invexit. tum Academici qui ab eius schola profecti sunt, rationes illius amplificaverunt. Posuerunt enim societatem concordia servari: concordiam aequabilitate iuris: aequabilitatem populari statu. deinde summa paritate ac similitudine cives omnes unum et idem effici: atque hunc finem esse humanae societatis. Aristoteles Platonis hypothesim non confutat, sed in eo Platonem labi existimat, quod civitatem

⁵⁹¹ : ac iam annos DCCCLII. a Pelagio regnatum est.] *add.* 1572

⁵⁹² omnibus] 1572 ; omnibus 1566

⁵⁹³ praetermitto] 1572 ; praeterimitto 1566

⁵⁹⁴ periculo mutari non potest] 1566 ; periculo non potest 1572

⁵⁹⁵ id quod Seneca tribus verbis complexus est, Quis enim, inquit, placere potest populo cui placet virtus?] *add.* 1572

maxime unam et eandem efficere conatur, atque isto modo civitatem everti, et familiam evadere. quae sane ratio frigere mihi videtur. ego vero hypothesim non solum absurdam, ut voluit Aristoteles, sed plane falsam esse iudico.

257. Nam si ad naturam, quae rerum Princeps est, omnia revocemus, perspicuum fit mundum hunc, quo nihil pulchrius est ab immortali Deo coagmentatum, ex inaequalibus partibus, et maxime sibi repugnantibus elementis, orbiumque agitationibus contrariis ita sibi constare, ut sublata illa congruenti discordia interitus sit: non aliter optima Respublica, si naturam imitetur, id quod necesse est, imperantibus ac subditis, servis ac dominis, potentibus et egenis, probis et improbis, robustis ac imbecillis; quasi temperata repugnantium inter se animorum societate, stabilis [424-D4v] et inconcussa retinetur. et quemadmodum in fidibus et cantu ipso concentum aequalem, quem unisonum vocant, aures eruditae ferre non possunt: contra vero dissimillimis inter se vocibus, tum gravibus tum acutis⁵⁹⁶, moderatione quadam inter se confusis harmonia concors efficitur: ita quoque aequalitatem, vel potius paritatem illam popularem in Republica nemo sanus ferre possit: sed ex summis et infimis interiectis inter utroque mediis ordinibus moderata ratione civitas, mirabiliter sibi congruit dissimilium consensu.

258. Sed inde pestis rerum omnium publicarum, quod qui pares sunt quadam ex parte, omnino se pares esse arbitrantur: qui autem quodammodo impares, omnino se pares esse putant. si igitur tanta est hominum inter ipsos, tanta ingeniorum imparitas, quis ex aequo partietur imperium, opes, honores, magistratus? perinde est ac si victus et vestitus pueris, adultis, senibus, aegris, athleticis, idem tribuatur, et ista ratione aequalitatem servari putent. et quoniam Plato in Republica bonorum aequationem vetuit (conscripsit enim quatuor civium classes vario censu) et qui postea secuti sunt Academici, quique Respublicas populares instituerunt, aequationem bonorum semper sustulerunt, ne labefactarent fundamenta Rerumpublicarum, quae maxime ob eam causam constitutae sunt ut sua tenerentur: cur non [425-D5r] etiam imperii tollunt aequationem? est enim popularis status, nihil aliud quam imperii summi aequatio. non tam absurdum erat omnes omnium opes, quam imperium aequare. propterea quod opibus quisque frui potest: imperandi vero prudentia paucissimis est a natura tributa.

259. Quid enim plebe stultius? quid intemperantius? et cum in bonos exarserit, quid furiosius? recte Livius; multitudinis eam esse naturam, ut humiliter serviat, aut superbe dominetur. neque enim opus est exemplis, quae utinam tam multa non extarent. nam qui populare imperium Romanorum laudant, illorum historias non legisse videntur. quid enim miserius quam plebem a patriciis toties discedere? quid indignius quam cives cum civibus toties in urbe media, in foro, in campo, in comitiis, in Senatu, in templo Iovis capitolini; lapidibus, fascibus, gladiis inter se dimicare? lapidationes, inquit Tullius, in foro saepe vidimus: non saepe; sed tamen nimis saepe, gladios. scribit enim Appianus, Appuleium Saturninum Tribunum plebis stipatum opificibus et armata manu leges tulisse, consulem creatum in comitiis interfecisse, cives a civibus e campo foedissima lapidatione pulsos. quanquam usitatum erat, ut competitores armati sub toga iusto pene cum exercitu ad comitia venirent. omitto rupta fraude comitia, largitiones, obnunciationes [426-D5v], et populi frequentes ab agris et necessariis negotiis in urbem evocationes. omitto innumerabiles legum rogationes, abrogationes, derogationes, subrogationes, obrogationes: tot ac tam multa plebiscita, Senatusconsulta sibi contraria, et paulo momento ad plebis voluntatem mutabilia.

260. Nec Romae tantum, sed etiam Athenis ea contigerunt: apud quos Reipublicae consilia, quibus nihil sanctius esse debet, a plebe petebantur: id est, ab insano ac furioso prudentia. <ut praeclare dixerit Anacharsis⁵⁹⁷, sapientes Athenis in concionibus

⁵⁹⁶ acutis] 1572 ; acultis 1566

⁵⁹⁷ Anacharsis] *edd. sqq.* ; Acharnasis 1572

sententiam ferre, stultos vero iudicare.>⁵⁹⁸ itaque cum Philippus in Atticam irrupisset, populus accepto nuntio in theatrum sub auroram convenit, ut est apud Demosthenem, a nullo magistratu vocatus: ac tantus omnium stupor consecutus est, ut nemo ad populum verba facere auderet. <Idem Demosthenes in oratione de Republica tradit, oratores Reipublicae principes fuisse: his subditos Imperatores, et trecentorum circiter civium suffragio leges ac decreta facta, reliquos cives his attributos fuisse.>⁵⁹⁹

261. Consimiliter apud Florentinos, cum saepe ab hostibus obsidione cingerentur, a plebe consilia petebantur. itaque quod aliquandiu stetit utraque Respublica (quanquam in miserrimo statu) tribuendum est Aristidi, Pericli, Cononi, Cosmo ac Laurentio Medicibus; qui tamen a suis aut eieci [427-D6r], aut male mulctati sunt. ac nescio cur Maciavellus homo Florentinus populare imperium tantopere laudet, cum ex eius historia perspicuum sit, rerum omnium publicarum nullam Florentina, quando fuit popularis, calamitosiorem extitisse.

<Regia
potestas
melior quam
optimatum>

262. Cum igitur Respublica popularis, magnorum virorum consensu repudiata sit, restat ut videamus an beatior sit optimatum quam regia potestas. sunt qui Platonem optimatibus imperium tribuisse putent; sed valde falluntur. nam quae in imperio summa esse docuimus, ipse ad populum, id est, ad civium omnium multitudinem detulit: legum inquam ferendarum, magistratum creandorum, ac Senatus quoque legendi potestatem: postremo ius vitae ac necis: quinetiam omnia publica iudicia populo dedit, propterea quod universus populus offensionem accipit. qua ratione oporteret eum qui iniuriam accepit, et in sua quaque causa iudicem esse. privatorum quoque iudiciorum cives omnes voluit participes fieri, tum subiecit rationem; ne si a iudiciis excludantur, se non putent esse cives.

263. Platonis interpretes hoc temperamentum popularis status esse putarunt: sed hoc antea confutatum a nobis est: qui tamen ab eius schola profecti sunt, optimatum imperium magis probant, quod inter populare et regium medium sit. sed in eo labuntur, quod [428-D6v] virtutem in medio rei vel numeri, non in medio rationis collocare videntur. quod quidem si verum sit, nec bonus quisquam Princeps erit, nec ulla factiosorum oligarchia. propterea quod unum inter et multa, paucorum veluti medium virtutis posuerunt⁶⁰⁰. si quid tamen in numeris laudabile est, profecto unitas est omnium maxime laudanda, ut ipse Plato in libro de ente et uno divinissime scripsit.

264. At quanto melius Aristoteles, qui tres legitimos Rerumpublicarum status opposuit tribus vitiosis? reges tyrannis, optimates factiosis, populum turbulentae plebi? ad extremum esse affirmat⁶⁰¹, neque tamen Platonis dictum illud a multis usurpatum, a Contareno iactatum refellit; scilicet difficillimum esse, ut unus aliquis integer ac summae virtutis homo reperiatur. nec certe refutatione digna est obiectio, quae a seipsa refutatur: cum difficilium sit viros bonos multos invenire quam unum. et cum in multitudine optimatum pauciores boni sint, multorum suffragio cedunt, quia in optimatum ac populi Republica sententiae numerantur, non ponderantur. quod si metuendus est tyrannus, quanto magis tyrannorum metuenda multitudo? sed his omissis, quae probabilia⁶⁰² videri possunt: cur non in Republica stabilienda, ut in rebus omnibus, naturam imitemur?

<Regis
potestas
universae
naturae
congruens>

265. [429-D7r] Nam si naturam propius inspiciamus, monarchiam ubique intueri licebit. videmus enim, ut a minimis auspicer,⁶⁰³ in apibus regem, in armentis ducem, in gregibus hircum aut arietem sectarium (ut inter grues ipsas unam reliquae sequuntur) et

⁵⁹⁸ ut praeclare dixerit... stultos vero iudicare.] *add.* 1572

⁵⁹⁹ Idem Demosthenes... attributos fuisse.] *add.* 1572

⁶⁰⁰ virtutis posuerunt] 1572 ; posuit virtutis 1566

⁶⁰¹ ad extremum regiam potestatem reliquis praestabiliorem esse affirmat] 1566 ; ad extremum esse affirmat 1572

⁶⁰² probabilia] 1566 ; probalia 1572

⁶⁰³ auspicer,] auspicer, in formicis eam quae alata dicitur 1566

in singulis rerum naturis unum aliquid excellere: sic adamantem inter gemmas, aurum inter metalla, solem inter sydera; denique Deum unum mundi Principem et auctorem: quinetiam inter malos genios, unum aliquem eminere aiunt. sed ne longius progrediamur, quid est aliud familia, quam vera Reipublicae imago? haec tamen unius imperio continetur, qui non fictam, ut Venetorum dux, sed veram Regis imaginem refert. 266.

Convertat igitur Plato rerum naturam, et plures in eadem familia dominos, plura in eodem corpore capita, plures in nave gubernatores, plures denique in apibus, in gregibus, in armentis (si modo rustici patiantur) duces constituat: postremo plures deos imperii societate coniungat: tum ego illi assentiar optimatum imperium regno praestabilius esse. sin tota rerum natura reclamatur, ratio dissentit, experientia diuturna reluctatur, non video cur Platonem aut quenquam alium sequi; naturam violare debeamus. nam quod Homerus dixit, οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανείη, εἷς κοίρανος ἔστω εἷς βασιλεὺς <, idem Euripid. ἐνὸς ἁ δύνασις ἀνά τε μέλαθρα [430-D7v] κατὰ τε πολιίας.>⁶⁰⁴ Unde Sybilla⁶⁰⁵ carminibus augurata dicitur⁶⁰⁶, Reipublicae Romanae salutem in regno positam esse; scilicet cives aliter servari non posse, quam si Regem haberent.

267. <Id exemplo memorabili planum fecit Solimanus anno M.D.LII. Cum enim Mustapha filius maior fractis Persarum opibus, ad patrem accepta fide sine comitatu rediisset, tanto exercitus clamore, tantaque gratulatione exceptus est, ut mortalium antea nemo. Pater istam gloriam ferre non potuit: sed filium subinde strangulari mandavit in cubiculo interiore: et eodem momento coram exercitu proiici: tum praekonem altissima voce promulgari iussit, unum in coelo Deum, in terris unum Solimanum Imperatorem esse oportere. totus exercitus terrore attonitus obmutuit. Iunior natu biduo post veneno sublatus est, quod de fratris interitu ingemisset. tertius metu patris ad regem Persarum confugerat, statim per legatos revocatus est, ac securi percussus. hic Selimus restabat, cui pater manus⁶⁰⁷ intentavit nisi solus restaret. atque id usitatum est in gente Ottomanorum: quia spes imperii ad omnes, exitus ad unum recasurus est.>⁶⁰⁸

268. Neque enim solum saluberrimum, ut Tacitus scribit, sed etiam necessarium in magnarum rerum administratione imperium penes unum esse. et quidem tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, [431-D8r] ut Livius tradit, quam plurimum imperium bello inutile⁶⁰⁹ esset. consimiliter L. Paulus ac Terentius Varrus adversus Annibalem: Christiani principes adversus Turcarum regem: Graecorum duces adversus Philippum: nec ita pridem Germanorum principes adversus Carolum v. magno suo damno experti sunt, nihil a pluribus recte imperari posse. itaque Graeci et Romani cum grave bellum aut seditio civilis Rempublicam perturbaret, ad unius Dictatoris, aut Archi, aut Harmostae imperium, velut ad sacram anchoram confugiebant. ut saepe Florentini, Genuenses, ac Veneti extremis Reipublicae temporibus summum imperium belli ac pacis uni Imperatori permiserunt.

269. Quanquam quid argumenter, cum innumerabilibus seculis compertum sit, populares et optimatum status hominum generi perniciosos esse? magnum est imperium Turcarum, Persarum, Indorum, Tartarorum: maius etiam Abissinorum et Hispanorum, qui novum terrarum orbem suis legibus subiecerunt: late quoque patent regna Poenorum, Gallorum, Moschovitarum, Polonorum, Gothorum, Britannorum, qui optimatum imperium ignorant; populare detestantur. quinetiam Americi populi regiam potestatem ab extrema memoria semper retinuerunt: id quod faciunt non docti, sed imbuti: non ab Aristotele instituti, sed ab ipsa duce [432-D8v] natura informati. cum

⁶⁰⁴ idem Euripid. ἐνὸς ἁ δύνασις ἀνά τε μέλαθρα κατὰ τε πολιίας.] *add.* 1572

⁶⁰⁵ Unde Sybilla] 1572 ; idem Sybilla 1566

⁶⁰⁶ dicitur] 1566 ; dicitur 1572

⁶⁰⁷ manus] *seqq. et Reynolds;* minus 1572

⁶⁰⁸ Id exemplo... recasurus est.] *add.* 1572

⁶⁰⁹ inutile] 1566 ; inutibile 1572

autem audiunt in Italiae aut Germaniae quibusdam angulis optimatum imperia latere, mirantur id fieri posse.

270. Ita nostrorum hominum plerique Rempubicam Venetorum tandiu, id est, annos circiter DCCC. stetisse mirantur, quia id fit repugnante natura <: quanquam Gianotus Donatus, qui omnium accuratissime de Repub. Venetorum scripsit, summam potestatem in ducibus fuisse tradit, et plane regium statum usque ad tempora Sebastiani Ciani ducis, id est, usque ad annum MCLXXV. quo tempore magnum concilium in Republica stabilitum est, ut ipse scribit. quo fit ut trecentos et sexaginta circiter annos duntaxat floruerit in eo statu⁶¹⁰. regnum vero Gallorum non angustis paludibus contentum, sed longe late patens, cum incredibili rerum gestarum gloria M.CC. annos floruisse non mirantur; quia nihil naturae congruens mirum debet videri. Atque illud est, ni fallor, cur Contarenius, Manutius, Maciavellus, ac plerique alii, Rempubicam Venetorum praestantissimam omnium esse aiunt. et quidem Michael Surianus Venetus, summae vir eruditionis ac virtutis, cum Lutetiae legatum ageret pro sua erga me benevolentia, saepe me de nostra, ego illum de sua Republica humanissime percontatus, disserere maluit, ut prudenter omnia, quam iudicare: nec ego de re tam ardua iudicium [433-E1r] mihi sumo: sed quoniam unius imperium tuendum suscepimus, nobisipsis⁶¹¹ repugnare videremur, si optimatum illud imperium probarem.

271. Aut igitur praestantia Venetorum est in bellica virtute, aut in legum aequitate, aut in religione, aut in imperii magnitudine et opibus, aut in artium varietate. bellica laude omnibus fere populis inferiores sunt: imperii magnitudine paucis admodum superiores: arte gubernandi et quaestuosa mercatura, cedunt Hispanis: artium varietate, Germanis: quam quisque religionem privatim colunt⁶¹², non magnopere curant, et Pontificibus quaestiones impietatis ademerunt. restat legum praestantia, quae qualis sit, ex moribus civium intelligitur. Plato Spartiatis fortes ac temperantes vocat, iniustos tamen: Romani fortes ac iusti habiti sunt: Hebraei religiosi: Massilienses iusti ac temperantes: Athenienses artibus: alii virtutibus aliis floruerunt. Veneti si qua virtute, profecto consiliis et prudentia praestant: aliarum virtutum laudem nec illis eripere, nec concedere velim maiorem quam aliis. <Sed qui Venetorum opes extollunt, vehementer falluntur: nam aerarii publici magna est inopia. argumento sit triplicis montis ratio, quae usuris etiam quincuncibus publica vectigalia exhaurit, ut Gianotus Donatus confitetur.>⁶¹³

272. Sane leges antiquas suae civitatis magno studio colunt [434-E1v]: in quo non minima laus inest. antiquitatis enim tanta species est ac maiestas, ut non immerito dubitarit Aristoteles, utrum legi antiquae nova melior debeat anteferri, nec quaestionem sibi definiendam putarit. hoc etiam magna laude dignum est, quod socios et inquilinos, summa iuris aequabilitate fovant: peregrinos quoque summa prosequantur humanitate: ac si qui praestant magnis opibus, illorum affinitatem quaerunt, ut nobilitate nulla dos maior videatur. iam vero in consiliis de Republica capiendis, atque omnino in bellis suscipiendis, in percutiendis foederibus, in tuenda pace, magna prudentia utuntur.

273. Quae cum maxima sint, maius tamen est ad imperium retinendum, quod loci opportunitas, aditus omnes facillime prohibere potest. nam Genuenses olim, et non ita pridem Ludovicus XII. Gallorum rex imperium illis plane ademerat, si urbem obsidere potuisset. itaque nihil urbi metuendum ab hoste. bellis autem civilibus hoc tempore iactari, aut res novas moliri non magnopere possunt ii, qui armorum usu ac militari⁶¹⁴ disciplina carent. Romani contra bellis civilibus ardebant, cum ab externis conquierant.

⁶¹⁰ quanquam Gianotus... in eo statu.] *add.* 1572

⁶¹¹ nobisipsis] 1572 ; nobiispis 1566

⁶¹² colunt] 1572 ; colat 1566

⁶¹³ Sed qui... Donatus confitetur] *add.* 1572

⁶¹⁴ militari] 1566 ; militaris 1572

itaque cum civitas bene constituta militari ac domestica disciplina; nec legibus tantum, verumetiam armis contineri debeat, alteram summa cum laude tuentur; alteram omnino [435-E2r] deseruerunt, ut Contarenus ipse fatetur. itaque cum ingruit hostis, non modo militibus, sed etiam imperatoribus externis uti coguntur.

274. Quam prudenter, nescio: illud tamen omnium imperatorum consentiens opinio iampridem improbavit: nec certe plures civitatum interitus, quam ea de causa memorantur. quare Bartholomaeus Alvianus⁶¹⁵, cui pro Republica bene gesta ut imperatori, statuam auream Veneti erexerunt, eos coarguisse dicitur, quod seipsos Remque publicam homini peregrino non satis prudenter credidissent. nam Corinthus non alia de causa in tyrannidem incidit, quam quod Timophanem imperatorem peregrinum evocasset. similiter Britanni ab Anglis, Hispani a Mauris, Graeci a Turcis, quos ad praesidium evocarant, de imperio deiecti fuere. Contarenus domesticae disciplinae, ac pacis tuendae causa militarem iacere scribit: verendum tamen est, ne cum alteram negligunt, utranque amittant.

275. Illud quoque ad Reipublicae quietem non parum facit, quod optimates secum ipsi, et cum Republica conspirant, ne inquilinorum multitudine si dissideant facile opprimantur. concors enim potentia paucorum, inquit Aristoteles, non facile labefactatur. <et ut concordia stabilior sit, publicis ac solennibus conviviis saepius epulantur: more veteri Cretensium et Lacedaemoniorum [436-E2v]: ad eaque convivium paranda Dux obligatur: ac suos cives muneribus inter se et cum Republica coniugare.>⁶¹⁶ hoc etiam non parum confert, quod magnae civitates minus opportunae sunt seditioni, ut Aristoteles tradit, propterea quod magnam mediocrium hominum multitudinem habent, qui summos cum infimis eadem societate coniungunt.

276. Sed nullum tuendae optimatum Reipublicae maius praesidium est, quam quod nulla imperia perpetua sunt, nec sine collega tribuuntur: sed bimestri, aut trimestri, aut semestri spatio, vel ad summum anno definiuntur. quorum vero perpetui sunt et maximi honores, nullum est imperium; ut Ducis, Procuratorum Divi Marci, Cancellarii. quod si quis summa virtute, vel opibus, vel gratia reliquis praestet, vix admittitur ad summos honores: ne virtutis splendore suorum civium oculos praestringat: idque arcanum imperii, quod imprudenter Athenienses et Ephesii ostracismo detegebant, ac nimis aperte virtuti bellum indicebant, intellectum est in morte Lauredani illius, qui cives mutuis caedibus grassantes in seipsos, solo nutu sic terruit, ut proiectis armis discederent, quos tamen nulla vis magistratum potuerat coercere. tantam hominis privati virtutem, qui Rempublicam gravissima clade liberarat, ferre non potuerunt: sed, ut ab Italis plerisque proditum [437-E3r] est, eum veneno⁶¹⁷ necarunt: at neque id affirmare velim, nec persuadere mihi possum. ducem tamen quem exarmatum cathenisque aureis vinctum domi tenent; nec strenuum admodum, nec gloriae cupidum, sed bonum ac simplicem legere consueverunt: veriti ne idem illis eveniat, quod ranis palustribus ab Iove regem petentibus, quibus cum stipitem dedisset, ut Aesopus scribit, illae indignari: Iuppiter ardeam ranivoram mittere.

277. Postremum est quod imperiis vicissim et summa libertate fruuntur, pro qua tuenda cives ac peregrini pacem libenter colunt. atque haec praecipua ratio est, cur Rempublicam Venetorum maxime laudant, propterea quod summa libertate illic vivitur. at libertatis causa non sunt Respublicae constitutae, sed bene vivendi. vix est autem ut ullus virtuti sit in ea civitate locus, in qua suis quisque moribus ac libidini tam effuse blanditur. nam si hominis foelicitatem, opibus, honoribus, imperiis, voluptate, summaque libertate metimur, beata sit Respublica quae his omnibus abundat: sin virtutem potioem ducimus, non video cur Venetia Rerumpublicarum praestantissima

⁶¹⁵ Alvianus] 1572 ; Colionus 1566

⁶¹⁶ et ut concordia... cum Republica coniugare.] *add.* 1572

⁶¹⁷ eum veneno] 1572 ; veneno 1566

sit.

278. Nullum enim Reipublicae male constitutae argumentum Platoni maius videtur, quam magistratum et medicorum multitudo, quae nusquam maior fuit quam olim apud Athenienses, et his temporibus apud Venetos [438-E3v]: ut mirum videri non debeat, si maiorem anni partem in creandis magistratibus consumere solent. haec autem magistratum multitudo, vel ad honorum et imperandi cupiditatem inexplebilem, vel ad fraudes et scelera coërcenda, vel ad utrunque pertinet. at Lycurgi Respublica quae omnium sermone laudatur, praeter Senatum xxx. virorum, qui perpetui fuerunt, nullos habuit initio magistratus. nam magnus Poedonomus iuventutis magister, imperio carebat. falluntur enim qui putant magistratum multitudine virtutis amorem civibus ingenerari, cum nulla re magis dominandi et opum quaerendarum cupiditates augeantur. nam qui semel imperii dulcedinem gustarunt, non modo parere dediscunt, sed etiam imperium ultro affectant, atque aegre deponunt.

279. Quare prudenter apud nos, de consensu omnium ordinum nuper lata lex est, ut illa magistratum multitudo, quae sub Henrico rege malis quorundam artibus excreverat in infinitum, ad pristinam formam redigeretur. nam quid attulit haec magistratum multitudo, nisi furta, sordes, corruptelas, luxum, dominandi libidinem, ac litium propagationem? nunquam certe scelerum et flagitiorum extitit impunitas maior. satis est igitur paucos esse magistratus, modo virtute quaerantur. nam ea ratione cives omnes ad virtutem et honestatem inflammari [439-E4r] necesse est, ut eos adipiscantur honores, quasi praemium cuius spes ad omnes, exitus ad paucos recasurus sit. non igitur imperia, magistratus, honores, beatos cives efficiunt: multo minus libertas nimia, quae civitati bene constitutae exitium affert. ac turpis est servitus: licentia tamen peccandi turpior. quanquam si regis imperium ferre servile est, debet quoque servile videri parentibus obedire.

280. Ac saepe mirum mihi visum est, cur Veneti qui tam sapienter omnia, non etiam Censores, ut olim Romani, et his quoque temporibus Lucenses ac Genuenses, creari patiuntur. hoc vero percommode fieri poterat a procuratoribus Divi Marci, qui per omnes honorum gradus eo conscenderunt. nam Pontifices, quorum munus hoc proprium est, quique religionis opinione Principes olim in officio continebant, gravissimis Censoribus egent. est enim censurae tam grave, tamque necessarium in Republica munus, ut nulla re magis floruisse Romani videantur: quod intellectum est sublata censura: nam eo ipso tempore Reipublicae splendor et maiestas una cum virtute maiorum interiit.

281. Hoc etiam Respublica Venetorum habet incommodi, quod cum peregrinorum et inquilinorum infinitam multitudinem admittant, metuendum est ne ab illis de imperio deturbari possint: neque vero eius rei exempla [440-E4v] desunt. ob id enim Aethienses, Trezaenios, Samii Zanclaeos, Calcidenses Amphipolitas, a quibus erant in urbem sine honoribus admissi, eiecerunt; ut Pausanias et Aristoteles tradunt. eoque magis metuendum, si dissideant inter se optimates. ut Cnidi cum soli honoribus fruerentur, postea quam dissidere coeperunt, eieci sunt ab inquilinis et plebe. id quod etiam contigit apud Mitylanaeos, Hestienses, Phocenses: et non ita pridem apud Senenses, Genuenses, Tigurinos: qui cum de honoribus inter se contenderent, a plebeis sunt de imperio depulsi. Corcyraei crudelius, qui omnes in carcerem coniectos acerbissimis suppliciis affecerunt, ut Thucydides scribit. Agrippinenses inquilini pari furore optimatum bonam partem occiderunt, quod soli honores consequerentur, et tributa graviora imperarent. consimiliter Lindavorum inquilini caesis optimatibus, Tribunospolis creantur.

282. <Hoc igitur Venetis metuendum est. nam cum census haberetur anno M.D.LV. totius civitatis, censa sunt inquilinorum extra patricios CLIX. millia DCCCLIX. Foeminas et pueros maiores sex annis eo numero complectuntur. his imperant mille et quingenti circiter patricii. nam iuniores annis XXV. ad imperium et comitia non admittuntur, nisi

pauci admodum extra ordinem⁶¹⁸. nec prudenter fecisse videntur populum numerando: primum [441-E5r] quia lege divina vetitum est: deinde cum peregrini ac tenues numerum suorum ac robur intellexerint, valde periculosum est ne adversus optimates novum aliquid moliantur. nam cum Senatus Romanorum olim decrevisset, servos cultu ac vestitu dividere ab ingenuis, periculum, inquit Seneca, apparuit, si servi se numerare coepissent.>⁶¹⁹ quantus autem fuerit sociorum et inquilinorum erga Venetos amor, iudicarunt bella Cretensia; tum Patavii, Veronae, aliarúmque urbium Gallis factae deditiones: quo tempore optimates omnibus tributis et vectigalibus socias urbes levarunt, ut Bembus auctor est, a quibus tum maxime iuvari debuissent. quod satis erat argumenti magis illos metui quam amari. nos vero accepta clade, tum maxime fortunas omnes ac sanguinem fundimus pro Regis ac Reipublicae salute.

283. Ac ne omnia disserantur, nullum maius est optimae ac praestantis Reipublicae indicium⁶²⁰, quam hostes fortiter arcere, et in summa tranquillitate cives continere. Veneti ab hostibus facile vinci consueverunt: nec cives ita continere potuerunt, quin duces octodecim supplicio, vel exilio affecerint. tot enim Sabellicus tradit, ex quo statum optimatum instituerunt. <At etiam Lauredani Ducis haeredes M. D. aureos fisco dependere iudicio coacti sunt, quod Lauredanus non satis erga cives magnificus [442-E5v] extitisset: ut Gianotus Donatus scribit.>⁶²¹ omitto bella civilia quae in media urbe saepius gesta sunt, cum militarem colerent disciplinam. omitto coniurationes Bochonianas, Falerianas, Tepolianas, Baiamontanas, quae obsessis Senatoribus et crudelissima civium strage, Rempub. misere lacerarunt. praetermitto tam graves támque diuturnas Iustinianorum, Scaevolarum, Seliorum, Basseorum seditiones, exilia, caedes; non aliam ob causam, quam quod nulla fides regni sociis. ac saepius idem evenit quod in navi a gubernatore destituta: hoc enim Polybius utitur exemplo: nam cum alius clavum torquere, alius vela facere, alius contrahere conatur, vectores cum tot gubernatoribus misere periclitantur, ac tandem in portu spectantibus turpe sui naufragium edunt. quis autem non vidit Germaniam, Turcarum, Helvetiorum, Hispanorum, Gallorum denique et Italorum, postremo suorum civium armis foedissime vastari, quae cum regia potestate gubernaretur, populos omnes suis armis ac viribus facile superabat.

284. Ex quibus intelligitur regnum longe praestantius esse optimatum potestate. refellenda est igitur Iosippi ac eorum opinio, qui Deum putant regnum in sacris literis execrari, et optimatum imperium apud Hebraeos constituisse. sic enim tradit Iosippus libro VI. capite VI. antiquitatum. <Quaquam Philo Hebraeus in [443-E6r] libro de creatione Principis, unius Principis dominatum Dei iussu stabilitum esse docet. Iosippi tamen opinionem refellamus.>⁶²² quod igitur attinet ad verba Samuelis, non regnum ab eo, sed tyrannis describitur: contra quam putat Melanchtho. quis enim mediocriter in Hebraïca lingua versatus, ignorat מלך regem aequae ac tyrannum significare? sic enim dicitur Abraham reversus a caede regum. vox autem מֶשֶׁט non iura regis significat eo loco, sed morem et consuetudinem, ut optimi quique interpretes aiunt. ac nisi tyrannus describeretur, cur Moses Deuteronomio XVII. iuberet Regem singula praecepta legis condiscere, populumque ex lege divina moderari?

*Status et
conversiones
Imperii
Hebraeorum*

285. Nam ex eo capite non solum popularis et optimatum potestas reiicitur, sed etiam regia probatur. tum etiam illud; Principi populi non maledices, unius imperium capit. <et in libro Sanedrim capite II. regia maiestas quae fuit apud Hebraeos copiose describitur.>⁶²³ Mosem vero plane regiam habuisse ex eo colligitur, quod iniussu populi

⁶¹⁸ extra ordinem] *edd. sqq.* ; extraordinem 1572

⁶¹⁹ hoc igitur... numerare coepissent.] *add.* 1572

⁶²⁰ indicium] *edd. sqq.* ; iudicium 1566, 1572

⁶²¹ At etiam... ut Gianotus Donatus scribit.] *add.* 1572

⁶²² Quaquam Philo... opinionem refellamus.] *add.* 1572

⁶²³ et in libro Sanedrim capite II. regia maiestas quae fuit apud Hebraeos copiose describitur.] *add.* 1572

et optimatum, leges iuberet, Senatum cooptaret, magistratus eligeret, Pontifices crearet, seditiosorum civium amplius quadraginta millia sine iudicibus eodem momento capite plecteret, denique Iosua Principem, quo nihil maius fieri potuit, per sese renuntiaret. eo mortuo Senatores Othonielem deinde Aioda ducem elegerunt [444-E6v]: itaque P. Martyr recte scripsit, aristocratiam caepisse cum dux Othoniel est a Senatoribus creatus. quanquam placet interpretibus non humanis consiliis, sed iussu divino duces creatos. itaque Gedeon dux electus; Non dominabor, inquit, vestri, nec filius meus, sed dominabitur vestri dominus. postremo cum filii Eli ac Samuelis intemperanter se gererent, et optimatum potentia in factionem degeneraret, plebs irritata Regem petiit. tunc enim seditiones conquierunt. quare Moses Aegyptius scribit, templum lege divina prohibitum aedificari quoad Regem haberent, qui tumultus imperandi potestate prohiberet. sunt haec illius scripta libro III. capite XLVII. perplexorum. ex quibus regiam potestatem Deo placuisse constat: tyrannidem displicuisse.

286. Igitur Rege creato, Senatores non ad summum imperium, sed ad consilium, ut Moses constituerat, admitti coeperunt. quod enim Romulus causas leviores a Senatu, graviores a se iudicari voluit, ut est apud Dionysium: idem quoque Moses statuit in creando Senatu, quemadmodum scribitur Numeris capite XI. quare quod Caldaeus interpres in Hieremiam, Senatum unius et septuaginta virorum (quos Hebraei שפטים ipse Graeca voce corrupta Sanedrim appellat) scribit habuisse legis sanciendae ac iudicandi summam potestatem, etiam sub regibus ipsis, [445-E7r] ad legis promulgationem et iudicia spectat: ut apud nos curiae superiores habent legum promulgationem, quam imperiti sanctionem esse arbitrantur, quae solius Principis est. idem Caldaeus interpres subiicit iudicia de tribu, de Pontifice max. de maiestate, de falso propheta, non nisi a Senatu explicari potuisse <: Moses vero Maymo libro III. perplexorum capite postremo scribit, gladii potestatem habuisse Senatum>⁶²⁴.

287. Ab eodem Senatu XXIII. viros capitales, qui ⁶²⁵דין נפשת, id est animarum iudices, et septem viros⁶²⁶ iudices pecuniarum ac bonorum, id est ⁶²⁷דין ממונות, in singulis urbibus constitutos <: quorum tres iudicia instituebant: quinque primam appellationem disceptabant: septem de secunda provocatione decernebant. praeterea decem iudices rerum venalium quasi Aedyles creabantur, quorum unus erat sacerdos. ad haec arbitri recepti tres: quorum uterque litigator unum eligebat: electi duo tertium optabant. quae omnia in Pandectis Hebraeorum, titulo Sanedrim, capite I. II. III. copiose explicantur>⁶²⁸. postremo Senatores sublegi solitos constat⁶²⁹ ab ipso Senatu, cuius fuit perpetua potestas.

288. Quae tamen omnia iussu regum sanciebantur, ut praeter decreta nihil haberet Senatus. quod videre est in iudicio Herodis, qui caedis impuberum postulatus, in Senatu Hebraeorum causam dixit: sed tamen Hyrcano rege ac Pontifice maximo iubente [446-E7v], a quo etiam absolutus est non a Senatu, quemadmodum scribit Iosippus libro XIII. capite XVI. nam cum antea mortuo Salomone filius eius tyrannidem usurparet, divisus est populus, ac duo regna, vel potius duae tyrannides constitutae, una ex tribu Iuda et Benjamin: altera ex reliquis, ut tantum auctoritatis Senatus haberet, quantum a regibus vel tyrannis permetteretur: quemadmodum Imperatores Romani, pro sua quisque voluntate Senatu detraherunt. et quemadmodum Senatus Romanus quosdam Imperatores hostes iudicavit, aut capitis damnavit, ut Neronem et Maximinum: ita quoque Senatus Hebraeorum de Herode adhuc adolescente iudicavit, quem damnasset

⁶²⁴ Moses vero... habuisse Senatum.] *add.* 1572

⁶²⁵ דין נפשת] *conieci* ; דין נפשת 1572 , 1566

⁶²⁶ septem viros] 1572 ; quinque viros 1566

⁶²⁷ דין ממונות] *conieci* ; דין ממונות 1572 , 1566

⁶²⁸ : quorum tres... copiose explicantur.] *add.* 1572

⁶²⁹ solitos constat] 1572 ; solitos 1566

nefariae caedis, nisi ab Hyrcano rege prohiberetur. Sed Herodes maior factus ac imperio potitus, regem Hircanum ac Senatores omnes interfecit excepto Samea, quem tamen adversarium omnium maximum habebat: hominis tamen virtuti pepercit, ut est apud Iosippum libro XIII.

289. Ex hac igitur Reipublicae forma constat imperium Hebraeorum, ab ortu sui principio sub regibus CLX. annos floruisse: deinde optimates annos CCXLIII. pertulisse: tum regiam potestatem (quae non multo post in duplicem tyrannidem divisa est) annos CCCXCVI. ac tandem ab Assyriis eversam: prius tamen reges Samariae, ac decem tribus in [447-E8r] Caldaeam abductas: deinde reges Hierosolymorum cum reliquo populo: qui cum annos LXX. exulasset, post liminio reversus in patriam, sub regibus iisdem et pontificibus tandiu floruit, quoad intestinis seditionibus et bellis finitimorum, nunc in Aegyptiorum, nunc in Graecorum, postremo in Idumaeorum potestatem veniret. ad extremum redacta Iudaea in provinciae formam ab Augusto, pertulit imperium Romanorum, a quibus centesimo post anno descivit: quibus temporibus Hierosolyma expugnata⁶³⁰, et funditus eversa, tanta populi strages, tum in Asia tum in Africa secuta est, conspirantibus finitimis omnibus ad unius populi eversionem, ut gens illa penitus interiisse crederetur. profecto caesorum numerus a Iosippo relatus superat myriades triginta. reliqui in miseram servitatem abducti, adhuc toto terrarum orbe dispersi vagantur.

<Regia potestas praestantissima> 290. Cum igitur regia potestas a natura sit, id est a Deo naturae parente instituta: a Magis Persarum singulari iudicio delecta: ab Homero, Xenophonte, Aristotele, Plutarcho, Dione, Apollonio, Hieronymo, Cypriano laudata: denique ab Augusto post anxias Maecenatis et Agrippae disputationes suscepta: postremo populorum omnium, aut maxime illustrium summa consentione⁶³¹, et experientia diuturna comprobata; quid amplius de optimo Statu Reipublicae disputandum?

<In monarchia fugenda est electio> 291. Reliquum est ut Regis electionem necessariis argumentis refellamus. putat Aristoteles perniciosum ac plane barbaricum esse reges a stirpe duci: nam reliqui nihil definierunt: et libro III. ad extremum, Lacedaemonios Carthaginensibus inferiores putat, quod hi reges eligerent: illi ab Hercule ducerent. barbari sunt igitur Aegyptii, Assyrii, Persae, Macedones, Poeni, Aethiopes, Abissini, Turcae, Indi, Tartari, Moschovitae, Poloni, Dani, Suecii, Britanni, Itali, Galli, Hispani, Americi: denique omnes ubique terrarum populi, excipio Germanos, Helvetios cum foederatis, Venetos, Rhagusios, Lucenses, Genuenses, qui optimatum, aut populari potestate reguntur. quod si tot populi barbari sunt, propterea quod reges a stirpe ducunt, ubinam erit humanitati locus?

292. Quod vero perniciosum putat, multo mihi absurdus videtur. primum enim interregnum valde periculosum est, quia Respublica veluti navis sine gubernatore seditionum fluctibus iactatur, ac saepe mergitur. <id quod accidit post occasum Friderici secundi Imperatoris. nam Respublica velut anarchia quaedam annos duodeviginti caruit Imperatori, propter intestina Principum bella.>⁶³² quid autem miserius quam in interregno Sultanorum Aegypti plebem a Memmelucis impune diripi? quid sceleratius quam in interregno Pontificum Romanorum omnia caedibus [449-F1r] ac stupris impunitate proposita misceri?

293. Principis autem eligendi ratio plane inexplicabilis est. non enim ab universo populo, id quod Aristoteles voluit, recte fieri potest, cum ratione ac prudentia destituatur. ergo a paucis et optimis id fiat oportet. sed renitetur populus, repugnabunt legiones. hinc illae tam graves et diuturnae inter Senatum Romanum et Praetorianos discordiae. quisquis enim placuerat Senatui, legionibus displicebat. ac saepe legiones variis in locis, et plures eodem momento Imperatores creabant, ut uno tempore XXX.

⁶³⁰ Hierosolyma expugnata] 1572 ; Titus Hierosolyma expugnata 1566

⁶³¹ consentione] 1572 ; consensione 1566

⁶³² id quod... Principum bella.] *add.* 1572

facti sint. hinc bella civilia, caedes, bonorum proscriptiones, ac imperii totius miseranda distractio.

294. Illud etiam perniciosius quod sceleratissimus quisque imperium invadit: boni tantum onus sponte repudiant. ac si forte Princeps ea prudentia fuerit, ut successorem imperii virum bonum renuntiare velit, quod sapienter est a Nerva, Traiano, Adriano, et Antonino pio factum; barbarum id existimabunt regum electores. iam vero cum spes imperii ad omnes, exitus ad unum spectet, necesse est ut latronibus ac veneficis pateat imperii aditus caeso gubernatore. et cum Reipublicae fundamentum nullum maius sit, quam in obsequio subditorum erga Principem, qui fieri potest ut eius imperia non respuant quem obscuro loco natum, aut aliquando socium fuisse, aut scelere [450-F1v], vel opibus imperium quaesivisse putabunt? nihil enim usitatius quam Imperatores Romani pecudum in morem a suis necari: neque enim pauciores triginta numerantur. nec magis quieta fuit Respublica, quam cum filius patris imperium excepisset, id quod Aristoteles metuendum putavit. nec prius inter Germanorum Principes bella pro imperio geri desierunt, quam pater filium Caesarem designaret: ut Henricus III. filium adhuc puerum curavit eligendum, a quo nepos est adoptatus. et Carolus III. filium habuit successorem: hic fratrem Sigismundum, qui sibi generum adoptavit: Fridericus Maximilianum, hic nepotem. caeteri magna ex parte coniuratione aut veneno interierunt; Rudolphus, Albertus, Henricus VII. Fridericus III. Ludovicus Bavarus, Carolus Henrici nepos, Guntherus.

295. <Illa vero regum Poloniae et Hungariae comitia, quae ipsi Caros appellant, fiunt in armis, ex quibus saepissime civilia bella exoriuntur: ac nisi gens Iagellonum iure sanguinis suffragia consecuta fuisset, pridem imperium illud interiisset.>⁶³³ Ex Aegypti Sultanis qui non plures XV. creati sunt, septem a Memmelucis, a quibus eligebantur, caesi numerantur: puta Turquemenius⁶³⁴, Melaschala, Cothos, Bandocader, Muhamedes, Cercassius, Giapalatus. Saphadinus vero Saladini frater electus a suis, decem fratris filios crudelissime [451-F2r] necavit, ut tuto regnaret. nec aliter Turcae, qui spem imperii posuerunt in electione Praetorianum, quam mutuis caedibus imperium adipiscuntur. postremo, Romanos Pontifices, quanvis senio fracti eligantur, ne diutius regnare possint, veneno necari translaticium est.

296. Interim qui Praefecturis aut Provinciis praesunt, de imperio deturbari nolunt: ut apud Germanos duces et comites, perinde ut apud nos Provincias imperii hac ratione usurparunt <duces et comites, cum primum Regem suo quodammodo iure creaverunt, ut Iulius Flugus et Aemylius confitentur>⁶³⁵. hoc enim Hugo Capetus ut regnaret, pactus est suas quaque Praefectum Provincias dominii iure habiturum. ita paulatim feuda, imperia, iurisdictiones successionis iure deferri coeperunt. <Extat enim in bibliotheca Bellovisia regis initiandi, et eligendi a populo forma vetus, qua dicitur Henricus I. apud nos electus esse. sed nec superiorum, nec consequentium regum quenquam electione video creatum: nec certe tandiu staret, si ad suffragia delaberemur.>⁶³⁶

297. Ita quoque Germanis accidit. nam Saxonia provincia Henrico I. concessa est hunc in modum, anno MCXIII.⁶³⁷ aliam alius adeptus est, ac paulatim etiam urbes: ut facilius imperium adipiscerentur, vectigalibus liberarunt; ut Noviomagum: quasdam accepta pecunia suae libertati omnino restituerunt [452-F2v], ut Rudolphus omnes Hetruriae urbes, anno MCCXXX. Lucenses XII. Florentini sex aureorum millibus libertatem redemerunt. post etiam Rupertus tres urbes Imperiales⁶³⁸ filio concessit.

⁶³³ illa vero... illud interiisset.] *add.* 1572

⁶³⁴ Turquemenius] *edd. sqq.* ; Turquem enius 1566, 1572

⁶³⁵ duces et comites... Aemylius confitentur] *add.* 1572

⁶³⁶ Extat enim... suffragia delaberemur.] *add.* 1572

⁶³⁷ MCXIII] *edd. sqq.* ; C^oXIII. 1566, 1572

⁶³⁸ Imperiales] 1572 ; Germaniae 1566

Carolus III. Mediolanum Praefecto vendidit: Otto Misniam⁶³⁹, Ludovicus Egram: Fridericus Norimbergam: Ulma seipsam libertati asseruit, ut aliae complures. idem contigit Romanis Pontificibus, ut eorum Praefecti tyrannidem Provinciarum usurparent: ut antea docuimus. at cum regni certa spes est ac legitima successio, Provinciae distrahi non possunt.

298. Quanto igitur beatiores Assyrii, Persae, Aegyptii, Macedones, Galli, qui tot aetatibus ac seculis in summa tranquillitate⁶⁴⁰ floruerunt, non aliam ob causam, quam quod reges a stirpe sibi quaesierunt? ut enim omnia quaeramus, nullum profecto reperiemus bene constitutae Reipublicae maius argumentum, quam diuturnitatem ipsius. iam vero Abissini, qui annos DCCC. imperium totius Africae maximum tenent, reges ab una et eadem gente semper quaesierunt: ac ne gens aliquando deficiat, neve plures imperandi cupiditate populum in varias partes distrahant, ut apud Turcas et Persas saepe contigit: aut parricidiis se polluant, ut Deiotarus qui numerosam sobolem uno excepto interfecit, quo tutius ille regnaret: gentiles regis (quos Israëliitarum filios vocant) simul educantur [453-F3r], in arce fortissima et excelso monte Anga, ut Alvaresius tradit, quo nisi per abrupta et angustissima loca perveniri non potest, eaque validissimo praesidio muniuntur. mortuo rege non proximus agnatus, sed qui magis idoneus optimatibus et custodibus videtur, renunciari⁶⁴¹ consuevit: qui mos etiam apud Danos, Suecos, et Hungaros inolevit, ut ex pluribus liberis, arbitrato suo quemvis cooptent: hunc igitur Abissini educantes ex arce, veluti Deum aliquem coelo delapsum, maximis honoribus et obsequiis prosequuntur. ac tametsi Provinciae quinquaginta unius imperio gubernantur, nullae tamen sunt urbes moenibus septae, nullae arces: ne vel propugnaculis potius quam populi benevolentiae confidere, vel seditiosis rebellandi occasionem praebere videantur.

299. Quid autem imperia Parthorum et Turcarum ad tantam gloriam evexit, nisi quod hi Ottomanorum, illi Arsacidarum sanguine ac fiducia freti, populum in sui admirationem et obsequium traxerunt? fallitur enim Maciavellus, qui existimat caeso Principe Turcarum una cum liberis, imperium illud collapsum iri, quod nulli sint Principes ad quos imperium iure pervenire possit. restant enim quatuor gentes, quae generis splendore ac vetustate Ottomanis se iam pridem aequarunt; Michalogli, Ebrenes, Turacanii, Maloconii, qui ab eadem qua Ottomanis stirpe ducuntur [454-F3v]. hi tamen ab aditu Principis et Republica prudenter summoventur, ne res novas moliri possint.

300. Nec vero alia ratione Poeni, Persae, Galli, Britannii, Hispani, commodius imperium tueri possunt, quam successorio edicto. quinetiam Florentini accepta libertate, cum civili sanguine urbem ac seipsos diu foedassent, nec ullum exitum reperirent, uno consensu per legatos a Pontifice maximo quaesierunt, ut regiae stirpis hominem mitteret, ad quem ius imperii deferrent: eo Carolum Valesium misit, cuius praesentia seditiones repente conquierunt. tantum valet sanguinis ac generis opinio ad homines mutuis obsequiis et amicitia coniungendos: qui sane finis est rerum omnium publicarum.

301. Neque tantum proximis agnatis, sed etiam primogenitis imperium lege deferendum: alioqui caedes inter liberos, ac bella civilia saepe futura sunt, et quidem tanto graviora quam inter peregrinos, quanto graviores sunt fratrum inter ipsos offensiones. argumento sint Turcarum crudelissima parricidia, quae tandem illi Reipublicae ruinam sunt allatura: quod cum metueret Selimus huius pater, postea quam Solymanum filium suscepisset, omnem curam procreandorum liberorum abiecit. hic vero Deiotarus imitatus non prius quievit, quam filios omnes praeter unum interemptos vidit. ac si primogenitus spem imperii solus [455-F4r] haberet, caeteri hunc sibi

⁶³⁹ Misniam] *conieci* ; Isniam 1566, 1572

⁶⁴⁰ tranquillitate] 1572 ; tranquillitate 1566

⁶⁴¹ renunciari] 1572 ; eligi 1566

colendum proponerent: ut videre est apud nos, ubi nulla fratrum parricidia contigisse memorantur.

302. Est igitur regia potestas hoc modo constituta; omnium, ut quidem mihi videtur praestantissima, civitatibusque maxime salutaris, ac velut harmonia suavi moderata contentu. Nam quod Plato voluit Respublicas geometrica ratione gubernari: subtiliter ac ingeniose Aristoteles illud solum ad praemia pertinere iudicavit: ac rationes arithmeticas ad rerum contractarum fidem et paenas adiunxit. quam vere; non disputo: sed de Harmonica ratione nihil uterque. hanc tamen velut omnium pulcherrimam, ad imperii optimi statum pertinere puto. primum quod sola ex arithmetica geometricaque ratione conflatur, utrique tamen dissimilis. nec potest ad paenas aut praemia, neque ad pacta pertinere: cum in his aequalitas arithmetica insit, in illis geometrica aequabilis similitudo: in harmonia superantis et superati sola ratio inest.

303. Et quemadmodum primum intervallum, scilicet ab uno ad binarium in⁶⁴² dupla ratione, contentus omnes amplectitur: sic in uno et eodem Principe summum est imperium⁶⁴³: et ab eo fluit ad omnes magistratus. alterum intervallum duorum ac⁶⁴⁴ trium, ratione sesquialtera diapente; tertium diatessarōn complectitur, et utrumque primo intervallo comprehensum est. quartum [456-F4v] nullum efficit contentum. consequentia intervalla vehementer discrepant: ac tonus deinceps in partes innumerabiles distribuitur. nam quo numerorum multitudo magis ac magis augetur, eo magis imminuitur toni potestas, quousque ad ectomen perveniatur: ut perspicuum sit tam abhorrere a natura ut imperium pluribus tribuatur, quam contentus numerorum multitudini, si perpetuam numerorum seriem sequamur. illud autem quod musicae rationis proprium est; scilicet ut sui partibus numeri superent, et secum ipsi ratione conversa bene concinant, soli monarchiae congruit, in qua quidem imperium ad magistratus sensim ita defertur, ut quemadmodum inferioribus imperant, ita superioribus pareant vicissim: quousque ad Principem unitatem perveniatur, a qua velut a fonte perenni manat imperii totius maiestas: ac propterea segregatur unitas a numeris, et extra ordinem collocatur. utrum vero potestatibus et imperiis congruant harmonicae rationes, aliorum in re tam obscura iudicium esse malo, quam id primus affirmare.*⁶⁴⁵ Haec tamen ratio triplex Arithmetica, Geometrica, et Harmonica⁶⁴⁶; tres mihi Themidos filias, ut Poëtae fingunt, significare videntur: <εὐνομίαν, δίκην, καὶ δικαιοσύνην,>⁶⁴⁷ quarum quae media est, alteras suo complexu fovet: ipsi aequitatem vel rectam legislationem⁶⁴⁸, iustitiam, [457-F5r] et pacem interpretantur.

G.1.2.4.8.

M.2.3.4.6.

304. Est enim pax, harmonicae rationi mirum in modum congruens, imperiorum ac Rerumpublicarum praestantissimus atque optimus finis. nec aliud, opinor, efficere sunt conati veteres illi legumlatores, cum suos cives mutuis inter se convivii conciliarent. hinc Minos convivia Cretensium, quae ipsi ἀνδρεία vocarunt: Lycurgus φειδίτια vel φιλίτια: Plato συμπόσια: Moses σκηνοπήγια⁶⁴⁹ et magnum ἦθος quod Graeci corrupte πάσχα dixerunt, festis epulis coli iussit <: quem secuti Christiani veteres ἀγάπας instituerant, ut videre est apud Clementem epistola III. ad ecclesiam Hierosolymitanam. huc quoque pertinent>⁶⁵⁰ Atheniensium⁶⁵¹ ἐστίασεις in Prytaneo, tum etiam epulae in Panathenaeis ac Thesmophoriis: hinc Romanorum <Caristia inter

⁶⁴² in] 1566 ; iu 1572

⁶⁴³ summum est imperium] 1572 ; sumum imperium inest 1566

⁶⁴⁴ ac] 1566 ; at 1572

⁶⁴⁵ G.1.2.4.8. M. 2.3.4.6. A 3.4.5.6.] om. 1572

⁶⁴⁶ et Harmonica] 1572 ; et Harmonica 1566

⁶⁴⁷ εὐνομίαν, δίκην, καὶ δικαιοσύνην,] add. 1572

⁶⁴⁸ aequitatem vel rectam legislationem] 1572 ; iudicium 1566

⁶⁴⁹ σκηνοπήγια] 1566 ; σκηνοπήγια [G.1.2.4.8. M. 2.3.4.6. A 3.4.5.6.] 1572

⁶⁵⁰ : quem secuti... pertinent] add. 1572

⁶⁵¹ Atheniensium] 1572 ; hinc Atheniensium 1566

proximos et⁶⁵² coenae in Capitolio et in publicis sacrificiis, ad idque creati Epulones, quorum exemplo Veneti quatuor publica convivia instituerunt: quinetiam legislatores Helvetiorum mutuas illas computationes in Schaffis⁶⁵³, quae propter ebrietates nunc edictis prohibentur, usurpari voluerunt, ut non modo cives agrestes ac rudes ad humanitatem et honestatem: sed etiam ab odio, vindicta, litibus; ad pacem, amorem ac benevolentiam revocarent. quae omnia pertinent ad eam quae de coelo delapsa est regulam, quaeque a Christo in sacris epulis [458-F5v] toties usurpatur; ut scilicet amemus inter nos.

305. Caetera quae de optimis Rerumpublicarum legibus dici possunt, alterius sunt disputationis ac loci. neque enim de optima Republica, sed de optimo imperii statu hic agimus. quamquam leges omnes de optima Republica, diriguntur ad optimam Principis institutionem. nihil⁶⁵⁴ enim ab oraculo divinius dici potuit, quam quod a Platone dictum est; Quales in Republica Principes fuerint, tales fore cives. id enim experientia diuturna plus satis compertum habemus. nec longius exempla petenda sunt, quam a Francisco I. rege Gallorum, qui ut primum literas, a quibus sui maiores semper abhorruerant, amare coepit, statim secuta nobilitas est: deinde reliqui ordines tanto studio bonas artes conquisierunt, ut nusquam literatorum extiterit copia maior.

306. Sed cum difficile sit vel paucos optimates, qui aliquando Reipublicae Princeps futuri sint, virtutibus informare; multos etiam difficilius; cives omnes difficillimum⁶⁵⁵: consequens est ad unius Principis institutionem optimi sapientiae magistri ac moderatores, maximis propositis praemiis conquirantur: non qui peregrina lingua, id quod inepte ac perniciose antea factum vidimus, sed qui religione vera molles Principis animos leniter imbuant. nam omnium quae de legibus et Republica disputantur, nihil maius est, [459-F6r] aut maiore studio dignum, quam ut Princeps intelligat se ad verum Dei cultum in hanc lucem venisse. in eo solo versatur Reipublicae ac legum omnium suprema salus. qui enim Princeps a disciplina sic erit informatus, ut suarum omnium actionum iudicem ac spectatorem Deum esse cogitet, nihil impie, nihil scelerate faciet, nihil turpe cogitabit. hunc unum sui cives amabunt, metuent, ac eius exemplo, vitam, moresque suos informabunt: ut fertur de Ludovico IX. et Eduardo I. regibus, qui propter vitae summam integritatem inter divos habentur. nam eorum legibus ac optimis vitae institutis⁶⁵⁶ Gallorum et Anglorum imperia diutissime steterunt. ac saepe reges Anglorum de imperio depulsi fuere, cum populum leges Divi Eduardi petentem aspernarentur.

307. Hoc igitur regni fundamentum est, sine quo frustra leges in Principem ferantur. propterea quod improbos ab iniuriosa facinorosaque vita magistratuum metus, non religio deterret: Principem vero quis magistratus, quae leges, quae imperia coërcebunt, nisi religionis metu contineatur? at etiam religionis tanta vis est ac maiestas, ut per sese non modo vitiorum sit expultrix, et virtutum omnium conciliatrix, in quo vertitur summum hominis extremumque bonum: verumetiam Principi adeo necessaria, ut nulla re magis imperium retineatur; quod etiamnum [460-F6v] Aristoteles primum, deinde Polybius et Epicurus numinis divini contemptores fatentur: ac propterea libros Trebatius Epicureus⁶⁵⁷ de religione scribendos sibi putavit.

308. Sed quoniam Principum cupiditates quamplurimae existunt, quae restingui facile non possunt; alterum Principis instituendi momentum erit, ut solida veraque laude pascatur, in eaque sensim adolescat. Sic enim Divus Thomas ex Aristotelis opinione Principem instituendum putavit: qui si gloria non erit contentus, in tyrannum evadet.

⁶⁵² Caristia inter proximos et] *add.* 1572

⁶⁵³ Schaffis] 1572 ; Schafis 1566

⁶⁵⁴ nihil] 1566 ; nihil 1572

⁶⁵⁵ difficillimum] 1572 ; difficilimum 1566

⁶⁵⁶ institutis] 1572 ; instutis 1566

⁶⁵⁷ Trebatius Epicureus] 1572 ; Epicurus 1566

quaeret enim opes ac voluptates. hinc ad rapinas et stupra convertetur. id quod accidit Dionysio iuniori, quem pater in otio ac delitiis⁶⁵⁸ ita educarat, ut neque ex ergastulo in lucem prodiret, neque ullis omnino disciplinis imbueretur, nec verae laudis gustum ullum haberet. itaque cum adulatoribus perniciosissimis tantisper voluptatibus indulset, dum ex illa tyrannide, velut ex arce deturbaretur. qui autem gloriae cupidus erit, non modo infamiam ac vitae turpitudinem fugiet, sed etiam intelliget verum decus in sola virtutis actione versari, qua quidem regat improbos, tueatur bonos, factaque fortium et sapientium, laudibus ac praemiis cum improborum ignominia sempiterna prosequatur.

⁶⁵⁸ delitiis] 1572 ; deliciis 1566

1. Inveteratus error de quatuor imperiis, ac magnorum virorum opinione pervulgatus tam alte radices egit, ut vix evelli posse videatur. Habet enim prope infinitos bibliorum interpretes: habet e iunioribus⁶⁵⁹ Martinum, Melanchthonem, Sleidanum, Lucidum, Funccium, Onuphrium; rerum divinarum et antiquitatis homines valde peritos: quorum auctoritate fractus, aliquando minime dubitandum esse putabam. movebar etiam oraculo Danielis, cuius fidem elevare, scelus; auctoritatem infringere, nefas est. postea tamen verba Danielis obscura et ambigua in varios sensus torqueri posse intellexi: et in oraculis interpretandis, malui iudiciorum illam formulam, NON LIQUET, usurpare, quam temere ex aliorum opinione re non intellecta cuiquam assentiri. ac valde mihi probatur Calvinii non minus urbana quam prudens [462-F7v] oratio; qui de libro Apocalypseos sententiam rogatus, ingenue respondit se penitus ignorare quid velit tam obscurus scriptor, qui qualisque fuerit nondum constat inter eruditos: ita non video quemadmodum beluas et statuum Danielis ad ea, quae nunc ubique florent, quaeque tot seculis floruerunt imperia traducamus.

2. Principio monarchia nobis est imperii ac regionis quibusdam finibus constituenda, vel principis aut populi origine clara, ut intelligatur quid sit illud quod monarchiam vocant: quod cum huius disputationis caput esset, non satis apte definierunt interpretes oraculorum. posuerunt enim ex illa visione quatuor belluarum ac statuae, totidem imperia significari: puta Assyriorum, Persarum, Graecorum ac Romanorum; nec plura fore augurantur. Germanos autem Romanorum imperio praeesse. quod cum a Germanis scriberetur, ad sui nominis imperii gloriam scriptum esse iudicavi. est enim ab interpretatione Danielis omnino alienum. placet igitur suis ipsos rationibus confutare.

3. Ac primum illud quod ait Philippus Melanchtho, monarchiam sibi videri summam unius Reipublicae potentiam, quae aliarum opes et copias superare possit. utendum erat igitur imperii verbo, cum monarchia de populari Romanorum statu dici non possit. si tamen omissa verborum subtilitate [463-F8r] rem teneamus, profecto Germani non satis ad id quod volunt accommodate monarchiam Romanorum usurpant, quum vix centesimam partem orbis terrarum sua ditio teneant, et Hispaniarum princeps imperium habeat Germanico maius, tum populorum multitudine, tum amplitudine regionum: ut omittam regiones Americas (quibus ex magna parte dominatur) Europa triplo maiores. at ne regi quidem Lusitaniae pares sunt, si regionum longitudine imperium definiamus. nam is universam pene oram Africae armis occupavit, ac fortissimis propugnaculis barbarorum impetus saepe repressit. hic dicet aliquis, non hominum multitudinem, aut latifundia nobis, sed vim ac robur spectandum esse: quod equidem illis assentior: non tamen video quomodo Germania Hispanorum ac Italarum legionibus duce Carolo v. resistere⁶⁶⁰ potuit: qui nisi Gallorum virtute revocatus esset, Imperium illud in provinciae formam redegerat, ut Germani clarissimis ac sempiternis monumentis testatum reliquerunt: nobisque parem gratiam retulerunt.

4. Sed ad externos veniamus. quid habet Germania quod principi Turcarum opponat? aut quis merito maiore monarcha dici potest? patet hoc quidem omnium oculis. si enim est usquam terrarum ulla maiestas imperii ac verae monarchiae, in eo profecto elucet. occupat [464-F8v] enim opulentissimas Asiae, Africae et Europae partes, totoque mari mediterraneo et insulis omnibus, exceptis admodum paucis, late regnat. armis autem ac viribus tantus est, ut unus omnibus fere Principibus par esse possit; cum Persarum ac Moschovitarum copias extra fines imperii longe repellat. Christianorum vero provincias et imperium Graecorum armis occupavit, atque etiam Germanorum agros populatur.

⁶⁵⁹ iunioribus] 1572 ; inuioribus 1566

⁶⁶⁰ resistere] 1566 ; tesistere 1572

omitto Aethiopiae principem, qui a suis Iochan Belul, id est, gemma pretiosa dicitur; cuius imperium paulo minus est universa Europa. quid Tartarorum imperator? qui gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles⁶⁶¹, viribus indomitas habet, quibuscum si Germaniam compares, muscam elephantu.

5. Absurdum est igitur quod Germani monarchiam, id est ut Philippus interpretatur, Rerum omnium publicarum potentissimam: absurdus etiam quod imperium Romanorum se tenere putant; quod omnibus valde ridiculum videatur, qui orbis descriptionem animo penitus comprehensam habent. Fuit enim Romanorum imperium sub Traiano⁶⁶² florentissimum, neque antea maius extitit, et postea semper est imminutum, ut videre est ex Appiano et Sext. Rufo⁶⁶³, qui Traiani temporibus scripserunt. Danubio quidem et Orcadibus a Septentrione: Gadibus ab Occasu: Euphrate [465-G1r] ab Ortu: Oenopoli⁶⁶⁴ vero a Meridie terminabatur, cum Traianus lapideo ponte supra Danubium extracto Daciam imperio adiecit, ac de rege Decebalo triumphavit. deinde fuis Parthorum legionibus Euphratem transmisit, ac Mesopotamiam, magnamque Arabiae foelicis partem cum imperio maiorum coniunxit. quod antea Pompeius tentare noluerat, tametsi roganti Parthorum regi ut fateretur⁶⁶⁵ Euphratem imperii Romani ac Parthici terminum esse, respondit Romanorum imperium non fluminibus, sed iustitia terminari.

6. At Germani nullam imperii Romani partem, praeter Noricum et Vindeliciam occupant. Germania quidem Rheno, Danubio, Vistula, Carpatho, et Oceano continetur, sed omne illorum imperium clauditur radicibus Alpium⁶⁶⁶ a meridie: Rheno et paucis quibusdam citra Rhenum urbibus ab occasu: Silesia vero ab ortu: Balticis regionibus a Septentrione. quanto verius est de Turcarum rege, qui Bizantium Imperii caput, Christianis: Babylonis regionem, de qua⁶⁶⁷ agitur apud Danielelem, Persis ademit, et magnam suae dominationis partem ultra Danubium usque ad Boristhenis ostia, veteribus Romanorum provinciis coniunxit? Sive igitur armorum vi, sive opum magnitudine, sive fertilitate regionum, sive numero victoriarum, sive multitudine populorum, sive nominis etymologia [466-G1v], sive patria Danielis, sive imperii Babylonici sede, sive ditionis amplitudine monarchiam definiamus, profecto Danielis oraculum de principe Turcarum interpretari aequius erit.

7. Quanquam sunt adhuc ac fuerunt non quatuor modo, sed prope infinita imperia Babylonico maiora. omittunt enim imperium Caldaeorum, qui primi Babylonis fundamenta iecerunt. omittunt imperium Medorum, qui Assyrios depulerunt. et certe Nabuchodonosor genere Medus fuit non Assyrius. obliviscuntur quoque imperii Parthorum, qui Graecos deturbarunt, et Romanorum potentiam saepe fregerunt, captivos Imperatores saepe abduxerunt, saepius eorum provincias invaserunt. praetermittunt Arabes, qui Babylonicum imperium occuparunt, et magnam Asiae, Africae, et Europae partem armis domuerunt. quod si Caldaeos, Medos, Assyrios, Parthos eadem imperii appellatione complectuntur, cur non Persas quoque illis finitimos adiungunt: praesertim cum Medi longe fuerint remotiores; Parthi vero remotissimi a Babylone, quam tamen occuparunt? nam si mutatio principum a Medis ad Persas imperii varietatem affert, id est, unius Cyri dominatus genere ac moribus cum Medis coniunctissimi, cur non idem de Caldaeis, Parthis, Medis, Arabibus iudicandum erit?

8. Qua igitur ratione Cyrus Persa novam monarchiam [467-G2r] constituit, eadem illi monarchias quoque efficient. et Traianus Hispanus monarchiam Hispanicam; Caracalla,

⁶⁶¹ innumerabiles] 1572 ; immunerabiles 1566

⁶⁶² Traiano] 1566 ; Troiano 1572

⁶⁶³ Sext. Rufo] 1572 ; Rufino 1566

⁶⁶⁴ Oenopoli] *edd. sqq. et Reynolds* ; Oenoplia 1566, 1572

⁶⁶⁵ fateretur] *conieci* ; pateretur 1566, 1572

⁶⁶⁶ radicibus Alpium] 1566 ; radicibus, Alpium 1572

⁶⁶⁷ de qua] *conieci* ; qua de 1566, 1572

Carus, Carinus, Antoninus natione Galli, monarchiam Gallicam. idem iudicium erit de Alexandro et Heliogabalo Syriis: de Philippo Arabe: deque Totila Vitige, Theodato Alarico Gothis; qui non tantum provincias, sed etiam ipsius imperii Romani caput invaserunt, Italiam oppresserunt, Urbem denique ferro ac flamma vastarunt: postremo vi et armis Italiam annos LXX. tenuerunt, cum Alexander magnus, qui Persarum opes fregit, vix annos duodecim imperarit, sed quasi fulgur coruscans⁶⁶⁸ in varias partes dissiliit: ita suum imperium ad Principes quatuor delatum paulo post evanuit.

9. Illud vero ineptius visum est, quod Carolum magnum (qui quam monarchiam vocant primus occupavit) natione Gallum, in Gallia natum, lingua quoque, moribus et institutis Gallorum una cum suis maioribus educatum, modo Germanum, modo Alemanum vocant. tametsi enim a Francis veterum Gallorum coloniis originem plerique traxisse putent, non tamen negant quin Gallorum armis ac legionibus Germaniam, Italiam, et magnam Hispaniae partem cum imperio Gallorum coniunxerit, ac primogenitis Galliam, velut imperii sedem, alias aliis regiones ab hoc imperio avulsas dederit, quousque Henricus [468-G2v] Auceps natione Germanus, Regem se ferens, Germaniam⁶⁶⁹ huius imperii partem occupavit. multo verius igitur ac iustius Gallica monarchia dici debet, quae prius virtute Gallorum parta est, quam Germani monarchiae verbum audissent.

10. Quis autem negare potest quin Britanni suam quoque monarchiam multo verius quam Germani sub Constantino magno stabilierint? cum enim fuerit natione Britannus (tametsi Romano patre satus) genere nothus, contraque Senatus et populi Romani voluntatem ab ultimis oris in Italiam venit, Romanos imperatores armis fregit, religiones ac instituta maiorum abolevit, Christi nomen colendum proposuit, imperii sedem Bizantium transtulit, Romanis omnem dignitatem ademit, denique Urbem ipsam de suo nomine appellavit. quod si Persarum monarchiam facit origo Cyri sanguine patriaque Assyriis finitimi, cur monarchiam non efficiet hoc tam novum, tamque insolens Constantini imperium, quod generis, locorum, legum ac religionum tantam conversionem attulit?

11. Sed mirum cur Arabum monarchiam omittunt, qui universam pene Africam, Asiae quoque magnam partem non tantum armis ac legibus, sed etiam religionibus ac lingua uti coegerunt: Persarumque copias fregerunt, et in tantam servitutem redegerunt, ut eos a literis et disciplinis [469-G3r] omnibus omnino prohiberent. Mirum quoque videri debet, cur Tartarorum imperii penitus obliviscantur, cum reliquis omnibus aequari possit. an quia longe abest a Babylone? at longius absunt Germani, qui imperii Babylonici nullam partem habent: Tartari vero Bactriam et Sogdianam vastarunt, latissimas eius imperii provincias occuparunt, ipsamque Babylonem duce Alao funditus everterunt, ut scribit Paulus Venetus.

12. Ac mihi diutius cogitanti quid Propheta innuere vellet, nihil commodius occurrit, quam interpretari de Babylone, quae in potestatem Medorum, Persarum, Graecorum, et Parthorum pervenit, quaeque saepius vastata est, ac tandem aliquando deleta. neque enim ea quae vulgo Baldac appellatur, eadem est cum antiqua Babylone, sed potius Susa vetus, ut Paulus Venetus interpretatur. quod si ita est, uti est, non irritum fuit oraculum de Babylonis statu, conversione, exitu; praesertim cum Danielis et omnium Prophetarum voces in Christum, ac eius tempora velut in scopum dirigantur. argumento est petra illa (qua quidem Christum significari diserte Paulus innuit his verbis; Petra autem erat Christus) de vertice montis excisa, quae statuam confregit. cum vero interpres ipse Daniel sui oraculi plures beluas, plura quoque beluarum cornua interpretatur, quid vetat quo minus ad [470-G3v] Alexandri magni successores, et ea quae illic floruerunt imperia referantur? nihil tamen in rebus tam abditis et obscuris affirmare ausim. illud tantum; verba Danielis ad id quod volunt interpretes

⁶⁶⁸ coruscans] 1566 ; coruscans 1572

⁶⁶⁹ Germaniam] 1566 ; Cermaniam 1572

accommodari nullo modo posse. Iosippus Hebraeus optimus Danielis interpres, scribit; Medos, Persas, et Graecos a Daniele ad imperium Babylonis vocari. de Romanis, a quibus ipse nomen Flaviae gentis, civitatem, et statuam adeptus erat, nihil a Daniele scriptum reliquit.

13. Sed hinc error manavit, quod Danielis sacras sortes ad suam quisque opinionem, non ad historiae fidem retulit. hinc putarunt quinque duntaxat reges Persarum esse oportere, quod Daniel quinque duntaxat futuros esse diceret: at omnium scriptorum consentiens auctoritas octo posuit: nonnulli decem, propter seditiones ac civilia bella. Consimili errore ex eadem statua Danielis (cuius caput aureum, thorax argenteus, crura aenea, tibiae ferreae, pedes fictiles, male cum ferro coagmentati fuisse feruntur) quatuor, aut etiam plures aetates statuunt. fuisse quondam aurea secula, post argentea, deinde aenea, tum ferrea, tandem lutea successisse. sed minuenda haec opinio est. nam si quis historicorum, non poëtarum excutiat intelligentiam, profecto iudicabit parem esse in rebus humanis, atque in omni⁶⁷⁰ rerum natura conversionem: nec aliquid [471-G4r] sub sole, ut ait ille sapientiae magister, novum esse. nam aetas illa quam auream vocant, si ad nostram conferatur, ferrea videri possit.

14. Quis enim dubitat quin eluvio terrarum divinitus contigerit propter hominum scelera, quae tot ac tanta fuerunt, ut Deum ipsum poenituerit hominis creati? videamus igitur illa tempora quae diluvium consecuta sunt, quemque aurea vocantur, non solum a Poëtis, sed etiam ab ipso Catone in libris originum: quibus temporibus Camesen et Saturnum floruisse tradit. at nemini dubium est quin Cameses ab Hebraeis Nohae filius, Saturnus vero Nimerodus omnium consensu vocetur: huius vero filius Iuppiter Belus, auream aetatem valere iussit. ex quo planum est aureum illud tempus breve momentum videri, si annorum sex millium ratio habeatur. nam Cato Poëtarum fabulas secutus, annis ducentis et quinquaginta definiit. quae autem innocentia fuit in Camese, qui parentis optimi pudorem nova quadam et insigni contumelia violavit? nam ex eo secutae sunt patris execrationes. qualis item Nimerodus Camesis ex filio nepos, quem aurei seculi conditorem vocant? satis ex ipso nomine intelligitur, quod Hebraeis significat rebellem. et quidem a Mose robustus venator appellatur, quo verbo latrones ubique et sceleratos homines appellavit: ut etiam Aristoteles latrocinium [472-G4v], seu ληστέϊαν posuit inter genera venationis.

15. Sequitur Iuppiter Belus, qui maiore dicam audacia an impietate, patrem senio fractum de imperio quasi de ponte deiecit. alios quoque Ioves fuisse video (nam trecentos coluit antiquitas) sed quisquis ille est quem Poëtae patrem de regno deiecissee aiunt, non tantum parricidio, verumetiam stupris omnibus ac sororis incestu nobilitatus est. eisdem temporibus tyrannidem quisque Iovi eripere conatur: hinc coniurati coelum rescindere fratres, qui turribus et aggeribus extractis, immortalis Deo nefarium bellum intulerunt, eúmque de coelo praecipitem deturbare sunt conati, nisi tum fulmine prohiberentur, vel ipsa linguarum confusione, unde turri nomen Babylon ab inscitia loquendi, quam nos quoque Babil appellamus. sane Mosis cum Poëtis (qui rei veritatem fabulis confuderunt) quodammodo convenit. quid est autem aliud gigantes Diis bellum inferre, quam naturae, ut ait Cicero, repugnare? haec igitur est illa aurea aetas, quae talia monstra nobis educavit. idem iudico de Hercule, quem Manetho piratarum maximum fuisse tradit: quique Theseum ac Pirithoum scelerum societate sibi conciliavit, qui cum Helenam rapuissent, ac Molossi regis filiam patri eripere conarentur, ab eo sunt in carcerem coniecti: alter quidem a Cerbereis canibus laceratus, alter [473-G5r] brevi lacerandus, nisi Herculis precibus quasi ab inferis revocaretur, vel potius ad crudeliora supplicia servaretur. quis autem ad omne genus libidinum Hercule robustior dicam an foedior?

16. Sed ne videantur haec fabulis similia, Thucydidi verissimo historiae parenti

⁶⁷⁰ omni] 1566 ; omnem 1572

assentiamur. is enim testatum reliquit paulo ante sua tempora tantam fuisse hominum in ipsa Graecia barbariem ac feritatem, ut terra, marique latrocinia palam exercerentur, et sine ulla contumelia quaeri a praetereuntibus consueverit, utrum latrones; utrum piratae essent necne? cum vero nullis adhuc moenibus cingerentur, nec essent ulla propugnacula, ius in armis fuisse positum, veteresque colonos subinde a novis de possessione deiectos. qui mos in Graecia paulatim inolevit. quae autem nationes ab humanitate longius aberant, in ea barbarie diutissime vixerunt: ut de Germanis scribit Caesar. Latrocinia, inquit, nullam habent apud Germanos infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt atque ea iuventutis exercendae, ac desidia minuendae causa fieri praedicant. ex quo factum est, opinor, ut praedones quia brigantes vulgo appellantur, a populis Brigantinis, qui lacum Podamicum seu Brigantinum tenent, dicti sint: ut Assassini ab ea Persarum gente, quae latronum et sicariorum infamia diutissime laboravit. at Lacedaemonii non in furto eduliorum, [474-G5v] sed in furto sola deprehensione scelus inesse putabant. utraque sane opinio tanto plus habet in seipsa flagitii quam latrocinium, quanto miserius est ac turpius impune legibus quicquam licere, quod ipsa natura nefarium sit.

17. Haec fuerunt aurea et argentea secula, quibus homines ferarum more in agris ac sylvis dispersi, tantum haberent, quantum per vim et nefas retinere possent, quousque paulatim ab illa feritate ac barbarie sunt ad hanc quam videmus morum humanitatem ac legitimam societatem revocati. nam furta quae olim civili tantum iudicio, non modo Hebraeorum, sed etiam Graecorum et Latinorum legibus, nunc ubique gentium capite puniuntur. Quod si res humanae in deterius prolaberentur, iampridem in extremo vitiorum ac improbitatis gradu constitissemus: quo quidem antea perventum esse opinor. sed cum flagitiosi homines nec ulterius progredi, nec eodem loco stare diutius possent, sensim regredi necesse habuerunt, vel cogente pudore, qui hominibus inest a natura: vel necessitate, quod in tantis sceleribus societas nullo modo coli poterat: vel etiam, quod verius est, impellente Dei bonitate.

18. Quod quidem perspicuum fit ex annalium libris ac monumentis maiorum, in quibus tot ac tam execranda flagitia prodita sunt (neque tamen omnia) ut quid maximum sit non facile dici possit [475-G6r]. testes sunt Tranquillus, Tacitus, Lampridius, Athenaeus. quid enim magis nefarium cogitari potest, quam foedissima quaeque vitia virtutis habere loco? id quidem videre est non modo in depravatis civitatibus, sed etiam in ea Republica quae Lycurgi floruit institutis, quaeque omnium scriptorum consensione laudatissima putatur. sed ut impuras illorum libidines omittamus (quae utinam aeterna oblivione sepeliantur) quid tam impium est, quam homines tum in funeribus, tum in sacris crudelissime mactari? at usitatum illud fuit apud omnes pene populos. quid crudelius quam innocentissimos quosque servitutis specie, in spectaculis publicis a belluis lacerari, aut mutuis vulneribus ad populi voluptatem trucidari? nihil tamen usitatus apud Romanos, qui in summa iustitiae opinione floruerunt, ut divina quadam ultione, hominum quinquaginta millia Fidenis in munere gladiatorio, unius theatri casu obruta sint. ac certe nostri homines multo sapientius quam Romani (quod cum bona illorum venia dictum sit) caedes hominum inter ipsos, et ferarum cruenta spectacula de Christiana Republica sustulerunt, ac fructuosum et utile de omnibus disciplinis disputandi genus stabilierunt.

19. Quanto melius est igitur ad bonas artes et verum decus, quam ad palestram informari? nec propterea tamen honestas [476-G6v] corporum exercitationes omisimus, nec militarem negleximus disciplinam. habent etiam nostra monumenta, ut alios omittam, suos Catones, Fabricios, Camillos, Alexandros: neque illis de meliore luto finxit praecordia Titan, quam nobisipsis. ubi enim militaris gloria maior in Alexandro quam in Carolo magno? ille quidem magnus, sed tamen adversus molles Asiaticos, ut Caesar de Pompeio nostrorum hominum vim expertus dicere solebat. hic noster ferocissimas Europae nationes perdomuit. ubi par extitit pietas in Antonino atque in

Ludovico Pio? quis autem ex omni Principum vetustate Divo Ludovico Regi opponi potest? ut enim leges ab eo latas, quibus stat hoc imperium, omittam, nullius profecto tanta Principis adversus Deum religio, fides in patriam, amor erga subditos, iustitia in omnes fuisse memoratur.

20. Neque solum virtutes in nostris hominibus, sed etiam disciplinae pares, atque in veteribus extiterunt. est enim literarum sua quoque vicissitudo, ut primum quibusdam in locis ingeniosorum hominum experientia et labore artes oriantur, deinde incrementa suscipiant, post aliquantum in statu vigeant, tandem sua vetustate langueant, denique sensim emoriantur, et oblivione diuturna sepeliantur: vel bellorum diuturna calamitate: vel quod nimia copia (malum his temporibus [477-G7r] valde metuendum) satietatem levissimo cuique afferre soleat: vel quod iustas Deus poenas expetit ab iis qui scientias salutare, in hominum perniciem convertunt. Nam cum disciplinae apud Graecos sensim adolevissent, ut ad summum pervenisse crederentur, tanta mutatio postea secuta est, ut ne ipsa quidem Graecia ubi nunc est unquam extitisse videatur.

21. Quid Latini? apud quos tanta fuit ingeniorum ubertas, ut iisdem pene temporibus bellica laude, ac disciplinarum omnium praestantia populos omnes superarent: attamen consimili casu in pristinam barbariem tum relabi coeperunt, cum influentes in Italiam Scytharum copiae, bibliothecas refertissimas, et omnia vetustatis monumenta, ubique fere incenderunt: quod immane factum tantas in omnibus disciplinis ruinas edidit, ut prostratae mille circiter annos sine ullo pretio iacuerint, ac iam interiturae viderentur: nisi Mensor Africae et Hispaniae princeps, Arabum ingenia magnis propositis praemiis ad literarum instaurationem excitavisset. omitto quam multos philosophos, geometras, astrologos, peperit Aegyptus, India, Aethiopia; quam multi apud Caldaeos nobiles mathematici ante fuerunt, quam ullae essent in Grecia literae: ad nostra tempora relabor, quibus multo postquam literae toto pene terrarum orbe conquerant, tantus subito scientiarum omnium [478-G7v] splendor affulsit, tanta fertilitas extitit ingeniorum, ut nullis unquam aetatibus maior.

22. At ne Gothis quidem ipsis lectissima nuper ingenia defuerunt. testis est Olaus magnus, testis Holsterus, testes alii plerique: quasi decrevisset natura scientiarum vulnera, nunc ab iis ipsis a quibus olim erant illata sanari. cum enim superiori adhuc aetate morem maiorum retinerent, ac literatos homines voce preconis de Senatu exire iuberent (sic enim in illorum historia testatum habemus) nunc undique literas accire consueverunt. haec illa est rerum omnium tam certa conversio, ut dubitare nemo debeat, quin idem in hominum ingeniis quod in agris eveniat, qui maiori ubertate gratiam quietis referre solent.

23. At veteres illi, dicet aliquis, artium inventores fuere: illis gloria debetur. profecto permultas hominum generi salutare disciplinas invenere: atque imprimis rerum coelestium vim, ratos orbium cursus, non tamen omnes: stellarum inerrantium, et earum quae vagae dicuntur, mirabiles traiectiones: tum naturae obscuritatem diligenter notarunt, et accurate⁶⁷¹ multa explicarunt: pleraque tamen ex iis imperfecta reliquerunt, quae a nostris consummata posteris traduntur. ac nemini dubium esse potest in eam rem penitus intuenti, quin inventa nostrorum cum maiorum inventis conferri; pleraque debeant anteferri. [479-G8r] cum enim magnete nihil sit admirabilius in tota rerum natura, usum tamen eius plane divinum antiqui ignorarunt: et cum illi sese alveo mediterraneo continerent, nostri quotannis terrarum orbem crebris navigationibus obeunt, et in alium orbem, ut ita dicam, colonias deducunt, iam ut intimos Indiae recessus apertos habeamus. ex quo non modo mercatura (quae antea sordida vel non satis erat cognita) abundans et quaestuosa evasit, verumetiam omnes homines secum ipsi, et cum Republica mundana, velut in una eademque civitate mirabiliter conspirant.

24. Quantum vero incrementi acceperit una de pulcherrimis artibus Geographia,

⁶⁷¹ accurate] 1566 ; accuratae 1566

ex eo intelligitur, quod quae de India fabulosa plerisque videbantur (nam Lactantius et Augustinus insanire aiunt qui antichthonas esse opinantur) comperta nobis sint: tum etiam motus inerrantium syderum ac magni orbis trepidatio. quid autem admirabilius est illa formarum a materia (ut sic dicam) abstractione <et ἀφαίρεσει>⁶⁷²? hinc occulta⁶⁷³ naturae arcana recluduntur: hinc salutare medicinae in dies eruuntur. omitto longitudinis coelestis investigandae modum ex horis aequalibus, quae a veteribus ex eclipseos norma sine magno errore iudicari non poterat. omitto catapultae veterum et antiqua belli tormenta, quae si cum nostris conferantur, sane puerilia quaedam ludicra videri possint. omitto denique⁶⁷⁴ artes infinitas, tum fabriles [480-G8v], tum lanificias, quibus hominum vita mirabilem in modum adiuvatur. una typographia cum omnibus omnium veterum inventis certare facile potest.

25. Itaque non minus peccant qui a veteribus aiunt omnia comprehensa, quam qui illos de veteri multarum artium possessione deturbant. habet natura scientiarum thesauros innumerabiles, qui nullis aetatibus exhauriri possunt. Quae cum ita sint, et cum aetherna quadam lege naturae conversio rerum omnium velut in orbem redire videatur, ut aequae vitia virtutibus, ignoratio scientiae, turpe honesto consequens sit, atque tenebrae luci: fallunt qui genus hominum semper deterius seipso evadere putant. et cum in eo sint errore senes, credibile est hoc illis contingere quod florem aetatis, quae per seipsa laetitiam ac iucunditatem spirat, amissum meminerunt: cúmque se ab omni voluptatum genere deseri vident, ac pro delitiis acerbissimos dolores, pro sensibus integerrimis, membrorum omnium imbecillitatem sentiunt, fit ut tristissimis obruantur cogitationibus, et falsa rerum imagine decepti, fidem et amicitiam hominum inter homines interiisse putent: ac velut ex longinqua navigatione perfecti aurea secula, auream aetatem adolescentibus narrant: sed perinde illis accidit, ut iis qui cum a portu evehantur in altum, domos urbesque a se discedere existimant: sic illi oblectationem, humanitatem, iustitiam in coelum evolare, ac terras deserere opinantur.

⁶⁷² et ἀφαίρεσει] *add.* 1572

⁶⁷³ occulta] 1572 ; occulta 1566

⁶⁷⁴ denique] 1572 ; deniquae 1566

1. Qui sine ratione temporum historias intelligere se posse putant, perinde falluntur ut si labyrinthi errores evadere sine duce velint. hi enim vagantur huc illuc, nec ullum erroris exitum reperire possunt: illi vero inter historiarum innumerabiles anfractus aequae incerti feruntur, nec intelligunt unde coeperint, quoque recurrant. at temporum doctrina, omnium dux historiarum, velut Ariadne caeca regens filo vestigia, non modo nos errare non sinit, sed etiam efficit ut aberrantes historicos in rectam viam saepe deducamus. itaque videmus lectissimos quosque scriptores temporis tam magnam habere rationem, ut non solum annos, sed etiam anni singulas partes complectantur: alii ne menses quidem ipsos ac dies, dierumque momenta quibus quicquid gestum est omittant: quod intelligunt sine temporum ratione vix ullos ab historia decerpi fructus. cum igitur historiarum potissima [482-H1v] pars in temporum disciplina posita est, temporis universi rationem huic methodo quam tractamus necessariam esse existimavi: tum propter summam eius utilitatem, tum etiam propter eam quae inter historicos versatur, de temporum antiquitate ac serie discrepantium: ut huic quoque disputationi lucis aliquid afferrem.

2. Prius igitur temporis originem, sine qua inanis haec disputatio futura sit, non tam auctoritate, quae nihil valet apud eos qui ratione duci volunt, quam necessariis argumentis doceamus. quanquam si ex Hebraeorum sacris fontibus ac divinae legis oraculis testatum habemus mundum hunc originis suae principium habuisse, amplius quaerere, scelus; dubitare, nefas esse videtur. ac tanti est apud me Mosis unius auctoritas, ut eam omnibus omnium philosophorum scriptis ac sententiis longe anteponam. is enim capitali paenae subiecit eos qui Sabatum violarent, ea potissimum de causa, quod mundi creationem Sabati violatione in dubium revocare viderentur, ut rabi Moses Aegyptius scribit. sed quoniam improbi eius auctoritate se vinci non patiuntur, et oracula divina temere calumniantur, necesse est eorum argumenta consimilibus argumentis refellere ac debilitare. nam si philosophorum ponderibus, ac rationum momentis plane intelligatur mundum nec sempiternum, et a Deo immortali certo [483-H2r] tempore conditum fuisse, maiore fiducia sacras historias amplectemur: deinde mundi conditio, quae tam praeclarae originis opinione nitetur, augebit in nobis singularem Dei admirationem et amorem.

3. Haec igitur doctrina non modo Hebraeorum est, sed etiam Caldaeorum, Pythagoraeorum, Stoicorum, Academicorum, Arabum denique multorum gravissimis comprobata et confirmata sententiis. quinetiam Epicurus ipse, ut est apud Plutarchum, in eadem fuit opinione. inter Latinos vero, quanvis admodum pauci philosophiam serio tractarint,⁶⁷⁵ M. Varro, qui omnium Latinorum et Graecorum doctissimus est a Tullio appellatus, idem iudicavit in libro quem de interitu mundi scripsisse fertur. atque haec omnium in eadem disciplina consentiens auctoritas, etiam apud philosophos non parvi debet esse ponderis ac momenti. cum igitur primus omnium Aristoteles, tum a maioribus, tum a magistro Platone dissentiens, mundum aeternum statuere ausus sit, adversus eum omnis haec suscepta disputatio est: cuius quidem rationes Galenus uno verbo refutans, veri quidem similes, non tamen necessarias videri scribit. quinetiam Aristoteles in libris de coelo, rationes, ait, aliorum cum suis comparatas rem efficere certiore, cum nulli sint aditus demonstrationis adipiscendae. quae verba sunt non physicorum aut geometrarum [484-H2v], sed de re proposita dubitantium dialecticorum: ut rabi Moses Aegyptius, is qui dubiorum interpretis usurpatur, argute animadvertit. demonstrationes enim neminem dubitare patiuntur, sed sua luce tam perspicuae sunt, ut velut adhibita quaestione ab invitis extorqueant assentionem. quare si Epicurus et Galenus minime religiosi homines, negant Aristotelis argumenta vim ullam habere: Origenes, Abensina, omnium denique theologorum ac philosophorum familiae

⁶⁷⁵ tractarint,] 1572 ; tractarint, attamen 1566

contrariis argumentis ea refellunt: satis intelligitur⁶⁷⁶ probabilia tantum et incerta, non necessaria esse.

4. Sed ad Platonem venio, qui Deum post operis tanti molitionem ad res genitas orationem convertere fingit: quas ob id interituras affirmat, quod ortum haberent, sua tamen voluntate fore perpetuas. hic Aristoteles verba Platonis excipiens; si Mundus, inquit, non est interiturus, igitur ne ortum quidem habet: propterea quod quae ortum habuerunt, aliquando sunt casura: quaeque intereunt, orta fuisse necesse est. quae a Platone didicerat in Phaedro ac Timeo: ubi propterea mentes originem habuisse negavit, quemadmodum scribit Augustinus libro decimo de Civitate Dei, ne aliquando interiturae essent. mundi vero statum eundem semper fore iussu divino. uter igitur in philosophia gravius labitur: alter qui praepotenti [485-H3r] Deo liberam de rebus suis statuendi facultatem relinquit: alter qui quem universi moderatorem esse confitetur, et quidem causam efficientem, ei omnem adimit operis mutandi potestatem, ut si mundum quaterne velit non possit? hoc Aristoteles argumento, temere dicam an impie, de mundi aeternitate statuens, non modo philosophiae naturalis decreta, verumetiam divinae maiestatis vim penitus enervare ac debilitare conatur.

5. At in omni disputatione quae praesertim de rebus tam arduis et a sensu remotis suscipitur, providendum est, ut ne quid omnino adversus Dei maiestatem contumeliose dicatur: quod Aristoteles praetermisit. cum enim rationum ponderibus undique premeretur, necesseque haberet confiteri mundum originis initium habuisse, si Deo plenam tribueret statuendi voluntatem: necessitate mundum, non voluntate regi affirmavit. huc enim omnia revolvuntur argumenta. idem tamen contra Stoicos disputans, qui fatalem in rebus omnibus necessitatem posuerunt, multis argumentis docuit necessitate quaedam, alia voluntate, multa fortuito, plurima casu geri: fortunam etiam et casus trifariam divisit. in rebus necessariis, divinas actiones ac naturam collocavit. ex quo intelligitur ea quae disputarat in libris de coelo, quod fatalem saperent necessitatem, in libris de interpretatione sic temperasse [486⁶⁷⁷-H3v], ut homini quidem arbitrium daret omni necessitate solutum; Deum vero ac naturam necessitate obligaret. quid autem magis impium, magis arrogans, magis denique furiosum, quam sibi liberam tribuere voluntatem; Deo adimere velle? consequens est enim, ut neque Deus solis cursum sistere, nec coelestium syderum vim prohibere, nec quicquam in universa natura convertere; at ne hominis quidem impetus ac voluntates quo velit impellere possit. quae cum absurda sint, et impietatis plena; sequitur ut illam de mundo tollamus necessitatem, qua sublata relinquitur Deum nulla vi obligari, sed pura voluntate omnia gubernare.

6. At cum Aristotelem sui ipsius puderet; hoc est, homini concedere, Deo eripere voluntatem, verbo quidem voluntatem tribuit, re vera tamen necessitate coactam: id quod Moses Aegyptius animadvertit: permittit enim voluntatem, sed ea lege ut mutari non possit: et ut Iuppiter in fabulis Adrastiae legibus teneatur: cum tamen in libris de moribus eam esse docuerit voluntatis vim et naturam, ut nisi mutari possit, voluntatis nomen amittat. itaque cum multa varie contingere in natura perspiceret: modo in hanc, modo in illam partem, eo delapsus⁶⁷⁸ est, ut fortunam et casum ex opinione plebis statuere mallet, quam ascribere Deo voluntatem aliud alio modo agendi. quid autem [487-H4r] indignius est philosopho, quam putare sine causa quicquam fieri, hoc est, fortunae et casibus quicquam permittere? illa sunt ex quibus se expedire nullo modo Peripatetici potuerunt: itaque a Plutarcho in libro de fortuna, tum etiam a Lactantio efficacissimis argumentis, refelluntur.

⁶⁷⁶ intelligitur] 1572 ; intelligitur 1566

⁶⁷⁷ L'esemplare della Riccardiana riporta erroneamente "48", ma gli altri esemplari dell'ed. 1572 che ho avuto modo di vedere sono corretti. Si tratta senz'altro di un difetto d'inchiostrazione nell'esemplare della Riccardiana.

⁶⁷⁸ delapsus] 1572 ; de lapsus 1566

7. Videamus caetera cuiusmodi sunt, aut certe praecipua: infinitum esset omnia persequi. posuerunt enim ex nihilo nihil gigni, tanquam totius disputationis fundamentum; quod omnium errorum praebuit occasionem: sed illis aqua haeret, cum hoc probandum relinquitur. tum illi subirascuntur, quod sua principia negari fas esse non putent. sed quae tandem ista principia sunt, quae consequentibus obscuriora videntur? nullus unquam geometriae postulata negavit, quod sua luce perspicua sunt. at haec si perspicua viderentur, cur tot philosophorum scholae tam constanter ea negarent? cur Philoponus falsum esse perspicue demonstraret? quid autem ineptius quam illud ponere, quod quidem si verbo negatum fuerit, ulterius progredi non possint? sed tamen praeclarum illud principium refellamus si placet; id quod a nostris omissum esse miror, qui tantopere in hac disputatione se exercuerunt. nam Philippus Melanchtho, ac Theologi distinctionem adhibent, atque id verum esse aiunt in natura ordinata: sed illud est τὸ ἐξ ἀρχῆς, [488-H4v] ut aiunt Dialectici. quae enim natura fingi potest incondita? haec enim aut integra partibusque omnibus coagmentata, materia scilicet ac forma, aut nusquam existet. certioribus igitur argumentis utamur.

8. Id autem a formarum praestantia facile intelligemus. est enim forma, generosa, et ut Aristoteles scribit, divinum quiddam habens essentia, ipsiusque naturae praecipua pars; quod eius beneficio res omnes existant. haec autem non a materia ducitur; ut planum faciam: nec a seipsa; cum formae avulsae a materia penitus intereant, nec per se existere possint: ut Aristoteles in metaph[ysica] tradit: nec Dei particula sit cum de pura sempiternaque mente corpus non oriatur. quod Maurus quidam sapiens innuit, cum diceret; Deum coelestes orbis de luce vestimenti sui condidisse.⁶⁷⁹ consequens est igitur ex nihilo in materia ingenerari. itaque Aristoteles libro II. de natura, formam naturalem ipsius naturae finem, et efficientem, et formam esse scribit: Deum vero a naturae principiis seiunxit, et inanem privationem, quae nec essentia sit, nec verum accidens; inter principia mediam collocavit.

9. Sed cum formae singulares perpetuo quodam fluxu orientur et occidant, ut libro I. de natura capite IX. fatetur: posterioribus Peripateticis magnam dubitationem attulit, unde nam orientur. ad extremum de materiae sinu ac potestate duci [489-H5r] voluerunt, quod nunquam Aristoteli venit in mentem. ex eo enim sequitur materiam primam, non potestate, sed ipso actu formas habere sibi concretas, ac temere informem⁶⁸⁰; aut formam ἄυλον appellari: tum etiam id quod informe est, seipsum informare: formas item materiae temperatione constare, augeri denique ac intendi; quae falsa esse docet Aristoteles libro VIII. τῶν μετὰ τὰ φύσ. tum etiam libro I. capite III. de animo. denique formam non esse principium, sed ab ipsa materia sui ortus initium habere: nec principium simplex, sed concretum et compositum esse: postremo materiam dare ipsis rebus existentiam, id est, τὸ εἶναι. quae si probabilia non sunt ex Aristotelis ipsius doctrina, ne illa quidem unde haec manant, probanda sunt; scilicet de materiae gremio formas educi.

10. Quare extrinsecus advenire statuendum est; id quod negavit Aristoteles libro II. capite III. de animalium ortu, praeterquam de hominis forma, quam ipse θύραθεν ἐπεισιέναι confitetur: illud igitur ab eo extorquebimus, formam hominis ex nihilo in materia ingenerari: atque idem in formis omnibus iudicandum relinquetur: cum re vera nullam habeat materia vim formatricem. ac profecto tam ineptum est existimare de materiae gremio formas educi, quam de stipite⁶⁸¹ Mercurii figuram; cum ab artificis mente, opera, [490-H5v] idea proficiscatur. igitur falsum est illud quod posuerunt; de nihilo nihil derivari: eoque disputationis concusso fundamento, caetera ruinam

⁶⁷⁹ nec Dei particula... sui condidisse.] 1572 ; nec a Deo; cum ab aeterna puraque mente nihil corporeum fieri putent. 1566

⁶⁸⁰ informem] *edd. sqq.* ; in formem 1566, 1572

⁶⁸¹ de stipite] *edd. sqq.* ; de destipite 1566 ; destipite 1572

minantur⁶⁸². sic enim Philoponus adversus Aristotelem disputat: si non videtur absurdum e privatione pura manare formas, cur absurdum videatur de privatione quoque materiam primam fluxisse? <At Theophrastus ipse cum videret plantas non modo in terra, sed etiam in saxis sine semine nasci, nihil aliud afferre potuit libro I. capite V. de causis stirpium, quam coeli vim ac proprietatem: videamus caetera.>⁶⁸³

11. Simile est illud; quod nihil in coelo sibi contrarium esse aiunt: ac proinde nihil ab interitu metuendum nec sperandum ab ortu. undenam igitur elementorum inter se discrepantium contrariae vires? haec enim superiorum vi et agitatione influere, et ab illis causis contrarias effectiones cieri fatentur. at cum unius et simplicis causae unus sit effectus, contrariarum contrarii: discrepantes in coelo causas inesse confitendum erit, non effectione tantum, ut magno errore putant, sed habitu naturae, id est, ut ipsi loquuntur, formaliter. Quod etiam motum orbis aeternum ex eo colligunt, quod tempus sine motu consistere non possit; aequae veteratorum est ac sophisticum, ut si quis dicat ante horologium horas non extitisse; aut eo sublato nullas fore. itaque Plotinus libro VIII. *Picus Mirandula* [491-H6r] libro VI. de vanitate gentium quaestionem Aristotelis libro III. de natura iam pridem irriserunt; utrum scilicet animo numerante sublato, tempus esse desinat. Basilius vero, Ambrosius, Augustinus, ac Moses Aegyptius, ut inanes illas argutias effugerent⁶⁸⁴, tempus ab aeternitate penitus seiunxerunt.

12. Unum tamen est ab Aristotelis interpretibus invecum argumentum, quod Mosem valde conturbavit; Mundi, aiunt, existentia fuit aut necessaria, aut possibilis, aut impossibilis. si impossibilis, nunquam mundus extitisset: si necessaria, semper extitit: si possibilis, antequam existeret, potestas existendi, vel, ut eorum verbis utar, possibilitas illa fuit in aliquo ente: igitur erat aliquid quod de potentia in actum exiret. at ego totum illud concedam, et illam, quam quaerunt possibilitatem, in ente collocabo, id est, in causa effectrice sempiterna: nec video quid contra dici possit. quod si potestatem in subiecta quoque materia esse oportere putant, magis captiosum erit quam necessarium argumentum: perinde ut illud; Si primus opifex a privatione pura pervenit ad actum, fuit aliquid quod illum ad agendum eliceret atque incitaret. ego a seipsum incitatum aio, velut architectum qui nec materiam, nec aream habet ad aedificandum, a seipso tamen excitari ad aedificandi cogitationem. sed multo magis rationi repugnat [492-H6v] ac veritati, necessario mundum extitisse: quia velit nolit opifex, obligatur fati necessitate.

13. Haec praecipua sunt Peripateticorum et Abenreis argumenta. Tria sunt Proculi qui a magistro Platone discedens, mundum aeternum esse putavit, idque Platonem voluisse scripsit, tum etiam Simplicius, Plotinus, Marinus, Syrianus, Appuleius, Iamblichus: atque inter iuniores Bessario Cardinalis, et Foxius: qui, ut Aristoteli cum Platone conveniret, mundi ortum in eius salute tuenda, quae Deo semper curae est, posuerunt: alii Platonem ex hypothesi locutum arbitrantur, quos Plutarchus et Philo refutant: Proculum vero Philoponus libris XVIII. sed tota illa disputatio his tribus argumentis est, ut opinor, comprehensa; Deus, inquit Proculus, mundum sempiternum efficere potuit; voluit igitur. si voluit, confecta res est. voluisse planum fit ex eo, quod malevoli est nolle bene agere cum possis, et eius qui bonis alterius invidet, malis gratuletur. hoc in Deum cadere non potest: ergo nec illud. iam vero ab otio ad negotium; ab eo quod nolis, ad voluntatem ferri, mutationem habet ac varietatem a natura divina, quae simplex est ac semper sui similis, valde alienam. id autem consequens erit, si demus innumerabilibus seculis ignaviter quievisse Deum, ac nuper de mundi conditione cogitasse. Postremo si mundus interitum non sentit [493-H7r], nec ortum habuisse constat. verum illud; hoc igitur. nam omnis interitus, inquit, ab externa vi aut interiore pendet: nulla vis interior afferri potest: extra nihil est metuendum. igitur nullo temporis

⁶⁸² minantur] 1566 ; minantnr 1572

⁶⁸³ At Theophrastus... videamus caetera.] *add.* 1572

⁶⁸⁴ effugerent] 1566 ; effugerunt 1572

decursu interibit. caetera Proculi argumenta facile a seipsa refutantur.

14. Primum illud falsum est, ut bona quaecunque Deus efficere possit, ea quoque velit. potest enim omnes homines ad virtutis actionem ita dirigere, ut si velint, labi non possint: quo sane bono, nullum Proculo maius, aut magis optandum videatur. quinetiam potuit mundum hunc ita coagmentare, ut nec in mentibus ullis, nec in materia aut forma peccati labes, aut malorum semen ullum inesset, noluit tamen. igitur si non propterea Deum immortalem ullius sceleris incusat Proculus, quod ea mala quae prohibere possit, nolit: multo minus si mundum cum potuit, non ab aeterno creavit.

15. Alterum magis urget, quod ab otio ad negotium ferri, mutationem habet, id est, ut ipse loquitur ἀλλοίωσιν, quae ab illa sempiterna mente longissime abest. sed illum falsum, quod ab otio ad negotium; a quiete ad laborem Deus feratur, cum mundum condere coepit. et quidem labitur Proculus in naturae principiis, cum Deo tribuit quietem, quae aliud nihil est quam privatio motus. igitur si Deus moveri non potest, nec quiescere quoque. est enim Aristotelis [494-H7v] demonstratione libro VI. de natura, non tantum immobilis in orbium conversione, sed etiam immutabilis, in tuenda mundi salute: non alius igitur quam ante mundi conditionem. persuasum autem habuit Aristoteles dominum esse omnium rerum ac moderatorem Deum; huiusque mundi causam non modo effectricem, sed etiam conservatricem: neque solum immobilem, verumetiam omni sollicitudine ac labore vacuum, sua potentia et virtute gaudere. idem quoque scribit non mutari sapientem cum sapit, aut architectum cum aedificat, quanto minus in Deum mutatio cadet, cum in mundi procuratione versatur? itaque non minus inepte quam impie quidam minuti theologi Deum sordidissimis quibusque occupationibus implicari putant: quod sane praebuit occasionem Epicuro, ut diceret se baiulum esse malle quam Deum. ut enim Christus in perspecta⁶⁸⁵ summi patris erga se benevolentia totus acquievit, ita XII. legiones angelorum si velit praesidio sibi futuras dixit. ex quo innuere voluit, mundum hunc plenum esse animorum immortalium, quorum ministerio veluti servorum Deus utatur.

16. Haec autem argumenta Proculi consimilia sunt his Epicuraeorum maledictis; Si mundus originem habuit, aut casurus est, quid antea Deus egit, aut quid tandem facturus est? his ego impuris hominibus, qui a [495-H8r] Deo rationem temporis anteacti repossunt, nihil aliud reponam, quam quod Spiridio⁶⁸⁶ in concilio Nicaeno respondit ad eiusmodi quaestionem; aeterna scilicet suppliciorum loca tam curiosis hominibus, ne nihil ageret, condidisse. quae oratio⁶⁸⁷ non solum urbana, sed etiam salutaris visa mihi est. si tamen philosophorum omnium constans opinio est, summam hominis foelicitatem in contemplatione positam: et sapientem a Platone ἀυτοδαίμονα vocari, ab Aristotele seipso contentum, id est, ἀυταρκή, propterea quod in desertissima solitudine constitutus, beatus est tamen praeclara illa mentis agitatione, qua res humanas infra se despicit, divinas intuetur. quanto magis Deus seipso contentus est, ac sui unius contemplatione foelix? nihil autem seipso maius ac melius contemplari potest. itaque Aristoteles libro XIII. τῶν μετὰ τὰ φυσ. Deum eodem modo dixit ἀυταρκέστατον, quo Hebraei יְשׁוּעָה, id est, ut Moses Aegyptius interpretatur, eum qui seipso contentus est. quod quidem si Origenes attentius providisset, non arbitraretur Deum mundos consecutione innumerabiles condidisse, sic enim scribit in libris περὶ ἀρχῶν, veritus, opinor, ne vel Deus inertia langueret: vel quod Plato metuit, ne hominum genere penitus sublato, sacrificiis ac laudationibus careret. quanquam sic arbitrari aequius est, quam [496-H8v] mundum una cum Deo sempiternum extitisse. et quidem in illa opinione Hebraei plerique fuerunt, ut Moses scribit, et nostra aetate Leo Hebraeus.

17. Sed utrique in maximis erroribus versantur: alteri quod divinam foelicitatem,

⁶⁸⁵ in perspecta] *edd. sqq.* ; in perspecta, 1566, 1572

⁶⁸⁶ Spiridio] 1572 ; Spiridion 1566

⁶⁸⁷ oratio] 1566 ; ratio 1572

mundi existentia; alteri quod eius gloriam hominum sacrificiis ac rebus caducis metiuntur: nulli tamen perniciosius, quam qui Deum ulla mundi contagione violari, aut in eius procuratione ac salute defatigari putant. Repudiata igitur Proculi ac Peripateticorum opinione, relinquitur mundum originem habuisse: ex quo sequitur eius occasus; si Aristotelis doctrinae assentiamur. Cum enim triplex opinio sit in disputatione quae de mundo habetur: una eorum qui nec initium habuisse, nec exitum putent habiturum: alteri utrunque affirmant. tertium genus extitit eorum qui feriendo medium originem habuisse dicerent, nunquam tamen occasurum. in qua sententia fuerunt Panaetius, Possidonius, Boëthus, et Seneca inter Stoicos; Thomas Aquinas inter theologos; Philo inter Hebraeos: tum etiam princeps Academiae Plato, huius auctor opinionis. Philo Mosis et Salomonis sententia suam tuetur: quibus tamen Iesayas, Esdras, ac Petrus aperte reclamant: ut ex eorum verbis de interitu mundi dubitare nemo possit. et in ea quoque sententia fuit Epicurus, ut est apud Plutarchum, [497-I1r] eiusque discipulus Lucretius his versibus;

Una dies dabit exitio, multósque per annos

Sustentata ruet moles et machina mundi.

18. Sed quoniam theologi Scripturae sacrae locos in varias sententias distrahunt: ac Moses Aegyptius, et Thomas Aquinas Philonis interpretationi contrariam afferunt, placet rationibus uti; quarum nulla mihi visa certior est, quam quae ex Avicennae dictis et Alexandri Aphrodisaei colligi potest. hic enim propterea mundum sempiternum affirmat, quod a Deo moveatur: sit autem infinitae ac sempiternae mentis actio infinita. contra vero Avicenna primum orbem a Deo moveri negavit, quod quidem si verum est, uti est, occasus mundi necessario consequetur: quia finitae mentis actio finita sit oportet. si autem primi motoris actio finita est, mundus interibit, cuius salus ex Aristotelis sententia pendet a motu: a quo rerum omnium origines derivantur. quod autem primus orbis a Deo non moveatur, planum fit ex eo, quod finito corpori, ut mundus est, infinitum motorem copulare sit absurdum: cum finiti ad infinitum nulla sit ratio, vel cohaerentia, vel habitudo.

19. Quid enim absurdius est, quam quod Aristoteles et Abenreis, Deum, quem actu infinitum appellant, eundem mundo, id est, corpusculo finito sic coniugare, ut ab eo divelli non possit? quid autem minus philosopho [498-I1v] dignum, quam effectricem causam, quae sit infinita, cum effectu finito sic colligare, ut uno existente alterum existere sit necesse? sic enim Aristoteles philosophatur de mundo ac Deo, ut de calore et igne; de sole ac luce, quorum alterum alterius sit efficiens causa, sed ei tamen ita cohaereat, ut avelli ne cogitatione quidem possit. at oportuit in eo genere mundum mentem esse, aut Deum corpoream habere naturam, si causa eiusmodi esset ut ab effectu minime divelleretur. ex quo sequeretur illud; Deum Aristotelis, quem mundo veluti spongiam lapidi affigit, ac perpetuo motu fatigat, non modo infinitum non esse, sed plane mundo concretum et finitum, ut lux soli. at ipse fatetur in libris τῶν μετὰ τὸ φυσ. mentes omnes ab omni concretione corporum liberatas esse ac solutas.

20. Non est igitur Deus eiusmodi causa, ut sine effectu consistere non possit: et cum actu sit infinitus, non potest ulla ratione finito et exiguo corpori, sive origine, sive statu, sive motu conferri. ac tametsi certa ratio est exigui seminis ad mundum universum, ut demonstrat Archimedes, ubi arenam numero complecti docuit, propterea quod utrunque corpus est regione ac termino definitum, mundi tamen ad id quod est infinitum, nulla ratio cogitari potest. quae ratio facit ut Deus efficere Deum nequeat: quia infinitum ab infinito [499-I2r] fluere non potest: ita mundum, quem exiguo quodam orbis ambitu cinxit, non magis aeterno motu, quam magnitudine infinita potuit ornare. quare nec Philoponi argumentum Abenreis dissolvere potuit; si mundus est finitus potestatem habet finitam.

21. Ut igitur Proculus argumentatur adversus Anaxagoram et Metrodorum, qui loca magnitudine infinita, mundosque innumerabiles posuerunt; ἀπειρία, inquit, τὸν

θεῶν ἀναρεί, id est, infinitas tollit Deum: sic ex iisdem fontibus argumentum illud hauriemus; si locorum vel corporum infinitas tollit Deum, igitur motu sempiterno, vel temporum, quae a motu pendeant, infinitate posita, Deus tollatur necesse est, cum motus sempiternus complectatur infinitatem seculorum, ex quibus si fluxerint annorum sexcenta millia, ne momentum quidem erit infiniti ratione. atque in eo fallitur Scaliger, qui Philoponum coarguens, negat tempus actu infinitum existere, sed sola successione, ut formae singulares. non enim prospicit infinitae menti ac sempiterno illi Deo, nihil prius aut posterius esse: sed totum illud tempus quod sempiternum ponit, actu infinitum perinde ut praesens ac instans, quo finitur tempus, haberi: alioqui non esset actu mens infinita. recte igitur Augustinus scribit, nihil in rebus, aut locis, aut temporibus, aut motu, infinitum esse praeter [500-I2v] Deum.

22. Illud etiam non minus absurdum, si Deum primi orbis motorem fingamus, futurum est ut illum redigamus in ordinem earum quae dicuntur intelligentiarum minorum, ac numen illud praestantissimae mentis iisdem actionibus impediamus, quibus inferiores orbium mentes; quod sine scelere ne cogitari quidem potest. cum igitur Dei maiestas ab ordine animorum longissime absit, sequitur primi orbis motorem non esse. ac proinde si mens inferior motrix est, officio quoque, potestate, actione, finita sit oportet. praeterea rerum ordo, series, ac dignitas postulat, ut quaedam moveantur tantum, veluti⁶⁸⁸ impurae materiae concreta: quaedam moveantur ac moveant, ut orbis coelestes, qui ab intelligentiis moventur, et vicissim haec inferiora movent: quaedam moveant duntaxat nec moveantur, ut mentes quae coelos ac sydera circumagunt: sunt enim ipsae immobiles, ut Aristoteles libro VI. de natura, demonstrat: extremum est, ut sit aliquid quod nec moveat nec moveatur; id autem Deus est.

23. Ex quo intelligitur primum orbem ab alia mente quam a Deo moveri, a quo velut a fonte perenni ortum habuerunt mentes inferiores, a quibus orbis moveri coeperunt ac desinent, cum sint finitae. contra quam putat Ficinus, qui mentem hominis infinitam esse scribit. nam ista ratione cum a Deo proficiscatur [501-I3r] secunda mens, infinitum ab infinito manaret, quod naturae principiis omnino repugnat. Quid autem absurdius est, quam ea quae sensu praedita sunt et corporea, cum intelligentiis; bona cum malis, infinita cum finitis, incorrupta cum caducis, denique tota ratione secum discrepantia, planeque contraria, eodem naturae sempiternae vinculo copulare? ut sit infiniti boni ac mali, Dei et cacodaemonis idem nexus.⁶⁸⁹

24. Illud quoque non leve est argumentum Scaligeri, quod motus omnis vergit ad quietem, ut videre est in singulis rerum naturis. igitur orbis quoque coelestes ad quietem inclinabunt: quod sine mundi obitu fieri non posse constat. hoc argumento mundum interitum conclusit. sed de populari obitu intelligendum est: quoniam quies est privatio motus in eo quod rursus moveri potest. ita quoque intellexit Leo Hebraeus, Lactantius, ac veteres illi qui ante mundi huius, ordinem, statum, figuram, putarunt omnia fuisse in rudi materia confusa. atque huc pertinet argumentum illud, quod Theophrastum conturbavit, ut videre est apud Philonem in libro quem inscribit mundum non esse interitum. est autem eiusmodi; Partium ac totius eadem ratio sit oportet: igitur si mundi partes labuntur ac difluunt, totum occidere necesse est aliquando; saltem occasu populari: ut cum animantia, plantae, stirpes, ab [502-I3v] igne absumuntur, et vilissimam subeunt cineris naturam amissa nobiliore forma: idem quoque de coelo iudicandum. Proculus cum in easdem angustias delapsus effugere non posset, haec elementa, quaeque ex his conflantur corpora, mundi partem esse negavit, sed apotelesma duntaxat, et velut appendicem, ut est apud Philoponum. sed haec opinio tam absurda, refutatione minus eget.

25. Videtur tamen Theophrastus ita dissolvere, ut occasum mundi futurum

⁶⁸⁸ veluti] velut 1566

⁶⁸⁹ nexus.] 1566 ; nexus? 1572

concedat, si quemadmodum singularia vicissim; ita quoque universa simul obirent: praeciso enim digito, inquit Philo, nihil vetat quo minus vivi possit. at non quaeritur utrum membris quibusdam captus homo vivere; sed an pars ulla corporis vitam amittere possit: nam ex eo iudicatur corporis totius fluxa natura; quemadmodum ex aquae guttula, sapor fontis. neque enim partes homogeneas ab heterogeneis Theophrastus in illa conclusione distinxit. alioqui fatendum erit eiusdem animalis (est autem Academicorum omnium ac ipsius Theophrasti consensu mundus hic animal) alteram partem, et quidem corpoream, ita coagmentatam ut partim intereat, partim interitus sit expers: quae tam ridicula mihi videntur, quam quae Aristoteles⁶⁹⁰ ex avorum memoria disputans, neminem ait interitus coeli meminisse. at isto modo aurum, vel adamantem, vel amianthon [503-I4r] adamante duriolem, aut etiam ferrum illud quod in Darie nullis ignibus liquescere fertur, sempiternum affirmare, cum nullus meminerit haec a seipsis interitum sensisse.

26. Ex omnibus tamen omnium argumentis nullum maius visum est argumento Philonis, quod ex abditis et sacris Hebraeorum fontibus manavit. Non est, inquit, Deus auctor ἀταξίας et confusionis: sed ordinis. si ergo mundi procuracionem gerit, non patietur labi ac interire. eadem causa Mosem Aegyptium impulit, ut diceret, Deum nulla individua praeter hominem immortalem curare. idque Aristotelis et Alexandri doctrinae congruit, qui non putant id interiturum quod immortalis Deo curae sit, ex eoque fieri, ut formas quidem universas Deus tueatur⁶⁹¹, singulares fluxas et caducas negligat. eadem ratio Manichaeos impulit, ut duo pari potestate principia statuerent, unum bonorum omnium et ordinis; alterum malorum, interitus et confusionis auctorem. quod ut Moses Aegyptius et Augustinus effugerent, interitum, mala, confusionem, non in habitu, sed in pura privatione boni collocarunt. si tamen ex Aristotelis doctrina malorum habitus statuamus, ut theologi plerique, non video quid absurdum consequatur, cum Deus non propterea mali ac interitus causa sit per sese, sed κατὰ συμβεβηκός tantum, ut cum scelerati [504-I4v] curam omittit, aut etiam viri boni, ut de Iobe fertur: idem principii tenebrarum permittit, qui sceleratum et nefarium hominem male perire faciat. haec Mosis Aegyptii⁶⁹² opinio est. idem quoque de interitu mundi ac omnium rerum iudicandum videtur: quarum curam simulac deseruerit, collapsurae sunt. ac ne quis ea de re dubitaret, ipse Pharaonem, quem Hebraei principem tenebrarum interpretantur, sibi excitasse dicitur, ut in eo suam gloriam ostentaret: ut quae hic labefactaret et corrumperet, ipse instauraret.

27. Sed placet Philonem Hebraeum ac Platonem Leonis Hebraei argumento efficacissimo convincere. aiunt illi coelum ac sydera, quaeque creata sunt ob id interitura, quod ortus sui principium habuerunt. igitur Deus sibi ipse repugnaret, qui corruptile aliquid fecisset, quod tamen corrumpi nollet. quod si verum est ex igne et aqua coelum esse concretum, ut Philoponus ex Academicorum sententia disputat, ac Hebraei sapientissimi naturae interpretes affirmant: id enim voce ipsa, שמים, id est, אשמים, vel ut alii, אשמים ignis et aquae rationem complectuntur: quis dubitet coelum quoque interiturum? id quod Aristoteles ne fateri cogeretur, quintam⁶⁹³ coelo tribuit naturam, quae qualisque sit nusquam explicat. non debuit igitur ignota coeli natura sempiternum affirmare.

28. Sit igitur hoc postremum [505-I5r], ne omnia disserantur, quod qua ratione dissolvi possit non video; Si mundus naturale corpus est, ex materia formaque constat, ut omnes physici tradunt: ac proinde concretus: nihil autem concretum et partibus coagmentatum a seipso effici potuit. ex ipsius Aristotelis disciplina. igitur causam habet

⁶⁹⁰ Aristoteles] 1572 ; Aristoteles 1566

⁶⁹¹ tueatur] 1572 ; conservet 1566

⁶⁹² Aegyptii] 1572 ; Aegyptii 1566

⁶⁹³ quintam] 1572 ; quinetam 1566

sui efficientem: illud quoque Aristoteles confitetur: quem Cardanus parum assecutus, Deum mundi causam efficientem esse negavit: quod nec philosophum decuit, nec Christianum. at ex his consequens est ut mundi causa prior sit effectu, non solum ipsa natura, sed etiam tempore: alioqui naturale corpus, et quidem ex heterogeneis, suisque dissimilibus partibus conflari poterit sine tempore, ac ipso momento; quod naturae principiis et Aristotelis doctrinae repugnat. igitur consentaneum est non solum mundo priorem esse Deum natura, verumetiam tempore; tum etiam mundum ex ipsa natura concreti corporis interitum⁶⁹⁴.

29. Sed audire iuvat quid respondeant cum ab illis quaeritur, ubi tot annorum millibus Respublicae ac imperia latuerunt, ubi tot seculis rerum memoria gestarum: ad haec; incendiis, aiunt, et eluvionibus in orbem saepe recurrentibus homines obire: ac vicissim e terra novo calore ac semine grava renasci. hanc opinionem ab Aegyptiis acceptam Solo in Graecia disseminavit [506-I5v], quam deinde Anaxagoras, tum Plato in Menexeno ac Timaeo: post Aristoteles in problematis: deinde Abensina in libro de diluviis confirmavit. tandem haec Aristoteli displicuisse videtur opinio libro I. mete[orum] et Abenrei libro III. de animo; ubi negant ulla tanta fuisse diluvia, quae terras omnes inundarent. hac opinor ratione ducti, quod nulli hoc tempore sativi gygantes, at ne exigui quidem Myrmidones, ut olim e terra prodirent. an quia non satis pingue solum? negabit Aristides, qui in Panathenaeis solos Athenienses de generis nobilitate iure gloriari putat, quod soli sint indigenae terrae patentis, id est, ἀυτοχθονες, quanvis Attico solo nullum magis sterile videatur. at in Aegypto ubi sunt aquarum uberes inundationes, ac tellus, ut ait Poëta, sine nube ferax, id nunquam contigisse proditum est.

30. An quia sol decrepitus est, aut tellus effeta⁶⁹⁵? quoties igitur mundum hunc velut animal hydropisi, aut acuta febre corripitur, cum incendiis et eluvionibus labefactatur, profecto materiam vetustate; mundum senio interitum confitentur. atque id universa natura perspicue demonstrat. Plinius libro VII. tradit omnes scriptores conqueri genus humanum nec multitudine, nec magnitudine, nec robore, cum veteribus posse comparari. quo fit ut fabulosa nostris Imperatoribus videantur, cum audiunt [507-I6r] Xerxis innumerabiles exercitus, aut Alexandrum magnum ac Caesarem mox trecenta, mox etiam quadringenta millia hominum uno praelio fregisse: quae tamen sacris literis consentanea sunt. Creta vero quae ab Homero ἑκατόμπολις dicebatur, Centum, inquit ille, urbes habitant magnas, vix hac aetate tripolis dici potest. quinetiam Diodorus scribit, olim in Aegypto decem et octo millia civitatum illustrium in sacris libris comprehensa: postea Ptolemaei lagi temporibus, tria millia extitisse, hac vero aetate vix in Aegypto et Asia tot restare feruntur. sane magnitudo incredibilis ossium, quae etiamnum his temporibus integra servantur, certissima sunt mirae magnitudinis hominum argumenta.

31. Sed ex omnibus nihil admirabilius est, quam quod ad sempiternam posteritatis memoriam, Copernicus in libris revolutionum, deinde Reinoldus, post etiam Stadius, mathematici nobiles, perspicuis demonstrationibus docuerunt, Solis apsida terris esse propiorem, quam Ptolemaei aetate (floruit autem Adriano principe) duodecim partibus, id est, uno ac triginta terrae semidiametris, vel, ut Germani suis spatiis metiuntur XXVI. millibus sexcentis et sexaginta milliariibus Germanicis, quae Gallicis altero tanto maiora feruntur. id autem cum usu frequenti et explorata demonstratione compertum [508-I6v] haberet Philippus Melanchtho, ad coelestium, terrestriumque corporum tabescentem naturam referendum putavit: ut haec elementa solis calore commodius foveantur. quod Scaliger cum audisset, flagris dignos putavit qui talia scribunt. ipse flagris indignus erat, quod earum rerum ignorantia, saepe, et quidem pueriliter, lapsus est.

⁶⁹⁴ interitum] 1566 ; interitum 1572

⁶⁹⁵ effeta] conieci ; effoeta 1566, 1572

32. Cum igitur fluxa sit et caduca materia coelestis, efficitur illud quoque, ut orta fuerit, et aliquando sit interitura. quae cum ita sint, tempora suas origines et exitus habere constat. id autem est quod quaerebamus.

<Temporis
series>

33. Nunc temporum ratio nobis est ab orbe condito ex historiarum monumentis haurienda. quod ex aridis fontibus Graecorum fieri nullo modo potest. cum enim historia Troiana nullam habeant antiquiorem, quam tamen Thucydides magna sui parte fabulosam esse tradit. et cum Homerus ipse post Orpheum et Linum antiquissimus scriptor, ducentis annis a bello Troiano claruerit, consentaneum est vulgi errores ac fabulas pro vera historia tradidisse. ut ut sit, Plutarchus a Theseo principum vitas auspicatus superiora fabulis confusa esse affirmat. fertur autem Theseus ante Romulum annos circiter quingentos claruisse. Abimelecho Hebraeorum duce: qui annus est ab orbe condito bis millesimus ac septingentesimus supra quadragesimum. ab aliis igitur [509-I7r] quam a Graecis temporum vetustatem exquiramus.

34. At ex omnibus aliarum gentium scriptoribus antiquiorem Mose video neminem. Herodotus antiquiss[imus], Ctesias, Hellanicus, Xenophon[tis] temporibus aequales, annis mille octoginta Mose iuniores sunt. Herodotum proxime sequitur Thucydides. deinde Berosus Caldaeus Herodoto iunior annis ducentis. Berosum excepit Manetho Aegyptius; tum Metasthenes Persa, temporibus⁶⁹⁶ Alexandri magni, horum tamen exigua fragmenta restant, si modo ab his scripta sunt. de Metasthene et Ctesia minus ambigitur. nisi quod hic a Diodoro libro III. reprehenditur, in regibus Assyriorum: laudatur ab eodem in historia Persarum. contra quam Eusebius, qui recte Assyriorum, negligenter Persarum⁶⁹⁷ tempora collegit. itaque ad Iosippum Hebraeum Mathatie non Gorionis filium (quem Munsterus eundem esse putat, cum ex bello Iudaico aperte refellatur) recurrendum nobis erit. hic enim duobus libris adversus Appionem antiquissimos historicos, qui tum in manibus terebantur, cum Mose contulit, et iustis ponderibus examinavit.

35. Ex quibus illud primum intelligitur, falsum esse quod Appio e Timaeo Platonis arripuerat; Aegyptios scilicet annorum octo millium historias in monumentis habere consignatas: absurdus etiam quod Herodotus tredecim annorum [510-I7v] millibus apud Aegyptios regnatum audierat. absurdissimum quod Cicero in libris de Divinatione, a Caldaeis iactatum scribit; se in periclitandis hominum ingeniis, annorum⁶⁹⁸ CCCCLXX. millia posuisse: Diodorus ascripsit, CCCIII. libro III. sed id fabulosum esse affirmat. Iosippus vero certissima temporum ratione, collecta ex historia Phoenicum et Manethonis, qui Aegyptiorum arcana literis sacris comprehensa pervulgarat, Aegyptiorum et Graecorum fabulas inanes aperte confutat, descriptis aetatibus regum Aegyptiorum ac Phoenicum. quanquam Diodorus ante Iosippi aetatem in Aegyptum profectus, ut populi antiquitates penitus intelligeret, comperit omnem quae de Aegyptiis haberi poterat historiam, tribus annorum millibus ac septingentis comprehensam, idque testatus est libro II. ubi refutat Aegyptiorum mendacia, qui ut generis antiquitate caeteris praestare viderentur, trium ac triginta millium annorum antiquitates se habere praedicabant.

36. Ego Diodori tempus illud de arcanis Aegyptiorum verissime expressum contuli cum historia Philonis, quam doctissimi quique sequuntur: ab eoque ducentis circiter annis discrepare intellexi, detracto temporis spatio quod inter Philonem ac Diodorum intercedit: id est, centum paulo minus annis. nam ab orbe condito ad [511-I8r] Philonem (qui legatus ad Caligulam missus est ab Hebraeis) numerantur annorum quatuor millia. maius etiam argumentum ex Simplicio collegi. is enim tametsi Hebraeorum et Christianorum se acerrimum hostem praebet, praesertim ubi Proculum

⁶⁹⁶ temporibus] 1566 ; tomporibus 1572

⁶⁹⁷ Persarum] 1572 ; Parsarum 1566

⁶⁹⁸ annorum] 1566 ; annorum 1572

adversus Christianos tuetur; nihilominus in commentariis libri primi de coelo testatum reliquit, Aristotelem literas ad Calisthenem dedisse, ut tantisper Caldaeorum antiquitates ac monimenta conquireret, dum alii praedae intenti Babylonem diriperent. tum Calisthenem rescripsisse, conquisita diligenter a se Caldaeorum monimenta, seque reperisse historiam annorum M. DCCCCIII. qui numerus ad unguem congruit cum sacra historia Mosis et Philonis, si ab Alexandro magno regrediamur ad illud tempus quo primum dispersos tradit Nohae filios in orbem terrarum, ac Semi gentem in terra Sennaar, ad orientem Armeniae, in qua navis illa salutaris constiterat, sedes quaesisse. est autem Armeniae orientalis Caldaea paulum ad meridiem vergens.

37. Hoc igitur imprimis animadversione non minus quam admiratione dignum est, quod Calistheni ac Mosi, qui e purissimis fontibus veritatem hauserunt, convenit; quod attinet ad universam temporis rationem. id quoque proxime Diodoro congruit, si tempus ab orbe condito repetamus ad suam usque aetatem. [512-I8v] nec minor⁶⁹⁹ est Xenophontis de aequivocis, et Archilochi de temporibus (si modo fragmenta illa scripserunt) congruentia cum Mose. nam uterque Ninum imperasse scribit post diluvia CCL. annos: et alter quidem id colligit ex epitaphio Nini, quod ei Semiramis inciderat in columna. id vero tempus rationibus Philonis et Hebraeorum plane respondet.

38. Adhaec Metasthenes Persa, ex ipsius Berosi Caldaeii testimonio, eius inquam qui tum integer et incorruptus extabat, temporum seriem ab extrema regum memoria repetens, paululum admodum discrepat ab Hebraeis. sed illud memoratu dignum est, quod Iosippus adversus Appionem docet eluviones Berosi scriptis comprehensas fuisse, et navim illam, quae animantium ac generis humani seminarium conservarat, in monte Gordiaeo⁷⁰⁰ conquiesse, ut etiamnum Alexandri temporibus adhuc fragmenta restarent, unde bitumen ad expiationes colligi solebat. atque haec Hieronymi quoque Aegyptii ac Mnasaeae Damasceni auctoritate confirmat. quanquam I. Buteo Delphinus geometrica demonstratione perspicuum fecit, navis illius magnitudinem longe capacissimam⁷⁰¹ ad alimenta, omniumque animantium salutem extitisse.

39. Omitto quod veteres Poëtae rei veritatem a maioribus acceptam ad fabulas inanes transtulerunt. nam Ianus ab illis est appellatus, quod vinum [513-K1r] iain Hebraeis dictum, invenisse diceretur. ut illud quod sacrae scripturae de Chamo, qui patris pudenda revelavit, ad Iovem traduxerunt; alii ad Saturnum, quod alteruter patris genitalia exeruisset. at Hebraeorum plerique interpretes de Chamo idipsum prodiderunt, ut scribit Rabi Levi ad Genesim capite IX. consimilis est historia Gigantum, et Angrogyni, quam omnes Hebraeorum interpretes, verissimam esse aiunt. Plato ad fabulas detorsit.

40. Nullum autem ad sacram temporum historiam confirmandam, certius argumentum improbis opponi potest (neque etiam talibus argumentis egent boni) quam quod Berossus Caldaeus ab ipso Noha usque ad Sardanapalum: hinc Metasthenes ex historia Susiana usque ad Alexandrum: quinetiam Ctesias antiquissimus ab Herodoto, quique ab ipsa regia Persarum annales in Graeciam detulit, teste Diodoro; postremo ipsius Manethonis, Aegyptii tempora cum sacris literis, et cum Calisthenis historia ita conspirant, ut Caldaeorum et Hebraeorum cum Aegyptiis discrimen omne, non maius trecentorum sit annorum. quod tamen mirum videri debet, in tanta scriptorum multitudine ac varietate annorum.

41. Nam Iosippus ex antiquissima historia Phoenicum (a quibus Graeci scribere ac loqui didicerunt, ut ipsi confitentur) planum facit templum a Salomone conditum [514-K1v] annos ante Carthaginem fundatam CXL. idque collectis regum singulorum aetatibus. deinde Danaum Ramesis Aegypti fratrem, vetustissimum Graecorum

⁶⁹⁹ minor] 1566 ; miror 1572

⁷⁰⁰ Gordiaeo] *conieci* ; Cordiaeo 1566, 1572

⁷⁰¹ capacissimam] *edd. sqq.* ; capassimam 1566, 1572

principem ex Aegypto in Graeciam profugisse, anno CCCXCIII. post occupatam⁷⁰² ab Hebraeis Palaestinam: et ante excidium Troianum annos CCC. idem quoque docet Cadmum Thebarum conditorem, literas in Graeciam detulisse iisdem temporibus, quibus floruit apud Aegyptios Pharaon Menophis; apud Hebraeos Othoniel, dux a Mose tertius. regum vero aetates ex Manethonis Aegyptii fontibus et historia Phoenicum, se hausisse Appioni adversario testatur. neque enim talis tantusque vir in historia ipsi Appioni comperta mentiri vellet.

42. Herodotus, qui Manethone antiquior est annis fere D. ac Diodorus Herodoto iunior annis DCCC. eosdem fere principes Aegypti complectuntur, quos Hieremias; cuius historiam Herodotus ad verbum sequi videtur post Apryem, quem Hieremias Ophrea vocat, cuius temporibus floruit. postea persequitur Herodotus consequentium regum aetates usque ad Psammenitum, qui a Cambyse rege Persarum captus est, ac regno spoliatus. deinceps Aegyptum tenuerunt Persae. desinit autem Herodotus in fuga Xerxis, quae contigit anno mundi ter millesimo CCCCLXXXVI. coeperat autem [515-K2r] a Gyge principe Lydorum, qui eodem quo Manasses tempore imperavit. sed cum Aegyptiacae historiae tempus sibi breve⁷⁰³ videretur, prae illa quae ferebatur annorum octo millium historia; illud scribit, Aegyptios⁷⁰⁴ iactare se ante Menam, qui primus ab eo rex Aegypti appellatur, trecentorum ac XXX. regum historias habere sacris literis consignatas: nec tamen ullius nomen ab iis vel acta commemorantur.

43. Sed cum multis argumentis huiusmodi fabulae refelli possint, tum vero nullum maius est, quam quod Cl. Ptolemaeus homo Aegyptius, syderum inerrantium radices et ἐποχὰς, a Nabonassare velut ab ultimo principio et antiquissima Caldaeorum observatione repetit. claruit autem Nabonassar, qui Salmanassar appellatur in libris regum, anno mundi ter millesimo; ante Ptolemaeum DCCCLXXX. ut ipse in libris magnae constructionis scribit. caetera quae ab Hyparcho, Methone, Eudoxo, et Aegyptiis didicerat, his temporum curriculis sunt comprehensa. quod si Aegyptii aut Caldaeii motus coelestes annorum CCCCLXX. millium in tabulis notassent, cur Ptolemaeus Aegyptius Caldaeis proximus, annorum duntaxat octingentorum motus collegisset? hoc enim ad eas quas susceperat demonstrationes⁷⁰⁵ maxime necessarium fuisset. at ignotos inerrantium syderum et trepidationis motum reliquit: ut [516-K2v] Arabes primum, deinde Regiomontanus et Copernicus perspicue demonstrarunt. Ne Solis quidem motus omnes assequi potuit; cum negaverit Solis apsida moveri, quae tamen post aetatem Ptolemaei, id est, annis mille trecentis sexaginta signum integrum percurrisseprehenditur.

44. Sed non desunt qui calumniantur ea quae de hominum aetatibus a Mose scripta ferantur, quanquam Moses seipse ab illorum calumnia facile vindicabit: nihilominus tamen Iosippus libro I. capite III. antiquitatum decem historicos laudat, qui vitam hominum tradunt modo sexcentos, modo nongentos annos superasse: Manethonem, inquam, Berosum, Mochum,⁷⁰⁶ Hestiaeum, Hieronymum, qui Phoenicum veteres historias collegit; Hesiodum, Hecataeum, Hellanicum, Acusilaum, Ephorum. his etiam addemus Xenophontem, cuius auctoritate Plinius ac Valerius utuntur. is enim regum maritimarum aetates aliquot complexus, unum quidem vixisse tradit annos DC. alterum DCCC. quis igitur tot ac tam multis scriptoribus fidem derogabit? quod si quis putet annos menstruos fuisse, ut plerique pueriliter putant, quid mirum videri debuit Xenophonti regem maritimum annos menstruos DC. vixisse, qui Solis annos efficiunt quinquaginta? nam ipse Xenophon nonaginta superavit. quinetiam senescente hac

⁷⁰² occupatam] *edd. sqq.* ; occupatum 1566, 1572

⁷⁰³ sibi breve] 1572 ; breve sibi 1566

⁷⁰⁴ Aegyptios] 1566 ; Agyptios 1572

⁷⁰⁵ demonstrationes] 1566 ; demonstrtriones 1572

⁷⁰⁶ Mochum,] *conieci* ; Mochum 1566, 1572

mundi aetate [517-K3r] multorum scriptorum consensu proditum est, Ioannem, qui de temporibus est appellatus, annos CCC. implese. Plinius quidem ex certissimis tabulis Censorum, quosdam annos CL. vixisse refert. quod si menstrui anni fuissent, oporteret homines apud Mosem, qui anno trigesimo liberos sustulerunt, bimos ac trimos genuisse. sed eo nos errore liberavit Moses, qui septimo capite libri originum dies CCCLXV. annua conversione complectitur. itaque Plutarchus eos irridet, qui putant ante Numam Romanos annum decem mensibus circumscripsisse, propterea quod populi omnes duodecim mensibus annum semper definierunt, quanvis dies exemptiles numerandi rationem redderent incertam.

45. Iam origine mundi temporumque finibus constitutis, quae ex Aegyptiorum, Caldaeorum, Phoenicum, et Hebraeorum consensu, annorum quinque millibus et septingentis ad summum definiuntur; restat ut illam annorum circiter ducentorum aut CCC. discrepantiam quae Metastheni cum Hebraeis, tum etiam Hebraeis inter ipsos, post etiam Eusebio cum reliquis intercedit, quoad eius fieri potest, excutiamus: tametsi Lucidus, Funccius, et Onuphrius multa diligenter in eo genere animadverterunt, multa sunt tamen quae adhuc restant explicanda. Erroris autem origo multiplex est; eaque perspecta facilius [518-K3v] error emendatur. Primum enim Persae aliter atque Graeci: et Hebraei aliter quam utrique Persarum et Assyriorum principes appellarunt: ab his⁷⁰⁷ etiam Aegyptii discrepant, ut sui quisque idiomatis vim ac puritatem retineret. interdum etiam nomina detorserunt. hinc natae sunt illae quaestiones de regibus Assyriorum, Persarum, et Aegyptiorum: a quibus ratio temporum ducebatur.

46. Alius etiam error inde manavit, quod Graeci et Latini, Hebraeorum et Aegyptiorum antiquitates et linguam ignorarunt. Eusebius Graecorum bibliorum interpretes secutus, ducentos ac mille amplius annos quam Hebraei complexus est ab orbis conditione ad Christum, et cum Moses ab orbe condito ad diluvium posuerit annos M.DCLVI: Eusebius bis mille CCXLII: propterea quod septuaginta interpretes, vel potius librarii, quinto capite Geneseos vitam hominum ducentis interdum ac trecentis annis longiorem fecerunt, quam Hebraeorum scriptura patiat.

47. Erroris etiam non minima causa videri potest, quod Graeci annos ab aestivo solstitio incoeperunt: Latini ab hiberno: caeteri qui ad occasum, a verna sectione: Arabes ab ingressu Solis in Leonem, ut <Solinus et>⁷⁰⁸ Firmicus libro III. tradit [*sic*]. Orientales vero, id est Caldae, Persae, Indi, Aegyptii, Hebraei ab autumno; quo tempore mundus est a Deo creatus, ut Iosippus libro I. [519-K4r] <antiquitatum>⁷⁰⁹, capite III. scribit, et Rabi Eleazar⁷¹⁰ in Genesim; בראשית, hoc est initio, בתשרי, id est mense Septembri arcanum mensis eadem literarum conversione complecti putat. <id etiam confirmat rabi Abraham, in capite VII. Danielis:>⁷¹¹ tametsi Moses Nisan, qui Xanticus Macedonibus, Latinis vero Aprilis dicitur, ordine primum posuerit <Deus>⁷¹², quod eo mense populum liberasset, nihil tamen in reliquis immutavit, ut Iosippus testatur. atque id intelligi potest ex eo quod iubet Moses Exod[i] capite XXIII. diem festum coles, inquit, in exitu anni, cum fruges in horrea congregaveris. quare fallit Garcaeus, qui Hebraeos a sectione verna coepisse tradit, quod mundum eo tempore creatum putarent, ut rabi Iosue, quem refellit rabi Eleazar. Plutarchus in symposiacis quaestionem illam disputat.

48. Sed omissa disputatione, si veris initio fruges inchoatae non maturae fuissent, eodem modo animantia imperfecta aut lactentia Deus fecisset, ac nutrices⁷¹³ adhibuisset.

⁷⁰⁷ his] 1566 ; iis 1572

⁷⁰⁸ Solinus et] *add.* 1572

⁷⁰⁹ antiquitatum] *add.* 1572

⁷¹⁰ Eleazar] 1572 ; Eliezer 1566

⁷¹¹ id etiam confirmat rabi Abraham, in cap. VII. Danielis:] *add.* 1572

⁷¹² Deus] *add.* 1572

⁷¹³ nutrices] 1566 ; nurrices 1572

<Non minus labitur Mercator, qui mundo nascente Solem in Leone fuisse putat, eoque fundamento male iacto, caetera quae de siderum⁷¹⁴ motu ad historiae fidem retulit, ruinam minantur. omitto leves oleae coniecturas post eluviones: et caetera id genus quae leviora sunt, quam ut refelli mereantur. Fides igitur sit penes Mosem, penes Hebraeos, qui in privatis ac publicis negotiis [520-K4v] a Septembri mense incipiunt, ut etiam Graeci, quod planum fit etiam ex ὀρολογίῳ Mitylenensi.>⁷¹⁵

49. Hanc quoque causam erroris fuisse constat, quod Aegyptii, Persae, ac Hebraei, certam ἐποχὴν, seu radicem temporum nullam haberent, sed regum aetatibus tempora definirent. Graeci ac Latini melius: alteri ad Olympiades; alteri ab Urbis conditionem tempora retulerunt. Christiani quoque, quanquam sero admodum, id est, anno Christi sexcentesimo, temporum rationem a partu Virginis ordiri coeperunt. Arabes ab Hegira, id est, ab expeditione⁷¹⁶ Muhamedis, quae coepit anno Christi DXCII.⁷¹⁷ <et hoc anno MDLXV. numerant annum DCCCCLXXXVIII.>⁷¹⁸ nec alia radice utuntur, ut videre est in historia Leonis Afri, qui uno tantum loco libri tertii, Hegiram ad annos Christi accommodavit. <et ex eorum edictis quae promulgata vidimus. Ex quo intelligitur eos labi ac decipi, qui Hegiram ab anno Christi CCCXC, vel ut Genebrardus ab anno DCXXI, auspicantur.

50. Hispani vero non ita pridem, id est, ante Ferdinandum, qui Catholicus est appellatus, anno MCCCCXC. temporum originem ac veluti radicem quam ipsi aeram vocant, ab anno imperii Augusti XVI. quo promulgatum⁷¹⁹ est edictum Taracone, ut describeretur universus orbis. census tamen factus anno imperii XLII. ex quo intelligitur [521-K5r] XXVI. annis ante Christi nativitatem incoepisse, ut scribit Gerundensis. Rodericus vero Toletanus capite ultimo XXVIII. annorum discrimen facit. Sed concilia quae habita sunt in Hispania, Gothis imperantibus, sumunt exordia temporum ab anno quo edictum promulgatum est. post Ferdinandi tempora, rationem annorum Christi secuti sunt.>⁷²⁰ post etiam Hebraei in actis publicis et privatis temporum ἐποχὴν ab orbe condito usurpare coeperunt. est autem quinquies millesimus trecentismus ac vigesimus quintus, anno Christi MDLXV. qui Philonem sequuntur, ducentos ac duos annos adiiciunt, ut sit hic annus mundi, quinquies millesimus quingentesimus et XXVII. Olympiadis vero CCLIX. annus quartus: diluvii ter millesimus octingentesimus septuagesimus secundus: Hegirae millesimus ac decimus quartus. Indictionis octogesimae quartae annus decimus. his enim numeris in historia universitatis utendum est, ut tempora sint ubique certiora.

51. Est autem Indictio tributi genus apud Asconium et Plinium iuniorem, nec temporis cursum significare coepit ante Constantinum magnum. coepit autem anno Christi CCCXIII. ante diem VIII. Calend[as] Octobr[es] Constantino II. et Licinio⁷²¹ II. Aug[ustis] co[n]s[ulibus]. idque in fastis Graecorum scriptum est his verbis; ΙΝΔΙΚΤΙΟΝΩΝ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΙΑΝΩΝ [522-K5v] ΕΝΤΤΕΥΘΕΝ ΑΡΧΗ. quo die Maxentius Augustus a Constantino magno caesus est, et pax ecclesiae Christianae restituta. Itaque decretum est in concilio Niceno, ut diplomatibus Indictiones ascriberentur, ut scribit Bedas: propterea quod nondum anno Christi utebantur, sed annis Imperatorum; qui quod identidem mutarentur, plane incertam reddebant rationem temporum. decretum est etiam ut circulus Indictionum caperet XV. annos ut Olympias una quatuor.

⁷¹⁴ de siderum] *edd. sqq.* ; desiderium 1572

⁷¹⁵ Non minus labitur... ex ὀρολογίῳ Mitylenensi.] *add.* 1572

⁷¹⁶ ab expeditione] 1572 ; a fuga 1566

⁷¹⁷ DXCII.] 1572 ; DLI 1566

⁷¹⁸ et hoc anno MDLXV. numerant annum DCCCCLXXXVIII.] *om.* 1566

⁷¹⁹ promulgatum] *edd. sqq.* ; promulgatus 1572

⁷²⁰ et ex eorum... secuti sunt.] *om.* 1566

⁷²¹ Licinio] *edd. sqq.* ; Licino 1566, 1572

52. Sed errandi causa nulla maior fuit, quam ex ignoto solis ac lunae cursu: in quo tametsi omnis antiquitas se valde torsit, efficere⁷²² non potuit, ut certam annorum ac mensium rationem haberemus. nam Cleostrati⁷²³ ὀκτοετήριδες mendosae repertae sunt: nec usum ullum praebuerunt: et aurea quae dicitur regula Metonis novemdecim annorum, fallax; adeo ut anno post CCCXVIII.⁷²⁴ dies unus ac fere XVIII. horae superarent,⁷²⁵ quo solis cursus lunam anteibat. fallax etiam Callippi⁷²⁶ annus: mendosae Hyparchi regulae trecentesimo quarto⁷²⁷ post anno unius horae⁷²⁸ errorem indicarunt. nec multo certior Philolai ac Democriti: ἐμβολισμοὶ. postremo Caesaris annus hoc habet incommodi, quod lunares sustulit, et nunc plenus est erroris. nam paulatim aestivae feriae ad hibernos menses regrediuntur.

53. Cum igitur in tantis erroribus coelestium motuum, Graeci [523-K6r] solis annum haberent, sed annis lunaribus uterentur dierum CCCLIII. quos tamen altero quoque ac tertio anno intercalarent, uno die superante; praeter mensem intercalarem, qui nunc tertio, nunc quarto quoque anno inserebatur, nec aequinoctiorum, nec solstitiorum ulla ratio haberi poterat, cum menses per totum annum vagarentur spatio annorum XXXIII. Romani vero multo gravius in eo genere peccarunt, qui primo annum diebus quatuor ac CCC. constituerunt, ut quidam putant (quod tamen negat unus Plutarchus) deinde adiectis a Numa duobus mensibus lunares anni facti sunt: sed intercalarium tanta extitit varietas et confusio, ut ratio fastorum mox hibernis, mox etiam aestivis mensibus immutaretur, auctore Tranquillo. Hebraei quidem lunaribus utebantur, sed tertio quoque anno mensem intercalarem inserebant, qui ab illis Vaadar dicebatur: id est, geminatus Adar. quare Garcaeus in eo labitur, quod Hebraeos aequae ac Aegyptios annis solaribus usos scribit. nam Aegyptii annum aequalem habuerunt dierum CCCLXV. sed tamen is qui superabat quadrans, efficiebat ut annis mille CCCCLX. totius anni conversio in orbem rediret, et annus canicularis integer intercalaretur. quanquam magni errores consequerentur, quod integrum diei quadrantem caperent, qui tamen ab integro deficiebat, ut [524-K6v] postea docuit eventus.

54. Quae cum ita sint, non mirum si in tanta annorum discrepantia, certa ratio temporis iniri non posset. ac Theodorus Gaza vehementer fallit in libello de mensibus Atticis, tum etiam Graecorum ac Latinorum interpretes, cum hi suos cum illorum mensibus comparari posse putant, qui tam instabiles fuerunt, ut semper incerti vagarentur. idque argumento sit, quod annus lege Iulia definitus, qui omnium certissimus habetur, solstitiorum et aequinoctiorum sedes antevertit a Caesaris aetate diebus circiter XIII. et frustra in motu exaequando laboratur: sunt enim meo iudicio motus coelestes inefabiles et ἀβήρητοι; vel, ut mathematici loquuntur, surdi: quia nullis numeris comprehendi possunt, quin semper aliquid relinquatur numerandum, idque videre est in singulis conversionibus planetarum. quae igitur certitudo esse potuit ante legem Iuliam in tanta dierum ac mensium interiectione?

55. Illud tamen animadversione dignum, quod ab orbe condito una fuit et eadem apud Hebraeos, et Caldaeos anni observatio, qua nunc etiam Arabes utuntur: scilicet dierum CCCLIII. collectis tertio quoque anno diebus epactarum; idque ex sacris literis facile constat. consimiliter Aegyptii anno caniculari superantes dies semper inserebant. quo fit ut ab illis in universo temporum et annorum numero, [525-K7r] qui ab orbe condito fluxerunt, nihil admodum peccari potuerit: quamvis in singularibus principum actionibus, victoriis: aut initio aut exitu imperii cuiusque a Graecis dissideant, et utrique

⁷²² efficere] 1572 ; efficere tamen 1566

⁷²³ Cleostrati] conieci ; Leostrati 1572 ; Eudoxi 1566

⁷²⁴ post CCCXVIII.] 1572 ; post decimo sexto, 1566

⁷²⁵ unus ac fere XVIII. horae superarent] 1572 , unus superaret 1566

⁷²⁶ Callippi] 1566 ; Calippi 1572

⁷²⁷ trecentesimo quarto] 1572 ; trecentesimo 1566

⁷²⁸ horae] 1572 ; diei 1566

a Latinis. atque hinc illa tam diuturna, quaeque nullum exitum reperire potest, scriptorum inter se disceptatio de Christi morte. alius quidem ante diem VI. Calend[as] April[es] alius A[nte] D[iem] VII. ut Onuphrius. plerique A[nte] D[iem] III. ut Lucidus, qui disputationem ea de re instituit. neque solum de die, verumetiam de anno discrepant inter se plurimum. nam Bedas, Chrysostomus, Nicetas, Gauricus, Albertus magnus, Bernardus Mutinensis, Onuphrius, anno XXXIII. passum fuisse. Apollinaris, Lucidus, Lyranus, Marianus Scotus, Paulus Burgensis XXXIII.⁷²⁹ <passum fuisse.>⁷³⁰ Tertullianus, Ireneus XXXI.

56. Non minor est quaestio inter Graecos et Latinos; tum etiam Latinis inter ipsos de anno Urbis conditae: quod cum plane definiri non potuerit Onuphrius in fastis, ex omnibus sententiis duas verisimiliores collegit, et utranque fastis adiunxit, ut quam quisque vellet sequeretur, unius anni discrimine relicto. in caeteris quidem principum actionibus et rebus memoratu dignis, tempora minus diligenter notare leve est: sed quum in imperiorum initiis, aut in Era seu temporum radice peccatur, infiniti errores ex eo consequuntur. omnes tamen quoad eius fieri poterit, [526-K7v] emendari debent ex Hebraeorum et Caldaeorum disciplinis, quae nihil, aut certe parum admodum discrepant a Philone. nam Talmudici suae sectae nimium addicti, ut divinas sortes et oracula suo iudicio interpretarentur, ducentos annos de mundi aetate detraxerunt, ne cum Christianis convenirent. argumento est quod Rabbi Nasso quoties Christi meminit, contumelia capitali, vocat התלוי, et Christianos, גלוי צדים. haec autem discrepantia nulla est inter ipsos, ante mundi annum bis millesimum ducentesimum XXXIX. qui annus est profectionis Iacob in Aegyptum. sed hinc ad exitum numerantur anni CCCCXXX. idque diserte traditur Exodi XII. Galat[is]. III. quo loco Iosippus libro II. capite VI. tum etiam Philo ac Rabbi Levi Gersonis filius, tempus illud annorum CCCCXXX. incipere aiunt a profectione ipsius Abrahae in Aegyptum, cum natus esset annos LXXVI. ex quo vero Iacob in Aegyptum venit una cum familia usque ad exitum, numerant annos CCX. atque in eo fere omnes Hebraei consentiunt: quos Philippus Melanchtho, ac eruditus quisque sequitur: excipio Genebrardum, eruditione ac pietate praestantem virum. is enim verba scripturae mordicus tenet: Functius errorem irrepsisse putat in verbo τριακοσίους pro τετρακοσίους, ut etiam Theod. Beza; id quidem in epistola Galatarum [527-K8r] et Actorum, quae Graece scriptae sunt, fieri potuit: sed locus Exodi Hebraice scriptus, hunc errorem non admittit.

57. In hac igitur disputatione tutius est Hebraeorum interpretationes tueri, praesertim cum Metastheni fere congruant. idem quoque in reliquis faciendum puto, quod et Philo proxime fecisse videtur. huic ergo magis assentior, cum ab exitu Hebraeorum ad templi conditionem annos enumeret DCCCXX. Iosippus vero MLXII. libro X. capite XII. ille a templo condito ad eius eversionem CCCCXL. hic CCCCLXX. iuniores Hebraei CCCCXIX. Philo medium ferit. idem ab orbe condito ad excidium templi, complectitur annos ter mille CCCLXXIII. Iosippus ter mille DXIII. ille a diluvio ad eversionem templi MDCCXVII. hic vero MDCCCXIII. interpretes Hebraei multo pauciores utroque. sed tamen Philo mediam rationem secutus est: ut igitur inter se conciliari possint, reiiciamus primum Alphonsi tempus ab orbe condito, ad hoc usque tempus, id est, anno Christi M.DLXV. octo millium et DXLIX. annorum, cum suae opinionis nullam afferat rationem: ut nec Eusebius cuius testimonio sex annorum millia DCCLX. ab orbe condito fluxerunt. ex Augustino sex millia DCCCXVI. ex Beda VI. millia DCCCXCIII. ex Hieronymo VI. millia DCV. ex Theophilo Antiocheno VI. millia [528-K8v] DCCCXXXI. ex Isidoro VIII. millia CLXXI.

58. Hebraeos, Caldaeos et Persas amplectamur, ex quorum historia nondum ab orbe condito fluxerunt annorum V. millia DCCXXX. sive Metasthenem, sive Ctesiam, sive

⁷²⁹ XXXIII.] 1572 ; XXXIII, 1566

⁷³⁰ passum fuisse] *add.* 1572

Herodotum, sive Berosum, cum Hebraeis coniungamus. Inter Hebraeos, Baal Seder ab orbe condito ad hoc usque tempus complectitur annorum quinque millia CXXIII. Rabbi Nasso quinque millia CLXXII. Rab[bi] Gerso et Kimhi quinque millia CCCI. Hebraei iuniores quinque millia CCCXLIX. Philo quinque millia DXXVIII. Iosippus quinque millia DCCXXX. discrimen igitur est inter Iosippum et Philonem certissimos scriptores, annorum circiter ducentorum, idque contigit propter eum quem dixi locum Exodi capite XII. quem Iosippus ad vivum resecat: sed cum caeteri bibliorum interpretes, tempus illud annorum CCCXXX. incipiant a profectioe Abrahae in Aegyptum usque ad Mosem: tum etiam Ctesiae ratio cum Philone proxime consentiat: Philo vero medium feriat inter Iosippum et Talmudicos scriptores (hos enim superat annis CC. ac totidem a Iosippo superatur) consequens est hunc caeteris omnibus esse veriolem. nimis enim pertinaciter Hebraei iuniores tempora Danielis depravarunt, ut contra omnium scriptorum fidem, enumerent quinque duntaxat Imperatores Persarum, cum [529-L1r] Metasthenes, Ctesias, Graeci denique decem fuisse tradant, collecta cuiusque principis aetate. sed id fecerunt, ne ab oraculis Prophetarum perperam intellectis recedere viderentur. hos igitur refellere necesse est, tum Iosippi ac Philonis auctoritate; tum etiam orbium coelestium motu, cuius certa radix est apud Ptolemaeum in libris magnae constructionis, a Nabonassar dominatu, unde Astrologi, cum nihil habeant in suis observationibus antiquius, incipere consueverunt.

59. Hoc igitur animadversione dignum est, quod ex illa motuum radice, universi temporis ordo ac ratio pulcherrime congruit Hebraeis, Caldaeis, Graecis, ac Latinis; ab anno conditi orbis ter millesimo ducentesimo⁷³¹ decimo octavo, quo imperium suscepit Nabonassar. hoc vero ita colligitur. Omnes historici fatentur Alexandrum magnum mortuum esse Olympiadis CXIII. anno primo: at Ptolemaeus a Nabonassare usque ad Alexandri mortem legit annos CCCXXIII, id est, Olympiades CVI. quo fit, ut Nabonassar imperium acceperit Olympiadis octavae anno primo: qui annus erat duodecimus imperii Ahas regis Iudaeorum, ut scribitur libro 4. Regum: Urbis autem conditae sextus. quippe iacta sunt Urbis fundamenta, ut Varroni ac Dionysio placet, anno quarto sextae Olympiadis. haec igitur norma temporis universi neminem fallere potest [530-L1v]; quanvis in singularibus actionibus saepe dissideant alii ab aliis. tempora deinceps a Nabonassare usque ad Adrianum (sub quo floruit Ptolemaeus) certissima ex ipsius tabulis colliguntur. is enim libro 4. capite II. complectitur annos DCCCLIII. ab anno secundo Mardocephedi (quem Hieremias Merodachum appellat) usque ad annum Adriani XIX.

60. Quod autem Nabonassar idem sit qui Salmanassar in sacris literis, planum fit ex eo quod ab eversione Samariae usque ad excidium templi, anni sunt CXXXIII. ex sacra Scriptura: unde colligitur Ezechiam imperasse annos XXIII. Manassem LV. Amonem II. Iosiam XXXI. Ioachimum XI. Sedechiam XI. is expugnata Hierosolyma captus est. at Ptolemaeus ab initio Nabonassar, qui Samariam coepit, ad excidium templi, comprehendit annos CXL. ait enim libro V. capite XIII. quintum annum Nabopolassar (qui Nabuchodonosor in Scriptura vocatur) esse centesimum ac XXVII. Nabonassar. igitur si addas annos XIII. eius imperii usque ad Urbis expugnationem (capta est autem anno XVIII. Nabuchodonosoris) conflantur anni CXL. qui numerus septem annis minor est, eo quo utitur scriptura sacra, sed excipiendi sunt anni Nabonassar imperii usque ad captivitatem.

61. Ad hanc igitur regulam coelestium conversionum, si universitatis historiam exigamus, planum fiet Metasthenem [531-L2r] tempora breviora complecti: id quod accidit propter interregna, cum inter se Principes Assyriorum et Caldaeorum mutua bella crudelissime gererent, et mox alius alium deturbaret, nec interim annorum ac temporis decurrentis ratio haberetur. argumento est etiam quod nec Berosus, nec

⁷³¹ ducentesimo] 1572 ; decentesimo 1566

Metasthenes ullius interregnum aut menses complectuntur, sed annos duntaxat imperii cuiusque sine ulla certa radice motus. Ctesias scriptor diligens⁷³², menses et interregna non omisit, sed nihil habemus praeter exigua fragmenta. hunc tamen Diodorus ac reliqui sequuntur: quinetiam Plutarchus (qui Ctesiam mendacissimum appellat in Artoxerxe) illi, quod ad temporum rationem attinet, credendum putat: praesertim cum Herodotum mendacii coarguat, et ab ipso Xenophonte (cuius temporibus floruit) a Strabone, Athenaeo ac Diodoro laudetur. Manetho ac Dius in Phoenicum historia, menses et interregna collegerant, ut videre est apud Iosippum, sed historia Phoenicum penitus interiit: Manetho vero desiit in Olympiade quinta, quinque annis ante Urbem conditam, duodecim ante Salmanassarem: post eversionem Troïae CCCXXV. cui Sempronii Romani tabulae congruunt. Haec vero discrepantia nulla est apud Graecos et Latinos in ratione eius temporis quod ab Olympiade coepit, cum Urbis conditio secuta sit Olympiade VI. ex quo [532-L2v] facile est Romanorum fastos cum Olympiade comparare, usque ad Gothorum invasionem, quae sub Odoacre contigit anno Christi CCCLI. tum ab Era Christi certissima tempora huc usque colliguntur.

62. Restat igitur ut ab universa illa temporum ratione regum aetates ac imperia deducamus, optimi cuiusque scriptoris habito delectu. Illud etiam admonendi sumus in historia legenda bissextilis anni habendam esse rationem, si usquam occurrat, ut praeteritos aut consequentes annos certius ac facilius colligamus. ut quod Marcellinus scribit libro XXVI. Valentinianum apud Ancyram mortuo Ioviniano, Imperatorem creatum VII. Cal[endas] Martii, neque die sequenti, quod bissextilis dies forte tum esset, imperii insignia suscipere voluisse, bissexti diem tanquam infaustum metuentem. ex eo Marcellini loco, fasti Romanorum seditionibus ac interregnis conturbati, emendantur ac restituuntur: cum quarto quoque anno recurat bissextilis. itaque collectis annis a Caesare ad Valentinianum relinquuntur anni CCCCVIII. a 4. Consulatu Caesaris Dictatoris, qui bissextilem annum instituit: ab Urbe vero condita mille CXVI. Hic vero Marcellinus, quem dixi, Ammianus nominatur, et Iuliani Augusti aetate vixit: alter Marcellinus comes V[ir] C[larissimus] Iustiniano principe Chronica auspicatus est ab anno Urbis conditae⁷³³ MCXXX. eaque Indictione et consulatu diligenter [533-L3r] distinxit, quanquam Consules eo tempore esse desierunt, sed nomen in Imperatoribus resedit. ultimus omnium fuit Fl. Basilius iunior V[ir] C[larissimus] Consul Orientalis, anno Christi DXLI. cuius saepe meminit Procopius in libris de bello Gothorum.

63. Haec de ratione universi temporis ac origine mundi, cuius exitus quando futurus sit, ne angelis quidem; certe mortalium nemini scitum est: nisi fortasse coniecturis Heliae <, et Catinae> Rabinorum⁷³⁴ assentiamur. ii⁷³⁵ enim in libris Talmudicis, titulo Sanedrim, capite Helec, tum etiam in titulo de idololatria capite Libne, sex annorum millibus mundi aetatem definiunt⁷³⁶, ex opificio mundi sex dierum: quam coniecturam multi velut oraculum acceperunt, cum Heliam Prophetam esse arbitrarentur. certe R[abbi] Isaac in capite I. Genes[is] et cum Augustino libro II. de Civitate Dei,⁷³⁷ illud vaticinium quasi coelo delapsum amplexantur. hoc amplius etiam Leo Hebraeus, quod perpetua sex annorum millium vicissitudine, mundi elementaris conversionem, ac septimo quoque millesimo quietem fore opinatur: quousque quadraginta novem millibus annorum elapsis, quinquagesimus orbium quoque coelestium interitum sit, et quietem magni Iobei allaturus. sed haec subtilius inquirere, quae nec humano ingenio capi, nec ratione possunt, nec divinis oraculis probari, non minus ineptum quam impium videtur.

⁷³² diligens] 1566 ; diligeus 1572

⁷³³ conditae] 1572 ; condiae 1566

⁷³⁴ et Catinae] *add.* 1572

⁷³⁵ ii] 1572 ; is 1566

⁷³⁶ definiunt] 1572 ; definit 1566

⁷³⁷ cum Augustino libro II. de Civitate Dei,] 1572 ; Leo Hebraeus 1566

1. Nulla quaestio magis exercuit historiarum scriptores, quam quae habetur de origine populorum: nec plures interitus Rerumpublicarum, aut bella civilia saepius gesta memorantur, quam pro generis claritate ac splendore: cum alii opibus, aut scelere, aut maiorum virtutibus parta nobilitate, seipsos ab aliis sponte divellerent, et eorum affinitatem repudiarent. extremum fuit arrogantiae genus eorum qui humanae conditionis obliti, se a diis ortos esse praedicarent, quod non modo imprudentibus ac stultis contigit, sed etiam iis qui in summa sapientiae ac virtutis opinione floruerunt. neque enim erubuit C. Caesar in concione populi Romani iactare se materno genere, a regibus; a paterno vero a diis ortum traxisse. quin etiam Aristoteles ad Aesculapium et Apollinem retulit suum genus. hinc opinio divinitatis eorum, qui cum homines esse desiissent, se deos fore arbitrarentur.

2. Atque haec superbia potentiorum, ad infimos usque manavit [535-L4r]: qui quod suae originis initia nescirent, aut peregrinorum odio dissimularent; se indigenas terrae parentis, hoc est, ἀυτοχθονας et γηγενεις, appellarunt. sic enim Aristides in Panathenaeis, supremae nobilitatis decus Atheniensibus tribuit, quod non aliunde profecti genus ab ipsa terra deorum matre traxissent. atque hic error non modo veterum scriptorum, sed etiam iuniorum adeo communis est, ut Polydorus, prudens alioqui scriptor, Britannos in mediterraneis situs, nec aliunde advenisse, et indigenas esse affirmet; Caesarem opinor secutus. Altamerus quoque ad Tacitum scribit, Germanos in ipsa Germania genitos, nec ab ulla gente derivatos: atque eius rei se fidem dare non dubitat, fretus auctoritate Taciti, Sabellici ac Sipontini. quo quid ineptius, dicam, an magis impium fingi potest?

3. Veteres sane quodammodo venia digni sunt: hi vero, vel magno errore, vel scelere obligantur: tum quod ea quae Moses in sacris libris de originibus testata reliquit, aperte oppugnant (quanquam nulla subiecta ratione) tum etiam quod nulla gentibus illis origine quam a patrio solo tributa, eas ab aliarum societate et amicitia omnino divellunt. cum enim multa divinitus ad origines scribendas Mosem impulerunt, tum illud etiam, opinor, ut omnes homines ad quos ea fama pervenisset, plane intelligerent se esse [536-L4v] consanguineos, et eadem generis coniectione sociatos. qua persuasione haud scio an ad hominum voluntates et amicitias stabiliendas ac retinendas ulla maior esse videatur. neque enim Diomedes et Glaucus duntaxat, verum etiam innumerabiles saepe⁷³⁸ exercitus in mutuam perniciem armati, sola cognationis ac gentilitatis specie inimicitias diremerunt. qui vero se indigenas et sativos esse iactant, quid aliud quam humanae societatis vinculum abrumpunt?

4. Hinc illae capitales ac pestiferae voces Aegyptiorum adversus Hebraeos: Graecorum adversus Latinos, quibus alii alios insigni quadam contumelia barbaros appellant. hinc hostes olim a Romanis appellati peregrini: a Germanis etiamnum maiore contumelia Velchi. non ea vox est hospitalitatis maiorum, quae tantam illis gloriam peperit. hinc denique famosi libri adversus exteros, ab iis qui non musarum aut Minervae, sed Martis sacerdotes verius appellari debent, qui taedas ardentes inter medias acies vibrant, et eos quos amore mutuo conciliare debuerant, iniuriarum facibus ad odium inflammant. neque enim necesse est a me nominari quenquam, nec ea commemorare quae in nos scripta sunt, ab iis qui maiore infamia seipsos quam nos affecerunt. at quanto aequius erat se cum peregrinis eodem sanguinis ac propinquitatis vinculo colligare, quam arroganter [537-L5r] ab illa communi cognatione cum verborum contumelia discedere?

5. Quare nec Lycurgi, nec Platonis leges eas probare possum, qui suos cives a commercio peregrinorum omnino seiunxerunt: tum etiam domesticarum rerum ad exteros evectionem, aut invectionem peregrinarum ad suos prohibuerunt. nam quid hoc

⁷³⁸ saepe] 1572 ; sape 1566

aliud est quam tollere de rebus humanis hominum societatem? si meliores illi, peregrinos suis virtutibus informare ac beare, non arcere debuerunt. sane Moses non minore benevolentia peregrinum quam civem prosequendum putavit: et peregrinorum iniurias gravius quam civium vindicari mandavit. Iam vero summa quadam immortalis Dei sapientia factum videmus, ut nullius regionis tanta foecunditas sit, quae non magnopere alterius egeat ope. India, inquit ille, mittit ebur, molles sua thura Sabaei, At Chalybes nudi ferrum. tum paulo post; Continuo has leges aeternaque foedera, certis imposuit natura locis. cur tandem nisi ut res simul rationesque populi contraherent inter se, ac mutuis commerciis pacem et amicitiam firmarent? sic enim existimo divina ultione factum esse, ut Graeci Latinis (quos barbaros appellabant) ac vicissimi Latini Gothis et Scythis (a quibus antea semper velut a bestiis abhorruerant) tandem aliquando servirent, tum etiam coloniarum multitudine populi omnes [538-L5v] confusi se consanguineos esse agnoscerent.

<Tria verae
originis
argumenta>

6. Tria sunt igitur argumenta quibus origines haberi, et ab historicis traditae iudicari possunt. primum in spectata fide scriptoris: alterum in linguae vestigiis: tertium in regionis situ ac descriptione. de historicorum delectu antea dictum a nobis est, et quantum scriptori de suis civibus aut hostibus scribenti credendum sit. nam Conradus Peutingerus, <Irenicus>⁷³⁹, Nuenarius⁷⁴⁰, Hermanus, Lupoldus Bambergensis, Iacobus Vuifolgius, Andreas Altamerus, Vuolfangus Lazius, Paulus Iovius, Ant. Sabellicus, et inter nostros, Rupertus Cenalis tam ambitiose de suis civibus scripserunt, ut nec quicquam aliis tribuant, nec sibi deos⁷⁴¹ pares esse putent. verior beatus Rhenanus ac Tritemius abbas: reliqui ad sui nominis commendationem multa scripsere, quae ut vera sint, potuerunt tamen sine aliorum contumelia moderatius scribi. Francos a Germanis originem traxisse demus. quid enim ad nostri nominis famam praeclarius, aut ad societates et amicitias contrahendas illustrius, aut ad utriusque Imperii salutem utilius esse potest, quam ad fortissimam et generosissimam Germanorum gentem Francorum origines referre?

7. Adhibeamus tamen⁷⁴² ad eiusmodi quaestiones ea quae dixi argumenta, ut omnium populorum certas ac minime dubias origines habeamus. Constat [539-L6r] enim Caldaeos omnium populorum antiquissimos fuisse, non solum Mosis gravissimo testimonio, sed etiam Metasthenis, Herodoti, Ctesiae, Xenophontis; quibus assentiuntur iuniores, Diogenes Laërtius, Philo, Porphyrius in epistola quadam ad Boëthum, Clemens⁷⁴³ Alexandrinus in stromatis, Eusebius de Evangelica demonstratione, Theodoritus libro I. de Graecarum affectionum curatione. Rabbi Moses Maimonis filius, libro III. capite XXX. perplexorum, ac reliqui quoque interpretes Hebraeorum. hi omnes humanitatem, literas, artes, omniumque magnarum scientiarum laudem Caldaeis acceptam ferunt. hinc Prometheum genere Caldaeum, quod homines ab agresti incultaque vita ad humaniorem impulisset, ratosque syderum cursus, traiectiones errantium, totamque naturae obscuritatem hominum generi tradidisset, finxerunt ferula Palladis sacros ignes de coelo detraxisse, et hominem e luto coagmentatum anima coelesti aflavisse. est igitur omittenda vox indigenarum, et a Caldaeis omnium populorum origo petenda, cum in ea regione, aut certe illi finitima, navis illa quae humani generis seminarium servarat, conquievisset. inde homines huc illuc dispersi, suum genus eo modo propagarunt, quo verissime est a Mose et Hebraeorum magistris abunde disputatum. sed id praetermitto quod cuique in promptu [540-L6v] est ex iisdem libris conquirere. illud tantum quod nostri originum scriptores non satis aperuerunt,

⁷³⁹ Irenicus] *add.* 1572

⁷⁴⁰ , Nuenarius] *conieci* ; Nuenarius 1566, 1572

⁷⁴¹ deos] 1572 ; Deos 1566

⁷⁴² tamen] 1572 ; igitur 1566

⁷⁴³ Clemens] 1572 ; Clemeus 1566

scilicet linguarum vestigia, in quibus praecipuum est originis argumentum, deinde locorum situs explicabo.

8. Nam ut proxima quaeque et fertilissima regio fuit, modo incolis vacua, sic a finitimis quibusque est occupata. postea vero quam hominum multitudo redundare coepisset, coloniae in solitudines extremas et loca sterilia deductae sunt. quis enim Asia vel Italia relicta colonias in Gothiam nisi cogente necessitate deduceret? quare non amplius dubitandum est utri vetustiores sint Aegyptii an Scythae, Graeci an Latini: id quod anxie quaesitum est a veteribus, ut videre est apud Diodorum, Iustinum, Catonem, Dionysium Halicarnassaeum. qui enim Arabiae ac Lybiae deserta vel Aethiopiam occuparunt, tametsi Graecis ac Latinis antiquiores sunt, nihilominus in illis sedibus acquieverunt, quod aditus in Asiam et Europam nulli paterent. argumento sit quod Arabes ac Poeni cum primum armis confidere coeperunt, in Asiam et Europam colonias et exercitus deduxerunt. scribit enim Leo Afer, Pontificem Babylonis Arabes in suis finibus tantisper continuisse metu religionis, quoad ducentesimo circiter Hegirae anno, Nili aditum infinitis legionibus patere voluit, ut rebellantes Africae principes ulcisceretur [541-L7r].

9. Sed illud est admiratione dignissimum, quo Epicurei, et qui sativos homines fuisse putant, refelli facile possunt, quod populorum origines quae a Mose traditae sunt, Caldaicae et Hebraicae linguae, quae sola dialectio differunt, ea vestigia retinent, quae nunquam potuerunt in tanta linguarum varietate aboleri. est enim prima illa lingua quae ab Abrahamo Caldaeo suae genti data est. prius enim quam Graecae aut Latinae linguae ulla imago extitisset, populi⁷⁴⁴ ac regiones Hebraicis appellationibus utebantur. est enim Iapetus Nohae filius, ab hoc Europaei propagati feruntur, idque non modo Hebraei, sed etiam Graeci ac Latini confitentur: Audax, inquit ille, Iapeti genus: id quod ab Homero et Aeschilo sumptum est. at in huius vocis etymologia, mirum quam Graeci se frustra torquent. alius *παρὰ τὸ ἰάττειν*, id est, laedere: alius *παρὰ τὸ ἰᾶσθαι*, id est, mederi: nonnulli *παρὰ τὸ ἰεσθαι καὶ πέτεσθαι* duci voluerunt: cum Hebraice dilationem significet. ita Iudaeos Tacitus quasi Idaeos a Creta oriundos facit, ubi mons est Ida: hinc illos in Mauritaniam, postremo in Palaestinam circumagit: cum tamen ea voce laudatores Hebraeis appellentur.⁷⁴⁵ consimili errore Strabo ac Livius Germanos quasi fratres Gallorum dici putant, quae vox ut Alemanus quoque, totum hominem sive strenuum patria lingua significat, ut [542-L7v] docuit Altamerus. eodem errore Ion, vel ut Homerus, Iacon a flore Graeci derivarunt, quod Hebraice defraudatorem significat. ab hac Iones in Asia et Graecia propagati. hinc Daniel Alexandrum magnum regem *יני*, id est, Iacon, vel Ion, vel Iavan in Assyria imperaturum praedixit.

10. Illa quidem Graeci⁷⁴⁶, quasi sua depravare sunt conati: haec vero nulla ratione potuerunt, quae nihil omnino Graecis significant aut Latinis, et omnium vetustissima sunt nomina, unde populi appellationem acceperunt, solis Hebraeis notam: scilicet Danaus, quod Caldaice iudicem significat: a quo Danai: et Dardania iudicum habitatio. est enim dar habitare: hinc Dardani dicti: et Ianus, id est, vinosus, quem Dionysius Halicarnassaeus Oenotrium eadem significatione appellat eum qui primus colonias in Italiam transtulit. est enim Iain Hebraeis vinum. <Achaeis dolor, Aegyptiis angustiae.>⁷⁴⁷ Nimrod, rebellis: male Philippus Melanchtho, amarum dominatorem interpretatur. est enim marad rebellavit. Ninus filius: Ninive, Nini domus: Solon, pacificus, pro Solom, quia Graeci literam m. non admittunt in fine. nihil autem Graecis significat. consimiliter Cadmus Thebanorum conditor, ac literarum, quibus utuntur Graeci, parens appellatus Orientalem et antiquum significat.

11. Medi, admensi. Armenii, sublimes: Chananaei, mercatores: Hebraei [543-

⁷⁴⁴ populi] 1566 ; populis 1572

⁷⁴⁵ appellentur.] *edd. sqq.* ; appellentur, 1566, 1572

⁷⁴⁶ Graeci] 1566 ; Craeci 1572

⁷⁴⁷ Achaeis dolor, Aegyptiis angustiae.] *add.* 1572

L8r], transeuntes: Dodonaei, dominantes: Chusitae, nigri, quos Graeci Aethiopus eodem sensu vocarunt. Moschovitae, extensi: Riphei, gygantes: Persae, divisi: Assyrii, beati: Lybies, inflammati: Graeci Africam dixerunt frigore vacuum: Emathii veraces, neque enim duci potest ἀπὸ τοῦ αἵματος, cum Graecae linguae ratio non patiatur. Misrim angusti: male Philippus Melanchtho rebellem interpretatur: sic Aegyptii dicuntur, et his quoque temporibus veterem retinent appellationem. Scythae, percussores; a Cethim Iapeti filio: sic enim verior est etymologia, quam quae est a Melanchthone de Macedonibus allata, quos Macethiin vocat. at illud mem originis alterius praepositio est. Heneti Hebraeis vagabundi, Nomades Graecis appellantur. Homerus ἐνετηίους appellat, et in Paphlagonia collocat. hi Germaniam inferiorem occuparunt, inde sinus Venedicus, tum etiam in Italia et Gallia sedes posuerunt. Cimbros quoque a Cimbris Chersonessi, et Danos a Danais ortos esse ipsa nominis appellatio docet. Elam, adolescens, quo nomine Persas Hebraei vocant: hinc tribus Elamidos apud Xenophontem, ubi de Persis agit. Lydii, nati: Sarmatae, duces altitudinis: Secani, habitatores: sic primi Siciliae incolae dicebantur, et qui Burgundiae tractum occuparunt. Thraces, eversores, a Tiras filio Iapeti. hinc fluvius eiusdem appellationis [544-L8v] in Thracia. Phut, cardo; filius Camesis: quo nomine Mauri appellantur a Ptolemaeo, et fluvius eiusdem nominis: etiam Phutis urbs in Mauritania, quod sit in cardine Africae. omitto ea quae sunt a Philippo Melanchthone explicata: in quibus tamen illud probare non possum, quod Aescanazim (quo nomine Germani ab Hebraeis vocantur) ab שֶׁן et שֶׁן quasi sacerdotes ignis dici putat. non enim patitur Hebraica⁷⁴⁸ lingua ut radicalis ש elidatur, et ה quiescat in cohen. verius est habitatores dispersos a sacan et naza significare. hinc etiam Ascania regio Asiae minoris et Sicania.

12. Hae igitur appellationes Caldaicae et Hebraicae, quae nihil Graecis aut Latinis significant, primas origines omnium gentium illis, a quibus idiomata fluxerunt, tribuendas esse docent: et omnium gentium antiquissimos esse Caldaeos, Armenios, Aegyptios, Hebraeos, Arabes (quorum lingua parum ab Hebraica differt) Phoenices, Iones, Asiaticos, Persas, Indos, Medos, Aethiopus, Sabaeos. neque absurdum quod sacerdos Aegyptius Soloni obiecit, Graecos infantes sibi videri, quod nihil vetusti haberent. melius etiam Christianus ille, qui Graecis obiecit, Mosem legislatorem diis⁷⁴⁹ Graecorum antiquiorem esse. nihil enim fere antiquius habet Graecia ipso Danao et Cadmo; quorum alter gentis conditor, alter literarum [545-M1r] repertor appellatur. quibus tamen temporibus in summa rerum gestarum gloria floruerant Hebraei: Caldaeorum vero ac Aegyptiorum imperia pene consenuisse videbantur. Quanto igitur Caldaeii, Aegyptii, et Hebraei Graecis; tanto hi reliquis antiquiores sunt: idque perspicuum fit ex illa triplici ratione qua utebamur; scriptorum, inquam, fide perspecta, linguae vestigiis, et regionis situ.

13. Nam Pausanias et Strabo Graecos omnes, aut Iones, aut Aeoles, aut Dores fuisse aiunt. Iones quidem ab Asia in Graeciam venisse antea dicebamus, magnorum virorum auctoritate adducti: quibus consentaneum est id quod Hecataeus testatur apud Strabonem, primos incolas Graeciae a Barbaris regionibus venisse. Itaque Plinius Meandrum fluvium, qui bonam minoris Asiae partem alluit, Ioniam alluere scribit: tum etiam Athenienses Graecorum antiquissimi (soli enim ἀντόχθονες dicebantur) Iones ab omnibus scriptoribus appellantur. sed in eo fallunt Pausanias et Strabo, quod Atticam, veterem Ioniam appellant, cum prius Asia culta fuisset ab iis unde nomen illud fluxerat. tametsi enim Atheniensium duodecim coloniae in Asiam deductae fuissent, ut Strabo ac Pausanias tradunt, quas postea Plinius ad octoginta usque crevisse auctor est: non propterea tamen sequitur Athenienses Asiaticis [546-M1v] fuisse priores. nam ista ratione Galli Graecis et Asiaticis antiquiores essent: et Graeci Caldaeis, cum hi in

⁷⁴⁸ Hebraica] 1572; Hbraica 1566

⁷⁴⁹ diis] 1572 ; Diis 1566

Caldaeam, illi in Asiam et Graeciam colonias saepe deduxerint.

14. Aeoles vero, id est, varii ac mixti, quod ab Ionibus, ut opinor, Aegyptiis ac Phoenicibus stirpem traxissent. nam omnes populi extra Isthmum, praeter Athenienses ac Megarenses, Aeoles dicebantur, ut Strabo scribit. Danaï vero classis ad littus Achaiae appulit: ipse Argivorum, qui inter Aeoles clarissimi fuerunt, imperium adeptus est. idem postea colonias in Peloponesum misit. Cadmus Phoenix coloniam quoque Thebanorum in Baotiam deduxit. Dores autem initio non alios fuisse quam Aeoles, planum fit ex ipso Pindaro, qui suum poëma Dorice scriptum ἀιολῖδα μολπήν appellat: sed Dori principis appellatio nomen potuit non originem mutare. quod si quis scire velit quae cuiusque populi sit origo in Graecia, copiose Pausanias et Strabo id explicant, quae singula persequi non est eius qui methodum scribat. illud tantum Graecos ab Asia, Aegypto, et Phoenicia oriundos in Europa primum coaluisse: tum ab illis colonias in Italiam deductas fuisse, testantur Fabii, Catones, Pisones, Gellii, Sempronii, Varrones, ac Dionysius ipse Halicarnassaeus, qui horum auctoritate saepe usus est. ex quo refelli potest eorum error, qui putant Catonem [547-M2r] horum fragmentorum quae habemus, scriptorem fuisse: quem Dionysius tradit de Graecis ita sentire, ut a Graecis Itali sint oriundi. at in illis fragmentis impudentiae Graeci coarguuntur, quod se Italorum auctores esse affirmarent. sed eius originis maius est argumentum, quod Italia fertilitate ac coeli temperatione praestantissima, Graeciae finitima est, brevissimusque in eam traiectus. postremum est quod Graecae linguae vestigia non potuerunt aboleri.

15. Atque his argumentis Caesar Britannos maritimos a Belgis Gallis originem traxisse argumentatur: primum quod finitima sit Belgis insula: deinde quod iisdem nominibus civitatum appellarentur Britanniae urbes, quibus Belgicae: postremum est quod illud didicerat ab incolis utriusque regionis. ita quoque Tacitus ut doceat Gothinos, a quibus Gothi⁷⁵⁰ fluxisse putantur, a Gallis originem accepisse; Gothinos, inquit, arguit lingua Gallica non esse Germanos. consimiliter Italos arguit lingua Graeca stirpem a Graecis duxisse. est enim a Graecis veteribus Oenotria dicta, ab Oenotro⁷⁵¹ Arcade, alii Ianum fuisse putant, quod idem Hebraeis significat ut Oenotrus Graecis, vinitor Latinis. Hesperia vero a iunioribus Graecis, Graeco verbo, quod ad occasum Graeciae posita sit. putat Dionysius antea Ausoniam fuisse appellatam: id quoque Graecum [548-M2v] est, παρὰ τὸ ἀῦσαι τὸ καῦσαι ἢ τὸ θηγεῖν: postremo Italiam appellatam propter boum magnitudinem, ut Hellanicus auctor est: nam Italus Graecis vitulum seu bovem significat, ut Herodotos ac Timaeus scripserunt; quam etymologiam Varro quoque secutus est. quinetiam Cicero; Regnante, inquit, meo gentili, hoc est, Servio Tullio, venit Pythagoras in Italiam, quae tum Graecia magna dicebatur. erat autem omnibus prope Italis Dorica lingua communis, ut ex illorum scriptis testatum habemus. praeterea Italiae regiones magna sui parte Graecam retinent appellationem; cuiusmodi sunt hae, Lucania, Umbria, Cumae, Phlegraeus campus, Elaea, Pandosia, Pandataria, Neapolis, Peucetia.

16. Sed mutationes linguarum tribus potissimum de causis (omitto eam quae est a Mose allata, quae simul ac semel contigit) fieri consueverunt. una est in ipso decursu temporum, quibus non modo linguae, sed etiam res omnes immutantur, ac tota rerum natura senescit. ita Polybius scribit, anno minus quinquagesimo quam ictum foedus erat inter Poenos et Romanos, verba foederis, quae ipse antiqua vocat, vix intelligi potuisse: carmina vero quae in sacris ex vetere formula canebantur, a paucissimis intellecta. sic videmus paulatim omnes omnium populorum linguas aliter atque aliter mutari.

17. Altera causa est in coloniarum [549-M3r] ac populorum inter ipsos confusione. argumento sit Italia et Graecia, quae tot seculis puritatem Graeci ac Latini sermonis tenuerunt, totoque terrarum orbe disseminarunt: postea quam Scythae et Gothi

⁷⁵⁰ Gothi] 1566 ; Gothis 1572

⁷⁵¹ Oenotro] *conieci* ; Oenotrio 1566, 1572

utranque invaserunt, tanta mutatio consecuta est, ut nec Latium⁷⁵², nec Attica ubi nunc sunt unquam extitisse videantur. ita quoque coloniae Tuscorum, qui ex Italia pulsi erant a Gallis, et Gallorum qui in Germaniam olim desertam migrabant, tertium loquendi genus ab utrisque diversum conflaverunt. Anglorum quoque in Britanniam, et Saxonum in Belgicam a Carolo magno deductae coloniae, tum etiam Gallorum in Saxoniam sermonis varietatem pepererunt: Consimiliter Parthi Persicum, Arabes Punicum ac Parthicum, Turcae, Tartari⁷⁵³, Sclavi Graecum, Latini Gallicum et Hispanicum sermonem depravarunt.

18. Postrema linguae mutandae causa in ipsa regionis natura versatur. proprium est enim omnium populorum qui magis inclinant ad Septentrionem, voces consonantibus asperime collisis, sine vocalibus ex intimo pectore, et crebras aspirationes efferre: idque propter summam spirituum vim et impetum caloris. nam Saxones et accolae Baltici maris ubique fere medias pro tenuibus, et aspiratas pro mediis pronunciant, cuiusmodi sunt haec; Per theum ferum pibimus ponum [550-M3v] finum. Australes vero, quibus temperatus est calor et spiritus debilis, lenissime pronunciant; lenius etiam foeminae, quod viris spiritum et calorem habent debiliorem. idque facile intelligitur in colonia Saxonum, quam Carolus magnus in Belgas deduxit. cum enim Saxones equum vocent Pfert: Flamingi coelo mitiore educati, Pert pronunciant. omitto loci cuiusque propriam et insitam ex aquis naturam, quae voces ac linguas immutant: ut in agro Labdano Galliae Narbonensis, omnes labdacismo balbutiunt: et in Valedoca Taurinorum. ita quoque Sabini veteres foedum pro hoedo, fircum pro hirco dicebant, quemadmodum Varro scribit: ut apud nos Vascones hocom pro foco, hilium pro filio: ita quoque Parisii et Aurelii veterum Hetruscorum more, Valesium et Fusium, pro Furio et Valerio usurpant.

19. Ex his ergo tribus potissimum causis, tot linguarum dissimilitudines oriuntur: neque tamen ita possunt aboleri, ut non expressa veteris linguae vestigia perpetuo haereant. ut Celtica lingua vetus, magna sui parte Graeca fuit, quod ab illis originem maiores nostri traxissent. Bovillus, Picartus, ac Perionius infinita prope verba, nec tamen omnia, non aegre aut violenter, quemadmodum in sua lingua Lazius, sed facillima, interdum etiam nulla conversione e Graecorum fontibus expresserunt: [551-M4r] in quibus tamen non tantum mihi videtur esse ponderis ac momenti, quantum in ipsis locutionibus, quae nobis cum Graecis communes sunt; tum etiam in eleganti participiorum, infinitivorum, et articulorum usu. quae satis arguunt Gallorum originem Troianis aut Graecis, aut utrisque deberi, cum utriusque Ionica lingua uterentur. Ammianus quidem Marcellinus libro xv. scribit, se in Gallorum monumentis legisse, et ab incolis accepisse, Gallorum origines Troianis deberi; tametsi fama esset a Doriensibus profectos. Iosippus a Gomero primogenito Iapeti, qui natu maior erat, stirpem deducit. sed hoc ad Gomeri nepotes referendum opinor. Lucanus Arvernos scribit Romanorum se dicere fratres, eosque vocat sanguine ab Iliaco populos. certe apud nos extant duae Paridis urbes, una Troiae: sic enim effertur ab incolis ea quam Tricassium vel Trecensem vocant. praeterea Venetos Celtarum populos, a Venetis Paphlagoniae stirpem traxisse perspicuum est: eos vero qui sinum Adriaticum tenent, a Venetis Celtarum derivat Strabo⁷⁵⁴ libro v. tametsi Livius aliter sentiat.

20. Postremo Celtarum⁷⁵⁵ appellatio, quam nostrae antiquitatis interpretes omiserunt, ab Homero, Pindaro, ac priscis scriptoribus semper usurpatur⁷⁵⁶ pro equitibus. Appianus a Celto filio Polyphemi tam ridicule deducit, quam nostri [552-

⁷⁵² Latium] 1566 ; Latium 1572

⁷⁵³ Turcae, Tartari] 1566 ; Turcae Tartari 1572

⁷⁵⁴ Strabo] 1572 ; Strabo 1566

⁷⁵⁵ Celtarum] 1566 ; Celtatum 1572

⁷⁵⁵ Celtarum] 1566 ; Celtatum 1572

⁷⁵⁶ usurpatur] 1566 ; usurparunt 1572

M4v] Francos a Francione Hectoris filio, qui nunquam extitit. magis etiam absurde Lazius, qui a Galatis derivari affirmat. est enim Galatarum nomen veteribus plane inusitatum. κέλης autem equus est ὁ ἄζυξ, quem Latini sellarium vocant: κελητίζειν vero, et κελητιᾶν, apud Homerum et Pindarum nihil aliud est, quam equis ἄζευκτοῖς ἐποχεῖσθαι, ut scribit Eustathius. inde κεληταὶ et κελταὶ per syncopen. cur autem Galli primum Celtæ sunt appellati, ratio est quod omnium maxime valerent equitatu. ac tametsi laudantur a veteribus Mauri quod equitatu longe praestarent, et Annibali de Romanis (quorum praecipua vis erat, ut scribit Caesar, in pedite) illustres victorias peperissent: praestantior tamen fuit Gallorum equitatus, quo Caesar in bellis civilibus semper usus est.

21. Sic enim Hirtius; Accidit, inquit, bello Africano res incredibilis, ut equites minus triginta Galli, Maurorum equitum duo millia fugarent. idem bello Hispaniensi; Cum magna manu, inquit, parvas Caesarianorum copias Afranius aggredere, celeriter se Galli equites expediunt, et praelio commisso magnum hostium numerum pauci sustinere. <quinetiam Plutarchus in Antonio scribit, Parthos non aliter coërceri aut frangi potuisse, quam Gallorum equitatu, cum exercitus Antonii undique premeretur. cuius me loci admonuit [553-M5r] Christophorus Augerius collega meus, et historiarum et Iuris peritissimus.>⁷⁵⁷ aequè consentaneum est quod Plinius scribit; Hipporediam Galliae Togatae Urbem, sic appellari ab optimis domitoribus equorum. quare Caesar cum Gallos in tres ordines distribueret, Druidas, equites et agricolas, equitibus tribuit disciplinam militarem. et quoniam Celtarum appellatio multorum communis videbatur, Caesar initio libri primi Celtas eos vere ac proprie dici tradit, qui inter Sequanam et Garumnam continentur, qui a Latinis Galli, sua tamen lingua Celtæ vocarentur. Plutarchus ne quid confunderet, κελτορίους in Camillo appellavit.

22. Id autem fere populis omnibus accidit, ut aliter a peregrinis quam a suis nominarentur. Itali a Graecis Hesperii, Hellenes a Latinis Graeci, Lybies a Graecis Afri: cum tamen neque Itali Hesperiorum, neque Hellenes Graecorum, nec Lybies Afrorum nomen usurparent. consimiliter Scoti Anglos appellant Saxonas: ita quoque hi quos Turcas appellamus, ab hac appellatione vehementer abhorrent, et Sarraceni vox, in Asia et Africa inaudita est. Graeci tamen maiores nostros, ob linguae, vel originis, vel utriusque affinitatem, vel coloniarum frequentes deductiones, sua eademque Celtica lingua Celtas appellarunt: Galli vero nomen unde fluxerit, aut quid significet [554-M5v], nemo, quod sciam, explicavit. ridiculum est enim ab undis ereptos interpretari, ut Rabbi Samuel, verius est ab eundo et peregrinando nomen deduci. Ouallones enim a Belgis appellamur, quod Gallis veteribus contigit, quum orbem terrarum peragrarent, ac mutuo interrogantes quaerent, *ou allons nous*, id est, quónam proficiscimur? ex eo credibile est Ouallones appellatos. quod Latini sua lingua nunquam efferunt, sed g litera utuntur. est autem proprie Gallia fertilissimus ager in finibus Parisiorum sic dictus, et Oualesia: nisi ab Wal deducamus, quod Celtica lingua sylvam significat, qua voce utuntur Germani, ut sint idem Wali qui Druidae.

23. Ut igitur Celtæ intra Sequanam et Garumnam⁷⁵⁸, ita Galli ultra Sequanam. Strabo vero Pyrenaeis, Alpibus, Rheno, et utroque mari, Celtas concludit. itaque non satis apte Lazius Peutingerus, Altamerus, Xylander, Celtas de omnibus Germaniae et Galliae populis dici voluerunt, adducti auctoritate Herodoti, a quo ipsi facile refelluntur: is enim Celtas ad fontes Istri (quem ipse a Pyrenaeis derivat) collocavit. quo quid magis est alienum a geographia⁷⁵⁹? quod si Celtarum nomen proprie de Germanis diceretur, cur Strabo ex veterum opinione, in quatuor mundi cardines distribuisset; Indos in ortu, Celtas in occasu, Aethiopes in austro, Scythas in Septentrione [555-M6r]? est enim

⁷⁵⁷ quinetiam Plutarchus... Iuris peritissimus.] *add.* 1572

⁷⁵⁸ Garumnam] 1572 ; Garunnam 1566

⁷⁵⁹ geographia] 1572 ; Geographia 1566

Gallia ad extremam occasus plagam sita: Germania vero Galliae Orientalis. alibi Strabo, Celtas et Hiberos ad occasum,⁷⁶⁰ Nomades et Scythas ad aquilonem⁷⁶¹ collocavit.

24. Postea vero quam Galli, Germaniam, Italiam, Hispaniam, Britanniam, Graeciam, Asiam minorem, et extremam quoque Scythiam coloniis impleverunt, urbes fundarunt, regiones coluerunt, leges stabilierunt, tantam sui nominis famam apud omnes populos excitarunt, ut a Celtis nobilitatem ac generis splendorem omnes Europae gentes velut a Troianis deducere gloriarentur: sic enim Plutarchus in Mario, terras omnes Europae ad Aquilonem et Occasum conversas Celticam appellat. ipsi vero Graeci, disciplinarum ac rerum gestarum gloria florentes, exempla fortitudinis non aliunde quam a Celtis petere consueverunt; ut videre est apud Aristotelem in libris de moribus et Republica, tum etiam apud Aelianum in libro de varia historia.

25. Quid Germani scriptores? sane Peutingerus et Nuenarius (alios omitto) cum sibi Celticum nomen vindicarent, ac maioribus nostris adimerent, Galliam triumphis omnibus spoliata, etiam verborum contumelia, quoad eius fieri potuit, lacerarunt. sed cum politiore doctrina eruditi homines, et omnis antiquitas aperte reclamaret; Lazius aliud consilium iniit, ac repudiata suorum [556-M6v] opinione, Gallos maximis laudibus cumulavit: ea tamen lege, ut Germanos fuisse affirmet qui primum Tuiscones, et Teutones: deinde Galatae, post Germani Alemanive, Celtae Gallive sunt appellati. sic enim in proëmio scribit. age vero Lazi: sic enim Gallicum nomen a vestris hominibus imprudenter ac temere violatum ab ista labe vindicabis: ac magna me spes habet fore, ut cum Germani et Galli persuasum habuerint se esse consanguineos et fratres (ut Strabo magis vere, quam ad id quod vellet accommodate scripsit) perpetuo se foedere atque amicitia complectantur.

26. Hoc igitur duntaxat nobis relinquatur disputandum, utrum maiores nostri a Germanis suae originis primordia ducant. ait Lazius: negat Polybius, Caesar, Livius, Plinius, Strabo, Plutarchus, Athenaeus, Iosippus, Tacitus, Iustinus, Berosus, Pausanias, Diodorus. ut ut sit, tanta est, ac tam multorum vocibus et libris testata gentis utriusque laus, ut neque Germanos debeat, neque Gallos alterutrius originis⁷⁶² poenitere. Quod igitur Herodotus, deinde Diodorus, Celticam ab occasu in Scythiam extremam; Plutarchus etiam in Pontum usque protulit, satis perspicuum fecerunt Celtas undecunque originem haberent, coloniarum multitudine universam Europam implevisse. hoc enim praecipuum est originis argumentum, [557-M7r] quod propagatis imperii finibus, ac victis populis gentilia nomina velut expressa vestigia ad sempiternam posteritatis memoriam, ut omnes fere populi reliquerunt. sunt igitur a Celtis Celtoscythae, et Celtiberi, quos⁷⁶³ Livius Hispaniae robur appellat, a gente vetusta Gallorum Celtae miscentes nomen Hiberis. quod enim Caesar de Gallis scribit libro VI. idem Valerius libro II. de Celtiberis confirmat; nefas semper apud illos fuisse praelio superesse, cum is occubisset, pro cuius salute spiritum devovissent.

27. Ab iisdem Celtis, qui postea Galli sunt a Latinis, Galatae a Graecis appellati, Gallicia et Portugallia Hispaniae; Northwallia, Svedwallia, Cornwallia Britanniae, Gallovidia Scotiae: Westwallia Germaniae: Gallia Italiae, et Galatia Asiae minoris nomen habuerunt: tum etiam Ruteni Germaniae populi a Rutenis Gallis: Carni quoque Germaniae, a Carnis et Carnutibus, et Langobardi a Langonibus, quos Galliae populos Livius appellat, et Bardis poëtis, idque planius est quam ut testibus res egere videatur. de Thracia in qua Galli diutissime regnarunt, ut Polybius tradit, item de Byzantio ac Syria, cuius imperium non ita pridem tenuerunt; nulla vestigia restant, neque nomen patrium regionibus victis indiderunt.

⁷⁶⁰ occasum,] 1566 ; occasum 1572

⁷⁶¹ aquilonem] 1572 ; aquilonem 1566

⁷⁶² originis] 1572 ; originis 1566

⁷⁶³ quos] 1566 ; quod 1572

28. Boëmia quidem a Boiis Galliae populis, gentilitium Galliae nomen, inquit Tacitus, adhuc retinet. [558-M7v] regiones vero Scordischorum, Tanischorum, et Helvetiorum, quos Plinius, Caesar, ac Tacitus, Gallos appellant, nulla veteris appellationis habent vestigia: denique Gallia togata, quam veteres Galli ab Ufente flumine usque ad Alpes et Athesim pulsus Tuscorum populis invaserunt, ut est apud Livium libro XLVIII. gentilitium nomen amisit: tametsi Mediolanum (extant adhuc eius appellationis duo apud nos oppida) Comum, Vicentia, Verona, Brixia, tum multae urbes Insubrum, Ligurum, et Hetruscorum, quam Bellaïus recenset, a maioribus nostris conditae feruntur. ab Olbia vero Tectosagum urbe, quinque clarissimae urbes derivatae sunt, ut videre est apud Plinium et Strabonem. una quidem Bithyniae: altera Pamphylliae: tertia Ciliciae: quarta Celtoscythiae ad Borysthenis fauces: quinta cis Rhenum quae Tolbiacum pro τὸ ὀλβιακὸν appellatur. quatuor quidem Asiae ab Olbiacis Tectosagis conditas fuisse nullum maius est argumentum, quam quod Tectosages totam illam Asiae regionem omnium fertilissimam occuparunt, ut Trogius Pompeius ac Livius testantur. atque hinc Albionem insulam, quae postea Britannia dicta est, nomen habuisse credibile est.

29. Sed haec, dicit Lazius, a Gallis sive Celtis (quos enim Polybius Celtas, Livius ubique Gallos appellat) Germaniae populis gesta sunt. quid [559-M8r] Caesar? non Gallus fuit aut Germanus, quanquam acerrimus Gallorum hostis; Ac fuit, inquit, antea tempus cum Galli Germanos virtute superarent, et ultro bella inferrent: ac propter hominum multitudinem, agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. itaque ea quae sunt fertilissima Germaniae loca circum Hercyniam sylvam, Volcae Tectosages occuparunt, atque ibi consederunt. haec Caesar, quae Tacitus confirmat: quibus consentanea Livius scribit; scilicet Ambigatum Celtarum regem, quod in eius imperio Gallia hominum adeo fertilis fuisset, ut abundans multitudo vix regi posse videretur, Bellonesum ac Segonesum sororis filios, in quas dii dedissent sedes, misisse; Segonesoque datos Hercynios saltus; Belloneso Italiam. Pausanias quoque scribit, Celtas in Pannoniam et Graeciam movisse, ab iisque Alpes Celticas appellatas. Athenaeus consimiliter tradit libro v. Celtas qui in Graeciam transmiserant, in Pannoniam sedes mutasse. idem plane confirmat Strabo libro v. Plin[ius] libro IIII. denique Polybius libro II. refert Bojos⁷⁶⁴, Eganēs,⁷⁶⁵ Senones, Ananes e Gallia in Germaniam migrasse. libro III. Celtas in Thraciam usque Brenno duce penetrasse, ac regnum illud usque ad Clyari tempora tenuisse.

30. Itaque Beatus Rhenanus merito irridet quosdam Germaniae scriptores, qui Brennum et Senones a Germanis [560-M8v] oriundos fuisse putant. at Polydorus Brennum Britannum fuisse affirmat, quod antea nemo scribere ausus est. eadem reprehensione dignus est Lazius, qui Cimbros tradit una cum Brenno profectos in Italiam et Graeciam. idem Bojarios⁷⁶⁶, quos origine Gallos fuisse omnibus compertum est, solus ex Armenia in Germaniam deducit. hoc vero animadversione dignum est, quod ubique Latini Gallos appellant, quos Graeci κελτοὺς in eadem rerum gestarum narratione. Nam Livius libro XLVIII. fatetur Gallos (non Cimbros, aut Germanos, aut Tuiscones appellat, quos a Gallis semper distinguit) Italiam, Illyricum, Pannoniam, Graeciam, Macedoniam, Thraciam, Asiam suis coloniis illustrasse, atque omnem regionem citra Taurum et Halym flumen, ipsosque Syriae reges vectigales fecisse. ubi vero de Germanis scribit, gentili appellatione complectitur. ut Iosippus in oratione Agrippae⁷⁶⁷ ad Iudaeos, Possidonius⁷⁶⁸ apud Athenaeum in convivio Celtarum, tum in

⁷⁶⁴ Bojos] 1572 ; Boios 1566

⁷⁶⁵ Eganēs,] 1566 ; Eganēs 1572

⁷⁶⁶ Bojarios] 1572 ; Boiarios 1566

⁷⁶⁷ Agrippae] *edd. sqq.* ; Aggripae 1566, 1572

⁷⁶⁸ Possidonius] 1566 ; Possydonius 1572

convivio Germanorum γερμανοὺς et κελτοὺς accommodate ac propriis appellationibus distinguunt.

31. Iam vero Iustinus ex Trogo Pompeio planum facit memorabilem illam Gallorum migrationem, quum Italiae maiorem ac meliorem partem Tuscis eiectionibus occuparunt, Tarquini Prisci temporibus contigisse: Tuscos vero in Rhetiam et Vindelitiam [561-N1r] Germaniae superioris migrasse. altera ex parte, et iisdem temporibus Bellonesus Germaniae inferioris fertilissima quaeque (auctore Livio) loca occupavit. Ex quo intelligitur Germaniam eo tempore possessoribus vacuam fuisse, nec credibile est Septentrionis incolas, qui robore et animi magnitudine Australibus praestant, Italos et Gallos admissuros fuisse, quos latissima Rheni fossa vel Alpium verticibus ab Italiae aditu prohibere nullo negotio possent.

32. Sic igitur statuo Tuscos Italiae populos (quod Volphius et Fuchsius confitentur) et Gallos originem dedisse occiduis Germanis. ridiculum est enim quod ab Hercule, vel Tuiscone filio Herculis originem exquirunt. extremam vero Scythiae oram, Heneti, et Cimbri, ab Venetis Paphlagoniae et Cimeriis Tauricae Chersonesi populis, quorum meminit Homerus, occuparunt. hinc Balticum mare Venedicum appellatur. atque illud est quod Plinius scribit, omnes Germaniae populos Ingevones appellari (quos Peucerus indigenas interpretatur, qui revera sunt antiqui Heneti ac Cimbri) aut Istaevones⁷⁶⁹ ad Rhenum Gallorum propagines: Hermiones circa Danubium, qui a Gallis quoque stirpem traxerunt, ut antea⁷⁷⁰ docuimus: aut Vandalos, id est, peregrinos Germaniae lingua, qui a Scandia ad littus Balticum appulerunt: nunc Vindelici: postremo Bastarnas ac Peucinos [562-N1v] prope Daciam, a Scythia in Germaniam migrasse.

33. Ac tametsi auctoritas antiquorum deficeret, nihilominus ipsa loci natura nos eo deducit. Ut enim Tacitus doceret Germanos in ipsa Germania natos (id quod absurdum et impium esse constat) ab ipsa Germaniae descriptione trahit argumentum. Qui enim sedes mutare quaerebant, inquit, classibus advehebantur, et immensus Oceanus raris ab orbe nostro classibus aditur. quis autem praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, asperam coelo, tristem cultu aspectuque nisi patria sit? et paulo post; Nullas Germanorum urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas aedes: colunt discreti, ut campus, ut fons, ut nemus placuit: suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis, sive inscitia aedificandi: nec caementorum quidem apud eos aut tegularum usus: materia ad omnia utuntur informi, et citra speciem aut delectationem. Haec Tacitus suo tempore, id est, anno Christi CXX. quo tempore, si Germania ferarum potius quam hominum domicilium ei visum est, sine urbibus, sine oppidis, sine castris, sine cohaerentibus aedificiis, qualem fuisse putemus Tarquinio Prisco regnante, hoc est, ante Tacitum annos circiter octingentos? at illis temporibus [563-N2r] Galliam hominum adeo fertilem fuisse Livius scribit, ut in Germaniam et universam Europam colonias deduceret. non igitur Galli, aut Celtae a Germanis; qui tum nulli erant, originem duxerunt: sed Germani a Gallis, Tuscis, Scythis et Henetis.

34. Quare cum quaeritur de origine Francorum, qui postremi Galliarum imperium invaserunt, non ego illos a Troianis, ut Gregorius Turonensis, et Abbas Urspergensis: aut a Phrygiis, ut noster Bellaius: aut a Cimbris, vel Phrisiis, ut Lazius: sed ab incolis Franconiae Orientalis ultra Rhenum, Galliis finitimae, ubi sunt ea, quae Caesar dicit, fertilissima Germaniae loca Gallorum coloniis occupata circa Hercyniam sylvam, quae nunc ab incolis Schwartzwald⁷⁷¹, id est, sylva nigra circa Danubii fontes, Nectarum, et Menum, ubi Beatus Rhenanus ad Tacitum scribit duas esse valles, Belloacensem, a

⁷⁶⁹ Istaevones] 1572 ; Istaevoves 1566

⁷⁷⁰ antea] 1566 ; antea 1572

⁷⁷¹ Schwartzwald] 1572 ; Schwart Zwald 1566

Belloacis, et eam quae Andegaust ab Andegavis meis popularibus appellatur: tum fluvius ipse Menus qui Andegavum alluit, idem est cum Meno Hercyniae sylvae: Mein vocant e detracto. quanquam duae quoque urbes non procul a Basilea ultra Rhenum gentili nomine *Angers et Brissac* appellantur: tum etiam Senonis nemus a Gallis Senonibus, quos Polybius in Germaniam quoque colonias deduxisse auctor est libro III. illa vero quae dicitur *Wstwallia* Germaniae, id [564-N2v] est, Occidentalis Gallia, quae inter Vesperim et Rhenum interiacet, quaeque regiones Franconiae et Sicambros ad Euram complectitur, satis indicat ortum⁷⁷² versus Ostwalliam fuisse, id est, Orientalem Galliam ultra Vesperim a Gallis subactam. atque his argumentis non video quomodo satis a Lazio fieri possit.

35. Hae Francorum origines, haec initia fuerunt. nomen vero ipsum plane Celticum est, Germanis inusitatum, ut ab illis accepi. est autem Francus lingua Gallica (non Latina, aut Graeca, multo minus Hebraica) nihil aliud quam liber et immunis. ex quo non modo verisimile, sed etiam perspicuum fit Galliae populos servitutis Romanorum impatientes, trans Rhenum ad veteres illas Gallorum colonias migrasse; et cum primum potuerunt⁷⁷³, excusso Romanorum iugo, in patriam remigrasse, accepta Francorum, id est, liberorum hominum appellatione. argumento est quod Tacitus, qui populos innumerabiles Germanorum enumerat, non meminit Francorum. omitto ridiculam βρέγχων Pannoniae coniecturam, quam ex Ptolemaeo nonnulli attulerunt. quanquam Pannonos origine Gallos esse, satis ex superioribus constat. ab illis ergo regionibus ultra Rhenum Galliae finitimis, id est, a Franconia Franci (ut Ammianus, Agathias, Vopiscus, Procopius tradunt) Aureliano principe in Galliam effusi, tantum armis [565-N3r] ac viribus profecerunt, ut Romanos saepe debellarent, Hunos auxilio Romanorum depellerent, deinde Gothos fugarent, ac tandem Romanos ipsos de Galliae possessione deturbarent: quibus exactis Burgundiones primum, deinde Alemanos post cladem Tolbiacam servire coegerunt, Rhenoque transmissis Rhetiam et Vindeliciam: postremo Sveviam, Carniam, Pannoniam et Saxoniam suis imperiis ac legibus subiecerunt.

36. Postremum eius rei argumentum est in linguae vestigiis, ut planum sit Germanos a Gallis, non Gallos a Germanis originem traxisse. hoc vero perspicuum fit ex ipsis Germanorum, et veterum Latinorum scriptis, ut ad linguae vestigia, in quibus magnum est originis argumentum, veniamus. ut enim Latini a Graeci oriundi sunt: et Latina lingua ex vocibus Graecis pene conflata est, non tamen eadem: sic quoque Gallica origo Graecis debetur, contra quam nostri scripserunt; Graeciam esse Gallorum discipulam⁷⁷⁴. nam cum multa vestigia Graecorum habeamus⁷⁷⁵, ac prope infinita, non tamen eadem fuit Celtica cum Graeca lingua, ut Lazius affirmat, ex eo quod Caesar scribit, Gallos in publicis ac privatis actis uti literis Graecorum, ac numerum Helvetiorum, qui domo exierant, literis Graecis comprehensum fuisse: quod perinde est, ac si quis putet Germanos populari sermone Latinam linguam [566-N3v] usurpare, cum in publicis ac privatis rationibus, literis utantur Latinis.

37. Nam Caesar literas ad Q. Ciceronem legatum Graeca lingua scripsit, quo minus interceptae ab hostibus intelligerentur. praeterea Divitiacum Heduum non nisi per interpretem intelligere potuit: quod satis est argumenti Divitiacum Graecae linguae (cuius Caesar peritissimus erat) ignarum fuisse. Massilienses quidem Graece loquebantur, ut est apud Strabonem⁷⁷⁶, cum esset⁷⁷⁷ incorrupta, minimeque confusa Gallis Phocensium colonia. Druidas quoque Graeca lingua instructos fuisse credibile

⁷⁷² ortum] 1566 ; ottum 1572

⁷⁷³ potuerunt] 1572 ; potuerut 1566

⁷⁷⁴ discipulam] 1566 ; disciplinam 1572

⁷⁷⁵ habeamus] conieci ; habemus 1566, 1579

⁷⁷⁶ Strabonem] 1572 ; Sraonem 1566

⁷⁷⁷ esset] *edd. sqq.* ; esse 1566, 1572

est, cum Caesar eos iisdem religionibus ac disciplinis imbutos fuisse scribat, quibus Graeci. et⁷⁷⁸ Lucianus Gallum Graecis disciplinis valde peritum, de statua illa Herculis Celtici disputantem se audisse scribit.

38. Lingua quoque Germanorum a Celtica plurimum differebat; tametsi Lazius eodem errore scripsit Celticam et Germanicam unam fuisse. cur enim Tacitus Gothinos origine Gallos esse diceret non Germanos, quod Gallica lingua uterentur? cur Divus Hieronymus Galatas Asiae minoris, eadem lingua qua Treveri (quos Tacitus Gallos appellat) locutos scripsit, non Germanica? neque enim tantus vir terrarum orbem pervagatus illud discrimen ignoravit. cur denique Ariovistus Germanus propter diurnam annorum XIII. consuetudinem, quam habuerat [567-N4r] in Gallia, Gallice loqui didicisset? sed tamen non minus Germanicae linguae Celtica congruebat, quam Gallicae. ut enim omittamus illam, quam dixi Graecarum vocum multitudinem ab aliis collectam, et locutiones ab iis qui eo de genere scripserunt omissas, tum etiam nomina in on Graeco more cadentia, ut *Platon*, *Caton*, *Hoqueton*, id est, ὀχίτων, in quibus Graecae linguae simulacrum penitus expressum intuemur <(nam Latini, Plato, Caro, Dio, Melanchtho dicere solent)>⁷⁷⁹ nullum maius argumentum quam in propria vetustaque locorum appellatione, quam nostri penitus neglexerunt, reperiemus.

39. Igitur pauca de multis afferam. Rhodonii montes a rosis; Pyraeae ab inflammatione, ut Berosi vulgata fragmenta docent. Sbenni vero, quasi extincti appellantur. sic enim incolae vocant eum montem qui a Strabone Cemenus dicitur. deinde mons Pelius.⁷⁸⁰ Tholosa lutulentam, ut est agri natura, vel tectam innuit. Olbia quam Dorico more Albiam vocamus, beatam significat <: cuius Urbis et etymologiae, me admonuit Hieronymus Chando secretarius regius, non minus eruditione quam generis splendore clarus>⁷⁸¹. Limogaea, terra famis, vel ut foeminae Limosaea. γαίαν et ἄϊαν κατ'ἀφάρεσιν Dores usurpant. est enim regio vehementer sterilis, et plane infrugifera; ne quis pestiferam ex ambiguitate [568-N4v] vocis λοιμοῦς et λιμοῦς interpretetur⁷⁸²: urbs autem antiqua *Lan*, sic enim Dorice λᾶν nostri efferunt: incolae tamen λᾶων Aeolice pronunciant, a rupibus vel populis nomen habet. Antipolis, quod Nicaeae sit ex adverso posita: Stoechades insulae ab ordine: Alexia vero Mandubiorum, a securitate: Aphrodisium promontorium a Venere: Tectosages, ab armorum opificibus: Rhodanus παρὰ τὸ ῥοδανίζειν, propter catarractas Graecis appellatur. <Μακῶν autem, urbs est in finibus Burgundiorum, quae sic dicitur, quod in longitudinem extensa sit. cuius me Urbis et etymologiae admonuit Philibertus Barjotus Praetor Maconensis, vir summa integritate ac eruditione clarus. imperite vero Matisconem vocant.>⁷⁸³ sunt etiam in finibus Carnutum oppida duo finitima, quorum alterum οὐκ, alterum appellantur ἔχομεν. et urbs ea quae Eurus nomine Graeco dicitur: tum etiam Beotia nostra. omitto Druidarum nomen, quod plane Graecum est, et Semnotheorum Galliae sapientum: tametsi Schamotas alii dictos arbitrantur, quasi coelestes Hebraïca voce. sed in eo genere, multa suo quisque ingenio conquirere potest. ex his enim propriis locorum appellationibus origines verius ac melius iudicantur.

40. Est autem lingua Celtica Romanorum consuetudine ac frequentibus coloniis pene amissa: praesertim in Gallia Narbonensi [569-N5r], et Aquitania, ubi vulgus non procul abest a Latino sermone. fuerunt enim in Galliam plures deductae coloniae, quam quae ab historicis enumerantur. idque argumento est, quod Lectoria urbs Aquitaniae, tum ex appellatione, tum ex antiquis inscriptionibus urbis, colonia Romanorum

⁷⁷⁸ Graeci. et] 1566 ; Graeci et 1572

⁷⁷⁹ (nam Latini, Plato, Caro, Dio, Melanchtho dicere solent)] add. 1572

⁷⁸⁰ Pelius.] 1566 ; Pelius, 1572

⁷⁸¹ : cuius Urbis et etymologiae... splendore clarus] add. 1572

⁷⁸² interpretetur] 1572 ; interpretetur 1566

⁷⁸³ Μακῶν autem... Matisconem vocant.] add. 1572

iudicatur: eam tamen nullus scriptor, quod sciam, inter colonias retulit. nota est colonia Narbonensis antiquissima, colonia Lugdunensis, Agrippina, Valentina, Nemausensis, Gratianopolitana, Arelatensis, et ea quae in finibus Sequanorum Coloniacum nomen retinet. cum autem legiones Romanorum assidue in Gallia excubarent, fieri non potuit, quin patriae linguae penitus oblivisceremur, Latinam acciperemus. In Germaniam vero nullas fere colonias Romani praeter Augustam et Constantiam deduxerunt. quo fit ut Germani linguae Celticae quam a nobis, ob coloniarum et commerciorum usum didicerant, plura quam nos ipsi vestigia retinuisse videantur.

41. Ut enim pauca de multis colligamus, constat ex ipso Caesare Vergobretum Celticum verbum esse, quod summum executorem interpretatur Glareanus, eoque Germanos et Helvetios uti. ac Rhedam, quam vocem Caesar Gallis pro curru tribuit, Germanis in eadem significatione usurpari. illud autem a Graecis initium habet, qui currum appellant ῥέδιον, ut est apud [570-N5v] Hesychium. nos adhuc Alaudam retinemus, Pausanias equum a Celtis *Marc* appellari scribit, unde *Marquis*, et Marcoman, id est, eques. nam Marca limitem significat; *marché*⁷⁸⁴ forum, Germanis aequae ac nobis ipsis. sed *Marquis* dignitatem habet equestri maiorem. Padus a Pades Gallica voce, quae Piceam significat, quod circa fontem Padi multa sit, ut Metrodorus scripsit: sed verius est Gallice profundum significare, inquit Plinius: nam Ligures profundum Bodinum appellant: argumento est inquit, urbs antiqua Bodincomagum, qua fluvius altior exurgit. sic quoque lacus Acromius Boding ab incolis; sinus item magnus interioris Gothiae Boding appellatur in eadem significatione, et populi Bodini, qui Pannoniae metropolim incolunt. propria quidem et gentilia eius appellationis nomina tenemus (sunt enim eius in Gallia nominis prope infiniti) significationem non tenemus, sed Latino verbo utimur. ex eo tamen coniectura consequi possumus, a veteribus Celtis ad Germanos haec nomina cum origine populorum migrasse.

42. Duni vox quid esset, multi sane quaesierunt, explicat Athenaeus, ac Dounos a Celtis appellari dominos scribit. hanc vocem Hispani magna sui parte a Gallis oriundi, ac Siculi eodem sensu retinent: nostri vero monachis eam vocem reliquerunt. inde tamen antiqua nomina [571-N6r] Lugdunum, Virodunum, Isodunum, Noviodunum <: nisi dicamus dune locum editiorem seu montisculum significare; nostri, dunes, appellant *levées*>⁷⁸⁵. Magum quoque quid esset, neque Germani, neque nostri aperuerunt: id quod tamen ex Plinio docemur, ubi Bodincomagum⁷⁸⁶ urbem profundam interpretatur. omitto inanes de Mago interpretationes. hinc igitur Noviomagum, Rhotomagum, Neomagum. qua voce Germani carent, cum olim urbibus carerent. ipsi Purgum, quod plane Graecum est, a nobis; nos villam et castrum accepimus a Latinis. Berg Celticum vetus, quod montem significat, quo etiamnum utuntur Germani, nos Latina voce: inde *berger*, id est, vetere lingua montanus, quo nomine pastores appellamus. nam rustici Latina verba difficiliter acceperunt. hinc apud Germanos urbium et castrorum, quae in montibus posita sunt, compositae voces: Bamberga, Hildeberga, Clarberga⁷⁸⁷: nos Claromontem dicimus.

43. Consimiliter Bardi nomen, quod Germanis hoc tempore sacerdotem significat, a maioribus nostris acceperunt. scribit enim Caesar, Germanos, nec disciplinas, nec sacrificia, nec religiones habuisse. Bardos vero Gallorum poëtas olim a Gallis appellatos esse, et Bardum Celtica lingua, cantorem significare docet Sulpitius ad Lucanum; tum etiam Ammianus ac Diodorus [572-N6v]: sed quia eiusmodi poëtae inepti ac barbari Latinis videbantur, impolitos ac stupidos Bardos appellarunt. hinc

⁷⁸⁴ *marché*] 1566 ; *Marche* 1572

⁷⁸⁵ : nisi dicamus dune locum editiorem seu montisculum significare; nostri, dunes, appellant *levées*] *add.* 1572

⁷⁸⁶ Bodincomagum] 1566 ; Bodincomagum 1572

⁷⁸⁷ Clarberga] 1572 ; Clarberga 1566

Dagobard, heroïcus cantor vel poëta: Sigebard, victor poëta: Albard strenuus poëta: Robard, rubeus poëta. atque hinc Lambardi et Langobardi: Germani heroïcum sacerdotem, rubeum sacerdotem interpretantur. sunt enim Langones et Bardi finitimi populi. Hard quoque Celticum est, quod Germanis robustus significat, nobis audacem adiecta vocali quam e fine dictionum Germani saepius eximunt: ut cohortem appellant band, nos *bande*. regionem incultam Land, nos *Lande*: ita quoque ipsi hardmant, nos *hardiment*. hinc etiam hard ramum vocamus contortum, quo nihil fortius: et poenam *hard* id est, laquei, quo veteres pro funibus utebantur.

44. Haec autem composita *Bernard*, ex Germanica Bern, et Celtica hard, id est, Ursi potens: *Leonard*, id est, populi robur, ex Graeca et Celtica voce conflatum: Graeci λεοσθένη et δημοσθένη dicerent. ut illud quoque Caenomani gentile nomen, quod ex Celtico Man, Germanis, Scythis, Turcis ac Tartaris usitatissimo (nos enim Latina voce utimur hominem appellantes) et Graeco conflatum est. ex quo verisimile fit Caenomanos, id est, novos homines, aliunde in Galliam venisse ante Tarquinii tempora, cum postea in Insubriam coloniae quoque [573-N7r] Caenomanorum a veteribus Celtis deductae sint, qui quidem Italiae Caenomani appellantur. est etiam vetus Celticum reix, id est Rex: Germani efferunt reich: Caesar in morem veterum Gallorum rix scripsit. unde composita nomina Dunnorix, Rex dominantium: Ombiorix, Rex hospitum: Orgetorix, Graecocelticum, id est, Rex insanorum: est enim ὀργή furor, et ὀργηλός, Gallice *orguilleux*. quod vitium proprium est insanorum. Fridrich, idem quod Rex pacis. et apud Livium Lonnorius et Lutarius Celtica sunt: proprie Caesar scripsisset Lonnorix. Germani non satis apte meo iudicio divitem interpretantur, ut divitem insaniae, divitem hospitalitatis: quanvis utrique et Germani et Galli rich divitem appellent, Galli quidem adiecta e foeminea, quam Germani detrahunt. sed tamen elegantia tropi, quod divitiae sint regum propriae. argumento sit quod Germani Francreich regnum Franciae vocant: tum Ostreich et Westreich (quam corrupte Austriam et Neustriam appellamus) pro regno Orientis et Occidentis apud Germanos usurpatur. nam dictio Cunin, quae Germanis Regem significat, Gothorum est et Sclavorum. Mar quoque vetus Celticum, quod Germanis aequae ac nobisipsis commune est: illi Mair, nos *Maire* enunciamus⁷⁸⁸, pro maximo civitatis magistratu. hinc illa vetera Viridomarus, Suemarus [574-N7v], Condomarus: id est, Condomi magister, et ut Latini Dictatorem populi magistrum appellant. ultimus autem Sueciae ac Daniae rex antiquae stirpis Margaretae pater Waldemarus vocabatur.

45. Infinita sunt Celtica vetera, quibus Germani nunc etiam utuntur. ut *plaitz*, *robes*, *sot*, *froit*, *feu*, *foyer*, *mantel*. pleraque tamen ab illis anxie detorta videntur, ut cum Lazius Francos a Phrygia repetit, primum Phrygios, deinde Frisios, postea Fracos, tum βρέγκους, et Friancos, postremo Francos appellatos esse tradit: et Cimbro primus Gomerios, deinde Gimros, tum Cimros, post etiam Cimbro, postremo Sicambros. idem beccus illud Herodoti Phrygia lingua panem significare tradit, cum tamen caprea vox sit ab infante prolata, qui nihil aliud auditu perceperat. <magis plausibile est quod P. Ronsardus meus civis (est enim Vindocini oppidum, in Andium agro situm) in Franciade Astyanacta Francum a veteribus quasi φερείγχον appellari scribit.>⁷⁸⁹ quae vero Germanica sunt, et in Germanico solo nata, non modo significationem, sed etiam pronuntiationem habent a Gallis alienam. ut Bald Germanis significat levem et celerem, nos Celtico verbo *Liger* utimur, quo nomine fluvium Galliae maximum olim appellatum fuisse testatur Caesar. particulam vero Bald nunquam enunciamus, sed diphthongo au: ut [575-N8r] quod illi Gerbaldum, Theobaldum, Widbaldum; nos ita; *Gerbaud*, *Thibaud*, *Guidebaud*.

46. Land vetus Celticum est, quo Germani pro regione utuntur, nobis enim *Lande*

⁷⁸⁸ enunciamus] 1572 ; enuncianus 1566

⁷⁸⁹ magis plausibile... appellari scribit.] add. 1572

significat regionem incultam, qualis erat olim universa Germania. hinc apud illos nomina regionum, Friesland, Grotland, et caetera. quae etiam apud Germanos in thesauris desinunt, plane Celtica sunt, ut Diether⁷⁹⁰, Luther; Deiotharus, Lutharius⁷⁹¹, quos Galatorum reges fuisse constat ex historia Latinorum. consimiliter ventorum cardines et appellationes, quae a nautis usurpantur, scilicet, Ost, West, Nord, Sud: ex quibus caetera componuntur, Celtica esse ex eo apparet, quod ubicunque Galli sedes fixerunt, his vocibus loca distincta reperiuntur: ut Northwallia et Sudwallia Britanniae: Westwallia⁷⁹² Germaniae. neque enim Westgermania, vel Westbritannia reperitur. praeterea Latinorum appellationibus utimur, Orientis scilicet, Occidentis, Meridiei ac Septentrionis, ut appareat illa plane vetera fuisse. infinita sunt id genus quae suo quisque iudicio ac ingenio exquirere potest: ex his tamen quae attulimus verborum exemplis, ex Athenaeo, Pausania, Caesare, Plinio, Diodoro; perspicuum esse opinor, Germanicam linguam, magna sui parte e purissimis Celtarum fontibus derivari. quod si ita est, sequitur illud quoque, originem, arma, leges, humanitatem, denique [576-N8v] Gallis deberi: ac vehementer labi Lazium, qui maiores nostros a Germanis oriundos esse affirmat.

47. Hoc autem de linguae vestigiis argumentum, satis etiam indicat Britones Armoricos a Britannis ortum habere: propterea quod ii qui apud Britannos Walliae angusta regione circumscribuntur, soli capiunt sermonem Britonum, ut ab Anglis accepi. accedit praeterea consentiens omnium historicorum fides. Sed unde illi Wali, nisi a Gallis? ex eo plerique putant, veterum Celtarum eam linguam esse. quod affirmare non ausim: cum plane mihi sit ignota eiusmodi lingua, et quoniam Caesaris temporibus, fama iam inde a maioribus pervulgata erat; incolas, qui intimos Britanniae recessus tenebant, non a Gallis oriundos, sed in ipsa insula natos et indigenas esse, dubitavi an ex linguae vestigiis intelligi posset. Si enim demus ab Albiis Gallis Albionem primum appellatam, consequens est Britanniam (sic enim Aristoteles appellat) ab aliis quibusdam advenis, veteribus incolis expulsis cognominatam. est autem Breta verbum Cantabricum, quod terram significat: hinc Alphonsus VII. Abreta dictus, quod humi semper procumberet ac terram contractaret, ut scribit Tarapha Hispanus. quo mihi sit verisimile Britanos a Cantabris originem habuisse, qui primum insulam conspicati Britanniam [577-O1r] (ut nautae solent visa terra) nominarunt. quanquam Hispani vocem illam ignorant. postea vero quam Saxones Britanos expulerunt, linguam quoque immutarunt. appellant enim terram eodem nomine quo Germani, Gothi, ac Septentrionales populi, hoc est, Hebraïca voce אֶרֶץ, Ertz. quanquam Barath Hebraeis agrum quoque significat.

48. Ut autem a Cantabris oriundos putem, facit tum linguae vestigium illud, tum brevissimus maris tractus. postremo incolarum Hiberniae finitimae vetus opinio: aiunt enim Hiberos, id est, Hispanos, maiores habuisse. Hiberia vero videtur ab Afris Hispaniae finitimis, aut certe ab Hiberis Asiae primum culta fuisse, quorum vetus lingua parum admodum ab Hebraïca differebat, ut in ea lingua eruditi homines scripsere. primum vox ipsa Heberorum, quae nihil Graecis aut Latinis significat. itaque Graeci eos Hebraïca voce Heberos, Latini Graeca voce Hispanos, id est, raros, quod hominum inopia olim laboraret: tametsi populosam suis temporibus Cicero appellavit. praeterea flumen illud Hispaniae maximum, quod Hebro incolae vocant, Latini Hiberum, et Bethis ex ipsa Palaestina fluere mihi videntur.

49. Postremo Secanos (qui a Graecis et Latinis Sicani dicuntur) ab Hispanis in Siciliam venisse, ac de suo nomine appellasse tradunt omnes historiae scriptores. nihil autem [578-O1v] Secani Graeca lingua vel Latina significat; Hebraïca tamen habitatores

⁷⁹⁰ Diether] 1566 ; Diether 1572

⁷⁹¹ Lutharius] 1572 ; Lutarius 1566

⁷⁹² Westwallia] 1572 ; Westwalia 1566

dicuntur. atque hinc puto populos Sequanorum⁷⁹³, qui Burgundiam incoluerunt, et Secanam (sic enim doctus ab incolis Caesar appellavit) ab iisdem populis nomen habere. quod enim a Iubal Lamechi filio Hispanos originem traxisse putat Iosippus, valde remotum est a probabili coniectura: nisi ad eius infinitam posteritatem hoc referatur. quanquam ab Hebro Semi nepote, qui attavus fuit attavi Iacob Hebraeorum parentis, et ab eius stirpe alios quoque ramos innumerabiles oriri potuisse planum est. sed eius tantum populi, quem Deus unice complectebatur, origines in scripturis explicantur; aliorum non item. idque intelligi potest ex ipsius Ismaëlis stirpe, unde duodecim tribus ab Hebraeorum interpretibus derivantur, inde Arabes, qui Iudaeorum in morem sui generis antiquitates incorruptas, ac tribus quoque certis originibus ac nominibus comprehensas habent, ut videre est apud Leonem Afrum.

50. Quanquam satis, opinor, constat populos omnes coloniarum multitudine, bellis, servitute, peragrationsibus, iampridem ita confusos, ut nulli praeter Hebraeos, se ab aliorum populorum confusione liberare potuerint. idque intellectu facile est, si quis meminerit Vandalos et Gothos ab extrema Septentrionis plaga in Africam [579-O2r]; Arabes in Persidem, Syriam, Africam, Italiam et Hispaniam; Hispanos in Americam et Indiam; Gallos et Italos in Asiam et Scythiam usque colonias deduxisse. Est autem coloniarum deducendarum⁷⁹⁴ ratio quadruplex. aut enim incolae viribus hostium expulsi sedes alias quaerunt; ut Trojani post urbis eversionem in Latium: Hetrusci, qui et Tusci dicti sunt, a Gallis de Italia deiecti, in Rhetiam colonias deduxerunt, unde appellatio prima Germanis Tuscorum. ita quoque Aegyptiorum colonia duce Danao in Graeciam: Normanni in Galliam: Britanni ab Anglis pulsi, ad litus⁷⁹⁵ Celticum: Phocenses tyrannide Praefecti regis Persarum afflicti, in Celticam sedes mutarunt, ut Iustinus scribit, et omnium quae unquam extiterunt, florentissimam Rempublicam ut Tullius affirmat⁷⁹⁶, instituerunt. Chananaei ex agro Palaestino ab Hebraeis eiecti, in Illyricum et Pannoniam navigarunt, ut Rabbi David Kimhi ad finem Abdiae testatur. Vandali Francorum armis coacti, in Hispaniam; hinc a Gothis pulsi in Africam transmiserunt. nec ita pridem Rhodii a Turcis fracti in Cretam migrarunt. atque eius migrationis infinita sunt apud Pausaniam et Strabonem exempla.

51. Alterum coloniarum genus deducitur abundante multitudine, vel propter inopiam agrorum, aut intemperiem coeli. <Miletus CCCCC. et LXX. populos in diversa [580-O2v] effudit, ut Seneca scribit in libro de consolatione ad Albinam. Idem Atheniensis in Asia turba est. totum Italiae latus quod inferiori mari alluitur, maior Graecia fuit. Tuscos Asia sibi vindicat. Tyrii Africam incolunt: in Hispania Poeni: Graeci se in Galliam immiserunt: in Graeciam Galli. Pyrenaeus⁷⁹⁷ Germanorum transitus non inhibuit. alii longo errore iactati non iudicio elegerunt locum, inquit, sed lassitudine proximum occupaverunt. alii armis sibi ius in aliena terra fecerunt alios excidia urbium suarum: alios domestica seditio: alios superfluentis populi frequentia ad exonerandas vires emisit: alios pestilentia aut frequenti terrarum hiatus, aut intoleranda soli vitia eiecerunt. alios alia causa excivit domibus suis. quidam ibi consederunt, ubi illos regum inopia deposuit. quasdam gentes cum ignota peterent, mare hausit. et paulo post: quid referam Antenorem Patavii conditorem: Evandrum in ripa Tiberis regna collocantem? quot populus Romanus colonias in omnes provincias misit. ubicunque vicit⁷⁹⁸ Romanus habitabat. ad hanc commutationem libenter nomina locis dabant. vix ullam terram invenies quam nunc indigenae colant. Postremo sic concludit Seneca: Illud

⁷⁹³ Sequanorum] 1572 ; Secanorum 1566

⁷⁹⁴ deducendarum] *edd. sqq.* ; deducendum 1566, 1572

⁷⁹⁵ litus] 1566 ; littus 1572

⁷⁹⁶ affirmat] *afirmat* 1566

⁷⁹⁷ Pyrenaeus] *edd. sqq.* ; Piranaeus 1572

⁷⁹⁸ vicit] *conieci* ; *vivi* 1572 ; *enim edd. sqq.*

igitur manifestum est, nihil eodem loco mansisse⁷⁹⁹ quo genitum⁸⁰⁰ est. assiduus humani generis discursus est, quotidie nova urbium [581-O3r] fundamenta iaciuntur, nova gentium nomina prioribus extinctis aut in occasionem conversis oriuntur.

52. Video tamen⁸⁰¹ Scythas⁸⁰² fere semper ab Aquilone in medias regiones cum infinitis legionibus concessisse⁸⁰³. Nam Cimbri, et Cimbrorum reliquiae, Aduatici, Nemetes, Ubii, Tungri, Vangiones, Sicambri, Saxones, Gothi, Langobardi, Gepidae, Vandali, Pictones, Normanni; addit etiam Olaus, Getas, Alanos, Herulos, Hunnos, Turcilingos, Winolos, Rugios, Suecos, qui nunc Suissii vocantur, a Scandia in Europam invasisse. Quinetiam Procopius et Albertus Crantius tradunt, Sclavos ex eadem Scandia Iustiniani temporibus in Pannoniam irrupisse. postea gens illa sui nominis ac linguae fama Europam universam implevit. sic enim audio Polonos, Bohemos, Russios, Lithuanos, Moschovitas, Bossinios, Bulgaros, Servios, Croatios, Dalmatas, Vandalos eadem Sclavorum uti lingua, quae in Scandia usurpatur, ac sola dialecto differre. consimiliter ab Asiaticis Scythiae populis, Parthi, Turcae, Tartari origines traxerunt.

53. Tertium genus coloniarum, imperii propagandi ac tuendi causa susceptum est, quo potissimum usi sunt Romani, tum ut civitatem domestica seditione liberarent, tum etiam ut victos populos in fide et obsequio retinerent. atque haec una causa est, cur imperium illud tam longe lateque [582-O3v] propagarunt. Ita quoque Genuenses in Tauricam Chersonesum coloniam Theodosiam, qua Capha dicitur: Veneti in Insulas; Hispani in Americam et Indiam colonos deduxerunt.

54. Postremum genus coloniarum est in captivis abducendis: ut cum decem tribus Hebraeorum primum; deinde octogesimo post anno reliquae in Caldaeam abductae sunt. decem enim tribus huc illuc dispersae in Asia feruntur. tribus Iuda et Benjamin, reditum in patriam impetrarunt, quae sexcentesimo post anno a Romanis in servitutem rursus abductae sunt, ac toto terrarum orbe ab ultimis Europae ac Scythiae oris, in Africam et Asiam universam diffusae, qui exemplo nobis sunt omnes populos coloniarum multitudine confusos: quod haec una gens his quoque temporibus in Caldaea, Parthia, India, Gallia, Graecia, Italia, Hispania, Germania, Africa, dispersa videatur. quid Romani? qui ab Oenoplia usque ad Danubium: a Britannia usque in Persidem, suas colonias, arma, legiones propagarunt. Italiae vero populi, ex Arcadibus, Troianis, Sicanis, Gallis, Graecis, Gothicis, Hunnis, Vandalis, Herulis, Langobardis, Poenis, Normannis, misti sunt et confusi.

55. Hoc igitur non sine admirabili providentia factum videmus, ut populus Hebraeorum, qui omnium principum crudelissimam vim ac tyrannidem pertulit, sui generis antiquitatem solus [583-O4r] retineret. at praepotens Aethiopiae rex ab illa gente repetit generis splendorem, seque ac suos gentiles Israëlitae appellat. illud etiam magis mirum videri possit, quod ab illis religiones, quae toto terrarum orbe usurpantur, velut a fonte fluxerunt. cum igitur hunc populum in omnes terras sparsum videamus, quid de reliquis gentibus existimandum?

56. Est enim tanta naturae foecunditas, ut paulo momento ab unius hominis stirpe innumerabiles procreari videamus. nam Iustinus ex Trogo Pompeio scriptum reliquit, Herotimum regem Parthorum, filios sexcentos genuisse. et unius Iacobi proles annis ducentis in legiones innumerabiles excrevit. una legio Turcarum, quam Persae adversus Arabes evocarant, repente in tantam hominum multitudinem aucta est, ut Arabes eos eiicere frustra conati, fascis et imperium summiserint. consimiliter migratio Tartarorum in Asiam minorem duce Tamerlane, Asiaticorum ac Turcarum tribus confuderunt. quid

⁷⁹⁹ mansisse] *edd. sqq.* ; mansissi 1572

⁸⁰⁰ genitum] *edd. sqq.* ; gentium 1572

⁸⁰¹ . Miletus CCCC et LXX. ... Video tamen] *add.* 1572

⁸⁰² Scythas] 1572 ; : ut Scythae 1566

⁸⁰³ concessisse] *edd. sqq.* ; concesserunt 1572

commemorem id quod incredibile posteritati videbitur, Circassiorum cum Aegyptiis, Hispanorum cum Americis, Lusitanorum cum Indis? Gothorum et Vandalorum cum Hispanis et Afris cognationem?

57. Ex his ergo intelligitur, omnes homines tum peragrationsibus, tum etiam coloniarum multitudine ac frequentia, tum bellis et servitute [584-O4v] iampridem ita confusos, ut nulli de originis antiquitate ac vetustate, praeter Hebraeos, gloriari possint. ac vehementer falli mihi videntur principes, qui suae nobilitatis decus ab extrema memoria repetunt, aut sempiternum fore sperant. gens enim Aeacidarum et Heraclidarum, quae apud Graecos⁸⁰⁴ clarissimae fuerunt; tum apud Latinos Iulia, ducentesimum ac millesimum non superarunt. reliquae gentes patriciorum, Potitii, Pinarii, Geganii, Sergii, Cornelii, Fabii, Mamili, Aemylii, Curiatii, Claudii, vix octingentesimum attigerunt. ut Caesari necesse fuerit inter patricos allegere novos ac nobiles. Darii vero, annos ducentos floruerunt: Arsacidae circiter 600: Othomani 300. Hispani principes summum nobilitatis fastigium a Gothis repetunt, qui omnium opinione barbarissimi putantur.

58. Austria domus, quae Italorum, Hispanorum ac Germanorum imperium habet, a comitibus Aspurgi generis splendorem repetens, ante Rudolphum Alberti patrem, id est, ante annos CCC. quae qualisque fuerit penitus ignoratur. Saxonica vetustissima ante sexcentos annos, hoc est, ante Ottonem Henrici Aucupis⁸⁰⁵ patrem, maiores ciere non possit. Meroveorum autem, qui huius imperii fundamenta iecerunt, stirps anno post quadringentesimo desiit. et Caroli magni genus in Carolo duce Lotharingo, ducentos post annos extinctum est. nunc imperant Capeti, ab [585-O5r] Widekindo Saxone orti. is in Galliam adductus est, et Christiana religione a Carolo magno informatus, atque Andium comes creatus, vel, ut alii putant, ab Ottone fratre sui generis posteritatem, omnium quae sunt in Europa <rerum gestarum gloria>⁸⁰⁶, clarissimam et antiquissimam reliquit. iam enim ab Widekindo anni paulo minus octingenti numerantur.

59. Normannorum et Anglorum principes in Henrico I. desierunt: Andium in Richardo III. Henrici VII. stirps in Eduardo VI. Lancastrorum et Yorcorum⁸⁰⁷ nulli <mares>⁸⁰⁸ restant. Scotiae primi reges in Alexandro III. Brusii in Davide II. Stuardi in Iacobo V. Castilii in Henrico III. Aragonii in Ferdinando V. Sueci, Dani, ac Norvegi in Margareta Valdemari filia. Pomerani regnum, et Bavari prius extinctum quam natum fuisse videtur. secuti sunt Aldeburgenses, qui nunc imperium Daniae tenent. Gostavi pater ex privato Sueciae imperium non ita pridem suscepit. nec multo diuturnior fuit in Pannoniae imperio Stephani gens, cui Carolus Andegavus rex Neapolis successit: deinde Otto Bavarus, tum Sigismundus Lucemburgensis, cuius stirpem excepit Mathias Corvinus, primus ac ultimus suae gentis Rex appellatus. Polonorum vero Reges, antiquitatem non longius quam a Pyasto rustico repetebant, cuius tamen posterii vix imperarunt annos 600. hos exceperunt Iagellones a Lituaniae ducibus, [586-O5v] qui tamen Pyastis nec antiquitate, nec rerum gestarum gloria comparari possunt.

60. Italiae vero nobilitatem, Veneti sibi vindicare consueverunt. neque tamen eorum nobilissimus, ut ab extrema memoria stirpem eruat, ante annum septingentesimum maiores appellare potest. proximi sunt Colunnae⁸⁰⁹, Ursini, Savellae, Petilii, Romanae nobilitatis reliquiae, quibus nec Estenses, nec Gonzagae comparandos se putant. Medicei de virtute, non de generis antiquitate gloriantur. satis enim constat patricos in omnibus Italiae urbibus, quae in statu populari floruerunt, aut crudelissime caesos, aut bonis amissis eiectos. in Gallia quidem et Hispania gens omnium

⁸⁰⁴ Graecos] 1566 ; Craecos 1566

⁸⁰⁵ Aucupis] 1572 ; aucupis 1566

⁸⁰⁶ rerum gestarum gloria] *add.* 1572

⁸⁰⁷ Yorcorum] 1572 ; Hyorcorum 1566

⁸⁰⁸ mares] *add.* 1572

⁸⁰⁹ Colunnae] 1572 ; Columnae 1566

antiquissima Levarum esse creditur, clarissimo teste Francisco Valesio, qui patriciorum antiquas origines conquisiisse dicitur. Levae tamen suum genus ad Levitas referunt: quemadmodum reges Abissinorum ad Israëlitas: sic enim patricos appellant: qui tamen antiquissimas suorum origines non definiunt, nec Alvaresius quicquam tradit⁸¹⁰.

61. Igitur soli Hebraei generis antiquitate <certissima>⁸¹¹ populis omnibus praestant, nemo tamen suam tribum <nunc>⁸¹² ciere potest: sed omnes inter se confusi stirpem agnoscunt, ramos ignorant. Gens vero sacerdotum, quae nobilitatis summum decus ab Araone repetens, duobus annorum millibus ac trecentis floruerat, Gothicis ac Vandalicis cladibus creditur interiisse; non sine magno divinae ultionis argumento.

⁸¹⁰ suorum origines non definiunt, nec Alvaresius quicquam tradit] 1572 ; suorum origines annis circiter DCCC. definiunt , ut Alvaresius tradit 1566

⁸¹¹ certissima] *add.* 1572

⁸¹² nunc] *add.* 1572

Auspiciandum erit a brevissimis Chronicis, puta Bulingeri, Lutheri, aut similium: deinde ad Chronologias, videlicet, Funcii, Phrygionis, Eusebii: hinc ad historias magis aliquanto diffusas veniendum: quales sunt, Carionis, Melanchtonis, Peucerii: postremo ad consummatam historiam cuiusque temporis, omnia, aut pulcherrima quaeque complectentem.⁸¹³

Universalis historiae scriptores.

- *⁸¹⁴ Mosis originum liber ab orbe condito, usque ad migrationem Hebraeorum ex Aegypto in Palaestinam, historiam universi mundi complectitur annorum II. M. CCCCL.
- Claruit ante Christum annis 1519.**
- *⁸¹⁵ Berosi Caldaeii, quae dicuntur, fragmenta universae historiae, ab orbe condito usque ad annum mundi III. M. CXXX. In Sardanapalo desiit, ut Metasthenes scribit.
- Claruit ante Christum anno 330.**
- *⁸¹⁶ Herodoti Halycarnassaei de rebus gestis Graecorum, Aegyptiorum, Medorum, Persarum, Lydorum; ab anno mundi ter millesimo CCX. usque ad III. M.D. libri IX.
- Claruit ante Christum 425.**
- [588]*⁸¹⁷ Polybii Megalopolitani, de rebus Graecorum, Romanorum, Poenorum, Celtarum, ab exilio Cleomenis et Pyrrho Epirotarum rege, usque ad bellum Romanorum cum Achaeis et Philippo rege Macedonum: id est, ab anno mundi III. M. DCLXXX. usque ad annum, III. M. DCCLXVI. de libris XL. quinque priores extant, et epitome sequentium usque ad XV.
- Claruit ante Christum 200.**
- *⁸¹⁸ Trogi Pompeii epitome ab Iustino libris XLVIII. comprehensa, omnium pene populorum gesta breviter complectens, a Nino usque ad Caesarem Augustum.
- Claruit anno Christi 150.**
- Diodori Siculi bibliotheca, universalis historiae, maxime illustrium populorum, ab ultima Aegyptiorum memoria usque ad Caesarem. de libris XL. extant XV.
- Claruit anno Christi 40.*
- *⁸¹⁹ Philonis Hebraei de temporibus libri duo, ab orbe condito usque ad Tiberium. Eusebii chronicon, ab orbe condito usque ad annum Christi CCC.
- Claruit post Christum 38.**
- Hieronimus annos adiecit L. Prosper Aquitanus LX. Palmerius Florentinus MXL. Palmerius Pisanus XXX.
- Claruit 312.*
- Iulii Africani de temporibus, ab orbe condito usque ad annum Christi CCCXX.
- Claruit 340.*
- Phreculphi epitome historiarum, ab orbe condito usque ad annum Christi DL.
- Claruit 560.*
- Bedae Angli chronica, ab orbe condito usque ad annum Christi DCC.
- Claruit 730.*
- [589] Adonis Vienensis de sex mundi aetatibus, usque ad annum Christi DCCCC.
- Claruit 980.*
- Helmandi chronicon ab orbe condito usque ad sua tempora.
- Claruit 1066.*
- Hermani Contracti Helvetii, de sex aetatibus usque ad suam autem.
- Claruit 1067.*
- Mariani Fuldensis Scoti chronicon, ab orbe condito usque ad suam aetatem.
- Claruit 1088.*
- *⁸²⁰ Zonarae fusa historia, ab orbe condito usque ad annum Christi MCXVII. tribus partibus divisa: prima pars Hebraeorum est, altera Graecorum, tertia Latinorum.
- Claruit 1120.**
- Honorii Augustodunensis chronicon, ab orbe condito usque ad sua tempora.
- Claruit 1120.*
- Sigeberti Galli chronicon, ab anno Christi CCCLXXXI. id est, a fine triperitiae
- Claruit 1130.*

⁸¹³ complectentem.] 1572 ; complectentem. optimi asterisco notantur. 1566

⁸¹⁴ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸¹⁵ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸¹⁶ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸¹⁷ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸¹⁸ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸¹⁹ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

⁸²⁰ Claruit] 1572 ; *Claruit 1566

- historiae, usque ad annum M.CXIII. cum appendice incerti auctoris usque ad annum MCCXVI.
- Claruit 1229.* Abbatis Urspergensis chronicon, ab orbe condito usque ad Fridericum II. Imperatorem.
- Claruit 1260.* Vincentii Belluacensis historia, ab orbe condito usque ad annum Christi M.CCL.
- Claruit 1480.* Antonini archiepiscopi Florentini fusa historia, ab orbe condito usque ad annum Christi MCCCCLXX.
- Fasciculus temporum, ab orbe condito usque ad annum MCCCCLXXXIII. incerti auctoris.
- Claruit 1490.* M. Antonii Cocci Sabellici aenaeades XI. [590] historiae, ab orbe condito et his cohaerens synopsis Hedionis.
- Claruit 1496.* Donati Possii Mediolanensis historia, ab orbe condito usque ad annum M.CCCCLXXXIX.
- Claruit 1510.* Io. Naucleri Tubingensis chronica, ab orbe condito usque annum Christi M.D.
- Claruit 1515.* Philippi Bergomensis historia, ab orbe condito usque ad annum Christi M.D.III.
- Claruit 1519.** *⁸²¹ Martini Lutheri Saxonis, series annorum mundi usque ad suam aetatem.
- Claruit 1530.* Achillis Gassari epitome chronicorum mundi, ab orbe condito usque ad annum Christi M.D.XXX.
- Claruit 1540.** *⁸²² Pauli Constantini Phrygionis chronicon, ab orbe condito usque ad annum M.D.XXIII.
- Claruit 1540.** *⁸²³ Io. Carionis Lubeci chronicorum libri tres, ab orbe condito usque ad annum Christi M.D.XXX. cui accessit appendix ad annum M.D.LV.
- Claruit 1540.** *⁸²⁴ Philippi Melancthonis chronicon, libris tribus comprehensum, ex ipso Carione magna sui parte expressum, usque ad Carolum magnum.
- Claruit 1540.** *⁸²⁵ Gasparis Peuceri Chronicon, a Carolo magno, ubi desierat Melanctho, ad suam usque aetatem.
- Claruit 1540.* Pauli Iovii historia, omnium pene populorum [591] sui temporis ab anno Christi M.CCCXCIII. usque ad annum MDXL.
- Claruit 1545.** *⁸²⁶ Henrici Bulingeri chronicon, ab orbe condito usque ad suam aetatem.
- Claruit 1550.** *⁸²⁷ Io. Funcii Pruteni chronologia, ab orbe condito usque ad annum Christi M.D.LIII.
- <*Claruit 1570.*> <Mercatoris chronologia.>⁸²⁸

Geographistorici universales.

- Claruit ante Christum anno 20.* Strabonis Cappadocis libri XVI. in quibus brevem omnium populorum historiam cum geographia coniungit.
- Claruit Christi aetate.* Pomponii Melae Hispani de situ orbis, una cum historia populorum.
- Claruit anno Christi 140.* Pausaniae Caesariensis grammatici, Attica, Corinthiaca, Laconica, Messeniaca, Elea, Achaica, Arcadica, Baeotia, Phocensia.
- Claruit anno 1500.* Ralph. Volaterrani libri XXXVIII. quibus universam historiam cum geographia complexus est.
- Claruit anno Christi 1540.* Munsteri cosmographia, historias et origines, una cum regionum descriptione complectens.

⁸²¹ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²² *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²³ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²⁴ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²⁵ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²⁶ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²⁷ *Claruit*] 1572 ; **Claruit* 1566

⁸²⁸ *Claruit* 1570. Mercatoris chronologia.] *add.* 1572

His adiungi possunt historici rerum variarum, quales⁸²⁹ sunt, Athenaeus, Aelianus, Tzetzes, Leonicus, Solinus, Valerius maximus, Plinius, Sudas.

[592] *Post historiam universitatis, non incommode subiungi poterunt Ecclesiastici scriptores, et earum sectarum quae potentiam stabilierunt ac retinuerunt. ac primum de religione, antiquitate, ac rebus gestis Iudaeorum.*

Sacra biblia.

- Claruit anno Christi 38. Philonis Iudaei, qui philosophohistoricus appellari potest, omnia scripta.
Claruit anno Christi 99. Fl. Iosippi Iudaei antiquitatum Iudaicarum libri XX. et libri septem de bello Iudaico.
Claruit anno Christi 99. Iosippi filii Gorionis historia belli Iudaici, Hebraice conscripta.
Claruit anno Christi 130. Egesippi historia Iudaeorum, a Machabaeis usque ad annum⁸³⁰ Christi LXXII.

Historici paganae superstitionis.

- Claruit anno Christi 75. Irenaei Lugdunensis episcopi adversus gentes liber I.
Claruit anno Christi 200. Clementis Alexandrini episcopi stromatōn libri VIII.
Claruit 300. Arnobii adversus gentes libri VII.
Claruit 320. Lactantii Firmiani de falsa religione, ac totum opus.
Claruit 1515. Pauli Orosii libri VII. adversus Paganos.
Claruit 1550. Lili Geraldi de diis omnium gentium.
[593] Ioan. Caulis de religione veterum liber Gal[lice]. Ital[ice].

Historici Christianae religionis.

Novum testamentum.

- Claruit anno Christi 120. Iustini martyris apologeticus.
Claruit 150. Q. Septimii Tertuliani Cartaginensis apologeticus adversus gentes.
Claruit 175. Irenaei Lugdunensis episcopi contra haereses libri V.
Claruit 260. Origenis liber de martyribus.
Claruit 312. Eusebii ecclesiasticae historiae libri X.
Claruit 400. Socratis, Sozomeni, Theodoriti et Cassiodori ecclesiastica historia, a Christo nato usque ad annum CCCCXLIII.
Claruit 496. Genuadii presbyteri Massiliensis, liber de viris illustribus ecclesiasticis.
Claruit 610. Evagrii Scholastici de ecclesia et imperio Romano libri VI. ab anno Christi CCCCXXXV. usque ad annum DXCV. orditur ubi desinit historia tripertita.
Claruit 1100.*⁸³¹ Nicephori Calisti ecclesiasticae historiae, a Christo usque ad Heraclium libri XVIII.
Claruit 700. Marcellini Comitis historia ab Eusebii temporibus usque ad annum Christi D.
Claruit 1150. Io. Gulielmi Archiepiscopi Tyrii, de bello sacro libri XXIII.
Claruit 1555. Io. Foxii Angli ecclesiastica historia, ab Wiclevo [594] usque ad annum Christi M.D.LII.
Claruit 1548. Status ecclesiae incerti auctoris, a Christo nato usque ad annum M.D.LX.
Io. Sleidani historia ecclesiastica, ab anno Christi M.D.XVII. usque ad annum M.D.LV.
Historiae Magdeburgicae centuriae duodecim⁸³² a nato Christo usque ad annum

⁸²⁹ quales] 1566 ; quale 1572

⁸³⁰ annum] 1566 ; annnm 1572

⁸³¹ 1100] 1572 ; 640 1566

⁸³² duodecim] 1572 ; novem 1566

M.CC.⁸³³ quibus veterum omnium scripta ecclesiasticae historiae copiose explicantur.

De statu religionis et ecclesiae sub regibus Henrico II. Francisco II. et Carolo IX. incerti auctoris. Gal[lice].

Historici sectae Arabicae.

Claruit anno Christi
600.

Coranus seu Furcanus, ex omnibus Coranis, qui Muhamedis nomine circumferebantur, collectus anno post Muhamedem CX.

Historici Caldaeorum, Assyriorum, Medorum, Aegyptiorum, Persarum, Phoenicum, Hebraeorum, Parthorum: quorum gesta sunt ab iisdem fere scriptoribus comprehensa.

Libri Regum, Paralipomenon et Esdrae.

Claruit ante Christum
445.

Herodoti Halicarnassaei libri novem historiarum.

Claruit ante Christum*
375.

[595]*⁸³⁴ Ctesiae Cnidii, Agatharchidis et Mennonis fragmenta, de regibus Persarum et Assyriorum.

Claruit ante Christum
370.

Xenophontis Atheniensis, de expeditione Cyri (cuius fuit legatus) in Persidem.

Claruit ante Christum 340.

Berosi sacerdotis Caldae fragmenta, quae feruntur, libris quinque comprehensa.

Claruit ante Christum 330.

Metasthenis Persae, de iudicio temporum et annalium Persarum liber.

Claruit ante Christum 330.

Manethonis sacerdotis Aegyptii fragmenta, quae feruntur, de Regibus omnium pene populorum.

Claruit anno Christi 99.

Iosippi libri duo adversus Appionem Grammaticum, ac XX. antiquitatum Iudaicarum.

Claruit 130.

Hegesippi liber I. de bello Parthico.

Claruit 140.

Appiani Parthicus.

Claruit 540.

Procopii de bello Persico libri II.

Historici Graecorum, quo nomine veniunt Iones, Aeoles, Dores, qui Asiam minorem et Europam, a Danubio, Acrocerauniis, et Hemo monte, usque ad mare Ionicum, in insulis et continente, sedes fixerunt.

Claruit ante Christum
1129.

Dictys Cretensis de bello Troiano, libri VI. e lingua Punica in Latinam a Q. Septimo conversi.

Claruit ante Christum
1129.

[596] Daretis Phrygii de bello Troiano libri VI. e Graeca lingua Latino carmine conversi, a Cornelio Nepote.

Claruit ante Christum
425.

Herodoti Halicarnassaei libri novem, ubi sparsim de Graecis egit, usque ad fugam Xerxis, complexus historiam annorum CCXL.

Claruit ante Christum
340.

Thucydidis Atheniensis libri VIII. quibus a fuga Xerxis, usque ad annum XXI. belli Peloponesiaci, annorum XC. historiam scripsit.

Claruit ante Christum*
310

*⁸³⁵ Xenophontis Atheniensis libri VII. quibus Thucydidis narrationem persequitur, earum rerum quae annis XLIII. in Graecia gestae sunt, usque ad praelium Lacedaemoniorum et Thebanorum ad Mantineam.

Megasthenes, Theopompus, Philostratus, Hellanicus, Timaeus, Acusilaus, Ephorus, Mochus, Estiaeus, Hieronymus, Isidorus, Nicolaus Damascenus, consequentes historias scripserunt, ut saepe videre est apud Plutarchum: sed eorum scripta penitus interciderunt.

⁸³³ M.CC] 1572 ; DCCCC. 1566

⁸³⁴ ante Christum] 1566 ; anno Christi 1572

⁸³⁵ Christum] conieci; Christi 1566, 1572

- Claruit 1520. Georgii Gemisti libri duo, quibus Xenophontis historia ex Plutarcho et Diodoro continua serie perpetuatur, a praelio Mantineo, usque ad cladem Cherronaeam.
- Claruit ante Christum 40. Diodori Siculi liber decimusextus⁸³⁶, continuam Gemisti narrationem persequitur, de Philippi et Alexandri magni rebus gestis.
- Claruit ante Christum 200. Polybii liber secundus, quartus, quintus, cum epitome sequentium, et Livii quarta decas [597], cum fragmentis quintae decadis res Graecorum complectuntur, quae cum Alexandri successoribus gestae sunt.
- Claruit anno Christi* 120. *⁸³⁷ Plutarchi Aratus, Philopaemen⁸³⁸, ac Demetrius, plurimum conferunt ad posteriores Graecorum historias intelligendas.
- Claruit 540. Procopii libri VII. Rerum sub Iustiniano gestarum.
- Claruit 1120. Io. Zonarae tomus tertius a Constantino magno, usque ad obitum Alexii Comeni⁸³⁹, id est, ab anno Christi CCC. usque ad M.CXIII.
- Claruit 1130. Annae Alexiados libri XX. rerum ab Alexio patre Imperatore gestarum, quibus Zonarae narrationem persequitur.
- Claruit 1280. Nicephori Gregorae historia centum et quadraginta quinque annorum, a Theodoro Lascari, usque ad Andronicum Palaeologum posteriorem.
- Claruit 1460. Nicetae Acominati Choniatae historia annorum LXXXVI. ab anno quo desierat Zonaras usque ad exitum Murzufuli, Imperatoris, id est usque annum M.CCIII libris XIX comprehensa.

Historici Romanorum et Poenorum, atque omnino rerum Italicarum.

- Claruit 1560. Fasti consulares a Carolo Sigonio et Onuphrio restituti.
- Claruit 450. [598] Sexti Rufi Viri Consularis epitome, de gestis Romanorum, ab Urbe Condita⁸⁴⁰ usque ad Valentinianum Imperatorem.
- Claruit 200. Flori epitome in Livium.
- Claruit 210. Velleii Paterculi Proconsulis⁸⁴¹ libri duo, in universam historiam populi Romani.
- Claruit 370. Eutropii Presbyteri de gestis Romanorum libri X.
- Claruit ante Christum 280. Q. Fabii Pictoris libri duo, de origine urbis Romae.
- Claruit ante Christum 260. M. Catonis, quae dicuntur, de originibus fragmenta.
- Claruit ante Christum 280. Polybii liber sextus, de militari domesticaque Romana disciplina.
- Claruit ante Christum* 35. *⁸⁴² Dionysii Halicarnassaei libri XI.
- Claruit ante Christum 45. C. Salustii libri duo, de bello Iugurthino et Catilinari.
- Claruit 1070. Polybii liber primus et tertius, cum epitome sequentium.
- Claruit 215. Xiphillini patriarchae epitome in Dionem.
- Claruit ante Christum 43. Dionis Cassii libri XXIII. qui de LXXX. servati sunt, de gestis Romanorum.
- Claruit ante Christum 35. C. Caesaris de bellis civilibus libri III.
- Claruit ante Christum 215. Appiani bellorum civilium libri V.
- Claruit ante Christum 35. T. Livii Patavini libri XLV. qui restant de CXLIII ab Urbe Condita usque ad Augustum.
- Claruit anno Christi 120. Cornelii Taciti annales ab Augusto, in quo desierat Livius, usque ad Nervam, libri XVI. qui restant de uno ac viginti.
- Claruit anno Christi 360. Ammiani⁸⁴³ Marcellini militis Constantinopolitani [599] libri XVIII. qui de uno ac triginta servati sunt. coeperat a Nerva, in quo desierat Tacitus. desiit in Valente.

⁸³⁶ decimusextus] 1572 ; decimus sextus 1566

⁸³⁷ Christi] 1566 ; christi 1572

⁸³⁸ Philopaemen] 1572 ; Timoleon 1566

⁸³⁹ Comneni] conieci ; Comeni 1566, 1572

⁸⁴⁰ ab Urbe Condita] 1566 ; ab orbe condito 1572

⁸⁴¹ Proconsulis] 1566 ; Proconsuli 1572

⁸⁴² Christum] 1566 ; christum 1572

⁸⁴³ Ammiani] 1572 ; Amiani 1566

- caetera Eutropius sarcire potest. tum etiam singulares principum historiae Tranquilli, Cassii, Spartiani, Capitolini, Vopisci, Herodiani, Lampridii, Egnatii.
- Claruit 480. Prosperi Aquitanici continuatio historiae Romanae, ab anno CCCLXXXII. usque ad CCCCXLVII. quo urbs a Genserico rege capta est.
- Claruit 1130. Procopii libri VII. rerum sub Iustiniano gestarum, qui superioribus coniungi debent.
- <Claruit 1420.> <Aenaeae Sylvii libri XII. rerum in Italia suo tempore gestarum.>⁸⁴⁴
- Claruit 1440. Flavii Blondi Forojuliensis, Eugenii Pontificis secretarii, libri XXX. ab inclinatione imperii ad sua usque tempora, et libri X. de Roma triumphante, deque Italia illustrata.
- Claruit 1500. Nicolai Maciavelli Florentinorum historia ab anno Christi MCCXV usque ad MCCCCXCIII.
- Claruit 1520. Fr. Guichardini de rebus in Italia gestis, ab anno Christi CCCCXCIII. usque ad annum MDXXXVI.
- Claruit 1490. Ioan Pontani de bello Neapolitano.
- Claruit 1540. Pandulphi de regno Neapolis, ab Augusto usque ad Carolum V. Imperatorem.
- Claruit 1540. Michaelis Coccinii Tubingensis, de bellis Italicis.
- Claruit 1540. [600] Galleacii Capellae, de bellis Italicis sub Carolo V.
- Claruit 1490. M. Antonii Coccii Sabellici, Venetae historiae libri XXXIII.
- Claruit 1540. P. Bembi historiae Venetae libri XII.

Historici Celtarum sive Gallorum, et Francorum: qua appellatione veniunt omnes populi, qui Rheno, Pyrenaeis, Alpibus, et utroque mari cinguntur.

- Claruit ante Christum 43. C. Iulii Caesaris de bello Gallico libri VII. et Hircii libri consequentes.
- <Claruit ante Christum 500.> <Hunibaldi libri XVIII. de Francis quos a bello Trojano ad mortem Antenoris sex prioribus libris deducit: consequentibus sex ad Waramundum usque deinceps, in Clodovei temporibus desinit.>⁸⁴⁵
- Appiani Celticus, sive de bello Gallico.
- Claruit 1550. Io. Tili Parisiensis epitome historiarum, ab Waramundo usque ad Henricum II.
- Claruit 1490. Huberti Leonardi, de origine Francorum liber I.
- Pauli Aemilii Veronensis historia Francorum, ab Waramundo usque ad Carolum VIII.
- Io. Ferronii Galli, consequentium regum historia usque ad Franciscum.
- Claruit 1500. [601] Io. Tritemii Germani de gestis Francorum, ab anno CCCCXXXIII. ante Christum, usque ad annum Christi M.D.⁸⁴⁶
- Guaguini historia usque ad Carolum VIII.
- Claruit 1500. Nicolai Gili Annales Francorum.
- Bocheti⁸⁴⁷ Annales Aquitaniae.
- Claruit 1530. Hermanni comitis, de rebus Francorum usque ad annum M.D.XXV.
- Claruit 1520. Aemundi de ducibus Burgundiae, Flandriae, Brabantiae, Holandiae⁸⁴⁸, a bello Trojano usque ad Carolum V. Imperatorem.
- Beisselli⁸⁴⁹ de Flandrensium gestis.
- Claruit 1480. Mejeri Belgica historia.
- Annales Burgundiae incerti auctoris.
- Claruit 1555. Gulielmi Paradini, de antiquo statu Burgundiae liber I.

⁸⁴⁴ Claruit 1420. / Aenaeae Sylvii libri XII. rerum in Italia suo tempore gestarum.] *add.* 1572

⁸⁴⁵ Claruit ante Christum 500. / ... in Clodovei temporibus desinit.] *add.* 1572

⁸⁴⁶ M.D] 1572 ; D.M. 1566

⁸⁴⁷ Bocheti] 1572 ; Clar. / Bocheti 1566

⁸⁴⁸ Holandiae] 1572 ; Holendiae 1566

⁸⁴⁹ Beisselli] 1572 ; Claruit anno Christi / Beisselli 1566

- Claruit 630. Gregorii Turonensis episcopi historiae Francorum libri X. ab eorum origine usque ad annum Christi DC.
- Claruit 830. Annonii monachi libri V. de regibus Francorum, ab anno Christi CCCCXX usque ad annum DCCCXXVI.
- Claruit 1120. Ruperti de Gallorum gestis adversus Saracenos libri X.
- Claruit 1420. Frossardi historia, de bellis Francorum et Anglorum, ab anno Christi MCCCXXXV. usque ad annum M.CCCC.
- Claruit 1500. Enguerandi Monstreleti, consequentium annorum historia usque ad Ludovicum XII.
- Claruit 1488. [602] Philippi Comini historia, ab anno Christi M.CCCCLXII. usque ad initiationem Ludovici XII. Monstreletio coherens.
- Claruit 1530. Galeatii Capellae, de bellis in Italia gestis inter Carolum V. et Franciscum regem Gallorum.
- Claruit 1555. Gulielmi Paradini, consequentium annorum historia, usque ad annum Christi M.D.LV.
- Claruit 1556. Rabutini de expeditione Henrici adversus Carolum V. anno Christi M.D.LII. pro libertate principum Germanorum suscepta.
- Principio proponuntur
ii qui de omnibus
Germanis in universum
scripserunt: tum de
singulis populis.
- Historici Germanorum ac populorum omnium, qui ab Alpibus usque ad mare Balticum, et a Rheno usque ad Vistulam sedes habent: quibus coniuncta est historia Gothorum, Vandalorum, Hunnorum⁸⁵⁰, Herulorum, Helvetiorum, Longobardorum, Polonorum, Moschovitarum, Danorum, Suecorum.*
- Claruit anno Christi 120. Cornelii Taciti libellus, de moribus Germanorum, Altameri commentariis illustratus.
- Claruit 1500. Beati Rhenani Selestadiensis, rerum Germanicarum liber III.
- Claruit 1549. [603] Iacobi Wimphelingi epitome rerum Germanicarum.
- Claruit 1519. Francisci Irenici⁸⁵¹ Helingiacensis [sic] Germanicae exegeseos libri XII.
- Claruit 1551. Huldrici Mutii Hugwaldi de Germanorum prima origine, moribus, institutis, legibus, et memorabilibus⁸⁵² bello ac pace gestis libri XXXI.
- Claruit 1510. Io. Aventini Germanicarum rerum illustratio libris X. comprehensa.
- Claruit 1550. Munsteri Cosmographia, vel potius Germanographia. Abbatis⁸⁵³ Urspergensis, cuius nomen ignoratur, chronicon, ab orbe condito usque ad Fridericum II. ubi caetera quidem brevissime, res vero Germanicas fuse scripsit.
- Claruit 1340. Lupoldi Episcopi Bambergensis, de veterum principum Germanorum erga religionem zelo.
- Austriae.*
- Chronicon ducum Bavariae et Sueviae incerti auctoris.
- Volfangi Lazii Viennensis Austriaca historia libris IIII. comprehensa.
- Claruit 1500. Ricardi Bartolini Perusini Austriades libri XII.
- [604] *Hungariae.*
- Io. Turotii Hungari chronicon Hungariae, libri tres.

⁸⁵⁰ Hunnorum] 1572 ; Hunorum 1566

⁸⁵¹ Irenici] 1572 ; Iremaei 1566

⁸⁵² memorabilibus] 1566 ; memorabilibus, 1572

⁸⁵³ Abbatis] 1572 ; Clar. / Abbatis 1566

Claruit 1530. Melchioris Soiteri de bello Pannonico.
Claruit 1440. Antonii Bonfinis Asculani rerum Hungaricarum⁸⁵⁴ libri XXX. usque ad Mathiam Corvinum.

Poloniae

Claruit 1552. Chronica Polonorum.
Martini Cromeri de rebus Polonorum libri XXX.
Philippi Callimachi Polonica historia contra Turcas.

Sclavoniae.

Helmoldi⁸⁵⁵ presbyteri Sclavorum historia, a Carolo magno usque ad Fridericum Aenobarbum.

Daniae et Sueciae sive Gothiae.

Chronicon incerti auctoris de origine Francorum, Vandalorum, Gothorum, Burgundionum.
Claruit 1520. Alberti Crantii historia Daniae, Norvegiae, Sueciae, quae Gothia et Scandia dicta est, ab eorum origine usque ad annum M.D.III.
Claruit 1530. Olai magni Gothi Principis ac pontificis Christiani de rebus Gothorum libri XXII. Saxonis⁸⁵⁶ Grammatici, de historia Danorum libri XVI.
Claruit 530. Procopii de bellis Gothorum libri III.
Claruit 550. Agathiae Smyrnaei de bellis Gothorum libri V.
Claruit 410. Idacii chronica a Theodosio⁸⁵⁷ magno usque ad annum Christi CCCC.
Claruit 470. Sidonii Apollinaris Galli, qui in regia Gothorum sub rege Alarico apud Tholosates claruit, variae narrationes rerum a Gothis gestarum.
Claruit 540. Iornandi Episcopi⁸⁵⁸ Gothorum libri duo, de bellis Gothorum et Romanorum.
Claruit 575. Aurelii Cassiodori de gestis Gothorum et Romanorum sparsim.
Claruit 1420. Leonardi Aretini de bello Gothorum.

Langobardiae

Claruit 780. Pauli Diaconi cancellarii Desiderii regis, de rebus Langobardorum libri VI.

Saxoniae

Claruit 1520. Alberti Crantii Saxonum historia.
Claruit 950. Witiquindi Saxonis de rebus Saxonum, libri III.
De bello Saxonio libri III. incerti auctoris.
Claruit 1560. Sebastiani Boisselineri de obsidione Magdeburgica.

Lubeci

Lubeci chronicorum libri V.

⁸⁵⁴ Hungaricarum] 1572 ; Ungaricarum 1566

⁸⁵⁵ Helmoldi] 1572 ; Clar. / Helmoldi 1566

⁸⁵⁶ Saxonis] 1572 ; Clar. / Saxonis 1566

⁸⁵⁷ Theodosio] 1572 ; Thodosio 1566

⁸⁵⁸ Episcopi] 1572 ; Espiscopi 1566

[606] *Borussiae*.

Erasmi Stellae de antiquitatibus Borussiae.

Bataviae.

Claruit 1530. Gerardi Noviomagi Batavica historia.

Bohemiae.

Claruit 1416. Aenaeae Sylvii Bohemica historia.

*Sveciae*⁸⁵⁹ seu *Helvetiae*.

Io. Stumphi Tigurini Helvetiorum historia tribus tomis comprehensa. Germanice. Eiusdem epitome totius historiae.

*Historici Britannorum*⁸⁶⁰, qui post Anglosaxones, et Scoti sunt appellati.

<Gildas Britannus historicus Anglorum.>⁸⁶¹

Claruit 1560. Georgii Lili Britanni chronicon ab Hengisto, id est, ab anno Christi DC. usque ad annum M.D.LX.

Claruit 1520. Pontici Vitruvii Tarvisini historiae Britannicae libri VI.

Claruit 1530. Polydori Virgilii Urbinatis historiae Anglicae libri XXVI.

Claruit 732. Bedae Angli libri V. historiarum Anglosaxonum, usque ad suam aetatem.

Claruit 689. Galfridi Arturi Angli de rebus Britannicis libri VIII.

[607] Hectoris⁸⁶² Boetii Scotorum historia.

Claruit 1420. Nicolai Triveti Angli annales Anglici, a comitibus Andegavensium, id est, ab anno Christi⁸⁶³ M.CXXXV. usque ad M.CCCVII.

Historici Hispanorum.

Claruit 1530. Francisci Taraphae Hispani, brevis epitome omnium historiarum regumque Hispaniae, ab orbe condito usque ad Carolum V. Imperatorem.
<Chronica Hispaniae Petri Antonii, Hispanice et Italice.>⁸⁶⁴

Claruit 200. Appiani Hiberica.

Roderici Palentini de rebus Hispanorum, Hispanice.

<Petrus Medimna de rebus memorabilibus Hispaniae lingua Hispanica.>⁸⁶⁵

Mariae⁸⁶⁶ Siculi Aragonensis historia.

Claruit 1494. Antonii Nebrissensis, de rebus a Ferdinando gestis.

Claruit 1496. Io. Bracelli de bello Hispano libri V.

Claruit 1468. Caroli Verardi de expugnatione regni Granatae, et eiusdem Betica historia.

Claruit 1510. Damiani Goesii de rebus Lusitanorum in India gestis.

⁸⁵⁹ Sueciae] 1572 ; Svetiae 1566

⁸⁶⁰ Britannorum] 1566 ; Britannomm 1572

⁸⁶¹ Gildas Britannus historicus Anglorum.] *add.* 1572

⁸⁶² Hectoris] 1572 ; Clar. / Hectoris 1566

⁸⁶³ Christi] 1572 ; Cristi 1566

⁸⁶⁴ Chronica Hispaniae Petri Antonii, Hispanice et Italice.] *add.* 1572

⁸⁶⁵ Petrus Medimna de rebus memorabilibus Hispaniae lingua Hispanica.] *add.* 1572

⁸⁶⁶ Mariae] 1572 ; Clar. / Mariae 1566

Historici Arabum, qui olim Africae, Syriae, Persiae, Hispaniae imperia tenuerunt: vulgo Saraceni⁸⁶⁷ appellati.

- Claruit 1510. [608] Leonis Afri Geographistorici, omnium Africae regionum ac populorum accurata descriptio.
Hermani Dalmatae chronica Saracenorum.
Claruit 1087. Ruperti Monachi, de bello adversus Saracenos libri VIII.
Claruit 1150. Gulielmi Tyri Archiepiscopi, de bello sacro libri XXIII.

Historici Turcarum.

- Claruit 1550. Andreae⁸⁶⁸ Cambini de origine Turcarum, Italice.
Gulielmi Postelli Barentonii⁸⁶⁹, de moribus, religione, et Republica Turcarum libri III. Gallice⁸⁷⁰.
Ordinatio politicae Turcarum, incerti auctoris.
Claruit 1490. <Leonici>⁸⁷¹ Calcondilae historia, de rebus Turcarum.
Claruit 1530. Christophori Richerii Torignaei, de rebus Turcarum libri V.
Claruit 1488. Marini⁸⁷² Barletii de rebus gestis adversus Turcas, et Scanderbei regis Epirotarum vita, libris XIII comprehensa.⁸⁷³
Claruit 1540. Pauli Iovii liber XII. XIII. XIII. XV. XVI. XVII. XXXII. XXXIII. XXXIII. XXXV. XXXVI. XXXVII.
Henrici Peniae, de bellis inter Ismaëlem et Selimum gestis.

[609] *Historici Tartarorum et Moschovitarum.*

- Claruit 1290. Haitonis Armeni historiae Tartarorum liber unus.
Claruit 1280. Pauli Veneti de regionibus orientalibus et imperio Tartarorum libri III.
Claruit. Mathiae Michaeli de Sarmatia Asiana atque Europaea libri II. in quibus Tartarorum ac Moschovitarum historia brevissime continetur.
Claruit 1540.* *⁸⁷⁴ Pauli Iovii Novocomensis, de legatione Moschovitarum liber I.

Historici Aethiopum, Indorum, Americorum, et omnium pene Africae populorum.

- Claruit 1500. Leonis Afri descriptionis Africae, libri novem, Italice, Gallice⁸⁷⁵.
Claruit 1496. Francisci Alvaresii descriptio Aethiopiae. Hispanice, Italice, Gallice⁸⁷⁶.
Claruit 1504. Aloysii Cadamusti navigatio ad terras novas.
Claruit 1512. Christophori Columbi Genuensis navigatio ad insulas antea ignotas.
Claruit. Petri Aloysii navigatio.
Claruit 1501. Alberti Vespucii navigationum epitome.
Claruit 1497. [610] Americi Vespucii navigationes IIII.
Claruit 1500. Iosephi Indi navigationes.

⁸⁶⁷ Saraceni] 1566 ; Sarraceni 1572

⁸⁶⁸ Andreae] 1572 ; Clar. / Andreae 1566

⁸⁶⁹ Barentonii] 1566 ; Barentoni 1572

⁸⁷⁰ Gal[lice] 1566 ; Galice 1572

⁸⁷¹ Leonici] *add.* 1572

⁸⁷² Marini] 1566 ; Martini 1572

⁸⁷³ comprehensa.] 1572 ; comprehensa. Clar. / Laonici historia Turcica. 1566

⁸⁷⁴ 1540] 1566 ; 2540 1572

⁸⁷⁵ Gal[lice]] 1566 ; Galice 1572

⁸⁷⁶ Gal[lice]] 1566 ; Galice 1572

- Claruit 1515. Ludovici Rom[ani] Patritii navigationum Aethiopiae, Aegypti, utriusque Arabiae,⁸⁷⁷ intra et extra Gangem libri VII.
- Claruit 1540. Pauli Iovii liber XVIII.
- Primum de viris illustribus omnium populorum: postea de singulis.
- Post historias omnium populorum communes, et eas quae civitatis cuiusque propriae sunt, sequitur historia singularis illustrium virorum.*
- Claruit 1500. Raphaëlis Volaterrani de claris viris omnium gentium.
- Claruit. Plinii iunioris, vel, ut alii putant, Cornelii Nepotis de viris illustribus LXXVII.
- Claruit 1540.*⁸⁷⁸ Pauli Iovii de viris illustribus.
- Claruit 1374. Francisci Petrarchae de viris illustribus.
- Claruit 1530. Polydori de origine insignium Regum.
- Claruit 1370. Io. Bocatii de casibus illustrium virorum.
- Claruit 1540. Gasparis Ursini de vitis Regum, Imperatorum, et Pontificum Romanorum usque ad Carolum V.
- Claruit 1540. Ioan. Feronis stemmata, cum gestis illustrium familiarum, partim edita, partim edenda, Gallice.
- Claruit 120. Plutarchi et Ph. Bergomensis, de claris mulieribus.
- Claruit 200. [611] Diogenis Laërtii de vitis philosophorum, libri X.
- Claruit 1530. Baptistae Egnatii de Romanis principibus, a Caesare usque ad Carolum V. Imperatorem.
- Claruit 1540. Ioan. Cuspiniani de Caesaribus usque ad Carolum V.
- Claruit 120. Plutarchi vitae principum, Gracorum et Romanorum L.
- Claruit 120. C. Svetonii Tranquilli vitae XII. Caesarum, a Caesare usque ad Nervam.
- Claruit 140. Dionis Nicaei vitae Imperatorum, a Nerva usque ad M. Aurelium.
- Claruit 240. Aelii Spartiani de vita Adriani, Antonini Pii, et M. Aurelii.
- Claruit 170. M. Aurelii a se conscripta vita, libris XII.
- Claruit 300. Iulii Capitolini libri III. de vita Antonini utriusque, Veri, ac Pertinacis.
- Claruit 240. Dionis Cassii historia principum Romanorum, ab Augusto usque ad Alexandrum Severum, cuius epitomen complexus est Xiphilinus.
- Claruit 300. Aelii Lampridii de vita Didi Iuliani, Commodi, Heliogabali ac Severi.
- Claruit 200. Herodiani libri VIII. a morte M. Aurelii usque ad Gordianum iuniorem.
- Claruit 420. Sexti Aurelii Victoris de vitis Imperatorum, ab Augusto ad Theodosium magnum.
- Claruit 1490. Pomponi Leti de vita consequentium Imperatorum, a Gordiano usque ad Heraclium.
- Claruit 320. [612] Trebellii Pollionis de imperio Valeriani, Galieni, Claudii, ac XXX. tyrannorum.
- Claruit 320. Flavii Vopisci de vita Aureliani, Taciti, Floriani, Probi, Firmi, Saturnini, Proculi, Cari, Carini, Numeriani.
- Claruit 312. Eusebii de gestis Diocletiani Maxentii Constantini.
- Claruit 340. Eutropii epitome principum Romanorum usque ad Iovinianum.
- Claruit 360.*⁸⁷⁹ Ammiani Marcellini de gestis Constantii, Iuliani, Ioviniani, Valentiniani, et Valentis.
- Claruit 1505. Michaëlis Ritii de regibus Francorum, Hispanorum, Neapolis, Siciliae, Hungariae, Hierosolymae.
- Claruit 1480. Q. Curtii de rebus gestis Alexandri magni libri VIII. qui restant de X. Turpini, Eguinardi, et Acciaeoli de vita Caroli magni. priores aetate Caroli magni,

⁸⁷⁷ Arabiae,] 1572 ; Arabiae, Persidis, Syriae 1566

⁸⁷⁸ 1540] 1572 ; 1494 1566

⁸⁷⁹ 360] conieci ; 3460 1566, 1572

Claruit 1480.

tertius M.CCCCXC.

Platinae de vitis Pontificum Rom[anorum] a Petro usque ad Sixtum, et annum Christi M.CCCCLXXII.⁸⁸⁰

[613] Xenophontis de factis et dictis Socratis.

Philonis de vita Mosis.

Othonis Frisingensis de gestis Friderici Aenobarbi.

Philostrati libri VIII. de vita Apolonii Thianaei.

Laur. Vallae de gestis Ferdinandi regis Arragonum.

Staphili de gestis Caroli V.

FINIS.

⁸⁸⁰ M.CCCCLXXII.] 1572 ; M.CCCCLXXII. Clar. 1540. / Pauli Vergerii de gestis principum Mantuanorum. / Clar. 1550. / Principum Montisferati series autore incerto. / Caroli Stephani epitome ducum Mediolanesium. / Io. Bracelli De claris Genuensibus. 1566

A

- Abbatis Uspergensis historia non contemnenda. pag. 108.
Abissinorum religio Respublica et leges. 165. 166. 189.
Abissinorum Reges. 452.
Achaeorum Reipublicae status. 321.
Actionum humanarum summa divisio ac varietas. 32. 33. 35. 41.
Adulterarum mulierum poena apud Romanos. 87.88.
Aegyptiorum molles delitiae. 189.
Aegyptiorum historia a quibus repetenda. 22.
Aegyptiorum de sui generis antiquitate mendacia. 509. 515.
Aegyptii sint ne Scythis antiquiores. 540.
Aeolum origo et antiquitas. 546.
Aequatoris regio saluberrima. 120.
Aethiopum cur sit atra cutis. 121.
Africae summa divisio. 27.
Africa raros habet ovium greges et cur. 129.
Afri sunt frigoris impatientes. 134.
Afri plus habent consilii quam vitium. 138. 139.
Africa furiosorum magnam habet multitudinem. 146.
Albia urbs unde dicta. 567.
Alciati iniquum de C. Tacito Iudicium. 95.
Alexandrum Achillis victus excitavit. 8.
Alexander Graecorum bella irrisit. 52.
Alphonsus T. Livii lectione sanatus. 6.
Altanus seu Vulturnus ventus Galliam Narbonensem infestat. 211.
America leprosis hominibus abundat. 153.
Americorum Australium immanitas. 144. 145.
Americorum historiae utiles ac iucundae. 24.
Ammiani Marcellini candor ac studium inquirendae veritatis. 113. 114.
Ammianus Gallorum antiquitates ex publicis eorum monumentis⁸⁸¹ allegit. 60.
Amphictionum cum Aetolis ac Ionibus foedus. 250.
Andegavum et Brissacum ultra Rhenum. 563.
Angli saepe a Scotis victi. 130.
Animae siccae sapientiores. 164.
[Q4r] Annales etiam historiae appellantur. 17.
Annibalis vitia ac virtutes. 157.
Annonii monachi historia. 75.
Anni quot ab orbe condito fluxerunt. 527.
Annorum numerandorum variae rationes. 520.
Annorum constituendorum rationes variae. 522.
Annum Hebraei ab Autumno incipiunt. 519.
Annus 12. mensibus apud omnes constat. 517.
Appiani error de Gallorum legionibus. 78.
Appianus in Romanorum historia saepe labitur. 88.
Appianus nobilis historiae scriptor. 88.
ab Aquilone bella cur prophetae minati sint. 131.
Aquarum vis ad mores immutandos. 210.
Arabes qui postea Saraceni diu in otio latuerunt. 24.

⁸⁸¹ monumentis] *conieci* ; *momentis* 1572

Arabum ex Asiae desertis eruptio. 224.
 Arabici imperii conversiones. 411.
 Aretinus munere corruptus laudabat. 65.
 Aristobolus Alexandri legatus in Aegypto. 61.
 Aristoteles repraehensus quod Lycurgi ac Solonis leges emendarit. 63.
 Arrianus Alexandri historiam ex Commentariis non vulgaribus historiam contexuit. 60.
 Arrianus suo iudicio scriptor excellentissimus. 81.
 Ἄρχων Atheniensium Magistratus. 298. 370.
 Asiae summa divisio. 27.
 Asiaticos Cato mulierculas appellabat. 52.
 Assassini unde dicti. 473.
 Assyriorum historia a quibus repetenda. 22.
 Assyriorum imperii conversiones.
 Athenienses cur tiliarum similes dicti. 52.
 Atheniensis Reipublicae status. 293. 294. 295. 296.
 Atheniensium Reipublicae magistratus. 298. 299.
 Athenienses imperium Graeciae 70. tantum annis tenuerunt. 372.
 Atheniensis Reipublicae conversiones. 370.
 Atticam male Pausanias et Strabo veterem Ioniam appellant. 545.
 Augustus mirabili artificio sibi imperio stabilivit. 45.
 Aurea secula male quidam statuunt. 470.
 Aurum optimum ad ortum et meridiem nascitur. 195.197.
 Australium nigri oculi aliaeque eorum qualitates. 135. 136. 137.
 Australes timidiores sunt. 128.
 [Q4v] Auster efficit ut animantia minus appetant. 129.
 Australes populi qui vere sint. 135.
 Australes cur perfidi ac crudeles. 143.
 Australes veneri ac voluptatibus dediti. 147.
 Australes longiori vita fruuntur. 156.
 Australes contemplationi magis dediti. 163. 167.
 Australes status optimatum et populares nunquam habuerint. 334.
 Azonis et Lotharii contentio de imperio.

B

Batavi ferocissimi. 195. 206.
 Bembi historia suspectae fidei. 104. 105.
 Berosus ex antiquorum Annalibus Assyriorum historiam emit. 67.
 Bessarionis elegans dictionum. 80.
 Britannici imperii conversiones. 416.
 Britannos ἀντόχθονας male Polydorus scripsit. 535.
 Britannorum origo. 576.
 Britannorum principum origines.
 Budeus male drachmam denario comparavit et librae minam. 87.
 Budeus temere in Tacitum invehitur. 95.

C

Cadmus unde dictus. 541.
 Caligula iussit Cassii de Caesare historias vulgari. 63.
 Caligulae summa vitia ac virtutes. 98.
 Caldaeorum historia a quibus petenda. 22.
 Caldaeum omnium populorum antiquissimi. 539.
 Caldaica et Hebraica lingua omnibus aliis antiquior. 541.

Caloris vis maior aestate versus Septentrionem quam Austrum. 203.
 Caenomani unde dicti. 572.
 Caesar Ciceronis Iudicio omnibus historicis superior. 69.
 Caesari licuit de re militari ferre sententiam. 67. 68.
 Caesaris falsa ratio de robore Germanorum. 142.
 Caesaris de bellis a se gestis vera historia. 64.
 Caesaris de Pompeianis testimonia suspecta. 64.
 Carionis Chronicon breve et accuratum. 21.
 Carolus V. Imperator Ludovicum XI. aemulatus est. 8.
 Carolum magnum quidam male Germanum fuisse credunt. 467.
 Carolus Aureliae Dux supplicio quod quidam putant affectus non fuit. 62.
 Caroli 7. Regis Francorum incredibilis clementia. 407.
 [Q5r] Cardanus hominem sapientem male aestimat. 164.
 Cardani de Hispanis Britannis ac Normannis ridiculum iudicium. 221.
 Capricorni sydus faustum. 222.
 Caprini oculi acutissime vident. 127.
 Caspium mare qua fluat. 201.
 Casus fortuiti in historia observandi. 47.
 Celtae priusquam Romani disciplina militari claruerunt. 23.
 Celtae unde dicti. 551.
 Celtica lingua non eadem fuit cum graeca. 565.
 Celtica lingua Romana consuetudine pene amissa. 568.
 Celtica lingua vetus magna ex parte graeca fuit. 550. 567.
 Celtarum nomen Germanos non comprehendit. 554. 558. 560.
 Censores Romae imperium habuerunt. 288.
 Censurae minus in Republica necessarium. 439.
 Χαροπότητος vox ambigua. 125.
 Christus quando natus sit. 353.
 Christus quo die et anno mortuus sit. 525.
 Christianorum de Mauris et Muhamedicis suspectae opiniones. 63.
 Chronica auspicantibus facilia. 20.
 Cicero Rempublicam non satis accurate definit. 137. 138.
 Cincinnati⁸⁸² utile consilium. 44.
 Civilis disciplinae tria capita. 37.
 Civis definitio quae Aristotelis est improbata. 132.
 Civis accurata definitio. 137.
 Cives a Latinis varie usurpantur. 140.
 Civis qui esse desiit civitatem post liminio non recuperat. 247.
 Civitatem mutare quilibet potest. 246.
 Civitatem male Bartolus muris definit. 139.
 Civitatem faederatarum non eadem est Respublica. 249.
 Claudii Imperatoris Romani stupiditas. 98.
 Clientelae⁸⁸³ nobilium Gallorum. 404.
 Coloniaram deducendarum variae rationes. 519.
 Commercia peregrinorum non recte prohibentur. 537.
 Comparatio Reipublicae Atheniensium Romanorum et Venetorum. 292.
 Confusiones populorum dissimilitudine inter homines pepererunt. 212. 213.
 Consilium honestum turpe utile inutile. 43.
 Consules Romani bellum indicere non poterant. 266.

⁸⁸² Cincinnati] *conieci* ; Cincenati 1572

⁸⁸³ Clientelae] *conieci* ; Clientilae 1572

[Q5v] Conradi Imperatoris vi pietatis fractus animus. 6.
 Consanguineitas maximum humanae societatis vinculum. 536.
 Constantia in hominum dictis et factis. 187.
 Contemplatio est actio. 24.
 Convallium Atlantis et quarundam aliarum mira fertilitas. 208.
 Conversiones Rerumpublicarum. 326. 345.
 Conversiones Imperiorum aut externae aut domesticae. 334.
 Conversionum ex numeris luculentissima exempla. 359.360.
 Conviviis mutuis cives⁸⁸⁴ conciliantur. 457.
 Cornelius Tacitus sine ira et studio se scripturum profitetur. 54.
 C. Tacitus nobilissimus historicus. 93. 94-95.
 Corographia quid sit. 28.
 Cosmographiae cum historia cognatio et eius partes. 26. 27.
 Creta olim ἐκατόπολις. 5.
 Crudelitas et libido conversionum Rerumpublicarum causae. 332.
 Ctesias Persarum publica monumenta vidit. 61.
 Cubus duodenarii vim magnam habet in convertendis imperiis. 352.
 Cubi septenarii eadem vis est. 358.

D

Danai unde dicti. 542.
 Daniae imperii conversiones. 415.
 Danielis statuae ac belluarum interpretatio. 462. 466.
 Danielis hebdomades quo tempore compleantur. 354.
 Dardani unde nomen habuerint. 542.
 Dei infinitas. 497.
 Dicta in historiis observanda et eorum varietas. 43. 46.
 Dionysius Halicarnasseus res Romanas verius scripsit quam Fabius, Sallustius, aut Cato. 57.
 is Romanorum historias ex publicis monumentis collegit. 60.
 Dio[nysius] Hal[icarnasseus] rerum Romanarum scriptor clarissimus. 82. 84.
 Diodorus Aegyptiorum arcana vidit. 61.
 Diodori historia recto ordine conscripta. 90.
 Diodori in historia Ro[manorum] lapsus aliquot. 62.
 Dion Cassius optimus historiae scriptor. 89.
 Disciplina cuiusque gentis mores facile immutat. 216.
 Discrimina populorum et civium in Rebuspublicis. 245.
 Dores ab initio idem cum Aeolibus. 546.
 Dorius modus naturae congruentior. 190.
 [Q6r] Druidarum sacra leges potestas. 392.
 Duelli leges a Gothis profectae. 167.
 Duni vox quid significet. 570.

E

Eginarthus intemperanter Carolum Magnum laudat. 58.
 Electorum Germaniae iura et potestas. 318.
 Ephorum apud Lacedaemonios auctoritas. 284.
 Eratosthenes vilissimorum hominum mendacia scripsit. 62.
 Ethnicorum de Iudaeis suspecta iudicia. 63.
 Europae generalis divisio. 27.

⁸⁸⁴ cives] *conieci* ; civis 1572

Europaei cur aestate magis calent quam Africani. 202.
Eusebius sine modo Constantinum laudat. 58.
Eusebius vana plerumque⁸⁸⁵ miracula describit. 107.
Ex nihilo aliquid generari. 487.

F

Fabius Max[imus] a Polybio repraehensus. 19. 57.
Factiones principum Rebuspublicis perniciosae. 394.
Fasti qui dicantur. 17.
Ferdinandus Q. Curtii lectione convaluit. 6.
Ferrum apud Turcas rarissimum. 196.
Fessae urbis 70. templa. 165.
Fidenatium theatri casus. 47.
Finis humanae actionis. 34.
Florentinae Reipublicae status et conversiones. 384.
Foedus Helvetiorum Rhetorum Balthicorum. 250.
Formula initiationis Regum Franciae. 314.
Formae particulares unde oriantur. 488.
Franci olim fidefragi. 142.
Fr. Leandri accurata Italiae descriptio. 121.
F. Alvaresii historia Aethiopum. 75. 109. 175.
Frossardum quidam subornatum transfugam putavere. 65.
Franci unde dicti. 564. 574.
Francorum origo. 538. 563.

G

Gallorum origo. 551.
Gallorum levitas qualis sit. 179.
Gallicus morbus primum ab Hispanis illatus. 102.
Gallici vultus pro candidis. 155.
Gallorum imperii diuturnitas. 408. 421.
Gallorum domestica disciplina insignis. 396.
Gallorum lex agraria. 398.
Gallorum militaris virtus. 395.
Gallorum Curiae Iudiciales. 404.
Gallorum erga Regem obsequia. [Q6v] 406.
Gallorum imperii status et conversiones. 391.
Gallorum Equitatus. 552.
Gallorum nomen unde fluxerit. 553.
Gallorum Coloniae. 559.
Gallorum lingua. 565.
Gaspar Holster Gothus. 124. 142.
Georgius Agricola rei metallica peritissimus. 161.
Gentes litterarum imperitae bello clariores. 51. 52.
Genevatum Pontificum censura. 379.
Genuensis Reipublicae status et conversiones. 379.
Germani unde dicti. 541.
Germanorum origo. 561. 575.
Germaniae Reges. 373.
Germaniae Imperatorum electio, potestas, et iura. 317. 318.

⁸⁸⁵ plerumque] *conieci* ; *plauerunt* 1572

Germaniae Imperator summum imperium non habet. 321.
 Germaniae fines. 23.
 Germanorum cerulei oculi. 125.
 Germani semper largius potarunt. 132.
 Germani tantum ad impetum validi. 134. 140.
 Germani ut primum nati sunt cur in frigida mergantur. ibidem.
 Germani minime mali nec astuti. 140. 158.
 Germanorum in rebus Venereis continentia. 149. 150.
 Germani ferro potius quam iure acceptas iniurias prosequantur. 167.
 Germani inferiores leves. 185.
 Germani in suscepta religione parum constantes. 185.
 Germani omnibus fere disciplinis clari. 216.
 Germanorum lingua non eadem cum Celtica fuit. 566.
 Germani Celticae linguae multa vocabula retinuerunt. 575. 569.
 Germanos ἀυτόχθονας male Altamerus scripsit. 535.
 Germaniae status. 317. 323.
 Germani Romanae monarchiae successores non sunt. 463.
 Glarenses veterem religionem abiurantes an foedus violarint. 252.
 Gothi rubicundi ultra Gothiam fusci. 124.
 Graecorum imperii conversiones. 409.
 Graeci latissime suum genus propagarunt. 22.
 Graecis dextra sinistris meliora. 171.
 Graeci diligenter rerum a se gestarum historias scripserunt. 52.
 Graeci historici Romanorum disciplinam diligentius tractarunt. 84.
 Gregorii Turonensis historia utilis. 108.
 Guill. Bellaii summa doctrina [Q7r] et virtus. 99.
 Guill. Bellaii historicorum negligentiam redarguit. 62.
 Guichardinus nobilis historicus. 72. 74. 80. 99.
 Guichardini prudens in iudicando modestia. 100. 102. 115.

H

Hard vox Celtica. 572.
 Harmonica ratione Respublica optime gubernari. 455.
 Hebraeorum Imperii status et conversiones. 443.
 Hebraeorum Senatus. 444.
 Hebraeis dextra sinistris praestant. 173.
 Hebraeorum historia quo ordine et a quibus petenda. 22.
 Hegesippus belli Iudaici scriptor. 112.
 Hegira Arabum. 520.
 Helice vim imperiorum male Cardanus tribuit. 362.
 Helvetiorum status et conversiones. 375.
 Helvetiorum Senatus. 377.
 Helvetiorum convivia. 378.
 Helvetiorum praesidio cur Reges utantur. 140.
 Helvetiorum praeclara gesta. 206.
 Hemispherii nostri quatuor fines. 120.
 Heneti unde dicti. 543.
 Henrici bella cum Carolo V. Imperatore a quodam insulse descripta. 67.
 Herodotus repraesentans quod ad voluptatem multa scripserit. 72.
 Herodianus saepe a Capitolino et Spartiano reprehenditur. 98.
 Hispanorum origo. 577.
 Hispanici imperii conversiones. 418.

Hispanorum in omnibus actionibus tarditas. 180.
 Hispanorum regale consilium et caetera id genus. 323.
 Hispani cur in Gallia voraciores. 129.
 Hispanicum bellum ex admiratione Scipionis natum. 7.
 Hispaniae divisio. 28. 253.
 Historia vitae magistra et cur. 1.
 Historiarum fructus maximus. 2. 3. 4.
 Historia a nemine unquam vituperata. 8.
 Historiae tria sunt genera et quae. 11.
 Historiae sacrae series a quibus repetenda. 509.
 Historiae profanae scriptores quomodo cum sacris litteris conveniant. 513.
 Historicorum in sacra temporum historia dissensio unde manarit. 518.
 in Historia divina quid potissimum observandum. 26. 43.
 ab Historia humana auspicandum. 12. 13.
 [Q7v] Historia humana vel propria vel communis. 16.
 Historiam oportet esse universam. 20.
 Historicorum habendus delectus et qualis. 51.
 in Historia neque nimis credulum neque incredulum esse oportet. 53.
 Historia nuda quibus placuerit quibus non. 69. 70.
 Historici optimi qui ex publicis monumentis historiam collegerunt. 60.
 Historiam ex historici moribus atque ingenio aestimandam. 54.
 Historicorum tria genera. 54.
 Historicum⁸⁸⁶ rerum gerendarum peritum esse oportet. 55. 56.
 Historicus de suisne scribat an hostibus descipiendum. 57. 66.
 Historici et boni oratoris munera longe diversa. 58.
 Historiae veritas ex multitudine testium. 61. 72.
 Historicis posterioribus quando potius credendum. 63.
 Historici prope omnes suos populares laudant. 65.
 Historici de re proposita ferre sententiam debeant necne. 66.
 Historici qui in re urbana, qui in re militari, qui in arcanis principum, qui in moribus populorum meliores. 71.
 Hominum in sacris literis longiores aetates. 516.
 Homo toto corpore bicolore aliquando visus. 214.
 Hominis bonum quomodo definiendum. 40.
 Hostium scripta non omnino probanda nec improbanda. 63.
 in Humanis actionibus tria spectanda. 31.

I

Ianus unde dictus. 541.
 Iapetus. 541.
 Ignium multae eruptiones circa Septentrionem. 198.
 Imperium merum sitne solius principis an non. 262.
 Imperium merum gladii potestate definitur. 256.
 Imperium quattuor in rebus consistit. 12. 261.
 Imperia maxima fere versus Austrum propagata. 130.
 In caelo quaedam sunt sibi contraria. 490.
 Incolae sterilium locorum strenuiores sunt. 210.
 Incolae montium Arabiae summa in libertate vivunt. 205.
 Indictionibus quando coeptum est numerari. 521.
 Indorum cur atra cutis. 121.

⁸⁸⁶ Historicum] *conieci* ; Historicorum 1572

Intercalendorum dierum rationes variae. 523.
Inventa nostrorum cum maiorum Inventis conferri possunt. 478.
[Q8r] Io. Funccii Chronologia accuratissima. 21.
Iones ἀυτόχθονες. 545.
Iones unde dicti. 542.
Iosephus antiquitatis cognitione nobilissimus. 112. 113.
Iosue liber a quo scriptus sit. 116.
Iovis planetae vis. 160. 162.
Ismaëliarum Pontificum maiestas. 168.
Italorum origo. 547.
Italia unde dicta. 548.
Italiae historia diligenter excutienda. 23.
Iudaei unde dicti. 541.
Iudaeis cur prohibitum interficere quenquam. 259.
Iudaeorum de Christianis opiniones suspectae. 63.
Iustitia omnium virtutum communis. 48.

L

Lacedaemoniorum Imperii status et conversiones. 283. 372.
Lampridius principum libidines nimis accurate describit. 97.
Largitiones Regis Galliae legibus definitae. 403.
Laurentius Medices unius historiae narratione convaluit. 6.
Legatorum offensio contra Ius gentium. 50.
Legem ferre quid et cuius. 37.
Legis actiones quae sint. 263. 265.
Leonis Afri historia. 75. 110.
Leonis Pontificis vitia et virtutes. 101.
Leones in Aethiopia nigri. 121.
Leprae morbus Aegyptiis peculiaris. 152. 207.
Levarum gens in Gallia et Hispania omnium antiquissima. 586.
Lex Antonini de statu hominum quid effecerit. 243. 244.
Lex Cornelia Tribunitia. 312.
Lex Iulia de communicanda sociis civitate. 241. 244.
Lex Ovinia Tribunitia. 273.
Lex Portia Tribunitia. 274.
Lex Portia de numero caesorum fideliter referendo. 64.
Lex de provocatione ad populum Romanum. 274.
Lex Romilia de adulteriis. 87.
Lex Solonis de Collegiis. 246.
Libris tribus historiarum loci absolvi possunt. 41.
Limogaea urbs unde dicta. 567.
Linguarum mutationes unde contingant. 548.
Linguetus Gallus. 109. 124.
Litterarum ortus et occasus. 128.
Litterarum est quaedam vicissitudo. 476.
Loci historiarum quomodo instituendi. 30.
Locorum varietate alii aliis deteriores. 119.
[Q8v] Lucensium status. 382.
Ludovici XII humanitas. 406.

M

Macciavellus male popularem statum laudat. 422. 427.

Magistri militum varia apud varias nationes nomina. 325.
 Magistratus ab Aristotele perperam definitus. 233.
 Magistratus accurata definitio. 255.
 Magistratus annui an perpetui esse debeant. 401.
 Magistratum multitudo Reipublicae perniciosa. 438.
 Magistratus quidam praehensionem, quidam vocationem habent, alii neutrum. 256.
 M. Gazi historia. 75.
 Magnetis usum antiqui ignorarunt. 479.
 Magum quid significet. 571.
 Manlius Cap[itolinus] magnae cupidior famae quam bonae. 2.
 Mar vox Celtica. 573.
 Marathoniam pugnam trecenti historici scripsere. 115.
 Martis planetae vis. 160. 161.
 Marsorum ferocitas. 206.
 Mareschallorum varia apud varias nationes nomina. 326.
 Massiliensium status. 391.
 Meierus Ludov[icum] XI. perfidum vocat et tyrannum. 58.
 Melanctonis Chronicon breve et accuratum. 21.
 Melancholici salaciores. 151.
 Menses Latinorum et Graecorum invicem non recte comparantur. 524.
 Mentiri licet Reipublicae causa. 187.
 Meridiani ingenii praestantiores. 119.
 Metasthenes publica Persarum monumenta vidit. 61. 62.
 Metalla optima versus Occasum et Septentrionem. 195. 198.
 Metrodorus vilissimorum hominum mendacia scripsit. 62.
 Milites optimi ex agricolis vel opificibus leguntur. 175.
 Misericordia vitium animi. 47.
 Monarchiae status. 308.
 Monarchiae ordo. 323.
 Monarchiarum quatuor quae fuisse dicuntur confutatio. 461.
 Monstreletus historicus. 75.
 Montani homines crassiores sunt. 204.205.
 Morborum causa in ventorum varietate posita est. 192.
 Moses omnium antiquissimus Legislatores. 309.
 Motus primi orbis. 500.
 Mundum Deus Septembri mense creavit. 519.
 Mundi ortus adversus Aristotelem. 482.
 Mundum aeternum non esse adversum Proculum. 491.
 Mundi interitus. 497.
 Mundus sex mille annis duraturus. [R1r] 177.
 Mundus aliquando deflagaturus. 199.
 Mundus quando interiturus. 533.
 de Mundi situ variae opiniones. 170. 171.
 Mulieres regnare naturae contrarium. 398.
 Munerum in Republica summa septem genera. 29.
 Municipia ius coloniarum diutissime retinuerunt. 141.
 Munsterus Germanographiam scripsit potius quam Cosmographiam. 211.

N

Nabonassar in sacris litteris Salmanassar appellatur. 550.
 Naturalium rerum divisio et varietas. 42.
 Negus Rex Abyssinorum prope Pontifex. 165.

Neminem suae et Romanae civitatis esse civem quid sit apud Cic[eronem]. 245.
Nero se vivo⁸⁸⁷ deflagrare terras optabat. 3.
Nervorum in lupos vera configuratio. 109.
Nicephorus Callistus plerunque fabulas admiscet. 107.
Norimbergae status. 320.
Novenarii numeri vis. 349. 350.
Numerorum sitne aliqua potestas ad Rerumpublicarum conversiones. 344. 349.

O

Occasus solis terminus. 193.
Occidentalis Imperii conversiones. 373.
Occidentale Imperium divisum inter liberos Lud[ovici] Pii. 373.
Officium nobile magistratus quale fuerit. 264.
Olaus saepe incredibilia Reipublicae admiscet. 109.
Olores morituros falsum est suavius canere. 61.
ὄμματα χάροπα quae dicantur. 125. 126.
Onesicritus Alexandri Legatus. 61.
Optimatum status et eorum eligendorum ratio. 304. 305. 307.
Optimus Reipublicae status quis sit. 421.
Ordo quis tenendus in legendis historiis. 18.
Origines populorum quomodo exquirendae. 538.
Orientis situs temperatior quam occasus. 191. 193.

P

Parisiensis Senatus auctoritas. 400.
Patriae potestatis Iura. 393.
Paulus Aemilius prudenter ac [R1v] modeste de Lud[ovico] XI. scripsit. 59.
Paulus Ballio Perusiae tyrannus. 257.
Pauli Iovii historia suspectae fidei. 79. 82.
Paulus Iovius odiosus in comparationibus. 67.
Paulus Iovius immodice Cosmum Medicem laudat. 58.
Paulus Venetus Turcarum historiam⁸⁸⁸ descripsit. 108.
Pauli Iovii in Gallos calumnia. 406.
Pausanias diligens Geographihistoricus. 110.
Peregrinorum et civium discrimen. 247.
Peregrino natus civis tamen est. 248.
Peregrinorum multitudo in Republica metuenda. 439.
Persarum Imperium conversiones. 409.
Philostratus Apollonium immodice laudat. 58.
Phil. Cominaeus Lud[ovicum] XI. supra modum extollit. 58.
Phil. Cominaeus a Vive ob frequentes digressiones notatus. 69.
Platonis sententia de interitu Rerumpublicarum. 346. 348.
Plebiscita Senatum Ro[manum] tenuerunt. 278.
Plebi Romae permissum legem iubere. 279.
Plebis vanitas et incolumitas. 337.
Plutarchus Herodoto infensus quod male de Chero[nea] scripsisset. 65.
Plutarchus historicus summa praeditus sapientia. 85.
Plutarchi aliquot in Ro[mana] antiquitate lapsus. 86.
Poenorum crudelitas. 143. 144.

⁸⁸⁷ vivo] *conieci* ; vino 1572

⁸⁸⁸ historiam] *conieci* ; hiriam 1572

Polonici Imperii conversiones. 414.
 Polonorum Regum origines. 585.
 Polybius nobilis historicus. 77. 78. 79.
 Polybius Punici belli scriptores repraehendit. 19.
 Polybii iniquum iudicium de Reipublicae Romanae statu. 270. 275.
 Polybius de religionibus nefande scripsit. 71. 76.
 Polybius in Philarchum invehitur. 65. 69.
 Pontifices Ro[mani] imperium non habuerunt. 259.
 Populus Romanus Consules creabat et Senatores diligebat. 272. 273.
 Populus Romanus bellum indicabat. 274.
 Popularis Imperii insolentia. 425.
 Popularis potentia virtutibus omnibus inimica. 422.
 Populi qui sint omnium antiquissimi. 544.
 Populi a Gallis oriundi. 557.
 [R2r] Possidonius vulgi rumorem pro historia tradidit. 62.
 Potestatis verbum apud le[gem] quid significet. 257.
 Praedones unde Brigantes appellati. 473.
 Principi quaedam propria. 261.
 Principis institutio. 458.
 Praefecto praetorio supplicatur. 271.
 Praehensionem habent hodie etiam minimi Magistratus. 256.
 Procopius intemperanter Belisarium ladat. 55.
 Procopius inter Selectos historicos numerandus. 106. 107.
 Prodigia prope incredibilia apud bonos auctores. 75.
 Promethaeus cur ignem caelestem dicatur subrupuisse. 539.
 Ptolemaei errores Zodiaci triplicitates cuique regioni tribuentis. 219.

R

Ravus color quis sit. 126.
 Regis electio periculosa in Republica. 448.
 Reges qui primi creati sint et cur. 330.
 Reges aut nascuntur aut eliguntur. 316.
 Reges quidam legibus soluti. 309-311.
 Reges Christiani minime legibus soluti sunt. 314.
 Reges philosophari quid sit apud Platonem. 170.
 Regia potestas naturae congruit. 429.
 Regiam potestatem sacrae litterae probant. 441.
 Regia potestas melior quam Optimatum. 427.
 Regio temperatissima quae sit. 135.
 Regionum magnitudo male ex ambitu aestimatur. 111.
 Regio ab Aequatore ad polum triplex 90. constans partibus. 112.
 Reix vox Celtica. 573.
 Rescriptorum Regia Galliae vis. 399.
 Respublica ab Aristotele male definita. 133.
 Reipublicae vera et accurata definitio. 137.
 Respublica tribus partibus continentur. 168.
 Respublica aequabilitate Iuris non recte conservatur. 423.
 Rinco et Fregosius Legati occisi. 50.
 Rhagusiorum status. 383.
 Romani Imperii conversiones. 309.
 Romanorum status non fuit temperatus ex tribus. 270. 271.
 Romanae Reipublicae status plane popularis. 291. 295.

Romani Senatus decretum de ludis propter rustici somnium instaurandis. 61.
[R2v] Romani Senatus mandatum Gallo Proconsuli. 49.
Romani quomodo sibi magnum Imperium stabilierunt. 138.
Romani neglecta disciplina desierunt esse quod fuerunt. 217.
Romanorum historia quo ordine discenda. 29.
Romani de Caldaeis et Hebraeis falsa plerunque tradunt. 63.
Rotae supplicium a Germanis. 144.

S

Sabellicus inepte Venetos cum Romanis contulit. 65.
Salaciores sunt qui equitare consueverunt. 149.
Salaminae interitus. 5.
Salica lex. 397.
Salica terra. 405.
Sallustii historia. 74.
Samuelis liber totus Samuelis non est. 116.
Saturni planetae vis. 160.
Saturnum a Iove de Imperio deiectum quid sit. 168.
Saxonicae familiae origo. 584.
Scelerati etiam laudari gestiunt et infamiam⁸⁸⁹ metuunt. 2. 3.
Scientiae θεορικά. 34.
Scipio Africanus Cyripedia⁸⁹⁰ Xenophontis magnus. 7.
Scipio ipsis latronibus sanctus. 7.
Scorpionis sydus cur Africae praeest. 152.
Scotorum Regum origines. 585.
Scriptores varii de Reipublica recte instituenda. 130.
Scythae unde dicti. 543.
Scytharum coloniae. 581.
Scytharum oculi glauci et cerulei. 125. 127.
Scythae cur litteras odio habuerint. 51. 138.
Scytharum mira ebrietas. 188.
Scythae multum armis parum consilio valuerunt. 138. 139.
Scythas ineptos ad Venerem falso Hypocrates ait. 147.
Scythae similiores parentibus liberos procreant. 212.
Sequani unde dicti. 541.
Sequanorum origo. 572.
Sectae religionum innumerabiles in Germania. 186.
Selymus gesta Caesaris in vernaculam linguam transferri iussit. 8.
Seleuci amor in filium Anthiocum. 46.
Senatus decreta an egeant principis sanctione. 267. 269.
Senatus Ro[manus] pleraque contra morem maiorum gessit. 279. 267.
Senatus legis condendae potestatem non habuit. 296.
Senatusconsulta Romae annua fuerunt. 268.
Septenarii numeri vis. 349.
Septentrionales populi qui proprie sint. 135.
Septentrionales corpore robustiores. 119. 129. 136.
[R3r] Septentrionalium levitas in religione retinenda. 184.
Septentrionum vis quousque pateat. 120.
Servi quando esse desierint. 342.

⁸⁸⁹ infamiam] *conieci* ; insaniam 1572

⁸⁹⁰ Cyripedia] *conieci* ; Cyri pedia 1572

Sinistra latinis fere semper auspiciora. 171. 174.
 Sinistra debiliora sunt in rerum natura. 172.
 Sleidanus missae arcana cur descripserit. 83.
 Societatis coëundae occasio et finis. 36.
 Societas humana quibus vinculis retineatur. 38.
 Societatis humanae primordia et progressus. 327.
 Solymani insignis crudelitas. 430.
 Solis apsis terrae propior quam tempore Ptolemaei. 507.
 Staphilus Carolum V. impensius laudavit. 58.
 Status Reipublicae qualis sit quomodo inquirendum. 271.
 Successionum inter nobiles Gallos ratio. 405.
 Sueciae imperii conversiones. 275.
 Suetonii Tranquilli accuratissima⁸⁹¹ historia. 96. 97.
 Suevi extremo Aquilone a Lucano positi. 125.
 Sulphuris summa copia in Islandia. 296.
 Summum Imperium Aristoteles non definivit. 134.
 Sydera propensionem afferunt non necessitatem. 118.
 Sylvarum magna copia in Septentrionalibus. 198.
 Syrorum mores. 194. 195. 221.

T

Tartarorum imperia. 24.
 Tartarorum hordae. 189.
 Tectosages Galli fertilissima Germaniae loca occuparunt. 215.
 Temporum doctrina historiae decus. 481.
 Temporis series. 508.
 Terra libera ab aquis vergit ad Septentrionem. 199.
 Themistoclis consilia. 43. 44.
 Tholoza unde dicta. 567.
 Thraces unde dicti. 543.
 Thucydides nobilis historiographus. 71. 74.
 Tiberius famae curam habuit. 3.
 Tiberii res vel adulatione vel odio perperam scriptae. 60.
 Timeus ob frequentes repraehensiones notatus. 66.
 Titus Livius ob crebras Conciones repraehensus. 73.
 Titus Livius nimis superstitiose prodigia describit. 75.
 T. Livius aliquando copiosius laudat et parce repraehendit. 76.
 T. Livius quot annorum historiam scripserit. 77.
 Topographia. 28.
 Tragoedos scriptores quos Polybius [R3v] dixerit. 76.
 Traianus pontem supra Danubium extruxit. 130.
 Transylvanorum immanis crudelitas. 141.
 Triplex ratio populorum. 177.
 Triplicitates mundi quae dicuntur, et qui singulis subiecti populi. 219.
 Tribunorum potestas et intercessiones adversus Consules. 280.
 Triumvirorum Capitalium potestas. 277.
 sub Tropicis summa intemperies. 123.
 Turcarum Imperii conversiones. 413.
 Turcici Imperii propagatio. 24.
 Turcarum fundi omnes pene censuales. 414.

⁸⁹¹ accuratissima] *conieci* ; acuratissima 1572

Tyгурini violatorum foederum a sociis accusati. 252.
Tyrannides maxime iisdem inductae temporibus. 127.
Tyrannidem affectantium poena. 393.
Tyrannidis stabiliendae artes. 338. 339.

V

Velleius Paterculus scriptor elegantissimus. 98.
Venetorum Dux. 436.
Venetorum magistratus. 298. 299.
Venetorum Respublica ab initio maxime popularis. 287. 290.
Venetorum Reipublicae cum aliis comparatio. 432.
Venetorum convivis. 435.
Veneti militarem disciplinam omnino deseruerunt. 435.
Venetorum Reipublicae bella⁸⁹² a Contareno descripta. 131.
Ventorum varietates et effectus. 192.
Ventosa loca ferociosiores homines reddunt. 211.
Virtutum generalis divisio. 38.
Virtutes intellectus aut practicae aut θεωρικὰ. 49.
de Vitae brevitate discrepantes sententiae. 154.
Ulpianus libros scripsit de torquendis Christianis. 96.
Umbri porci apud Plautum et Catullum. 209.
Voluptatis actiones effectrices. 35.
Uxores apud Romanos et Lacedaemonios mutuae. 87. 88.

X

Xenophon sapientiae praecepta historiae coniungit. 112.

Z

Zodiaci signa locum mutarunt⁸⁹³ a tempore Ptolemaei. 220.

⁸⁹² bella] *conieci* ; belle 1572

⁸⁹³ mutarunt] *conieci* ; murarunt 1572

Jean Bodin

*Metodo per una facile conoscenza
delle storie*

Jean Bodin saluta molto cordialmente Jean Tessier, presidente della Camera Inquirente.⁸⁹⁴

1. Integerrimo Presidente, con questo *Metodo* mi sono riproposto di comprendere come cogliere al meglio i fiori della storia e come trarne i frutti più dolci. Senza dubbio, se parrà che io abbia raggiunto il mio scopo, è a te che ne sarò debitore: a te che tanto spesso mi hai incoraggiato a quest'impresa, spronandomi con discorsi la cui serietà era temperata dalla dolcezza della tua incredibile bontà e della tua superiore natura. Se invece l'opera sarà riuscita diversamente da come avrei voluto, riconosco che la colpa sarà soltanto mia; ho pensato però che questa colpa sarebbe apparsa più lieve agli altri giudici, se avessi prima difeso la mia causa presso di te, che sei il giudice più clemente del tuo tribunale. Infatti, se anche tu anteponessi la verità all'amicizia, forte del tuo giudizio preliminare potrei respingere gli altri in base al principio dell'*exceptio rei iudicatae*;⁸⁹⁵ se invece tu volessi indulgere maggiormente all'affetto che mi porti, potresti aiutarmi deponendo la veste di giudice e facendomi da avvocato difensore. D'altra parte, se mi sono abbassato dal ben più nobile insegnamento delle leggi alla composizione di un'opera come questa non è stato per mia scelta, ma per caso e contro le mie stesse aspettative. Ho pensato di spiegarti brevemente l'accaduto, intanto perché tu sia più equo (sebbene non si possa essere più equi di quanto tu non sia già) nei miei confronti quando giudicherai il mio *Metodo*; ma anche perché tu possa incoraggiare chi ha sufficiente tempo libero e dispone, ben più di me, di intelligenza, dottrina e discernimento a coltivare questi splendidi studi.

2. Quando intrapresi la professione forense per mettermi al servizio, come si suol dire, del popolo tutto, mi ripromisi innanzitutto di dedicare a oneste occupazioni⁸⁹⁶ ogni momento lasciato libero dagli impegni pubblici, e di dimostrare allo Stato la mia riconoscenza (poiché è allo Stato che, dopo Dio immortale, siamo debitori di ogni cosa) con i miei scritti o in qualsiasi altro modo potessi. Quando poi mi resi conto che l'arte dello scrivere richiede in generale tre cose – primo, che si individuino gli argomenti e ci si procuri la sostanza; secondo, che si dispongano ordinatamente gli argomenti e se ne perfezioni la forma; infine, che si cancellino gli errori contenuti nei libri antichi – mi parve strano che siano sempre stati e siano tuttora così numerosi gli autori capaci di trovare nuovi argomenti, mentre sono così pochi quelli che hanno esposto con metodo e con criterio gli argomenti già trovati. Senza parlare delle altre discipline, abbiamo una quantità incalcolabile di scrittori che con i loro commenti hanno accresciuto il diritto civile romano a un punto tale che quest'ultimo sembra soffrire più per la sua stessa mole che per alcun'altra causa o malattia più grave. In effetti, più uno è negato a scrivere, più sforna opere. Al contrario, non ne vedo nemmeno uno che abbia raccolto metodicamente tutte quelle nozioni che si leggono in forma sparsa e disunita; e anche quelli che nei titoli altisonanti dei loro libri si sono impegnati a esporre il diritto, sono poi venuti meno, per così dire, alla loro promessa di comparire in giudizio, anzi sono rimasti talmente lontani dal loro intento, che danno l'impressione di non avere la più pallida idea di che cosa sia questa disciplina.

3. Come tu ben sai, infatti, arti e scienze non si danno del particolare, ma dell'universale. Costoro invece hanno cercato di tramandare l'arte del diritto civile, ossia il diritto di singole comunità. Le loro ragioni non le discuto; ma non si potrebbe immaginare nulla di più lontano dalla dignità ed eccellenza di questa disciplina. Non dico poi quanto sia assurdo voler giudicare il diritto universale sulla base della legislazione romana, così soggetta a rapidi e frequenti mutamenti: tanto più che quasi tutte le leggi delle dodici tavole furono annullate da un'infinita moltitudine di editti e

⁸⁹⁴ Sotto l'Ancien Régime, la *Chambre des enquêtes* era una delle camere del Parlamento di Parigi (la più alta corte di giustizia del regno di Francia), responsabile delle indagini preliminari e dell'istruzione dei processi. Vi lavoravano circa settantacinque magistrati sotto la direzione di un presidente.

⁸⁹⁵ L'*exceptio rei iudicatae* è un principio del diritto romano secondo cui una causa già passata in giudicato non può essere ripresentata una seconda volta in tribunale.

⁸⁹⁶ La Reynolds preferisce tradurre "legal studies".

di leggi, poi anche dalla legge EbuZIA,⁸⁹⁷ e le vecchie leggi vennero ripetutamente rimpiazzate da altre nuove di zecca. Vediamo addirittura che quasi tutto il diritto di Giustiniano fu abrogato dagli imperatori successivi. Non dico poi quante assurdità si trovano nelle leggi che sono sopravvissute, quante disposizioni divenute obsolete in seguito ai giusti decreti di quasi tutti i popoli e a una prassi consolidata; eppure costoro non hanno voluto descrivere le leggi di nessun popolo se non di quello Romano, e per giunta l'hanno fatto alla rinfusa. Se solo avessero letto Platone! Egli pensava che vi fosse un solo modo per tramandare le leggi e dirigere una città: che cioè un gruppo di esperti, dopo aver riunito assieme tutte le leggi di tutti gli Stati, o almeno quelle degli Stati più illustri, le confrontasse le une con le altre e combinasse, a partire da esse, il tipo ideale.

4. Verso questo scopo, dunque, io diressi tutti i miei studi e tutte le mie riflessioni. Inizialmente abbozzai, in una tavola che ti ho mostrato, uno schema del diritto universale, fatto in modo tale che i generi principali e la loro partizione in categorie inferiori fossero dedotti direttamente dai principi, e che le parti formassero tra loro un tutto adeguatamente connesso; e così facendo mi resi conto di quanto fosse vero il detto di Platone: nulla è più difficile e più divino che suddividere nel modo corretto. In seguito formulai dei postulati, solidissime fondamenta sulle quali, per così dire, la disciplina potesse interamente poggiare. Poi feci loro seguire delle definizioni, e infine, con la massima concisione possibile, adattai certi precetti, le cosiddette regole, alla forma desiderata, come ad una norma. Nel margine aggiunsi, in note molto sintetiche, gli interpreti del diritto romano, in modo tale che chiunque potesse attingere a suo piacere alle stesse fonti di cui mi ero servito io. Altrove riportai, dopo averle raccolte da tutte le parti, le leggi dei popoli che si sono distinti per il loro ordinamento militare e civile; e nel far ciò mi servii di fonti tanto giuridiche che storiche, al fine di accordare il giusto merito alle leggi dei Persiani, dei Greci e degli Egizi, non meno che a quelle dei Romani. Mi riproposi anche di cavare il meglio dalle pandette degli Ebrei, in particolare dai libri detti *Sanedrim*: e Jean Cinqarbres⁸⁹⁸ e Jean Mercier,⁸⁹⁹ regi professori di lingua ebraica, promisero di non farmi mancare il loro aiuto. Non dispero di riuscire a far sì che non manchino all'appello neppure le leggi degli Spagnoli e dei Britannici, né la legislazione delle città italiane e tedesche, almeno delle più illustri (esaminare quelle meno note sarebbe infatti un compito infinito), in modo da riunirle con le nostre. Mi piacerebbe anche che disponessimo egualmente del diritto civile turco, o per lo meno che venissimo in qualche modo a conoscenza del diritto pubblico su cui è fondato quell'impero fiorente e potentissimo. A queste fonti vanno aggiunte la giurisprudenza e la grandissima autorità dei decreti emanati dal tuo tribunale e da quello imperiale, materiali che ho potuto ottenere in parte tramite nostri connazionali, in parte grazie all'aiuto di Guarino⁹⁰⁰ e Joachim Mynsinger.⁹⁰¹ Così ho deciso di misurare le leggi e le azioni di legge secondo il canone di Policleto, l'equità e l'ufficio del giudice secondo la regola lesbica.⁹⁰²

⁸⁹⁷ La legge EbuZIA (II secolo a.C.), così chiamata dal nome del tribuno della plebe che la fece approvare, prescriveva che chiunque presentasse una legge riguardante l'attribuzione di una carica straordinaria non potesse essere allo stesso tempo il beneficiario della carica stessa (cfr. Cicerone, *De lege agraria contra Rullum*, II, 20)

⁸⁹⁸ Cinqarbres (?-1587), allievo del grecista ed ebraista François Vatable, fu lettore di ebraico e siriano al Collège Royal (presto ribattezzato Collège des Trois Langues) fondato a Parigi nel 1530 da Francesco I su esortazione di Budé. Nel 1546 Cinqarbres pubblicò per Martin Le Jeune (primo stampatore della *Methodus*) un'importante grammatica di ebraico utilizzata per tutto il XVI secolo.

⁸⁹⁹ Mercier (1510-1570), a sua volta allievo di Vatable, fu lettore di ebraico al Collège Royal dal 1546. Per un breve periodo le sue inclinazioni protestanti lo condussero a Venezia per sfuggire alle persecuzioni religiose in patria. Tra i suoi allievi vi fu Philippe Du Plessis-Mornay, destinato a diventare uno dei principali avversari di Bodin sul piano della teoria politica.

⁹⁰⁰ Secondo la Reynolds (p. 3, nota 5) si tratta di Guerino Pisone Soazza, giurista pisano autore nel 1563 di un *Tractatus de Romanorum et Venetorum magistratuum inter se comparatione*.

⁹⁰¹ Joachim Mynsinger di Frundeck (1514-1588), giurista tedesco, si era formato a Friburgo, alla scuola di Ulrich Zasius – tra i primi esponenti, insieme ad Andrea Alciato, dell'umanesimo giuridico. Sua una collezione di verdetti del tribunale imperiale, le *Singularium Observationum Iudicii Imperialis Camerae Centuriae Quatuor*.

⁹⁰² Lo scultore greco Policleto descrisse nel suo *Canone* (450 a.C. ca.) le proporzioni ideali dell'anatomia umana, espresse in termini numerici e intese come valide in assoluto. La "regola lesbica", di cui parla Aristotele nel V libro dell'*Etica nicomachea*, era invece una squadra di piombo che si adattava alle cose da misurare. Con questo Bodin intende dire che le azioni di legge, come il canone di Policleto, si applicano in modo rigido e indistinto in tutti i casi

5. Tutte queste informazioni, provate e confermate dai pareri di giuristi e storici, renderanno la disciplina giuridica ben più illustre e venerabile che se dipendesse soltanto dal capriccio del popolo romano, per quanto ciò che possediamo al riguardo si riveli in gran parte frutto dell'invenzione di certi grecuzzi. I Quindici delegati da Giustiniano alla redazione di un corpus giuridico, in un'epoca oppressa da una terribile barbarie, scompigliarono infatti le fonti delle leggi a un punto tale che è quasi impossibile cavare alcunché di puro da questo lurido fango. Ne è derivata un'ampia, immensa quantità di leggi, nate ora con l'intento di eliminare le contraddizioni esistenti tra una legge e l'altra, ora con quello di ricucire insieme, bene o male, membra divelte da un corpo prima integro. Dal che si capisce che i commentatori antichi erano dotati di grande ingegno e di una laboriosità quasi incredibile: anche dalle loro opere, che scrissero in gran quantità, appare evidente che essi passarono tutto il loro tempo a scrivere, e non ne riservarono nemmeno un po' a leggere. Ma poiché toccò loro in sorte un'epoca tra le più infelici, nella quale non vi era spazio né per le nobili scienze né per la cultura, con i loro scritti essi ottennero il risultato di distogliere i più da questa scienza. Quando infatti si chiedeva ai giovani di abbandonare i giardini fioriti dell'eloquenza e della filosofia per addentrarsi in quei roveti e in quelle ripide pietraie, essi logicamente si deprimevano: quanto più uno era dotato di un gusto innato, ancor più fruttuosamente perfezionato dagli studi, tanto più si guardava bene dall'accostarsi a quella scienza circondata da fitti rovi.

6. Ma non appena si è cominciato a ripulirle, ecco che le leggi dei Romani sono parse riconquistare la loro antica dignità. Gli interpreti che ho selezionato e dei quali mi sono servito per descrivere le leggi possono essere raggruppati in quattro categorie. La prima è composta da coloro che conoscono a menadito le leggi per averle discusse in lungo e in largo nelle scuole, ma che non si sono esercitati nella pratica forense. Seguono coloro che si sono procurati l'esperienza giuridica imparando una manciata di precetti e praticando assiduamente il foro. La terza categoria include quelli che hanno appreso dai primi la preparazione teorica, dai secondi l'esperienza pratica: ne sono esempi, tra i nostri giuristi, lo Speculatore,⁹⁰³ Du Faur,⁹⁰⁴ Guy,⁹⁰⁵ Chasseneux,⁹⁰⁶ Bohier,⁹⁰⁷ Baron,⁹⁰⁸ Connan,⁹⁰⁹ Tiraqueau⁹¹⁰ e il suo conterraneo Brisson,⁹¹¹ e infine Du Moulin,⁹¹² orgoglio

appartenenti a una certa fattispecie, senza alcun riguardo per la varietà delle circostanze (esse infatti, come verrà spiegato meglio nel sesto capitolo, consistono nella mera applicazione delle parole della legge); il giudice invece emana sentenze sulla base non della lettera, ma dello spirito della legge, adattando di volta in volta quest'ultima ai singoli casi (proprio come fa la regola lesbia) per giudicare più equamente.

⁹⁰³ Guillaume V Durand (1230-1296) fu soprannominato "Speculator" dalla sua opera più famosa, lo *Speculum giudiciale*.

⁹⁰⁴ Forse Pierre du Faur de Saint Jorry (1532-1600), giurista della scuola di Bourges e allievo di Cujas. Dopo un periodo a Tolosa (dove potrebbe aver incontrato lo stesso Bodin) entrò al servizio del Parlamento di Bourges. Secondo De Caprariis si tratterebbe invece di Jean Fabre, giurista del XIV secolo e studioso del diritto consuetudinario francese. La Reynolds, a sua volta, identifica questo personaggio come Guy du Faur de Pibrac (1529-1584), allievo di Alciato a Padova e futuro dedicatario della *République bodiniana*.

⁹⁰⁵ Forse Guy Coquille (1523-1603), avvocato a Parigi nello stesso periodo in cui vi lavorò Bodin, poi trasferitosi a Nevers dove diventò procuratore generale e redasse le *Coutumes du pays et duché de Nivernais*. Fu uno dei più importanti studiosi del diritto consuetudinario francese, e autore tra le altre cose di una *Institution au droit des Français* e di un *Traité des libertés de l'Église de France*. Secondo De Caprariis si tratterebbe invece di Pierre de Fontaines, giurista del XIII secolo e autore di un *Traité de l'ancienne jurisprudence française*. La Reynolds, a sua volta, identifica questo personaggio come Guy Pape (1402-1487), consigliere del Parlamento di Grenoble e studioso di diritto consuetudinario.

⁹⁰⁶ Barthélemy de Chasseneux (1480-1541) studiò diritto in Francia e in Italia, alla scuola – tra gli altri – di Giasone del Maino e di Filippo Decio. Capostipite della scuola del diritto consuetudinario francese, redasse nel 1517 i *Commentaria in consuetudines ducatus Burgundiae*.

⁹⁰⁷ Nicolas Bohier (1469-1539), professore e avvocato a Bourges, poi presidente del Parlamento di Bordeaux, pubblicò nel 1508 uno dei primissimi studi sul diritto consuetudinario francese, commentando le *coutumes* del Berry.

⁹⁰⁸ Eguinaire-François Baron (1495-1550), formatosi alla scuola di Alciato, insegnò diritto ad Angers, Poitiers e Bourges, diventando uno dei principali esponenti dell'umanesimo giuridico francese e della nuova scuola del *mos gallicus dicendi iuris*. Bodin, ancora giovanissimo, seguì i suoi corsi di diritto all'Università di Angers.

⁹⁰⁹ François Connan (1508-1551) si formò a Bourges alla scuola di Alciato; gli successe poi, distinguendosi tra i principali esponenti dell'umanesimo giuridico. Suoi i *Commentaria iuris civilis* (1538), considerati come uno dei primi tentativi moderni di *redigere ius in artem*, ossia di trasformare il diritto in una disciplina scientifica. Bodin lo considerava in una certa misura il suo maestro.

del nostro tribunale.⁹¹³ Da questi ultimi ho appreso tantissime cose utili per discutere e dirimere le controversie tra i miei connazionali, mentre dagli esponenti delle prime due categorie non ho appreso quasi niente. Infatti, coloro i quali credono di potersi impadronire della scienza del diritto senza alcun tirocinio forense sono uguali in tutto e per tutto a quegli atleti che si allenano assiduamente in palestra, ma che non hanno mai visto un campo di battaglia e non hanno mai affrontato le fatiche del servizio militare, e perciò non sono in grado di sopportare la vista del nemico più di quanto lo fosse quel tale, pur tanto celebre nelle scuole di Bourges (perché là era come lo strabico, che in mezzo ai ciechi è pur quello che ci vede meglio), che una volta giunto in tribunale, e interrogato su una questione delle più banali, fece scena muta, incorrendo nell'aspro biasimo di Riant.⁹¹⁴ I giuristi di questo tipo si fanno un'opinione sbagliata di sé e della loro cultura giuridica: un'opinione che il tuo collega Arnaud du Ferrier,⁹¹⁵ quell'uomo da tutti stimato che ora serve da ambasciatore a Venezia, era solito sconfessare con la sua autorevole testimonianza, ammettendo candidamente, e di fronte a un largo pubblico, che lui stesso non conobbe veramente il diritto prima di aver frequentato a lungo gli atti forensi e senatoriali presso il tuo tribunale; proprio come l'oratore Demade, che andava fiero di aver appreso la scienza del governo dello Stato non al chiuso delle scuole o ritirandosi a meditare, ma in piena luce, nel bel mezzo della gente.

7. L'ultima categoria è composta da coloro che non soltanto posseggono la scienza teorica e l'addestramento pratico in campo giuridico, ma hanno anche competenze in altre nobili discipline e sono particolarmente ferrati in filosofia. Costoro ritengono quindi che la natura della giustizia non muti a seconda dell'arbitrio umano, ma che sia definita da una legge eterna; maneggiano abilmente la norma dell'equità; fanno derivare le origini del diritto dal principio ultimo; tramandano con cura la conoscenza di tutta l'età antica; conoscono perfettamente le facoltà e i poteri del principe, del senato, del popolo, dei magistrati di Roma; per interpretare il diritto tengono in considerazione i dibattiti dei filosofi circa le leggi e lo Stato; sono tutt'altro che ignoranti del greco e del latino, le lingue nelle quali le leggi sono scritte; da ultimo, definiscono i limiti generali della disciplina e mostrano i generi che la compongono, la suddividono in parti che designano a parole e illustrano con esempi. Se gli antichi interpreti del diritto avessero posseduto a loro volta queste doti eccellenti, non c'è dubbio che l'incolta selva dei commenti nella quale faticosamente ci apriamo un varco sarebbe risultata più gradevole ai giovani raffinati e più utile allo Stato. Da questi commenti ho comunque tratto una selezione di validissime definizioni, adatte alla logica generale del mio lavoro,

⁹¹⁰ André Tiraqueau (1488-1558) fu avvocato al Parlamento di Parigi e autore di numerose opere giuridiche, in cui, malgrado la sua formazione fondamentalmente bartolista, manifestò una particolare attenzione per il diritto consuetudinario francese.

⁹¹¹ Barnabé Brisson (1531-1591), avvocato al Parlamento di Orléans, Bourges e Poitiers, fu autore di celebri opere come il *De Verborum Quae ad Jus Civile Pertinent Significatione* (1559), che rimase a lungo il più importante dizionario del diritto giustiniano, e il *Code Henri III* (1587), una compilazione delle leggi e ordinanze in vigore sotto Enrico III organizzata sul modello del *Corpus* giustiniano.

⁹¹² Charles Du Moulin (1500-1566), avvocato al Parlamento di Parigi, poi (dopo la conversione al calvinismo e in un secondo tempo al luteranesimo) professore di diritto a Tubinga e a Strasburgo, diede un contributo fondamentale alla redazione e all'armonizzazione delle consuetudini francesi, prima con il commento alla *Coutume* di Parigi (1510), poi con l'*Oratio de concordia et unione consuetudinum Franciae* (1546). Fu personaggio contestatissimo negli ambienti cattolici, data la sua perdurante opposizione alla Curia romana anche dopo il definitivo rientro a Parigi (1557).

⁹¹³ Sulla scelta di questi nomi cfr. V. De Caprariis, *Propaganda e pensiero politico*, p. 343.

⁹¹⁴ Denis Riant, signore di Villeray, fu consigliere del re e presidente del parlamento di Parigi negli anni '50. Sebbene non sia riuscita a individuare la fonte dell'aneddoto, è probabile che la vittima della tagliente ironia di Riant (e indirettamente di Bodin) sia François Douaren (1509-1559), esponente della corrente dell'umanesimo giuridico formatosi a Parigi e a Bourges sotto Budé: Douaren alternò in effetti periodi di insegnamento a Bourges ad altri in cui esercitò la professione forense al Parlamento di Parigi. Secondo Bayle, invece, l'aneddoto si riferiva a Jacques Cujas (1520-1590), un altro esponente di spicco della scuola dell'umanesimo giuridico che insegnò diritto a Bourges negli anni Cinquanta.

⁹¹⁵ Arnaud du Ferrier (1505-1585), inizialmente avvocato a Bourges e a Tolosa (dove conobbe Bodin), fece poi carriera diventando prima presidente del Parlamento di Parigi, poi rappresentante di Carlo IX al Concilio di Trento, infine ambasciatore di Francia a Venezia. Simpatizzante della causa ugonotta, perse per questo il favore del re di Francia e fu accolto sotto la protezione di Enrico di Navarra, che ne fece il suo consigliere personale.

e sono molto grato a quegli autori per aver generosamente messo a disposizione della comunità i frutti dei loro sforzi, a prescindere dalla loro qualità.

8. Voglia il cielo che i vari Papiniani, Scevoli e Labeoni⁹¹⁶ (non li si può chiamare diversamente) del tuo tribunale – uomini generati dalla natura per servire l'equità, ben istruiti da un punto di vista teorico, ben addestrati da un punto di vista pratico – seguano l'esempio dei giuristi dell'ultima categoria e abbiano ambizioni all'altezza del loro valore. Che cosa può sfuggire a uomini tanto sapienti? Chi mai, a memoria d'uomo, ha maggiormente meritato il nome di giurista? Ché nessun luogo sulla faccia della terra risplende più dell'Europa in ogni campo del sapere, e nessun paese europeo si è mai distinto nella scienza giuridica più della Francia dei nostri giorni (persino gli stranieri lo ammettono!); né vi è, in tutta Francia, una scena più prestigiosa di questa città,⁹¹⁷ sia per il lustro recato dal suo tribunale, sia perché la città stessa è in rapporto e per così dire in società con tutto il resto del mondo.

9. Stando così le cose, ritengo che il progetto di riformare i popoli e di uniformarne le leggi, lanciato inizialmente da Platone, intrapreso da Solone e da Licurgo in condizioni di grave penuria legislativa e al costo di continui viaggi, tentato infine dai decemviri in tutta Grecia (un Adriano o un Giustiniano non ebbero infatti alcun interesse per il diritto di paesi stranieri), non potrebbe essere realizzato più felicemente e agevolmente che in un'epoca culturalmente avanzata come la nostra, e nell'ambito della scuola parigina di diritto. E non c'è dubbio che Francesco I, se fosse vissuto più a lungo,⁹¹⁸ si sarebbe fatto carico anche di questo progetto e che l'avrebbe portato a termine. Non ci sarebbe stato bisogno di chiamare i giuristi di Grecia, né di far venire i legislatori da fuori. Invece, dopo che questo grande Re ci fu strappato, seguì un deplorabile cambio di rotta: egli aveva sparso i semi nei campi delle lettere, ma coloro che avrebbero dovuto raccogliere la messe rigogliosa e i frutti già maturi delle scienze preferirono invece lasciarsi corrompere dalla putrefazione – nel senso, si capisce, che sottrassero ai contadini la legittima ricompensa per assegnarla ai più pigri e ai più indegni. Non posso fare a meno di provare un acutissimo dolore nel ricordare quanti luminosissimi ingegni, che splendevano allora in tutto il paese, furono spenti da una miserevole mancanza di mezzi.

10. A te, che non ti vedi concedere un solo momento di libertà dagli impegni pubblici, non resta dunque che servirti della tua autorità, che è grandissima, per fare pressione sui vari Semelier, de la Porte, Coignet, Mangon,⁹¹⁹ gente che l'abbondanza ha indotto all'ozio: fa' sorgere in loro il desiderio di fare del bene alla legge attraverso le loro opere, o meglio, di restituire il favore a chi ha reso loro tanti benefici, giacché è la legge che li ha fatti diventare i grandi uomini che sono. Ché quando essi garantiscono per i loro clienti affinché questi non vengano arrestati, fanno cosa degna della loro virtù e abilità; ma è dar prova di altrettanta virtù e abilità adoperarsi perché quei meravigliosi pareri legali, che essi accettano di pubblicare e che procurano a loro fama imperitura, allo Stato un mezzo per conservarsi, possano essere fatti arrivare anche ai posteri.⁹²⁰ E ciò non ce lo si deve aspettare da parte di quelli a cui nessuno vorrebbe chiedere un consulto legale – quelli che preferiscono essere considerati filologi piuttosto che giuristi, che hanno una falsa nozione di scienza e nessuna del tutto di equità, che pensano che a colpi di sillabe si possa proteggere lo Stato, emettere sentenze, dirimere contese. Questa peste filologica si è messa a serpeggiare fin nel cuore di tutte le discipline, tanto che al posto di filosofi, oratori, matematici e teologi ci tocca accontentarci

⁹¹⁶ Emilio Paolo Papiniano (II-III secolo d.C.), Quinto Muzio Scevola (I secolo a.C.) e Marco Antistio Labeone (I secolo d.C.) furono tra i più celebri giuristi romani.

⁹¹⁷ Ossia Parigi.

⁹¹⁸ Francesco I era morto nel 1547, lasciando il trono a Enrico II. Il suo regno rimase celebre come esempio di mecenatismo: artisti e scienziati (specialmente italiani, come Leonardo da Vinci o Benvenuto Cellini) furono invitati a corte e Parigi conobbe in quel periodo una straordinaria fioritura culturale.

⁹¹⁹ Avvocati operanti al parlamento di Parigi negli stessi anni di Bodin: Claude Mangon, Jacques de la Porte, Guillaume Coignet e Jean Semelier (?). Non si tratta quindi, come ipotizza la Reynolds, di giuristi di epoca classica ("They were obviously Roman jurists with literary abilities", p. 7, n. 23).

⁹²⁰ Di Mangon e Semelier ci restano effettivamente alcuni pareri legali del dicembre 1566, conservati in una raccolta coeva (*Responsa iurisconsultorum*, Colonia 1567).

di meschini grammatici di scuola. Chi avrebbe dovuto ripulire delicatamente i quadri antichi dalle macchie e dalla sporcizia che vi si erano depositate, in modo da rendere riconoscibile l'antico disegno, ha invece impresso a penna segni vergognosi, e per giunta indelebili, su tutti i libri: segni così profondi che praticamente non vi si scorge più alcuna traccia dell'antichità.

11. Ma lasciamo perdere questi individui che si sono espulsi con le loro stesse mani dall'albo dei maestri; torno invece all'argomento che ha dato il via a questa digressione, e cioè alla storia. Da essa ho tratto le leggi degli antichi, che erano disperse qua e là, e le ho raccolte per unirle a quest'opera. E di certo è nella storia che si cela la parte migliore del diritto universale: è da essa infatti che si ricavano i costumi dei popoli e la fondazione degli Stati, il loro sviluppo, i loro ordinamenti, le loro vicissitudini e la loro scomparsa – tutte cose della massima importanza per discernere le leggi nel modo migliore. Ecco dunque l'argomento principale di questo *Metodo*. E poiché dall'ordinamento degli Stati si colgono di solito frutti particolarmente succosi, ho riservato più spazio a questo argomento che agli altri, anche perché questa trattazione, così necessaria alla comprensione, è stata affrontata da pochi altri e, a onor del vero, sempre senza efficacia. E se qualcuno avrà l'impressione che io mi sia dilungato eccessivamente nel trattare questo argomento, sarà bene che rifletta un attimo su questo: le cose che non posseggono una fine, come la storia delle vicende umane, non possono essere abbracciate con un metodo conciso. Se Galeno è riuscito a comporre più di trenta libri sulla metodologia della sua arte,⁹²¹ che riguarda un settore molto ben definito; se Diomede ne ha scritti seimila sulla grammatica,⁹²² di sicuro quello che ho scritto io sulla storia universale non deve sembrare prolisso. D'altronde so per certo che quest'opera che già da tempo ti ho presentato risulta comunque, a prescindere dalla sua lunghezza, ben poca cosa in confronto alla reputazione che ti sei guadagnato tu con la tua eccezionale erudizione e le tue virtù. Ma l'alta lode di queste tue virtù non intendo tesserla in un luogo così oscuro, né venire a cantarla davanti a te. Stammi bene.

1 Febbraio 1566.

⁹²¹ L'arte medica. Galeno visse tra Pergamo e Roma, a cavallo tra II e III secolo d.C.

⁹²² Diomede Grammatico (IV secolo d.C.) fu autore di un'*Ars grammatica* in tre libri.

Indice dell'opera

Proemio. Facilità, piacevolezza e utilità della storia

Capitolo primo. Che cos'è la storia e in quanti generi si suddivide

Capitolo secondo. L'ordine della storia

Capitolo terzo. Come stabilire correttamente i luoghi della storia

Capitolo quarto. La scelta degli storici

Capitolo quinto. Il retto giudizio storico

Capitolo sesto. Gli ordinamenti degli Stati

Capitolo settimo. Confutazione di chi sostiene la teoria delle quattro monarchie e quella dell'età dell'oro

Capitolo ottavo. Cronologia universale

Capitolo nono. Criteri per conoscere e giudicare le origini dei popoli

Capitolo decimo. Raccolta sistematica degli storici

Proemio

Facilità, piacevolezza e utilità della storia

1. La Storia ha numerosissimi estimatori, che l'hanno magnificata con lodi giuste e appropriate; tra tutti però nessuno l'ha onorata meglio e più a ragione di chi l'ha chiamata maestra di vita. Questa definizione, che abbraccia i vantaggi di tutte le virtù e di tutte le discipline, indica infatti che gli uomini dovrebbero in generale conformare la loro condotta alle sacre leggi della storia, un po' come se fossero il canone di Policlete.⁹²³ Certamente la filosofia, che a sua volta viene chiamata guida della vita, indica il sommo bene e il sommo male; ma essa resterebbe lettera morta se non ci fosse la storia degli eventi passati a cui riferire tutto ciò che è stato detto, fatto e deliberato. E grazie alla storia si può non solo spiegare adeguatamente il presente, ma anche ragionare sul futuro, e ricavare precetti sicuri sulle cose da desiderare e quelle da evitare.

2. Per questo mi è parso strano che tra tanti scrittori, e in un'epoca colta come la nostra, non ci sia stato ancora nessuno che abbia confrontato tra loro le illustri storie dei nostri antenati, paragonandole alle gesta degli antichi. La cosa si sarebbe potuta fare senza sforzo elencando tutti i tipi possibili di azioni umane, classificando i vari fatti esemplari in base a tali categorie e assegnando a ciascuno di essi il posto giusto: in tal modo gli individui rotti a ogni vizio sarebbero stati ricoperti di giustissimi insulti, mentre chi si distinse per qualche virtù avrebbe ricevuto le lodi che si meritava. Questo infatti è il vantaggio in assoluto più grande della storia, che si possono incitare gli uni alla virtù e distogliere gli altri dal vizio. Sebbene infatti gli onesti siano lodevoli di per sé, anche senza che nessuno li lodi, nondimeno è giusto che essi conseguano, sia da vivi che da morti, non solo quei benefici che vengono offerti a ricompensa della virtù, ma anche quel frutto che per i più è l'unica cosa che conta, ossia la fama. Si costringano gli scellerati a sopportare l'onta di veder innalzare fino al cielo gli uomini onesti che essi stessi opprimono, mentre il loro nome è insozzato da una macchia indelebile: per quanto non lo diano a vedere, non è questa una cosa che essi possano tollerare senza provare un acutissimo dolore.

3. Non credo perciò che sia vero e neppure verosimile ciò che Pompeo Trogo⁹²⁴ dice di Erostrato⁹²⁵ e Tito Livio di Manlio Capitolino:⁹²⁶ e cioè che essi aspiravano a una fama più vasta che buona. Ritengo invece che l'uno fu mosso dalle condizioni disperate in cui viveva e da un

⁹²³ Cfr. Lettera dedicatoria, 4.

⁹²⁴ Pompeo Trogo, di origine gallica, visse in età augustea e compose 44 libri di *Historiae Philippicae*, dedicate alle vicende dell'Europa orientale e dell'Asia a partire dai tempi di Babilonia; se ne conserva oggi soltanto un'epitome composta tra il II e il III secolo da Marco Giuniano Giustino (citata nel cap. 2).

⁹²⁵ La vicenda di Erostrato, che nel 356 a.C., spinto dal desiderio di fama, diede alle fiamme il tempio di Artemide a Efeso, è narrata da Macrobio e da Floro, oltre a essere ricordata da Luciano in *Morte di Peregrino*, 22.

⁹²⁶ Livio, *De Urbe Condita*, VI, 11. Manlio Capitolino, console nel 390 a.C. e difensore del Campidoglio durante la calata dei Galli, cadde poi in disgrazia perché sospettato di voler instaurare un regime personale a Roma.

accesso di follia, mentre l'altro fu spinto a comandare ai suoi concittadini dalla speranza di ottenere una gloria più grande. Altrimenti si dovrebbe ammettere che uomini avidi di gloria possano accettare gli insulti a cuor leggero; ma questo è palesemente contraddittorio. Se, come dice Platone,⁹²⁷ si aprisse la coscienza dei cattivi, la si troverebbe scempiata da colpi e ferite, e, dopo la morte del corpo, insanguinata dalle frustate o marchiata dal ferro arroventato. Ed è incredibile a dirsi quanto proprio quelli tra loro che più avidamente ricercano la fama (benché siano insensibili al gusto della vera lode e vadano a caccia di una gloria passeggera) siano anche i più crucciati, i più soggetti al timore dell'infamia. E sebbene certuni siano tanto sciocchi da credere che l'anima muoia insieme al corpo, anche costoro, almeno finché vivono, ci tengono comunque moltissimo all'opinione che i posteri avranno di loro, e assai spesso esprimono il desiderio che la terra vada interamente a fuoco all'indomani della loro morte – Nerone, a dire il vero, desiderava che ciò succedesse mentre era ancora vivo.⁹²⁸ Prova ne sia Tiberio Augusto, il quale, pur facendone di cotte e di crude per una certa debolezza d'animo, sarebbe stato però ancora più scellerato se non avesse dato alcuna importanza alla reputazione. Per questo andò a seppellire il segreto dei suoi vizi in un'isola remota; e dal momento che non si riteneva affatto degno di comandare, rifiutò sempre con la massima ostinazione (per usare le parole di Tranquillo)⁹²⁹ il titolo di padre della patria e il potere, per non ricoprirsi presto di un'onta ancora più grande rivelandosi inadatto a così alti onori. Di lui ci rimane il discorso che tenne in Senato, dove dice che un principe deve badare solamente a lasciare un bel ricordo di sé, e che disprezzare la fama significa disprezzare la virtù. Ci restano anche le sue lettere, scritte a prezzo di tante lacrime, dove getta uno sguardo pieno di rammarico sulla vita che ha condotto e si lamenta di sentire già le pesanti offese che gli rivolgeranno i posteri, ma di non essere ugualmente in grado di mutare condotta. Secondo Cornelio Tacito quest'utile capacità che la storia ha di suscitare nei principi la paura dell'infamia è così grande che dovrebbe bastare essa sola a indurre la gente a leggerla e a scriverla con passione.⁹³⁰

4. Quanto peso attribuire poi al fatto che la storia dà origine e alimento a tutte le altre discipline, in particolare a quelle di natura pratica? Tutti i risultati e le conoscenze acquisite con pratica assidua da chi ci ha preceduti vengono infatti affidati al tesoro della storia: alle vecchie osservazioni i posteri ne aggiungono di nuove, e confrontano tra loro i principi di cose ignote e le loro cause, e osservano il fine di ciascuna di esse come se l'avessero sotto gli occhi. Ancora, che cosa potrebbe render meglio gloria a Dio immortale, che cosa potrebbe essere più genuinamente utile della storia sacra, grazie alla quale si diffonde il timore di Dio, la pietà dei figli verso i genitori, la carità nei confronti degli individui, la giustizia nei confronti di tutti? Da dove abbiamo attinto le parole e gli oracoli dei profeti, da dove l'eterno vigore e potenza dell'anima, se non dalla sacra sorgente della storia?

5. Ma c'è di più oltre alla sua straordinaria utilità: le due cose che si è soliti ricercare in ogni disciplina, la facilità e la piacevolezza, si ritrovano entrambe nella conoscenza della storia, e concorrono a far sì che nessuna disciplina sembri offrire maggior facilità o altrettanto piacere. Tanto grande è la sua facilità che la storia può essere compresa da tutti semplicemente di per sé, senza dover ricorrere ad alcuna disciplina ausiliaria. Con le altre discipline accade infatti che non se ne può apprendere una senza già conoscere le altre, dal momento che sono tutte interconnesse e collegate da vincoli analoghi. La storia invece, come se fosse collocata al più alto grado di dignità, al di sopra di tutte le altre scienze, non ha bisogno dell'aiuto di niente e nessuno, neppure della scrittura, poiché può venire lasciata in eredità ai posteri anche per via orale, come se fosse tramandata di padre in figlio. Per questo, in un capitolo della legge, Mosé disse: "Raconterai queste cose ai tuoi figli",⁹³¹ predicando la distruzione del suo Stato e dei libri. Muoiono gli imperi,

⁹²⁷ *Gorgia*, 525.

⁹²⁸ Allusione al grande incendio di Roma del 64 d.C., di cui i Romani attribuirono la responsabilità a Nerone stesso. Cfr. Tacito, *Annales*, XV, 38 ss. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XVII, 1, 5; Svetonio, *De vita Caesarum*, Nero, 38; Dione Cassio, LXII, 16, 18.

⁹²⁹ Gaio Svetonio Tranquillo (70-126). Il riferimento qui è al *De vita Caesarum*, III, 67.

⁹³⁰ Il riferimento è forse a *Annales*, III, 65, 1.

⁹³¹ *Deut.*, 6,7. Su questo passo, cfr. Pierre Lardet, *Peuples et langues*, 98-99.

gli Stati, le città; la storia – come disse qualcuno⁹³² – dura nondimeno in eterno. Cicerone⁹³³ correttamente prevede che sarebbe scomparsa prima Salamina del ricordo delle imprese compiute laggiù: Salamina si spopolò infatti completamente dopo esser stata travolta dal vortice delle acque, non diversamente da Egira, Bura, Elice;⁹³⁴ Creta stessa (che un tempo era chiamata Ecatompoli per la grande abbondanza di città, mentre oggi potrebbe essere chiamata Tripoli),⁹³⁵ e nel corso del secolo presente la Batavia,⁹³⁶ sono state in gran parte inghiottite dalle acque. Ma la storia non scomparirà mai, non prima almeno che scompaia il genere umano: essa resterà per sempre impressa anche nelle menti più semplici e meno istruite.

6. A questa facilità si aggiunge il piacere che si prova alla narrazione di cose bellissime: piacere indubbiamente così grande che chiunque sia stato catturato e deliziato una sola volta dalle seduzioni della storia non potrà più tollerare di essere strappato al suo dolcissimo abbraccio. Ché se gli uomini sono afferrati da un tale desiderio di conoscenza da trarre piacere persino da racconti di fantasia, quanto crescerà questo loro desiderio quando si racconteranno loro imprese del tutto veritiere? Che cosa c'è di più bello che contemplare la storia dei nostri antenati come se fosse un quadro che ci viene posto dinanzi? Che cosa di più ameno che scorgere le loro armate, i loro eserciti, le loro schiere nel momento stesso in cui si scontrano? È un piacere tale che talvolta basta da solo a guarire tutte le malattie del corpo e dell'anima. Ne sono testimoni (per tacere di altri) Alfonso e Ferdinando, re di Spagna e di Sicilia, i quali recuperarono la salute perduta non grazie ai medici, ma grazie a Tito Livio l'uno, a Quinto Curzio l'altro. Testimone ne è anche Lorenzo de' Medici (colui che viene soprannominato padre delle lettere): di lui si dice che senza alcuna medicina (per quanto la storia stessa sia una medicina efficace) guarì da una malattia dopo aver ascoltato la storia dell'Imperatore Corrado III. Si narra che Corrado, dopo aver piegato con un lungo assedio Welf, duca di Baviera, ben deciso a portare a termine la distruzione della città non sembrava disposto a recedere dal suo proposito ad alcuna condizione; vinto infine dalle preghiere delle nobildonne, concesse che queste se ne andassero senza un graffio, a condizione però che non portassero altro fuori dalla città che quanto erano in grado di caricarsi in spalla. Quelle allora – non saprei dire cosa prevalse, se la devozione o la temerarietà – cominciarono a trasportare, sollevati sulle loro spalle, mariti, figli, genitori, persino il duca stesso; a questa vista l'Imperatore fu invaso da un tale piacere che si mise a piangere di gioia, e non soltanto abbandonò completamente ogni violenza e animosità, ma risparmiò addirittura la città e strinse amicizia con il suo più acerrimo nemico. Chi dunque oserebbe dubitare che la storia riempia di dolcissimo diletto anche i cuori dei crudeli e degli stupidi? C'è piuttosto da temere che, conquistati da troppo piacere, perdiamo di vista l'utilità (benché anche il piacere sia utile), come accade a quelli che si nutrono di storie futili: è un po' come se si gozzassero di dolci e marmellate trascurando invece cibi più nutrienti.

7. Ma ora basta con la gradevolezza della storia: torno a illustrarne l'utilità. E per mostrare quanto questa sia grande (non soltanto nel caso di racconti completamente veritieri, ma anche nel caso di racconti in cui ci sia solo una vaga parvenza di verosimiglianza storica) non porterò troppi esempi, perché chiunque lo desideri potrà ricavarli dalle stesse fonti da cui li ho tratti io: ne farò uno solo, quello di Scipione Africano. Costui, avendo imparato a memoria da cima a fondo la *Ciropedia*

⁹³² Il riferimento è probabilmente alla famosa definizione che Tucidide dà della storia in I, 22 (*ktēma es aei*).

⁹³³ *Tusculanae disputationes*, I, 46.

⁹³⁴ Egira, Bura ed Elice sono tre città greche situate in Acaia, regione che si affaccia sul golfo di Corinto. Di tutte e tre si narra che furono distrutte da violente inondazioni, e successivamente ricostruite più in là nell'entroterra. Su Bura, tuttavia, le testimonianze degli storici antichi non concordano: mentre Pausania e Strabone negano che essa fosse mai stata città costiera, Ovidio e Plinio il Vecchio associano il suo destino a quello di Elice: “si quaeras Helicen et Burin, Achaidas urbes, / invenies sub aquis, et adhuc ostendere nautae / inclinata solent cum moenibus / oppida mersis” (Ovidio, *Met.*, XV, 293-295); “Pyrram et Antissam circa Maeotim pontus abstulit, Helicen et Buram sinus Corinthius, quarum in alto vestigia apparent” (Plinio il Vecchio, II, 206).

⁹³⁵ Ecatompoli, in greco “cento città” (cfr. Omero, *Iliade*, II, 649; *Odissea*, XIX, 174; Strabone, *Geographia*, X; Pomponio Mela, II, 7, 12); Tripoli, in greco “tre città” (cfr. Plinio il Vecchio, IV, 20).

⁹³⁶ L'antica Batavia corrisponde grossomodo all'attuale Zelanda, regione olandese situata alla confluenza tra la Mosa e il Waal. Quest'area conobbe nei secoli innumerevoli inondazioni: particolarmente violenta fu quella del 1534 (a cui Bodin fa probabilmente riferimento qui) che ricoprì per sempre un vasto tratto di terra.

di Senofonte e raggruppato tutte le azioni valorose e lodevoli in essa elencate, divenne un uomo di tal fatta che non soltanto scatenò una grande guerra in Spagna (così scrive Livio) semplicemente per ammirazione nei confronti di Scipione [Emiliano] e per disprezzo nei confronti degli altri comandanti; ma se ne uscì addirittura indenne da un incontro coi predoni. Quando infatti i pirati si presentarono alla sua casa di campagna, i servi si barricarono all'interno e lottarono con tutte le loro forze per impedire che entrassero, credendo che volessero fare del male a Scipione; quelli invece, tra mille suppliche, chiesero il permesso di contemplare e onorare quell'uomo divino. E Scipione, quand'ebbe capito la situazione, glielo lasciò fare, per poter incivilire quei barbari predoni (per quanto barbari, egli già li aveva ammorbidenti con la sua virtù). Ecco dunque un frutto genuinamente glorioso che la storia di Ciro il vecchio poté produrre non tanto perché fosse vera, ma perché trasmetteva l'ideale di un re sommamente giusto e coraggioso.

8. Ma senza stare a rovistare tra vecchie storie, non c'è esempio più recente e al tempo stesso più luminoso di quello di Solimano, principe dei Turchi. Mentre i suoi antenati si erano sempre tenuti alla larga dalla storia, considerandola alla stregua di semplici favole, egli fu il primo a far tradurre nella sua lingua le imprese di Cesare, e a imitazione di quest'ultimo annesse rapidamente all'impero dei suoi antenati gran parte dell'Asia minore e dell'Africa. D'altra parte, che cosa aveva spinto lo stesso Cesare a diventare così valoroso, se non il desiderio di emulare Alessandro? Quando leggeva delle vittorie conseguite da quest'ultimo, egli piangeva a dirotto, perché lui, all'età in cui Alessandro aveva già il mondo intero ai suoi piedi, non aveva ancora combinato nulla. Ma di nuovo, che cosa permise ad Alessandro di ottenere tante vittorie se non il valoroso Achille, raffigurato da Omero (senza il quale Alessandro non riusciva neppure ad addormentarsi) in modo tale da offrire un esempio del condottiero ideale? Che cosa infine, per non citare sempre esempi stranieri, innalzò l'imperatore Carlo V a un così alto grado di gloria, se non il desiderio di emulare Luigi XI re di Francia, desiderio suscitato dalla lettura della storia di Commines?⁹³⁷

9. Essendo così utile, sommamente facile e ancor più grandemente piacevole, la storia non è mai stata oggetto di offese; e mentre sono fioccate le critiche contro le altre discipline, considerate dannose o inutili, non si è invece trovato nessuno che abbia osato segnare col marchio d'infamia il ricordo dei tempi antichi: se non forse chi, avendo dichiarato guerra a tutte le virtù e a tutte le scienze, ha accusato la storia di falsità.⁹³⁸ Ma questo rimprovero riguarda le favole, e non la storia, che se non fosse veritiera non si dovrebbe neppure chiamare tale, stando a quanto dice Platone. Costui afferma infatti che un discorso può essere vero o falso: nel primo caso egli lo chiama poesia, nel secondo, storia.⁹³⁹ Che dire tuttavia delle favole di Omero, esse stesse così utili, benché possano soltanto vantare una parvenza di verosimiglianza storica? Quali frutti bisogna aspettarsi dalla storia?

10. Per questo, poiché la storia non soltanto ci fornisce conoscenze necessarie per trascorrere l'esistenza, ma ci insegna anche, più in generale, quali cose siano da desiderare e quali da evitare; che cosa sia turpe e che cosa onesto; quali siano le leggi migliori, quale la migliore forma di Stato, quale la vita felice; poiché infine, se eliminiamo la storia, vengono meno col passar del tempo anche il culto di Dio, le religioni, gli oracoli; io sono stato spinto dall'incredibile utilità di questa scienza a comporre questo libro. Mi sono accorto infatti che di storici ce n'è in gran quantità, ma che nessuno ha mai esposto scientificamente il metodo storico; e i più mescolano le storie a casaccio, disordinatamente, finendo così per non trarre da esse alcun frutto. Certo, ci sono stati in passato alcuni che hanno scritto dei libri sull'insegnamento della storia; quanto a ragione, non lo discuto. Avranno probabilmente avuto i loro buoni motivi per fare questa scelta. Ma se mi è permesso esprimere un giudizio, mi pare che essi si siano comportati come fanno certi medici, che dopo aver propinato al malato farmaci di ogni sorta si mettono poi a litigare tra loro sulla terapia da seguire, e non tentano neppure di spiegare quali siano le proprietà e la natura delle innumerevoli medicine che

⁹³⁷ Philippe de Commines (1445?-1511), storico fiammingo, raccontò nei suoi *Mémoires* le vicende avvenute sotto i regni di Luigi XI e Carlo VIII; la sua opera, utilizzata come fonte per lo studio di quel periodo storico, contribuì a rinnovare profondamente la storiografia francese dell'epoca.

⁹³⁸ Allusione ai cosiddetti "pironisti storici" come Cornelio Agrippa.

⁹³⁹ Il riferimento è probabilmente al III libro della *Repubblica*.

gli prescrivono, né di scegliere quelle adatte alla malattia in questione. Allo stesso modo questi altri si mettono a comporre opere su come si scrive di storia, benché i libri siano stracolmi di fatti antichi e le biblioteche piene di libri di storici: essi avrebbero fatto meglio a proporre la lettura e l'imitazione di questi libri, piuttosto che discettare di incipit, sviluppi, abbellimenti della parola o della frase, alla maniera degli oratori.

11. Perché ciò che sto per scrivere sul metodo storico presenti dunque, a prescindere dal suo valore, un'esposizione sistematica, come prima cosa divideremo la storia in parti e ne daremo una definizione; poi tratteremo dell'ordine delle storie; dopo di che, per favorire la memorizzazione, adatteremo ai fatti storici alcuni luoghi comuni delle azioni umane; dopo passeremo gli storici al vaglio uno per uno; poi discuteremo di come giudicare correttamente i racconti storici. In seguito diremo qualcosa sull'ordinamento degli Stati, che è uno degli oggetti per eccellenza della disciplina storica; poi confuteremo chi ha introdotto presso di noi la teoria delle quattro monarchie e quella dell'età dell'oro; dopo aver spiegato queste cose tenteremo di gettar luce sulla cronologia (argomento oscuro e complicato), perché si possa scoprire fino a dove bisogna risalire per rintracciare l'origine della storia; e poi smentiremo chi ha tramandato false origini dei popoli al posto di quelle vere; infine ci dedicheremo a una raccolta ordinata degli storici, affinché sia facilmente comprensibile chi ha scritto su cosa e in quale periodo si colloca la sua attività.

Capitolo primo

Che cos'è la storia e in quanti generi si suddivide

1. Storia significa racconto veritiero. Ne esistono tre specie: quella umana, quella naturale e quella divina. La prima riguarda gli uomini, la seconda la natura, la terza il creatore della natura. La prima illustra le azioni dell'uomo nella misura in cui questi vive in società; la seconda fa discendere le cause naturali e i loro effetti dal principio ultimo; la terza contempla la forza e la potenza, concentrate in se stesse, di Dio onnipotente e delle anime immortali. Da queste nasce un assenso⁹⁴⁰ che può essere di tre tipi: probabile, necessario o religioso; e altrettante virtù, sarebbe a dire la saggezza, la scienza e la religione. La prima serve a distinguere il turpe dall'onesto; la seconda il vero dal falso; la terza la pietà dall'empietà. Si dice che la prima mette ordine nella vita umana, attraverso il governo della ragione e l'esperienza delle cose pratiche; la seconda permette di conoscere ogni cosa attraverso lo studio delle cause nascoste; l'ultima ci purifica dal vizio attraverso l'amore dell'unico Dio nei nostri confronti.

2. Dall'unione di queste tre virtù scaturisce la vera sapienza, che è per l'uomo il sommo ed estremo bene: coloro i quali arrivano a parteciparne in questa vita vengono chiamati felici. E giacché noi veniamo al mondo proprio per goderne, saremmo ingrati se non abbracciassimo questo bene che ci viene offerto per volontà di Dio, e sventurati se ne venissimo privati. Tutti e tre i tipi di storia sono di grande aiuto nel raggiungimento di questo bene, soprattutto la storia divina, che è in grado di per sé di rendere felice l'uomo, senza bisogno di fare esperienza delle cose pratiche né di conoscere le cause nascoste; e tuttavia se ad essa si uniscono anche queste due cose, credo che la felicità dell'uomo non possa che crescere ulteriormente. Sarebbe quindi stato logico che ricercassi nella storia i principi delle cose divine; ma il primo istinto che il creatore della natura ha instillato negli uomini è quello all'autoconservazione; in seguito Egli li ha spinti poco a poco dall'ammirazione per i fenomeni naturali alla ricerca delle loro cause, conducendoli poi da queste attrattive alla conoscenza di colui che ha dato ordine a tutte le cose. Per questo mi è parso opportuno cominciare dalla storia delle vicende umane: non appena alcune conoscenze⁹⁴¹ relative all'Altissimo (non soltanto quelle probabili, ma anche quelle necessarie a dare il proprio assenso) avranno messo radici nell'animo dei bambini, accadrà che, riflettendo innanzitutto su noi stessi, poi sulla famiglia, poi ancora sulla comunità, saremo spinti allo studio della natura e infine alla vera storia – cioè alla contemplazione⁹⁴² – di Dio immortale.

3. *Istorēsai to theasthai* [descrivere la visione]. Quanto sia difficile raggiungere quest'ultimo stadio per chi non sia ancora stato iniziato ai misteri della vera filosofia è cosa nota a chiunque, meditando su questioni elevate, si sia applicato intensamente per elevare un poco la mente al di sopra delle realtà sensibili, quel mare agitato nel quale la maggior parte degli uomini resta immersa; e tuttavia non riesce mai a liberarsi da esse, ché le rappresentazioni provenienti dai sensi si contrappongono come nuvole alla luce della verità. Di conseguenza, quelli che si mettono a spiegare ai bambini e agli inesperti questioni teologiche di grande complessità, trascurando di riflettere prima sulle vicende umane e sui fenomeni naturali e prendendo direttamente le mosse dalla storia divina, non soltanto vedono le loro aspettative deluse, ma finiscono per scoraggiare i più per il livello troppo elevato dei temi che trattano. Lo stesso consiglio che diamo a chi riemerge alla luce dopo esser stato in una fitta tenebra – cioè di fissare il luminoso riflesso del sole prima sulla terra, poi tra le nuvole, infine sulla luna, per poter prima o poi puntare lo sguardo ben allenato direttamente sul sole – dobbiamo darlo anche agli inesperti: che percepiscano innanzitutto la bontà e l'eccellenza di Dio nelle vicende umane, per poi cercarla nelle ordinate traiettorie dei corpi celesti, e

⁹⁴⁰ *Assensio* (in greco *synkatáthēsis*) è termine tipicamente stoico che sta indicare il secondo momento del processo conoscitivo: esso segue l'apprensione sensoriale e precede la rappresentazione catalettica nel cammino verso la scienza.

⁹⁴¹ Bodin usa la parola *comprehensio*, di nuovo un termine di matrice stoica, che traduce il greco *katálēpsis* usato per indicare il terzo momento del processo conoscitivo, quello della conoscenza saldamente posseduta.

⁹⁴² La parola *historia* mantiene un riferimento alla radice greca **id*, che attiene alla sfera della visione e della conoscenza oculare. In questo senso, nel Cinquecento il termine viene usato anche nel senso lato di "osservazione" o "descrizione".

ancora nella meravigliosa disposizione dell'intero cosmo, nel suo movimento, nelle sue dimensioni, nella sua armonia, nella sua bella forma; così, passo dopo passo, potremo un giorno ritornare a quella consanguineità che abbiamo con Dio per essere nati da lui, e ricongiungerci completamente a lui.⁹⁴³

4. Chiunque disponga la storia in maniera diversa infrange, mi sembra, le eterne leggi di natura. E dal momento che uomini colti e seri hanno messo accuratamente per iscritto questa tripartizione della storia, io mi sono esclusivamente riproposto di rispettare un certo ordine, una certa forma, nel leggere e nel soppesare con attenzione le storie stesse, soprattutto quelle che riguardano le vicende umane. La storia divina e quella naturale sono infatti molto diverse da quella umana, fondamentalmente perché sono regolate da principi e confini ben precisi: la storia naturale presenta infatti una catena necessaria e immutabile di cause, tranne quando viene sospesa dalla potenza divina, oppure da essa abbandonata per breve tempo e lasciata per così dire in balia del principe della fluida materia, dell'inventore di ogni male. Nel primo caso abbiamo gli straordinari miracoli di Dio, nel secondo i frutti orrendi e le prodigiose mostruosità di una natura corrotta; in ogni caso è da qui che scaturisce la religione, la superstizione, il nostro timore della divinità, cosicché la maestà divina ne risulta più luminosa, più chiara – anzi no, ché non può essere più luminosa e più chiara di quanto non sia già: diciamo piuttosto che essa diventa più visibile per il genere umano.

5. La storia umana, invece, dal momento che deriva in buona parte dalla mutevole volontà degli uomini, non ha confini: ogni giorno spuntano nuove leggi, nuovi costumi, nuove usanze, nuovi riti; e le azioni umane in generale cadono sempre in nuovi errori, a meno che non vengano rimesse sulla buona strada dalla natura nostra guida, ossia dalla retta ragione; oppure, quando anche questa comincia a corrompersi, dalla divina saggezza, che è più vicina al principio della sua origine e opera al di fuori della normale catena causale: se ci allontaniamo da questa, cadiamo a capofitto in vizi di ogni tipo. Per quanto infatti lo spirito dell'uomo, emanazione dello spirito eterno di Dio, si tenga il più lontano possibile dalla sozzura terrestre, essendo pur sempre completamente immerso nella materia impura è soggetto al suo contagio, e si divide tra passioni contraddittorie a tal punto che senza l'aiuto divino non sarebbe in grado di innalzarsi né di conseguire un poco di giustizia né di agire in maniera conforme alla natura. Di conseguenza, fintantoché siamo bloccati dai ceppi dei sensi e da una falsa rappresentazione della realtà, non siamo in grado di distinguere l'utile dall'inutile, il vero dal falso, il turpe dall'onesto; e usando le parole in modo improprio, chiamiamo saggezza la semplice mancanza di errore. Poiché invece, per procurarsi veramente la prudenza, non c'è ausilio più importante e più necessario della storia (dal momento che le vicende umane si ripresentano di tanto in tanto sempre uguali, come se percorressero un cerchio), ritengo che dedicarsi assiduamente a quest'ultima sia particolarmente consigliabile a coloro che non conducono una vita solitaria, ma hanno invece adattato il loro stile di vita alla comunità e alla società degli uomini.

6. Dei tre generi di storia lasciamo dunque ai teologi quello che riguarda Dio, ai filosofi quello che riguarda la natura, almeno fino a quando non ci saremo esercitati a dovere nel campo delle azioni umane e delle loro norme. Ma la stessa storia umana può essere di due tipi, comune o particolare: quest'ultima si occupa delle parole e azioni memorabili di un singolo individuo, o al massimo di un popolo specifico. Come infatti gli Accademici sostennero, e a ragione, che a cose insulse non corrisponde alcuna idea, così la storia non deve fondarsi su azioni irrilevanti. La storia comune racconta le imprese di numerosi individui o di numerose città, e lo fa in due modi diversi: o trattando di numerosi popoli, per esempio dei Persiani, dei Greci, degli Egizi; o trattando solamente di quelli (tutti, o soltanto i più importanti) di cui si tramandano le imprese. Quest'ultima cosa a sua volta si suol fare in vari modi, a seconda che le vicende siano narrate seguendo una scadenza temporale fissa, per esempio su base quotidiana, mensile o annuale (si hanno così le cosiddette efemeridi, anche note come giornali, o i cosiddetti annali), o che l'origine degli Stati, il loro sviluppo, il loro ordinamento, le loro vicissitudini e la loro fine siano raccontati a partire dalla

⁹⁴³ Su questa *ascensio* dalla conoscenza sensibile alla conoscenza divina, chiaramente ispirata al mito platonico della caverna (*Repubblica*, 516a-b) cfr. Couzinet, *Histoire et méthode*, 271-290.

creazione del mondo. Ciò pure si può fare in due modi, in maniera concisa o in maniera più diffusa: a seconda dei casi si parla di cronache o di cronologie.

7. Altri hanno proposto classificazioni lievemente diverse, ma alla fin fine ricadono tutti nella medesima. Verrio Flacco⁹⁴⁴ definisce la storia come un lungo racconto in cui l'importanza di fatti, persone e situazioni viene soppesata da qualcuno che ha partecipato agli eventi.⁹⁴⁵ Cicerone parla di annali quando le imprese compiute ogni anno vengono narrate senza far ricorso a preziosità stilistiche e senza ricercare minuziosamente le cause degli eventi; la storia, diceva Cicerone, non è altro che la stesura degli annali.⁹⁴⁶ I giornali, o efemeridi, narrano le imprese compiute ogni giorno, come spiega Asellione in un passo tramandato da Gellio.⁹⁴⁷ I fasti sono invece degli annali che contengono in forma estremamente concisa tutti i fatti memorabili, i nomi dei principali magistrati, le vittorie più celebri, le sconfitte, i trionfi, i ludi secolari: di questo tipo sono gli scritti di Verrio Flacco, di Cratore, di Ausonio, di Cassiodoro e di Cuspiniano.⁹⁴⁸ In generale però li si chiama comunque storie. La classificazione appena proposta si addice perfettamente anche alla storia naturale e a quella divina, a seconda che si narrino le origini e lo sviluppo di una specifica religione (benché non ce ne possa essere più di una che occupi il giusto mezzo tra la superstizione e l'empietà) – vale a dire quella cristiana –, di più religioni, di tutte le religioni o delle più famose. Allo stesso modo si può ricostruire la storia di una specifica entità naturale, per esempio di una pianta o di un animale; oppure di tutte le piante e di tutti gli animali, sul modello delle storie di Teofrasto e di Aristotele; o ancora la storia di tutti gli elementi, e dei corpi che derivano dalla loro combinazione; infine si può allargare la descrizione alla natura tutta intera, come ha fatto Plinio.

8. Se poi non si vogliono confondere le scienze naturali con quelle matematiche, si stabiliscano quattro tipi di storia. La storia umana è incerta e confusa; quella naturale è certa, ma è talvolta resa incerta e incostante dal contatto con la materia o dall'influsso di un nume malvagio; la storia matematica, essendo scevra da ogni mescolanza con la materia, presenta un grado di certezza superiore, ed è per questo che gli antichi vollero distinguere l'una dall'altra. La storia divina è infine la più certa e, data la sua particolare natura, del tutto immutabile. E questo è tutto per quanto riguarda la suddivisione delle storie.

⁹⁴⁴ Verrio Flacco (I a.C.-d.C.) scrisse opere di grammatica e di antiquaria

⁹⁴⁵ Testimonianza riportata da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V, 18.

⁹⁴⁶ *De re publica* II, 52-53.

⁹⁴⁷ *Noctes Atticae*, V, 18.

⁹⁴⁸ Cratore era un liberto dell'imperatore Marco Aurelio, che scrisse una storia di Roma dalla fondazione alla morte di Marco Aurelio in forma annalistica; Ausonio (310-395) scrisse dei *Tetrasticha de Caesaribus* in versi, ispirandosi all'opera di Svetonio; Cassiodoro (485-580) scrisse tra le altre cose una *Chronica* universale e una *Historia Gothorum*; Cuspiniano (latinizzazione di Johann Spiesshaymer, 1473-1529) era un umanista tedesco, autore di un *De caesaribus atque Imperatoribus romanis* e di un *De consulibus Romanorum*.

Capitolo secondo L'ordine delle storie

1. Lo stesso metodo razionale che siamo soliti applicare all'insegnamento delle arti deve a mio avviso essere seguito nella disciplina storica.⁹⁴⁹ Non è sufficiente infatti avere in casa un gran mucchio di libri di storia, se non si capisce quale sia la specifica utilità di ognuno di essi, e in quale ordine e in che modo ciascuno di essi debba essere letto. Così come in un banchetto condimenti estremamente gradevoli possono diventare quanto mai sgradevoli se mescolati alla rinfusa, allo stesso modo bisognerà fare attenzione che l'ordine delle storie non venga scombinato, che cioè non si dia da leggere l'ultima al posto di una che viene prima, o l'intermedia per ultima. Chi procede in questo modo, infatti, non soltanto non riesce in alcun modo a comprendere le vicende che si sono svolte, ma incontra anche gravi difficoltà nel memorizzarle: affinché dunque la scienza storica sia facile e completa, si faccia innanzitutto ricorso a quell'eccellente guida all'insegnamento delle arti che è la cosiddetta analisi. Quest'ultima insegna a dividere in parti ciò che è generale, a suddividere ulteriormente ogni parte in parti più piccole, e a ottenere con incredibile facilità una sorta di coerenza dell'insieme e di armonia tra le singole parti.

2. Non sta a noi, infatti, elaborare una sintesi, dal momento che le membra delle storie sono in genere già tutte interconnesse, e cementate per così dire in un solo corpo con grande sforzo degli eruditi – sebbene poi alcuni le suddividano senz'arte. La mutua coerenza dell'insieme e delle sue parti è tanto grande che se queste ultime vengono separate non sono assolutamente in grado di reggersi da sole. È proprio per questo che Polibio rimprovera a Fabio Massimo,⁹⁵⁰ e ad altri che scrissero della guerra punica, di essersi occupati chi di una, chi di un'altra parte di quella guerra; e scrive che costoro gli paiono simili a quelli che mostrano un occhio separato dalla testa, o un'altra parte del corpo staccata dall'essere vivente al quale appartiene, così che non si capisce bene da chi o da cosa quella parte provenga.⁹⁵¹ La stessa critica è mossa da Dionigi di Alicarnasso a Polibio, Sileno, Timeo, Antigono, Gerolamo, che lasciarono commenti mutili e incompiuti sulla storia romana.⁹⁵² Qualcuno del resto potrebbe fare lo stesso discorso a proposito di Dionigi. Tuttavia costoro sono al riparo da ogni critica, perché non tutti avrebbero dovuto (né certamente avrebbero potuto) scrivere di tutto; ognuno si è limitato a riunire quanto ha potuto cogliere con sforzo e zelo infiniti. Né ritengo che tutto ciò riguardi il modo in cui si scrive la storia, ma il modo in cui la si legge: se le parti che la compongono vengono separate, non si accorderanno né tra loro né con l'insieme.

3. Quanto è stato stabilito da costoro a proposito della storia romana, applichiamo dunque alla storia universale di tutti i popoli. Chiamo storia universale quella che abbraccia le imprese condotte in pace e in guerra o da tutti i popoli, o dai più illustri, o da quelli che furono protagonisti dei fatti narrati, partendo dall'origine e dal principio di ciascuna. In effetti, anche se le cose che uno omette sono di gran lunga più numerose di quelle che include nella propria narrazione, quelle che restano sono comunque talmente numerose che la vita di un uomo, per lunga che sia, basterebbe a stento a leggerle tutte.

4. Per prima cosa, dunque, sottoponiamo al nostro sguardo un puro e semplice quadro generale (per dir così) di tutti i tempi, in cui siano contenute le origini del mondo, i diluvi, l'inizio e la fine – posto che ne abbiano avuta una – degli Stati e delle religioni più importanti, determinati sia in relazione alla creazione del mondo e alla fondazione di Roma, sia in relazione alle Olimpiadi, o anche – se le circostanze lo richiedono – in relazione alla nascita di Cristo e all'Egira degli Arabi

⁹⁴⁹ Su questa concezione forte dell'unitarietà del metodo per tutte le discipline, cfr. Mac Rae, *Ramist tendencies*, 314-315; Vasoli, Jean Bodin, il problema cinquecentesco della *methodus*, 606-608.

⁹⁵⁰ *Sic.* Ma il riferimento è indubbiamente a Quinto Fabio Pittore, storico latino del III secolo a.C. e autore di una storia di Roma da Enea al 217 a.C., scritta in forma annalistica e in lingua greca.

⁹⁵¹ Polibio, *Storie*, I, 1, 14. .

⁹⁵² *Antichità Romane*, I, 6.

(che le cronache normalmente omettono).⁹⁵³ Più o meno di questo tipo sono le cosiddette cronache, dove gli eventi sono distribuiti su righe separate da spazi; certo sono succinte, ma di facile consultazione per i principianti. E se anche mancano di precisione nella successione cronologica, tuttavia arrivano molto vicino alla verità della cosa.

5. Dopo questa mappatura generale, potremo servirci di un libro un po' più ricco e dettagliato, che abbracci l'origine, l'ordinamento, le vicissitudini e la decadenza di tutti i popoli (e non soltanto dei più celebri), ma che li tratti con sufficiente brevità da rendere evidente a colpo d'occhio quale fosse l'ordinamento di ogni Stato. Molti hanno scritto libri di questo tipo, ma nessuno, mi pare, l'ha fatto con più cura di Johannes Funck,⁹⁵⁴ che ha inquadrato in una cronologia affidabilissima gli eventi tramandati da Eusebio,⁹⁵⁵ Beda,⁹⁵⁶ Lucido,⁹⁵⁷ Sigismondo,⁹⁵⁸ Martino⁹⁵⁹ e Frigio,⁹⁶⁰ e ne ha corretto attentamente i numerosi errori. Di tanto in tanto però si perde nei dettagli: questi è bene tralasciarli, per cogliere invece rapidamente le informazioni principali.

6. Dopo esserci procurati grazie a Funck un'infarinatura generale sull'ordinamento di tutti gli Stati, con uguale attenzione volgeremo poi lo sguardo alla storia di Carione o, a voler esser più precisi, di Melantone.⁹⁶¹ Costui in effetti è un po' troppo prolisso quando discute di religione, dal momento che era pieno di pietà religiosa; ma se questi passaggi risultano fastidiosi, possono essere facilmente saltati. Per il resto mi pare che tutto ciò che si sarebbe potuto dire in generale sugli Stati più famosi, egli l'abbia preso in esame in modo conciso e accurato. E se c'è qualche altro autore (e ce ne sono alcuni) che ha scritto una storia universale più ricca di quella di Melantone, io credo che bisognerebbe leggerlo.

7. Dopo di che scenderemo gradualmente dal generale ai particolari, attenendoci all'ordine in cui questi sono disposti nelle tavole dei cronachisti. E poiché è dai Caldei, dagli Assiri, dai Fenici e dagli Egizi che hanno tratto origine la scienza del governo degli Stati, le arti, e in ultima analisi la civiltà stessa, per prima cosa ci daremo a investigare le antichità di questi popoli. Non ci serviremo soltanto di autori che hanno scritto specificamente su di essi, come Beroso, Metastene⁹⁶² o Erodoto; ma anche degli Ebrei, le cui gesta sono in parte comuni con quelle degli altri popoli. E in effetti

⁹⁵³ Bodin propone di realizzare una tavola comparata dei principali sistemi cronologici adottati nel corso della storia: quello ebraico, usato anche in sede di esegesi biblica, che partiva dalla presunta data della creazione del mondo; quello romano (dalla fondazione di Roma), quello introdotto dallo storico greco Timeo (su base quadriennale, a partire dai primi Giochi Olimpici), quello cristiano (dalla nascita di Cristo) e quello arabo (dall'Egira, ossia la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina). Un sistema simile fu effettivamente impiegato da Nicolas Vignier nei quattro libri della sua *Bibliothèque Historiale* (1587), su cui cfr. Huppert, *Idea of perfect history*, 118 ss.

⁹⁵⁴ Johann Funck (1518-1566), teologo protestante, compose una fortunatissima *Chronologia* universale (1545).

⁹⁵⁵ Eusebio di Cesarea (inizio IV secolo), autore del *Chronicon*, una tavola sincronica contenente gli eventi della storia universale, tanto sacra che profana.

⁹⁵⁶ Beda il Venerabile (672-735), monaco benedettino e autore di numerose opere storiche, tra cui il *De temporibus* e il *De temporum ratione*, entrambe dedicate a questioni di cronologia.

⁹⁵⁷ Giovanni Lucido Samoteo (pseudonimo di Giovanni Maria Tolosani) fu autore di un *Opusculum de emendatione temporum* uscito per la prima volta a Venezia nel 1537.

⁹⁵⁸ Forse Sigismund Meisterlin (1425-1490), autore di due cronache di Norimberga e di Augusta in lingua tedesca.

⁹⁵⁹ Il riferimento potrebbe essere al *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono (un domenicano del XIII secolo), ma è più probabile che si tratti della *Supputatio annorum Mundi* di Martin Lutero (1541).

⁹⁶⁰ Paulus Constantinus Phrygio (1483-1543, in realtà Seidensticker) compose un *Chronicum regum regnorumque omnium catalogum* pubblicato per la prima volta a Basilea nel 1534.

⁹⁶¹ Allusione al *Chronicon Carionis*, la più importante opera di storia universale del XVI secolo. La prima stesura fu realizzata da Johann Carion e incontrò subito un enorme successo in tutta Europa; dopo la morte di Carion Filippo Melantone si mise all'opera per realizzarne una revisione integrale, i cui primi volumi uscirono nel 1561. L'impresa fu poi continuata, dopo la morte di Melantone, dallo scienziato protestante Kaspar Peucer (1525-1602). Il *Chronicon* sarà tra i principali obiettivi polemici di Bodin nel capitolo 7, dove viene confutato lo schema delle quattro monarchie alla base della storiografia universalistica protestante.

⁹⁶² Beroso, sacerdote babilonese del III secolo a.C., compose una *Storia di Babilonia* in greco che è andata perduta; Metastene di Persia compose degli *Annali di Persia* egualmente perduti. Nel 1498 uscì a Roma una sedicente raccolta di frammenti di storici antichi – Beroso e Metastene inclusi – commentata dal frate domenicano Annio da Viterbo: la collezione fu presto denunciata da alcuni come un falso, ciò che era in effetti, ma ebbe comunque enorme fortuna; per tutto il Cinquecento furono in molti a ritenerla autentica e Bodin, come si vede qui, non fa eccezione (cfr. Grafton, *Traditions of invention*, 76-103).

nelle *Antichità [giudaiche]* e nei *Libri contro Apione* di Giuseppe [Flavio] si trovano, al riguardo dei popoli confinanti, informazioni più numerose e affidabili di quelle reperibili in qualunque altro scrittore.

8. Esamineremo poi le storie degli Ebrei: prima ancora della loro religione, ci importerà soprattutto capire il modo in cui fu costituito il loro Stato – la religione infatti ricade sotto il terzo genere di storia e richiede una contemplazione più elevata. Successivamente verremo a trattare gli imperi dei Medi, dei Persiani, degli Indiani e degli Sciti; da questi passeremo ai Greci, che propagarono la loro stirpe dall'Arasse,⁹⁶³ dall'Eufrate e dai porti siriaci fino all'Ellesponto, e dall'Ellesponto ancora fino al Danubio, ai monti Acrocerauni⁹⁶⁴ e ai monti Emi,⁹⁶⁵ e alle isole che sorgono lungo le coste asiatiche ed europee, e ancora riempirono l'Italia stessa di un gran numero di colonie. Essi ebbero tre nomi diversi: i primi furono chiamati Ioni, i secondi Eoli, gli ultimi Dori.⁹⁶⁶

9. Dai Greci passeremo agli Italiani, che sono cinti dalle Alpi e da due mari. E poiché essi superarono tutti gli altri popoli per l'estensione del loro impero⁹⁶⁷ e per la gloria delle loro imprese, e tanto eccelsero per fama di giustizia – tanto che ancora adesso sembrano imporre alle altre genti non soltanto le loro leggi e le loro istituzioni politiche, ma anche la dignità della loro lingua – ogni dettaglio della loro antica storia dovrà essere attentamente esaminato. Poiché combatterono lunghe e imponenti guerre contro i Cartaginesi, la storia di entrambi i popoli è in parte trattata dai medesimi scrittori.

10. I più vicini a loro, credo, sono i Celti, e addirittura non saprei dire se questi non siano più antichi degli stessi Italiani; di certo brillarono più dei Romani per disciplina militare, visto che stabilirono colonie non soltanto in Italia, ma anche in Spagna, Germania, Grecia e Asia, come diremo a tempo debito. E sebbene Cesare li collochi tra la Garonna e la Senna, nondimeno essi avevano spinto il loro impero dai Pirenei e dall'Oceano [Atlantico] fino al Reno e alle Alpi.⁹⁶⁸

11. Seguono i Germani (che sono cinti dalle Alpi, dal Reno, dalla Vistola, dal monte Carpato,⁹⁶⁹ e dal mar Baltico) e i popoli confinanti: Danesi, Norvegesi, Svedesi, Scandinavi; poi i popoli che da questi trassero origine: i Goti, i Franchi, i Vandali, gli Unni, gli Eruli, i Longobardi, i Borgognoni, gli Angli, i Normanni. Costoro realizzarono imprese grandissime e stabilirono floridissimi imperi in Gallia, Britannia, Spagna e Italia. Sebbene infatti gli Spagnoli e i Britanni siano noti per la loro antichità, non si distinsero tuttavia quanto costoro per le loro gesta. Allo stesso modo gli Arabi, particolarmente illustri per l'antichità della loro stirpe, se ne erano però sempre rimasti nascosti a sonnacchiare, finché un giorno eruppero dai loro deserti, sbalzarono Persiani e Greci dal potere in Asia e in Africa, e conseguirono grandi vittorie in Europa. E sparsero per tutto il mondo non soltanto i loro eserciti, ma anche la loro religione, i loro costumi, le loro istituzioni, persino la loro lingua. La gente li ribattezzò Saraceni; sebbene fossero il risultato di una mescolanza di popoli diversi, nondimeno furono proprio gli Arabi ad avere sempre la supremazia tra loro, come mostreremo meglio in seguito.

12. Da costoro scendiamo ai Turchi, che dalle rive del Caspio si riversarono in Asia e con le armi in pugno invasero a poco a poco le regioni dell'Asia minore, di tutta la Grecia e dell'Egitto. Né passeremo sotto silenzio l'impero dei Tartari, i quali comandano su un vastissimo territorio al di là

⁹⁶³ Fiume oggi noto come Aras, che segna l'attuale confine tra Turchia, Armenia, Azerbaigian e Iran.

⁹⁶⁴ Catena montuosa dell'Epiro, al confine tra Albania e Grecia.

⁹⁶⁵ Qui Bodin sembra riferirsi a una catena montuosa chiamata "Aemimontes" di cui non ho trovato traccia. Vi è però in Tessaglia una cima isolata, anticamente nota come "Monte Emo", che secondo Pomponio Mela e Tito Livio sarebbe stata scalata da Filippo V di Macedonia. L'"Aemimontus" era invece una provincia romana fondata da Diocleziano sul Mar Nero, ai confini con la Tracia; oggi è territorio bulgaro.

⁹⁶⁶ Bodin tornerà più estesamente su questo argomento nel capitolo 9.

⁹⁶⁷ Ovvio riferimento all'età romana. La continuità tra antichi Romani e moderni Italiani è qui assunta in modo acritico; per una discussione molto più articolata della questione, si veda il capitolo 9.

⁹⁶⁸ Il riferimento è all'incipit del *De bello Gallico*, dove però Cesare tratta appunto dei Galli e non dei Celti in generale. Quest'ultimo termine era più generale e abbracciava un vasto insieme di popoli stanziati – come fa notare lo stesso Bodin – in ampie zone dell'Europa occidentale e nelle isole britanniche.

⁹⁶⁹ Ossia i Carpazi. La denominazione al singolare era frequente nel Cinquecento.

del monte Imao⁹⁷⁰ e del mar Caspio, o quello dei Moscoviti, i quali spinsero i loro eserciti dal fiume Volga e dal Tanai⁹⁷¹ fino al Boristene,⁹⁷² e hanno da poco annesso la Livonia⁹⁷³ al loro impero. Per ultimi vengono gli Americani, e coloro che occupano le coste dell'Africa Australe e dell'India, le cui storie sarà pure utile e gradevole conoscere.

13. Tutti questi argomenti in un primo tempo devono essere solo rapidamente passati in rassegna, ed esaminati più attentamente in un momento successivo: quando avremo sotto controllo la materia, per così dire, per sommi capi, allora potremo gradualmente passare ai particolari. E non studieremo più soltanto gli Stati più illustri, ma anche quelli di media importanza, e addirittura quelli più piccoli: per esempio quello dei Rodensi, dei Veneti, dei Siciliani, dei Cretesi, degli Svizzeri, degli Achei, dei Genovesi, dei Fiorentini, e così via. Sui singoli Stati dei Greci Pausania ha scritto cose abbastanza accurate.

14. Una volta appresa la storia di tutti gli Stati, ci resteranno da studiare le gesta di coloro che si sono distinti per la loro potenza, per il lustro e la ricchezza del loro casato, o ancora per virtù e capacità ammirevoli: tra questi, ognuno ne sceglierà uno a propria discrezione, e a seconda della propria condizione di vita conformerà le proprie parole e le proprie azioni a questo modello esemplare.

15. Se dopo aver studiato la storia umana resterà ancora un po' di tempo libero da riservare alla perlustrazione delle più belle storie naturali, l'accesso alla storia divina risulterà in seguito molto più facile. Se invece la complessità della materia e i casi della vita distoglieranno il lettore dall'impresa, costui si potrà dedicare alla vita attiva; oppure, se non gli è concesso di giocare alcun ruolo nel dramma della vita, sia spettatore degli altri, in modo da osservare coi suoi stessi occhi quelle umane vicende di cui, nei libri, aveva visto soltanto una morta immagine. Non può essere altrimenti: non possiamo cogliere i frutti più dolci della storia, se prima non ci esercitiamo un minimo a compiere imprese o ad osservarle con attenzione, come ammoniva Pitagora.⁹⁷⁴

16. Da ultimo, dopo aver appreso la storia umana e la storia naturale, potremo rivolgerci a quella divina, per così dire, con le mani pulite.⁹⁷⁵ Raccogliamo per prima cosa le informazioni principali riguardo a ciascuna religione: andiamo a vedere chi fu il fondatore di ognuna, quali furono le sue origini, il suo sviluppo, il suo assetto definitivo e la sua scomparsa; che cosa in ciascuna sia conforme alla virtù e che cosa le sia contrario. A questo aggiungeremo le opinioni di filosofi illustri sulle religioni e sul sommo bene, affinché, essendo disponibili i pareri di tutti, la verità risplenda più luminosa. Sarà anche utile cogliere da questi autori numerose notizie di cui faremo sacrificio a Dio onnipotente, come fecero gli Ebrei con le spoglie degli Egizi. Ma in questo genere di storie faremo più progressi pregando frequentemente e rivolgendo a Dio una mente purificata, che attraverso studi di qualunque genere.

17. In ogni caso, quanto abbiamo detto circa l'ordine delle storie si può capire con la massima facilità se facciamo un paragone con la cosmografia. In effetti, la parentela e l'affinità tra storia e cosmografia sono tanto grandi che l'una sembra essere parte dell'altra; e in verità è solamente dai geografi che abbiamo attinto le storie degli Sciti, degli Indiani, degli Etiopi, degli Americani. Inoltre, gli storici si servono di mappe geografiche e descrivono sempre i luoghi [di cui parlano], sicché, se c'è un'arte di cui lo storico ha necessità, sembra proprio che la geografia gli sia assolutamente indispensabile.

⁹⁷⁰ Nel Quattro-Cinquecento, con "mons Imaus" o "montes Imai" (denominazione già presente nella *Geografia* di Tolomeo e in quella di Strabone) si intendevano genericamente i rilievi in gran parte sconosciuti dell'Asia centrale, allora nota come "Scizia". In alcuni resoconti di viaggiatori dell'epoca, il nome è riferito alle catene montuose afgane, in altre a quelle del nord dell'India; col tempo il "mons Imaus" diventerà la catena dell'Himalaya.

⁹⁷¹ Oggi Don.

⁹⁷² Oggi Dniepr.

⁹⁷³ Regione baltica (oggi Lettonia) originariamente abitata da popolazioni di stirpe finnica. Zona di difficile cristianizzazione e teatro di duri scontri durante le cosiddette "crociate del Nord", nel 1558 la Livonia fu invasa dai Russi ("i Moscoviti"), dando così inizio a una guerra destinata a durare 25 anni.

⁹⁷⁴ Cfr. la *Vita di Pitagora* di Diogene Laerzio.

⁹⁷⁵ Ossia dopo un'adeguata preparazione intellettuale e spirituale.

18. Ebbene, chi vuole comprendere la cosmografia deve porsi davanti agli occhi un'immagine del mondo intero, contenuta in una tavola sintetica: poi passerà a osservare la corrispondenza tra i corpi celesti e i fenomeni elementari, e distinguerà l'uranografia⁹⁷⁶ dal mondo elementare – dall'aria, intendo dire, dalle acque e dalle terre emerse; e da questi ultimi farà discendere l'anemografia,⁹⁷⁷ l'idrografia⁹⁷⁸ e la geografia. Ripartirà l'uranografia in dieci cieli e in altrettante orbite, e poi osserverà con attenzione l'ordine e la natura dei venti, e la topografia di entrambi i mari e delle terre emerse.

19. In seguito, come prima cosa ripartirà grossomodo il mondo in quattro o cinque parti, ossia Europa, Asia, Africa, America, e la terra australe, e confronterà le posizioni delle parti tra loro e rispetto alla conformazione celeste; poi suddividerà ulteriormente quella porzione di terra che gode di un clima più temperato e che è più illustre per la fama dei popoli che la abitano – vale a dire l'Europa – in Spagna, Francia, Italia, Grecia, Germania, Scizia, Scandinavia, Danimarca, e nelle isole situate vicino a ognuna di queste regioni.

20. Allo stesso modo suddividerà l'Asia in minore e maggiore:⁹⁷⁹ suddividerà quest'ultima in Assiria, Persia, Partia, Media, Ircania, Ariana, Gedrosiana, India e Scizia, al di qua e al di là del monte Imao,⁹⁸⁰ e la minore in Frigia, Lidia, Licia, Cilicia, Caria, Panfilia, Siria, Galazia, Cappadocia, Ponto e Armenia. Allo stesso modo suddividerà l'Africa in Mauritania, Libia, Cirenaica, Egitto, Etiopia, Numidia e bacino del Niger. Per realizzare questa suddivisione è sufficiente stabilire come confini fiumi importanti, montagne e mari, e indicare i meridiani e i paralleli celesti che corrispondono a ciascuna regione.

21. Sarà facile infine passare dalla geografia alla corografia, ossia alla descrizione delle singole regioni.⁹⁸¹ Ricomponendo la tela con una trama più fine, descriveremo allora ciascuna regione: per esempio ripartiremo la Spagna (che costituisce la prima parte dell'Europa) in Betica, Lusitania e Tarraconense.⁹⁸² Quest'ultima a sua volta può essere divisa in Galizia, Castiglia, Navarra, Aragona, seguendo i confini costituiti dai fiumi Ebro, Anas,⁹⁸³ Tago, Betis⁹⁸⁴ e Douro, e da quel monte anche noto come “monte di Adriano” che separa la Spagna citeriore dalla Spagna ulteriore. A questo punto stabiliremo la latitudine mediana della regione (quaranta gradi), la sua longitudine (quindici gradi), la sua lunghezza (quattordici gradi) e la sua larghezza (sette gradi). Lo stesso sistema verrà applicato alle altre regioni.

22. Infine scenderemo dalla corografia alla topografia e alla gromatica, cioè alla descrizione e alla misurazione delle singole località. E per prima cosa prenderemo in esame le città principali, i porti, le coste, gli stretti, le insenature, gli istmi, i promontori, le pianure, i colli, le alture, i dirupi, le cime, i campi, i pascoli, i boschi, le foreste, le selve, i prati, le macchie, i roveti, i vivai, i frutteti, i parchi, i saliceti, e tutte le piazzeforti, le colonie, le prefetture, i municipi, i castelli, le chiese, le tenute, i villaggi e – se le circostanze lo richiederanno – le fattorie.

23. In modo non diverso suddivideremo e definiremo le parti della storia universale. E così come s'inganna chi osserva le tavole raffiguranti le regioni prima di aver diligentemente appreso la struttura del cosmo, le relazioni tra le sue singole parti e il loro rapporto con l'insieme, non sbaglia meno chi crede di poter imparare le storie particolari prima di aver esaminato la successione ordinata della storia universale e di tutte le epoche come se avesse un quadro di fronte agli occhi.

⁹⁷⁶ L'uranografia è appunto la scienza che studia e descrive i corpi celesti.

⁹⁷⁷ La scienza che studia e descrive i venti.

⁹⁷⁸ La scienza che studia e descrive le acque.

⁹⁷⁹ Bodin segue grosso modo la partizione in province risalente all'epoca romana.

⁹⁸⁰ Cfr. *supra*.

⁹⁸¹ La geografia è lo studio e la descrizione delle terre emerse considerate nel loro insieme e nei loro rapporti reciproci, mentre la corografia riguarda entità territoriali relativamente ampie, ma prese singolarmente; come si vedrà poco più sotto, la topografia e la gromatica (ossia l'agrimensura) si occupano invece di studiare e descrivere specifiche località.

⁹⁸² Questa prima partizione segue quella in province risalente all'epoca romana (come già prima nel caso dell'Asia), mentre l'ulteriore partizione immediatamente successiva segue la divisione politico-territoriale moderna.

⁹⁸³ L'attuale Guadiana, che segnava un tempo il confine tra Betica e Lusitania, e oggi il confine meridionale tra Spagna e Portogallo.

⁹⁸⁴ L'attuale Guadalquivir, che scorre in Andalusia.

24. Analizzeremo in questo stesso modo la storia particolare di qualunque popolo. Così, se uno volesse imparare da cima a fondo e mandare a memoria le storie dei Romani, dovrebbe innanzitutto leggere Sesto Rufo, che ne ha abbracciata tutta la storia in quattro pagine.⁹⁸⁵ Da qui passerà all'epitome di Floro,⁹⁸⁶ poi a Eutropio,⁹⁸⁷ e successivamente a Livio e Polibio. Stessa cosa per la storia dei Franchi, che Jean du Tillet, condensando al massimo, ha trattato in un unico libretto.⁹⁸⁸ Sarei dunque incline a credere che sia meglio leggere lui prima di Paolo Emilio,⁹⁸⁹ Xifilino prima di Dione,⁹⁹⁰ e Giustino prima di Diodoro o di Trogo (i cui scritti peraltro sono quasi interamente andati perduti).⁹⁹¹

25. Non è però sufficiente imparare la storia universale, se poi non impariamo anche le vicende particolari: proprio dall'unione tra le due scaturisce, secondo Polibio, un'incredibile utilità. Fino ad oggi questo fatto è sfuggito ai più, che hanno trattenuto i riassunti di Rufo o di Floro e ignorato Livio (il quale proprio per questo motivo è quasi interamente andato perduto). Allo stesso modo pare che la fortuna di Giustino abbia causato la scomparsa pressoché totale di Trogo Pompeo; lo stesso vale per Xifilino rispetto a Dione.

26. Da ultimo, riponiamo tutte le parole e le azioni memorabili nei luoghi comuni della memoria (per dir così), come in uno scrigno, e ricaviamo da essi tutto quanto a nostro giudizio ci parrà opportuno. Questo sistema, d'altronde, risulterà ancora più pratico una volta che avremo avuto davanti agli occhi la suddivisione delle azioni umane.⁹⁹²

⁹⁸⁵ Sesto Rufo, anche noto come Festo Rufio, visse nel IV secolo d.C., sotto l'imperatore Valente. Compose un *Breviarium rerum gestarum populi Romani* che riassumeva le vicende di Roma dalla fondazione fino al 364.

⁹⁸⁶ Vissuto sotto Domiziano e Adriano, Floro è noto per l'*Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, tutt'altro che un semplice compendio di Tito Livio, ma piuttosto una storia di Roma dalle origini fino ad Adriano, basata su numerose fonti e divisa in quattro età (monarchica, repubblicana, imperiale e tardo-imperiale).

⁹⁸⁷ Vissuto sotto Giuliano e Valente, Eutropio compose un *Breviarium ab Urbe condita* fino all'impero di Gioviano, poi continuato da Paolo Diacono per l'età successiva.

⁹⁸⁸ Jean du Tillet (1500?-1570) fu cancelliere del Parlamento di Parigi e autore di varie opere sulla storia di Francia: quella a cui Bodin fa riferimento qui è senza dubbio il *Recueil des Roys de France, leurs couronne et maison*, terminato nel 1565 ma rimasto manoscritto fino al 1578 (quando fu pubblicato da Jacques Du Puys, lo stesso stampatore della *République*): Bodin deve quindi averlo letto direttamente in forma manoscritta subito dopo la sua composizione.

⁹⁸⁹ Anche noto come Paolo Emili o Paul Emile. Di origini veronesi, una volta recatosi a Parigi fu incaricato da Luigi XII di comporre una storia della monarchia francese: i dieci libri *De rebus gestis Francorum*, che videro la luce tra il 1516 e il 1539, introdussero per la prima volta in Francia i canoni della storiografia umanistica italiana.

⁹⁹⁰ Giovanni Xifilino, o Sifilino, fu uno storico bizantino dell'XI secolo, autore di un'epitome della *Storia romana* di Cassio Dione.

⁹⁹¹ Marco Giuniano Giustino, vissuto tra il II e il III secolo d.C., lasciò un'epitome delle *Storie filippiche* di Pompeo Trogo (per il quale cfr. *Proemio*). Le vicende esposte da Giustino si sovrappongono in buona parte a quelle narrate molto più diffusamente da Diodoro Siculo (storico greco del I secolo a.C.) nella sua *Biblioteca storica*.

⁹⁹² "Suddivisione delle azioni umane" che Bodin s'incaricherà appunto di illustrare nel capitolo successivo.

Capitolo terzo

Come stabilire correttamente i luoghi delle storie

1. Dal momento che la trattazione che segue riguarderà in particolare la storia umana, definiamo la parola “storia” (il cui significato è di per sé assai ampio) riferendola esclusivamente alle azioni degli uomini e intendendola, in parole povere, come racconto veritiero di imprese compiute in passato.

2. Ora, tale è la disordinata varietà delle azioni umane, tale la sovrabbondanza di storie che le riguardano, che è impossibile che le storie siano ben comprese e, se anche lo fossero, tenute a lungo a mente, se le azioni e le vicende degli uomini non vengono distribuite in categorie ben precise. Ciò che i dotti sono soliti fare nelle altre arti per agevolare la memorizzazione, ritengo dunque che si debba fare anche nel caso della storia: bisogna cioè creare dei luoghi comuni di cose da mandare a memoria, distribuite secondo un qualche ordine ben definito, in modo da poterne poi estrapolare, come da uno scrigno, un assortimento di esempi da citare come regole pratiche.

3. E di certo non ci sono mancati gli eruditi che hanno applicato i propri sforzi a leggere le storie per spremere frasi argute, che essi chiamano apoftegmi. Tre però sono le cose su cui di solito l'attenzione si sofferma in modo particolare quando si tratta di azioni umane: deliberazioni, parole, azioni; e da queste partiamo per ricercare le virtù del pensar bene, del parlar bene e dell'agir bene. Ebbene, quegli eruditi hanno raccolto soltanto parole, trascurando invece gli ammaestramenti riposti nelle azioni e nelle deliberazioni. Alcuni hanno messo per iscritto parole e azioni di uomini illustri, ma in modo assai povero e disordinato (confondendo addirittura le faccende umane con quelle divine, ed entrambe con quelle naturali); quanto alle deliberazioni, non se ne sono occupati del tutto. Eppure tanto spesso la salvezza di uno Stato è dipesa dalla risoluzione di un singolo individuo!

4. Ecco perché ritengo che si debba seguire il seguente piano, così da abbracciare in tre quaderni l'intero sistema della nostra topica. Il primo quaderno dovrebbe contenere le vicende che riguardano gli uomini, il secondo quelle che riguardano il mondo naturale (esse avvengono spesso in forma storica), il terzo quelle che riguardano Dio. Inoltre, poiché l'oscurità e il disordine sono maggiori nelle vicende umane che nelle altre, è bene lasciare da parte la storia naturale e quella divina, e istituire un'ulteriore suddivisione delle vicende e delle azioni umane in sottogeneri; poi, dopo aver disposto i materiali in quest'ordine, bisogna indicare in che modo i fiori delle storie possano essere collocati ciascuno al posto che gli conviene.

5. C'è chi chiama “attività” quella che ha il proprio fine in se stessa e che non lascia alcun effetto esteriore, come il discorso; mentre chiama “produzione” quella che crea un oggetto, come la scrittura.⁹⁹³ Ma lasciando da parte le sottigliezze terminologiche (giacché tutta la nostra trattazione si svolge in conformità al senso comune), la parola “attività” verrà da noi intesa in senso lato, venendo a includere deliberazioni, parole, azioni: cose che derivano dalla volontà degli uomini, a prescindere dal fatto che questa sia pura e libera da ogni debolezza, quale è nel sapiente, o turbata e sviata da passioni quali il desiderio di piacere o l'ira, come è nella maggior parte dei casi (i cosiddetti pazzi e gli intemperanti – che, come si suol dire, non commettono volontariamente le loro scelleratezze, ma sono in un certo senso trascinati dall'incapacità del loro spirito a trattarsi – vogliono tuttavia ciò che fanno), o ancora spinta ad agire dal timore di un pericolo imminente, come nel caso di coloro che gettano a mare un carico prezioso, non di loro spontanea volontà, né per infermità mentale, ma perché, dopo averci riflettuto, preferiscono che a colare a picco siano le loro ricchezze piuttosto che loro stessi. Se uno poi è completamente uscito di senno, come accade ai folli, e non è cosciente delle azioni che compie, allora le sue azioni più che umane sembrano divine, oppure appaiono come il frutto di una deformazione dell'ordine naturale, o di una possessione demoniaca. E come le azioni naturali di attrarre e di espellere non sono umane, così non lo sono

⁹⁹³ Riadattamento della fondamentale distinzione aristotelica tra “praxis” e “poiesis” (*Etica nicomachea*, VI): la “poiesis” è un'attività avente il suo fine fuori di sé, nella produzione di un oggetto separato dal suo produttore e dall'azione che lo produce; “praxis” invece è attività avente il suo fine in se stessa. “Pratica” per eccellenza è l'azione morale.

neppure quelle. D'altra parte se una persona, spinta da un'altra, ne fa cadere una terza, la sua non è un'azione, né questa persona ha alcuna colpa. Similmente colui al quale Dio, o un furore di origine divina, ispira capacità profetiche non compie azioni umane ma divine, perché non è la volontà dell'uomo a causarle.

6. Sono dunque attività umane quelle che derivano dalle deliberazioni, dalle parole e dalle azioni degli uomini, dietro comando della volontà. La volontà, infatti, è guida delle attività umane nelle cose da desiderare e nelle cose da rifuggire, sia che si rivolga alla ragione, sia che si rivolga a una facoltà inferiore dell'anima. E dal momento che il primo impulso che la natura ha instillato in ciascuno di noi è quello all'autoconservazione, le attività degli uomini riguardano innanzitutto quelle cose senza le quali non è affatto possibile vivere; poi quelle senza le quali si potrebbe vivere, ma non abbastanza agiatamente; oppure agiatamente, ma senza lussi; oppure lussuosamente, ma senza quei piaceri che diletano dolcemente i sensi. Da qui nasce il desiderio di accrescere le proprie ricchezze; ma poiché la sete di piacere è insaziabile, o poiché accomuna uomini e bestie, più uno è di animo elevato, più vorrà allontanarsi da quanto lo rende simile alle bestie, e a poco a poco si lascerà trasportare dal desiderio di gloria a cercare di eccellere su tutti gli altri. Così nasce la sete di potere, e la violenza verso i più deboli; così nascono liti, guerre, servaggi, stragi. Ma siccome questo stile di vita è turbolento e pieno di pericoli, e poiché è vana la gloria che non riesca ad appagare un uomo di animo superiore, ne consegue che ogni uomo ben nato verrà indotto a poco a poco a una condotta virtuosa: qui risiedono il vero merito e la gloria genuina, qui si colloca in genere il fine ultimo dell'uomo.

7. Ma poiché la natura ricerca la quiete, è chiaro che prima o poi la stessa attività virtuosa deve essere indirizzata verso la quiete. Accade così che l'uomo, allontanatosi insensibilmente dagli affanni della vita in società, ricerchi la solitudine per meglio godere di quella tranquillità che è conforme alla natura. Dall'alto egli osserva allora le vicende umane, e vede la loro incostanza e la loro casualità, e guarda invece con stupore le certissime leggi di natura: nel contemplarle prova un tale piacere che, assorto in simili studi, arriva a disprezzare le ricchezze dei re; anzi, la maggior parte di coloro che sono stati alla guida di grandissimi imperi hanno poi spontaneamente preferito ritornare a questo stile di vita piuttosto che continuare a regnare. Nascono così quelle scienze e quelle virtù che vengono chiamate *theorikai*, intellettuali, perché trovano appagamento nella sola conoscenza della verità.

8. E d'altra parte il possesso di quelle scienze il cui oggetto cade sotto i sensi non può bastare ad appagare un uomo ben nato; esse gli servono invece come tappe verso quelle nozioni che si attingono solamente tramite l'intelletto, cioè le proprietà e le facoltà degli spiriti immortali, finché, rapito verso l'alto da rapide ali, egli risale al principio primordiale da cui ha tratto origine, e si riunisce completamente con Dio. In questo sta il fine di tutta l'attività umana, in questo l'appagamento supremo e la massima felicità. A questo tendono tutte le deliberazioni, le parole, le azioni; a questo sono rivolte tutte le attività dell'uomo, le scienze e le virtù. E sebbene la contemplazione sia solo impropriamente definibile come un'attività, tuttavia Aristotele le ha pur dato questo nome, per non trovarsi in contraddizione con se stesso definendo la vita felice in modo diverso da come aveva definito l'attività.⁹⁹⁴

9. Elenchiamo dunque ordinatamente tutte le attività. Vengono per prime quelle che hanno a che fare con arti volte alla protezione della vita umana e all'allontanamento dei morbi e delle malattie, come la caccia, l'allevamento, l'agricoltura, l'architettura, la ginnastica, la medicina. Un secondo gruppo comprende il commercio, la navigazione, le arti tessili e l'artigianato. Un terzo gruppo include quelle arti che rendono le condizioni di vita più lussuose, e in generale tutte le attività mercantili, con le quali impariamo a procurarci ricchezze e a disporre generosamente di quelle che ci siamo procurati; e in ciò consiste il perfezionamento delle arti precedenti. Seguono le

⁹⁹⁴ *Politica*, VII, 3 (1325b).

attività che procurano piacere, gettando ora i sensi, ora lo spirito, ora entrambi nella mollezza.⁹⁹⁵ Le arti di Apicio,⁹⁹⁶ per esempio, si rivolgono al gusto; le sordide invenzioni di Mileto,⁹⁹⁷ al tatto; quelle dei profumieri all'olfatto; alla vista il tracciar linee e l'accostare ad arte colori diversi, cose di pertinenza della pittura, della cesellatura, del giardinaggio, della scultura,⁹⁹⁸ della statuaria e di tutte le varie arti che riguardano il tingere e ricamare tessuti. All'udito si rivolge il bel parlare, con l'inclusione di metri o figure retoriche o entrambe le cose; ma anche musiche languide e guastate da un eccesso di artificio. Mentre un'armonia semplice e conforme a natura è in grado di guarire gli animi da gravi malattie, al contrario una musica resa frenetica dalla varietà dei suoni e dalla rapidità del ritmo è solita privare la mente del suo equilibrio: è quanto accade a coloro che, soggiogati dai piaceri dell'udito, disprezzano i severi ritmi dorici e ricercano quelli di Ionia, cosicché non ci si deve meravigliare se molti ne sono spinti alla pazzia.

10. Dal momento che tutte queste cose utili e piacevoli per la vita nessuno sarebbe stato in grado di ottenerle da singoli individui, e ancor meno di procurarsele da sé, ecco che si trovò l'occasione per riunirsi in società. Lo scopo della vita associata, tuttavia, non si ridusse a questo. Associarsi infatti porta vantaggi materiali anche agli animali che vivono in branchi; ma poiché l'uomo ha ricevuto da Dio il destino degli spiriti immortali, e a Dio è congiunto per via di una certa somiglianza, mettersi allo stesso livello delle bestie e perseguire come bene supremo la stessa cosa che perseguono loro è cosa incompatibile con la sua superiorità. Eppure è questo che accadrebbe se le comunità si accontentassero di vivere felicemente, e non cercassero anche di vivere onestamente.

11. Non c'è dunque da meravigliarsi se le principali attività dell'uomo sono tutte indirizzate alla protezione della società, poiché quest'ultima è artefice di tante cose utili. Tali attività ricadono nel campo della disciplina civile, o di quella domestica, o ancora di quella morale: quest'ultima insegna a governare se stessi, la seconda a governare la famiglia, la prima a governare lo Stato. Coerenza vuole che si imponga il governo della ragione (il quale rappresenta la sintesi di tutte le leggi e della giustizia stessa) a se stessi prima di imporlo alla moglie, ai figli e agli schiavi; e che si eserciti il comando sulla famiglia prima di esercitarlo sullo Stato. Il primo tipo di disciplina regola il rapporto tra singoli; il secondo regola il rapporto di un singolo con più individui, in modo tale che la moglie sia governata dall'amore del marito, i figli dall'affetto del padre, i servi dal comando del padrone, e che ci si possa procurare le risorse necessarie alla tutela della vita e si usi con parsimonia di quelle che ci si è procurati. L'ultimo tipo di disciplina copre uno spettro molto ampio, e si occupa di sostenere e difendere non una sola famiglia, ma l'associazione di più famiglie unite da vincoli di parentela o da scambi commerciali. Quest'associazione si può dire governata dalla disciplina civile, cioè da una norma generale che regola il potere di ordinare e di proibire.

12. Chiamo la disciplina civile, non giurisprudenza come fanno i più (quest'ultima infatti ne è una parte), ma governatrice di tutte le arti e attività umane. Tre sono le sue parti principali: il comando, la deliberazione e l'esecuzione. Il comando è molteplice, ma si compone in generale di quattro parti e di altrettanti tipi di attività, nei quali riluce la maestà del potere. La prima consiste nel nominare i magistrati e nell'attribuire a ciascuno un potere; la seconda nel promulgare o abrogare le leggi; la terza nel dichiarare guerra e nel porvi fine; l'ultima nell'assegnare premi e punizioni e nell'esercitare il supremo potere di vita e di morte.⁹⁹⁹ La deliberazione interessa solitamente quelle

⁹⁹⁵ Cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, VI, 2 (1139a); *Metafisica* V, 2 (1013a). In generale tutta la descrizione dello sviluppo delle arti umane da ciò che è semplice ed essenziale verso ciò che è via via più raffinato e superfluo segue da vicino l'analoga ricostruzione fatta da Aristotele nel primo libro della *Politica*.

⁹⁹⁶ L'arte culinaria.

⁹⁹⁷ Mileto era per antonomasia la città dei piaceri erotici: con l'espressione *fabulae Milesiae* si intendevano già in epoca classica i racconti licenziosi.

⁹⁹⁸ Per *ars fusoria* si intende l'arte di realizzare sculture in bronzo, mentre l'*ars sculptoria* si serve della pietra e l'*ars plastica* della cera o della creta.

⁹⁹⁹ Sono le cosiddette *marques de la souveraineté*, le prerogative proprie del potere sovrano, su cui molto si discuteva nel periodo in cui fu composta la *Methodus* (cfr. De Caprariis, *Propaganda e pensiero politico*, 355-358). Bodin vi ritornerà più diffusamente nel capitolo 6. Questo, come si vedrà, è uno dei punti su cui il suo pensiero subì l'evoluzione più profonda nel passaggio dalla *Methodus* alla *République*, e ciò è confermato dall'analisi delle varianti introdotte nel 1572.

cose su cui abbiamo detto esercitarsi il comando. Una cosa infatti è promulgare una legge, un'altra discutere su di essa. Mentre questa è una prerogativa del senato, la prima è prerogativa del popolo o del principe, o di coloro che occupano nello Stato il posto più elevato.¹⁰⁰⁰ Si delibera anche per imporre o abbassare le tasse, per reclutare truppe, per ricevere o inviare ambascerie, per provvedere alla manutenzione di fortificazioni ed edifici pubblici, infine per regolamentare le altre arti e attività svolte dai cittadini di uno Stato, che non possono essere tutte coperte per via legislativa.

13. Tra queste attività, le più importanti sono comunque il comandare l'esercito, l'amministrare la giustizia, il tenere discorsi pubblici e l'organizzare cerimonie religiose: le prime due cose mirano a costringere, le altre due a persuadere – eppure la loro forza non è minore, anzi talvolta è persino maggiore. Le prime distolgono dal vizio con le leggi e con le armi, le seconde incitano all'onestà e alla virtù con argomentazioni razionali e riti religiosi. In principio infatti fu necessario usare la forza per impedire che uomini rozzi e incivili come bestie selvagge compissero atti crudeli e contrari alla legge; in seguito si ricorse a giusti processi; poi a discorsi pubblici e al timore religioso. E come una società di uomini si mantiene perfettamente unita grazie all'arte militare, alla giurisprudenza, all'oratoria e alla religione, se i soldati si comportano con coraggio, i giudici con equità, i capi religiosi con sincera devozione e gli oratori con saggezza; altrettanto facilmente essa si dissolve se costoro non sono governati da un comando capace.

14. Sempre attraverso la disciplina civile si regolano il commercio (attraverso l'esportazione e l'importazione di beni d'utilità comune), l'agricoltura, l'allevamento, la medicina, la navigazione; e poi i lavori grazie ai quali si ottengono cose necessarie o utili per la salvaguardia della vita. La scienza civile si occupa persino di questioni letterarie: si pensi agli interpreti del diritto divino e umano, e a quelli cui gli antichi diedero il nome generale di sofisti e che furono poi detti grammatici – intendo dire i retori, i poeti, i grammatici, i filosofi, i matematici. Proprio per questo la disciplina civile fu detta dagli antichi “architettonica”, perché detta le regole ai maestri di tutte le altre arti, in modo che essi orientino le proprie attività verso ciò che è utile per tutti, e non facciano alcunché contro gli interessi dello Stato.

15. La scienza civile definisce inoltre l'ufficio di ciascuno; e gli uffici sono civili o militari. Questi ultimi riguardano la cura del settore bellico; i primi invece riguardano la cura di faccende interne – ordini, deliberazioni, verdetti, approvvigionamento delle città, spese, erario, strade, edifici pubblici, istruzione dei giovani, religione. I pubblici uffici si dividono in sette categorie. Nella prima troviamo quelli privi di carica, di stipendio e di potere di comando: vi è soggetto chi paga le tasse, presta servizio militare, fa turni di sentinella o la guardia alla città, e sbriga tali mansioni senza stipendio. La seconda categoria riguarda coloro i quali detengono un pubblico ufficio cui è associato un mestiere – uno, però, non molto rispettabile: per esempio i littori e gli spazzini. Alla terza categoria appartengono coloro i quali detengono un pubblico ufficio cui è associato un mestiere (stavolta non spregevole), ma senza dignità,¹⁰⁰¹ come i pubblicani, gli scrivani, i notai, gli apparitori, i segretari. La quarta categoria è associata a una carica¹⁰⁰² e a uno stipendio, tuttavia è priva di potere di comando: ne sono un esempio i pontefici e gli ambasciatori.¹⁰⁰³ La quinta categoria consiste in una carica di grande prestigio, ma priva di stipendio e di potere di comando:¹⁰⁰⁴ tale è l'incarico del primo senatore o del doge dei Veneti.¹⁰⁰⁵ La sesta categoria

¹⁰⁰⁰ *Summa*: questo il termine latino usato qui da Bodin per indicare qualcosa che si avvicina evidentemente ancora solo molto in parte a ciò che nella *République* verrà denominato “souveraineté”. Si ha a qui a che fare con un potere supremo giuridicamente fondato, sì, ma non ancora chiaramente identificato con il potere di fare e abrogare la legge. Le espressioni che Bodin utilizzerà nella versione latina della *République* (*De republica*, 1586) per tradurre *souveraineté* saranno *maiestas* e *summa potestas*: nel corso della *Methodus* le incontreremo diverse volte (insieme al già citato *summa*), ma come regola generale eviterò di tradurle con la parola “sovranità”, perché nella prima redazione del 1566 il concetto che vi è associato non ha ancora assunto le connotazioni che avrà nella *République* (cfr. *Introduzione*, 5b).

¹⁰⁰¹ L'ed. 1566 legge: “coloro che detengono un pubblico ufficio cui è associato un mestiere non spregevole”.

¹⁰⁰² L'ed. 1566 legge: “una carica di grande prestigio”.

¹⁰⁰³ L'ed. 1566 legge: “come le cariche sacerdotali e gli uffici dei Pontefici”.

¹⁰⁰⁴ L'ed. 1566 legge: “La quinta categoria prevede una carica priva di stipendio e di potere di comando”.

¹⁰⁰⁵ L'ed. 1566 legge: “del doge dei Veneti, e di tutti quei magistrati che non possono comandare o decidere nulla senza il loro collega”.

comprende una carica con potere di comando, ma senza stipendio, il che è tipico dei magistrati: tali sono i consoli, i pretori, i censori, i tribuni, gli arconti, gli efori e altri di questo genere.¹⁰⁰⁶ All'ultima categoria appartengono coloro che ricevono uno stipendio in aggiunta a una carica e al potere di comandare, come i centoventi magistrati per la risoluzione delle controversie presso i Veneti, e più o meno ovunque coloro che amministrano la giustizia. E tutti questi pubblici uffici sono diretti dal potere e dal comando di chi occupa il posto più elevato nello Stato.

16. Non dobbiamo tuttavia pensare che la religione faccia parte della disciplina civile, solo perché constatiamo che pontefici e sacerdoti sono sottoposti al comando dei magistrati (e a ciò si deve il fatto che essi difendano con la massima energia i riti e i culti tradizionalmente accettati nello Stato). Al contrario, si può dare religione nel pieno senso del termine (cioè il rivolgersi rettamente a Dio il proprio spirito purificato) anche nel caso di un singolo individuo che viva in completa solitudine, al di là di ogni scienza civile e di ogni vita associata; e molti grandi uomini concordano nel ritenere che si è tanto più felici quanto più si sta in disparte dalla società civile. Poiché però la vita di una comunità richiede un'attività continua, e non è possibile che l'intera cittadinanza se ne resti assorta in contemplazione (così come non è possibile che il corpo o le facoltà dell'anima siano interamente rivolti all'attività intellettuale), ne consegue che, se definiamo il bene in termini di sola contemplazione, la felicità del singolo individuo e quella dell'intera comunità non coincideranno. Ciò turbò profondamente Aristotele, il quale non riuscì a districarsi da questa aporia. Ecco perché, se desideriamo che vi sia identità tra il bene del singolo individuo e quello dell'intera comunità, dovremo seguire l'autorevole parere di Varrone (che Marsilio¹⁰⁰⁷ attribuisce anche a Platone), e ritenere che il bene dell'uomo nella sua esistenza terrena non consista né nella sola vita contemplativa, né nella sola vita attiva, ma in una mescolanza delle due. D'altra parte lo spirito non può davvero godere della contemplazione in tutta la sua purezza finché non si è completamente separato dal corpo.

17. Le attività dell'uomo sono tutte comprese in queste categorie; e se alcune sono rimaste fuori, possono essere facilmente ricondotte a queste. Pertanto, dopo aver destinato un quaderno alle storie umane, uno alle storie naturali e uno alle storie divine, disporremo nel primo le azioni degli uomini e le loro vicende nell'ordine che abbiamo già detto. Il primo luogo riguarderà l'oscurità e la nobiltà della stirpe, il secondo la vita e la morte, il terzo le cose utili alla vita, e così via: ricchezza e povertà, lusso e parsimonia, giochi e spettacoli, piacere e dolore, gloria e disonore, brutto e bell'aspetto, forza e debolezza, barbarie e civiltà, ignoranza e sapienza, doti innate e la loro mancanza. Si consideri poi la disciplina morale, e in generale i vizi e le virtù, e successivamente la disciplina domestica: l'amore reciproco tra marito e moglie, il mutuo affetto tra genitori e figli, il comando del padrone e l'obbedienza del servo (o, se si vuole, i doveri reciproci tra umili e potenti), le arti venali, l'amore e l'odio, le società e i commerci, le parentele acquisite e quelle di sangue.

18. In seguito si tratti la scienza civile, e si veda innanzitutto la forma di potere: potestà regia o tirannide, stato del popolo o di una plebe sediziosa, potere dei migliori o arbitrio di pochi. Si vedano poi le deliberazioni su questioni di interesse statale: la presentazione o l'abrogazione di leggi, la distinzione tra magistrati e privati cittadini, la guerra e la pace (e in generale la protezione dei cittadini e il respingimento dei nemici), la sconfitta e la vittoria, i premi e le punizioni, l'imposizione o la diminuzione delle tasse, la ricezione o l'invio di ambascerie, la fondazione o la soppressione di corpi e collegi, la regolamentazione di arti e scienze, le sentenze di natura pubblica e privata, la severità o la leggerezza dei supplizi, il diritto di asilo e il condono, le arringhe e gli oratori. Poi ancora l'agricoltura e l'allevamento, da cui gli Stati traggono grandissimo giovamento; il commercio e la navigazione; l'architettura e l'artigianato; le arti della lana e la tessitura; la medicina e la farmacologia; la musica e la ginnastica; la pittura e la scultura; l'arte di fabbricare unguenti e tutte le altre che mirano a procurare piacere. Quanto alle lettere: gli interpreti del diritto divino e di quello umano; i filosofi e i matematici; i poeti e i grammatici.

¹⁰⁰⁶ L'ed. 1566 legge: "gli efori, i questori e altri di questo genere".

¹⁰⁰⁷ Marsilio Ficino. Il riferimento è probabilmente al *Sopra lo amore* (commento al *Simposio* di Platone), orazione VI, capitolo 8.

19. Il secondo quaderno abbraccerà, suddividendole opportunamente, le storie dei fenomeni naturali, di cui si trovano frequenti menzioni quando si leggono gli storici. Si badi innanzitutto ai principi fondamentali della natura (tempo e luogo, nascita e morte, e in generale movimento e mutamento); agli elementi e alla loro natura; ai corpi imperfetti, ai metalli e alle pietre, alle specie vegetali, a quelle animali (che si dividono in tre ordini), ai corpi celesti, alla dimensione e alla forma del mondo. E tutte queste cose sono passibili di un'ulteriore, più precisa suddivisione, grazie all'estrema certezza del mondo naturale. L'ultimo quaderno riguarderà le cose divine, cominciando con lo spirito dell'uomo – la più elevata tra le entità naturali, la più bassa tra quelle divine¹⁰⁰⁸ –, per poi passare al triplice ordine delle intelligenze angeliche, a Dio e a quanto egli ha fatto o detto, e da ultimo alla religione e all'empietà.

20. Quando avremo collocato questi luoghi a mo' di titoli in ciascuno dei tre quaderni (nell'ordine che ho proposto o in quello che parrà più conveniente a ciascuno), la tappa successiva consisterà nell'inserire al posto giusto qualunque passo memorabile si presenti durante la lettura delle storie. Nei margini del quaderno dedicato alle vicende umane aggiungeremo inoltre alcune sigle relative alle deliberazioni, alle parole e alle azioni: in questo modo le vicende trascritte potranno facilmente essere poste in relazione con le diverse modalità dell'attività umana. Bisognerà poi vedere che cosa ci sia di onesto, di disonesto o di indifferente nei singoli fatti. Scriveremo per esempio C.H. [*consilium honestum*] per indicare una deliberazione onesta. Tuttavia non mi opporrò se qualche avversario delle dottrine stoiche preferirà distinguere l'onesto dall'utile e il disonesto dal dannoso.¹⁰⁰⁹ In questo caso si creeranno quattro categorie: il disonesto, l'onesto, l'utile, il dannoso. La deliberazione di bruciare le navi, che Temistocle comunicò ad Aristide dietro ordine popolare e a vantaggio dello Stato, parve utile ad Aristide, ma non onesta:¹⁰¹⁰ la collocheremo dunque nel capitolo sulle decisioni da prendere a vantaggio dello Stato, aggiungendo in margine le lettere C.T.U. [*consilium turpe utile*], cioè, deliberazione disonesta ma utile.

21. La deliberazione è in qualche modo la base di parole e azioni, perché essa può sussistere senza di loro, mentre essi non possono sussistere senza di lei, se non quando si parla o si agisce in maniera irriflessa. Quando si tratta di faccende importanti, le deliberazioni sono quasi sempre segrete, e rivelarle è un crimine; non è che quando l'impresa è ormai compiuta che esse diventano chiare e comprensibili. Gli utili pareri di Cincinnato, per esempio, salvarono ripetutamente la repubblica romana nel bel mezzo delle peggiori tempeste. Quella volta che la plebe inorgogliata voleva raddoppiare il numero dei tribuni, mentre il console Appio era fieramente contrario, Cincinnato si consigliò con alcuni e disse ad Appio: “Accetta pure: più numerosi saranno i tribuni, più fragile sarà il potere di ciascuno di loro, dato che il veto di uno solo può spezzare e frenare il potere di tutti gli altri”. La plebe non si rese conto di essere stata ingannata, e rese grazie al Senato come se le avesse fatto un grandissimo favore.¹⁰¹¹ Simili deliberazioni relative allo Stato siano dette utili e oneste. Il gesto di Quinto Muzio, che nel comprare una casa fu spinto dalla pietà religiosa a dare al venditore più di quanto gli fosse stato chiesto, sia detto invece onesto ma dannoso.¹⁰¹² Così il piano di Temistocle, quando avvisò apertamente il re di Persia che i Greci avevano intenzione di tagliare il ponte che univa l'Asia all'Europa, non soltanto fu onesto, ma fu pure utilissimo per lo stesso Temistocle, che si sarebbe conquistato in un caso la gratitudine del re, se questi fosse riuscito a sconfiggere i Greci, nell'altro la gratitudine dell'intera Grecia, visto che Serse pensò subito a

¹⁰⁰⁸ Classica rappresentazione del ruolo di “mediatore” ricoperto dall'uomo nella gerarchia degli esseri, a metà strada tra creature terrene e intelligenze angeliche.

¹⁰⁰⁹ Cfr. Cicerone, *De officiis*, III, 7-13 sulle opinioni di Panezio intorno al rapporto tra utile e onesto.

¹⁰¹⁰ Cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 20, 2; *Vita di Aristide*, 22, 3.

¹⁰¹¹ L'aneddoto è tratto da Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, X, 30, 2, 5-6. Anche Livio, nel terzo libro del *De urbe condita*, riporta la notizia del raddoppiamento del numero dei tribuni, ma non fa menzione di Cincinnato.

¹⁰¹² Non sono riuscita a identificare la fonte dell'aneddoto né il suo protagonista: può trattarsi tanto di Muzio Scevola l'Augure quanto di Muzio Scevola il Pontefice.

fuggire.¹⁰¹³

22. L'utile coincide quasi sempre con l'onesto. Certe volte, all'interno di una storia, deliberazioni, parole e azioni sono tutte della stessa natura. Per esempio la risoluzione che Sesto Tarquinio prese ai danni di Lucrezia fu disonesta; ancor più disonesto fu ciò che disse, e massimamente disonesto ciò che fece.¹⁰¹⁴ Talvolta le parole sono in contrasto con le decisioni o con le azioni. Per esempio quando Augusto, dopo aver sconfitto Marco Antonio ad Azio, maturò l'intenzione di assumere il potere a vita, escogitò una meravigliosa strategia che era l'esatto contrario di quanto disse in Senato. A parole rifiutava fermamente il potere, chiedeva di essere dispensato da cariche politiche, e quando infine cedette alle preghiere di quegli stessi che stava abbindolando, giurò di fronte agli Dei, che nel giro di dieci anni, una volta riportata la pace, avrebbe deposto il potere.¹⁰¹⁵ Di qui le votazioni del decennale, con cui si fece prorogare il potere per altri quarantacinque anni. Cicerone, che non soffriva la servitù, avrebbe detto che l'onesto discorso di Augusto si accoppiava male con le sue disoneste intenzioni.

23. Dal momento che, nella maggior parte dei casi, la stessa parte di una storia può essere rubricata sotto vari titoli, per assegnarla alla giusta categoria bisogna guardare qual è stata la sua causa principale. Si prenda ad esempio quella storia sul conto di Antioco, narrata da Plutarco nella *Vita di Demetrio*¹⁰¹⁶ e da Appiano nella *Guerra siriaca*.¹⁰¹⁷ Antioco provava un amore incredibilmente appassionato per Stratonice, la sua matrigna: la malattia lo divorava tanto che egli sembrava ormai destinato a morire, se Erasistrato, figlio della figlia di Aristotele, non avesse compreso la forza della sua passione sentendogli i battiti. Egli comunicò allora a Seleuco, suo padre, che la vita del figlio era agli sgoccioli. “E perché mai?” esclamò Seleuco. “È perduto innamorado di mia moglie,” rispose Erasistrato. “Mi sono forse comportato così male con te,” disse Seleuco, “che non puoi chiudere un occhio sull'amore di un ragazzo?” Al che Erasistrato: “Nemmeno tu saresti capace di farti da parte di fronte all'amore di un altro.” “Ah!” disse Seleuco “se solo gli dei deviassero il suo amore verso la mia diletta Stratonice!” Ed Erasistrato: “Bene, allora puoi essere contemporaneamente suo padre e il suo medico.” E così Seleuco concesse ad Antioco di sposare la sua matrigna, mentre Erasistrato ebbe in dono sessantamila monete d'oro. Questa storia ha a che fare con l'amore, con la cura di una gravissima malattia, con l'affetto paterno, con il rispetto filiale, con la generosità, e infine con l'arguto e garbato discorso di Erasistrato. Tuttavia, dal momento che è l'estrema forza dell'amore ad aver offerto l'occasione per tutto il resto, non riporteremo questa storia divertente e memorabile nella rubrica relativa alla virtù, né in quella relativa alla generosità o alla medicina, bensì in quella relativa all'amore, così da non tirarla troppo in lungo menzionando la stessa storia tante volte.

24. Tra le parole, se ne trovano spesso di spiacevoli, fastidiose o volgari, che si considerano turpi; altre invece sono garbate ed eleganti, e sono considerate oneste. Le arguzie e le spiritosaggini che non possono essere definite né turpi né oneste ho invece l'abitudine di collocarle tra le cose indifferenti. Per esempio, disse Demostene a Focione: “Il popolo ti ucciderà, se mai perderà la ragione.” E Focione: “Ucciderà te piuttosto, se mai la riacquisterà!” E a uno che gli chiese stupidamente: “Chi è il migliore tra i cittadini?” rispose: “Il più diverso da te”.¹⁰¹⁸ Queste e simili cose si rubricano come motti di spirito.

25. Quanto ai casi fortuiti (benché a rigore nulla possa essere fortuito, ma qui adottiamo il linguaggio ordinario), quelli che riguardano gli uomini, e che sembrano derivare in parte

¹⁰¹³ La vicenda è narrata da Erodoto nell'ottavo libro delle *Storie*, anche se molti dettagli non sembrano collimare con la versione che ne dà Bodin: il messaggio di Temistocle non riguarda l'Ellesponto ma lo stretto di Salamina, e non mira a far fuggire Serse, ma al contrario ad attirarlo in una battaglia campale.

¹⁰¹⁴ Cfr. Livio, I, 57 ss.

¹⁰¹⁵ Cfr. Cassio Dione, LII, 41, 3- 42, 6. L'aneddoto sarà ricordato anche nel capitolo 6 con l'aggiunta di ulteriori dettagli (i pareri contrastanti di Agrippa e di Mecenate, interrogati da Ottaviano sulla questione del principato).

¹⁰¹⁶ *Vita di Demetrio*, 38.

¹⁰¹⁷ La vicenda occupa ben tre libri della *Guerra siriaca*, LIX, 308-LXII, 328 (è il cosiddetto “romanzo di Antioco e Stratonice”).

¹⁰¹⁸ Cfr. Plutarco, *Vita di Focione*.

dall'intervento divino, in parte dalla natura, è comunque più comodo riportarli tra le vicende umane: ad esempio, quello che scrive Tacito sulla morte di cinquantamila uomini per il crollo di un teatro a Fidene andrà collocato nella rubrica dedicata alla morte.¹⁰¹⁹ Lo stesso ragionamento andrà fatto a proposito di perdite di carichi in mare, di naufragi e di incidenti.

26. Quanto alle cose opposte, le metteremo nelle stesse rubriche delle precedenti, perché vizi e virtù, cose turpi e cose oneste si mescolano spesso nella storia. In questo modo, dopo averle suddivise, potremo parlare d'un sol colpo di cose contrarie, per esempio della stupidità, della prudenza e dell'astuzia; della codardia, del coraggio e dell'avventatezza; dell'impudenza, della fiducia e della disperazione; della volubilità, della costanza e dell'ostinazione; dell'insensibilità, della temperanza e dell'intemperanza; della presunzione, della modestia e della mancanza di autostima; della crudeltà, della clemenza e della misericordia (saggiamente etichettata da Seneca come un vizio dello spirito);¹⁰²⁰ dell'avarizia, della generosità e della dissipazione; della buffoneria, della finezza e dell'eccessiva semplicità; dell'adulazione, della gentilezza e della rissosità. E sebbene moltissime qualità manchino di un nome, basta però nominare i termini intermedi per identificare immediatamente gli estremi. È il caso della grandezza di un animo superiore, dell'amicizia, della virtù, della dolcezza, della fiducia: gli estremi di queste cose non hanno un nome che li definisca, o solo uno dei due ce l'ha. In certi casi c'è un nome per gli estremi e non per i termini intermedi, come nel caso dell'invidia e della malevolenza, della loquacità e della reticenza,¹⁰²¹ della sfacciataggine e del riserbo (quest'ultimo viene escluso dal rango delle virtù perché non si addice a tutte le età, il che è un requisito indispensabile della virtù).

27. Se qualcuno non è pienamente soddisfatto da questa ripartizione di vizi e virtù, individui piuttosto quattro categorie, vale a dire saggezza, temperanza, fermezza e onestà. Filone¹⁰²² per esempio, volendo evitare ogni ambiguità terminologica, preferì definire la giustizia – che altro non è che una certa rettitudine e onestà in tutto ciò che si pensa, si dice e si fa – *agathotēta*, cioè “bontà”.¹⁰²³ E Platone, quando disse che ognuno deve prima far regnare la giustizia dentro di sé (così come gli Ebrei sostengono che ognuno deve far cominciare l'amore da sé), collocò la prudenza nell'anima superiore – come norma per discernere tra le cose da desiderare e quelle da rifuggire –, il coraggio nel cuore, la temperanza nel fegato, ma la giustizia – che dà a ciascuno il suo, assegnando alla ragione il potere di comandare e a tutte le altre parti il dovere di obbedire – l'ha messa in comune con tutte le parti.¹⁰²⁴ Se così fosse, però, la giustizia sarebbe inesistente, o si confonderebbe totalmente con la prudenza. Quella virtù che permette di giudicare a chi spetti cosa, i giureconsulti non la chiamarono infatti virtù morale, bensì prudenza. D'altronde, non è che sia buono chi rende o fa rendere agli altri ciò che loro spetta; semmai è un mascalzone chi si comporta diversamente (a meno che non vogliamo sostenere che siano virtuosi quei banditi che si vantano di aver dato la vita alle persone cui non l'hanno tolta).

28. Se si attribuisce la giustizia alla parte inferiore dell'anima, ne verrà una difficoltà ulteriore, e cioè che dovremo unire uomini e animali in una società di diritto e di giustizia, visto che anch'essi possiedono quelle facoltà inferiori. E se c'è una virtù comune a entrambe le parti dell'anima, di certo quella è la prudenza, anello di congiunzione tra scienze e virtù: se questo è vero, potremo finalmente risparmiare alla filosofia quell'annoso, oscuro dibattito – se la prudenza sia una virtù oppure no. Potremo contare sull'autorevole parere dello stesso Platone, che nell'ultimo libro delle

¹⁰¹⁹ *Annales*, IV, 62-63.

¹⁰²⁰ Al posto di “della misericordia... vizio dello spirito”, l'ed. 1566 legge: “dell'impunità”. Il riferimento è a Seneca, *De clementia*, II, IV, 4.

¹⁰²¹ Dopo “reticenza”, l'ed. 1566 legge: “della derisione e della commiserazione”.

¹⁰²² Filone Alessandrino (altrove Bodin lo chiama anche “Filone ebreo”), filosofo ebreo vissuto ad Alessandria d'Egitto nel I secolo d.C., autore di innumerevoli opere di carattere esegetico e filosofico.

¹⁰²³ Per la trattazione filoniana delle virtù morali, tra cui la giustizia, cfr. *Legum allegoriae*, I, 59-73.

¹⁰²⁴ Bodin sembra fondere alcuni elementi della trattazione di *Repubblica*, V (423d) – in particolare la tripartizione dell'anima, che trova il suo corrispettivo nella tripartizione della società ideale in tre classi, e la definizione della giustizia come virtù “generale” che serve a dare unità tanto all'individuo quanto alla comunità – con quella del *Timeo*, dove Platone si sofferma sulla collocazione anatomica delle diverse virtù.

Leggi afferma che la virtù è la sola misura di tutte le azioni, e che la prudenza è la sola misura di tutte le virtù.¹⁰²⁵

29. Quanto alle virtù propriamente intellettuali, le cosiddette scienze, dobbiamo suddividerle nel modo che ho già spiegato, distinguendo tra scienze teoriche, scienze pratiche e scienze produttive (contro il parere degli Stoici). In questo modo, saremo in grado di disporre convenientemente e nel luogo opportuno tutto ciò che incontreremo di lodevole o riprovevole nella lettura delle storie. Se nel corso della storia il disonesto sembrerà mescolarsi all'onesto, e l'utile al dannoso, bisognerà lasciar perdere le dispute e accontentarsi del linguaggio ordinario. Per esempio, quando il senato romano deliberò di ordinare al proconsole Gallo di mandare in pezzi la lega degli Achei,¹⁰²⁶ Gallo, se avesse seguito la sua naturale lealtà, avrebbe dovuto mantenerli nella solita amicizia e riconciliarli quando erano in disaccordo; diremo però che la deliberazione fu utile ai Romani, visto che gli Spartani, i Veneti e praticamente tutti i popoli vi fanno ricorso; <e Demostene mostra, nella *Contro Aristocrate* e nell'orazione *Per la libertà dei Rodiesi*, che la medesima deliberazione fu utile agli Ateniesi.>

30. Ma se si trattasse di violare il diritto delle genti, allora la deliberazione dovrebbe essere giudicata dannosa e disonesta. Per esempio, un inesperto penserà che sia stato utile all'Imperatore Carlo V far uccidere gli ambasciatori Rincon e Fregoso,¹⁰²⁷ e tener nascosto che essi erano stati uccisi dai suoi uomini, perché si diceva che stessero invocando l'aiuto delle truppe turche. Questo crimine invece non era soltanto vergognoso, ma anche dannoso per Carlo e per il suo paese, e offriva il pretesto per una grandissima guerra che dilaniò la comunità cristiana. Il massacro di Corinto e la strage dei Tarentini non avvennero per altra ragione che per offese contro ambasciatori. E se qualcuno preferisce seguire non i giudizi del popolo, ma quelli dei sapienti (benché neppure i sapienti riescano a mettersi d'accordo tra loro su ciò che è onesto e ciò che è disonesto), commetterà moltissimi errori nella gestione dello Stato.

31. L'ultimo consiglio è questo: per non passare continuamente dalla lettura alla scrittura mentre leggiamo gli storici, scriviamo in margine le sigle dei luoghi comuni, e poi, a tempo perso, riportiamo i singoli passaggi nel quaderno dei luoghi. Così otterremo un ulteriore risultato, quello di imprimerci ancora meglio nella memoria tutti i passi migliori grazie alla ripetizione.

¹⁰²⁵ Il ragionamento sviluppato negli ultimi due paragrafi non è del tutto perspicuo. Nel complesso, Bodin sembra voler contestare la definizione distributiva (dare a ciascuno ciò che gli spetta) che Platone dà della virtù. Egli afferma che accettare questa definizione porta a identificare giustizia e prudenza, perché la stessa definizione viene applicata dai giureconsulti alla prudenza. Ma la prudenza, dice ancora Bodin, è una virtù comune all'anima inferiore e all'anima superiore; altrettanto quindi dovrebbe potersi dire della giustizia. Se così fosse, anche gli animali, in virtù delle facoltà dell'anima inferiore, dovrebbero essere capaci di giustizia, e meriterebbero quindi di essere accolti nella comunità degli esseri umani e trattati come persone giuridiche. Questo esito, che Bodin giudica intrinsecamente assurdo, permette di falsificare la premessa di partenza, e cioè la definizione platonica della giustizia.

¹⁰²⁶ Cfr. Polibio, XXXVIII, 9-10; Pausania, *Periegesi*, VII, 14, 1.

¹⁰²⁷ Antonio Rincon (?-1541), dopo aver abbandonato la nativa Spagna per la sua opposizione a Carlo V, si stabilì in Francia dove divenne diplomatico al servizio di Francesco I. Nel 1541, mentre rientrava in Francia attraverso il Piemonte dopo un periodo passato a Costantinopoli, lui e Cesare Fregoso, il condottiero che lo stava scortando in patria su ordine dei Veneziani, caddero per mano di sicari forse inviati dallo stesso Carlo V (questa almeno è la tesi avvalorata da Bodin). Qualche cenno alla vicenda (che poteva essere facilmente giunta a Bodin per via orale) è contenuto nei *Commentarii de statu religionis et reipublicae* (o, come lo chiama Bodin, *Historia ecclesiastica*) del riformatore tedesco Johann Sleidan (1501-1556). Di Sleidan Bodin conosceva anche i tre libri *De quatuor summis imperiis* (1556), alla cui confutazione è dedicata buona parte del capitolo 7.

Capitolo quarto

La scelta degli storici

1. Una cosa in particolare ha spinto gli Sciti a cercare di cancellare sistematicamente le lettere e ogni reliquia dell'antichità: essi mal sopportavano che gli scaffali delle biblioteche dei Greci e dei Romani fossero pieni delle grandi imprese da loro compiute, mentre tutti gli altri popoli, sebbene avessero compiuto imprese altrettanto grandi e memorabili, erano vergognosamente trascurati, o addirittura menzionati con parole terribilmente offensive. I Greci e i Latini, infatti, si costruirono da soli la propria fama: fatti salvi gli Ebrei, quasi nessuno in precedenza aveva lasciato testimonianze al loro riguardo.

2. Non so come accada, ma i popoli che sono impegnati a combattere e ad agire rifuggono dalla scrittura, mentre quelli che si dedicarono piuttosto alle lettere, una volta sedotti dalle loro dolci attrattive, difficilmente si lasciarono più strappare ad esse. Molte volte è successo che certe nazioni che per lunghissimo tempo avevano coltivato le armi, dopo aver maturato un interesse per le lettere, perdessero ogni energia spirituale e ogni vigore, sia perché si trastullavano nell'ozio e nell'inerzia, sia perché chi è occupato nella contemplazione delle cose divine e naturali non soltanto detesta il sangue versato, ma perde completamente ogni traccia di barbarie e di crudeltà. Ciò è chiaramente accaduto prima ai Greci, poi ai Romani, e in seguito anche ad altri popoli. Pertanto il comandante Focione esortava gli Ateniesi – più vogliosi di far guerra che esperti nel farla – a combattere i nemici non a suon di armi, nelle quali erano loro inferiori, ma a suon di parole, nelle quali li superavano.¹⁰²⁸ <Demade diceva che essi assomigliavano ai flauti, perché, se toglievi loro la lingua, diventavano completamente inutili.>¹⁰²⁹ Ancor più delicati erano gli Asiatici, dai quali ha preso avvio un ricco stile oratorio.¹⁰³⁰ Invece gli Spartani, che erano completamente ignoranti di scienze e lettere, compirono imprese magnifiche in patria e fuori – imprese che non loro, ma i loro nemici hanno poi decantato.

3. Le gloriose gesta, le guerre e le vittorie dei Celti e dei Germani, degli Arabi e dei Turchi le troviamo invece sepolte dall'oblio, o riassunte in una paginetta a cura dei loro nemici; è l'esatto contrario di quanto accadde ai Greci, i quali magnificarono la battaglia di Salamina o quella di Maratona¹⁰³¹ con un tale profluvio di parole che sembrerebbe non esserci mai stata impresa più memorabile. Mentre Alessandro Magno sedeva vincitore sul trono del re di Persia, gli ambasciatori greci vennero a dirgli che in Grecia infuriava una gigantesca guerra; egli scherzando rispose che la loro guerra gli pareva una scaramuccia fra topi e rane.¹⁰³² Allo stesso modo però le guerre che Alessandro condusse contro i molli Asiatici e i Persiani (che Catone era solito chiamare femminucce, e che Cesare disprezzava)¹⁰³³ sono ridicole se confrontate a quelle che sono state combattute da Celti, Germani, Turchi e Tartari: chi tenga presente che le loro vittorie sono state sminuite dai nemici che le hanno narrate lo capirà facilmente.

4. Per poter dunque ricavare dalla storia la verità dei fatti, dobbiamo non soltanto scegliere gli storici uno ad uno, ma anche tener presente mentre li leggiamo questa saggia frase di Aristotele: nel leggere la storia, non bisogna essere né troppo creduloni, né totalmente increduli.¹⁰³⁴ Infatti se prendiamo per buona qualsiasi cosa, chiunque la dica, spesso riterremo vero ciò che è falso, e commetteremo errori vergognosi nell'amministrare lo Stato; se invece non riporremo alcuna fiducia

¹⁰²⁸ Plutarco, *Vita di Focione*.

¹⁰²⁹ La notizia viene probabilmente da Stobeo, *Florilegium*, 4, 69, che ci ha preservato questo frammento.

¹⁰³⁰ In età ellenistica cominciarono a delinearsi in oratoria due stili rivali (poi meglio definiti e teorizzati a Roma nel I secolo a.C.): l'Atticismo, incentrato su uno stile piano e scarno e sulla purezza linguistica; e l'Asianesimo, gonfio e ricercato, che faceva ampio uso di artifici retorici e di neologismi.

¹⁰³¹ Maratona (490 a.C.) e Salamina (480 a.C.) sono due importanti vittorie greche nel corso delle guerre persiane.

¹⁰³² Plutarco, *Vita di Agesilao*. Nel detto di Alessandro potrebbe essere sottintesa un'allusione alla *Batracomiomachia*, poemetto anonimo (ma a lungo attribuito a Omero) che parodiava lo stile epico raccontando appunto una battaglia tra topi e rane.

¹⁰³³ Non ho individuato il riferimento ai giudizi di Catone e di Cesare.

¹⁰³⁴ Non ho individuato la fonte precisa, ma la massima viene ricordata (e attribuita sempre ad Aristotele) anche da François Baudouin, *Institutio*, 51-52. Una versione analoga del detto si trova in Seneca, *Lettera a Lucilio*, I, 3, 4.

nella storia, non ne potremo trarre alcun frutto.¹⁰³⁵ In due modi hanno sbagliato coloro che hanno infarcito di invenzioni le memorie dell'antichità. Da un lato hanno sbagliato i Turchi, che si dice non conservino alcun ricordo del proprio passato e che ne abbiano completamente disprezzato la cura, perché ritengono che le storie non possano essere scritte da gente che faccia fede ad altri, e ancor meno da coloro che hanno assistito o partecipato ai fatti, perché diranno molte menzogne su di sé, o si allontaneranno dal vero, sviati dalla paura dei potenti, o dalla prospettiva di ricompense, o dall'odio (Plutarco si è trovato di fronte alle stesse difficoltà, ma è sfuggito a questa specie di trappola). Ma che cosa impedisce di scrivere per i posteri, invece che per i contemporanei? E poi non è neppure verosimile che tra così tanti scrittori non se ne trovi nemmeno uno che sia stato spinto a scrivere da ragioni diverse che da pressioni altrui, dalla promessa di ricompense, dall'odio o da altre passioni.

5. Il prudente lettore di storie seguirà dunque una via di mezzo tra i due vizi estremi della vanità e dello stupore,¹⁰³⁶ selezionerà uno ad uno gli scrittori migliori, e non giudicherà una storia prima di aver compreso a fondo il carattere e le capacità dello storico che la racconta. Lo Stato, infatti, ha interesse che i commenti diffusi sul conto degli scrittori appaiano imparziali e quanto più possibile corretti, affinché non accada che, cercando d'imporre una regola all'attività altrui, finiamo per scoraggiare i migliori dallo scrivere. Quanto alla scelta che ciascuno deve operare tra gli storici, personalmente non voglio esprimere un giudizio in proposito (per farlo ci vorrebbe qualcuno dotato di competenze e qualità ben maggiori delle mie), ma solo servirmi di regole congetturali e di argomentazioni probabili che indirizzino l'assenso; e se queste non saranno approvate da tutti, sarò felice di cambiare idea.¹⁰³⁷

6. Chi guarda un quadro, e ne osserva con attenzione le linee, i contorni, i colori, per esprimere un giudizio al riguardo non può certo essere completamente ignorante di pittura, perché molte cose sfuggono anche ai sensi e alla vista dell'uomo più acuto; allo stesso modo è necessario che chi vuole indicare vizi e virtù degli storici non soltanto conosca ogni genere di storie, ma abbia anche fatto lunga pratica del mondo. Vi sono, io credo, tre tipi di storici: i primi, dotati già per natura di ottime qualità e perfezionatisi con lo studio, hanno aggiunto a tutto ciò l'esperienza pratica; i secondi non conoscono le lettere, ma né l'esperienza né il talento naturale fanno loro difetto; i terzi, assai favoriti dalla natura, mancano di esperienza pratica, ma compensando con una tenacia e un'applicazione incredibili hanno quasi raggiunto, per quanto riguarda la scrittura della storia, il livello di coloro che hanno passato tutta la vita a occuparsi dello Stato. All'interno di queste tre categorie vi è comunque una varietà infinita, a seconda del maggiore o minore grado di onestà, di erudizione e di esperienza pratica di ciascuno.

7. Il tipo ideale è rappresentato da quelli che abbondano di tutte queste doti, a patto che riescano a liberarsi completamente dalle passioni quando scrivono di storia. È difficile infatti per un uomo onesto astenersi dal dir male dei cattivi o non dimostrare amore e stima per i buoni. Ed è così che la tecnica dell'amplificazione retorica ha cominciato a essere applicata alla scrittura della storia, giacché si pensava che servirsi di un'onesta menzogna per onorare i buoni e disonorare i cattivi fosse una nobile cosa. E se persino uomini onesti cadono in una simile trappola, che cosa bisognerà pensare di quelli disonesti? Fa poi una bella differenza se lo storico ha scritto storie su di sé o su altri, sui suoi concittadini o su stranieri, su nemici o su amici, su argomenti militari o civili, e infine se ha parlato della propria epoca o di una precedente, e rivolgendosi ai suoi contemporanei o ai posteri.

¹⁰³⁵ Viene qui suggerita una prudente via di uscita dalle difficoltà sollevate dai pirronisti storici, i quali, partendo dalla constatazione della frequente mescolanza tra storia e favola, concludevano che della storia non si può dare alcuna conoscenza certa e affidabile.

¹⁰³⁶ Ossia della credenza vuota e infondata (vanità) e della radicale incredulità (stupore).

¹⁰³⁷ In altre parole, Bodin nega di voler esprimere giudizi di merito sui singoli autori (cosa che invece farà programmaticamente un La Popelinière nell'*Histoire des histoires*): più modestamente, Bodin cercherà di proporre alcune regole generali che potranno guidare ciascun lettore, caso per caso, nell'operare una sua autonoma scelta. I pareri espressi nel prosieguo del capitolo in merito ad alcuni scrittori andrebbero allora intesi più come esempi concreti di applicazione della regola che non come giudizi definitivi.

8. Definisco dotato di esperienza pratica chi ha partecipato o assistito a decisioni pubbliche, a all'esercizio del comando militare o all'attività giudiziaria. In queste tre cose consiste infatti il complesso dei pubblici affari. Sarà più esperto chi avrà personalmente governato lo Stato; sommamente esperto chi avrà unito all'esperienza una profonda conoscenza delle lettere e del diritto pubblico. Senza lettere, infatti, è ben difficile conseguire la scienza del governo pubblico, la quale è estremamente complessa: troppo breve è la durata della vita umana per poter raggiungere questo obiettivo senza libri, girando in largo e in lungo per i paesi e conoscendo popoli diversi, come fecero Licurgo, Solone e Ulisse (e per questo Omero lo chiama "esperto": perché ha visto città e costumi di molti popoli).¹⁰³⁸

9. Molti si appassionano alla varietà dei paesi o alla natura di piante e animali, alle fondamenta di monumenti e piramidi, o ad antiche monete corrose, ma non danno invece alcun peso alle leggi e al diritto dei popoli, agli ordinamenti e alle trasformazioni degli Stati. Eppure è grazie a loro che ci si procura la solida conoscenza necessaria a dirigere una città. Mettendo a confronto non soltanto gli organi di governo e quelli consultivi, ma anche quelli giudiziari, si comprendono perfettamente i costumi di tutti i popoli e gli ordinamenti dei loro Stati. Chi lavora in tribunale, dice Arcadio, conosce tutte le cose cattive che esistono;¹⁰³⁹ e però non solo quelle cattive, ma anche quelle buone, senza le quali le prime non possono né esistere né essere in alcun modo percepite. Tutta l'umana esperienza si muove tra gli estremi del bene e del male. Si capisce allora che il peggior tipo di storico è quello che si mette a scrivere di storia "con le mani sporche", cioè senza avere né esperienza pratica né conoscenza delle lettere. Questo è dunque il punto cruciale quando si tratta di scegliere gli storici.

10. Poiché però è estremamente difficile essere del tutto privo di passioni (requisito che ritengo indispensabile nello storico che stiamo ricercando) bisognerà innanzitutto stare attenti a non concedere facilmente il nostro assenso a uno scrittore che scriva cose positive su di sé e sui suoi concittadini e alleati, e cose negative sui suoi nemici. Al contrario, non c'è affatto motivo di dubitare di gesta lodevoli e gloriose quando queste siano attribuite ai nemici. In tutti gli altri casi, non amo affidarmi al giudizio di nemici o amici, ma a quello di un terzo che sia libero da ogni coinvolgimento emotivo, come nel caso dei giudici conciliatori.

11. Risulta così che Dionigi d'Alicarnasso (il quale non ricoprì alcuna pubblica magistratura) scrisse sul conto dei Romani cose assai più vere ed esatte di Fabio, Sallustio o Catone, i quali eccelsero nel loro paese per ricchezze e onori pubblici. E Polibio, un greco, accusò spesso Fabio e Filino di aver detto delle falsità: l'uno e l'altro scrissero a proposito della guerra punica, il romano in modo da dire ogni bene dei Romani, il cartaginese dei Cartaginesi.¹⁰⁴⁰ Stando a Polibio, Filino scrive che i Cartaginesi agirono sempre in modo onesto e coraggioso, i Romani invece in modo disonesto e vigliacco. Fabio fu invece, a giudizio di Polibio, un uomo di grande onestà e prudenza, perfettamente al corrente di tutte le decisioni prese dal suo paese e dai nemici. Quanto al modo di scrivere, però, i due si misurarono alla maniera degli oratori, i quali badano innanzitutto a non dire o pensare alcunché che li spinga in contraddizione. Ebbene, non è assolutamente possibile che una stessa persona svolga contemporaneamente il ruolo di un buon oratore e quello di un buon storico.

12. Non posso neppure approvare quelle storie che ricordano continuamente le lodevoli virtù di un individuo e non ne menzionano mai i vizi, perché non c'è nessuno così onesto e prudente da non commettere mai errori o azioni riprovevoli. Eginhard¹⁰⁴¹ e Acciaiuoli¹⁰⁴² hanno ricoperto Carlo

¹⁰³⁸ *Odissea*, I, 1-4.

¹⁰³⁹ Non sono riuscita a identificare la fonte precisa. Bodin traeva forse l'aneddoto da qualche raccolta di apoftegmi: la massima "Omnia mala mundi norunt", riferita agli avvocati, sembra infatti essere stata un'espressione proverbiale. "Arcadio" è probabilmente Flavio Arcadio, figlio di Teodosio I e imperatore d'Oriente dal 395 al 408, mentre il fratello Onorio regnava sull'impero d'Occidente.

¹⁰⁴⁰ *Storie*, I, 14-15. "Fabio" è Fabio Pittore (cfr. capitolo 2). Filino, storico agrigentino (quindi non cartaginese, come dice Bodin, bensì greco) del III secolo a.C., compose un'opera ora perduta sulla prima guerra punica, che fu tra le principali fonti di Polibio in materia.

¹⁰⁴¹ Eginhard (775?-840) scrisse alla corte di Ludovico il Pio una *Vita Karoli*.

¹⁰⁴² Il fiorentino Donato Acciaiuoli (1428-1478) lasciò biografie di Annibale, Scipione e Carlo Magno.

Magno di tali lodi che sembrano aver scritto da oratori, piuttosto che da storici. Lo stesso hanno fatto Eusebio con Costantino,¹⁰⁴³ il Nebrija con Ferdinando,¹⁰⁴⁴ Giovio con Cosimo de' Medici,¹⁰⁴⁵ Filostrato con Apollonio,¹⁰⁴⁶ Procopio con Belisario,¹⁰⁴⁷ Staphylus¹⁰⁴⁸ e Leva¹⁰⁴⁹ con l'imperatore Carlo V.

13. Un critico prudente passerà dunque ogni lode al vaglio non soltanto di compatrioti e amici di chi ne è fatto oggetto, ma anche dei suoi nemici. Non crederà a tutte le belle cose che Philippe de Commines scrive sul conto di Luigi XI,¹⁰⁵⁰ ma prenderà in considerazione anche Meyer,¹⁰⁵¹ che ha scritto sulle vicende belghe; non solo, leggerà anche Paolo Emilio.¹⁰⁵² Il primo infatti trabocca di lodi nei confronti di Luigi, il secondo le respinge tutte in blocco, il terzo adotta una via di mezzo. Meyer dice di Luigi che fu un uomo sleale e un fratricida, la cui sola priorità era conquistare la tirannide a prezzo di qualunque violazione delle leggi divine e di qualunque crimine umano; anzi dà del disertore e del traditore della patria allo stesso Commines. Io credo che al riguardo non si debba credere né a lui né a Commines, perché l'uno fu coperto dal re di ricchezze e di grandissimi onori, mentre l'altro fece il ritratto di un crimine atroce, usando parole offensive e scrivendo con un'ostilità e un odio più grandi di quanto si addica a uno storico. Paolo Emilio, che non era né amico né nemico di Luigi (veniva infatti da Verona), si espresse al riguardo in modo cauto e misurato: "Il duca," dice, "eccitò l'odio contro il re, rendendolo sospetto dell'assassinio del padre: aveva corrotto i nipoti, gliel'aveva fatto avvelenare..."¹⁰⁵³ Non si tratta di pure illazioni: semplicemente Emilio non ha voluto tacere voci ampiamente diffuse. E mentre Commines e Meyer scrissero all'epoca di Luigi, questi scrisse cent'anni dopo: non poteva quindi essere mosso da alcun sentimento di riconoscenza, di paura o di odio.

14. Perciò Cornelio Tacito dichiara che le cose scritte sul conto di Tiberio, Claudio, Caligola e Nerone al tempo in cui questi erano al potere e cresceva il servilismo erano false a causa della paura, mentre quelle scritte dopo la loro morte lo erano altrettanto perché l'odio era ancora fresco; e per questo motivo egli dice di aver deciso di raccontare fatti le cui origini fossero lontane da lui, e di farlo senza odio né passione. Scrisse infatti cent'anni dopo che essi erano stati al potere.¹⁰⁵⁴ E forse

¹⁰⁴³ Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini* (337). Su Eusebio cfr. capitolo 2.

¹⁰⁴⁴ Antonio de Nebrija (o Lebrija, 1441–1522) tradusse in latino un compendio della *Crónica de los Reyes Católicos* di Hernando del Pulgar: esso uscì per la prima volta nel 1509 con il titolo *Rerum a Ferdinando et Elisabe Hispaniarum felicissimis regibus gestarum decades duae*; nel capitolo 10, sezione "Storici di cose spagnole", Bodin lo cita come *De rebus a Ferdinando gestis*.

¹⁰⁴⁵ Il riferimento è probabilmente al ritratto di Cosimo contenuto negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita* (Firenze 1546-1551) di Paolo Giovio (1483-1552). L'opera, dedicata allo stesso Cosimo, è citata da Bodin nel capitolo 10, sezione "Biografie di uomini illustri", come *De viris illustribus*.

¹⁰⁴⁶ Filostrato (172?-247?), un retore ateniese vissuto per lungo tempo a Roma, scrisse una *Vita di Apollonio di Tiana*, figura semilegendaria del I secolo d.C.

¹⁰⁴⁷ Procopio di Cesarea (490-565), storico bizantino, fu consigliere di Belisario durante le guerre contro Vandali e Goti, che narrò nella *Storia delle guerre*. Il ritratto di Belisario che emerge dalla *Storia* è estremamente positivo, a differenza di quello contenuto nei primi cinque capitoli delle *Storie segrete*.

¹⁰⁴⁸ Friedrich Staphylus (1512-1564), teologo protestante attivo a Königsberg, dopo essersi convertito al cattolicesimo scrisse una *Historia de vita, morte et gestis Caroli V Maximi Imperatoris Romani*. Bodin la cita nel capitolo 10, sezione "Biografie di uomini illustri", con il titolo *De gestis Caroli V*.

¹⁰⁴⁹ Non sono riuscita a identificare quest'autore. Un Antonio de Leva, originario della Navarra, fece carriera sotto Carlo V, ma non risultano opere a suo nome.

¹⁰⁵⁰ Commines, *Mémoires*. Cfr. *Proemio*.

¹⁰⁵¹ Probabilmente Jacques de Meyer (1491-1552), nato nelle Fiandre, autore di diciassette libri di *Commentarii, sive, Annales rerum Flandricarum*, pubblicati postumi (Anversa 1561), che Bodin cita nel capitolo 10, sezione "Storici di cose celtiche o francesi", come "Mejeri Belgica Historia" (pur sbagliando nel collocare il suo *claruit* intorno al 1480). Secondo la Reynolds si tratterebbe invece di un Jean Lemaire des Belges (1473-1525), autore de *Les illustrations des Gaules et singularités de Troyes*.

¹⁰⁵² Su Paolo Emilio cfr. *capitolo 2*.

¹⁰⁵³ Citazione lievemente rimaneggiata dal decimo libro del *De rebus gestis Francorum* (ed. 1566, p. 236v): "Dux invidiam Regi conflagabat, parricidii insimulans, eum corrupisse fratris familiares, per eos illum veneno sublatus". Il duca di cui si parla è Carlo il Temerario, duca di Borgogna e di Aquitania, fratello di Luigi XI e suo acerrimo nemico.

¹⁰⁵⁴ Il riferimento è al proemio delle *Historiae*, che in realtà raccontano le vicende avvenute sotto Vespasiano, cioè proprio durante la vita di Tacito. Gli eventi del secolo precedente sono invece narrati negli *Annales*.

era questo che intendeva dire Aristotele quando affermò che le storie possono essere non meno spiacevoli e leggendarie per il fatto di essere troppo recenti che per quello di essere troppo antiche.

15. Di certo è molto difficile che chi si appresta a pubblicare il racconto di vicende contemporanee scriva il vero: egli vorrà evitare che la storia leda il buon nome o profani la reputazione di alcuno. E per questo Cicerone, nel fare l'elenco degli oratori famosi, non ne menzionò alcuno che fosse ancora in vita, affinché – come dice egli stesso – quelli che erano stati scartati non si infuriassero.¹⁰⁵⁵ Chi mai andrebbe a chiedere la verità agli storici in uno Stato in cui sia disonesto dire ciò che non pensi, ma dire ciò che pensi rischia di metterti nei guai? Meglio dunque deporre ogni timore e destinare ai posteri gli scritti che trattano di vicende contemporanee; se invece c'è qualcuno che preferisce godersi da vivo la gloria delle sue fatiche, scriva la storia di imprese compiute in epoche precedenti, radunando tutte le memorie disponibili – sia pubbliche che private – di tutti i personaggi coinvolti, e la durevole tradizione orale dei più anziani: così fecero illustri scrittori come Livio, Tranquillo,¹⁰⁵⁶ Tacito, Arriano e Dionigi d'Alicarnasso.

16. A Dionigi, invero, si deve prestare maggior fede che agli altri, perché scrisse di Stati stranieri invece che del proprio, e perché raccolse le memorie di tutti i personaggi coinvolti, e ricostruì attraverso atti pubblici i segreti della città. Scrittori di questo tipo sono anche Polibio, Plutarco, Metastene,¹⁰⁵⁷ Ammiano, Polidoro,¹⁰⁵⁸ Ctesia,¹⁰⁵⁹ Emilio,¹⁰⁶⁰ Alvarez,¹⁰⁶¹ Ludovico Romano.¹⁰⁶² Ma i loro racconti meritano minore fiducia, perché essi non conoscono altro che quanto hanno appreso per sentito dire da altri – *ek tōn allōn akroamatōn*, per dirla con Polibio; e non hanno visto gli atti pubblici. Per questo gli scrittori migliori affermano di aver ricostruito le vicende che raccontano a partire da atti pubblici, affinché si presti maggior fede ai loro scritti. Così Ammiano dichiara di aver riportato alla luce il passato dei Galli partire dai loro atti pubblici.¹⁰⁶³ Similmente Arriano esordisce subito scrivendo di aver letto le memorie ancora inedite del re Tolomeo,¹⁰⁶⁴ che aveva preso parte ovunque alle imprese di Alessandro Magno.¹⁰⁶⁵ Allo stesso modo Appiano testimonia di aver visto gli scritti di Augusto;¹⁰⁶⁶ Metastene e Ctesia i documenti pubblici dei Persiani; <Diodoro i documenti segreti degli Egizi di cui scrisse.¹⁰⁶⁷ Onesicrito¹⁰⁶⁸ e

¹⁰⁵⁵ *Brutus*, 231.

¹⁰⁵⁶ Svetonio. Cfr. *Proemio*.

¹⁰⁵⁷ Cfr. capitolo 2.

¹⁰⁵⁸ Polidoro Virgilio (1470-1555), umanista italiano vissuto a lungo in Inghilterra e incaricato da Enrico VII e da Enrico VIII di comporre una storia d'Inghilterra (*Historia Anglica*, 1536-1555) che restò a lungo l'opera di riferimento.

¹⁰⁵⁹ Storico greco del V secolo a.C., compose una *Storia di Persia* andata in gran parte perduta; i frammenti superstiti, conservati soprattutto da Fozio e Diodoro Siculo, furono pubblicati per la prima volta a Ginevra nel 1557 dallo stampatore e umanista francese Henri Estienne (1528?-1598).

¹⁰⁶⁰ Paolo Emilio. Cfr. capitolo 2.

¹⁰⁶¹ Francisco Alvarez (1465-1541?) fu un esploratore e missionario portoghese, che negli anni Venti del Cinquecento viaggiò a lungo in Etiopia, pubblicando in seguito un resoconto dei suoi viaggi che fu incluso da Ramusio nella sua celebre raccolta di racconti di viaggio (*Navigazioni*, Venezia 1550). Nel capitolo 10 (sezione “Storici degli Etiopi...”) Bodin mostra di conoscere tanto questa traduzione italiana, quanto quella spagnola del 1557 e quella francese del 1558, entrambe pubblicate ad Anversa.

¹⁰⁶² Ludovico de Varthema - o Barthema (1470-1517?), viaggiatore italiano che nel 1510 compose un acclamatissimo resoconto dei suoi viaggi in Africa e nel Vicino e Lontano Oriente. L'opera fu ristampata varie volte in numerosissime lingue; Bodin sembra conoscerla nella traduzione latina (cfr. capitolo 10, sezione “Storici degli Etiopi...”): *Ludovici patritii Romani Novum itinerarium Aethiopiae, Aegypti, utriusque Arabiae, Persidis, Siriae, ac Indiae, intra et extra Gangem*. La data segnalata qui come *claruit* – 1515 – non corrisponde, mi pare, a nessuna edizione latina, bensì a quella tedesca di Augusta.

¹⁰⁶³ *Historiae*, XVI, 3.

¹⁰⁶⁴ Tolomeo figlio di Lago, uno dei diadochi di Alessandro, fu re d'Egitto dal 323 a.C. col nome di Tolomeo I Soter. Insieme ad Aristobulo (citato poco più sotto) è la più antica fonte disponibile sulla storia delle gesta di Alessandro.

¹⁰⁶⁵ Arriano, *Anabasi di Alessandro*, prologo al libro I.

¹⁰⁶⁶ *Guerre Civili*, III, 9-31.

¹⁰⁶⁷ *Biblioteca Storica*, proemio al libro I?

¹⁰⁶⁸ Onesicrito partecipò come ammiraglio alla spedizione di Alessandro Magno in India, di cui lasciò poi un resoconto scritto (andato perduto) di cui abbiamo notizia attraverso Arriano, Strabone, Plutarco e Aulo Gellio.

Aristobulo, luogotenente di Alessandro Magno,¹⁰⁶⁹ riportarono il testo di documenti che essi videro coi propri occhi in Egitto e in India. Per questo motivo Palefato¹⁰⁷⁰ ripete spesso *kai ēmeis etheasametha* (“l'abbiamo visto personalmente”).>

17. Ciò non significa che la verità storica vada cercata nelle memorie dei re, visto che questi raccontano sul proprio conto un sacco di fandonie per farsi belli; tuttavia nelle loro memorie si trovano anche cose che hanno poco o niente a che fare con la loro buona o cattiva fama¹⁰⁷¹ – come la cronologia, le province, gli imperi, le epoche e la successione dei regni, e in generale tutti quegli affari pubblici in cui si celano i segreti del potere. Così si devono intendere le parole di Metastene:¹⁰⁷² “Tuttavia,” egli dice, “non bisogna apprezzare tutti quelli che scrivono riguardo ai re, ma soltanto i sacerdoti, i quali possono contare sul credito universalmente accordato ai loro annali, come Beroso, che ha narrato in ordine cronologico la storia degli Assiri seguendo gli annali degli antichi”. Così dice Metastene.

18. Se poi una storia ha talmente tanti testimoni da non poter assolutamente essere rigettata, per quanto possa sembrare incredibile, questo è un punto decisivo a favore della sua verità, specialmente se i testimoni sono in disaccordo su tutto il resto. Chi avrebbe potuto credere che il Senato romano si lasciasse impressionare dal sogno di un contadino qualunque, che diceva di esser stato esortato da Giove a far ripetere i giochi, perché in quelli appena disputati il capo delle danze aveva danzato male? Eppure di fronte al suo sogno il Senato ordinò che i giochi fossero ripetuti. A un solo testimone si potrebbe forse non credere: ma Plutarco,¹⁰⁷³ Livio,¹⁰⁷⁴ Dionigi,¹⁰⁷⁵ Valerio,¹⁰⁷⁶ Plinio¹⁰⁷⁷ sono tutti d'accordo su questo punto; e costoro non si sarebbero certo potuti sbagliare di fronte a un consenso così unanime del Senato e del popolo di Roma.

19. E se si dicesse che l'uno ha tratto l'altro in errore? Certo, può succedere, e non solo nell'esposizione di fatti umani, ma anche in quella di fatti naturali. Una vecchia diceria vuole che i cigni, in punto di morte, cantino una dolcissima melodia: tutti lo testimoniano, non soltanto poeti e pittori fin dai tempi di Eschilo,¹⁰⁷⁸ ma persino i più grandi filosofi, Platone,¹⁰⁷⁹ Aristotele,¹⁰⁸⁰ Crisippo,¹⁰⁸¹ Filostrato,¹⁰⁸² Cicerone,¹⁰⁸³ Seneca,¹⁰⁸⁴ eppure, prima Plinio¹⁰⁸⁵ e poi Ateneo,¹⁰⁸⁶ forti di una lunga esperienza, hanno affermato che si tratta di una leggenda, e noi stessi l'abbiamo appurato. Ma se è facilissimo stabilire se le storie naturali siano vere o meno, non è altrettanto facile quando si tratta di storie umane, le quali mutano di continuo. Molti hanno scritto che Carlo, duca d'Orléans,¹⁰⁸⁷ fu condannato a morte per il crimine di lesa maestà, e questo a Parigi – e non sono

¹⁰⁶⁹ Su Aristobulo cfr. *supra*.

¹⁰⁷⁰ Mitografo greco del IV secolo a.C. e allievo di Aristotele, scrisse delle *Storie ciprie, delie, attiche e troiane*, e soprattutto le *Cose* (o *Storie*) *incredibili*, che ci sono giunte integre.

¹⁰⁷¹ E sulle quali, quindi, neppure i re hanno motivo di mentire.

¹⁰⁷² Ossia Pseudo-Metastene, in Annio da Viterbo. Cfr. capitolo 2.

¹⁰⁷³ *Vita di Coriolano*, XXIV, 2.

¹⁰⁷⁴ *Ab urbe condita*, II, 36.

¹⁰⁷⁵ Non ho individuato il riferimento preciso.

¹⁰⁷⁶ Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, I, 7, 4.

¹⁰⁷⁷ Non ho individuato il riferimento preciso.

¹⁰⁷⁸ *Agamennone*, 1444.

¹⁰⁷⁹ *Fedone*, 85a 4-5.

¹⁰⁸⁰ *Storia degli animali*, IX, 12, 615b.

¹⁰⁸¹ In Ateneo, *Deipnosofisti*, XIV, 616b.

¹⁰⁸² Non si tratta qui del già citato Flavio Filostrato, autore della *Vita di Apollonio*, bensì di Filostrato il Vecchio, autore nel III secolo d.C. di una raccolta di scritti ecfraistici nota come *Immagini* (il riferimento ai cigni è contenuto nel libro XI). Non è certo che Bodin avesse consapevolezza di questa distinzione: quasi certamente traeva questi esempi non dalle fonti originali ma da qualche opera di riferimento.

¹⁰⁸³ *De oratore*, III, 6.

¹⁰⁸⁴ *Phaedra* [*Hyppolitus*], 301-302.

¹⁰⁸⁵ *Naturalis Historia*, X, 63.

¹⁰⁸⁶ *Deipnosofisti*, XIV, 616b.

¹⁰⁸⁷ Carlo di Orléans (1394-1465), figlio del duca Luigi ucciso nel 1407 da Giovanni di Borgogna, fu fatto prigioniero dagli Inglesi nella battaglia di Agincourt (1415) e trascorse venticinque anni prigioniero in Inghilterra, dedicandosi alla poesia. Tornò effettivamente in Francia nel 1440, dove rimase fino alla morte.

solo uno o due storici a scriverlo, ma quasi venti. Eppure risulta che Carlo, trent'anni dopo essere stato catturato dagli Inglesi, fece ritorno in Francia e vi morì serenamente. A questo proposito Guillaume du Bellay, mio concittadino,¹⁰⁸⁸ rimproverò la grave negligenza di questi storici, perché misero per iscritto voci messe in giro di recente prendendole per notizie certe. La stessa mancanza viene rimproverata da Strabone¹⁰⁸⁹ a Posidonio,¹⁰⁹⁰ Eratostene¹⁰⁹¹ e Metrodoro,¹⁰⁹² <che tramandarono come storie vere le menzogne di uomini totalmente inaffidabili (ma Posidonio fece ricorso all'autorità di Gneo Pompeo per non scrivere nulla di avventato).>

20. Se dunque gli scrittori sono in disaccordo tra loro su qualche punto, ritengo che si debba prestare fede a quelli che vengono dopo, qualora forniscano argomentazioni cogenti o almeno probabili e condivisibili. Tale è infatti la forza e la natura della verità, che non viene alla luce se non dopo molto, moltissimo tempo, vale a dire quando gli errori popolari, le lusinghe e gli odi sono completamente sopiti. E poiché le rivalità tra uomini di religione diversa sono particolarmente feroci, non conviene chiedere ai gentili un parere sul conto degli ebrei, o agli ebrei sul conto dei cristiani, e nemmeno ai nostri correligionari sul conto di africani e musulmani: confrontiamo invece tra loro tutti gli scrittori più apprezzati, vediamo chi e quali siano, e se abbiano personalmente appurato le cose che raccontano. D'altronde, a questo proposito, molti dicono falsità più per sbaglio, o per scarsa conoscenza della storia antica, che per una precisa volontà di mentire. Per esempio, la maggior parte delle cose che gli antichi Greci hanno tramandato sui Romani e sui Celti, o i Romani sui Caldei e gli Ebrei è da rigettare, perché gli uni non conoscevano la storia degli altri.

21. Quando si leggono cose negative sul conto dei nemici, bisogna frenare il proprio assenso, a meno che l'affidabilità dell'autore non sia universalmente riconosciuta. Ma così come gli scritti della parte avversa non vanno approvati in blocco, allo stesso modo non vanno neppure totalmente disprezzati. Ed è stato saggio da parte di Caligola far pubblicare le storie di Cassio e Labieno sul conto di Cesare (che pure erano state condannate da un decreto del Senato), dicendo che conveniva allo Stato che le vicende di ciascuno fossero note a tutti. Io tuttavia non avrei preso interamente per buone le testimonianze di Cassio e Labieno sul conto di Cesare, se fossero sopravvissute;¹⁰⁹³ né prendo per buona quella di Cesare, il quale scrive che i pompeiani confondevano il divino e l'umano e rubavano denaro dai luoghi consacrati,¹⁰⁹⁴ visto che lui per primo aveva spogliato tutti i templi dei Galli senza alcun rispetto per la religione e per Dio, e aveva ancor più "santamente" devastato l'erario che Pompeo non aveva voluto aprire. Queste e simili cose, Cesare le inventava soltanto perché sembrasse che egli aveva una giusta causa per dichiarare guerra ai pompeiani (benché nessuno possa avere alcuna giusta causa per imbracciare le armi contro la patria).

22. Quanto scrisse invece sulle guerre da lui condotte lo si ritiene in gran parte vero, specialmente perché la legge Porzia vietava al comandante di mentire ai tribuni dell'erario circa il numero dei caduti, pena la perdita del trionfo e del comando militare (in virtù del quale, secondo Cesare, un mascalzone diventava un onest'uomo). E quand'anche questa legge avesse potuto essere violata impunemente, tuttavia la paura del disonore avrebbe frenato quell'uomo avidissimo di gloria, soprattutto visto che lasciava circolare i suoi scritti mentre era ancora vivo, e aveva

¹⁰⁸⁸ Nato come Bodin nei pressi di Angers, Guillaume Du Bellay (1491-1543), oltre a ricevere numerose responsabilità politiche (tra cui quella di viceré del Piemonte) e diplomatiche, fu autore di varie opere tra cui gli importanti *Mémoires* (che raccontavano le vicende della Francia contemporanea, dal 1513 alla morte di Francesco I) e *l'Építome de l'antiquité des Gaules et de France* (1556), che Bodin citerà più oltre.

¹⁰⁸⁹ *Geografia*, XVI, 4, 16.

¹⁰⁹⁰ Posidonio, filosofo stoico del II-I secolo a.C., scrisse anche opere storiche: una prosecuzione delle storie di Polibio in 52 libri, e una monografia su Gneo Pompeo (detto Magno) che è andata perduta, ma di cui ci restano ricche testimonianze indirette (attraverso Diodoro Siculo, Ateneo e Strabone).

¹⁰⁹¹ Le opere storiche di Eratostene (celebre matematico, astronomo e geografo greco del III secolo a.C.) sono andate perdute; ce ne è giunta testimonianza in particolare attraverso Strabone e Eusebio.

¹⁰⁹² Metrodoro di Scepsi (140-70 a.C.) scrisse opere di diverso argomento, tutte perdute ad eccezione di pochi frammenti traditi per via indiretta. Strabone, in particolare, fa riferimento alla sua opera *Sui costumi*.

¹⁰⁹³ Cassio fu uno degli organizzatori della congiura che portò all'assassinio di Cesare. Labieno, uno degli uomini più fidati di Cesare durante le guerre in Gallia, passò però dalla parte dei pompeiani nel corso della guerra civile.

¹⁰⁹⁴ *De bello civili*, I, 6.

innumerevoli nemici che avrebbero potuto accusarlo di menzogna. Ne è prova il fatto che oppose un *Anticatone* al *Catone* di Cicerone; ma lo scrisse, come dice Tacito, alla maniera di un imputato che difenda la propria causa di fronte ai giudici.¹⁰⁹⁵

23. Delle testimonianze lasciate dai nemici abbiamo già parlato in un altro luogo, tranne però il caso in cui uno si sia fatto disertore dietro pagamento di denaro: alcuni la pensano così sul conto di Froissart;¹⁰⁹⁶ non si sa se gli Inglesi debbano di più a lui o lui agli Inglesi, visto che egli stesso ammette apertamente di aver ricevuto da loro laute ricompense. Non diversamente si comportava l'Aretino,¹⁰⁹⁷ che quando lodava qualcuno (cosa che faceva malvolentieri) si vantava anche di averne ricevuto dei regali. Credo però che avrebbe potuto raccontare ogni cosa con la massima esattezza, dal momento che aveva speso gran parte della sua vita a compiere imprese e a combattere.

24. Penso inoltre che nessuno possa completamente dimenticare i meriti della propria patria, o accettare a cuor leggero di passarli sotto silenzio. E infatti Polibio, che è considerato come il più veritiero tra i migliori storici, quando trattò dei suoi concittadini non poté astenersi da una durissima requisitoria contro Filarco,¹⁰⁹⁸ perché questi aveva ommesso di parlare del valore e del coraggio dimostrato dagli abitanti di Megalopoli nella guerra contro Aristomaco.¹⁰⁹⁹ La stessa ragione, se non sbaglio, spinse Plutarco a scrivere contro Erodoto il trattato *Peri kakoētheias* [*Sulla malignità*], nel quale se la prende soprattutto con quanto Erodoto scrisse sugli abitanti della Beozia e di Cheronea.¹¹⁰⁰ <Ma chi potrebbe trattenere le risate leggendo gli scritti di Sabellico,¹¹⁰¹ là dove paragona le guerre dei Veneziani con quelle combattute dai Romani? Neppure Donato Giannotti, che pure era un cittadino veneziano, poté sopportare questo paragone.>¹¹⁰² Quasi tutti gli storici soffrono di questa stessa malattia (sempre che sia una malattia proteggere l'onore dei propri concittadini con un'onesta menzogna). Pertanto credo volentieri a Cesare quando scrive dei costumi dei Galli, o a Tacito quando scrive di quelli dei Germani, o a Polibio quando scrive di quelli dei Romani, o ad Ammiano quando scrive di quelli dei Franchi: perché erano stranieri, e avevano studiato a fondo il passato dei popoli di cui scrivevano.

25. Ho però un grosso dubbio che mi tormenta – se cioè gli storici debbano esprimere lode, biasimo e opinioni sulla vicenda che raccontano, o se debbano invece lasciare completa libertà di giudizio a chi legge. Poiché questo problema è di grandissima rilevanza nella scelta degli storici, esporrò le ragioni che rendono condivisibile l'una o l'altra posizione, e lascerò ognuno libero di giudicare.

26. Dunque, poiché la storia non deve essere nient'altro che un'immagine della verità – una

¹⁰⁹⁵ *Annales*, X, 34, 4.

¹⁰⁹⁶ Jean Froissart (1337-1405), autore delle celebri *Chroniques*, visse a lungo sotto la protezione della consorte di re Edoardo III d'Inghilterra, in un periodo – quello della guerra dei Cent'anni – di particolare tensione tra Francia e Inghilterra.

¹⁰⁹⁷ Leonardo Bruni (1370-1444), autore di numerose opere tra cui due capolavori della storiografia umanistica fiorentina: le *Historiae florentini populi* e il *Rerum suo tempore gestarum commentarium*.

¹⁰⁹⁸ Storico greco del III secolo a.C., autore di una storia della prima età ellenistica che è andata perduta.

¹⁰⁹⁹ Polibio muove diverse critiche a Filarco (che pure è una delle sue principali fonti) nel secondo libro delle *Storie*.

¹¹⁰⁰ Il *Sulla malignità di Erodoto* di Plutarco appartiene a un filone anti-erodoteo piuttosto fiorentino in età antica (cfr. Momigliano, *Il posto di Erodoto*, 1-13). Nel 1566, nello stesso anno della prima edizione della *Methodus*, usciva a Ginevra l'*Apologia pro Herodoto* di Henri Estienne (cfr. *supra*), a prefazione di una nuova edizione delle *Storie* erodotee. Si tratta della più strutturata difesa di Erodoto apparsa in un'epoca che pure vide un generale ritorno d'interesse per l'opera dello storico greco.

¹¹⁰¹ Marcantonio Sabellico (nato Cocci, 1436-1506) compose numerosissime opere, molte delle quali dedicate alla storia e all'assetto istituzionale della repubblica di Venezia. Quelle che Bodin aveva sicuramente presenti (in quanto le cita nel capitolo 10, rispettivamente nella sezione “Storici dei Romani...” e in quella “Scrittori di storia universale”) sono le *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita* (1486) e le *Enneades sive Rhapsodia historiarum* (1498-1504), un testo di storia universale.

¹¹⁰² Donato Giannotti (1492-1573), scrittore fiorentino, si dedicò in particolare allo studio dell'assetto istituzionale di Venezia (*Della repubblica dei veneziani*, 1526-1533) e di Firenze (*Della repubblica fiorentina*, 1531). Bodin lesse sicuramente la prima delle due, ma non prima del 1566: tutti i riferimenti a Giannotti contenuti nella *Methodus* furono infatti introdotti nella seconda redazione dell'opera.

specie di quadro delle imprese compiute in passato, che viene portato pubblicamente alla luce affinché tutti possano esaminarlo – di certo il giudizio anticipato degli storici toglie molto alle imprese stesse, perché sembra voler ingombrare di opinioni soggettive lo spirito degli inesperti; inoltre, gli storici che esprimono un parere non richiesto risultano per ciò stesso assai sospetti agli occhi di uomini prudenti che non amano ingannarsi.

27. Si aggiunga il fatto non indifferente che moltissimi storici, quando parlano da retori e da filosofi, spezzano il filo del racconto che hanno iniziato e spostano altrove i pensieri e la memoria dei lettori. A buon diritto quindi Timeo è stato accusato di entrambi i difetti, e per essersi troppo spesso scostato dal racconto al fine di muovere critiche è stato soprannominato *epitimaïos*, “denigratore”.¹¹⁰³

28. Poiché nulla poi è più difficile che giudicare correttamente, a chi non darebbe fastidio che storici che non hanno avuto parte alcuna a cariche o decisioni pubbliche esprimano pareri sui più grandi capi di Stato? Cosa c'è di più sciocco di quelli che, non avendo mai visto un campo di battaglia, commentano tra di loro le vittorie e le sconfitte dei generali? Quel tale (di cui non faccio il nome)¹¹⁰⁴ che raccontò le guerre di Enrico contro l'imperatore Carlo V, ergendosi a giudice di entrambi, coprì (o per meglio dire seppellì) il re di tante lodi che neppure lo stesso Enrico poté sopportarle senza fastidio; e invece offese Carlo con insulti di ogni tipo, dandogli del disgraziato e del codardo. Quel brav'uomo non si rese conto che così faceva ricadere le medesime accuse sul suo stesso re, perché combattere contro un simile nemico è disonorevole; ancor più disonorevole è esserne sconfitti; e sommamente disonorevole imparentarsi con lui.¹¹⁰⁵ Ragion per cui viene unanimemente considerato un cattivo storico e un giudice iniquo. Non meno impudente è Giovio,¹¹⁰⁶ che traccia a suo piacimento paragoni odiosi tra Selim¹¹⁰⁷ e il sofi Ishmael,¹¹⁰⁸ e ancora tra Carlo V e papa Paolo,¹¹⁰⁹ e altri principi.

29. A questi storici io contrappongo Senofonte, Tucidide, Tranquillo, Cesare, Guicciardini, Sleidano, che esprimono giudizi solo molto raramente, e in maniera cauta e indiretta. Cesare, che abbonda di meriti militari ed è un grandissimo maestro nell'arte di comandare gli eserciti, avrebbe certo avuto tutto il diritto di esprimere giudizi a suo piacimento in materia militare, senza dover temere le critiche degli inesperti; eppure lo fa molto limitatamente, e con grandissima cautela. Infatti, quando si dice che Publio Silla avrebbe potuto ottenere una vittoria se avesse inseguito i pompeiani, commenta Cesare: “La sua decisione non sembra criticabile. Altro infatti è il ruolo di un luogotenente e altro quello di un generale: l'uno deve agire sempre secondo gli ordini; l'altro deve provvedere liberamente al comando generale”.¹¹¹⁰ E quando Pompeo, durante la battaglia di Farsalo, ordina alle truppe di fermarsi invece di avanzare, e di aspettare il nemico invece di attaccarlo, “Ciò,” dice Cesare, “ci pare immotivato, perché è innato in tutti una sorta di eccitamento spirituale, un ardore naturale che si risveglia nella foga della battaglia, e che i comandanti non devono spegnere ma fomentare”.¹¹¹¹

30. Qui Cesare duella con Pompeo, non soltanto con le armi, ma a colpi di teoria militare. Non mancano gli esempi in grado di confermare la testimonianza di Cesare – in primo luogo la vittoria

¹¹⁰³ Cfr. il lessico *Suda* s.v. “Timaios”. Tra i critici più severi di Timeo figurano Polibio (libro XII delle *Storie*) e Plutarco, in particolare nella *Vita di Nicia*.

¹¹⁰⁴ Si tratta quasi certamente di Edward Hall (1498-1547), autore della *Union of the Two Noble and Illustrate Families of Lancastre and Yorke* (meglio nota come *Chronicle*, 1542) in cui raccontava le vicende d'Inghilterra da Enrico IV a Enrico VIII, sotto il quale visse e che presentò in una luce estremamente favorevole.

¹¹⁰⁵ Enrico VIII aveva infatti sposato Caterina d'Aragona, zia di Carlo V.

¹¹⁰⁶ Il riferimento è ai già ricordati *Elogia* di Giovio (cfr. *supra*).

¹¹⁰⁷ Selim I, sultano dell'impero Ottomano dal 1512 al 1520.

¹¹⁰⁸ Ismail, scià di Persia dal 1502 al 1524 e fondatore della dinastia sciita dei Safawidi. Il termine “Sofi” (*Sophus* in latino) nasce appunto come corruzione del gentilizio di questa dinastia, ma finì per indicare in generale i regnanti di Persia, dotati di potere al tempo stesso religioso e temporale.

¹¹⁰⁹ Paolo III, nato Alessandro Farnese (1468-1549).

¹¹¹⁰ *De bello civili*, III, 51.

¹¹¹¹ *De bello civili*, III, 92.

di Epaminonda contro gli Spartani.¹¹¹² Ma siccome sono innumerevoli, che cosa ci potrebbe essere di altrettanto sciocco di un Formione qualunque che, non avendo mai visto un accampamento, si mettesse a emettere sentenze su uomini simili a mo' di giudice imparziale,¹¹¹³ o di un uomo di scuola che volesse correggere le leggi di espertissimi capi di Stato come Licurgo e Solone? Per averlo fatto, Aristotele¹¹¹⁴ si guadagnò molti detrattori, e fu criticato indirettamente da Polibio ed esplicitamente da Plutarco.¹¹¹⁵ Con quanta ragione, io lo ignoro: già soltanto avere un parere su cose che non si sanno con sufficiente certezza sembra azzardato; esprimere un giudizio pare rischioso.

31. Sempre a questo proposito Vives, il precettore di Carlo V, critica Commynes, perché abbandonò troppo spesso il filo del discorso per discettare alla maniera dei filosofi sui costumi e le virtù dei principi, e in generale sulla vita felice.¹¹¹⁶ Però, diversamente da Vives, Commynes aveva speso tutto il suo tempo ad amministrare lo Stato, a combattere, o a prender parte a importanti ambascerie, cosicché se c'è uno che può esprimere giudizi corretti, quello è lui. Se però la critica di Vives è giusta, sarebbe meglio che lo storico formulasse giudizi estremamente discreti nel corso del racconto, o che si astenesse del tutto dall'esprimere approvazione.

32. Tuttavia, l'autorità di Polibio mi spinge verso il parere opposto. Questi infatti rinfaccia a Filarco di aver omesso di lodare chi se lo sarebbe meritato;¹¹¹⁷ e ritiene che la principale utilità degli annali sia quella di eccitare i buoni alla virtù lodando i loro simili, e di spaventare i cattivi biasimandoli e infamandoli. Tacito e Procopio condividono questo ragionamento, e tutti gli scrittori più autorevoli esprimono giudizi sulle vicende che narrano. Anzi Agazia¹¹¹⁸ (c'è di che stupirsi!) scrive che la nuda storia gli pare simile ai racconti delle vecchie. Ma non stimo abbastanza quest'autore da lasciarmi convincere dalle sue parole; soprattutto visto che Cesare, stando all'autorevolissima testimonianza di Cicerone, sembra aver superato tutti gli storici proprio per il fatto di sottoporre al giudizio di ciascuno la sua storia nuda, semplice, diretta, spoglia per così dire di qualsiasi orpello.¹¹¹⁹

33. Simile è la storia di Senofonte, prosecuzione di quella di Tucidide: egli non interrompe mai il racconto per esprimere giudizi personali, non effettua mai digressioni, non aggiunge orpelli retorici. E dal momento che molti pensano che faccia parte dell'utilità della storia lodare i buoni e biasimare i cattivi, questo compito potrebbe essere assolto con più efficacia e precisione dai filosofi (è il loro compito principale) che dagli storici. D'altronde Tranquillo, descrivendo i fatti in modo piano e senza alcuna amplificazione retorica, riesce a far emergere benissimo il suo biasimo per Nerone, quando racconta che egli fece uccidere tutti gli uomini migliori, il suo precettore, due mogli, suo fratello Britannico e infine sua madre.¹¹²⁰

34. Appiano invece, dopo aver scritto che Mitridate aveva fatto uccidere sua madre, suo fratello, tre figli infanti e altrettante figlie, aggiunse: "Fu sanguinario e crudele con tutti".¹¹²¹ Così egli tolse credibilità alle parole precedenti, non meno di quanto Giovio la tolse alle proprie inserendo un lungo discorso in cui amplificava con insulti pesantissimi i crudeli atti di Selim,

¹¹¹² Allusione a una delle celebri vittorie di Tebe contro Sparta (Leuttra, Mantinea) nel periodo dell'egemonia tebana (IV secolo a.C.).

¹¹¹³ Cfr. l'aneddoto relativo a Formione e Annibale, in Cicerone, *De oratore*, II, 75-76.

¹¹¹⁴ Riferimento agli scritti di Aristotele sulla *Costituzione degli Spartani* e la *Costituzione degli ateniesi*.

¹¹¹⁵ Rispettivamente nel sesto libro delle *Storie* e nella *Vita di Licurgo*.

¹¹¹⁶ Juan Luis Vives (1493-1540), importante umanista spagnolo, amico di Erasmo e professore a Oxford e Lovanio. Compose opere di vario carattere (religiose, filosofiche, grammaticali, politiche...). tra cui il *De disciplinis* (1531), opera enciclopedica in tre libri certamente nota a Bodin. Nel secondo libro (*De tradendis disciplinis*) Vives discute alcuni storici moderni, tra cui Commynes.

¹¹¹⁷ Cfr. *supra*.

¹¹¹⁸ Poeta e storico bizantino, autore di un'opera in cinque libri *Sul regno di Giustiniano* che continuava quella di Procopio e costituisce una delle fonti più importanti per il VI secolo d.C.

¹¹¹⁹ *Brutus*, 261.

¹¹²⁰ Riferimento alla *Vita di Nerone* di Svetonio.

¹¹²¹ *Guerre di Mitridate*, 112. Mitridate VI fu re del Ponto dal 111 al 63 a.C. e combatté tre guerre contro Roma.

principe dei Turchi.¹¹²² Questo è bastato a screditarlo per sempre ai miei occhi: certo sarebbe risultato più credibile se avesse semplicemente raccontato che Selim aveva fatto uccidere tre pascià¹¹²³ che gli erano uniti da un vincolo di profonda fiducia e di parentela, due fratelli, cinque nipoti e il padre già sfinito dalla vecchiaia, invece di amplificare la storia alla maniera di un oratore, cosa che non si addice affatto a uno storico, e che fa sì che la storia stessa suoni falsa, o almeno sospetta, ai lettori. E ciò sia detto con buona venia di chi pensa che la nuda storia non sia altro che un piatto insipido. Né intendo criticare i giudizi espressi da uomini validi sulle imprese compiute, purché costoro siano tali da poter giudicare correttamente.

35. Tra gli storici che si sono occupati di scienza civile sono apprezzati Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Livio, Zonara,¹¹²⁴ Dione, Appiano. Tra gli storici di cose militari, Cesare, Patercolo, Ammiano, Froissart, Irzio,¹¹²⁵ Du Bellay. Tra quelli che si sono occupati di entrambe, Senofonte, Polibio, Tucide, Tacito, Commynes, Guicciardini. Tra quelli che hanno raccontato i segreti dei principi e la vita a corte, Tranquillo, Lampridio,¹¹²⁶ Sparziano,¹¹²⁷ Sleidano, Machiavelli. Tra quelli che si sono occupati dei costumi dei popoli e della varietà dei paesi, Diodoro, Mela,¹¹²⁸ Strabone, Leone Africano,¹¹²⁹ Boemo,¹¹³⁰ Alvarez. In campo religioso, Filone, Giuseppe,¹¹³¹ Eusebio, Teodorito,¹¹³² Socrate,¹¹³³ Sozomeno,¹¹³⁴ Niceforo Callisto,¹¹³⁵ Orosio,¹¹³⁶ Sidonio,¹¹³⁷ Gregorio di Tours, l'Abate di Ursberg,¹¹³⁸ Guglielmo vescovo di Tiro,¹¹³⁹ Antonino di Firenze,¹¹⁴⁰ e ancora gli

¹¹²² Su Selim I cfr. *supra*. Il riferimento è probabilmente all'*Historia sui temporis* di Giovio (citato come fonte nel capitolo 10, sezione "Scrittori di cose turche"), ma è possibile che Bodin conoscesse anche il *Commentario de le cose de' Turchi*, da cui sembra trarre informazioni anche in altri punti della *Methodus*.

¹¹²³ I pascià erano alti funzionari dell'impero ottomano.

¹¹²⁴ Giovanni Zonara è uno storico bizantino del XII secolo, autore di una storia universale intitolata *Epitome delle storie*.

¹¹²⁵ Aulo Irzio, legato di Cesare in Gallia e suo fedelissimo anche durante la guerra civile, aggiunse un ottavo libro al *De bello gallico* di Cesare.

¹¹²⁶ Elio Lampridio (da non confondere con l'omonimo poeta del XV secolo) è uno storico del III o IV secolo d.C. Sue le vite di Commodo, Diadumediano, Eliogabalo e Alessandro Severo nell'*Historia Augusta*.

¹¹²⁷ Un altro autore compreso nell'*Historia Augusta*: sue le biografie di Adriano, Elio, Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro, Caracalla e Geta.

¹¹²⁸ Pomponio Mela, geografo latino del I secolo d.C., scrisse un importante trattato di geografia tramandato sotto molti nomi: *Chorographia*, *Cosmographia* o *De situ orbis*.

¹¹²⁹ Leone Africano è il nome latino dell'esploratore arabo Hassan al-Wazzan, vissuto all'inizio del XVI secolo. Rapito da pirati europei e venduto a Roma come schiavo, fu battezzato da Leone X al quale dedicò una *Cosmographia dell'Africa* che ebbe enorme successo in Europa, circolando in diverse lingue. L'opera era inclusa nel primo volume delle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio.

¹¹³⁰ Johann Böhme, noto come Boemus (1485-1535), fu l'autore del primo trattato "etnografico" di età moderna, le *Omnium Gentium Mores, Leges et Ritus* (1520, ristampato a Liona nel 1541), tra le fonti più importanti della *Cosmographia* di Münster – su cui cfr. *infra*.

¹¹³¹ Giuseppe Flavio, storico ebreo del I secolo d.C., fu governatore della Galilea durante la prima guerra giudaica. Consegnatosi ai Romani, fu preso sotto la protezione di Vespasiano, di cui prese proprio il gentilizio "Flavio". Bodin conosce tutte le sue opere principali: le *Antichità giudaiche*, le *Guerre giudaiche* e i libri *Contro Apione*.

¹¹³² Teodoro, vescovo di Cirro, importante teologo siriano dell'inizio del V secolo d.C. Oltre a varie opere di carattere esegetico e controversistico, compose un'*Historia ecclesiastica* in cinque libri, concepita come prosecuzione di quella di Eusebio.

¹¹³³ Socrate Scolastico, teologo attivo a Costantinopoli nella prima metà del V secolo d.C. e autore di una *Storia ecclesiastica*.

¹¹³⁴ Sozomeno, vissuto in Palestina e a Costantinopoli nella prima metà del V secolo d.C., compose una *Storia ecclesiastica* in due parti.

¹¹³⁵ Niceforo Callisto (o Xantopulo) è uno scrittore bizantino del XIII-XIV secolo, autore di una *Storia ecclesiastica* fino all'anno 618.

¹¹³⁶ Paolo Orosio, vissuto a cavallo tra IV e V secolo, compose le *Historiae adversus Paganos* in sette libri, una delle più importanti opere storiografiche dell'alto Medioevo, profondamente influenzata dalla visione agostiniana della storia.

¹¹³⁷ Sidonio Apollinare, vescovo gallo-romano del V secolo d.C., lasciò vari componimenti poetici ed epistolari molto utili come fonte storica per l'Alto Medioevo.

¹¹³⁸ Burcardo di Biberach (o di Ursperg), priore dal 1215 al 1230 del convento tedesco di Ursperg, compose un *Chronicon* dalla creazione del mondo al 1229.

scrittori della storia di Magdeburgo.¹¹⁴¹ Ma come dicevano molto giustamente gli antichi, il ciabattino non dovrebbe giudicare al di là della scarpa:¹¹⁴² perciò non posso approvare i giudizi di Polibio in materia di religione, o quelli di Eusebio in materia militare.

36. Queste cose riguardavano gli storici in generale. Passiamo ora a selezionare i più validi. Sperare di poterne avere di migliori di quelli che già abbiamo sembrerebbe una follia, desiderarlo un crimine. Né ritengo particolarmente utili gli sforzi di chi si crea l'immagine ideale di uno storico perfetto che non è mai esistito, né mai esisterà, mentre disdegna quelli di cui possiamo consumare i libri tra le nostre mani. Chi metterebbe in dubbio che lo storico debba essere serio, integro, rigoroso, intelligente, facondo e buon conoscitore, per così dire, della scienza della vita – tanto di quella in società che di quella individuale – e di tutte le cose importanti? Ben sciocco è invece chi della storia non ammira altro che il bello stile, i discorsi inventati o le piacevoli digressioni.

37. Così sostengo che non possa darsi in alcun modo che una persona che scriva per divertire abbia a cuore al tempo stesso la verità dei fatti. È quanto Tucidide, Plutarco e Diodoro criticano in Erodoto;¹¹⁴³ e mi stupisce che Cicerone chiami padre della storia¹¹⁴⁴ proprio colui che l'antichità tutta accusò di falsità. Non c'è infatti indizio più sicuro della falsità di uno storico che il fatto di essere apertamente confutato da tutti gli altri scrittori. E tuttavia non penso che Erodoto sia completamente da scartare: in effetti, oltre al bello stile e alle piacevoli raffinatezze ioniche, si trova in lui una ricca galleria di immagini dell'antichità, e moltissime cose che egli ha scritto con assoluta esattezza sono poi menzionate in libri di autori posteriori.¹¹⁴⁵

38. L'indizio più sicuro per individuare lo scrittore migliore consiste nel fatto che egli sia approvato da tutti, specialmente in un'epoca in cui sono ancora vivi i protagonisti delle vicende che narra: di questo genere sono, credo, Tucidide, Sallustio, Senofonte, Comynes, Guicciardini, Cesare, Sleidano. Proprio col lamentare il fatto che Tucidide avesse spesso scritto cose positive sugli Spartani, gli Ateniesi portarono una testimonianza cruciale a favore della veridicità di questo scrittore. Chi potrebbe mai sminuire la credibilità del suo racconto, sapendo che egli era ateniese e non spartano, che ricoprì la carica di luogotenente e di comandante durante la guerra del Peloponneso, che era famoso per le sue grandi ricchezze e le sue origini regali, che vide i fatti stessi come dall'alto di una torre, che pagò a caro prezzo ricercatori di talento che indagassero su come si erano veramente svolti i fatti, e infine che lasciò la cittadinanza libera di giudicare i suoi scritti non appena scomparvero le persone che avevano preso parte agli eventi? D'altronde non fu poi bendisposto nei confronti degli Spartani al punto da dimenticare completamente i suoi concittadini, nonostante questi l'avessero spedito in esilio mentre componeva la sua storia. Quanto a Pericle, che pure fu il principale responsabile del suo esilio e il peggiore dei suoi nemici, Tucidide non soltanto lo difese dalle accuse, ma in occasione della sua morte lo ricoprì addirittura di tante lodi da predire che lo Stato sarebbe scomparso insieme a lui (e la sua previsione si dimostrò esattissima).¹¹⁴⁶

39. Diodoro però critica implicitamente la stesura di finti discorsi, e la stessa critica è mossa da Trogo Pompeo (stando a quanto si legge in Giustino) nei confronti di Livio e di Sallustio, che inserendo nelle loro opere discorsi diretti e indiretti avrebbero oltrepassato i limiti prescritti al genere storiografico. Infatti, come dice Cicerone, nella storia niente è più gradevole di uno stile semplice, chiaro e conciso. Se prendi le storie di Livio e togli i discorsi, non resterà altro che brevi frammenti; ed è questo il motivo che spinse Caligola a rimuovere le opere e le immagini di Livio da

¹¹³⁹ Guglielmo di Tiro, arcivescovo di Tiro, visse nel XII secolo e lasciò una storia delle prime crociate e del Regno di Gerusalemme, la *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*.

¹¹⁴⁰ Antonino Pierozzi, domenicano, fu un'importante figura nel panorama religioso della prima metà del XV secolo a Firenze (città di cui fu anche arcivescovo). Scrisse opere teologiche e morali, e un *Chronicon* o *Summa historialis*.

¹¹⁴¹ Riferimento alle *Centurie di Magdeburgo*, colossale impresa di storia ecclesiastica intrapresa a metà del XVI secolo da alcuni teologi protestanti, sotto la direzione del luterano intransigente Mattia Flacio Illirico (1520-1575).

¹¹⁴² Celebre modo di dire latino, attestato in particolare da Plinio, *Naturalis historia*, XXXV, 10, 36.

¹¹⁴³ Sulla letteratura anti-erodotea in età antica, cfr. *supra*.

¹¹⁴⁴ *De legibus*, I, 5.

¹¹⁴⁵ Notevole questa difesa di Erodoto, quasi certamente indipendente rispetto all'*Apologia* di Estienne (cfr. *supra*) che uscì negli stessi mesi della *Methodus*.

¹¹⁴⁶ Riferimento al celeberrimo discorso di Pericle contenuto nelle *Guerre del Peloponneso*, II, 36-41.

quasi tutte le biblioteche.¹¹⁴⁷ Ciò deve sembrare ancor più stupefacente poiché egli stesso dichiarò nel libro 41 di aver deciso di scrivere esclusivamente le storie dei Romani.

40. Esprimere un giudizio su Sallustio non è altrettanto facile, perché i suoi scritti sono quasi tutti andati perduti. Tuttavia, stando alle opere di cui disponiamo, egli risulta esser stato uno scrittore estremamente onesto e un profondo conoscitore di vicende importanti. Infatti, per raccontare con maggior precisione la guerra di Giugurta, navigò fino in Africa. Dà però giudizi arbitrari sulle cose che racconta: cosa c'è infatti di più arbitrario che presentare Cesare e Catone come gli unici Romani virtuosi della sua epoca?¹¹⁴⁸

41. Certo, Tucidide esalta Pericle; Sleidano esalta re Francesco,¹¹⁴⁹ il duca di Sassonia,¹¹⁵⁰ Du Bellay e Jan Laski;¹¹⁵¹ ma lo fanno con lodi giuste e appropriate, mentre respingono i paragoni odiosi; e se c'è qualche fatto che può portare disonore a qualcuno, essi lo dimostrano con prove inconfutabili, oppure riconoscono di averlo appreso solo indirettamente e per sentito dire. Ed essi hanno questo in comune con Guicciardini, Plutarco, Machiavelli, Tacito: tutti portano allo scoperto i piani truffaldini di tanta gente, per quanto questi siano ben nascosti.

42. Sleidano fu mediatore presso re Francesco, e venne spesso incaricato di ambascerie per conto del suo Stato. Poiché però si era riproposto di scrivere principalmente sulle religioni (siccome era pio e religioso), raccolse con la massima brevità possibile non soltanto i discorsi pubblici, diretti e indiretti, ma anche i libri che aveva scritto sulla religione, considerata dal punto di vista di entrambi gli schieramenti; molti ne furono infastiditi. Ma nulla deve infastidire un uomo avido di conoscere la storia antica e i fatti che contano. Nei nostri scrittori – intendo dire Aimon,¹¹⁵² Monstrelet,¹¹⁵³ Froissart, Chartier¹¹⁵⁴ – si trova infatti un gran mucchio di sciocchezze, in mezzo alle quali si cela però un'ombra non del tutto trascurabile dei tempi antichi, la quale non troveresti invece in Emilio, che ammette di aver tralasciato molti fatti già tramandati da altri.

43. Dello stesso tipo sono ancora le storie di Leone Africano, di Alvarez, di Gazius,¹¹⁵⁵ i quali includono cose di grande, media e infima importanza, e con la loro infinita varietà possono saziare le orecchie di uomini curiosi. Ciò si riscontra più raramente negli storici greci o latini, che trattano soltanto di scienza civile o militare e di cose che sono avvenute in circostanze memorabili: per esempio, in Livio, l'incendio del Campidoglio durante la guerra sociale; in Tacito l'incendio che bruciò dodici quartieri della città. Certe volte però prodigi totalmente incredibili vengono raccontati non solo da storici minori, ma anche da quelli più celebri: per esempio proprio Cesare, che in ogni altra occasione si fa beffe di uomini e dei, scrive che nel corso della guerra civile le statue di Tralles si misero a sudare.¹¹⁵⁶

¹¹⁴⁷ Cfr. Svetonio, *Vita di Caligola*, 34.

¹¹⁴⁸ *De bello Catilinae*, 54.

¹¹⁴⁹ Francesco I di Francia. Cfr. *Lettera dedicatoria*.

¹¹⁵⁰ Federico III, detto il Saggio (1463-1525), protettore di Lutero.

¹¹⁵¹ Jan Laski (anche noto come John Alasco, 1499-1560), riformatore polacco, passò lunghi periodi in Svizzera, Inghilterra e Germania, e fu particolarmente importante per la riforma in Inghilterra.

¹¹⁵² Ad Aimon de Fleury, vissuto verso la fine del X secolo, si attribuiscono delle *Historiae Francorum* in cinque libri, la cui prima edizione moderna uscì nel 1514 con il titolo *Annonii monachi libri V. de regibus Francorum*. È questa l'edizione citata da Bodin nel capitolo 10 (sezione "Storici dei Celti...") dove il *claruit* dell'autore è collocato erroneamente intorno all'830. Una nuova edizione dell'opera uscirà nel 1567 a Parigi per André Wechel con il significativo titolo *Aimoni monachi, qui antea Annonii nomine editus est, Historiae Francorum libri V*. Verso la fine del capitolo Bodin avanzerà l'ipotesi che dietro il nome "Aimon" si celi in realtà una collaborazione di più autori.

¹¹⁵³ Enguerrand de Monstrelet (1400?-1453), nobiluomo piccardo, compose un seguito delle storie di Froissart che copriva, con il titolo *Chroniques*, il periodo 1400-1444.

¹¹⁵⁴ Secondo la Reynolds si tratta di Alain Chartier, nobiluomo francese vissuto all'inizio del XV secolo e autore, oltre a vari componimenti poetici, di un *Quadrilogue invectif* in cui esortava i tre stati francesi a unirsi contro il pericolo inglese (siamo nelle fasi finali della guerra dei Cent'anni). L'opera tuttavia non aveva propriamente carattere storiografico e la sua menzione qui parrebbe fuori luogo. Credo si tratti piuttosto di Jean Chartier (1422-1450), monaco all'abbazia di St Denis e storiografo reale, autore di una *Chronique de Charles VII* che fu stampata per la prima volta nel 1476-1477 nel terzo volume del *Recueil général des grandes chroniques de France ou de St Denis*.

¹¹⁵⁵ Non sono riuscita a identificare quest'autore, che più avanti Bodin chiamerà "Gazus".

¹¹⁵⁶ *De bello civili*, III, 105.

44. Ma da questo punto di vista Livio batté tutti quanto a eccesso di religiosità, o dovrei forse dire di superstizione. Nulla di più frequente in lui di buoi che parlano, bastoni che prendono fuoco, statue che sudano (specialmente quando piove!); un dio sarebbe apparso ad Annibale, un neonato di sei mesi avrebbe proclamato esclamato “Trionfo!”.¹¹⁵⁷ Non a torto insomma Polibio ha dato a scrittori di questo genere il soprannome di “tragici”: se non riescono a tirare Annibale fuori dai guai, evocano un “Deus ex machina”. Polibio, comunque, ha scritto delle gran scelleratezze in materia di religione; quegli altri meritano maggiore indulgenza, perché è meglio essere colpevoli di superstizione che di empietà, e seguire una religione falsa piuttosto che non averne nessuna.

45. Livio oltre tutto è un po' troppo prolisso nelle lodi altrui. Per esempio, dopo aver anteposto Publio Sempronio a tutti i suoi concittadini (dando così l'impressione di fare un torto agli altri), egli afferma che la natura e la sorte l'avevano dotato di tutti i pregi che un uomo possa avere. Non contento li elenca uno per uno, esagerandoli a non finire: dal lignaggio illustre alle ricchezze, alla bellezza, alla gioventù, alla grandezza d'animo, al rigore militare.¹¹⁵⁸ Innalza Furio Camillo¹¹⁵⁹ fino al cielo, e l'Africano¹¹⁶⁰ anche oltre: non bisogna quindi meravigliarsi se Augusto gli diede del pompeiano, perché quando si trattava di lodare Pompeo era davvero insaziabile.

46. Nel muovere critiche, invece, è sobrio e severo. Per esempio, quando Marco Livio e Gaio Claudio si accusano a vicenda di fronte ai censori, egli commenta: “Qui si svolse un duello vergognoso per infangare l'onore dell'altro a spese del proprio”.¹¹⁶¹ E altrove, parlando dell'antico rispetto della plebe per i patrizi: “Questa temperanza,” dice, “e questa padronanza di sé che una volta contraddistinguevano il popolo tutto, oggi faresti fatica a trovarle in una sola persona”.¹¹⁶² E a proposito del campano Calvino [*sic*]: “Malvagio, ma non ancora completamente corrotto, è chi preferisce dominare su una patria illesa piuttosto che su una ridotta in rovina”.¹¹⁶³

47. Particolarmente stupefacente in Livio è la discontinuità del suo stile. Talvolta è decisamente prolisso; talvolta invece è stringato. Nei primi dieci libri abbraccia infatti ben 460 anni dalla fondazione di Roma; nella seconda decade, 74; nella terza, 18, come se cominciasse ad entrare nel vivo della storia; e negli altri centodieci libri abbraccia 192 anni. Eppure il popolo romano non ha mai avuto un solo attimo di respiro dalle guerre, e anzi sono state realizzate molte più imprese dalla cacciata dei re fino all'età di Appio Cieco,¹¹⁶⁴ che da questa fino all'età di Cesare. Ma ciò si può spiegare, credo, col fatto che Livio riadattò per così dire in un corpo unitario testimonianze più antiche, che erano scarse per il periodo in cui la potenza romana era ai suoi inizi, e innumerevoli per il periodo di massimo splendore. Quando capitò su autori che avevano scritto particolarmente bene, si abbandonò interamente a loro, come si può vedere nel caso della guerra punica, in cui risulta aver seguito Polibio parola per parola.

48. A proposito di Polibio, egli non soltanto è dappertutto uniforme e coerente nello stile, ma è anche intelligente, rigoroso, sobrio nel lodare e sferzante nel criticare; come un saggio legislatore e un bravo comandante, discute ampiamente di scienza militare e civile; e parla a lungo dei compiti dello storico. Egli scrisse le storie di quasi tutti i popoli che fiorirono alla sua epoca o poco tempo prima, dalla centoventiquattresima Olimpiade (ossia l'anno 3680 dalla creazione del mondo) fino all'anno 3766 dalla creazione del mondo; ma trentaquattro dei quaranta libri che compose sono andati perduti. Sembra aver ricoperto il ruolo di filosofo non meno che quello di storico. Per

¹¹⁵⁷ Quest'ultimo prodigio è raccontato in *De urbe condita*, XXI, 62.

¹¹⁵⁸ Publio Sempronio Tuditano, magistrato romano del III secolo a.C. Combatté come tribuno militare e poi console durante le guerre puniche. Livio ne parla nel XXII libro del *De urbe condita*.

¹¹⁵⁹ Dittatore romano nel periodo delle guerre italiche (V-IV secolo a.C.). Livio ne parla nei libri V e VI del *De urbe condita*.

¹¹⁶⁰ Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano per il trionfo riportato su Annibale a Zama. Non sono riuscita a individuare il passo preciso a cui si riferisce Bodin.

¹¹⁶¹ *De urbe condita*, XXIX, 37.

¹¹⁶² *De urbe condita*, IV, 6. Anche Machiavelli aveva attirato l'attenzione su questo passo, in *Discorsi*, I, 47 (“Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano”).

¹¹⁶³ *De urbe condita*, XXIII, 2. Il passo si riferisce a un tal Pacuvio Calavio, un capuano noto per esser passato dalla parte di Annibale. Il “Calvinus” di Bodin è probabilmente una corruttela di Calavio.

¹¹⁶⁴ Appio Claudio Cieco visse a cavallo tra il IV e il III secolo a.C.

esempio, quando racconta dell'alleanza con i Cartaginesi,¹¹⁶⁵ raccomanda ai principi e ai capi di Stato di osservare per tempo se quelli con cui stringono alleanza siano costretti dalle circostanze o spinti dalla speranza di amicizia. Il libro sesto, nel quale discute ampiamente la disciplina militare e civile dei Romani, è pieno di ammaestramenti di questo tipo. Inoltre, nessuno tra gli antichi ha fornito descrizioni geografiche più accurate delle sue.

49. Ancora, egli criticò spesso l'ignoranza degli storici che l'avevano preceduto, e che avevano scritto un sacco di fandonie sui Romani. Da lui abbiamo appreso il vergognoso errore di Tito Livio e di Appiano, i quali raccontano che le legioni dei Galli furono annientate da Brenno, e che neppure un messaggero sopravvisse a questa strage in modo da potersi vantare di aver conquistato l'Urbe.¹¹⁶⁶ In un errore analogo sono caduti Giustino, Callimaco e i suoi scoliasti,¹¹⁶⁷ i quali s'inventano che le truppe di Brenno, una volta devastata l'Italia, penetrarono in Grecia, dove, dopo aver saccheggiato il tempio di Delfi, furono colpite da un fulmine e morirono fino all'ultimo uomo.¹¹⁶⁸ Polibio¹¹⁶⁹ mostra infatti con prove lampanti e inconfutabili che le stesse truppe, dopo aver dato fuoco all'Urbe, avanzarono fino all'Ellesponto; sedotte dalla comodità di quei luoghi, s'insediarono dalle parti di Bisanzio, e una volta sottomessi i Traci conservarono il loro regno fino ai tempi di Cliaro.¹¹⁷⁰ Il che non deve stupire, perché non molto tempo fa, sotto la guida di Baldovino, hanno conquistato Bisanzio, e per lunghissimo tempo hanno avuto il controllo dell'impero greco.¹¹⁷¹

50. Ai nostri tempi, l'esempio di Polibio è stato seguito da Paolo Giovio per quanto riguarda la storia universale della sua epoca. Ma tra i due corrono queste differenze: il primo fu partecipe o spettatore dei fatti, o vide dappertutto gli atti pubblici, mentre il secondo in generale scrisse cose apprese per sentito dire o inventate di sana pianta; il primo praticò a lungo la scienza militare e quella civile, mentre il secondo non apprese né l'una né l'altra; il primo era un uomo di primo piano nel suo Stato, il secondo un privato cittadino; il primo era un comandante militare, il secondo un medico; il primo girò gran parte dell'Europa e le coste dell'Africa e dell'Asia minore per imparare i costumi dei popoli, il secondo non si mosse dal Vaticano per trentasette anni (se ne vanta lui stesso); il primo fu educatore e compagno di Scipione Africano¹¹⁷² in tutte le sue campagne militari, il secondo fu amico inseparabile dei papi.

51. Quando poi gli fu chiesto perché simulasse il falso e dissimulasse il vero, egli rispose che lo faceva per il bene dei suoi amici. E benché si rendesse conto che i vivi avrebbero negato ogni credito ai suoi scritti, sapeva però che innumerevoli generazioni future li avrebbero trovati credibili, perché mettevano in una luce positiva loro e i loro concittadini. Di ciò ha lasciato testimonianza immortale il parigino Gohory, il quale si disse fiducioso che le favole di Amadigi, da lui inventate, sarebbero apparse non meno vere e credibili degli scritti di Giovio.¹¹⁷³ Indubbiamente lo si sarebbe potuto tollerare, se avesse mentito per la salvezza dello Stato – cosa che Senofonte¹¹⁷⁴ e Platone¹¹⁷⁵

¹¹⁶⁵ Nel terzo libro delle *Storie*.

¹¹⁶⁶ Il riferimento a Livio è tratto da *Ab urbe condita*, V, 49, ma l'esecutore della strage non è Brenno bensì il romano Camillo.

¹¹⁶⁷ Non si tratta, come sostiene la Reynolds di Filippo Buonaccorsi detto Callimaco, come sostiene la Reynolds; ma proprio del poeta ellenistico, che nell'*Inno a Delo* "profetizza" che "i figli de' Giganti, il Celto Marte, / E le barbare spade al lido Greco / Moveran dall'Esperia ultima parte" - il che fu interpretato dai commentatori antichi come un riferimento all'assedio di Delfi da parte dei Galli.

¹¹⁶⁸ Giustino, XXIV, 8.

¹¹⁶⁹ *Storie*, IV, 46.

¹¹⁷⁰ Le edizioni moderne di Polibio leggono "Cavaro" invece di "Cliaro".

¹¹⁷¹ Allusione all'incoronazione di Baldovino di Fiandra a primo imperatore latino d'Oriente nel 1204, al termine della quarta crociata.

¹¹⁷² Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto anche "Africano minore" in quanto era stato adottato dal figlio di Publio Cornelio Scipione l'Africano.

¹¹⁷³ Capolavoro della letteratura cavalleresca trecentesca, il ciclo dell'*Amadigi* fu originariamente pubblicato in Spagna e Portogallo; in Francia la sua traduzione richiese un cinquantennio (seconda metà del XVI secolo). Jacques Gohory (1520-1576), meglio noto per essere il traduttore francese di Tito Livio e del *Principe* di Machiavelli, ne tradusse i libri X, XI e XIII. Bodin, però, sembra considerarlo l'autore originale del romanzo.

¹¹⁷⁴ *Apologia di Socrate*, 24-26.

¹¹⁷⁵ *Repubblica*, II, 382c; III, 389b.

permettono ai magistrati; ma mentire per adulare è cosa vergognosa per chiunque, e più che mai per uno storico.

52. Infatti, quando il cardinale Bessarione¹¹⁷⁶ vide a Roma che innumerevoli uomini di cui aveva disapprovato la condotta venivano assunti tra gli dèi con una sorta di sciocca *apotheōsis* [apoteosi] disse di nutrire forti dubbi sulla verità delle storie che erano state tramandate dagli antichi: così per colpa di qualche storico bugiardo si finisce per perdere fiducia in tutti gli altri. Se Giovio avesse veramente voluto imitare Polibio, si sarebbe dovuto ricordare che questi, all'inizio delle *Storie*, afferma che chi toglie alla storia il suo carattere di veridicità è come se strappasse gli occhi a un bellissimo animale. E quanto Giovio sia stato veridico come scrittore, lo si può stabilire leggendo non chi lo chiama inventore di favole, e neppure Sleidano o Bruto di Firenze¹¹⁷⁷ che lo accusano spesso di mentire (l'uno mosso da motivi religiosi, l'altro dall'odio per la tirannia), ma il padre stesso della storia, Guicciardini, che è ritenuto per consenso unanime uno scrittore estremamente veridico.

53. Se confrontiamo i suoi scritti con quelli di Giovio, essi non coincideranno più di un cerchio con un quadrato: soprattutto per quanto riguarda i discorsi, le lettere, i trattati, i decreti, che Giovio si è inventato a suo piacimento, e perdendo a tal punto il senso delle circostanze da far parlare soldati incolti come fossero maestri di eloquenza usciti dalle scuole (questo a giudizio dello stesso Alciato,¹¹⁷⁸ che pure è un suo ammiratore). Sorvolerò su quella sciocca esortazione dell'imperatore Carlo a Giovio, quando dice “Bisogna che prepari le penne, Giovio, *ecc. ecc.*”,¹¹⁷⁹ e ancora le sue lamentele e i suoi colloqui con Giovio, che mi sembrano altrettanto autentici della storia del Muley Hasan che uccide più di duecento leoni,¹¹⁸⁰ o di quella dei Francesi che portano via dalle campagne bresciane seicentomila pezzi di piccolo bestiame e duecentomila di grosso bestiame (egli stesso lo assicura, non è una notizia di seconda mano).¹¹⁸¹

54. Giovio racconta molte cose sugli imperi dei Persiani, degli Abissini e dei Turchi: cose che nemmeno lui riuscì a sapere se fossero vere o meno, dal momento che prestò fede a semplici dicerie. Non vide le deliberazioni dei principi, né i loro discorsi, né le loro lettere, né le loro imprese, né alcun documento pubblico; eppure scrive come se avesse partecipato agli eventi, senza lasciare alcuno spazio al dubbio. Quando avrebbe avuto i mezzi per raccontare in modo totalmente veritiero (per esempio nel caso di vicende italiane) non volle farlo; quando avrebbe voluto (nel caso cioè di vicende straniere) non ne ebbe i mezzi. Nondimeno scrive che la prenderebbe male se lo si paragonasse agli scrittori della sua epoca – e nel dirlo, credo, copia Arriano: questi infatti si credeva tanto superiore agli altri storici di Alessandro Magno, quanto Alessandro era superiore a tutti gli altri condottieri.

55. Certo Arriano fu uomo dotato di grandissime capacità e di grandissime conoscenze, come emerge chiaramente dal suo commento a Epitteto. Inoltre unì l'esperienza all'erudizione, e in virtù della sua estrema saggezza l'imperatore Augusto lo innalzò, carica dopo carica, su fino al consolato, in un'epoca in cui lo Stato era molto potente. Non parlo del suo stile raffinato e della sua eloquenza, talmente grande che egli fu soprannominato “nuovo Senofonte”. Se Giovio avesse potuto essere in alcun modo paragonato ad Arriano, non avrebbe dovuto offendersi di essere confrontato con altri scrittori: ma faccia pure, per quanto mi riguarda! Non è che non abbia scritto molte cose esatte ed

¹¹⁷⁶ Giovanni Bessarione (1408-1572), cardinale e umanista bizantino, importante per lo sviluppo di un platonismo di stampo cristiano. Non sono riuscita a identificare la fonte di Bodin per questo passo.

¹¹⁷⁷ Giovan Michele Bruto (1517?-1592), veneziano d'origine ma toscano d'adozione finché non dovette abbandonare Firenze per la sua attività antimedicea, scrisse otto libri di *Florentinae historiae explicitamente volti a confutare Giovio* (Lione 1562).

¹¹⁷⁸ Andrea Alciato, già ricordato precedentemente nella sua qualità di giurista, fu anche appassionato di storia (si ricordano le sue *Annotationes* a Tacito); come poi lo stesso Giovio, s'interessò di imprese ed emblemi, e fu il primo a pubblicare un'opera sistematica in materia (*Emblemata*, 1531). Poco prima di morire Alciato scrisse a Giovio una lettera (esplicitamente citata da Bodin, cfr. *infra*) che fu pubblicata in capo all'*Historiae sui temporis*.

¹¹⁷⁹ *Historia sui temporis*, libro XLI.

¹¹⁸⁰ Giovio (*Historia sui temporis*, libro XXXIII) racconta che Hasan, sultano (muley) di Tunisia dal 1526 al 1542, conservava nel suo palazzo la pelle di duecento leoni da lui stesso uccisi. Bodin parlerà ancora di Hasan nel capitolo 5.

¹¹⁸¹ Non sono riuscita a identificare il riferimento.

eleganti; ma dall'abitudine alla menzogna ha ottenuto questo bel risultato, che anche quando scrive cose vere risulta comunque sospetto. Ancora più triste e vergognoso, comunque, è il fatto che abbia ottenuto vantaggi più grandi lui sostituendo la storia per denaro, di quanti ne abbiano ottenuti altri scrivendo la verità.

56. Ma torno agli antichi, che confronterò con gli storici nostri contemporanei e, a seconda dei casi, anche tra loro. Innanzitutto mi viene in mente Dionigi d'Alicarnasso: egli, oltre a presentare uno stile equilibrato e improntato alla purezza attica, ha descritto con tanta precisione le antiche vicende dei Romani fin dalla fondazione dell'Urbe da apparire superiore a tutti gli storici greci e latini. Mi pare infatti che egli sia stato il solo a riferire scrupolosamente tutte quelle cose che i Latini trascurarono di precisare, forse ritenendole fin troppo note: ossia i riti sacri, i ludi, i trionfi, le insegne delle magistrature; e ancora l'insieme delle istituzioni che i Romani si erano dati per governare lo Stato, la censura, gli auspici, i comizi, e la complessa ripartizione di tutto il popolo in classi e tribù; infine l'autorità del Senato, i decreti della plebe, le prerogative dei magistrati, il potere del popolo.¹¹⁸²

57. Perché queste cose risultino più facilmente comprensibili, egli confronta le leggi e i costumi dei Greci con le usanze romane: come quando fa lontanamente risalire agli Ateniesi e ai Tessali il diritto clientelare che era stato istituito da Romolo (benché Cesare riferisca che queste pratiche erano attestate anche tra i Galli); o quando dice che il dittatore aveva a Roma lo stesso potere che l'armosta aveva a Sparta, l'arconte in Tessaglia e l'esimnete a Mitilene. Se non ci fosse stato quest'autore, le leggi di Romolo, di Numa, di Servio sarebbero andate interamente perdute insieme alle remote origini di Roma, perché i Latini sorvolarono con negligenza su di esse, forse ritenendole fin troppo note.

58. E possiamo constatare che è capitato a quasi tutti gli storici di non soffermarsi su quelle usanze di un paese che fossero familiari al pubblico, quasi che le avessero credute, non soltanto familiari a stranieri e cittadini, ma anche immutabili. Strasburgo abolì per vent'anni la messa:¹¹⁸³ quando poi la riammise nuovamente a causa di pressioni militari, il popolo vi accorse in massa come se si trattasse di uno spettacolo mai visto prima: giustamente Sleidano colse allora l'occasione per dichiarare che avrebbe messo per iscritto i segreti della messa a uso delle generazioni future, affinché queste potessero sapere di che cosa si trattava, qualora la messa fosse stata nuovamente abbandonata, trascurata, o semplicemente lasciata cadere in disuso. Vero è che egli tace negligenzatamente moltissimi dettagli; ma lo si può perdonare se non ricordava bene un rito al quale aveva assistito solamente da bambino.

59. Furono dunque dei greci come Dionigi, Plutarco, Polibio e Dione a trattare con cura di ogni aspetto della costituzione romana, che i Latini avevano trascurato. Ho spesso desiderato che valesse lo stesso per gli storici francesi e italiani, e che essi prendessero Dionigi a modello, lui che, raccogliendo qua e là ciò che vi era di utile nelle singole storie, ricondusse tutte le parole, le azioni, le deliberazioni a un ideale di città ben organizzata, ma soprattutto alla religione e al timor di Dio. Cosa si sarebbe potuto dire di più divino e conforme alla pietà, a proposito della giustizia dei Romani, di questo: "È stato stabilito da un'eterna e immortale legge di natura che il governo degli Stati sia tolto a chi lo possiede in modo ingiusto e consegnato a uomini giusti"? Si tratta di un'antica profezia di Sirach, il maestro della sapienza.¹¹⁸⁴ Perciò dobbiamo ammirare la bontà di Dio e la provvidenza di cui si serve nelle vicende umane, quando vediamo che in tutte le epoche e in tutti i secoli il potere è stato conferito ai migliori, a grandissimo vantaggio dei più deboli. Così infatti Dio comanda agli angeli, questi agli uomini, gli uomini alle bestie, e in generale l'anima al corpo, la ragione al piacere, la mente alla ragione.

60. Questo basti sulla storia di Dionigi, che se ci fosse rimasta per intero, non ci farebbe più

¹¹⁸² Tutto ciò sarà esaminato nei dettagli nel capitolo 6.

¹¹⁸³ Nel 1529.

¹¹⁸⁴ Il libro di *Qohelet* o *Siracide*. Il riferimento (non letterale) è forse al capitolo 16.

rimpiangere la perdita dei tesori di Varrone:¹¹⁸⁵ Dionigi infatti fu unito non soltanto a Pompeo Magno e a Tuberone, ma anche al suo maestro Varrone da un vincolo di affetto così profondo, che sembra aver tratto tutte le sue informazioni più preziose da passeggiate e conversazioni con lui. Con quasi altrettanto zelo anche Plutarco si applicò alle antichità romane: e penso sia sufficientemente noto a tutti quello che bisogna pensare sul suo conto. Siccome fu educatore dell'ottimo imperatore Traiano, e frequentò per molto tempo la corte imperiale, e per finire fu addirittura prefetto d'Istria, non c'è dubbio che egli unì a un profondo amore per la conoscenza anche una buona dose di esperienza pratica. Tratta la storia dei popoli più famosi, non però in maniera continua, ma per frammenti, in modo che si presti a una serie di paralleli tra i grandi uomini.

61. C'è però da stupirsi della libertà con cui giudica di ogni cosa, tanto che sembra meno uno storico che un censore dei grandi. Penso tuttavia che, se c'è uno in grado di esprimere giudizi al riguardo, questo sia Plutarco o nessun altro. Infatti, cosa sarebbe mai potuto sfuggire a un uomo così sapiente? Senza dubbio questo è chiaro a chiunque abbia letto le considerazioni di gran peso che egli fa sullo Stato e sui più profondi problemi filosofici. Egli spiega con cura le cause delle guerre, le loro origini, i loro sviluppi, le sconfitte e le vittorie, non diversamente da come farebbe un buon generale. Talvolta scende addirittura nei dettagli più minuti e personali: dice per esempio di Catone il Censore che seminava a bella posta la discordia tra i suoi servi per evitare che, andando d'amore e d'accordo, macchinassero qualcosa di peggio ai suoi danni;¹¹⁸⁶ e di Pericle dice che era solito vendere il raccolto che ricavava ogni anno dai suoi poderi per trarne guadagno, e poi ricomprava quanto necessario al proprio sostentamento.¹¹⁸⁷

62. Spesso racconta cose incredibili ed evidentemente fantasiose, ma usa la parola *phasi* – “dicono” – perché non le si creda alla leggera. Nella *Vita di Licurgo*, per esempio, scrive che un bambino spartano sopportò ferite strazianti e lo sventramento fino alla morte pur di non confessare il furto di una volpe.¹¹⁸⁸ Dice anche che Agesilao fu condannato dagli Efori perché si era accattivato l'affetto e il consenso dei suoi concittadini.¹¹⁸⁹ Vale però la pena di notare che confronto in buona fede i principi greci con altri principi greci, e quelli romani tra loro, ma non fu altrettanto equanime nel confrontare i Greci coi Romani. Lo si può vedere chiaramente nei paralleli tra Demostene e Cicerone, tra Catone e Aristide, tra Silla e Lisandro, tra Marcello e Pelopida. E che altro è paragonare Agesilao a Pompeo, se non paragonare una mosca a un elefante?

63. Ancora, talvolta commette delle inesattezze sulle passate vicende di Roma, cosa che non deve stupire da parte di un greco che confessa (nella *Vita di Demostene*)¹¹⁹⁰ di non conoscere bene il latino. Scrive che Gracco unificò l'ordine dei cavalieri a quello senatorio attraverso la proposta di legge Semproniana sul potere giudiziario,¹¹⁹¹ la quale invece prevedeva che il potere giudiziario fosse tolto ai senatori e trasferito integralmente nelle mani dei cavalieri, come attestano Velleio, Appiano, Asconio,¹¹⁹² Tacito e Floro. La verità è che scambiò la legge Livia con la Semproniana, e Gracco con Druso. Analogamente, nella *Vita di Fabio* e nella *Vita di Antonio* equiparò la dracma al denario romano e la mina alla libbra (e Budé se ne lasciò trarre facilmente in errore).¹¹⁹³ Una volta gettate queste cattive fondamenta, ne derivano errori a non finire.

¹¹⁸⁵ Marco Terenzio Varrone (I secolo a.C.) fu autore estremamente prolifico, ma della sua produzione ci sono giunti solo il *De re rustica* e sei capitoli del *De lingua latina*. Delle sue opere antiquarie – in particolare delle monumentali *Antiquitates*, che costituiscono senza dubbio il principale rimpianto di Bodin – non si è salvato nulla. Bodin si consola pensando a Dionigi come preziosa fonte di testimonianze indirette sull'opera del maestro.

¹¹⁸⁶ *Vita di Catone il Vecchio*, 21, 4-6.

¹¹⁸⁷ *Vita di Pericle*, 16, 13-4.

¹¹⁸⁸ *Vita di Licurgo*, 18, 17.

¹¹⁸⁹ *Vita di Agesilao*, 5.

¹¹⁹⁰ *Vita di Demostene*, 2, 2.

¹¹⁹¹ *Vita di Caio Gracco*, 5.

¹¹⁹² Quinto Asconio Pediano, letterato del I secolo d.C., scrisse dei commenti a varie orazioni di Cicerone, cinque dei quali ci sono pervenuti.

¹¹⁹³ Guillaume Budé (1468-1540), grande giurista e umanista francese, fu autore tra le altre cose di un famoso trattato *De asse et partibus eius* (1522) in cui studiava monete e misure del mondo antico.

64. Allo stesso modo quanto racconta nella *Vita di Catone Uticense*¹¹⁹⁴ – e cioè che a Roma era permesso scambiarsi le mogli, e che Catone l'avrebbe fatto con Ortensio, affinché questi potesse mettere al mondo dei figli con Marzia, nobile e fertile sposa di Catone – faccio veramente fatica a crederlo, soprattutto visto che, stando alla legge di Romolo sugli adulteri e al costume antico (che fu abrogato da Tiberio), i parenti del marito potevano punire la moglie adultera a loro discrezione, come fosse la loro. E certo è piuttosto sfacciato Cujas a invitare Paolo Manuzio¹¹⁹⁵ a occuparsi del suo mestiere, perché questi ritiene che la legge Romilia sugli adulteri permetta al marito e ai suoi familiari di infliggere alla moglie la pena capitale: la legge è stata formulata da Gellio proprio in questi termini: “Se coglierai tua moglie in flagrante adulterio, potrai ucciderla impunemente senza processo: se sarai tu a commettere adulterio, lei non oserà toccarti con un dito, né la legge lo vuole”.¹¹⁹⁶ E nel discorso di Catone sulla vita e i costumi delle donne antiche c'è scritto: “I mariti avevano il diritto di uccidere le mogli colte in flagrante adulterio”.¹¹⁹⁷ Infatti, *zemioō* non vuol dire multare, come ha sostenuto Cujas, ma punire in qualunque modo.

65. Lo si può capire meglio proprio grazie a Dionigi d'Alicarnasso, che scrive che il marito era *tou megethous tēs timorias kyrion* – “padrone della gravità della pena” – in materia di adulterio e di ubriachezza: parole con le quali gli viene attribuito il diritto di vita e di morte.¹¹⁹⁸ Tuttavia Tacito, nel secondo libro, scrive che col tempo si erano adottate misure meno rigide, e che le adulate venivano cacciate dai parenti del marito a duecento miglia di distanza.¹¹⁹⁹ Plutarco e Strabone dicono che anche presso i Parti e gli Spartani c'era l'abitudine di scambiarsi le mogli con gli amici. Ma non credo che quest'usanza sarebbe risultata accettata all'austerità dei Romani: né concordo con Appiano, il quale attribuisce la stessa abitudine ai Romani, visto che si sbaglia di continuo sul loro passato. Infatti, nel secondo libro delle *Guerre civili* scrive che Cesare, durante un litigio con Marcello in senato, portò la mano all'impugnatura della spada e disse ai senatori in tono minaccioso: “Se voi non me lo darete, me lo darà questa!”, parole che invece furono pronunciate da Antonio, visto che in quel periodo Cesare si trovava in Gallia.¹²⁰⁰ Sempre Appiano riferisce che Publio Clodio aveva una relazione adulterina con Calpurnia, moglie di Cesare, e che fu scoperto durante la festa sacra della Bona Dea; mentre questi fatti riguardano Pompea.¹²⁰¹

66. Appiano era di origine egiziana; in seguito, sotto il principato di Aurelio,¹²⁰² divenne avvocato a Roma, come lui stesso dichiara nella *Guerra di Libia*. È comunque l'unico tra tutti gli storici che offra allo sguardo, come in un quadro, le province romane, le forze militari, i corpi d'armata, e una descrizione di tutto l'impero; Strabone, Plinio e Rufo parlarono sì delle province, ma trascurarono le forze militari. Così dice Appiano nella *Guerra di Libia*: “I Romani hanno quarantamila cavalieri, duecentomila fanti, e un numero due volte superiore di armi; duemila navi di piccola taglia, mille triremi, cinquecento quinqueremi, e una quantità molto maggiore di attrezzature navali, più ottanta navi dalla poppa dorata e le insegne da prua. A tutto ciò vanno aggiunti trecento elefanti e duemila carri armati. Nei tesori egiziani sono poi conservati settantaquattromila talenti...”¹²⁰³ Ma gran parte della sua storia è andata perduta. Mancano infatti i libri sulla Sicilia, la Macedonia, la Spagna e Cartagine: si sarebbe potuto rimediare con l'opera di Dione Cassio, se le perdite non fossero state ancora più gravi nel suo caso che in quello di Appiano – anche se Xifilino ha inserito tutto il possibile nella sua epitome.

67. Dione passò la sua intera esistenza a occuparsi di affari pubblici, e carica dopo carica fu

¹¹⁹⁴ *Vita di Catone il Giovane*, 25, 4-9.

¹¹⁹⁵ Paolo Manuzio (1512-1574), figlio di Aldo e suo erede nella famosa stamperia veneziana, scrisse varie opere di antichità romane, in particolare un *De legibus* (1557) che fu probabilmente l'oggetto della contesa con Cujas.

¹¹⁹⁶ *Noctes Atticae*, X, 23.

¹¹⁹⁷ Nell'orazione *De dote*, riportata da Gellio nello stesso passo citato sopra.

¹¹⁹⁸ *Antichità romane*, II, 25, 2.

¹¹⁹⁹ *Annales*, II, 50.

¹²⁰⁰ *Guerre civili*, II, 25.

¹²⁰¹ *Guerra civile*, II, 2, 4.

¹²⁰² Marco Aurelio, imperatore dal 161 al 180.

¹²⁰³ Prologo, 10. La citazione non è letterale.

innalzato fino al consolato, che ricoprì due volte; in seguito, nominato proconsole, resse le sue province in un modo che gli fece grandissimo onore; inoltre, unì all'esperienza una profonda conoscenza di utili discipline. Chi esiterebbe dunque ad annoverarlo tra gli storici più validi? Di certo egli delineò con cura il sistema dei comizi e delle magistrature romane, e il diritto pubblico nel suo insieme. Lui solo riferì delle consacrazioni e delle *apothēseis* [apoteosi] degli imperatori, e fu praticamente l'unico a divulgare quelli che Tacito chiama "segreti di stato". Fu infatti un investigatore scrupoloso delle pubbliche deliberazioni. Sembra però che egli abbia voluto a bella posta prendere le parti di Cesare contro Pompeo, e quelle di Antonio contro Cicerone. Inoltre attribuì i portenti che si erano verificati nello schieramento marcomanno all'egiziano Arnufi,¹²⁰⁴ invece che ai cristiani, contro quanto testimoniano Tertulliano, Eusebio, Orosio, Giustino, Paolo Diacono¹²⁰⁵ e lo stesso Marco Aurelio nelle sue lettere al Senato.

68. C'è chi ritiene che Diodoro possa essere paragonato agli storici di cui si è detto sopra; molti addirittura credono che vada loro preferito. Non capisco però che cosa ammirino tanto in lui, né se essi guardino allo stile (che non potrebbe essere più piatto) o alla disposizione delle storie. In effetti egli espone in buon ordine le vicende, anticipandole all'inizio di ogni libro e offrendone un breve riassunto generale – come si può vedere all'inizio del primo libro, dove suddivide tutta l'opera in quaranta libri. I primi sei abbracciano tutto il periodo precedente alla guerra di Troia; gli undici libri che seguono vanno dalla guerra di Troia alla morte di Alessandro; gli altri ventiquattro da Alessandro fino alla guerra in Gallia. Questi ultimi coprono quindi un periodo di centotrent'anni, mentre i libri precedenti ne abbracciano un migliaio, per non parlare di quelli che riguardano il periodo precedente alla guerra di Troia, e che gli antichi dicono essere pieni di fandonie. Tra la guerra di Troia e il ritorno degli Eraclidi, Diodoro (sulla scorta di Apollodoro)¹²⁰⁶ calcola novant'anni; tra il ritorno degli Eraclidi alla prima Olimpiade, ne calcola trecentoventotto; dalla prima Olimpiade alla guerra in Gallia, settecentotrenta. È un calcolo accurato.

69. Egli è l'unico tra gli antichi ad aver precisato, oltre agli eventi storici, anche i periodi in cui sono vissuti i filosofi, gli storici e i poeti illustri. Per esempio nel quattordicesimo libro scrive che Ctesia cominciò a scrivere le sue storie sotto l'arcontato di Lisiade, prendendo le mosse da Nino.¹²⁰⁷ Raccolse inoltre i sei libri di Ctesia sull'Assiria, e gli altri sei sulla Persia (nei quali Ctesia si mostrava in disaccordo pressoché totale con Erodoto): e appunto sull'autorità di Ctesia si appoggiano Plutarco, Pausania, Ateneo e quasi tutti i Greci. In ogni caso abbiamo un'epitome della sua opera. Diodoro riferisce inoltre che Tucidide iniziò a scrivere le sue storie sotto l'arcontato di Carite, cioè sotto il consolato di Quinto Furio e di Marco Papirio; che Eforo andò dal ritorno degli Eraclidi fino alla presa di Perinto, e che Teopompo cominciò a scrivere sotto l'arcontato di Callimede (cioè durante la centocinquesima olimpiade, sotto il consolato di Gneo Genuzio e di Lucio Emilio), prendendo le mosse dal primo anno di regno di Filippo di Macedonia.

70. Ciò che Diodoro critica in Teopompo può essere rinfacciato anche a Diodoro stesso. Afferma egli infatti che dei cinquantotto libri di Teopompo, cinque sono di fede dubbia; ebbene dei quaranta libri di Diodoro, appena dodici dei quali ci sono giunti integri, i primi cinque risultano composti per lo più da fandonie, tanto che Vives ritiene che non vi sia scrittore più frivolo di lui; eppure, secondo Plinio, egli sarebbe stato il primo Greco a darci un taglio con le favole. Sebbene poi si fosse riproposto di scrivere la storia del mondo intero, egli si dedica esclusivamente alla storia dei Greci; anzi egli dedica molto più spazio al discorso di un solo uomo, lo spartano Gilippo¹²⁰⁸ (dimentico della "brevità spartana" e della critica che egli stesso aveva mosso a Tucidide), che al racconto delle guerre che per quasi trecento anni furono condotte sul suolo italiano; poi però si permette una lunga digressione per discutere la peste di Atene e le sue cause. Evito di dire quanto sia assurda la sua interpretazione dell'anno lunare, cui ricorre per spiegare perché si credesse che gli

¹²⁰⁴ *Storia romana*, LXXI, 8.

¹²⁰⁵ Monaco longobardo dell'VIII secolo, compose un'*Historia Langobardorum* e un'*Historia Romana* in cui fuse materiali di Eutropio con scrittori cristiani.

¹²⁰⁶ Riferimento alla *Cronaca* di Apollodoro di Atene, storico e grammatico del II secolo a.C.

¹²⁰⁷ Più precisamente, Diodoro afferma che Ctesia *terminò* di scrivere i libri sulla Persia sotto l'arcontato di Lisiade.

¹²⁰⁸ Generale spartano del V secolo a.C., guidò la resistenza dei Siracusani agli Ateniesi.

uomini, un tempo, avessero vissuto per 1200 anni;¹²⁰⁹ come se anche ai giorni nostri molti non superassero quest'età.¹²¹⁰

71. Piuttosto, visto che egli dichiara di aver passato trent'anni a scrivere la sua storia e a girare le regioni di cui parla, mi chiedo perché abbia trattato con tanta superficialità le storie della vicina Italia, soprattutto considerando che essa brillava allora per la potenza dell'impero Romano (siamo sotto la dittatura di Cesare). Senza dubbio, se si confrontano Livio e Dionigi con Diodoro, si troverà che essi sono quasi dappertutto in disaccordo con lui sulla storia di Roma, specialmente per quanto riguarda la successione dei fasti e delle olimpiadi, dove Diodoro commette numerosissimi errori. Credo che la sua scarsa padronanza della lingua latina gli abbia forse impedito di studiare con sufficiente attenzione gli scritti dei Romani: lo prova il fatto che egli scrive ovunque *Frourios* invece di Furio, come se si trattasse di una parola greca. Allo stesso modo confonde Anco Orazio con Marco, Spurio Manio con Melio, Lattuga con Lutazio, Trigemino con Tricosto. Se questi errori possono essere imputati a una svista dei copisti (e credo che sia così), la stessa scusa non può valere a proposito della trattazione sui poteri consolari di consoli, decemviri e tribuni militari: nell'enumerarli Diodoro ne dimentica tre o quattro, e sconvolge tutta la successione dei Fasti consolari.

72. Ma questi errori possono facilmente essere corretti grazie agli sforzi appassionati di Carlo Sigonio e di Onufrio Panvinio, la cui abilità nel riportare ordine tra le antichità romane merita indubbiamente grande plauso.¹²¹¹ Da questo punto di vista anche Cornelio Tacito ci è di grande aiuto: nel mettere per iscritto le imprese compiute nell'arco di un solo secolo, da Tiberio fino a Nerva, egli esplorò con cura tutti i fatti di grande, media e infima importanza. Nel quarto libro egli dichiara che non racconterà di guerre, città espugnate, eserciti in fuga o lotte tra patrizi e plebei, e che la sua fatica sarà forse ingloriosa, ma non inutile. E poco dopo: “Noi raccogliamo ordini crudeli, denunce ininterrotte, false amicizie, innocenti che finiscono male, e sempre identiche cause di rovina”.¹²¹² In realtà egli descrive con cura tutte le guerre che si svolsero in quel periodo, e di cui fu quasi sempre spettatore o parte attiva; e dopo la vittoria di Azio¹²¹³ non vi fu storico alcuno che trattasse di teoria militare o forense con maggior dovizia di particolari.

73. Egli infatti si distinse a lungo sia in campo militare che civile, e resse la Germania in qualità di proconsole; fu allora che mise per iscritto i costumi, le usanze, i riti dei Germani con tanta esattezza che ancora oggi i Tedeschi studiano il loro passato soltanto sul suo libro.¹²¹⁴ Ancor più degno di vanto è il fatto che Tacito Augusto,¹²¹⁵ il quale fu nominato imperatore all'unanimità dal Senato e dalle legioni in ragione della sua grandissima saggezza, facesse risalire a lui le origini della sua famiglia, e riempisse tutte le biblioteche dei suoi libri; anche se non è riuscito a farci arrivare la sua opera per intero.

74. Lo stile di Tacito è incredibilmente brillante e sagace. Ne sia prova questo passo: “È più facile ricambiare un'offesa che un favore, perché la gratitudine è considerata una spesa, la vendetta

¹²⁰⁹ Diodoro spiega che con la parola “anno” gli Egizi intendevano in realtà l'anno lunare, cioè un periodo di trenta giorni: gli eroi, che secondo la mitologia egizia avrebbero sostituito gli dei e regnato sul mondo per 1250 anni, avrebbero dunque vissuto 1250 mesi, cioè circa 104 anni.

¹²¹⁰ La frase è lievemente ellittica: per capirla bisogna tener presente la nota precedente – Bodin intende dire che non c'è niente di stupefacente nel superare l'età di 104 anni.

¹²¹¹ Il modenese Carlo Sigonio (1520-1584) e l'agostiniano veronese Onofrio Panvinio (1529-1568) lavorarono separatamente a una raccolta ordinata di fasti: il primo pubblicò nel 1550 i *Fasti consulares*; il secondo pubblicò nel 1557 il *De fastis et triumphis Romanorum a Romulo usque ad Carolum V*, per poi curare l'anno seguente un'edizione riveduta dei *Fasti* dello stesso Sigonio. La loro opera fu di immensa importanza per l'impostazione di una storiografia “scientifica”.

¹²¹² *Annales*, IV, 33, 3.

¹²¹³ Vittoria di Ottaviano su Antonio (31 a.C.) che mette fine alla guerra civile per la successione a Cesare e apre simbolicamente l'età del principato.

¹²¹⁴ La *Germania*, appunto.

¹²¹⁵ Marco Claudio Tacito, imperatore nel 275-276. A riportare la notizia della sua (presunta) parentela con Tacito è la *Historia Augusta*.

un guadagno”.¹²¹⁶ Cosa si sarebbe potuto dire di più fulminante sul conto di Seiano, che “il suo consenso non poteva essere comprato se non a prezzo di un delitto”?¹²¹⁷ O sul conto di Poppea, che “non faceva distinzione tra mariti e amanti, ma trasferiva la sua lussuria là dove sembrava vantaggioso”?¹²¹⁸ Di Vitellio¹²¹⁹ rimprovera assai severamente la stupidità, la lussuria, l'ubriachezza, la crudeltà, ma nessun rimprovero può sembrare troppo severo se rivolto a un uomo che, oltre ai vizi giganteschi di cui era pieno per natura, fece passare in Senato una legge che autorizzava uno zio a contrarre nozze incestuose con la figlia della sorella. Ancora, mentre si faceva strada tra i cadaveri dei cittadini uccisi, e nessuno tranne lui riusciva a sopportare l'orribile fetore, disse apertamente che un nemico ucciso faceva un buon odore, ma un concittadino ne faceva uno ancora migliore.¹²²⁰

75. Se vogliamo conoscere l'opinione di Tacito sulle leggi e lo Stato, cosa si sarebbe potuto dire di più profondo di questo: “Ogni punizione esemplare ha per i singoli qualcosa di ingiusto, che viene compensato dall'utilità generale”.¹²²¹ Platone non si espresse in modo molto diverso: “Vogliono tagliare la testa all'idra, quelli che pensano di poter eliminare dalle leggi tutti gli aspetti negativi”.¹²²² Se siamo alla ricerca di informazioni sulla professione forense o su quella senatoria, se ci interessano non soltanto le antichità romane ma anche quelle di altri popoli, non c'è altrove terreno più fertile. Per esempio quando tratta del modo di stringere alleanze tra gli Armeni: “Il costume vuole,” dice, “che i re si diano la mano destra, si leghino a vicenda i pollici e li stringano forte all'altezza dell'articolazione: non appena il sangue è arrivato fin là, fanno uscire qualche goccia di sangue con una leggera puntura, e si bagnano a vicenda. Lo si considera come un patto segreto, consacrato per così dire con uno scambio di sangue”.¹²²³ Perché dilungarsi? Indubbiamente non c'è storico che possa risultare più utile ad un magistrato o a un giudice.

76. Tuttavia mi tormenta fino allo sfinimento una critica che è stata mossa da certuni; ed essa non richiederebbe così urgentemente un contraddittorio, se i critici in questione non prevalessero di gran lunga con la loro autorità. Alciato, nella lettera che scrisse a Giovio, osò infatti dare del “roveto” alla divina storia di Tacito.¹²²⁴ Ed è vero che Tacito, per l'asprezza del suo stile, viene generalmente evitato da chi preferisce le insignificanti frivolezze dei grammatici ai serissimi racconti di gente che ha passato tutta la vita a occuparsi di affari pubblici. Non vedo però perché Alciato dovrebbe disprezzare un uomo di così grande valore e rivendicare per se stesso la palma dell'eloquenza, a meno che non sia per via di Decio, il quale espulse Tacito dall'albo dei giuristi e gli diede del “ciceroniano”.¹²²⁵ Non diversamente Gerolamo scrisse di essere stato massacrato di frustate di fronte al tribunale di Cristo, perché era ciceroniano e non cristiano;¹²²⁶ ma questi ha ricevuto delle frustate, l'altro un oltraggio immeritato.

77. Ma ora basta con gli scherzi. Budé è stato troppo severo nel definire Tacito “lo scrittore più scellerato di tutti”,¹²²⁷ per aver scritto alcune cose contro i cristiani; <e credo sia questa la ragione per cui Tertulliano gli diede del gran bugiardo, e Orosio dell'adulatore.> Ma come il giurista Marcello rispose che la prostituta fa male a essere una prostituta, ma poiché è una prostituta non fa male a riscuotere, così anche Tacito fu empio per il fatto di non essere cristiano, ma poiché era

¹²¹⁶ *Historiae*, IV, 3.

¹²¹⁷ *Annales*, IV, 68.

¹²¹⁸ *Annales*, XIII, 65.

¹²¹⁹ Aulo Vitellio Germanico, uno dei “quattro imperatori” in carica contemporaneamente nel 69 d.C.

¹²²⁰ Bodin si confonde: non è Tacito, bensì Svetonio (*Vita di Vitellio*, 10) a raccontare l'aneddoto. Tacito tratta di Vitellio nei libri II e III delle *Historiae*.

¹²²¹ *Annales*, XIV, 44.

¹²²² *Repubblica*, IV, 426e.

¹²²³ *Annales*, XII, 47.

¹²²⁴ Sulla lettera di Alciato a Giovio, cfr. *supra*.

¹²²⁵ Filippo Decio (1454-1535), famoso giurista milanese allievo di Giasone del Maino. Fu professore di diritto a Padova, Pavia, Pisa e Siena; tra i suoi allievi ci fu Francesco Guicciardini. Compose un commento al Digesto (*De regulis iuris*, 1521).

¹²²⁶ *Epistulae*, XXII, 30.

¹²²⁷ Riferimento al *De asse*.

avvinto dalla superstizione pagana non agì empicamente quando scrisse contro di noi. Al contrario io l'avrei giudicato empio se non avesse cercato di difendere la religione che riteneva vera, qualunque essa fosse, e di distruggere quelle che le erano contrarie.¹²²⁸ Visto che i cristiani e gli ebrei venivano quotidianamente trascinati al supplizio come avvelenatori e accusati di stupri e di tutti i crimini più infamanti, quale storico si sarebbe risparmiato parole ingiuriose? E se l'ignoranza merita di essere scusata, di certo va scusato Tacito, che fa provenire i Giudei dall'Ida, un monte cretese, come se fossero gli "Idei"¹²²⁹ (come Nicola Damasceno¹²³⁰ crede che Gerusalemme si chiami così da *hierosyla*, para to *hiera sylein*, "saccheggiare i templi").

78. Se dunque questo è un crimine, di un crimine ben peggiore si riconosca colpevole Ulpiano, il quale scrisse sette libri su *Come torturare i cristiani*, non per conoscere la storia, ma per regolare la durezza dei supplizi. Altrettanto scellerato sarà Tranquillo, là dove parla dei cristiani:¹²³¹ eppure la sua storia incontra tanto plauso, che chi sa valutare le cose in modo equanime riconosce che nessuno storico ha mai scritto libri più accurati del suo. Ad alcuni non piace perché va a caccia anche dei particolari più frivoli: ma quando si tratta di parole e azioni di principi nulla deve sembrare frivolo o influente, perché esse sono di pubblico dominio, e i costumi di un popolo si regolano sempre a immagine di quelli del suo principe.

79. Si può forse disapprovare il fatto che egli corra dietro con un po' troppo zelo alle più turpi dissolutezze degli imperatori, sulle quali Cornelio Tacito preferì sorvolare. Ma da questo punto di vista Lampridio lo supera di gran lunga. Costui infatti descrive tante di quelle prodigiose novità introdotte da Eliogabalo in fatto di piaceri, che più che raccontarle sembra suggerirle a ognuno come modello da imitare. Entrambi però sono stati istruiti alla corte privata dei principi; specialmente Tranquillo, che fu cacciato da Adriano dal suo incarico di segretario preposto alla corrispondenza, perché si vociferava che fosse più intimo con la moglie dell'imperatore di quanto prescrivesse l'abituale decoro di palazzo. In effetti, i biografi degli imperatori successivi – ossia Dione Spaziano, Capitolino,¹²³² Erodiano,¹²³³ Trebellio,¹²³⁴ Vopisco,¹²³⁵ Eutropio, Lampridio, Volcacio,¹²³⁶ Ammiano, Pomponio Leto, Orosio, Sesto Aurelio¹²³⁷ – non furono dello stesso rango di Tranquillo: Vopisco lo confessa candidamente, quando definisce Tranquillo "scrittore senza macchia". E a buon diritto! Questi scrive infatti con l'aria di uno che non si lasci impressionare dalla posizione sociale di nessuno, né turbare da vizi o passioni di alcun genere.

80. Di Caligola scrive che inizialmente gli erano toccate in sorte virtù fisiche e spirituali talmente grandi, che nessuno ne aveva mai avute di maggiori; ma poi ne ricorda i tanti e tali vizi che vennero in seguito in modo da farlo apparire il mostro più orrendo mai esistito in natura. Allo stesso modo, elogia i cinque anni in cui Nerone si comportò bene. Di Claudio scrive che era talmente stupido, che alcuni avvocati sconsiderati gli diedero in faccia dello sciocco mentre sedeva in tribunale. Sempre di lui ricorda però l'eccellente sentenza con cui, di fronte a indizi contrastanti che lasciavano spazio al dubbio, spinse alla confessione una donna che non voleva riconoscere il figlio, dandole ordine di sposarlo: neppure quel maestro di sapienza che è Salomone avrebbe potuto

¹²²⁸ Passaggio veramente fondamentale, che prelude già, con trent'anni di anticipo, allo spirito del *Colloquium Heptaplomeres*. Non stupisce che il Santo Uffizio segnalasse queste righe tra i passi da espurgare.

¹²²⁹ *Historiae*, V, 2, 1.

¹²³⁰ Storico e filosofo del I secolo a.C., compose 144 libri di *Storie* in cui si servì di fonti poi andate perdute (tra cui Ctesia ed Eforo); egli stesso fu fonte di Giuseppe Flavio per il periodo delle guerre in Palestina.

¹²³¹ *Vita di Nerone*, 16, 2.

¹²³² Giulio Capitolino, uno degli autori della *Historia Augusta*: scrisse le vite dei due Antonini, di Vero e di Pertinace.

¹²³³ Storico del II-III secolo d.C., originario dell'Egitto o della Siria, compose una *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio* in lingua greca, in cui insistette particolarmente sull'uso di testimonianze oculari e fonti verbali.

¹²³⁴ Trebellio Pollione, uno degli autori della *Historia Augusta*: scrisse le vite di Valeriano, Gallieno, Claudio il Gotico e dei Trenta Tiranni.

¹²³⁵ Flavio Vopisco, uno degli autori della *Historia Augusta*: scrisse le vite di Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proclo, Caro, Carino e Numeriano.

¹²³⁶ Volcacio Gallicano, uno degli autori della *Historia Augusta*: scrisse la vita di Avidio Cassio.

¹²³⁷ Sesto Aurelio Vittore, storico del IV secolo d.C. Scrisse svariate opere sulla storia di Roma, ma l'unica di cui Bodin ebbe sicura conoscenza è il *De vitis Imperatorum*, citato nel capitolo 10 (sezione "Biografie di uomini illustri").

emettere una sentenza più saggia. Non fu altrettanto zelante nel ricercare la verità su Erodiano: quasi non riuscì a elencare i vizi e le virtù di questo imperatore, e molto spesso viene colto in fallo da Sparziano e da Capitolino.

81. C'è ancora in Tranquillo un ricchissimo panorama di Roma antica e della sua antica legislazione, molte leggi, editti, senatoconsulti che non si trovano da nessun'altra parte. A dire il vero, soltanto Tranquillo (insieme a Tacito) descrive quali fossero le conoscenze e le competenze giuridiche degli imperatori: le sue opere gettano una grandissima luce sugli scritti dei giuristi. A questi scrittori, credo, sarà conveniente aggiungere Velleio Patercolo, che oltre a essere dotto ed erudito ricoprì magistrature e cariche di grande rilievo in pace e in guerra. Sorvolando sul suo stile, che non avrebbe potuto essere più puro e garbato, dirò che egli abbracciò le antichità romane fin dalle loro remote origini con tanta concisione e chiarezza (almeno se ci fosse giunto integralmente) da non sembrare secondo a nessuno. È solito cantare le lodi degli uomini illustri con parole ben scelte e degne di un grand'uomo, come si può vedere nei suoi elogi di Pompeo, Cesare e Cicerone. Tuttavia, ai fini della comprensione della storia universale, i suoi scritti occupano il posto di un'esposizione, più che di una narrazione.¹²³⁸

82. Seguendo il suo esempio, G. du Bellay, viceré della Lombardia,¹²³⁹ abbracciò in un breve libretto le antichità di Francia, in forma storica o piuttosto *icnografica*,¹²⁴⁰ e diede con ciò agli scrittori un modello piuttosto singolare da osservare e imitare. Raccontò anche la spedizione dell'imperatore Carlo V in Provenza, sia in latino che in volgare, con meravigliosa sagacia e ricchezza d'ingegno.¹²⁴¹ Né avrebbe potuto comportarsi diversamente, poiché era dotato di un'intelligenza penetrante, di una cultura vastissima e di un'incredibile esperienza pratica. Passò infatti tutta la vita a consigliare i re, a prender parte ad ambascerie, a guidare eserciti e a studiare le più nobili discipline. Si dice infine che grazie a lui la nobiltà francese brillò non soltanto per le sue glorie militari, ma anche per quelle letterarie, e che egli fu il per primo a dare le armi ai letterati e le lettere ai soldati. E non si pensi che io lo elogi più del dovuto perché era un mio concittadino (nacque infatti ad Angers): Sleidano dice sul suo conto cose ancor più lusinghiere, e dopo averlo ricoperto di tutte le lodi possibili e immaginabili lo chiama "orgoglio della nobiltà di Francia". Lo metteremo dunque insieme a Polibio, Tucidide, Senofonte, Cesare e Tacito, soprattutto perché soppesò accuratamente ogni singola deliberazione, parola o azione compiuta da ciascuno. E ai fini della selezione degli storici non ha importanza che il nostro abbia scritto poco: il leone si riconosce dall'artiglio.

83. Molto invece ha scritto Guicciardini, che avrei creduto un imitatore dello stile di Du Bellay se non fosse che visse negli stessi anni. E sebbene sia sempre rimasto all'interno dei confini italiani e non possa essere paragonato a Du Bellay quanto a meriti militari, tuttavia, a giudizio degli uomini più autorevoli, nella scrittura della storia fu superiore a tutti i suoi contemporanei (e non saprei dire se non lo fosse anche rispetto agli storici antichi). Infatti, quando si trova a trattare di qualche fatto che sembra inspiegabile, sfoggia nei suoi ragionamenti un ammirevole acume, e per così dire cosparge generosamente di sale le sue massime solenni. Per farla breve, essendo espertissimo di scienza militare e civile, accusò implicitamente i nostri uomini d'imprudenza, perché conquistavano facilmente nuovi domini con le armi, ma poi non riuscivano a conservarli; e non si rendevano conto che costruire un impero è sempre cosa non solo inutile, ma anche gravida di pericoli, se non si sa mantenere l'ordine in patria.¹²⁴² Frase davvero ben detta e degna di un grand'uomo – ah, se solo i principi la tenessero ben presente!

¹²³⁸ Bodin riprende forse la distinzione tra *propositio* e *narratio* da Quintiliano (*Institutio oratoria*, IV, 2, 4), dove la prima è la nuda esposizione di un fatto, più breve e spoglia della *narratio*. Si veda anche Cicerone, *De inventione*, I, 19, 27.

¹²³⁹ In verità del Piemonte.

¹²⁴⁰ L'icnografia è l'arte di "tracciare schemi". Il "libretto" in questione è la già citata *Epitome de l'antiquité des Gaules et de France* (1556).

¹²⁴¹ L'allusione è ai già menzionati *Mémoires*, che in effetti erano stati inizialmente composti in latino e intitolati *Ogdoades*, perché divisi in otto libri.

¹²⁴² Non sono riuscita a individuare il riferimento preciso.

84. Altrove se la prende con l'imprudenza dei Veneziani, con le seguenti parole: "I Veneziani, dopo aver messo a soqquadro le cose d'Italia, se ne stavano in panciolle a guardare come le guerre sarebbero andate a finire, mentre loro contavano di scappare con il bottino, pensando che nessuno avrebbe osato attaccarli. Ma bisogna essere il più potente, o allearsi con i più potenti".¹²⁴³ E queste critiche sono mosse senza traccia di offesa o di acrimonia. Di nessuno ricorda il nome per elogiarlo o biasimarlo, a meno che non sia già morto, e anche allora lo fa senza rivelare il minimo turbamento. Lo si può vedere nel caso di papa Leone, da cui Guicciardini aveva ricevuto importanti ricchezze, e cariche e magistrature ancor più importanti (fu lui infatti a metterlo a capo dell'esercito pontificio e delle province dello stato della Chiesa, conferendogli un potere immenso); nondimeno lo descrive come un principe di cui si possono dire molte cose buone e molte negative. Anzi, egli fu il solo a denunciare la slealtà di Leone nei confronti di re Francesco al momento di stringere alleanza.¹²⁴⁴ Riferisce però che non fu meno sleale nei confronti di Carlo V, perché chiese il suo aiuto per cacciare i Francesi dall'Italia solo per potersi poi liberare più facilmente degli Spagnoli. E che cosa si poteva dire di più vero sul conto di Ferdinando, se non che coprì la sua avidità sotto il pretesto della religione e dell'interesse generale?

85. Un'altra prova della sua integrità e della sua totale mancanza di animosità è che anche quando avrebbe dovuto essere violentemente ostile ai Francesi (perché si trovava da lungo tempo sotto il loro assedio, e nella valorosa difesa di Parma rischiava la vita e tutti i suoi beni)¹²⁴⁵ nondimeno si oppose al discorso di Paolo Giovio su quello che costui chiama "morbo francese". "È giusto", dice, "dissociare il nome dei Francesi da questo marchio infamante, perché furono gli Spagnoli a portare in Italia questo tipo di malattia, proveniente dalle isole Esperidi".¹²⁴⁶ Ancora, è incredibile il suo zelo nella ricerca della verità. Non dice nulla alla leggera, ma dimostra ogni cosa con prove inconfutabili. Si dice infatti che abbia tratto lettere, decreti, trattati, discorsi pubblici direttamente dalle fonti, e le abbia riprodotte fedelmente. Per questo ricorre spesso l'espressione "Disse queste parole", oppure, se gli sfuggivano le parole esatte, "Disse più o meno così". Ciò lo rende palesemente diverso da Giovio, il quale inventò di sana pianta gran parte della sua storia e costruì i discorsi pubblici (sarebbe meglio dire le declamazioni) come si fa nelle scuole. Ne è prova il discorso di Baglioni, che Guicciardini riportò parola per parola dall'originale, e che è completamente diverso dalla versione che ne dà Giovio.

86. Guicciardini fu un indagatore così scrupoloso degli eventi, dei luoghi, delle persone, e perfino delle decisioni e delle azioni, che sembra aver esaminato per filo e per segno tutte le città d'Italia, i municipi, i castelli, i fiumi, e – cosa che ritengo della massima importanza – gli atti pubblici. Ma non ha mai tralasciato le dicerie diffuse in giro. Per esempio non riuscì ad appurare il numero dei caduti nella battaglia di Marignano,¹²⁴⁷ dove i Francesi fecero a pezzi l'esercito svizzero, perché – egli disse – la maggior parte dei testimoni era mossa dall'odio, dalla partigianeria o dall'errore. I più riferivano che erano morti quattordicimila Svizzeri; altri dicevano diecimila; altri ancora ottomila; ci fu chi disse soltanto tremila. Trovandosi a raccontare le imprese condotte in Italia in circa quarant'anni, parlò poco di quanto accadeva all'estero, forse addirittura meno di quanto avrebbe dovuto. Prudentemente evitò di parlare delle guerre tra i Turchi e i Persiani (che pure conosceva molto meglio di Giovio), per non esprimersi avventatamente su faccende che non

¹²⁴³ Non sono riuscita a individuare il riferimento preciso.

¹²⁴⁴ S'intenda, l'alleanza con Carlo V in funzione antifrancesa, di cui si parla nel libro XIV delle *Storie d'Italia*.

¹²⁴⁵ Guicciardini era stato investito del governatorato di Reggio Emilia e Parma nel 1517; nel 1522 si trovò a sostenere l'assedio dei Francesi alla città emiliana, esperienza che raccontò poi nella *Relazione della difesa di Parma*.

¹²⁴⁶ Il "mal francese" è il soprannome che fu dato in età moderna alla sifilide. Una delle tesi più accreditate riguardo all'origine della sifilide vuole che essa fosse sconosciuta in Europa prima che i marinai di Colombo, al ritorno dalle Americhe, la diffondessero nel Vecchio Continente: è a questo che fa allusione Guicciardini. Il soprannome "mal francese" (pienamente accettato da Giovio, e comprensibilmente contestato da Bodin) trasse origine dal fatto che la prima grande epidemia di sifilide si ebbe in tutta Europa a fine Quattrocento, in seguito alla calata dei Francesi in Italia. Tra i più importanti studiosi cinquecenteschi della sifilide ci furono il medico veronese Girolamo Fracastoro e il francese Jean Fernel.

¹²⁴⁷ Battaglia del 1515 tra Francesi e Veneziani da una parte, e gli Svizzeri che allora controllavano Milano dall'altra. Guicciardini ne parla in *Storia d'Italia*, XII, 14-15.

aveva approfondito a sufficienza. Non che le ignori completamente: soltanto le ricorda di sfuggita, in questo modo: “Si diceva che Selim avesse invaso la Siria e l'Egitto”¹²⁴⁸.

87. Ad alcuni sembra un po' troppo prolisso; chi invece vuole contemplare l'ordinamento degli Stati e gli eventi umani in generale lo trova estremamente stringato, perché nessun luogo della terra, a quei tempi, offrì una maggiore ricchezza di eventi o di trasformazioni politiche che l'Italia. Ma che fortuna poter apprendere la verità su tante cose da un uomo cui l'Italia intera attribuisce all'unanimità un'immensa saggezza, erudizione, integrità ed esperienza pratica! Infatti mentre tutti gli altri reinventavano le storie a loro piacimento, ciascuno in modo diverso, se ne trovò uno solo che gettasse fondamenta così profonde da mettere in ombra non soltanto uomini insulsi, ma persino Giovio e Bembo.¹²⁴⁹ Per quanto infatti Bembo fosse un uomo illustre, assai in vista in tutt'Italia per molto tempo (sorvolo sulla sua eccezionale eloquenza), nondimeno è palese che o egli racconta parecchie cose diversamente da come sono accadute per compiacere i suoi concittadini, o Guicciardini ha ripetutamente mentito.

88. Facciamo uno o due esempi. Quando i Francesi fecero a pezzi i rinforzi dei Veneziani a Fornovo,¹²⁵⁰ e si aprirono la strada, come si suol dire, con la spada, Bembo scrive che non ci furono né vinti né vincitori, e chiama “fuga” il loro ritorno in Francia. Guicciardini argutamente scrive così: “Se vincere significa impadronirsi di quella cosa per la quale la guerra fu intrapresa, allora i Francesi vinsero, perché per una causa sola avevano ingaggiato il combattimento, e cioè per riportare il re sano e salvo in Francia. Poiché dunque essi misero in fuga i nemici, in parte sbaragliandoli, in parte facendoli finire nel fiume Taro, e poi si ritirarono al sicuro in patria, chi potrebbe credere che ci sia da discutere se vinsero o meno?” Bembo nascose la verità dei fatti anche in occasione della battaglia di Ravenna.¹²⁵¹ Mai nessuno ha negato ai Francesi una vittoria tanto chiara e lampante. Ora, Bembo dice: “Oltre diciottomila soldati e cavalieri furono uccisi, più o meno in egual numero da entrambe le parti; la sorte, invece, fu impari”.

89. Perciò, quando chiama i Veneziani ora “colonna portante dell'Italia”, ora “orgoglio dell'universo intero”, e celebra dappertutto tanto la loro giustizia che la loro lealtà, la loro magnificenza e le loro ricchezze, e l'incredibile coraggio dimostrato da una sola nave veneziana contro la flotta turca, e ancora la pietà, la temperanza, la religione, la saggezza di ogni singolo cittadino – ebbene, fa cosa degna più di un buon cittadino che di un buono storico. E quando offende dappertutto i Francesi con parole pesanti, e dice che nulla è inviolabile, nulla è al sicuro quando ci sono di mezzo loro, e racconta che essi tradirono la parola data ai Veneziani e ad Alfonso D'Avalos¹²⁵² – ebbene, scrivere così non gli fa onore, ma disonore.

90. Se davvero, secondo il diritto di guerra, si macchia di infamia chi fa violenza a un popolo con offese verbali, a maggior ragione non dovrebbe astenersene uno storico? Soprattutto se poi lo si trova colpevole proprio di quello che rinfaccia agli altri, cioè di spacciare il falso per il vero! Guicciardini infatti ritorce contro i Veneziani l'accusa di aver violato i patti: non soltanto per la loro troppo scarsa fiducia nella lealtà dei Francesi, ma anche perché essi – non contenti di aver accolto in città Alviano, acerrimo nemico dei Francesi,¹²⁵³ che stava giusto festeggiando la vittoria su di loro – tentarono persino di includerlo nel patto di alleanza, contro il volere del re di Francia. Perciò, le parole degne di un oratore che Bembo scrive a proposito della slealtà dei Francesi sono tanto vere

¹²⁴⁸ La narrazione di questi eventi, contenuta nel libro XIII della *Storia d'Italia*, è in verità ben più diffusa.

¹²⁴⁹ Pietro Bembo, il grande letterato veneziano (1470-1547), qui ricordato per i dodici libri *Rerum veneticarum* (stampati per la prima volta nel 1551), che Bodin cita nel capitolo 10 (sezione “Storici dei Romani...”) come *P. Bembi historiae Venetae libri XII*.

¹²⁵⁰ Battaglia del 1495 tra Carlo VIII e la Lega antifrancese guidata da Milanesi e Veneziani. Guicciardini ne parla in *Storia d'Italia* II, cap. 8-9; Bembo nel secondo dei *Rerum Veneticarum libri*.

¹²⁵¹ Battaglia del 1512 tra Francesi ed Estensi da una parte, e la Lega Santa guidata da papa Giulio II dall'altra. Fu una vittoria francese, ma costò molte vittime a entrambi gli schieramenti.

¹²⁵² Alfonso d'Avalos (1502-1546) fu governatore di Milano e marchese del Vasto. Il marchesato del Vasto copriva parte della Liguria e parte del Piemonte, che per il resto si trovava sotto la sovranità francese; D'Avalos era invece un fedelissimo degli Asburgo. Furono probabilmente suoi uomini a uccidere Rincon e Fregoso (episodio ricordato da Bodin nel capitolo 3).

¹²⁵³ Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), capitano di ventura. Cfr. *Storia d'Italia*, XII, 17.

quanto il fatto che in Puglia, durante la guerra veneziana, corvi e avvoltoi si scontrarono in cielo con tanta violenza e in stormi così numerosi che dodici carri furono riempiti coi loro cadaveri (cosa sulla quale Bembo non esprime dubbi, ma che afferma come un fatto puro e semplice).¹²⁵⁴

91. Siccome poi, come testimonia egli stesso, si era messo a scrivere contro voglia all'età di sessant'anni, mal sopportava quella cura laboriosa che noi esigiamo in chi scriva di storia: "Mi disgusta," dice nel quarto libro, "star dietro ai dettagli più insignificanti di questa guerra. Chi potrebbe leggere queste minuzie senza fastidio?"¹²⁵⁵ Queste sono parole chiaramente retoriche, come anche il discorso di Loredan a Minio, che non potrebbe essere più elegante.¹²⁵⁶ Bembo infatti ricerca a tal punto la perfezione stilistica, che si rifiuta di usare parole che suonino poco latine, anche se sono indispensabili per il senso della frase. Chiama "re di Tracia" l'imperatore dei Turchi (quando la Tracia è a malapena un centesimo del suo impero), e allo stesso modo chiama "re" il duca di Milano. Indubbiamente è latino; ma non molto appropriato, credo, a ciò che richiedevano le circostanze.

92. Completamente diverso da Bembo è Procopio, che sembra non aver conosciuto, o comunque non aver dato importanza all'abbellimento delle storie e alla purezza dello stile greco, ma che ricorda nel dettaglio tutto ciò che attiene alle storie e tiene dietro con gran zelo anche a fatti di minima importanza. Egli fu compagno inseparabile di Belisario nel corso delle sue imprese, fu sempre presente in occasione di deliberazioni pubbliche, ancor più spesso prese parte ad ambascerie nell'interesse dello Stato, e infine fu discretamente istruito: per tutte queste ragioni non esiterei ad annoverarlo tra gli storici scelti. Quando trascrive le lettere, i decreti, i trattati, i discorsi pubblici, modificando di volta in volta il genere e lo stile letterario, si dimostra scrittore assai veridico; non così quando grava il suo Belisario di lodi generalmente insulse, e più frequenti del dovuto; ancor più insulso il fatto che giustifichi l'assassinio di Costanziano (direttore delle scuderie di Giustiniano), perpetrato per ordine di Belisario, dicendo che era destino che Costanziano morisse così. Faccio ancora eccezione per le sue ridicole supposizioni sui trenta maiali¹²⁵⁷ e sulla statua di Teodorico,¹²⁵⁸ nonché per il fatto di ritenere Thule sia dieci volte più grande della Britannia, quando invece è dieci volte più piccola.¹²⁵⁹

93. Sfida invece ogni credibilità quando dice che le ceneri del monte Vesuvio (che si trova al di qua di Napoli) furono trasportate dal vento fino a Bisanzio, e che il popolo ne fu così spaventato che compì ogni anno riti espiatori per placare Dio.¹²⁶⁰ Simili portenti puzzano di impostura greca, e hanno spesso tolto credito non soltanto agli storici profani, ma anche a quelli ecclesiastici. Pieno di storielle del genere è Niceforo Callisto; spesso anche Zonara (per il resto uno storico rispettabile) e Niceforo Gregora¹²⁶¹ si divertono a raccontarle, e talvolta anche Eusebio di Cesarea. Questi per esempio assicura insistentemente di aver visto coi suoi occhi "una pianta spuntata da sola sul piedistallo di una statua bronzea del Cristo (dedicata al Redentore trecento anni prima da una donna guarita da un'emorragia), la quale pianta, non appena entrava in contatto con l'orlo della veste della statua, curava malattie di ogni tipo".¹²⁶² Di simili sciocchezze sono pieni i libri di Antonino,¹²⁶³ Adone,¹²⁶⁴ Sassone il Grammatico, Sigeberto,¹²⁶⁵ Freclulfo,¹²⁶⁶ Nauclero,¹²⁶⁷ Mariano,¹²⁶⁸

¹²⁵⁴ All'inizio del libro V dei *Rerum Veneticarum libri*.

¹²⁵⁵ *Rerum Veneticarum*, IV, 46.

¹²⁵⁶ *Rerum Veneticarum*, VI, 21.

¹²⁵⁷ *Guerra gotica*, I, 9.

¹²⁵⁸ *Guerra gotica*, I, 24.

¹²⁵⁹ *Guerra gotica*, III, 14.

¹²⁶⁰ *Guerra gotica*, II, 4.

¹²⁶¹ Umanista bizantino vissuto nella prima metà del XIV secolo. Scrisse una *Storia bizantina* in 37 libri, che copre il periodo 1204-1359.

¹²⁶² *Historia Ecclesiastica*, VII, 18.

¹²⁶³ Antonino da Firenze (Pierozzi). Cfr. *supra*.

¹²⁶⁴ Adone, arcivescovo di Vienne, visse tra Francia e Italia nel IX secolo. Scrisse un *Chronicon sive Breviarium chronicorum de sex mundi aetatibus de Adamo usque ad annum 869*.

¹²⁶⁵ Sigeberto di Gembloux, vissuto nella seconda metà dell'XI secolo, scrisse un *Chronicon* che copriva il periodo 381-1111.

Merlino,¹²⁶⁹ l'Uspergense, Annonio [sic],¹²⁷⁰ Turpino,¹²⁷¹ Gaguin,¹²⁷² e le cronache antiche, dei quali pure non possiamo totalmente fare a meno. Da questo punto di vista, comunque, alcuni sono di gran lunga meglio di altri.

94. Per esempio, le storie scritte da Gregorio di Tours, Antonino di Firenze, Guglielmo vescovo di Tiro e dall'Abate di Ursperg sono certo piene di prodigi e di miracoli, ma sono anche utili e fruttuose, specialmente per quei tempi in cui la barbarie ricopriva ogni cosa. Costoro infatti avevano maturato una lunga, profonda esperienza nell'amministrazione dello Stato e nelle pubbliche deliberazioni. Quanto agli altri, in mancanza di meglio dobbiamo raccogliere quel che rimane come gemme dallo sterco. Eccetto Paolo Veneto¹²⁷³ e Aitone,¹²⁷⁴ infatti, non ci resta quasi nessuno che abbia narrato le gesta dei Tartari; i loro scritti però sono brevi e frammisti a fandonie. Tra i due, Aitone è il più affidabile. Togliamo a Paolo Veneto il fatto che il mar Caspio è sempre privo di pesci, tranne che in periodo di digiuno; che il perimetro della città di Kinsai¹²⁷⁵ supera le settanta miglia; che la stessa città ha dodicimila ponti così alti, che le navi da carico possono passarci sotto a vele spiegate senza problemi; che i Giapponesi, per combattere gli eserciti nemici, fanno uso di anelli la cui particolarità è di essere invincibili. Una volta eliminate queste cose, verremo bene o male a conoscere le imprese dei Tartari, i loro costumi, le loro leggi, la descrizione del loro territorio.

95. Ben più affidabile e scrupoloso, Francisco Alvarez narrò per primo le vicende degli Etiopi: le sue storie sono ora apprezzate da tutti i più validi scrittori stranieri e si leggono con gran piacere. Allo stesso modo Ziegler,¹²⁷⁶ Cromer,¹²⁷⁷ Kranz¹²⁷⁸ e Olao¹²⁷⁹ divulgarono le storie prima sconosciute dei Goti, dei Sassoni, dei Nervi, dei Sarmati (anche detti Polacchi) e dei Danesi. Mentre gli altri raccontano cose perfettamente verosimili, Olao ne racconta spesso di incredibili. Ce ne sono alcune però che in qualche modo possono risultare convincenti se si fa ricorso alla gran moltitudine di testimonianze concordi rilasciate dagli scrittori. Per esempio, le notizie divulgate tempo fa da Erodoto, Pomponio Mela e altri storici circa la metamorfosi e *metempsychōsei* [metempsicosi] dei

¹²⁶⁶ Freculfo, vescovo di Lisieux, visse nel IX secolo e scrisse un *Chronicon* dalla creazione fino al pontificato di Bonifacio III.

¹²⁶⁷ Johann Vergenhans, latinizzato Nauclero (1425-1510), fu un umanista svevo, rettore dell'università di Tubinga e autore di un *Memorabilium omnis aetatis et omnium gentium chronici commentarii* che fu stampato nel 1516 con prefazione di Reuchlin.

¹²⁶⁸ Mariano Scoto, monaco di origini irlandesi vissuto in Germania nell'XI secolo. Scrisse un *Chronicon* dalla nascita di Cristo ai suoi giorni.

¹²⁶⁹ Probabile riferimento alla *Prophetia Merlini*, un testo che circolava insieme alla *Historia regum Britanniae* di Geoffrey di Monmouth.

¹²⁷⁰ Su Aimon-Annonius cfr. *supra*.

¹²⁷¹ A Turpino, monaco di St Denis e arcivescovo di Reims sotto Carlo Magno, veniva attribuita la paternità dell'*Historia Karoli Magni et Rotholandi*, che raccontava le vicende di Carlo Magno in Spagna in stretta relazione con le vicende dell'apostolo Giacomo. L'*Historia* circolava all'interno delle *Grandes Chroniques de France*.

¹²⁷² Robert Gaguin (1433-1501), teologo, umanista e professore in Sorbona (dove ebbe tra i suoi allievi Erasmo e Reuchlin), scrisse degli *Annales de Francorum regum gestis* (stampati per la prima volta nel 1495).

¹²⁷³ Ossia il veneziano Marco Polo (1254-1324), il cui *Milione* circolò nel Rinascimento come *Marci Pauli Veneti de regionibus Orientalibus*.

¹²⁷⁴ Monaco armeno, noto anche come Hayton o Hethum di Corico, visse verso la fine del XIII secolo e fu l'autore di una *Storia dei Tartari* poi inclusa da Ramusio nel secondo volume delle *Navigazioni et viaggi*.

¹²⁷⁵ L'odierna Hángzhōu.

¹²⁷⁶ Jacob Ziegler (1470-1549), geografo e cartografo protestante, pubblicò a Strasburgo (1532) un'opera dal titolo *Quae intus continentur* (1532) in cui descriveva Siria, Palestina, Arabia, Egitto e Scandinavia (*Schondia e Holmia*).

¹²⁷⁷ Martin Cromer (1512-1589), storico e cartografo polacco, pubblicò svariate opere di storia e geografia polacca, tra le quali trenta libri *De origine et rebus gestis Polonorum* (1555) sicuramente noti a Bodin che li cita come *De rebus Polonorum* nel capitolo 10 (sezione "Polonia").

¹²⁷⁸ Albert Krantz (1450-1517), rettore dell'università di Rostock e diplomatico al servizio della libera città di Amburgo, scrisse varie opere di storia germanica. Quella a cui si riferisce Bodin con il titolo di *De historia Saxonum* (capitolo 10, sezione "Sassonia") è forse la *Saxonia* pubblicata a Colonia nel 1520.

¹²⁷⁹ Olao Magno (1490-1557), umanista svedese, si recò a Roma nel 1523 dove si stabilì definitivamente in seguito all'affermarsi della Riforma in Svezia. Oltre a varie carte geografiche della sua terra d'origine, pubblicò una *Historia de gentibus septentrionalibus* (1555) in cui descriveva usi e costumi del suo paese.

Nervi (oggi detti Livoni) in lupi, sono state confermate da storici più recenti. Lo attesta infatti Caspar Peucer, uomo di grande erudizione e nient'affatto bugiardo; e anche Linguetus,¹²⁸⁰ non meno celebre per la sua cultura che per i lunghi viaggi compiuti in tutta Europa, ha confermato di averlo appreso dagli abitanti del luogo. Se ciò accada per una sorta di facoltà occulta di cui è dotata la natura di alcuni, come si dice di Parrasio,¹²⁸¹ o per punizione divina, come si dice di Nabucodonosor,¹²⁸² io non l'ho ancora appurato.

96. L'esempio di Alvarez fu seguito molto da vicino da Leone Africano. Questi scrittori – insieme a Pomponio, Strabone e Pausania – sono solito chiamarli “storici-geografi” in virtù del loro modo di scrivere, e in particolare perché uniscono storia e geografia. Strabone invero parla degli Stati e degli imperi della terra solo in modo superficiale; Pausania invece descrive le province dell'intera Grecia, gli ordinamenti e le trasformazioni degli Stati, i popoli, le città, i castelli, i fiumi, i monti, le vette, le sorgenti, i santuari, le statue talmente in dettaglio da superare sotto questo aspetto la fama di chiunque altro.

97. Così anche Leone Africano, moro di razza, spagnolo di nascita, maomettano di religione, poi convertito al Cristianesimo: egli, dopo aver percorso con lunghi viaggi quasi tutta l'Africa, l'Asia minore e buona parte dell'Europa, fu catturato dai pirati e offerto a papa Leone, presso il quale tradusse in italiano quanto aveva scritto in arabo, con zelo e precisione incredibili, sull'Africa, sui costumi, le leggi e le usanze dei popoli africani, e sulla collocazione e la descrizione geografica dell'intera regione. Si sofferma poco sull'arte militare: ricorda le sconfitte e le vittorie riportate dai generali senza includere discorsi né abbellimenti retorici, non alla maniera di uno storico, ma in modo stringato, un po' come un geografo; e tiene incatenato anche il lettore svogliato seducendolo con sorprese ininterrotte. Nulla di ciò che racconta è veramente incredibile, eccetto la stupefacente docilità dell'asino d'Egitto, o per meglio dire, dell'asino d'oro. Quando infatti asserisce di aver visto le code di pecore egiziane che raggiungevano il peso di cinquanta, talvolta addirittura di centoventi libbre, scrive cose confermate da Belon¹²⁸³ e Girolamo Cardano.¹²⁸⁴ Di certo egli è stato l'unico a dissotterrare l'Africa dalla sventurata barbarie in cui era rimasta per mille anni, totalmente ignorata dagli Europei, e a far aprire a tutti gli occhi su di essa.

98. A costoro associa E. Leandro¹²⁸⁵ e Münster,¹²⁸⁶ che hanno offerto allo sguardo, per così dire, un quadro completo rispettivamente dell'Italia e della Germania, e hanno unito la storia dei popoli alla geografia. Ma benché Münster abbia intitolato *Cosmografia* la sua “Germanografia”, tuttavia egli si dedica esclusivamente alle terre, alle città, alla collocazione geografica dei Tedeschi e degli Svizzeri, e all'origine e alla descrizione di questi popoli; tolto questo, non resta quasi nulla sul resto del mondo.

99. È degno di nota che non soltanto tutti gli storici, ma anche i geografi che mi è capitato di leggere (a eccezione di Polibio <e di Tolomeo>) calcolano le dimensioni delle isole e delle regioni in base al loro perimetro: se questo è uguale, le giudicano grandi uguali, se il perimetro dell'una è maggiore di quello di un'altra, giudicano la prima più grande della seconda. Non si può dire

¹²⁸⁰ Secondo la Reynolds si tratta di Hubert Languet (1518-1581), diplomatico francese che operò in stretta collaborazione con i protestanti tedeschi per l'avanzamento della Riforma in Europa. Alcuni lo considerano uno dei co-autori delle *Vindiciae contra tyrannos*, manifesto dei monarcomachi ugonotti (1579), profondamente contestato da Bodin in aggiunte alle edizioni posteriori della *République*.

¹²⁸¹ Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 22.

¹²⁸² Daniele, 4, 30.

¹²⁸³ Pierre Belon (1517–1564), naturalista francese, pubblicò nel 1553 le *Observations de plusieurs singularitez et choses memorables trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays étrangers*, frutto dei suoi viaggi di studio in Grecia, in Asia minore e in Medioriente.

¹²⁸⁴ Prima menzione di Girolamo Cardano (1501-1576), il grande filosofo e medico italiano le cui concezioni astrologiche costituiranno uno dei principali obiettivi polemici di Bodin nel capitolo 5.

¹²⁸⁵ Leandro Alberti (1470-1552), domenicano bolognese, ebbe interessi storici, demonologici e geografici. Qui Bodin si riferisce in particolare alla *Descrizione di tutta Italia*, uscita a Bologna nel 1550.

¹²⁸⁶ Sebastian Münster (1488-1552), ebraista, astronomo e cartografo tedesco, pubblicò la prima edizione della sua *Cosmografia* in tedesco, nel 1544; seguirono immediatamente traduzioni in tutte le principali lingue europee. Sua anche una traduzione della *Geografia* di Tolomeo (1540).

assurdità più grande, anche se ciò è parso inconfutabile ai più – me stesso incluso, finché non mi sono reso conto attraverso una dimostrazione geometrica che molto spesso il perimetro di un'isola è tre volte il perimetro di un'altra, la quale però è dieci volte più grande della prima.

100. Così come gli storici-geografi accompagnarono alla descrizione delle regioni la storia delle stesse, allo stesso modo gli storici-filosofi accompagnarono al racconto delle imprese saggi ammaestramenti. Sotto questo rispetto si loda grandemente Senofonte, tanto più che egli non ebbe nessuno da cui prendere esempio (come Velleio scrive a proposito di Omero) e perché non ci fu nessuno in seguito capace di prendere esempio da lui. Egli fu imitato da Plutarco, poi da Laerzio, in seguito da Filone Ebreo – che insieme a Platone, mi pare, fu sottoposto dagli antichi non soltanto a un giudizio preliminare, ma a un processo vero e proprio.

101. Contemporaneo di Filone fu Giuseppe,¹²⁸⁷ che gli fu inferiore per meriti filosofici, ma di gran lunga superiore quanto a conoscenza della storia antica, tanto che Gerolamo si meraviglia di riscontrare in un giudeo una così grande competenza in materia di antichità greche. Ciò si può vedere nei suoi libri contro il grammatico Apione. In essi, Giuseppe verificò gli scritti di Mosè (sebbene questi bastino di per sé a generare persuasione) servendosi di testimonianze greche, persiane, egizie e caldee, tanto che nessun'opera risulta più utile per comprendere la Creazione. Affinché le cose tramandate da Mosè circa le età dell'uomo non sembrassero incredibili a qualcuno, egli le riscontrò con la versione di dodici storici autorevoli. Egli presentò il popolo ebreo come superiore a tutti gli altri per antichità, lealtà, religione, cultura e integrità, al fine di riscattare dall'oblio non soltanto la gloria dei suoi concittadini (la quale nel frattempo si era estinta), ma anche la verità storica: grazie ai suoi scritti, infatti, si possono facilmente confutare le fandonie di Erodoto, Diodoro e Giustino.

102. In seguito¹²⁸⁸ anche l'ebreo Egesippo raccolse la guerra giudaica in cinque libri, che a quanto si dice furono poi tradotti in latino da Ambrogio.¹²⁸⁹ Resta però migliore e più veritiera l'opera di Giuseppe, il quale non solo fu testimone degli eventi, ma addirittura vi prese parte, e dopo essere stato fatto prigioniero da Vespasiano e Tito ricevette la cittadinanza romana, il nome della gens Flavia e una statua. In lui indubbiamente brillarono le virtù fondamentali dello storico, che abbiamo già nominato: profonda erudizione, straordinaria integrità e grandissima esperienza pratica. Con quanta integrità e buona fede scrisse, risulta evidente dal fatto che pur essendo di religione ebraica lasciò una testimonianza favorevole e di gran valore a proposito di Cristo. Al contrario, quasi tutti gli scrittori ecclesiastici, quando parlavano dei nemici della nostra religione, ardevano di un odio così profondo da sforzarsi non solo di coprire i loro meriti, ma anche di diffamarli con oltraggi di ogni tipo. Ne sia prova l'imperatore Giuliano, il cosiddetto apostata, che per quanto si fosse meritato un odio mortale e ogni sorta di tormento¹²⁹⁰ compì tuttavia imprese illustri che non si addice a uno storico passare sotto silenzio, come fecero i nostri.

103. A questo proposito avrebbero invece dovuto imitare la sincera e appassionata ricerca della verità di Ammiano Marcellino, il quale riportò molto onestamente le virtù e i vizi degli imperatori, come fanno i migliori scrittori. Egli accusò Giuliano di aver confuso la religione cristiana nella sua veste assoluta e semplice (sono le sue esatte parole) con una superstizione per vecchiette;¹²⁹¹ di aver crudelmente sottratto le lettere ai Cristiani;¹²⁹² di aver fatto uccidere i conti palatini di Costanzo. Al tempo stesso però ne celebrò le eccezionali virtù con un discorso senza pari: la sua grandissima temperanza, il suo coraggio, la sua moderazione, il suo amore per la sapienza, la sua giustizia (più grande di quanto si pensi). E a riprova di quanto dice porta esempi e testimonianze autorevolissime. Racconta per esempio che Delfidio Gallo, un oratore assai veemente, muoveva violenti accuse a

¹²⁸⁷ Giuseppe Flavio.

¹²⁸⁸ L'ed. 1566 legge: "Nello stesso periodo".

¹²⁸⁹ Bodin trae queste informazioni da Eusebio (*Historia ecclesiastica*, IV, 22), il quale sostiene che Egesippo era un ebreo convertito al cristianesimo, come avrebbe dimostrato la sua conoscenza dell'ebraico e il suo ricorso a fonti della tradizione ebraica orale.

¹²⁹⁰ A causa, chiaramente, della sua apostasia.

¹²⁹¹ *Res gestae*, XXI, 16, 18.

¹²⁹² Forse *Res gestae*, XXII, 10, 7.

Numerio, il pretore della Gallia Narbonense, di fronte a Giuliano che si trovava allora a Parigi: incalzato dalla mancanza di testimoni, Delfidio disse: “Ma illustrissimo Cesare, chi mai sarà colpevole se è sufficiente negare?” Giuliano gli rispose: “Chi mai sarà innocente se è sufficiente accusare?”¹²⁹³

104. Ammiano era greco di nascita e, come egli stesso dichiara, soldato: fu compagno inseparabile di Ursicino, capo della cavalleria; e prese parte a quasi tutte le guerre che i Romani condussero ai suoi tempi in Europa e in Asia. Integri ci rimangono diciotto libri, cioè quelli che vanno dal trentesimo anno dell'impero di Costanzo fino alla morte di Valente; i primi tredici libri possono essere facilmente compensati dalle opere di altri autori. Ammiano aveva preso le mosse da Nerva, dove si era fermato Tacito – l'unico autore che pare si fosse riproposto di studiare e imitare. La differenza, però, è che Tacito portò il latino alla massima perfezione possibile per quei tempi, mentre Ammiano si limitò a usare vocaboli latini, anzi spesso non scrisse neppure in latino ma in greco. Troppo spesso inoltre si concede digressioni che lo portano ben lontano dall'argomento in esame – un difetto di cui soffrono tuttavia anche i più grandi scrittori: Posidonio per esempio lo rimarcò severamente nello stesso Cicerone. Ma Ammiano previene così (se non in buon latino, per lo meno in modo adatto allo scopo) una simile critica: “È proprio perché il testo è un po' troppo prolisso, che gioverà a una conoscenza completa. Chiunque ricerchi a una concisione eccessiva là dove si raccontano fatti sconosciuti, non si chiede su che cosa debba concentrarsi maggiormente, ma che cosa debba tralasciare”.¹²⁹⁴

105. Insomma, in mezzo a una così ampia varietà di storici è necessario che ciascuno effettui una scelta particolare secondo il proprio personale giudizio, se nel breve spazio di questa vita non si vuole restare sepolti dall'abbondanza di scrittori. Per esempio, se avremo appurato che Polidoro è il più attendibile degli autori che hanno scritto sulle cose d'Inghilterra (benché Scozzesi e Francesi lo abbiano in gran sospetto), che Renano¹²⁹⁵ è il più attendibile sulle cose di Germania ed Emilio sulle cose di Francia, non ci sarà da affaticarsi molto su Beda, Gaguin, Gazo, Sassone e simili scrittori, che hanno raccontato le stesse vicende in maniera confusa.

106. E non so per quale prodigio di natura sia potuto accadere che un immenso profluvio di storici fiorisse nello stesso periodo, per poi sparire più o meno contemporaneamente. Scrive infatti Plutarco che ben trecento storici raccontarono la battaglia di Maratona; allo stesso modo circa trenta scrittori hanno messo per iscritto le vicende italiane della scorsa generazione (sarei però incline a credere che Guicciardini, la cui affidabilità è riconosciuta da tutti, sia da preferire a tutti quanti). E oggi praticamente tutta l'Europa pullula di storici che annotano anche i fatti più irrilevanti, mentre in passato, per lunghi secoli, non ne ha avuto quasi nessuno. Leggere uno dopo l'altro tutti i resoconti disponibili sarebbe un compito infinito; per evitarlo, cercheremo di volta in volta di capire quale sia il migliore del suo genere, congetturando secondo i principi che abbiamo già detto, o eventualmente secondo altri migliori.

107. <Bisogna inoltre che chi si avvicina agli scrittori di storie sia avvertito: una stessa storia può essere stata scritta senza soluzione di continuità da più autori. Così per esempio i libri dei Giudici e i libri dei Re. E molto spesso l'impresa è realizzata sotto il nome di un unico scrittore, come nel caso del libro di Samuele: è evidente infatti che gli ultimi quindici capitoli furono scritti dopo la morte di Samuele. Lo stesso vale per l'ultima parte del Deuteronomio. E si pensa che il libro di Giosuè sia stato scritto da qualcun altro, perché in esso si cita il Libro del Giusto¹²⁹⁶ a proposito

¹²⁹³ *Res gestae*, XVIII, I, 4.

¹²⁹⁴ *Res gestae*, XXIII, 6, 1.

¹²⁹⁵ Beato Renano (1485-1547), umanista tedesco molto vicino a Erasmo, rinnovò profondamente la storiografia tedesca introducendo per primo i metodi di critica delle fonti elaborati in Italia. Scrisse tre libri di *Res Germanicae publicati per la prima volta a Basilea nel 1531*.

¹²⁹⁶ Il *Liber recti* (o *Liber iustorum* secondo la Vulgata) viene citato in due luoghi delle Scritture: *Giosuè* 10, 13 e 2 *Samuele*, 1, 18. Ai tempi in cui Bodin scriveva, era apparsa da poco a Napoli (1552) l'edizione di un testo ebraico dal titolo *Sefer Ha Yasher*, cioè appunto “Libro del giusto”, che fu da molti identificato con il libro sacro menzionato nelle Scritture e andato perduto. Una nuova edizione dello stesso testo apparve a Venezia nel 1613. Oggi il *Sefer Ha Yasher* è generalmente ritenuto un testo apocrifo, probabilmente composto nel tardo Medioevo.

del fatto che il sole si fermò: ma questo libro fu scritto cinquant'anni dopo, come risulta dal primo capitolo del primo libro dei Re – a meno di non voler dire che il Libro del Giusto fu scritto da più autori, e cominciato prima di Giosuè. Per la stessa ragione si può vedere che sotto il nome di Aimon, erroneamente chiamato Annonio dai nostri contemporanei,¹²⁹⁷ si cela una collaborazione di più scrittori, poiché egli riporta da testimone oculare vicende avvenute nel corso di trecento anni. La stessa conclusione vale per Reginone e Carione.>

108. Ciò per quanto riguarda la scelta degli storici, su cui ho voluto scrivere in modo tale da lasciare a ciascuno piena libertà di giudizio.

¹²⁹⁷ Cfr. *supra*.

Capitolo quinto

Il retto giudizio storico

1. A questo punto sembra necessario parlare del retto giudizio storico. Se infatti chi dovrebbe avere la massima onestà e il massimo rispetto della verità li avesse effettivamente, allora non ci sarebbe alcun bisogno di dubitare dei racconti storici o di trattenere il proprio assenso. Ma poiché tra gli storici c'è un dissenso così grande che essi sono in disaccordo non soltanto gli uni con gli altri, ma persino con se stessi (generalmente per eccesso di zelo, per disordini dell'animo o per errore), noi dobbiamo stabilire in generale quale sia la natura di tutti i popoli, o almeno dei più famosi, in modo da poter soppesare come si deve la veridicità delle storie e giudicare più correttamente i singoli fatti.

2. Ciò dobbiamo fare in modo leggermente diverso rispetto a Diodoro, Volterrano,¹²⁹⁸ Celio,¹²⁹⁹ Sabellico e Boemo, i quali scrissero assai cursoriamente delle varie leggi, religioni, sacrifici, banchetti e costumi dei popoli: la varietà di queste cose è infinita, ed esse sono destinate a mutare nello spazio di poco tempo, da sole o per l'arbitrio dei principi, per cui non è possibile stabilire al riguardo nulla di certo. Noi ricerchiamo dunque quelle cose che dipendono non dalle convenzioni umane, ma dalla natura, e che sono fisse e non si modificano mai, se non per azione violenta o costante disciplinamento; e, quand'anche siano modificate, tendono comunque a tornare allo stato originario. Al riguardo gli antichi non hanno potuto scrivere nulla, poiché ignoravano totalmente località e regioni che non erano ancora stati scoperte: ciascuno comprese solo quanto fu in grado di cogliere tramite congetture probabili.

3. Per prima cosa dunque illustreremo la natura dei popoli che sono insediati a Settentrione e a Meridione; poi di quelli che sono insediati a Oriente e a Occidente; dopo ancora li illustreremo in rapporto alle loro collocazioni specifiche – vale a dire luoghi montani, luoghi palustri, luoghi ventosi, luoghi senza vento. A quel punto mostreremo in che misura la disciplina sia in grado di modificare la natura degli uomini; infine confuteremo gli errori di Tolomeo e degli antichi, i quali ritengono necessario ricondurre il carattere dei popoli alle regioni dello Zodiaco, che essi fanno corrispondere a quelle terrestri. Una volta capite e apprese queste cose, confido che buona parte delle storie sarà a sua volta capita e appresa. E non saprei se esista trattazione più necessaria di questa per conoscere globalmente le storie e per portare un giudizio sereno su di esse.

4. Ebbene, come prima cosa affermo questo: benché l'influsso dei luoghi o degli astri non sia mai così forte da necessitare (anche solo pensarlo è empio), tuttavia esso agisce sugli uomini in modo tale che essi non possono vincere la legge di natura se non con l'aiuto di Dio o per mezzo di un costante disciplinamento. È falso infatti ciò che sostengono Galeno¹³⁰⁰ e Polibio,¹³⁰¹ e cioè che il clima ci muti necessariamente. <Lo scita Anacarsi è una prova del fatto che il clima influisce grandemente sulla trasformazione degli animi, ma senza arrecare alcuna necessità.¹³⁰² E sempre alla varietà dei luoghi dobbiamo riferire ciò che Platone scrive nel quinto libro delle *Leggi*, cioè che le persone sono rese migliori o peggiori da cose diverse a seconda dei luoghi in cui vivono; e che per

¹²⁹⁸ Raffaele Maffei, detto il Volterrano (1451-1522), visse a Roma dove fu in stretto rapporto con gli ambienti umanisti. Scrisse trentotto libri di *Commentarii rerum urbanarum* che uscirono per la prima volta a Roma nel 1506 ed ebbero poi numerose riedizioni a Parigi (1511), Basilea (1530 e ristampe) e Lione (1552).

¹²⁹⁹ La Reynolds lo identifica con Celio Antipatro, storico romano del II secolo a.C., autore di una storia della seconda guerra punica di cui sono rimasti pochi frammenti. Ritengo che sia preferibile identificare questo “Celio” con Celio Rodigino, ossia l'umanista Ludovico Ricchieri, autore di un'opera erudita – le *Antiquae lectiones* – pubblicata per la prima volta da Manuzio nel 1516 e poi ristampata, in una versione molto aumentata, a Basilea nel 1542.

¹³⁰⁰ In particolare nei trattati *Sui temperamentis* e *Che i caratteri dell'animo seguono i temperamentis del corpo*.

¹³⁰¹ *Storie*, libro IV?

¹³⁰² Figura leggendaria, Anacarsi sarebbe stato uno Scita (termine molto vago, con cui gli antichi intendevano ora gli uomini del Nord ora quelli delle steppe asiatiche – terre di cui si sapeva tendenzialmente molto poco) giunto ad Atene nel corso del VI secolo a.C. e ivi diventato filosofo (lo si annovera infatti tra i Sette Sapienti). Bodin lo cita a dimostrazione del fatto che il condizionamento del clima non è così forte da impedire a una persona di modificare il suo carattere naturale: gli Sciti erano infatti ritenuti particolarmente inadatti alla speculazione e alle scienze astratte, ma Anacarsi è appunto la prova vivente che anche uno Scita può essere filosofo.

questo motivo è spesso necessario che esse siano governate da leggi opposte e incompatibili. Tale diversità dipende tanto dalle acque e dall'aria che dalla diversità dei cibi.¹³⁰³>

5. Ebbene, gli antichi tramandano quasi all'unanimità che gli uomini situati a Nord hanno corpi più grandi e robusti, mentre quelli meridionali sono più deboli fisicamente, ma superano gli altri per capacità intellettuali. Ciò è stato frequentemente appurato, perché è facile accorgersene; ma fin dove si estenda la sfera d'influenza del Settentrione e del Meridione, quale sia il confine tra Oriente e Occidente, e che cosa si debba pensare a proposito del carattere naturale insito in ciascun popolo, queste sono cose difficili a dirsi, tanto più che nessuno ha mai acceso una fiaccola in tenebre così profonde.

6. Ippocrate, la cui autorevolezza è sempre stata grandissima, afferma per esempio che a Settentrione gli uomini sono piccoli e bruni.¹³⁰⁴ Aristotele, nelle *Questioni*, dice che sono parimenti selvaggi quelli che sono induriti da un calore eccessivo o da un freddo eccessivo;¹³⁰⁵ ma questo contraddice completamente le testimonianze anteriori. In che modo infatti potrebbero essere intelligenti i meridionali e i selvaggi? Eppure hanno ragione entrambi.

7. Per poterli capire meglio, stabiliamo all'interno di questo emisfero quattro linee di confine: il Meridione è determinato dal circolo dell'Equatore; il Settentrione dal polo; l'Oriente dalle isole Molucche;¹³⁰⁶ l'Occidente dalle isole Esperidi.¹³⁰⁷ Strabone, in altri termini, collocò gli Indiani a Oriente, i Celti a Occidente, gli Sciti al Settentrione, gli Etiopi al Meridione; Tolomeo non si discostò molto da tale suddivisione. Ma recentemente ci si è resi conto che gli antichi si erano gravemente sbagliati al riguardo. I matematici negano infatti che vi sia alcuna separazione tra Oriente e Occidente. Quanto a ragione, lo diremo a suo tempo.

8. Per ora ci basta situare in America il punto intermedio tra Oriente e Occidente, poiché questa regione è separata dall'India e dall'Africa da una distanza immensa. Il punto intermedio tra il Settentrione e il Meridione sarà invece l'Equatore, visto che taglia tutto il mondo. In questo emisfero che si trova al di qua dell'Equatore, tracciamo una linea lungo il quarantacinquesimo grado di latitudine: tutto ciò che si trova tra questa e il Polo sia considerato Settentrione; il resto, Meridione. E poiché gli antichi (fatti salvi Posidonio e Avicenna) collocarono le zone abitabili dall'uomo tra i tropici e i circoli polari, pensando che al di là di essi non fosse in alcun modo possibile sopravvivere o abitare, è necessario estirpare questo errore.¹³⁰⁸

9. In effetti, a seguito di numerose navigazioni, ci si è accorti che la regione dell'Equatore è estremamente salubre, mentre le regioni al di sotto dei tropici sono arse da un calore incredibile. La ragione è evidente: all'Equatore il sole si solleva più in alto e si muove molto più in fretta che ai tropici, a causa della maggiore ampiezza del circolo. Ancora, Alvarez scrive che laggiù, nel mese di giugno, le acque si congelano se appena si mette a soffiare Ostro.¹³⁰⁹ A ciò si aggiunge la forte intensità delle piogge, l'incredibile altezza delle montagne e la grande quantità di boschi. Infine, la pelle degli uomini che vi abitano è di colore non molto scuro, ma piuttosto olivastro.

10. Sotto i Tropici, al contrario, il caldo è violento, le piogge inesistenti, non vi sono boschi e i fiumi sono rari: è un'interminabile distesa di sabbia, eccetto che nell'Arabia felice¹³¹⁰ e in alcune

¹³⁰³ Leggi, V, 747d-e.

¹³⁰⁴ Arie, acque, luoghi.

¹³⁰⁵ Pseudo-Aristotele, *Problemata*.

¹³⁰⁶ Arcipelago dell'oceano Pacifico, al largo dell'attuale Indonesia.

¹³⁰⁷ Non vi è certezza sull'identità di queste isole: alcuni ritengono che si tratti delle Canarie, altri delle Azzorre, altri ancora dell'intera Macaronesia (un insieme di arcipelaghi dell'Atlantico, comprendente Canarie, Azzorre, Madera, Capo Verde e Isole Selvagge).

¹³⁰⁸ La teoria dell'inabitabilità della zona torrida, universalmente accettata dagli antichi, cominciò a essere messa in crisi in epoca umanistica e crollò definitivamente sotto i colpi delle grandi esplorazioni cinquecentesche. Bodin, pur aderendo in linea di principio all'idea dell'universale abitabilità del mondo, esprime molti dubbi sull'effettiva possibilità che si dia vita umana in terre di freddo estremo (oltre i circoli polari) o di caldo estremo (non la zona equatoriale, ma quella intorno ai tropici).

¹³⁰⁹ Vento che spira da Sud.

¹³¹⁰ I Romani suddivisero la provincia d'Arabia in tre parti: l'Arabia felix (attuale Yemen), l'Arabia deserta (attuale Arabia Saudita) e l'Arabia petraea (Sinai e attuali Giordania, sud della Siria e nord dell'Arabia Saudita).

parti dell'India, a causa della collocazione orientale e della natura montagnosa di quelle regioni. Ancora, la pelle degli abitanti (non soltanto degli Etiopi, ma anche degli Indiani) è scura, come hanno appurato prima Ctesia e poi i nostri contemporanei.

11. In effetti, faccio fatica a lasciarmi convincere da ciò che racconta un certo dotto, e cioè che gli uomini divennero neri per la maledizione di Cus.¹³¹¹ E già in passato è stata derisa l'opinione di Erodoto, il quale riteneva che lo sperma degli Etiopi fosse nero.¹³¹² In tal caso bisognerebbe che gli Etiopi nati in Scizia fossero neri, e che gli Sciti nati in Etiopia fossero bianchi, visto che già da tempo tutti i popoli si sono mescolati per il moltiplicarsi delle colonie. Ma vediamo che gli individui, così come le razze, quando mutano paese perdono lentamente i loro caratteri originari;¹³¹³ e questo spiega al tempo stesso perché il fuoco e il sole, come afferma Aristotele, facciano diventare scuri gli uomini. Ancora, Plinio scrive che in Etiopia i leoni sono neri; anche il poeta Oppiano garantisce di averlo osservato, nei suoi libri *Sulla caccia* (libri che io ho commentato e tradotto in versi latini, e che un certo grammatico ha poi ripubblicato, tradotti in prosa, pescando a suo piacimento dal frutto delle mie fatiche).¹³¹⁴

12. Dunque, per evitare l'errore degli antichi, divideremo in tre parti uguali la regione che va dall'Equatore al Polo, e che si compone di novanta gradi. Faremo in modo da assegnare trenta gradi alla parte calda e altrettanti a quella fredda; i restanti trenta gradi saranno coperti da una regione perfettamente temperata, nella quale è possibile vivere agevolmente e felicemente, salvo in quei luoghi che sono resi aspri dalla presenza di montagne scoscese, o che sono ricoperti da paludi, o che sono deserti per via della loro aridità, o ancora funesti e improduttivi perché l'acqua o il suolo sono malsani. In alcune regioni tropicali la fertilità del suolo è tale, che gli abitanti avvertono meno i gravi disagi dovuti al clima.

13. Dividiamo ancora a metà i trenta gradi assegnati alla zona fredda, a quella calda e a quella temperata, in modo tale che i quindici gradi subito al di qua dell'Equatore siano i più temperati, i quindici che circondano il tropico i più caldi; nella zona temperata, i primi quindici gradi siano più temperati grazie alla mitezza del clima, gli altri quindici (dal quarantacinquesimo grado al sessantesimo)¹³¹⁵ siano un po' più freddi; ancora, dei trenta gradi della zona più fredda, i primi quindici sono abitati, mentre al di là di questi non ci sono né città, né villaggi, né alcuna possibilità di sopravvivenza per gli esseri umani.

14. A suggerirmi di adottare tale suddivisione sono state la natura stessa e l'esperienza. Il trentesimo grado dall'Equatore, infatti, taglia come una frontiera l'Atlante, il quale si estende dalle estreme coste africane fino all'Egitto, e facendo da barriera all'ardore del sole bagna l'Africa citeriore¹³¹⁶ di innumerevoli fiumi. Lo stesso confine separa le montagne arabe dalle più remote propaggini delle coste persiane e indiane. Il sessantesimo grado dall'Equatore lambisce invece il

¹³¹¹ Secondo Genesi, 10, gli Etiopi discendono da Cus, uno dei figli di Cam, figlio di Noè. Una tradizione già presente nell'esegesi ebraica e in Origene voleva che la pelle nera tipica di tale popolo fosse conseguenza di una maledizione che Noè avrebbe lanciato sui figli di Cam. Tuttavia, secondo il dettato biblico (Genesi, 9, 20-27), l'unico dei figli di Cam a essere colpito dalla maledizione del nonno fu Canaan, progenitore dei popoli della Palestina. Si tratta in ogni caso di un episodio importante, in particolare perché durante tutto il Cinquecento e ancora oltre fu spesso usato per dimostrare l'inferiorità congenita dei popoli neri (anche detti Camiti) e per legittimare la schiavitù.

¹³¹² *Storie*, III, 100-101.

¹³¹³ Il verbo usato da Bodin (lat. *degenerare*) non sembra qui avere una connotazione peggiorativa, ma indicare tecnicamente una de-generazione, cioè una perdita dei caratteri originari (tipici del "genere", ossia della razza di appartenenza) sotto l'influsso di un nuovo clima.

¹³¹⁴ Oppiano di Apamea, poeta del III secolo d.C., scrisse i *Cynegetica*, un poema didascalico in quattro libri sulla caccia. Ancora giovanissimo (1555) Bodin ne fece una traduzione latina con commento, dispiegando tutta la sua conoscenza dei classici, ma anche di problemi di filosofia naturale. Nello stesso anno usciva però anche la traduzione commentata da Adrien Turnèbe, affermato umanista e – dal 1561 – professore di letteratura greca al Collège Royal, che tre anni prima aveva già editato un'altra opera attribuita al poeta siriano, gli *Halieutica* (sulla pesca). Le accuse incrociate di plagio furono inevitabili e lasciarono, come si vede qui, una lunga scia di polemiche.

¹³¹⁵ L'ed. 1566 legge: "cinquantesimo".

¹³¹⁶ Il Nordafrica.

territorio dei Goti, la Livonia, la Moscovia, le isole Orcadi, e le altissime vette dell'Imao.¹³¹⁷ Da qui fino al settentacinquesimo grado si vive a fatica; più in là non si può abitare in alcun modo, se prestiamo fede a geografi e storici.

15. Per questo divido in due ogni unità da trenta gradi: perché i tropici e i circoli polari formano partitamente quindici gradi da una parte più sette dall'altra, se si accetta la suddivisione che ho detto.¹³¹⁸ E dal momento che subito sotto i tropici e in corrispondenza di entrambi i poli il clima è estremamente inclemente – rispettivamente per il caldo e per il freddo eccessivi – subito al di sotto dell'Equatore il clima sarà lo stesso che nelle regioni poste al di sotto del trentesimo grado: si dice infatti che dall'una come dall'altra parte vi siano Etiopi dalla pelle bianca, mentre sotto i tropici gli uomini sono eccezionalmente scuri, e sotto i poli sono, per ragioni opposte, di colore bruno. Dai poli fino al sessantesimo grado si fanno rossicci; da qui fino al quarantacinquesimo, bianchissimi: poi, fino al trentesimo, sono gialli; e poiché la bile gialla si confonde con quella scura, loro risultano verdastri, fin quando, sotto i Tropici, diventano scuri e completamente neri.

16. Risulterà dunque assurdo ciò che dice Ippocrate, e cioè che a Nord gli uomini sono orrendamente pallidi e macilenti, a meno che non ci riferiamo ai più lontani recessi settentrionali. Anzi, nelle zone più vicine gli antichi dicono esservi uomini alti e robusti. A me, che ne dubitavo, l'ha confermato lo svedese Caspar Holster, che viene dalla capitale Stoccolma, nel cuore della Scandinavia, e che ha unito ai meriti militari la gloria dell'erudizione e la conoscenza di un gran numero di lingue.¹³¹⁹ Ebbene, costui è tutto rosso in faccia e nei capelli, ed è completamente *phoinikorynkos* [dal becco scarlatto],¹³²⁰ ma non per una malattia della pelle; è di media statura, con le spalle larghe, gli occhi chiarissimi, e ha la vista debole, perché soffre da sempre di cataratta. Anche il francese Languet,¹³²¹ altrettanto conosciuto per le lettere che per i suoi lunghi giri in tutta Europa, mi ha spesso riferito che a Nord della Scandinavia gli uomini sono scuri e macilenti. Nella stessa Scandinavia e in Svezia sono invece rossicci, e la loro mole non è in alcun modo paragonabile a quella dei Tedeschi.

17. Galeno si è alquanto scervellato su quello che scrissero Ippocrate e Aristotele: *pantes pros arktion pyrotriches, kai leptotriches* [“A Settentrione hanno tutti i capelli chiari e color del fuoco”]¹³²² - quasi che fossero tutti biondi, mentre invece risulta che moltissimi, nel lontano Settentrione, sono *phoinikotriches* [rossi di capelli]. In Inghilterra e in Germania, quelli che hanno i capelli rossi sono bollati dagli abitanti (come ho appreso direttamente da loro) come discendenti dei Danesi e dei Norvegesi insediatisi nelle regioni vicine; di costoro la gente del luogo diffida alquanto. Ce ne sono molti così anche in Francia, soprattutto in Vuestria, ossia in Normandia, la quale cadde nelle mani dei Danesi. I Tedeschi, e quasi tutti gli Inglesi, hanno invece i capelli biondi: su di loro si può ascoltare quanto disse Lucano: “Spande i biondi Svevi dall'estremo Nord”.¹³²³ L'antica Svevia e il mar Baltico si trovano infatti lungo il cinquantacinquesimo grado, al di là del quale gli antichi pensavano che non vi fossero altre terre. L'aspetto fisico ci offrirà quindi un aiuto prezioso per conoscere e giudicare il carattere dei popoli e i racconti che li riguardano.

18. Passiamo oltre. Gli Sciti si distinguono dai Meridionali per il fatto che questi ultimi hanno gli occhi neri, mentre i primi li hanno azzurro chiaro; quelli invece che si trovano in mezzo tra gli uni e

¹³¹⁷ Sulla difficile identificazione del “monte Imao”, cfr. capitolo 2. La Reynolds suggerisce che Bodin possa avere in mente i monti del Pamir (la cui vera latitudine è 32°N), che nell'atlante di Germanus (1489) e in una mappa di Ribero (1529) sono indicati con il nome “Imaeus”.

¹³¹⁸ Bodin sembra voler dire che la sua partizione è preferibile, perché simmetrica, rispetto a quella che si forma se si assumono come confini tra le diverse regioni climatiche i tropici (che corrono lungo il ventitreesimo parallelo, anche se Bodin li colloca lungo il ventiduesimo: quindici più sette) e i circoli polari (che corrono lungo il sessantaseiesimo parallelo, anche se Bodin li colloca lungo il sessantottesimo: settantacinque meno sette).

¹³¹⁹ Di Caspar Holster, figlio del borgomastro di Stoccolma e dottore in legge, si conservano poesie latine e alcune lettere. Collaborò probabilmente alla diffusione della Controriforma in Svezia.

¹³²⁰ L'espressione è tratta da Aristotele, *Storia degli animali*, 9, 24. Il “becco” indica qui scherzosamente il naso.

¹³²¹ Cfr. capitolo 4.

¹³²² Ippocrate, *Arie, acque, luoghi*; pseudo-Aristotele, *Problemata*.

¹³²³ *Pharsalia*, XI, 51.

gli altri hanno occhi simili a quelli delle capre.¹³²⁴ Nella *Vita di Mario* di Plutarco, Amyot, uomo estremamente erudito,¹³²⁵ traduce *ommatōn charopotēta* “occhi castani e di colore rossiccio”. Io tradurrei “la fierezza degli occhi”.¹³²⁶ Così dice infatti Tacito dei Germani: “Fieri occhi azzurri, bionde chiome, grandi corpi”.¹³²⁷ E Giovenale: “Chi si stupirebbe degli occhi azzurri del Germano e della sua bionda capigliatura, di cui attorciglia le ciocche in umidi ricci?”¹³²⁸ Ma il colore azzurro non ha niente in comune con quello rossiccio, e l'equivoca parola *charopotēs* indica la ferocia dello sguardo oltre al colore azzurro, come scrive Eustazio commentando quel verso di Omero: *arktoi t'agroteroi te syes charopoi te leontes*,¹³²⁹ che tradurrei in latino: “i maiali selvatici e gli orsi e i feroci leoni”. Catullo traduce *caesios*, “dagli occhi verdastri”.¹³³⁰ È corretto in entrambi i modi. Infatti come Oppiano parla di *hala charopēn* [“mare azzurro”], così Seneca parla di *mare caeruleum*, “mare azzurro”. Amyot si appoggia all'autorità di Gaza,¹³³¹ che traduce *charopon* ora con “rosso” ora con “fulvo”, mentre Scaligero traduce “bigio”;¹³³² Esichio scrive che *charopon* significa “verdastro” e “giallo”: per esempio in un passo Aristotele dice *ommata charopa* delle capre, che hanno gli occhi gialli.

19. Mi pare che l'origine di questa confusione e di questo sbaglio vada cercato in un'errata interpretazione di Omero: egli infatti chiama i leoni *charopous*, riferendosi al colore dei loro occhi, come quando dice *glaukōpis athēnē* [Atena dagli occhi glauchi]; molti però hanno pensato che si riferisse al colore della loro pelliccia, che in tutti i leoni, secondo la testimonianza di Aristotele, è *pyrron* [color fuoco, fulva]. Per questo i Latini chiamano i leoni “fulvi”. Gli occhi del leone, invece, sono *glaukiōsi* [dagli occhi glauchi, sic] non soltanto secondo la testimonianza di Omero, ma anche secondo quella di Oppiano.

20. Simone Porzio¹³³³ è caduto in un errore analogo, quando ha tradotto *charopon* con “bigio”, ritenendo che si trattasse del colore della cenere, visto che Orazio chiamò “bigia” la lupa. Invece la parola si riferisce agli occhi, che Varrone riteneva essere “bigi” (cioè biondi, come in Festo “il biondo frumento”) nel gallo di campagna. In realtà essi sono arancioni, più o meno come quelli degli sparvieri e delle aquile, che fissano direttamente il sole. <“Si dicono di colore bigio”, afferma Festo, “quelli che stanno tra il biondo e il verdastro, e che Plauto chiama *ravistellos*”.>¹³³⁴ Poco tempo fa qualcuno, nella più recente edizione dei suoi *Adversaria*,¹³³⁵ ha suggerito che il *rava frumenta* di Festo vada interpretato come “il frumento secco”, adducendo la motivazione che la voce diventa rauca, cioè *rava*,¹³³⁶ quando la gola è secca. Egli dimostra così di non essere né buon grammatico né buon medico. Il grano infatti è biondo; e la voce diventa rauca quando la gola è

¹³²⁴ Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XI, 37. Più in là Bodin afferma che con “occhi simili a quelli delle capre” si devono intendere occhi di colore giallo.

¹³²⁵ Jacques Amyot (1513-1593), vescovo di Auxerre, è ricordato soprattutto per le sue apprezzatissime traduzioni dal greco: particolarmente importante la sua versione francese di Plutarco, che contribuì enormemente alla diffusione delle *Vite parallele* in Francia.

¹³²⁶ In verità *charopotes* significa “colore azzurro”, o per traslato “lucentezza”.

¹³²⁷ *Germania*, 4.

¹³²⁸ *Satirae*, 13, 164.

¹³²⁹ Non sono riuscita a identificare il riferimento preciso.

¹³³⁰ *Carmina*, 45, 7.

¹³³¹ Teodoro Gaza (1408?-1476), originario di Salonicco, si recò in Italia intorno al 1440, imparando rapidamente il latino, avvicinandosi agli ambienti umanisti romani (in particolare al Bessarione) e affermandosi come copista e traduttore di testi greci. Particolarmente importanti le sue traduzioni di Aristotele (in particolare le opere sugli animali e i *Problemata*, unanimemente attribuiti allo Stagirita lungo tutto il Rinascimento) e Teofrasto (*Storia delle piante*).

¹³³² *Ravus* significa al tempo stesso “bigio” e “rauco”: a questo doppio significato Bodin alluderà poco oltre.

¹³³³ Simone Porzio (1496-1554), napoletano, fu un medico e filosofo di orientamento aristotelico, famoso per aver sostenuto, nel *De mente humana* (1551), la tesi della mortalità dell'anima. Scrisse anche opere di etica e di filosofia naturale.

¹³³⁴ *De verborum significatione*, XVI, *ad vocem*. Il riferimento è a Plauto, *Epidicus*, 620: in luogo della lezione *ravistellos* alcuni manoscritti riportano *gravastellus*, che viene tradotto “gravi d'età”.

¹³³⁵ Quello degli “adversaria” - miscellanee di noterelle erudite che nascevano spesso come commenti a passi di autori classici – fu un genere di grandissimo successo nel Rinascimento: cfr. Chatelain, *Les recueils d'adversaires*.

¹³³⁶ Cfr. *supra*.

umida. Perciò Aristotele, come attribuisce agli Etiopi occhi scuri e agli Sciti occhi azzurri, così attribuisce agli abitanti della regione intermedia occhi simili a quelli delle capre, cioè tendenti al biondo o biondi – quelli che Plinio definisce “fulvi”.

21. Mentre la regione intermedia include al suo interno un'infinita varietà di sfumature, le due regioni estreme non ne presentano alcuna. Gli Sciti portano in faccia la prova più evidente della loro diversità rispetto agli altri popoli, vale a dire il colore glauco dei loro occhi: glauco, come spiegò Platone, è quel celeste che tende al bianco, tipo gli occhi delle civette, che proprio per questo sono dette *glaukes* [glauche, dagli occhi azzurri]; occhi siffatti diventano pallidi alla luce. Anche i Cimbri hanno occhi di questo tipo, secondo la testimonianza di Plutarco. Io li ho notati parecchie volte anche nei Danesi. I Tedeschi e gli Inglesi invece non hanno occhi azzurri e tendenti al bianco, ma di un celeste estremamente cupo: quel colore che viene anche detto *aquilus* [scuro] da *aqua* [acqua]. Il colore azzurro degli occhi è anche un forte indizio di calore, come scrive Aristotele nelle *Questioni*, mentre il colore nero (tipico dei Meridionali) indica la mancanza di calore.

22. Coloro che si trovano nella regione intermedia hanno occhi di capra, ossia biondi. Costoro ci vedono meglio di tutti: dice infatti Plinio che le capre non si ammalano mai agli occhi. Inoltre, a giudizio di Aristotele, questi occhi sono indizio di un carattere eccellente, mentre gli occhi azzurri segnalano un temperamento crudele: di questo colore Plinio e Plutarco dicono che fossero gli occhi di Silla, di Catone e di Augusto. Per questo Plutarco indicò con la parola a doppio senso *charopotēs* tanto il colore degli occhi che la crudeltà dei Cimbri, benché avesse a disposizione due parole distinte, *agoragotēs* e *glaukotēs*.

23. Tre popoli, tre colori dominanti degli occhi: scuro, azzurro, biondo; incrociandoli si ottiene un'infinita varietà di sfumature. Vitruvio lo conferma in parte: “Verso Settentrione,” egli dice, “crescono popoli dai corpi immensi, bianchissimi di pelle, con i capelli lisci e fulvi, gli occhi verdastri, e molto sanguigni. Quelli che vivono invece lungo l'asse meridionale hanno corpi più piccoli, la pelle scura, i capelli ricci, gli occhi neri, le gambe deboli e penuria di sangue: è la violenza del sole che li rende tali”.¹³³⁷ Così dice lui. Il sangue degli Sciti è pieno di fibre, come nei cinghiali e nei tori: da qui si dice che vengano la forza e l'audacia. I Meridionali sono poco sanguigni, come le lepri e i cervi. Ciò li rende più paurosi e deboli.

24. Teniamo quindi a mente che tutti quelli che sono situati tra il quarantacinquesimo e il settantacinquesimo grado Nord sono via via più ricchi di calore interno, mentre i Meridionali, quanto più calore ricevono dal Sole, tanto meno ne hanno dentro di sé. Il calore interno infatti si concentra d'inverno e si esaurisce d'estate. È per questo che siamo più vigorosi e forti d'inverno, più fiacchi d'estate. Per la stessa ragione i nostri appetiti sono solitamente più accesi d'inverno che non d'estate, specialmente quando soffia Aquilone.¹³³⁸ Ostro¹³³⁹ ottiene invece l'effetto opposto, e cioè di diminuire gli appetiti degli esseri viventi, come scrive Aristotele. Ecco perché, quando i Tedeschi scendono in Italia o i Francesi in Spagna, li vediamo consumare pasti più frugali, oppure soffrire di indigestione: è quanto accadde a Filippo d'Austria, quando volle banchettare secondo le sue abitudini mentre si trovava in Spagna.¹³⁴⁰ Invece gli Spagnoli, che nel loro paese vivono in maniera estremamente frugale, quando si trovano in Francia sono più voraci dei Francesi.

25. Un'altra prova è fornita da quanto raccontano i pastori, cioè che greggi e mandrie si fanno macilente quando si dirigono verso Sud, e rinvigoriscono quando salgono al Nord. Né c'è da stupirsi se Leone Africano scrive che in Africa non c'è quasi traccia di mandrie di buoi e di cavalli, e che anche le greggi di pecore sono rare, o comunque danno pochissimo latte. Al contrario quasi tutti gli scrittori elogiano le mandrie dei Tedeschi e degli Sciti, e non perché questi dispongano di pascoli migliori dei Meridionali, come pensa Plinio: la causa va cercata in cielo.

26. Dunque l'intensità del calore interno fa sì che coloro che sono situati a Settentrione siano più

¹³³⁷ *De architectura*, VI, 1.

¹³³⁸ Vento che soffia da Nord.

¹³³⁹ Cfr. *supra*.

¹³⁴⁰ Filippo d'Asburgo, detto il Bello (1478-1506), nacque nelle Fiandre e morì poco dopo essere salito al trono di Castiglia con il nome di Filippo I, per cause che non sono mai state chiarite (malattia, avvelenamento?).

vigorosi e robusti dei Meridionali. La stessa cosa accade dalla parte opposta, al di là del circolo del Capricorno: a mano a mano che si allontanano dall'Equatore, gli uomini si fanno più grandi, come nella terra dei Patagoni (che si dice siano giganteschi), situata alla stessa latitudine di quella tedesca. Questa è dunque la ragione per cui gli Sciti effettuarono sempre violente incursioni verso Meridione. Per incredibile che possa sembrare, tuttavia è vero: i più grandi imperi si propagarono sempre verso Sud, ben difficilmente da Sud verso Nord. Infatti gli Assiri sconfissero i Caldei, i Medi gli Assiri, i Greci i Persiani, i Parti i Greci, i Romani i Cartaginesi, i Goti i Romani, i Turchi gli Arabi, i Tartari i Turchi. E i Romani non vollero spingersi oltre il Danubio. A dire il vero, Traiano fece costruire sopra il Danubio un ponte di pietra di notevoli dimensioni (si dice infatti che avesse venti pilastri; ancora oggi ne rimangono alcuni frammenti)¹³⁴¹ e vinse coraggiosamente i Daci; ma Adriano, rendendosi conto che quei popoli non erano facili da sconfiggere né, una volta sconfitti, da tenere tranquilli, fece distruggere il ponte.¹³⁴²

27. Ma facciamo esempi di casa nostra. Spesso i Francesi hanno subito gravi sconfitte ad opera degli Inglesi, sullo stesso suolo di Francia; per poco non hanno perso il regno,¹³⁴³ e non sono mai riusciti a penetrare in Inghilterra, a meno che non vi fossero chiamati dagli abitanti. Ma gli Inglesi sono stati spesso sconfitti dagli Scozzesi; e per quanto si siano ferocemente contesi il potere per più di milleduecento anni, non sono mai riusciti a scacciare gli Scozzesi da quell'angolino dell'isola, benché siano altrettanto superiori ad essi per quantità di mezzi e di uomini, di quanto i Francesi lo sono rispetto a loro. E non c'è motivo che gli Inglesi si lamentino di essere stati ostacolati dai Francesi, perché, dopo il crollo dell'Impero romano, i Britannici del Sud furono costretti, per non essere assoggettati dagli Scozzesi, a invocare il soccorso degli Anglosassoni, i quali contennero sì la violenza degli Scozzesi, ma non vollero andare a stanarli fino in patria. Sorvolo sulle terribili scorrerie degli Sciti, dei Parti, dei Turchi, dei Tartari, dei Moscoviti, dei Goti, degli Unni e degli Svevi in Europa e in Asia: se volessi elencarle tutte non finirei più. Ed è per questo, se non sbaglio, che Ezechiele, Geremia, Isaia e gli altri Profeti minacciano tante volte: “Da Nord verranno guerre, legioni, cavalieri, e rovina di Stati”.

28. Tutte queste caratteristiche riguardano più precisamente quella regione cui ho già accennato, che si estende tra il quarantacinquesimo e il settantacinquesimo grado; qui si trova la Biarmia.¹³⁴⁴ Al di là di questa zona, stando a quanto scrive Ippocrate, gli abitanti (inesistenti, o estremamente rari) sono bruciati dal freddo tanto quanto quelli che stanno dalle parti del Tropico sono bruciati dal sole: non, come pensò Aristotele nel libro quarto delle *Meteore*,¹³⁴⁵ *ek tēs antiperistaseōs* [per reazione] a causa del violento calore interno¹³⁴⁶ (anche alle piante accade infatti di seccarsi tanto per il freddo che per il caldo), ma perché il freddo penetra all'interno e brucia gli umori: per questo Pompeo lo chiama “brina”.¹³⁴⁷ Ippocrate credeva però che tutto ciò riguardasse quelli che abitano al di sotto dell'Orsa,¹³⁴⁸ dal momento che a quei tempi tali regioni erano sconosciute. Cesare a dire il vero non ignorava questa regione, ma addusse una motivazione sbagliata quando scrisse che i Germani erano più grandi di statura e più robusti perché godevano della libertà dell'animo, e non venivano educati

¹³⁴¹ Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, LXVIII, 13.

¹³⁴² Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, LXVIII, 18.

¹³⁴³ Allusione alla guerra dei Cent'anni.

¹³⁴⁴ Nella *Carta Marina* di Olao Magno (1537) la Biarmia è indicata come la regione che si estende a est del Mar Bianco (oggi in territorio russo), prevalentemente popolata da cacciatori di pellicce.

¹³⁴⁵ *Meteorologica*, IV, 5, 382b. La Reynolds osserva che la tematica è già trattata in I, 12, 348b.

¹³⁴⁶ L'ipotesi di Aristotele è che il corpo reagisca al freddo esterno con un aumento proporzionale del calore interno, volto a ribilanciare la temperatura. *L'antiperistasis* è in generale l'intensificazione di una qualità per reazione a una qualità opposta. Se ne riparerà ancora *infra*.

¹³⁴⁷ Sesto Pompeo Festo, già citato in precedenza come “Festo”: anche qui il riferimento è al *De verborum significato*, dove Festo illustra l'etimologia di “pruina” (brina) da “peruro” (bruciare). Non c'è quindi bisogno di ipotizzare, come fa la Reynolds, che “Pompeo” sia un errore di stampa per “Plinio” (il riferimento, sempre secondo la Reynolds, sarebbe a *Naturalis historia*, II, 61).

¹³⁴⁸ Vale a dire nelle immediate vicinanze del polo Nord.

fin da bambini a oneste discipline;¹³⁴⁹ mentre questo fatto va attribuito al calore e all'umidità.

29. Il calore fa sì che essi bevano più spesso per poterlo estinguere. La sete viene definita come il desiderio dell'umido e del freddo. E quell'abitudine di bere in continuazione che hanno i Germani (soprattutto i Sassoni) e gli abitanti del mar Baltico non è mai stato possibile correggerla in alcuna circostanza, né con legge alcuna. “Nessuno”, dice Tacito, “considera vergognoso trascorrere le giornate a bere senza sosta: così ne derivano frequenti risse tra ubriachi”.¹³⁵⁰ <Ateneo, rimproverando agli Sciti, secondo il vecchio proverbio, la loro *akratoposian* [tendenza a bere forte]¹³⁵¹ dice che i Laconi *hotan boulontai akratesteron pinein antiskythisai legousi* [“ogni qual volta vogliono bere forte dicono di bere alla Scita”].¹³⁵² E l'Eracleo,¹³⁵³ nel libro *Sull'ubriachezza*, dice: *kalōs men oinon agein skythisti pinein* [“bere alla Scita è fare onore al vino”]. Infatti invece di *hydati chyson*, cioè “versami dell'acqua”, i Laconi dicevano *hydati skythison*, cioè, “versami dell'acqua alla Scita”.¹³⁵⁴>

30. Gli Sciti abbondano inoltre di umidità – donde la fame, che consiste nel desiderio del caldo e del secco. Traggono però meno piacere dal mangiare che dal bere, perché il calore prevale. È questo il motivo per cui Ippocrate non crede possibile che la stessa persona mangi e beva molto. Tacito, pur avendo constatato tale fenomeno nei Germani, non ne comprese la causa. “Abituati dal clima e dal terreno, sopportano la fame e il freddo”,¹³⁵⁵ perché il clima è freddo e il terreno è sterile. Senza dubbio il calore interno si conserva più efficacemente in un ambiente freddo; mentre l'umidità tiene lontana la fame.

31. Un aumento di dimensioni sta a indicare abbondanza di umidità: in virtù della forte umidità le bestie marine giungono a superare in grandezza tutti gli altri animali. Un altro segnale è la voce roca e profonda, mentre negli Spagnoli, nei Punici e negli Etiopi la voce è più debole e squillante del normale: ciò dimostra che in questi ultimi prevale il freddo e il secco, nei primi l'umido e il caldo. Così un eccesso di umidità produce un suono cupo nel piombo e nel legno fresco; il calore inoltre dilata i vasi interni, il freddo li stringe. Ecco perché le femmine, la cui natura è più fredda, hanno una voce più acuta dei maschi. Il clima temperato rende la voce dolce e melodiosa, come quella degli Asiatici, degli Italiani e dei Francesi.

32. L'abbondante umidità, inoltre, fa sì che i Settentrionali, quando viaggiano verso Sud o combattono in regioni calde, gocciolino di sudore. “I Germani”, dice Tacito, “hanno una natura incredibilmente incostante: amano l'ozio, ma detestano la tranquillità. Perciò, o combattono, o quando non combattono non fanno che dormire e mangiare”.¹³⁵⁶ Infatti il calore interiore spinge all'azione, come si può vedere nei fanciulli, a cui il calore impedisce di restare tranquilli; l'umidità invece è causa di mollezza e si trasforma in sudore. Anche Plutarco, nella *Vita di Mario*, ha confermato tutto ciò, laddove scrive che a causa del calore i fiacchi corpi dei Cimbri erano soliti disfarsi in sudore.

33. Per questa ragione gli Spagnoli e gli Italiani, se riescono a resistere ai primi colpi dei Francesi e dei Tedeschi, poi li sconfiggono facilmente: il primo a rendersene conto fu Polibio; Mario e Cesare ne diedero poi conferma conseguendo brillanti vittorie. Quest'ultimo scrive dei Galli: “All'inizio della battaglia erano più forti degli uomini, dopo, più deboli delle donne”. Lo stesso dice Tacito dei Germani: “I grandi corpi dei Germani, così adatti alla guerra, non sopportano altrettanto bene la fatica e il lavoro, e tollerano male la sete e il caldo”.¹³⁵⁷ Sopportano invece

¹³⁴⁹ Bodin si confonde forse con Tacito, *Germania*, 20, dove il rapporto tra libertà dei costumi e dimensioni dei corpi è esplicitamente affermato. Non così in Cesare, *De bello gallico*, VI, 21, dove pure si parla dei costumi dei giovani Germani.

¹³⁵⁰ Tacito, *Germania*, 22.

¹³⁵¹ Il termine *akratoposia* significa tanto “bere vino puro” quanto “bere in modo smodato”.

¹³⁵² *Deipnosophisti*, X, 427.

¹³⁵³ Il peripatetico Cameleonte di Eraclea Pontica, autore, tra le altre cose, di varie opere di retorica, tutte andate perdute. Alcuni suoi frammenti ci sono conservati da Ateneo.

¹³⁵⁴ Ossia “versami del vino puro”. La fonte è sempre Ateneo.

¹³⁵⁵ Citazione riadattata da *Germania*, 4.

¹³⁵⁶ *Germania*, 15.

¹³⁵⁷ *Germania*, 4.

facilmente il freddo, e come scrive Pomponio Mela, fino alla pubertà se ne vanno in giro nudi.

34. Galeno si meraviglia che i genitori li immergano appena nati nell'acqua fredda. <Ma Giuliano Augusto, nella lettera ad Antioco Misopogona,¹³⁵⁸ ne dà una spiegazione: scrive cioè che mentre i figli illegittimi dei Germani, una volta immersi nel Reno, affogavano, i figli legittimi si mettevano a nuotare. Ma lo dice *hyperbolikōs* [esagerando], ed è l'unico a raccontarlo.> Gli Africani, con il loro corpo secco, freddo e coriaceo, sopportano bene la fatica e il calore, come scrive l'Afrodisio¹³⁵⁹ nelle *Questioni*; ma non riescono a sopportare il freddo, perché non hanno calore interno, al contrario degli Sciti, i quali sopportano male il calore esterno perché sono sollecitati da quello interiore. Così i cavalli, che per loro natura sono caldi e umidi, si trovano male in Etiopia, ma benissimo in Scizia; e gli asini, che sono freddi e secchi, sono rapidi in Africa e fiacchi in Europa, mentre non se ne trovano per niente in Scizia.

35. Quelli che occupano la zona intermedia sono insofferenti tanto del freddo che del caldo, perché il medio confligge con entrambi gli estremi: tuttavia tollerano entrambi in pari misura. Chiamo zona intermedia non quella che si trova tra il polo e l'Equatore, ma quella che sta a metà strada tra il tropico e il polo: perché il caldo violento non si trova sotto l'Equatore, come abbiamo già chiarito, ma sotto il tropico. La zona più temperata non sarà dunque quella che va dal trentesimo al quarantesimo grado, ma quella che va dal quarantesimo al cinquantesimo: e sarà tanto più temperata, quanto più sarà esposta a Oriente. In questa fascia sono collocate la Spagna ulteriore,¹³⁶⁰ la Francia, l'Italia, la Germania superiore¹³⁶¹ fino al Meno, entrambe le Pannonie,¹³⁶² l'Illirico, entrambe le Misie,¹³⁶³ la Dacia,¹³⁶⁴ la Moldavia, la Macedonia, la Tracia, buona parte dell'Asia minore, l'Armenia, la Partia,¹³⁶⁵ la Sogdiana¹³⁶⁶ e buona parte dell'Asia minore.¹³⁶⁷ Più le regioni guardano a Oriente, più sono temperate, anche se sembrano piuttosto tendere verso Sud, come la Lidia, la Cilicia, l'Asia, la Media: ma torneremo sull'Oriente a suo luogo.

36. Meridionali¹³⁶⁸ saranno gli Spagnoli, i Siciliani, gli abitanti del Peloponneso, i Cretesi, i Siriacci, gli Arabi, i Persiani, gli abitanti di Susa, quelli della Gedrosia,¹³⁶⁹ gli Indiani, gli Egiziani, i Cirenaici, i Punici, i Numidi, i Libici, i Mauri,¹³⁷⁰ e gli Americani che abitano in Florida; a parità di latitudine, chi è situato più a Ovest ha un clima più freddo. Settentrionali¹³⁷¹ sono quelli collocati tra il cinquantesimo e il sessantesimo grado. Costoro godono comunque di un clima più temperato di quei popoli che sono insediati dal sessantesimo fino al settantesimo grado. Suddetta fascia include la Britannia, l'Ibernia,¹³⁷² la Danimarca, parte della Scandinavia, la Germania inferiore al di là dei fiumi Meno e Ispano,¹³⁷³ fino alla remota Scizia e al paese dei Tartari, che occupa buona parte

¹³⁵⁸ Così Bodin chiama il *Misopogon* ("Nemico della barba") di Giuliano, risposta in forma epistolare alle accuse che gli abitanti di Antiochia muovevano all'imperatore per la sua fede pagana e i suoi costumi austeri. L'opera risale al 361-362 d.C.

¹³⁵⁹ Alessandro d'Afrodisia, filosofo peripatetico del II-III secolo d.C., autore di innumerevoli commenti ad Aristotele, di un trattato *De anima* e di una raccolta di *Aporie e soluzioni* (anche note come *Questioni*) dedicate alla discussione di problemi inerenti alla filosofia aristotelica.

¹³⁶⁰ Grossomodo corrispondente all'attuale Andalusia.

¹³⁶¹ Grossomodo corrispondente all'attuale Svizzera e all'alto corso del Reno e del Danubio.

¹³⁶² Superiore (parti delle attuali Slovenia, Croazia e Austria) e inferiore (attuale Ungheria).

¹³⁶³ La Misia è una regione dell'Asia minore, corrispondente all'attuale Turchia nord-occidentale. Veniva talvolta suddivisa in Misia minore (a Nord, anche nota come Ellespontica) e Misia maggiore (a Sud, anche nota come Pergamena).

¹³⁶⁴ Corrispondente all'attuale Romania.

¹³⁶⁵ Corrispondente all'attuale Iran nord-orientale.

¹³⁶⁶ Regione dell'Asia centrale, corrispondente a parte degli attuali Uzbekistan e Tajikistan.

¹³⁶⁷ Questa ripetizione sfugge alla revisione di Bodin.

¹³⁶⁸ Non in assoluto, ma rispetto a questa fascia "ideale" che Bodin individua tra il quarantesimo e il cinquantesimo parallelo. Qui Bodin si sta riferendo a popoli che abitano la parte più meridionale della zona temperata, tra i 30° e i 40° di latitudine.

¹³⁶⁹ Corrispondente all'attuale Belucistan.

¹³⁷⁰ Gli abitanti della regione nota nell'antichità come Mauritania: attuali Marocco e parte dell'Algeria.

¹³⁷¹ Anche in questo caso (cfr. *supra*) s'intende Settentrionali in senso relativo.

¹³⁷² Attuale Irlanda.

¹³⁷³ Non sono riuscita a identificare questo fiume.

dell'Europa e dell'Asia minore.

37. Restano quelli che sono insediati entro un raggio di quindici gradi al di là e di qua del Tropico; ma dal momento che costoro sono bruciati da un caldo violentissimo, bisognerà trattarli separatamente. Agli altri, insediati entro un raggio di trenta gradi al di qua e al di là dell'Equatore, tocca un clima più o meno simile a quello di chi sta al di sotto del trentesimo grado, come spiegheremo in base al principio stesso del calore e attraverso dati storici. La parte più importante della trattazione riguarda però coloro che sono compresi tra il trentesimo e il sessantesimo grado, perché di costoro conosciamo le storie – storie su cui ci tocca dare un giudizio – mentre degli altri popoli non ne abbiamo praticamente nessuna. Comunque, grazie a questa sorta di dimostrazione, arriveremo a stabilire che cosa si debba pensare di tutti i popoli.

38. Ebbene, i Meridionali sono, per quanto riguarda l'aspetto fisico, freddi, secchi, coriacei, glabri, deboli, scuri di colore, piccoli di corpo; hanno i capelli ricci, gli occhi neri e la voce squillante. I Settentrionali sono caldi, umidi, pelosi, robusti, chiarissimi di colore, grandi di corpo; hanno la carne molle, i capelli lisci, gli occhi verdastri e la voce profonda. Quelli che vivono a metà strada tra i due hanno ricevuto in sorte qualità intermedie sotto ogni punto di vista. Resta però in dubbio perché i Meridionali, che per consenso unanime sono deboli, siano tuttavia coriacei; mentre i Settentrionali sono robusti, e però anche molli. Ippocrate e quasi tutti gli altri scrittori scrivono che gli Sciti e i montanari (che si avvicinano alla natura degli Sciti) sono coriacei, rustici e nati per sopportare la fatica.

39. In questa ridda di opinioni contrastanti di storici e filosofi, ecco come potremo giudicare correttamente la storia e conciliare Livio, Tacito, Polibio, Plutarco e Cesare – i quali affermano che Galli e Germani non riescono a soffrire la fatica – con Ippocrate e Alessandro: dovremo supporre che i Settentrionali sopportino pazientemente la fatica nella zona fredda, mentre si sciogliono e s'infacciscono nella zona calda. Ciò concorda con quanto Agazia scrive dei Germani e Krantz degli Scandinavi, e cioè che essi guerreggiano volentieri d'inverno, ma raramente d'estate. Al contrario i Meridionali sopportano facilmente il caldo, che è in armonia con la loro natura, sebbene diventino più vigorosi nella zona fredda e più fiacchi in quella calda. Per questo, a quanto ho sentito dire, le donne spagnole hanno l'abitudine di chiamare i Tedeschi con un nome che nella loro lingua significa “pesci molli”. Ancora, è incredibile il modo in cui Celti e Belgi, quando si recano in Italia o in Provenza, vengono tormentati da zanzare e cimici a causa della loro pelle tenera; gli indigeni sono attaccati più raramente, perché hanno la pelle dura.

40. E questo è quanto sull'aspetto fisico, dal quale si deducono i caratteri dell'animo e i giudizi corretti da dare sulle storie. Infatti, poiché il corpo e l'intelletto stanno tra loro in relazione inversamente proporzionale, quanto maggiore è la forza del secondo, tanto minore è la forza del primo; e chi è più vivace intellettualmente gode di minore forza fisica, sebbene disponga di sensi perfettamente sani. È chiaro quindi che i Meridionali eccellono dal punto di vista intellettuale, gli Sciti da quello fisico. Aristotele vi accenna nel settimo libro della *Politica*: gli uomini robusti e coraggiosi sono meno capaci intellettualmente e non sono bravi a governare uno Stato.¹³⁷⁴ Gli Africani al contrario hanno perspicacia da vendere, ma non altrettante energie, che pure sono necessarie tanto per respingere i nemici che per proteggere i cittadini. Vi è una terza categoria di uomini, i quali conoscono le splendide scienze dell'obbedienza e del comando, e sono in grado di vincere con la forza l'astuzia dei Meridionali e con la perspicacia la foga degli Sciti. Vitruvio pensa che i soldati vadano scelti all'interno di questa categoria, in modo che siano eccellenti non meno per saggezza che per forza fisica. Fino a che punto abbia ragione, lo lascio giudicare ad altri.

41. Qui resta invece da stabilire dal punto di vista storico perché i Goti, gli Unni, gli Eruli e i Vandali invasero con le armi l'Europa, l'Asia e l'Africa, ma furono incapaci di conservarle per mancanza di senso politico. Quelli invece che seppero ascoltare i pareri di uomini saggi, se capitati in mezzo a popolazioni adatte alla società civile, conservarono a lungo imperi assai fiorenti.¹³⁷⁵ Non

¹³⁷⁴ *Politica*, VII, 6 (1327b).

¹³⁷⁵ Per creare un impero fiorente e stabile occorre secondo Bodin il concorso di due elementi, uno proveniente dalla volontà dell'uomo (la disponibilità dei potenti a seguire i consigli dei saggi) e uno dettato da circostanze naturali

per niente i Poeti s'immaginano che Pallade sia armata, o che Achille venga da lei afferrato.¹³⁷⁶ Dal momento che gli Sciti si tennero sempre alla larga dalle lettere e i Meridionali dalle armi, né gli uni né gli altri furono mai capaci di costruire grandi imperi.

42. I Romani ebbero in un certo senso la fortuna di conseguire entrambe le cose, e di coniugare saggiamente, secondo il progetto di Platone,¹³⁷⁷ la ginnastica e la musica. Dai Greci ricevettero le leggi e le lettere, cioè la disciplina civile, simboleggiata dal Palladio;¹³⁷⁸ dai Cartaginesi e dai Siciliani appresero la scienza navale; quanto a quella militare, se la procurarono da soli nel corso di guerre ininterrotte. E mentre all'inizio colpivano soltanto di taglio, alla maniera degli Sciti, in seguito impararono dagli Spagnoli a colpire anche di punta, come sta scritto in Polibio.¹³⁷⁹ Non deve quindi sembrare strano se essi superarono tutti gli altri popoli con la gloria delle loro imprese, visto che unirono alla disciplina splendide qualità naturali.

43. Non saprei dire se sia per una sorta di bontà o per saggezza che Dio fece sì che gli Africani eccellessero sotto il profilo intellettuale e gli Sciti sotto quello fisico: se avesse dotato uomini selvaggi come tori di una furbizia volpina, o se avesse dato una grande forza fisica a quelle volpi dei Punici,¹³⁸⁰ entrambi avrebbero abusato dei suoi doni per rovinarsi a vicenda. Non c'è nulla di più crudele, dice Aristotele, dell'ingiustizia armata.¹³⁸¹ Coloro ai quali diede forze limitate, Dio volle che eccellessero su tutti gli altri per umanità e giustizia. È quanto Aristotele, nelle *Questioni*, attribuisce alla zona temperata: “Per quale ragione”, dice, “sono barbari quelli che soffrono di un freddo o di un caldo eccessivi? Forse perché un clima migliore genera migliori costumi?”¹³⁸² Perché allora tutti gli storici lodano tanto l'integrità e la giustizia degli Sciti, e condannano i costumi dei Meridionali?

44. Qui, per non alimentare discordie tra storici e filosofi, vado a cercare nella storia il criterio di giudizio. La faccenda è non poco dubbia. Gli uomini grassi non sono per niente cattivi, come giustamente considerava Cesare a proposito di Antonio e Dolabella; mentre c'era di che temere Bruto e Cassio, uomini pelle e ossa.¹³⁸³ Ora, i Settentrionali sono grassi, i Meridionali pelle e ossa: dunque è vero quello che dice Tacito dei Germani: “Gente,” dice, “né furba né accorta: rilassandosi nel gioco, svelano infatti i più intimi segreti, e le franche opinioni di ognuno vengono ridiscusse il giorno seguente, in modo da preservare la specificità di ciascun momento”.¹³⁸⁴ Questa è del resto la sola ragione per cui re e tiranni, ieri come oggi, hanno sempre ricercato a caro prezzo Traci, Sciti, Germani, Circassi, Svizzeri, perché servissero loro da guardie del corpo: non perché dubitino delle capacità dei loro sudditi, come scioccamente credono in molti; ma perché si rendono conto che in quei corpi immensi non c'è nascosta astuzia né malizia; e che a queste genti piace di più il ruolo del soldato che quello del comandante.

45. Perché allora li si definisce feroci e selvaggi? La ragione è evidente. Infatti, più ci si allontana dall'umanità, cioè dall'essenza degli esseri umani, più ci si avvicina a qualcosa che

difficilmente modificabili (nello specifico, una predisposizione del popolo alla vita civile: tale predisposizione è massima nei popoli della zona intermedia e scarsa, per ragioni opposte, negli egualitari e violenti Settentrionali e nei Meridionali individualisti e contemplativi). Ancora una volta, doti innate e disciplina costante sono presentati come due ingredienti egualmente essenziali per il successo di un popolo.

¹³⁷⁶ Pallade armata rappresenta il connubio ideale tra doti intellettuali e forza fisica; trattenendo per i capelli l'irruente Achille (*Iliade*, I, 49), simile nella sua foga ai Settentrionali “*inopes a consilio*”, essa regola e indirizza a buon fine la sua azione.

¹³⁷⁷ Nel secondo libro della *Repubblica*.

¹³⁷⁸ Il Palladio era una statua di Pallade conservata nel tempio di Vesta, dove veniva venerata come protettrice della prosperità pubblica. I Romani credevano che la statua provenisse da Troia, e che Diomede e Ulisse l'avessero sottratta per rendere la città vulnerabile agli attacchi dei Greci.

¹³⁷⁹ Il riferimento è forse a *Storie*, VI, 23, 6, dove Polibio descrive il “*gladius hispaniensis*”, atto a colpire sia di taglio che di punta. Ma osservazioni sull'uso romano della spada si trovano sparsi in molti altri luoghi nelle *Storie*.

¹³⁸⁰ Con “Punici” Bodin intende in generale le popolazioni berbere del Nord Africa, tranne quando usa la parola per riferirsi più specificamente ai Cartaginesi.

¹³⁸¹ *Politica*, I, 2 (1253a).

¹³⁸² Pseudo-Aristotele, *Problemata*.

¹³⁸³ Plutarco, *Vita di Bruto*, 8.

¹³⁸⁴ *Germania*, 22. Il passo sarà citato nuovamente più avanti.

assomiglia alle bestie, le quali, essendo prive di ragione, non sono in grado di contenere l'irascibilità e gli appetiti. Ciò fa sì che i Settentrionali siano portati a commettere crudeltà in modo impulsivo. Per questo Tucidide chiama i Traci, che non temono nulla, *phōnikōtaton genos* ["razza efferata"].¹³⁸⁵ E Tacito dice dei Germani: "Solitamente uccidono non per obbedire a un'inflexibile disciplina, ma per un impulso violento, come si ammazza un nemico".¹³⁸⁶

46. Per esempio gli Ungheresi, dopo aver ucciso Gritti,¹³⁸⁷ intinsero i mantelli e le lance dei soldati nel suo sangue, alla maniera dei pagani. Gli Inglesi, di quaranta re che hanno avuto, ne hanno uccisi dodici in seguito a cospirazioni dei cittadini; di nobili poi ne hanno uccisi a non finire – ben cento nel giro di trent'anni, da quando i conflitti all'estero si sono un po' calmati. I Transilvani (se sono vere le cronache dei Polacchi e di Giovio), per infliggere un trattamento più severo a Giorgio, capo dei ribelli (costui aveva addirittura impalato alcuni Ungheresi di rango molto elevato), per tre giorni fecero patire ai soldati la fame, e in tal modo li indussero a un tale grado di ferocia che questi dilaniarono e inghiottirono le membra del duca agonizzante: poi, dopo averlo sventrato, lo tagliarono a pezzetti, lo cucinarono sugli spiedi e lo diedero in pasto ai prigionieri.¹³⁸⁸

47. Sorvolo sulla ferocia di Dracula, principe di Transilvania: essa supera ogni immaginazione. Sorvolo sulle crudeltà escogitate da Goti e Unni ai danni non solo di esseri umani, ma anche di animali, città, roccaforti, e delle lapidi e dei sepolcri dei Romani, che essi devastarono da cima a fondo; né sono in grado di contenere l'iracondia più di altri appetiti. Tacito dice dei Germani: "Ai dadi giocano da sobri, e la considerano una cosa seria: che vincano o perdano, sono così temerari che quando hanno perso tutto si giocano con un ultimo tiro la propria libertà".¹³⁸⁹ Qui si osserva anche quell'avidità di possesso che Procopio rinfaccia ai Germani e ai Franchi, e che è tanto grande che essi barattano la vita con l'oro, e la guerra col denaro.

48. I Meridionali non sono tanto avidi, quanto avari e risparmiatori; gli Sciti invece sono spendaccioni e rapaci. E dal momento che sono consapevoli di non possedere una grande intelligenza, diventano oltremodo sospettosi. Già in passato i nostri uomini l'hanno capito a sufficienza. Holster¹³⁹⁰ mi ha riferito altre informazioni al riguardo: in Scandinavia, nei ricoveri pubblici, si nascondono speculatori e *ōtakoustas* [spie]. Il sospetto nasce infatti dalla mancanza di prudenza. Pertanto, costoro non trattano con i Meridionali se non a digiuno:¹³⁹¹ e quando hanno l'impressione di essere stati ingannati, rifanno il calcolo daccapo, o giocano d'anticipo e arraffano quel che possono a tradimento, oppure finiscono per passare alle maniere forti. Ciò fa sì che essi, nell'opinione generale, siano considerati altrettanto infidi dei Meridionali.

49. Di tutto ciò gli storici antichi erano completamente ignari, poiché non avevano alcun contatto con gli Sciti. In seguito, dopo aver abbandonato le loro sedi, costoro si rivelarono al mondo. Così Procopio può scrivere dei Franchi, i quali si erano spostati dalla Germania in Francia (i Tedeschi si vantano infatti di aver dato loro origine): "Questa gente è abilissima a tradire la fiducia altrui".¹³⁹² E Vopisco dice: "Per i Franchi, è cosa abituale violare con una risata la parola data".¹³⁹³ Per questo Alciato scrive che "la coda dello scorpione si agita tra i Germani".¹³⁹⁴ Anche tra di noi in Francia è diffuso questo modo di dire. Ciò sia detto con buona venia dei Tedeschi: non sia mai che il nostro discorso risulti offensivo per il buon nome di un popolo. Io non parlo delle cose in sé, ma della loro

¹³⁸⁵ *Guerra del Peloponneso*, VII, 29.

¹³⁸⁶ *Germania*, 25.

¹³⁸⁷ Alvise Gritti (1480-1534), mercante costantinopolitano, divenne potentissimo sotto Solimano il Magnifico. Combatté per i Turchi in Ungheria e in Transilvania, ma fatto prigioniero dagli Ungheresi fu giustiziato a Mediaș, nell'attuale Romania.

¹³⁸⁸ L'intera vicenda fa riferimento alla rivolta dei contadini che ebbe luogo nel 1514 in Ungheria e in Transilvania sotto la guida del capitano di ventura György Dózsa (1470-1514). Sconfitti a Timisoara, i ribelli furono torturati e giustiziati.

¹³⁸⁹ *Germania*, 24.

¹³⁹⁰ Cfr. *supra*.

¹³⁹¹ Cioè da sobri.

¹³⁹² Non sono riuscita a identificare il riferimento.

¹³⁹³ *Historia Augusta (Vite degli usurpatori Firmo, Saturnino, Proclo e Bonoso)*, XII, 4.

¹³⁹⁴ Si direbbe un riferimento agli *Emblemata*, ma non sono riuscita a identificare la fonte precisa.

intima natura.¹³⁹⁵ In ogni caso, sotto questo rispetto i Tedeschi sono di gran lunga superati dai Danesi e dai Norvegesi, dei quali peraltro diffidano sommamente. Certo da nessuna parte si sono consumati più gravi atti di slealtà e di crudeltà del popolo verso i principi, e dei principi tra di loro, di quelli che si sono verificati tra Cristiano e Gustavo, tra i Danesi e gli Svedesi.¹³⁹⁶ Anche i Normanni, che sono generalmente sospettati di tenere in poco conto la lealtà, discendono da costoro.

50. Ma se i Settentrionali, a causa della mancanza di razionalità e di prudenza, non sono in grado di frenare gli appetiti, e quindi sono considerati intemperanti, sospettosi, sleali, crudeli; per quale ragione allora i Meridionali sono molto più crudeli nonché più sleali di loro? Qui di nuovo cerco nella storia un criterio di giudizio. Si sa infatti che i Meridionali sono dotati per natura di capacità intellettuali spiccatissime. <Così infatti dice Columella nel terzo capitolo del primo libro: “Risulta che i Cartaginesi, gente acutissima, affermassero che il campo deve essere più debole del contadino”.> E Irzio, a proposito degli Egiziani in lotta con Cesare: “Questi stessi uomini,” dice, “erano intelligentissimi:¹³⁹⁷ ciò che avevano visto fare ai nostri, lo facevano a loro volta con tanto zelo che pareva che fossero i nostri a imitare le loro azioni”.¹³⁹⁸ Sempre Irzio aggiunge poco dopo: “La razza egiziana è quella più incline al tradimento”.¹³⁹⁹ Chi ignora con quali espedienti e quanto a lungo i Cartaginesi si presero gioco della potenza romana?

51. Nondimeno diedero sempre prova di un'incredibile crudeltà contro i nemici: lo si può osservare tanto nella guerra punica, quanto nella guerra che i Cartaginesi e gli uomini di Spendio, entrambi punici, si fecero a vicenda – “il peggior conflitto”, come dice Polibio, “di cui abbiamo mai sentito parlare, quanto a crudeltà e a crimini di ogni tipo”.¹⁴⁰⁰ Ma quanto Polibio racconta a proposito della crudeltà dei Cartaginesi sembra una sciocchezza a confronto con la storia di Leone Africano, o anche con l'inaudita crudeltà del Muley Hasan e dei suoi figli: crudeltà che da qualche tempo a questa parte essi rivolgono tanto contro i loro sudditi che contro se stessi. Il Muley Hasan, dopo essere stato espulso dal regno che aveva strappato al padre, si è presentato supplice dinanzi all'imperatore Carlo, lamentando la perdita degli occhi (il fratello con un mostruoso oltraggio glieli ha fatti bruciare).¹⁴⁰¹

52. Tra le pratiche dei Cartaginesi c'era dunque l'orbare, lo strappar membra, lo scorticare, il mutilare, il bruciare a fuoco lento, l'impalare. I Germani invece facevano a pezzi il corpo sulla ruota, come si può vedere nella *Descrizione di Colonia* di Münster.¹⁴⁰² Italiani, Francesi, Spagnoli, Greci e Asiatici si sono sempre astenuti con orrore da simili torture, oppure le hanno subite loro malgrado per mano di altri. I Romani, prima della legge Porzia (la quale, tra le altre cose, proibiva l'uso di pene corporali contro i cittadini), in casi estremi uccidevano i colpevoli tagliando loro la testa o spezzando loro il collo; altrimenti, in tempi più tardi, li lasciavano morire di fame; da ultimo fu concesso l'esilio. Presso i Greci era in uso la cicuta: gli abitanti di Chio, afferma Teofrasto, la mescolavano addirittura con l'acqua affinché portasse una morte indolore.¹⁴⁰³ Essi ritenevano infatti

¹³⁹⁵ Bodin sembra voler dire che il suo discorso non presenta le cose come esse sono effettivamente, ma come sarebbero se le predisposizioni naturali non venissero contrastate dall'educazione e dalla disciplina. I Tedeschi “in atto” non sono insomma così sleali e crudeli come la natura li vorrebbe.

¹³⁹⁶ Allusione alle sanguinose guerre combattute all'inizio del XVI secolo da Gustavo I Vasa, re di Svezia, e Cristiano II di Danimarca, per il controllo della Svezia.

¹³⁹⁷ L'ed. 1566 legge (correttamente): “intelligentissimi e acutissimi”.

¹³⁹⁸ *De bello alexandrino*, 3. Incerta l'attribuzione a Irzio (cfr. capitolo 4) di quest'opera e di altre due, il *De bello africo* e il *De bello hispaniensi*.

¹³⁹⁹ *De bello alexandrino*, 7.

¹⁴⁰⁰ Si tratta della cosiddetta “rivolta dei mercenari”, avvenuta in territorio cartaginese tra il 241 e il 238 a.C. A capo dei ribelli era il mercenario Spendio, che finì crocefisso per ordine di Amilcare dopo la sconfitta della Sega. Polibio narra questi eventi in *Storie*, I, 69-86.

¹⁴⁰¹ Cfr. Giovio, *Historiae sui temporis*, II, 734. Nel 1535 Hasan (cfr. capitolo 4) era riuscito a riconquistare ai Turchi il sultanato di Tunisi grazie all'aiuto di Carlo V; i massacri che seguirono lo resero però molto impopolare, e nel 1542 egli fu deposto e accecato dal figlio Ahmed. Si recò allora in Italia (dove Giovio, a quanto pare, lo incontrò personalmente) e poi ad Augusta per chiedere nuovamente aiuto all'imperatore.

¹⁴⁰² Contenuta nella *Cosmographia*.

¹⁴⁰³ *Storia delle piante*, IX, 8, 3. Al contrario, gli Sciotti lasciavano la cicuta pura affinché il suo effetto fosse più rapido.

che la morte fosse già da sola una punizione sufficientemente severa, a meno che uno si fosse macchiato di un crimine insolitamente e particolarmente feroce. E perché non si pensi che tanta crudeltà derivi da una cattiva disciplina, come crede Polibio, si guardi la natura degli Americani del Sud, che immergono i fanciulli nel sangue dei nemici uccisi, poi bevono quel sangue e banchettano con le membra tagliate ai nemici.

53. La crudeltà di Meridionali e Sciti è quindi di due tipi ben diversi: questi ultimi infatti sono indotti all'ira da semplice irruenza, e alla vendetta da una sorta di nobile audacia di spirito; e anche quando sono irritati, si calmano molto facilmente. I Meridionali non si irritano facilmente, ma quando sono irritati sono difficilissimi da placare: attaccano i nemici con furbizia volpina, non con aperta violenza; torturano gli sconfitti con supplizi mostruosamente crudeli. Tale ferocia dipende in parte dalla tirannia che una cattiva educazione e appetiti sregolati esercitano sull'uomo; ma molto di più essa dipende da una commistione mal proporzionata di umori.¹⁴⁰⁴ Gli elementi sono messi in movimento dall'azione dei corpi celesti; ora, il corpo umano è composto di elementi – il corpo è fatto di sangue, il sangue di spirito, lo spirito di anima, l'anima di mente; e quest'ultima, pur essendo libera da ogni materialità, è però profondamente influenzata dal modo in cui si congiungono gli altri elementi. Ciò fa sì che coloro che si trovano nelle regioni estreme siano più inclini ai vizi. E come la bile scura si stacca dal sangue non diversamente da come la feccia si stacca dal vino, così i disordini dell'animo, che dipendono dalla bile scura, rimangono tenacemente attaccati.

54. I Meridionali abbondano di bile scura: poiché gli umori sono consumati dal clima molto caldo, essa rimane sul fondo come feccia e cresce vieppiù a causa delle passioni, finché chi si è allontanato in questo modo dalla sana ragione è semplicemente implacabile. Tali si dice che fossero Aiace e Marzio Coriolano: dei due, il secondo non riuscì a calmarsi prima di aver messo a ferro e fuoco la patria intera e le città alleate, mentre il primo, non potendosi vendicare sui suoi nemici, spostò e sfogò la sua folle rabbia su greggi e mandrie.¹⁴⁰⁵ Una volta compresa che la causa è il furore, è quindi facile giudicare la storia. Si sa infatti che i Meridionali sono colti dal furore più facilmente dei Settentrionali, così come gli esseri umani impazziscono più facilmente delle belve. Scrive infatti Leone Africano che in Africa vi è una quantità infinita di uomini furiosi, e che dappertutto sono istituite case pubbliche per ospitarli; anche la parte più meridionale della Spagna ne è piena.

55. Nel Nord della Germania quasi nessuno è colpito da furore a causa della bile scura, ma alcuni lo sono a causa del sangue: è quel genere di furore comunemente noto come “morbo di San Vito”, che spinge ad atti osceni e a balli scomposti. I musicisti prima ne seguono il ritmo con la lira, poi passano a ritmi più lenti e a tonalità più basse, e continuano così a poco a poco, finché la lentezza dei ritmi e la gravità dei suoni calma completamente il furioso. Quelli che abitano nella zona intermedia sono invece spinti alla frenesia dalla bile gialla, quando questa comincia a bruciare; e la frenesia si scatena dando luogo a omicidi e ferimenti. Quelli che vivono sotto l'Orsa, siccome abbondano di muco, soffrono inevitabilmente del furore tipico dei vecchi, cioè della letargia, un tipo di demenza che genera instupidimento e perdita di memoria. La pazzia invece infierisce ovunque. Parlo di pazzia quando la ragione non è in grado di vincere gli appetiti, cosa che succede in particolare ai Settentrionali. Il furore, per esempio, può colpire un sapiente, come dice Cicerone; la pazzia invece non può.¹⁴⁰⁶ I nostri emettono quindi diagnosi estremamente stupide quando sostengono che uomini semplici e incolti siano incurabili.

56. Ciò sia detto in linea di massima. Dappertutto si trovano infatti uomini furiosi, melanconici,

¹⁴⁰⁴ L'ed. 1566 legge: “una commistione mal proporzionata di umori: e questa a sua volta dipende dal fatto che gli elementi subiscono influssi in maniera diseguale”.

¹⁴⁰⁵ La descrizione della follia di Aiace Telamonio si trova per la prima volta nella *Piccola Iliade* (un poema del ciclo iliaco): Aiace, sconfitto da Odisseo nella lotta per aggiudicarsi le armi del defunto Achille, esce di senno e si scaglia su un gregge, massacrandolo. Resosi poi conto del suo gesto, si suicida per evitare il disonore. Di Coriolano, Livio (*Ab urbe condita*, II, 35-40) racconta che, mandato in esilio dai Romani, si rifugiò proprio presso quei Volsci che fino a quel momento aveva valorosamente combattuto, e insieme a loro mosse guerra contro l'Urbe, ma fu dissuaso dai suoi propositi di distruzione da un incontro con la madre, la moglie e i figli.

¹⁴⁰⁶ *Tusculanae disputationes*, III, 11.

frenetici, letargici, e dappertutto si trovano uomini sapienti, forti e temperanti; ma da qualche parte se ne trovano di più, altrove di meno. Perciò, quanto i medici hanno detto sulla melancolia tagliente e Aristotele sui melanconici si adatta piuttosto bene ai Meridionali, e il giudizio storico deve tenere conto di questi dettagli, che noi qui tralasciamo. Ci soffermeremo a chiarire soltanto le cose che non sono state ancora dette, o quelle che non sono state ancora sufficientemente comprese. Ecco un esempio: Ippocrate afferma che i Meridionali si lasciano andare ad ogni sorta di piaceri e in particolare al sesso; sostiene invece che gli Sciti non sono adatti al sesso, a causa – come scrive lui stesso – dell'eccessiva freddezza e umidità del loro ventre.¹⁴⁰⁷ Un'altra causa, dice, è l'equitazione, che li rende sterili:¹⁴⁰⁸ e così, dopo aver vanamente tentato di raggiungere il piacere, si castrano da soli per odio del sesso. Altrove egli chiama castrazione il taglio della vena cefalica, che si trova sotto le orecchie:¹⁴⁰⁹ a quanto abbiamo sentito dire, è una pratica che alcuni seguono ancora ai giorni nostri.

57. Tutto ciò contraddice però i resoconti di quasi tutti gli storici. Ricorriamo dunque a quel retto giudizio storico che stiamo ricercando, e risolviamo la discrepanza tra storici e filosofi. Ebbene, tale è la fertilità di Scandinavi, Sciti e Tedeschi che non soltanto essi fecero fiorire grandissime città nel bel mezzo di vasti boschi e terre deserte, ma andarono addirittura a colonizzare l'Europa intera: non soltanto vi sono Tedeschi al di là del Danubio, ma vi sono anche Scandinavi lungo i remoti confini della Scizia. Da queste regioni Metodio¹⁴¹⁰ e Paolo Diacono raccontano che gli eserciti erano soliti sbucar fuori come sciami di api. Giordane¹⁴¹¹ e Olao chiamano questa terra “fabbrica di esseri umani”, perché da qui ebbero origine Goti, Gepidi, Unni, Cimbri, Longobardi, Alani, Burgundi, Normanni, Pitti, Eruli, Svevi, Slavi, Svizzeri, Rugi.

58. D'altronde, visto che gli Sciti sono caldi e umidi – principi di fecondità – non c'è dubbio che essi siano il popolo più fertile di tutti. E non so per quale ragione Ippocrate creda che essi abbiano il ventre freddo. Che ciò sia falso lo dimostra la natura stessa. Infatti, lo stesso fenomeno per cui i visceri sono più caldi d'inverno che d'estate (lo indica il fiato caldo che esce dalla bocca in una nuvola di vapore) si verifica anche in coloro che abitano al Nord. Per questo motivo, d'inverno essi sono più adatti a procreare, e non – come pensava Aristotele – più lussuriosi. Gli uomini infatti sono più lussuriosi d'estate (a causa dell'acidità della bile gialla, che d'estate è più abbondante), e tuttavia sono meno efficaci:¹⁴¹² così pure i Meridionali sono più lussuriosi, i Settentrionali invece più efficaci.

59. La somma saggezza di Dio ha fatto sì che coloro che sono già sufficientemente dotati della capacità di riprodursi non abbiano gran bisogno del piacere, mentre a quelli meno caldi e umidi l'ottima madre natura ha voluto dare qualche incentivo in più sotto forma di piacere: altrimenti costoro non sarebbero motivati a propagare la propria razza e a coltivare la società. Ancora la natura ha fatto sì che i maschi siano più proclivi al sesso d'inverno e le femmine d'estate (stando a quanto dicono i medici), non perché il piacere venga ricercato di per sé – nulla di più turpe! - né esclusivamente a fini riproduttivi, che vediamo essere comuni agli altri animali; ma anche perché il desiderio di godere della vita associata, per la quale siamo nati, rimanga costante. Il piacere avrebbe infatti potuto tenere insieme la società per breve tempo, come fa con tutti gli esseri viventi, ma non avrebbe potuto conservarla oltre in questo stato, né ravvivare a lungo l'amore reciproco.¹⁴¹³

¹⁴⁰⁷ *Arie, acque, luoghi*, XXI,1-2.

¹⁴⁰⁸ *Arie, acque, luoghi*, XXI, 4; XXII, 12-13.

¹⁴⁰⁹ *Arie, acque, luoghi*, XXI, 5-6. In altri trattati del *Corpus*, per esempio in *Sulla generazione*, 2, si spiega che il seme nasce nel cervello e scende poi verso i genitali lungo vasi detti “auricolari” in quanto passano dietro le orecchie.

¹⁴¹⁰ Riferimento all'Apocalisse dello pseudo-Metodio. Si tratta di un testo scritto nel VII secolo da un monaco di nome Pietro e inserito in una raccolta di testi analoghi (le *Revelationes*) attribuite a San Metodio, vescovo e martire del IV secolo. Non si tratta dunque, come ritiene la Reynolds, di Metodio evangelizzatore degli Slavi.

¹⁴¹¹ Storico di origini gote, attivo a Bisanzio nel VI secolo d.C. Compose un *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* e un *De origine actibusque Getarum, compendio dell'opera di Cassiodoro*.

¹⁴¹² Ossia meno fertili.

¹⁴¹³ Bodin intende dire che la stagione degli amori è circoscritta per tutte le specie animali a una ben precisa parte dell'anno, durante la quale gli animali si accoppiano e stabiliscono delle “associazioni” temporanee, volte alla fecondazione e alla procreazione; perché la società umana potesse diventare stabile e perpetuarsi all'infinito è quindi

60. Non posso invece accettare il ragionamento di Ippocrate, che cioè gli Sciti siano meno adatti al sesso perché fanno uso di pantaloni e cavalcano di continuo:¹⁴¹⁴ al contrario, stando alla testimonianza di Aristotele e alla solidissima spiegazione che egli ne dà nelle *Questioni*, chi è abituato a cavalcare è più lussurioso. In base a questi fatti si capisce che cosa si debba pensare di Cesare, del Volterrano e di Tacito, i quali lodano tanto la continenza dei Germani. Dice Tacito: “I giovani si avvicinano tardi al sesso, e per questo la loro adolescenza è vigorosa, né le vergini hanno fretta”.¹⁴¹⁵ Ma tutto ciò non c'entra proprio niente con la continenza, visto che, come abbiamo spiegato prima, i Settentrionali sono per natura assolutamente smodati nel bere, nel mangiare, nell'arrabbiarsi, nel giocare, nel rubare. Chi è temperante sarà anche continente, e non il contrario. Ma non c'è spazio per la continenza là dove non ci sono piaceri e voluttà da desiderare: così come non si può definire forte e coraggiosa una persona se non la si mette davanti a un pericolo o a un compito faticoso.

61. Quanto ai Meridionali, i quali possiedono un grado maggiore di razionalità e di prudenza, essi hanno chiesto alla ragione il permesso di peccare alquanto liberamente in nome del piacere. Poiché infatti fanno moltissima fatica a contenersi, una volta abbandonatisi al desiderio abusano di turpi piaceri. Si accoppiano infatti in modo promiscuo con uomini e bestie, ed ecco da dove saltano fuori i tanti mostri che ci fruttano le regioni africane. Di qui l'incredibile gelosia dei Meridionali, di qui quella dei Cartaginesi, di cui si legge in Leone: gelosia di cui i Tedeschi sono completamente privi.

62. A questo proposito scrive Cesare: “Aver avuto rapporti con una donna prima dei venticinque anni è cosa annoverata tra le più scandalose, e non c'è modo di nascondere la faccenda”.¹⁴¹⁶ Ancora, Althamer,¹⁴¹⁷ <Poggio>¹⁴¹⁸ e Münster (nella *Descrizione di Baden*) raccontano che i Tedeschi e perfino gli stranieri si bagnano insieme alle donne, senza destare alcun sospetto. L'etichetta di geloso, dice Münster, non trova spazio presso di loro. <Irenico, un tedesco, aggiunge: “Ai giorni nostri, quell'abitudine si osserva in qualunque bagno pubblico”.>¹⁴¹⁹ Cesare scrive anche che i Britanni erano soliti condividere le mogli a gruppi di dodici, e che i fratelli si sposavano con le sorelle, i genitori con i figli.¹⁴²⁰

63. Gli Italiani non hanno mai potuto tollerare questo modo di fare, e men che meno gli Spagnoli, i quali spesso impazziscono per amore e gelosia. Quanto ai Cartaginesi e agli Americani, essi considerano preferibile la morte. Pertanto non c'è affatto da stupirsi se i re dei Persiani, dei Cartaginesi e degli Ebrei hanno sempre avuto un gran numero di mogli, <come scrivono Diodoro nel secondo libro, Erodoto nel terzo, Giuseppe nel capitolo 17 del quarto libro.> Gli Sciti hanno invece mogli collettive o individuali, con le quali vivono però in modo tale da offrire incredibili esempi di continenza; e ciò è vero persino dei re, dai quali possiamo dedurre i comportamenti del popolo. Scrive infatti <Tacito che tra tutti i barbari i Germani sono praticamente gli unici a possedere mogli individuali:¹⁴²¹ e> Volterrano <dice> che Casimiro re di Polonia e Venceslao re di

stato necessario che l'uomo si distinguesse dalle altre specie animali ed estendesse la “stagione degli amori” all'intero anno.

¹⁴¹⁴ Cfr. *supra*.

¹⁴¹⁵ *Germania*, 20.

¹⁴¹⁶ *De bello gallico*, VI, 21.

¹⁴¹⁷ Andreas Althamer, umanista e riformatore tedesco, visse nella prima metà del XVI secolo. Nel 1529 pubblicò un commento alla *Germania* di Tacito.

¹⁴¹⁸ Poggio Bracciolini (1380-1459), il grande umanista italiano, trascorse diversi anni in Germania per seguire i lavori del concilio di Costanza. Fu il primo a riscoprire e pubblicare (1455) la *Germania* di Tacito. Sua anche una raccolta di battute umoristiche e licenziose, le *Facetiae*, che ebbe grande successo in tutta Europa.

¹⁴¹⁹ Franz Friedlieb (Irenicus, 1495?-1539), umanista tedesco, scrisse una *Germaniae exegesis* in dodici libri, apparsa a Hagenau nel 1518 e ristampata a Basilea, 1567; è indubbiamente da questa seconda edizione (e precisamente da II, 29) che cita Bodin, il quale infatti aggiunse il passaggio nella seconda redazione della *Methodus*. Da notare che nel testo originale di Friedlieb la consuetudine dei bagni unisex era attribuita tanto ai Tedeschi che agli Italiani; quest'ultima informazione sembra essere stata scientemente omessa da Bodin in quanto contraddiceva la sua teoria (cfr. *infra* sul diverso costume degli Italiani).

¹⁴²⁰ *De bello gallico*, V, 14.

¹⁴²¹ *Germania*, 18.

Boemia¹⁴²² restarono celibi e casti per tutta la vita, mentre l'imperatore Enrico II¹⁴²³ si astenne dal toccare non soltanto le mogli altrui, ma anche la propria.

64. Il principio della generazione sta dunque nel calore e nell'umidità, quello del piacere sessuale nella bile di entrambi i colori – quella gialla per la sua acidità, quella scura invece per la schiuma e per l'aria che è presente in abbondanza in questo genere di bile: è questo, credo, che Aristotele intende dire in quella questione dove ragiona sul perché i melanconici siano più lussuriosi.¹⁴²⁴ Ne è prova il fatto che chi mangia cibi acidi e flatulogeni diventa più lussurioso, a maggior ragione se la bile, in seguito a un'inflammazione, diventa acida o salata. Forse è per questo che i Poeti immaginano che Venere sia nata dalla schiuma del mare. Ed è per questo, credo, che nessuna specie animale, eccetto la lepre, pratica l'omosessualità maschile; inoltre la lepre maschio – Varrone¹⁴²⁵ ed Eliano¹⁴²⁶ ne sono testimoni – concepisce e partorisce, mentre la lepre femmina è l'unica, tra tutti gli esseri viventi, a poter rimanere incinta quando è già gravida. Ebbene, risulta che nessun animale è più ricco di bile scura.

65. Pertanto non bisogna meravigliarsi se i Meridionali, che sono pieni di questa bile, tendono maggiormente ai piaceri venerei, che per questo motivo Tolomeo afferma essere particolarmente coltivati in Africa; Tolomeo dice anche che l'Africa è sotto l'influenza della costellazione dello Scorpione, che presiede alle cose impure.¹⁴²⁷ I Meridionali devono altresì alla bile scura il fatto di soffrire di lebbra, che per questo motivo è detta dagli antichi “morbo punico”: non per l'arrossamento che provoca,¹⁴²⁸ visto che la lebbra australe, a giudizio di Mosè¹⁴²⁹ e di Plinio,¹⁴³⁰ non provoca alcun arrossamento; ma perché ha avuto origine laggiù. Laggiù è nato anche il morbo degli Arabi, che alcuni chiamano *alphos*, altri *leukē* o vitiligine.¹⁴³¹ Infatti, secondo la testimonianza di Plinio, prima di Pompeo Magno l'Italia non aveva visto nemmeno un lebbroso, poiché la lebbra, egli afferma, è una malattia specifica dell'Egitto.¹⁴³²

66. Ne sia prova il fatto che Mosè, il più antico di tutti gli scrittori, emanò leggi a non finire a proposito dei lebbrosi,¹⁴³³ mentre Greci e Romani non ne promulgarono nemmeno una. E su questo punto concordano senza dubbio Leone Africano e Alvarez: l'uno scrive che tanto nel Nord che nel Sud della Mauritania è istituito un numero infinito di case per lebbrosi; l'altro scrive che in Abissinia i lebbrosi vivono in mezzo al popolo, cosicché la malattia risulta estremamente diffusa. I nostri uomini poi hanno lasciato testimonianza del fatto che l'America è piena di lebbrosi, o, come li chiamano loro, di malati del morbo napoletano: malattia che Scaligero chiama “morbo indiano”, gli Indiani “Pua”; e che è stata importata da quelle isole in tutta Europa e in tutta Africa, diffondendosi a poco a poco fino in Siria e in Scizia. Siccome è provocata dalla bile scura, è chiaro che coloro che possiedono dosi maggiori di umore melanconico ne guariscono più difficilmente. La bile scura, inoltre, fa sì che i Meridionali siano tristi, con il volto abbattuto, l'andatura lenta e l'aria meditabonda; mentre i Settentrionali sono allegri e vivaci a causa dell'abbondanza di sangue.

67. Da questi fatti risulta chiaro perché tutti gli scrittori di storie affermino che i Meridionali

¹⁴²² Principe di Polonia e granduca di Lituania, oltre che santo patrono di entrambi i paesi, Casimiro (1458-1484) restò in effetti celibe, ma non divenne mai re. Il Venceslao a cui si fa riferimento è probabilmente Venceslao I (907-935), duca (mai re) di Boemia, e venerato come santo patrono in Repubblica Ceca.

¹⁴²³ Enrico II detto il Santo (973?-1024), imperatore del Sacro Romano Impero.

¹⁴²⁴ *Problemata*, 30.

¹⁴²⁵ *De re rustica*, III, 12.

¹⁴²⁶ Claudio Eliano visse nel II-III secolo d.C. Compose in greco diciassette libri *Sulla natura degli animali*. Il riferimento è a III, 12.

¹⁴²⁷ Allusione alla teoria delle triplicità, elaborata nel *Tetrabiblos* di Tolomeo (II, 3). Tolomeo divide la superficie terrestre in quattro quadranti corrispondenti ad altrettante zone celesti e presiedute ciascuna da una “triplicità”, ossia da tre segni zodiacali. Cfr. *infra* per una trattazione più diffusa del tema.

¹⁴²⁸ “Fenicio” o “punico” era detto il color porpora.

¹⁴²⁹ Levitico, 13-14.

¹⁴³⁰ *Naturalis historia*, XXVI, 1-16.

¹⁴³¹ La vitiligine è una mancanza di pigmentazione della pelle in alcune zone del corpo.

¹⁴³² Cfr. *supra*.

¹⁴³³ Di nuovo un riferimento al Levitico. Cfr. *supra*.

sono inclini ai peggiori vizi del corpo e dello spirito. Il motivo è evidente: essi hanno una cattiva costituzione a causa della bile scura. Se però quella melancolia che è detta tagliente (ve ne sono molti tipi) viene adeguatamente regolata, essi raggiungono allora capacità fisiche e spirituali straordinarie. In primo luogo sono liberi da un numero infinito di malattie che dipendono dalla sovrabbondanza, dalla circolazione e dall'imputridimento del sangue. In Africa infatti le febbri sono rarissime ed estremamente lievi, a causa della mancanza di umidità e di calore interno. Quanto alla febbre quartana, che è tipica della melancolia, una volta curata, come dice Ippocrate, non ritorna mai più.

68. Tra i Settentrionali, più ci si allontana dalla zona intermedia, più diventano frequenti le febbri putride (dovute al sangue), i tumori, gli edemi, il morbo comiziale,¹⁴³⁴ le convulsioni, la cecità. La ragione è una sola: l'abbondanza di umore grasso e di secrezioni, che sono invece esigue tra i Meridionali. Nella zona intermedia infierisce la peste, a causa dei frequenti mutamenti climatici: mentre nelle zone estreme è un eterno inverno o un'eterna estate, nella zona intermedia il clima cambia parecchio anche in primavera e in autunno. Donde malattie articolari, febbri terzane, herpes, cancrene, come quella che – non so se dire stupidamente o empicamente – i nostri sostengono che fu contratta da Sant'Antonio, il quale in Italia e in Provenza è venerato da molti con preghiere più ardenti, e di sicuro con maggior timore, di quanto sia venerato Dio immortale.¹⁴³⁵

69. E si sbaglia chi crede che gli uomini della regione intermedia, per il fatto di essere più lontani dai due estremi, godano di maggior salute o di una vita più lunga. La natura dei Meridionali si adatta bene al caldo, quella degli Sciti al freddo; quelli che stanno in mezzo, per quanto sembrano godere di un clima più temperato degli altri, devono comunque lottare con il caldo e con il freddo, e subiscono frequenti mutamenti climatici, i quali provocano malattie e una vecchiaia precoce. Di qui le opinioni discordanti degli storici sulla brevità della vita. Aristotele era dell'idea che si viva più a lungo a Sud, Plinio a Nord, Galeno nella regione intermedia, che sempre lui situava in Asia minore, dove pensava che vivessero gli uomini dalla costituzione più equilibrata. Quanto ai Francesi, agli Sciti, agli Egiziani e agli Arabi, potevano anche sognarselo di raggiungere una costituzione di quel genere!

70. Ippocrate afferma la stessa cosa: che cioè tutte le cose più belle, più grandi e migliori nascono in Asia.¹⁴³⁶ Ciò mi sembra in parte vero e in parte falso. Infatti le dimensioni maggiori sono raggiunte da quelli che vivono a Nord, come abbiamo mostrato prima: ed essi sono anche quelli dotati di un aspetto più bello. Lo assicurano Giuseppe, Cesare e Tacito, quando parlano della stupefacente altezza dei Germani; gli antichi consideravano proverbiale la bellezza dei Galli (che gli stessi Asiatici chiamarono "Galati", ovvero lattei, in virtù del loro colore candido) e Tertulliano disse lo stesso dei loro visi. Ma Galeno non conosceva la Gallia, che nemmeno le preghiere di Marco Aurelio poterono indurlo a visitare.

71. Siccome la vita si conserva a lungo grazie al calore e all'umidità, sarebbe logico che al Nord si vivesse più a lungo. E forse è per questo che Plinio pensava che gli Iperborei restassero in vita fino a un'età molto avanzata.¹⁴³⁷ D'altronde è cosa nota che in Inghilterra si vive anche oltre cent'anni; e non dubito che la vita degli Sciti durerebbe molto più a lungo, se essi non si rimpinzassero di cibo e di bevande. Scritti antichi e recenti testimoniano che anche la vita dei Meridionali è molto lunga. Infatti, sebbene siano assai poveri di calore e di umidità, d'altro canto producono poche secrezioni, le quali sono unanimemente ritenute una causa di vecchiaia e di morte. Le piante infatti vivono tanto più a lungo, quanto meno subiscono una crescita,¹⁴³⁸ come si legge in Teofrasto. Altri ritengono che la vita duri più a lungo sotto un clima temperato. Infatti l'Italia ospita molte persone che anche ai giorni nostri hanno superato i cent'anni. Plinio, in base ai censimenti romani, afferma che alcuni vissero per centoquarant'anni.¹⁴³⁹

¹⁴³⁴ Cioè l'epilessia.

¹⁴³⁵ Il passo fu segnalato tra quelli da espurgare nell'Indice di Guanzelli (1607).

¹⁴³⁶ *Arie, acque, luoghi*, XII, 2.

¹⁴³⁷ *Naturalis historia*, IV, 89.

¹⁴³⁸ Bodin gioca col duplice senso di "excrementum", tanto "secrezione" quanto "crescita, allungamento".

¹⁴³⁹ *Naturalis historia*, VII, 48-49.

72. Tuttavia, chiunque metta a confronto gli storici recenti con quelli antichi, e quelli antichi tra di loro, e vi unisca ancora spiegazioni di natura fisica, emetterà il giudizio storicamente più sicuro: e cioè che sono i Meridionali a godere della vita più lunga, e soprattutto i Numidi. Ciò è credibile, perché si dice che le cornacchie, le quali praticamente non possiedono calore e ancor meno umidità, siano molto longeve e coprano l'equivalente di quattro vite umane. Inoltre gli elefanti, che secondo la testimonianza di Aristotele¹⁴⁴⁰ e di Giuba¹⁴⁴¹ sono gli animali più longevi, si trovano esclusivamente a Sud. Allo stesso modo la palma, che si dice possa vivere talvolta fino a mille anni, non cresce che nelle contrade meridionali. E ancora, oro e diamanti, che di per sé non patiscono mai la morte, sono di qualità eccellente a Sud, e quasi inesistenti a Settentrione.

73. In effetti non è vero, come crede Galeno, che un temperamento più equilibrato allunghi la vita: altrimenti le pietre sarebbero più temperate delle piante, le piante più temperate degli animali, l'elefante e il corvo più temperati dell'uomo, il che è assurdo; ecco cosa si ottiene a pensare che eccellenza della natura e bontà del temperamento vadano di pari passo. Siccome poi lo spirito è superiore al corpo, e siccome le capacità intellettuali sono più sviluppate a Sud che a Nord, non c'è dubbio che la parte migliore del mondo sia collocata a Sud, e che le virtù siano maggiori tra i Meridionali che tra gli Sciti; altrettanto si può dire dei loro vizi, a prescindere dalle direzioni che questi prendono. Da qui potremo facilmente ottenere elementi per giudicare il racconto di Livio, il quale, dopo aver ricordato le virtù di Annibale, disse: "Le così grandi virtù di quest'uomo erano eguagliate da vizi enormi: una crudeltà disumana, una slealtà più che punica, nessun rispetto per ciò che è vero e sacro, nessun timore degli Dei, nessun giuramento, nessuna religione".¹⁴⁴²

74. È falso infatti ciò che scrive Machiavelli, e cioè che gli uomini non sono capaci di essere scellerati fino in fondo. Egli fa l'esempio di Paolo Baglioni, tiranno di Perugia, che sebbene avesse potuto uccidere facilmente papa Giulio e tutta la sua scorta, preferì perdere la signoria che commettere un crimine tanto grande.¹⁴⁴³ Annibale non si sarebbe comportato così. Sempre Machiavelli chiama Italiani, Spagnoli e Francesi "i popoli più scellerati di tutti". In un passo egli elogia in modo straordinario la giustizia e la saggezza dei Tedeschi; altrove attacca la loro slealtà, la loro avidità, la loro arroganza.¹⁴⁴⁴ Ciò è dovuto alla sua ignoranza del carattere e della natura di ciascun popolo. Uomini stupidi e grossolani non possono infatti essere granché viziosi: è nelle nature superiori, come si legge in Platone, che si trovano solitamente grandi virtù e grandi vizi.¹⁴⁴⁵ Un terreno fertile, se non viene coltivato, genera erbe cattive in abbondanza, mentre se è coltivato a dovere diventa estremamente fruttuoso; invece un terreno sterile non produce né erbe buone né erbe cattive – non genera proprio nulla, se non a prezzo di enormi fatiche. Ecco, io la penso così anche sulle nature dei Meridionali e degli Sciti.

75. Per questo motivo non c'è da stupirsi se praticamente tutti gli storici e tutti i poeti, già a partire da Eschilo, lodano la grande integrità degli Sciti¹⁴⁴⁶ e accusano la malvagità dei Meridionali. "Presso i Germani", dice Tacito, "i buoni costumi contano più di quanto le buone leggi contino altrove".¹⁴⁴⁷ Eppure a quei tempi i Germani erano totalmente indisciplinati, tanto che si distinguevano a malapena dalle bestie, come riconoscono loro stessi. Poiché dunque si trovavano in uno stato di estrema ignoranza, non vedo perché sia tanto lodevole la loro integrità: non avrebbero

¹⁴⁴⁰ *Storia degli animali*, 596a 12.

¹⁴⁴¹ Giuba II, re di Numidia e di Mauritania (sotto tutela romana) dal 25 a.C. al 23 d.C., fu un grande studioso di diverse discipline, dalla geografia al teatro, dalla storia alla medicina. Delle sue opere (quasi interamente perdute) restano frammenti conservati da autori latini e greci che lo usarono come fonte: tra gli altri Livio, Diodoro, Plinio.

¹⁴⁴² *De urbe condita*, XXI, 4, 9.

¹⁴⁴³ *Discorsi*, I, 27 ("Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni"). L'evento narrato – l'incontro a Perugia tra il signore della città, Giampaolo Baglioni, e papa Giulio II – avvenne nel 1506 (sebbene Machiavelli lo riferisca al 1505).

¹⁴⁴⁴ *Discorsi*, III, 43 ("Che gli uomini che nascono in una Provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura").

¹⁴⁴⁵ È questo un pensiero che ricorre in vari dialoghi platonici; cfr. soprattutto in *Repubblica*, VI, 6, 491e; 495b.

¹⁴⁴⁶ Eschilo menziona gli Sciti nelle *Eumenidi* e nei *Sette contro Tebe*, ma in nessuno dei due casi – mi pare – esprime un particolare giudizio sulla loro "integrità".

¹⁴⁴⁷ *Germania*, 19.

potuto essere né molto cattivi, né molto buoni. Degno di massima lode è invece chi coltiva deliberatamente le virtù di cui ha intimamente compreso il valore, pur potendo essere ingiusto: perché la strada verso la virtù è una sola, e assomiglia a una linea retta, intorno alla quale pullulano da ogni parte innumerevoli linee oblique; e perché gli uomini, quando si mostra loro ciò che è bene e ciò che è male, sono molto più inclini a commettere il male, dal quale non li si può distogliere né con le torture più crudeli, né con la prospettiva della morte eterna; non li si riesce a indirizzare verso la giustizia nemmeno con la promessa di ricompense immortali. Così molti finiscono per pensare che gli uomini avrebbero vissuto in completa innocenza, e sarebbero stati molto più felici, se non avessero mai mangiato il frutto del male (senza il quale però non si sarebbe potuta comprendere la natura del bene); allora avrebbero vissuto conformemente alla loro natura originaria, come tutti gli altri esseri viventi. Quelli che vediamo avvicinarsi maggiormente a questa natura originaria sono senza dubbio gli Sciti e i montanari, che non sono modellati da alcuna disciplina.

76. Resta a questo punto da stabilire che cosa si debba pensare di quegli storici che attaccano la superstizione, l'empietà, la magia, i piaceri viziosi e gli atti crudeli di Greci, Egiziani, Arabi e Caldei, omettendo invece i loro lati positivi. È sempre da costoro, infatti, che le lettere, le belle arti, le virtù, la scienza, la filosofia, la religione, insomma l'umanità stessa sono per così dire sgorgate e si sono diffuse in tutto il mondo. Agli Sciti comunque non è mancata una forma di industriosità, e neppure a coloro che occupano la zona intermedia; anzi hanno ricevuto da Dio immortale doti eccezionali. Per comprenderle in modo ottimale, e per giudicare più correttamente la storia, non c'è niente di meglio che suggerire l'immagine del corpo umano, o di uno Stato ben organizzato, o dell'universo e dei corpi celesti.

77. Immaginiamo allora di distribuire questi tre popoli nell'ordine anzidetto: ciascuno di essi (in via puramente teorica) sarà soggetto all'influsso di un certo pianeta. Assegniamo Saturno ai Meridionali, Giove ai successivi, Marte ai Settentrionali. Poi, rifacendo daccapo il giro, assegniamo Venere ai Meridionali (il Sole infatti, essendo la sorgente della luce, sarà comune a tutti quanti), Mercurio ai successivi, la Luna ai Settentrionali. In base a questa specie di distribuzione dei tre popoli capiremo più chiaramente l'efficacia della natura nella sua totalità.¹⁴⁴⁸

78. I Caldei dicono infatti che la forza di Saturno sta nella contemplazione, quella di Giove nell'azione, quella di Marte nella produzione. È quanto si apprende anche dai migliori studiosi ebrei dell'ottima natura. Essi infatti chiamano Saturno *Shabbatai*, cioè tranquillo, perché nulla è più importante della tranquillità ai fini della contemplazione. Chiamano Giove *Tzedek*, cioè giusto; e i Greci, avendolo appreso dagli Ebrei (da cui hanno preso tutto il meglio), immaginarono che Giove presiedesse la giustizia. Marte invece lo chiamarono *Maadim*, cioè forte e robusto: per questa ragione Caldei e Greci lo credettero capo delle guerre.

79. Si dice che Saturno sia freddo, Marte caldo, e Giove una mescolanza ben temperata di entrambi. Il primo ha a che fare con le scienze e con quelle attività che hanno come fine ultimo la pura contemplazione della verità; il secondo ha a che fare con la prudenza, la quale consiste nell'azione e abbraccia tutte le virtù; il terzo ha a che fare con le arti e con quei lavori che richiedono forza e abilità manuale. Il primo si rivolge allo spirito, il secondo alla ragione, l'ultimo alla *phantasia* [immaginazione]. Infatti, in virtù del loro incessante applicarsi alla contemplazione (che ben si accorda con la bile scura), i popoli meridionali sono stati gli inventori e i principali esponenti delle scienze più nobili: hanno svelato i segreti della natura, hanno scoperto le scienze matematiche, infine hanno indagato per primi le qualità intrinseche della religione e dei corpi celesti.

80. Gli Sciti, essendo meno portati alla contemplazione a causa dell'abbondanza di sangue e di

¹⁴⁴⁸ Si tratta di un riadattamento della già menzionata teoria tolemaica delle triplicità. Nello schema di Tolomeo i quadranti erano quattro, definiti da un parallelo fondamentale (il 36°N) e da un meridiano fondamentale (quello passante per Gerusalemme): si determinavano così quattro regioni – il Sud-Ovest, cioè Africa; Sud-Est, cioè Asia meridionale; Nord-Ovest, cioè Europa; Nord-Est, cioè l'Asia settentrionale o Scizia. Bodin riprende questo schema ma lo adatta, per il momento, a una teoria incentrata esclusivamente sulla scansione per latitudini: una zona settentrionale fa le veci del quadrante NE; una zona mediana fa le veci del quadrante NO; una zona meridionale fa le veci del quadrante SO.

umidità (la loro mente ne è così soffocata che non riesce praticamente mai a emergere), cominciarono spontaneamente a orientarsi verso le cose che cadono sotto i sensi, cioè a occuparsi di arti e lavori manuali. È quindi ai Settentrionali che si devono la cosiddetta meccanica, le macchine da guerra, l'arte della fusione, la tipografia, e tutto quanto ha a che fare con la scienza dei metalli – scienza che è stata illustrata così bene dal tedesco Giorgio Agricola,¹⁴⁴⁹ da far sembrare Aristotele e Plinio due perfetti ignoranti. Né deve sembrare strano se gli Italiani e gli Spagnoli sono soliti rivolgersi ai Tedeschi e agli Inglesi quando scoprono vene di metallo nascoste nel terreno (un dono del cielo!) alle quali però, dopo averle scoperte, non sanno come accedere.

81. Sempre i Settentrionali, da bravi allievi di Marte, praticavano in passato e praticano tuttora la scienza militare, con costanza e incredibile impegno: maneggiano le armi, spianano le montagne, fanno sgorgare le acque.¹⁴⁵⁰ Di solito si dedicano interamente alla caccia, all'agricoltura, alla caccia o alla manifattura, cosicché la loro intelligenza sembra risiedere nelle mani. Lo mostra a sufficienza la gran varietà di utensili e strumenti che essi realizzano con tale ingegnosità e tale maestria che tutti gli altri popoli li ammirano senza riuscire a imitarli. Forse è questo che intendeva Platone nel dire che Marte e Vulcano erano gli scopritori delle arti.¹⁴⁵¹ E se bisogna credere agli astrologi, coloro che nascono sotto l'influsso di Marte diventeranno soldati o lavoratori manuali.

82. Gli uomini della zona intermedia, invece, non sono nati per le scienze occulte come i Meridionali, né si dedicano ai lavori manuali come i Settentrionali, ma sono i più adatti di tutti alla vita attiva. Se si mettono insieme tutte le opere storiche, si potrà infatti apprezzare come siano uomini di questo tipo ad aver creato per la prima volta istituzioni, leggi, costumi, la sublime scienza di governare gli Stati, e ancora il commercio, la navigazione, l'oratoria, la dialettica, e infine l'arte di comandare gli eserciti. Si dice che i maestri di queste discipline siano Giove e Mercurio; si dice inoltre che chi nasce sotto l'influsso di Giove o di Mercurio o di entrambi sia naturalmente portato per queste attività.

83. E indubbiamente leggendo le storie risulta che i più grandi imperi sono sempre fioriti in Asia, in Grecia, in Assiria, in Italia, in Francia, nella Germania meridionale – tutte regioni che si trovano tra il Polo e l'Equatore, e in particolare tra il quarantesimo e il cinquantesimo grado. Queste regioni hanno dato i natali a grandissimi condottieri, eccellenti legislatori, giudici giustissimi, saggi giureconsulti, oratori facondi, commercianti accorti, e infine celeberrimi attori teatrali. In Africa non ci sono giureconsulti, e tanto meno in Scizia; non c'è traccia di oratori, rari sono i poeti, ancor minore è il numero degli storici, e minuscolo quello delle persone che intrattengono commerci ricchi e fruttuosi come quelli degli Italiani, dei Greci, dei Francesi, degli Spagnoli, degli Asiatici.

84. Confrontiamo dunque tutto ciò con la storia, per poter giudicare più esattamente l'intera faccenda. Galeno lamenta il fatto che la Scizia non abbia mai generato dei filosofi (salvo Anacarsi), mentre la Grecia ne ha generati a non finire. Scrive ancora Giuliano Augusto, là dove parla dei Galli (di cui aveva appreso e sperimentato a fondo la natura grazie a una lunga esperienza),¹⁴⁵² che i Celti non si danno da fare con la filosofia e con le discipline matematiche, ma si accontentano normalmente della dialettica e della retorica.¹⁴⁵³ Di qui Giovenale: “La Gallia faconda ammaestrò gli avvocati britannici”.¹⁴⁵⁴ A indicarlo chiaramente è la stessa religione che essi seguivano: “Come divinità,” dice Cesare, “i Galli venerano specialmente Mercurio: gli dedicano moltissime statue, lo considerano l'inventore delle arti, e pensano che esso eserciti un influsso estremamente benefico sul

¹⁴⁴⁹ Georg Bauer, latinizzato Agricola (1490-1555), fu molto noto per i suoi studi di mineralogia, geologia e metallurgia. Suoi i dodici libri *De re metallica*, pubblicati nel 1556.

¹⁴⁵⁰ L'ingegneria, come ricorda Peter Murray (*Architettura del Rinascimento italiano*), venne a lungo considerata una parte della scienza militare. Fu solo nel XVIII secolo che si sviluppò l'idea di un *genio civile* ben distinto da quello militare.

¹⁴⁵¹ Forse un riferimento a *Leggi*, XI, 920d-e. Di Efesto come scopritore delle arti (poi rubate da Prometeo a vantaggio degli uomini) si parla anche nel *Protagora*, 321e.

¹⁴⁵² Poco dopo la sua nomina a Cesare, Giuliano fu impegnato sul fronte settentrionale nella lotta contro Franchi e Alamanni, e passò diversi anni in Gallia.

¹⁴⁵³ *Contro i galilei*, 131c-d.

¹⁴⁵⁴ *Saturae*, XV, 111.

profitto economico e sul commercio”.¹⁴⁵⁵ L'esperienza ha sistematicamente confermato questi racconti. Da nessuna parte sulla terra si trova un numero maggiore di avvocati, da nessuna parte la scienza civile è coltivata con più passione. Le scienze occulte e quelle matematiche, invece, lasciano tutti molto freddi.

85. Al contrario i Meridionali, contemplando senza sosta a causa della dell'umidità racchiusa nella bile scura, si sottraggono deliberatamente alla vita attiva, e vanno in cerca dei luoghi più appartati e solitari. D'altra parte, l'effetto della contemplazione e della meditazione (che gli Ebrei e gli Accademici chiamano “morte preziosa”) è quello di acuire l'intelligenza e di allontanare l'individuo dai suoi simili: e una volta raggiunto questo risultato, non soltanto egli scorge i segreti della natura, ma quando la sua mente si è purificata rapidamente lo trascinano in cielo, dove viene riempito fino al colmo della scienza delle cose divine; dopo di che, istruito da Dio immortale, rivela agli uomini ignari cose difficili e meravigliose.

86. Perciò, quando si leggono le storie, non deve sembrare strano se i più grandi filosofi, matematici e profeti, nonché tutte le religioni, hanno avuto origine in quelle regioni, e da lì, come da una generosissima sorgente, si sono diffuse in tutto il mondo. Non è che lo spirito divino rifiuti di infondere all'uomo un'ispirazione celeste anche in altri luoghi (affermarlo sarebbe una bella empietà): Dio infatti è presente ovunque, non diversamente dalla luce del sole; ma come appunto la luce del sole si rivela al suo meglio nelle acque più limpide che in quelle torbide, così anche la divinità risplende più chiara in una mente purificata che in una rivolta verso il basso, soggetta all'influsso del corpo e imprigionata in una ridda di passioni contrastanti.

87. Ebbene, chi possiede una maggiore quantità di sangue e di umidità è più difficile che si stacchi dalla corruzione del nostro mondo terreno: dunque Eraclito non aveva tutti i torti a definire i sapienti “anime secche”.¹⁴⁵⁶ È ridicolo e nient'affatto degno di un filosofo che G. Cardano affermi che l'uomo più sapiente è quello più umido e caldo:¹⁴⁵⁷ possiamo infatti osservare che perfino le bestie, più sono fredde, più sono più intelligenti, come scrive Aristotele nel secondo libro delle *Parti degli animali*.¹⁴⁵⁸ Ne sia prova il fatto che l'animale più intelligente è l'elefante, il cui sangue, stando a Plinio, è il più freddo di tutti.

88. Stando così le cose, è facile stabilire se siano vere le cose che gli storici raccontano sulla religione dei Meridionali – primo tra tutti Leone Africano, là dove parla della costruzione dei tempi: “Nella città di Fez,” egli dice, “ci sono settecento templi, il più grande dei quali ha un perimetro di un miglio, trentuno porte, e novecento lampade che bruciano giorno e notte”. Egualmente credibile è quanto Alvarez racconta nella storia degli Abissini, a proposito delle straordinarie dimensioni dei loro templi e dello sterminato numero di monaci, che non frequentano soltanto luoghi appartati, ma anche villaggi, circoli, piazze, accampamenti: spesso persino gli eserciti sono composti di monaci, perché gli stessi principi seguono questo stile di vita. Il re, che essi chiamano *Negus e Iochan Belul*, ossia “gemma preziosissima”, si atteggia a sacerdote: vestito di un abito non diverso da quello sacerdotale, cammina preceduto dai sacerdoti, i quali reggono dinanzi a sé le insegne religiose.

89. Leone racconta anche che tutto il popolo pratica digiuni assolutamente incredibili, se paragonati ai nostri: se però adegui il tuo giudizio alla storia, li troverai perfettamente credibili. Molti infatti si nutrono di lenticchie crude o di ortaggi bolliti in semplice acqua, che mangiano completamente privi di sale e senza pane. Altri indossano direttamente sulla pelle dei cerchi di ferro simili a cinture. Moltissimi, in tempo di digiuno (cioè per un terzo dell'anno), restano svegli tutta la notte. Alcuni dormono immersi nell'acqua fino al collo. Non mancano quelli che stanno in piedi a fissare incessantemente il cielo, ventiquattro ore su ventiquattro. In giorni stabiliti, tutti quanti si feriscono con frequenti colpi di frusta e di sferza: quelli che hanno commesso peccati anche lievissimi contro la religione, o che hanno rifiutato di baciare la croce di legno (e ce ne sono alcuni),

¹⁴⁵⁵ *De bello gallico*, VI, 17.

¹⁴⁵⁶ Fr. 118 DK: “L'anima secca è la più saggia e la migliore”.

¹⁴⁵⁷ Alla teoria aristotelica dei quattro elementi (aria, acqua, fuoco, terra), Cardano ne sostituiva una secondo la quale i processi fondamentali della vita dipendono dall'interazione tra i principi del caldo e dell'umido, e nei libri de *De subtilitate* (1550) egli sosteneva in particolare che l'umidità calda era la più benefica per gli esseri umani.

¹⁴⁵⁸ *Parti degli animali*, II, 2, 648a.

sono spediti a bruciare su un fuoco punitore. Per finire, essi credono che tanto la buona quanto la cattiva sorte dipendano esclusivamente dalla volontà di Dio onnipotente: il che giova notevolmente alla conservazione dello Stato e al conseguimento di una vita felice.

90. Quanto siano inadatti alla vita attiva e al governo di uno Stato è invece chiaramente dimostrato dal fatto che i delinquenti, presso di loro, non smettono di essere frustati finché non pagano una multa fissata a discrezione di chi li frusta. Spesso il giudice capo, che regola tutte le faccende più importanti come fosse un cancelliere, viene frustato a morte per ordine del re. Si racconta che gli assassini vengano torturati dai parenti dell'ucciso. Tutte le sentenze vengono eseguite senza che siano prodotti atti di alcun tipo e senza essere messe per iscritto. I debitori, se non sono in grado di pagare, vengono aggiudicati ai creditori come loro schiavi. I soldati non ricevono né salario né viveri, ma ognuno di essi è tenuto a portare con sé dell'orzo o qualcosa di simile. Non ci sono città, né accampamenti, né fortezze: il popolo abita nei villaggi, il principe vaga qua e là vivendo nelle tende, benché possieda un prezioso corredo e tesori a non finire. Non usano il papiro, ma affidano i conti pubblici alle pergamene. Tutto ciò dimostra che uomini siffatti sono ben poco adatti alla vita attiva.

91. Ancor meno adatti sono gli Sciti, che fanno ogni cosa in modo servile, usando la forza e le armi, e si comportano come delle bestie. Come scrive Tacito a proposito degli antichi Germani: “Il magistrato non fa nulla, né in pubblico né in privato, senza le armi”.¹⁴⁵⁹ Ancora di questi tempi il tedesco Boemo e Münster sottoscrivono le sue parole: “Raramente si rifanno delle offese subite con il diritto, ma piuttosto con la spada e le scorrerie; e non si vergognano di saccheggiare”.¹⁴⁶⁰ Cosa ci può essere di più ingiusto e barbaro di quello che è solito accadere a Klagenfurt quando uno è accusato di furto: prima lo si uccide, e poi si apre il processo? Dicono di aver ereditato questa consuetudine dagli Unni e dai Goti. Anche le leggi sul duello arrivano da loro. Di tutte le forme esistenti di ingiustizia non ce ne può essere una più grave e scandalosa di questa: che un uomo debole e indifeso che abbia ricevuto un'offesa sia degno di disonore se non gareggia con il rivale (a prescindere da quanto questi lo superi in forza), rischiando la vita. Se si ragiona così, gli Sciti sarebbero giustamente disonorati, se fossero messi a confronto con bestie che li superano in forza.

92. Ma la natura ha fatto sì che gli Sciti, i quali possiedono ben poca razionalità ma moltissima forza, ripongano nella gloria militare la più alta virtù possibile, mentre i Meridionali la ripongono nella pietà e nella religione, e gli abitanti della zona intermedia nella prudenza. E per quanto tutti proteggano lo Stato in tutti i modi, resta nondimeno il fatto che alcuni si servono prevalentemente della forza, altri del timore di Dio, gli altri di leggi e processi. Non deve quindi sembrare strano se il potere dei Califfi, ossia le guide della religione musulmana, era così grande che essi potevano disporre non soltanto di leggi e prescrizioni religiose, ma anche del comando militare e delle proprietà di tutti i sudditi; avevano inoltre il diritto di decidere della libertà e della schiavitù, e per finire della vita e della morte di tutti quanti. I Turchi, discendenti degli Sciti, e i Mamelucchi, di razza circassia, furono i primi a ribellarsi al loro comando e a scacciarli dai loro antichi possedimenti.

93. E forse è di questo che parlano i poeti, quando narrano che Saturno fu scacciato dal suo impero per mano di Giove: in altri termini, all'inizio dei tempi gli uomini religiosi e sapienti furono fatti re affinché regnasse la giustizia; essi avevano pensato che la semplice pietà bastasse a tenere gli uomini al loro posto, e invece non riuscivano a garantire l'ordine, perché la maggior parte della gente non è guidata né dal timor di Dio né da alcun sentimento religioso; allora i più prudenti strapparono loro il potere, e si misero a governare lo Stato. Gli uomini religiosi e i filosofi cominciarono così a occuparsi dei sacrifici e della vita contemplativa, mentre la plebe s'impegnava nella milizia, nell'agricoltura e nei lavori manuali. In questo modo i sapienti proteggevano lo Stato con preghiere e avvertimenti, i prudenti con ordini e comandi, i più robusti con la forza e l'esecuzione di opere.

94. Ed è di queste tre parti che si compone la vita di uno Stato: si decide, si notifica e si esegue. I

¹⁴⁵⁹ Non sono riuscita a identificare questa citazione.

¹⁴⁶⁰ Böhme, *Omnium Gentium Mores, Leges et Ritus*, III (capitolo “De Germania et institutis eorum plurimis”)

sacerdoti e i sapienti danno dei consigli; i magistrati impartiscono degli ordini; i ministri eseguono. Così Anassagora consigliava Pericle,¹⁴⁶¹ Platone Dione,¹⁴⁶² Isocrate Nicocle,¹⁴⁶³ Plutarco Traiano, Polibio Scipione; e più in generale i magi istruivano i Persiani con utili precetti e con la religione, qualunque essa fosse, così come i bramini facevano con gli Indiani, gli indovini con i Greci e i pontefici con i Romani. Eppure costoro¹⁴⁶⁴ erano inadatti alla vita attiva, come dimostrò Platone, un uomo sapientissimo, quando accettò di farsi carico di una città che si era messa nelle sue mani.¹⁴⁶⁵ Allo stesso modo Aristotele scrive che Anassagora, uomo estremamente sapiente, mancava di prudenza.¹⁴⁶⁶ Egli infatti si lasciò morire di fame e povertà piuttosto che occuparsi del patrimonio di famiglia; altrettanto accadde a Teodoro Gaza nei suoi ultimissimi anni. Per questo Filone esalta Mosè con grandi elogi, perché lui solo, tra tutti i mortali, è stato al tempo stesso un valorosissimo condottiero, un saggissimo legislatore e un profeta ispiratissimo.¹⁴⁶⁷

95. Resta ora da applicare anche allo Stato universale lo stesso giudizio che abbiamo già applicato alle singole città, in modo tale che, assegnando a ciascun popolo una funzione diversa, la sapienza risulti in qualche modo tipica dei Meridionali, la forza degli Sciti e la prudenza dei popoli della zona intermedia. Ciò è possibile osservarlo anche nelle parti dell'anima. Infatti la mente di per sé consiglia, la ragione comanda, i sensi invece, come fossero dei ministri, sono impiegati per l'esecuzione. E delle tre facoltà dell'anima – quella animale, quella vitale e quella naturale – la prima risiede nel cervello e governa il movimento e la sensibilità; la seconda risiede nel cuore e governa il soffio vitale; la terza risiede nel fegato e presiede alla vitalità.

96. Penso che non si possa comprendere meglio la natura insita in ciascun popolo, né emettere un giudizio più esatto e veridico su qualunque racconto, che paragonando questo microcosmo con quel “grande uomo” che è il mondo. La stessa operazione che Platone ha compiuto nel suo Stato ideale noi la compiremo dunque nello Stato universale, ma in modo leggermente diverso da lui. Egli volle infatti che il potere fosse nelle mani dei custodi, collocati nel cervello come la statua di Pallade sta nella cittadella: così facendo, egli pare aver voluto ripristinare il regno di Saturno; donde quella sua frase – che molti elogiano ma pochi comprendono – “O i re devono filosofare, o i filosofi devono regnare”.¹⁴⁶⁸ La filosofia – cioè, secondo la definizione ammessa da tutti gli Accademici, la contemplazione ininterrotta delle cose più eccellenti – non ha invece niente a che spartire con le occupazioni militari o civili. Platone assegnò le armi ai soldati e diede loro come sede il cuore, perché è lì che è situata l'irascibilità; da ultimo collocò agricoltori e lavoratori nel fegato, affinché rifornissero lo Stato di viveri e di tutto il necessario.¹⁴⁶⁹ Ma tutto ciò non può non provocare grandi disordini, come diremo a suo luogo.

97. Per il momento occupiamoci soltanto di quanto riguarda lo Stato universale e la natura dei popoli: e, se possibile, disponiamo il mondo, come fosse un uomo, nella collocazione che gli si addice. Anche su questo punto gli scrittori divergono grandemente. Omero, Aristotele, Platone, Galeno, Pitagora e Averroè collocarono il lato destro di questo mondo (mondo che essi chiamano “animale”) a Oriente, il lato sinistro a Occidente. Plinio e Varrone affermano al contrario che il lato mancino sta a Oriente, e quello destro a Occidente, alla maniera degli antichi Latini. Nei templi, dice Varrone, il fianco sinistro sta a Est, quello destro a Ovest. <Egli definisce i templi “regioni celesti che gli auguri separarono con il lituo”.>¹⁴⁷⁰ Anche i musulmani pregano secondo questa disposizione.

¹⁴⁶¹ Cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 4-6.

¹⁴⁶² Dione era consigliere dei due Dionigi (il Vecchio e il Giovane), tiranni di Siracusa. Sull'amicizia e collaborazione di Dione con Platone, in particolare durante la tirannia di Dionigi il Giovane, cfr. la *Lettera VII* dello stesso Platone.

¹⁴⁶³ L'oratore ateniese Isocrate (436-338 a.C.) fu maestro di Nicocle, figlio del re di Cipro Evagora, e gli dedicò tre orazioni.

¹⁴⁶⁴ Ossia queste guide filosofiche, religiose e spirituali.

¹⁴⁶⁵ Allusione all'esperienza siracusana. Cfr. *supra*.

¹⁴⁶⁶ *Etica nicomachea*, VI, 1141b.

¹⁴⁶⁷ *Vita di Mosè*, 2.

¹⁴⁶⁸ *Repubblica*, V, 473d.

¹⁴⁶⁹ Si veda la fine del IV libro della *Repubblica*.

¹⁴⁷⁰ *De lingua latina*, VII, 7.

98. Gli auguri invece si rivolgevano a Oriente, come scrive Livio nel primo libro. L'augure teneva il fianco destro rivolto verso Sud, quello mancino verso Nord. <A ciò sembrerebbe accordarsi perfettamente il versetto 13 del Salmo 89¹⁴⁷¹ di Davide, *Tzapown weyamin 'attah beratam*, ossia: “Il Nord e il lato destro tu li hai creati”, dove tutti gli interpreti intendono “il lato destro” come le terre meridionali. Così interpreta infatti il traduttore caldeo. A ciò si aggiunge il fatto che essi chiamano l'Oriente *panim* cioè “volto”: di conseguenza il Sud corrisponderà al lato destro, perché il volto è rivolto a Oriente,> come siamo soliti fare quando formuliamo dei voti. Ma poiché essi non offrono alcuna spiegazione di quanto affermano, seguiamo piuttosto Filone,¹⁴⁷² con il quale concordano anche Empedocle, Lucano, Cleomede¹⁴⁷³ e Solino.¹⁴⁷⁴ Infatti Mosè orientò il lato sinistro del tempio a Meridione, quello destro a Settentrione: e ciò per l'ottima ragione che ci si muove più rapidamente quando si procede da Oriente verso Occidente; e l'uomo non cammina andando indietro, né muovendosi lateralmente, ma andando in avanti.¹⁴⁷⁵ Donde Lucano: “Meravigliandosi del fatto che le ombre non si proiettassero più a sinistra”.¹⁴⁷⁶

99. Per i Greci la destra era senza dubbio migliore della sinistra, ma presso i Latini la sinistra era considerata di ottimo auspicio nei vaticinii, come tramandano Plutarco e Plinio: non perché il sole sorga a sinistra, come sostenne Plinio; ma perché la parte sinistra si rivolge a Sud, e questa parte del mondo è superiore a tutte le altre per l'eccellente qualità delle piante, dei metalli, delle pietre preziose, degli uomini, delle anime, dei corpi celesti. Per questo motivo gli Ebrei credono che Abramo si mise in marcia verso Sud, mentre Ezechiele afferma che tutti i mali vengono da Nord. Ancora, come si legge in Pico della Mirandola,¹⁴⁷⁷ gli Arabi e i Mori dicono che a Sud i demoni cattivi sono rari o addirittura inesistenti, sia per l'abbondanza di luce, da cui si pensa che essi siano messi in fuga, sia per la sottigliezza dell'aria, per cui non sono in grado di reggersi in volo. Da nessuna parte si trova invece un maggior numero di demoni e di streghe che a Settentrione, se prestiamo fede a Sassone il Grammatico e ad Olao.

100. Ancora, abbiamo stabilito che i Settentrionali sono più robusti, i Meridionali più deboli. Ora, nell'uomo la parte sinistra è anche quella più debole, mentre la destra è quella più forte, <come scrive Macrobio¹⁴⁷⁸ nel capitolo 4 del settimo libro dei *Saturnali*>; e Plinio <, insieme a Varrone, Aristotele e Ippocrate,> scrive che i maschi si sviluppano nel lato destro dell'utero, le femmine in quello sinistro. <Artemidoro,¹⁴⁷⁹ nell'*Interpretazione dei sogni*, scrive inoltre che l'occhio destro significa “figlio maschio”, l'occhio sinistro “figlia femmina”; e interpreta i denti dell'emiarcata destra come “amici”, quelli dell'emiarcata sinistra come “amiche”. In generale egli afferma nel libro 27 che le parti destre vanno messe in relazione con i maschi o i giovani, e le parti sinistre con le femmine o i vecchi. E Aristotele, nella *Storia degli animali* (libro 4, capitoli 3 e 9; libro 4, capitolo 1; libro I, cap. 15), scrive che la parte destra è maschile, la parte sinistra femminile.> Ancora, il piede e il braccio destri sono più grandi e forti del piede e del braccio sinistri (i calzolai lo sanno da sempre).

101. E poi abbiamo mostrato che gli Sciti sono rubicondi e abbondano di sangue, mentre i Meridionali sono esangui e pieni di bile scura: ora, nel fianco destro si trova il fegato, in quello

¹⁴⁷¹ Nella Vulgata è il salmo 88: il versetto 13 legge in modo lievemente diverso: “aquilonem et dexteram tu creasti”.

¹⁴⁷² L'ed. 1566 legge: “gli Ebrei e Filone”.

¹⁴⁷³ Astronomo e matematico vissuto nel I o II secolo d.C., compose un *De motu circulari corporum caelestium*.

¹⁴⁷⁴ Gaio Giulio Solino, vissuto nel III secolo d.C., scrisse una raccolta di fatti e costumi meravigliosi, dal titolo *Collectanea rerum memorabilium*. L'opera, anche nota come *Polyhistor*, ebbe enorme successo anche in età moderna.

¹⁴⁷⁵ La conclusione è lasciata al lettore: se il movimento “naturale” è 1) da Est verso Ovest, e 2) in avanti, ciò vuol dire che l'uomo tende a camminare con il viso rivolto a Ovest, il fianco sinistro rivolto a Sud e quello destro rivolto a Nord.

¹⁴⁷⁶ Lucano, III, 248. Il testo comunemente accettato legge “nemorum non” invece di “non amplius”. Il verso si riferisce allo stupore degli Arabi che avendo abbandonato l'Emisfero Australe per accorrere in aiuto di Pompeo si trovarono rispetto al sole in posizione opposta rispetto a quella abituale. Dante evoca questo passo in *Purgatorio* IV, 56-7.

¹⁴⁷⁷ Non Giovanni, ma suo nipote Giovan Francesco (1469-1533), autore nel 1523 di un trattato di demonologia *Strix, sive de ludificatione demonum*. Gli interessi demonologici di Bodin, che si concretizzeranno più tardi nella *Démonomanie des Sorciers* (1580), sono dunque già ben vivi all'epoca della prima redazione della *Methodus*.

¹⁴⁷⁸ Macrobio visse nel V secolo. I *Saturnalia* sono un dialogo in sette libri, di carattere enciclopedico.

¹⁴⁷⁹ Artemidoro, nativo di Efeso, visse a Roma sotto Antonino Pio e Marco Aurelio.

sinistro la milza; e la milza è il ricettacolo della bile scura, mentre il fegato lo è del sangue. Abbiamo anche dimostrato che gli Sciti sono intemperanti e iracondi, e che sono spinti alla vendetta da slanci passionali, mentre i Meridionali agiscono secondo piani premeditati. Ebbene, quest'ultimo comportamento si addice al lato destro, mentre l'altro si addice al lato sinistro:¹⁴⁸⁰ infatti la bile scura rende le persone tranquille, il fiele le rende iraconde, il fegato intemperanti.

102. All'interno dello Stato universale, collochiamo dunque gli Sciti nel lato destro, in qualità di soldati e lavoratori; i Meridionali nel lato sinistro; e gli uomini della zona intermedia nel cuore, allo stesso modo che i magistrati stanno nel bel mezzo della città. Il cuore infatti è situato a metà strada tra il cervello e il fegato, e tra il fegato e la milza. La natura, dice Aristotele, ha fatto di alcuni degli schiavi nati, e ha dato loro corpi robusti perché ne facessero il debito impiego; altri li ha creati deboli, ma utilissimi ai fini della vita in società.¹⁴⁸¹

103. <Né mi dissuade il fatto che gli Ebrei, al pari di tutti gli altri popoli, credano che la destra sia superiore alla sinistra, come si può vedere in *Salmi* 109, *Matteo* 12, *Marco* 12, *Matteo* 24 e 26, *Atti VII*, *Lettera ai Colossesi* 3, *Lettera agli Ebrei* 1 e 10, *Lettera agli Efesini* 1, nei commenti dell'Ostiense, di Giovanni d'Andrea, e del Palermitano al capitolo *De maiortate et obedientia* della decretale *Solitae*,¹⁴⁸² e in Aristotele (libro 31, capitoli 12, 13, 14, 25; libro 32, capitolo 7). Giacobbe, per benedire Efraim, sollevò la mano destra sopra la sua testa.¹⁴⁸³ Anche Baldo¹⁴⁸⁴ espresse lo stesso parere, nel commento alla legge *Decernimus*, capitolo *De sacrosancta ecclesia*; e Curzio il Vecchio, nel responso 74, disse che il posto d'onore sta a destra.¹⁴⁸⁵

104. Ma Plauto, nello *Pseudolo*, scrisse: “Guiderò tutti gli ordini, ciascuno sotto le sue insegne, e le mie legioni sotto auspici propizi,¹⁴⁸⁶ secondo responsi certissimi e secondo coscienza”.¹⁴⁸⁷ Cicerone, nelle *Leggi*, libro terzo: “Costui, sotto auspici propizi, è stato proclamato dittatore”.¹⁴⁸⁸ Cicerone ne offre una spiegazione: “Per quanto ignori totalmente perché noi chiamiamo 'sinistre' le cose positive anche quando si trovano a destra, tuttavia non c'è dubbio che da noi ciò che è buono è stato soprannominato 'sinistro', mentre all'estero lo si è soprannominato 'destro’”.¹⁴⁸⁹ Ancora più chiaramente si esprime M. Varrone nel quinto libro delle *Questioni in forma epistolare*: “Se dalla dimora degli dèi guardi verso Meridione, alla tua sinistra si trovano le parti del mondo dove il giorno nasce, alla tua destra quelle dove il giorno muore,” egli dice. “Ciò, credo, ha fatto sì che gli auspici del lato sinistro fossero considerati più favorevoli di quelli del lato destro”.¹⁴⁹⁰

105. Cionondimeno moltissimi Latini credono che la sinistra sia cattivo presagio. Marone scrive: “Noto è dannoso per gli alberi, i campi e il bestiame”.¹⁴⁹¹ E Cicerone: “Nessuno mi può

¹⁴⁸⁰ Probabile svista di Bodin, che sembra invertire i termini: il comportamento iracondo degli Sciti è messo in relazione con il sangue e con il fegato, quindi dovrebbe corrispondere al lato *destro*; mentre il comportamento riflessivo dei Meridionali è ascritto alla bile scura e alla milza, quindi dovrebbe corrispondere al lato *sinistro*. Nel paragrafo successivo, la corrispondenza è correttamente rispettata.

¹⁴⁸¹ *Politica*, I, 5 (1254b-1255a).

¹⁴⁸² L'Ostiense è Enrico da Susa, cardinale e canonista del XIII secolo, autore di una *Summa* di Decretali (1250-1253); Giovanni d'Andrea, canonista laico, compone intorno al 1338 dei *Novella Commentaria in primum Decretalium librum*; il Palermitano è Niccolò Tedeschi (1386-1445), autore di una raccolta di *Commentaria in Decretales. Tutti e tre commentarono la celebre decretale Solitae, dove Innocenzo III, rivolgendosi all'imperatore di Costantinopoli, paragonava l'autorità pontificia e quella regale al sole e alla luna. Cfr. Enciclopedia Treccani ad voc. "Luminaria, duo" (D. Quaglioni).*

¹⁴⁸³ *Genesi*, 48, 11-21.

¹⁴⁸⁴ Baldo degli Ubaldi (1337-1400), grande rinnovatore, insieme al suo maestro Bartolo di Sassoferrato, dei metodi usati per commentare il diritto civile romano.

¹⁴⁸⁵ Francesco Curzio il Vecchio (Curtius Senior), autore nel 1534 di una raccolta di *Consilia*.

¹⁴⁸⁶ Qui e poco oltre “auspici propizi” rende il latino *ave sinistra*. L'espressione ha generalmente valore positivo presso i Latini, mentre il suo equivalente greco ha valore negativo (“auspici sfavorevoli”).

¹⁴⁸⁷ *Pseudulus*, 71-72.

¹⁴⁸⁸ *De legibus*, III, 9.

¹⁴⁸⁹ *De divinatione*, II, 83.

¹⁴⁹⁰ Il frammento, tratto dalle *Epistolicae quaestiones*, è conservato da Festo, *De verborum significatione*, 454.

¹⁴⁹¹ Virgilio, *Georgicon*, I, 444. Noto è un vento che spirava da Sud, lo stesso che Bodin, all'inizio del capitolo, aveva chiamato col più comune nome di Ostro.

danneggiare con discorsi avversi, e quanto a me, non critico nessuno se non me stesso”.¹⁴⁹² Spesso dal leccio la cornacchia preannuncia cavità pericolose.¹⁴⁹³ Ma ecco la ragione per cui i popoli hanno avuto opinioni diverse sulla destra e sulla sinistra. Dovunque fossero, gli Ebrei, seguendo la consuetudine di tutti i popoli, collocarono la destra a Sud, la sinistra a Nord, perché tutti i popoli adoravano il sole con la faccia rivolta a Oriente; ma Mosè lo proibì. In ogni caso, comunque stiano le cose, è ovvio che in questo o in quell'altro modo il Sud è migliore del Nord, e che il lato destro di un uomo è rivolto verso Nord.>¹⁴⁹⁴

106. Su questo non concordo quindi con Platone, perché lui collocò i soldati nel cuore, i magistrati nel cervello, la plebe nel fegato, mentre io preferisco collocare nel cervello i sacerdoti e i sapienti, nel cuore i magistrati, e nel fegato i lavoratori e i soldati, i quali vengono scelti tra il popolo. Un cuore coraggioso, infatti, non genera forza fisica (ciò spetta al sangue e al fegato); esso spinge piuttosto all'attività. Machiavelli sostenne che in Italia si reclutavano senza dubbio i migliori comandanti, ma non i migliori soldati, perché gli Italiani spiccano più per prudenza che per forza fisica. Ora, a un soldato si chiede di lavorare col corpo, come dice Ammiano; a un comandante si chiede di lavorare con la mente. D'altronde, come dice Plutarco nella *Vita di Pelopida*, il proprio del comandante non è combattere corpo a corpo con il nemico; e quello del magistrato non è comportarsi da littore, bensì impartire ordini e comandi.¹⁴⁹⁵

107. Ma siccome Platone assegnava il comando a filosofi e sapienti – che noi però, in base a esempi storici, abbiamo mostrato essere portati alla contemplazione ma inadatti a qualunque genere di attività – ne veniva che i soldati andavano collocati nel cuore. Eppure è tra gli agricoltori (come scrive Plinio a proposito dell'antica disciplina dei Romani) o tra i lavoratori (come si vede ai giorni nostri) che si scelgono i soldati migliori, perché costoro sono diventati insensibili alla fatica. Infatti Aristotele mette braccianti e lavoratori nel conto dei popolani. E vediamo che gli Sciti e i Tedeschi sono sempre stati richiesti come soldati, e lo sono tuttora, anche a prezzo di grossi stipendi: è chiaro perciò che è sempre invalsa la consuetudine di scegliere i soldati tra gli agricoltori e i popolani, le cui capacità risiedono nelle mani.

108. Se si riporta tutto ciò ai corpi celesti, si otterrà altrettanta coerenza. Se infatti assegniamo Saturno alla milza, Giove al cuore, Marte alla cistifellea, il fegato alla Luna, si ripresenteranno le medesime caratteristiche che gli astrologi assegnano alle diverse parti del corpo. Marte infatti si comporta con la Luna un po' come la sacca che contiene il fiele¹⁴⁹⁶ si comporta con il fegato; questo nutre e anima il corpo nella sua interezza, come la Luna fa con il mondo elementare – quando la sua luce aumenta, anche le piante, le acque, gli esseri viventi subiscono un notevole aumento. Si dice che chi nasce con la Luna nel suo segno goda di una forza fuori dal comune e di una salute eccellente: tutte cose che si addicono perfettamente agli Sciti. A ciò si aggiunge quanto scrive Cesare sul conto dei Germani: “Tutta la loro vita”, egli dice, “consiste in attività venatorie e in occupazioni di carattere militare”.¹⁴⁹⁷ E che cosa potrebbe essere più tipico di Diana e di Marte?

109. Anche quello che scrive Plinio è degno di nota, e cioè che fulmini e tuoni si verificano solo nella zona intermedia, mai in Etiopia o in Scizia.¹⁴⁹⁸ E di questo abbiamo avuto conferma da gente del luogo. Del resto, che fulmini e tuoni siano una particolarità di Giove non sono solo i poeti a pensarlo, ma anche i fisici. Se poi si vuole assegnare al cuore il Sole (che abbiamo detto essere comune a tutti quanti), sia perché esso è in posizione intermedia tra gli altri pianeti, ovvero, come

¹⁴⁹² Non si tratta di Cicerone ma di Plinio il Giovane, in una lettera a Minicio Fondano (*Epistulae*, I, 9).

¹⁴⁹³ Verso tradizionalmente attribuito alla prima ecloga di Virgilio, è in realtà un'interpolazione espunta da tutte le edizioni moderne. Un verso molto simile, questa volta autentico (“Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix”), compare in *Eclogae*, IX, 15.

¹⁴⁹⁴ Si noti la lunga aggiunta del 1572, che comprende i paragrafi 103-105.

¹⁴⁹⁵ A Roma, i littori erano gli assistenti diretti dei magistrati, in particolare nell'esercizio della giustizia: li precedevano portando i fasci littori, simbolo del supplizio, ed impartivano ai colpevoli le punizioni ordinate dai magistrati. “Comportarsi da littore” vuol dire comportarsi da mero esecutore, invece che da mandante dell'ordine.

¹⁴⁹⁶ La “sacca che contiene il fiele” è la cistifellea.

¹⁴⁹⁷ *De bello gallico*, VI, 21.

¹⁴⁹⁸ *Naturalis historia*, II, 135.

dice Copernico,¹⁴⁹⁹ al centro dell'universo; sia perché è simbolo dell'esistenza più lunga possibile e genera un calore moderato (non ustionante come quello di Marte), io non mi oppongo affatto. E può anche darsi che esso sia comune a tutti quanti e al tempo stesso preposto a una zona specifica: non tutte le cose si addicono agli uomini delle zone estreme, ma tutte si addicono a quelli della zona temperata.

110. Ancora, la triplice distribuzione dei popoli può essere ricondotta alla natura tripartita dell'universo: vale a dire il mondo delle intelligenze, dove si trovano gli spiriti; il mondo celeste, dove si trovano le stelle; il mondo elementare, dove si trovano le cose che nascono e muoiono. A ciò corrisponde anche la triplice gerarchia delle anime (ne è escluso chi si trova al di fuori della gerarchia stessa, chi cioè non è contaminato in alcun modo dal contatto con il mondo): il primo tipo di anime, a quanto pare, orienta verso Dio le menti pure degli uomini; il secondo governa gli Stati; il terzo è affaccendato con la forma e la materia. Stando così le cose, questi tre generi di esseri umani – gli Sciti, intendo dire, i Meridionali e gli uomini della zona intermedia – possono essere messi in relazione ora con le tre facoltà dell'anima (la conoscenza, la prudenza e l'abilità manuale, che a loro volta consistono nella contemplazione, nell'azione e nella produzione), ora con il *noētikon* [ragione], lo *thymikon* [volontà] e l'*epithymētikon* [desiderio sensibile]; e sempre in base a questi rapporti, possono essere facilmente ricondotti, io credo, alle facoltà del cervello, del cuore e del fegato, e alle proprietà dei corpi celesti.¹⁵⁰⁰ Questo al fine di ottenere giudizi sicurissimi sulle storie.

111. E così come si va dicendo, in base ai calcoli di un certo rabbi Elia, che il mondo elementare subisce una rivoluzione completa ogni seimila anni, allo stesso modo per duemila anni gli uomini si distinsero per religione e sapienza, e investigarono con grande attenzione i movimenti dei corpi celesti e le forze del mondo naturale; per altri duemila anni furono tutti presi a far sorgere città, promulgare leggi e fondare colonie. A questi tempi il potere fu tolto a Saturno e consegnato a Giove, tolto ai Meridionali e consegnato agli uomini della zona intermedia. Nei mille anni successivi, cioè a partire dalla morte di Cristo, svariate arti e tecniche prima sconosciute videro la luce del giorno: ma al tempo stesso immense torme di popoli guerrieri si misero in movimento per tutto il globo terrestre; decadde, per così dire, il culto di Giove, decadde gli imperi, che passarono nelle mani degli Sciti, discepoli di Marte. Ed ecco tutt'a un tratto riversarsi in Europa e in Asia legioni di Goti, Burgundi, Eruli, Franchi, Longobardi, Angli, Britanni, Unni, Vandali, Gepidi, Normanni, Turchi, Tartari, Moscoviti.

112. Dunque, sia che i corpi celesti esercitino un qualche influsso sulle realtà inferiori, come ancora oggi credono i teologi; sia che non ne esercitino nessuno, come pensano i più; in ogni caso noi percepiamo con i sensi ciò che esiste, come si suol dire, e l'*hoti estī* [il fatto che è, la mera esistenza],¹⁵⁰¹ anche se le cause sono troppo oscure. In base a ciò si comprendono molte cose scritte non soltanto da storici, ma anche da filosofi e astrologi, e si può stabilire con estrema facilità se i racconti siano falsi oppure no. Prendiamo questo fatto riferito da Tolomeo: “Gli Asiatici del Sud hanno un coraggio e un'avvedutezza eccezionali, sono forti e bellicosi; quelli del Nord sono sapienti e maghi, esperti di cose divine e giusti”.¹⁵⁰² Queste cose sono completamente false, o quanto meno

¹⁴⁹⁹ Una delle poche menzioni del grande astronomo polacco (1473-1543). Malgrado il cenno alla teoria copernicana sembri qui vagamente positivo, Bodin era decisamente ostile all'eliocentrismo; tuttavia, come si vedrà più avanti, egli ascriveva questa “ridicola dottrina” agli allievi di Copernico e non a Copernico stesso, accreditando la tesi formulata da Andreas Osiander (sul quale cfr. *infra*) nella prefazione alla prima edizione del *De revolutionibus orbium caelestium* (1543), secondo cui l'autore avrebbe inteso la teoria eliocentrica come un semplice modello matematico e non come una descrizione della realtà fisica.

¹⁵⁰⁰ Bodin istituisce qui una complessa serie di corrispondenze in cui concetti aristotelici (la tripartizione contemplazione-azione-produzione) si uniscono a concetti platonici (la tripartizione *noētikon*, *thymikon*, *epithymētikon*), per fondere il tutto con la sua personale tripartizione dell'emisfero settentrionale in fasce climatiche.

¹⁵⁰¹ Bodin si richiama qui all'epistemologia aristotelica, la quale distingue rigorosamente l'*hoti* (“il fatto”, oggetto immediato della sensazione) dal *dioti* (“il perché” del fatto, ossia la sua causa, alla quale si giunge attraverso un procedimento razionale). Questa distinzione resta fondamentale anche per Bodin, che ne discute approfonditamente in opere successive come la *Démonomanie*, il *Colloquium* e il *Theatrum*.

¹⁵⁰² *Tetrabiblos*, II, 3.

totalmente rovesciate rispetto alla realtà. È pure falso quanto scrive Plinio, e cioè che l'altezza dei corpi è uguale tanto a Sud che a Nord, perché a Nord è più abbondante il nutrimento dovuto all'umidità, mentre a Sud è più intenso il calore dei raggi solari:¹⁵⁰³ questo non è soltanto un errore storico, ma proprio di ragionamento. Di esempi simili ce ne sono a non finire in Aristotele, Ippocrate, Galeno, Diodoro, Erodoto, Volterrano, Sabellico: se volessi passarli in rassegna uno per uno non finirei più. È sufficiente aver intinto il dito nella fonte, in modo da poter capire con maggiore esattezza e precisione che cosa si debba pensare della storia universale di tutti i popoli.

113. Per quanto gli storici dissentano gli uni dagli altri, e spesso addirittura si contraddicano da soli, tutti però (con l'eccezione di san Gerolamo) concordano su un punto: che i Francesi siano leggeri. Lo scrisse Cesare,¹⁵⁰⁴ lo confermarono Tacito¹⁵⁰⁵ e Trebellio,¹⁵⁰⁶ lo ripeterono spesso Italiani e Tedeschi, e in particolare Sleidano, nel discorso dell'imperatore Carlo.¹⁵⁰⁷ Altri però bollano come leggeri anche altri popoli: i Siri, dice Livio, gli Asiatici e i Greci sono <tra tutti> le razze più leggere.¹⁵⁰⁸ Sugli Sciti, con i quali non ebbero alcun rapporto, non riferirono alcunché. Se dunque essi chiamano “leggerezza” una certa vivacità e rapidità di spirito, la quale rende gli uomini della zona intermedia i più adatti in assoluto alla vita attiva, allora indubbiamente i Francesi, i Greci, gli Italiani, i Pannoni, gli Asiatici, i Caldei e i Parti – ai quali si rinfaccia questo difetto – sono leggeri. E in effetti Giulio Scaligero di Verona scrive così dei Francesi: “Vediamo che i Francesi sono versatili e si adattano facilmente a tutte le evenienze e a tutte le arti; e questa ardente vivacità di spirito, questa svelta prontezza non è stata concessa a nessun'altra gente. Dovunque dirigano con successo i loro sforzi, fanno subito grandi progressi: praticano attivamente il commercio, la letteratura, la guerra, l'erudizione e una purissima eloquenza. Tra tutti i popoli e le genti, essi sono i più affidabili: la loro lealtà è perfetta e costante”. Così Scaligero.¹⁵⁰⁹

114. Gli Sciti, invece, sono come schiacciati sotto il peso dei loro crassi umori, cosicché le potenzialità del loro spirito non emergono mai. I Meridionali, a causa della bile scura, sono catturati dalla sublime contemplazione di cose difficili; ciò fa sì che i rapidi movimenti dello spirito si acquietino. Lo osserviamo non soltanto nei Mauri e nei Cartaginesi, ma anche negli Spagnoli che vivono più a Sud: tale è la loro lentezza nel parlare, nel gesticolare, nel camminare e in tutte le altre attività, che essi sembrano languire nell'ozio. I Francesi invece eseguono ogni cosa così rapidamente, che concludono l'opera prima ancora che gli Spagnoli comincino a rifletterci. La loro andatura è talmente spedita che gli Spagnoli credono che essi non camminino, ma corrano. La loro facilità e rapidità nell'apprendimento non è inferiore a quella che dimostrano in ogni altra cosa: quanto i Meridionali scoprono a prezzo di continue meditazioni, essi lo imitano ed eseguono con la massima rapidità, tanto che Cesare, non a torto, si meraviglia della loro capacità di imparare.¹⁵¹⁰ Tutto ciò sta a provare l'azione della bile gialla.

115. Galeno infatti, applicando allo spirito le proprietà fisiche degli umori, attribuisce alla bile gialla la prudenza, alla bile scura la costanza, al sangue l'allegrezza, al muco la docilità.¹⁵¹¹ Mescolando tra loro questi fluidi si ottiene una varietà infinita. I medesimi umori, se cominciano a sovrabbondare, a consumarsi o a indebolirsi, tendono a causare difetti opposti: così la bile gialla, se presente in eccesso, sfocia nell'impulsività; se invece si esaurisce, provoca la frenesia. È dunque una rapidità eccessiva e precipitosa nell'agire – rapidità nemica di ogni deliberazione – che è valsa ai Francesi l'etichetta di leggeri. Ma poiché la leggerezza altro non è che una forma di incostanza nelle

¹⁵⁰³ *Naturalis historia*, II, 189.

¹⁵⁰⁴ *De bello gallico*, II, 1; III, 10; IV, 5.

¹⁵⁰⁵ *Germania*, 29.

¹⁵⁰⁶ *Historia Augusta (Vite dei due Gallieni)*, IV, 3.

¹⁵⁰⁷ *Orationes duae: una ad Carolum V. Caesarem, altera ad Germaniae principes*, Strasburgo 1544.

¹⁵⁰⁸ *De urbe condita*, XXXVI, 17. Alcune edizioni moderne leggono “vilissima” invece di “levissima”.

¹⁵⁰⁹ Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), grande studioso di medicina e filosofia naturale, trascorse la maggior parte della sua vita in Francia. La citazione è tratta dalla sua opera più famosa, gli *Exotericarum exercitationum libri XV de subtilitate ad Hyeronimum Cardanum*, Parigi 1557 (“Exercitatio CLXVII. Qua de hominum inconstantia”).

¹⁵¹⁰ Di nuovo un riferimento a *De bello alexandrino*, 3, stavolta però attribuito a Cesare e non, come sopra, a Irzio.

¹⁵¹¹ *Commento al trattato sugli umori di Ippocrate*.

parole e nelle azioni, indubbiamente non la si sarebbe dovuta chiamare “leggerezza”, bensì “impulsività”. E comunque, se anche ci considerano leggeri, sotto questo profilo gli Sciti ci battono senza sforzo.

116. Gli opposti seguono comportamenti opposti. Dunque, se il Meridionale è scuro, il Settentrionale è bianco; se il primo è basso, il secondo è alto; il primo è debole, il secondo è robusto; il primo è caldo-umido e il secondo freddo-secco; il primo è glabro e il secondo peloso; il primo ha la voce squillante e il secondo ce l'ha roca; il primo teme il freddo e il secondo il caldo; il primo è triste e il secondo allegro; il primo è solitario e il secondo socievole; il primo è timoroso e il secondo audace; il primo è astemio e il secondo un ubriacone; il primo è cauto e dedito al culto religioso mentre il secondo trascura il proprio e l'altrui; il primo è di animo elevato mentre il secondo è incivile e arrogante; il primo è parsimonioso e il secondo spendaccione; il primo è estremamente lussuoso mentre il secondo non lo è affatto; il primo è pulito e il secondo sporco; il primo è astuto e il secondo un semplicione; il primo è sacerdote e il secondo soldato; il primo è filosofo e il secondo operaio; il primo si serve della mente e il secondo delle mani; il primo va in cerca delle ricchezze celesti, il secondo di quelle terrene. Se dunque i Cartaginesi sono ostinati, come scrive Plutarco, come saranno gli Sciti?

117. Abbiamo mostrato che entrambi, quando scivolano nel vizio, diventano crudeli e infidi, ma per ragioni opposte. Ché se i vizi sono degli estremi, ne consegue allora che se il Meridionale è ostinato, lo Scita è leggero. A metà strada tra i due si trova chi è costante. Indubbiamente i barbari, e coloro che possiedono un minor grado di razionalità, vengono ad assomigliare assai da vicino alle bestie, le quali si irritano facilmente, ma altrettanto facilmente si calmano, e sono continuamente sospinte qua e là senza costrutto. Allo stesso modo i bambini e le donne stringono amicizie e poi le abbandonano; non così gli uomini assennati. Nel genere umano, più uno è dotato d'intelligenza, meno si lascia indurre a stringere amicizie, a nutrire antipatie o ad aderire a nuove idee; e se si è già lasciato attirare, poi torna difficilmente sui suoi passi.

118. Guardando da più vicino, mi è parso che i Meridionali, gli abitanti della zona intermedia e gli Sciti ricalchino in qualche modo i modi e gli umori degli anziani, degli adulti e dei ragazzi: <come diceva molto a proposito un antico verso, *erga neōn, boulai de mesōn, euchai de gerontōn* – “la preghiera agli anziani, l'azione ai giovani, le decisioni agli adulti”.>¹⁵¹² Con “anziani” intendo quelli che non sono ancora decrepiti. Gli Sciti dunque sono umidi e caldi come i ragazzi; i Meridionali sono freddi e secchi, come si addice a degli anziani; gli uomini di mezz'età raggiungono un perfetto equilibrio di temperamenti.

119. Ebbene, se crediamo a quanto Aristotele scrive a Teodette, i ragazzi sono preda di desideri ed *epithymiai* [appetiti] che non riescono a controllare, cosa che abbiamo mostrato essere tipica del fegato e del popolo. Saggiunge Aristotele: *eu metaboloi de, kai hapsikoroī pros tas epithymias kai sfodra men epithymousi tachy de pauontai*; sarebbe a dire, “essendo leggeri e incostanti, sono colti in modo improvviso dal fastidio o dal desiderio di nuovi piaceri”. E poco oltre: “Le loro brame sono improvvisi, ma non durano mai a lungo: sono ambiziosi, audaci, irascibili, spiritosi, generosi, e non disonesti, ma *euētheis* [buoni] e semplici, *dia to mē te theorēkenai pollas ponerias* [perché non hanno visto molta malvagità]” - cosa che egli ascrive ad ignoranza e non a virtù. “Sono inoltre”, egli dice, “estremamente creduloni, e si pascono di vane speranze”. Gli anziani sono l'esatto contrario. Gli uomini di mezz'età si trovano, sotto ogni punto di vista, a metà strada tra i due. Per una trattazione più diffusa di questi temi si veda Aristotele.¹⁵¹³

120. Ora, queste caratteristiche si addicono alle tre razze di popoli non soltanto a livello teorico, ma anche a livello empirico. Infatti i Tedeschi del Nord, i quali o sono Sciti o sono molto vicini ad essi, hanno sempre dato grandi prove di quella leggerezza che rinfacciano ai Francesi. Così dice Tacito degli antichi Germani: “Gente né furba né accorta: aprono infatti i più intimi segreti rilassandosi nel gioco, e i nudi pensieri di ognuno vengono ripresi il giorno seguente, in modo da salvaguardare la specificità di ogni momento. Deliberano quando non sanno fingere, decidono

¹⁵¹² La prima attestazione di questo detto si trova in Esiodo, fr. 321 Merkelbach-West.

¹⁵¹³ *Retorica*, II, 12-14.

quando non possono sbagliare”.¹⁵¹⁴ Così Tacito.

121. Ma sebbene gli esempi della leggerezza scitica siano infiniti, non v'è cosa di maggiore importanza, o in cui la costanza dovrebbe risplendere di più, che nella religione che si è originariamente accolta. Gli Ostrogoti e i Visigoti, cacciati da Attila dai loro insediamenti, chiesero a Valente di dar loro in concessione dei campi: in cambio avrebbero adottato le leggi imperiali e la religione cristiana. Una volta accontentati, assalirono Valente in modo incredibilmente sleale, e lo bruciarono vivo.¹⁵¹⁵ I Goti, dopo esser scesi in Italia, tutt'a un tratto si convertirono alla religione cristiana, ma passarono presto a quella ariana. Gli abitanti della Groenlandia, che sono vicinissimi al Polo e hanno – come dice Münster – un carattere volubile, accolsero senza sforzo la religione cristiana, poi però ricaddero nell'idolatria. I Turchi, che sono di razza scita, non appena invasero l'Asia subito si convertirono alla religione degli Arabi. I Tartari, senza che nessuno li costringesse, accolsero la religione cristiana, ma presto passarono a quella degli Arabi. I Normanni, che ancora adesso sono rozzi e selvaggi, pur avendo sottomesso gran parte della Francia rigettarono immediatamente il paganesimo e accolsero la religione cristiana. Gli Islandesi invece diventano ora idolatri ora cristiani a discrezione degli stranieri, come attestano Ziegler e Munster.

122. I Boemi e i Sassoni furono i primi ad abbandonare i riti romani.¹⁵¹⁶ Quanto a ragione non lo discuto, né è questo il luogo per farlo. Bisogna dire in effetti che ebbero dalla loro uomini tra i più autorevoli e colti, che svelarono¹⁵¹⁷ i gravissimi abusi dei Papi e si accinsero a compiere l'impresa più difficile di tutte¹⁵¹⁸ solo a ragion veduta, e dopo averne lungamente discusso. Io mi riferisco invece al popolino e ai contadini, che tutt'a un tratto passarono in massa dalla loro parte senza aver compreso a fondo la faccenda. Subito si ribellarono l'intera Sassonia, le città del Baltico, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia gotica e i discendenti dei Goti di Svezia – ossia gli Svizzeri –, presto persino l'Inghilterra e la Scozia. La Germania superiore, che è la meno settentrionale, resistette per un bel po', e non rifiutò fino in fondo gli antichi riti.

123. La Francia fu molto più difficile da convertire. In effetti Sleidano, che segue il giudizio altrui e accusa i Francesi di leggerezza, ammette che nei nove anni in cui visse in Francia fu testimone delle terribili guerre civili che noi Francesi abbiamo sventuratamente provocato e subito per quarant'anni: gli uni perché, spinti dalla fede religiosa, credevano così di rendere omaggio a Dio; gli altri perché anteponevano il culto di Dio a qualunque altra cosa – piaceri, ricchezze, onori, la vita stessa. Non si ricordano guerre civili in Germania, eccetto quella scatenata dall'imperatore Leone, di origini bavaresi.¹⁵¹⁹ Quanto all'Italia, ben difficilmente può essere strappata alle sue antiche credenze.¹⁵²⁰ E se i Tedeschi si fossero mantenuti tranquilli e costanti nella religione che avevano adottato, molto più facilmente avrebbero attirato gli altri dalla loro parte; invece, dopo poco, cominciarono a disperdersi qua e là e ad adottare un'infinita varietà di credenze. Non soltanto si bevvero la setta di Hus e quella di Martin Lutero; ma di volta in volta anche quella degli Anabattisti, del Leidano,¹⁵²¹ di Zwingli,¹⁵²² del Selestadio,¹⁵²³ di Osiander,¹⁵²⁴ di Westphal,¹⁵²⁵ di

¹⁵¹⁴ *Germania*, 22. Il passo era già stato citato precedentemente.

¹⁵¹⁵ Allusione alla disfatta romana ad Adrianopoli (378 d.C.), narrata da Ammiano Marcellino nell'ultimo libro (XXXI) delle *Res gestae*.

¹⁵¹⁶ Allusione ai moti di riforma della cristianità guidati da Jan Hus (1371-1415) in Boemia e da Martin Lutero in Sassonia.

¹⁵¹⁷ L'ed. 1566 legge: “che svelarono con assoluta buona fede, onestà e pietà religiosa”.

¹⁵¹⁸ “L'impresa più difficile di tutte” è la riforma del Cristianesimo.

¹⁵¹⁹ Bodin si riferisce probabilmente allo scontro intercorso nella seconda metà del XII secolo tra Enrico il Leone, duca di Baviera, e l'imperatore Federico I di Svevia; in questo caso l'appellativo “Caesar”, attribuito a Enrico che non fu mai imperatore, sarebbe un'imprecisione di Bodin.

¹⁵²⁰ L'ed. 1566 legge: “alle sue antiche credenze. Per quanto riguarda la Spagna, i più hanno perso ogni speranza, a meno che essa non sia sospinta in quella direzione da una decisione più divina che umana”.

¹⁵²¹ Giovanni di Leida, anabattista olandese che tra il 1534 e il 1535 instaurò nella città di Münster un regime personale di stampo teocratico.

¹⁵²² Ulrich Zwingli (1484-1531) riformò il cantone di Zurigo e fondò la Chiesa Riformata Svizzera, che adottò una dottrina e una liturgia distinte da quelle luterane. Morì nella battaglia di Kappel, durante la quale si scontrarono i cantoni protestanti e i cantoni cattolici; Bullinger gli succedette alla guida di Zurigo.

David,¹⁵²⁶ di Stancarò,¹⁵²⁷ degli Adamiti,¹⁵²⁸ dei Valdesi,¹⁵²⁹ degli Interimisti,¹⁵³⁰ e una quantità praticamente incalcolabile di altre sette.

124. Invece i Meridionali, gli Asiatici e gli Africani non hanno mai defezionato dalla religione che avevano accolto, se non in seguito a miracoli e segni celesti, o perché costretti dalle armi. E questa ammirevole costanza – propria non soltanto degli uomini, ma anche delle donne e dei bambini – fece quasi impazzire re Antioco, che pur sottoponendo crudelmente sette fanciulli ebrei a tormenti di ogni tipo non riuscì comunque a ottenere che assaggiassero della carne di maiale. Anzi era la loro stessa madre ad esortare personalmente i figli a una morte nobile.¹⁵³¹ E indubbiamente né premi né punizioni poterono mai allontanare quella gente dalla sua fede: essa sola, dispersa per tutto il globo terrestre, difende ancora con la massima energia la religione che accolse tremila anni fa. Lo stesso Maometto, non essendo riuscito a convincere né attraverso miracoli né attraverso discorsi, passò alle armi e ottenne con la violenza ciò che non era riuscito a ottenere con le buone maniere.

125. Ebbene, come gli Inglesi si lamentano della loro sorte perché (come si legge in Commynes) pur essendo superiori in forze ai Francesi sono tuttavia di gran lunga inferiori per sagacia, così gli Italiani (come scrive Cardano) riescono a imbrogliare senza alcuna difficoltà i Francesi e i Tedeschi, quasi che questi ultimi fossero dei barbari; a loro volta gli Italiani accusano la furbizia dei Greci, i Greci quella dei Cretesi, i Cretesi quella degli Egiziani e dei Fenici; e così pure gli Ebrei e gli Egiziani si lamentano della leggerezza dei Greci, gli Italiani di quella dei Francesi, i Francesi di quella dei Tedeschi.

126. Per quanto mi riguarda, io la penso così: nelle parole e nelle azioni degli uomini c'è una specie di giusto mezzo che si chiama costanza, e che si trova a metà strada tra la leggerezza e l'ostinazione. I sapienti non hanno mai apprezzato che si resti eternamente dello stesso parere; invece, allo stesso modo che fa parte dell'arte della navigazione il fatto di adattarsi alle circostanze, ed è considerato comportamento espertissimo volgere il timone a seconda delle condizioni del cielo e cambiare continuamente l'assetto delle vele, anche se non si riesce a entrare in porto; così nelle faccende umane (faccio un'eccezione per quelle divine), che sono diverse e mutevoli, il maestro della sapienza ritiene onesto cambiare idea: "Nello Stato", egli dice, "combatti solo nella misura in cui sei in grado di convincere i tuoi concittadini".¹⁵³² Quelli che difendono le loro idee con tale ostinazione da ritenere vergognoso essere smentiti e impossibile essere sconfitti, o quelli che preferiscono dire addio alla vita piuttosto che a un'opinione che qualcuno ha esposto e loro hanno accettato – ebbene questi non sono utili né a sé né ai loro concittadini, e solitamente non fruttano

¹⁵²³ Probabilmente Bodin si riferisce a Martin Bucer (1491-1551), teologo tedesco nativo di Schlettstadt (Selestadion) e responsabile della riforma a Strasburgo. Nel 1549, dopo l'interim di Augusta (vedi sotto), si trasferì in Inghilterra su invito dell'arcivescovo Thomas Cranmer.

¹⁵²⁴ Andreas Osiander (1498-1552), già ricordato prima per la sua prefazione al *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, fu uno dei principali animatori della riforma a Norimberga. Luterano della prima ora, elaborò in seguito una visione personale della dottrina della giustificazione, che lo distanziava tanto dai luterani che dai calvinisti.

¹⁵²⁵ Joachim Westphal (1510-1574), riformatore luterano appartenente alla fazione di Flacio Ilirico e ostile a Melantone, prese parte a numerose controversie di argomento teologico, in particolare sul sacramento eucaristico.

¹⁵²⁶ Francis David (1510-1579), antitrinitariano transilvano, aderì alla Chiesa unitariana di Giorgio Blandrata. Lo si ricorda per una disputa con Fausto Sozzini intorno all'adorazione di Cristo.

¹⁵²⁷ Francesco Stancarò (1501-1574), teologo mantovano, peregrinò per tutta Europa a causa della sua ostilità tanto nei confronti del cattolicesimo che del luteranesimo. Si stabilì infine in Polonia, dove morì; Pierre Bayle lo ricorda come uno dei più importanti riformatori di Polonia.

¹⁵²⁸ Lontani eredi di una setta eretica del IV secolo, praticavano la nudità per rivendicare l'innocenza del corpo prima del peccato di Adamo.

¹⁵²⁹ Eredi del movimento pauperistico nato nel XII secolo su iniziativa di Pietro Valdo, i Valdesi aderirono alla Chiesa calvinista nel 1532, in occasione del Sinodo di Chanforan.

¹⁵³⁰ Con questo termine si indicavano (spesso in senso dispregiativo) coloro che accettarono le formule conciliatorie imposte a tutto l'Impero dopo l'Interim tra Carlo V e i leader protestanti (Augusta, 1548). Per esteso erano "interimisti" tutti quei moderati che, pur simpatizzando più o meno apertamente per la Riforma, anteponevano la pace pubblica al radicalismo dottrinario.

¹⁵³¹ La storia è raccontata nel secondo libro dei Maccabei. "Antioco" è Antioco IV Epifane, sovrano del regno seleucide dal 175 al 164 a.C. Sotto il suo regno ebbe luogo la rivolta dei Maccabei per l'indipendenza della Giudea.

¹⁵³² La massima è di origine platonica, ma si tratta qui di una citazione esatta da Cicerone, *Ad familiares*, I, 9.

agli Stati nient'altro che guai. Per questo Platone e Senofonte, uomini che tutti ritengono sapientissimi, permettono ai magistrati di mentire per il bene dello Stato.¹⁵³³

127. Dunque, siccome questi difetti sono in qualche modo innati in ogni popolo, bisogna prima valutare ogni storia in base al carattere e alla natura di ogni popolo, piuttosto che dire cattiverie. Non è infatti lodevole la sobrietà dei Meridionali, né è troppo da biasimare l'ubriachezza degli Sciti (di cui essi sono tanto spesso accusati), perché i Meridionali, a causa della scarsità di calore, quando bevono e mangiano si saziano immediatamente, mentre gli Sciti, anche se volessero, farebbero comunque fatica a trattenersi, perché il calore interno li sollecita e le facoltà mentali li abbandonano.

128. Merita maggior biasimo il raffinato cibo dei Meridionali che la sporcizia dei banchetti sciti, non molto dissimili dal pascolo delle bestie. Dice Tacito degli antichi Germani: "Scacciano la fame senza preparativi e senza ghiottonerie". E poco dopo: "In casa se ne stanno tutti nudi e sporchi a sviluppare quegli arti, quelle membra che ammiriamo. Vivono in mezzo alle pecore, nella medesima casa".¹⁵³⁴ Gli Sciti, quando li incalza la fame, tagliano a un cavallo la vena che passa sotto le orecchie e ne bevono il sangue; poi si cibano delle sue carni, come è stato raccontato a proposito dell'esercito di Tamerlano. I meridionali invece sono lindi e puliti, e non possono sopportare la sporcizia: lo si intuisce facilmente dai lavacri e dai bagni a cui fanno ricorso non soltanto per motivi rituali, ma anche per l'igiene personale. E non sono solo gli antichi e Senofonte a spiegarlo, ma anche Alvarez: il primo scrive che tra i Persiani sputare in qualunque modo è considerato estremamente offensivo,¹⁵³⁵ il secondo dice che tra gli Abissini lo è altrettanto espettorare o sputare nei templi.

129. Ateneo riporta invece gli incredibili piaceri di Asiatici ed Egiziani:¹⁵³⁶ da questo punto di vista quel noto dissoluto di Marco Antonio, lasciandosi facilmente sedurre da Cleopatra, coprì di ridicolo i Romani (e se stesso) facendoli passare per rozzi incapaci. Sorvolo sui Persiani, che assegnavano per legge delle ricompense a chi escogitava nuovi piaceri, come scrive Teofrasto. La stessa ricercatezza si riscontra nei loro modi e nelle loro attività. Con la lira si sforzano di creare dolci melodie e modi di Lidia. Gli Sciti sdegnano la dolcezza dell'eloquio e i piaceri della parola: lo si capisce dalle loro lingue prive di vocali, dove le lettere generano stridenti contrasti. Non possono neppure sopportare il modo lidio, ma si sforzano di improntare la loro voce a una certa asprezza, come scrive Tacito, e "con un grido di guerra infiammano gli animi: uno strillo spezzato, ottenuto mettendo lo scudo davanti alla bocca, in modo che la voce diventi più grossa, piena e profonda".¹⁵³⁷ Ascoltano con piacere il suono di trombe e tamburelli, disprezzano la lira.

130. Gli Sciti amano inoltre in modo incredibile associarsi e riunirsi: per questo erano detti "nomadi" dagli antichi, e oggi giorno "orde", come li chiamano i Tartari, perché vagavano per le campagne in gruppi molto numerosi. I Meridionali ricercano la solitudine, e preferiscono nascondersi nelle foreste che vivere in mezzo alla gente.

131. Una volta che si sono compresi gli estremi, non c'è alcun bisogno di descrivere gli uomini della zona intermedia. Le loro proprietà, infatti, si possono facilmente intuire facendo la media tra gli estremi. Per esempio: gli Sciti ricorrono generalmente al modo frigio, i Meridionali al modo lidio, gli uomini della zona intermedia al modo dorico: quello frigio rende gli uomini più feroci – come disse quel tale, "cantando infiammano Marte".¹⁵³⁸ Il modo lidio rende i Meridionali ancora più languidi. Il modo dorico, che è conforme a natura, orienta gli impulsi dell'animo verso la virtù e l'onestà. Questo modo è lodato da Platone,¹⁵³⁹ caldamente approvato da Aristotele nei libri della *Politica*,¹⁵⁴⁰ e i Latini quando adottarono la religione cristiana adottarono al contempo anche quello,

¹⁵³³ Cfr. capitolo 4.

¹⁵³⁴ *Germania*, 23.

¹⁵³⁵ *Ciropedia*, I, 16.

¹⁵³⁶ Forse *Deipnosofisti*, XII, 527e.

¹⁵³⁷ Citazione non letterale da *Germania*, 3.

¹⁵³⁸ Virgilio, *Aeneis*, VI, 165.

¹⁵³⁹ *Repubblica*, 398a-399c.

¹⁵⁴⁰ *Politica*, III, 4 (1276b4-9).

prediligendolo a tal punto da fare attenzione che nessun altro modo eccetto quello dorico fosse utilizzato per il culto. Gli Spartani, in guerra, si servivano del flauto, i Cretesi della cetra: non per reprimere la rabbia, come scrissero Tucidide¹⁵⁴¹ e Plutarco¹⁵⁴² (secondo Platone e Aristotele, infatti, gli uomini li impiegavano utilmente per la vendetta); ma perché Cretesi e Spartani, essendo i più meridionali tra i popoli europei, obbedivano alla loro natura.

132. Ciò sia detto in generale sui caratteri dei popoli, dedotti direttamente dalla natura del Nord, del Sud e della zona intermedia. Le proprietà dell'Oriente e dell'Occidente nei luoghi pianeggianti (è di questi infatti che stiamo parlando) sono difficili da stabilire, perché in realtà nulla nasce e nulla muore.¹⁵⁴³ Ma là dove ci sono variazioni di altitudine, la differenza tra i due è grandissima, come hanno rilevato non soltanto i medici, ma anche i contadini e gli architetti. Per esempio la campagna di Torino è orientale, perché a Ovest ha le Alpi, mentre la Palestina è occidentale, perché a Est guarda l'Hermon e il monte Libano; questo benché il sole, quando si trova all'Equatore, sorga quasi un'ora e mezza prima per i Palestinesi che per i Torinesi.¹⁵⁴⁴ Certo, la luce dell'alba, purificando l'aria dall'oscurità densa e malefica con il suo moderato calore, rende questa zona molto più temperata. Ma quando il sole risplende al suo massimo, cioè dopo mezzogiorno, esso tramonta per la regione orientale, e sorge per quella occidentale: ecco la grande differenza tra gli Allobrogi¹⁵⁴⁵ e i Torinesi, che pure si trovano alla stessa latitudine e longitudine.

133. Ciò è ragionevole; ma quando si parla di luoghi pianeggianti non sembra esserci un solido motivo perché la Galazia, una regione dell'Asia minore, differisca dalla Campania, una regione italiana, visto che entrambe si trovano alla stessa latitudine. Eppure, per consenso unanime di Ebrei, Greci e Latini – consenso sistematicamente confermato dall'esperienza – i luoghi situati a Oriente godono di un clima migliore e più temperato di quelli situati a Occidente. Per questo Ezechiele scrive che gli eletti adoravano Dio con la faccia rivolta a Oriente, e Isaia che la giustizia viene da Oriente. Un altro dice ancora: “Guarda a Oriente, e vedi la gioia che ti viene da Dio”.¹⁵⁴⁶ Mi servo volentieri di questi testimoni, e tanto più volentieri perché vedo che sono stati interpreti esattissimi dei fenomeni naturali e divini.

134. Tra i Latini, Plinio scrive nel settimo libro che a seguito di osservazioni costanti è stato appurato che la peste si sposta da Oriente a Occidente – cosa che ho notato anch'io nella Gallia Narbonese. E se accadesse il contrario, come è successo nel 1557, prevedono che la peste si diffonderebbe ovunque. Tra i Greci, Ammiano ha testimoniato che dopo la distruzione di Seleucia e la violazione dei recessi di un tempio riservato ai misteri dei Caldei, si scatenò un'epidemia di malattie incurabili:¹⁵⁴⁷ ai tempi di Marco¹⁵⁴⁸ e di Vero il contagio si propagò dappertutto, colpendo dai confini persiani fino al Reno e alla Gallia, e mietendo un gran numero di vittime. Non molto tempo dopo si dice che una pestilenza diffusasi dall'Etiopia verso Nord devastò praticamente il mondo intero. Il motivo è ovvio: Ostro soffiava sulle umide regioni settentrionali, e il calore aumentava la corruzione.

135. La causa prossima sta infatti nella varietà dei venti. I venti che soffiano da Sud sono caldi e umidi; quelli che soffiano da Nord sono freddi e secchi. Ma poiché i venti che spirano lungo l'asse Nord-Sud e quelli che spirano lungo l'asse Est-Ovest soffiano generalmente in modo leggero, non provocano le stesse variazioni climatiche di quelli che soffiano di sbieco. Questo perché il sole, se è

¹⁵⁴¹ *Guerra del Peloponneso*, V, 70.

¹⁵⁴² *Vita di Licurgo*, 22, 5.

¹⁵⁴³ Intraducibile gioco di parole sul significato latino della parola Oriente (“nascente”) e della parola “Occidente” (“morente”).

¹⁵⁴⁴ Di primo acchito, la Palestina si direbbe più “orientale” della campagna torinese, dal momento che si trova più a Est (ossia, come dice Bodin, è toccata per prima dal sorgere del Sole). Ma Bodin ritiene che il fattore decisivo sia la posizione relativa rispetto ad eventuali rilievi, e non la posizione assoluta sul planisfero.

¹⁵⁴⁵ Così i Romani chiamavano gli abitanti della Gallia narbonese, corrispondente grossomodo all'odierna Provenza.

¹⁵⁴⁶ Baruc, 4, 36.

¹⁵⁴⁷ *Res gestae*, XXIII, 6, 24. Si tratta dell'epidemia nota come “peste antonina” o “peste di Galeno”, in quanto il medico di Pergamo la descrisse nei dettagli. Essa scoppiò tra il 165 e il 180 al ritorno delle truppe romane dalla campagna contro i Parti.

¹⁵⁴⁸ L'imperatore Marco Aurelio.

molto lontano dai poli, non può mettervi in movimento grosse correnti d'aria, mentre a Est e a Ovest il calore del sole, essendo più forte, scatena il vento, ma ne modera l'intensità. Ecco perché in primavera e in autunno l'intensità dei venti è assai maggiore che in inverno e in estate.

136. I venti più violenti di tutti sono Africo e Coro, seguiti dai loro opposti, Volturmo e Aquilone. Coro è freddo e umidissimo, Volturmo caldo e secchissimo, Africo umido e caldo, Aquilone secco e freddo. I venti che vengono da Nord e Sud sono rispettivamente i più freddi e i più caldi a percepirsi. I più temperati sono due venti che spirano lungo l'asse Est-Ovest: Favonio, che soffia esattamente da Ovest, ma in modo molto leggero, di rado, e quasi sempre quando il sole è al tramonto; e Subsolanio, vento estremamente benefico che soffia da Est e che è un po' più intenso di Favonio, specialmente quando il sole è più lontano dall'Equatore.

137. La causa più remota e nascosta del perché i luoghi orientali siano migliori di quegli occidentali (benché a rigor di termini nulla nasca e nulla muoia) mi sfugge completamente. I suoi effetti, però, sono evidenti e meravigliosi. Il confine della zona orientale, come ho già detto, mi pare che sia situato nelle isole Molucche; quello della zona occidentale, nelle isole Esperidi. Il mondo intero, infatti, può essere diviso in due. Ora, i meridiani di queste isole distano tra loro 180 gradi. Resta l'altra parte del mondo, nella quale è collocata l'America: essa è separata dai due confini da un immenso tratto di mare, cosicché sembra costituire lo spartiacque tra l'Oriente e l'Occidente.

138. Lascio stare le numerose discussioni dei maghi intorno alla natura dei demoni in queste due regioni, e mi limito per ora a trattare soltanto quelle cose che cadono sotto i sensi. I più autorevoli e dotti uomini greci – mi riferisco ad Aristotele, Ippocrate, Galeno, Ctesia – testimoniano in tutti i loro libri, fornendo esempi, che tutte le cose che nascono in Asia sono migliori e più belle di quelle che nascono in Europa. E sebbene essi si sbagliassero spesso, perché vaste regioni erano loro sconosciute, nondimeno adesso che queste regioni ci sono perfettamente note è stato appurato che all'interno della stessa fascia climatica i popoli che sono situati a Occidente prevalgono di gran lunga per forza fisica, mentre quelli orientali sono superiori per intelligenza.

139. I Celti, infatti, condussero spesso immensi eserciti in Italia, in Grecia e in Asia; gli Italiani invece non osarono penetrare in Gallia prima di aver raggiunto il culmine della loro potenza, e tra l'altro sotto la guida di Cesare, e in un periodo in cui i Galli erano in preda alla guerra civile. Donde gli elogi che Cicerone e Agrippa¹⁵⁴⁹ rivolsero a Cesare per aver sottomesso popolazioni di cui i Romani erano a malapena in grado di sostenere gli attacchi, e che non osavano attaccare. Al contrario gli Italiani assoggettarono i Greci in modo da non dover più subire alcuna provocazione. Invece i Greci, che coi loro eserciti si aprirono la strada verso gli intimi recessi dell'Asia, non si recarono quasi mai in Italia, eccetto quella volta con re Pirro – il quale però, essendo stato sconfitto, cercò di mettersi in salvo con una fuga vergognosa.¹⁵⁵⁰ Non diversamente fece Serse, che aveva trasportato in Grecia truppe così numerose da prosciugare quasi i fiumi, eppure fu sconfitto da uno sparuto numero di Greci e respinto con sommo disonore.¹⁵⁵¹

140. Per questo Catone rinfacciava alle armate di Murena,¹⁵⁵² e Cesare a quelle di Pompeo, che le guerre che avevano combattuto in Asia erano state combattute contro delle femminucce. Donde quel detto dell'imperatore Giuliano: “I Celti e i Germani sono coraggiosi, i Greci e i Romani ora bellicosi ora pacifici, gli Egiziani piuttosto industriosi e acuti, ma fiacchi e imbelli, i Siriani sono portati per le scienze per la loro rapidità e prontezza di spirito”.¹⁵⁵³ Sempre Giuliano scrive poco dopo: “Perché dovrei ricordare quanto i Germani siano amanti della libertà e impazienti della servitù, o quanto siano malleabili e tranquilli i Siriani, i Persiani, i Parti, insomma tutti i popoli che sono situati a Oriente e a Meridione?”¹⁵⁵⁴ Questo scrive nei libri *Contro i cristiani*, dove tratta esplicitamente dell'influsso dell'Oriente e dell'Occidente.

141. Tacito scrive invece che i Batavi, i quali occupano le zone più occidentali della Germania,

¹⁵⁴⁹ Forse Marco Vipsanio Agrippa, futuro fedelissimo di Ottaviano Augusto.

¹⁵⁵⁰ Allusione alle guerre combattute dai Romani contro Pirro, re dell'Epiro, tra il 280 e il 275 a.C.

¹⁵⁵¹ Allusione alla definitiva sconfitta di Serse, re dei Persiani, nella battaglia di Salamina (480 a.C.). Cfr. capitolo 4.

¹⁵⁵² Cfr. Cicerone, *Pro Murena*, 31. Lucio Murena aveva combattuto nelle guerre mitridatiche.

¹⁵⁵³ *Contro i Galilei*, 116a.

¹⁵⁵⁴ *Contro i Galilei*, 138b.

sono i più animosi di tutti, ed eccezionalmente valorosi;¹⁵⁵⁵ cosa che Plutarco conferma nella *Vita di Mario*. Indubbiamente si distinguono per le loro dimensioni, come tutti coloro che abitano luoghi paludosi e freddi. Così si ritiene che i più bellicosi di tutta la Gallia siano quelli più occidentali; il primo ad accorgersene fu proprio Cesare: “Tra gli Aquitani e i Ruteni”, egli scrisse, “si trovano uomini di razza eccellente”.¹⁵⁵⁶ Ancora, i più occidentali di tutti i popoli europei (Inglese e Spagnoli) sono i più coraggiosi.

142. L'Occidente ha dunque una certa affinità con il Settentrione, l'Oriente con il Meridione; e ciò si può osservare non soltanto nel regno animale, ma anche nelle piante, nelle pietre e nei metalli. Corre voce da sempre che l'oro migliore e le pietre più preziose nascano a Oriente e a Meridione. Quanto agli altri metalli, i migliori nascono a Occidente e a Settentrione. Cardano, per aver riportato questa informazione basandosi su dicerie altrui, fu rimproverato da Scaligero,¹⁵⁵⁷ ma senza alcun motivo: infatti Agricola, celebre maestro dell'arte metallurgica, l'aveva corroborata con la sua autorevolissima testimonianza già prima che Cardano la mettesse per iscritto. “L'oro più apprezzato di tutta l'Europa”, egli dice, “lo dà l'Andalusia, che è la regione più meridionale di tutta l'Europa; in Africa invece lo dà l'Etiopia”. Ancora lui, poco dopo: “L'Oriente,” dice, “e l'Africa intera sono privi di minio e di mercurio: anche il ferro è rarissimo in Africa, mentre abbonda in Cantabria (che è la regione più settentrionale di tutta la Spagna, e la più occidentale d'Europa), in Francia, in Germania”. Sempre lui: “Il ferro migliore di tutti si trova presso gli Svedesi e gli Ostrogoti, i quali lo chiamano *osemutum*”. Scrive ancora che tra i Ligi, presso la città di Saga, il ferro si estrae dai prati a una profondità di duemila piedi, e nel giro di dieci anni si è rigenerato e si può nuovamente scavare, né si scende più in profondità a causa delle falde acquifere.¹⁵⁵⁸

143. Quanto allo zolfo, in nessuna regione è presente in quantità maggiori che sull'isola di Tule (la cosiddetta Islanda), da dove viene trasportato in tutta Europa. Sempre Agricola racconta che in Germania lo zolfo non si trova da nessuna parte, salvo che sul monte Goldcrona e sui Carpazi, che oltre ad abbondare di ogni tipo di metalli costituiscono anche il limite orientale della Germania, e guardano verso Sud. Dalla turca Siderocapsa si dice che si estragga ogni anno l'equivalente di duecentomila monete d'oro.¹⁵⁵⁹ È più difficile invece trovarvi il ferro. Per questo, quando saccheggiano le città, i Turchi ricercano molto più il ferro che il bronzo o lo stagno.

144. E come a Settentrione il ferro si trova quasi già affiorante in superficie, così a Sud l'oro si trova nei campi e tra la semplice sabbia. Si racconta infatti che nel regno di Damut, di fianco ai monti Bet,¹⁵⁶⁰ oltre il tropico del Capricorno, l'oro venga allo scoperto dopo piogge abbondanti. E come a Settentrione – sui monti Pirenei, sullo Jura, sulle Cevennes, sulle Alpi, sui Carpazi, sui Rodopi,¹⁵⁶¹ sui Pangei,¹⁵⁶² sul Laurio,¹⁵⁶³ sullo Tmolo,¹⁵⁶⁴ sul Caucaso – gli altri metalli fondono per effetto del fuoco, così a Sud l'oro si forma non per il calore del fuoco, ma per effetto dei corpi celesti e per la rovente luce del sole, direttamente – per così dire – sulla superficie terrestre e sulla sabbia.

145. Non diversamente gli uomini meridionali e orientali sono alimentati dal calore atmosferico e dall'influsso delle stelle, mentre quelli occidentali e settentrionali sono alimentati da un fuoco che si origina all'interno dei loro corpi. Ecco perché, per passare dal singolare all'universale, ritengo che nel Nord l'interno sia caldo e umido, l'esterno freddo e secco, mentre a Sud l'interno è freddo e secco, l'esterno caldo e umido. L'Oriente e l'Occidente sono invece più temperati. Ciò risulta

¹⁵⁵⁵ Germania, 29.

¹⁵⁵⁶ Riadattamento da *De bello civili*, I, 39, dove però si parla solo degli Aquitani. Un cenno neutro ai Ruteni si trova più sotto, a I, 51.

¹⁵⁵⁷ Cfr. *supra*.

¹⁵⁵⁸ *De veteribus et novis metallis*, II (verso la fine). Sull'*osemutum* si veda anche *De ortu et causis subterraneorum*, V, 18.

¹⁵⁵⁹ La fonte è il già citato Pierre Belon, che visitò Siderocapsa nel 1547 e ne parlò nelle *Observations* (cfr. capitolo 4).

¹⁵⁶⁰ Il “Regno di Damut” era un regno della regione etiopica. Non ho trovato riscontri per i “monti Bet”.

¹⁵⁶¹ Catena montuosa della Tracia.

¹⁵⁶² Catena montuosa della Tracia.

¹⁵⁶³ Montagna dell'Attica nota per le sue miniere.

¹⁵⁶⁴ Montagna della Lidia, oggi nota come Bozdoğan.

particolarmente evidente nelle sostanze più semplici e in quelle elementari, in ragione della loro maggiore libertà dalla materia. Così, mentre su al Nord e giù al Sud l'aria d'estate si scalda, la zona intermedia è colpita da un freddo talmente intenso che in quella stagione si formano chicchi di grandine dal peso enorme, che non riescono invece a formarsi d'inverno. Così la terra, quando è arroventata dai torridi raggi del sole, trattiene il freddo; quando invece il freddo paralizza ogni cosa, essa conserva il calore nelle sue profondità. Tale fenomeno si può osservare nei pozzi, che d'inverno esalano il calore precedentemente incamerato, e d'estate risultano freschissimi. Ebbene, siccome al Nord il freddo è in un certo senso perenne, allo stesso modo un calore perpetuo abita l'interno non soltanto della terra, ma anche degli animali e delle piante: cosicché sembra, come disse Empedocle, che la natura abbia collocato il caldo nel freddo, e il freddo nel caldo.

146. Ora, poiché è dal caldo e dall'umido che le piante e gli animali traggono nutrimento, si spiega perché al Nord vi sia una grande abbondanza di piante e di animali: ecco perché Plinio afferma che la Germania è piena di boschi portentosamente alti.¹⁵⁶⁵ E ancora Vitruvio scrive che sull'Appennino, sul versante che guarda a Nord, nascono alberi altissimi.¹⁵⁶⁶ E quella regione che si trova sotto il Polo, la cosiddetta Groenlandia, deve il suo nome al gran numero e al rigoglio dei suoi boschi. In Africa non ci sono boschi, eccetto che sui monti – la cui natura, come diremo in seguito, è settentrionale. A chi proceda gradualmente verso Sud, alberi e uomini appaiono via via meno alti e slanciati. Nel Sud della Francia si trovano infatti querce alte due piedi, che portano frutto e non crescono ulteriormente.

147. Allo stesso modo tutti i metalli, ad eccezione dell'oro, sono particolarmente abbondanti al Nord e praticamente inesistenti al Sud, tranne che sulle cime più alte. Verso Nord si ha notizia di eruzioni vulcaniche e di grandissimi incendi. Il Chimera,¹⁵⁶⁷ il Gazevale,¹⁵⁶⁸ il Vesuvio, l'Etna, il Pico,¹⁵⁶⁹ il Carpato,¹⁵⁷⁰ la stessa Ultima Tule (che si trova sul settantesimo parallelo ed è quasi interamente bruciata da giganteschi incendi),¹⁵⁷¹ nonché i tanti luoghi ricordati da Olo nel suo descrizione della Scandinavia, sono tutti costantemente in preda alle fiamme. A partire dal trentesimo grado di distanza dall'Equatore non abbiamo notizia né di incendi, né di bagni termali come quelli che si trovano in Italia, in Francia, in Germania e nella lontanissima Scandinavia.

148. È a questo, credo, che si riferisce Pico della Mirandola con queste parole estremamente oscure: “Chiunque abbia appreso le proprietà del Settentrione, capirà perché Dio giudicherà il mondo attraverso il fuoco”.¹⁵⁷² Ed è questa un'antica credenza, propria non soltanto di Pico, ma anche di Eraclito (come dice Plutarco)¹⁵⁷³ e degli Ebrei, i quali assicurano che un giorno il mondo sarà distrutto dal fuoco, e che le fiamme non scenderanno dal cielo – come pensa Maggi¹⁵⁷⁴ – ma scaturiranno dalle profonde viscere della terra. Ebbene, è necessario che tale incendio si origini al Nord e non al Sud, perché qui predominano le acque, mentre al Nord predomina la massa terrestre, ed è la terra che alimenta le fiamme quando queste divampano.

149. Benché infatti chi osserva un mappamondo raffigurante le terre e le acque possa avere l'impressione che le terre emerse siano altrettante di quelle coperte dall'acqua, e che l'estensione della terraferma e quella dei mari nel loro complesso siano uguali, nondimeno la parte che è sgombra dalle acque sta tutta a Settentrione, se prendiamo l'Equatore come linea di confine tra il Nord e il Sud, come si è generalmente soliti fare. Resta fuori una piccola porzione di terra, costituita

¹⁵⁶⁵ *Naturalis historia*, XVI, 2.

¹⁵⁶⁶ *De architectura*, II, 10, 1.

¹⁵⁶⁷ Vulcano della Licia.

¹⁵⁶⁸ Un altro vulcano, non meglio identificato.

¹⁵⁶⁹ Il Pico del Teide, sull'isola di Tenerife. Bodin lo menziona di nuovo più, parlandone come della montagna più alta del mondo.

¹⁵⁷⁰ I Carpazi sono in effetti una catena di vulcani estinti.

¹⁵⁷¹ Si direbbe un chiaro riferimento all'Islanda.

¹⁵⁷² Non è una citazione precisa, ma una crasi tra due delle 900 tesi di Pico, in particolare la 47 (“Qui sciat proprietatem Aquilonis in cabala, sciet cur Sathan Cristo promisit regna mundi, si cadens eum adorasset”) e la 44 (“Scitur ex Cabala per mysterium partis setentrionalis, cur iudicabit Deus seculum per ignem”) delle “Tesi cabalistiche”.

¹⁵⁷³ *Dialoghi delfici* (“Sulle E di Delfi”, 392e).

¹⁵⁷⁴ Francesco Maggi, *De mundi exustione, et de die iudicii libri quinque*, Basilea, per Henricum Petri, 1562.

dalle regioni africane e americane. Il cosiddetto continente australe, infatti, viene raffigurato di proporzioni immense non perché sia effettivamente tale, ma soltanto per bellezza.

150. Perciò, o bisogna interpretare le parole di Esdra¹⁵⁷⁵ diversamente da come fecero gli antichi, oppure risulterà assurdo ciò che egli scrive, e cioè che Dio portò allo scoperto sette parti di terra e collocò le acque nella settimana. Ancor più assurdo risulterà l'opinione degli antichi Peripatetici, che la terraferma sia dieci volte meno estesa delle acque. Se infatti l'insieme delle acque fosse anche solo sette volte più grande della terraferma, bisognerebbe che la terra fosse completamente sommersa dalle acque (in modo che nient'altro che la sua superficie sfiori il centro del mondo), come ci insegna il rapporto tra la circonferenza e il diametro; come la metteremmo se il centro della terra fosse fatto coincidere con il centro del mondo? Eppure questo è inevitabile, perché nei pressi dello stretto di Magellano, non lontano dal Polo Sud, la terraferma emerge un poco dalle acque.¹⁵⁷⁶

151. È strano – ma l'esperienza accumulata attraverso numerosi viaggi per mare lo ha dimostrato – che la massa delle acque e dei mari sia sospinta con gran forza da Sud verso Nord. Ne ha lasciato testimonianza Cardano, che lo aveva appreso dai marinai durante la traversata verso l'Inghilterra e l'Irlanda; ma siccome egli non indagò né le cause né gli effetti di tale fenomeno, fu giustamente rimproverato da Giulio Scaligero, quasi che fosse tutta una sua invenzione. Poiché ciò ha a che fare sia con la piena conoscenza della natura del mondo elementare e degli uomini, sia con la dimostrazione della teoria che abbiamo formulato (e cioè che la terraferma sta al Nord e le acque al Sud; che al Sud l'esterno è caldo e umido, mentre al Nord è freddo e secco; e viceversa al Sud l'interno è freddo e secco e al Nord è caldo e umido), mettiamo a confronto le osservazioni degli antichi con le nostre.

152. Innanzitutto il fatto che i Caldei assegnino all'Europa la triplicità ignea, all'Africa quella acqua; poi il fatto che Ostro sia chiamato dai Greci “Notò” *ek tes notias*, ovvero a causa della sua umidità (quel vento infatti è caldo e umido, mentre la Bora è fredda e secca). Ancora, il fatto che per unanime consenso si racconti che le acque scorrono dal mar Baltico verso lo stretto di Ixio¹⁵⁷⁷ passando per il Chersoneso cimbrico,¹⁵⁷⁸ e di qui fino alle coste celtiche e iberiche. Invece il mar Caspio scorre in direzione del Ponto,¹⁵⁷⁹ per meandri interni e nascosti come la palude Meotide;¹⁵⁸⁰ da qui, attraverso l'Ellesponto,¹⁵⁸¹ è ricevuto nel Mediterraneo, dopo di che, nei pressi dello stretto di Ercole,¹⁵⁸² le acque si gettano fuori con gran violenza per poi dirigersi verso Sud.

153. Marinai e mercanti ne hanno lasciata testimonianza; a queste conclusioni ci hanno condotti anche la geografia e l'idrografia; e non a caso Plinio raccontò che Ostro suscita onde più grandi di quelle che suscita Aquilone, sebbene ne desse una spiegazione sciocca¹⁵⁸³ – ovviamente ciò accade perché Ostro soffia in senso contrario alla corrente del mare. Lo prova anche il fatto che già Diodoro, più recentemente Alvarez, e poi i nostri uomini che hanno navigato nei mari africani, dichiarano concordemente che le regioni al di là dell'Equatore sono tormentate da piogge incessanti – donde le piene del Nilo. E Plinio, nel secondo libro, ha lasciato testimonianza del fatto che perfino durante le torride estati l'Africa è costantemente bagnata di rugiada; fenomeno per il quale non adduce alcuna causa.¹⁵⁸⁴ L'ultima osservazione riguarda il fatto che il Sole si trova a Sud (luogo in cui è più vicino all'ipogeo della Terra di quanto sia quando si trova a Nord) per tutta l'estensione

¹⁵⁷⁵ Non si tratta qui del canonico Libro di Esdra, ma dell'apocrifia Apocalisse di Esdra (Terza Visione, 42).

¹⁵⁷⁶ Il passo è molto oscuro.

¹⁵⁷⁷ Ossia lo stretto della Manica. Il “portus Itius” (o “Ixius), oggi nei pressi di Boulogne-sur-Mer, è più precisamente il luogo da cui Cesare s'imbarcò per la Britannia.

¹⁵⁷⁸ Oggi noto come Jutland, in Danimarca.

¹⁵⁷⁹ Ossia il Mar Nero.

¹⁵⁸⁰ Oggi Mar d'Azov.

¹⁵⁸¹ Oggi Bosforo.

¹⁵⁸² Le “colonne d'Ercole”, oggi stretto di Gibilterra.

¹⁵⁸³ *Naturalis historia*, II, 129.

¹⁵⁸⁴ *Naturalis historia*, II, 152.

dell'Eclittica,¹⁵⁸⁵ e che può quindi sembrare che esso attiri in questa direzione la massa delle acque.

154. Questi argomenti a favore della nostra teoria non soltanto sono verosimili, ma – io credo – spingono necessariamente all'assenso. Ma sulla scorta di Aristotele si può obiettare che a Settentrione le febbri sono più acute, e il caldo estivo è più intenso, di quanto non siano a Meridione. Per quanto riguarda le febbri, la ragione è evidente: dal fatto che i vasi si restringono risulta che proprio d'inverno i morbi acuti sono dappertutto più gravi che in estate. Potrebbe sembrare assurdo che d'estate gli uomini soffrano il caldo più in Europa che in Africa, eppure Aristotele lo presenta come un fatto risaputo; e a dire il vero Alvarez scrive che un Etiope di Abissinia, il giorno stesso in cui mise piede in Portogallo insieme a un emissario del prete Gianni,¹⁵⁸⁶ fu ucciso dal caldo. E in effetti gli Spagnoli, quando si trovano in Francia, si lamentano di soffrire il caldo estivo più ancora che in Spagna. Ho saputo inoltre dal tedesco Purquer,¹⁵⁸⁷ mentre si trovava a Tolosa durante un'estate caldissima, che il caldo era più intenso nella campagna di Danzica, cioè nei pressi del mar Baltico, che a Tolosa. È questo, credo, il motivo per cui i Germani – teste Tacito – dividono l'anno in inverno, primavera ed estate, ignorando invece completamente i vantaggi e il nome stesso dell'autunno. E i Danesi dividono l'anno in inverno ed estate, allo stesso modo dei Cartaginesi, i quali, come scrive Leone Africano, non hanno nozione della primavera né dell'autunno.

155. Possiamo individuare la causa del caldo al Nord nell'immobilità e nella densità dell'aria. L'Europa e la Scizia sono infatti piene di fiumi e sorgenti, le cui correnti rendono i luoghi limacciosi e paludosi a causa dell'umidità che racchiudono: se ne sprigiona un denso vapore che d'estate viene trascinato in alto e, assorbendo il calore, arde più intensamente dell'aria africana, la quale invece è sottile per la scarsità di fiumi. Ebbene, come il fuoco brucia più ardentemente quando è accolto in un contenitore di metallo che in uno di legno, e più in uno di legno che in uno di paglia, così le sue vampe sono più violente quando l'aria è densa che quando è sottile.

156. È per questo che chi vuole risparmiare per scaldare le terme rovescia dell'acqua sul pavimento: si leva così un vapore caldo che rende l'aria più densa permettendole di tenere alta la temperatura. Lo prova ulteriormente il fatto che d'estate sudiamo molto di più e ci sentiamo più deboli quando piove, che non quando il cielo è sereno. Non per questo diremo però che le parti esterne sono più calde tra i settentrionali che tra i meridionali: esse sono invece, per loro natura, fredde e secche; solo che quando soffiano i venti del Sud, e caldi vapori si sollevano, l'aria assorbe e conserva più efficacemente il calore. Ma in Africa, per l'intensità dei raggi solari, la terra, le pietre e le acque sono scaldate al punto da bruciare ben più violentemente che in Scizia. Più semplicemente, Aristotele avrebbe potuto dire che d'estate l'aria si surriscalda di più al Nord (fino al sessantesimo grado) che non al Sud.

157. Queste cose valgono in generale rispetto al carattere dei popoli che abitano regioni pianeggianti e prive di dislivelli. Vediamo ora quale sia la differenza specifica tra i luoghi montagnosi, quelli paludosi, quelli aridi, quelli ventosi e quelli privi di vento. Dunque, tra la natura degli uomini che abitano in luoghi pianeggianti e quella degli uomini che abitano in luoghi montagnosi corre la stessa differenza che tra gli uomini del Sud e quelli del Nord: la loro costituzione è più o meno la medesima, purché i luoghi pianeggianti di cui parliamo non siano paludosi.

¹⁵⁸⁵ Bodin chiama "eccentrico" il cerchio descritto dall'orbita del Sole intorno alla Terra (cioè l'Eclittica), seguendo in ciò la teoria tolemaica per cui l'orbita solare ha il suo centro in un punto che è diverso dalla Terra (e coincidente invece con il centro del circolo dello Zodiaco).

¹⁵⁸⁶ Il Prete Gianni (che Bodin chiama "Praesteianis" seguendo una delle molte trascrizioni in uso, poi adottata anche da Giuseppe Giusto Scaligero, *De emendatione temporum*, I, 9) è un personaggio leggendario, di cui si iniziò a parlare in Europa intorno al XII secolo. Citato nel capitolo 52 del *Milione*, era inizialmente considerato un re cristiano dell'Asia centrale o dell'India. In tempi successivi si diffuse una versione alternativa che lo vedeva a capo del potente regno di Etiopia. Per una discussione molto dettagliata cfr. Placido Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri dissertazioni*, Venezia 1818, vol. I, p. 276 ss.

¹⁵⁸⁷ Non ho trovato ulteriori notizie su questo personaggio. Tutto ciò che si riesce a dedurre dal passo è che si trattava di un tedesco, originario o per lo meno abitualmente residente a Danzica, che Bodin ebbe modo di incontrare a Tolosa: egli dunque si trovava in Francia negli anni Cinquanta, e comunque non più tardi del 1560.

158. Come il freddo intensissimo del Nord si diffonde uniformemente in pianura, così sulle montagne del Sud e della zona intermedia l'aria è talmente fredda *ex antiperistaseōs tēs termotētos* [per la reazione della temperatura] che gli Iperborei (se mai ne esistono) non soffrono il freddo più di quanto lo si soffra sui monti della Luna¹⁵⁸⁸ o sul Pico, la montagna più alta del mondo, sull'isola di Tenerife.¹⁵⁸⁹ Lo si può capire facilmente se si tiene conto che proprio d'estate, nei cieli della zona intermedia, si verificano grandinate che difficilmente vediamo mai accadere d'inverno, perché il freddo, quando è diffuso dappertutto, possiede un'intensità minore.

159. È quindi falso quanto pensa Averroè, il quale ritiene che le piante e gli animali godano di miglior salute sui monti, in quanto sono più vicini al cielo.¹⁵⁹⁰ Allora gli uomini di montagna dovrebbero uomini più ricchi di spirito e più e intelligenti di quelli di pianura, mentre tutti li definiscono come estremamente rozzi e selvaggi. Altrettanto falso è quello che scrive Ippocrate, e cioè che la bestialità e l'altezza di questi uomini siano causate dai mutamenti climatici che si verificano sui monti.¹⁵⁹¹ Poiché le pianure del Nord, a differenza delle montagne, sono per lo più acquitrinose, è necessario che gli esseri che vivono in montagna siano più resistenti, robusti e longevi, e quindi migliori di aspetto, proprio come gli uccelli e le pecore di montagna rispetto agli uccelli e alle pecore delle paludi; anche gli alberi di montagna sono migliori degli altri.

160. Ora, siccome generalmente non sono le cime dei monti a essere abitate, bensì i loro fianchi, al di là del quarantacinquesimo grado il versante migliore e più salubre è quello che guarda a Nord, mentre al di qua di tale latitudine è più salubre il versante che guarda a Sud. La differenza tra i due versanti, in effetti, è grande, come sanno bene quelli a cui è capitato anche solo di viaggiare in montagna.

161. Ciò che abbiamo detto al riguardo della zona intermedia e dei costumi dei popoli che la abitano non riguarda coloro che vivono su monti come le Alpi, i Pirenei, le Cevenne, gli Acrocerauni, i Balcani, i Carpazi, l'Olimpo, i Tauri,¹⁵⁹² lo Stella,¹⁵⁹³ il Caucaso, l'Imao e i monti dell'Alvernia, sebbene questa zona climatica sia in assoluto la più temperata. Dal novero dei Meridionali vanno inoltre esclusi gli abitanti dell'Atlante, della zona montagnosa dell'Arabia, dei monti Bet, del Pangeo, del Pico, del Sierraleone¹⁵⁹⁴ - montagna che Plinio chiama *hochēma theōn* ["carro degli dei"].¹⁵⁹⁵ I montanari sono infatti rozzi, incivili, bellicosi, resistenti alla fatica e non molto intelligenti. E questo non vale soltanto per i monti del Nord: anche sull'Atlante, che è vicinissimo al Tropico, si dice che nascano uomini grandi e robusti, come ne abbiamo visti spesso: è tra queste genti che i principi di Mauritania e Numidia arruolano le loro legioni.

162. Indubbiamente è degno di meraviglia che gli abitanti dei monti dell'Arabia non abbiano mai saputo rinunciare al loro spirito selvaggio e vigoroso, ma invece, confidando nelle proprie forze o nella posizione riparata dei loro territori, abbiano sempre vissuto nella massima libertà. Addirittura, a quanto ho sentito dire, l'imperatore dei Turchi offrì loro sessantamila monete d'oro per poter disporre liberamente delle campagne palestinesi e di quelle intorno a Damasco. Degli antichi Marsi, che vivevano sull'Appennino, si diceva inoltre che fossero i popoli più feroci dell'Italia intera. Recita il proverbio: "senza i Marsi non si vince".¹⁵⁹⁶

163. Quando Gustavo volle invadere il regno di Svezia, dove andò ad arruolare le sue legioni se

¹⁵⁸⁸ Catena montuosa dell'Africa centrale.

¹⁵⁸⁹ Il Pico del Teide, con i suoi 3718m, è la cima più alta dell'Atlantico. Cfr. *supra*.

¹⁵⁹⁰ Non sono riuscita a identificare il riferimento.

¹⁵⁹¹ *Arie, acque, luoghi*, XIV, 2.

¹⁵⁹² Monti dell'Austria meridionale.

¹⁵⁹³ Forse il Pico de Orizaba, un vulcano messicano che gli indigeni chiamavano Citlal Tepetl, "monte della stella". Con questo nome esso era noto tra gli Europei; proprio nel 1566 si verificò un'importante eruzione.

¹⁵⁹⁴ Forse il Bintumani, in Sierraleone, la cima più alta dell'Africa occidentale. Secondo altri Plinio si riferiva a una montagna della Libia.

¹⁵⁹⁵ *Naturalis historia*, II, 106.

¹⁵⁹⁶ Celebre modo di dire attestato per la prima volta nel primo libro della *Guerra civile* di Appiano, nella forma "non è possibile vincere né senza i Marsi né contro i Marsi".

non tra i Dalecarli, che vivono sui monti svedesi?¹⁵⁹⁷ E che dire degli Svizzeri? Discendenti degli Svedesi,¹⁵⁹⁸ essi conquistarono la libertà non soltanto per se stessi, ma anche per i popoli confinanti schiacciati da tirannie: hanno ripetutamente sconfitto i principi austriaci, inflitto tremende sconfitte ai Tedeschi, occupato con i loro eserciti una parte non piccola dell'impero tedesco; insomma, sono talmente avanti dal punto di vista della forza e della tecnica militare da esser chiamati censori e maestri dei principi. Con ciò si capisce quanto Cicerone dice dei Liguri, e cioè che quelli di montagna sono per loro natura rozzi e incivili, mentre quelli di mare sono ingegnosi.¹⁵⁹⁹ Non parlerò della lunghissima guerra che i montanari della Cilicia e gli abitanti degli Acrocerauni hanno combattuto contro i Turchi, e di quanto a lungo essi, sotto la guida di condottieri caramani, siano riusciti a resistere e a opporsi al loro dominio.¹⁶⁰⁰

164. Completamente opposta rispetto a costoro è la natura dei popoli che abitano in luoghi paludosi; a parità di latitudine questi sono più numerosi dei primi, a causa dell'abbondante umidità. Per esempio gli Olandesi e i Frisoni, che occupano la foce del Reno, sono più numerosi degli altri popoli germanici insediati nella stessa fascia geografica; e i Belgi, a causa della natura paludosa e pianeggiante delle loro terre, sono più alti dei Britanni, il cui territorio è pianeggiante – a quanto si dice – ma per niente paludoso, bensì sabbioso. Quelli che stanno peggio sono gli abitanti di luoghi paludosi e caldi come se ne trovano in Egitto o nel Sud della Francia, che è ricoperto da paludi: qui la peste, l'idrocele,¹⁶⁰¹ la vitiligine, la lebbra imperversano costantemente; qui è normale scorgere uomini indeboliti e spaventosamente pallidi in viso. Il colorito florido è infatti un eccellente indizio del clima temperato di una regione. Le regioni aride, per calde che siano, sono tuttavia salubri. La Spagna, la Numidia, la Persia, la Caldea, l'Arabia felice ospitano uomini vigorosi, resistenti e più robusti degli altri che abitano la stessa fascia geografica. Mentre infatti l'Egitto, la Cirenaica, la Mauritania e il Sud della Francia sono infestate dalla lebbra bianca, in Spagna e in Numidia i lebbrosi sono invece estremamente rari, come scrive Leone Africano.

165. Talvolta anche un semplice fiume può fare la differenza e dare luogo a tipi umani diversi, quando scorre orizzontalmente (come il Danubio, il Niger, l'Eridano, il Tago e l'Asopo): esso separa infatti gli abitanti della sponda settentrionale da quelli della sponda meridionale, cosicché è piuttosto difficile che questi intreccino rapporti sociali e commerciali; ne consegue che sono spesso divisi da feroci rivalità. Coloro che abitano la sponda meridionale del fiume Niger sono piccoli, deboli e la loro pelle è del colore della cenere; quelli che abitano a Nord, sulla sponda opposta, sono più alti e robusti, e nient'affatto scuri. Non c'è da stupirsi se Platone rese grazie agli dei per il fatto di essere Ateniese e non Tebano; è vero che a dividere Atene da Tebe sono soltanto il fiume Asopo e circa venti miglia di distanza, ma gli Ateniesi guardano verso Sud, i Tebani verso Nord.

166. Chi abita vallate esposte a Sud deve sopportare un caldo più intenso di chi, pur abitando nella stessa fascia geografica, guarda verso Nord: così, mentre questi ultimi hanno più della natura degli Sciti, i primi si avvicinano alla natura dei Meridionali. Di conseguenza, coloro che vivono lungo i versanti meridionali dei Carpazi sono rinsecchiti; sul versante opposto vivono invece uomini dalla pelle bianchissima. Per la stessa ragione Galeno mandava gli uomini corrotti dalla malattia nella campagna intorno a Stabia, tra Sorrento e Napoli, in una valle esposta a Sud che gode anche in inverno di un clima primaverile.¹⁶⁰² Questa è anche l'origine delle divergenze di carattere e delle differenti nature degli abitanti di Rezia, Carinzia e Croazia rispetto a quelli di Istria ed Illirico, o dei Lombardi rispetto ai Liguri e ai Toscani. C'è anche chi è circondato su ogni lato dalle montagne e

¹⁵⁹⁷ La Dalecarlia, oggi nota come Dalarna, è una regione della Svezia centrale, i cui abitanti erano famosi per la loro fierezza.

¹⁵⁹⁸ L'idea che gli Svizzeri (*Helvetii*, ma anche *Suiceri*) discendessero dagli Svedesi (*Suecii*) era abbastanza diffusa; la si trova per esempio nel terzo libro della *Cosmographia* di Münster.

¹⁵⁹⁹ *De lege agraria contra Rullum*, II, 95.

¹⁶⁰⁰ Forse un'allusione alle guerre combattute nei Balcani a metà del Quattrocento tra le tribù locali, guidate dal caramano Ibrahim Beg e alleate con Venezia, e l'impero ottomano. L'emirato di Caramania, istituito nel XIV secolo, occupava buona parte dell'Anatolia; fu conquistato da Mehmet II nel 1468.

¹⁶⁰¹ Malattia dell'apparato genitale maschile.

¹⁶⁰² Cfr. *Methodus medendi*, V, 12.

viene arrostito da temperature altissime anche oltre il quarantacinquesimo grado dal Polo, perché i raggi solari convergono in un luogo chiuso su ogni lato.

167. Quando invece dai monti sgorgano sorgenti e piogge di fango, la zona diventa inevitabilmente molto fertile. E a me non sembrano fantasie i racconti che gli antichi hanno tramandato a proposito della Mauritania e delle vallate dell'Atlante, e cioè che laggiù si raccoglieva appena un centesimo del raccolto, perché ancora ai giorni nostri Leone Africano dichiara di averne visto raccogliere un cinquantesimo. In ogni caso, Plinio scrive che il procuratore della Mauritania spedì ad Augusto un grano di frumento che aveva al suo interno poco meno di quattrocento germi.¹⁶⁰³ Più difficile da credere è quello che Strabone scrive a proposito delle valli dei monti Tauri, e cioè che vi crescono grappoli d'uva grossi due cubiti, e che da un solo albero di fico si raccolgono settanta moggi di frutta. Più o meno le stesse cose si raccontano a proposito della campagna intorno a Damasco, tra le valli del monte Libano. Sono rinomate la piana di Limagne in Alvernia, la campagna torinese, l'aurea valle dei Pirenei, la valle di Tempe in Tessaglia, la valle di Sion e le vallate dei Carpazi, così fertili e lussureggianti che la loro fecondità riesce ampiamente a compensare la sterilità delle montagne.

168. Con una simile abbondanza di messi, è inevitabile che gli abitanti si diano all'agricoltura, trascurino l'arte militare, prediligano l'ozio e si snervino nei piaceri. Ateneo, nel dodicesimo libro, scrive dei Lidi e degli Umbri che erano completamente screditati dai loro piaceri; il loro territorio, in entrambi i casi, è situato in una zona pianeggiante e poco elevata. Per questo Properzio disse che Bevagna è situata in un luogo pianeggiante e incavato.¹⁶⁰⁴ Tale si dice che fosse anche la terra dei Sibariti, che non vedevano il sole né all'alba né al tramonto: i loro piaceri e il loro lusso ci vengono descritti da Ateneo.¹⁶⁰⁵ È invece ridicolo quanto dice Alciato, che in Plauto e Catullo – i quali chiamano gli Umbri “porci” - legge “parchi”. Ancora più assurdo è il fatto che Plutarco, nel capitolo 10 del secondo libro del *Simposio*, creda che *ombrikas d'aitas* [delizie umbre] si riferisca agli Umbri, mentre invece lì si parla di animali. *Ombriki* e *ombrikala* è infatti il modo in cui Eliano ed Eschilo indicano i piccoli degli animali; i Latini chiamano “umbri” gli animali che nascono dalla pecora e dal muflone.¹⁶⁰⁶

169. Coloro che abitano in vallate fertili come queste sono dunque dediti al lusso; esattamente il contrario di quanto accade a coloro che abitano in luoghi sterili. Questi sono infatti soldati coraggiosi in tempo di guerra, lavoratori industriosi in tempo di pace, oppure praticano zelantemente il commercio. Ecco perché dalle sterili campagne dell'Attica sono usciti gli Ateniesi, pionieri di varie arti <(che si dice considerassero la pigrizia un vizio imperdonabile)>; lo stesso vale per i Genovesi in Italia, per gli abitanti del Limousin dalle nostre parti, per quelli di Norimberga in Germania. Felici dunque gli uni per l'abbondanza di messi; felici gli altri per la loro industriosità.

170. E dal momento che lo scioglimento delle nevi fa scendere a valle acque gelide, accade spessissimo che i valligiani siano colpiti dalla scrofola o dall'idrocele, in particolare se la loro valle è esposta a Ovest o a Nord. Infatti quelli che abitano la valle di Valedoca, nella campagna torinese, hanno tutti la scrofola, nonché tumori alla gola o alle tonsille; inoltre sono insensati e incapaci di parlare correttamente, come succede in Aquitania ai popoli Labdani, che non riescono a pronunciare la lettera *l*. Tali malattie provengono dalle acque, contagiano il corpo, e da lì si trasmettono all'anima. Quanto siano grandi il potere e la capacità che le acque hanno di trasformare il carattere lo si impara a sufficienza leggendo Ippocrate, e non c'è bisogno di parlarne ulteriormente; ma è degno di nota quanto scrive Plinio,¹⁶⁰⁷ e cioè che il fiume Aliacmone, in Grecia, rende le pecore bianchissime, mentre l'Assio le rende nere e lo Xanto bionde – notizia confermata anche da Vitruvio.¹⁶⁰⁸

¹⁶⁰³ *Naturalis historia*, XVIII, 94.

¹⁶⁰⁴ *Elegiae*, IV, 1, 123.

¹⁶⁰⁵ Ateneo ne parla a più riprese, in particolare nell'undicesimo e dodicesimo libro dei *Deipnosofisti*.

¹⁶⁰⁶ Cfr. *Naturalis historia*, VIII, 199. *Obria* e *obrikala* (con l'occasionale variante grafica *ombrikala*) sono termini effettivamente attestati in Eschilo, Euripide ed Eliano.

¹⁶⁰⁷ *Naturalis historia*, II, 106.

¹⁶⁰⁸ *De architectura*, VIII, 3, 33.

171. Dall'aria, che ci è indispensabile per sopravvivere, vengono guasti non minori, anzi, talvolta, ne vengono anche di più gravi. Sebbene ne abbiamo già parlato in linea generale, più nello specifico i luoghi ventosi rendono gli uomini più brutali e incostanti, mentre i luoghi privi di vento li rendono più miti e coerenti. La ragione è evidente: la mente infatti non può essere tranquilla in un luogo in cui viene scossa qua e di là. Lo prova il fatto che nessuno è in grado di meditare se c'è del movimento o della confusione: per farlo è necessario disporre di una mente sgombra e libera da distrazioni, nonché di immobilità fisica; e più uno è saggio, più i movimenti del suo corpo e del suo spirito sono lenti. Chi impazzisce, invece, è continuamente agitato, tanto nel corpo che nell'anima.

172. Per questo, credo, l'agitazione costante dovuta alle acque e ai venti rende i marinai selvaggi e disumani. Comunque stiano le cose, è comprovato che la Tracia, la Francia, l'Inghilterra, la Circassia, i deserti della Libia, il Portogallo, la Persia, la Norvegia, il Norico e la Pannonia – che si dice siano battuti da venti particolarmente violenti – ospitano popolazioni più incostanti e brutali di quelle di altre regioni che, pur essendo situate nella stessa fascia climatica, sono prive di vento, come l'Assiria, l'Asia minore, l'Italia – con l'eccezione della Liguria – e l'Egitto,¹⁶⁰⁹ dove si dice che il clima sia eccellente. Infatti i Circassi, che abitano la penisola di Crimea, occupano un territorio dal clima estremamente temperato, eppure si dice che siano incredibilmente brutali, infidi e crudeli; ebbene, da nessuna parte l'intensità dei venti è maggiore che laggiù. Risulta inoltre che in Francia non vi siano popoli più brutali dei Narbonesi, degli Aquitani e dei Provenzali, che pure sono più meridionali degli altri; credo perciò che tale brutalità e tale irrequietudine spirituale siano causate in parte dall'Altano (così Plinio¹⁶¹⁰ e la gente comune chiamano il Voltorno, che batte incessantemente il Sud della Francia), in parte dal Coro, ovvero il Circio, che gli abitanti chiamano “Serra” e che soffia con la massima violenza.¹⁶¹¹

173. Alla trasformazione del carattere e della natura dei popoli contribuiscono inoltre non poco gli incroci tra popolazioni diverse. Non è vero infatti che gli Sciti si assomigliano tutti a causa dell'identità del clima, come pensava Ippocrate:¹⁶¹² ogni parte del loro territorio ha infatti un certo clima peculiare. Potrebbe risultare più corretta la convinzione di Empedocle e degli Stoici, i quali, secondo quanto riferisce Plutarco, credono che la dissomiglianza fisica dipenda dalle immagini che forgia lo spirito. Tra gli animali, infatti, i figli assomigliano ai genitori, perché gli animali non sono mossi dal pensiero, come si trova scritto in Plinio, ma soltanto dai sensi; così gli Sciti, che amano piaceri semplici e in accordo con la natura, sono meno distratti dalla confusione dei pensieri, e tendono quindi a generare figli alquanto somiglianti ai loro genitori.

174. Ma la spiegazione che mi convince è un'altra. In Etiopia, dove abbiamo detto che si trova la razza umana più acuta e voluttuosa, si assomigliano tutti l'un l'altro più di quanto ciascuno assomigli a se stesso. Sono piccoli, coi capelli ricci, scuri di pelle, scimmieschi e privi di peli; hanno grosse labbra, denti bianchissimi e occhi neri. Tra gli Sciti non c'è nessuna differenza: lo scrive lo stesso Ippocrate, lo scrive anche Tacito a proposito dei Germani, e noi stessi abbiamo appurato che più ci si allontana dal centro dell'emisfero, più le fisionomie tendono ad assomigliarsi. Nella zona intermedia vediamo che gli uomini presentano un'infinita varietà fisica. In teoria, tutti in quella zona dovrebbero avere gli occhi gialli (scuri, chiari e gialli: queste sono infatti le opzioni possibili per il colore degli occhi); invece, oltre agli occhi gialli, ne vediamo anche di chiari, verdastri, neri, bigi, e tutti gli incroci possibili tra queste tinte. Ci sono quelli col naso grosso, quelli scimmieschi, quelli coi capelli ricci, quelli neri e quelli bianchissimi, quelli biondi e quelli con la barba rossiccia, quelli paonazzi e quelli pallidi, i nani e i giganti.

175. Tutto ciò va imputato al fatto che gli uomini si mescolano tra loro: quelli delle regioni estreme tendono a migrare nella zona intermedia, dal momento che è quella con il clima migliore. È nella zona intermedia che si stanziarono gli sterminati eserciti degli Sciti, dei Goti, dei Turchi e dei Tartari: nessuno si inoltrò nel continente africano, tranne i Vandali, che dopo poco tempo ne furono

¹⁶⁰⁹ L'ed. 1566 legge: “l'Italia – con l'eccezione della Liguria – la Britannia e l'Egitto”.

¹⁶¹⁰ *Naturalis historia*, II, 44, 114.

¹⁶¹¹ Cfr. Olao Magno, *Historia de gentibus septemprionalibus*, I, 4.

¹⁶¹² *Arie, acque, luoghi*, XXIII, 2.

cacciati. E quando gli Arabi e i Punici,¹⁶¹³ che gli antichi ribattezzarono Saraceni, mossero dall'Africa e stabilirono colonie in Europa e in Asia, si fermarono nella zona intermedia: nessuno proseguì fino in Scizia, perché, dopo aver invaso la Spagna, l'Italia e la Grecia, furono sconfitti e sbaragliati in Francia. E in seguito i Francesi liberarono dalla schiavitù l'Italia e parte della Spagna.¹⁶¹⁴ Allo stesso modo fu nella zona intermedia che le antiche colonie di Celti e Romani andarono in cerca di luoghi per stanziarsi; nessuna colonia fu fondata in Scizia o in Etiopia.

176. Dunque, come vediamo che l'incrocio di animali e piante di specie diverse dà vita a un essere diverso (per esempio il mulo, il leopardo, la iena, il cane lupo, la giraffa) che non assomiglia ai genitori, così si deve concludere che lo stesso fenomeno provochi la diversità umana. Un cane lupo, concepito da un lupo, non differisce quasi in niente da un cane, perché il lupo, secondo lo stesso Varrone, non è altro che un cane selvatico. In compenso il mulo è completamente diverso dal cavallo e dall'asino, e la giraffa è completamente diversa dal cammello e dalla pantera. Così, se si mescolano gli Sciti agli Etiopi, non c'è dubbio che il tipo di uomini che ne risulterà sarà totalmente diverso. Scrive Ateneo che Tolomeo Filadelfo esibì in teatro un uomo la cui faccia e il cui intero corpo erano di due colori: sul lato sinistro era nero, su quello destro era bianchissimo.

177. Accadde così, io credo, che i Danesi, i Sassoni e gli Angli, mescolatisi con i Britanni, resero questi ultimi più brutali, mentre loro stessi s'ingentilirono. Quando i Britanni, scacciati dai loro insediamenti, approdarono in Francia, rinunciarono faticosamente alla loro brutalità, e poco a poco si riscosero dalla schiavitù francese. Allo stesso modo, credo, si deve giudicare a proposito della colonia di Sassoni che Carlo Magno spedì in Belgio. I Sassoni infatti lottarono sempre con tutte le loro forze per restare liberi.

178. Gli uomini non sono come le piante, che se vengono trapiantate altrove perdono immediatamente le loro caratteristiche e assumono la natura del suolo da cui traggono nutrimento; anche gli uomini mutano facilmente le qualità inscritte nella loro natura, ma per farlo richiedono moltissimo tempo. Per esempio, quando i Galli Tectosagi si stanziarono nelle fertillissime terre di Germania (come scrive Cesare), col passare del tempo mutarono a tal punto il loro carattere e la loro natura che ai tempi di Cesare sopportavano ormai le privazioni con la stessa pazienza dei Germani, dei quali dividevano l'alimentazione e lo stile di vita.¹⁶¹⁵ Per questo il console Lucio Memmio, in procinto di muovere contro i Galati (i quali avevano fama di essere grandi guerrieri), rinfocolò le speranze delle legioni romane, paralizzate dal terrore alla parola "Galli", dicendo che i Galati avevano smesso da un pezzo di essere dei Galli: le delicatezze asiatiche li avevano ormai resi delle femminucce, la dolcezza del clima aveva fatto sparire la loro ferocia, insomma non c'era più alcuna ragione di temerli. Giustamente Ciro, come si legge in Erodoto, dà del mollaccione a chi nasce in climi troppo benevoli.¹⁶¹⁶ Poco per volta anche i Turchi stanno perdendo la loro brutalità di Sciti, e se non avessero praticato con grande impegno l'arte militare verrebbero facilmente distrutti dalle armate dei Moscoviti e dei Sarmati.

179. Resta dunque da vedere fino a che punto la disciplina sia in grado di trasformare la natura umana. Ora, la disciplina è di due tipi, divina e umana; e c'è la cattiva e la buona disciplina. Entrambe senza dubbio hanno un potere abbastanza grande da piegare la natura nella maggior parte dei casi. Se Ippocrate aveva ragione a credere che tutte le specie vegetali *exēmerōsthai* [possono essere coltivate], quanto ciò sarà più vero nel caso del genere umano? Quale popolo è troppo barbaro e inumano perché possa essere accompagnato verso la civiltà da guide provvidenziali? Viceversa, a quale razza, pur avviata alle più nobili discipline, non è capitato di ricadere nella barbarie e nell'inciviltà per aver trascurato di coltivare la propria educazione?

180. Sebbene gli esempi di ciò siano infiniti, nessuno tuttavia è più lampante di quello dei Tedeschi, che inizialmente, come essi stessi confessano, non erano molto diversi da bestie selvagge

¹⁶¹³ Cfr. *supra*. Bodin usa il termine "Poeni" (Punici) per indicare le popolazioni berbere del Nord Africa.

¹⁶¹⁴ Aggiunta poco coerente con il contesto, che serve solo a sottolineare il contributo dato dai Francesi nella "Reconquista" delle terre precedentemente conquistate dagli Arabi. Nell'edizione del 1566 la rivendicazione di Bodin suonava ancora più forte: i Francesi avevano liberato l'Italia e *gran parte* della Spagna.

¹⁶¹⁵ *De bello gallico*, VI, 24.

¹⁶¹⁶ *Storie*, IX, 122.

(vagabondavano come animali tra paludi e foreste, e si tennero sempre alla larga dalle lettere per una sorta di odio inveterato); ora invece hanno fatto progressi talmente grandi che appaiono superiori agli Asiatici nell'educazione, ai Romani nella scienza militare, agli Ebrei nella religione, ai Greci nella filosofia, agli Egizi nella geometria, ai Fenici nell'aritmetica, ai Caldei nell'astrologia, e a tutti gli altri popoli in una moltitudine di lavori manuali. E appunto Machiavelli rimproverò cordialmente gli Italiani del suo tempo perché, pur sembrandogli estremamente intelligenti, nondimeno andavano a chiamare i Tedeschi perché misurassero i confini dei campi. Addirittura, quando papa Leone volle far ricalcolare il corso del Sole e della Luna, inviò dei messi in Germania, come una volta Cesare li aveva mandati in Egitto.

181. Sempre la disciplina ha fatto sì che gli Arabi e i Punici, naturalmente deboli ed effeminati, appena iniziarono a esercitare la scienza militare imponessero il loro dominio in Asia e in Africa. Allo stesso modo i Marsigliesi praticarono la disciplina civile così meritevolmente da essere considerati i più saggi e giusti di tutti i popoli, secondo la famosissima testimonianza di Cicerone.¹⁶¹⁷ Quanto alla disciplina degli Spartani, gli storici narrano cose assolutamente incredibili, eppure tanto più certe in quanto vediamo che furono i loro nemici a divulgarle. Non può esserci invece miglior testimonianza di quel che succede se si trascura la disciplina che l'esempio dei Romani: se essi in passato sopravanzavano tutti i popoli per fama di giustizia e gloria militare, ora sono superati praticamente da tutti su entrambi i fronti. Penso quindi che la natura dei Romani, così come quella degli Italiani, sia eccellente; ma per buona che sia, non c'è natura che non possa essere guastata da una cattiva disciplina.

182. Non mi soffermerò oltre su questi fatti, che si sentono raccontare nelle chiacchiere di ogni giorno e che ciascuno può ricavare dalle stesse fonti da cui li ho tratti io. Farò invece qualche esempio di casa nostra. Siccome i nostri antenati pensavano che i volti allungati fossero più belli, le ostetriche a poco a poco fecero sì che essi apparissero più lunghi: lo si può notare nelle statue e nelle immagini antiche. Nell'India occidentale, la fronte è molto ampia e il naso incredibilmente grande, e queste caratteristiche, a quanto leggiamo, sono opera delle ostetriche.¹⁶¹⁸ Ancora, racconta Sinesio¹⁶¹⁹ di aver visto in Africa una donna dal corpo abilmente tagliato a mo' di formica,¹⁶²⁰ per offrire un piacevole spettacolo a chi la guardava. C'è da temere che questa pratica, di cui oggi le donne si servono per rendere più bello il loro aspetto, faccia sì che i neonati abbiano un torace più stretto, e a causa di questa mutazione fisica soffrano di malattie polmonari.

183. Ebbene, se il potere dell'abitudine e della disciplina nelle faccende umane e naturali è così grande da tramutarsi gradualmente in comportamento stabile e da agire come una seconda natura, quanto ciò è più vero nelle faccende divine? Vediamo infatti che l'efficacia e il potere delle religioni è così grande, che esse sembrano trasformare radicalmente il comportamento degli uomini e la loro natura corrotta – sebbene accada difficilmente che i resti della precedente natura vengano completamente cancellati. Così i Germani, dietro sforzi immensi, sono riusciti ad apprendere una per una le discipline importanti, ma a giudizio di molti manca nei loro lavori quella bellezza, quella piacevolezza, quella disposizione ordinata che vediamo brillare negli scritti dei Greci e degli Italiani: come con i corpi, così anche con i libri danno troppa importanza alle dimensioni. Ha scritto più Muscolo,¹⁶²¹ hanno scritto più Lutero ed Erasmo di quanto si potrebbe mai leggere, sia pure nel corso di un'esistenza lunghissima. I Meridionali sono completamente diversi: in pochi versi

¹⁶¹⁷ Bodin si confonde forse con Valerio Massimo, che fa un elogio dei Marsigliesi in *Facta et dicta*, II, 6, 7. Cicerone loda la fedeltà dei Marsigliesi a Roma in *De officiis*, II, 28, ma non mi pare che possa trattarsi del passo a cui Bodin fa qui riferimento.

¹⁶¹⁸ Il riferimento è forse ai Macrocefali di cui parla Ippocrate (*Arie, acque, luoghi*, XIV, 1-5). L'ed. 1566 legge: "Si racconta che in Persia quasi tutti avessero dei grossi nasi. Credo che ciò capitasse a causa di quell'antica credenza secondo cui Ciro avrebbe avuto un grosso naso: essi pensavano che in un grosso naso vi fosse qualcosa di regale, e quindi modellavano in tal senso i nasi dei bambini". Bodin poteva trovare la notizia in Plutarco, *Detti di re e imperatori*.

¹⁶¹⁹ Sinesio di Cirene, filosofo neoplatonico e vescovo di Tolemeide.

¹⁶²⁰ La donna, cioè, aveva una vita particolarmente sottile. Sinesio precisa che si trattava di una schiava originaria del Ponto (e non africana, come afferma Bodin).

¹⁶²¹ Wolfgang Müslin, latinizzato Musculus (1497-1563), teologo protestante. Contrario al compromesso tra cattolici e luterani noto come interim di Augusta (1540), emigrò a Berna dove insegnò teologia. Fu autore di numerose opere.

abbracciano tutti i segreti divini e naturali; e allo stesso modo che compensano la debolezza dei loro corpi con le risorse dell'intelligenza, così bilanciano la brevità dei loro libri con la grandissima utilità dei contenuti.

184. L'ultimo passo è confutare gli errori di Tolomeo e di coloro che impiegano fiumi di eloquenza per abbinare alle varie regioni geografiche le parti dello Zodiaco e quelle che essi chiamano triplicità, sulla base delle quali pensano di poter dedurre il carattere naturale dei popoli.¹⁶²² Costoro affermano che l'Europa, che è situata a Nord-Ovest, sta sotto la prima triplicità, quella del fuoco (Leone, Ariete e Sagittario), i cui pianeti dominanti sono Giove e Marte; la Scizia asiatica, a Nord-Est, sta sotto la triplicità dell'aria (cioè Gemelli, Bilancia e Acquario), all'incrocio tra i raggi di Giove e quelli di Saturno; l'Africa, a Sud-Ovest, sta sotto la triplicità dell'Acqua (cioè Cancro, Scorpione e Pesci), insieme a Marte, Venere e Mercurio; l'Asia meridionale, a Sud-Est, sta sotto la zona della terra, cioè sotto il Toro, la Vergine e il Capricorno, insieme a Venere e a Saturno. Ma tutto ciò è in forte contraddizione non solo con quanto abbiamo detto in precedenza, ma anche con la natura stessa e con la storia.

185. L'errore ha avuto origine da una cattiva conoscenza dei luoghi e della geografia: talmente cattiva che certi antichi pensavano che l'oceano fosse un fiume e l'Iberia una città. In quanti errori fosse implicato lo stesso Tolomeo, che pure eccelse su tutti gli altri, lo capisce a sufficienza chiunque abbia una discreta conoscenza di quelle materie. Ad aggravare l'errore contribuì il fatto che la legge che regola i movimenti celesti era sconosciuta. I Caldei poterono passare appena 1500 anni a studiare la materia (lo si può dedurre dalla storia sacra e dalle loro osservazioni, di cui si serve Tolomeo), senza però arrivare a cogliere il movimento dell'ottava sfera; e nemmeno Tolomeo riuscì a osservare il moto di trepidazione.¹⁶²³ Questi fenomeni, infatti, sono stati scoperti a poco a poco grazie agli studi di Arabi, Spagnoli e Tedeschi. Ciò di cui si vantano i Caldei (come si legge in Cicerone),¹⁶²⁴ e cioè di aver passato 470.000 anni ad esaminare e riscontrare le disposizioni naturali dei bambini, è falso. Non c'è bisogno che metta in luce l'inconsistenza di questa diceria, la quale si confuta da sé: altrimenti i Caldei non avrebbero ignorato certe cose che sono state scoperte e comprese soltanto da noi col passar del tempo.

186. Del resto le loro rivelazioni intorno ai segni dello Zodiaco presentano difficoltà assolutamente insormontabili, perché dai tempi delle loro osservazioni fino ai giorni nostri le varie regioni dello Zodiaco e intere costellazioni si sono spostate. Per esempio la prima stella dell'Ariete, che 600 anni prima di Tolomeo occupava la prima posizione in tale costellazione, è arrivata ad occupare la ventottesima: insomma, dai tempi delle osservazioni dei Caldei, essa ha percorso l'intera costellazione, e anche di più. Le Pleiadi, che ai tempi dei Caldei erano in cima alla costellazione del Toro, ora stanno in quella dei Gemelli. Regolo, una stella che a quei tempi si trovava nel Cancro, ora si trova al di là della ventesima stella del Leone. E poi, che cos'ha l'Ariete in comune coi Pesci, o il Leone con la Vergine, o il Toro coi Gemelli? Cos'hanno in comune il fuoco e l'acqua? Eppure essi assegnarono stelle di fuoco a segni d'acqua. Immaginiamo ora una nona sfera (cosa che è indispensabile): in essa non ci starà stella alcuna. Dunque la teoria delle triplicità non può in alcun modo stare in piedi.

187. Ma serviamoci degli esempi di Tolomeo. Cosa c'è di più assurdo e di più indegno di un uomo tanto intelligente (ammesso e non concesso che sia lui l'autore di quel libro)¹⁶²⁵ che definire i Fenici e i Caldei “semplici, miti e osservatori delle stelle” perché soggetti all'influsso del Leone e

¹⁶²² Di nuovo un riferimento alla dottrina delle triplicità esposta da Tolomeo nel *Tetrabiblos*. Se nella prima parte del capitolo Bodin si era ispirato allo schema tolemaico per la propria partizione cosmografica, qui prende nettamente le distanze dalla teoria delle triplicità, denunciandone non solo i gravi errori descrittivi, ma anche e soprattutto l'implicito determinismo, contro il quale vengono ribaditi la libertà umana e il potere della “disciplina”.

¹⁶²³ Ipotetico moto oscillatorio a cui si ricorreva per spiegare il fenomeno astronomico noto come precessione degli equinozi.

¹⁶²⁴ *De divinatione*, II, 46.

¹⁶²⁵ La paternità del *Tetrabiblos* fu materia di discussione fino al 1894, quando Franz Boll lo attribuì con argomenti definitivi a Tolomeo.

del Sole?¹⁶²⁶ Sempre lui pone invece Babilonia, l'Assiria e la Mesopotamia sotto l'influsso della Vergine e di Mercurio, e per questa ragione dichiara che i Caldei amano le scienze. Crede poi che i Giudei, i Siri e gli Idumei siano coraggiosi ed empî perché dipendono dall'Ariete, dallo Scorpione e da Marte. Ma tutti gli storici concordano perfettamente nel dire che i Siri sono così docili da sembrare nati apposta per la schiavitù, mentre i Giudei sembrano nati apposta per la religione. Quanto agli Idumei, non ci potrebbe essere nulla di più fiacco di loro (fatti salvi quelli che abitano in montagna): come Cicerone rinfacciò alle ceneri di Pompeo, "Pensava di aver a che fare con i Siri e con il re dei Nabatei"¹⁶²⁷. Si tratta dunque di considerazioni *tōn pros ti* [relative], perché i Siri e gli Idumei sono settentrionali rispetto agli Egizi (era questa la nazionalità di Tolomeo), e inoltre sono in parte un popolo di montagna.

188. Ma Cardano, che ha commentato quel libro,¹⁶²⁸ dice cose ridicole: rendendosi conto che dall'epoca di Tolomeo ad oggi le costellazioni si sono spostate, egli sostiene che gli Spagnoli, gli Inglesi e i Normanni sono diventati avidi e scaltri, e ritiene che ora essi siano soggetti al cuore dello Scorpione,¹⁶²⁹ mentre prima, egli scrive, erano affidabili e onesti, perché erano soggetti al Sagittario. Gli oppongo un aneddoto raccontato da Appiano a proposito di Cassio. L'esercito romano era stato massacrato dalle frecce dei Parti, e Cassio cercava di mettere in salvo i superstiti che si erano rifugiati presso di lui. Un Caldeo gli consigliò di prender tempo finché la Luna, superato lo Scorpione, avesse raggiunto il Sagittario; al che lui disse: "Temo più il Sagittario dello Scorpione!"¹⁶³⁰ Così non sono stati gli scorpioni, ma le saette degli Inglesi e dei Normanni a farci del male, quando occuparono quasi tutta la Francia, squassata dalle guerre civili, e distrussero le nostre armate a colpi di frecce.

189. Ebbene, se la scienza dovesse fare spazio a queste illazioni di Cardano, bisognerebbe sovvertire e sconvolgere la natura, mettere il Nord al posto del Sud, i molli Egiziani al posto degli impavidi Germani, e far nascere gli Africani bellicosi invece che imbelli. Ma se Cardano pensa che le stelle, scambiandosi di posto, abbiano confuso le proprietà delle costellazioni, come la mettiamo con Tolomeo, i cui pronostici sono stati calorosamente apprezzati proprio da Cardano? Come la mettiamo con Cardano stesso, che nelle altre opere ha sempre corroborato con la propria autorità gli oroscopi degli antichi?

190. Un esempio tra tanti: Sleidano scrive nella *Storia ecclesiastica*¹⁶³¹ che Carlo V fu incoronato imperatore, catturò re Francesco di Francia e trionfò in Germania sempre nel giorno del suo compleanno. Stando a quanto afferma Cardano, egli nacque sotto la costellazione del Capricorno, la stessa sotto cui era nato Augusto, il quale per questo fece coniare delle monete raffiguranti la propizia costellazione del Capricorno: è a questo che si riferisce Orazio quando chiama "Capricorno" il tiranno d'Occidente, in un passo su cui tutti i commentatori sono caduti in errore.

191. Sempre sotto tale costellazione <Cardano> ha scritto che sono nati Carlo di Borbone, Cosimo de' Medici e Selim, l'imperatore dei Turchi. Selim sconfisse sui campi di Caldera il re dei Persiani, Ismaele, il 7 settembre,¹⁶³² nello stesso mese in cui Augusto riportò la sua vittoria su Marco Antonio (cioè in sestile);¹⁶³³ e due anni dopo, nello stesso giorno, rimosse dal potere il Sultano Campson.¹⁶³⁴ Ma è ormai chiaro che dai tempi di Augusto a quelli di Selim e di Carlo V tutte le stelle si sono spostate, percorrendo uno spazio di diciassette gradi; le proprietà del

¹⁶²⁶ *Tetrabiblos*, II, 3.

¹⁶²⁷ Non sono riuscita a identificare la citazione, che potrebbe essere tratta dall'epistolario.

¹⁶²⁸ In *Claudii Ptolemaei Pelusiensis IIII de astrorum iudiciis, aut, ut vulgo vocant, Quadripartitae constructionis libros commentaria*, Basilea 1554. Il secondo libro del commento include il famoso "oroscopo di Cristo" che tanti guai con l'Inquisizione valse in seguito al suo autore.

¹⁶²⁹ "Il cuore dello Scorpione" è la stella Antares, prima stella dello Scorpione, detta anche Alpha Scorpionis.

¹⁶³⁰ Gioco di parole tra *sagittae* (frecce) e *Sagittarium*. La citazione è tratta dalla *Guerra contro i Parti*, XVII, opera d'incerta paternità ma a lungo attribuita ad Appiano.

¹⁶³¹ Ossia nei *Commentarii de statu religionis et reipublicae*.

¹⁶³² Del 1514.

¹⁶³³ Sestile in realtà è agosto.

¹⁶³⁴ Riferimento alla conquista del sultanato mamelucco da parte dei Turchi.

Capricorno sono invece rimaste le stesse. <Infatti Augusto, Carlo V e Cosimo de' Medici hanno tutti conseguito il potere a diciotto anni.> Chi dunque crederebbe che il carattere dei popoli e le proprietà dei corpi celesti possano essere dedotti attraverso il sistema delle triplicità, se le costellazioni mutano senza che si modifichi la loro natura?

192. Anche se lo abbiamo già chiarito in precedenza, ciò risulterà ancora più chiaro e palese da un confronto tra le più importanti congiunzioni planetarie (tralascio quelle minori) dai tempi di Tolomeo, o anche da quelli di Cesare, e gli eventi storici. Ora, non c'è nulla di più evidente nella storia che i rivolgimenti causati dalle guerre. E siccome si dice che Marte domina lo Scorpione, i pianeti superiori si congiunsero in quella costellazione quando le guerre civili tra Pompeo e Cesare divamparono su tutto il globo terrestre; ma il rovesciamento militare e politico ebbe luogo in Europa, che Tolomeo pose tuttavia sotto l'Ariete, il Leone e il Sagittario. A stare sotto lo Scorpione, i Pesci e il Cancro è invece l'Africa.

193. Un'altra congiunzione in Scorpione ebbe luogo nel 630, all'epoca in cui gli Arabi si lanciarono fuori dai deserti asiatici e assoggettarono con i loro eserciti praticamente tutto il mondo, imponendo nuove leggi, sconfiggendo le religioni, cancellando l'impero persiano, e infine spazzando via la lingua greca, la latina e la persiana in Asia e in Africa. Eppure questo mutamento avvenne nell'Asia meridionale, che Tolomeo pensava essere soggetta al Toro, alla Vergine e al Capricorno. Un'altra congiunzione dello stesso tipo si verificò nel 1484, quando l'Italia, che aveva goduto di una lunga pace, fu improvvisamente occupata ora dai suoi stessi eserciti, ora da quelli di Francia e Spagna; e questa guerra rovinosa si estese alle isole occidentali e al Nuovo Mondo. Contemporaneamente un'epidemia di proporzioni mai viste, provocata dagli Spagnoli, cominciò a mietere vittime in tutta Europa. I principali rivolgimenti che interessavano l'Africa avvennero invece in Europa e in America.

194. Nel 73 d.C. gli stessi pianeti erano nuovamente congiunti in Sagittario, quando Otone, Galba, Vitellio e Vespasiano misero a soqquadro l'impero romano;¹⁶³⁵ da nessuna parte però vi furono guerre più dure che in Palestina, o stragi peggiori di quella dei Giudei (che Tolomeo collocò sotto lo Scorpione).¹⁶³⁶ E quando, nel 430 d.C., i pianeti si ritrovarono in Acquario, tutt'a un tratto le legioni dei Goti si riversarono in Europa dalle remote lande settentrionali, prendendo alla sprovvista l'impero romano. Tutto tranquillo invece in Asia orientale, che Tolomeo aveva posto sotto il vincolo dell'Acquario. I pianeti si congiunsero ancora una volta nella costellazione dell'Acquario nel 1348, anno in cui la Germania fu scossa da un tremendo terremoto, la Puglia fu sconvolta dalla guerra, e una tremenda epidemia prese a diffondersi da Oriente verso Occidente, arrivando a contagiare tutta Europa; eppure quest'ultima non ha niente a che fare con l'Acquario, come sostengono gli stessi astrologi.

195. La medesima configurazione si ripropose nel 312 nella costellazione del Capricorno, che viene messa in relazione con l'Asia meridionale. Il risultato fu il terribile massacro di tre generali e delle legioni romane, allorché l'imperatore Costantino, contro la volontà del Senato e del popolo romano, conquistò l'Impero con la forza delle armi, sovvertendo in poco tempo l'intero impianto legislativo e istituzionale dell'Impero. Ma tutto ciò avvenne in Europa, la quale, se prestiamo fede a Tolomeo, non ha niente a che fare col Capricorno, né tanto meno con i Pesci; eppure proprio in quest'ultimo segno si verificò una grande congiunzione nel 1464 d.C., anno in cui tirannidi e guerre civili presero piede in tutta Europa. Edoardo III uccise Enrico, re d'Inghilterra.¹⁶³⁷ Zadamaco, imperatore dei Tartari, fu depresso dai suoi e si rifugiò presso i Lituani.¹⁶³⁸ Contemporaneamente le città di Prussia ordirono una congiura;¹⁶³⁹ l'imperatore Federico fu assediato dai suoi a Vienna;¹⁶⁴⁰

¹⁶³⁵ Ciò avvenne in realtà nel 69 d.C.

¹⁶³⁶ Riferimento alla guerra giudaica del 71-74, nel corso della quale andò distrutto il tempio di Gerusalemme.

¹⁶³⁷ Varie imprecisioni: fu il futuro Edoardo IV (e non III) a imprigionare – e forse a far uccidere – Enrico VI nel 1471 (e non 1464), nel contesto delle lotte tra York e Lancaster (la cosiddetta “guerra delle due rose”). Cfr. capitolo 6.

¹⁶³⁸ Forse un'allusione alle guerre tra Moscoviti e Tartari, che si conclusero proprio nel 1464.

¹⁶³⁹ Nel 1454 parte della Prussia si ribellò all'ordine teutonico e si mise sotto la protezione del re di Polonia Casimiro III.

¹⁶⁴⁰ Forse un riferimento all'assedio e alla conquista di Vienna da parte del re ungherese Mattia Corvino (1485).

Luigi XI, re di Francia, fu quasi schiacciato da una congiura nobiliare;¹⁶⁴¹ a Firenze si verificarono grandissimi tumulti,¹⁶⁴² e le città sassoni entrarono in conflitto con i duchi di Brunswick;¹⁶⁴³ Skanderbeg, duca di Albania, tradì i Turchi e inflisse loro gravi sconfitte.¹⁶⁴⁴ Non mi pare invece che in Africa sia accaduto alcunché.

196. Sempre nei Pesci si verificò una congiunzione nel 1524, anno in cui la Francia fu sconvolta dalle guerre civili,¹⁶⁴⁵ mentre la Germania fu interamente sconquassata da un terribile conflitto armato tra nobili e popolani;¹⁶⁴⁶ il re di Francia in persona fu catturato a Pavia;¹⁶⁴⁷ e poco dopo Roma fu espugnata dagli Spagnoli,¹⁶⁴⁸ Rodi dai Turchi.¹⁶⁴⁹ In quel mentre si verificarono alluvioni violentissime: era stato predetto che l'intero globo terrestre ne sarebbe stato inondato. Non mi risulta invece che in Africa sia accaduto alcunché. Se volessi fare un elenco completo non finirei più.

197. Insomma, sebbene quelle grandi configurazioni astrali stiano a indicare mutamenti politici e rivolgimenti militari di vario tipo, nessuno però è riuscito ad appurare tramite osservazioni o a stabilire in modo scientifico quali astri, più di altri, influiscano stabilmente sulle varie regioni; in questo ambito non si può dedurre niente di certo dai loro insegnamenti. Non dubito comunque che osservazioni costanti possano arrecare alla disciplina un maggior grado di certezza, se qualcuno ha voglia di ricominciare dall'inizio e di mettere in relazione gli eventi storici del passato con le congiunzioni astrali.

198. Per fare un esempio, leggendo Polibio si può scoprire che durante la centoquarantesima Olimpiade¹⁶⁵⁰ ebbe luogo una sorta di rivoluzione globale: a quell'epoca salirono contemporaneamente al potere Filippo il Giovane in Macedonia, Acheo in Asia minore, Tolomeo Filopatore in Egitto, Annibale a Cartagine, Antioco in Siria, Licurgo il Giovane a Sparta; e subito dopo si scatenarono guerre durissime – i Romani contro i Cartaginesi, Antioco contro Tolomeo, gli Achei e Filippo contro gli Spartani e gli Etoli. Analogamente veniamo a sapere da Diodoro¹⁶⁵¹ e Giustino che delle rivolte di schiavi si verificarono nello stesso tempo in Sicilia, in Grecia e in Asia. E Spartaco, il bandito, occupò l'Italia con il suo esercito di fuggiaschi nel momento preciso in cui i pirati assunsero il controllo del mar Mediterraneo.¹⁶⁵²

199. Quando agli schiavi fu nuovamente offerta la libertà, stavolta da parte di Maometto, anche i cristiani li affrancarono, cosicché poco tempo dopo non c'erano quasi più tracce di schiavitù. In compenso, più o meno nello stesso periodo le tirannidi si moltiplicarono su tutta la Terra, da quando Maometto il grande sconfisse due imperatori e quattro re. Il re di Francia, Luigi XI, fu il primo in assoluto a opprimere i suoi sudditi come schiavi; Cristiano impose agli Svedesi una tirannia infame; Zadamaco la impose ai Tartari; Edoardo III, dopo aver ucciso il legittimo re, agli Inglesi;¹⁶⁵³ i

¹⁶⁴¹ Riferimento agli scontri (1463-1465) tra Luigi XI di Francia e una coalizione di nobili detta “lega del bene pubblico”, guidata da Carlo il Temerario.

¹⁶⁴² Il riferimento è forse alla congiura dei Pazzi, che però avvenne molti anni dopo (1478). Nel 1464 Piero de' Medici subentrò al padre Cosimo alla guida di Firenze; cinque anni dopo, nel 1469, fu succeduto da Lorenzo.

¹⁶⁴³ Non ho trovato notizie relative a questo evento.

¹⁶⁴⁴ George Kastrioti, detto Skanderbeg (“capo Alessandro”, 1405-1468), condottiero ed eroe nazionale albanese. Rapito ancora ragazzo dagli Ottomani, combatté inizialmente per loro, ma nel 1443 defezionò per guidare la resistenza albanese ai Turchi.

¹⁶⁴⁵ Allusione all'assedio di Marsiglia da parte di Carlo III di Borbone (1490-1527), passato tre anni prima dalla parte dell'imperatore Carlo V.

¹⁶⁴⁶ Riferimento alla cosiddetta “guerra dei contadini”.

¹⁶⁴⁷ Riferimento alla già menzionata cattura di Francesco I da parte di Carlo V. La battaglia di Pavia avvenne nel 1525.

¹⁶⁴⁸ Riferimento al cosiddetto “sacco di Roma” (1527).

¹⁶⁴⁹ La conquista di Rodi è del 1522.

¹⁶⁵⁰ È proprio questo il momento storico scelto da Polibio per iniziare le sue *Storie* (cfr. I, 3).

¹⁶⁵¹ Diodoro dedica alla guerra servile buona parte dei libri XXXIV-XXXV della *Biblioteca*.

¹⁶⁵² Spartaco, gladiatore trace, fu a capo della famosa rivolta degli schiavi del 73 a.C. La guerra che ne seguì si concluse nel 71 con la sconfitta degli schiavi per mano di Pompeo, lo stesso che nel 67 a.C. provvide a debellare i pirati che compivano scorrerie sempre più frequenti e audaci lungo le coste del Mediterraneo.

¹⁶⁵³ Non Edoardo III, ma Edoardo IV. Cfr. *supra*.

Mamelucchi circassi agli Egizi; Ussumcassan ai Persiani;¹⁶⁵⁴ Pandolfo ai Senesi;¹⁶⁵⁵ Francesco Valori ai Fiorentini;¹⁶⁵⁶ Ludovico Sforza ai Milanesi;¹⁶⁵⁷ Giovanni Bentivoglio ai Bolognesi;¹⁶⁵⁸ Baglioni ai Perugini.¹⁶⁵⁹

200. Lascio ai lettori il compito di trarre conclusioni analoghe riguardo alle lettere e alle scienze. Di punto in bianco infatti spuntò fuori una gran quantità di uomini dotti; poi scomparve praticamente ogni memoria delle lettere; e poi di nuovo altri dotti vennero alla luce. Fiorirono contemporaneamente Platone, Aristotele, Senocrate,¹⁶⁶⁰ Timeo, Archita,¹⁶⁶¹ Isocrate e una folla infinita di oratori e di poeti; poi, dopo un lungo intervallo, vennero alla luce Crisippo,¹⁶⁶² Carneade,¹⁶⁶³ lo stoico Diogene,¹⁶⁶⁴ Arcesilao.¹⁶⁶⁵ Di nuovo, nello stesso periodo divennero celebri Varrone, Cicerone, Livio e Sallustio; e in seguito Virgilio, Orazio, Ovidio e Vitruvio. E non molto tempo fa sono fioriti contemporaneamente Valla,¹⁶⁶⁶ Trapezunzio,¹⁶⁶⁷ Ficino, Gaza, Bessarione e il Mirandolano.

201. Perciò, se si raccoglieranno i fatti memorabili in luoghi comuni, e poi li si metterà in relazione con le principali configurazioni astrali per osservare come queste influenzino le regioni o trasformino gli Stati, allora si renderà più completa la conoscenza dei caratteri naturali dei popoli, e inoltre si giudicherà qualunque genere di storie con maggior esattezza e competenza.

¹⁶⁵⁴ Ussumcassan (o Huzun Hassan, o Ussum Hassan, o Hassan Bey), sultano di Persia, è noto per la sua guerra del 1473 con l'imperatore turco Mehmet II. Venezia, alleata con Hassan, inviò alla sua corte numerosi ambasciatori – tra i quali Ambrogio Contarini.

¹⁶⁵⁵ Pandolfo Petrucci (1452-1512), signore di Siena e grande avversario di Cesare Borgia.

¹⁶⁵⁶ Francesco Valori (1439-1498), più volte di gonfaloniere di Firenze e fervente piagnone (seguace di Savonarola), venne ucciso alla caduta di Savonarola. Per più dettagli sulle vicende fiorentine nel Quattro-Cinquecento, cfr. capitolo 6.

¹⁶⁵⁷ Ludovico Sforza, detto il Moro, prima reggente (1480) e poi usurpatore del ducato di Milano di cui sarebbe stato legittimo detentore il nipote Gian Galeazzo Sforza.

¹⁶⁵⁸ Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna dal 1463 al 1506.

¹⁶⁵⁹ Su Giampaolo Baglioni, cfr. *supra*.

¹⁶⁶⁰ Senocrate, filosofo greco del IV secolo a.C., fu discepolo di Platone e scolarca dell'Accademia platonica.

¹⁶⁶¹ Archita di Taranto visse tra il V e il IV secolo a.C. Oltre a distinguersi come filosofo, scienziato ed esperto di scienza militare, fu pritano di Taranto, che rese la più fiorente città della Magna Grecia. Fu amico di Platone.

¹⁶⁶² Crisippo di Soli (III secolo a.C.), discepolo di Cleante, fu uno dei più importanti esponenti della scuola stoica.

¹⁶⁶³ Carneade di Cirene (II secolo a.C.), scolarca dell'Accademia platonica, rafforzò le tendenze scettiche già presenti nella Seconda Accademia (cfr. *infra*) e fu l'iniziatore della cosiddetta "Terza Accademia".

¹⁶⁶⁴ Diogene di Seleucia (III-II secolo a.C.), da non confondere con Diogene il cinico.

¹⁶⁶⁵ Arcesilao visse nella prima metà del III secolo a.C. e fu scolarca dell'Accademia platonica, che rinnovò profondamente, introducendovi tendenze scettiche (la cosiddetta "Seconda Accademia").

¹⁶⁶⁶ Lorenzo Valla (1407-1457), umanista romano, fu prima segretario di Alfonso d'Aragona a Napoli, poi segretario apostolico a Roma sotto Callisto III. Autore di numerose opere di carattere storico, filosofico e filologico, è ricordato in particolare per il *De falso credita et ementita Constantini donatione*, per le annotazioni al Nuovo Testamento, per le *Elegantiae linguae Latinae* e per i tre libri *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae*.

¹⁶⁶⁷ Giorgio di Trebisonda (1395-1472), umanista di origini cretesi, giunse in Italia nel 1419. Partecipò al Concilio di Firenze-Ferrara e servì come segretario apostolico sotto Eugenio IV e Niccolò V. Nonostante i cattivi rapporti con altri importanti umanisti come Bracciolini e Bessarione, contribuì in maniera decisiva al rinnovamento degli studi classici nella penisola, curando numerose traduzioni ed edizioni di testi greci.

Capitolo 6 L'ordinamento degli Stati

1. Poiché la storia consiste in gran parte nell'illustrare l'ordinamento e le vicissitudini degli Stati, è logico che il passo successivo verso una perfetta comprensione delle storie sia una breve illustrazione delle origini, degli ordinamenti e della fine degli imperi, specialmente visto che non c'è, nell'intero genere storico, argomento più fecondo e fruttuoso. Gli altri argomenti, in effetti, sono considerati eccellenti per l'istruzione dello spirito ed estremamente efficaci per la formazione del carattere individuale; ma le cose che si apprendono dalla lettura delle storie intorno alle origini, lo sviluppo, l'ordinamento, la decadenza e la rovina delle città,¹⁶⁶⁸ quelle sono indispensabili non soltanto ai singoli individui, ma a tutti quanti in generale: a tal punto che secondo Aristotele non c'è niente di più utile, per rafforzare e conservare le società umane, che l'essere istruiti nella scienza del governo degli Stati. In questo campo, tuttavia, le opinioni dei grand'uomini sono talmente varie e discordanti che c'è da stupirsi se in tanti secoli nessuno è ancora arrivato a stabilire quale sia il miglior ordinamento per una comunità.

2. Difatti Platone, credendo che non si dia scienza alcuna di come si governa uno Stato, o che questa sia di così difficile comprensione che nessuno l'afferra, si rese conto che l'unico sistema per tramandare le leggi e dotare la città di valide istituzioni è il seguente: che uomini saggi raccolgano insieme tutte le consuetudini e le leggi di tutti gli Stati, le confrontino tra di loro, e a partire da queste compongano la migliore forma di Stato.¹⁶⁶⁹ Sembra che Aristotele, per quanto gli fu possibile, abbia inseguito tale progetto, senza però conseguirlo.¹⁶⁷⁰ Dopo di lui Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Dione e Tacito (ometto quelli i cui scritti sono andati perduti) lasciarono sparse nelle loro opere storiche molte osservazioni celebri e profonde <intorno allo Stato>.

3. Molte cose sullo Stato ha scritto ancora Machiavelli, senza dubbio il primo a farlo (così io credo) dopo milleduecento anni in cui la barbarie aveva ricoperto ogni cosa; ciò che ha scritto corre sulla bocca di tutti, e non c'è dubbio che avrebbe scritto cose molto più valide e accurate se avesse unito un po' di esperienza pratica alla conoscenza delle opere degli antichi filosofi e storici. Che proprio l'esperienza gli facesse difetto lo afferma Giovo,¹⁶⁷¹ e i fatti parlano da soli. Seguendo il suo esempio, Patrizi,¹⁶⁷² Thomas More,¹⁶⁷³ Robert Breton¹⁶⁷⁴ e Garimberto¹⁶⁷⁵ hanno composto moltissime opere di gran peso su come stabilire le consuetudini, risanare i popoli, educare i principi e rafforzare le leggi; ma sugli ordinamenti statali hanno scritto solo cose superficiali: non hanno affrontato la questione dei rivolgimenti politici, e non hanno neppure sfiorato quelli che Aristotele chiama *sophismata* [sottigliezze] o *kryphia* [segreti] dei principi,¹⁶⁷⁶ e Tacito "segreti di Stato".¹⁶⁷⁷

¹⁶⁶⁸ Traduco qui "civitas" come città, mentre nel resto del capitolo preferirò tradurla (salvo casi debitamente segnalati) come "comunità" per evitare confusioni con la parola "urbs". Più avanti lo stesso Bodin distinguerà attentamente tra "urbs" (città in senso fisico, delimitata dalle mura o comunque definita dalla sua estensione territoriale) e "civitas" (comunità, cittadinanza, definita da uno stesso modo di vita più che dall'unità territoriale).

¹⁶⁶⁹ *Leggi*, III, 681d.

¹⁶⁷⁰ Riferimento alla grande raccolta di costituzioni che Aristotele mise insieme con l'aiuto dei suoi allievi del Liceo. Di queste (ben 158) soltanto la *Costituzione di Atene* ci è pervenuta, ma i materiali raccolti da Aristotele sostanziano la riflessione svolta dal filosofo nella *Politica*.

¹⁶⁷¹ Cfr. il profilo di Machiavelli contenuto negli *Elogia*.

¹⁶⁷² Francesco Patrizi (1529-1597), letterato e umanista di orientamento platonico, che Bodin aveva sicuramente presente per i suoi *Dialoghi della Historia* (1560), poi ripubblicati insieme alla *Methodus* nella *Penus* del 1579. Il riferimento qui è alla sua utopia politica, *La città felice*, uscita a Venezia nel 1553.

¹⁶⁷³ Thomas More (anche noto come Tommaso Moro, 1478-1535), fu cancelliere d'Inghilterra dal 1529 al 1532, ma venne fatto giustiziare da Enrico VIII a causa del suo rifiuto di prestare giuramento all'Act of Supremacy, atto di fondazione della nuova Chiesa d'Inghilterra. Il riferimento qui è alla sua celeberrima *Utopia*, uscita nel 1516.

¹⁶⁷⁴ Robert Breton (1510-1551?) fu un importante grecista, traduttore in particolare di Demostene e Plutarco. Visse a Ginevra. Il riferimento qui è al *De optimo statu reipublicae liber* (1543).

¹⁶⁷⁵ Girolamo Garimberto (1506-1575), informatore politico al servizio dei Farnese, fu anche noto come collezionista d'arte e autore del *De' regimenti pubblici de la città* (Venezia 1544), a cui si fa qui riferimento.

¹⁶⁷⁶ Il termine *sophismata* ricorre più volte nella *Politica*, per esempio nel libro IV (1297a35) e nel libro V (1308a2).

¹⁶⁷⁷ In numerosi luoghi: cfr. per esempio *Annales*, II, 36; *Historiae*, I, 4.

Altri ti mettono davanti agli occhi certi ritratti di Stati ideali esposti senza alcuna spiegazione razionale, ma in forma storica.¹⁶⁷⁸ Lascio da parte Contarini, che ha proposto la repubblica veneziana (che egli riteneva la migliore di tutte) come un modello non solo da contemplare, ma anche da seguire.¹⁶⁷⁹

4. Bene, questi sono a grandi linee gli autori di cui abbiamo opere intorno allo Stato. Se anche avessero scritto su questo argomento con la dovuta accuratezza, avrei comunque ritenuto necessario trattarne in questo breve *Metodo*; quanto più necessario sarà farlo, se molti argomenti sono stati trascurati da parecchi autori? Pertanto mi è parso utile, ai fini di questo metodo che sto stabilendo, confrontare le discussioni che filosofi e storici ebbero tra di loro intorno allo Stato con le analoghe discussioni dei nostri contemporanei, e confrontare gli imperi del passato con quelli attuali, affinché da questo confronto complessivo si possa capire più chiaramente la storia universale degli Stati. <Da questa discussione trarremo un vantaggio ulteriore, e cioè che capiremo più facilmente quali leggi siano necessarie a una potestà di tipo regio e quali invece a un ordinamento popolare¹⁶⁸⁰ o a uno ottimizio¹⁶⁸¹ (le leggi, infatti, sono altrettanto varie che gli Stati).> Ma per evitare che nel corso della discussione si invochi il sostegno dell'autorità più che il peso di argomenti razionali bisogna prima respingere con prove irrefutabili le definizioni che Aristotele dà del cittadino, della cittadinanza, dello Stato, del potere supremo e del magistrato – definizioni che costituiscono le basi di questa discussione; in seguito illustreremo la nostra posizione su ciascuno di questi termini, e confuteremo il vecchio errore dello stato misto; a quel punto parleremo in ordine dei tre generi di Stato, poi dei rivolgimenti politici, infine dell'ordinamento migliore.

<Che cos'è un cittadino.>

5. Aristotele definisce il cittadino sulla base della facoltà di partecipare a processi, magistrature e decisioni, una definizione che riconosce essere adatta soltanto a regimi di tipo popolare.¹⁶⁸² Ma siccome la definizione deve essere adatta a tutti i casi, a giudizio di Aristotele non ci sarebbe altro cittadino che quello nato ad Atene all'epoca di Pericle: tutti gli altri, essendo esclusi dai pubblici onori, dai processi e dalle decisioni d'interesse pubblico, erano esuli e forestieri nella loro stessa città. Come la mettiamo allora con l'imperatore Antonino, il quale promulgò una legge con cui stabilì che tutti gli uomini <liberi> all'interno dei confini della monarchia romana erano cittadini romani?¹⁶⁸³ Infatti, se diamo retta ad Aristotele, avrebbero dovuto essere forestieri, dal momento che era stato abolito il regime popolare. È impossibile non vedere quanto simili idee siano assurde e dannose per le città [*civitatibus*], e quanto assurde siano le conseguenze che ne derivano. Tale opinione di Aristotele ha tratto in errore Contarini, Sigonio, Garimberto e moltissimi altri; e non c'è dubbio che abbia offerto a numerose città [*civitatibus*] un ottimo pretesto per scatenare guerre civili.

¹⁶⁷⁸ Riferimento probabile al genere delle utopie, come quella di Moro. “In forma storica” qui significa indubbiamente “in forma descrittiva” o “narrativa”, come appunto è tipico della letteratura utopica rinascimentale.

¹⁶⁷⁹ Gasparo Contarini (1483-1542), patrizio veneziano, fu una delle anime dell'ala moderata cattolica al Concilio di Trento. Bodin lo ricorda qui per la sua opera più importante, il *De magistratibus et republica Venetorum* (1543).

¹⁶⁸⁰ Ossia democratico. Bodin preferisce adottare la parola *popularis* per mantenere la trattazione su un piano il più possibile avalutativo, come dirà egli stesso più avanti. Cfr. anche nota seguente.

¹⁶⁸¹ Di nuovo, Bodin adotta l'espressione *status* (o *imperium*) *optimatum* (“ordinamento/regime ottimizio”) per indicare nel modo più oggettivo possibile qualsiasi regime in cui il potere supremo sia nelle mani di pochi individui. Nell'ambito di un discorso avalutativo come quello che Bodin aspira a realizzare nella prima parte del capitolo, l'espressione *status optimatum* gli appare preferibile rispetto a parole più comuni come *aristocrazia* (che sottintende un giudizio positivo: “governo dei migliori”) o *oligarchia* (che sottintende un giudizio negativo: “governo di pochi, guidati da un interesse di parte”). Si può naturalmente contestare che la parola stessa *optimates*, derivando da *optimi* (“i migliori”), veicola già un giudizio positivo sul “regime dei pochi”. Lo stesso Bodin accennerà a questa possibile obiezione più avanti nel corso del capitolo (cfr. *infra*), ma di fatto si limiterà a ignorarla.

¹⁶⁸² *Politica*, III, 1275a23-b19.

¹⁶⁸³ Qui Bodin non precisa quale dei molti Antonini imperatori avrebbe promulgato la legge – un punto molto dibattuto ancora in età moderna. Più sotto però (cfr. *infra*) egli citerà nuovamente questa legge, stavolta nominandola con più precisione (legge *De statu hominum*), attribuendola ad Antonino Pio e confutando le opinioni di chi la voleva invece promulgata da Antonino Caracalla.

6. Ma che succede se questa descrizione che Aristotele fa del cittadino non si addice neppure agli Stati popolari? In effetti ad Atene, che si dice fosse lo Stato in assoluto più popolare, la quarta classe – quella degli ultimi, dei più umili, vale a dire la stragrande maggioranza della popolazione – era tenuta lontana dai pubblici onori, dal Senato e dal sorteggio per le magistrature in virtù di una legge di Solone, stando a quanto scrive Plutarco.¹⁶⁸⁴ Sempre Aristotele definisce il magistrato in base a tre elementi: potere di comando, potere giurisdizionale e diritto di prendere decisioni.¹⁶⁸⁵ Di conseguenza egli suggerisce che si chiami magistrato chi ha effettivamente ricevuto quelle responsabilità che un cittadino ha potenzialmente la facoltà di ricevere, cosicché il cittadino è definito soltanto dalla sua potenziale eleggibilità; [...].¹⁶⁸⁶ Ma perché non sembri che ci perdiamo in sottigliezze, chi mai <dunque> potrebbe definire in questo modo i magistrati di uno Stato, visto che un numero estremamente ristretto di magistrati è ammesso alla presa di decisioni? Infatti, praticamente dappertutto il Senato di uno Stato è privo di potere di comando e di potere giurisdizionale, e le sue risoluzioni non entrano in vigore finché non sono ratificate dal popolo, dagli ottimati o dal principe, come renderemo chiaro in seguito. Ma che bisogno c'è di discuterne, visto che lo stesso Aristotele elenca nell'ultimo libro molti¹⁶⁸⁷ tipi di magistrati, i quali non hanno né potere di comando, né potere di giudicare, né alcun diritto di prendere decisioni?

7. D'altronde, siccome chiama “Stato” la determinazione dei poteri di una comunità e dei suoi magistrati, Aristotele pone la comunità come prioritaria rispetto allo Stato, cosicché risulta che una comunità sia una qualche massa di uomini senza magistrature né posti di comando; mentre Stato è una determinazione dei poteri di una città e dei suoi magistrati. Ma mettiamo che parecchie persone si riuniscano in uno stesso luogo senza darsi né leggi né poteri; mettiamo che nessuno si curi della cosa pubblica, la quale non esiste del tutto, ma ciascuno si preoccupi soltanto del proprio; mettiamo che non siano state stabilite punizioni per i cattivi né ricompense per i buoni; ebbene, in che cosa questo assembramento di gente potrebbe mai assomigliare a una comunità? Perciò non lo si dovrebbe chiamare “comunità”, bensì *anarchia*, oppure qualsiasi altro nome che non sia “comunità”, perché uomini di questo genere sono *apolides kai athemistoi* [“senza patria e senza legge”], come si trova scritto in Omero.¹⁶⁸⁸

8. Ora, Aristotele non definisce mai quel potere supremo che egli stesso chiama *kyrion politeuma* [pieno potere politico] e *kyrian archēn* [piena autorità], e nel quale consiste <la maestà e> l'ordinamento di uno Stato;¹⁶⁸⁹ a meno che non crediamo che si riferisse a questo, quando stabilì che lo Stato si compone di tre parti, in primo luogo la presa di decisioni, in secondo luogo la nomina dei magistrati, infine l'amministrazione della giustizia. Ma quel potere che viene detto supremo deve essere fatto in modo tale da non poter essere attribuito ad alcun magistrato: altrimenti non sarebbe supremo, a meno che il popolo (o il principe) non si privi completamente del potere di comandare. Ora, colui al quale viene affidato il potere supremo <(a meno che non gli sia affidato in via provvisoria)>¹⁶⁹⁰ non sarà certo un magistrato, bensì il principe. Invece il diritto di prendere decisioni riguardanti lo Stato viene accordato anche a privati cittadini, e anche i più umili possono

¹⁶⁸⁴ Nell'ed. 1566 s'inserisce qui un passo successivamente espunto: “Del resto, che cosa impedisce che in una monarchia e in un'aristocrazia siano tutti cittadini esattamente come in una democrazia, visto che per volere del principe, tanto quanto degli ottimati o del popolo, le magistrature e i posti di comando possono essere attribuiti a turno a tutti?” Della divisione soloniana in classi Plutarco parla nel capitolo 18 della *Vita di Solone*.

¹⁶⁸⁵ *Politica*, IV, 1299a25.

¹⁶⁸⁶ Nell'ed. 1566 s'inserisce qui un passo assente nell'ed. 1572 (forse per errore del compositore, come sembra indicare il fatto che nell'ed. 1572 la frase risulta ellittica tanto dal punto di vista sintattico che da quello della punteggiatura): “; invece il magistrato è definito da una potenzialità in atto e realizzata. Ora, se esaminiamo questi argomenti alla luce delle ragioni dei Dialettici, come è solito fare Aristotele, la loro absurdità risulterà del tutto evidente”.

¹⁶⁸⁷ L'ed. 1566 legge “infiniti”.

¹⁶⁸⁸ *Iliade*, IX, 63; *Odissea*, IX, 106.

¹⁶⁸⁹ *Politica*, III, 1278b11-13. Da notare la significativa aggiunta, nell'ed. 1572, delle parole “la maestà”, che per la prima volta entrano a far parte (e in posizione dominante) della definizione del *summum imperium*: ci avviciniamo qui alla nozione di *puissance souveraine*, pienamente dispiegata nella *République*.

¹⁶⁹⁰ Un'altra aggiunta significativa: la perpetuità sarà, nella *République* (I, 8), uno degli attributi fondamentali della sovranità.

partecipare all'amministrazione della giustizia. Dunque queste prerogative non hanno a che fare col potere supremo. Di queste tre parti, pertanto, non ce n'è nessuna in cui possa risplendere la maestà del potere supremo, eccetto che nella nomina dei magistrati, la quale è propria soltanto del principe – o del popolo, o degli ottimati, a seconda dell'ordinamento adottato dal singolo Stato. Tuttavia sono molto più inerenti al potere supremo la facoltà di promulgare e abrogare le leggi, di dichiarare e di concludere una guerra, il diritto di ultimo appello, e infine il potere di vita o di morte e la facoltà di assegnare ricompense. Sebbene si debba certamente ammettere che Aristotele non ha mai inteso parlare del potere supremo, ma dell'amministrazione dello Stato; bisogna anche ammettere che egli non definisce da nessuna parte il potere supremo, né definisce del tutto l'ordinamento degli Stati, perché l'ordinamento di uno Stato consiste nel potere supremo.¹⁶⁹¹

9. Quanto al governo dello Stato, che copre un campo estremamente ampio, sarà forse più pratico e conciso determinarlo come segue: deliberazione, disposizione, esecuzione. Non c'è alcun quarto punto: tutte le funzioni, i poteri, le magistrature e gli onori di uno Stato sono racchiusi in questi tre. Facciamo un esempio: il Senato delibera di far guerra; il principe dà disposizioni; i soldati eseguono. Nei processi, giudici e arbitri (anche privati) decidono; i magistrati ordinano; gli ufficiali giudiziari eseguono. E spesso questi atti vengono compiuti dalla stessa persona. Poiché dunque i magistrati deliberano e dispongono, non è possibile che le disposizioni, che i Latini chiamano *iussa* [decreti] e *imperia* [comandi], stiano a indicare *to kyrion politeuma* [il pieno potere politico]; tanto meno la deliberazione o l'esecuzione, nelle quali consiste l'amministrazione della giustizia. Stando così le cose, andiamo alla ricerca di principi più solidi (se ciò è in qualche modo possibile) e meglio sperimentati di quelli che sono stati adottati fin qui.

10. Stabilisco dunque che la famiglia e il collegio sono una fedele immagine dello Stato. E così come una famiglia non può essere composta da un solo uomo che viva isolato, allo stesso modo nemmeno lo Stato può essere composto da una sola famiglia o un solo collegio. Inoltre, se più individui si trovassero a vivere sotto lo stesso tetto senza però che gli uni obbedissero o comandassero agli altri (uno solo su tutti, un piccolo numero su tutti gli altri, o tutti insieme sui singoli individui),¹⁶⁹² la famiglia o il collegio non potrebbero sussistere, perché essi non possono essere tenuti insieme altrimenti che da un potere di tipo domestico. Al contrario, se varie persone (metti un uomo, una donna, dei figli e dei servi) o vari colleghi sono tenuti insieme da un'autorità di tipo privato e da un potere di tipo domestico, allora formano una famiglia o un collegio: <basta che nel collegio ci siano almeno tre persone, come vuole Nerazio nella legge "Neratius" al titolo "De verborum significatione".¹⁶⁹³ E per fare una famiglia basta che tre persone oltre alla madre di famiglia siano soggette all'autorità del padre di famiglia, come volle Ulpiano nella legge "Detestatio" al titolo "De verborum significatione",¹⁶⁹⁴ se uniamo le sue parole al discorso di Apuleio. Questi infatti scrive che "quindici persone, ossia cinque colleghi o tre famiglie, costituiscono un popolo":¹⁶⁹⁵ una famiglia si compone quindi di cinque persone, un collegio di tre.>

¹⁶⁹¹ Qui è già presente l'idea-guida della *République*, e cioè che la forma istituzionale di uno Stato (monarchia, aristocrazia o democrazia) dipende in ultima analisi dal detentore del *summum imperium* (re, aristocrazia o popolo nella sua interezza). Ma vi è ancora incertezza (come si è già visto e come si vedrà di nuovo oltre) sulle caratteristiche peculiari di tale *summum imperium*. Già solo il fatto che il potere giurisdizionale (che si manifesta nella nomina dei magistrati) sia ancora anteposto al potere legislativo e presentato come il tratto più tipico del *summum imperium* indica che Bodin aderisca ancora, in queste pagine, alla tradizionale visione costituzionalistica dei poteri dello Stato, dalla quale invece si distanzierà in modo originale nella *République* (cfr. De Caprariis, *Propaganda e pensiero politico*, 357-358).

¹⁶⁹² Le tre forme di comando sono così sintetizzate: la monarchia è il comando di uno solo su tutti (*omnibus*), singolarmente e collettivamente presi; l'oligarchia è il comando di un piccolo numero (*pauci*) su tutti gli altri, singolarmente presi (ed. 1566: *omnibus*; ed. 1572: *singulis*; ho messo a testo la lezione del 1566 in accordo con un passo che si incontra poco oltre, dove i *pauci* comandano *universis* e non *singulis*); la democrazia è il comando di una collettività (*universi*) sui singoli individui (*singulis*).

¹⁶⁹³ D. 50.16.85.

¹⁶⁹⁴ D. 50.16.39-40.

¹⁶⁹⁵ *Apologia*, 47, 6.

Dunque tre o più famiglie, o cinque o più collegi costituiscono uno Stato,¹⁶⁹⁶ se sono tenute insieme da un legittimo potere di comando; se invece le famiglie o i collegi sono slegati gli uni dagli altri e non obbediscono a un'autorità comune,¹⁶⁹⁷ allora bisogna chiamarla *anarchia* e non Stato. E non ha importanza se le famiglie si riuniscono a vivere nello stesso luogo o se sono dislocate in sedi diverse: in modo non diverso la si chiama pur sempre famiglia, anche se il padre di famiglia vive in disparte rispetto ai figli e ai servi, o se questi ultimi sono molto distanti gli uni dagli altri, purché siano tenuti insieme dall'autorità <limitata e conforme alla legge> del padre di famiglia. <Ho detto "limitata", perché la differenza principale tra la famiglia e lo Stato è che quest'ultima gode di un'autorità suprema e pubblica, la prima di un'autorità conforme alla legge e privata.>¹⁶⁹⁸ Lo si chiamerà quindi sempre Stato se è composto di più famiglie, anche se queste sono disgiunte le une dalle altre in località e sedi diverse, purché si trovino sotto la tutela di un'unica autorità (sia che uno solo comandi su tutti, sia che tutti insieme comandino sui singoli individui, sia che un piccolo numero comandi su tutti).

11. Ne risulta che lo Stato non è altro che una moltitudine di famiglie o di collegi soggetta a un'unica autorità; cittadino è invece chi gode della libertà comune e della protezione dell'autorità. In effetti, quando Tullio definisce lo Stato come una moltitudine di uomini riuniti per vivere bene,¹⁶⁹⁹ sta indubbiamente indicando il fine ideale dello Stato, non la sua essenza e natura. Una simile definizione, infatti, si addice anche alla società pitagorica e a tutti quei gruppi di persone che si riuniscono insieme per vivere bene; ma questi non possono essere detti Stati senza provocare una grossa confusione tra Stato e collegio. Del resto anche i criminali, non meno che gli uomini per bene, hanno una famiglia, perché il criminale, non meno che l'uomo per bene, è un essere umano. Vi lascio trarre la stessa conclusione a proposito dello Stato. Chi infatti mette in dubbio che tutti i più grandi imperi sono stati fondati con la violenza da dei banditi?

12. Dunque quella definizione di Stato che abbiamo avanzato si addice ai quartieri, alle città, alle comunità, ai principati, a prescindere dalla loro estensione, purché obbediscano alla stessa autorità. Non sono infatti le dimensioni piccole o grandi del territorio a fare lo Stato: come l'elefante non è più animale della formica, dato che entrambi possiedono la facoltà di muoversi e di ricevere delle sensazioni, così Ragusa o Ginevra, i cui domini finiscono praticamente con le mura della città, devono essere considerate degli Stati tanto quanto l'impero dei Tartari, le cui frontiere sono le stesse del corso del Sole. Perciò è assurdo quello che dice Aristotele, che cioè un numero eccessivo di uomini, come quello che si trovava a Babilonia, costituisce una nazione e non uno Stato.¹⁷⁰⁰ Ma le nazioni non hanno in comune tra loro né un'autorità né delle leggi; i Babilonesi invece non soltanto condividevano le stesse autorità, gli stessi magistrati e le stesse leggi, ma vivevano all'interno delle stesse mura. Che cos'altro è questo, se non uno Stato? Più oscuro sembra invece quello che dice Cicerone da qualche parte, quando definisce lo Stato "associazione di numerose persone unite dal riconoscimento di una legislazione comune e dalla condivisione degli interessi".¹⁷⁰¹ Se si accetta questa definizione, non sarà sufficiente che i cittadini siano tutti sottomessi alla stessa autorità, se non sono sottomessi al contempo alle stesse leggi. Ma sarebbe assurdo che l'impero dei Turchi, che include al suo interno popoli privi di qualsiasi uniformità giuridica, non sia uno Stato: dato che i Turchi sono accomunati dagli stessi magistrati e dalle stesse autorità, il loro sarà uno Stato oppure un'anarchia; ma non è un'anarchia, dunque sarà uno Stato.

13. Di conseguenza, si parla di "Stato" se c'è un'autorità comune; di "comunità" se ci sono un'autorità e una legislazione comuni; di "città" se i cittadini sono accomunati non soltanto dalle stesse autorità e dalle stesse leggi, ma anche dalle stesse mura. La città abbraccia quindi un insieme di quartieri, la comunità un insieme di villaggi (o talvolta anche di città e di roccaforti) uniti almeno

¹⁶⁹⁶ L'ed. 1566 leggeva: "Così due o più famiglie o collegi costituiscono uno Stato". Il calcolo era inesatto.

¹⁶⁹⁷ L'ed. 1566 leggeva: "dall'autorità di qualcuno".

¹⁶⁹⁸ Importantissima precisazione introdotta nell'ed. 1572: la potestà suprema o sovrana si distingue da quella domestica per il fatto di essere pubblica e di non essere vincolata alla legge.

¹⁶⁹⁹ Cicerone, *De republica*, I, 4. Con un'analogia critica di questo passo di Cicerone si aprirà anche la *République*.

¹⁷⁰⁰ *Politica*, III, 3, 1276.

¹⁷⁰¹ *De republica*, I, 25; VI, 13.

da una legislazione comune; il principato, ovvero la dinastia (per usare questa parola), abbraccia più comunità; lo Stato, infine, è come un genere che include tutte queste realtà. Così disse infatti Cesare: “In Svizzera, ogni comunità è divisa in quattro villaggi”.¹⁷⁰² E Cicerone affermò che il municipio di Tuscolo era incluso nella comunità romana, diversamente da Bartolo,¹⁷⁰³ che nella legge “*Urbis appellatio*” al titolo “*De rerum et verborum significatione*”,¹⁷⁰⁴ sostenne che una comunità è delimitata dalle mura, e nella glossa alla “*Lex municipalis*” affermò che il cittadino di un municipio è il genere cui appartiene il cittadino di una comunità,¹⁷⁰⁵ senza addurre argomentazioni razionali né il sostegno di qualche autorità. <Censorino, come si legge nella *Guerra libica* di Appiano, rispose infatti ai messi dei Cartaginesi che avrebbe distrutto la città di Cartagine, ma che avrebbe lasciato libera la comunità di Cartagine e i cittadini che ne seguivano le leggi, secondo quanto promesso dai Romani; e disse che la comunità non consiste nello spazio fisico delimitato dalle mura.>¹⁷⁰⁶ Dunque, allo stesso modo che l'intimità tra gli abitanti di un quartiere è maggiore di quella tra gli abitanti di una città, così gli abitanti di una città sono più vicini tra loro di quanto lo siano quelli di una comunità, perché i cittadini non condividono soltanto le stesse autorità, gli stessi tribunali, le stesse leggi, le stesse istituzioni, ma anche la protezione fornita dalla città stessa, e il mercato, i santuari, i portici, le vie, i teatri, i riti sacri, tante amicizie comuni e tanti interessi.

14. Quando, a partire in tutto da tremila Albani riuniti in uno stesso campicello, si formò la repubblica di Roma, essa accolse in un primo tempo gli Antemnati, i Camerini, i Crustumini, i Sabini; in seguito accolse anche gli Albani sconfitti, in parte all'interno della stessa comunità, in parte all'interno dello stesso contado e delle stesse mura. Ma quando ebbe sconfitto i Tuscolani, gli Equi, i Volsci, gli Ernici, essa non li ammise all'interno della città o del contado di Roma, perché lo spazio era troppo poco, bensì all'interno dello Stato, e pur lasciandoli liberi di conservare le loro leggi stabili che potessero ottenere pubblici onori e magistrature. Costoro godevano del titolo di cittadini esattamente come tutti gli altri, ma erano propriamente detti *municipes* [cittadini del municipio], mentre gli abitanti del contado di Roma erano detti più precisamente Quiriti, e la loro condizione era quella migliore. Di qui la battuta che Marco Scauro rivolse al nonno di Cicerone, siccome questi preferiva vivere ad Arpino che a Roma: “Marco Cicerone, col tuo coraggio e la tua integrità, volesse il cielo che preferissi vivere in un grande Stato, piuttosto che in un municipio!”¹⁷⁰⁷ Il nipote di costui, l'oratore, non soltanto fece in modo di essere domiciliato in città, ma si procurò anche una casa che valeva cinquantamila monete d'oro; ciononostante i nemici gli diedero dell'*homo novus* e del forestiero. “Nuovo” lo era di certo, perché era il primo della sua famiglia a ottenere delle cariche pubbliche (suo figlio era nobile, perché il padre era stato un *homo novus*);¹⁷⁰⁸ invece l'etichetta di forestiero gli era stata data a mo' di offesa, per il fatto di essere nato ad Arpino e non nel contado di Roma.

15. Da ciò risulta chiaro che “cittadino” si diceva in molti modi presso i Latini, e che i cittadini che venivano dall'Urbe godevano di una condizione migliore rispetto a quelli che venivano dalle colonie, a causa della dignità della stirpe e del sangue romano. Ai municipi fu infatti offerto a titolo di privilegio il diritto delle colonie fino ai tempi di Tiberio, quando i municipi lo ripudiarono spontaneamente, preferendo seguire le proprie leggi e consuetudini piuttosto che quelle di Roma,

¹⁷⁰² *De bello gallico*, I, 12.

¹⁷⁰³ Bartolo di Sassoferrato (1314-1357) fu il principale esponente della scuola giuridica dei commentatori (cfr. *supra*).

¹⁷⁰⁴ D. 50.16.2.

¹⁷⁰⁵ Il passo è più chiaro se lo si confronta con il commento di Bartolo alla legge “*Cives*”, al titolo “*De incolis*” (C.10.40(39).7): “*municeps est genus, civis et incola sunt species*”. Il municipio, secondo Bartolo, è una realtà più ampia della comunità (*civitas*), la quale è inclusa nel primo come la specie è inclusa nel genere. Tutti i *cives* (cittadini di una comunità) sono quindi *municipes* (cittadini del relativo municipio). Bodin, servendosi del passo di Cicerone, argomenta invece l'esatto contrario, e cioè che la *civitas* è il genere e il *municipium* la specie.

¹⁷⁰⁶ *Guerra di Libia*, VIII, 81.

¹⁷⁰⁷ Cicerone, *De legibus*, III, 36.

¹⁷⁰⁸ Nella Roma repubblicana, l'unica possibilità di accedere all'aristocrazia per un individuo di origine plebea consisteva nell'accedere alle magistrature dello Stato. A quel punto egli otteneva il titolo di *nobilis*, che si trasmetteva poi ai suoi eredi.

come si trova scritto in Gellio. Essi erano pertanto cittadini dello stesso Stato, ma non della stessa comunità: così dobbiamo dunque interpretare la “Lex Iulia”,¹⁷⁰⁹ con la quale i Romani, durante la guerra sociale,¹⁷¹⁰ estesero la cittadinanza a tutti i loro alleati; non che prima non fossero cittadini, visto che erano tutti soggetti alle stesse autorità, ma era loro proibito di candidarsi ai pubblici onori. In seguito tale diritto cominciò a essere offerto a tutti gli Italici. Successivamente anche le colonie, di cui Ulpiano ha trattato nel titolo “De censibus”,¹⁷¹¹ ricevettero il diritto italico.

16. Le altre popolazioni erano in parte soggette a tributi (Plinio ne fa un elenco), anche se per brevi periodi ricevevano chi questa, chi quella concessione; in parte erano indipendenti, e difendevano la dignità del loro Stato (per esempio da noi in Francia c'erano gli Albi, i Meldi, i Biturigi, i Santoni, i Tarbelli, gli Arverni, i Nervi, i Verumni, gli Ulbanecti; in Grecia gli Ateniesi, gli Spartani, i Tessalonicesi, poi anche tutta l'Acacia per uno speciale favore di Nerone); in parte erano indipendenti e alleate, e godevano di un diritto speciale di cittadinanza (per esempio i Marsigliesi, gli Edui, i Remi, i Cauratani), ma non erano veri e propri cittadini, perché non erano soggetti alle autorità dei Romani, <pur godendo naturalmente di pieni diritti all'indipendenza e all'esenzione fiscale. Agli Achei, ai Rodii e a molte città famose, dice Seneca,¹⁷¹² Roma aveva reso pieni diritti, l'indipendenza e l'esenzione fiscale, mentre essa stessa pagava tributo agli eunuchi di Marco Antonio. E Plinio, nella sesta lettera del decimo libro, chiese la cittadinanza alessandrina e romana per un suo domestico di origini egiziane.>¹⁷¹³ Perciò, quello che Livio scrive nel ventitreesimo libro, e cioè che coloro i quali erano stati trasferiti a Pozzuoli, Salerno e Busento in qualità di coloni, pur considerando se stessi dei cittadini, non erano stati giudicati come tali dal Senato, ha a che fare con il diritto di voto e con il diritto a candidarsi ai pubblici onori (il più alto e nobile diritto che si poteva riconoscere a un cittadino), e non con il fatto che non erano cittadini; altrimenti bisognerebbe ammettere che erano dei forestieri. E anche Boezio, nel commento a Cicerone,¹⁷¹⁴ afferma che i cittadini romani perdevano metà dei loro diritti civili quando venivano trasferiti nelle colonie latine, e che erano privati della cittadinanza, ossia del diritto di voto, del domicilio, dei riti sacri e dell'appartenenza a una tribù; invece il diritto ai pubblici onori e alle magistrature, i privilegi inerenti alla classe sociale, il diritto contrattuale, quello di proprietà, quello testamentario e quello matrimoniale venivano riconosciuti anche ai cittadini dei municipi e a quelli delle colonie, sebbene chi più chi meno. Ché se tutti avessero goduto di uguali diritti, nessuno sarebbe stato considerato cittadino, tranne chi fosse nato libero a Roma; dappertutto invece, in Livio e in altri scrittori, vengono chiamati cittadini anche coloro che godevano del diritto dei Quiriti, che pure era di molto inferiore, o addirittura del diritto municipale, o di quello del Lazio, o di quello delle colonie latine (le quali erano giuridicamente inferiori alle colonie romane), o del diritto italico, che a sua volta era di due tipi diversi per l'Italia e per le province, come risulta evidente nel titolo “De censibus”.

17. Ora, se l'appellativo di cittadino vale in tutti questi casi, allora è falsa quella definizione che separa il cittadino dal non-cittadino sulla base del diritto di accedere a pubblici onori, votazioni, deliberazioni e procedimenti giudiziari, oltre che sulla base dell'esenzione fiscale. Tanto più che la “Lex Iulia de civitate” accordò la cittadinanza a tutti gli alleati, e la legge “De statu hominum” di Antonino Pio (formulata in questi termini: “Su tutto il territorio romano, chiunque sia cittadino, sia romano”) estese la cittadinanza non soltanto agli alleati, ma a tutte le province.¹⁷¹⁵ Essa tuttavia non equiparò, come molti erroneamente credono, gli abitanti delle province agli Italici, né le prefetture italiche ai municipi, né gli abitanti dei municipi italici ai Latini, né gli abitanti dei municipi latini a quelli delle colonie latine, né le colonie latine alle colonie romane, né le colonie romane ai Quiriti,

¹⁷⁰⁹ “Lex Iulia de civitate”, promulgata nel 90 a.C. da Lucio Giulio Cesare.

¹⁷¹⁰ Guerra tra Roma e i municipi italici (91-88 a.C.).

¹⁷¹¹ D. 50.15.

¹⁷¹² *De beneficiis*, V, 16.

¹⁷¹³ Plinio il Giovane, *Epistole*, X, 6. Plinio chiede a Traiano di concedere la doppia cittadinanza ad Arpocrate, il suo massaggiatore.

¹⁷¹⁴ Nel secondo libro del *Commento ai Topici*.

¹⁷¹⁵ D. 1.5.18. Cfr. *supra*.

né i Quiriti ai Romani. Altrimenti, perché i giureconsulti si sarebbero tanto affaticati a interpretare il diritto romano, quello italico e quello provinciale? Scevola, Papiniano, Paolo, Ermogeniano, Marcello e Modestino¹⁷¹⁶ furono infatti attivi dopo Antonino Pio, autore di quella legge: sbaglia infatti Onofrio a pensare che quella legge sia stata fatta da Antonino Caracalla, come risulta chiaro dalla Novella 78. Inoltre sarebbe falso ciò che ha scritto Dione, e cioè che Severo concesse agli Alessandrini di poter diventare senatori. In tal caso, dirà qualcuno, che cosa offrì mai la “Lex Iulia” agli alleati, se godevano già della libertà e della protezione dell'autorità? Perché combatterono tanto a lungo per conquistare la cittadinanza? Ebbene, ottennero questo, di poter chiedere pubblici onori e di poter votare nei comizi. Questo diritto della cittadinanza romana era chiamato “ottimo”: per alcuni era lecito concorrere alle cariche pubbliche, ma non votare; ad altri non era lecita né l'una né l'altra cosa, tuttavia erano soggetti al diritto privato dei Romani, da cui altri erano esclusi, pur essendo esentati dalle tasse. Altri diritti di altri gruppi sono stati illustrati dai giureconsulti, e sarebbe lungo passarli in rassegna.

18. In ogni caso, con la legge di Antonino tutti i provinciali di origine romana furono nobilitati: scrive infatti Giustiniano che in seguito i magistrati ebbero su di loro eguale giurisdizione, mentre prima il diritto di libero appello da parte del cittadino portava via al governatore tutte le inchieste. Quando infatti san Paolo, il cui padre aveva comprato il diritto di cittadinanza, si appellò all'imperatore in una causa capitale,¹⁷¹⁷ allora Felice, governatore della Siria, disse: “Quest'uomo avrebbe potuto essere scagionato, se non si fosse appellato all'imperatore”.¹⁷¹⁸ E Plinio il Giovane, scrivendo a Traiano a proposito dei Cristiani: “Quelli che erano cittadini, ho segnalato di mandarli a Roma”.¹⁷¹⁹ E questo criterio di distinzione dei cittadini non lo incontriamo soltanto nello Stato romano, ma dovunque. A Roma, all'interno delle stesse mura si trovavano patrizi, cavalieri, plebei. Nell'antico Egitto, c'erano sacerdoti, soldati e lavoratori, come scrive Diodoro; presso i nostri antenati, Druidi, cavalieri e contadini; oggi giorno sacerdoti, nobili e plebei. Presso i Veneziani ci sono nobili, cittadini e plebei. Presso i Fiorentini, una volta c'erano magnati, popolani e plebei; e i popolani si distinguevano in tre ordini: i più potenti, quelli intermedi e i più umili.¹⁷²⁰ Anche Platone stabilì che ci fossero dei custodi, dei soldati e dei contadini: dappertutto queste classi si distinguono le une dalle altre dal punto di vista del diritto, delle leggi, dei doveri, del diritto di voto, dei pubblici onori, dei privilegi, della condizione sociale, dell'esenzione fiscale e sotto qualunque altro profilo. Eppure tutti sono cittadini dello Stato, come membra dello stesso corpo. Dice bene Agostino: “Dirà forse il piede: 'non sono un occhio, per questo non faccio forse parte del corpo?'”¹⁷²¹ Deve quindi sembrare totalmente assurdo – lo dico con buona venia di Aristotele – che cittadini di questo tipo siano in parte cittadini e in parte forestieri. La descrizione di una cosa e la sua denominazione devono coincidere.

19. Più oscuro è invece quello che dice Cicerone: che nessuno avrebbe potuto essere al tempo stesso cittadino della propria città e cittadino di Roma, mentre presso i Greci ciò era consentito. A dire il vero, io tenderei a credere che valga per tutti lo stesso sistema, e che quanto Cicerone afferma in relazione alla doppia cittadinanza vada riferito ai cittadini onorari. <Ecco infatti cosa dice nella *Per Cornelio Balbo*: “Anche in epoche precedenti molti cittadini romani, indenni e incolumi, hanno abbandonato i loro beni e si sono trasferiti in altre comunità”. E poco dopo: “O luminoso diritto, che

¹⁷¹⁶ Per Scevola e Papiniano, cfr. la lettera dedicatoria. Giulio Paolo (II-III secolo d.C.), Ermogeniano (o Ermogene, fine III secolo d.C.), Ulpio Marcello (II secolo d.C.), Erennio Modestino (III secolo d.C.) sono tutti giuristi romani di epoca imperiale.

¹⁷¹⁷ Le *causae capitales* o *de capite* erano quelle in cui l'imputato rischiava la perdita del *caput*, ossia della vita – intesa tanto in senso materiale (pena di morte) che in senso civile (perdita integrale dei diritti civili). Con questo duplice significato Bodin utilizzerà l'espressione nel corso di tutto il capitolo, di volta in volta intendendo la perdita della vita biologica o di quella civile.

¹⁷¹⁸ Actus Apostolorum, XXVI, 31.

¹⁷¹⁹ *Epistulae*, X, 96, 4.

¹⁷²⁰ I magnati erano i nobili e i membri dell'aristocrazia fondiaria; il “popolo”, tradizionalmente diviso in “grasso” (membri delle Arti maggiori) e “minuto” (membri delle Arti minori), costituiva la borghesia; il ceto più umile era quello dei lavoratori salariati, che Bodin chiama “plebei”.

¹⁷²¹ L'apologo è originariamente in 1 Corinzi, 12, 15. Agostino lo riprende nel *Contra Faustum Manichaeum*, XXI, 9.

nessuno di noi possa avere più di una cittadinanza! Che nessuno cambi cittadinanza dopo una sola occhiata, e nessuno resti membro di una cittadinanza contro la sua volontà”.¹⁷²² Ermogeniano interpreta così questa frase nella legge “Municipes”, nel commento alla “Lex municipalis”: il cittadino è tale in senso stretto rispetto a una delle due cittadinanze e in via onoraria rispetto all'altra.¹⁷²³ Altrimenti bisognerebbe ammettere che uno stesso cittadino sia contemporaneamente vincolato ad autorità e comandi differenti, ciò che è assurdo. Difatti, che cosa è destinato a fare nel caso che l'una ordini e l'altra proibisca? Quanto al fatto che Ulpiano, nel commento alla “Lex municipalis”, afferma uno schiavo affrancato può essere nominato cittadino di due comunità, ciò va nuovamente ricondotto alla precedente interpretazione.¹⁷²⁴ Quando poi una comunità è retta dall'autorità di un'altra, come una volta le prefetture, le colonie, i mercati, le adunanze, i municipi e le province erano rette dall'autorità di Roma, ciascuno era obbligato a obbedire alle decisioni dei suoi concittadini, fatta salva però la maestà dell'autorità di Roma: come i colleghi sono vincolati agli statuti del collegio, salva però la dignità dello Stato <, in base a un'antica legge di Solone che si trova nell'ultima legge “De collegiis”.¹⁷²⁵>

20. Ciò che era lecito per i Romani, era lecito a quanto vedo per tutti i popoli: ossia il fatto di poter rinunciare alla propria cittadinanza per assumerne <senza dolo> un'altra, a patto che vi si fosse ammessi. <Lascio stare gli Inglesi, che non osano allontanarsi dalla patria se non richiesti, come ho appreso dal conte Rolando,¹⁷²⁶ illustrissimo non soltanto per la sua nobile stirpe, ma anche per la sua virtù.> Come per fare un beneficiario o un feudatario è necessario o che questi sia già nato in quella condizione, oppure, se intende promettere a un altro la propria fedeltà, che vi sia il consenso tanto di quello che comanda che di quello che obbedisce; così anche per fare un cittadino è sufficiente che egli acconsenta all'autorità di colui all'interno dei cui confini è nato (ed acconsente qualora non esprima apertamente il suo dissenso), oppure, se si trasferisce altrove, è necessario che venga precedentemente nominato cittadino, perché si sottometta all'autorità di un altro e ne venga ricevuto: e una volta che questo è stato fatto, egli perde il diritto di tornare in patria, perché è divenuto cittadino di un altro paese e forestiero rispetto al proprio, come mi ricordo che fu sentenziato dal tribunale di Parigi. Per questo nel processo di Mancino (il quale era stato consegnato al nemico, ma ne era stato poi respinto) si giudicò che egli non avesse cessato di essere un cittadino, benché il tribuno della plebe avesse ordinato di condurlo fuori dal Senato come fosse un forestiero.¹⁷²⁷ Il principale criterio per distinguere i forestieri dai cittadini è dunque che questi ultimi acconsentono alle autorità della patria, oppure si sottomettono a un'autorità straniera e ne vengono accolti, mentre i forestieri non acconsentono all'autorità del paese di origine, ma non si sono consegnati ad altri, oppure, <pur essendosi consegnati,> ne sono stati respinti.¹⁷²⁸ <Tutti gli altri sono alleati, o nemici, o neutrali.> Appiano scrive infatti di aver visto a Roma gli ambasciatori di molti popoli che volevano rimettere se stessi e i loro paesi nelle mani della potenza romana, ma ne avevano ricevuto un rifiuto.

21. E sebbene il diritto valga tanto per i forestieri quanto per i cittadini, in virtù di quella comunità di ragione che unisce l'uomo all'uomo, e sebbene molte cose vengano largamente condivise (il fatto di vivere nella stessa città, i riti sacri, il mercato, le vie, i teatri), tuttavia sui forestieri non si esercita alcuna autorità, a meno che non si siano vincolati essi stessi attraverso un crimine o attraverso un patto; e non possono essere costretti a svolgere uffici, a meno che non abbiano scelto quella città come loro domicilio fiscale: così affermano i giureconsulti. I Veneziani

¹⁷²² *Pro Cornelio Balbo*, XII, 28-31.

¹⁷²³ D. 50.1.16.

¹⁷²⁴ D. 50.1.27pr.

¹⁷²⁵ D. 47, 22, 4

¹⁷²⁶ Non sono riuscita a identificare questo personaggio.

¹⁷²⁷ Allusione alle vicende del console Gaio Ostilio Mancino nel corso della guerra contro Numanzia (137 a.C.).

¹⁷²⁸ In altre parole, un individuo è normalmente cittadino del proprio paese e straniero rispetto a tutti gli altri; la condizione del forestiero è particolare, perché egli vive in un paese di cui non è cittadino, senza al tempo stesso essere più cittadino del suo paese di origine. La sua condizione di forestiero non è quindi relativa, come avviene normalmente, ma assoluta.

richiedono che un forestiero abiti in città per quattordici anni prima di essere nominato cittadino; e anche così egli non gode dei pubblici onori, ma soltanto della possibilità di diventare membro dei collegi, e della protezione delle autorità. Che siano invece cittadini quelli che acconsentono alle autorità del paese di origine, anche nel caso in cui siano nati da forestieri, risulta evidente dagli usi e dai costumi di tutti i popoli. I più generosi sono i Tedeschi, che li ammettono ai pubblici onori: non altrettanto generosi i Veneziani, né gli antichi Romani, né gli Ateniesi, a meno che uno non fosse nato da genitori aventi entrambi la cittadinanza, come si legge in Plutarco <nel *Pericle* (quest'ultimo stabilì per legge che *monous Athēnaious einai tous ex dyoin Athēnaiōn gegonotas* [“sono Ateniesi soltanto coloro che sono nati da due Ateniesi”])> e in Livio, dove si parla di coloro che erano nati da un cittadino romano e da una donna spagnola. Da noi, chi nasce da genitori stranieri è cittadino esattamente allo stesso titolo che se fosse nato da due cittadini, e può usufruire liberamente del patrimonio dei genitori stranieri (patrimonio che non soltanto secondo le nostre leggi, ma anche secondo quelle inglesi e turche, viene reclamato dal fisco a meno che i forestieri non abbiano generato figli legittimi sul suolo francese). Di enorme importanza è anche il fatto che i forestieri, secondo il diritto di tutti i popoli, possono essere espulsi in caso di guerra imminente, mentre i cittadini possono a buon diritto essere rivendicati contro ingiusti possessori¹⁷²⁹ - anche se si dice che i re abissini e moscoviti trattengano gli stranieri loro malgrado, in violazione del diritto delle genti, e che li nutrano assai generosamente. <Ma di queste cose abbiamo discusso più ampiamente nel libro *Sui decreti*.>¹⁷³⁰

22. In base a questi elementi risulta chiaro che la definizione di cittadino introdotta da Aristotele e accettata da Contarini, Sigonio, Garimberto e Soderini¹⁷³¹ non sta minimamente in piedi. Ma per eliminare ogni equivoco, ci si può chiedere se una confederazione di comunità (quali per esempio le comunità svizzere o le città baltiche)¹⁷³² costituisca un vero e proprio Stato. In effetti, a Leandro Muzio¹⁷³³ e a molti altri è spesso parso che gli Svizzeri siano uniti da un'alleanza strettissima, e che abbiano inoltre in comune gli stessi organi assembleari, la cittadina di Baden e molti altri luoghi dove inviano magistrati comuni. Ma il fatto di intrattenere scambi commerciali, di adempiere agli impegni assunti, di godere del diritto di matrimonio e di ospitalità, e infine di essere legati da una profonda amicizia, non può far sì che essi costituiscano uno stesso Stato: altrimenti anche i Francesi e gli Spagnoli, che hanno in comune queste cose, sarebbero un solo Stato; ma questo è falso, e lo sarebbe anche se seguissero le stesse leggi (come i Romani adottarono un tempo le leggi dei Greci), e anche se la loro alleanza fosse così stretta da farli combattere gli stessi nemici e difendere gli stessi amici (come spesso accade a principi uniti da un perfetto accordo e da una profonda fedeltà). Resta dunque da parte quell'associazione, quella comunione del potere di cui dicevo. Ora, le tredici comunità svizzere, le tre comunità dei Reti¹⁷³⁴ e le settanta città baltiche hanno concluso in base a queste leggi un patto secondo il quale non si sarebbero aggrediti a vicenda, e avrebbero lavorato di comune accordo alla rovina generale dei loro nemici giurati. Non c'è però tra loro alcuna associazione, alcuna comunione del potere. Non diverso era il patto stipulato dalle sette città

¹⁷²⁹ Cioè in caso di prigionia presso il nemico.

¹⁷³⁰ Nel corso della *Methodus* Bodin cita a più riprese tre scritti intitolati *De decretis*, *De imperio*, *De iure*, che non ci sono pervenuti. Bodin avrebbe dato ordine di farli bruciare dopo la sua morte.

¹⁷³¹ Il riferimento è molto probabilmente a Paolantonio Soderini (1448-1500?, fiorentino di parte popolare, fratello maggiore di Piero, nonché uno degli interlocutori del *Dialogo del reggimento di Firenze* di Guicciardini. Nella *Storia d'Italia* (II, 2) Guicciardini riporta un discorso di Soderini sull'ordinamento della città di Firenze, che Bodin cita più volte nel corso del capitolo.

¹⁷³² Con “città baltiche” Bodin intende le città che aderivano alla Lega Anseatica, un'unione commerciale stipulata nel XIII secolo tra alcune città del Nord-Europa, e in particolare tedesche. La Lega Anseatica, presto caduta sotto l'influenza dominante della città-stato di Lubecca, fu sciolta nel XVII secolo.

¹⁷³³ Si tratta probabilmente di Ullrich Hugwald (detto Mutius), autore di un *De Germanorum prima origine, moribus, institutis, legibus, et memorabilibus bello ac pace gestis* (1539) che lo stesso Bodin cita nel capitolo 10 (sezione “Storici dei Tedeschi...”). L'appellativo “Leandro Muzio” è forse ripreso da Guicciardini, che nella *Storia d'Italia* cita Hugwald come autorità in materia di storia svizzera chiamandolo appunto con questo nome.

¹⁷³⁴ Secondo il racconto di Plinio (*Naturalis historia*, III, 133) i Reti erano una popolazione di origine etrusca, stanziatasi nelle regioni alpine oggi note come Valtellina e Engadina e da lì scacciata ad opera dei Galli.

dell'Anfizionia,¹⁷³⁵ dalle tre città etoliche e dalle dodici città ioniche, le quali, pur tenendo alcune assemblee comuni per tutelare i loro interessi e respingere i nemici, erano tuttavia distinte le une dalle altre avendo ciascuna autonomo diritto di comando: così ogni singola comunità svizzera non è tenuta a rispettare le deliberazioni delle altre, a meno che non vi acconsenta spontaneamente, come accade negli accordi privati tra soci. Quando invece l'autorità è una sola per tutti, ciò che la maggioranza decide è vincolante per tutti.

23. Diversamente bisogna giudicare a proposito delle quarantasette comunità latine, delle dodici città achee, e delle altrettante [...] ¹⁷³⁶ gli Etruschi eleggevano un imperatore all'anno (anche se a volte ne prorogavano il comando per più tempo), e i Tedeschi ne eleggono uno a vita. E allo stesso modo che i re di Macedonia Filippo I, Filippo II e Antigono furono di tanto in tanto eletti imperatori dagli Achei, come raccontano Plutarco e Polibio, così anche Servio Tullio e Tarquinio il Superbo furono nominati imperatori dei Latini, e Coriolano degli Etruschi, come scrive Dionigi. Analogamente alcuni re di Spagna e di Francia sono stati nominati imperatori dei Tedeschi. Ebbene, l'unione sveva, che era stata concepita per durare quarant'anni, e la lega tra le città baltiche differiscono dall'unione svizzera soltanto in questo, che quest'ultima è permanente, mentre le altre sono state istituite in via temporanea (salva però la maestà dell'impero germanico). Talvolta sono ancora più sacri quei patti in base ai quali le comunità promettono non soltanto amicizia, ma anche fedeltà a qualche principe, senza essere tenute ad altre prestazioni, e senza che per il resto si possa esercitare su di loro alcuna autorità: così un tempo Maastricht, Liegi, Utrecht, Costanza e Cambrai giurarono fedeltà ai principi d'Austria, e numerosissime altre città tedesche la giurarono a duchi e conti; tuttavia non sono tenute a nessun'altra prestazione, come la maggior parte dei vassalli. <E questo altro non è che quanto gli antichi Latini chiamavano “rispettare graziosamente la maestà del popolo romano”: così interpreta Modestino nella legge “Non dubito” al titolo “De captivis”;¹⁷³⁷ e Cicerone dice nella *Difesa di Balbo*: “Ciò ha il seguente effetto, che in questo patto il popolo romano risulta in posizione di inferiorità”. Infatti una città può essere unita a un'altra da un vincolo di amicizia, di alleanza, di giuramento, di accordo o di trattato, come scrive Marco Tullio.>¹⁷³⁸

24. Del resto, quanto abbiamo detto è stato riscontrato con i pareri più autorevoli di re e imperatori. Quando infatti gli alleati dichiararono guerra agli Zurighesi, perché questi avevano stipulato un patto con gli Austriaci, gli Zurighesi li informarono che ciò era perfettamente lecito, a patto che non macchinassero alcunché ai danni degli alleati. Ma nessuno mette in dubbio che gli Austriaci fossero nemici comuni di tutti gli Svizzeri, e per di più nemici mortali! Per questo la guerra di Zurigo¹⁷³⁹ non poté risolversi finché gli arcivescovi di Basilea e di Costanza non fecero recedere gli Zurighesi dal patto con gli Austriaci, per il fatto che violavano i trattati: ma a vincolarli non era l'autorità altrui, bensì i loro stessi accordi. E di ciò non c'è prova più lampante di quella offerta dai terreni che i Bernesi strapparono ai nemici: le comunità alleate sostenevano che bisognasse dividere il bottino in parti uguali; Francesco re di Francia, eletto arbitro della contesa, giudicò che a ogni comunità spettasse la parte di bottino che aveva conquistato con le proprie armi e non con quelle degli alleati, come scrisse Leandro Muzio. Ultimo esempio: quando recentemente gli

¹⁷³⁵ Le anfizionie erano alleanze sacrali fra città limitrofe dell'antica Grecia aventi in comune il culto di una divinità e la difesa del suo tempio. Quella a cui Bodin si riferisce qui è probabilmente l'anfizionia di Calauria, cui prendevano parte sette *poleis* (Atene, Egina, Epidauro, Ermione, Nauplia, Prasie e Orcomeno) e che fu stretta forse nell'VIII secolo a.C. per provvedere al culto di Poseidone.

¹⁷³⁶ Ancora una probabile svista del compositore dell'ed. 1572, che con un *saut du même au même* (*Hetruscorum... Hetrusci*) lascia qui cadere tre righe presenti nell'ed. 1566 e fondamentali per la correttezza sintattica e il significato della frase: “... comunità degli Etruschi e delle città e province imperiali dei Tedeschi, le quali costituiscono uno Stato perché sono vincolate alla stessa autorità e allo stesso imperatore. Infatti gli Achei, i Latini e...”

¹⁷³⁷ Non Modestino ma Proclo: D. 49.15.7pr. L'espressione citata da Bodin appare in un'altra legge sempre di Proclo, D. 49.15.7.1.

¹⁷³⁸ *Pro Cornelio Balbo*, 35.

¹⁷³⁹ Anche nota come “vecchia guerra di Zurigo”, fu combattuta tra il 1440 e il 1450 tra Zurigo (sostenuta dagli Asburgo e dal re di Francia) e i sette cantoni della Vecchia Confederazione (Berna, Uri, Lucerna, Schwyz, Unterwalden, Glarona, Zug e Appenzell).

abitanti di Glarona¹⁷⁴⁰ hanno abiurato l'antica religione, in seno alla confederazione sono nate grosse tensioni, perché gli altri negavano che fosse lecito violare i patti stipulati durante la guerra di religione; e quei patti disponevano rigorosamente che da quel momento in poi non sarebbe più stato lecito abbandonare la religione che si era scelta.¹⁷⁴¹ Gli abitanti di Glarona dicevano che questo patto non aveva potuto costringere loro ad agire contro il diritto divino, tanto meno avrebbe potuto costringere i loro discendenti. Sembrava ormai imminente il ricorso alle armi, senonché i contendenti prestarono ascolto ai consigli di uomini saggi, e si regolarono secondo il principio che ciascuno seguisse la propria religione e la propria autorità politica.

25. <Capita infatti che i più potenti principi e re si leghino di amicizia e stipulino tra di loro alleanze così strette da avere gli stessi amici e gli stessi nemici, e da doversi proteggere a vicenda contro tutti, con le armi e con ogni risorsa, senza alcuna eccezione: non è lecito stringere un simile patto o una simile amicizia se entrambe le parti non sono d'accordo; e questi patti vincolano chi li contrae, i rispettivi popoli e i posterì. Di questo genere sono i trattati conclusi da Filippo Augusto con Alberto, re dei Romani, e da Luigi IX con Alfonso, re di Castiglia. Ancora più sacro era il trattato che fu concluso tra Carlo V re di Francia ed Enrico, principe di Castiglia, il quale con questo patto riconobbe Carlo come suo signore.¹⁷⁴² Tutti questi trattati mi sono stati mostrati dal mio collega Charles Le Voisin, uomo illustrissimo per dottrina e integrità,¹⁷⁴³ insieme all'intera storia di Francia illustrata sulla base dei documenti originali conservati nel tesoro.>

26. Dunque né trattati, né scambi commerciali, né diritti, né leggi, né religioni possono fare di più comunità un solo Stato, ma soltanto l'unione sotto la medesima autorità. Così il re di Spagna governa un territorio immenso per ampiezza delle province e distanza tra i luoghi: ora, ogni provincia si divide in numerose comunità, ciascuna dotata di leggi e costumi propri, e ogni comunità comprende un certo numero di quartieri, città, cittadine, fortezze, tutte soggette alla stessa legislazione; ma non c'è nemmeno una cittadina che non presenti qualche particolarità (per non parlare di quei luoghi che sono specifici di ciascuna collettività) che non condivide con le altre. Uguali per tutti sono però le leggi imperiali, che uniscono insieme, sotto la maestà di un solo e stesso principe, tanti popoli separati da lingue, costumi e territori così distanti tra loro. Lo stesso bisogna pensare di tutti gli altri Stati. Quanto a tutti i regni, imperi, tirannidi e Stati esistenti, a collegarli sono soltanto il governo della ragione e il diritto comune delle genti. Ne consegue che questo mondo è una specie di comunità, e che gli esseri umani sono in un certo senso tutti mescolati tra loro sotto un unico diritto, perché capiscono di essere tutti fratelli e tutti sottomessi alla tutela di una ragione che è identica per tutti. Ma poiché il governo della ragione non costringe nessuno, di fatto non è possibile fare di tutte le genti un solo Stato.¹⁷⁴⁴ Pertanto i principi nei loro rapporti reciproci ricorrono alle armi o ai trattati, oppure, con reciproche concessioni, ottengono che le faccende legalmente discusse e stabilite in patria siano applicate anche fuori dai confini dello Stato.

<Che cos'è un magistrato.>

¹⁷⁴⁰ Città svizzera, capitale dell'omonimo cantone.

¹⁷⁴¹ Bodin allude alle disposizioni della *Zweiter Landfrieden* (Seconda pace territoriale), il trattato concluso tra i cantoni cattolici e i cantoni riformati alla fine della guerra del 1531. Con quel trattato si riconosceva la situazione esistente, ossia la compresenza di due diverse confessioni sul territorio svizzero, e si vietavano ulteriori cambi di religione.

¹⁷⁴² Carlo V, detto il Saggio, intervenne nella guerra civile di Castiglia (1366-1369), combattuta tra i figli di Alfonso XI, Pietro di Castiglia ed Enrico di Trastámara, per la successione al trono. Quest'ultimo, aiutato da Carlo V, vinse la guerra e salì al trono come Enrico II.

¹⁷⁴³ Non sono riuscita a trovare ulteriori informazioni su questo personaggio.

¹⁷⁴⁴ Qui più chiaramente che altrove Bodin individua un elemento essenziale per la definizione del potere statale: esso è innanzitutto potere *coercitivo*. La mancanza di coercizione è un indizio del fatto che si è in presenza di una comunità genericamente intesa e non di uno Stato. Esistono senz'altro comunità dotate di potere coercitivo, come i monasteri o le famiglie (il tema sarà approfondito in *République III, 7*): la differenza, come Bodin ha già spiegato in precedenza, è che mentre il potere di queste comunità è limitato e privato (e prevede la possibilità, per chi obbedisce, di appellarsi in caso di contenzioso a un'autorità più alta, quella dello Stato), quello del sovrano è illimitato, pubblico e soprattutto inappellabile.

27. Dopo aver illustrato la definizione di cittadino, definiamo anche il magistrato. Questi sono infatti gli elementi costitutivi di una comunità. Dunque, Aristotele definisce il magistrato sulla base del suo potere di comando, del suo potere giurisdizionale e della sua facoltà di prendere decisioni;¹⁷⁴⁵ alla fine¹⁷⁴⁶ però include sotto il nome di magistrato tutte le funzioni dello Stato.¹⁷⁴⁷ Se si ragiona così, praticamente nessuno sarebbe magistrato, perché sono così rari quelli che partecipano del potere decisionale, di quello giurisdizionale e di quello di comandare. Ma risulterebbe altrettanto assurdo che tutti coloro i quali ricoprono incarichi pubblici ricadano sotto il nome di magistrato: in tal caso si potranno chiamare magistrati gli scrivani, i littori, i segretari, gli ufficiali giudiziari e perfino i carnefici, che un tempo erano di condizione servile e che sarebbe più esatto chiamare ministri. La parola “magistrato” allude invece al potere di comando [*imperium*] e all'autorità [*potestas*]. Così il dittatore, che è il più alto magistrato, era chiamato “maestro del popolo”. <A questo proposito ci fu una grossa disputa tra Eschine e Demostene, perché Eschine sosteneva che il *teichopoios* [commissario edilizio] fosse un magistrato, mentre Demostene lo negava e definiva quella funzione come *epimeleian tina kai diakonian* [un incarico e un servizio],¹⁷⁴⁸ definendo invece il magistrato in base al suo potere di comando. Ma questi argomenti sono stati da noi discussi più dettagliatamente nel libro *Sul potere di comando*.>

28. Sia dunque magistrato chi dispone di un pezzo di potere pubblico. Ho precisato “pubblico” affinché lo si distingua dal potere del padre e del padrone. Il potere di comando, nel caso del magistrato, non è altro che l'editto; nel caso del principe è la legge. Ma si comanderebbe invano, se all'ordine non seguisse l'esecuzione. Ora, poiché un requisito minimo del potere esecutivo consiste nella facoltà di arrestare i latitanti, secondo la regola di Varrone¹⁷⁴⁹ e di Ulpiano, ne consegue che è privo di potere chi è privo della facoltà di arresto. Pertanto, in quasi tutte le comunità la facoltà di arresto è concessa anche ai magistrati di rango più basso, persino a quelli che non hanno la facoltà di citare in giudizio, come i tribuni della plebe (che pure abusavano piuttosto spesso dei loro poteri e citavano in giudizio). Presso i Veneziani, i triumviri “avogadori”¹⁷⁵⁰ hanno la facoltà di arrestare e accusare i malfattori, ma non quella di citarli in giudizio. Da noi la facoltà di arresto è concessa non soltanto a tutti i giudici, ma anche ai cosiddetti commissari dello Châtelet, i quali tuttavia sono estromessi dall'amministrazione della giustizia. Quelli dotati di un'autorità superiore possono anche citare in giudizio e infliggere ammende in ragione del loro potere, al fine di proteggere la giustizia, che altrimenti sarebbe inefficace; anche i giudici con la competenza più bassa (quella che noi chiamiamo prediatoria)¹⁷⁵¹ possono infliggere ammende. Ad altri è permesso infliggere punizioni più gravi: a certi le frustate, ad alcuni persino la tortura.¹⁷⁵² Il culmine si raggiunge con l'attribuzione del diritto di spada,¹⁷⁵³ nel quale i giureconsulti hanno collocato l'essenza del puro potere di comando;¹⁷⁵⁴ perché questo è il massimo potere che possa essere conferito a un magistrato, a meno che questi non ottenga il potere supremo – ossia il diritto di vita e di morte, che consiste nella possibilità di graziare o di inasprire la pena contro quanto previsto dalle leggi: facoltà

¹⁷⁴⁵ *Politica*, IV, 15 (1299a25). Cfr. *supra*.

¹⁷⁴⁶ *Politica*, VI, 8.

¹⁷⁴⁷ Secondo Bodin, Aristotele propone due definizioni diverse di magistrato: una, troppo stretta, vuole che per fare un magistrato sia necessaria la compresenza di tre elementi (*consilium, iurisdictio e imperium*); l'altra, troppo lata, vuole che qualsiasi individuo incaricato di una funzione pubblica sia un magistrato. Bodin ritiene che entrambe le definizioni siano inaccettabili, e nei paragrafi successivi si dedicherà a confutarle separatamente.

¹⁷⁴⁸ Cfr. Eschine, *Contro Ctesifonte*, 24; Demostene, *Sulla corona*, 243. Il *teichopoios* era un commissario responsabile del mantenimento o della restaurazione delle mura. Ne parla anche Aristotele nella *Politica*, 1321.

¹⁷⁴⁹ Cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XIII, 12.

¹⁷⁵⁰ I tre “avogadori di Commun” erano magistrati patrizi che restavano in carica per sedici mesi e avevano il compito di tutelare la giustizia all'interno della repubblica. Sabellico li paragonava esplicitamente ai tribuni della plebe dell'antica Roma.

¹⁷⁵¹ Il diritto prediatorio è quello che si occupa dei beni confiscati e venduti all'asta.

¹⁷⁵² La *quaestio* era la tortura a cui si sottoponeva l'imputato in fase di interrogatorio, per estorcergli una confessione.

¹⁷⁵³ Lo *ius gladii*, ossia la giurisdizione penale.

¹⁷⁵⁴ L'espressione usata da Bodin è *merum imperium*, in opposizione all'*imperium mixtum*. Cfr. D. 2,1,3 (Ulpiano) per l'identità tra *ius gladii* e *merum imperium*. Su questo punto Bodin è in disaccordo con Cujas, che ritiene che lo *ius gladii* sia soltanto una parte del *merum imperium*, e dà un'interpretazione diversa di quel passo di Ulpiano.

tipiche di chi detiene il potere supremo in uno Stato.

29. L'autorità dei magistrati è quindi compresa tra questi due estremi, il diritto di spada da una parte e la facoltà di arresto dall'altra; e queste facoltà seguono spesso una logica distinta da quella dell'amministrazione della giustizia.¹⁷⁵⁵ Quest'ultima infatti opera attraverso decreti; mentre l'autorità opera attraverso editti. Vediamo pertanto che i giudici privati e i delegati dei magistrati deliberano e giudicano; i magistrati stessi comandano ed eseguono (benché in rari casi amministrino anche la giustizia). Così da noi i tribunali superiori deliberano, il principe in persona dà gli ordini. E dal momento che Varrone attribuisce a certi magistrati la facoltà di arrestare e la disponibilità di messaggeri,¹⁷⁵⁶ ad alcuni la facoltà di citare in giudizio e la disponibilità di littori, e ad altri né l'una né l'altra cosa, sembra che egli chiami magistrati anche quelli privi di potere, come gli edili e i questori; il che ritengo essere un impiego generico e improprio della parola. Chi infatti chiamerebbe *magister* uno che non dispone di ministri e che non è in grado di comandare alcunché? Quanto si attribuisce a funzioni o cariche pubbliche non vale altrettanto per i posti di comando. E su questo punto Carlo Sigonio e Nicolas de Grouchy¹⁷⁵⁷ si sbagliano, perché ritengono, secondo il parere di Festo, che ai magistrati venga assegnata una *potestas* [autorità] e non un *imperium* [potere di comando].¹⁷⁵⁸ Ma queste cose non vanno misurate con il metro dei grammatici, bensì con quello dei giureconsulti, i quali talvolta considerano la *potestas* uguale all'*imperium*, talvolta la considerano superiore. “Con la parola *potestas*,” dice il giureconsulto Paolo, “s'intende l'*imperium* nel caso del magistrato”. Il proconsole, che è il solo a possedere pieni poteri giurisdizionali (così dice infatti Ulpiano) e a riunire gli *imperia* di tutti i magistrati urbani, viene denominato *potestas* dai giureconsulti, nella legge “*Imperium*” al titolo “*De iurisdictione*”.¹⁷⁵⁹ Ecco come si espresse l'imperatore Alessandro in Lampridio: “Non tollererò,” disse, “i mercanti di cariche pubbliche [*potestatum*]”.¹⁷⁶⁰ Perciò quando le parole dell'editto vietano di citare in giudizio “consoli, pretori e tutti gli altri che hanno un *imperium* o una *potestas*”, queste ultime parole vanno intese in relazione ai magistrati delle province: altrimenti, se fosse vero ciò che essi dicono, non sarebbe stato lecito citare in giudizio gli edili e i questori, contrariamente a quanto scrive Varrone e a quanto Valerio Massimo conforta con esempi. Oppure costoro sarebbero stati privi di *potestas* e *imperium*; eppure gli edili usufruivano di una parte della giurisdizione del potere, come si trova scritto nelle *Istituzioni* di Giustiniano.

30. Falso è anche che i censori avessero una *potestas* ma fossero privi di *imperium*, come ha scritto Sigonio. Al contrario, essi avevano la facoltà di citare in giudizio per conto proprio, dunque, secondo la regola di Varrone, godevano anche della facoltà di arresto;¹⁷⁶¹ ma queste sono prerogative proprie dell'*imperium*. Con quale diritto infatti avrebbero proposto quegli editti (“editti” è il nome che i Latini danno agli ordini dei magistrati) che leggiamo in Livio (libri 40 e 43) e in Zonara (libro 2)? Con quale diritto avrebbero cooptato senatori e cavalieri all'interno dei rispettivi ordini, o li avrebbero scavalcati nel compiere la scelta, o avrebbero convocato i cittadini per il censimento, o riscosso le cauzioni, o tenuto in pugno il Senato, o radunato il popolo intero per il

¹⁷⁵⁵ Ossia non sempre il potere del magistrato coincide con il suo rango all'interno dell'amministrazione giudiziaria, come dimostra il caso precedentemente citato dei commissari dello Châtelet, che possono arrestare i sospetti ma non hanno alcun ruolo nell'amministrazione della giustizia.

¹⁷⁵⁶ I *viatores* erano funzionari pubblici (in particolare dell'amministrazione della giustizia) che venivano inviati a notificare agli imputati il mandato di comparizione in tribunale.

¹⁷⁵⁷ Nicolas de Grouchy (1510-1572), tra gli insegnanti di Montaigne a Bordeaux, fu autore di numerosissimi commenti ad Aristotele e di un *De comitiis Romanorum* (1555) che fu aspramente criticato da Sigonio.

¹⁷⁵⁸ A Roma, la distinzione fondamentale tra *imperia* e *potestates* era costituita dal fatto che le prime erano cariche militari e le seconde cariche civili; l'*imperium* si distingueva inoltre in quanto conferiva al suo detentore il diritto di dare ordini. È in questa seconda accezione che Bodin utilizza il termine, distinguendolo dalla semplice *potestas* che è potere nel senso di facoltà, prerogativa.

¹⁷⁵⁹ D. 2.1.3.

¹⁷⁶⁰ Cfr. *Vita di Alessandro Severo*.

¹⁷⁶¹ Il principio di Varrone, già ricordato in precedenza, afferma che la *prehensio*, ossia la facoltà di arrestare un sospetto, è la prerogativa minima di qualunque funzionario addetto all'*executio*; dunque, se i censori godono della facoltà ben più elevata di citare i sospetti in giudizio, ciò significa che godono anche della *prehensio*.

lustrum,¹⁷⁶² se non avessero avuto l'*imperium*, la facoltà di citare in giudizio e quella di dichiarare in arresto? Varrone, nel quinto libro della *Lingua latina*, nega infatti che al pretore sia lecito convocare le armate di città; mentre ciò era lecito al censore, al console, all'interré¹⁷⁶³ e al dittatore. Ora, sarebbe assurdo che i tribuni della plebe, che sono considerati la magistratura più bassa, godessero dell'*imperium*, e invece i censori, che erano magistrati superiori e che alla loro elezione assumevano gli auspici maggiori,¹⁷⁶⁴ ne fossero privi.

31. Del resto anche Aristotele definisce il magistrato in base alla sua facoltà di giudicare e di prendere decisioni, ma non dice nulla del potere di comando. Coloro i quali presiedono alla presa di decisioni all'interno di uno Stato hanno infatti il diritto di deliberare, non quello di comandare; e i giudici privati e i pontefici possono giudicare e deliberare, ma non comandare. Non hanno infatti alcuna facoltà di citare in giudizio né di arrestare, né ancora dispongono di messaggeri o di littori. “I pontefici”, dice Cicerone ad Attico, “sono giudici della religione; il Senato è giudice della legge”.¹⁷⁶⁵ Ma neppure il Senato avrebbe potuto ordinare ciò che aveva deliberato, come mostreremo chiaramente grazie a Dionigi: e i pontefici non avevano proprio nessun potere di comando, né disponevano di messaggeri, ma le loro decisioni erano rese esecutive dai pretori, come si può vedere in Livio e in Valerio¹⁷⁶⁶ a proposito delle vestali impure e dello spegnimento del fuoco.¹⁷⁶⁷ Così anche i nostri pontefici non hanno né messaggeri né littori: o ricevono i messaggeri e i littori dal magistrato, oppure sono i magistrati a dare esecuzione alle loro condanne a morte: “Perché non ci è lecito,” così dicono scherzosamente, “uccidere nessuno”.¹⁷⁶⁸ Queste sono le parole pronunciate dagli Ebrei dopo che era stato loro strappato ogni potere politico e che la Giudea era stata ridotta a provincia, quarant'anni prima della seconda distruzione del Tempio, come scrivono i rabbini: non che la legge di Mosè vietasse loro di uccidere, come i nostri¹⁷⁶⁹ credono erroneamente < , ma eseguire sentenze capitali e celebrare processi capitali contro i malvagi era lecito solamente ai sacerdoti, agli incaricati e ai loro figli, come affermano i giureconsulti ebrei nei libri del Talmud al titolo “Sanhedrin”, capitolo 4; e nel commento a Geremia l'interprete caldeo ritenne ciò degno di nota>. Per questo, siccome i magistrati municipali degli Ebrei avevano soltanto un limitatissimo potere di punire i servi, come scrive Ulpiano nella legge “Magistratibus” al titolo “De iurisdictione”:¹⁷⁷⁰ essi risposero a Publio Ponzio, governatore della Giudea (il quale desiderava che Cristo fosse punito da loro e con indulgenza), che la legge mosaica ammetteva la pena di morte, ma che a loro non era lecito infliggerla a nessuno. Da tutto ciò risulta evidente che la divisione delle funzioni pubbliche da noi proposta nel terzo capitolo non è soltanto vera, ma è anche inconfutabile.

Che cos'è il potere supremo.

32. Veniamo ora alla definizione di “potere supremo”, nel quale consiste l'ordinamento dello Stato e che Aristotele chiama *to kyrion politeuma* [il pieno potere politico], oppure *kyrian archēn* [piena autorità], gli Italiani *signoria*, noi *souveraineté* e i Latini *summa rerum* [potere totale] e

¹⁷⁶² Il *lustrum* era il rito purificatorio che si svolgeva ogni cinque anni alla fine del censimento.

¹⁷⁶³ Senatore che ricopriva la carica di console *ad interim* durante l'intervallo tra il console uscente e quello entrante, o nei periodi di vacanza del consolato.

¹⁷⁶⁴ In seguito alla *Lex Licina Sexta* del 367 a.C. entra in vigore la distinzione tra magistrature maggiori (consolato, pretura, dittatura e censura) e magistrature minori; le prime avevano tutte la facoltà di trarre gli auspici maggiori, ossia quelli ricavati dal volo degli uccelli, dal tuono e dal fulmine.

¹⁷⁶⁵ *Ad Atticum*, IV, 2, 4.

¹⁷⁶⁶ Valerio Massimo.

¹⁷⁶⁷ Le vergini vestali, sacerdotesse della dea Vesta, erano incaricate di tenere sempre acceso il fuoco sacro alla dea, affinché questa garantisse la sua protezione alla città. Se perdevano la verginità o lasciavano spegnere il fuoco sacro, si macchiavano di un gravissimo crimine, punito con la morte.

¹⁷⁶⁸ A Roma non piacque l'ironia di questa frase, che fu colpita da censura.

¹⁷⁶⁹ Ossia i cristiani.

¹⁷⁷⁰ D. 2.1.12.

summum imperium [potere supremo].¹⁷⁷¹ Una volta capito questo, infatti, si spiegano molte questioni oscure e difficili intorno allo Stato. Eppure questo argomento è stato trascurato da Aristotele e da quelli che hanno scritto intorno allo Stato. Io credevo che il potere supremo fosse definito dalla nomina dei magistrati o dalla facoltà di dispensare ricompense e punizioni; ma siccome varie punizioni e ricompense vengono dispensate per volere e ordine dei magistrati, bisognerebbe allora che gli stessi magistrati condividessero col principe il potere supremo; il che è assurdo.¹⁷⁷² Tuttavia, affidare al magistrato tutto il potere pubblico è dannoso, come Soderini sostiene saggiamente in Guicciardini:¹⁷⁷³ fu infatti questa pratica, che a Firenze era diventata abituale, a condurre lo Stato alla rovina. Analogamente, presso gli Assiri e i nostri antenati, i maestri di palazzo, eletti a vita dal principe, gestivano tutti i poteri dello Stato, fino a quando non s'impossessarono direttamente del potere. Non sarà dunque ben ordinato uno Stato in cui tutti i poteri siano affidati al magistrato.

33. Pertanto, dopo aver confrontato tra loro e con la storia universale degli Stati gli argomenti di Aristotele, di Polibio, di Dionigi e dei giureconsulti, vedo che l'essenza dello Stato consiste in cinque elementi. Il primo, e il più importante, sta nel nominare i magistrati <superiori> e nel determinare i rispettivi incarichi;¹⁷⁷⁴ il secondo nello stabilire o abrogare le leggi; il terzo nel dichiarare e concludere le guerre; il quarto nel giudicare in ultima istanza gli appelli contro qualunque magistrato; l'ultimo nell'avere il potere di vita e di morte, quando la legge di per sé non lascia alcuno spazio né all'indulgenza né alla clemenza. Ebbene, in un regime ben ordinato queste prerogative non vengono mai attribuite ai magistrati, se non nell'urgenza di circostanze straordinarie. Oppure, se è il magistrato a deliberare su queste faccende, il potere di ratificare le sue decisioni è nelle mani del principe o del popolo (a seconda dell'ordinamento di ciascuno Stato). Che queste prerogative siano proprie del principe risulta invero dai pareri dei giureconsulti; e molte altre prerogative lo sono pure, per esempio il potere di riscuotere tasse e tributi, o di battere moneta, che si dice appartenere esclusivamente al principe – benché ieri come oggi simili incarichi siano stati spesso assegnati a magistrati. <Questi argomenti sono stati da noi discussi più ampiamente nel libro *Il diritto del potere di comando*, nel capitolo *Il diritto della maestà*.> D'altronde, poiché in una democrazia o in un'aristocrazia il potere del popolo o degli ottimati è uguale a quello che il re ha in una monarchia, ne consegue che queste prerogative fondamentali del potere possono essere attribuite anche [agli ottimati e] al popolo.

34. Perché tutto ciò possa essere capito più facilmente, bisogna risolvere un problema su cui i giureconsulti hanno riflettuto per moltissimo tempo senza essere ancora giunti a una conclusione: e cioè se il magistrato disponga di un potere puro [*merum imperium*] o se questo spetti soltanto al principe.¹⁷⁷⁵ Proprio per risolvere questo problema l'imperatore Enrico VII fu scelto come arbitro di una scommessa fatta a Bologna tra Lotario e Azzone; in palio c'era un cavallo.¹⁷⁷⁶ Enrico giudicò

¹⁷⁷¹ *Summa rerum* e *summum imperium* indicano rispettivamente il potere estensivamente più elevato (potere su tutte le cose) e quello intensamente più elevato (potere supremo).

¹⁷⁷² Argomento decisivo, che risulterà molto ampliato in *République*, I, 8.

¹⁷⁷³ Su Pierpaolo Soderini, cfr. *supra*.

¹⁷⁷⁴ Come già accennato prima, per il Bodin della *Methodus* la nomina dei magistrati è ancora, tradizionalmente, il più importante tratto distintivo del potere sovrano; nella *République* al contrario verrà data una chiara preminenza al potere di fare e abrogare la legge. Tra il 1566 e il 1572 si nota del resto un graduale processo di ripensamento su questo punto: mentre nel 1566 competenza del sovrano era la nomina di *tutti* i magistrati, nel 1572 gli viene riservata solo la nomina dei magistrati superiori (*summi magistratus*).

¹⁷⁷⁵ Con *merum imperium* (in opposizione a *imperium mixtum*) s'intende il potere repressivo, generalmente associato allo *ius gladii* (diritto di spada, cioè giurisdizione penale). Bodin ha già affrontato l'argomento nel paragrafo *Che cos'è un magistrato*, cfr. *supra*.

¹⁷⁷⁶ Protagonista dell'aneddoto non è Enrico VII, come Bodin erroneamente scrive, ma Enrico VI. La vicenda (risalente al 1191) è narrata dal giurista bolognese Odofredo Denari (*Ad Digestum*, 2, 1, 3) e dallo stesso Azzone (professore di diritto civile a Bologna tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo) nella *Summa Codicis* (Ad codicem, 3, 13, n. 17): "merum imperium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico: licet ob hoc amiserim equum, sed non fuit aequum". Nel riferire l'episodio Bodin segue da vicino la sua fonte diretta: Andrea Alciato, *Paradoxa iuris civilis*, II, 6 (Lione 1535). Il passo è completamente frainteso nelle traduzioni della Reynolds e di Polizzi che seguono il testo corrotto dell'ed. 1572 (la quale legge due volte *aequum* invece di *equum*).

che il potere puro spettasse soltanto al principe; e così si dice che Lotario ci guadagnò il cavallo, ma Azzone ci guadagnò in giustizia.¹⁷⁷⁷ Tranne Alciato <e Dumoulin>, tutti gli altri che hanno scritto al riguardo hanno ritenuto più corretto il parere di Azzone. Per intendere più chiaramente il problema, bisogna invertirne i termini. Ora, il potere puro, secondo l'interpretazione dello stesso Ulpiano, consiste esclusivamente nel diritto di spada. A questo punto però bisogna chiedersi: il potere che il principe conferisce al magistrato (che sia il diritto di spada, quello di condurre una guerra, o di concludere una pace, o di nominare i magistrati, o di dispensare premi e punizioni) continua ad appartenere al principe, o viene proprio trasferito al magistrato?¹⁷⁷⁸ Tutti la pensano allo stesso modo al riguardo. Lotario si rifà alla norma di Papiniano relativa all'ufficio di chi ha ricevuto in affidamento una competenza giudiziaria: quella norma dice che i magistrati hanno il compito di presiedere i tribunali pubblici e non possono demandare tale compito ad altri; più volte la legge li chiama “esecutori” e “amministratori”, parole di cui si serve lo stesso Accursio¹⁷⁷⁹ quando scrive che il diritto spetta al principe, mentre agli altri spetta solo l'esecuzione materiale.¹⁷⁸⁰ Azzone ritenne invece che le parole della legge si riferissero necessariamente a un vero e proprio diritto,¹⁷⁸¹ perché in base ad esse si dice che il pretore fa la tal cosa “in virtù del suo potere di comando”; o che il governatore gode, dopo il principe, del più alto potere di comando; o ancora che il governatore dell'Egitto “depone il potere che gli è stato dato”: questi sono grossomodo gli argomenti addotti da tutti i commentatori, argomenti che non risolvono affatto la questione, anzi la rendono ancora più dubbia.

35. Non soltanto queste, ma altre infinite questioni di diritto sono avvolte in una grande oscurità, a causa del fatto che fino ad oggi nessun commentatore ha ancora spiegato che differenza ci sia tra l'azione di legge e l'ufficio del giudice.¹⁷⁸² Tra tanti scrittori, pare che nessuno abbia neppure rivelato che cosa un'azione di legge sia (come io spero di rendere chiaro entro breve) e quali siano le proprietà e facoltà dell'una e dell'altro. Per ora atteniamoci all'oggetto della discussione: due sono i capisaldi di tutto il diritto, la legge e l'equità, e da essi dipendono rispettivamente l'azione di legge e l'ufficio del magistrato; la legge sta alla propria azione come l'equità sta all'ufficio del magistrato. Ebbene, l'ha sostenuto Papiniano, l'ha sostenuto Ulpiano, l'hanno sostenuto gli antichi giureconsulti: tutte quelle decisioni che sono attribuite per legge al magistrato, il magistrato non può affidarle ad altri, ma gode soltanto della nuda azione della legge (per questa ragione l'azione appartiene non tanto a lui, quanto alla legge stessa); quelle decisioni su cui gli è concesso esercitare la propria equità è invece suo diritto affidarle ad altri. Tanto per dire, i pretori e i giudici che si occupavano di cause pubbliche (fu Papiniano a fornire questo esempio) non potevano affidare ad altri il proprio potere di comando, né potevano, al momento di giudicare, togliere o aggiungere una sola virgola alla durezza o alla mitezza della legge; essi emettevano il loro verdetto con una sola parola – anzi,

¹⁷⁷⁷ Gioco di parole tra *equus* (cavallo) e *aequus* (giusto).

¹⁷⁷⁸ Sullo sfondo, oltre all'ovvio problema giuridico della fonte del potere dei magistrati, ci sono gravi problemi concreti: la definizione dello spazio di manovra e del grado di autonomia dei magistrati rispetto al principe da cui hanno ricevuto il potere; la revocabilità dei magistrati a discrezione del principe ecc. Per questi problemi cfr. Comparato, *Sulla teoria della funzione pubblica*.

¹⁷⁷⁹ Accursio da Bagnolo (1184-1263), allievo di Azzone ed eminente giurista della scuola di Bologna, è noto per essere l'autore della *Glossa Ordinaria*, un commento all'intero *Corpus Iuris Civilis*.

¹⁷⁸⁰ Con ciò s'intende che il principe è di diritto il detentore permanente di *tutti* i poteri pubblici: egli può demandare l'esecuzione materiale di alcuni di questi compiti ai suoi magistrati e ministri, ma non per questo la sua autorità ne è diminuita, perché essi sono appunto meri *esecutori* e non detentori di diritto di quel potere.

¹⁷⁸¹ Ossia la legge di Papiniano non distinguerebbe, come fa Accursio, tra detentori di diritto e semplici esecutori materiali, ma riconoscerebbe ai magistrati una piena titolarità alla carica.

¹⁷⁸² La *legis actio* era un particolare tipo di procedura legale in vigore nella Roma repubblicana, fino al II secolo a.C. Caratterizzata da un elevato grado di formalismo rituale, essa mirava a rendere esecutiva una situazione giuridica da ritenersi già accertata come tale: non vi era quindi un vero e proprio dibattimento processuale, né emissione di una sentenza, ma il giudice aveva il compito esclusivo di verificare la correttezza dell'azione e di ratificarla. Bodin porta la *legis actio* a esempio di un tipico caso in cui il giudice opera come esecutore materiale (applicando scrupolosamente quanto previsto dalla legge) e non come titolare *de iure* di un ufficio. Il titolare *de iure* può infatti non soltanto demandare il proprio ufficio ad altri (cosa che è vietata al giudice in caso di *legis actio*) ma anche operare in modo discrezionale, non secondo legge ma secondo equità.

con una sola lettera: ossia A (assolvo), C (condanno), NL (la causa non è chiara [*non liquet*]). Ciò fu fatto perché la reputazione, la vita¹⁷⁸³ e infine i beni dei cittadini non dipendessero dall'arbitrio di un uomo qualunque, ma dalla volontà della legge stessa. Invece le cause civili, che sono meno pericolose e non possono essere interamente racchiuse entro un corpo di leggi (sarebbe un'impresa infinita!), furono lasciate alla discrezione del pretore – quello urbano o quello dei forestieri¹⁷⁸⁴ - in modo tale che nel risolvere quelle cause essi non fossero, per così dire, incatenati alle azioni di legge, ma potessero deliberare, giudicare ed assegnare i giudici secondo equità e coscienza, spesso al di fuori della legge, talvolta addirittura contro di essa; e in modo che potessero correggere, piegare, ammorbidire o inasprire le leggi come ritenevano giusto, emanando degli editti.

36. Questo è dunque propriamente l'ufficio del magistrato: Bartolo lo chiamò “nobile”, mentre definì l'azione di legge un ufficio “mercenario”;¹⁷⁸⁵ si tratta, per meglio dire, di un ufficio servile, perché non fa altro che servire la legge. Così, si dice che i giudici privati, gli arbitri assegnati di diritto o i loro delegati facciano ciò che fanno più per azione di legge che per ufficio di giudice: infatti, sebbene il pretore urbano non fosse vincolato dalle azioni di legge, tuttavia era con queste che impegnava le parti in causa. Non che il magistrato che esegue quanto le leggi comandano non svolga un ufficio; ma nel suo caso tale denominazione è meno esatta e appropriata. Chi gode di diritto di una carica con potere di comando [*imperium*], di una carica con potere giurisdizionale [*iurisdictio*] o di qualche altra posizione analoga, a questi si addice propriamente tale denominazione:¹⁷⁸⁶ ed egli può delegare il suo potere a un altro, come scrive Ulpiano nella legge “*More maiorum*”, al titolo “*De iurisdictione*”.¹⁷⁸⁷ Chi riceve tale potere in delega è come se avesse ricevuto una cosa in prestito: non può prestarla a un altro, altrimenti si rende colpevole di furto. Ciò è vero non soltanto per un privato, ma anche per un magistrato che abbia ricevuto in delega da un altro un potere giurisdizionale: “avere l'altrui” scrive Giuliano nella legge “*Et si*”, riferendosi all'ufficio di chi ha ricevuto in delega un potere giurisdizionale.¹⁷⁸⁸ E dal momento che ai magistrati sono affidati molti casi non previsti dalla legge, e molti che la legge invece prevede, è evidente che i casi che essi ricevono di diritto, per il fatto di aver conseguito quella carica, appartengono a loro, mentre gli altri appartengono alle leggi o a coloro che li hanno delegati.

37. Se ne deduce che i pretori non avevano né il potere puro né il diritto di spada, ma la nuda esecuzione e l'azione della legge, esattamente come il littore, al quale Bruto si rivolse con queste parole: “Littore, agisci secondo la legge”.¹⁷⁸⁹ Chi invece istruiva sempre processi capitali in via straordinaria non aveva alcun vincolo che gli impedisse di alleviare o inasprire la pena come giudicava opportuno, a patto però che non esagerasse, come scrisse Ulpiano nella legge “*Hodie*” al titolo “*De poenis*”: questi aveva quindi il diritto di spada.¹⁷⁹⁰ Allo stesso modo i consoli romani, avendo ricevuto la responsabilità dell'esercito, avevano facoltà di condurre la guerra in virtù di un diritto inerente alla loro carica, cosicché potevano provocare e assalire il nemico a loro discrezione, e gestivano come volevano l'amministrazione delle vettovaglie e la disciplina militare; non

¹⁷⁸³ L'ed. 1566 aggiunge: “la morte”.

¹⁷⁸⁴ Il *praetor peregrinus* aveva giurisdizione sui forestieri, quello *urbanus* sui cittadini. Bodin ne riparla oltre.

¹⁷⁸⁵ *Officium mercenarium*, letteralmente “stipendiato”, ossia un lavoro di pura esecuzione materiale, proprio di chi dipende da un'autorità superiore.

¹⁷⁸⁶ *Officium* è quindi in senso lato qualsiasi funzione pubblica, ma si dice propriamente soltanto del magistrato che goda di un *imperium suo iure* (un potere di cui è titolare di diritto). Il titolare di diritto di un *officium* può demandare ad altri il proprio potere, tutto o in parte (restandone tuttavia il detentore legittimo), e gode della facoltà discrezionale, cioè non è vincolato ad agire secondo disposizioni preesistenti.

¹⁷⁸⁷ Non Ulpiano ma Giuliano: D. 2.1.5

¹⁷⁸⁸ Il riferimento è impreciso. Sembra che si tratti piuttosto di Ulpiano, D. 2.1.16

¹⁷⁸⁹ Si tratta di una versione abbreviata della formula con cui il magistrato si rivolgeva al littore in occasione di un'esecuzione capitale: “*Lictor, adde virgas reo, et in eum lege age*” (“Littore, applica le verghe al colpevole, ed esegui su di lui la legge”). A quel punto il littore tagliava la testa al colpevole (cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V, 19). Non sono riuscite a rintracciare l'episodio di Bruto, uccisore di Cesare, che fu effettivamente giustiziato.

¹⁷⁹⁰ D. 48.19.13. Nell'ed. 1566 s'inseriva qui un passo poi espunto nell'ed. 1572, perché contenente una ripetizione di quanto già scritto in precedenza: “invece risulta che i giudici dei tribunali pronunciavano il verdetto con una sola parola, o anche con una sola lettera espressa su una tavoletta, senza aggiungere parole dotate di significato, nel modo seguente: A (assolvo), C (condanno), NL (la causa non è chiara)”.

potevano però dichiarare o metter fine a una guerra. Quest'ultima cosa spettava infatti alla plebe; la prima al popolo. Ecco perché i consoli che avevano concluso dei trattati coi Sanniti e Numantini senza averne ricevuto l'ordine dovettero capitolare. Ecco perché l'esercito svizzero, dopo aver stretto un patto con Tramulio, prese degli ostaggi che avrebbero pagato con la vita se il principe non l'avesse ratificato: perché soltanto al principe tocca dichiarare e metter fine a una guerra.¹⁷⁹¹ Per questo Catone cercò di convincere Cesare del fatto che doveva arrendersi ai Galli, perché aveva mosso loro guerra senza averne ricevuto l'ordine. In verità, al generale è concessa la facoltà di concludere la pace e di dichiarare guerra, secondo certe leggi e a certe condizioni: ma ciò accade in via straordinaria, ed egli non può oltrepassare i limiti del suo mandato, né demandarlo a un altro, perché non possiede quella facoltà per un diritto inerente alla sua carica e al suo potere, ma si tratta di semplice esecuzione della legge.

38. Il dittatore invece aveva potere sulla guerra, la pace, la vita, la morte e su tutta la repubblica per un diritto inerente alla sua carica: tuttavia l'aveva <in via temporanea, e> fintantoché era dittatore della repubblica; e il dittatore non esercitava propriamente una magistratura, ma una sorta di tutela.¹⁷⁹² E quand'anche il potere di comando appartenesse al magistrato, nondimeno però nessuno possiede di diritto le magistrature o le cariche pubbliche, ma ciascuno li riceve per così dire in deposito fino a una certa scadenza, o finché chi ha assegnato la carica non la richiede indietro. Questo infatti è ciò che intese Ulpiano quando disse “deporre la magistratura ricevuta”, frase che lasciò Alciato assai turbato. Le cose che vengono affidate a un magistrato o a un privato in virtù di un diritto speciale o per l'esecuzione della legge, alla morte del principe o di colui che le ha delegate devono essere restituite, sempre che la cosa si trovi nelle condizioni iniziali, come se si trattasse di un amministratore; diverso è il caso per le cose che competono di diritto al magistrato. Ma di questo parleremo più ampiamente a suo tempo. <Tali argomenti sono stati da noi trattati più accuratamente nel libro *Sul potere di comando*.>

39. Altro problema ancora più difficile: se i decreti del Senato richiedano la ratifica del principe, o di coloro che hanno il potere supremo in seno allo Stato. Rispetto al principe si è meno incerti, perché egli è il capo del Senato e del consiglio. Perciò tutti i decreti ricevono la ratifica del principe, e non hanno vigore a meno che il principe in persona non li approvi <, poiché il Senato non ha alcun potere di comando né di giurisdizione se non per concessione del principe o del popolo, i quali sembrano approvare quelle azioni del Senato che non respingono apertamente; seguiamo dunque questo principio.>¹⁷⁹³ Ma nel caso di un ordinamento popolare o oligarchico, la faccenda è più oscura: perché né tutto il popolo, né tutti gli ottimati possono partecipare alle deliberazioni relative allo Stato, e anche ammesso che potessero, sarebbe una cosa nociva e assai pericolosa divulgare progetti riservatissimi; ma questi non possono essere ratificati se non vengono intesi. Eppure, ciò è confermato da Dionigi nel secondo libro: “Non il Senato romano,” egli dice, “è arbitro, cioè *kyrios* [padrone] delle cose che ha decretato, bensì il popolo”. Donde quelle parole che s'incontrano spesso in Livio: “Il Senato decretò, il popolo ordinò”. E quando quest'ultimo denuncia il potere di Scipione Africano dice: “La città che è padrona del mondo intero si nasconde sotto l'ombra di Scipione: un suo cenno vale tutti i decreti del Senato, tutti gli ordini del popolo”.¹⁷⁹⁴ E nulla poteva essere inviolabile, dice Cicerone, se non ciò che la plebe o il popolo avevano ordinato.¹⁷⁹⁵ Perciò i decreti del Senato erano validi soltanto per un anno, contrariamente a quanto pensa Connan; è di nuovo Dionigi ad attestarli, nel settimo libro. <Lo stesso valeva ad Atene, come scrive Demostene nella *Contro Aristocrate*.> E i decreti del Senato non vincolavano il popolo o la

¹⁷⁹¹ Cfr. Paolo Giovio, *De Vita Leonis X*, libro III.

¹⁷⁹² L'intero passo legge diversamente nell'ed. 1566: “Tuttavia l'aveva fintantoché era magistrato”. Nel 1572 viene inserita la precisazione riguardante lo status del dittatore, che esercitava sì poteri eccezionalmente ampi, ma non in qualità di magistrato, bensì di tutore della repubblica in casi di emergenza.

¹⁷⁹³ Precisazione cruciale inserita nell'ed. 1572 per confutare i teorici dello stato misto, che dell'autonomia del Senato rispetto al principe facevano uno dei loro argomenti principali.

¹⁷⁹⁴ *De urbe condita*, XXXVIII, 51.

¹⁷⁹⁵ *Pro Cornelio Balbo*, 33.

plebe, non diversamente dagli editti dei magistrati, che dopo la legge Aternia¹⁷⁹⁶ ebbero solamente la facoltà di infliggere ammende più lievi, mentre l'imposizione di ammende più severe e la confisca dei beni dipendevano dal giudizio della plebe, come si può vedere in Livio, libro 24, e dappertutto in Valerio.

40. Per cui, dal momento che il potere di sancire le leggi spettava esclusivamente al popolo, né gli ordini dei magistrati né i decreti del Senato erano chiamati leggi, e dalle leggi differivano parecchio, tanto per la pena che per le sanzioni che per la loro forza e autorità. Infatti, quando si ratificava una legge, non soltanto i magistrati ma il popolo intero giuravano su quella legge, come scrive Appiano nel primo libro delle *Guerre civili*. Per questo le dodici tavole e le leggi sacre prevedevano che nessuno potesse essere sciolto dalle leggi se non per intervento del popolo. E così come le disposizioni di un accordo privato non possono derogare al diritto pubblico, né gli statuti di un collegio a quelli municipali, né la legge municipale ai costumi della comunità, né la comunità alle leggi dell'impero; allo stesso modo i privati non potevano derogare al comando dei magistrati, né i comandi dei magistrati all'autorità del Senato, né l'autorità del Senato al potere della plebe, né il potere della plebe alla maestà del popolo, nel quale popolo risiedeva il supremo potere di comando su tutte le cose.

41. Ma siccome sembrava pericoloso divulgare le decisioni dello Stato (e tuttavia ciò era necessario se si voleva ratificare qualunque decreto del Senato), il popolo accordò al Senato l'amministrazione di tutto ciò che riguardava lo Stato, con queste sole eccezioni: la nomina dei magistrati, la presentazione delle leggi, la guerra e la pace, il diritto di vita e di morte e quello di ultimo appello. Queste prerogative il popolo se le riservò perché costituivano la maestà del potere, come si può leggere nel discorso del console Marco Valerio riportato da Dionigi, e come si può dedurre da questa frase dello stesso Polibio: "Per il resto, affinché il Senato non abusasse del suo potere, fu concesso ai tribuni della plebe opporre il veto a qualsiasi decreto del Senato". Perciò, quando si teneva una riunione del Senato, i tribuni se ne stavano fermi davanti alle porte, e il decreto del Senato non era valido finché i tribuni non vi avevano apposto la lettera T per indicare la loro approvazione. Nell'ultimo periodo era loro lecito recarsi in Senato.

42. Dunque le competenze attribuite al Senato e ai magistrati sono totalmente altra cosa rispetto al potere supremo: altrimenti bisognerebbe ammettere che il potere supremo si trovi in chi l'ha ricevuto da altri. E se ciò sembra assurdo, altrettanto assurdo deve sembrare quanto afferma Polibio, e cioè che il potere supremo della Repubblica risiedeva in parte nel popolo, in parte nel Senato, in parte nei consoli; e che per questo il loro regime risultava essere un misto di ottimati, regno e popolo. Opinione, questa, che fu colta al volo da Dionigi e da Cicerone, e che Machiavelli, Contarini, Thomas More, Garimberto e Manuzio¹⁷⁹⁷ hanno poi caldamente approvato. E costoro noi dobbiamo confutare con la presente trattazione, perché tale dibattito è di estrema importanza per capire a fondo la storia degli Stati. <Quando infatti si scatenò tra i Fiorentini una lotta durissima per la restituzione della libertà al popolo, siccome divulgare i segreti del potere sembrava imprudente e dannoso, si decise che a sancire le leggi e a nominare i magistrati doveva sì essere il popolo, ma solo dopo che ne fosse stata rimossa la feccia plebea, che per legge non poteva accedere alle magistrature; tutti gli altri affari sarebbero stati sbrigati dal Senato e dai magistrati del popolo. Così scrive infatti Guicciardini.¹⁷⁹⁸ Da ciò risulta inoltre evidente che i diritti del potere supremo risiedono principalmente in queste due prerogative.¹⁷⁹⁹>

43. In ogni Stato, quindi, bisogna prima di tutto andare a vedere chi possa dare e togliere il

¹⁷⁹⁶ Legge sulle multe e le ammende, del 454 a.C., ricordata da Cicerone, *De republica*, II, 60; Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XI, 1.

¹⁷⁹⁷ Paolo Manuzio, già ricordato come autore di un *De legibus*. Cfr. capitolo 4.

¹⁷⁹⁸ Di nuovo un riferimento a *Storia d'Italia*, II, 2.

¹⁷⁹⁹ Delle cinque "prerogative del potere supremo" elencate in precedenza, Bodin ne isola ora (nella revisione del 1572) due che indica come preponderanti: la nomina dei magistrati e l'attività legislativa. Come già detto nelle note precedenti (cfr. *supra*), vi è ancora incertezza su quale tra le due prerogative sia veramente decisiva per definire il detentore della sovranità – cfr. anche nota successiva.

potere ai magistrati <e chi possa sancire o abrogare le leggi>,¹⁸⁰⁰ se un solo individuo, o una minoranza, o la maggioranza dei cittadini: una volta capito questo, si capisce facilmente quale sia l'ordinamento dello Stato. Non c'è infatti una quarta possibilità, anzi non è nemmeno possibile immaginarla. Non sono infatti la virtù o il vizio a fare la differenza tra gli Stati: che il principe sia giusto o ingiusto, sempre di monarchia si tratta. Lo stesso bisogna pensare rispetto agli ottimati e al popolo: chiunque goda anche solo del potere di nominare i magistrati detiene il potere supremo, e l'ordinamento dello Stato dipende necessariamente da lui. A maggior ragione lo chiameremo dunque regime ottimizio, oppure popolare (ci serviamo di queste parole per non essere costretti a usare troppo spesso denominazioni come “aristocrazia”, “oligarchia”, “democrazia” e “oclocrazia”, che alludono alle idee di virtù e di vizio), se oltre alla nomina dei magistrati c'è in più il potere di decidere della guerra e della pace, della vita e della morte, quello di fare le leggi e quello di appello.

44. Risulta che queste prerogative hanno sempre fatto parte non soltanto della monarchia, ma anche del regime degli ottimati e di quello popolare. Quello che si dice a proposito del fatto che non esiste il diritto di appellarsi contro il Senato e il prefetto del pretorio riguarda il diritto ordinario, perché invece è lecito in via straordinaria appellarsi al principe o al popolo (Arcadio lo chiamò “supplicare”)¹⁸⁰¹ se l'eccezionalità del fatto o il rango delle persone lo richiedono. Ma ora, per non continuare all'infinito a esporre ogni cosa in base a racconti storici, ci serviremo dell'esempio degli Ateniesi, dei Romani e dei Veneziani per dimostrare che ciò che quegli altri hanno raccontato a proposito della costituzione mista dei Romani è falso.

L'ordinamento dei Romani.

45. Ritengo dunque che all'epoca di Polibio, e tanto più all'epoca di Dionigi e di Cicerone, l'ordinamento dei Romani fosse assolutamente popolare. Infatti, dopo la cacciata dei re dall'Urbe, Bruto presentò al popolo la prima legge sul potere di comando, affinché il popolo eleggesse dei consoli di durata annuale. Così raccontano infatti Livio e Dionigi. Da ciò risulta che ogni potere dei consoli doveva essere chiesto e ottenuto dal popolo. Ciò che dicono quegli altri, e cioè che il consolato aveva la fisionomia del regno, è altrettanto falso che se si dicesse che il prefetto del pretorio sotto gli imperatori romani, o il gran pascià tra i Turchi, o ancora i maestri di palazzo sotto i re di Francia godevano di autorità regia, per il semplice fatto che sbrigavano per conto proprio i più importanti affari dello Stato. Questi, per giunta, detenevano un potere non soltanto superiore a quello dei consoli, ma addirittura perpetuo. Perciò, se è assurdo attribuire un'autorità regia al capo della fanteria, ben più assurdo è attribuirli ai consoli. In seguito mostreremo che il potere dei tribuni della plebe era superiore a quello dei consoli.

46. Vengo ora al Senato, a cui quegli altri hanno attribuito una fisionomia aristocratica, mentre invece esso riceveva ogni suo diritto e potere dal popolo. Infatti la scelta dei Senatori avveniva per volontà e su ordine del popolo: “I nostri antenati”, dice Cicerone, “stabilirono dei magistrati di durata annuale, in modo tale da porre a capo dello Stato un organo deliberativo permanente; i membri di tale organo venivano scelti tra tutto il popolo, e l'accesso a quell'ordine, che era il più elevato, era aperto a tutti i cittadini industriosi”.¹⁸⁰² In seguito il popolo, per liberarsi da quell'impiccio, ordinò con la legge Ovinia tribunizia¹⁸⁰³ che i censori scegliersero, come si legge in Festo, “i migliori di ogni ordine, distribuiti per curie”.¹⁸⁰⁴ Ma i censori, come tutti gli altri magistrati, erano eletti dal popolo. Di conseguenza qualunque potere vi fosse era ricevuto dal popolo. Dove sta quindi l'aristocrazia dei senatori? In effetti, se si trattasse di aristocrazia, dovrebbe

¹⁸⁰⁰ Aggiunta del 1572 estremamente significativa. Nel 1566 Bodin era decisamente a favore di una tesi che vedeva la nomina dei magistrati come il tratto determinante per stabilire il detentore della sovranità in uno Stato. Nel 1572, con l'aggiunta del potere di fare e abrogare la legge, si sta già muovendo in direzione della *République*.

¹⁸⁰¹ CTh., 8.17.1.

¹⁸⁰² *Pro P. Sestio*, 65.

¹⁸⁰³ Plebiscito con cui il popolo trasferì ai censori il compito di nominare i nuovi senatori. La datazione è incerta: 318-312 a.C.

¹⁸⁰⁴ *De verborum significatu*, s.v. “Praeteriti senatores”.

essere tale anche in un regno, dove il consiglio istituito dal principe gode della stessa autorità del Senato dei Romani; ma pensare che il Senato sia associato al principe nell'esercizio del potere non è soltanto una sciocchezza, è lesa maestà. Allo stesso modo resta da giudicare intorno al Senato dei Romani, che questi signori chiamano a spartirsi il potere col popolo: ossia associano nell'esercizio del potere i padroni coi servi e con gli amministratori.

47. Teniamo fermo quindi che tutti i poteri del Senato e dei magistrati dipendevano dall'arbitrio e dalla volontà del popolo; il che sarebbe di per sé una prova sufficiente a concludere che il loro ordinamento era integralmente popolare. Ma ancora un'altra legge fu fatta da P. Valerio, collega di Bruto, quella legge che Livio chiama "baluardo incomparabile della libertà romana"¹⁸⁰⁵ e il cui primo articolo dispone che ci si possa liberamente appellare al popolo contro tutti i magistrati; in un altro articolo si dispone che nessun magistrato possa frustare, uccidere o imporre un'ammenda pecuniaria a un cittadino romano senza tener conto del suo diritto di appello; infine, si dispone che nessuno detenga poteri che non gli siano stati dati dal popolo, pena la morte. Livio, Dionigi, Valerio, Plutarco e Pomponio sono tutti d'accordo su questo punto. Tale legge sul diritto di appello, siccome fu ripetutamente violata, venne ripresentata altre due volte sempre dalla stessa *gens*, da P. L. Valerio e M. Valerio.¹⁸⁰⁶ Dove sta l'aristocrazia nel Senato? Dove sta il regno nei consoli, che non potevano frustare né multare un cittadino senza tener conto del suo diritto di appello?

48. Che il diritto di far guerra spettasse poi interamente al popolo, è troppo evidente perché ci sia bisogno di provarlo con esempi. Ciò era già stato stabilito sotto i re con la legge Servia, come afferma Dionigi; a maggior ragione vale dopo la cacciata dei re. Nel quarto libro, Livio dice: "Si discusse se per dichiarare guerra ci volesse l'ordine del popolo o se fosse sufficiente un decreto del Senato: l'ebbero vinta i tribuni, minacciando di impedire la leva se Quinzio non avesse interpellato il popolo. Tutte le centurie votarono per la guerra".¹⁸⁰⁷ Analogamente, con la legge Acilia si intraprese la guerra contro Antioco.¹⁸⁰⁸ Che il diritto di frustare, di rimettere in libertà e di mandare in esilio (di quello di mandare a morte si è già detto) appartenesse al popolo risulta evidente dalla legge Porzia tribunizia, presentata dai consoli Valerio e Apuleio nell'anno 454 dalla fondazione di Roma (si sbaglia infatti Sigonio, che scrive che fu presentata da Catone il censore): con questa legge si sottrassero i corpi dei cittadini alla pena delle frustate;¹⁸⁰⁹ ed essa fu resa ancora più inviolabile dopo la rogazione Sempronia, con l'aggiunta dell'imputazione di alto tradimento.

49. Ora, che cosa dice Polibio? "Se si rivolge l'attenzione ai poteri del popolo," egli dice, "si crederà che questo Stato sia popolare; se invece la si rivolge al Senato, si concluderà che è un regime ottimatzio, perché il Senato è a capo delle pubbliche decisioni, ha competenza sull'erario, spedisce e richiama le ambascerie, istruisce i processi relativi a congiure, crimini di alto tradimento e avvelenamenti".¹⁸¹⁰ Su questo Polibio si sbaglia di grosso, così come si sbaglia nell'illustrare i poteri del popolo – che egli, commettendo un grave errore, confuse con la plebe (come fecero quasi tutti i Greci). Egli tralasciò infatti le prerogative più importanti del Senato; e quelle prerogative che non potevano essere esercitate senza il concorso del popolo, le rese proprie del Senato. Il Senato non aveva infatti strumento più forte del senatoconsulto "I consoli facciano in modo, *ecc.*",¹⁸¹¹ e lo sfoderò come una spada in casi di emergenza nazionale, contro Spurio Melio, i Gracchi, Saturnino e

¹⁸⁰⁵ *De urbe condita*, III, 55, 4. Il riferimento è alla *Lex Valeria de provocatione*, rogata dal console Publio Valerio Publicola nel 509 a.C.

¹⁸⁰⁶ Si ha notizia di tre *Leges Valeriae de provocatione*, una datata 509 a.C., una 449 a.C. e una 300 a.C.

¹⁸⁰⁷ *Ab urbe condita*, IV, 30.

¹⁸⁰⁸ Nel 191 a.C. il console Manio Acilio comandò la guerra contro Antioco III di Siria.

¹⁸⁰⁹ Sono le parole usate da Cicerone nella *Pro C. Rabirio*, 4. In realtà, la legge fu presentata dal tribuno Marco Porzio Leca.

¹⁸¹⁰ *Storie*, VI, 11.

¹⁸¹¹ Bodin allude al *Senatusconsultum ultimum*, generalmente introdotto dalla formula *Caveant Consules/Videant Consules ne quid detrimenti res publica capiat*. Nell'ultimo periodo della Repubblica esso veniva utilizzato in casi di emergenza per attribuire poteri straordinari ai magistrati dotati di *imperium* o a capi militari.

Cesare.¹⁸¹²

50. Il Senato aveva anche la facoltà di nominare un dittatore, ma solo in casi eccezionali. Infatti la consuetudine voleva che l'interrè fosse nominato dal console, e il dittatore dall'interrè dietro decreto del Senato, quando le circostanze lo richiedevano. Con questo sistema, dice Dionigi, il Senato riusciva ad aggirare il popolo. Ma i tribuni della plebe scoprirono facilmente questo trucco segreto, e non permisero più che il dittatore fosse eletto *optima lege*,¹⁸¹³ cioè con esclusione del diritto di appello: così Festo definisce infatti la *optima lex* del dittatore. Mentre tutti gli altri magistrati si dimettevano quando veniva nominato un dittatore, i tribuni della plebe, dice Plutarco, conservavano il loro potere, e soccorrevano i cittadini usando il diritto di veto contro il dittatore: per esempio, quando il dittatore Fabio Massimo volle punire Minucio, comandante della fanteria, i tribuni intervennero contro di lui e fecero in modo che Minucio, liberato dal timore della pena, fosse equiparato in potere al dittatore.¹⁸¹⁴

51. Ciò che Polibio racconta a proposito delle sentenze capitali è falso, come abbiamo dimostrato grazie alla legge Porzia, Valeria e Semproniana. Così infatti Livio fa parlare un senatore: “Non vedo come sia possibile far processare dal Senato i Campani, che sono cittadini romani, senza un ordine del popolo”.¹⁸¹⁵ Eppure i Campani, avendo a lungo appoggiato Annibale, si erano macchiati del crimine più grave, quello di alto tradimento. Ma allora perché, dirà qualcuno, tanti cittadini furono sottoposti al supplizio dal Senato, e anche di più dai magistrati, senza un ordine del popolo? Di ciò esistono infiniti esempi; nessuno tuttavia è più lampante di quello dell'esercito che a Reggio, dopo la morte del comandante Vibellio, aveva eletto comandante il suo scriba. Il Senato, dice Valerio,¹⁸¹⁶ la prese così male che fece richiamare a Roma i soldati, li condannò a morte e ne fece decapitare cinquanta al giorno, dopo averli uccisi a bastonate; vietò inoltre che fossero seppelliti e che si piangesse la loro morte. M. Fulvio, tribuno della plebe, gridò inutilmente che il Senato violava i costumi degli antenati, che distruggeva le leggi consacrate. Invece il console Appio, scagliatosi contro l'esercito che aveva infranto la disciplina militare, fece uccidere a bastonate i centurioni, gli alfieri e i *duplicarii*,¹⁸¹⁷ non all'interno dell'accampamento (ciò era lecito solo al comandante), ma nel cuore della città; e destinò al supplizio un uomo su dieci nel numero dei restanti. Analogamente il Senato dispensava parecchie persone dalle leggi, contro le leggi consacrate, e prima della legge Cornelia.¹⁸¹⁸

52. A quest'obiezione un certo giureconsulto risponde che non bisogna guardare che cosa succede a Roma, ma che cosa dovrebbe succedere secondo le leggi. L'ordinamento di una città non va infatti giudicato a partire dagli abusi, ma sulla base delle istituzioni stesse dello Stato. Per esempio i triumviri capitali¹⁸¹⁹ cui spettava di punire solamente i servi e i forestieri di infima condizione, inflissero la pena di morte non soltanto a cittadini, ma addirittura a magistrati, e per giunta curuli,¹⁸²⁰ che erano stati gettati in carcere, come si può leggere in Valerio Massimo. Tuttavia chiunque avrebbe avuto il diritto di accusarli di lesa maestà, come Clodio accusò Cicerone di alto tradimento davanti alla plebe, perché aveva fatto giustiziare i congiurati senza un ordine del popolo. Ma anche quel processo ai danni di Cicerone fu annullato, perché egli non avrebbe potuto essere

¹⁸¹² Spurio Melio tentò, nel V secolo a.C., di costruirsi un potere personale. L'allusione ai Gracchi fa riferimento ai disordini provocati dal tentativo di riforma agraria; Lucio Apuleio Saturnino fu un politico di parte popolare, responsabile di intrighi politici ed episodi violenti all'epoca di Gaio Mario (II secolo a.C.).

¹⁸¹³ L'espressione *optima lege* stava a indicare il “superiore diritto” in nome del quale il dittatore era posto a capo della Repubblica: ciò lo autorizzava a infliggere ai cittadini pene capitali contro le quali, in via del tutto eccezionale, non era consentito appellarsi al popolo.

¹⁸¹⁴ L'episodio è narrato nel terzo libro delle *Storie* di Polibio.

¹⁸¹⁵ *Ab urbe condita*, XXVI, 33.

¹⁸¹⁶ Citazione libera da Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, II, 7.

¹⁸¹⁷ I *duplicarii* erano soldati scelti, detti così perché ricevevano doppia razione.

¹⁸¹⁸ Legge promulgata nell'81 a.C. nell'ambito della riforma costituzionale di Silla. Essa restituì ai soli senatori il diritto di sedere nelle giurie giudicanti in materia di reati, innovando rispetto alle precedenti leggi.

¹⁸¹⁹ Aiutavano il pretore nelle cause penali.

¹⁸²⁰ Le magistrature curuli erano quelle più prestigiose ed elevate. Erano magistrati curuli i consoli, i pretori e una parte degli edili.

giudicato se non dal popolo. Di qui le lotte della plebe contro i senatori, e dei magistrati tra di loro, perché abusavano illegalmente del potere.

53. Dunque ai magistrati erano affidati poteri ampi, sì, ma limitati: il Senato aveva un'autorità superiore a quella dei magistrati; la plebe aveva il potere più grande; ma che la maestà vera e propria e il potere supremo dello Stato risiedessero nel popolo, nessuno che osservi a fondo la faccenda può metterlo in dubbio, basandosi tanto sulle cose che abbiamo detto, quanto sul fatto che il popolo dirimeva in qualità di giudice e arbitro le controversie tra patrizi e plebei. Quando infatti il Senato tentava di opprimere la plebe, o la plebe di ribellarsi al Senato, non c'era modo di risolvere il contenzioso a meno che i consoli stessi, o un dittatore appositamente nominato, non chiedessero al popolo che cosa voleva che si facesse. Lo si può constatare in occasione delle tre secessioni della plebe, ma soprattutto in occasione di quella disputa così lunga e grave durante la quale i patrizi respingevano ostinatamente i decreti della plebe, e la plebe i decreti del Senato. Allora i consoli L. Valerio e M. Orazio, dopo aver convocato il popolo (come si può leggere in Dionigi), presentarono ai comizi centuriati una legge, affinché i decreti della plebe risultassero vincolanti per il Senato. La rivolta cessò immediatamente. Ma poco per volta il Senato riprese a respingere i decreti della plebe, i tribuni a infuriarsi e a opporre il veto al Senato. Di nuovo dopo centodieci anni Q. Filone, nominato dittatore, ripresentò al popolo la stessa legge: che cioè i decreti della plebe valessero esattamente come una legge, come se li avesse comandati il popolo. Un altro articolo disponeva che le leggi non potessero essere presentate al popolo dai comizi centuriati senza prima consultare il Senato. Alla plebe invece venivano presentate senza consultare il Senato, e per questa ragione si poté difficilmente ottenere che i patrizi non violassero i decreti della plebe, finché il dittatore Q. Ortensio, dopo cinquant'anni, ripresentò al popolo la stessa legge. Donde la rovina dello Stato romano, perché alla plebe, cioè alla massa dei più umili, fu permesso di stabilire leggi che vincolavano i cittadini proprio come se le avesse approvate il popolo stesso.

54. La plebe ottenne anche di poter nominare i pontefici e tutti i magistrati, eccetto i consoli, i pretori e i censori. Ottenne inoltre la potestà sui processi pubblici, eccetto che su quelli capitali, e la facoltà di mettere fine a una guerra dichiarata dal popolo, e di prorogare un comando assegnato dal popolo. Alla fine, incitata dai tribuni, la plebe riuscì a strappare tutti gli altri poteri: più volte dichiarò guerra, per esempio con le rogazioni Sulpicia, Manilia e Gabinia, che i tribuni presentarono alla plebe contro il costume degli antenati; e condannarono all'esilio tutti gli uomini migliori, contro le leggi consacrate. E fu così che l'intera situazione precipitò: dal popolo si passò alla plebe, dalla democrazia all'oclocrazia e alla feccia del popolo, soprattutto ai tempi in cui i due Gracchi, poi Livio Druso,¹⁸²¹ poi ancora i tribuni della plebe Saturnino e P. Sulpicio¹⁸²² macchiarono la città con il loro sangue e quello dei loro concittadini.

55. Ebbene, sia che attribuiamo il supremo potere di comando al popolo, cioè alle cinque classi (la sesta infatti non era tenuta in alcun conto nei comizi maggiori), sia che lo attribuiamo alla plebe, cioè a tutti i cittadini – eccetto i patrizi – distribuiti indistintamente tra le trentacinque tribù, è evidente che un ordinamento di questo tipo è popolare. Il Senato riceveva tutta la sua autorità dal popolo, e non poteva fare alcunché senza il comando o il consenso del popolo, o comunque tutto ciò che ordinava lo ordinava in nome del popolo. Ma che importa, per determinare l'ordinamento di uno Stato, se è il popolo in persona a comandare, o se qualcuno comanda in nome suo?

56. Più assurdo appare tuttavia che si voglia attribuire ciò che è proprio di un unico individuo, leggi il potere regio, ai due consoli, quando i tribuni avevano molto più potere. Non è vero infatti ciò che Carlo Sigonio ha scritto nel capitolo “Sui magistrati”, “I consoli potevano revocare le assemblee convocate da tutti gli altri magistrati, mentre nessuno poteva revocare le loro”: nulla infatti si verifica più frequentemente del veto dei tribuni contro i consoli. Scrive Livio nel libro 43

¹⁸²¹ Il tribuno della plebe Marco Livio Druso, ricordato per la sua proposta (91 a.C.) di estendere la cittadinanza romana agli italici. Tale proposta destò enorme malcontento a Roma, portando all'assassinio dello stesso Druso e allo scoppio della guerra sociale.

¹⁸²² Publio Sulpicio Rufo, tribuno della plebe nell'88 a.C., presentò varie proposte in favore degli italici e dei liberti. I suoi provvedimenti contro Silla provocarono la reazione di quest'ultimo, che per la prima volta nella storia di Roma violò il pomerio (il perimetro urbano) alla testa di un esercito.

che i beni di Tiberio Gracco, quello che era stato console e censore, furono confiscati¹⁸²³ dal tribuno della plebe, perché nel riscuotere ammende e cauzioni non aveva obbedito al veto del tribuno della plebe. Lo stesso tribuno chiamò il censore Claudio a comparire in tribunale per avergli interrotto un'assemblea. Ancora, il tribuno della plebe L. Flavio fece incarcerare il console Metello, e un altro fece lo stesso con il censore Appio, come si legge in Livio, libro 9. Sempre Livio, libro 2, dice: “Il tribuno invia un messaggero al console: il console spedisce un littore al tribuno, sbraitando che è solo un privato cittadino, senza potere di comando e senza magistratura”.¹⁸²⁴

57. Tuttavia, come scrive Floro nel capitolo 55, il tribuno della plebe Druso fece prendere il console Filippo per il collo da un messaggero e lo sbatté in carcere, perché gli si era opposto durante un'assemblea; invece toccare il corpo inviolabile di un tribuno con l'intenzione di fargli del male era un crimine capitale. Addirittura Vezio fu ucciso impunemente perché non si era alzato in piedi davanti a un tribuno. Tanto grande era infine il potere di un tribuno della plebe, che da solo poteva bloccare col suo veto non soltanto gli atti del Senato, ma anche quelli dei magistrati, dei colleghi e della stessa plebe: né questi potevano procedere se il potere non gli veniva tolto dalla plebe attraverso una procedura di votazione consacrata dall'uso. Lo prova il tribuno della plebe M. Ottavio, il quale, come si legge in Plutarco,¹⁸²⁵ oppose da solo il veto a tutti i suoi colleghi e a Tiberio Gracco, che proponeva la legge agraria: la legge infatti non poté essere approvata finché il voto della plebe non gli ebbe tolto il potere. Infine, quando veniva nominato un dittatore i tribuni erano gli unici a conservare il potere, mentre tutti gli altri magistrati si dimettevano.

58. Dunque, se regia potestà era quella dei consoli, a maggior ragione sarà regia quella dei tribuni: a meno che non si avanzi l'obiezione a cui Contarini dà tanto peso, e cioè che essi erano privi delle insegne regali, perché in città, e in mezzo a plebei, bisognava sempre muoversi senza fasci, senza littori, senza sedia curule, senza facoltà di citare in giudizio, senza giurisdizione; cosicché proprio per questo motivo Plutarco nelle *Questioni*¹⁸²⁶ e Livio nel secondo libro negarono che essi fossero dei magistrati. Ma dettagli a parte, considerando che i beni, le fortune, la libertà, la vita e la morte di ogni cittadino, e l'ordinamento, i poteri, i diritti, le leggi, le guerre, i trattati dell'intero Stato, e infine l'autorità dei magistrati e dei pontefici e quella dello stesso Senato dipendevano tutti dalla volontà del popolo, chi potrà dubitare oltre del fatto che si trattava di uno Stato popolare? Certo, gli Ateniesi erano più popolari dei Romani; ma pur sempre popolari erano entrambi.

59. Abbiamo discusso questi argomenti in modo piuttosto esteso al fine di confutare le idee di Polibio, Cicerone e Dionigi intorno all'ordinamento “misto” dello Stato romano, e al fine di difendere la nostra personale opinione: non mi sbilancerò a dire se essa sia vera o falsa, ma di certo si avvicina al vero più dell'altra. Ora è facile smentire gli argomenti di Machiavelli, Contarini, Sigonio, Manuzio e degli altri che sono stati del loro stesso parere. Essi infatti hanno affermato, seguendo l'opinione dello stesso Polibio e di Dionigi, che lo Stato degli Spartani, esattamente come quello dei Romani, e per finire anche quello dei Veneziani, erano un misto ben equilibrato dei tre regimi che ho detto. Per quanto riguarda gli Spartani, sembra che sia stato Aristotele a trarre in inganno chi pensa che Sparta sia uno Stato di tipo misto, perché egli riportò, senza respingerli, i pareri di altri che affermavano che Sparta era in parte popolare, in parte monarchica, in parte aristocratica.¹⁸²⁷ Ma siccome, dopo aver accantonato la disputa, egli stabilì soltanto tre tipi di Stato, non sembra necessario interrogarsi oltre su che cosa egli pensasse dell'intera faccenda, quando è chiaro che cosa abbia scritto. Ma se si vuole intendere a fondo l'ordinamento del suo Stato, non è ad Aristotele, il quale fu implicitamente smentito da Plutarco, che bisogna attingere; né a Senofonte, che di Sparta esaminò soltanto i costumi; bensì allo stesso Plutarco, che per scrivere cose più utili e vere si recò a Sparta e andò a caccia dei più antichi scrittori di storia laconica.

¹⁸²³ La *consecratio* era un particolare tipo di confisca dei beni che il tribuno della plebe poteva infliggere senza processo a chi si era reso colpevole di crimini contro le leggi sacrate, inclusa ogni offesa alla persona sacra dei tribuni.

¹⁸²⁴ Ancora un riferimento alla succitata disputa tra il console Appio e il tribuno Letorio (*Ab urbe condita*, II, 51-60).

¹⁸²⁵ *Vita di Tiberio e Caio Gracco*, 8.

¹⁸²⁶ *Questioni Romane*, 81.

¹⁸²⁷ *Politica*, II, 1269b29-1273b26.

<L'ordinamento degli Spartani.>

60. Scrive dunque costui¹⁸²⁸ che Licurgo, dopo aver abolito la potestà regia, istituì un Senato composto da ventotto membri, ai quali associò due re, suo nipote Carilao e Archelao, che facevano risalire la loro stirpe ad Ercole; una legge da lui promulgata stabilì che tale Senato di trenta membri¹⁸²⁹ decidesse tutte le faccende riguardanti lo Stato, e che il popolo ratificasse in seguito i decreti del Senato. Nient'altro fu fissato da Licurgo intorno all'ordinamento dello Stato, né egli istituì alcuna magistratura, eccetto quella del maestro della gioventù.¹⁸³⁰ Ai re affidò invece la responsabilità di condurre la guerra, come se fossero dei comandanti. Anche Dionigi conferma nel secondo libro che Licurgo concesse al popolo di approvare le leggi, nominare i magistrati, dichiarare e metter fine alle guerre. Da ciò risulta evidente che l'ordinamento stabilito da Licurgo era integralmente popolare.

61. Ma siccome nella maggior parte dei casi il popolo non voleva ratificare i decreti del Senato, come racconta Plutarco, i re Teopompo e Polidoro, centotrent'anni dopo Licurgo, trasferirono il potere supremo dal popolo al Senato, come se gliel'avesse ordinato un oracolo; affinché il popolo non si rammaricasse di essere stato privato del potere, vollero allora che il Senato eleggesse cinque efori con poteri annuali – delle specie di guardiani dei re e del Senato – affinché il popolo non diventasse preda dei tiranni. Così i re non avevano, dei re, nient'altro che il nome. E su questo si sbagliano Machiavelli e molti altri, i quali affermano che di re ce ne fosse soltanto uno.¹⁸³¹ Ma se la potestà regia, che deve appartenere a un solo individuo, è condivisa da due individui, finirà ancora per essere condivisa da molti: fu dunque così che il regime popolare si trasformò in seguito in un regime aristocratico. Al popolo, infatti, non fu lasciato alcuno spazio nell'esercizio del potere – se non che, quando uno degli aristocratici moriva, i candidati sfilavano davanti al popolo e il candidato favorito riceveva gli applausi più forti; allora gli arbitri, che se ne stavano nascosti sotto un baldacchino, proclamavano senatore quello che aveva riscosso il massimo consenso. Ma non c'erano tavolette, non c'erano voti, non c'era insomma un sistema elettorale. Gli ottimati eleggevano cinque efori con poteri annuali, e questa era la magistratura più potente di tutte. Tutti i cittadini, infatti, si alzavano in piedi davanti ai re, tranne gli efori;¹⁸³² e i re si alzavano in piedi davanti agli efori. Sempre gli efori potevano multare i cittadini e gli stessi re come ritenevano opportuno, e tutti i processi, tranne quelli capitali, erano di loro competenza, come si legge in Senofonte.¹⁸³³ Anzi il re Agide fu da loro gettato in carcere e sottoposto a supplizio, perché tentava di riformare i costumi del popolo e di ripristinare le leggi di Licurgo; <anche prima essi avevano spesso intentato ai re cause capitali, e li avevano mandati in esilio, come Plutarco scrive nell'*Agide* e nel *Cleomene*.>

62. Se dunque Polibio e Dionigi attribuiscono il concetto di potestà regia al nome, avrebbero dovuto collocare il regno non nei consoli, ma in un *rex sacrorum* del tipo che si trovava a Roma e ad Atene;¹⁸³⁴ oppure avrebbero dovuto estendere la potestà regia anche agli efori, i quali si comportavano così imperiosamente che quando un nuovo magistrato entrava in carica ordinavano a tutti i cittadini di *keirēsai ton mystaka*, cioè di tagliarsi i baffi, come scrive Aristotele, senza altro

¹⁸²⁸ Nella *Vita di Licurgo*.

¹⁸²⁹ Di questo Senato allargato facevano parte i ventotto membri del Senato più i due re.

¹⁸³⁰ In greco *paidonomos*.

¹⁸³¹ Machiavelli, *Discorsi*, I, 6 (“Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato”).

¹⁸³² L'ed. 1566 legge: “tranne gli efori, come scrive Senofonte”.

¹⁸³³ *Costituzione degli Spartani*, XV, 6.

¹⁸³⁴ Ossia, se fosse la denominazione di una carica a indicare i tipi di poteri che a questa carica sono connessi, non i consoli dovrebbero rappresentare il presunto elemento monarchico della costituzione “mista” romana, bensì il *rex sacrorum* (la più alta magistratura religiosa della Roma repubblicana, riservata ai patrizi). Il ragionamento per assurdo mira a dimostrare che i re di Sparta non possono essere considerati dei veri re (né, quindi, costituire l'elemento monarchico della costituzione “mista” spartana) semplicemente perché portano il nome di re: non è il nome ma la sostanza della carica a determinare la qualità del potere.

scopo che far capire ai cittadini che bisognava obbedire ai loro ordini.¹⁸³⁵ Da ciò si vede che gli scrittori più recenti si sono riparati dietro l'illustre scudo di Polibio e Dionigi,¹⁸³⁶ ma è con argomenti razionali, e non con citazioni autorevoli, che bisogna dimostrare perché ogni cosa stia come sta.

63. Peraltro anche noi abbiamo autori importanti a sostegno della nostra opinione: Tucidide, Senofonte, Aristotele e Plutarco, i quali affermano all'unanimità che gli Ateniesi combatterono per più di trent'anni guerre durissime contro gli Spartani, gli uni per stabilire in tutta la Grecia l'ordinamento popolare, gli altri per stabilirvi l'ordinamento aristocratico. Infatti, una volta sconfitti gli Ateniesi, gli Spartani rovesciarono l'ordinamento popolare e misero a capo di Atene trenta ottimati (i cosiddetti trenta tiranni) dotati del potere supremo. <Demostene, nell'orazione *Contro Leptine*, lo scrive in modo più esplicito: "Nello Stato spartano, padroni della situazione erano i Senatori; presso gli Ateniesi invece era il popolo".> Perciò sarebbe stato meglio che Polibio, Dionigi, Contarini, Machiavelli avessero confutato questi scrittori così numerosi e autorevoli, prima di affermare che l'ordinamento degli Spartani non si basava sugli ottimati.

64. A ragione quindi Aristotele stabilì in tutto tre forme virtuose di Stato e altrettante forme viziose:¹⁸³⁷ più di tre, però, non ce ne possono essere, come ho detto in precedenza, perché tutte le volte che ci si interroga su quale sia l'ordinamento di uno Stato non ha nessuna importanza se quelli che stanno al potere sono buoni o cattivi: il criminale infatti non è meno cittadino dell'uomo buono. E tutti gli uomini migliori sono anche i peggiori cittadini, perché vanno in cerca della solitudine e si lasciano completamente trasportare in cielo dalla contemplazione. Per questo è necessario che uno solo fra tutti i cittadini sia a capo dello Stato: oppure più di uno, ma comunque una minoranza dei cittadini: oppure tutti quanti, o una larga maggioranza. Nessun'altra opzione è immaginabile. Certo, un regime sarà più popolare di un altro; ma pur sempre popolare sarà.

65. Una volta proposto questo criterio per regolare la disputa, ne consegue che presso i Veneziani il potere supremo sarà detenuto da una sola persona, da una minoranza dei cittadini, oppure da tutti, ovvero dalla maggioranza: si tratterà cioè di una monarchia, di un'aristocrazia o di una democrazia. Ebbene, in base agli scritti dello stesso Contarini, di Sabellico e di Bembo, risulta evidente che Venezia, in origine, era uno Stato popolare, e che poi col passare del tempo scivolò verso un regime aristocratico. Se infatti lo Stato dei Romani era popolare, come abbiamo dimostrato in precedenza, se era popolare quello degli Ateniesi, come riconoscono tutti, allora anche lo Stato dei Veneziani, all'inizio, era popolare; ma quello è vero, quindi lo è anche questo.

66. La prima legge del potere popolare, che è la più importante di tutte, e che secondo Plutarco fu ideata da Solone, è proprio quella che fu presentata da Bruto, il primo console della storia, e dai tre Valeri: ossia che il popolo possa ricorrere in appello contro qualsiasi magistrato. Questa stessa legge, scrive Contarini, fu la più antica di tutte quelle presentate agli albori della Repubblica veneziana, quando i Veneziani si riunirono insieme nella medesima laguna. Contarini racconta che ciò accadde ai tempi di Carlo Magno; prima invece i Veneziani, dispersi qua e là su vari scogli, avevano ciascuno la sua forma di Stato. Né prima di quest'epoca si ricorda alcuna presenza dei dogi o del Senato, o alcuna istituzione di magistrature: primo tra tutti fu eletto doge Paoluccio Anafesto, nell'anno di Cristo 706; prima ogni villaggio aveva le proprie leggi e un potere autonomo da quello degli altri. Si sbaglia quindi Manuzio, che afferma che la Repubblica veneziana è fiorita per 1120 anni sotto quell'ordinamento; dice bene Giovio che gli anni sono 800, <e concorda con lui Donato Giannotti, cittadino di Venezia, che ha scritto cose molto accurate intorno alla Repubblica veneziana>. La domanda da porsi, infatti, non è quando ciascuna comunità è stata fondata, ma quando ciascuno Stato ha cominciato a (o cessato di) fiorire sotto il medesimo ordinamento.

67. Ebbene, quando tutti si furono radunati nella stessa città, quella famosa legge sul diritto di appello, che racchiude il principio fondamentale del potere popolare, fu presentata non agli ottimati

¹⁸³⁵ La notizia, attribuita ad Aristotele, è però conservata da Plutarco, *Vita di Cleomene*, 9.

¹⁸³⁶ L'ed. 1566 leggeva: "Da ciò si vede che gli scrittori più recenti si sono riparati dietro l'illustre scudo degli scrittori più antichi, vale a dire Polibio e Dionigi".

¹⁸³⁷ In più luoghi: *Etica nicomachea*, 1160 a-b; *Politica*, I, 7, 1279 a-b.

o ai patrizi, che allora non esistevano, ma a tutto il popolo indistintamente, cioè, alla massa di tutti i cittadini. Contarini dice infatti che non vi era alcuna differenza tra patrizi e plebei, perché tutti i cittadini erano censiti a pari titolo e partecipavano del medesimo potere popolare. Vespucci, durante il discorso – riportato da Guicciardini – che tenne a Firenze a favore dell'ordinamento aristocratico (si stava infatti discutendo di trasformare l'ordinamento della Repubblica di Firenze), promosse il modello della città di Venezia; Soderini invece difendeva il potere popolare, e mostrava che era sbagliato chiamare patrizi i governanti della Repubblica di Venezia, perché essi non erano altro che cittadini, mentre tutti gli altri erano forestieri.¹⁸³⁸ <e con lui concorda quanto scrisse Donato Giannotti, cittadino veneziano, in quel suo accurato libro *Sullo Stato di Venezia*, e cioè che la parola “gentiluomo” non viene mai utilizzata nei documenti veneziani prima dell'epoca di Sebastiano Ziani, cioè prima dell'anno 1175.>¹⁸³⁹

68. Se i Veneziani ammettono ciò, il loro Stato sarà chiaramente popolare, perché è la massa di tutti i cittadini, forestieri esclusi, ad avere il supremo diritto di appello, ad assegnare tutte le magistrature e i poteri, infine ad approvare le leggi, come scrive Contarini: aggiungo ancora che essa ha potere sulla guerra e sulla pace, sulla vita e sulla morte, come si può vedere in Bembo in occasione delle guerre intraprese contro papa Giulio e contro Luigi re di Francia, guerre che non furono combattute finché il popolo non ne ebbe dato ordine con il proprio voto.¹⁸⁴⁰ Né fa difficoltà il fatto che talvolta le guerre venissero intraprese per decreto del Senato senza che il popolo ne avesse dato ordine, perché ciò accadeva spessissimo anche a Roma e ad Atene. E sebbene gli appelli contro i Dieci e i Quaranta siano rari, per evitare che la concessione troppo frequente del libero appello porti i crimini a restare impuniti, nondimeno però i processi capitali vengono affidati al popolo in ragione del rango dei cittadini o dell'atrocità del crimine. Un esempio si può trovare in Bembo, nel processo contro Antonio Grimani, che in virtù del suo casato illustre e del suo potere fu giudicato dal popolo e condannato all'esilio.¹⁸⁴¹ E se i giudici infliggono supplizi ai criminali al di fuori del diritto di appello, non è che per questo posseggano il diritto di vita e di morte, perché sono strettamente vincolati alle leggi, e non possono assolvere chi merita la morte: questo spetta al re, o al popolo, o agli ottimati, presso i quali risiede il diritto di grazia contro le leggi. Pertanto Cicerone, quando andò a chiedere a Cesare il perdono per Ligario, disse: “Davanti ai giudici non ho mai parlato in questo modo: 'Perdonatelo, giudici, ha sbagliato, ha agito avventatamente, non succederà mai più': così di solito si parla a un genitore. Davanti ai giudici si dice: 'Non ha commesso il fatto, non c'era premeditazione, i testimoni erano falsi, il crimine è inventato’”.¹⁸⁴² E se i Dieci o i Quaranta commettono qualche abuso, allo scadere della magistratura possono essere messi sotto accusa.

69. Vediamo dunque che le prerogative che spettano alla maestà del potere appartengono al popolo di Venezia, cioè all'insieme dei cittadini. Quasi tutte le altre funzioni sono assunte dai Dieci, e per faccende di maggior peso si fanno solitamente venire i Sette; se questi sono in disaccordo, si ricorre anche ai sedici Savii;¹⁸⁴³ se nemmeno questi si trovano d'accordo, o se la faccenda risulta essere più seria, si passa al Senato; se nemmeno in Senato si giunge a un accordo, o se la faccenda tocca la maestà del potere, ci si rivolge al popolo, come accadeva solitamente presso i Cartaginesi (il cui regime, afferma Aristotele, era popolare).¹⁸⁴⁴

¹⁸³⁸ Ancora un riferimento a Guicciardini, *Storia d'Italia*, II, 2.

¹⁸³⁹ Primo doge a essere eletto da un'assemblea ristretta di nobili e non dall'assemblea di tutto il popolo, Ziani fu in carica dal 1172 al 1178.

¹⁸⁴⁰ Allusione alle guerre combattute tra il 1508 e il 1516.

¹⁸⁴¹ Nel secondo libro delle *Historiae* Bembo racconta come Antonio Grimani, responsabile di due terribili sconfitte subite dalla flotta veneziana nella guerra contro i Turchi (1499), venne processato e spedito al confino a Cherso. Grimani fu poi riammesso a Venezia nel 1509 e divenne addirittura doge dal 1521 fino alla morte (1523).

¹⁸⁴² *Pro Ligario*, 30.

¹⁸⁴³ La parola usata qui è *Proconsultores* (Cfr. Contarini libro III), un calco dal greco *probouloi* che si trova in Aristotele. Poco oltre Bodin metterà esplicitamente in relazione i “Savii” veneziani e i *probouloi* di Aristotele.

¹⁸⁴⁴ *Politica*, 1272b24- 1273b26. In realtà Aristotele riscontrava numerose somiglianze tra la costituzione cartaginese e quella spartana, e presentava entrambe come modelli di costituzione mista.

70. Ora, benché esistano sedici¹⁸⁴⁵ modi diversi di nominare i magistrati, ossia per sorteggio, elezione o un misto di entrambi (ai quali vanno aggiunti i due diversi modi usati dalla potestà regia, a seconda che quell'unico individuo nomini tutti i magistrati o soltanto pochi di loro), nessun sistema parve ad Aristotele più popolare di quello in cui tutti i cittadini eleggono tutti i magistrati, come presso i Veneziani: in quell'assembramento che ho detto riunire tutti i cittadini (dal momento che Contarini e Sigonio considerano quelli che ne restano fuori come forestieri e non come cittadini) tutti ricevono il potere da tutti, senza considerazione alcuna del censo, della nobiltà, dell'erudizione o del rango, mentre presso gli Ateniesi, che a detta di tutti erano i più popolari in assoluto, si dava molto peso al censo, e la quarta classe, che numericamente superava di gran lunga le altre, non aveva alcun accesso alle cariche – questo in base a una legge di Solone, finché Aristide non la abrogò. Addirittura, presso i Veneziani le cariche più elevate vengono assegnate per sorteggio (che di per sé non lascia alcuno spazio alla virtù né all'onestà) dopo aver mischiato le preferenze: ora, nulla parve più popolare ad Aristotele che affidare al sorteggio la nomina dei magistrati. Al contrario presso gli Spartani, il cui Stato Contarini considera simile al proprio, il sorteggio non aveva nessunissimo spazio.

71. Stando così le cose, non vedo perché Contarini ritenga che lo Stato dei Veneziani sia un misto dei tre tipi. Nel Gran Consiglio, egli dice, sta la potestà popolare; nel Senato quella degli ottimati; nel doge quella regia. Ma da dove traggono ogni anno il potere il Senato, i dogi e i magistrati, se non dal popolo? D'altronde il doge non ha neppure il diritto di citare in giudizio e di dichiarare in arresto. Né bastò che egli fosse spoglio delle armi e del potere di comando; gli affiancarono pure i Dieci, sorveglianti e guardiani della libertà, che sottoposero il doge Faliero a supplizio.¹⁸⁴⁶ Ma il profilo del doge è stampato sulle monete; egli dà nome alle feste; e sotto ogni rispetto potresti riconoscere in lui la fisionomia del re, dice Contarini, da nessuna parte la sua potestà. Lo stesso si potrebbe dire dei consoli romani e dell'arconte ateniese: diremo allora che ad Atene il regno si mescolava col regime popolare? Bisogna pensarla allo stesso modo per una statua contraddistinta da una veste purpurea e da una corona d'oro; vi aggiungo lo scettro e il diadema, che al “re” di Venezia è vietato indossare: anche in quella statua si potrà vedere l'apparenza e l'immagine del re, ma da nessuna parte se ne vede la potestà. Ora, se questo è assurdo, anche quello lo è. Senza dubbio agiscono in modo analogo a quei pittori ignoranti che mettono la vergine Maria a partorire in una stalla mal riparata, e però, con nobile solecismo, la agghindano con una corona e una veste dorata.¹⁸⁴⁷

72. Ancora, dal momento che Contarini ritiene che soltanto quelli che egli chiama patrizi siano cittadini, e considera tutti gli altri alla stregua di forestieri, seguendo la definizione di cittadino introdotta da Aristotele, in base a questo ragionamento è necessario affermare che la Repubblica di Venezia è uno Stato popolare, come argomentava Soderini. E lo stesso Contarini ammette che nel Maggior Consiglio dei cittadini è iscritto il principio del regime popolare. Non è infatti la quantità dei cittadini a determinare l'ordinamento; bisogna invece vedere se tutti i cittadini partecipino del potere; altrimenti neppure lo Stato ateniese dell'età di Pericle, ai tempi cioè della sua massima fioritura, si potrà definire popolare, perché si dice che ai tempi di Pericle fossero censiti non più di 14.400 cittadini¹⁸⁴⁸ nati da genitori entrambi cittadini, dopo che 5.000 individui che si erano spacciati per tali furono venduti pubblicamente: così scrive infatti Plutarco <nel *Pericle*>. In seguito, con l'aumento della popolazione, furono censiti 20.000 cittadini, 10.000 forestieri e

¹⁸⁴⁵ Dato lo svolgimento ulteriore del discorso, rimane oscuro da dove Bodin estrapoli questa cifra. E' possibile che si tratti di una svista del compositore, indotta forse dai *sedici* Savii di Venezia di cui Bodin parlava poco sopra. Nel dubbio, preferisco comunque lasciare la parola a testo.

¹⁸⁴⁶ Marino Faliero fu doge dal 1354 al 1355. Accusato di cospirare contro la Repubblica, fu processato dai Dieci e condannato a morte.

¹⁸⁴⁷ Il passo fu sottoposto a censura da parte della Chiesa romana.

¹⁸⁴⁸ L'ed. 1572 legge “14.000 e 400.000 cittadini”, ma il testo non ha chiaramente senso. Probabile errore del compositore che ripete due volte la parola “millibus”. Il testo originale di Plutarco legge “14.040 cittadini” (*Vita di Pericle*, VII, 9).

400.000 schiavi, come riferisce Ateneo.¹⁸⁴⁹ <Demostene, nell'orazione *Contro Aristogitone*, scrive che ai suoi tempi erano stati censiti ad Atene 20.000 cittadini; non ricordò il numero dei forestieri. Dinarco,¹⁸⁵⁰ nella *Contro Demostene*, scrive invece che la facoltà di giudicare gli imputati era stata concessa a 1.500 cittadini: dal che si capisce che soltanto pochissimi, in una così grande quantità di persone, detenevano il potere. E Demostene scrive nell'orazione *Sull'ordinamento dello Stato* che gli oratori sono i capi dello Stato, e a questi sono sottoposti i comandanti: più o meno trecento cittadini hanno il diritto di voto, tutti gli altri sono un di più.>¹⁸⁵¹

73. Se dunque, con un numero così alto di forestieri e schiavi, così pochi cittadini avevano il potere, il quale pure viene unanimemente definito popolare, chi negherà a questo punto che sia popolare lo Stato di Venezia, il quale conta all'incirca poco meno di 5.000 cittadini, tutti idonei all'ottenimento delle cariche? Del resto Aristotele nega che una comunità sia tale se comprende più di 10.000 cittadini.¹⁸⁵² Platone stabilì un tetto di 5.040 cittadini,¹⁸⁵³ e a causa della fecondità di questo numero, che ha quarantanove divisori, preferì che si praticasse l'aborto e che si uccidessero non soltanto i parti mostruosi, ma anche i bambini perfettamente formati, piuttosto che ammettere un numero maggiore di cittadini.

Confronto tra gli Stati degli Ateniesi, dei Veneziani e dei Romani.

74. Ma confrontiamo, per favore, gli ordinamenti degli Ateniesi, dei Veneziani e dei Romani, affinché si comprenda più chiaramente che sono popolari. Essi non hanno infatti niente in comune con gli Spartani. Quando parlo di ordinamento dei Romani, intendo sempre quello popolare, quando il popolo non deteneva il potere soltanto per finta come un tempo sotto i re, i quali (come si legge in Dionigi, libro 4) conferirono sì al popolo il supremo diritto di far la guerra e la pace, di eleggere i magistrati e di ricorrere in appello, ma in definitiva erano sempre loro a prendere le decisioni come giudicavano opportuno. Così anche Augusto, che dopo aver conquistato il potere conservò soltanto l'ombra dei comizi ed era solito presentare al popolo leggi di cui egli solo era arbitro.

75. Ebbene, il tratto che questi tre Stati hanno in comune è che l'assemblea del popolo deteneva il più alto potere dello Stato; la differenza è che il popolo veneziano giudica soltanto gli affari che abbiamo detto riguardare il potere supremo, mentre affida tutto il resto al Senato e ai magistrati. Di rado ci si appella al popolo, ancor più di rado si discute di guerra, e rarissimamente dell'approvazione o dell'abrogazione delle leggi; praticamente si riuniscono soltanto per nominare i magistrati. La plebe di Roma, al contrario, era determinante anche nei processi pubblici, che pure non hanno a che fare con la maestà del potere, dal momento che quasi dappertutto sono affidati a magistrati. Invece il popolo ateniese, oltre a occuparsi di leggi, trattati, guerre e processi pubblici (questioni sulle quali era interpellato spessissimo), si occupava altresì – più spesso di quanto sarebbe stato giusto – di riti sacri, ambascerie, deliberazioni e decreti del Senato, e anche di faccende di scarsissima importanza. In effetti, i cittadini erano inizialmente tenuti a essere presenti alle assemblee, pena un'ammenda, come si può leggere in Polluce;¹⁸⁵⁴ in seguito Pericle ridusse il potere dell'Areopago e aumentò quello del popolo, offrendo a quest'ultimo delle ricompense se avesse voluto partecipare alle assemblee.

76. Peggio ancora, il voto veniva espresso alzando la mano, cioè per *cheirotoneia* (come fanno oggi gli Svizzeri di montagna); per cui i deboli erano costretti a forza di pugni dai potenti a *cheirotonein* [alzare la mano], eccetto che quando si votava l'ostracismo <o la cooptazione di cittadini, come scrive Demostene nella *Contro Neera*>. Ma la cosa in assoluto peggiore era che

¹⁸⁴⁹ *Deipnosophisti*, VI, 272b-d.

¹⁸⁵⁰ Oratore del IV secolo a.C., originario di Corinto. Il riferimento è all'orazione *Contro Demostene*, 105-107.

¹⁸⁵¹ *Sull'ordinamento dello Stato* è la tredicesima orazione del corpus demosteniano. Il passo sarà nuovamente citato più avanti, verso la fine del capitolo.

¹⁸⁵² *Politica*, III, 9 (1280 b 22).

¹⁸⁵³ *Leggi*, V, 737c.

¹⁸⁵⁴ Giulio Polluce, lessicografo greco del II secolo d.C. e maestro dell'imperatore Commodo. Ci sono rimasti numerosi estratti della sua opera principale, un'enciclopedia in dieci libri intitolata *Onomastikon*.

soltanto il popolo offriva i premi e concedeva la cittadinanza, l'immunità, le elargizioni, le corone, le proedrie,¹⁸⁵⁵ le statue e il diritto di risiedere nel Pritaneo:¹⁸⁵⁶ <così scrive infatti Demostene nella *Contro Leptine*;> e soltanto i cittadini più sfacciati estorcevano questi privilegi, mentre i più onesti venivano cacciati via. Ancora più assurdo è il fatto che nel nominare i magistrati ci si affidava completamente al sorteggio, cosicché sarebbe stato più esatto chiamare quello Stato “sortilego” piuttosto che popolare, perché i poteri erano assegnati per un dono della sorte e non del popolo. Facevano meglio i Romani, i quali eleggevano tutti i magistrati esprimendo il voto su delle tavolette secondo le disposizioni della legge Cassia e della legge Papiria; e mi stupisce che queste leggi siano state respinte da Cicerone, visto che il voto palese è tanto esposto a odi e ribellioni. I premi, però, li attribuiva il popolo, per quanto vediamo che presso i Romani non ne venivano praticamente offerti, se non la gloria; come pure presso i Veneziani, che ai forestieri benemeriti della patria aggiudicano la cittadinanza, ai cittadini onori, magistrature e statue.

77. Il Senato dei Romani, poi, è diverso dal Senato dei Veneziani, degli Ateniesi, dei Cartaginesi, dei Genovesi, dei Ragusei e di quasi tutte le comunità tedesche (le quali sono governate da regimi aristocratici): mentre il Senato di questi Stati ha un potere di durata annuale, quello dei Romani ha un potere perpetuo. Anche il Senato di Platone resta in carica per un anno.¹⁸⁵⁷ Di nuovo, presso i Veneziani il Senato gode di grandissima autorità; presso i Romani, di un'autorità moderata; presso gli Ateniesi, di un'autorità molto scarsa. Infatti, più poteri si danno al popolo, più si riducono quelli del Senato, che una volta potevano essere sospesi dal discorso di un solo tribuno che opponesse il veto. Sbagliano dunque quei numerosissimi interpreti del diritto romano che attribuiscono al Senato il potere di stabilire la legge. Ciò infatti non fu concesso al Senato prima che Tiberio togliesse al popolo e trasferisse al Senato il diritto di tenere i comizi, diritto che Augusto aveva formalmente lasciato al popolo: al popolo presentava leggi di cui egli solo era arbitro; e lasciava anche che metà delle magistrature e dei governatorati venisse assegnata dal popolo, dato che lui stesso portava per mano i candidati. Perciò, quando Tacito nel secondo libro¹⁸⁵⁸ e Dione nel libro 53 affermano che i comizi furono trasferiti al Senato, ciò è in relazione al fatto che le prerogative che erano state fittiziamente lasciate al popolo erano di fatto attribuite al Senato. A questi tempi i decreti del Senato avevano valore di legge, ma in realtà erano creati e ratificati dal principe, come si può vedere nei discorsi di D. Marco,¹⁸⁵⁹ Adriano e Severo che ci sono conservati nelle *Pandette*. Ma qui si parla del periodo popolare, e del potere dei tribuni.

78. Presso i Veneziani i tribuni non esistono; allo stesso modo non ci sono oratori sfrontati che osino piegare e dirigere a loro piacimento la volontà del popolo, ma il Senato giudica liberamente tutti gli affari, eccetto quelli in cui consiste la maestà del potere. Un elemento comune è costituito invece dal fatto che nulla poteva essere sottoposto al popolo di Atene o di Roma senza aver prima consultato il Senato, come scrivono Plutarco e Demostene nell'orazione contro Andeozione, <il quale fu accusato da Demostene di aver presentato al popolo una legge senza prima consultare il Senato: al che Androzione obiettò che si trattava ormai di una consuetudine invalsa, perché ci si era abituati a procedere diversamente.> Tuttavia fu peggio che su concessione della legge fosse lecito rivolgersi alla plebe di Roma senza prima consultare il Senato.¹⁸⁶⁰ I Veneziani fecero moltissima attenzione a che nessuna proposta di legge relativa a qualsiasi argomento fosse presentata non soltanto al popolo, ma neppure al Senato senza il parere dei Sedici, che essi chiamano “Savii” e Aristotele *probouloi* [proconsultori, lett. “che deliberano prima”].

79. Altro elemento comune è che il Senato ateniese o quello romano non si occuparono mai dei

¹⁸⁵⁵ Posti in prima fila a teatro, riservati a magistrati, sacerdoti e persone di altro rango o benemerite della patria.

¹⁸⁵⁶ Il Pritaneo era la residenza dei benemeriti della patria.

¹⁸⁵⁷ Il riferimento, non molto preciso, è a *Leggi*, 758a-d.

¹⁸⁵⁸ Degli *Annales*. Non sono riuscita a identificare il riferimento preciso.

¹⁸⁵⁹ *Sic.* Bodin allude senz'altro all'imperatore Marco Aurelio: la “D.”, abbreviazione di “Divus” (“divo”, “santo”), è forse frutto di un errore del compositore; “Divus” era infatti appellativo onorifico degli imperatori romani, ma appare fuori luogo nel discorso bodiniano.

¹⁸⁶⁰ Leggermente diverso il testo dell'ed. 1566: “Ma peggiore di tutto fu il fatto che fu lecito rivolgersi alla plebe romana senza prima consultare il Senato”.

processi fino a quando si fu in una libera repubblica, tranne forse quando l'eccezionalità della situazione o l'atrocità del crimine richiedevano un procedimento straordinario; ma poiché il Senato ateniese inquisiva in via straordinaria, non poteva irrogare ammende superiori alle cinquecento dracme, come scrive Demostene nella *Contro Evergo*. Se si trattava di un fatto più grave, ci si rivolgeva al popolo. Presso i Veneziani, i Dieci e i Quaranta hanno facoltà di istruire i processi pubblici anche in via straordinaria, ciò che i Greci chiamano *eisangeleiai* [accuse]. Facoltà anche più ampie aveva tuttavia il Senato degli Ateniesi, visto che poteva rimuovere i senatori dall'ordine ed *ekphyllophorēsai* [accusarli con le foglie d'ulivo],¹⁸⁶¹ <e trascinare gli imputati davanti al popolo>. Presso i Romani ciò era di competenza dei censori; presso i Veneziani, dei Dieci.

80. Seguono quelle magistrature che si assomigliano molto a Venezia e ad Atene, e che sono quasi completamente diverse a Roma. Si sa quanto poco numerose fossero le magistrature romane. Gli Ateniesi ne avevano a non finire. Oltre al Senato dei Cinquecento¹⁸⁶² c'era infatti il tribunale dell'Areopago, che aveva lo stesso potere del collegio dei Dieci a Venezia, con la sola differenza che i Dieci detengono il potere per un breve periodo, gli Areopagiti in via permanente. Inizialmente, come scrive Plutarco, essi furono istituiti sotto i re per giudicare i processi capitali; in seguito Solone stabilì che sorvegliassero ogni cosa e custodissero le leggi. Ma allo stesso modo che Pericle abbatté la potenza dell'Areopago, così il potere dei Dieci fu ridotto non poco con la creazione dei Quaranta giudici capitali, poi con quella dei Sette e dei Sedici.

81. Segue un collegio di nove *archontes* [arconti], che corrisponde abbastanza bene ai Sette di Venezia. C'è poi il collegio dei Quaranta, che istruivano i processi relativi a violenze e offese,¹⁸⁶³ e i cinquanta Efeti,¹⁸⁶⁴ che possono essere accostati ai Quaranta giudici capitali di Venezia – ma gli Efeti istruivano soltanto i processi per omicidio involontario, come si legge in Suda, Polluce e Pausania (nelle *Cose attiche*,¹⁸⁶⁵ dove vengono abbondantemente illustrati i vari tipi di processi); e non si processavano soltanto i cittadini e i forestieri, ma anche gli animali bruti e le cose inanimate; <il che in Grecia era cosa abituale. Scrive infatti Plutarco nel *Timoleonte* che dopo che Dionigi il Giovane e Iceta furono cacciati dalla città insieme ai Cartaginesi, le statue dei tiranni furono sottoposte a supplizio come se fossero i tiranni stessi.>¹⁸⁶⁶ C'erano inoltre 220 arbitri che venivano estratti a sorte ogni anno, uno per ciascuna tribù, tra i maggiori di sessant'anni – secondo Polluce – o di cinquanta – come riferisce Suda. A questi si possono paragonare i circa ottanta giudici delle cause civili a Venezia: quaranta che si occupano delle cause intentate dai cittadini ad altri cittadini, altrettanti che si occupano di quelle tra cittadini e forestieri.

82. L'arconte era a capo degli arbitri dei cittadini, il polemarco a capo degli arbitri dei forestieri. Era la funzione che a Roma svolgevano i due pretori, quello urbano e quello dei forestieri, insieme ai Cento che erano a loro volta presieduti, in luogo del pretore, dai decemviri addetti alla risoluzione delle controversie. Dei processi pubblici si occupavano i pretori del tribunale insieme a un collegio di senatori e cavalieri, ai quali furono aggiunti, con la legge Aurelia, i tribuni dell'erario. Tuttavia una cosa è degna di nota – cosa che è sfuggita a Budé e a moltissimi altri: e cioè che, sebbene il Senato non si pronunciasse su nessun processo, a prescindere dal fatto che ciò rientrasse nelle sue competenze o che gli venisse ordinato, cionondimeno dalla cacciata dei re fino alla legge Sempronia i pretori dei tribunali e i questori addetti ai parricidi non venivano scelti che all'interno dell'ordine senatorio. Ma una cosa è che il Senato giudichi, un'altra è che uomini di estrazione senatoria siano sorteggiati dai pretori per farlo.

83. Ad Atene, i dieci *filarchi* – ossia i sovrintendenti alle tribù, istituiti da Clistene – erano molto

¹⁸⁶¹ L'espressione trae origine dal fatto che il voto di condanna veniva espresso su una foglia di ulivo. Cfr. Eschine, *Contro Timarco*, 111.

¹⁸⁶² La *boulé*.

¹⁸⁶³ Arbitri di cause civili. Inizialmente erano trenta, poi aumentati a quaranta intorno al 403-402 a.C.: quattro per ogni tribù o *philē*.

¹⁸⁶⁴ In verità, cinquantuno.

¹⁸⁶⁵ Primo libro della *Periegesi*.

¹⁸⁶⁶ Dionisio il Giovane e Iceta furono due tiranni di Siracusa, il primo verso metà del IV secolo a.C., il secondo dal 288 al 279 a.C.

simili ai sei prefetti delle tribù dei Veneziani: e i *fratriarchi* degli Ateniesi assomigliano ai prefetti dei sodalizi di Venezia, oppure ai curioni di Roma,¹⁸⁶⁷ quali ce ne sono praticamente dappertutto. Di nuovo, i *demarchi* degli Ateniesi hanno soltanto il nome in comune coi tribuni della plebe; dal punto di vista della potestà non si assomigliano per niente. In ciascun collegio i Veneziani hanno l'equivalente dei *proedri*,¹⁸⁶⁸ degli *arconti* e degli *epistati*¹⁸⁶⁹ del Senato, delle assemblee e dei processi. Presso i Romani il console era a capo del Senato, uno dei magistrati maggiori era a capo del popolo, il tribuno – oppure (ma raramente) un edile o un magistrato maggiore – era capo della plebe, e il pretore era a capo dei processi. Quelli che presso gli Ateniesi furono chiamati da Polluce gli undici *nomophylakes* [guardiani della legge] sono più o meno la stessa cosa che presso i Romani i triumviri capitali. Presso i Veneziani vi sono molti giudici inferiori, di un tipo che né i Romani né gli Ateniesi avevano, eccetto gli *epagoghi* – sorta di giudici dei commercianti. Ma queste informazioni si possono trovare in Contarini.

84. Presso i Veneziani vi è una sola categoria di magistrati – i cosiddetti “triumviri avogadori” – che sia dotata del potere di arrestare e incriminare i colpevoli: questo per evitare che fosse lecito a chiunque lanciare accuse infondate, come accadeva presso i Romani e i Greci. Tale è presso di noi l'*advocatio triumviralis* in tutti i collegi di giudici. Ancora, i *logisti* degli Ateniesi corrispondono abbastanza bene ai sindaci dei Veneziani, perché entrambi chiedevano ai magistrati di render conto del loro operato; ma i logisti indagavano i costumi del magistrato prima della sua entrata in carica, mentre i sindaci si limitano a investigare sul conto dei magistrati provinciali, i decemviri e i triumviri sul conto di quelli urbani. Gli altri magistrati che si occupano dell'erario sono più o meno identici ad Atene e a Venezia. I Veneziani hanno i prefetti delle tasse e dei tributi: ve ne sono tanti tipi quanti sono quelli di tributi e tasse – prefetti dei prestiti, tribuni dell'erario (che riscuotono il denaro pubblico), questori urbani (ai quali il denaro viene dato in gestione). Presso gli Ateniesi c'erano gli *apodetti*,¹⁸⁷⁰ gli *ellenotami*,¹⁸⁷¹ i questori del Palladio, i questori urbani (anche detti *practori*), gli inquisitori e i sindaci, i quali riscuotevano denaro sacro a titolo di ammenda; e ancora questori degli spettacoli, questori militari, questori delle vendite, *epigrafi* (ossia censori dei beni) e *antigrafi*. Il più importante di tutti era però il questore del popolo.

85. Presso gli Ateniesi c'erano poi molti più magistrati addetti all'annona che non a Venezia o a Roma. I Romani invero avevano un solo prefetto dell'annona, o al massimo due edili; i Veneziani, oltre all'*agoranomo*,¹⁸⁷² hanno quindici *metronomi*,¹⁸⁷³ altrettanti *sitofilaci*¹⁸⁷⁴ e pure un sovrintendente al mercato. I restanti sono, a Venezia, i prefetti della sanità pubblica, i prefetti della moneta, gli edili addetti alle strade, i prefetti della flotta e i procuratori di San Marco, i quali si prendono cura degli orfani e delle vedove. Presso gli Ateniesi un numero quasi infinito di magistrati – che Aristotele chiama *astynomous* [lett. “controllori della cittadella”] – provvedeva al decoro urbano e alla sicurezza dei cittadini: per esempio i prefetti delle acque, delle mura e dei lavori pubblici. In più, i *nomofilaci* erano responsabili delle cerimonie; i *sofronisti* dei costumi; i *ginococcosmi* delle donne; gli *enopti* dei banchetti; i *ginnasiarchi* delle palestre; i *coregi* del ballo; i *liturgi* degli incarichi eccezionali. I *conquisitori* separavano i forestieri dai cittadini; gli *episcopi* esaminavano le azioni dei magistrati; gli oratori sostenevano processi pubblici; i messi erano inviati presso gli alleati o presso popoli stranieri. Lascio stare i magistrati militari – *tassiarchi*, *ipparchi*, *trierarchi*, *strateghi* – nonché i pontefici e i sacerdoti: essi erano tanto più numerosi presso i

¹⁸⁶⁷ I curioni erano magistrati religiosi incaricati di presiedere ai riti delle varie curie (raggruppamenti del popolo aventi carattere contemporaneamente politico e religioso).

¹⁸⁶⁸ Ciascuno dei 9 membri dell'ecclesia, rappresentanti le nove tribù che non avevano la pritanìa, scelti dall'epistate (cfr. *infra*) per presiedere l'assemblea.

¹⁸⁶⁹ Pubblici ufficiali o funzionari con mansioni politiche, amministrative, giudiziarie, religiose, militari. Il più importante era l'epistate dei pritani: ogni giorno ne veniva estratto a sorte uno diverso per detenere la presidenza della *boulé*.

¹⁸⁷⁰ Esattori delle tasse, in numero di dieci.

¹⁸⁷¹ “Tesorieri dei Greci”, percepivano i tributi delle città alleate.

¹⁸⁷² Magistrato che sorvegliava la piazza del pubblico mercato.

¹⁸⁷³ Magistrati che sorvegliavano gli scambi commerciali, verificando in particolare l'esattezza di pesi e misure.

¹⁸⁷⁴ Collegio di 10, poi 35 magistrati che sorvegliavano il commercio dei cereali.

Romani in quanto questi praticavano maggiormente il culto religioso e la disciplina militare.

86. Mi risulta che presso gli Ateniesi non ci fossero magistrati provinciali, dal momento che le città alleate avevano i loro magistrati; ma esisteva il diritto di appellarsi ai magistrati ateniesi, come si legge in Senofonte; tale diritto esisteva anche per Veneziani e Romani, ma si estendeva oltre, perché essi avevano dei magistrati provinciali. I Romani ne avevano tre: il governatore, il legato e il questore. Infatti proconsoli, pretori e proquestori sono tutti riuniti da Ulpiano sotto il nome di governatore. Se la provincia era molto estesa, venivano aggiunti più legati. I Veneziani sono soliti nominare quattro magistrati: il pretore responsabile della disciplina urbana, il prefetto dell'esercito, il custode della cittadella e il questore. Questa è la struttura degli Stati che si sono maggiormente distinti tra quelli aventi un ordinamento popolare; ne eccettuo i Cartaginesi, di cui ci resta qualche traccia – ma estraneamente oscura – in Aristotele, Polibio e Livio.

87. Da ciò risulta evidente che inizialmente lo Stato veneziano era popolare, ma poco a poco cominciò a trasformarsi in un'aristocrazia, perché buona parte dei cittadini e dei plebei, tutta assorbita dal lavoro, si sottrasse spontaneamente alla gestione degli affari pubblici; i forestieri e i semplici residenti non vi erano invece ammessi, e il diritto di partecipare al potere non veniva concesso a nessuno tranne che ai benemeriti dello Stato, e comunque in modo molto avaro. A poco a poco le vecchie famiglie cominciarono a estinguersi e sarebbero rimasti davvero in pochi se durante la guerra con Genova trenta forestieri non avessero acquistato il diritto di cittadinanza, perché la comunità era sotto pressione per la mancanza di denaro.¹⁸⁷⁵ La stessa cosa sarebbe successa ai Romani e agli Ateniesi, se avessero seguito lo stesso sistema dei Veneziani. Ma ad Atene Clistene accrebbe il numero dei cittadini accogliendo nella cittadinanza tutti i residenti e gli schiavi liberati; i Romani invece vi accoglievano tutti gli schiavi liberati, con assai poche eccezioni. E per questo i Latini presero l'abitudine di vendere ai Romani i loro figli come schiavi, come attesta Dionigi, perché poi, una volta liberati, ottenessero il diritto di accedere alle cariche pubbliche. In seguito, messi alle strette dagli eserciti degli alleati, concessero la cittadinanza all'Italia intera; alla fine la diedero anche ai popoli stranieri, e da ultimo a tutti quelli racchiusi entro i confini dell'impero romano.

88. Dunque, presso i Veneziani borghesi e plebei sono cittadini al pari dei nobili (così come il privato è cittadino al pari del magistrato); eppure sono esclusi dalle cariche pubbliche e dal potere. Bisogna allora ritornare al punto da cui l'intera discussione è partita. Non è infatti perché un borghese o persino uno scrivano possono diventare cancellieri di Venezia (benché tale carica sia assegnata tramite elezione e non tramite sorteggio) che li si considera cittadini, perché se così fosse, essendo così pochi gli incarichi di durata perpetua, soltanto uno o due individui potrebbero essere cittadini in questo senso, e tutti gli altri sarebbero dei forestieri. Presso gli Ateniesi, se stiamo a quanto scrive Ateneo,¹⁸⁷⁶ benché a detenere il potere fossero 20.000 cittadini, 10.000 forestieri, nati da forestieri, pur essendo esclusi dalle cariche pubbliche e dalle votazioni dovevano nondimeno essere cittadini, perché godevano della libertà, della protezione delle autorità, dell'uguaglianza giuridica, della residenza fissa e infine della patria nella quale erano nati, e non potevano essere rivendicati a ragione da altre comunità o da altri principi. Dunque in realtà i cittadini erano 30.000, 20.000 dei quali si prendevano cura delle istituzioni popolari. Non è quindi necessario che in un ordinamento popolare tutti i cittadini partecipino al potere, ma soltanto la maggioranza. Si dice infatti che ciò che sta bene alla maggioranza sta bene a tutti.

L'ordinamento ottimizio.

89. Quando invece a comandare è una minoranza dei cittadini, e ciò che piace a pochi cittadini è considerato legge, la potestà appartiene agli ottimati. A meno di non voler ridurre tutto quanto a sottigliezze lessicali, dicendo che non si tratta di ottimati se non sono i migliori [*optimi*] a governare: ma con questo ragionamento non soltanto a Venezia, Ragusa, Genova, Lucca e in

¹⁸⁷⁵ Ciò accadde durante la cosiddetta “guerra di Chioggia”, combattuta tra il 1379 e il 1381.

¹⁸⁷⁶ Già citato in precedenza: *Deipnosofisti*, VI, 272b-d.

Germania, dove pochissimi detengono il potere, ma proprio da nessuna parte si troverà essere mai esistita un'aristocrazia: e gli Stati fatti in modo che i nobili o i ricchi governano da soli lo Stato senza tenere in alcun conto la virtù o la sapienza, mentre i più onesti e i più saggi vengono frattanto respinti perché poveri o di origini oscure risulteranno corrotti. Ma questa, si dirà, è un'assurdità.

90. Parliamo dunque alla buona, e determiniamo il regime degli ottimati in ragione del piccolo numero dei cittadini, e definiamo “piccolo numero” come “minoranza dei cittadini”, fossero anche due (infatti i giureconsulti affermano che con il numero due s'intende già una pluralità di persone) o tre, come quando Augusto, Antonio e Lepido governarono lo Stato a loro piacimento in qualità di triumviri per la riforma dello Stato; per quanto il triumvirato si trasformò subito in tre monarchie, e poco dopo in due, e alla fine in una sola.¹⁸⁷⁷ Oppure a comandare saranno più di tre, ma comunque pochissimi che si distinguono per la loro virtù, come tra gli Ebrei prima che si affermasse la potestà regia, o a Sparta dopo l'abbattimento della monarchia, o tra i Farsali prima di Alessandro. Oppure saranno pochissimi, e i peggiori, come a Megara e ad Atene sotto i trenta tiranni, o a Roma sotto i decemviri,¹⁸⁷⁸ o a Perugia sotto gli Ottoni,¹⁸⁷⁹ o a Siena dopo la cacciata dei patrizi. Oppure saranno i più nobili, ma in gran numero, come i patrizi a Roma prima dell'istituzione dei tribuni (di fatto allora erano loro a detenere il potere, e “democrazia” era una parola vuota), o ancora a Cnido, Venezia, Ragusa, Lucca e Norimberga. Oppure possono essere pochi e ricchi, come a Rodi, Tebe e Genova, dopo l'abbattimento del potere popolare.

91. I numeri sono infinitamente variabili: per esempio a Farsalo erano venti, a Sparta trenta, tra gli Ebrei ottantuno, in Germania duecento, trecento al massimo; all'incirca altrettanti a Ragusa e a Lucca. <Nell'antica Marsiglia erano seicento, secondo la testimonianza lasciata da Valerio Massimo. Oggi> a Genova sono all'incirca 1.500. A Venezia il numero degli ottimati è tre volte tanto, ma in quel caso il numero è difficile da stabilire, perché gli ottimati sono cooptati in base al casato. Se però li si seleziona per elezione o per sorteggio, è preferibile cooptarne uno su cento secondo la proporzione geometrica, perché questa si addice perfettamente a un regime ottimatizio, così come la proporzione armonica si addice al regno e l'aritmetica al regime popolare.¹⁸⁸⁰ Perciò, se abbiamo diecimila cittadini, bisognerà scegliere cento ottimati: in tal modo la proporzione geometrica sarà rispettata, perché questo numero è il medio proporzionale tra uno e diecimila. Analogamente, su 20.000 persone duecento soddisferanno il numero di ottimati. Licurgo invece ne scelse all'incirca uno su mille, cioè soltanto trenta persone su 5.000 Spartiati e 30.000 Spartani.

92. Nel formare un Senato si richiedono molti meno membri che nello scegliere gli ottimati, al contrario di quanto pensava Platone, il quale, per il suo Senato di durata annuale, cooptò un cittadino su trenta, cioè 180 persone su 5.040.¹⁸⁸¹ <Ciò, io credo, fu fatto alla maniera degli antichi. Infatti Romolo selezionò una persona su trenta, cioè cento senatori su tremila cittadini, da trasferire in una colonia della sua città. Invece per le colonie successive si sceglieva una persona su dieci, come scrive il giureconsulto nella legge “Pupillus”, “De verborum significatione”.¹⁸⁸²> Sembra invece che Mosè pescasse una sola persona su diecimila tramite un divino sorteggio. Benché infatti fossero stati censiti 622.000 uomini tra i 20 e i 55¹⁸⁸³ anni che erano in grado di portare le armi, egli ne mise soltanto settantuno a capo del Senato. Il che risulterà conforme a ragione, se ammettiamo che ci fossero 100.000 minorenni; ometto gli schiavi, i vecchi e le donne, il cui numero era necessariamente il doppio, dal momento che ci sono dappertutto più o meno altrettante donne che

¹⁸⁷⁷ Allusione al cosiddetto secondo triumvirato (43 a.C.).

¹⁸⁷⁸ Allusione al decemvirato del 450 a.C.

¹⁸⁷⁹ Gli Ottoni, signori di Matelica, dominarono su buona parte delle Marche e dell'Umbria in qualità di vicari della Santa Sede fino a metà Cinquecento.

¹⁸⁸⁰ Il tema sarà approfondito più in basso. Per la teoria bodiniana della proporzionalità politica, cfr. Marocco Stuardi, *La teoria della giustizia armonica nella République*; Kouskoff, *Justice arithmétique, justice géométrique, justice harmonique*.

¹⁸⁸¹ *Leggi*, 758a-d. Cfr. *supra*.

¹⁸⁸² D. 50.16.239.5

¹⁸⁸³ La Reynolds indica che l'ed. 1595 riporta “50” invece di “55” (p. 200n.)

uomini, e anche più di una ha dato nome alla città di Atene.¹⁸⁸⁴

93. Ma mi stupisce che Platone e Aristotele abbiano trascurato questa proporzione nella scelta del Senato e degli ottimati, mentre determinarono invece il numero dei cittadini, il quale però diminuisce e aumenta in modo sempre irregolare. Dionigi afferma infatti che il primo censimento, fatto da Romolo, contò 3.000 cittadini, il secondo, fatto da Servio, ne contò 80.000, il quinto 130.000, il settimo 110.000, l'ottavo 103.000, esclusi gli schiavi, le donne, i lavoratori e i mercanti, il cui numero garantisce essere stato tre volte superiore. Il numero di cittadini tra un censimento e l'altro era facile da calcolare, perché ogni volta che nasceva qualcuno si appendeva una moneta con l'effigie di Giunone Lucina,¹⁸⁸⁵ e ogni volta che qualcuno moriva si appendeva quella di Venere Libitina,¹⁸⁸⁶ in obbedienza alla legge Servia. In un'aristocrazia dei pochissimi, invece, le stesse persone sono al contempo ottimati e senatori, come a Sparta, a Farsalo e tra gli Ebrei. E questo è tutto sull'ordinamento popolare e aristocratico.

L'ordinamento monarchico.

94. Resta da parlare della monarchia, il cui genere, pur essendo unico, abbraccia tuttavia molteplici forme. Aristotele ne stabilisce cinque,¹⁸⁸⁷ ma per non dilungarmi troppo a confutarlo lascerò che ciascuno giudichi per conto suo. Chiamo monarchia un regime in cui la potestà suprema appartiene a un solo individuo che comanda in modo giusto o ingiusto. Nel secondo caso lo si definisce tiranno, nel primo re. Il primo mira alla virtù, il secondo al piacere. E non è vero ciò che dice Aristotele: “Il re si trasforma in tiranno non appena comanda la più piccola cosa contro la volontà del popolo”.¹⁸⁸⁸ Se si ragiona così i re non esisterebbero del tutto, e lo stesso Mosè, principe giustissimo e sapientissimo, verrebbe considerato il peggior tiranno mai esistito, perché praticamente ogni suo comando e divieto andava contro la volontà del popolo. Si tratta però di potestà popolare e non regia quando lo Stato è governato dal re secondo i capricci del popolo, dal momento che in tal caso l'ordinamento dipende dal popolo. Per cui Aristotele, sostenendo questa definizione, fu costretto ad ammettere che da nessuna parte esistevano dei re.

95. I tiranni possono essere chi più chi meno ingiusto, ma sono tutti accomunati dal crimine e dall'ingiustizia. Di re che comandano secondo giustizia ne esistono di due tipi: gli uni non sono legati da alcuna legge; gli altri sono vincolati alle leggi. I re del primo tipo sono quelli che un tempo governavano i regni secondo perfetta giustizia, al di fuori di qualsiasi legge, secondo la loro libera iniziativa: tali si dice che fossero i re degli antichi Greci, prima di Licurgo e di Dracone, cioè prima che fosse stata stabilita qualunque legge. Di simili antichi ordinamenti monarchici c'è memoria anche in Italia: allora le leggi non si facevano del tutto, né per il re né per i privati, ma lo Stato tutto e il diritto dei cittadini era affidato alla volontà del principe, e come scrive Pomponio si era governati dalla libera iniziativa del re, senza alcun diritto stabilito. Da questa prova Giuseppe conclude che Mosè fu il più antico legislatore mai esistito,¹⁸⁸⁹ perché Omero, in un'opera tanto vasta, non utilizzò mai la parola *nomos* [legge]. E per quanto in seguito fossero inventate le leggi, tuttavia esse erano destinate ai privati, non ai re: non fu che molto più tardi che i re accettarono di essere vincolati alle leggi; neppure dopo la cacciata dei re da Roma i consoli tolleravano che il loro potere e la loro autorità fossero limitate dalla legge.

96. Vi è infatti – e vi è sempre stata – un'antica e dura lotta tra i potenti e gli umili, lotta che ha condotto grandi imperi a esiti rovinosissimi: ché i potenti vogliono comandare a loro discrezione ed essere sciolti dalle leggi, mentre gli umili vogliono che il diritto vincoli tutti in modo uniforme. Pertanto il tribuno della plebe Terenzio Arsa presentò al popolo una proposta affinché si scrivessero delle leggi destinate ai consoli e la plebe non dipendesse dalla loro volontà; tale legge, dice Dionigi,

¹⁸⁸⁴ Non si capisce che cosa voglia dire. Per la Reynolds è un'allusione al fatto che *Athenae* è al plurale.

¹⁸⁸⁵ “Licina”, dea della luce e dei parti, era un epiteto comune di Diana e di Giunone.

¹⁸⁸⁶ Nel tempio di Libitina, dea dei morti, era conservato il registro dei decessi.

¹⁸⁸⁷ *Politica*, III, 1285 b 20 – 33.

¹⁸⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁸⁹ Nel *Contro Apione*.

fu combattuta dai consoli per sei anni, ma alla fine fu ratificata. Furono così istituiti dei decemviri per la redazione delle leggi. Ma una cosa è che il magistrato sia vincolato alla legge; ben altra cosa è che lo sia un re, perché questi riceve il potere da se stesso, mentre il primo lo riceve dal principe o dal popolo. A Platone parve che non ci fosse indizio più sicuro della futura morte di uno Stato, che se il magistrato comanda la legge e non la legge al magistrato.¹⁸⁹⁰ È però molto pericoloso “che si istituisca un re tale da non essere vincolato a nessuna legge, ma da poter gestire ogni cosa a sua discrezione, con un semplice cenno”. E questa discussione è stata affrontata a fondo da Aristotele, là dove si chiede se sia preferibile assegnare il potere a un uomo o alla legge. E pur avendo detto che è più giusto che comandi un uomo buono, purché nello Stato ce ne sia uno siffatto, egli poi aggiunse: “Quando il potere viene dato alla legge, lo si dà a un dio; quando invece lo si condivide con l'uomo ci si lega a una bestia, perché gli uomini, distratti da varie passioni, sono soliti allontanarsi dall'equità”.¹⁸⁹¹

97. Ma poiché la legge ha bisogno di un interprete, né può prevedere tutti i casi che si verificano in luoghi, circostanze e per cause infinitamente varie, Aristotele ritiene necessario che le leggi includano tutto il possibile, e che il resto sia lasciato all'equità e alla coscienza degli uomini. Per quanto ciò sia vero, mi pare però che riguardi i magistrati, e non i principi o coloro che detengono il potere supremo di uno Stato. Chi infatti comanda la legge deve necessariamente essere superiore alla legge stessa, in modo da poterla abrogare, derogarvi, emendarla o integrarla, o ancora, se le circostanze lo richiedono, sopprimerla. Tutto ciò non si può fare, se chi fa la legge è tenuto a rispettarla. <Pertanto Demostene respinse la legge di Leptine, in quanto questa rovesciava l'ordinamento statale. Leptine infatti aveva presentato al popolo una proposta in base alla quale il popolo non avrebbe potuto accordare a nessuno l'immunità, e chiunque ne avesse fatto domanda sarebbe stato punito con la morte.

98. Quando i Romani ebbero sancito tramite una legge sacrata che non fosse lecito a nessuno accordare dei privilegi, integrarono invece quest'aggiunta: “eccetto che ai comizi centuriati”; altrimenti il popolo non avrebbe avuto il potere di abrogare la sua stessa legge. Il che è assurdo, perché nessuno può imporre a se stesso una legge, a meno che non gli sia lecito discostarsene. Si veda la legge “*Si quis in principio*”, “*De legatis*”,¹⁸⁹² e il terzo libro (a partire da “*Titius*”) del “*De verborum obligatione*”.¹⁸⁹³ E questa sembra essere stata la sola ragione per cui Augusto prima e Vespasiano poi, dopo aver ricevuto il supremo potere di comando, furono sciolti dalle leggi ad opera del Senato. Ma in questo modo il potere commette spesso dei crimini. Certo è giusto dire che chi comanda la legge deve essere superiore alle leggi stesse, per i motivi che abbiamo detto. Ma una volta che la legge è stata proposta e approvata da tutti all'unanimità, perché il principe non dovrebbe essere tenuto a rispettare la legge che egli stesso ha proposto? Per questo motivo fu proposta la legge Cornelia tribunizia, con cui si disponeva che i pretori fossero vincolati ai loro editti e che non potessero annullare o modificare quanto già stabilito – giacché essi, come scrive Asconio, erano abituati a prendere decisioni che contrastavano con quanto già annunciato, per favorire qualcuno o per seguire il proprio capriccio. Ma come il pretore sta all'editto, così il principe o il popolo sta alla legge. Se dunque è giusto che chiunque imponga una legge agli altri sia a sua volta vincolato a quella stessa legge, quanto sarà più giusto che il principe o il popolo siano vincolati alle loro leggi? Per cui il popolo romano giurava sulla legge che esso stesso aveva ordinato, come si legge in Appiano, libro primo. E siccome Metello Numidico, non approvando le leggi Appie, non voleva giurare su di esse, fu mandato in esilio.¹⁸⁹⁴

99. Se dunque il popolo era tenuto a rispettare le proprie leggi fino a che non fosse divenuto più equo abrogarle, ne consegue che anche i principi sono tenuti a rispettarle. Essi invece si servivano

¹⁸⁹⁰ *Leggi*, 715d.

¹⁸⁹¹ *Politica*, III, 1287a.

¹⁸⁹² D. 32.22.pr. (Ermogeniano).

¹⁸⁹³ I. 3.15.

¹⁸⁹⁴ Quinto Cecilio Metello, trionfatore nelle guerre contro Giugurta (da cui il soprannome di “Numidico”), fu acerrimo nemico di Gaio Mario e andò in esilio a Rodi non per non aver voluto giurare sulle leggi Appie, ma per non essere costretto ad approvare i provvedimenti di Mario, con i quali era in forte disaccordo.

di un sofisma ai danni del popolo: dicevano di essere sciolti dalle leggi, in modo tale da essere non soltanto superiori alle leggi stesse, ma da non essere in alcun modo vincolati ad esse; e, cosa ancor più vergognosa, dicevano ciò che piaceva a loro aveva valore di legge. Opinione, questa, che Pomponio e Ulpiano assecondarono più di quanto fosse dignitoso per dei giureconsulti, mentre Paolo afferma con gravità: “È inverecondo che un principe si approfitti di un testamento incompleto¹⁸⁹⁵ per arraffare qualcosa; alla maestà dei principi, che è tanto grande, si addice il rispetto di quelle leggi dalle quali essi sembrano essere sciolti”.¹⁸⁹⁶ Contemporaneamente Alessandro Severo, primo tra tutti, confermò questo principio con un suo rescritto; in seguito anche Teodosio e Valentiniano giurarono di fronte a testimoni, con un discorso veramente regale, di attenersi alle leggi: “Parole degne della maestà di chi regna”, essi affermano, “sono quelle con cui il principe si riconosce vincolato alle leggi. A tal punto la nostra autorità dipende dall'autorità del diritto, e sottomettere il principato alle leggi è in realtà cosa più grande del potere. Con le parole del presente editto, rendiamo noto agli altri ciò che non tolleriamo che ci sia consentito”.¹⁸⁹⁷

100. Ma pochi principi pensano che questa legge sia stata fatta per loro: né i re dei Turchi, né quelli dei Persiani, né quelli degli Sciti, né quelli degli Inglesi, né quelli degli Abissini, e neppure i pontefici romani vogliono essere vincolati ad alcuna legge; per usare le loro stesse parole, essi non si legano mai le mani.¹⁸⁹⁸ Dunque, poiché si presentano come i padroni delle leggi e di tutto quanto, sono simili a quei re che Aristotele chiama “padroni”:¹⁸⁹⁹ come padri di famiglia essi custodiscono lo Stato quasi fosse loro proprietà. Non è infatti cosa contraria a natura o al diritto delle genti che il principe sia padrone delle leggi e di tutto quanto nello Stato, purché conservi con giustizia il potere che si è procurato con le armi e con il sangue, perché un padre di famiglia, secondo il diritto delle genti, è padrone non soltanto dei beni che si è procacciato lui stesso, ma anche di quelli che si sono procurati i servi, e dei servi stessi. Questo dunque è il primo genere di principi.

101. Il secondo è costituito da quelli che vincolano alle leggi non soltanto i magistrati e i privati, ma anche se stessi, come fanno i principi cristiani (con poche eccezioni) e quelli punici: questi, al momento della consacrazione, con un solenne giuramento le cui parole sono state ideate dai pontefici e dai più insigni cittadini del paese si impegnano a governare lo Stato in base alle leggi del regno, facendo ciò che è buono e giusto. Davvero la formula di consacrazione dei nostri re mi è sempre parsa splendida, non soltanto per l'eccezionale bellezza di quelle antiche parole, ma anche per la profonda forza del messaggio: specialmente quando il principe giura davanti al papa, in nome di Dio immortale, che renderà ad ogni ordine la legge e la giustizia che gli è dovuta; e che giudicherà con tutta la rettitudine e la coscienza di cui è capace.

102. Ebbene, una volta che ha giurato, egli non può facilmente venire meno alla parola data, o se anche potesse non vorrebbe. Il diritto vale infatti per lui come per qualsiasi privato cittadino, ed egli è tenuto al rispetto delle medesime leggi. Non può inoltre sconvolgere le leggi fondamentali del regno¹⁹⁰⁰ né può modificare alcunché nei costumi delle comunità e nelle antiche consuetudini, se non con il consenso di tutti e tre gli ordini.¹⁹⁰¹ Di qui quella lunga e dura controversia tra il re e il popolo di Narbonne per la titolarità del possesso di antica data: i Narbonesi sostengono che in base alle loro consuetudini e alle identiche consuetudini dei Romani è incivile e

¹⁸⁹⁵ Secondo il diritto romano si chiamava *testamentum imperfectum* un testamento incompleto o contenente qualche vizio di forma (in particolare la mancata apposizione della firma e/o del sigillo da parte dei testimoni). Un simile testamento era considerato nullo.

¹⁸⁹⁶ D. 32.23.

¹⁸⁹⁷ C. 1.14.4.

¹⁸⁹⁸ Il passo fu censurato.

¹⁸⁹⁹ *Politica*, III, 1285 b 20 – 33. Nella *République* Bodin denominerà questo tipo di monarchia *monarchie seigneuriale*, per distinguerla dalla *monarchie royale*, in cui il re non è *proprietary*, ma *governatore* di ogni cosa.

¹⁹⁰⁰ Letteralmente: “le leggi proprie dell'intero regno”, formulazione che sembra tradurre il concetto di legge fondamentale – leggi inerenti all'assetto costituzionale dello Stato.

¹⁹⁰¹ Su questo punto si nota un deciso mutamento nella *République* (I, 10), dove il diritto consuetudinario è sì lasciato in vigore, ma per graziosa (e revocabile) concessione del sovrano, mentre quest'ultimo è sempre più chiaramente presentato come la vera fonte del diritto – qualcosa di ancora inconcepibile nella *Methodus* (si veda, poco sotto, lo sdegno di Bodin nei confronti di Ulpiano e Pomponio che dichiarano che la volontà del sovrano è legge).

ingiusto che essi siano costretti a provare il possesso. La discussione è stata più volte rinviata, e alla fine il re (o meglio i suoi adulatori e magnificatori) l'ha lasciata cadere.

103. In base a tutto ciò credo risulti evidente che Aristotele si sbaglia quando scrive che quei re che sono vincolati alle leggi non sono re: se infatti detengono il potere supremo, di certo sono re; altrimenti neppure il popolo romano avrebbe goduto della suprema autorità dello Stato, visto che era costretto per giuramento a rispettare le leggi. Più dannoso tuttavia è quanto dicono i commentatori dei giureconsulti, quando affermano che le parole di Ulpiano e di Pomponio a proposito dei principi romani (che essi non si limitano a sciogliere dalle leggi, ma dicono addirittura che la loro volontà è legge) riguardano qualsiasi principe. Ancora più vergognoso è che Giasone,¹⁹⁰² interpretando di fronte a re Luigi XII un articolo della legge ben illustrato da Zenone,¹⁹⁰³ affermò avventatamente che tutte le cose appartengono al principe. Interpretazione, questa, che contrasta non soltanto con i costumi e le leggi di questo regno, ma anche con tutti gli editti degli imperatori e tutti i pareri dei giureconsulti: altrimenti, se nessuno fosse padrone di alcunché, tutte le cause per la rivendicazione di beni andrebbero soppresse. <“Ai re”, dice Seneca, “spetta la potestà su tutte le cose, ai singoli la loro proprietà”.¹⁹⁰⁴ E poco dopo: “... così come nella perfetta monarchia il re ha potere su ogni cosa, mentre i singoli individui ne hanno la proprietà. Tutte le cose fanno parte del regno di Cesare, ma ciò che fa parte del patrimonio è di proprietà dei singoli.”¹⁹⁰⁵

104. Sia dunque questo il criterio per distinguere i re che governano secondo giustizia: e cioè che gli uni sono vincolati a <certe> leggi <fondamentali>,¹⁹⁰⁶ mentre gli altri sono completamente privi di legami. Un'altra differenza è se essi vengano eletti o se nascano da una dinastia di re: quest'ultimo tipo di regno fu chiamato da Aristotele “barbarico”; tali re regnano a vita. Tra quelli invece che vengono eletti, alcuni regnano a vita, altri invece per un breve periodo: così i Latini nominavano il dittatore (che veniva eletto *optima lege*),¹⁹⁰⁷ i Tessali l'arco, gli abitanti di Mitilene l'esimnete, gli Spartani l'armosta, gli Ateniesi (prima dell'ordinamento popolare) l'arconte, i Fiorentini la balia; ma molti avevano re di questo tipo. Costoro disponevano dunque del potere supremo di fare la guerra e la pace, e di imporre punizioni e ricompense in modo inappellabile.

105. Se invece ricevono il potere perpetuo dagli ottimati o dalla plebe, vengono chiamati da Aristotele “re”: tali, egli scrive, erano i re nell'età eroica, allorché il più giusto e il più saggio veniva nominato all'unanimità comandante militare a vita e interprete del diritto e del culto. Così pure eleggevano i re gli antichi Romani, e i Franchi nostri antenati, e gli Arabi, gli Sciti, i Danesi, i Norvegesi, i Polacchi, gli Ungheresi. Per esempio Piast, un contadino, fu nominato dai suoi compatrioti re di Polonia, nell'anno di Cristo 800. Da lui discesero tutti gli altri fino agli Jagelloni, dai quali discende l'attuale re Sigismondo. Non molto tempo fa Mattia Corvino è stato eletto re d'Ungheria, e Gustavo è diventato, da privato cittadino, re di Svezia. <Gli Unni chiamano l'elezione “caros”: essa si tiene nei campi di Pest, dove si raduna l'esercito.> Anche i Sultani d'Egitto venivano eletti dai Mamelucchi, cioè dai soldati pretoriani: non diversamente dai re dei Punici e della Mauritania, a meno che non li si incoraggi ad aspettarsi il potere perché adottati dai re precedenti e apprezzati da tutti gli ottimati, come un tempo i Cesari erano solitamente designati dagli Augusti.¹⁹⁰⁸

106. La quinta categoria di re stabilita da Aristotele è quella dei comandanti militari a vita. Egli fa l'esempio dei re di Sparta; ma tale esempio non è per niente appropriato, perché quei re non detenevano proprio alcun potere, e non potevano dichiarare o metter fine a una guerra, come si è detto in precedenza. A ingannare Aristotele, io credo, è stato il loro nome: Licurgo lo lasciò così

¹⁹⁰² Giasone del Maino (1435-1519), giurista, già ricordato come uno dei maestri di Alciato.

¹⁹⁰³ Giurista sul quale non sono riuscita a trovare ulteriori informazioni. La Reynolds ritiene che si tratti di un errore di stampa per “Azzone”.

¹⁹⁰⁴ *De beneficiis*, VII, 4, 2.

¹⁹⁰⁵ *De beneficiis*, VII, 5, 1.

¹⁹⁰⁶ Significativamente, l'ed. 1566 legge semplicemente “sono vincolati alle leggi”.

¹⁹⁰⁷ Cfr. *supra*.

¹⁹⁰⁸ Riforma di Diocleziano.

com'era, pur avendo tolto loro la relativa potestà, affinché essi non creassero disordini nello Stato. Molto più potere hanno invece in quel regno i capi della fanteria, come anche i vessilliferi perpetui presso gli antichi Genovesi. Questi però devono essere cancellati dall'albo dei re, insieme ai comandanti dei Tebani, degli Achei, dei Focesi, dei Lucchesi, dei Ragusei e degli antichi Galli, che Cesare dice durare in carica per un solo anno.

L'ordinamento dei Tedeschi.

107. Sugli imperatori dei Tedeschi si può avere qualche dubbio. All'inizio – cioè dopo l'estinzione della discendenza di Carlo Magno, quando cominciarono a essere nominati tramite elezione – essi avevano chiaramente una potestà di tipo regio: così Enrico l'Uccellatore, gli Ottoni e tutti gli altri, eccetto pochissimi, <fino a Rodolfo,>¹⁹⁰⁹ il quale perse¹⁹¹⁰ completamente quel poco che era rimasto di potestà regia, perché i nuovi principi, più avidi di gloria che di potere, si mostrarono disponibili a lasciarsi vincolare dalle leggi degli elettori. <Ottone III volle infatti essere nominato imperatore con una votazione, invece di diventarlo per diritto ereditario.>¹⁹¹¹ A ciò fece seguito una trasformazione in senso aristocratico, perché il comando supremo passò interamente ai principi e agli ottimati, come si può vedere nella bolla d'oro <di Carlo IV>.¹⁹¹²

108. Infatti l'imperatore, che di fatto è un comandante militare, come un tempo presso gli Ebrei, non può proporre leggi, né dichiarare guerra, né nominare i magistrati, né imporre tributi. <Per suo conto egli gode della dignità imperiale, ha qualche competenza in materia di imposte e dogane, ma null'altro che questo.> L'imperatore condivide infatti con gli altri principi la nomina dei giudici superiori e del tribunale imperiale, che si compone di ventiquattro membri e un pretore. Non può nominare principe la tal persona; ma come da noi i principi sono nominati dal re, così da loro l'imperatore è nominato dai principi, e anche i principi solitamente erano eletti. Infine il potere gli può essere tolto: così non molto tempo fa Venceslao, figlio di Carlo IV, è stato privato del potere. <Ed è di questo si lamenta il vescovo tedesco Julius von Pflug:¹⁹¹³ del fatto cioè che gli imperatori, che dovrebbero comandare agli ottimati e al popolo, devono invece accettare i loro ordini e comandi; e che anzi i principi hanno sui cittadini più potere di quanto non ne abbia lo stesso imperatore. Parole con le quali si riferisce chiaramente a un ordinamento aristocratico.>

109. L'assemblea dei principi e degli ottimati¹⁹¹⁴ è formata dagli elettori, i duchi, i langravi, i marchesi, i conti, i baroni, i vescovi e i legati delle città alleate. Qui si propongono e si abrogano le leggi dell'impero; qui si stabiliscono imposte e tributi, si decidono le guerre, si assegnano gli eserciti, si inviano le ambascerie, si ratificano i trattati. Il sistema elettorale si compone di tre distinti collegi. Il primo è costituito dai sette elettori; il secondo dai principi dell'impero; il terzo dai legati delle città. Perciò se due collegi, per esempio quello degli elettori e quello dei principi, oppure quello dei principi e quello delle città, sono d'accordo tra loro, il terzo collegio non ha nessun potere: il che è degno di nota, perché da nessuna parte i collegi elettorali funzionano così.¹⁹¹⁵ <Non si tratta però di una procedura antica, come si può vedere dalla

¹⁹⁰⁹ Bodin si riferisce a Rodolfo di Svevia, che i duchi tedeschi elessero re nel 1077, nella fase più dura della lotta per le investiture tra l'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII. La scomunica di Enrico IV e la contemporanea elezione di un secondo re (che entrò in conflitto con Enrico e ne fu sconfitto nel 1080) contribuirono a incrinare irrimediabilmente il prestigio della potestà imperiale.

¹⁹¹⁰ L'ed. 1566 legge "i quali persero": si deve intendere che il soggetto è "tutti gli altri". L'ed. 1572 è molto più precisa e indica che la perdita del potere avvenne con Rodolfo.

¹⁹¹¹ Ottone III fu imperatore dal 996 al 1002.

¹⁹¹² La bolla d'oro del 1356 stabiliva la natura elettiva del potere imperiale, svincolando così quest'ultimo dal controllo papale.

¹⁹¹³ Julius von Pflug (1499-1564), vescovo di Naumburg, autore di un'*Oratio de ordinanda republica Germaniae* (1562).

¹⁹¹⁴ La Dieta o Reichstag.

¹⁹¹⁵ Il terzo collegio ha normalmente diritto di veto. Così era in Francia: proprio Bodin sarà protagonista di un clamoroso episodio di veto opposto dal Terzo Stato in occasione degli Stati Generali del 1576, contro il rifinanziamento della guerra contro gli ugonotti.

concessione della contea di Borgogna fatta dall'imperatore Carlo IV a Filippo duca di Borgogna con il solo voto degli elettori, il che non sarebbe stato possibile, in una faccenda di tale importanza, senza il consenso dei principi e delle città imperiali, se queste avessero allora goduto del diritto di voto.>

110. Non risulta contraddittorio che i principi abbiano potere sui loro sudditi (per quanto tale potere sia limitato dalla legislazione imperiale) pur ricevendo a loro volta dagli ordini la vita, i beni, le terre e ogni potere legittimo. Lo prova il fatto che le controversie gravi tra i principi e le comunità, nonché i processi capitali, sono discussi o nei collegi o dal tribunale imperiale; lo stesso vale per i processi privati di appello, se eccedono la somma di venti monete d'oro. Tutto il resto è evidente e può essere facilmente compreso leggendo la bolla d'oro. <Inoltre, come scrive Julius von Pflug, i vescovati più estesi vengono assegnati ai nobili, e quasi mai ai plebei, il che si addice maggiormente a un ordinamento aristocratico.> Quanto alle città imperiali, alcune di esse (all'incirca settanta) sono libere, altre sono soggette in qualche modo ai principi, e pur seguendo le proprie leggi sono governate da un regime aristocratico: ciò si può comprendere osservando l'ordinamento di Norimberga, che è ritenuta la città più potente di tutte ed è la più celebre per la sua organizzazione interna.

L'ordinamento di Norimberga.

111. Essa ha all'incirca trecento ottimati (il numero non è certo), provenienti, come scrive Conrad Celtis,¹⁹¹⁶ da ventotto famiglie patrizie. Lavoratori e mercanti, pur essendo ammessi al voto, non possono tuttavia accedere al potere, al contrario di quanto è solito accadere in altre comunità di Germania. È quindi negli ottimati che risiede il più alto potere dello Stato. Essi infatti eleggono i censori (ossia gli elettori del Senato), alla cui nomina tutti gli altri magistrati si dimettono. Il Senato invece si compone di ventisei membri, a cui solitamente si aggiungono otto membri anziani e di seguito anche altri magistrati, per esempio tredici uomini, i cosiddetti Scabini, scelti tra i membri del Senato, e sette borgomastri, che hanno più o meno lo stesso potere dei Dieci di Venezia. Si nominano inoltre cinque magistrati addetti ai processi capitali, che istruiscono i processi per furto e per danno violento come i dodici magistrati addetti alle cause civili, coadiuvati dai giureconsulti. Tutto il resto è in mano al Senato. Seguono sette prefetti della disciplina militare, il pretore dell'agricoltura, due questori dotati della massima autorità sui cittadini, il prefetto dell'annona, i triumviri addetti alla tutela, che hanno lo stesso incarico e gli stessi poteri dei procuratori di san Marco a Venezia; infine i prefetti dei corpi e collegi. Tale è la struttura di questo Stato, generalmente imitata dalle altre città tedesche, benché alcune abbiano un ordinamento popolare.

112. Dal che si capisce che sbaglia gravemente chi crede che l'imperatore dei Tedeschi detenga il potere supremo solamente perché Carlo IV, nella Bolla d'oro (che però è stata parzialmente abrogata), definisce addirittura i principi e gli elettori come i suoi coppieri, camerieri, cuochi, scudieri e stallieri; ma sono loro ad avere in mano ogni potere, mentre il Kaiser non ne ha assolutamente nessuno. Non ve n'è prova più grande del fatto che l'imperatore non viene proclamato tale finché non ha giurato fedeltà agli elettori. Né invero ha alcun potere sul denaro pubblico; l'intero erario è diviso in tre parti, la prima con sede a Strasburgo, la seconda con sede a Lubeca, la terza – dove vengono conservati i tributi – con sede ad Augusta.

L'ordinamento degli Achei.

113. E questo tipo di regime è simile al regime degli Achei, il quale inizialmente si

¹⁹¹⁶ Conrad Pickel, detto Celtis (1459-1508), umanista tedesco noto in particolare per la sua attività di poeta, fu anche l'autore di opere storico-geografiche come il *De origine, situ, moribus et institutis Norimbergae libellus* (al quale Bodin fa qui riferimento) e la *Germania Generalis*, rispettivamente del 1499 e del 1502.

componeva di dodici città.¹⁹¹⁷ Infatti, dopo esser stati soggetti alla potestà regia da Oreste¹⁹¹⁸ fino al tiranno Sige,¹⁹¹⁹ essi uccisero il tiranno e stabilirono un ordinamento aristocratico; poi, spezzatosi il comune vincolo di amicizia a seguito di varie macchinazioni di Demetrio e Antigono, ricaddero nuovamente sotto la potestà di tiranni; e riconquistarono la libertà quando Pirro trasportò l'esercito in Italia. A quel punto Isea, tiranno dei Cerauni, temendo per se stesso lasciò spontaneamente la città agli Achei. In seguito aderirono le città di Carinia, Leonzia e Pellene; infine anche le città confinanti, una volta scacciati i tiranni, si unirono all'alleanza – vale a dire Argivi, Sicioni, Arcadi, Corinzi, Spartani e l'intero Peloponneso, a causa della fama di virtù e di giustizia che gli Achei avevano suscitato intorno a se stessi nel dirimere le controversie tra i Greci.

114. Infatti, quando in Italia furono abolite le società dei Pitagorici, ne seguì un gran trambusto per gli Stati: i principi più saggi e più potenti furono uccisi, e le comunità italiane decisero all'unanimità di rimettersi alla potestà degli Achei, anche se Ateniesi e Spartani erano molto più fiorenti per armi e risorse. Alla fine, aiutandosi a vicenda e agendo di concerto, essi ottennero tanti vantaggi e si fecero amiche tante città che – incredibile ma vero – l'intero Peloponneso (così racconta Polibio) si ritrovò ad usare le stesse leggi, gli stessi costumi, gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse monete, gli stessi giudici, le stesse assemblee, la stessa religione, le stesse autorità:¹⁹²⁰ e poiché tale benevolenza, diffusasi in lungo e in largo, abbracciava e alimentava tanti popoli e tante comunità, non restava altro da fare che chiudersi entro le stesse mura. Ancora più notevole è il fatto che essi, con la loro semplice virtù, ottennero non soltanto di mostrarsi invincibili ai nemici, ma anche di ricevere il soprannome (attestato anche per gli Svizzeri) di “censori e maestri dei tiranni”. Né poterono essere sconfitti dai Romani finché questi, con i loro inganni, non riuscirono a separarli dalla loro mutua amicizia.

115. Essi avevano assemblee di durata annuale, come i Tedeschi, e comandanti di durata annuale (invece presso i Tedeschi gli imperatori erano a vita). Dal che si capisce che è un errore da parte di Aristotele chiamare “re” i comandanti militari. Si chiama invece re colui nelle cui mani si trova il legittimo potere supremo sulle leggi, le magistrature, la guerra e la pace, e al quale si ricorre in appello: se queste caratteristiche mancano, vuoto è il nome di re. Tutte le altre prerogative che abbiamo esaminato nel caso dell'ordinamento popolare e di quello aristocratico sono uguali in una monarchia.

L'ordine gerarchico in monarchia.¹⁹²¹

116. La massima autorità dopo il principe è rappresentata dal Senato, che da noi viene solitamente chiamato “consiglio privato”, in Spagna “consiglio del re”, in Turchia “divano”. Tuttavia, dappertutto oltre a questo Senato ve n'è un altro, che gli Spagnoli chiamano “segreto” e noi “ristretto”: esso si compone di quattro o cinque persone unite al principe da profondissima amicizia, le quali discutono i segreti di Stato: tale è il collegio dei Dieci a Venezia. In Spagna, il consiglio del re si compone di circa dodici membri che insieme al principe decidono di leggi, guerra, pace, e della situazione generale dello Stato, come scrive Alfonso Ulloa.¹⁹²² Un altro

¹⁹¹⁷ Riferimento alla cosiddetta Lega Achea, una federazione di città-stato sorta in età arcaica e sopravvissuta, attraverso alterne vicende, fino al 146 a.C., quando la distruzione di Corinto per opera dei Romani mise fine per sempre all'indipendenza politica dei Greci.

¹⁹¹⁸ Secondo il mito, Oreste, figlio di Agamennone, unificò sotto il suo regno Micene, Argo e Sparta.

¹⁹¹⁹ Secondo la Reynolds, si tratta qui di un errore per “Ogige”, di cui parla Polibio in *Storie*, IV, 1, 5.

¹⁹²⁰ L'esempio degli Achei verrà citato nel *Colloquium Heptaplomeres* come modello di conciliazione tra unità politica e pluralismo religioso: significativa differenza rispetto al testo della *Methodus*, dove si dice che gli Achei seguivano “la stessa religione”.

¹⁹²¹ L'ed. 1566 legge *Monarchiae status*, “l'ordinamento monarchico”, ma questo titolo era già stato utilizzato in precedenza per un altro paragrafo. Giusta dunque la correzione del 1572.

¹⁹²² Alfonso de Ulloa, spagnolo di origine ma vissuto a Venezia (dove morì nel 1570), fu autore di numerose opere storico-politiche e traduzioni dallo spagnolo. Tra queste ultime, una traduzione italiana (1560) del *Consejo y consejeros del Principe* di Fadrique Furio Ceriol (1559).

consiglio si occupa delle Indie; ce n'è poi un quarto,¹⁹²³ composto di cinque membri, dove solitamente si discutono le campagne militari e le guerre sacre. Il quinto consiglio è quello dell'inquisizione, dove si decidono le faccende religiose. Il sesto, dedicato esclusivamente alla guerra, è solito riunire i generali e le persone più ragguardevoli del regno.

117. In Polonia ce ne sono due, uno più autorevole, l'altro più ampio: a quest'ultimo sono ammessi tutti i vescovi e signori, o tutti quelli che hanno ricoperto le magistrature più elevate, come scrive il polacco Sario.¹⁹²⁴ In Inghilterra, Edoardo II istituì un Senato di circa quindici uomini, scelti tra quelli che sembravano spiccare per autorevolezza e prudenza; e ciò avvenne dietro consiglio di Robert, arcivescovo di Canterbury,¹⁹²⁵ con lo scopo di tenere a freno la tirannia dei principi. In Turchia, si dice che il Senato del principe sia formato da quattro pascià, due *cadilescher*¹⁹²⁶ e otto *bellerbey*.¹⁹²⁷ Da noi sono ammessi in Senato i principi di sangue e i più alti magistrati, cioè il cancelliere, il capo dell'esercito, il maestro di palazzo, i *maîtres des requêtes*, i marescialli, gli ammiragli e il Gran Scudiero. Tutti gli altri sono scelti a discrezione del principe: vale a dire cardinali, vescovi, alcuni tribuni dell'erario e i presidenti della Corte Suprema, o ancora chiunque si sia fatto notare nel corso di lunghe ambascerie o per la sua esperienza politica.

118. Subito dopo il Senato nella scala gerarchica vengono due magistrati, ossia il capo dell'esercito e il cancelliere, che svolgono incarichi simili più o meno in tutte le monarchie. Un tempo, quello che a Roma era chiamato “tribuno dei celeri” sotto i re,¹⁹²⁸ “capo dell'esercito” sotto i dittatori e “prefetto del pretorio” sotto gli imperatori era responsabile tanto delle leggi che dell'esercito, essendo al tempo stesso buon senatore, comandante valoroso e oratore facendo a seconda delle circostanze. Tali furono Temistocle, Aristide, Pericle, Demetrio Falereo, Demostene, Catone, Cesare, Bruto, Antonio e innumerevoli altri. Ma dopo che gli Stati furono invasi da fiumi di leggi, si introdusse una distinzione tra l'amministrazione militare e quella civile, e dappertutto si cominciarono a istituire magistrature doppie, una per ciascun'amministrazione: un magistrato portava la toga, l'altro il saio.

119. Quello che da noi, in Spagna e in Inghilterra si chiama oggi “capo dell'esercito” o “conestabile”, era una volta il “maestro di palazzo”: i Punici lo chiamano *munafido*, mentre Giovio lo chiama erroneamente *niphas*;¹⁹²⁹ presso i Sultani, lo stesso Edegnaro (questo è infatti il nome di Leone Africano)¹⁹³⁰ lo chiama *diadario*. I Turchi lo chiamano *pascià visir*, cioè principe del consiglio; gli Abissini *betudeta*, cioè domestico. Il potere dei magistrati militari è sempre stato più grande e influente di quello dei magistrati togati, perché la sicurezza dello Stato e l'amministrazione civile si conservano solo grazie all'amministrazione militare e all'esercito, sebbene l'amministrazione civile decida e comandi, mentre quella militare si limita a eseguire gli ordini.

120. Anche le funzioni del cancelliere sono più o meno dappertutto le stesse, in quanto costui è interprete del diritto e delle leggi e custode del sacro sigillo. È infatti assurdo che Machiavelli attribuisca al cancelliere francese liberi poteri di vita e di morte sui cittadini. Il cancelliere è chiamato dagli Abissini “grande giustizia”, come riferisce Alvarez. I Turchi lo chiamano *cadileschier*, o principe dei giudici: uno si occupa dell'Asia e l'altro dell'Europa; e nella scala gerarchica essi precedono gli stessi pascià. Godono infatti della facoltà di istruire processi contro i giudici, e detengono il supremo potere giudiziario. Chi è *mofti*, ossia pontefice massimo,

¹⁹²³ Il terzo consiglio, qui non nominato, è il già ricordato “consiglio segreto”.

¹⁹²⁴ All'epoca in cui la *Methodus* fu scritta, Jan Zamoyski (1542-1605) era ancora un giovane studente all'università di Parigi e di Padova, precocissimo autore di due libri *De senatu romano* pubblicati a Venezia nel 1563; tornato in patria, era destinato a una folgorante carriera politica e militare nella Confederazione polacco-lituana.

¹⁹²⁵ Robert Winchelsea (1245?-1313).

¹⁹²⁶ Nell'impero Turco, alti giudici responsabili in particolare della giustizia militare. Cfr. *infra*.

¹⁹²⁷ Nelle *Historie*, Giovio definisce i *bellerbei* “maestri di tutta la cavalleria asiatica”. In generale la parola *bey*, che significa semplicemente “gentiluomo”, era un titolo d'onore attribuito a capi militari, alti funzionari dell'amministrazione fiscale o militare, e più specificamente, come già si è visto, al signore di Tunisi.

¹⁹²⁸ I Celeri erano un corpo scelto di trecento cavalieri che fungevano da scorta per i primi re di Roma.

¹⁹²⁹ Nel tredicesimo libro delle *Historie*.

¹⁹³⁰ La Reynolds sostiene che Leone Africano, in quanto nativo di Granada, venisse chiamato “Eliberatanus”, da cui mediante corruzione il misterioso “Edegnarus” di Bodin. Non ho trovato alcun riscontro per questa ipotesi.

viene considerato l'interprete della legge divina: il suo unico intento è di evitare che qualcuno, seguendo le leggi dell'uomo, possa sviarsi dalla religione.¹⁹³¹

121. I restanti magistrati, militari o togati, sono inferiori a questi: per esempio i marescialli, che equivalgono ai tribuni dei soldati sotto il comando dei consoli. E quelli che i Persiani chiamano “satrapi”, i Romani *praesides*, i Turchi *bellerbey* e gli Abissini *negus* sono la stessa cosa di quelli che in Germania, in Francia, in Inghilterra e in Spagna venivano chiamati un tempo duchi e conti, e oggi governatori di provincia. Abbiamo detto che cos'è un cittadino, che cos'è uno Stato, che cos'è una comunità, che cos'è un magistrato, che cos'è il potere di comando, che cos'è l'ordinamento di uno Stato, e che non ce ne sono più di tre. Passiamo ora alle trasformazioni degli Stati.

I rivolgimenti degli Stati.

122. A mano a mano che procediamo dalle primissime forme di associazione a quella che ha la massima estensione e unisce tutti gli uomini tra loro, individuiamo un numero quasi infinito di tappe e di rivolgimenti. La prima forma di associazione, quella tra marito e moglie, è considerata la più antica di tutte, perché è una sorta di condivisione integrale, che coinvolge anima, corpo e ogni possesso. Segue, a breve distanza, il legame dei genitori con i figli; poi quello che unisce tra loro i fratelli; poi quello con i parenti e i membri della stessa famiglia. Poiché questi non possono essere accolti sotto lo stesso tetto, vanno a vivere in altre case; e ciascuna casa avrà il suo patrimonio, amministrato in modo autonomo. Seguono nuovi matrimoni e parentele acquisite, le quali fanno sì che molte persone provenienti da famiglie diverse s'imparentino tra loro.

123. Allontanandosi dai legami che si stabiliscono per via di parentela acquisita, l'unione più stretta è quella tra gli amici, che nasce dalla virtù, oppure tra i vicini, che dopo aver fatto dei figli si riuniscono in una serie di agglomerati e abitano in edifici attigui: donde nascono le fratrie e i villaggi [*pagi*], perché costoro bevevano da *eautou phreatos*, cioè da uno stesso pozzo, ovvero *pagas*, cioè da una stessa fonte. Aumentando poi il numero dei quartieri al fine di essere più al sicuro dagli stranieri (i quali, come si legge in Tucidide, erano in superiorità numerica, si aggiravano qua e là e invadevano i campi coltivati e le case, dopo averne messo in fuga i proprietari),¹⁹³² essi inizialmente si circondarono di un fossato – donde il nome di cittadella [*oppidum*] e di *polis* [città], perché qui essi collocavano le loro messi e le loro ricchezze [*opes*],¹⁹³³ o perché speravano di ottenere aiuto nel procurarsele, o perché così vivevano più comodamente. *Polein* e *poleuein* significano infatti “abitare”, “alimentare” e “governare”.

124. Ma poiché il fossato non offriva una protezione sufficiente, essi cinsero le cittadelle con dei *varri*, come sembra verosimile, da cui poi, con un'antica sostituzione di lettere, venne la parola *valli*,¹⁹³⁴ infine le cinsero di mura. Ed è per questo che le cittadelle sono dette *urbes* [città] dai Latini: o da *urbo* [tracciare il solco],¹⁹³⁵ come sostiene Festo, o da *orbis* [cerchio], come sostiene Varrone, perché per tracciare le mura si realizzava un cerchio con l'interno di un aratro. I Greci la chiamarono *asty* [cittadella] e *pyrgos* [baluardo], i Tedeschi *purgum* [borgo], entrambi intendendo la cittadella più protetta.

125. Quando poi il numero dei cittadini aumentò, fu necessario estendere il pomerio,¹⁹³⁶ ciò che presso i Romani, garantisce Tacito, non era lecito a nessuno, tranne a chi avesse ingrandito i

¹⁹³¹ L'ed. 1566 legge “da quella religione che essi si sono inventati seguendo un'erronea credenza”.

¹⁹³² *Guerra del Peloponneso*, I, 2.

¹⁹³³ L'etimologia di *oppidum* [cittadella] viene fatta risalire alla radice di *opes* [ricchezze].

¹⁹³⁴ Il varro era un bastone o un palo dalla cima biforcuta; il vallo era una trincea. Entrambe le parole evocano l'idea di un confine ben protetto e sorvegliato.

¹⁹³⁵ *Urbo* (o *urvo*) significa tracciare il solco per una città di nuova fondazione. L'*urbum* (o *urvum*) è il manico dell'aratro.

¹⁹³⁶ Il pomerio era uno spazio di terreno consacrato che demarcava i confini inviolabili dell'Urbe. A nessun comandante era consentito passare il pomerio alla testa di un esercito: farlo significava essere immediatamente dichiarato nemico pubblico.

domini romani sottraendo terre ai nemici. Oppure bisognava inviare altrove delle colonie; e siccome queste avrebbero seguito gli stessi costumi della madrepatria, si cominciò a parlare di un'unica identica comunità. Infatti *civis* [cittadino] equivale, credo, a *quivis* [chiunque] (agli antichi mancava infatti la lettera *q*) perché “chiunque” seguiva le stesse leggi al pari di tutti gli altri. Così a poco a poco l'amicizia, che è ciò che tiene unita la società umana, si diffuse da una a più case, e da lì a famiglie, quartieri, città, comunità, nazioni, fino ad abbracciare e preservare l'intero genere umano.

126. A prescindere dal fatto che i primordi dell'associazione umana siano stati questi o altri, e che l'uomo si sia riunito insieme agli altri in virtù di una scelta volontaria (siccome per sua natura egli ricerca la società) o perché costretto dalla necessità, vedendo che gli altri lo avrebbero aiutato a condurre una vita più comoda e piacevole; ciò che è certo è che qualsiasi associazione e comunità diventa via via più debole a mano a mano che ci si allontana dall'unione tra uomo e donna. Infatti la natura ha fatto sì che ciò che si ama di più lo si voglia più intensamente per sé, proprio tutto per sé, senza doverlo condividere con altri. Per questo la natura non ha tollerato a lungo che si facesse un uso promiscuo dei beni.

127. Tuttavia, amicizie e ricchezze funzionano in modo diverso: i beni si riducono se vengono condivisi con più persone; invece l'amicizia, un po' come la luce, risplende tanto più quanti più sono quelli che ne godono. Per questo la natura – o piuttosto una legge comune a tutte le genti, legge che dicono sia inviolabilmente rispettata persino dagli Americani più selvaggi – ha proibito ai fratelli di unirsi in matrimonio con le sorelle, e ai genitori di unirsi in matrimonio coi figli: ciò affinché la società domestica potesse trasformarsi in società civile, e affinché l'amicizia, che se ne stava racchiusa sotto un solo tetto, si estendesse in lungo e in largo a tutti i vicini – come scrive Agostino,¹⁹³⁷ con più esattezza di papa Innocenzo, il quale limitò il diritto di matrimonio al quarto grado di consanguineità perché quattro sono gli umori corporei (si veda il capitolo “De consanguineis”).¹⁹³⁸ <Il che non deve sembrare strano, dato che neppure Platone sembra aver capito il principio secondo cui si trasmette la parentela: nel quinto libro della *Repubblica* egli proibisce soltanto l'accoppiamento di genitori e figli, e permette tutti gli altri.>

128. Ma questa dolcezza nella vita, che gli uomini traevano dalla mutua società, cominciò a essere guastata da discordie, perché i deboli erano oppressi dai potenti, come Varrone afferma accadere in tutto il mondo naturale: “Chi più può, più opprime: come il pesce grande mangia spesso i pesci piccoli, come il falco uccide gli uccelli”.¹⁹³⁹ Per sfuggire a tale violenza, alcuni si rifugiarono dai più forti e potenti, altri invece dai più giusti, per farsi vendicare dell'ingiustizia subita. Nacquero così due generi di Stati: uno fondato sulla forza, l'altro sull'equità. Da una parte stanno il regno, l'aristocrazia e la democrazia, dall'altra la tirannide, l'oligarchia e l'oclocrazia, che Cicerone,¹⁹⁴⁰ in mancanza di un'equivalente parola latina, chiamò ancora tirannide. Ma siccome i regni che ci si è procurati con il crimine non possono essere conservati se non con la giustizia, gli stessi tiranni furono costretti a coltivare quest'ultima, non per amor suo, ma per amor proprio. Prese così a risplendere la fama di giustizia, perché tutti facevano appello al cittadino più giusto e più saggio e lo proteggevano stando ai suoi fianchi, affinché fosse più difficile fargli del male. Questi governava dunque i cittadini con equità.

129. Dal che risulta evidente, anche se manchiamo di conferme storiche in proposito, che la piena libertà di ognuno, cioè la facoltà di vivere come ti pare senza leggi né comandi, fu rimessa dai singoli individui a uno solo: e il primo tipo di Stato era nelle mani di uno solo, il quale, siccome era stato nominato per godere della giustizia (come Demostene scrive che accadde inizialmente presso gli Ateniesi, ed Erodoto presso i Medi),¹⁹⁴¹ veniva chiamato “giudice”. Lo prova il fatto che in Omero e in Esiodo i giudici, cioè i *dikaskopoi*, vengono assai frequentemente definiti *basileis*, *anaktes*, *koiranoi* [re, signori, principi], o meglio ancora *poimenes*, ossia pastori: parole che non

¹⁹³⁷ *De civitate Dei*, XV, 16.

¹⁹³⁸ Fu papa Innocenzo III, nel 1215, a fissare il divieto di matrimonio fino al quarto grado di consanguineità.

¹⁹³⁹ Il frammento ci è arrivato attraverso il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, un grammatico del IV-V secolo d.C. (81, 11).

¹⁹⁴⁰ Riferimento al *De republica*.

¹⁹⁴¹ L'ed. 1566 legge: “(come Erodoto scrive che accadde inizialmente presso i Medi)”.

alludono né al potere né al dominio, ma alla cura, alla sollecitudine, al governo e all'equità nel giudicare. <E per questo Ammiano Marcellino, nel libro 29, afferma che il potere non è altro che la cura del benessere altrui. È quanto Platone scrisse nel quinto libro della *Repubblica*: *dikaiosynen te kai dikaion allotrion tōi onti tou kreittonos te kai archontos xympheron* [“la giustizia e il giusto altrui sono il vantaggio del più forte e di chi comanda”].>¹⁹⁴² E molte generazioni prima di Omero, Minosse ed Eaco, che governavano imperi potentissimi, non altrimenti erano chiamati che “giudici”. Analogamente i Settanta che reggevano lo Stato degli Ebrei erano detti giudici, cioè *shophetim*. Anche i consoli, dopo la cacciata dei re, furono detti giudici, come si può vedere in Livio e in Varrone, il quale fa dire al messo dei due consoli in procinto di compiere una scelta: “Quiriti, venite tutti all'assemblea convocata in presenza dei giudici”.¹⁹⁴³ Né deve sembrare strano se Augusto amministrava così assiduamente la giustizia, tanto da esercitare anche mentre era malato in barella; e anche gli altri Cesari trattavano cause di minima importanza; ancora oggi i nostri re, al momento di essere consacrati, giurano innanzitutto di giudicare secondo giustizia, cosicché questo sembra essere il motivo principale della loro creazione.

130. Il primo ordinamento degli Stati consistette quindi nella monarchia, la quale fu o giusta, fondata non su leggi ma solo sull'equità del re; oppure ingiusta, quando l'uomo più potente, circondato da un manipolo di briganti, teneva i deboli in un'opprimente servitù, come Mosè scrive a proposito dei giganti e di Nimrod, che si dice sia stato il primo in assoluto a ridurre gli uomini in schiavitù; in seguito, perché il dominio conquistato con il crimine potesse durare, fu necessario limitarlo attraverso l'equità. Su questo concordano senza dubbio tutti gli autori di opere storiche; in nessun luogo si trova che siano stati stabiliti inizialmente regimi ottimizzati, e ancor meno regimi popolari. I re venivano selezionati su base dinastica, perché i più potenti fisicamente lasciavano il potere ai figli, mentre quelli che erano stati amati per la loro rettitudine venivano onorati non soltanto da vivi, ma anche da morti, e i loro figli venivano nominati re dal popolo perché, come scrive Polibio, si pensava che sarebbero stati simili ai padri.

131. Ma quando il potere cominciò a essere misurato in termini di licenza e di tornaconto personale invece che in termini di giustizia, ne seguì una trasformazione dei regni in tirannie. I potenti presero così a lamentarsi, e in seguito anche i deboli, orribilmente saccheggianti e tormentati proprio da coloro che avrebbero dovuto proteggerli. Perciò accadde spesso che i potenti organizzassero una congiura e uccidessero il tiranno, o per la sua crudeltà, o per la sua licenziosità, o per entrambe. Per la loro crudeltà furono uccisi Falaride,¹⁹⁴⁴ Alessandro di Fere,¹⁹⁴⁵ Caligola, Nerone, Domiziano, Vitellio, Commodo, Ezzelino tiranno dei Padovani¹⁹⁴⁶ e Giovanni Maria tiranno dei Milanesi.¹⁹⁴⁷ Ma fece più vittime la licenziosità che non la crudeltà, perché la crudeltà tiene i cittadini al loro posto e genera paura, mentre la licenziosità genera disprezzo, dal momento che chi non sa governare le proprie voglie sembra indegno del potere. Per esempio Alessandro de' Medici, tiranno dei Fiorentini, fu ucciso mentre tentava di violentare la moglie di un altro,¹⁹⁴⁸ e Pisistrato fu ucciso da Armodio, di cui aveva stuprato la sorella. Sempre per questo motivo Aloisio, tiranno dei Piacentini,¹⁹⁴⁹ nonché Galeazzo Maria,¹⁹⁵⁰ re Roderico di Spagna,¹⁹⁵¹ Tarquinio,¹⁹⁵² Sardanapalo,¹⁹⁵³ Eliogabalo, Appio Claudio¹⁹⁵⁴ e innumerevoli altri persero la tirannide.

¹⁹⁴² Non nel quinto ma nel primo libro della *Repubblica* (343c). Si tratta della nota definizione di “giustizia” difesa da Trasimaco, con il quale Platone è in netto disaccordo; Bodin sembra travisare il senso del passo.

¹⁹⁴³ *De lingua latina*, VI, 88.

¹⁹⁴⁴ Tiranno di Agrigento nel VI secolo a.C.

¹⁹⁴⁵ Tiranno di Fere, in Tessaglia, nel IV secolo a.C.

¹⁹⁴⁶ Ezzelino III da Romano (1194-1259).

¹⁹⁴⁷ Giovanni Maria Visconti (1389-1412).

¹⁹⁴⁸ Alessandro di Lorenzo de' Medici, detto il Moro (1510-1537). Fu ucciso dal cugino, Lorenzino de' Medici.

¹⁹⁴⁹ Pier Luigi Farnese (1503-1547), figlio di Alessandro Farnese (papa Paolo III) e duca di Castro, di Parma e Piacenza.

¹⁹⁵⁰ Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), duca di Milano.

¹⁹⁵¹ Roderico (688-711), ultimo re dei Visigoti.

¹⁹⁵² Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, perse il regno per via dello stupro di Lucrezia (moglie del patrizio Tarquinio Collatino) commesso dal figlio Tarquinio Sestio.

¹⁹⁵³ Assurbanipal, re degli Assiri nel VII secolo a.C.

132. E molto spesso l'odio per il tiranno fa sì che il potere sia offerto in premio al capo dei congiurati. Così Arsace ottenne il regno di Assiria dopo aver eliminato Sardanapalo; i due Bruti¹⁹⁵⁵ ricevettero il consolato e il comando dell'esercito; Luigi Gonzaga la signoria di Mantova, dopo aver ucciso il tiranno Bonacolsi.¹⁹⁵⁶ Del resto, avviene solitamente che al più scellerato dei tiranni faccia seguito il più giusto dei principi: inorriditi di fronte alla fine che hanno fatto i predecessori, i nuovi principi ritengono ignobile e pericoloso imitarne la condotta. Perciò Nerone fu seguito da Galba, principe eccellente; Domiziano da Nerva, Eliogabalo da Alessandro, Commodo da Pertinace, Massimino da Gordiano. Ma a poco a poco le buone abitudini si perdono, si abbandona la retta via, finché un nuovo principe ricade nei peggiori vizi. Una simile alternanza si riscontra in tutte le monarchie che siano mai esistite.

133. È falso infatti ciò che Platone scrisse per primo,¹⁹⁵⁷ seguito poi da Polibio¹⁹⁵⁸ e Cicerone,¹⁹⁵⁹ a proposito della necessaria trasformazione della monarchia in un ordinamento popolare e aristocratico, perché non risulta che né gli Sciti, né i meridionali, né gli Asiatici al di là dell'Eufrate, e neppure gli Americani abbiano mai avuto alcun ordinamento popolare o aristocratico. Soltanto nella parte occidentale della zona intermedia vedo delle democrazie e delle aristocrazie, ma esse si sono affermate tardivamente, non sono rimaste potenti a lungo, e alla fine, salvi casi rarissimi, sono ricadute in monarchie legittime, che sono in armonia con tutto il mondo naturale. A diffondere in tutta la Grecia ordinamenti popolari e aristocratici furono dapprima i Cretesi, poi i Cartaginesi, in seguito gli Ateniesi e gli Spartani. Essi furono seguiti dai Siciliani, poi finalmente dagli Italiani, i Francesi e gli Spagnoli, e infine dai Tedeschi e dagli Svizzeri. E mi è parso che la sola spiegazione di questo fenomeno sia la seguente: che gli abitanti della zona intermedia, essendo naturalmente portati per la vita politica (come abbiamo detto nel capitolo precedente), si credono tutti degni del potere; soprattutto però gli occidentali, che essendo superiori agli orientali per grandezza d'animo non possono facilmente sopportare la tirannide. Per cui, o costringono gli stessi re a sottostare alle leggi (e non ci si può augurare niente di più stupendo) oppure cacciano i tiranni dal potere e stabiliscono regimi popolari o aristocratici: ciò risulta troppo chiaramente dalla lettura delle storie perché sia necessario portare degli esempi.

Due tipi di rivolgimenti dei regimi.

134. I rivolgimenti dei regimi possono venire dall'esterno oppure dall'interno: su questa base è quindi necessario distinguerli. Il rivolgimento esterno può avvenire ad opera di nemici oppure di amici. Quest'ultimo si verifica quando lo Stato si mette spontaneamente, senza che gli sia stata fatta alcuna pressione, nelle mani di un altro Stato. Per esempio i Milanesi, liberi dall'impero germanico, chiamarono Eriprando, duca di Angera (il quale non s'immaginava niente di simile), e si misero nelle sue mani.¹⁹⁶⁰ Similmente i Mamelucchi, dopo aver ucciso diversi sultani, misero a capo dell'Egitto uno straniero, Campson principe di Caramania,¹⁹⁶¹ e contro la sua volontà. Così anche i Tebani e i Focesi affidarono a Platone la nuova colonia che avevano fondato, affinché egli potesse modellarla con le leggi che riteneva opportune. Ma casi simili sono rari, perché è ben difficile che i popoli tollerino di essere governati da stranieri. In caso di attacco militare, invece, accade spesso che i vinti adottino il regime dei vincitori. Così l'ordinamento popolare degli Ateniesi

¹⁹⁵⁴ Uno dei decemviri che nel 450 a.C. tentarono di instaurare un regime oligarchico a Roma.

¹⁹⁵⁵ Lucio Giunio Bruto, capo della sommossa che cacciò Tarquinio il Superbo e trasformò Roma in repubblica, e Marco Giunio Bruto, uno degli assassini di Cesare.

¹⁹⁵⁶ Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, fu signore di Modena dal 1312 al 1327. Il suo assassinio per mano di Luigi Gonzaga aprì ai Gonzaga la signoria su Mantova.

¹⁹⁵⁷ Nell'ottavo libro della *Repubblica*, in particolare 544c e ss.

¹⁹⁵⁸ Nel sesto libro delle *Storie*.

¹⁹⁵⁹ Nel primo libro del *De re publica*.

¹⁹⁶⁰ Eriprando, signore di Angera e capostipite del casato dei Visconti, guidò insieme all'arcivescovo Aripando la resistenza dei Milanesi contro l'imperatore Corrado II nel 1037.

¹⁹⁶¹ Qansuh al-Ghawri, sultano d'Egitto dal 1501 al 1516.

fu trasformato a forza in un'aristocrazia ad opera degli Spartani, sotto il comando di Lisandro. Il giudizio è identico in tutti gli altri casi.

135. Quanto ai rivolgimenti interni, essi sono di due tipi: l'uno non violento, l'altro violento. Nel primo caso uno Stato retto degenera in uno Stato corrotto senza alcuna causa violenta, semplicemente perché la tendenza a inabissarsi nel vizio è tipica della natura umana. Che cos'è più brillante dei primi cinque anni di Nerone? più meraviglioso della giovinezza di Salomone? più glorioso degli esordi di Caligola? Che cosa invece è più ignobile delle loro ultime azioni? Quando si è caduti nei più bassi vizi, infatti, non si può essere risollepati se non con un intervento molto energico. Succede così che i regni si sono <quasi> sempre tramutati in tirannidi, le aristocrazie in oligarchie, le democrazie in olocrazie, senza alcuna causa violenta.

136. Invece la trasformazione di una tirannide in un regime popolare è sempre stata di natura violenta, vale a dire che è sempre avvenuta con l'uccisione del tiranno; se però costui muore senza lasciare figli, come spesso accade, sono solitamente gli ottimati a prendere il potere, temendo di ricadere in una nuova tirannide. Inizialmente essi governano lo Stato con la massima equità e giustizia, giacché in politica gli esordi sono generalmente esemplari. Ma tra gli ottimati ci sono quelli che superano gli altri per amicizie, appoggi, ricchezze o imprese meritevoli; e questi tentano di farsi superiori anche ai magistrati e alle autorità. Si arriva così all'oligarchia, parola che Cicerone traduce con "fazione", perché pochi s'impadroniscono con sistemi disonesti dei beni e delle cariche che appartengono a molti. Al che si organizzano assassini e congiure intestine tra i potenti, fino a che la plebe, stufa di questo governo di scellerati, assale senza difficoltà gli oligarchi disuniti, li deruba e li uccide.

137. Così infine all'aristocrazia, tramutatasi in regime dei faziosi, segue l'ordinamento popolare. Infatti il popolo, una volta che ha riconquistato la libertà, si lascia facilmente convincere dai discorsi dei democratici a godersi la libertà ottenuta. E generalmente succede che l'uccisione dei tiranni getta la plebe come di colpo nell'estremo opposto, cioè nella potestà popolare. Anche questo infatti è in qualche modo inscritto nella natura, che cioè nessuno obbedisca contro la propria volontà, neppure a chi comandi cose giuste; l'uomo vuole invece essere governato col proprio consenso, oppure alternare obbedienza e comando. Ebbene, in questa nuova forma di Stato appena istituita, il popolo desidera che le cariche gli vengano richieste, in modo tale che ciascun individuo, sia egli privato cittadino o magistrato, s'inchini di fronte¹⁹⁶² all'intera massa.

138. Quasi sempre poi è successo che, in seguito a una vittoria sul nemico, i regimi oligarchici e aristocratici si siano trasformati in regimi popolari, o che questi a loro volta si siano trasformati in olocrazie; invece, se messi sotto attacco, i regimi popolari tendono a ridiventare aristocratici. Così, al termine della guerra di Taranto,¹⁹⁶³ tutte le magistrature cominciarono a essere aperte alla plebe. Invece durante la guerra punica, mentre Annibale metteva l'Italia a soqqadro con il suo esercito, i tribuni se ne stavano buoni; ma dopo che lui e Antioco il Grande furono sconfitti, i tribuni si scatenarono, la plebe insorse, pretendevano delle terre. Analogamente gli Ateniesi non stabilirono il potere popolare fino alla vittoria sui Persiani ai Salamina; invece, proprio quando furono sconfitti dai Siracusani, il potere ritornò nelle mani di quattrocento ottimati. Proprio a seguito di questa vittoria i Siracusani conquistarono invece l'ordinamento popolare, come scrive Diodoro. La ragione di ciò è evidente. La plebe infatti, come una belva sfrenata, imbalanzisce e insuperbisce quando la sorte è propizia; quando questa è avversa, si abbatte improvvisamente; e cambia idea a seconda delle circostanze. Invece gli ottimati, che rischiano di più, s'impadroniscono del timone come in mezzo a una tempesta.

139. Poiché dunque il popolo è spinto ad agire in modo miope e avventato, è facile per gli oratori incitare e dissuadere a loro piacimento gli animi della plebe inesperta: così i più intelligenti e avidi di gloria (non è infatti negli animi pigri che nasce il desiderio di dominare, bensì nelle menti elevate e nelle intelligenze più brillanti) rimpinzano la plebe di banchetti, doni e spettacoli allegri in modo da conseguire onori e potere senza averli in alcun modo meritati. E se qualcuno intende

¹⁹⁶² Nell'ed. 1566 era utilizzato il verbo "obbedire", che ha un significato più forte del semplice "inchinarsi di fronte".

¹⁹⁶³ Durata quasi dieci anni, la guerra contro Taranto e contro Pirro si concluse nel 272 a.C.

mettersi in mezzo, lo si corrompe con qualche regalo, oppure, dopo averlo incriminato con accuse false, lo si costringe a rinunciare alle sue posizioni o alla vita. Così gli Efesini cacciarono Ermodoro, gli Ateniesi Aristide e Tucidide, i Romani Camillo, Rutilio, Metello e Cicerone. Dopo averli espulsi, il popolo, da bravo vincitore, si mette a celebrare il suo trionfo sulla virtù, rinnova le cariche e le magistrature dei calunniatori, i quali, avendo gustato a lungo il dolce sapore del potere, rafforzano il loro predominio con tanti e tali mezzi e protezioni, che non si può più strappare loro il potere.

140. Del resto nei regimi popolari è quasi sempre successo che la plebe si ritrovasse ad avere quei tiranni per i quali poi commiserà se stessa e lo Stato. In questo modo i Corinzi dovettero sopportare la tirannia di Cipselo, i Siracusani quella di Dionigi, gli Ateniesi quella di Pisistrato, i Leontini quella di Panezio, gli Argivi quella di Fidone, gli Agrigentini quella di Falaride, i Romani quella di Cesare, i Lucchesi quella di Castruccio, i Pisani quella del Faggiola, i Milanesi quella di Napo Torriani, i Senesi quella di Pandolfo, i Fiorentini quella del duca d'Atene. Questi poi, per conservare più facilmente il potere che avevano strappato al popolo, inventarono le odiose astuzie della tirannide, che seppure siano già note a molti è utile però che lo siano ancora di più, affinché ce ne si possa guardare in ogni modo.

141. In primo luogo essi assumono degli sgherri, e per di più stranieri e barbari, come guardie del corpo; armano le piazzeforti, occupano le cittadelle, uccidono tutti i più valorosi, abbattono i potenti come si tagliano le cime dei papaveri, regalano onori e ricompense agli stranieri, aboliscono le confraternite e i collegi, spezzano in ogni modo le amicizie tra i cittadini, seminano segretamente la discordia tra i nobili e i plebei; poi si riempiono le tasche con le loro ingiustizie e omicidi vari; piazzano dovunque *ōtakoustas* [spie] e investigatori, dichiarano guerra alle attività e alle scienze oneste, tengono la plebe occupata col lavoro e con la costruzione di piazzeforti, affinché essa non abbia tempo da dedicare a pensieri più elevati; intraprendono guerre per poter riscuotere denaro, e si servono di mercenari; poi simulano una proposta di tregua, o delle trattative di pace. S'inventano nuove magistrature e nuovi onori, per i quali aggiudicano degli stipendi, in modo da vincolare a sé più persone; incaricano ladri e furfanti di pubblici servizi e della riscossione delle tasse, in modo tale che la loro attività prosciughi le risorse e il sangue del popolo; poi però, quando questi si sono ben bene ingrassati, li fanno trascinare al supplizio. Non c'è spettacolo più triste della plebe incolta che, guardando con gran piacere i supplizi, loda l'equità del tiranno. Più indecoroso e scellerato è il fatto che questi nasconda la propria empietà sotto le sembianze della religione e finga di aver riguardo per i santuari degli dei, cosicché sembra portare sulla bocca e sul volto un simulacro di virtù.

142. Tutti questi accorgimenti si riassumono in due semplici segreti: primo, togliere al popolo ogni facoltà di nuocere al tiranno; secondo, togliergli il desiderio stesso di farlo. La facoltà di nuocere gli viene tolta privandolo delle ricchezze, delle armi e di ogni difesa; e a dire il vero non è che il potere del tiranno aumenti se s'indeboliscono le ricchezze e gli interessi della plebe, esattamente come tutte le parti del corpo si ammalano quando si gonfia la milza (come diceva Adriano a proposito del tesoro imperiale).¹⁹⁶⁴ La volontà di nuocere gli viene strappata seminando di nascosto inimicizie e discordie, affinché i cittadini, diffidando gli uni degli altri, non possano in alcun modo cospirare. Da ultimo il tiranno fa in modo che essi non imparino assolutamente nient'altro che ad obbedire ai suoi desideri.

143. Ma siccome la paura, come dice Cicerone, è una cattiva custode della longevità,¹⁹⁶⁵ nessuna tirannide può durare a lungo. Essa infatti crolla facilmente se attaccata dall'interno, perché tutti temono e odiano una sola persona, e una sola persona teme e odia tutti: chiunque lo uccida è destinato a ottenere la massima riconoscenza e una gloria immensa. Ancor più facilmente essa si dissolve se attaccata dall'esterno, perché i cittadini onesti, nei quali normalmente si dovrebbe riporre la massima fiducia, si accordano in via del tutto eccezionale con il nemico per eliminare il tiranno.

¹⁹⁶⁴ Il detto non va attribuito ad Adriano ma a Traiano, secondo il racconto di Aurelio Vittore (*Epitome de Caesaribus*, 42).

¹⁹⁶⁵ *De officiis*, II, 21-30.

Perciò Arato¹⁹⁶⁶ e Timoleonte¹⁹⁶⁷ abbattono in poco tempo innumerevoli tiranni; e quella <tirannide> che Dionisio si vantava di aver legato insieme con catene indistruttibili fu sciolta poco dopo da un suo parente, Dione.¹⁹⁶⁸ <E non molto tempo fa, Ludovico Sforza¹⁹⁶⁹ fu tradito proprio da quelli di cui si fidava di più, e vergognosamente sbalzato dal potere.>

144. Ma fa una bella differenza se lo Stato crolla per una malattia interna oppure per un attacco esterno. Infatti, come certe cose sono così ben composte dalla natura da sembrare eterne, mentre certe altre formano un tutto talmente sconnesso che possono essere spazzate via da un semplice soffio, così anche lo Stato, quanto meglio è stato organizzato fin dalle sue primissime origini, tanto più facilmente resiste ad attacchi esterni, e molto difficilmente va in rovina da solo.

145. Bisogna tuttavia avvertire gli amministratori degli Stati che l'abolizione della schiavitù in uso presso gli antichi, le religioni introdotte negli ultimi tempi <e i privilegi inerenti a feudi e vassalli> hanno fornito motivi straordinari per fare delle rivoluzioni, motivi che erano sconosciuti agli antichi. Una volta si temeva appunto che i servi fossero affrancati e che creassero disordini nello Stato: per esempio a Tiro, in Sicilia e a Roma essi inflissero gravissime sconfitte alle comunità; ma una volta che le tirannidi cominciarono a diffondersi, la libertà dei servi parve aumentare, e il potere dei padroni diminuire – specialmente ai tempi di Tiberio, il quale offrì agli schiavi una statua come luogo d'asilo, come il tempio di Diana a Efeso, il sepolcro di Teseo ad Atene e la statua di Tolomeo a Cirene. In seguito, ai tempi di Adriano, ai padroni fu tolto il potere di uccidere gli schiavi; e sotto il peso della tirannide i padroni cominciarono a temere che gli schiavi li accusassero di lesa maestà di fronte al tiranno. Quando poi sopraggiunse la libertà dei Cristiani, si pensò che non fosse umano costringere gli schiavi a lavorare incatenati come fossero animali; inoltre i Cristiani, in parte temendo che gli schiavi della loro religione ricadessero sotto l'influenza dei pagani, li affrancavano in continuazione. E questi fatti, essendo evidenti, non necessitano di testimoni.

146. Quanto segue, invece, ha dovuto essere scoperto scavando in tempi lontani e oscuri: perché se oggi la schiavitù non esiste più, non è facile capire quando abbia smesso di esistere, in modo da ricavarne informazioni sui rivolgimenti dei regimi. Restano infatti le leggi di Carlo Magno, di Ludovico il Pio e di Lotario a proposito degli schiavi, nel libro delle leggi di Carlo Magno e nei libri delle leggi dei Longobardi. Nei placiti del regno di Napoli ci sono inoltre le costituzioni di Guglielmo, re di Sicilia e di Napoli, sulle ancelle e gli schiavi fuggiti, e quelle dell'imperatore Federico II. Federico visse intorno al 1212. Ci sono ancora i decreti di papa Alessandro III, di papa Urbano <III> e di papa Innocenzo <III> sui matrimoni tra schiavi. <Alessandro fu fatto pontefice nel 1158,¹⁹⁷⁰ Urbano nel 1185, Innocenzo nel 1198. Dunque> gli schiavi hanno cessato di esistere dopo l'epoca di Federico. Infatti Bartolo scrive nel commento alla legge “Hostes”, “De captivis”,¹⁹⁷¹ che ai suoi tempi la schiavitù non esisteva, e che aveva già smesso di esistere da un pezzo, e che gli esseri umani, secondo gli usi cristiani, non si vendevano da nessuna parte. Bartolo però visse intorno al 1309; e il Panormitano scrive che ciò è degno di nota. <Non meno degno di essere menzionato è ciò che ho letto nei documenti del tribunale, e cioè che l'arcivescovo di Châlons, con un decreto del Senato, vietò di possedere feudi o di affrancare schiavi, sia pure col consenso del capitolo. Il decreto è del 1277.> Già prima, sotto Aurelio, figlio di re Alfonso,¹⁹⁷² la Spagna era stata gravemente colpita da una guerra servile: correva l'anno della salvezza 781. Mi sembra verosimile che i Cristiani abolissero la schiavitù su esempio degli Arabi,

¹⁹⁶⁶ Arato di Sicione, condottiero greco del III secolo a.C., liberò prima Sicione dal tiranno Nicocle, poi Corinto, e infine cacciò i Macedoni da Atene. Cicerone tesse le sue lodi in *De officiis*, II, 81-85.

¹⁹⁶⁷ Timoleonte di Corinto fu inviato nel 344 a.C. a liberare Siracusa dalla tirannia di Dionisio il Giovane.

¹⁹⁶⁸ Allusione alle vicende siracusane della prima metà del IV secolo a.C., nelle quali fu coinvolto anche Platone. Cfr.

supra.

¹⁹⁶⁹ Ludovico il Moro, su cui cfr. *supra*.

¹⁹⁷⁰ In realtà 1159.

¹⁹⁷¹ D. 49.15.24 (Ulpiano).

¹⁹⁷² Alfonso I, detto il Cattolico, re delle Asturie dal 739 al 757. Suo figlio Aurelio regnò dal 768 al 774; durante il suo regno si verificò effettivamente un'insurrezione servile.

perché Maometto, o piuttosto Omar,¹⁹⁷³ affrancò tutti gli schiavi della sua religione; il che suscitò gravi tumulti negli Stati cristiani, <come si può vedere nelle leggi di Carlo Magno sulle congiure degli schiavi, libro 2, capitolo 7>. Una volta concessa la libertà, subentrò quella miserevole povertà che è solita annientare gli Stati: donde furti, rapine, omicidi e l'istituzione di un'elemosina per i mendicanti a carico del pubblico.

147. Anche la varietà delle religioni ha gravemente danneggiato i regimi e gli aggregati umani; una volta la stessa religione era uniformemente professata da tutti, ad eccezione degli Ebrei. Di qui sono dunque nate infinite trasformazioni degli Stati, e molti hanno invaso regni potentissimi soltanto col pretesto della religione: parlo degli Arabi, dei Persiani, dei Mauri, dei pontefici romani. La stirpe di Giuseppe sottrasse infatti il dominio della Mauritania ai Mori, allo stesso modo che Ismaele recuperò il regno di Persia con assemblee e col pretesto della religione. Un tentativo simile fu fatto anche da Carlo V in Germania, e certuni ci hanno provato da noi poco tempo fa.

148. <Gli stessi pontefici romani sottomisero al loro dominio non soltanto Roma, ma anche il Lazio, la campagna picena, l'Umbria, la Flaminia, l'Emilia, insieme a buona parte dell'Etruria; e non soltanto queste, ma anche il regno di Sicilia, di Napoli, di Aragona e d'Inghilterra, attraverso l'imposizione di tributi. Ho letto, e non senza meraviglia, quali e quanti fossero i terreni della Chiesa di Roma, quali i suoi benefici (ossia i suoi feudi), quali i tributi che impongono ai re, e le promesse fatte ai pontefici dai suddetti re. Tutto ciò mi è stato fatto vedere, su copie di documenti originali del Vaticano, da Charles de la Mothe, un mio collega appassionato di storia antica, ed eccellente traduttore.¹⁹⁷⁴ Addirittura Goffredo di Buglione, dopo aver assoggettato entrambe le Sirie con le sue armate, riconobbe di averle ricevute in beneficio dai pontefici romani. E in ciò si vede che egli seguì l'esempio dei principi africani, i quali si riconoscono debitori dei loro regni, del loro potere, della loro vita e di tutte le loro fortune ai capi religiosi degli Ismaeliti.>

I rivolgimenti degli Stati in relazione ai numeri.

149. Una volta spiegate queste cose, vediamo se sia possibile considerare i rivolgimenti degli Stati in base ai numeri pitagorici. Certo, a me sembra assurdo che Platone calcoli la fine e le vicissitudini degli Stati in base al solo potere dei numeri.¹⁹⁷⁵ Infatti, anche se Dio immortale ha collegato tutte le cose attraverso i numeri, l'ordine e una meravigliosa misura, tuttavia ciò non va attribuito alle proprietà dei numeri, e tanto meno al fato, bensì alla maestà divina, la quale, come scrive Agostino, è di per sé il fato, oppure nessun altro fato esiste in assoluto. Pertanto Aristotele, attribuendo ogni cosa a una successione di cause, si fece beffe dei numeri di Platone nel quinto libro della *Politica*;¹⁹⁷⁶ e in tutta quella trattazione nessun argomento è stato da lui affrontato meglio o più accuratamente di questo. Egli propone numerose cause di rivolgimento, che mi pare possano essere agevolmente raggruppate in categorie. Ci sono dunque l'ingiustizia, la fama,¹⁹⁷⁷ la paura, il disprezzo, l'eccessiva ricchezza dei pochi e l'eccessiva povertà dei molti. Ma queste cose, che sono state abbondantemente discusse da lui, le tralascio.

150. Ora, poiché Platone, in quella *Repubblica* che si attribuisce direttamente a Socrate, immagina di aver provveduto in tutti i modi a far sì che nessuno commetta ingiustizia alcuna nei confronti di un altro, che nessuno tema o disprezzi un altro, né provochi disordini nello Stato per desiderio di guadagno o di fama, e da ultimo immagina di aver rimosso dallo Stato¹⁹⁷⁸ la più antica peste di ogni comunità, ossia la ricchezza e la povertà; a questo punto nessuna delle cause avanzate da Aristotele avrebbe potuto provocare la morte dello Stato, se ammettiamo che esso sia tale che non se ne può immaginare uno migliore. Ma questo Stato patirà comunque la morte, dice Socrate, a

¹⁹⁷³ Fedelissimo seguace di Maometto, fu il secondo califfo dell'Islam dopo Abu Bakr, dal 634 al 644.

¹⁹⁷⁴ Charles de la Mothe (?-1584), signore di Montberard, fu consigliere del Gran Consiglio nel 1575. Appassionato di letteratura, curò una raccolta di poesie del drammaturgo Etienne Jodelle.

¹⁹⁷⁵ Allusione a *Repubblica*, VIII (546a e ss.), dove si discute del numero perfetto 216.

¹⁹⁷⁶ *Politica*, V (1316a).

¹⁹⁷⁷ L'ed. 1566 aggiungeva "il desiderio di guadagno".

¹⁹⁷⁸ L'ed. 1566 aggiungeva qui "uniformando le risorse economiche di tutti".

causa della sua stessa vecchiaia, perché tale è la natura di tutte le cose. Mi chiedo però perché Platone, che pensava che il mondo sarebbe durato in eterno per la bontà di Dio – mentre altrove disse che sarebbe crollato da sé, di malattia e di vecchiezza – non giudicò allo stesso modo del perfetto ordinamento statale. I commentatori di Platone hanno riferito che la morte di uno Stato avverrà soltanto quando l'armonia dei numeri verrà meno: ma quell'ordinamento che Socrate andava immaginandosi non sarebbe perfetto, se lo Stato fosse destinato a crollare per una malattia interna o perché l'armonia è stata turbata.

151. Del resto sembra assurdo attribuire tutto questo ai numeri. I numeri che non si accordano bene tra loro producono infatti una sgradevole dissonanza, per la semplice ragione che i suoni da essi costituiti non si possono mescolare, e quando si scontrano l'un l'altro tentano insieme di intrufolarsi nelle orecchie facendo loro una sorta di violenza; ma quando l'armonia è fatta di suoni dolcemente composti, cioè quando i suoni vengono mescolati in modo appropriato sulla base di numeri conformi alle regole, non è possibile alcuna dissonanza. Allo stesso modo uno Stato che sia formato da un dolce accordo ben temperato, dove non si dia né sia possibile, neppure in via ipotetica, alcun dissidio, alcuna discordanza di suoni, non vedo in che modo potrebbe cadere in rovina. Per cui è falso ciò che dice Le Forestier,¹⁹⁷⁹ che cioè Platone intendesse dire che gli Stati inizialmente ben costituiti, e in particolare quello che egli ci ha proposto come modello, col passar del tempo – come numeri che inizialmente si accordino bene tra loro – cominciano gradualmente a discordare; e pensa che ciò accada quando ci si allontana dalla proporzione di 4/3.

152. Ma egli commette talmente tanti errori che è impossibile dire quale sia il più grave. Innanzitutto mette in rapporto la proporzione armonica con la proporzione di 3/4, mentre essa deve essere unita ai numeri pari e dispari in un rapporto di 2/3, come mostra la natura stessa del numero nuziale.¹⁹⁸⁰ Pertanto l'armonia più dolce, e la prima che incontri in assoluto non appena ti allontani dall'unità, è la cosiddetta proporzione sesquialtera tra il 2 e il 3, i quali si uniscono senza la frapposizione di alcun numero intermedio. Dopo vengono il nove e il quattro, che discordano violentemente, perché non possono stare insieme senza un numero intermedio: perciò il sei li unirà entrambi con una giusta proporzione, e insieme a entrambi produrrà un dolce suono. Allo stesso modo il 27 si unirà con l'8 secondo la stessa proporzione che congiunge i numeri prececenti, ma con la frapposizione di due numeri intermedi, vale a dire il 12 e il 18. E se si continua a procedere in questo modo all'infinito, non si produrrà alcuna dissonanza.

153. Parimenti nel rapporto di 3/4 non si dà un'armonia perfettamente riuscita, come ha sostenuto lui, perché né gli antichi né i nostri contemporanei sono in grado di tollerare quell'accordo senza la terza o la quinta. Invece anche quell'accordo conserverà la sua bellezza se cercheremo, come nei casi precedenti, dei numeri intermedi. Che cosa c'è infatti di più stupido che stabilire tra il 3 e il 4 lo stesso rapporto che c'è tra il 27 e il 64?¹⁹⁸¹ Daremo dunque la vera proporzione frapponendo ai due il 36 e il 48: così il rapporto tra ciascuna coppia di numeri adiacenti sarà lo stesso che corre tra il 3 e il 4.¹⁹⁸² E una simile concorde armonia varrà sempre, anche se procediamo all'infinito. Se prendiamo per esempio il 243 e il 1024, i cui quadrati sono compresi nel numero nuziale secondo un rapporto di 2/3, anche loro produrranno un accordo dissonante come il 27 e il 64, a meno di servirsi di rapporti intermedi, vale a dire del 324, del 432, del 576 e del 768. Ogni numero suona altrettanto in accordo col suo immediato vicino che il 3 col 4, perché tra tutti questi numeri c'è una proporzione di 3/4. Anche in questo egli sbaglia gravemente, perché seguendo il parere di altri individua il grande numero di Platone nel cubo di dodici; ma se questo fosse proprio vero, perché altrove Platone ne avrebbe voluto cercare uno più elevato?¹⁹⁸³ Moltissimi hanno fatto naufragio contro questo scoglio.

¹⁹⁷⁹ Jourdan Le Forestier, anche noto come Jordanus Nemorarius, fu un matematico francese di età medievale. La sua *Arithmetica decem libris demonstrata* venne pubblicata per la prima volta nel 1496 a cura di Lefèvre d'Étaples.

¹⁹⁸⁰ Il numero nuziale per i Pitagorici è il 5, non il 6, come sostiene la Reynolds. Il riferimento qui è al misterioso numero nuziale di cui Platone parla nell'ottavo libro della *Repubblica*, 546b-c.

¹⁹⁸¹ Il rapporto dovrebbe essere dato dal fatto che 27 è il cubo di 3, come 64 è il cubo di 4.

¹⁹⁸² Ossia $3 : 4 = 27 : 36 = 48 : 64$.

¹⁹⁸³ Cfr. *Timeo*, 39d.

154. Ma dal momento che non sembra esserci argomento più arduo e oscuro dei numeri platonici, non affermerò nulla in modo avventato; mi limiterò a dire che, per quanto riguarda i rivolgimenti dei regimi, Platone sosteneva che gli Stati, per quanto ben costituiti, vanno in rovina dopo un numero di anni ben preciso, vuoi per una malattia interna, vuoi per agenti esterni: proprio come il diamante e l'oro, i quali sono naturalmente tenuti insieme da una forza così efficace che di per sé non sembrano potersi rovinare, eppure si rovinano da soli (il che si fonda sui principi della natura), o ancora si usurano e corrompono a poco a poco a causa di agenti esterni, tipo l'acqua regia¹⁹⁸⁴ o una prolungata esposizione al fuoco. Ma è strano che di tutti gli Accademici, tanto greci che latini, nessuno abbia ancora portato a esempio qualche città per illustrare l'efficacia e la dignità dei numeri in relazione all'ordinamento dei vari regimi; tanto più che ciò non ha a che fare soltanto con l'ordinamento, ma anche con la crescita, i rivolgimenti e la morte degli Stati, e obbliga persino gli Epicurei ad ammettere che le umane vicende non avvengono a caso e in maniera fortuita, ma sono governate dalla maestà e dalla saggezza di Dio onnipotente. Prendiamo dunque brevemente in considerazione ciò che gli altri hanno dimenticato, o forse volutamente tralasciato.

155. Per prima cosa si può osservare che il sei, numero perfetto, provoca mutamenti nelle femmine; il sette, invece, li provoca nei maschi; mentre sono pericolose per entrambi le malattie che coincidono con i multipli di sette o di nove. E il potere di tali numeri è grande in tutto il mondo naturale: <“Ogni settimo anno”, dice Seneca, “imprime un segno all'età”.¹⁹⁸⁵ Questo però si sarebbe dovuto dire in relazione ai soli maschi.> Grazie a diversi esempi, mi sono accorto non senza stupore che anche i rivolgimenti degli Stati avvengono così, in coincidenza di multipli di sette o di nove, o del prodotto dei loro quadrati, o di numeri perfetti, o di cubi. Di certo, nessuno che abbia riflettuto a fondo sulla questione mette in dubbio che la morte degli uomini coincida con i multipli di sette e di nove: per esempio il 14, il 18, il 21, il 27, il 28, il 35, il 36, il 42, il 45, il 49, il 56.

156. Quando poi il sette si combina con il nove, tutte le storie antiche hanno dimostrato che si tratta di un anno pericolosissimo. Per questo Augusto, in una sua lettera, si rallegra con gli amici di essere scampato sano e salvo al sessantatreesimo anno di età, che lui stesso definisce “fatale per tutti gli anziani”.¹⁹⁸⁶ Seguono poi i 70, <età a cui morì Petrarca, proprio nel giorno del suo compleanno>; poi i 72, età a cui morì Epicuro, che pure si prendeva tanta cura della propria salute. Seguono i 75, che Augusto arrivò quasi a sfiorare; li raggiunse invece Federico III. Costui regnò per 53 anni, Augusto per 56, ed entrambi morirono il 14 settembre. Segue il quadrato di 9, cioè 81, l'età a cui morì Platone <proprio nel giorno del suo compleanno>. E nel descrivere la vita umana, Davide non va oltre quest'età. Pochi arrivano a 84 anni, cioè 12 volte 7. A quest'età arrivò Teofrasto, che in procinto di morire si lamentò con la natura perché a lui aveva dato una vita breve, mentre l'aveva data lunga alle cornacchie. Sempre a quest'età sono morti i papi Paolo III e IV. C'è però chi è arrivato a novant'anni, cioè 9 volte 10: per esempio Francesco Filelfo.¹⁹⁸⁷ <L'apostolo Giovanni, come attesta la storia, visse 99 anni.> San Gerolamo visse 91 anni, cioè 7 volte 13. Anzi, proprio quelli che hanno vissuto più a lungo (il che noi sappiamo perché i nostri libri ed epistolari ce ne danno testimonianza) hanno raggiunto quasi tutti dei multipli di sette o di nove. Lameco visse 777 anni; Matusalemme raggiunse i 970. <Abramo arrivò a 175, vale a dire 7 volte 25; Giacobbe a 197, cioè 7 volte 21; Isacco 180, cioè 9 volte 20.>

157. E anche se talvolta una morte violenta si verifica a causa dei passaggi e delle congiunzioni astrali, è tuttavia più frequente che coincida con multipli di sette o di nove, a meno che il corso naturale non venga impedito dalla volontà divina. Innumerevoli persone muoiono infatti nel loro sessantatreesimo anno. Aristotele, Crisippo, <Boccaccio, San Bernardo,> Erasmo, Lutero, Melantone, Silvio,¹⁹⁸⁸ Aleandro,¹⁹⁸⁹ Sturm,¹⁹⁹⁰ Nicola Cusano,¹⁹⁹¹ Thomas Linacre:¹⁹⁹² tutti furono

¹⁹⁸⁴ *L'aqua chrysulca*, anche nota come *aqua fortis* o *aqua regia*, era un componente essenziale delle operazioni alchemiche: si trattava di acido nitrico, in grado di separare l'oro da altri metalli, nonché di corrodere quasi tutti i minerali e metalli.

¹⁹⁸⁵ *De beneficiis*, VII, 1.

¹⁹⁸⁶ Cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XV, 8.

¹⁹⁸⁷ Francesco Filelfo (1398-1481), umanista attivo a Venezia, Firenze e Milano.

¹⁹⁸⁸ Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) fu papa dal 1458 con il nome di Pio II.

colpiti da malattie; alla stessa età Cicerone venne assassinato. A 72 anni Papa Alessandro bevve un veleno.¹⁹⁹³ Nel suo novantesimo anno Isocrate, avendo saputo della sconfitta di Cheronea, si lasciò morire di fame. Plinio morì soffocato a 56 anni, Cesare fu ucciso, Ecolampadio fu distrutto dal dolore a 49 anni.¹⁹⁹⁴ Attico morì d'inedia nel suo settantasettesimo anno.¹⁹⁹⁵

158. Lo stesso dobbiamo pensare a proposito dei rivolgimenti degli Stati, ma facendo in modo da moltiplicare tra loro i quadrati e i cubi di sette e di nove, oppure il cubo o il quadrato dell'uno con la base dell'altro, o ancora un numero perfetto, o per finire cubi sferici e cubi solidi¹⁹⁹⁶ inclusi in un grande numero; da ultimo il quadrato e il cubo di dodici, che gli Accademici chiamano il “grande numero” di Platone.¹⁹⁹⁷ Alcuni esempi: i quadrati di sette e nove (49 e 81), i loro cubi (343 e 729), il quadrato di sette moltiplicato con la base nove (441) e il quadrato di nove moltiplicato con la base sette (567), il numero perfetto 496 (infatti 6 e 28 sono i numeri perfetti più piccoli; i restanti numeri perfetti superano 8.100¹⁹⁹⁸ e sono troppo grandi per essere adatti a degli Stati); il quadrato di dodici (144) e il suo cubo (1728): nessuno Stato è durato un numero di anni superiore a questo. Per cui i numeri più grandi saranno da respingere. I cubi sferici inclusi nel grande numero sono quattro, ossia 125, 216, 625, 1296.

159. Sono pochi i numeri effettivamente utilizzabili su un'infinita moltitudine di numeri che non sono né perfetti, né quadrati, né cubici, oppure che sono tali ma risultano formati da cifre pari e non dispari; oppure che sono formati da cifre dispari, ma non da multipli di sette o di nove, che in quest'infinita moltitudine sono pochissimi; di conseguenza è possibile osservare le meravigliose trasformazioni di quasi tutti gli Stati. E per cominciare innanzitutto dal cubo di dodici, che alcuni Accademici dicono essere il grande e fatale numero di Platone, troveremo che la monarchia degli Assiri, da re Nino fino ad Alessandro Magno, ha raggiunto esattamente questo numero, stando all'opinione dello stesso Filone, seguito da Melantone, Funck e da tutti i più eruditi. Né bisogna risalire a prima di Nino, da cui prendono le mosse Diodoro, Erodoto, Ctesia, Trogo e Giustino: per il semplice fatto che fu lui a stabilire per primo la forma di governo e a fondare Babilonia. In verità sarebbe più corretto trattare degli Assiri e dei Persiani come di una cosa sola, non come di più monarchie; oppure bisognerebbe distinguere le monarchie dei Caldei, dei Medi e dei Parti da quelle degli Assiri e dei Persiani, benché siano tutti abitanti e cittadini più o meno della stessa regione. A buon diritto si dice poi che Alessandro diede vita a una nuova monarchia, perché spostandosi dall'Europa in Asia da completo straniero che era, trasportò laggiù una nuova razza di uomini, distrusse le truppe di Dario, e per finire trasformò gli usi e le leggi. Ma di ciò parleremo a tempo debito.

160. Tornando indietro al diluvio universale, fino alla distruzione del tempio e dello Stato degli Ebrei, Filone calcola 1717 anni, Giuseppe ne conta duecento in più, altri ne considerano molti di meno. Io sarei portato a credere, sia per correttezza storica, sia anche per la grande efficacia di tale numero, che si debbano aggiungere 11 anni al calcolo di Filone, in modo da ottenere il cubo di dodici – non una cifra di più, non una cifra di meno. Infatti in quello stesso anno l'Egitto si staccò dai re degli Assiri, gli Sciti invasero l'Asia Minore, i Pisistratidi furono cacciati dagli Ateniesi e i Tarquini dai Romani.

¹⁹⁸⁹ Girolamo Aleandro (1480-1542), cardinale noto per il suo impegno antiluterano.

¹⁹⁹⁰ Jacob Sturm von Sturmeck (1480-1553), uno dei più attivi riformatori di Strasburgo.

¹⁹⁹¹ Nicola Cusano (1401-1464), cardinale, teologo e filosofo.

¹⁹⁹² Thomas Linacre (1460-1524), medico di Enrico VIII e studioso di greco.

¹⁹⁹³ Alessandro VI Borgia (1431-1503).

¹⁹⁹⁴ Johannes Heussgen, detto Ecolampadio (1482-1531), uno dei riformatori di Basilea.

¹⁹⁹⁵ Tito Pomponio Attico (110 a.C.-32 a.C.), amico e corrispondente di Cicerone.

¹⁹⁹⁶ Era detto cubo “sferico” il risultato dell'elevazione di un numero alla terza; era detto cubo “solido” il prodotto della moltiplicazione del quadrato di un numero con un altro numero. Ad es. $2 \times 2 \times 2 = 8$ è un cubo sferico, mentre $2 \times 2 \times 3 = 12$ è un cubo solido.

¹⁹⁹⁷ Cfr. *Timeo* 39d.

¹⁹⁹⁸ Seguo la congettura suggerita dalla Reynolds, la quale osserva che il numero 108.000 riportato da tutte le edizioni “is not true arithmetically and does not fit in with the context”.

161. Lo stesso numero getta grandissima luce sulle Settimane di Daniele.¹⁹⁹⁹ Benché infatti ci sia la massima discordia tra gli scrittori intorno alla natività di Cristo, tuttavia Filone, che è considerato il più preciso di tutti gli autori antichi, calcola 3963 anni;²⁰⁰⁰ Lucido ne toglie tre, Giovanni Maria²⁰⁰¹ ne aggiunge sei sulla scorta di numerosi argomenti, per i quali tenderei a propendere, perché quel numero è il prodotto del quadrato di sette e di nove, ossia 3969, un numero che si addice meravigliosamente alle grandissime trasformazioni che sono avvenute in seguito. Allora, seguendo questo calcolo, la morte di Cristo avvenne nell'anno 4000 dalla creazione del mondo. A ciò si accordano bene le settanta Settimane di Daniele, che coprono 490 anni. Ora, se partiamo dal settimo anno del regno di Dario Longimano – poiché fu allora che Esdra fu inviato a Gerusalemme per ricostruire lo Stato,²⁰⁰² ossia sei anni prima del periodo coperto dalle Settimane – quel numero sei, l'unico numero perfetto tra le cifre singole, sommato alle settanta Settimane (cioè sette volte settant'anni, perché la Scrittura parla di “giorni” invece che di “anni”), dà un altro numero perfetto, 496, che si addice meravigliosamente alle trasformazioni degli Stati. Affinché ciò risulti chiaro e non ci lasciamo sedurre da vaghe congetture, scoviamo qualche esempio tratto dai fasti consolari dei Romani, di cui non ci può essere nulla di più certo.

162. Ebbene, dalla fondazione di Roma fino all'anno in cui Giulio Ottaviano, dopo aver sconfitto Antonio ad Azio, fu per la prima volta nominato Augusto dal Senato e si vide consegnare il comando sul mondo intero, corrono 729 anni, il cubo di nove. Da Augusto ad Augustolo, che i fasti definiscono come l'ultimo imperatore romano (egli fu infatti depresso da Odoacre, re dei Goti) corrono 496 anni, un numero perfetto. Il numero di anni dalla fondazione di Roma fino alla rovina dell'impero è un quadrato (vale a dire 1225) composto di settenari interi.²⁰⁰³ <M. Varrone, riportato in Censorino, scrive di aver sentito dire a Vezio, famoso per i suoi vaticini, che siccome il popolo romano aveva superato incolume i 120 anni di vita sarebbe arrivato fino ai 1200.> Vengo a sapere che altrettanti anni trascorsero da Nino fino ad Arbace, primo re dei Medi. Funck considera tre anni in più, altri di meno.

163. Ma a me è parso straordinario che non soltanto da Augusto ad Augustolo, ma anche dalla cacciata dei re da Roma fino alla dittatura di Cesare corra lo stesso numero di anni, 496. E non solo: anche da Costantino il Grande all'anno in cui Carlo Magno fu incoronato imperatore romano per la prima volta, Onofrio,²⁰⁰⁴ appassionatissimo di antichità romane, calcola 496 anni; anche se egli aveva vaste conoscenze nel campo della cronologia, ma nessuna nel campo dei numeri. Non solo, ma anche dalla fondazione di Alba alla sua distruzione da parte di Tullo Ostilio gli anni sono 496, non uno di più non uno di meno. Ancora questo inoltre: da Saul, primo re degli Ebrei, al periodo della cattività si contano 496 anni, anche se Genebrardo ne aggiunge tre, Garceo²⁰⁰⁵ dieci, e gli autori del Talmud ne tolgono cento circa; ma essi non offrono alcun argomento necessario a sostegno di ciò che dicono. Dal ritorno del popolo ebraico e dalla ricostruzione del tempio sotto Zorobabele, fino all'anno in cui Erode fu nominato re dal Senato, passano 496 anni. Analogamente da Arbace, primo re dei Medi, fino ad Alessandro Magno passano 496 anni. Il regno di Macedonia, dal suo primo re Carano fino alla morte di Alessandro, prende altrettanti anni. Funck ne toglie otto;

¹⁹⁹⁹ In Daniele 9, 24-27 si trova la cosiddetta profezia delle settanta settimane, periodo nel quale il popolo ebraico dovrà “restaurare e riedificare Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo”. Queste ultime parole furono (e sono tuttora) interpretate da molti come un'allusione alla venuta di Cristo.

²⁰⁰⁰ S'intende 3963 anni dalla creazione del mondo, come Bodin chiarisce poco più sotto.

²⁰⁰¹ Giovanni Maria Tolosani. Bodin non si rende conto che dietro lo pseudonimo “Lucido” si cela lo stesso Tolosani e dedica quindi un riferimento separato alla prefazione di Tolosani all'*Opusculus* di Lucido (su cui cfr. capitolo 2).

²⁰⁰² Secondo il racconto biblico, durante il settimo anno del regno di Artaserse I di Persia, successore di Dario I, Esdra fu autorizzato a tornare a Gerusalemme con un'ingente somma di denaro destinata alla ricostruzione della città (Esdra 7, 1-26 ; 8, 24-36). La ricostruzione del tempio invece era già stata intrapresa sotto Dario, e completata nel sesto anno del suo regno (Esdra 6, 1-15).

²⁰⁰³ Bodin intende dire che 7 è un divisore di 1225. Tale numero è infatti il prodotto del quadrato di 5 e del quadrato di 7.

²⁰⁰⁴ Onofrio Panvinio. Cfr. capitolo 4.

²⁰⁰⁵ Johannes Gartz (o Garcaeus) il Giovane (1530-1574), teologo e astrologo luterano, autore di *Tres Tractatus de Tempore* pubblicati a Wittenberg tra il 1563 e il 1565.

altri ne aggiungono dodici; io tenderei a optare per una via di mezzo.

164. Ma adduciamo ulteriori prove di rivolgimenti avvenuti sotto il segno di questo numero, stavolta nello Stato francese. Tale numero è formato dal numero di Daniele, e se completato con il numero sei diventa un numero perfetto;²⁰⁰⁶ esso inoltre è l'unico nel grande numero a essere formato di nove e di sette, se a entrambi i numeri si toglie un'unità,²⁰⁰⁷ e questo è il numero a cui intendevano alludere gli antichi quando dicevano che il ciclo vitale degli Stati dura 500 anni, non intendendo affatto le proprietà dei numeri. Tale numero infatti non ha nessun valore per i rivolgimenti delle vicende umane o di quelle naturali, poiché non è né perfetto, né quadrato, né cubico, né sferico, né formato da multipli di nove o di sette, né dalle loro basi o dai loro quadrati.

165. Se poi si osservano con una certa attenzione le guerre civili dei Romani, le secessioni della plebe e le stragi di concittadini, si scoprirà che il numero degli anni in cui queste sono avvenute è formato da multipli di sette o di nove o di entrambi. Infatti, dalla fondazione di Roma fino alla cacciata dei re passano 243 anni; dalla cacciata dei re al parricidio²⁰⁰⁸ ne passano 468; dalla cacciata dei re alla secessione della plebe sul monte sacro, 18; dalla cacciata dei re alla seconda secessione, 63; alla terza, 225; alla rivolta dei Gracchi, 378; da questa alla guerra civile di Mario, 45; di qui alla nuova guerra civile tra Cesare e Pompeo, 36; all'assassinio di Cesare, 7; dal parricidio alla guerra civile in Sicilia,²⁰⁰⁹ 7; da qui alla battaglia di Azio, ultimo atto della guerra civile, 7. Tutti questi numeri sono composti di multipli interi di nove o di sette o di entrambi. Roma stessa fu conquistata nel trecentosessantaquattresimo anno dalla sua fondazione, numero che a sua volta si compone di multipli interi di sette. Dalla fondazione della città alla sconfitta di Canne passano 539 anni, cioè 77×7 . In quell'occasione, in effetti, il dominio di Roma fu a un passo dall'essere annientato. Dalla sconfitta di Canne alla sconfitta di Varo, passano 224 anni, altro numero formato di multipli interi di sette, ed entrambe le sconfitte avvennero il 2 agosto. Analogamente Lisandro rase al suolo le mura di Atene 77 anni dopo la vittoria di Salamina. Nel *Lisandro*, Plutarco aggiunge che entrambi gli eventi accaddero nel sesto giorno del mese di Munichione.²⁰¹⁰ <Così anche i Punici, avendo invaso la Spagna nell'anno di Cristo 707, settimo anno del regno di Roderico,²⁰¹¹ ne furono scacciati 770 anni dopo, come si ricava direttamente da Tarafa,²⁰¹² uno scrittore spagnolo.>

166. Molti sono anche gli esempi riguardanti il cubo di sette. Fu infatti quello il numero scelto da Mosè al momento di istituire il grande Giubileo. Perciò dalla vittoria degli Ebrei su Aman con l'aiuto di Ester, fino alla vittoria su Antioco, passano 343 anni; ed entrambe le vittorie avvennero il 13 marzo, mese che gli Ebrei chiamavano Adar. Per questo gli Ebrei onorano profondamente quella data. Altrettanti anni passano da Augusto, a partire dal quale una sola persona detenne il potere, a quando il solo Costantino Magno ricevette il potere. Il regno di Persia, da Ciro fino ad Alessandro, resse per 210 anni, numero che si compone di multipli interi di sette. Altrettanti anni durò il dominio dei Longobardi. Paolo Diacono sottrae gli ultimi tre anni che restano prima dell'uccisione di Desiderio. Per altrettanto tempo gli Inglesi conservarono Calais. I re di Siria e dell'Asia minore, da Nicanore I fino all'ultimo Filippo, governarono per altrettanti anni.

167. Dall'esodo degli Ebrei dall'Egitto fino alla distruzione del tempio e dello Stato ebraico si contano novecento anni, numero che si ottiene moltiplicando tra loro nove e cento, cioè due quadrati. Non sono di più gli anni che vanno da Euristene, primo re di Sparta, al tiranno Nabida, che Filopemene sbalzò dal potere, trasformando completamente l'ordinamento dello Stato laconico.

²⁰⁰⁶ Il numero di Daniele era il 490 (prodotto delle settanta settimane).

²⁰⁰⁷ Frase molto oscura di cui la Reynolds propone un'interpretazione ingegnosa: "Stando alle procedure di Bodin nelle pagine precedenti, ciò dovrebbe significare che 9 e 7 sono fattori di 496, e che 496 è un fattore di 1728, oppure l'unico numero inferiore a 1728 che soddisfi le dette condizioni. Ciò che egli voleva effettivamente dire mi resta oscuro, forse che $[(7 \times 9) - 1] [9 - 1] = 496$, ma una simile combinazione di operazioni potrebbe applicarsi a molti numeri inferiori a 1728" (trad. mia).

²⁰⁰⁸ Con "parricidio" Bodin intende l'assassinio di Cesare da parte di Bruto.

²⁰⁰⁹ La guerra tra Ottaviano e Antonio.

²⁰¹⁰ Nel calendario greco, Munichione copriva parte dei mesi di aprile e maggio.

²⁰¹¹ Su Roderico, cfr. *supra*.

²⁰¹² Francisco Tarafa, di Barcellona, autore nel 1553 di un *De origine ac rebus gestis regum Hispaniae*.

Furono cancellate le leggi di Licurgo (e gli Spartani furono costretti ad adottare gli usi degli Achei), 567 anni dopo che Licurgo le aveva proposte: numero che risulta dal quadrato di nove moltiplicato per sette. I Tolomei, da Lago fino ad Augusto (il quale ridusse l'Egitto a provincia), governarono per 294 anni, numero formato di multipli interi di sette. Lo Stato ebraico giacque in rovina per 70 anni; per altrettanti anni gli Ateniesi, come scrive Appiano, detennero il potere in Grecia; i Goti, dal loro primo re Teodorico fino a Totila, regnarono per 77 anni, come scrive Onofrio nei *Fasti*. Gli Spartani, secondo Appiano, comandarono su tutti i Greci per 12 anni. E sempre questo numero, che è la radice del grande numero, fu raggiunto da Alessandro Magno: infatti comandò per sei anni prima della morte di Dario, e per altrettanti anni dopo la sua uccisione. Il suo impero, dopo di lui, precipitò improvvisamente in mille pezzi, come un fulmine.

168. Ma per non andare a cercare eventi del passato, ci serviremo di esempi di casa nostra, unendo tra loro i fasti e la precisissima cronologia sinottica di Jean du Tillet.²⁰¹³ La Gallia obbedì ai Romani dalla vittoria finale di Cesare sui Galli fino a Marcomero, duca dei Franchi (sulle cui forze la Gallia contava al punto da rifiutarsi di versare un tributo imposto da Valentiniano), nel 441 – numero che si ottiene moltiplicando per nove il quadrato di sette. Di qui a Faramondo passano nove anni; al suo regno, tre volte nove. Da quando egli fu nominato duca, fino a quando Pipino, da maestro di palazzo che era, scacciò re Childerico²⁰¹⁴ e occupò il regno, passano 343 anni, ossia il cubo di sette. Dall'omicidio di Siagrio, che fu l'ultimo dei Romani a governare la Gallia, fino a Capeto, che – gallo di stirpe (benché i Tedeschi lo neghino) e nativo di Angers – strappò il potere ai Franchi, corre il numero perfetto 496. Da Faramondo fino a Capeto passano 567 anni, che è il prodotto del quadrato di nove moltiplicato per sette. Di nuovo, da Faramondo fino alla defezione di Ugo il Grande e dei principi da re Luigi IV, e alla prigionia di quest'ultimo, passano 512 anni, cioè un cubo solido.²⁰¹⁵ Di qui alla nuova defezione di Carlo di Borbone da Francesco, e alla prigionia di quest'ultimo,²⁰¹⁶ passa il quadrato del doppio di dodici, cioè 576 anni. Azzettanti sono gli anni che si contano da Capeto alla rovinosa guerra di religione che si è combattuta poco tempo fa con il sangue dei cittadini. E altrettanti – non uno di più, non uno di meno – sono quelli che vanno dalla prigionia di Carlo, duca di Lotaringia (che Capeto privò della legittima successione al trono e gettò nelle carceri di Orléans), fino a quel Carlo di Lotaringia che dopo essersi impadronito della potestà regia rinchiuso a sua volta i discendenti di Capeto nelle carceri di Orléans: in entrambi i casi Orléans fu un luogo funesto per la gente di Lotaringia. Analogamente tra Carlo il Semplice²⁰¹⁷ (che fu catturato dal conte Erberto mentre, in buona fede, era in cammino verso Péronne) e Luigi XI (che era il meno semplice di tutti, e tuttavia se ne andò a Péronne volontariamente, o per meglio dire sconsideratamente, e fu tenuto prigioniero dal conte Carlo nella medesima fortezza) abbiamo 540 anni, numero formato da multipli interi di nove. Di nuovo, da Capeto fino alla memorabile spedizione di Carlo VIII in Italia corre il numero perfetto 496.

169. Dall'abbattimento del regno longobardo e dalla conquista della Lombardia da parte di Carlo Magno, fino all'analoga spedizione e alla riconquista della Lombardia da parte di Luigi XII, passa chiaramente il cubo di nove, vale a dire 729 anni; e a quest'epoca la Repubblica di Venezia subì sconfitte pesantissime. Abbiamo mostrato che prima di Carlo Magno i Veneziani non avevano nessun potere stabile, ma avevano ricevuto l'indipendenza a seguito dei patti stretti da Niceforo e da Carlo Magno. Ebbene, la Repubblica di Venezia era rimasta in piedi per 729 anni quando per poco non rischiò la distruzione. L'imperatore Massimiliano, re Alfonso e papa Giulio II si allearono infatti contemporaneamente per rovinare lo Stato veneziano.²⁰¹⁸ Parve addirittura che il principe dei Turchi e persino la sorte si fossero messi a cospirare insieme a tanti e tali nemici: la città infatti fu in grandissima parte sfigurata da un incendio scatenato dalla combustione accidentale di polveri di

²⁰¹³ Cfr. capitolo 2.

²⁰¹⁴ Childerico III, ultimo re merovingio, depresso nel 751.

²⁰¹⁵ 512 è il cubo di 8.

²⁰¹⁶ Carlo III di Borbone-Montpensier. Allusione alla cattura di Francesco I nel corso della battaglia di Pavia contro gli imperiali.

²⁰¹⁷ Carlo III, re di Francia dal 893 al 929.

²⁰¹⁸ Ancora un'allusione alla più volte menzionata lega di Cambrai.

zolfo, e un'infinita quantità di oro fu perduta in un naufragio. Eppure in tali circostanze i Veneziani diedero un magnifico spettacolo del loro ingegno brillante e della loro avvedutezza.

170. Ancora, è degno di nota che da Goffredo,²⁰¹⁹ il quale inflisse ai Persiani [*sic*] una disfatta memorabile e liberò la Siria dalla servitù, fino all'ultimo Baldovino, che fu catturato da Saladino, passano 90 anni, numero interamente formato dalla cifra nove.²⁰²⁰ I Francesi, inoltre, conservarono il potere sui Greci per 56 anni, vale a dire da Baldovino fino al Paleologo, e conservarono il pontificato per 70 anni²⁰²¹ - numeri, entrambi, formati da multipli interi di sette.²⁰²² Ma dovrei continuare all'infinito se volessi spiegare dettagliatamente tutti i periodi di rivolgimento. Tuttavia, una volta offerti questi esempi, chi dispone di molto tempo libero può estrapolare i rivolgimenti di tutti gli Stati da scrittori assolutamente affidabili, e indovinare quelli che avverranno in futuro (benché noti soltanto a Dio) con ben maggior esattezza ed efficacia delle sciocche e false supposizioni di Cardano.

171. Costui crede infatti che tutti i grandi imperi dipendano dalla punta della coda di Elice, vale a dire dell'Orsa Maggiore.²⁰²³ Così, siccome questa si trovava sulla verticale di Roma al momento della sua nascita, conferì ad essa il potere: poi scese a Bisanzio, poi in Francia, e di qui in Germania. Tutto ciò è altrettanto vero di quello che egli scrive di sé nel suo *Oroscopo*, dove afferma di non aver mai mentito e di trovare questo fatto prodigioso.²⁰²⁴ Ora, un uomo buono deve sforzarsi di non mentire, cioè, secondo l'interpretazione di Nigidio,²⁰²⁵ di non dire scientemente il falso. Ma che cos'altro è questo, per un uomo anche solo mediocrementemente esperto dell'arte esercitata da Cardano, se non mentire? Siccome infatti si rendeva ben conto che quella stella si era e si sarebbe sempre trovata sulla verticale di innumerevoli popoli e città, aggiunse che bisognava anche che il Sole si trovasse al vertice meridionale di una città al momento della sua nascita, in congiunzione con quella stella. E sebbene egli ammetta che quell'influenza si estende a tutti i popoli stanziati lungo la stessa zona celeste, afferma tuttavia che il potere viene assegnato a un unico luogo. In tal modo egli pensò di poter ingannare i più acuti.²⁰²⁶

172. Ma poiché quella stella dista 54 gradi dall'Equatore e percorre la sua orbita intorno al circolo artico, di modo che, non appena si sposta un poco per il moto di trepidazione,²⁰²⁷ si allontana di 12 gradi dalla perpendicolare della città, è chiaro che non può essere perpendicolare. Mostriamo ora che essa non avrebbe neppure potuto trovarsi a Mezzogiorno, né, come scrive lui, in congiunzione con il Sole, perché ciò può accadere soltanto lungo l'Equatore a mezzodì. E ciò si può capire grazie a Varrone, il quale, <come scrive Plutarco>, chiese al famoso matematico L. Tarunzio Firmano di determinare, se possibile, il giorno e l'ora di nascita di Roma e del suo fondatore. Questi, attraverso un accurato esame delle stelle, appurò dunque che le fondamenta dell'Urbe erano state gettate nel terzo anno della sesta Olimpiade (Dionigi e Varrone concordano), nel quinto giorno prima delle Idi del mese di Farmuto,²⁰²⁸ vale a dire il 22 aprile (giorno che viene chiamato "Palilia"), nel mese di aprile, all'incirca alle tre del pomeriggio, mentre Giove era in Pesci, Saturno, Venere e Marte in Scorpione, mentre il Sole transitava nel Toro e la Luna nella Bilancia, e Romolo era nel suo diciottesimo anno di età. Plutarco afferma a sua volta di aver appreso tutto ciò leggendo

²⁰¹⁹ Goffredo di Buglione. L'allusione è alla prima crociata.

²⁰²⁰ Infatti $(9 \times 9) + 9 = 90$.

²⁰²¹ La cosiddetta "cattività avignonese".

²⁰²² Infatti $(7 \times 7) + 7 = 56$, mentre $(7 + 7) \times 5 = 70$.

²⁰²³ *Libelli duo. De supplemento almanach*, 1538 (capitolo 10: "De stellis verticalibus").

²⁰²⁴ Il riferimento è forse al tredicesimo capitolo del *De vita propria*.

²⁰²⁵ Publio Nigidio Figulo, grammatico del I secolo a.C., fu un esponente del neopitagorismo romano. Tutte le sue opere sono andate perdute; il riferimento qui è a Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XI, 11, 1-4.

²⁰²⁶ Letteralmente "pensò di poter cavare gli occhi alle cornacchie". L'espressione, già proverbiale a Roma (cfr. Cicerone, *Pro Murena*, 25) viene ricordata negli *Adagia* di Erasmo. La cornacchia era considerata un animale dalla vista acutissima e molto furbo; "cavarle gli occhi" significava batterla in astuzia.

²⁰²⁷ Cfr. capitolo 5.

²⁰²⁸ Farmuto era l'ottavo mese del calendario egiziano.

il lidio Antimaco.²⁰²⁹

173. Costoro non hanno mai menzionato l'Orsa Maggiore. Eppure quella stella si trovava a 18°56' nella dodicesima parte del Leone, come risulta evidente dalle tabelle di Copernico e dalla precisissima teoria dei moti; oggi si trova invece a 20°50' nella Vergine. Stando così le cose, come avrebbe mai potuto trovarsi sulla verticale di Roma al momento in cui questa nacque, visto che lo zenith era occupato dal dodicesimo grado dei Gemelli?²⁰³⁰ Il diciottesimo grado del Leone, infatti, dista da questo 54 gradi; quando mai avrebbe potuto congiungersi al Sole, che transitava in Toro, mentre l'ultima stella dell'Orsa transitava in Leone? Quella stella distava dunque 90° in lunghezza e 45° in larghezza, ragion per cui non avrebbe in alcun modo potuto congiungersi al Sole. Ancora più sciocco è il fatto che egli abbia detto che l'Orsa si trovava sulla verticale di Bisanzio quando i Romani vi trasferirono l'impero, dato che quella città fu fondata prima ancora della nascita di Romolo, come risulta chiaro in Polibio. Ancora più assurdo è dire che essa si spostò dalla Grecia verso la verticale della Francia, e di qui in Germania, il che sarebbe contrario alla natura del suo moto e della sua inclinazione.

174. Ma queste affermazioni sembrano meritare una risata più che una confutazione. Perché infatti gli Scandinavi e i Livoni, i quali hanno non soltanto la coda dell'Orsa, ma proprio l'Orsa tutta intera perpendicolare al Sole,²⁰³¹ non avrebbero mai ricevuto da essa alcun impero, ma al contrario sono soggetti alle incursioni e agli imperi dei popoli confinanti? Oppure, se ad assegnare gli imperi sono le stelle perpendicolari, perché allora quelle stelle che gli antichi chiamano “illustri” e “regie” (intendo Regolo, la costellazione delle Palilie,²⁰³² le Virgilie,²⁰³³ Antares), perché quelle quindici stelle che lo stesso Cardano chiama “regie”, perché la Spiga, la Lira, Arturo e a maggior ragione tutti i pianeti che in Africa sono perfettamente perpendicolari al Sole non hanno trasferito gli imperi in questi luoghi? Infatti gli Africani hanno sempre avuto la peggio di fronte alle legioni europee e asiatiche.

175. Copernico la pensava in modo diverso: egli credeva che i rivolgimenti degli imperi avessero a che fare con il centro dell'epiciclo eccentrico e con il suo moto, come hanno scritto i suoi allievi. L'epiciclo in questione non è però quello del Sole, che egli riteneva immobile, ma quello della Terra stessa, che egli sosteneva essere in movimento. Nessuno però è mai stato tanto ignorante da pensare che alcuna influenza potesse essere esercitata dai centri delle orbite celesti, tanto meno da quello dell'orbita terrestre; né Copernico osò metterlo per iscritto, ma furono i suoi allievi a tramandare quest'idea stravagante come un fatto certo e ben approfondito. E siccome queste congetture si dimostrano storicamente false, e né il moto del centro eccentrico, né quello della Terra, né quello del Sole si accorda in alcun modo con i rivolgimenti degli imperi, bisogna ammettere che questi dipendono da Dio immortale; oppure, se vogliamo ricondurre i rivolgimenti di ciascun impero alle loro cause prossime, dovremo concludere che tali rivolgimenti hanno a che fare con quelle speciali congiunzioni astrali di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, poiché Dio si serve delle stelle come di strumenti. Ma siccome gli antichi non furono in grado di riconoscere tutto ciò, visto che i moti delle orbite celesti erano loro sconosciuti, e visto che i posteri trascurarono completamente la faccenda, mi è parso che non ci fosse sistema più semplice che dedurre tutto ciò, in un certo qual modo, dai numeri, cominciando dal principio di ciascun regime (che Tolomeo chiamò *epochē*, Alfonso *era*, cioè “principio” in spagnolo). Noi siamo soliti predire la guarigione oppure il *paroxysmon* [fase più acuta] dei febbricitanti in base a certi giorni decisivi,

²⁰²⁹ Antimaco di Teo, poeta lirico dell'VIII secolo proveniente dalla Lidia (Asia Minore). Alla congettura *Lydio*, in luogo dell'inesistente *Lyrio*, si potrebbe preferire l'ulteriore congettura *Lyrico*, dato appunto che Antimaco era un poeta lirico. Ma l'indicazione del toponimico sembra più in linea con l'uso di Bodin, oltre a giustificare l'uso della maiuscola.

²⁰³⁰ L'ed. 1566 aggiungeva: “dalla dodicesima parte dei Gemelli in ascensione locale [*ex ascensione obliqua*]”. Sull'*ascensio obliqua* cfr. Houtsma, *First Encyclopaedia of Islam, ad voc.* Matla.

²⁰³¹ La frase legge diversamente nell'ed. 1566: “ma proprio l'Orsa tutta intera, non soltanto sulla verticale, come innumerevoli popoli, ma anche perpendicolare al Sole”.

²⁰³² *Sidus Palilicium* era il nome con cui si designavano Aldebaran e le Hyadi, visibili al crepuscolo nel periodo delle feste Palilie, quando si celebrava l'anniversario della fondazione di Roma (21 aprile).

²⁰³³ Ossia le Pleiadi.

cosicché, se più pazienti hanno cominciato a soffrire in momenti diversi, lo stesso identico giorno è per alcuni quello della guarigione, e per altri è l'ultimo. Talvolta però la forza di un transito astrale funesto è talmente grande da ucciderne più di uno nello stesso momento, senza alcuna distinzione di giorni. Ecco, anche gli Stati hanno le loro malattie di cui soffrire, come scrive Polibio: e come talvolta incontrano morti violente, così ne incontrano anche di naturali, espresse da certi numeri ben determinati e decisivi.

176. Né mi turba ciò che dice Aristotele nel quinto libro della *Politica* e nell'ultimo libro *tōn meta ta physika* [della *Metafisica*],²⁰³⁴ e cioè che ritiene che i numeri non abbiano la minima importanza: perché allora il settimo maschio guarisce dalla scrofola? Perché i nati al settimo e al nono mese sopravvivono, mentre i nati all'ottavo mai? Perché i pianeti sono sette, e i cieli nove? <Perché il rapporto tra la lunghezza degli intestini e l'altezza è in un essere umano di sette a uno? Ciò mi è stato confermato da Ambroise Paré, chirurgo del re.²⁰³⁵ Perché il settimo giorno di inedia è mortale? Plinio scrive invero di averlo appreso per lunga esperienza. Perché le mirabili rivoluzioni della Luna si compongono esclusivamente di multipli di sette? Perché sette paia di nervi? Perché l'usignolo ripete continuamente nove intervalli di note per sette giorni e altrettante notti? Di tal prodigio sono stato informato da Jacques Boyer, presidente del tribunale di Bretagna, uomo dotato di eccellenti qualità naturali e ancor più fine erudito.> Perché infine i flussi e i riflussi dell'Euripe – sette al giorno – spinsero Aristotele alla pazzia, secondo il racconto di certuni, o a gettarvisi dentro a capofitto, come raccontano altri?²⁰³⁶ Si dice infatti che non fu Aristotele a catturare l'Euripe, ma l'Euripe a catturare Aristotele.²⁰³⁷ E poi, quel gran sapiente di Mosè e i Profeti espressero quasi tutti i loro oracoli in versi settenari. Il settimo giorno della settima settimana di ogni settimo anno erano indette delle cerimonie solenni; ogni sette anni si lasciavano i campi a riposo e si affrancavano gli schiavi; dopo sette volte sette anni [*i.e.* ogni 49 anni] si proclamava il grande Giubileo, l'estinzione di tutti i debiti e la restituzione dei campi ai precedenti proprietari. Perciò il numero sette fu detto sacro dagli Ebrei.²⁰³⁸

177. Tutto ciò indica che le vicende umane non avvengono a caso e per caso, come vanno dicendo gli Epicurei, né per un destino inviolabile, come dicono gli Stoici, ma per opera della divina prudenza, che pur avendo unito tutte le cose in un ordine meraviglioso, secondo il movimento, il numero, l'accordo e l'aspetto, nondimeno le modifica talvolta a sua discrezione, perché tale è la sua volontà. Così Isaia scrive di Ezechia, al quale Dio prolungò la vita perché potesse continuare a profetare, e gli fece vedere che il Sole procedeva al contrario. Talvolta invece le Sacre Scritture dicono che egli affrettò i tempi, per la vendetta o la commiserazione dei crimini, come scrive Paolo a proposito della profezia di Elia. Ne siano prova i diluvi che si sono verificati dietro comando divino prima che, in conformità all'ordine naturale, si fosse potuto raggiungere il grande numero, cioè il 1656 dalla creazione del mondo (e se a questo numero si aggiunge otto volte nove, vale a dire 72, si ottiene il famoso cubo del <grande> dodici): questo perché gli uomini capiscano che Dio non è vincolato da alcun numero né da alcuna necessità, ma è sciolto dalle leggi di natura – non ad opera del Senato o del popolo, ma per sua propria virtù. Infatti, siccome è egli stesso a ordinare le leggi di natura e non deve il suo potere ad altri che a se stesso, è logico che sia sciolto dalle sue leggi e che possa decidere ora in un modo ora in un altro riguardo alle medesime cose. Così infatti scrive Ambrogio: che non sempre i crimini dei cattivi vengono puniti, perché essi non pensino che dopo la morte non vi siano né punizioni, né premi per i buoni; e tuttavia non tutti gli uomini turpi sono lasciati vivere nell'impunità, affinché non vadano dicendo che “nessun dio si

²⁰³⁴ *Politica*, V (1316a); *Metafisica*, libro M (capitoli 4-10, contenenti la critica delle idee-numeri di Platone).

²⁰³⁵ Ambroise Paré (1510-1590) fu chirurgo reale alla corte dei Valois. Scrisse numerosi manuali di chirurgia.

²⁰³⁶ L'Euripe è un tratto del mar Egeo che separa l'Eubea dalla Beozia e dall'Attica, le cui correnti, secondo vari autori antichi (Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Livio), cambiavano direzione sette volte al giorno.

²⁰³⁷ Aristotele non riuscì infatti a “catturare” il segreto delle correnti dell'Euripe, e secondo una leggenda tarda (accreditata, tra gli altri, da Procopio, Gregorio di Nazianzo e Giustino) la frustrazione lo spinse a suicidarsi gettandosi nelle acque dello stretto.

²⁰³⁸ L'ed. 1566 legge “da Ilario e dagli Ebrei”.

prende cura delle cose dei mortali”.²⁰³⁹ Così la si deve pensare anche a proposito dello Stato dei buoni e dei cattivi, per non essere indotti ad ascrivere qualche evento al fato o alla sorte.

178. Ho brevemente discusso tali questioni intorno ai rivolgimenti degli imperi, attingendo alla filosofia più segreta, sia per incoraggiare gli eruditi al meraviglioso studio di questi argomenti, sia perché non ci scoraggiamo di fronte alle trasformazioni degli imperi, come spesso accade ai grandi uomini. Nient'altro poté infatti consolare Pompeo, distrutto dalla sconfitta di Farsalo e in grave lutto per il crollo della Repubblica, che il discorso del filosofo Secondo, grazie al quale egli si convinse che gli imperi seguono un percorso fisso determinato da Dio immortale.²⁰⁴⁰

I rivolgimenti del regime romano.

179. Ora confrontiamo, su base storica, i rivolgimenti e la morte degli Stati che si sono maggiormente distinti in passato con quelli attuali, affinché la verità risplenda più luminosa grazie alla loro collazione. Si dice che lo Stato in assoluto più illustre fu quello dei Romani. Esso, dopo esser fiorito per un certo tempo sotto i re, cadde sotto la tirannide dei Tarquini; in seguito, dopo il loro allontanamento, finì sotto la potestà degli ottimati e dei patrizi, spesso contrastata dalla plebe; poi sotto la fazione dei decemviri; dopo che questi furono deposti e uccisi, il popolo comandò per qualche tempo in modo equilibrato e in armonia con la legge, finché si imbatté in uomini avidi di innovazioni: di qui si venne all'oclocrazia, o piuttosto all'anarchia di una plebe turbolenta, dai tempi della rivolta dei Gracchi fino a quelli di Mario e di Silla, che macchiarono l'Urbe nel modo più vergognoso: con il sangue dei cittadini. Infine, trentasei anni dopo, Roma fu disgraziatamente travagliata dalle opposte fazioni guidate da Cesare e Pompeo, per poi essere governata dal dominio assoluto di uno solo, Augusto. Di qui fu retta a turno da principi eccellenti, subito seguiti da tiranni, e perse una volta per tutte il suo prestigio quando l'imperatore Costantino trasferì a Bisanzio buona parte del Senato e la capitale dell'impero. Da ultimo finì in mano ai Goti, ai Greci, ai Francesi, ai Tedeschi e agli Spagnoli, e fino al giorno d'oggi è stata in balia di potenze straniere o della licenza dei papi. Da tempeste praticamente identiche furono travagliati gli Ateniesi.

I rivolgimenti del regime degli Ateniesi.

180. Si dice infatti che Cecrope si guadagnò il regno proteggendo valorosamente le dodici fortezze di Attica da un'incursione nemica, e che la monarchia durò dai suoi tempi fino a quelli di Eschilo, per circa ottocento anni. Dopo la morte di Eschilo, che deteneva il potere a vita, gli ottimati nominarono un magistrato simile a un dittatore di durata decennale, ma siccome questi abusava dei suoi eccessivi poteri, essi abbassarono a un anno la durata della sua carica. Creonte fu il primo a essere nominato magistrato annuale – quello che i Greci chiamavano *archōn* [arconte; *lett.* governante] e i Latini “giudice”; e di tale magistratura essi si servirono fino a quando Pisistrato assunse il potere a vita nello stesso modo di Dionigi, ossia chiedendo un contingente di scorta per proteggersi dagli Alcmeonidi. Poi i figli di Pisistrato, Ipparco e Ippia, mantennero il potere con la forza per settant'anni, come scrive Aristotele, fino a quando uno dei due fu ucciso, e alla morte dell'altro subentrò il potere popolare precedentemente istituito da Solone: un potere giusto, tuttavia, e conforme alle leggi, perché la quinta classe – ossia la parte più umile della plebe, e di gran lunga la parte più numerosa del popolo – era esclusa dagli onori e dalle cariche di comando in virtù di una legge di Solone. Aristide fu il primo ad abrogare quella legge.

181. Infine Pericle trasformò il regime popolare in una turbolenta oclocrazia, giacché, dopo aver annullato o quanto meno fortemente ridotto il potere dell'Areopago, il quale preservava la

²⁰³⁹ E' un verso di Lucano, *Pharsalia*, VII, 454-5. Non sono riuscita a individuare il riferimento preciso ad Ambrogio, padre della Chiesa e vescovo di Milano verso la fine del IV secolo.

²⁰⁴⁰ L'aneddoto è riportato da Plutarco, *Vita di Pompeo*, 75 e da Claudio Eliano, *Storia varia*, VII, 21, che però lo riferiscono entrambi al filosofo peripatetico Cratippo di Pergamo e non al “Secondo” di cui parla Bodin, e sul quale peraltro non sono riuscita a trovare alcuna informazione.

buona salute e il prestigio dello Stato, assegnò alla parte più umile della plebe tutti i processi, le decisioni e il governo dell'intero Stato, offrendo doni e ricompense come per attirarli verso il potere. Dopo la sua morte, e dopo la successiva cacciata di Alcibiade e la morte di Nicia insieme al suo esercito, il potere fu trasferito nelle mani di quattrocento ottimati, ma poco dopo fu restituito alla plebe dalla fazione di Trasillo. Infine, dopo la perdita della flotta a Egospotami, gli Ateniesi finirono insieme a tutti i loro alleati sotto la potestà degli Spartani. Questi stabilirono ovunque regimi ottimatizi al posto di quelli popolari; così trenta ottimati furono scelti per governare lo Stato degli Ateniesi, e subito si trasformarono in un'oligarchia di tiranni. Dunque, poco tempo dopo che questi furono deposti e uccisi da Trasibulo, il potere supremo ritornò nuovamente nelle mani del popolo, e lì restò fino a quando Antipatro, durante la guerra lamiaca, affidò il potere popolare a un piccolo numero di ottimati che eseguissero i suoi ordini; il più importante di questi era Demetrio Falereo.

182. Ma dopo quattordici anni, Demetrio Poliorcete scacciò il Falereo, e dopo aver fatto intravedere una parvenza di libertà fondò una tirannide; tuttavia, in seguito alla sua cattura da parte dei nemici, gli Ateniesi riconquistarono la libertà popolare e la conservarono fino ai tempi di Silla. Questi infatti espugnò la città, la quale appoggiava Mitridate, e la distrusse con tale furore e tanta strage dei suoi abitanti, che a quanto si racconta fiumi di sangue scorsero per tutta la città. Prima, in verità, gli Ateniesi godevano dell'indipendenza per un privilegio concesso loro dal popolo romano, e tale indipendenza riconquistarono in seguito, ancora in virtù dello stesso privilegio, come scrive Plinio; la loro tuttavia non era altro che un'ombra di libertà, perché erano in balia di tiranni e magistrati. È degno di nota che essi conservarono la supremazia in Grecia per soli settant'anni, come scrive Appiano, <sebbene Demostene, nella terza Olintiaca, ritenga che gli Ateniesi abbiano dominato soltanto per quarantacinque anni.>

I rivolgimenti del regime spartano.

183. Il regime spartano aveva cominciato a trasformarsi da regno (i re comandarono per circa 300 anni, da Euristene fino a Licurgo) in tirannia, come racconta Plutarco, quando Licurgo stabilì il potere popolare, ma uno estremamente moderato, come abbiamo mostrato in precedenza; ventiquattro anni dopo, Teopompo e Polidoro fondarono un regime interamente ottimatizio, e con questo ordinamento Sparta fiorì per 576 anni, fino al tiranno Nabida. Costui fu privato del potere dagli Achei, guidati da Filopemene: abolita la costituzione di Licurgo, essi costrinsero gli Spartani a vivere secondo gli usi degli Achei. Alla fine anche gli Achei furono sconfitti dai Romani, ed entrambi entrarono a far parte dei domini di Roma.

184. Siccome all'autore di un trattato di metodologia conviene prendere in considerazione non dettagli ma fatti generali, e per così dire intingere le dita nelle sorgenti da cui quei fatti sgorgano, sorvoliamo sugli Stati meno noti, quello dei Tebani, quello dei Corinzi, quello dei Messeni, quello dei Siciliani, quello dei Sicionii, quello degli Argivi, quello dei Cretesi, quello di Corfù, e così via. I loro rivolgimenti sono stati accuratamente raccontati da Pausania, se qualcuno vuole esaminarli in modo più specifico. Una volta comprese chiaramente queste cose, scopriremo che gli Stati italiani hanno avuto esiti simili.

I rivolgimenti dell'impero d'Occidente.

185. Infatti, dopo che l'Italia, in seguito alla cacciata dei Longobardi, entrò a far parte dei domini dei Galli (come anche la Germania, la Sassonia, la Pannonia e buona parte della Spagna), l'impero fu spartito tra i figli di Ludovico il Pio. Al primogenito, Carlo il Calvo, andò la Francia, la parte principale dell'impero; a Lotario andò in un primo tempo l'Italia, poi la Lotaringia; a Pipino l'Aquitania; a Ludovico la Germania. Ma la spartizione fu realizzata in un modo tale per cui essi si vincolavano pochissimo l'un l'altro nell'esercizio del potere. In seguito, dopo alterne vicende militari, Germania e Italia vennero fuse in un solo regno, fino a quando, estintasi la progenie di Carlo Magno, i re di Germania cominciarono a essere eletti in base al consenso dei principi. Essi governavano l'Italia e la Svizzera attraverso legati e vicari, mentre regnavano direttamente sulla

Germania.

186. Ma quando questi scivolarono verso la tirannide, i Germani si scrollarono di dosso la servitù e si diedero un regime ottimattizio; gli Svizzeri se ne diedero uno popolare; gli Italiani, divisi tra gli opposti partiti dei guelfi e dei ghibellini per odio chi dei papi, chi degli imperatori, furono governati dai legati di papi e imperatori: ad alcuni capitarono dei re, ad altri dei tiranni; tutti gli altri sperimentarono regimi popolari o aristocratici. Come infatti papa Urbano regalò il regno di Napoli e di Sicilia ai Francesi,²⁰⁴¹ così l'imperatore Ludovico regalò alcune città ai prefetti della Chiesa di Roma.²⁰⁴² Inoltre molte città, stufe di essere in balia di stranieri, preferirono assoggettarsi a signori locali. Così i conti di Angera s'impossessarono di Milano e di gran parte della Lombardia; gli Scaligeri di Verona; gli Ezzelini di Padova; i Bonacolsi (e, dopo la loro cacciata, la famiglia dei Gonzaga) di Mantova; i Bentivoglio di Bologna; i Manfredi di Faenza; i Malatesta di Rimini; i Baglioni (e dopo la loro cacciata gli Ottoni) di Perugia; i Vitelli di Città di Castello; gli Estensi di Ferrara, Reggio e Modena; i Varano²⁰⁴³ di Camerino; i Feltre di Urbino; gli Sforza di Pesaro, Forlì e Imola; mentre i Papi possedevano la campagna del Piceno, l'Umbria, la Flaminia, l'Emilia, il Lazio, oltre a grandissima parte della Toscana.

187. Nel frattempo i Veneziani, che avevano ottenuto l'indipendenza da Carlo Magno e Niceforo, pian piano strapparono agli altri innanzitutto l'Istria, poi la Liburnia²⁰⁴⁴ (tralascio le isole), Treviso, Vicenza, poi ancora Padova, Verona, Bergamo, Brescia, Crema, Como e Ravenna. Anche i Fiorentini, dopo aver comprato l'indipendenza dai Tedeschi, sottomisero i Pisani, i Volterrani, i Pistoiesi, gli Aretini e le fortezze confinanti. I Lucchesi, i Senesi e i Genovesi riconquistarono a loro volta l'indipendenza nello stesso periodo. Questo gran numero di cittadelle e un numero ancor maggiore di città, dotate di poteri e territori autonomi, passarono tutte dai re ai tiranni, di qui agli ottimati, ben presto a un regime oligarchico e popolare, talvolta addirittura precipitarono nella pura e semplice anarchia. Non c'è luogo al mondo che abbia conosciuto un numero maggiore di rivolgimenti pubblici. Alla fine, tutti gli Stati di cui abbiamo memoria sono ritornati alla monarchia, eccetto i Veneziani, i Lucchesi, i Genovesi, i Ragusei, gli Svizzeri e i Tedeschi. Dei Veneziani e dei Tedeschi si è già parlato prima. Consideriamo ora il più brevemente possibile gli ordinamenti e i rivolgimenti degli altri.

Ordinamento e rivolgimenti degli Svizzeri.

188. Gli Svizzeri, dopo esser stati a lungo soggetti ai legati e ai vicari degli imperatori, nonché ai conti d'Asburgo (che in seguito diventarono duchi d'Austria), nel 1315 formarono un'unione per abbattere la tirannide. Per primi aderirono gli abitanti di Schwyz, Uri, Unterwald; poi quelli di Lucerna, Zug, Zurigo e Berna; poi si aggiunse ancora Basilea, ma non con un legame altrettanto stretto; infine i Leponzi, i Veragri, i Rezi, i Seduni,²⁰⁴⁵ gli abitanti di San Gallo, quelli di Mulhouse, quelli di Rottweil e da ultimo Ginevra – tutte città, come abbiamo mostrato in precedenza, dotate di poteri e territori indipendenti.

189. Tutte poi hanno un ordinamento popolare: ma cinque cantoni minori, detti montani, hanno un non so che di più popolare rispetto ai Bernesi, agli Zurighesi, ai Basileensi e a quelli che si sono staccati per ultimi dall'Impero germanico. Addirittura si servono per votare della vecchia *cheirotoneia* [alzata di mano], radunando tutto il popolo in un solo luogo. Hanno in comune tra loro il fatto che i magistrati durano in carica per un solo anno, al contrario di quanto molti credono; ma talvolta, se hanno amministrato bene, il potere viene loro rinnovato per uno o due anni. In verità i cantoni montani hanno un solo magistrato supremo, che si chiama *Man*. A questi si aggiunge un

²⁰⁴¹ Urbano IV, che nel 1264 offrì la corona del Regno delle Due Sicilie a Carlo d'Angiò contro Manfredi.

²⁰⁴² Ludovico il Pio, che nell'817 formalizzò la sovranità di Roma sul cosiddetto *Patrimonium Sancti Petri*, istituito dal re longobardo Liutprando con la donazione di Sutri (728) e ulteriormente esteso nel corso dell'VIII secolo da Pipino il Breve e Carlo Magno.

²⁰⁴³ Bodin li chiama impropriamente "Vernai".

²⁰⁴⁴ Ossia la regione del Carnaro, oggi in Croazia.

²⁰⁴⁵ Tutti nomi romani di popolazioni stanziato lungo l'arco alpino, in terre grossomodo corrispondenti all'attuale Ticino.

legato, ossia un cancelliere; un camerlengo, che è una specie di tribuno dell'erario; poi dodici consiglieri. E questi uomini, quindici in totale, amministrano ogni affare civile o militare. Ci sono inoltre dei magistrati e dei giudici provinciali, ossia municipali, contro i quali ci si può appellare ai Quindici.

190. I Bernesi chiamano il loro magistrato supremo “averio”, i basilensi e quasi tutti gli altri chiamano i loro “borgomastri”, eccetto i Ginevrini, che li chiamano “sindaci” e hanno dato loro poteri più ampi. Molti però credono erroneamente che i Bernesi, i cui domini sono molto estesi (possiedono infatti circa quaranta fortezze), e così pure i Basilensi, gli Zurighesi, i Ginevrini e tutti quelli che si staccarono dai Tedeschi, siano governati da regimi ottimatizi, perché vedono che a prender decisioni intorno allo Stato è un Senato di trecento uomini (altrove quattrocento). Ma i loro decreti, se riguardano l'ordinamento dello Stato, non vengono ratificati se il popolo non ne dà l'ordine. Ciò però avviene dietro convocazione dei collegi e dei corpi dei lavoratori, ciascuno riunito nella sua assemblea elettorale, popolarmente chiamata “sciaffa” dal nome di colui che presiede tutti i collegi. In seguito il sindaco o tribuno di ciascun collegio riferisce al Senato maggiore gli ordini del popolo.

191. Quasi dappertutto infatti il Senato è diviso in tre parti, addirittura in quattro a Basilea: in esso è riposta per intero la salvezza dello Stato, perché esso amministra tutti gli affari, e nulla viene presentato al popolo senza prima consultare il Senato, né al Senato maggiore se prima non è stato approvato dal Senato minore. In nessun paese le leggi possiedono forza maggiore: qui non vengono né modificate a seconda della volontà del popolo, né violate impunemente. Ora, allo stesso modo che dei cinque tipi di regime popolare che sono esposti da Aristotele²⁰⁴⁶ nessuno è più nocivo di quello in cui la volontà del popolo è superiore alla legge ed è essa stessa considerata legge, come Senofonte scrive degli Ateniesi: così nessuno è più moderato e lodevole di quello in cui la plebe sfrenata è costretta entro i vincoli delle leggi. Non è quindi strano se gli Svizzeri si distinguono ormai da 250 anni per la grandissima gloria delle loro imprese.

192. Altre due cose concorrono a preservare un regime popolare: l'uguaglianza di fronte al diritto e la pratica frequente dei pasti comuni. Infatti i nobili, la cui presenza ha assai spesso indebolito l'ordinamento popolare a Megara, Roma, Firenze, Siena e Genova, non esistono del tutto in Svizzera; oppure, se c'è chi ai tempi riuscì a scampare alla furia della plebe (ma sono ben pochi), costui ripudiò il titolo nobiliare e si trovò a vivere con la parte più umile della plebe; né può assolutamente ottenere le magistrature supreme, di cui beneficiano carnefici e ciabattini. Quanto ai pasti comuni, che hanno luogo di continuo durante le “sciaffe”, non soltanto impediscono odi e rivalità, ma creano addirittura tra i cittadini legami di incredibile affetto reciproco e nei confronti dello Stato. Del resto è questo il fine di tutte le leggi umane; e sebbene i Bernesi, gli Zurighesi e i Basilensi, avendo cambiato religione, si sforzassero di abolire quei simposi, tuttavia non vi riuscirono. I Ginevrini, il cui regime è meno popolare, si astengono con orrore da pratiche siffatte. Non usano infatti fare banchetti pubblici, eccetto quelli di natura sacra, che osservano col massimo scrupolo una volta ogni tre mesi. Pensano invece che le gozzoviglie degli Svizzeri siano nemiche degli individui come degli Stati, nonché della religione e della virtù. Entrambi hanno dalla loro argomenti persuasivi, né si fanno mancare esempi o autorevoli opinioni di grandi uomini. Ma tra gli Svizzeri non vi sono disaccordi di alcun tipo, mentre si dice che i Ginevrini soffrano di segrete rivalità personali, e che siano tenuti al loro posto più dalla paura che dall'amore. Nulla che sia fatto per paura, però, può durare a lungo. Ne sia prova quella congiura che negli anni scorsi ha quasi distrutto il loro Stato. Forse però a causare tale congiura fu l'inimicizia dei cittadini per i forestieri.²⁰⁴⁷

193. C'è però a Ginevra qualcosa di lodevole, ammesso che qualcosa possa essere tale

²⁰⁴⁶ *Politica*, 1317a18-33.

²⁰⁴⁷ Probabile allusione ai disordini scoppiati tra calvinisti e perrinisti (partigiani della potente famiglia ginevrina dei Perrin) nella primavera 1555: oggetto della contesa, il riconoscimento dello status di cittadini (e quindi l'attribuzione del diritto di voto) ai numerosi stranieri residenti a Ginevra, molti dei quali erano esuli religiosi favorevoli al partito di Calvino.

sulla terra: qualcosa che rende il loro Stato florido, se non sotto il profilo della ricchezza e dell'ampiezza dei domini, almeno sotto il profilo della virtù e della pietà religiosa. Mi riferisco alla censura operata dai capi religiosi: non si sarebbe potuto immaginare sistema più efficace e divino per reprimere le brame degli uomini e quei vizi che non è possibile correggere in alcun modo attraverso leggi umane e processi. Questo tipo di coercizione mira invece a conformare la condotta alla norma di Cristo, prima in modo discreto e amichevole; poi un po' più duramente; poi, se non obbedisci, segue un provvedimento grave ed efficace, l'interdizione ai riti sacri; e l'interdizione è seguita dal castigo dei magistrati. Infatti, come afferma Seneca, è ridicolo essere buoni perché così dice la legge.²⁰⁴⁸ Così accade che i crimini che non sono mai puniti dalle leggi possono essere impediti, senza far uso di violenza e senza creare scompiglio, da censori che a loro volta abbiano destato intorno a sé una gran reputazione di virtù. Perciò in quella città non si trova traccia di prostituzione, ubriachezza, balli, mendicanti o fannulloni.

Ordinamento e rivolgimenti dei Genovesi.

194. I Genovesi, celebri per le imprese che hanno compiuto in passato e per il loro dominio sui mari, dopo aver perso la signoria e a momenti la loro stessa città per mano dei Veneziani, ed essendone alla fine stati distrutti, si misero spontaneamente nelle mani prima di Carlo VI, re di Francia, e poi dei conti di Milano. A quei tempi, mentre i Fregosi e gli Adorno laceravano lo Stato tra opposte fazioni, la plebe prese le armi, cacciò tutti i patrizi, nominò otto tribuni della plebe, espulse le guarnigioni francesi, occupò la cittadella con la forza e nominò doge un tintore,²⁰⁴⁹ che in seguito fu crocefisso da Luigi XII, il quale, dopo aver espugnato la città, ne punì molto severamente gli abitanti. Ma dopo che la Lombardia si fu arresa all'imperatore Carlo V, Andrea Doria²⁰⁵⁰ abbandonò i Francesi per Carlo,²⁰⁵¹ e come un secondo Arato o Licurgo diede alla repubblica, ora liberata da ogni timore di guerre e di tirannia, leggi e istituzioni eccellenti.

195. Egli stabilì un regime ottimatio (basato sull'antichità del lignaggio, sulla ricchezza e sulla reputazione) al posto del precedente regime popolare, o piuttosto plebeo; e divise gli ottimati in ventotto tribù, eliminando i nomi dei partiti che avevano creato disordini nello Stato.²⁰⁵² Stabilì per legge che ogni anno si nominassero dieci ottimati, scelti tra i plebei in modo che ciascuno eccellesse per virtù o per ricchezze. Questa legge è stata però soppressa, come ho saputo da alcuni Genovesi, e ora soltanto a pochi è riconosciuto il diritto di accedere alle magistrature. Doria costituì un collegio di ottimati formato da quattrocento cittadini che detenevano la suprema potestà, in modo tale che tutti gli ottimati (all'incirca 1200) comandassero a turno. Quanto al numero dei cittadini, si ritiene che ammonti a 80.000; non l'ho potuto sapere con certezza. Doria affidò quindi agli ottimati il potere supremo, cioè quello di decidere delle leggi, della guerra e della pace, di giudicare in ultima istanza e di nominare tutti i magistrati, in primo luogo quelli del Senato, la cui potestà è a sua volta di durata annuale. Il potere del doge, che in precedenza era a vita, fu limitato a due anni; gli fu affiancata una guarnigione di cinquecento soldati tedeschi. Soltanto lui può convocare gli ottimati e il Senato. Allo scadere di una magistratura, si sceglie il successore all'interno di un gruppo di procuratori (questi possiedono l'autorità suprema quando si tratta di prendere decisioni intorno allo Stato), dopo che i sindaci hanno testimoniato a favore della loro rettitudine e irreprensibilità. Sorvolo invece sulla procedura, estremamente complicata, tramite cui

²⁰⁴⁸ *De ira*, II, 28.

²⁰⁴⁹ Paolo da Novi (1440-1507).

²⁰⁵⁰ Andrea Doria (1466-1560).

²⁰⁵¹ Allusione alla svolta antispagnola di Genova del 1528. In cambio dell'alleanza con Carlo V, i Genovesi ottenevano il permesso di ricostituire una repubblica indipendente.

²⁰⁵² Per partecipare al governo della città, i nobili genovesi dovevano essere iscritti a speciali consorzi, detti "alberghi" (che Bodin chiama impropriamente "tribù"), generalmente determinati sulla base della parentela. Doria riportò in vigore questo sistema, ma per spezzare le tradizionali alleanze familiari e diminuire così il rischio di nuovi disordini civili non permise alle famiglie più potenti (Fieschi, Adorno, Fregoso) di costituire propri alberghi, ma distribuì i loro membri in altri già esistenti.

si elegge il doge; in ogni caso essa è pensata in modo tale che nessuno che non sia eccezionalmente onesto e di padre nobile (anche se in passato, in base alla vecchia legge, soltanto i plebei diventavano dogi) possa ottenere tale magistratura. Non viene infatti lasciato alcuno spazio alla sorte.

196. Al doge sono affiancati otto magistrati di durata semestrale, dotati della stessa potestà che hanno i Sette presso i Veneziani. Analogamente, i cinque sindaci hanno più o meno la stessa autorità dei Dieci di Venezia, e amministrano gli affari dello Stato. Segue un magistrato che presiede all'intero apparato giudiziario e si chiama podestà. Solitamente egli è un forestiero che viene chiamato in città dietro giusta ricompensa. Si può fare appello al Senato contro di lui nei processi capitali. Ci sono poi sette magistrati semestrali, detti "straordinari" perché hanno facoltà di dirimere le contese a loro discrezione e di assegnare dei tutori. Ci sono inoltre cinque magistrati, uomini forestieri, che si occupano dei processi civili, e la cui potestà è fissata a due anni; essi sono comunemente chiamati "la rota". Per finire ci sono i censori, i quali obbligano i capi delle corporazioni a non fare un uso improprio del commercio, dei pesi, delle misure e delle attività. Quanto ai magistrati militari, ogni anno vengono creati quaranta centurioni presieduti da un generale. L'amministrazione dell'erario spetta invece al collegio di San Giorgio, vivamente lodato da tutti: esso si compone di cento membri e di otto tribuni dell'erario. Da lì provengono le incredibili ricchezze della città e gli utili riscossi attraverso i dazi e le imposte sulle proprietà pubbliche e i crediti a pegno.

L'ordinamento dei Lucchesi.

197. Anche l'ordinamento dei Lucchesi è affidato alla potestà degli ottimati. Infatti, se 24.000 uomini sono stati censiti recentemente nella comunità, quelli che governano a turno sono circa duemila: vi è in effetti un collegio di durata annua, formato da sessanta ottimati, nelle cui mani risiede il potere supremo dello Stato. Essi nominano dieci magistrati dotati di un potere di durata triennale, il più importante dei quali viene chiamato "vessillifero". Per costoro abbandonare la città rappresenta un crimine capitale. Viene inoltre nominato un Senato di diciotto membri, che prende decisioni intorno allo Stato insieme ai Dieci. Seguono alcune magistrature minori: la rota triumvirale, formata da un pretore e da due assessori, uno dei quali discute le cause pubbliche e l'altro le cause private; tutti però sono forestieri. Ci sono ancora nove magistrati, che insieme al pretore dei forestieri svolgono il ruolo di giudici del commercio; poi il prefetto dell'annona, quello della sicurezza, quello dell'approvvigionamento; inoltre otto magistrati che si occupano dei forestieri; infine sei tribuni dell'erario e altrettanti tribuni militari. Ma nulla è più illustre del collegio dei censori, i quali, su sentenza del Gran Consiglio, puniscono con l'esilio gli uomini disonesti e quelli che troppo spesso sono stati visti indulgere licenziosamente al vizio.

198. Tuttavia né i Lucchesi né i Genovesi sono totalmente indipendenti; essi devono la loro indipendenza al re di Spagna, cui danno in cambio del denaro. Inoltre i Genovesi, per poter usufruire dell'isola di Chio, versavano in passato a titolo di tributo trentamila monete d'oro al principe dei Turchi (come i Veneti ne versavano dodicimila e i Ragusei quattordicimila), in modo da essere liberi da imposte e dazi²⁰⁵³ <; ma poco tempo fa tutte le isole, salvo pochissime eccezioni, sono cadute in mano ai Turchi.>

L'ordinamento dei Ragusei.

199. Anche a Ragusa il regime è basato su fondamenti aristocratici. Infatti restano ancora

²⁰⁵³ Il passo legge diversamente nell'ed. 1566: "Inoltre i Genovesi, per poter usufruire dell'isola di Chio, versano a titolo di tributo trentamila monete d'oro al principe dei Turchi (come i Veneti ne versano dodicimila e i Ragusei quattordicimila), ma sono liberi da imposte e dazi". Il passo era ancora tutto al presente: la perdita di Chio e delle isole dell'Egeo è una conseguenza della conquista turca di Cipro, avvenuta tra il 1570 e il 1571, poco prima della seconda edizione della *Methodus*.

ventiquattro famiglie di antica nobiltà, le quali formano il collegio degli ottimati; quest'ultimo li riunisce tutti, come a Venezia. Il collegio nomina i sessanta membri del Senato, dieci magistrati il cui presidente era solito governare la città come un doge, e cinque magistrati dotati pressappoco della stessa potestà che hanno i Dieci di Venezia. Esso nomina anche sei magistrati consolari che giudicano le cause civili, cinque magistrati che giudicano le cause criminali (contro i quali ci si può appellare al tribunale dei Trenta), e sei guardie notturne. Gli altri sono eletti senza potere di comando, come i tribuni dell'amministrazione dell'erario, i quattro questori, i due magistrati preposti alla monetazione, i provveditori alla città, all'annona, alla sicurezza, infine il prefetto della cittadella, che cambia ogni giorno. <Così una volta ad Atene il presidente del Senato possedeva le chiavi della cittadella e dell'erario.> Hanno poi stretti rapporti di governo con la Repubblica di Venezia. Con questa grande differenza, però: che essi arruolano tra i Pannoni le coorti pretoriane, destinate all'esecuzione degli ordini, come i Genovesi le arruolano tra gli Svizzeri e i Germani.

200. Ma di tutti gli Stati che siano mai esistiti, nessuno ha subito un maggior numero di rivolgimenti in uno spazio di tempo altrettanto breve (cioè 331 anni) dello Stato dei Fiorentini. Mi è parso utilissimo illustrare brevemente le vicende che ho appreso tanto dai Fiorentini, quanto dai loro storici (intendo dire Poggio, Machiavelli, Antonino e Guicciardini), in modo tale da poter giudicare più esattamente e precisamente quale sia, in questa gran varietà di Stati, l'ordinamento migliore.

Ordinamento e rivolgimento [sic] del regime fiorentino.

201. Dunque, mentre papi e imperatori, come abbiamo detto in precedenza, si contendevano il dominio sull'Italia, i Fiorentini, nel 1215,²⁰⁵⁴ riconquistarono l'indipendenza, e dopo aver riunito i cittadini in assemblea elessero dodici magistrati, detti "antichi", e due pretori (uno urbano e uno addetto ai forestieri) dotati di poteri annuali. Ma una volta che ebbero affidato tutto il potere a pochi individui, precipitarono improvvisamente nell'oligarchia. Pertanto, dopo aver tolto il potere a costoro, i Fiorentini elessero trentasei magistrati, detti "riformatori", incaricati di dare una costituzione allo Stato; e questi istituirono delle corporazioni per le varie attività, e assegnarono loro dei magistrati, una sorta di tribuni.²⁰⁵⁵ Ma siccome i più potenti appoggiavano il partito dei ghibellini, i Fiorentini esiliarono tutti i ghibellini ed elessero dodici magistrati, che essi chiamavano "buoni uomini" (pensando che cambiando il nome cambiassero anche i costumi), e ottanta senatori incaricati di prender decisioni intorno allo Stato; affidarono invece il potere supremo su tutto lo Stato a centottanta ottimati, che disponevano di pieni poteri su magistrati e leggi.

202. Grazie a questo ordinamento restarono in pace per quasi trent'anni; poi si tramutarono in un'oligarchia, e una fazione nobiliare sottrasse il potere al popolo. In seguito furono creati tre magistrati, detti "priori", ai quali fu associato un vessillifero: questi si vide affidare la legione pretoriana, addetta alla difesa dello Stato, e in caso di attacco nemico altre quattro legioni di borghesi e contadini. E siccome il vessillifero massimo²⁰⁵⁶ era di parte popolare, escluse i nobili dalla candidatura alle cariche e dall'estrazione a sorte. Seguirono poi gravissime rivolte nobiliari, a causa delle quali il popolo si divise in varie fazioni rivali; dopo essersi a lungo macchiati del sangue dei loro concittadini, essi chiesero di comune accordo al papa di inviare un uomo di stirpe regale a cui obbedire di buon grado. Il papa inviò quindi a Firenze Carlo di Valois, re di Sicilia, che si era

²⁰⁵⁴ Proprio con il 1215 si apriva il secondo libro delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, libro nel quale si cominciava a trattare più propriamente della storia di Firenze. L'anno fu cruciale per Firenze, marcando la prima spaccatura tra guelfi e ghibellini in seno al comune fiorentino, ma i cambiamenti istituzionali che Bodin descrive qui di seguito (in particolare l'istituzione del Consiglio dei dodici Anziani) si riferiscono piuttosto al post-1250 (anno in cui i guelfi prendono il sopravvento sui ghibellini), cioè a quel periodo noto come "del Popolo Vecchio" o del "Primo Popolo".

²⁰⁵⁵ I cosiddetti "Consoli delle Arti".

²⁰⁵⁶ Ossia il gonfaloniere. Preferisco rispettare le scelte lessicali di Bodin e lasciare a testo l'espressione "vessillifero massimo", il cui uso potrebbe forse indicare che all'altezza del 1566 l'autore non conosceva ancora il termine "gonfaloniere" (pure presente nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli). Questa parola infatti ricorre soltanto una volta nel testo bodiniano (cfr. *infra*), in un passo introdotto *ex novo* nel 1572.

allora recato a Roma.²⁰⁵⁷ Ebbene, costui riuscì per qualche tempo a sedare i tumulti, e reintegrò gli esuli e quelli che erano stati sopraffatti dalla violenza dei concittadini; ma richiamato a sua volta in patria, lasciò una città non ancora pacificata. Il risultato furono tumulti e stragi peggiori di prima, al punto che i Lucchesi, scossi dalla disgrazia dei loro vicini, lasciarono in massa la città e si riversarono tutti a Firenze per sedare le rivolte. Questi però non si calmarono finché non vi furono costretti da guerre esterne.

203. Perciò, nel 1304 essi cambiarono la costituzione dello Stato e al posto di un solo vessillifero ne istituirono tre, chiamati “annonieri” [*sic*]²⁰⁵⁸ e dotati di autorità suprema e apertamente dittatoriale. Essi dunque, dopo aver riunito tutti i cittadini in assemblea, indissero delle elezioni, delle quali si sarebbero sempre serviti in seguito: cioè selezionarono i cittadini idonei a ottenere magistrature e cariche, e gettarono i loro nomi in urne o sacchi, in modo che ogni anno venissero estratti a sorte. La selezione degli idonei veniva ripetuta ogni dieci anni, talvolta più spesso. Tramite sorteggio essi nominarono otto magistrati con poteri bimestrali, i quali governavano lo Stato insieme al vessillifero, questi in carica per un anno. Per la presa di decisioni elessero un Senato di 250 magistrati, in parte nobili, in parte plebei. Istituirono poi un collegio di ottimati composto di trecento cittadini. Ma non riuscirono a conservare a lungo neppure questo ordinamento, a causa delle discordie civili e degli odi intestini.

204. Perciò chiamarono di comune accordo Gualtiero di Brienne, duca di Atene, lo stesso che in seguito avrebbe comandato la fanteria nella sconfitta di Poitiers e sarebbe stato ucciso dagli Inglesi.²⁰⁵⁹ A costui gli ottimati avrebbero affidato il potere per un anno, ma la plebe, con grandi grida di acclamazione e di benvenuto, comandò che fosse principe a vita. Questi dunque si affiancò trecento soldati per conservare il potere; ma siccome sembrava comportarsi troppo imperiosamente, riuscì a stento a conservare il potere per dieci mesi, ché tutti gli ordini si unirono per cacciarlo dalla città, facendo grande strage del suo seguito. Di nuovo si elessero un vessillifero e otto magistrati, insieme ai tribuni della plebe (ossia i capi delle corporazioni); e si reintegrarono i nobili, che prima erano esclusi dalle cariche. A partire da allora la fazione nobiliare più potente cominciò a sopraffare popolari e plebei: di qui le lamentele degli umili e dei popolari, perché dopo aver abbattuto la tirannide di uno solo, ora tante tirannidi si erano impossessate dello Stato; e le discordie continuarono a crescere fino a quando i nobili, in gran parte uccisi o abbattuti o mandati in esilio, si arresero ai popolari e furono completamente esclusi dalla competizione per le cariche.

205. Stabilito dunque nel 1353 un regime integralmente popolare, siccome non c'era più alcun motivo per scontrarsi con i nobili, i popolari cominciarono a litigarsi il potere tra di loro. Allo stesso modo i Budelmonti [*sic*]²⁰⁶⁰ avevano lottato con gli Uberti, i Donati con i Cerchi: tutti patrizi, che per lungo tempo avevano creato disordini nello Stato, ma poi erano stati cacciati dai popolari. Così ora i Ricci e gli Albizi, entrambi di parte popolare, riportarono in auge le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. A ciò seguirono stragi ed esili, fino a quando i lavoratori plebei, cogliendo al volo l'occasione, presero le armi contro i popolari e per lungo tempo distrussero e incendiarono le case di ciascuno di loro. Così il potere popolare, totalmente abbattuto, fu rimpiazzato dall'oclocrazia della plebe sediziosa, o piuttosto dall'anarchia. Infatti per ben tre anni rapine, omicidi e incendi imperversarono nel bel mezzo della città. Alla fine i plebei, nella loro furia di rivolta, si misero a combattere ferocemente gli uni contro gli altri per il potere.

206. Finalmente, più perché stanchi e abbattuti che non perché ne avessero avuto abbastanza, proclamarono un'amnistia e istituirono delle magistrature alla vecchia maniera. Trascorsero così vent'anni senza guerre civili, vale a dire che nessuno cercò mai di strappare le magistrature a un altro, e anche chi se le vedeva offrire le accettava timidamente, e tutti comandarono secondo giustizia. In seguito, incapaci di soffrire questa prolungata quiete,

²⁰⁵⁷ Il papa in questione è Bonifacio VIII; gli eventi si svolsero nel 1301. Carlo di Valois espulse i guelfi bianchi da Firenze reintegrando i guelfi neri.

²⁰⁵⁸ Il nome corretto è “pennonieri”.

²⁰⁵⁹ Gualtiero V di Brienne (1275-1311).

²⁰⁶⁰ Il nome corretto è “Buondelmonti”.

condannarono senza alcun motivo Cosimo de' Medici, proprio quello che viene chiamato “padre della patria”. Costui però fu poi richiamato indietro dall'esilio dalla violenta lotta armata tra i cittadini, e i suoi avversari furono cacciati in gran numero. Al che la famiglia dei Medici ottenne l'autorità suprema nello Stato, senza però potere di comando: vale a dire che essa si affiancò uomini saggi e onesti, con l'aiuto dei quali si gestivano lo Stato e il sorteggio dei magistrati.

207. Ma alla morte di Cosimo, che reggeva il timone dello Stato, essi ricaddero in nuove stragi ed esili, fino a quando, espulsi i faziosi, i Medici recuperarono la loro autorità; autorità che conservarono per circa trent'anni, anche se i Pazzi, organizzata una congiura, immolarono Giuliano de' Medici davanti all'altare, e ferirono gravemente suo fratello Lorenzo: donde supplizi, uccisioni ed esili per i congiurati. Dal canto loro, gli esuli chiamarono papa Sisto e Alfonso con le loro legioni, per assoggettare al dominio dei nemici una patria su cui loro non potevano regnare. Alla fine, una volta liberato lo Stato da una guerra durissima, fu istituito un Senato di settanta magistrati: grazie alle sue decisioni lo Stato si conservò fino a quando Piero de' Medici, dopo la morte di suo padre Lorenzo, non si accontentò della semplice autorità ma cercò di instaurare una monarchia. Al che si scatenarono rivolte peggiori che in passato, rivolte che non poterono giungere a una conclusione finché i più potenti non furono interamente cacciati dalla città.

208. Accadde così che nel 1494 la plebe vagava qua e là come un gregge senza pastore, temendo le trappole di uomini e animali: così racconta infatti Machiavelli. Alla fine il Senato fu faticosamente riunito e ci furono lunghe discussioni sull'ordinamento da dare allo Stato, perché alcuni preferivano gli ottimati, altri il popolo. Da ultimo, convinti dai discorsi sediziosi di Savonarola²⁰⁶¹ e Soderini,²⁰⁶² essi accettarono il regime popolare, <a condizione che il supremo magistrato dello Stato, che da loro si chiama “gonfaloniere”, fosse in carica a vita, e che nessuna proposta potesse essere presentata di fronte al popolo (da cui era stata distinta la feccia della plebe), tranne quelle relative a leggi e magistrati, e quelle relative al denaro pubblico.>

209. Non molto tempo dopo, schiacciati dal dominio di Pier Soderini e poi di Francesco Valori, ripresero in mano le armi, e con la forza delle armi sbalzarono i potenti dal comando; trucidarono lo stesso Valori, mentre si trovava a palazzo ed esercitava la magistratura suprema, perché impediva di appellarsi al popolo. Di nuovo nel 1512 istituirono un magistrato supremo di durata annua, e un Senato semestrale di ottanta membri. Poco dopo tuttavia papa Leone,²⁰⁶³ capo della famiglia dei Medici, facendo finta di voler ripristinare lo Stato come si presentava prima del 1494, trasferì a cinquanta uomini, popolarmente detti “la balia”, i poteri che appartenevano al popolo; e dopo aver strappato al popolo la libertà stabilì un potere a vita. Cionondimeno, dopo la cattura di papa Clemente, che a sua volta era un principe de' Medici, lo Stato ritornò alla condizione originaria.²⁰⁶⁴ Alla fine la situazione scivolò verso un unico individuo. Infatti, incalzati dalle legioni dell'imperatore Carlo, i Fiorentini accolsero in città Alessandro de' Medici con una guarnigione di soldati.²⁰⁶⁵ Questi dunque, imitando Clearco, tiranno di Eraclea, uccise, proscrisse, cacciò i suoi nemici e quelli più potenti di lui; infine, ucciso da Lorenzo de' Medici,²⁰⁶⁶ ebbe come successore al

²⁰⁶¹ Girolamo Savonarola (1452-1498), domenicano, predicò a Firenze tra il 1490 e il 1498, quando fu condannato al rogo come eretico da papa Alessandro VI.

²⁰⁶² Pier Soderini (1452-1522), eletto gonfaloniere a vita nel 1502. Fuggì a Roma nel 1512 poco prima del ritorno dei Medici a Firenze.

²⁰⁶³ Giovanni di Lorenzo de' Medici, papa dal 1513 al 1522 con il nome di Leone X.

²⁰⁶⁴ Giulio di Giuliano de' Medici, papa dal 1523 al 1534 con il nome di Clemente VII. Il racconto bodiniano di questi eventi è molto confuso; Clemente, intanto, non fu mai catturato, ma si ritirò a Castel Sant'Angelo per sfuggire alla furia dei lanzichenecchi durante il sacco di Roma (1527); in seguito l'imperatore Carlo V, per farsi perdonare gli eccessi delle sue truppe, aiutò Clemente a ristabilire la signoria medicea su Firenze, ridivenuta intanto repubblica.

²⁰⁶⁵ Da “sbalzarono i potenti dal comando” a “con una guarnigione di soldati”, l'ed. 1566 legge diversamente: “sbalzarono i potenti dal comando, e le guerre civili non si sarebbero altrimenti calmate se i Fiorentini, messi alle strette dalle legioni dei pontefici romani e dell'imperatore Carlo, non avessero accolto in città Alessandro de' Medici con una guarnigione di soldati”. Su Alessandro de' Medici, detto “il Moro”, cfr. *supra*.

²⁰⁶⁶ Lorenzino de' Medici. Cfr. *supra*.

potere Cosimo, il quale scampò assai spesso, con incredibile abilità, a manipoli di congiurati.²⁰⁶⁷

210. Ecco dunque il difetto di quello Stato: essi preferirono il regime popolare a quello ottimizio, e poi affidarono tutto il potere dello Stato a otto magistrati bimestrali e a un vessillifero, senza avere un Senato di alcun tipo, se non in tempi di estrema urgenza, e comunque praticamente privo di autorità: il che equivale ad avere un corpo privo di mente. È nel Senato, infatti, che sta la salvezza degli Stati. E così i sedici capi dei collegi e delle corporazioni, a mo' di tribuni della plebe, si opponevano ai magistrati maggiori senza alcuna mediazione, di modo tale che era inevitabile che lo Stato fosse turbato da continue discordie. Per finire essi ammisero i plebei e i forestieri nati in città al sorteggio per le cariche, affinché lo Stato fosse più popolare. Ma veniamo ora dalle vicende estere a quelle interne.

Ordinamento e rivolgimenti del regime dei Francesi.

211. All'inizio nostri antenati fiorirono per moltissimo tempo sotto i re, come testimoniano Cesare, libro 6,²⁰⁶⁸ e Livio, libro 5. A quei tempi essi sottomisero, armi alla mano, quasi tutta l'Europa e l'Asia minore; inviarono colonie, fondarono città, diedero ai territori sconfitti i nomi di famiglie celtiche e galliche. Donde la Celtiberia, la Celtoscizia, il Portogallo, la Galizia, la Galazia, la Gallia transalpina, la Gallia britannica; donde le numerose regioni assoggettate dai Boi e dagli Elvezi, che Tacito chiama Galli. Ma questi fatti, già esposti da altri, li lascio stare.

Ordinamento dei Marsigliesi.

212. Ora, siccome i re governavano fiaccamente, gli ottimati presero il potere: <e sembra che in questo seguissero l'esempio dei Marsigliesi (i quali da Focea avevano inviato una colonia sulle coste celtiche), perché a capo dello Stato dei Marsigliesi stavano appunto seicento ottimati. Ogni anno quindici di loro venivano nominati magistrati, tre dei quali detenevano il massimo potere in qualità di governatori, come scrive Strabone.²⁰⁶⁹ Dunque gli altri Celti, seguendo il loro esempio,> divisero il popolo in tre ordini secondo natura, ossia seguendo la tripartizione ragione-irascibilità-appetiti. I Druidi furono esentati in via permanente dal servizio militare e da tutti gli altri doveri, come scrive Cesare.²⁰⁷⁰ Essi detenevano il potere civile, curavano i riti sacri e le leggi, e avevano la competenza suprema sui processi. I cavalieri si occupavano delle faccende militari insieme agli *ambacti* e ai *solduri*; la plebe si occupava dei campi e delle manifatture. L'assemblea generale di questi tre ordini costituiva la massima autorità di tutto lo Stato.

213. Si dice poi che tale fosse la sapienza dei Druidi, tale la forza e la maestà del loro comando, che quando si tenevano le assemblee annuali essi costringevano anche i più potenti a obbedire ai loro editti e decreti, e tenevano ciascuno al suo posto senza ricorrere alla forza, ma solo con il timor religioso e con la minaccia di escluderli dai riti sacri, come se questa fosse la punizione in assoluto più severa. Dal che si capisce ciò che scrive Cesare, cioè quanto grande fosse il loro rispetto per l'antica religione. Dove c'è timore della divinità, lì non possono che fiorire la pietà, la giustizia e tutte le virtù. Lascio stare la profondissima conoscenza dei fenomeni celesti e naturali che viene loro attribuita per unanime consenso di tutti gli scrittori. Io parlo soltanto dello Stato; ora, che esso fosse in mano agli ottimati lo deduciamo dal fatto che c'erano tra i Celti due fazioni dominanti, quella degli Edui e quella degli Arverni, e che le città belghe, benché politicamente autonome, ospitavano gli incontri tra gli ottimati ed erano soggette alle stesse autorità e alle stesse leggi, oltre che alle sentenze del tribunale dei Druidi; e tuttavia c'era dappertutto una moltitudine di piccoli re. Inoltre quasi ogni città aveva la sua aristocrazia, come accade nelle comunità

²⁰⁶⁷ L'ed. 1566 legge: "scampò assai spesso, con incredibile abilità, a manipoli di congiurati, e ancora governa e protegge il regno con la massima giustizia e leggi molto eque". Cosimo I de' Medici fu duca di Firenze dal 1537 al 1574, nonché primo granduca di Toscana; dal 1564 il ducato e il granducato furono retti dal figlio Francesco I.

²⁰⁶⁸ Del *De bello gallico*.

²⁰⁶⁹ *Geografia*, IV, 180.

²⁰⁷⁰ *De bello gallico*, III, 22; VI, 15.

tedesche,²⁰⁷¹ che sono soggette alle leggi imperiali. <E se qualcuno avesse cercato di instaurare una tirannide, il costume era di bruciarlo vivo; per sfuggire a tale punizione, Orgetorige, colpevole di aver instaurato una tirannide, si diede la morte, come scrisse lo stesso Cesare nei suoi *Commentari*.>²⁰⁷²

214. Ciascuno poi comandava sulla propria famiglia e aveva diritto di vita e di morte non soltanto sui servi, ma anche su mogli e figli, come è ancora Cesare a testimoniare.²⁰⁷³ Sbagliano infatti in molti, insieme a Giustiniano, quando scrivono nel capitolo sulla patria potestà che nessun popolo eccetto i Romani aveva poteri tanto estesi sui figli: leggendo Aristotele e le leggi di Mosè risulta infatti chiaro che ciò era comune anche a Persiani ed Ebrei. Costoro avevano capito che l'amore dei padri per i figli è tanto grande che se anche volessero fortemente abusare del loro potere non sarebbero capaci di farlo; e non c'è sistema migliore di questo per incoraggiare i figli a comportarsi bene e a onorare i padri.

215. Che invece ogni singola città avesse un ordinamento aristocratico lo si deduce dal fatto che la plebe era esclusa dalle cariche e dalle deliberazioni, e che i magistrati supremi venivano nominati ogni anno non senza grandi lotte. Quando Cesare apprese ciò dagli abitanti, disse: “In Gallia, fondare partiti rivali è costume nazionale: si tratta di una pratica antica, stabilita a ragion veduta affinché la plebe fosse al sicuro dalle offese dei potenti: da nessun'altra parte al mondo la plebe è più disprezzata, giacché un tempo era praticamente relegata in una condizione di schiavitù, e oggi è esclusa da qualsiasi assemblea pubblica”.²⁰⁷⁴ Di questa sorta di segreto di Stato egli ci lasciò testimonianza. Mi chiedo però perché Cesare pensi che quei partiti rivali, che hanno causato la morte della Repubblica, fossero salutari per la plebe. Certo, riconosco che Aristotele dà un consiglio prudente: eleggere nello Stato magistrati in disaccordo, per evitare che, così come in una famiglia i servi che s'intendono troppo bene tra loro saccheggiano il patrimonio familiare, allo stesso modo essi saccheggino il patrimonio pubblico. Quando invece si odiano a vicenda, tengono segreti i propri crimini; così, se i magistrati sono in disaccordo tra loro, la plebe è più al sicuro dalle loro ruberie. Ma le lotte tra principi rivali non possono essere suscitate senza che la plebe subisca gravi svantaggi. Infatti, come dice quell'altro, “Al minimo fallo dei re son gli Achei a pagare”.²⁰⁷⁵ a meno che non ci sia un principe molto più potente degli altri, il quale sia in grado di costringere a suo piacimento i capipartito all'obbedienza, senza dover ricorrere all'appoggio di nessuno. Infatti, se intende proteggere gli uni a danno degli altri, c'è di che temere che perda il potere, come accadde a Enrico VI re d'Inghilterra quando prese le parti dei Lancaster contro gli York: fu infatti sconfitto da questi ultimi e ucciso in carcere.²⁰⁷⁶

216. Tuttavia non me la sentirei di affermare niente che vada contro il parere di Cesare. Soltanto, per quasi tutti gli Stati l'inizio della fine è dipeso dalle lotte tra principi rivali, e ciò è troppo certo per chiunque da sembrar richiedere degli esempi.²⁰⁷⁷ E Cesare lo testimonia a proposito dei nostri antenati: tra gli Edui, le lotte tra principi rivali furono causa di rovina per lo Stato, perché gli uni invocarono l'aiuto delle truppe germaniche, gli altri quello delle truppe romane.²⁰⁷⁸ Alla fine lo Stato, piegato dalla lunga guerra di Cesare, si arrese ai Romani, ma a condizione che gran parte delle comunità seguissero il proprio diritto e godessero dell'indipendenza, come riferisce Plinio nel settimo libro. Quattrocento anni dopo, mentre Romani, Goti e Ungari erano in lotta tra loro, i Franchi, discendenti di antichi coloni galli, occuparono a poco a poco l'intera Gallia, e vi istituirono la presente forma di potere regio, cosicché pochi altri si distinsero più a lungo in campo militare e

²⁰⁷¹ L'ed. 1566 legge: “come i principati e le comunità tedesche”.

²⁰⁷² *De bello gallico*, I, 4.

²⁰⁷³ *De bello gallico*, VI, 19.

²⁰⁷⁴ Citazione largamente rimaneggiata da *De bello gallico*, VI, 11.

²⁰⁷⁵ La frase originale è “quidquid delirant reges, plectuntur Achivi”. Orazio, *Epistulae* I, 2, 14.

²⁰⁷⁶ Allusione alla guerra delle due rose, e alla prigionia di Enrico VI nella torre di Londra, dove fu ucciso nel 1471. Dell'episodio Bodin aveva già parlato nel capitolo 5, attribuendo la responsabilità dell'assassinio di Enrico a Edoardo di York, futuro Edoardo IV.

²⁰⁷⁷ Considerazioni certo non anodine dato il contesto storico in cui Bodin sta scrivendo queste pagine.

²⁰⁷⁸ Cfr. *De bello gallico*, VI, 12.

nessuno in quello civile.

217. Dal punto di vista militare risulta infatti che i Galli, sotto la guida di Carlo Magno, unirono la Germania, le Pannonie, la Sassonia, l'Italia e gran parte della Spagna al dominio sull'intera Francia; che governarono per novant'anni le due Sirie e Cipro, liberata da una durissima soggezione; che abbattono il potere dei Longobardi; che diedero buona parte dell'Italia in dono ai pontefici romani; che concessero ai Veneziani Creta e il Peloponneso, dopo aver occupato l'impero dei Greci, che ressero per cinquant'anni. E queste sono indubbiamente prove forti a sostegno della loro esperienza militare. Quanto alla loro esperienza civile, non ve n'è prova più grande del fatto che re e principi stranieri accorrevano dai lontani lidi di Germania, Italia e Spagna per affollare il Senato di Francia, come fosse un sacro asilo dell'equità.

218. Per esempio l'imperatore Federico II sottopose al nostro Senato le controversie che lo avevano opposto a Innocenzo IV intorno al regno di Napoli (1244). E sempre in questo Senato il conte di Namur fece causa a Carlo di Valois per la contea di Namur, senza temere l'influenza di un principe così potente; e lo sconfisse in tribunale (1312). Analogamente Filippo, principe di Taranto, sconfisse nel nostro Senato il duca di Borgogna, quando si dibatteva delle spese fatte per riconquistare l'impero dei Greci. Lo stesso Filippo fu però multato in un altro procedimento (1320). In questo tribunale il duca di Lorena e suo cognato Guy de Châtillon ricevettero di comune accordo la sentenza relativa alla spartizione del patrimonio familiare (1342). Inoltre, quando il Delfino e il conte di Savoia, che si litigavano il marchesato di Saluzzo,²⁰⁷⁹ decisero di loro spontanea volontà di recarsi qui, il conte fu sconfitto in tribunale, e dopo esser stato nuovamente sconfitto in un altro processo fu costretto a restituire tutto quanto era in causa (1390). Ancora dopo, le libere popolazioni di Cambrai, chiamate in tribunale a obbedire a quanto stabilito dal Senato, si attennero alla sentenza e diedero soddisfazione (1400). Ma nessun esempio è più famoso di quello dei re di Castiglia e di Portogallo, i quali ritennero che i trattati da loro conclusi non avessero valore finché non fossero stati ratificati dal nostro Senato e proclamati a porte aperte (1403).

219. Sarebbe infinito elencare tutti i fatti nel dettaglio. Comunque, il re doveva obbedire alle sue leggi e alle sue sentenze esattamente come i sudditi.²⁰⁸⁰ Ma si dice che la legge in assoluto più antica di questo paese sia quella salica, <come si può vedere nelle leggi dei Salii:> legge che esclude le donne dalla successione al regno, benché sia dubbio se essa fu il risultato di una proposta oppure no.²⁰⁸¹ Comunque sia, è certo sciocco quanto dicono Baldo e la maggior parte dei giureconsulti, i quali, nel commentare la legge salica, confondono il diritto di successione con la maestà del potere, come se si trattasse del possesso di terre e di beni. Né tale legge è esclusiva di questo paese, bensì è comune ad Assiri, Persiani, Ebrei, Egizi, Greci, Romani, Abissini, Punici, Tedeschi, Sciti, che a lungo hanno respinto le donne dal potere.

220. Ma non molto tempo fa gli Aragonesi hanno conferito il potere supremo a Petronilla,²⁰⁸² i Castigliani a Isabella, i Mantovani a Matilde, i Napoletani a Giovanna I e II, i Norvegesi a Margherita, infine anche i Navarresi e i Lorenesi hanno conferito il potere supremo a delle donne, <anche se lo storico Roderico²⁰⁸³ scrive esplicitamente che un'antica legge spagnola

²⁰⁷⁹ In realtà i diretti litiganti erano il conte di Savoia e Federico, marchese di Saluzzo, il quale sosteneva di aver ricevuto il marchesato a titolo di feudo diretto del re di Francia. Dopo la sentenza del 1390 ve ne furono altre due, quella del 1401 (a cui allude anche Bodin) e quella del 1405, tutte a favore di Federico e di suo figlio Tommaso che gli successe nel titolo di marchese; ma la faccenda non fu veramente risolta per vie legali. Nel 1413 Tommaso cedette all'assedio del conte di Savoia e riconobbe di tenere Saluzzo in feudo da lui, invece che dal re di Francia.

²⁰⁸⁰ L'ed. 1566 legge al presente: "Il re deve obbedire alle sue leggi e alle sue sentenze esattamente come i sudditi, non tanto di sua spontanea volontà, come scioccamente credono i più, quanto perché è obbligato dalla legge del nostro paese".

²⁰⁸¹ Quello che Bodin vuole probabilmente dire è che non si sa se la legge salica sia stata discussa e ratificata secondo il normale procedimento legislativo in uso nei paesi di diritto romano, o se si tratti di un'antica norma passata nell'uso e successivamente codificata senza un ulteriore passaggio legislativo.

²⁰⁸² "Non molto tempo fa" sembra un'indicazione alquanto inesatta, dal momento che Petronilla regnò sull'Aragona dal 1162 al 1164.

²⁰⁸³ Probabilmente *Rodrigo* Jiménez de Rada, noto come Rodrigo di Toledo (sebbene Bodin lo citi nel decimo capitolo come "Rodrigo di Palencia"): vescovo e giurista spagnolo del XIII secolo, scrisse un *De rebus Hispaniae*.

aveva tolto il potere alle donne, e che per questa ragione si erano spesso sentite gravi lamentele da parte del popolo, perché il prestigio e il potere di Isabella violavano le leggi; cosa di cui anche Guicciardini ha lasciato testimonianza.> Da ultimo i Britannici, che in passato si sono sempre astenuti con orrore dalla *gynaikokrateia* [governo delle donne], poco tempo fa hanno permesso a Maria e a sua sorella di regnare,²⁰⁸⁴ violando così non soltanto le leggi divine, le quali assoggettarono chiaramente le donne al comando degli uomini, ma anche le leggi della stessa natura, la quale ha dato ai maschi il potere di comandare, giudicare, parlare in pubblico e guerreggiare, e l'ha negato invece alle donne. E non è soltanto il diritto naturale a essere sconvolto, ma anche quello delle genti, le quali non hanno mai consentito alle donne di regnare. Zenobia, per esempio, invase Palmira con trenta tiranni, ma in breve tempo fu deposta da Aureliano; la stessa Irene, dopo essersi impadronita dell'impero dei Greci, fu cacciata in monastero da Niceforo; Tomiri, Semiramide e Talestri governarono in nome dei loro figli.²⁰⁸⁵

221. Il principe è inoltre vincolato dalla legge agraria, che proibisce di alienare terreni pubblici senza il consenso degli stati; per quanto intensamente lo voglia, non può in alcun modo alienarli, o in caso contrario il procuratore regio, alla morte del re, ha il diritto perpetuo di rivendicarne il possesso. Perciò, sebbene i principi abbiano spesso tentato di forzare quella legge, non ci sono tuttavia riusciti. In un altro capitolo della legge agraria si vieta al principe di attribuirsi i terreni vacanti, oppure le proprietà dei forestieri o dei condannati, <a meno che non siano adiacenti a terreni demaniali,>²⁰⁸⁶ affinché il principe non sia indotto a crudeli ruberie, allettato dalle fortune dei sudditi, esca dei mali. In moltissime località francesi i beni dei condannati vengono lasciati ai legittimi eredi; altrove il principe è tenuto a donarli, oppure a versare nel tesoro pubblico il denaro riscosso con la loro vendita <, secondo quanto disposto da una legge dei Valois, che fu presentata a Francesco da un senatore.>

222. Di tutte le leggi del paese, tuttavia, nessuna è più sacra di quella che vieta di tenere in alcun conto i rescritti dei principi se questi non sono in accordo con l'equità e la verità: avviene così che moltissimi rescritti sono respinti dai magistrati e che l'aver ottenuto la grazia non giova ai criminali. Spesso infatti si è sentita l'espressione dei magistrati: "Nulla può il principe contro le leggi". E per esempio quando Enrico, padre dell'attuale re, fece incarcerare un servo italiano senza precisarne la causa, i giudici rimisero l'uomo in libertà, ma prima avvisarono il re. Questi ordinò loro di condannarlo, dicendo che quell'uomo era stato colto in flagrante nell'atto di commettere un crimine ignobile, che non voleva rendere pubblico. I giudici nondimeno non vollero condannare l'imputato, anche se quell'ottimo principe giurava nel modo più solenne di averlo colto in flagrante lui stesso,²⁰⁸⁷ e si arrabbiava coi giudici perché non si fidavano di quello che diceva. L'uomo, comunque, fu assolto e liberato dal carcere, ma poi per ordine del re fu affogato nottetempo nella Senna, per evitare che, inorgoglito dall'accaduto, causasse disordini tra il popolo.

223. <I giureconsulti pensano tuttavia che il principe possa giudicare in base alla sua coscienza, nella legge "Illicitas", paragrafo "Veritas", al titolo "Il dovere del governatore".²⁰⁸⁸ E indotto da questa norma, papa Paolo III mandò al supplizio un uomo dell'alta nobiltà che gli aveva confessato, mentre era ancora cardinale, di aver commesso un omicidio.>²⁰⁸⁹ Invero nemmeno le corti superiori tengono in alcun conto le leggi che non hanno approvato con la loro pubblicazione; e

²⁰⁸⁴ Allusione a Maria I Tudor (1516-1558) e alla sorellastra Elisabetta I Tudor (1533-1603).

²⁰⁸⁵ Zenobia fu regina di Palmira dal 267 al 272; Irene fu imperatrice d'Oriente dal 797 all'802; Tomiri fu regina dei Massageti nel VI secolo a.C.; Semiramide regnò su Babilonia verso la fine del IX secolo a.C.; Talestri è la leggendaria regina delle Amazzoni che secondo il *Romanzo di Alessandro* divenne l'amante del condottiero macedone.

²⁰⁸⁶ Il *praedium dominicum* era più in generale l'insieme dei terreni che il *dominus* o signore poteva dare in gestione a suoi fiduciari, ma di cui restava sempre il titolare ultimo. I fiduciari non possedevano tali terreni e tanto meno potevano trasmetterli per via ereditaria: l'espressione indicava quindi un tipo di proprietà inalienabile.

²⁰⁸⁷ L'ed. 1566 legge: "giurava nel modo più solenne che era stato colto in flagrante". L'aggiunta del 1572 contribuisce a spiegare l'ira del re, indignato perché il suo status e la sua condizione di testimone oculare non sono giudicati sufficienti a condannare l'imputato. La legge prevedeva che per pronunciare una condanna fossero necessarie almeno due testimonianze oculari, secondo il principio *unus testis, nullus testis*.

²⁰⁸⁸ D. 1.18.6.1 (Ulpiano).

²⁰⁸⁹ L'ed. 1566 inserisce qui una nota a margine: "Atto di Melun".

dicono di non poter essere costrette a farlo, anche se a poco a poco tale consuetudine viene meno e si allontana dalla retta via. Se solo imitassimo la virtù dei nostri antenati! Essi preferivano rinunciare alla vita piuttosto che alla loro opinione; i loro posteri preferiscono perdere lo Stato e la buona reputazione piuttosto che la carica. Quando infatti Luigi XI (il primo, si dice, a “liberare i re dalla schiavitù”) minacciò di distruggere il tribunale di Parigi se questo non avesse pubblicato le leggi da lui presentate, i senatori, udendo la cosa, indossarono le vesti purpuree e si avvicinarono al re; questi allora: “Per quale ragione siete venuti qui?”; e La Vacquerie: “Per affrontare la morte, piuttosto che dover sopportare leggi ingiuste”. Il re, spaventato dal discorso del presidente e dall'ammirevole costanza dei magistrati, li accolse con benevolenza e fece strappare di fronte a loro le leggi che aveva ordinato di pubblicare, giurando che da quel momento non avrebbe più dato disposizioni che non si accordassero all'equità. <A suo padre Carlo VII fu ordinato da un verdetto del Senato di cedere una foresta nei pressi della città, e di venderla al prezzo stabilito dalla sentenza del Senato; ed egli non si oppose agli ordini.>

224. A vincolare il re c'è ancora un'altra legge, o meglio un diritto costituito, per cui egli non può rimuovere nessuno da una magistratura o da un posto di comando contro la sua volontà, a meno che costui non sia stato dimostrato colpevole di qualche crimine e condannato in un pubblico processo; questo benché al momento di proclamare i magistrati il principe adotti solitamente l'antica formula “fino a quando <ci> parrà opportuno”. Tale legge viene inviolabilmente rispettata e si è trasformata in consuetudine, anche se quel giuramento annuale che i giudici erano soliti²⁰⁹⁰ prestare il 14 novembre mostra a sufficienza che non molto tempo fa i magistrati erano in carica per un solo anno, come riporta <anche> Budé. <Filippo il Bello e, ai giorni nostri,> molti uomini autorevoli ritengono che questo sistema andrebbe rimesso in vigore; ma <Luigi XI presentò una proposta di legge sulle magistrature a vita, affinché in seguito nessuno potesse essere privato del potere se non dalla morte, o per cessione volontaria, o a seguito di un pubblico processo. Ma si dice che Enrico II, una volta che si era recato in Senato insieme al comandante della fanteria per far pubblicare una legge che il tribunale invece respinse, spinto dalle parole di non so chi, disse che il tribunale di Parigi non poteva tentare azioni legali se egli stesso non ne dava l'ordine, perché l'amministrazione della giustizia veniva affidata di anno in anno ogni 15 di novembre. Al quesito se sia preferibile assegnare poteri vitalizi o fissare delle scadenze>, essendo questo argomento di grandi dispute, non oso dare una risposta definitiva; credo però che per conservare un regime popolare o uno aristocratico convenga attribuire magistrature di breve durata, come è parso ad Aristotele; ma in un regno tenderei a credere che la si debba pensare altrimenti.

225. Come potranno infatti dei magistrati che temano di vedersi togliere la carica osare qualcosa contro il potere e il capriccio dei principi? Chi libererà i deboli dalla soggezione? Chi proteggerà gli interessi del popolo, se basterà togliere di mezzo un magistrato per esporli alle ingiustizie dei potenti? Inoltre l'autorità di un magistrato, se il potere gli è assegnato per breve tempo, è praticamente pari a zero, perché non obbediamo volentieri a chi in passato ci è stato compagno di vita e in futuro tornerà a essere un suddito, neppure quando governa meritevolmente. Invece un uomo di cui il popolo capisca che non può essere rimosso dalla carica se non col delitto è inevitabilmente temuto dai disonesti e rispettato dal principe, e si rivela persona onesta, o perché lo costringe la decenza, o anche semplicemente per timore di perdere, insieme alla reputazione, la vita, i diritti civili e i beni, giacché ogni sua azione è osservata e giudicata severamente. <È invece puerile che Alessandro, per il resto un autore valido, dica nella legge “Principalibus”, al titolo “Il credito”, che il potere o la funzione affidati a un suddito con la clausola “fino a quando ci parrà opportuno” sono da considerarsi perpetui; e la pensa così in virtù della legge “Jurisperitos”, al titolo “Le esenzioni dei tutori”, e della legge “Sufficit”, al titolo “Il credito”.²⁰⁹¹ Ma *mēden pros epos* [non divaghiamo].>

²⁰⁹⁰ L'ed. 1566 legge “sono soliti”.

²⁰⁹¹ D. 12.1.33 (Modestino); D. 27.1.30pr. (Papiniano); D. 12.6.56 (Papiniano). “Alessandro” è probabilmente l'imolese Alessandro Tartagno (1423-1477), professore di diritto a Pavia, Ferrara, Padova e Bologna, e autore di numerosi commenti al diritto civile romano. Giason del Maino fu tra i suoi allievi.

226. Ciò che più conta – ed è un salutare segreto di questo paese – è che si riduce di molto il potere del re quando si attribuiscono ai magistrati delle cariche perpetue. Nulla infatti può essere più efficace nel tenere a freno la tirannia di un principe. Al contrario, quando si cambiano frequentemente i magistrati, la potestà del principe è quella che ci guadagna più di tutti, come scrive Aristotele: la tirannide ne esce rafforzata. Invece, più riduci il potere del principe (e su questo non ci si può davvero sbagliare per difetto) più il regime risulterà giusto e stabile, come si racconta che abbia detto re Teopompo dopo aver assegnato il potere agli efori.²⁰⁹² Chi invece, servendosi di astuzie disoneste, crede di rafforzare il potere del principe, non la pensa giustamente, perché sta lavorando per la rovina del re e del regno.²⁰⁹³ E di certo, come giudicò Teodosio Augusto, più importante del potere è la sottomissione del principato alle leggi.²⁰⁹⁴

227. Sbaglia quindi Machiavelli ad affermare²⁰⁹⁵ che il nostro re è padrone dell'erario. Vi sono infatti limiti ben precisi, fissati per legge, alle sue elargizioni: oltrepassati quei limiti senza una delibera del Senato, non si obbedisce più, e la corte dei conti non riconosce di dovere alcunché ai questori a meno che non ci siano motivi seri. <Infatti il 30 agosto 1492 re Carlo VIII presentò una legge perché le elargizioni e i doni del principe non avessero alcuna validità a meno che non fossero stati iscritti dai maestri dei conti sul registro delle donazioni. Si fece eccezione per i doni inferiori alle cento lire, che tuttavia non sarebbero stati validi senza il consenso dei tribuni dell'erario. Di questa legge ho una copia trascritta dall'originale, che si è conservata a lungo in perfetto stato.>

228. Un altro grande segreto di questo paese è che il principe è arbitro di tutte le ricompense che si danno nello Stato, ma non infligge punizioni di alcun tipo: queste invece le lascia ai magistrati, in quanto si tratta di un compito odioso. Accade così che lo si considera degno di essere amato da tutti e di non essere odiato da nessuno: neppure i potenti che sono stati condannati dai giudici hanno motivo di arrabbiarsi con lui, perché egli non partecipa mai alle inchieste; tutti accettano il verdetto, e se c'è qualcuno che invece, confidando nel proprio potere, rifiuta quanto ordinato, i governatori provinciali e i prevosti dei marescialli lo costringono con le armi ad obbedire, e tutti imbracciano le armi contro un solo individuo. È il contrario di quanto accade tra i Tedeschi, dove i decreti del tribunale imperiale non hanno praticamente alcun valore se il verdetto è ai danni di uomini potenti, dal momento che i governatori provinciali non vogliono attaccarli con le armi, disperando di poter avere la meglio. Da noi non si prendono mai decisioni vane, che non sia facile mettere in atto. Così dunque i tribunali superiori, che sono in gran parte formati di popolani, limitano con giustissimi decreti la forza di nobili e potenti, e tengono per così dire insieme i massimi coi minimi in una concordia incredibile. Chiunque abbia cercato di indebolire il loro prestigio lavorava indubbiamente per la rovina dello Stato, perché in loro è riposta la salvezza dell'ordine patrio, delle leggi, dei costumi e dell'intero Stato. Di tribunali siffatti ce ne sono sette, il più grande dei quali è formato da centoquaranta giudici,²⁰⁹⁶ contro i quali non è possibile appellarsi, né si può supplicare il principe senza valide ragioni, pena una consistente ammenda.

229. Un altro forte legame di questo paese consiste nelle clientele nobiliari. Infatti, siccome in tutti gli Stati greci gli umili e i plebei erano oppressi dai patrizi, oppure i patrizi erano assai spesso cacciati dai plebei a seguito di rivolte e si trovavano sempre in lotta gli uni con gli altri, la bontà divina ha fatto sì che i nobili, con la promulgazione delle leggi feudali, proteggessero dalle ingiustizie i più umili in qualità di loro vassalli. E questa è forse la ragione per cui i regimi che adottano queste leggi durano a lungo.

230. In più presso di noi, come anche presso i Britannici, i nobili primogeniti ricevono gran parte dell'eredità e di successione in successione i figli maggiori custodiscono l'eredità degli antenati, per evitare che la dignità nobiliare, baluardo dell'ordinamento militare, venga meno per la suddivisione del patrimonio in molte parti. E questa pratica viene caldamente raccomandata prima

²⁰⁹² Cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, VII, 1-2.

²⁰⁹³ L'ed. 1566 legge: "Chi invece, servendosi di astuzie disoneste, crede di rafforzare il potere del principe, sta lavorando alla rovina non soltanto del re, ma anche del regno".

²⁰⁹⁴ Di nuovo un riferimento a C. 1.14.4.

²⁰⁹⁵ L'ed. 1566 legge "ritiene".

²⁰⁹⁶ L'ed. 1566 legge: "Di tribunali siffatti ce ne sono sette, che sono formati da circa cento giudici".

da Licurgo tra gli Spartiati, poi da Platone in entrambi i suoi libri sullo Stato.²⁰⁹⁷ Quest'ultimo però stabilì 5040 lotti ereditari, e Licurgo 9000, mentre noi non abbiamo alcuna cifra fissa. E se ci attenessimo al costume degli antenati, che soltanto i Germani hanno tenacemente conservato – se cioè le donne fossero completamente escluse dai feudi, e le terre saliche (così infatti, stando a un antico testamento di Bordeaux, il primo redattore del libretto sulla legge salica chiamò il feudo) toccassero ai parenti più prossimi in linea maschile – allora non sentirei alcun bisogno delle leggi di Licurgo e di Platone sulle successioni. Ma da noi Capeto fu il primo a fornire l'occasione di violare la legge, concedendo a duchi e conti il dominio sulle province. Dopo di che fu facile per i genitori ottenere che le donne potessero entrare in possesso della terra salica.

231. Se è dunque questa la costituzione del nostro paese, indubbiamente Giovinetto dice una gigantesca sciocchezza quando accusa i Francesi di pensare che nei re ci sia una sorta di divina virtù spirituale. Che cosa avrebbe detto se avesse visto gli Inglesi scoprirsi il capo quando passano davanti al trono, anche se vuoto? E proprio lui si merita insulti ben peggiori, visto che per l'intera durata della sua vita non si è vergognato di baciare più che servilmente i piedi del suo signore:²⁰⁹⁸ un tipo di adorazione, questo, da cui non soltanto i re persiani e turchi, ma persino gli orgogliosissimi califfi arabi si sono sempre astenuti con orrore. Tra il popolo francese e il suo principe c'è dunque, e c'è sempre stato (e speriamo che sempre ci sarà), un così forte legame di fedeltà e concordia che in nessun luogo si trova popolo più obbediente al suo principe, né principe che circonda il suo popolo di altrettanto affetto. Ma quale grado di divinità il popolo attribuisca al suo principe, o di quanta libertà questi usufruisca, si può dedurre da quanto segue. Non molto tempo fa Luigi XII lasciò che il vecchio genere comico fosse riportato sulle scene teatrali, e che i vizi di ciascuno fossero rimproverati con battute facete <(il che ha sempre costituito dappertutto, e in particolare a Venezia, un crimine capitale)>; né a sua volta volle essere risparmiato, dicendo che non c'era altro modo per avere fiducia nelle imprese dei principi. O principe altissimo e degno di regnare sul mondo, che confidando nell'integrità e irreprensibilità della propria condotta non temette le calunnie dei disonesti! Prima di Enrico,²⁰⁹⁹ in effetti, non si era mai sentita la parola “Maestà” nel rivolgersi al principe. Ho voluto ricordare questi fatti perché gli Italiani e gli stranieri hanno riferito sui nostri costumi e sul nostro paese molte cose diversamente dal dovuto.

232. Sembra poi incredibile – eppure è vero – che in tanti secoli, e tra così tanti re, nemmeno uno sia stato ucciso da una congiura popolare. Uno solo è stato ammazzato con l'inganno dalla moglie tradita. E Carlo il Semplice, pur essendo stato catturato da Erberto di Vermandois, suo acerrimo nemico, non morì per cause violente, ma di malattia e di vecchiaia; suo figlio Luigi fece poi crocifiggere Erberto.²¹⁰⁰ <Né vi è prova più grande dell'inviolabilità del nostro Stato della guerra sacra che poco tempo fa è divampata in tutta Francia.²¹⁰¹ Mentre infatti i capipartito mettevano tutto a soqquadro con stragi e incendi, la magnifica dignità dei tribunali e delle principali città brillava invece in modo straordinario. Poco tempo dopo, a seguito di un editto del nostro ottimo re, tali gravi guerre e disordini si acquietarono come uno sciame d'api si arresta se gli si getta contro una manciata di polvere; e il principe dimenticò tutte le offese, tanto grande è l'innata bontà dei Valois. Né si tratta di una novità, ma di un'abitudine ereditata dagli antenati. Carlo VII, per esempio, fu completamente spogliato del potere e giudicato in tutto indegno dal tribunale di Parigi; ma poi, risollevato a migliori speranze con il trattato di Arras, alla fine sconfisse e sbaragliò gli

²⁰⁹⁷ La *Repubblica* e le *Leggi*.

²⁰⁹⁸ Ossia il pontefice romano.

²⁰⁹⁹ Enrico II di Valois, re di Francia dal 1547 al 1559.

²¹⁰⁰ Luigi IV, re di Francia dal 936 al 954. Non risulta che egli sia mai riuscito a sconfiggere Erberto o a vendicare, come afferma Bodin, la morte del padre.

²¹⁰¹ Allusione alle guerre civili tra cattolici e ugonotti. All'epoca in cui Bodin lavorava alla revisione della *Methodus*, la Francia godeva di una relativa pace grazie all'editto di Saint Germain, promulgato nell'agosto del 1570 al termine della terza guerra di religione (prima guerra: 1562-3; seconda guerra: 1567-8; terza guerra: 1568-70): Bodin vi fa qui riferimento (“un editto del nostro ottimo re”), manifestando piena fiducia nella sua efficacia. Ma già nell'agosto del 1572 la guerra riprese, più feroce di prima, in seguito alla strage di San Bartolomeo.

Inglesì che detenevano la signoria.²¹⁰² I piú pensavano che Carlo si sarebbe vendicato delle sofferenze patite; invece fu cosí lontano dal vendicarsi che, imitando la clemenza di Cesare, accordò benevolmente la sua lealtà al Senato e al popolo di Parigi. Sono queste cose a rendere i regimi durevoli: quando cioè i principi vendicano con la massima durezza le offese ricevute dagli stranieri, ma dimenticano completamente quelle subite dai loro sudditi.>

233. Del resto non troveremo un altro paese che sia fiorito piú a lungo sempre sotto lo stesso ordinamento (tranne quello degli Assiri). Infatti corre ormai il milleduecentesimo anno dagli esordi di questo regno, il quale ebbe inizio dalla famiglia di Faramondo e fu poi trasmesso ai Merovingi, a Carlo Magno e infine alla dinastia di Capeto: né guerre interne né guerre esterne lo hanno potuto intaccare. I re d'Egitto, se prestiamo fede a Giuseppe, raggiunsero invece a stento il millesimo anno. Evito di dire quante leggende circolino sul conto di Assiri ed Egizi, e quanto fosse facile fondare e conservare un impero a quei tempi, quando non c'erano nemici che impedissero di regnare. Quei regni che sono considerati antichissimi (quello dei Lidi, dei Tiri, degli Argivi, dei Corinzi, degli Spartani, degli Ateniesi), circoscritti dalle mura cittadine, sono in gran parte leggendarî, come affermano Plutarco nel *Teseo* e Diodoro; e ammesso che siano realmente esistiti, quelli che sono rimasti in piedi piú a lungo non hanno comunque superato gli ottocento anni.

Rivolgimenti del regime dei Caldei, degli Assiri, dei Persiani, dei Parti.

234. Dopo il diluvio, i Caldei vissero in perfetta tranquillità per duecentoquarantanove anni, quello che Catone nelle *Origini* (sempre che sia lui l'autore di quel libro) chiama “secolo d'oro”.²¹⁰³ Poi Nino invase col suo esercito l'Asia minore: da lui fino alla morte di Sardanapalo si avvicendarono al potere trentasette re in 1220 anni. Il suo impero ebbe fine per mano dei governatori Arbace e Beleso. Cosí, dopo che l'impero fu diviso in due parti, per quasi trecento anni Medi e Assiri lottarono gli uni contro gli altri, fino a quando s'impadronirono dell'impero di Persia. Da allora mantennero il controllo fino ad Alessandro, il quale estese l'impero persiano in lungo e in largo, dall'India fino all'Ellesponto. Morto Alessandro, il suo impero fu diviso: Seleuco ebbe l'Asia maggiore, Antigono l'Asia minore, Tolomeo l'Egitto, Antipatro la Macedonia, Lisimaco la Tracia. Questi poi, infiammati dall'odio reciproco, si logorarono a vicenda con guerre durissime, finché dopo circa duecento anni finirono in mano ai Romani. L'Asia maggiore si arrese ai Parti, centosettantadue anni dopo la morte di Alessandro; e cosí l'impero fiorì per circa cinquecento anni, da Arsace fino ad Artabano, conquistando grandi glorie militari. Allora il persiano Artaserse, ucciso Artabano, s'impadronì del regno; e i Persiani lo tennero per piú di quattrocento anni, fino a quando Omar, principe degli Arabi, occupò la Persia e la Siria.²¹⁰⁴

Rivolgimenti del regime bizantino.

235. Vediamo ora i restanti regimi dell'epoca successiva – a partire cioè da Giustiniano, il quale, dopo aver strappato l'Africa ai Vandali e l'Italia ai Goti, e dopo aver inoltre respinto le incursioni dei Parti, ripristinò la dignità imperiale conquistandosi grandissima fama per le sue imprese militari e civili. Lasciando la Spagna ai Goti, la Francia ai Franchi, la Britannia e la Germania meridionale ai rispettivi abitanti, egli delimitò l'impero bizantino racchiudendolo tra le Alpi, il Danubio, l'Eufrate e l'ampia fascia costiera dell'Africa. Cosí definito, l'impero fiorì per circa centoventi anni, cioè fino a Costante, nipote di Eraclio, ai cui tempi gli Arabi sottrassero ai Romani

²¹⁰² Il riferimento è alla pace conclusa nel 1435 tra Carlo VII e Filippo il Buono, duca di Borgogna, precedentemente alleato con gli inglesi (era ancora in corso la guerra dei cent'anni).

²¹⁰³ Le *Origines* sono effettivamente un'opera storiografica di Marco Porcio Catone (il Censore). Dei sette libri di cui si componevano rimane oggi solo un centinaio di frammenti.

²¹⁰⁴ L'ed. 1566 legge: “occupò la Persia e la Siria. Invece, se ritorniamo indietro nel tempo, i Cretesi, i Siciliani e le antiche città italiane non ebbero mai alcun regime che durasse a lungo sotto lo stesso ordinamento; ma passando rapidamente dalla tirannide agli oligarchi, dagli oligarchi al popolo, e da qui di nuovo alla tirannide, non cessarono di agitarsi fino a quando non furono annesse all'impero Romano; ma di questi fatti abbiamo già parlato”.

l'Egitto, la Siria e la Cilicia, poi anche l'Africa, e spinsero fino in Italia i loro eserciti e le loro colonie.

236. Sul fronte opposto, gli Slavi invasero le Pannonie e l'Illirico. Già prima i Longobardi si erano stanziati in Lombardia, e ora occupavano buona parte dell'Italia. A ciò seguirono delle guerre intestine per impossessarsi dell'impero bizantino, giacché i soldati elessero un imperatore, e il Senato ne elesse un altro. Leonzio mandò in esilio Giustiniano II; Absimaro fece tagliare il naso a Leonzio e lo chiuse in carcere. Giustiniano, liberato grazie all'aiuto dei barbari, spodestò i suoi avversari; gli subentrò poi Filippico, che fu crudelmente accecato da Artemio,²¹⁰⁵ ma neppure questi regnò a lungo. Poco dopo Tiberio, eletto imperatore, viene mutilato da Leone.²¹⁰⁶ Ancora maggiore fu la crudeltà di Costantino IV,²¹⁰⁷ che dopo aver espugnato Costantinopoli accecò Artabaso insieme ai suoi figli; ma poi morì miseramente, dopo essere stato gravemente sconfitto dai Bulgari. Dopo di lui il potere fu assunto da Irene, che una volta accecato il figlio aspirava alle nozze con Carlo Magno, ma fu segregata in un monastero da Niceforo: questi, divenuto a sua volta imperatore, fu in seguito ucciso dai Bulgari. Gli succedettero Michele I e II, l'ultimo dei quali fu crudelmente ucciso da Basilio.

237. A quei tempi l'impero dei Bizantini era limitato a territori ridottissimi, perché essi avevano perso per intero l'Illirico e l'Italia, e Turchi e Arabi occupavano buona parte dell'Asia; d'altronde gli stessi principi bizantini sono stati a lungo travagliati da odi reciproci e guerre intestine, fino a quando il loro impero non fu occupato dalle armate dei Francesi. Cinquantasei anni dopo, quando questi furono cacciati, i Bizantini tornarono a regnare, ma le discordie tra Paleologi e Cantacuzeni richiamarono i Turchi, signori dell'Asia, che poco tempo dopo li sbarzarono dal potere.

Rivolgimenti del regime arabo.

238. L'impero degli Arabi aveva a loro volta cominciato a languire, quando i Turchi portarono in Europa i loro eserciti. Intorno all'anno della salvezza 650, dopo aver sconfitto i Bizantini, essi occuparono infatti in breve tempo la Siria, l'Egitto, la Persia, l'Africa fino all'oceano, poi ancora le Spagne, Creta, la Sicilia, il Peloponneso e parte dell'Italia, con una serie di vittorie così ravvicinate che parvero impiegare meno tempo per conquistare un così gran numero di regioni di quanto ci avrebbero messo ad attraversarle. E sebbene la loro storia, che è stata messa per iscritto da noi Europei, sia oscura e mescolata a leggende, si può tuttavia facilmente capire da Leone Africano e da Guglielmo vescovo di Tiro (i quali hanno indagato a fondo le loro antichità e i loro territori) che non è praticamente mai esistito un impero più potente del loro, eccetto quello romano.

239. Gli stessi capi religiosi, che venivano chiamati califfi, grazie soltanto alla loro fama di pietà acquisirono un tale potere che potevano gestire a loro discrezione tutte le leggi divine e umane. Gli imperatori e l'esercito dipendevano infatti da loro come fossero delle divinità. Gli altri principi riconoscevano di dovere a loro vita, diritti, ricchezze e potere. Ma quando cominciarono a dissentire in materia di religione, a causa dell'uccisione di Ali,²¹⁰⁸ anche i capi religiosi egiziani condussero guerre durissime contro i Babilonesi e i Damasceni; in seguito le forze dei Francesi li costrinsero ad abbandonare la Spagna, poi anche l'Italia, Cipro e la Siria; infine, respinti anche dai Persiani, dai Tartari e dai Turchi, concentrarono le loro forze in Egitto e in Africa. Questo intorno all'anno di salvezza 1100.

²¹⁰⁵ Quest'ultimo salì al trono come Anastasio II.

²¹⁰⁶ Bodin si confonde forse con Teodosio II, che sale effettivamente al potere dopo Anastasio II e viene spodestato da Leone III l'Isaurico. Tuttavia non ho trovato riscontri per il particolare della mutilazione: per avere salva la vita, Teodosio accettò di abdicare in favore di Leone III e si ritirò in un convento a Efeso.

²¹⁰⁷ In realtà Costantino V.

²¹⁰⁸ Cugino e genero di Maometto, Ali fu il quarto califfo dell'Islam. Durante il suo califfato si verificarono scontri armati all'interno della comunità per il riconoscimento della corretta successione al Profeta. Nel 661 Ali fu ucciso dai suoi oppositori; la sua morte provocò la scissione definitiva tra sciiti e sunniti.

240. I re di Tunisia²¹⁰⁹ hanno governato il regno dalla prima incursione degli Arabi in Africa fino ad oggi, cioè, come Muley Hasan si vantava di fronte a papa <Paolo>,²¹¹⁰ per 900 anni. I sultani invece conservarono l'Egitto per 336 anni, dai tempi di Saladino fino a quelli di Tuman Bey, il quale fu fatto crocifiggere da Selim, principe dei Turchi. Ma tanto grandi furono gli odi e le stragi scatenate contro i Mauri dai re di Tunisia, o da altri Mauri, o in seguito anche dai sultani, che dopo essere stati sconfitti dalle armate di Spagnoli e Turchi essi sono ancora oggi abituati a servire.

Rivolgimenti del regime turco.

241. Più o meno nello stesso periodo in cui Saladino occupò l'Egitto, due potentissimi imperi si sviluppavano²¹¹¹ pian piano: vale a dire quello dei Tartari e quello dei Turchi. Scrive infatti Aitone²¹¹² che Gengis Khan, principe dei Tartari (quelli che un tempo erano chiamati Sciti), estese i suoi domini in lungo e in largo in Asia maggiore, e che una legione formata da genti di origini turche e venuta in soccorso dei Persiani accolse la religione degli Arabi e si fermò in Asia minore. L'ostilità tra Arabi e Bizantini aumentava a poco a poco, diventando talmente forte che quando Selim, un semplice suddito, strappò a suo padre Selim il principato di Cappadocia nell'anno 1104, i Turchi occuparono non soltanto tutti i domini di Bizantini e Arabi, ma anche tutte le province che andavano dal Danubio al Boristene,²¹¹³ popolate da uomini ferocissimi, e ancora le due Pannonie e l'Illirico, sebbene fossero impegnati in durissime guerre con i Persiani, i Cristiani e i Tartari.

242. <Ma dal momento che molti hanno scritto in abbondanza intorno allo Stato dei Turchi, mi accontento di sfiorare appena queste vicende. Quegli autori, tuttavia, hanno tralasciato proprio la cosa più importante. Jean Hurault,²¹¹⁴ senatore del Sacro Consiglio,²¹¹⁵ e Louis Martin²¹¹⁶ – entrambi resi celebri da una lunga attività diplomatica ed esperienza politica – mi hanno infatti raccontato che tutte le terre, con pochissime eccezioni, sono proprietà di soldati che essi chiamano “timarioti”, io credo, *para to timasthai* [dal fatto di essere onorati]. Tutti gli altri sono contadini soggetti a tassazione, i quali versare abitualmente ai soldati una parte del raccolto e riprendono in affitto i terreni tassati ogni dieci anni. Alla morte di un timariota, il servizio militare è assegnato in concessione dal principe in maniera casuale, come un tempo si era soliti fare con feudi o benefici. Se si dichiara guerra, i timarioti si mettono a disposizione senza stipendio. Ci sono poi circa sette legioni pretoriane che ricevono uno stipendio proveniente dal tesoro pubblico, il quale è alimentato da imposte pro capite. Un simile sistema rende lo Stato invincibile. Della stessa legge si è servito l'imperatore Carlo V contro gli Indiani, con la sola eccezione dell'imposta pro capite, donde deriva all'erario un'immensa quantità d'oro (i profitti che si ricavano dai dazi sono infatti insignificanti).>

Rivolgimenti del regime polacco.

243. Nel frattempo i Polacchi, politicamente indipendenti dai Tedeschi, amministravano con successo il regno che il duca Piast aveva fondato nell'anno di salvezza 800. Prima di quest'epoca non si può ricavare dagli storici alcun racconto sicuro. A partire da questo momento, tuttavia, i Polacchi brillano per le loro imprese, perché, pur dovendo combattere lunghe e durissime guerre

²¹⁰⁹ La dinastia Hafside governò in modo pressoché indipendente la provincia araba di Ifriqiya (coincidente pressappoco con l'odierna Tunisia) dal 1229 al 1574.

²¹¹⁰ L'ed. 1566 dice solo genericamente “di fronte al papa”. Si tratta più precisamente di Paolo III.

²¹¹¹ Significativamente, il verbo usato da Bodin è *adolescere*, che indica in primo luogo la crescita di entità organiche come persone, animali o piante.

²¹¹² Su Aitone, o Hayton, cfr. capitolo 4.

²¹¹³ L'attuale Dnepr.

²¹¹⁴ Jean Hurault, signore di Boistailié, fu un diplomatico francese. Passò un anno (1557-1558) a Costantinopoli in missione diplomatica; dal 1561 al 1564 fu invece ambasciatore a Venezia insieme al fratello André. Nel 1568, Jean Hurault fu tra i pochi, insieme allo stesso Bodin, a rifiutare di prestare il giuramento cattolico richiesto a tutti i pubblici magistrati. Jean Hurault morì nel 1572, non molto tempo dopo che Bodin ebbe scritto queste righe.

²¹¹⁵ Il consiglio privato del Re di Francia.

²¹¹⁶ Non sono riuscita a trovare ulteriori informazioni su questo personaggio.

con i Turchi, i Tedeschi e i Moscoviti, sono riusciti fin qui a conservare la dignità del loro regno, hanno sottratto la Prussia ai Tedeschi, e ancora oggi si difendono con grandissimo valore dalle forze dei Turchi. Ma il paese crebbe soprattutto dopo che la dinastia dei Piasti si fu estinta con la regina Edvige: allora infatti Jagellone,²¹¹⁷ re di Lituania, accolse la religione cristiana e nel 1386 sposò la regina di Polonia. Di conseguenza il potere fu legittimamente assunto dalla dinastia degli Jagelloni, <l'ultimo dei quali, Sigismondo, è attualmente sul trono. Il marchese di Brandeburgo e il vaivoda di Transilvania discendono dal ramo femminile degli Jagelloni.>

Rivolgimenti del regime di Danimarca e Svezia.

244. Nello stesso tempo in cui Piast saliva al potere in Polonia, Carlo Magno in Francia e Niceforo in Grecia, così anche Goterico fondava, col potere delle armi e delle leggi, il regno di Danimarca; e il regno si conservò per centoquarant'anni, da lui fino a Nuba. A quel punto Enrico l'Uccellatore, imperatore dei Tedeschi, lo ridusse a provincia. Quando in seguito si ribellarono all'impero, i Danesi furono nuovamente sconfitti da Ottone; si ribellarono ancora una volta sotto re Svenone, il quale fu cacciato da suo fratello Valdemaro: dopo di lui il regno fu trasmesso di erede in erede finché, dopo duecentoquarant'anni, giunse a Margherita, la quale fu a capo dei regni di Danimarca, Svezia e Norvegia, e adottò il duca di Pomerania.²¹¹⁸ Trentacinque anni dopo, Engelbrecht, voltando le spalle ai Danesi, invase il regno di Svezia, che dovette in seguito abbandonare a causa di una rivolta civile. Di nuovo quel triplice regno si trovò a obbedire al comando di un solo uomo, un bavarese.²¹¹⁹ Dopo di lui fu eletto Cristiano: da lui discendono tutti i re che hanno successivamente governato fino ai giorni nostri. Non molto tempo fa però Gustavo di Svezia ha tolto il regno a Cristiano II; e le durissime guerre che ne sono scaturite tra Danesi e Svedesi non si sono ancora placate. <Adirittura Enrico, re di Svezia, è stato catturato dai suoi e privato del potere, in seguito a una cospirazione tra suo fratello e i cittadini di Stoccolma – e questo esattamente nello stesso giorno (la cosa merita di suscitare stupore) in cui re Carlo IX rischiò di restare sorpreso dalle armi dei suoi sudditi nella campagna di Meaux,²¹²⁰ vale a dire il 29 settembre 1567.>

245. È tuttavia degno di nota ciò che ho appreso dallo svedese Holster, e cioè che in presenza di più figli, i principi hanno il diritto di eleggerne quanti ne vogliono. Si dice che tale pratica sia comune anche a Polacchi, Lituani, Ungheresi e Abissini. <E quella dei Danesi e dei Polacchi si può davvero chiamare aristocrazia, perché da loro i nobili hanno potere sulle leggi, sulla pace e la guerra, sulla vita e la morte; il principe eletto, di per sé, non può fare nessuna di queste cose. Inoltre nessun nobile può essere giudicato dal principe o da altri magistrati che non siano ottimati, qualora vi siano in gioco la sua esistenza, fisica o civile, o la sua reputazione.>

Rivolgimenti del regime britannico.

246. Seguono i Britannici, che inizialmente, come quasi tutti i popoli, furono soggetti alla potestà regia. Scrive infatti Polidoro,²¹²¹ sulla base di antichi scrittori (siano essi veri o leggendari), che i Britanni furono governati da sessantotto re per i circa mille anni che precedono Cesare; poi, dopo essere stati sconfitti da Cesare, obbedirono ai Romani per cinquecento anni, cioè fino a

²¹¹⁷ Ossia Ladislao, granduca di Lituania dal 1377 e re di Polonia dal 1386.

²¹¹⁸ Eric, pronipote di Margherita, regnò sulla Danimarca come Eric VII, sulla Norvegia come Eric III, sulla Svezia semplicemente come Eric (ma successivamente divenne noto come Eric XIII). La sua politica accentratrice provocò gravi malcontenti nell'Unione di Kalmar: nel 1430 la ribellione di Engelbrecht (di cui Bodin parla subito di seguito) portò all'espulsione della Danimarca dall'Unione e, nel 1438, alla deposizione di Eric.

²¹¹⁹ Cristoforo di Baviera, re di Danimarca e Norvegia dal 1440, di Svezia dal 1441, fino alla sua morte nel 1448.

²¹²⁰ La cosiddetta "sorpresa di Meaux", ossia il tentato rapimento di Carlo IX e di Caterina de' Medici da parte degli ugonotti guidati da Luigi di Condé. Bodin riporta la data del 29 settembre, mentre l'episodio risale in realtà al giorno precedente.

²¹²¹ Polidoro Virgilio, su cui cfr. capitolo 4.

Teodosio il Giovane.²¹²² A quei tempi i Romani, poiché Scoti e Pitti li incalzavano con gran violenza ed essi avevano iniziato a disperare dell'arrivo di rinforzi da Roma, fecero venire in loro aiuto dalla Germania gli Angli e i Sassoni: questi ultimi, una volta respinti i Britanni, assunsero facilmente il comando del paese, ma in tal modo che sette re diversi, dopo esseri spartiti il regno, governavano contemporaneamente, ed erano continuamente in guerra gli uni contro gli altri, fino a quando Egberto (circa trecento anni dopo che gli Angli avevano ricacciato in Gallia i Britanni, cioè nell'anno di salvezza 800) si trovò a regnare praticamente ad solo.

247. In seguito Danesi e Scozzesi saccheggiarono l'isola come predoni (ora con successo, ora venendo respinti) per circa centocinquanta anni, fino a quando Edoardo il Vecchio²¹²³ respinse i Danesi e ricevette il potere. Cent'anni dopo, siccome erano in preda a guerre intestine, essi chiamarono in aiuto Guglielmo il Normanno. Costui, dopo aver ucciso Harald e riportato ordine nello Stato, trasmise il regno in eredità ai suoi figli, i quali regnarono energicamente per circa centodieci anni. Seguì Stefano, conte di Blois,²¹²⁴ di origini francesi, il quale nel 1136 diede al regno un aspetto più civile per mezzo di leggi e ordinamenti. Dopo venne Enrico II, anche lui di origini francesi, e figlio (stando a quanto dicono i più) di Stefano: per parte di padre era il legittimo conte di Anjou, Maine e Touraine; in quanto figlio adottivo di Stefano, e per successione materna, ricevette l'Inghilterra e la Normandia, mentre sua moglie gli portò in dote l'Aquitania e il Poitou, e per lunghissimo tempo egli governò un regno assai esteso. Dopo di lui, i suoi posterì governarono quel regno florido e ricco di gloria militare per quattrocento anni, giungendo a occupare quasi tutta la Francia, in parte per diritto legittimo, in parte con la forza, in parte con l'inganno, mentre i Francesi erano tormentati dalla guerra civile.²¹²⁵

248. Ma a un certo punto i Francesi riuscirono finalmente a mettersi d'accordo, e con una serie incredibilmente rapida di vittorie cacciarono gli Inglesi da tutti i loro possedimenti in Francia. Questi allora, non avendo più guerre da combattere contro nemici esterni, si accanirono tanto in quelle civili che le cose che si raccontano a proposito dell'orribile ferocia dei Tebani sembrano uno scherzo rispetto a quelle narrate da Polidoro; e sì che molte cose, a quanto si dice, egli le scrisse per mettere in buona luce il suo popolo. Né deve sembrare strano se Philippe de Commines ha scritto che ai suoi tempi, nei circa trent'anni durante i quali furono combattute le guerre civili, furono uccisi più di ottanta uomini di stirpe regale – e non parlo dei dodici re che furono uccisi oppure privati del potere da rivolte popolari o da congiure dei principi.

Rivolgimenti del regime spagnolo.

249. Resta da dire brevemente qualcosa anche a proposito degli Spagnoli. Da loro non vediamo traccia di regni prima di quello dei Cartaginesi, a meno che forse non vogliamo credere a quanto dichiarano gli Spagnoli, e cioè che già Celti e Galli avevano assoggettato buona parte della Spagna prima dei Cartaginesi, dando nome alla regione. Ma dal momento che questi fatti non rientrano nell'ambito delle certezze storiche, bisogna pur cominciare dai Cartaginesi, i quali occuparono gran parte della Spagna sotto la guida di Meseo, come si può apprendere da Giustino e Orosio, e conservarono il potere fino a quando i Romani non li cacciarono dal primo all'ultimo. La Spagna però non era stata interamente conquistata all'epoca di Scipione, perché il Nord del paese aveva i suoi principi anche ai tempi di Cesare.

250. Da Scipione Africano a re Gonderico (il primo dei Vandali a invadere le Spagne) si contano seicentosestant'anni. In seguito i Vandali si spostarono in Africa e furono rimpiazzati dal pannonio Alarico, della famiglia dei Balti, il quale era allora duca dei Goti. A cominciare da lui i Goti regnarono in Spagna per trecento anni, cioè fino a Roderico, ai cui tempi gli Arabi e i Punici ridussero in loro potere l'intera Spagna, tranne i Cantabri e gli Asturi. Questo accadde nell'anno di

²¹²² Teodosio I, detto "il giovane" per distinguerlo dal padre, generale romano e conte di Britannia.

²¹²³ Edoardo il Vecchio (871?-924), figlio di Alfredo il Grande, regnò sul Wessex e sulla Mercia.

²¹²⁴ Stefano di Blois (1096-1154) è considerato l'ultimo re normanno d'Inghilterra.

²¹²⁵ Allusione alla guerra civile tra armagnacchi e borgognoni, cui mise fine il già menzionato trattato di Arras (1435).

salvezza 717, nel settimo anno del regno di Roderico, come scrive Tarafa. Di questo rivolgimento fu responsabile il principe di Celtiberia, che per vendicare la violenza commessa contro sua moglie da Roderico chiamò i Punici in Spagna. In seguito i Francesi, guidati prima da Carlo Magno, poi da suo figlio Ludovico, liberarono gran parte della Spagna dalla soggezione agli Arabi, e governarono tramite legati fino a quando Ludovico il Pio concesse un regno indipendente al suo legato Giamfredo.²¹²⁶ In seguito gli Spagnoli, recuperate le forze, cacciarono gli Arabi da quasi tutta la Spagna sotto la guida di Alfonso V.

251. Quando poi i legittimi eredi dei Goti si furono estinti con Veremondo [*sic*], figlio di Alfonso, il potere fu assunto da Ferdinando I, re di Aragona [*sic*].²¹²⁷ Ma dopo che il regno di Spagna fu diviso in quattro, presto addirittura in cinque parti, ne risultarono terribili stragi, non soltanto tra principi, ma anche tra fratelli, padri e figli. Per esempio Alfonso III, principe delle Asturie e di Galizia, fece accecare tutti i suoi fratelli, e uno fu addirittura ucciso perché possedeva una parte di regno. Analogamente Alfonso IV fu accecato da suo fratello Ramiro. A sua volta Pietro, figlio legittimo di Alfonso XI, fu spodestato e ucciso dal fratellastro Enrico.²¹²⁸ Garcia allo stesso modo fu ucciso da suo fratello Sancho, e questi da Vellido;²¹²⁹ qualche tempo dopo Alfonso VIII, di origini francesi, figlio di Raimondo di Tolosa, riunì i tre regni sotto una sola autorità. Di nuovo i Mauri invasero le Spagne con una grande flotta, e ne controllarono buona parte fino ai tempi del bisnonno materno di Filippo.²¹³⁰

252. Così, assai ingrandito grazie in parte alla forza delle armi, in parte anche a legittime successioni, oggi il regno gode infine di una florida reputazione tanto in campo civile quanto in campo militare: <e sono ormai ottocentocinquanta due anni da quando vi regnò Pelagio>.²¹³¹ Ancora più glorioso è il fatto che essi abbiano portato le loro leggi e i loro eserciti fino in Africa e in America, non senza ricchi e proficui commerci, e con il desiderio di diffondere la religione di Cristo; e li porteranno ancora più lontano, perché tra tutti gli imperi che sono retti dal dominio di un solo individuo non ce n'è uno altrettanto esteso in cui i poteri attribuiti al principe siano minori – il che è un chiaro indizio di un regno ben ordinato.

253. Tralascio tutti gli altri imperi (quello dei Tartari, dei Moscoviti, degli Indiani e degli Etiopi), che non sono stati sufficientemente investigati dagli storici; del resto, in base ai fatti che abbiamo esaminato, risulta evidente che nessun regime è stato più duraturo e meno esposto alle guerre civili di quello dei Francesi. Certo, ci sono molte cose da correggere, nei costumi, nelle leggi, nelle consuetudini, nei processi; ma quando un ordinamento statale è stato visto con favore per così tanto tempo, non lo si può cambiare senza gravissimi pericoli per lo Stato.²¹³² Ottima è infatti la raccomandazione di Aristotele, di non cambiare alcunché in uno Stato che sia fiorito a lungo sotto lo stesso ordinamento. Ma dal momento che molti nostri contemporanei, uomini colti e maturi, ritengono preferibile l'ordinamento aristocratico, e alcuni addirittura sono fautori di quello popolare, la sola cosa che resta da fare dopo aver rigettato il loro punto di vista è parlare brevemente dell'ordinamento migliore. Ritengo infatti che abbiamo già confutato con argomenti necessariamente convincenti il punto di vista di Polibio e dei seguaci della sua scuola.²¹³³

²¹²⁶ Capostipite del casato dei duchi di Barcellona.

²¹²⁷ Non Ferdinando I di Aragona (che è molto più tardi), ma Ferdinando I di León. Questi effettivamente succedette a Vermudo (o Bermudo) III di León (che Bodin chiama impropriamente Veremundo), figlio di Alfonso V di León, e ucciso in battaglia nel 1037.

²¹²⁸ Invece di “A sua volta... dal fratellastro Enrico”, l'ed. 1566 legge: “Ramiro II fu crudelmente ucciso dal fratello Ferdinando”.

²¹²⁹ Vellido Dolfos, personaggio probabilmente leggendario, di cui si parla nel *Cantar de Sancho II* e in altri cicli cavallereschi spagnoli.

²¹³⁰ Filippo II, re di Spagna dal 1556. Il “bisnonno materno” non è altri che Ferdinando II d'Aragona, noto per la riconquista di Granada, ultimo avamposto musulmano in terra iberica.

²¹³¹ Successore di Roderico, ultimo re dei Visigoti, animò la resistenza delle Asturie contro gli Arabi e fu protagonista della battaglia di Covadonga (722), tradizionalmente considerata l'inizio della Reconquista.

²¹³² Nell'ed. 1572 manca la parola “cambiare”, indubbiamente per una svista del compositore.

²¹³³ Allusione alla teoria dello Stato misto, già confutata in precedenza.

Il migliore ordinamento statale.

254. Poiché esistono in tutto tre tipi di ordinamento statale – il potere può essere cioè di uno solo, o di più persone, o di tutti – bisogna adoperarsi non soltanto per evitare i tipi corrotti, ma anche per adottare il migliore in assoluto tra quelli positivi. Rovinosa è la tirannia di uno solo, ma ancor peggiore è la tirannia di più persone, la quale si chiama oligarchia; e la peggiore in assoluto è la potestà di tutti quando è sciolta dalla legge. Essa è detta *ochlokrateia* [oclocrazia] dai Greci e di nuovo tirannide da Cicerone, ed è prossima all'anarchia, dove nessuno obbedisce e nessuno comanda, non ci sono ricompense per le buone azioni né punizioni per le malefatte. Se dunque rifiutiamo questi tipi di potere, la scelta è necessariamente tra il regime popolare, quello ottimizio e il regno.

255. Sul regime popolare non avrei creduto necessario scrivere alcunché, se non fosse che sono in molti ad apprezzarlo. Con esempi e dimostrazioni N. Machiavelli ha infatti messo in giro l'idea che si tratti di un ordinamento eccellente. Ma penso che su questo punto gli si debba prestare ben poca fede, soprattutto visto che esso sovverte i fondamenti della sua trattazione. Infatti, nel manuale del *Principe* egli stabiliva fin dall'inizio soltanto due tipi di ordinamento politico: la monarchia e la repubblica. Sempre lui, nel commento a Livio, afferma che la repubblica dei Veneziani – che egli però ritiene essere popolare – è in assoluto la più eccellente; questo dopo che nel terzo libro aveva scritto che i regimi popolari sono sempre risultati più lodevoli degli altri, andando contro la stimata opinione di filosofi, storici e di tutti i grandi uomini. Infatti, senza stare a parlare di altri, quel buon generale e filosofo di Senofonte dichiara che il potere popolare è radicalmente ostile alla virtù, e che non lo si può instaurare o conservare a meno che non si caccino tutti gli uomini onesti. <È quanto Seneca riassunse in tre parole: “Chi infatti,” egli dice, “può piacere al popolo, a cui piaccia la virtù?”>²¹³⁴ Lo stesso ha giudicato anche Aristotele, specialmente in quel passo in cui porta prove forti a sostegno del fatto che alcuni sono nati per comandare e altri per obbedire.²¹³⁵

256. Ma tutto l'errore è nato da Platone, il quale, una volta istituito il regime popolare, vi introdusse una funesta parificazione.²¹³⁶ Gli Accademici, seguaci della sua scuola, esposero poi più ampiamente le sue ragioni. Essi partirono dal presupposto che la società si salvaguarda con la concordia, che la concordia si salvaguarda con l'equità del diritto, e che l'equità si salvaguarda col regime popolare. Dopo di che vollero che tutti i cittadini fossero resi un sol uomo attraverso un'assoluta uniformità e somiglianza, e dissero che questo è il fine della società umana. Aristotele non confuta la tesi di Platone, ma ritiene che Platone sbagli nel suo tentativo di fare il più possibile della città una cosa sola, e pensa che in questo modo la città ne esca distrutta e si trasformi in una famiglia.²¹³⁷ Tale ragionamento mi sembra in realtà poco persuasivo. D'altronde, io ritengo che la tesi di Platone non sia soltanto assurda, come parve ad Aristotele, ma palesemente falsa.

257. Infatti se riportiamo ogni cosa alla natura, principe dell'universo, risulta evidente che questo mondo, rispetto al quale Dio immortale non ha mai formato nulla di più bello, è costituito da parti ineguali, da elementi violentemente contrastanti, da opposti movimenti di sfere, cosicché, se si abolisce questa concorde discordia, esso è destinato a morire: non diversamente, se imitiamo la natura (che è quanto dobbiamo fare), lo Stato perfetto si mantiene saldo e incrollabile grazie, per dir così, a una ben regolata collaborazione tra caratteri contrastanti: governatori e sudditi, servi e signori, potenti e bisognosi, onesti e disonesti, forti e deboli. E così come orecchie esperte non possono tollerare una tonalità uniforme – il cosiddetto unisono – nella cetra o nel canto stesso, mentre voci totalmente diverse, ora profonde ora acute, se mescolate tra loro in base a certi principi

²¹³⁴ *Epistulae ad Lucilium*, III, 29.

²¹³⁵ Riferimento al già menzionato passo di *Politica*, I in cui è sostenuta la tesi della schiavitù naturale (1253b23-1255a3).

²¹³⁶ Il termine latino è *aequatio*, traducibile anche come uguagliamento, livellamento di condizioni. Il lessico dell'uguaglianza usato da Bodin in questo paragrafo è molto ricco e attento alle sfumature, tanto semantiche che assiologiche: oltre a *aequatio* troviamo *aequitas*, *aequabilitas*, *paritas*, *similitudo*.

²¹³⁷ *Politica*, 1263b29 ss.

producono un'armonia concorde, allo stesso modo nessuna persona sana potrebbe tollerare in uno Stato l'uguaglianza (o piuttosto l'uniformità) popolare, mentre una città composta da ordini alti e ordini bassi, ai quali siano frapposti degli ordini intermedi, si trova stupendamente in accordo grazie all'armonia dei diversi.

258. Ma di qui viene la peste di tutti gli Stati: che cioè quelli che sono uguali in senso relativo si credono uguali in senso assoluto, mentre quelli che sono in qualche modo diversi si credono comunque assolutamente uguali. Se dunque le disparità tra gli uomini e i loro talenti sono così grandi, chi mai distribuirà in parti uguali il potere, le ricchezze, gli onori, le magistrature? Sarebbe esattamente come dare lo stesso cibo e gli stessi vestiti a bambini, adulti, vecchi, malati, atleti, e credere in questo modo di rendere un servizio all'uguaglianza. E siccome Platone proibì nel suo Stato l'uniformità nella proprietà (istituì infatti quattro classi di cittadini a seconda del censo), e lo stesso hanno sempre fatto anche gli Accademici che vennero dopo di lui e i fondatori di Stati popolari (questo per evitare di indebolire le fondamenta degli Stati, i quali sono stati istituiti soprattutto per questo motivo: perché ciascuno avesse il suo), per quale ragione non eliminano anche l'uniformità nel potere? Un regime popolare, infatti, non è altro che l'uguale partecipazione di tutti al potere supremo. Uniformare tutti i patrimoni non sarebbe stato altrettanto assurdo che uniformare i poteri. Questo perché chiunque può godere della proprietà, mentre la saggezza necessaria a comandare soltanto pochissimi l'hanno ricevuta dalla natura.

259. Che cosa c'è di più stupido della plebe? Che cosa di più intemperante? E quando se la prende con gli onesti, che cosa c'è di più forsennato? Dice bene Livio che la natura delle masse è di obbedire con viltà oppure dominare con arroganza.²¹³⁸ Non c'è neppure bisogno di esempi, e volesse il cielo che non ne fossero rimasti così tanti. In verità, chi loda il regime popolare dei Romani non sembra aver letto le loro storie.²¹³⁹ Quale peggiore sventura delle tante secessioni della plebe dai patrizi? Quale peggiore vergogna delle tante lotte dei cittadini contro altri cittadini, nel bel mezzo della città, nel foro, in piazza, nei comizi, in Senato, nel tempio di Giove Capitolino, armati di pietre, fasci o spade? “Spesso nel foro”, dice Tullio, “abbiamo visto delle lapidazioni; non spesso, ma comunque troppo spesso, delle spade”.²¹⁴⁰ Scrive infatti Appiano che il tribuno della plebe Apuleio Saturnino presentava le leggi circondato di artigiani e con le armi in mano, e che uccise il console eletto dai comizi dopo aver fatto vergognosamente allontanare dalla piazza a suon di pietre i cittadini per mano di altri cittadini.²¹⁴¹ D'altra parte era consuetudine che i candidati si presentassero di fronte ai comizi con le armi sotto la toga e un esercito praticamente regolare tutt'intorno. Sorvolo sui comizi interrotti con l'inganno, sulla corruzione, sull'annullamento dei comizi per presagi funesti, sulle frequenti convocazioni del popolo in città – con la relativa sospensione del lavoro nei campi o di altre attività indispensabili. Sorvolo sulle innumerevoli rogazioni, abrogazioni, derogazioni, integrazioni o modificazioni di leggi; e tanti plebisciti e decreti del Senato, che si contraddicevano a vicenda e mutavano nello spazio di breve tempo, a seconda del volere della plebe.

260. Cose simili non succedevano soltanto a Roma, ma anche ad Atene, dove le decisioni relative allo Stato – le quali devono essere la cosa in assoluto più sacra – si richiedevano alla plebe, che è come chiedere la saggezza a un pazzo malato di mente. <Cosicché disse benissimo Anacarsi, che ad Atene i sapienti esprimevano un parere in assemblea, e gli stupidi decidevano.> Perciò quando Filippo invase l'Attica, il popolo, ricevuta la notizia, si riunì alle prime luci dell'alba nel teatro (come si legge in Demostene) senza esser stato convocato da nessun magistrato; e un tale sbalordimento si era impossessato di tutti che nessuno osò rivolgere la parola al popolo. <Sempre Demostene, nell'orazione sullo Stato,²¹⁴² afferma che gli oratori erano principi di quello Stato, che i generali erano loro sudditi, che le leggi e i decreti venivano votati da circa trecento cittadini, e che

²¹³⁸ *Ab urbe condita*, XXIV, 25. Bodin non precisa che Livio fa pronunciare questa frase a Gerone, tiranno di Siracusa.

²¹³⁹ Forse una velata critica a Machiavelli, che aveva commentato proprio il sopracitato passaggio di Livio in un capitolo cruciale dei *Discorsi*, I, 58: “La moltitudine è più savia e più costante che uno principe”.

²¹⁴⁰ *Pro Sestio*, 36.

²¹⁴¹ *Guerra civile*, I, 28.

²¹⁴² *Sull'ordinamento dello Stato* (XIII).

tutti gli altri cittadini erano un di più.>²¹⁴³

261. Analogamente presso i Fiorentini, quando erano cinti d'assedio dai nemici (il che accadeva spesso), era alla plebe che si chiedevano le decisioni. Se perciò questi due Stati sono riusciti a rimanere in piedi per qualche tempo (benché in condizioni miserabili), il merito va attribuito ad Aristide, Pericle, Conone, Cosimo e Lorenzo de' Medici, i quali tuttavia sono stati cacciati o violentemente puniti dai loro concittadini. E non so perché Machiavelli, che è un fiorentino, lodi tanto il regime popolare, visto che leggendo la sua *Storia* risulta chiaro che mai nessuno Stato ha subito peggiori sciagure di quello fiorentino, per tutto il tempo che fu popolare.

La potestà regia è migliore di quella degli ottimati.

262. Poiché dunque lo Stato popolare è stato concordemente rigettato dai grandi uomini, resta da vedere se la potestà degli ottimati sia più felice di quella regia. C'è chi crede che Platone assegnasse il potere agli ottimati, ma costoro si sbagliano di grosso. Egli infatti affidò al popolo, cioè all'intero corpo dei cittadini, quelle che abbiamo mostrato essere le più alte competenze di un regime: intendo dire il potere di fare le leggi, di nominare i magistrati, nonché di selezionare i membri del Senato; infine, il diritto di vita e di morte. Inoltre egli assegnò al popolo tutti i processi pubblici, dal momento che è il popolo tutto a ricevere l'offesa. Secondo questo ragionamento, chiunque abbia subito un'ingiustizia dovrebbe essere al tempo stesso parte danneggiata e giudice della propria causa. Platone volle inoltre che tutti i cittadini partecipassero ai processi privati, e fornì la seguente ragione: per evitare che pensino di non essere cittadini, qualora fossero esclusi dai processi.

263. I commentatori di Platone hanno pensato che si trattasse di un misto ben equilibrato con un ordinamento popolare, ma ciò abbiamo già confutato in precedenza. I seguaci della sua scuola invece preferiscono il regime degli ottimati, perché si trova nel mezzo tra quello popolare e quello regio. Ma in ciò si sbagliano, perché, a quanto pare, collocano la virtù in una metà materiale o quantitativa, invece che in una qualitativa. Ora, se ciò fosse vero, non si darebbe mai il caso di un buon principe, né quello di un'oligarchia di faziosi. Siccome i pochi si trovano tra l'uno e i molti, essi li hanno giudicati²¹⁴⁴ come il giusto mezzo. Ma se tra i numeri ce n'è uno che è degno di lode, è senza dubbio l'uno che va lodato sopra tutti gli altri, come lo stesso Platone ha scritto nel modo più divino nel libro *Sull'ente e l'uno*.²¹⁴⁵

264. Quanto meglio invece Aristotele, il quale ha opposto tre tipi legittimi di ordinamento statale a tre tipi corrotti – i re ai tiranni, gli ottimati ai faziosi, il popolo alla plebe sediziosa? Alla fine afferma che la potestà regia è migliore delle altre,²¹⁴⁶ e tuttavia non respinge quel detto di Platone che è poi stato adottato da molti e continuamente ripetuto da Contarini – vale a dire, che è difficilissimo trovare una persona retta e veramente virtuosa. Ma questa è un'obiezione che non merita neppure di essere confutata, perché si confuta da sé, visto che è molto più difficile trovare molti uomini buoni piuttosto che trovarne uno solo. E quando i buoni, in mezzo a un gruppo di ottimati, sono in minoranza, devono arrendersi al voto della maggioranza, perché in uno Stato ottimatizio e in uno popolare i pareri si contano, non si discutono.²¹⁴⁷ Perciò, se bisogna temere un tiranno, quanto più bisognerà temere una folla di tiranni? Ma a parte queste cose, che possono

²¹⁴³ Una frase molto simile si trovava già in un'aggiunta del 1572 al paragrafo “L'ordinamento degli Spartani”. La formulazione, salvo lievissime differenze, è praticamente identica. Il passo, peraltro, non sembra inserirsi qui in modo particolarmente felice; Bodin vuole forse dire che in un regime in cui a prendere le decisioni, anche quelle più importanti, sono le fasce più umili e politicamente inesperte della cittadinanza, il rischio di finire in preda a demagoghi è particolarmente elevato.

²¹⁴⁴ Nell'ed. 1566: “egli [Platone] li ha giudicati”.

²¹⁴⁵ Bodin si riferisce al *Parmenide* di Platone. *De ente & uno* è il titolo di un testo di Pico della Mirandola (autore che Bodin conosce e cita con stima) dove si cerca di conciliare l'ontologia platonica con quella aristotelica, nell'ambito di un progetto di riunificazione del sapere universale.

²¹⁴⁶ L'ed. 1572 legge “Alla fine afferma che è”, lasciando la frase in sospeso e priva di senso. Si tratta molto probabilmente di una svista del compositore, che ha dimenticato alcune parole.

²¹⁴⁷ Citazione nascosta da Plinio il Giovane, *Epistulae*, II, 12.

sembrare ovvie, perché nel fondare uno Stato non guardiamo, come facciamo in tutto il resto, alla natura?

La potestà del re è conforme all'intera natura.

265. Se osserviamo la natura più da vicino, potremo scorgere la monarchia dappertutto. Vediamo infatti, per cominciare dalle cose più piccole, che²¹⁴⁸ le api hanno un re, le mandrie un toro, le greggi un capro o un ariete castrato (così anche tra le gru a una sola fanno seguito tutte le altre), e in ogni singola realtà naturale vi è qualcosa che eccelle su tutto il resto: così il diamante tra le gemme, l'oro tra i metalli, il sole tra gli astri; e per finire c'è un solo Dio, principe e creatore di questo mondo – si dice che persino tra gli spiriti cattivi ce ne sia uno che sopravanza gli altri. Ma per non dilungarci troppo, che altro è la famiglia se non una fedele immagine dello Stato? Ora, essa è retta dal comando di un solo individuo, il quale riproduce la figura del re – non per finta, come il doge dei Veneziani, ma sul serio.

266. Ebbene, che Platone rovesci l'ordine naturale e collochi più signori nella stessa famiglia, più teste nello stesso corpo, più timonieri in una nave, e ancora più capi tra le api, nelle greggi, nelle mandrie (ammesso che i contadini lo permettano); per finire, associ più divinità perché condividano il comando: allora sì che gli concederò che il regime degli ottimati è migliore del regno. Se invece l'intera natura protesta, se la ragione dissente, se una lunga esperienza si oppone, non vedo perché dovremmo dare retta a Platone o a qualcun altro e far violenza alla natura. Infatti la stessa cosa che dice Omero (*ouk agathon polykoiraneîē, eis koiranos estō eis basileus* [“Non è bene che ci siano molti signori, uno solo sia signore, uno solo sia re”])²¹⁴⁹ <è ripetuta da Euripide: *enos a dynasis ana te melathra kata te polias* [“Di uno solo sia il potere su nelle case e giù nelle città”].²¹⁵⁰ Per cui> si dice che la Sibilla abbia vaticinato coi suoi versi, che la salvezza dello Stato romano stava nel regno; vale a dire che i cittadini non potevano salvarsi in altro modo che avendo un re.

267. <Solimano l'ha mostrato chiaramente nel 1552 con un memorabile esempio. Quando infatti suo figlio maggiore Mustafa, dopo aver sbaragliato le truppe persiane, tornò dal padre senza scorta, fidando nella sua parola, l'esercito lo accolse con tanti applausi e complimenti quanti nessun mortale ne aveva mai ricevuti prima. Il padre non poté tollerare tale gloria, ma subito fece strangolare il figlio all'interno della sua stanza, e contemporaneamente ordinò al banditore di presentarsi di fronte all'esercito e di annunciare a squarciagola: “Un solo Dio sta in cielo, e sulla terra soltanto Solimano deve essere imperatore”. L'intero esercito, sbalordito dal terrore, ammutolì. Il secondo dei suoi figli fu eliminato due giorni dopo col veleno, perché aveva pianto la morte del fratello. Il terzo, temendo il padre, era scappato presso il re dei Persiani, ma fu subito richiamato indietro dai messi e gli venne tagliata la testa. Restava Selim, l'attuale imperatore, a cui il padre avrebbe messo le mani addosso se non fosse rimasto solo. Ed è così che funziona solitamente nella dinastia degli Ottomani, perché la speranza di regnare è aperta a tutti, ma il successo è destinato a toccare a uno solo.>

268. E non è soltanto utilissimo, come scrive Tacito, ma è anche necessario che il potere, quando si tratta di amministrare faccende importanti, sia nelle mani di un solo individuo.²¹⁵¹ Certo i tre tribuni dotati di potestà consolare servirono a dimostrare, come racconta Livio, quanto sia dannoso in guerra dare il potere a più persone.²¹⁵² Analogamente L. Paolo e Terenzio Varro contro Annibale, i principi cristiani contro il re dei Turchi, i comandanti greci contro Filippo e non molto tempo fa i principi tedeschi contro Carlo V hanno appurato a loro spese che da più persone non è possibile essere comandati come si deve. Per questo, quando una grave guerra o una rivolta civile

²¹⁴⁸ Nell'ed. 1566 si inseriva qui la frase: “tra le formiche ce n'è una che si chiama alata”.

²¹⁴⁹ *Iliade*, II, 204.

²¹⁵⁰ *Andromaca*, 479-485.

²¹⁵¹ Probabile allusione allo scambio tra Asinio Gallo e Tiberio in *Annales*, I, 12, 2-3.

²¹⁵² I *tribuni militum consolari potestate* furono una magistratura di età repubblicana, in vigore tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C. La spartizione dell'autorità si rivelò particolarmente controproducente nel corso delle guerre contro Veio. Livio ne parla in più luoghi dell'*Ab urbe condita*, in particolare IV, 7 e ss.

creava disordini nello Stato, i Greci e i Romani ricorrevano al comando di un solo dittatore, o di un arco, o di un armata, come ancora inviolabile. Allo stesso modo, in tempi di emergenza nazionale i Fiorentini, i Genovesi e i Veneziani hanno spesso affidato il potere di fare la guerra e la pace a un solo generale.

269. Ma perché sto qui ad argomentare, visto che nel corso di innumerevoli secoli è stato appurato che gli ordinamenti popolari e quelli aristocratici sono la rovina del genere umano? Grande è l'impero dei Turchi, dei Persiani, degli Indiani, dei Tartari; anche più grande quello degli Abissini e degli Spagnoli, che hanno sottomesso alle loro leggi un nuovo continente; ampia ancora è l'estensione dei regni dei Punici, dei Francesi, dei Moscoviti, dei Polacchi, dei Goti, dei Britannici, che non sanno cosa sia il potere degli ottimati, e detestano quello popolare. Persino i popoli americani, dacché ce n'è memoria, hanno sempre mantenuto la potestà regia – cosa che fanno non perché qualcuno gliel'abbia insegnato, ma perché ne hanno un'idea innata: non perché istruiti da Aristotele, ma perché educati e guidati dalla natura stessa. E quando sentono dire che in certi angoli dell'Italia o della Germania ci sono dei regimi ottimatizi, si stupiscono che ciò sia possibile.

270. Così molti nostri compatrioti si stupiscono che la repubblica di Venezia sia rimasta in piedi tanto a lungo, cioè per circa ottocento anni, perché ciò è contro natura; <Donato Giannotti, che più di tutti ha scritto con accuratezza sulla repubblica di Venezia, riporta tuttavia che fino ai tempi del doge Sebastiano Ziani – cioè fino al 1425, quando nella repubblica fu istituito il Maggior Consiglio, come scrive lo stesso Donato – il potere supremo apparteneva ai dogi, e l'ordinamento era chiaramente di tipo regio. Dal che risulta che Venezia è fiorita soltanto per trecentosessant'anni circa sotto il presente ordinamento.>²¹⁵³ Non si meravigliano invece²¹⁵⁴ che il regno dei Francesi, il quale non è circondato da anguste paludi²¹⁵⁵ ma si estende in lungo e in largo, sia fiorito per 1200 anni guadagnandosi gloria incredibile con le sue imprese, perché niente che sia conforme a natura deve sembrare strano. E se non mi sbaglio è questo il motivo per cui Contarini, Manuzio, Machiavelli e moltissimi altri sostengono che la repubblica di Venezia sia in assoluto la più eccellente.²¹⁵⁶ A dire il vero, il veneziano Michele Soriano, uomo estremamente colto e virtuoso, mentre era ambasciatore a Parigi mi poneva spesso cordiali domande sul nostro paese, in virtù della sua simpatia nei miei confronti; e io gli ponevo domande sul suo, ma egli preferiva esporre ogni cosa con la massima cautela, piuttosto che formulare giudizi.²¹⁵⁷ Neppure io ho la presunzione di poter esprimere un giudizio su una faccenda tanto complessa, ma dal momento che ci siamo impegnati a sostenere il potere di uno solo, sembreremmo contraddirci da soli se dessimo un giudizio favorevole su quel regime ottimatizio.

271. Ebbene, l'eccellenza dei Veneziani sta o nella virtù militare, o nell'equità delle leggi, o nella pietà religiosa, o nell'estensione e nelle ricchezze del paese, o nella versatilità artistica. Quanto a gloria militare, essi sono inferiori a quasi tutti i popoli; quanto a estensione del paese, sono superiori a pochissimi; quanto a navigazione e successo commerciale, cedono il passo agli Spagnoli; quanto a versatilità nelle arti, ai Tedeschi; e siccome ciascuno pratica la religione privatamente, non se ne curano granché, e hanno tolto ai papi la competenza sulle cause per empietà. Resta l'eccellenza delle leggi; della loro qualità ci si può fare un'idea attraverso la condotta dei cittadini. Platone definisce gli Spartiati coraggiosi e temperanti, ma tuttavia ingiusti; i Romani sono stati considerati coraggiosi e giusti; gli Ebrei religiosi; i Marsigliesi giusti e temperanti; gli

²¹⁵³ Quest'aggiunta del 1572 entra in aperta contraddizione con quanto Bodin argomentava nel paragrafo “Confronto tra gli Stati degli Ateniesi, dei Veneziani e dei Romani”, dove si dimostrava che Venezia era originariamente una repubblica popolare poi evoluta in senso aristocratico.

²¹⁵⁴ Il soggetto sottinteso sono “i nostri compatrioti”: l'inserzione, nel 1572, del passo tra uncini ha spezzato la continuità con il passo precedente.

²¹⁵⁵ Come invece Venezia, la cui longevità sembra quindi dipendere da cause geografiche (la protezione offerta dalle paludi che la circondano) più che politico-istituzionali (la stabilità del suo ordinamento). Ma l'osservazione serve anche a sottolineare la maggiore estensione – dunque la maggiore gloria – dello Stato francese rispetto a quello veneziano.

²¹⁵⁶ Ossia, perché sarebbe conforme a natura.

²¹⁵⁷ Michele Soriano (o rar. Suriano) fu ambasciatore di Venezia in Spagna negli anni Cinquanta del Cinquecento, e in Francia durante le prime guerre di religione. Si sono conservate le sue relazioni al Senato veneziano.

Ateniesi si sono distinti per le arti; gli altri, chi per una virtù, chi per un'altra. Se i Veneziani eccellono per qualche virtù, è certamente per la loro avvedutezza e prudenza: per quanto riguarda le altre virtù, non vorrei negar loro ogni lode, né lodarli più di altri. <Ma quelli che magnificano le ricchezze dei Veneziani si sbagliano di grosso: il tesoro pubblico, infatti, è in gravi ristrettezze. Ne sia una prova il sistema dei tre monti dei pegni, che prestano denaro per le pubbliche imposte a tassi anche del cinque per cento, come dichiara Donato Giannotti.>

272. Certo essi osservano con gran devozione le antiche leggi della loro comunità, il che è non poco meritorio. La bellezza e la maestà dell'antico sono infatti tanto grandi che non a torto Aristotele si chiedeva se a una legge antica se ne debba preferire una nuova migliore; ed egli non si ritenne in grado di risolvere la questione. Altra cosa degna di gran lode è che essi favoriscono alleati e semplici residenti accordando loro una perfetta uguaglianza giuridica, e trattano i forestieri con grandissima cortesia; qualora ve ne siano di particolarmente ricchi cercano di imparentarsi con loro, perché nessuna qualità appaia più importante della nobiltà. Inoltre, quando si tratta di prendere decisioni relative allo Stato – in generale quando bisogna intraprendere una guerra, concludere dei trattati o preservare la pace – usano gran prudenza.

273. Benché queste cose siano della massima importanza, decisivo ai fini della conservazione del potere è il fatto che la loro situazione geografica sia tale da impedire assai facilmente ogni accesso. In passato i Genovesi, e non molto tempo fa Luigi XII re di Francia li avrebbero completamente conquistati, se solo avessero potuto mettere la città sotto assedio. La città non ha quindi niente da temere da parte di nemici esterni. Ma al giorno d'oggi chi non è pratico di armi ed è carente sotto il profilo militare non può essere granché tormentato da guerre civili o macchinare rivoluzioni. A Roma invece, quando si placavano le guerre esterne, divampavano quelle civili. Se dunque una città ben ordinata ha bisogno di essere tenuta insieme tanto dall'educazione militare che da quella civile, e non soltanto dalle leggi ma anche dalle armi, i Veneziani coltivano l'una in modo meritevolissimo, ma hanno completamente trascurato l'altra, come ammette lo stesso Contarini. Perciò, quando il nemico incombe essi sono costretti a ricorrere non soltanto a soldati, ma addirittura a generali stranieri.

274. Quanto ciò sia prudente, io non so; tuttavia l'opinione unanime di tutti i generali si è espressa da gran tempo in senso negativo, e di certo questa è, a memoria d'uomo, la prima causa di morte delle città. Per questo motivo si dice che Bartolomeo Alviani,²¹⁵⁸ al quale i Veneziani fecero innalzare una statua d'oro per ricompensarlo di aver amministrato bene lo Stato in qualità di generale, li rimproverò di aver un po' imprudentemente affidato se stessi e lo Stato a uno straniero. Non altro fu il motivo per cui Corinto cadde sotto la tirannide, se non l'aver chiamato un generale straniero, Timofane. Analogamente i Britanni furono spodestati dagli Angli, che avevano chiamato in loro soccorso; e così gli Spagnoli dai Mauri e i Bizantini dai Turchi. Contarini scrive che la disciplina militare è trascurata perché essi si concentrano sulla promozione dell'educazione civile e sulla tutela della pace; c'è però da temere che trascurando una cosa finiscano per perderle entrambe.

275. Inoltre, non poco contribuisce alla tranquillità dello Stato il fatto che gli ottimati siano in armonia tra di loro e con lo Stato, ché sarebbero facilmente schiacciati dalla gran quantità dei residenti qualora si trovassero in disaccordo. Il potere concorde di pochi, dice infatti Aristotele, non è facile da scalfire. <E per rinsaldare la concordia essi organizzano molto spesso solenni banchetti pubblici, secondo l'antico costume dei Cretesi e degli Spartani: il doge è tenuto ad allestire questi banchetti e a unire i suoi concittadini attraverso impegni reciproci e nei confronti dello Stato.> Altra cosa che giova non poco è il fatto che le comunità numerose sono meno soggette a rivolte, come afferma Aristotele, dal momento che possiedono una gran quantità di uomini di media condizione i quali uniscono insieme i primi con gli ultimi in una sola mescolanza.

276. Ma per preservare uno Stato ottimatizio non c'è protezione più forte del fatto che non si assegnano poteri perpetui o senza collega, ma tutti i poteri sono limitati a due, tre o sei mesi, o al

²¹⁵⁸ L'ed. 1566 legge "Bartolomeo Colioni". Bartolomeo d'Alviano (1455-1515) fu un capitano di ventura; combatté prima per lo Stato pontificio, poi per gli Spagnoli, infine per i Veneziani, sconfiggendo a più riprese l'esercito imperiale; il suo contributo fu decisivo per la vittoria di Marignano.

massimo a un anno. Quelli che ricevono invece onori perpetui e grandissimi, sono privi del potere di comando: come il doge, i procuratori di San Marco, i cancellieri. E se uno supera tutti gli altri per virtù, ricchezze o influenza, difficilmente viene ammesso ai massimi onori, affinché lo splendore della sua virtù non abbagli i suoi concittadini: e questo segreto di Stato, che gli Ateniesi e gli Efesini rivelavano imprudentemente con la pratica dell'ostracismo (troppo apertamente essi dichiaravano guerra alla virtù), si comprese alla morte di quel famoso Loredan²¹⁵⁹ che con un semplice cenno terrorizzò a tal punto i suoi concittadini, impegnati a massacrarsi a vicenda, che essi deposero le armi e se ne andarono, mentre nessun intervento dei magistrati li aveva potuti fermare. I Veneziani non poterono tollerare tanta virtù in un privato cittadino, che pure aveva salvato lo Stato da un terribile massacro: stando a quanto racconta la maggior parte degli Italiani lo ammazzarono col veleno. Io però non oserei affermarlo, né riesco a convincermene io stesso. Il doge comunque, quando è in patria, è tenuto disarmato e imprigionato da catene dorate,²¹⁶⁰ e i Veneziani non sono soliti sceglierlo molto valoroso o ambizioso di gloria, ma buono e semplice, temendo che succeda loro la stessa cosa che accadde a quelle rane di palude che chiesero a Giove un re, ma s'indignarono quando Giove, come scrive Esopo, mandò loro un pezzo di legno; Giove mandò allora un airone mangiarane.²¹⁶¹

277. Da ultimo c'è il fatto che essi detengono le cariche a turno e godono di grandissima libertà, per preservare la quale cittadini e forestieri rispettano volentieri la pace. Ed è questa la ragione principale per cui la gente loda moltissimo la repubblica di Venezia, ossia perché laggiù si vive in perfetta libertà. Ma non è in vista della libertà che gli Stati vengono fondati, bensì per vivere bene.²¹⁶² Difficilmente però c'è spazio alcuno per la virtù in una comunità in cui ciascuno può assecondare così largamente i propri desideri e capricci. Se infatti misuriamo la felicità umana in termini di ricchezze, onori, poteri, piacere e ampia libertà, sia pure felice lo Stato che abbonda di tutte queste cose; ma se riterremo preferibile la virtù, allora non vedo perché Venezia dovrebbe essere lo Stato più eccellente.

278. A Platone pare infatti che non vi sia indizio più forte della cattiva costituzione di uno Stato, che il gran numero di magistrati e medici; ora, da nessuna parte tale numero è mai stato superiore a quello che si trovava un tempo ad Atene, e oggi presso i Veneziani, cosicché non deve sembrare strano se essi sono soliti passare la maggior parte dell'anno a eleggere magistrati. Ora, questo gran numero di magistrati deve avere a che fare o con un'insaziabile avidità di onori e di potere, o con la necessità di reprimere truffe e crimini, o con entrambe le cose. Invece lo Stato di Licurgo, che è lodato da tutti, non aveva inizialmente altri magistrati che un Senato composto da trenta membri perpetui. Infatti il pedonomo massimo, responsabile dell'educazione dei giovani, era privo del potere di comando. Sbaglia infatti chi ritiene che il gran numero di magistrati ispiri ai cittadini l'amore della virtù, perché nessun'altra cosa accresce maggiormente l'ambizione di dominio e la sete di ricchezze: chi ha gustato una volta la dolcezza del potere non soltanto disimpara ad obbedire, ma ambisce ancora ad ulteriore potere, e difficilmente vi rinuncia.

279. Saggiamente quindi è stata recentemente presentata da noi una legge, approvata all'unanimità da tutti gli stati, per ripristinare il vecchio numero di magistrati, numero che sotto il regno di Enrico²¹⁶³ era cresciuto a dismisura per le male arti di certuni. Che altro ha portato infatti questo gran numero di magistrati, se non furti, squallore, corruzione, dissolutezza, sete di potere, e il propagarsi dei litigi? Certo mai crimini e vizi hanno goduto di maggiore impunità. Pochi magistrati sono dunque sufficienti, a patto che siano scelti per la loro virtù. In questo modo infatti

²¹⁵⁹ Probabilmente Pietro Loredan, ammiraglio veneziano morto nel 1439, secondo alcuni avvelenato dal suo principale rivale politico, il doge Francesco Foscari.

²¹⁶⁰ Vale a dire che il doge è riverito e colmato di ogni sorta di onori, ma la sua effettiva libertà di azione è molto limitata: sotto la sua apparenza regale egli è in realtà un prigioniero.

²¹⁶¹ Esopo, *Favole* ("Le rane che chiedevano un re"). Ma nell'originale greco non un airone, bensì una serpe viene inviata da Zeus a divorare le rane.

²¹⁶² Questo "vivere bene" include per Bodin tanto l'idea del vivere agiatamente (*commode*) quanto, soprattutto, quella del vivere rettamente, secondo virtù.

²¹⁶³ Enrico II.

tutti i cittadini sono necessariamente incoraggiati alla virtù e all'onestà per poter conquistare quegli onori: come un premio a cui tutti possono ambire, ma che pochi sono destinati a conseguire. Non sono dunque i poteri, le magistrature, gli onori a rendere felici i cittadini; tanto meno un'eccessiva libertà, che risulta mortale per una comunità ben costituita. Cosa indegna è la schiavitù, ma ancor più indegna è la licenza di commettere il male. Del resto, se essere soggetti al comando di un re è cosa servile, anche obbedire ai genitori deve sembrare servile.

280. Spesso poi mi sono chiesto con stupore perché i Veneziani, che provvedono tanto saggiamente a ogni cosa, non ammettano altresì che siano eletti dei censori, come un tempo facevano i Romani e ancora al giorno d'oggi i Lucchesi e i Genovesi. Pure questo incarico avrebbe potuto essere tranquillamente svolto dai procuratori di San Marco, che a tale carica arrivano dopo aver risalito passo passo tutta la scala degli onori. I papi – ai quali propriamente spetta questo compito, e che un tempo tenevano al loro posto i principi grazie alla loro fama di pietà – hanno bisogno di severissimi censori.²¹⁶⁴ La funzione della censura è tanto importante e tanto necessaria in uno Stato, che nulla più di essa, a quanto pare, ha reso fiorenti i Romani: il che si vide quando la censura fu abolita, dato che proprio allora lo splendore e la maestà dello Stato venne meno, insieme alla virtù degli antenati.

281. La repubblica veneziana ha questo ulteriore svantaggio: poiché essi ammettono un numero infinito di forestieri e residenti, c'è da temere che possano esserne spodestati; non mancano infatti casi simili. Per questo motivo gli Achei cacciarono i Trezeni, i Samii gli Zanclei, i Calcidesi gli Anfipoliti, dai quali erano stati ammessi nella città ma senza onori, come riportano Pausania ed Aristotele. E tanto più c'è da temere se gli ottimati litigano tra di loro. Per esempio gli Cnidi, essendo gli unici a godere degli onori, quando si misero a litigare tra loro furono cacciati dai residenti e dalla plebe. Lo stesso accadde anche agli abitanti di Mitilene, Estia e Focea, e non molto tempo fa ai Senesi, ai Genovesi e agli Zurighesi, che mentre erano occupati a contendersi gli onori furono spodestati dai plebei. I Corciresi, più crudelmente, cacciarono tutti in carcere e li sottoposero a terribili supplizi, come scrive Tucidide. Con egual furore i residenti di Agrippina²¹⁶⁵ uccisero buona parte degli ottimati, perché solo questi ottenevano gli onori e imponevano tributi troppo pesanti. Analogamente i residenti di Lindau, una volta uccisi gli ottimati, nominarono dei tribuni della plebe.

282. <Questo è dunque ciò che i Veneziani devono temere. Quando infatti, nel 1555, è stata censita l'intera cittadinanza, sono stati contati 149.859 residenti oltre ai patrizi. Donne e bambini maggiori di sei anni sono inclusi in questo numero. Su questi comandano circa 1500 patrizi. I minori di venticinque anni non sono ammessi al potere e alle assemblee elettorali, salvo pochissimi in via eccezionale. E non sembra che abbiano fatto cosa prudente a contare la popolazione: in primo luogo perché ciò è stato vietato dalla legge divina;²¹⁶⁶ e poi perché, quando i forestieri e gli umili vengono a sapere su quante forze possono contare, il pericolo è grande che essi escogitino una rivoluzione ai danni degli ottimati. Quella volta che il Senato di Roma decise di imporre agli schiavi un abbigliamento diverso dai nati liberi, “Ci si rese conto,” dice Seneca, “che sarebbe stato pericoloso se gli schiavi avessero cominciato a contarsi”.>²¹⁶⁷ Quanto grande fosse l'amore che alleati e residenti portavano ai Veneziani lo ha reso chiaro la guerra a Creta: allora Padova, Verona e altre città si sono consegnate ai Francesi, mentre gli ottimati (la fonte è Bembo) sollevarono da tutti i tributi e le imposte le città alleate, cioè proprio quelle che avrebbero dovuto massimamente aiutarli. Il che fu una dimostrazione sufficiente del fatto che erano più temuti che amati. Noi invece, è soprattutto dopo aver subito una sconfitta che versiamo tutte le nostre ricchezze e il nostro sangue per la salvezza del Re e dello Stato.

283. Per non stare a esporre tutti i particolari, lo Stato ottimo ed eccellente si segnala

²¹⁶⁴ Il passo, per ironia della sorte, fu censurato da Roma.

²¹⁶⁵ L'attuale Colonia.

²¹⁶⁶ Cfr. Cronache 1, 21, 1-18: qui è Satana a indurre Davide a realizzare un censimento degli Ebrei, e Dio punisce Davide e il suo popolo con una terribile pestilenza.

²¹⁶⁷ *De clementia*, I, 24.

soprattutto per la sua capacità di respingere valorosamente i nemici e di mantenere i cittadini perfettamente tranquilli. I Veneziani vengono solitamente sconfitti senza sforzo dai nemici, e non hanno saputo tenere i cittadini abbastanza tranquilli da evitare che mandassero al supplizio o in esilio diciotto dogi – tanti infatti ne riporta Sabellico – da quando si sono costituiti in regime ottimatio. <Addirittura gli eredi del doge Loredan furono costretti da una sentenza del tribunale a versare al fisco 1500 monete d'oro, perché Loredan, come scrive Donato Giannotti, non era stato abbastanza generoso con i cittadini.> Sorvolo sulle guerre civili che furono spesso combattute nel bel mezzo della città, quando ancora si dedicavano all'istruzione militare. Sorvolo sulle congiure dei Bocconi, dei Falieri, dei Tiepolo, dei Bajamonte, che dopo aver assediato ai Senatori e massacrato ferocemente i cittadini, ridussero miseramente lo Stato in pezzi. Lascio stare i gravi e lunghi disordini, gli esili, gli omicidi dei vari Giustiniani, Scevoli, Selii e Basegi,²¹⁶⁸ per nessun altro motivo se non perché gli alleati non avevano la minima lealtà nei confronti del regno. E troppo spesso è accaduta la stessa cosa che accade in una nave privata del suo pilota (è Polibio che ricorre a questo esempio): mentre uno tenta di girare il timone, un altro di spiegare le vele e un altro ancora di ammainarle, i passeggeri, con tanti piloti, corrono gravi rischi e danno infine lo spettacolo del loro indegno naufragio a chi li osserva dal porto. Chi non vede che la Germania è vergognosamente devastata dalle armate dei Turchi, degli Svizzeri, degli Spagnoli, dei Francesi e infine degli Italiani, e ultimamente da quelle dei suoi stessi cittadini, lei che, quando era retta dalla potestà regia, vinceva senza sforzo tutti i popoli con la forza dei suoi eserciti?

284. Da queste vicende si capisce che il regno è di gran lunga migliore della potestà degli ottimati. Bisogna dunque respingere il parere di Giuseppe e di coloro i quali pensano che Dio, nelle Sacre Scritture, maledica il regno, e che abbia fondato tra gli Ebrei un regime ottimatio. Così afferma infatti Giuseppe nel libro 6, capitolo 6 delle *Antichità*. <Eppure Filone Ebreo, nel libro *Sulla creazione del principe*, mostra che il dominio di un solo principe è stato istituito per comando divino. Ma respingiamo il parere di Giuseppe.> Per quanto riguarda dunque le parole di Samuele,²¹⁶⁹ non è il regno che egli descrive, ma la tirannide, al contrario di quanto pensa Melantone. Chi infatti, se s'intende un minimo della lingua ebraica, ignora che *melekh* significa tanto re che tiranno? Così viene infatti definito Abramo, reduce dal massacro dei re.²¹⁷⁰ Ma in quel passo la parola *mishpat* non significa “diritti del re”, bensì “modo di fare”, “abitudine”, come sostengono tutti i migliori interpreti. E se non fosse la descrizione di un tiranno, perché Mosè, in Deuteronomio 17,²¹⁷¹ darebbe ordine al re di obbedire a ciascun precetto della legge e di condurre il popolo in base alla legge di Dio?

Ordinamento e rivolgimenti del regime degli Ebrei.

285. In quel capitolo, infatti, non soltanto si respingono la potestà popolare e quella degli ottimati, ma si approva inoltre quella regia. E poi anche quel versetto, “Non dirai male del principe del popolo”, comporta che il potere sia di uno solo. <E nel libro *Sanhedrin*, capitolo 2, si descrive abbondantemente la maestà regia quale fu presso gli Ebrei.> Che Mosè avesse un'autorità apertamente regia si deduce da questo, che senza averne ricevuto l'ordine dal popolo e dagli ottimati impose leggi, nominò il Senato, scelse i magistrati, creò i sommi sacerdoti, condannò a morte senza processo più di quarantamila cittadini in un colpo solo, infine di propria iniziativa – più di questo non si sarebbe potuto fare – proclamò Giosuè principe. Alla sua morte i senatori elessero comandante Otoniele, poi Ehud: perciò P. Martire²¹⁷² ha giustamente scritto che l'aristocrazia ebbe

²¹⁶⁸ Tutte famiglie patrizie di Venezia, in lotta le une con le altre nel IX secolo a.C.: Giustiniani e Basegi, in particolare, erano alleati contro Scevoli e Selii.

²¹⁶⁹ Samuele, I, 8, 1-22:

²¹⁷⁰ Genesi, 14, 17.

²¹⁷¹ Deuteronomio, 17, 14-20.

²¹⁷² Pietro Martire Vermigli (1499-1562), predicatore agostiniano, si avvicinò negli anni Trenta alle idee riformate; indagato per eresia, abbandonò l'Italia insieme a Ochino, vivendo e insegnando in varie città europee (Zurigo, Basilea, Strasburgo, Oxford). Scrisse numerosi commenti a libri della Bibbia e opere sulla dottrina eucaristica.

inizio quando Otoniele fu nominato comandante dai senatori. Per questo, quando Gedeone fu eletto comandante, disse: “Non io regnerò su di voi, né mio figlio, ma Dio regnerà su di voi”.²¹⁷³ Alla fine, siccome i figli di Elia e di Samuele si comportavano senza misura e il potere degli ottimati era degenerato in una lotta tra fazioni, la plebe, seccata, chiese un re. Allora le rivolte cessarono. Per cui Mosè Egizio scrive che la legge di Dio proibì di costruire un tempio fino a quando non avessero avuto un re che col suo potere di comando potesse impedire i disordini. Questo egli ha scritto nel libro 3, capitolo 47 dei *Perplessi*.²¹⁷⁴ E da queste parole risulta evidente che a Dio piaceva la potestà regia, mentre gli dispiaceva la tirannia.

286. Da quando dunque fu nominato un re, ai senatori non fu più riconosciuto il potere supremo, ma quello deliberativo, secondo quanto stabilito da Mosè. Così come Romolo volle che i processi meno importanti fossero giudicati dal Senato, e volle giudicare lui stesso quelli più gravi (come si può leggere in Dionigi), allo stesso modo anche stabilì Mosè al momento di istituire il Senato, come sta scritto in Numeri, capitolo 11. Per cui, quanto scrive l'interprete caldeo nel commento a Geremia, e cioè che il Senato, formato di settantuno membri (che gli Ebrei chiamano *shophetim* e lui *sanhedrin*, dalla corruzione di una parola greca),²¹⁷⁵ aveva il potere supremo di stabilire la legge e di giudicare, anche sotto gli stessi re, riguarda soltanto la pubblicazione delle leggi e i processi: così da noi ai tribunali superiori tocca la pubblicazione delle leggi, che gli ignoranti credono essere la loro ratifica, mentre questa spetta soltanto al principe. Allo stesso modo l'interprete caldeo aggiunge che i processi in cui erano coinvolte le tribù, il sommo sacerdote, la lesa maestà e i falsi profeti non potevano essere discussi che dal Senato: <Mosè Maimonide, nell'ultimo capitolo del terzo libro dei *Perplessi*, scrive poi che il Senato aveva il diritto di spada.>

287. Sempre il Senato stabiliva nelle singole città ventitrè magistrati addetti alle cause capitali, che venivano chiamati *dayan nepheshot*,²¹⁷⁶ cioè “giudic[i] delle anime”, e sette magistrati²¹⁷⁷ detti “giudic[i] delle ricchezze e dei beni”, cioè *dayan mamunut*, <tre dei quali istruivano i processi; cinque discutevano in primo grado; sette decidevano in secondo grado dopo l'appello. Venivano inoltre nominati dieci giudici per le vendite, delle specie di edili, uno dei quali era un sacerdote. Per queste cause si assumevano tre arbitri: ognuna delle parti in causa ne sceglieva uno, e questi due ne selezionavano un terzo. Tutte queste cose sono ampiamente spiegate nelle pandette degli Ebrei, al titolo “Sanhedrin”, capitoli 1, 2 e 3.> Infine <risulta che> i senatori suppletivi venivano solitamente scelti dal Senato stesso, la cui potestà era perpetua.

288. Tutte queste decisioni venivano però ratificate su comando dei re, cosicché il Senato non aveva altro potere che quello deliberativo. Il che si può constatare in occasione del processo di Erode, il quale, messo sotto accusa per la strage degli infanti, difese la sua causa nel Senato degli Ebrei, ma perché gliel'avevano ordinato re Ircano e il sommo sacerdote – fu questi del resto ad assolvere Erode, e non il Senato, come scrive Giuseppe nel libro 14, capitolo 16.²¹⁷⁸ Tempo prima infatti, quando, dopo la morte di Salomone, suo figlio usurpò il regno, il popolo si divise e furono istituiti due regni, o piuttosto due tirannidi, una formata dalle tribù di Giuda e di Beniamino, l'altra dalle restanti tribù, cosicché il Senato ebbe solo quel tanto di autorità che gli fu concessa dai re (ossia dai tiranni), proprio come gli imperatori romani diminuirono i poteri del Senato, ciascuno a suo piacimento. E come il Senato romano giudicò nemici certi imperatori, oppure li condannò alla perdita di tutti i diritti (come Nerone e Massimino), così giudicò anche il Senato degli Ebrei a

²¹⁷³ Giudici, 8, 23.

²¹⁷⁴ Mosè Maimonide, nella *Guida dei perplessi*.

²¹⁷⁵ La parola greca è *synedrion*, da cui il nostro “sinedrio”. In realtà gli *shophetim* sono i giudici (anche detti *dayanim*, come lo stesso Bodin dirà un po' oltre), mentre *sanhedrin* è la parola usata in ebraico per indicare l'istituzione di cui fanno parte. Esistevano vari sinedri: quello di settantuno membri (che Bodin chiama “Senato”) era il gran Sinedrio di Gerusalemme, che giudicava le cause più importanti; vi erano poi il piccolo sinedrio, di cui Bodin parla poco oltre, e che era composto di ventitrè membri; e vari sinedri cittadini con competenze ordinarie.

²¹⁷⁶ Il testo delle prime due edizioni riporta la lezione *danay*, che è doppiamente sbagliata, perché *dayan* è singolare (“giudice”): il plurale dovrebbe essere *dayanim*.

²¹⁷⁷ L'ed. 1566 legge “cinque magistrati”.

²¹⁷⁸ Il riferimento è alle *Antichità giudaiche*.

proposito di Erode, che ancora ragazzo sarebbe stato condannato per l'empia strage se re Ircano non l'avesse impedito. Ma Erode, diventato grande e impadronitosi dell'impero, uccise re Ircano e tutti i senatori, eccetto Samea, che pure era in assoluto il peggiore dei suoi nemici; tuttavia ebbe riguardo per la virtù di quell'uomo, come si legge in Giuseppe, libro 14.²¹⁷⁹

289. Data questa forma di Stato, risulta dunque che il regime degli Ebrei fiorì sotto i re per 160 anni a partire dalle sue prime origini; in seguito fu sottoposto agli ottimati per 244 anni, e poi alla potestà regia (che non molto tempo dopo si divise in due tirannidi) per 496 anni. Questa fu infine distrutta dagli Assiri; prima però i re di Samaria e le dieci tribù furono deportati in Caldea, e in seguito vi furono deportati i re di Gerusalemme col resto del popolo. Quest'ultimo, tornato in patria dopo settant'anni di esilio, fiorì sotto gli stessi re e sacerdoti fino a quando, per colpa di rivolte intestine e di guerre coi vicini, finì in mano ora agli Egiziani, ora ai Greci, infine agli Idumei. Da ultimo la Giudea fu ridotta a provincia da Augusto e assoggettata al dominio dei Romani, contro cui si ribellò cent'anni dopo: a quel tempo, dopo che Gerusalemme fu espugnata²¹⁸⁰ e rasa al suolo, seguì per il popolo un tale massacro – tutte le popolazioni confinanti, tanto in Asia che in Africa, complottavano per distruggere quell'unico popolo – che si pensò che fosse scomparsa l'intera nazione. Di certo il numero degli uccisi, riportato da Giuseppe, supera i 30.000. I sopravvissuti, miseramente ridotti in schiavitù, ancora oggi vagano dispersi ai quattro angoli del mondo.

La potestà regia è eccellentissima.

290. Se dunque la potestà regia è stata istituita dalla natura, cioè da Dio, creatore della natura; se è stata scelta, lei sola tra tutte, dai Magi di Persia; se è stata lodata da Omero, Senofonte, Aristotele, Plutarco, Dione, Apollonio, Gerolamo, Cipriano;²¹⁸¹ se ancora è stata assunta da Augusto dopo l'inquieto dibattito tra Mecenate e Agrippa;²¹⁸² se infine è stata riconosciuta giusta dall'unanime consenso di tutti i popoli, o almeno dei più illustri, e dalla costante esperienza, che ragione c'è di discutere ancora intorno al migliore ordinamento statale?

In monarchia bisogna evitare l'elezione.

291. Resta ancora da respingere con argomenti inconfutabili l'elezione del re. Aristotele pensa che far discendere i re dalla stirpe sia cosa dannosa e assolutamente da barbari;²¹⁸³ tutti gli altri non hanno dato una risposta determinata al riguardo. Nel terzo libro, verso la fine, egli ritiene gli Spartani inferiori ai Cartaginesi, perché questi ultimi eleggevano i loro re, mentre i primi li facevano discendere da Ercole. Son dunque barbari gli Egiziani, gli Assiri, i Persiani, i Macedoni, i Punici, gli Etiopi, gli Abissini, i Turchi, gli Indiani, i Tartari, i Moscoviti, i Polacchi, i Danesi, gli Svedesi, i Britannici, gli Italiani, i Francesi, gli Spagnoli, gli Americani, e ancora ogni popolo in ogni luogo della terra, eccetto i Tedeschi, gli Svizzeri insieme ai loro confederati, i Veneziani, i Ragusei, i Lucchesi e i Genovesi, che sono governati dalla potestà degli ottimati o da quella popolare. Ma se tanti popoli sono barbari, in quanto fanno discendere i re dalla stirpe, dove mai ci sarà spazio per la civiltà?

292. Che poi la ritenga²¹⁸⁴ una cosa dannosa mi sembra ancora più assurdo. Per prima cosa infatti l'interregno è estremamente pericoloso, perché lo Stato si ritrova come una nave priva di

²¹⁷⁹ Il riferimento è ancora una volta alle *Antichità giudaiche*.

²¹⁸⁰ L'ed. 1566 legge "Dopo che Tito, espugnata Gerusalemme", ma la frase restava anacolutica.

²¹⁸¹ Tascio Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine nella prima metà del III secolo. Il riferimento è alla predica "Quod idola dii non sint", la cui paternità ciprianea, oggi contestata, non era messa in dubbio all'epoca di Bodin.

²¹⁸² Cfr. Cassio Dione, LII, 2, 40. Augusto aveva chiesto a Mecenate e ad Agrippa, suoi fedeli alleati, se dovesse restaurare la repubblica o conservare il potere supremo. Mecenate argomentò a favore del potere supremo, Agrippa a favore della repubblica. Augusto preferì il parere di Mecenate, ma di fronte al Senato finse di voler deporre il potere e ritirarsi a vita privata, in modo che fosse il Senato stesso a implorarlo di conservare il potere.

²¹⁸³ *Politica*, III, 1285b.

²¹⁸⁴ Il soggetto sottinteso è sempre Aristotele, l'oggetto la monarchia ereditaria.

pilota, sbattuta dalle onde delle rivolte, e spesso affonda. <È quanto accadde dopo la morte dell'imperatore Federico II: lo Stato, come una specie di anarchia, restò senza imperatore per ventidue anni a causa delle guerre intestine tra i principi.> Quale sventura più grande delle depredazioni a cui è esposta la plebe egiziana per mano degli impuniti Mamelucchi nel periodo di interregno tra un sultano e l'altro? Cosa c'è di più scellerato del caos generale che si scatena a Roma nel periodo di interregno tra un papa e l'altro, quando è offerta a tutti l'impunità per gli omicidi e gli stupri commessi?

293. D'altra parte, la procedura attraverso la quale si dovrebbe eleggere il principe è semplicemente inspiegabile. Il popolo tutto (questa era l'opzione di Aristotele) non può occuparsene secondo giustizia, perché intelligenza e saggezza gli fanno difetto. Bisogna dunque che sia il ristretto gruppo dei migliori a occuparsene. Ma il popolo farà resistenza, si opporranno le legioni. Da qui nascevano quelle durissime, continue lotte tra il Senato di Roma e i pretoriani. Chi piaceva al Senato non piaceva alle legioni. E spesso legioni di stanza in luoghi diversi nominavano più imperatori allo stesso tempo, cosicché capitò che in un solo momento ne fossero eletti trenta.²¹⁸⁵ Donde guerre civili, stragi, confische di beni, e l'intero Stato deplorevolmente fatto a pezzi.

294. Ancora più rovinoso è il fatto che a prendere il potere sono i più scellerati: gli onesti, se si lascia loro la scelta, rifiutano un peso così oneroso. E se per caso il principe è tanto avveduto da voler proclamare un uomo onesto come suo successore al potere – come fecero saggiamente Nerva, Traiano, Adriano e Antonino il Pio – i sostenitori dell'elezione dei re riterranno “barbara” questa pratica. Inoltre, se la speranza di arrivare al potere è aperta a tutti, ma il successo a uno solo, è inevitabile che ladri e assassini abbiano la strada spianata verso il potere, una volta ucciso chi governa. E posto che non c'è sostegno più forte per uno Stato che l'obbedienza dei sudditi nei confronti del principe, chi potrebbe evitare che essi disdegnino i comandi di un uomo di origini modeste, o di uno che è stato per qualche tempo loro compagno? Chi potrebbe impedire loro di pensare che costui abbia ottenuto il potere col crimine o per le sue ricchezze? Difatti, niente è più comune degli imperatori romani uccisi come bestie dai loro sudditi: se ne contano non meno di trenta. E lo Stato non fu mai così calmo come quando il figlio cominciò a ricevere il potere dal padre – proprio ciò di cui Aristotele pensava che si dovesse avere paura. E i principi tedeschi non smisero di combattersi a vicenda per il potere finché il padre non cominciò a designare Kaiser suo figlio: così Enrico III ebbe cura di eleggere il figlio ancora bambino, e questi a sua volta ne adottò il nipote.²¹⁸⁶ E Carlo IV ebbe come successore il figlio; questi fu succeduto dal fratello Sigismondo, che a sua volta adottò suo genero; Federico fu succeduto da Massimiliano, e questi dal nipote.²¹⁸⁷ Gli altri, in gran parte, morirono uccisi da congiure o avvelenati: Rodolfo, Alberto, Enrico VII, Federico III, Ludovico il Bavaro, Carlo (il nipote di Enrico), Gunther.²¹⁸⁸

295. <Del resto, le assemblee che eleggono i re di Polonia e di Ungheria – quelle che loro chiamano “caros” – si tengono con indosso le armi, per cui ne nascono assai spesso guerre civili: e se la famiglia degli Jagelloni non avesse ottenuto il consenso per diritto di sangue, quel regno sarebbe tramontato già da un pezzo.> Tra i sultani d'Egitto – in tutto ne sono stati nominati non più di quindici – se ne contano sette che sono stati uccisi da quegli stessi Mamelucchi che li avevano eletti: leggi Turchemenio,²¹⁸⁹ Malik Shah, Kotuz, Bundukdar, Mahmud, Chirkouh e Janbalat. Invece Saphadin, fratello di Saladino, dopo essere stato eletto dai suoi uccise nel modo più crudele i dieci figli di suo fratello, per regnare indisturbato. E non è se non ammazzandosi a vicenda che i Turchi, i quali hanno riposto la speranza del potere nell'elezione da parte dei pretoriani, arrivano al potere. A

²¹⁸⁵ Allusione ai trenta usurpatori che secondo la *Historia Augusta* avrebbero assunto contemporaneamente il potere dopo la sconfitta dell'imperatore Valeriano contro i Sasanidi (260).

²¹⁸⁶ Enrico IV, figlio e successore di Enrico III, fu succeduto da suo figlio Enrico V.

²¹⁸⁷ Massimiliano I d'Asburgo, figlio e successore di Federico III, fu succeduto da suo nipote Carlo V, figlio di Filippo il Bello d'Asburgo.

²¹⁸⁸ Gunther di Schwarzburg (1304-1349), eletto antirè di Germania dopo la morte di Ludovico il Bavaro dagli oppositori di Carlo IV.

²¹⁸⁹ Personaggio di difficile identificazione: si tratta forse di Tughril, sultano selgiuchide della prima metà dell'XI secolo. Le informazioni che Bodin offre in questo paragrafo sono molto imprecise.

Roma, per finire, è tradizione avvelenare i pontefici – anche se vengono eletti quando sono già decrepiti – affinché non possano regnare oltre.

296. Nel frattempo, chi si trova a capo di prefetture o province non intende essere rimosso dal potere: così i duchi e i conti di Germania, esattamente come i nostri <duchi e conti>, si sono accaparrati le province del regno adducendo questo pretesto <, che furono loro a nominare il primo re, esercitando in qualche modo un loro diritto,²¹⁹⁰ come dichiarano Julius von Pflug ed Emilio.> Per poter regnare, infatti, Ugo Capeto promise che ciascun governatore avrebbe esercitato sulle sue province una signoria legittima. Così, a poco a poco, feudi, poteri e giurisdizioni cominciarono a essere trasmessi per diritto ereditario. <In effetti, nella biblioteca di Beauvais è conservata un'antica formula di consacrazione ed elezione del re da parte del popolo, in cui si definisce Enrico I “eletto” presso di noi. Ma non mi risulta che nessuno dei re precedenti o successivi sia stato nominato per elezione; e di certo il regno non sarebbe rimasto in piedi tanto a lungo se ci fossimo lasciati andare ai voti.>

297. La stessa cosa è successa anche ai Tedeschi. Fu in questo modo, infatti, che Enrico I concesse la Sassonia in provincia nel 913. Chi ne ottenne una, chi ne ottenne un'altra – a poco a poco, per arrivare più facilmente al potere, cominciarono anche a esentare le città (per esempio Nimega) dalle imposte; a certune, dietro versamento di denaro, fu restituita per intero l'indipendenza, come fece Rodolfo nel 1230 con tutte le città toscane. I Lucchesi pagarono l'indipendenza 12.000 monete d'oro, i Fiorentini 6.000. In seguito anche Rupert concesse al figlio tre città imperiali.²¹⁹¹ Carlo IV vendette Milano al suo governatore; Ottone vendette Meissen, Ludovico Eger, Federico Norimberga; Ulm, come molte altre città, dichiarò da sola la propria indipendenza. Allo stesso modo accadde ai pontefici romani che i loro governatori usurpassero il potere nelle province, come abbiamo mostrato in precedenza. Quando invece si sa per certo chi può ambire alla legittima successione al regno, le province non possono essere portate via.

298. Dunque, quanto più felici gli Assiri, i Persiani, gli Egiziani, i Macedoni, i Francesi, che nei secoli dei secoli sono fioriti nella massima tranquillità, per la sola ragione che si sono sempre procurati i re su base dinastica? Tutto considerato, in effetti, non troveremo sicuramente indizio più chiaro di uno Stato ben ordinato che la sua longevità. Ebbene, gli Abissini, che da ottocento anni reggono un impero immenso su tutta l'Africa, sono sempre andati a cercare i re nella stessa famiglia; per evitare che la famiglia a un certo punto venga meno o che varie persone, avidi di potere, trascinino il popolo in partiti avversi, come è spesso accaduto tra i Turchi e i Persiani, oppure si macchino del sangue dei familiari (come Deiotaro, che uccise la sua numerosa prole eccetto uno, affinché quest'ultimo potesse regnare più al sicuro), educano i familiari del re (che chiamano “figli degli Israeliti”) tutti insieme in una robusta fortezza sulla cima del monte Anga, alla quale, come riporta Alvarez, non si accede che per dirupi e sentieri angusti, presidiati da fortissime guardie. Alla morte del re, non è il parente più stretto ad essere solitamente proclamato²¹⁹² re, ma quello che agli ottimati e ai custodi sembra più adatto. Quest'abitudine di scegliere a propria discrezione uno di molti figli si è affermata anche tra i Danesi, gli Svedesi e gli Ungheresi. Dunque gli Abissini conducono il prescelto via dalla fortezza, e come un Dio sceso dal cielo lo scortano tra i più grandi onori e attestazioni di obbedienza. E sebbene cinquanta province siano rette dal comando di un solo uomo, non vi sono tuttavia città munite di sette giri di mura, né fortezze di alcun tipo, sia per non dare l'impressione di aver più fiducia in un bastione che nell'affetto del popolo, sia per non offrire ai rivoltosi un pretesto per ribellarsi.

299. Del resto, che cos'ha innalzato a tanta gloria gli imperi dei Parti e dei Turchi, se non il fatto che si sono saputi guadagnare l'ammirazione e l'obbedienza del popolo facendo affidamento gli uni sul sangue e la sicurezza degli Ottomani, gli altri su quello degli Arsacidi? Sbaglia infatti

²¹⁹⁰ Ed è quindi sottinteso che essi possono togliere il potere al re e rivendicarlo per sé ogni volta che il re non governa secondo i patti iniziali. È un tipico argomento monarcomaco, e non stupisce che Bodin lo abbia precisato in un'aggiunta del 1572: furono le guerre civili a scatenare il dibattito sui fondamenti del potere monarchico in Francia e sull'eventuale legittimità di un'opposizione nobiliare.

²¹⁹¹ L'ed. 1566 legge “tre città di Germania”.

²¹⁹² L'ed. 1566 legge “eletto” invece di “proclamato”.

Machiavelli, che pensa che se il principe dei Turchi venisse ucciso insieme ai suoi figli quell'impero sarebbe destinato a crollare perché non vi sono altri principi ai quali il potere possa legittimamente andare. In realtà restano quattro famiglie, che da gran tempo hanno eguagliato gli Ottomani per il lustro e l'antichità della loro stirpe, e che discendono dallo stesso ceppo da cui discendono gli Ottomani: sono i Micalogli, gli Eurenì, i Turacam e i Malcoci.²¹⁹³ Questi tuttavia vengono saggiamente estromessi dalla conquista del principato e dallo Stato, affinché non possano macchinare qualche rivoluzione.

300. Non c'è sistema con cui i Punici, i Persiani, i Francesi, i Britannici e gli Spagnoli possano tutelare i loro regimi altrettanto agevolmente che con l'editto di successione. Addirittura i Fiorentini, una volta ricevuta l'indipendenza, siccome avevano macchiato a lungo se stessi e la città col sangue dei concittadini e non riuscivano a trovare una via d'uscita, chiesero di comune accordo al papa, tramite alcuni messaggeri, di inviare loro un uomo di stirpe regale al quale potessero legittimamente affidare il potere: egli mandò Carlo di Valois, e in sua presenza le rivolte cessarono improvvisamente.²¹⁹⁴ Tanto conta la reputazione del sangue e della stirpe al fine di unire gli uomini in un vincolo di amicizia e di mutua obbedienza, il che è certo il fine di tutti gli Stati.

301. Non soltanto bisogna assegnare per legge il potere ai parenti più stretti, ma bisogna proprio darlo ai primogeniti, altrimenti si verificherebbero sempre massacri tra i fratelli e guerre civili; e queste sono tanto più dure di quelle che si combattono con gli stranieri, quanto lo sono le offese che i fratelli si fanno tra loro. Ne siano prova le ferocissime stragi di familiari che hanno luogo tra i Turchi, e che presto o tardi condurranno quello Stato alla rovina; e temendo proprio questo Selim, padre dell'attuale imperatore, dopo aver messo al mondo Solimano si disinteressò completamente di generare altri figli. Solimano invece, imitando Deiotaro, non ebbe pace finché non vide morti tutti i suoi figli eccetto uno. E se il primogenito fosse l'unico a poter aspirare al potere, gli altri fratelli si proporrebbero di trattarlo con rispetto, come si può vedere da noi, dove non c'è alcuna memoria di uccisioni tra fratelli.

302. Così dunque è organizzata la potestà regia, che è tra tutte la più eccellente – almeno così mi pare – e la più benefica per gli Stati, oltre ad assomigliare a una melodia regolata da un dolce accordo. Quanto infatti sostenne Platone – e cioè che gli Stati siano retti da una proporzione geometrica²¹⁹⁵ – Aristotele, con geniale acutezza, ritenne che valesse soltanto per l'attribuzione dei premi; e aggiunse una proporzione aritmetica per il rispetto dei contratti e l'attribuzione delle punizioni.²¹⁹⁶ Quanto sia vero, non lo discuto; nessuno dei due, in ogni caso, ha parlato della proporzione armonica. Eppure io credo che essa abbia un ruolo importante nell'ordinamento dello Stato ideale, in quanto è la più bella di tutte. Innanzitutto, essa è l'unica che comprenda tanto la proporzione aritmetica che quella geometrica, pur essendo distinta da entrambe. Essa non può avere a che fare con le punizioni o i premi, né con i contratti, perché in questi ultimi è insito un rapporto di tipo aritmetico, e nei primi un'equazione geometrica, mentre nell'armonia si trova solo il rapporto tra il superiore e l'inferiore.

303. E come il primo intervallo – vale a dire quello tra l'uno e il due, in un rapporto di 2 : 1 – abbraccia ogni accordo, così in un solo principe risiede il potere supremo, che si diffonde poi da lui a tutti i magistrati. Il secondo intervallo – quello tra il due e il tre – abbraccia l'accordo di quinta, cioè di 3 : 2; il terzo intervallo abbraccia l'accordo di quarta, ed entrambi sono compresi nel primo intervallo. Il quarto intervallo non produce alcun accordo. Gli intervalli successivi provocano gravi dissonanze, e il suono che ne segue è distribuito in molte parti. Ora, più aumenta la quantità dei numeri, più la potenza del suono diminuisce, fino a quando si riduce a nulla [lett. “si raggiunge l'*ectomen*”], cosicché risulta evidente che dare il potere a più persone è altrettanto contro natura che ottenere un accordo da una gran quantità di numeri, se seguiamo la successione dei numeri all'infinito. Del resto questo fenomeno tipico della proporzione musicale, per cui i numeri sono

²¹⁹³ Cfr. Giovio, *Consiglio di monsignor Giovio intorno al modo di far l'impresa contra infideli*, Venezia 1560.

²¹⁹⁴ Cfr. *supra*.

²¹⁹⁵ *Leggi*, VI, 757b-c.

²¹⁹⁶ *Etica nicomachea*, V, 1131a29-1131b16.

superiori alle loro frazioni e quando il rapporto viene invertito suonano comunque bene insieme, si accorda soltanto con la monarchia: in essa infatti il potere viene gradualmente delegato ai magistrati in modo tale che di volta in volta essi comandino agli inferiori e obbediscano ai superiori, fino a quando si arriva all'uno (il principe), dal quale, come da una sorgente perenne, deriva la maestà di tutto il potere; ed è per questo che l'uno sta in disparte rispetto agli altri numeri, ed è collocato al di fuori della gerarchia. Ma se i rapporti armonici si addicano a potestà e poteri, preferisco che siano altri a stabilirlo piuttosto che affermarlo io per primo, dato che l'argomento è tanto oscuro. Mi sembra tuttavia che questi tre tipi di proporzione – aritmetica, geometrica e armonica (geometrica: 1, 2, 4, 8; matematica: 2, 3, 4, 6; armonica: 3, 4, 5, 6)²¹⁹⁷ – siano simboleggiati nell'immaginazione dei poeti dalle tre figlie di Temis, *eunomia*, *dikē kai dikaiosyne*, dove quella che sta in mezzo riscalda col suo abbraccio le altre due; e i poeti stessi le interpretano come l'equità o giusta legislazione,²¹⁹⁸ la giustizia e la pace.

304. In effetti la pace, che si accorda meravigliosamente con la proporzione armonica, è il più eccellente e perfetto fine di potenze e Stati. Né altro, io credo, tentavano di realizzare quegli antichi legislatori, quando conciliavano tra loro i concittadini con banchetti comuni. Ecco perché Minosse faceva celebrare con lieti banchetti quei conviti che i Cretesi chiamavano *andreia*, Licurgo *pheiditia* o *philitia*, Platone *symposia*, Mosè *skēnopēgia* e la gran *pesach*, che i Greci chiamarono, con parola corrotta, *pascha* < ; e gli antichi Cristiani, seguendo questo costume, istituirono gli *agapas*, come si può vedere in Clemente, nella quarta lettera alla chiesa di Gerusalemme.²¹⁹⁹ Sempre con questo hanno a che fare> gli *estiaseis* degli Ateniesi nel Pritaneo²²⁰⁰ e ancora i banchetti durante le Panatenee e le Tesmoforie; di qui, tra i Romani, <i *caristia* tra parenti e> le cene nel Campidoglio e durante i sacrifici pubblici – a questo fine essi istituirono degli “epuloni”,²²⁰¹ e seguendo il loro esempio i Veneziani stabilirono quattro conviti pubblici. I legislatori degli Svizzeri, inoltre, vollero servirsi di bevute collettive durante le “sciaffe” (che ora sono state proibite da un editto a causa dell'ubriachezza) non soltanto per richiamare cittadini rudi e selvatici alla civiltà e all'onestà, ma anche per allontanarli dall'odio, dalla vendetta, dai litigi, e indirizzarli alla pace, all'amore e alla benevolenza. Tutte cose che fanno parte di quella regola caduta dal cielo, che tante volte fu pronunciata da Cristo durante i pasti sacri: vale a dire, “amiamoci gli uni gli altri”.²²⁰²

305. Le altre cose che si possono dire a proposito delle leggi migliori per gli Stati rientrano in un discorso differente, e non è questo il loro posto. Noi infatti non parliamo qui dello Stato migliore, ma del migliore ordinamento statale. In ogni caso, tutte le leggi riguardanti lo Stato perfetto mirano a educare al meglio il principe. Un oracolo non avrebbe potuto dire niente di più divino di quanto disse Platone: “In uno Stato, i cittadini saranno tali quali sono i principi”.²²⁰³ In effetti, l'abbiamo abbondantemente appurato attraverso una costante esperienza. E non c'è bisogno di cercare esempi più lontani di Francesco I, re dei Francesi: non appena costui cominciò ad amare le lettere, dalle quali i suoi antenati si erano sempre astenuti con orrore, fu immediatamente imitato dalla nobiltà; e in seguito anche gli altri ordini si sono dati talmente tanto da fare per approfondire le buone arti, che da nessuna parte si è mai trovata maggiore abbondanza di letterati.

306. Ma poiché è difficile educare alla virtù anche solo i pochi ottimati che un giorno saranno il principe dello Stato, e ancor più difficile è educarne molti, e difficilissimo educare tutti i

²¹⁹⁷ Il testo tra parentesi è inserito in margine all'altezza di questo passo nell'ed. 1566, mentre nell'ed. 1572 è inserito, sempre in margine, un po' più avanti, accanto all'elenco dei nomi anticamente dati ai conviti tra concittadini. Sembra tuttavia più perspicuo seguire il testo della prima edizione.

²¹⁹⁸ L'ed. 1566 legge “giudizio” invece di “equità e giusta legislazione”.

²¹⁹⁹ Scritto di dubbia paternità, attribuito in passato a Clemente I, papa dall'88 al 97.

²²⁰⁰ Dopo “*pascha*”, l'ed. 1566 legge un punto e il seguente inizio di frase: “Di qui gli *estiaseis* degli Ateniesi nel Pritaneo...”.

²²⁰¹ Sacerdoti responsabili di organizzare i banchetti pubblici in occasione di festività religiose. Inizialmente erano in numero di 3, poi il loro numero fu aumentato a 7, e sotto Cesare a 10.

²²⁰² I Lettera di Giovanni, 4, 7-16.

²²⁰³ In realtà la frase è tratta da Cicerone, *Epistulae ad familiares*, I, 19, 2

cittadini, ne consegue che per l'istruzione di un solo principe si cercano i migliori maestri di sapienza e i migliori educatori, offrendo loro grandissime ricompense, non perché insegnino al principe le lingue straniere (cosa stupida e rovinosa che abbiamo visto fare in passato), ma perché educino dolcemente il suo animo malleabile alla vera religione. Di tutto ciò che si dice intorno alle leggi e allo Stato, niente infatti è più importante o merita maggiore impegno di questo: il principe deve capire di essere venuto a questo mondo per venerare Dio secondo il vero culto. Da ciò soltanto dipende la suprema sicurezza dello Stato e di tutte le leggi. Il principe che sia stato educato a pensare che Dio sia giudice e spettatore di tutte le sue azioni non commetterà nulla di empio o scellerato, non avrà pensieri infami. I suoi cittadini ameranno e temeranno soltanto lui, e modelleranno la loro vita e i loro costumi sul suo esempio, come si racconta a proposito dei re Luigi IX ed Edoardo I, i quali erano annoverati tra i santi per la loro integerrima condotta. Non a caso i regni dei Francesi e degli Inglesi si sono conservati per lunghissimo tempo grazie alle loro leggi e agli insegnamenti della loro impeccabile condotta. E spesso i re degli Inglesi furono spodestati perché respingevano il popolo che chiedeva le leggi di sant'Edoardo.

307. Questo è dunque il fondamento del regno, senza il quale è inutile che si presentino leggi contro il principe.²²⁰⁴ Perché a distogliere i disonesti da una vita ingiusta e criminale è la paura dei magistrati, non la religione; ma quale magistrato, quali leggi, quali poteri potranno limitare il principe, se questi non è tenuto a freno dalla paura della religione? Tanta invece è la forza e la maestà della religione, che non soltanto essa può scacciare da sola i vizi e procurare le virtù (cosa in cui consiste il supremo e ultimo bene dell'uomo), ma è anche necessaria al principe, al punto tale che niente è più efficace per conservare il potere. Ciò è stato ammesso persino da Aristotele, prima, e poi da Polibio ed Epicuro, spregiatori della maestà divina; e fu per questo che l'epicureo Trebazio²²⁰⁵ pensò di dover scrivere intorno alla religione.

308. Ma dal momento che i principi hanno innumerevoli desideri che non è facile spegnere, un'altra cosa di grandissima importanza nell'educare un principe è che sia nutrito di lodi giuste e ben fondate, e immerso in esse cresca piano piano. Così san Tommaso, basandosi sull'opinione di Aristotele, pensava infatti che si dovesse educare un principe: quello che non sarà appagato dalla gloria diventerà un tiranno. Cercherà infatti ricchezze e piaceri, e così passerà a rapine e violenze.²²⁰⁶ È quanto accadde a Dionigi il Giovane, che il padre aveva allevato nell'ozio e nei piaceri, cosicché non emerse mai da quella prigione, fu totalmente ignorante di qualsiasi disciplina, e non gustò mai una lode genuina. E così indulse ai suoi piaceri in compagnia di pericolosissimi adulatori fino a quando fu sbalzato giù dalla tirannide come fosse una fortezza. Chi invece ambisce alla gloria non soltanto eviterà una condotta infamante e vergognosa, ma capirà altresì che la vera dignità consiste solamente nell'esercizio della virtù, vale a dire nel mettere in riga i disonesti, nel difendere gli onesti e nel lodare e ricompensare le azioni dei coraggiosi e dei sapienti, condannando i disonesti a infamia imperitura.

²²⁰⁴ Ossia, come Bodin torna a dire poco dopo, è inutile prevedere freni istituzionali per limitare il potere del principe: se questi non è stato educato a limitarsi da sé, rispettando la religione e la morale, qualsiasi legge sarà insufficiente a evitare derive tiranniche.

²²⁰⁵ L'ed. 1566 legge "Epicuro" invece di "l'epicureo Trebazio".

²²⁰⁶ *De regimine principum*, I, 7.

Capitolo settimo

Confutazione di chi crede alle quattro monarchie e all'età dell'oro

1. L'inveterato errore dei quattro imperi, diffusosi grazie alla reputazione di grandi uomini, ha messo radici così profonde che sembra appena possibile estirparlo. Ha infatti dalla sua un numero quasi infinito di interpreti della Bibbia; tra i moderni ha Martino [Lutero], Melantone, Sleidano, Lucido,²²⁰⁷ Funck, Onofrio, uomini assai esperti di cose sacre e di storia antica; e io, vinto dalla loro autorevolezza, pensavo un tempo che non ci fosse da avere il minimo dubbio. Subivo inoltre l'influenza della profezia di Daniele, di cui è un crimine sminuire l'affidabilità, e un sacrilegio offuscare l'autorevolezza. Ma poi mi sono reso conto che le parole di Daniele, oscure e ambigue, possono essere piegate in molti sensi, e nell'interpretazione delle profezie ho preferito ricorrere alla formula processuale *Non liquet* [non è chiaro], piuttosto che dare avventatamente il mio assenso a qualcuno, seguendo il parere di altri e senza aver compreso la questione. E approvo caldamente la frase non meno arguta che prudente di Calvino, il quale, quando gli fu chiesto un parere intorno al libro dell'Apocalisse, rispose sinceramente che ignorava del tutto che cosa intendesse dire quello scrittore così oscuro, la cui identità è tuttora ignota agli eruditi; così non vedo in che modo potremmo trasformare le bestie e la statua di cui parla Daniele negli imperi che fioriscono oggi dappertutto e che sono fioriti per tanti secoli.

2. Per prima cosa dobbiamo fondare la monarchia sui limiti di una certa autorità e di un certo territorio, o sulle origini illustri del principe oppure del popolo, affinché si capisca che cosa sia ciò che essi chiamano monarchia. Questo punto, pur essendo quello decisivo nella presente discussione, non è stato adeguatamente approfondito dagli interpreti delle profezie. Partendo dalla visione delle quattro bestie e della statua, essi hanno infatti stabilito che si dovessero intendere altrettanti imperi: leggi, quello degli Assiri, dei Persiani, dei Greci e dei Romani; e hanno predetto che non ve ne saranno più. Quanto ai Tedeschi, sarebbero a capo dell'impero dei Romani. E ciò, essendo dei Tedeschi a scriverlo, ho ritenuto che fosse stato scritto per glorificare il nome del loro impero: è infatti totalmente incompatibile con l'interpretazione di Daniele. Sembra dunque giusto confutare costoro con i loro stessi argomenti.

3. Partiamo da ciò che dice Filippo Melantone, e cioè che la monarchia gli sembra essere la potenza suprema di un solo Stato, capace di superare le risorse e le ricchezze degli altri. Allora avrebbe dovuto usare la parola "impero", perché non si può parlare di "monarchia" a proposito del regime popolare dei Romani. Se però lasciamo stare le sottigliezze lessicali e ci occupiamo della sostanza, non è certo molto appropriato ai loro scopi che i Tedeschi si richiamino alla monarchia dei Romani, visto che essi esercitano il potere su un centesimo appena della terra, e che il principe delle Spagne possiede un impero più vasto di quello tedesco, sia in termini di quantità della popolazione, sia in termini di ampiezza dei territori; anche trascurando le terre americane (di cui è in gran parte signore), in Europa le sue terre sono tre volte più grandi. Se poi definiamo l'impero in base all'estensione territoriale, i Tedeschi non eguagliano neppure il re di Portogallo. Costui infatti ha occupato con i suoi eserciti quasi tutte le coste africane, e spesso ha respinto gli assalti dei barbari grazie a solidissime difese. A questo punto qualcuno dirà che non dobbiamo considerare l'abbondanza di uomini, né la vastità dei territori, ma la potenza e la forza: per quanto mi riguarda sono d'accordo con loro su questo punto, non vedo però in che modo la Germania avrebbe potuto resistere alle truppe spagnole o italiane sotto la guida di Carlo V, il quale, se non fosse stato dissuaso dal valore dei Francesi, avrebbe ridotto quell'Impero a provincia, come i Tedeschi hanno lasciato testimonianza in documenti famosissimi e imperituri; e loro ci hanno reso un eguale favore.

4. Ma veniamo ai regni stranieri.²²⁰⁸ Che cos'ha la Germania da opporre al principe dei Turchi? O chi più di costui potrebbe meritare di essere chiamato "monarca"? Di certo questo risulta evidente agli occhi di tutti. In effetti, se esiste da qualche parte sulla terra la maestà dell'impero e di un'autentica monarchia, è senza dubbio in lui che essa riluce. Egli controlla infatti le più ricche

²²⁰⁷ Cfr. capitolo 2.

²²⁰⁸ Con *exteri* Bodin intende qui i regni extra-europei.

regioni di Asia, Africa ed Europa, e regna per ampio tratto sull'intero Mar Mediterraneo e su tutte le isole, con pochissime eccezioni. È poi tanto grande per armi e forze, che può tener testa da solo praticamente a tutti i principi, respingendo le truppe di Persiani e Moscoviti ben lontano dai confini dell'impero. Ha inoltre occupato con i suoi eserciti le province dei Cristiani e l'impero dei Greci, oltre a devastare le campagne tedesche. Lascio stare il principe di Etiopia, che viene chiamato dai suoi "Iochan Belul", ossia pietra preziosa; il suo impero è di poco più piccolo dell'intera Europa. E che dire dell'imperatore dei Tartari? Questi domina popoli brutalmente selvaggi, infiniti per numero, invincibili per forze, e se volessi paragonare la Germania a costoro sarebbe come paragonare una mosca a un elefante.

5. È dunque assurdo che i Tedeschi credano di avere la monarchia più potente di tutte, secondo l'interpretazione di Filippo [Melantone]; ancor più assurdo è che essi credano di occupare l'impero dei Romani, cosa che suona ridicolissima a chiunque abbia studiato in modo approfondito una mappa del mondo. L'impero dei Romani, infatti, conobbe la sua massima fioritura sotto Traiano: mai era stato più grande prima, e in seguito continuò a rimpicciolirsi, come si può vedere in Appiano e in Sesto Rufo, i quali scrissero ai tempi di Traiano. Esso infatti era chiuso a settentrione dal Danubio e dalle Orcadi, a occidente da Cadice, a oriente dall'Eufrate e a meridione da Enopoli,²²⁰⁹ quando Traiano, dopo aver costruito un ponte di pietra sopra il Danubio, annesse la Dacia all'impero e trionfò su re Decebalo. In seguito, sgominate le legioni dei Parti, superò l'Eufrate e annesse all'impero degli antenati la Mesopotamia e gran parte dell'Arabia felice: cosa che tempo prima Pompeo non aveva voluto tentare, benché al re dei Parti, che gli chiedeva di riconoscere l'Eufrate come confine tra l'impero romano e quello partico, rispondesse che l'impero romano non era delimitato da fiumi, ma dalla giustizia.

6. I Tedeschi, invece, non occupano alcuna parte dell'impero romano, eccetto il Norico e la Vindelicia²²¹⁰. Certo, la Germania è raccolta tra il Reno, il Danubio, la Vistola, i Carpazi e l'oceano, ma tutto il loro dominio è chiuso a meridione dai piedi delle Alpi, a occidente dal Reno e da poche città al di qua del Reno, a oriente dalla Slesia, a settentrione delle regioni baltiche. Quanto più esatto sarebbe riferire la profezia al re dei Turchi, che ha strappato ai Cristiani Bisanzio, capitale dell'impero, e ai Persiani la regione di Babilonia, di cui si parla in Daniele, e che ha unito alle vecchie province dei Romani gran parte dei suoi domini al di là del Danubio, fino alle sponde del Boristene? Che sia dunque in base alla forza delle armi, o alle grandi ricchezze, o alla fertilità delle terre, o al numero di vittorie, o alla gran quantità di popoli, o all'etimologia del nome, o alla patria di Daniele, o alla collocazione dell'impero babilonese, o all'ampiezza del dominio che definiamo la monarchia, di certo sarà più giusto leggere la profezia di Daniele in relazione al principe dei Turchi.

7. Tuttavia, di imperi più grandi di quello babilonese ce ne sono ora, e ce ne son stati finora non soltanto quattro, ma un numero quasi infinito. Trascurano²²¹¹ infatti l'impero dei Caldei, che per primi gettarono le fondamenta di Babilonia. Trascurano l'impero dei Medi, che scacciarono gli Assiri. E di certo Nabucodonosor era medo di nascita, non assiro. Dimenticano ancora l'impero dei Parti, che abatterono i Greci e spesso piegarono la potenza dei Romani, ridussero prigionieri i loro generali, e ancor più spesso invasero le loro province. Trascurano gli Arabi, che occuparono l'impero babilonese e assoggettarono coi loro eserciti gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Ma se abbracciano Caldei, Medi, Assiri e Parti sotto il medesimo nome di "impero", perché non aggiungono anche i Persiani, che confinano con loro? Tanto più che i Medi erano piuttosto lontani da Babilonia, e lontanissimi ne erano i Parti, che pure la occuparono. Ora, se il cambiamento di principe dai Medi ai Persiani comporta una variazione nell'impero (cioè il dominio del solo Ciro, legatissimo ai Medi per nascita e per costumi), perché mai non si dovrà pensare la stessa cosa riguardo ai Caldei, ai Parti, ai Medi e agli Arabi?²²¹²

²²⁰⁹ Forse *Cenopoli*, altro nome di Bezetha,

²²¹⁰ Regione coincidente pressappoco con parte delle attuali Svizzera e Baviera.

²²¹¹ Il soggetto sottinteso è "i sostenitori della teoria delle quattro monarchie".

²²¹² Bodin si chiede perché i sostenitori della teoria dei quattro imperi considerino quello medo e quello persiano come due imperi distinti (quando pure Ciro, primo imperatore persiano, era molto vicino ai Medi per nascita e per costumi), mentre credono di poter considerare quelli di Caldei, Parti, Medi e Arabi come un unico impero.

8. Seguendo questo ragionamento, come il persiano Ciro stabilì una monarchia a sé stante, allo stesso modo anche loro avranno costituito delle monarchie. E lo spagnolo Traiano avrà costituito una monarchia spagnola; Caracalla, Caro, Carino, Antonino – di origine gallica – avranno costituito delle monarchie galliche. Lo stesso si penserà al riguardo dei siriani Alessandro e Eliogabalo, dell'arabo Filippo e dei goti Totila, Vitige, Teodato e Alarico, i quali invasero non soltanto le province dell'impero romano, ma la sua stessa capitale, soggiogarono l'Italia e misero l'Urbe a ferro e fuoco; infine conservarono l'Italia per settant'anni con la forza militare, mentre Alessandro Magno, che piegò le truppe persiane, comandò appena dodici anni, e come un fulmine guizzante andò poi in mille pezzi: così il suo impero, affidato a quattro principi, svanì poco tempo dopo.

9. Più sciocco è parso poi che Carlo Magno (il primo a detenere quella che essi chiamano “monarchia”), gallo d'origine, nato in Gallia, ed educato insieme ai suoi antenati alla lingua, i costumi e gli usi dei Galli, venga chiamato a volte “germano”, a volte “alemanno”. I più infatti, pur pensando che egli abbia tratto origine dalle colonie franche degli antichi Galli, non negano tuttavia che grazie alle armi e alle legioni dei Galli egli unì all'impero gallico la Germania, l'Italia e gran parte della Spagna, né che affidò la Gallia al primogenito, in qualità di capitale imperiale, e diede agli altri figli altre regioni separate da quell'impero, fino a quando Enrico l'Uccellatore, germano d'origine, presentandosi come un re occupò la Germania, parte di quell'impero. Dunque sarebbe stato molto più esatto e più giusto chiamare “monarchia” quella gallica, realizzata grazie al valore dei Galli prima che i Germani avessero anche solo udito la parola “monarchia”.

10. Chi poi può negare che siano stati i Britanni, ben più che i Germani, a stabilire la propria monarchia sotto Costantino il Grande? Questi infatti, britanno di origine (anche se nato da padre romano) e illegittimo di nascita, giunse in Italia da quelle remote sponde contro la volontà del Senato e del popolo romano, sconfisse militarmente i generali romani, abolì i culti e gli usi degli antenati, diede da venerare il nome di Cristo, spostò la sede imperiale a Bisanzio, tolse ai Romani ogni prestigio, infine diede alla capitale stessa il proprio nome. Ora, se a costituire la monarchia dei Persiani furono le origini di Ciro, pur vicino agli Assiri per sangue e per patria, perché il potere di Costantino, così nuovo e inconsueto, non costituirà una monarchia, visto che provocò tanti mutamenti a livello di stirpe, luoghi, leggi e culti?

11. È strano poi che trascurino la monarchia degli Arabi, i quali costrinsero quasi tutta l'Africa, nonché buona parte dell'Asia, non soltanto a obbedire alle loro armi e alle loro leggi, ma anche a seguire i loro culti e a usare la loro lingua; e piegarono le truppe dei Persiani, e li ridussero in una schiavitù così grande da proibire loro completamente le lettere e ogni scienza. Altrettanto strano deve sembrare che dimentichino del tutto l'impero dei Tartari, benché questo possa essere messo sullo stesso piano di tutti gli altri. Sarà forse perché è distante da Babilonia? Ma ancor più distanti sono i Tedeschi, i quali non possiedono nemmeno un pezzo dell'impero babilonese; i Tartari invece saccheggiarono la Battria e la Sogdiana, occuparono ampie province di quell'impero, e sotto la guida di Alao rasero al suolo la stessa Babilonia, come scrive Marco Polo.

12. Riflettendo a lungo su ciò a cui voleva alludere il profeta, non mi è venuto in mente niente di meglio che interpretarlo in relazione a Babilonia, la quale cadde sotto il potere dei Medi, dei Persiani, dei Greci e dei Parti, e fu saccheggiata abbastanza spesso, e infine, a un certo punto, distrutta. Infatti quella che si chiama comunemente Baldac²²¹³ non è la stessa città dell'antica Babilonia, ma è piuttosto la vecchia Susa, stando all'interpretazione di Marco Polo. Ma se le cose stanno così come stanno, la profezia intorno allo stato, la trasformazione e il crollo di Babilonia non è stata inutile, tanto più che le parole di Daniele e di tutti i profeti hanno come riferimento e scopo Cristo e i suoi tempi. Ne è una prova quella pietra (con la quale Paolo, attraverso le parole “E la pietra era Cristo”, ha ampiamente indicato che si allude a Cristo) che si staccò dalla cima della montagna e distrusse la statua. Ma siccome lo stesso Daniele, interpretando la propria profezia, dà una spiegazione dei vari animali, nonché delle varie corna degli animali, che cosa vieta di riferirli ai successori di Alessandro Magno e agli imperi che fiorirono a partire da allora? Non oserei tuttavia

²²¹³ Oggi Baghdad.

dire alcunché di assertorio in faccende così nascoste e oscure. Dico solo questo: le parole di Daniele non possono essere in alcun modo adattate a ciò che vogliono gli interpreti. Giuseppe Ebreo, il miglior interprete di Daniele, scrive: “Medi, Persiani e Greci vengono chiamati da Daniele all'impero di Babilonia”. A proposito dei Romani – dai quali egli stesso ricevette il nome della *gens* Flavia, la cittadinanza e una statua – Daniele non ha lasciato scritto alcunché.

13. Ma l'errore è nato dal fatto che ciascuno ha riportato le sacre predizioni di Daniele alle proprie opinioni, non alla verità storica. Così pensarono che dovessero esserci solamente cinque re di Persia, poiché Daniele disse che ce ne sarebbero stati solamente cinque; invece l'autorità unanime di tutti gli scrittori ne ha stabiliti otto; alcuni ne contano dieci, a causa delle rivolte e delle guerre civili. Con un errore analogo, sempre in base a quella statua di Daniele (di cui si dice che la testa fosse d'oro, il busto d'argento, le gambe di bronzo, le tibie di ferro, i piedi d'argilla, mal connessi con il ferro) stabiliscono quattro o anche più età: un tempo ci sarebbe stata un'età dell'oro, poi sarebbe venuta un'età d'argento, in seguito un'età di ferro, infine un'età di fango. Ma bisogna ridimensionare quest'opinione. Infatti se si sollecita la comprensione degli storici invece che quella dei poeti, di sicuro si giudicherà che nelle cose umane ha luogo la stessa vicissitudine che in tutte le cose naturali, e che non c'è niente di nuovo sotto il sole, come afferma il maestro di sapienza.²²¹⁴ E quell'età che chiamano aurea potrebbe sembrare di ferro se la confrontiamo alla nostra.

14. Chi dubita infatti che l'inondazione delle terre sia avvenuta per volontà divina a causa dei crimini degli uomini, i quali erano tanti e tanto gravi che Dio stesso si pentì di aver creato l'uomo? Osserviamo dunque quei tempi venuti dopo il diluvio, tempi che sono chiamati aurei non soltanto dai poeti, ma anche dallo stesso Catone nei libri sulle *Origini*: tempi ai quali egli racconta che Cham e Saturno erano nel pieno delle loro forze. Ma nessuno mette in dubbio che Cham sia unanimemente chiamato dagli Ebrei “figlio di Noè”, mentre Saturno è chiamato “Nimrod”: ora, suo figlio Giove Belo portò a fioritura l'età dell'oro. Dal che risulta evidente che quell'età dell'oro fu un breve periodo, se la si mette in rapporto coi seimila anni.²²¹⁵ Infatti Catone, seguendo le favole dei poeti, la definì di duecentocinquanta anni. Ma quale innocenza vi fu in Cham, che mancò di rispetto all'ottimo padre con un'offesa inaudita ed enorme? È a partire da lui che si sono diffuse le maledizioni dei padri. Ancora, che tipo era Nimrod, nipote di Cham, che chiamano il fondatore dell'età dell'oro? Lo si capisce a sufficienza dal suo stesso nome, che per gli Ebrei vuole dire “ribelle”. E in effetti Mosè lo chiama “robusto cacciatore”, nome che diede ai predoni di ogni luogo e ai criminali, come anche Aristotele collocò il furto, o *lēsteia*, tra i vari tipi di caccia.

15. Segue Giove Belo, il quale – non saprei dire se con maggior insolenza o empietà – sbalzò dal potere, quasi come da un ponte, il padre disfatto dall'età. Vedo che ci sono stati anche altri Giovi (gli antichi ne veneravano trecento), ma chiunque sia quello che i poeti dicono aver sbalzato il padre dal regno, a renderlo celebre fu non soltanto il parricidio, ma anche stupri di ogni tipo e l'incesto con la sorella. Nella stessa epoca tutti tentarono di strappare il potere a Giove; così giurarono di squarciare il cielo quei fratelli che, costruendo torri e terrapieni, mossero a Dio immortale un'empia guerra e tentarono di scaraventarlo giù dal cielo, se non fosse che ne furono impediti da un fulmine, o dalla stessa confusione delle lingue – donde il nome della torre di Babilonia (che deriva dall'incapacità di parlare), che noi chiamiamo anche Babele. Pure in qualche modo c'è accordo tra Mosè e i poeti (i quali confusero la verità storica con le favole). Ma che altro è la guerra scatenata dai giganti contro gli Dei se non una ribellione contro la natura, come dice Cicerone? Ebbene, ecco qui quell'età dell'oro, che ci ha cresciuto tali mostri. Lo stesso penso al riguardo di Ercole, che Manetone racconta esser stato il più grande dei pirati, e che legò a sé Teseo e Piritoo in un'associazione criminale: essi, dopo aver rapito Elena e tentato di strappare la figlia di re Molosso a suo padre, furono sbattuti in carcere da quest'ultimo: uno fu sbranato da cani a tre teste, l'altro sarebbe stato sbranato di lì a poco, se non fosse stato per così dire richiamato indietro dall'inferno dalle preghiere di Ercole, o piuttosto tenuto in serbo per supplizi più feroci. Chi più di Ercole fu ben resistente, o dovrei forse dire vergognosamente rotto, a ogni tipo di piaceri?

²²¹⁴ Qohelet, I, 9.

²²¹⁵ Seimila anni è l'età complessiva del mondo secondo Bodin.

16. Ma perché questi racconti non sembrano simili a favole, diamo retta a Tucidide, l'attendibilissimo padre della storia. Questi infatti ha lasciato testimonianza del fatto che poco prima dei suoi tempi la barbarie e la ferocia degli uomini era tale persino in Grecia che per terra e per mare i furti si commettevano alla luce del sole, e che c'era l'abitudine di chiedere ai passanti se fossero ladri, se fossero pirati oppure no, senza che questo costituisse la minima offesa. Siccome non erano ancora cinti da mura e non vi erano difese di alcun tipo, il diritto consisteva nelle armi, e i vecchi coloni erano di volta in volta cacciati dai loro possessi dai nuovi arrivati. Ma a poco a poco questo modo di comportarsi cadde in disuso in Grecia. Invece le nazioni che rimanevano più distanti dalla civiltà continuarono a vivere in una simile barbarie per moltissimo tempo, come Cesare scrive a proposito dei Germani. “I furti”, egli dice, “non costituiscono per i Germani disonore alcuno, se avvengono fuori dai confini di ciascuna comunità, ed essi vanno dicendo che li si commette per allenare i giovani e per ridurre la sedentarietà”. Dal che risultò, io credo, che i predoni, comunemente chiamati “briganti”, prendessero nome dai popoli brigantini, che occupano il lago Bodamico, anche detto Brigantino;²²¹⁶ così gli Assassini presero nome da quella gente di Persia che per molto tempo patì il disonore di predoni e sicari. Gli Spartani invece ritenevano che il crimine non consistesse nel rubare il cibo, ma soltanto nell'essere sorpresi a rubare. C'è più vizio in questo duplice modo di pensare che non nel furto stesso, proprio come è più miserabile e infame che ciò che per natura è illecito sia reso lecito dall'impunità garantita per legge.

17. Tali furono dunque i secoli d'oro e d'argento, quando gli uomini, sparsi come bestie per campi e foreste, possedevano solo quanto erano in grado di conservare con la forza e col delitto, fino a quanto furono pian piano richiamati da quella selvaggia barbarie ai costumi civilizzati e alla società regolata per legge che vediamo attualmente. Per esempio i furti, che un tempo erano soggetti soltanto a giudizio civile, non soltanto secondo le leggi degli Ebrei ma anche secondo quelle di Greci e Latini, ora sono dappertutto puniti con la vita. E se le cose umane andassero di male in peggio, avremmo già da un po' toccato il fondo del vizio e della malvagità; credo in effetti che in passato ci siamo arrivati. Ma gli uomini viziosi, non potendo diventare ancora più viziosi né rimanere a lungo nella stessa condizione, dovettero ritornare lentamente sui loro passi, o perché costretti dal senso del pudore, che è insito nella natura umana; o perché ciò era indispensabile, dal momento che non era in alcun modo possibile preservare la società in mezzo a tanti crimini; o ancora – ed è piuttosto questa la verità – perché li sollecitò la bontà di Dio.

18. Tutto ciò risulta evidente dai libri degli annali e dai documenti degli antenati, nei quali sono tramandati tanti e tali vizi riprovevoli (e non sono nemmeno tutti) che non sarebbe facile dire quale sia il più grave. Ne sono testimoni Tranquillo, Tacito, Lampridio, Ateneo. Si può infatti immaginare qualcosa di più empio che il fatto di considerare i più turpi vizi alla stregua di virtù? Proprio questo si può constatare non soltanto in città depravate, ma anche in quello Stato che si distinse grazie alle istituzioni di Licurgo, e che per consenso unanime di tutti gli scrittori si considera lodevolissimo. Ma per sorvolare sui loro piaceri impuri (potessero essere sepolti da un eterno oblio!), che cosa c'è di altrettanto empio che sacrificare degli esseri umani nel modo più crudele, ora in occasione di riti funebri, ora in occasione di culti sacri? Eppure tale pratica era in uso presso quasi tutti i popoli. Che cosa c'è di più crudele che far sbranare da bestie uomini totalmente innocenti nel corso di spettacoli pubblici, col pretesto che sono schiavi, o far sì che si massacrino a vicenda per divertire il popolo? Eppure nulla era più comune tra i Romani, i quali brillarono per la loro somma fama di giustizia; cosicché fu per una specie di punizione divina che cinquantamila uomini furono sepolti in un colpo solo dal crollo di un teatro, durante un combattimento di gladiatori a Fidene. E certo i nostri, ben più saggiamente dei Romani (sia detto con loro buona venia), abolirono nello Stato cristiano questi mutui massacri tra esseri umani e questi cruenti spettacoli di bestie feroci, e istituirono un tipo di competizione verbale, utile e fruttuosa, intorno a ogni materia.

19. Ebbene, quant'è meglio essere educati alle arti oneste e al vero onore, che non alla ginnastica? Non per questo tuttavia abbiamo rinunciato al giusto esercizio fisico, né abbiamo

²²¹⁶ Il lago di Costanza, in tedesco Bodensee.

trascurato la disciplina militare. Anche la nostra memoria storica ha i suoi Catoni, i suoi Fabrizi, i suoi Camilli, i suoi Alessandri, per tacere di altri; e il Titano non fece i loro cuori di un'argilla migliore che i nostri. Quando mai la gloria militare di Alessandro fu più grande di quella di Carlo Magno? Certo, anche Alessandro fu Magno; lo fu però contro i molli Asiatici – come Cesare, avendo sperimentato il valore dei nostri uomini, era solito dire al riguardo di Pompeo. Il nostro Carlo invece soggiogò le più feroci nazioni europee. Quando mai la pietà di Antonino eguagliò quella di Ludovico il Pio? Chi, tra tutti i principi antichi, potrebbe mai essere paragonato al santo re Luigi? Senza stare a parlare delle leggi da lui fatte, leggi grazie alle quali sta in piedi questo impero, in nessun altro principe si ricorda certamente altrettanta pietà verso gli Dei, lealtà verso la patria, affetto verso i sudditi, giustizia nei confronti di ognuno.

20. E i nostri uomini non eguagliano gli antichi soltanto in virtù, ma anche nelle scienze. Le lettere seguono infatti una loro specifica vicissitudine, per cui le arti nascono inizialmente in certi luoghi grazie all'esperienza e agli sforzi di uomini ingegnosi, poi si sviluppano, dopo di che si conservano per un po' allo stesso livello, infine si indeboliscono per la loro vecchiaia e da ultimo si estinguono gradualmente, e vengono sepolte da un eterno oblio, o per la disgrazia di guerre incessanti, o perché l'eccessiva abbondanza tende in genere a provocare sazietà negli uomini più superficiali (questo male è da temere particolarmente di questi tempi), o perché Dio punisce giustamente coloro i quali indirizzano scienze benefiche alla rovina degli esseri umani. Per esempio, dopo che le scienze si furono gradualmente sviluppate presso i Greci al punto che si pensò di aver realizzato il massimo, si verificò poi un tale mutamento che la stessa Grecia non pare neppure essere mai stata là dove è ora.

21. E i Latini? Tanto grande fu tra loro la ricchezza di ingegni, che più o meno nello stesso periodo si trovarono a superare tutti gli altri popoli per meriti militari e per la loro eccellenza in qualsiasi disciplina; ma poi, crollando in modo analogo ai Greci, cominciarono a ricadere nella primitiva barbarie, quando le truppe degli Sciti, invadendo l'Italia, mandarono in fiamme quasi dappertutto le più ricche biblioteche e ogni ricordo del passato; e questo crimine immane provocò così gran rovina in tutte le discipline, che per circa mille anni esse parvero giacere senza alcun valore, in uno stato di prostrazione, e sembravano ormai destinate a morire, senonché Al-Mansur, principe dell'Africa e della Spagna, incoraggiò gli ingegni arabi a ripristinare le lettere, offrendo grandi premi. Non dico quanti filosofi, geometri e astrologi furono generati dall'Egitto, dall'India e dall'Etiopia; quanti insigni matematici vi furono tra i Caldei prima che in Grecia si trovasse la minima traccia delle lettere; ritorno invece ai giorni nostri, quando, molto tempo dopo che le lettere ebbero subito una battuta d'arresto quasi in ogni parte del globo, improvvisamente tutte le scienze si sono accese di tanto splendore, e tanta è stata la fecondità degli ingegni, che mai in nessuna epoca essa è risultata più grande.

22. Ultimamente, neppure agli stessi Goti sono mancati ingegni sceltissimi. Ne è testimone Olo Magno, ne è testimone Holster, ne sono testimoni moltissimi altri: è come se la natura avesse deciso che le ferite delle scienze devono essere guarite oggi proprio da coloro che le inflissero ieri. Se fino a ieri conservavano infatti i costumi degli antenati e ordinavano ai letterati, con voce minacciosa, di uscire dal Senato (così ci testimonia infatti la loro storia), ora si sono abituati a richiamare le lettere da ogni parte. Talmente certa è questa vicissitudine di tutte le cose, che nessuno deve dubitare che si verifichi negli ingegni umani la stessa cosa che si verifica nei campi, i quali solitamente ricompensano il riposo con un aumento di produttività.

23. Ma quegli antichi, dirà qualcuno, sono stati gli scopritori delle arti: è a loro che è dovuta la gloria. Certamente essi scoprirono moltissime discipline benefiche per il genere umano: tanto per cominciare le proprietà dei corpi celesti, il calcolo delle orbite (non di tutte però), le stupefacenti traiettorie descritte dalle stelle fisse e dalle cosiddette stelle vaganti;²²¹⁷ e poi osservarono scrupolosamente l'oscurità della natura e spiegarono con cura molti fenomeni. Tuttavia essi lasciarono incompiuta la maggior parte di queste spiegazioni, che perfezionate poi dai nostri contemporanei vengono oggi consegnate ai posteri. E nessuno che osservi a fondo la faccenda può

²²¹⁷ Ossia i pianeti.

dubitare che le scoperte dei nostri contemporanei debbano essere messe sullo stesso piano delle scoperte dei nostri antenati, e nella maggior parte dei casi debbano essere loro anteposte. Posto che non c'è nulla di più meraviglioso del magnete in tutto il mondo naturale, gli antichi ne ignorarono tuttavia completamente la divina utilità; e mentre essi si limitarono al bacino mediterraneo, i nostri contemporanei percorrono ogni anno il globo terrestre con navigazioni frequenti, e fondano colonie, per così dire, in un altro mondo, tanto che ormai abbiamo aperto i più intimi recessi dell'India. Così non soltanto il commercio (che era prima vile o non sufficientemente conosciuto) è diventato ricco e proficuo, ma ancora gli stessi esseri umani vanno tutti meravigliosamente d'accordo tra loro e con lo Stato del mondo, formando una specie di comunità universale.

24. Quanto poi sia progredita la geografia, una delle arti più belle, lo si capisce dal fatto che quei racconti sull'India che sembravano fantasiosi ai più (infatti Lattanzio e Agostino affermano che è pazzo chi crede che agli antipodi esistano degli uomini) sono stati da noi appurati; lo stesso vale per il movimento delle stelle fisse e per il moto di trepidazione²²¹⁸ della grande orbita. Che cosa c'è di più meraviglioso di quella che potrei chiamare l'astrazione <e *aphairesis*> delle forme dalla materia? Di qui si dischiudono gli occulti segreti della natura: di qui medicine benefiche vengono portate alla luce del giorno. Non parlo del modo di calcolare la longitudine celeste in base all'uniformità delle ore, mentre gli antichi non potevano stabilirla senza gravi errori in base alla legge dell'eclissi. Non parlo delle catapulte degli antichi e dei vecchi marchingegni da guerra, che se paragonati ai nostri potrebbero davvero sembrare dei giocattoli per bambini. Non parlo infine delle innumerevoli arti, tanto manuali che lanificie, da cui la vita umana è stata agevolata in modo meraviglioso. Senza dubbio la tipografia può facilmente competere da sola con tutte le invenzioni di tutti gli antichi.

25. Pertanto, sbagliano non meno quelli che affermano che gli antichi avevano capito tutto, di quelli che privano costoro dell'antico possesso di molte arti.²²¹⁹ La natura custodisce innumerevoli tesori del sapere, che nessun'epoca è in grado di esaurire. Stando così le cose, e siccome in base a un'eterna legge naturale la vicissitudine di tutte le cose sembra procedere in una specie di circolo, di modo che alle virtù fanno seguito altrettanti vizi, alla scienza l'ignoranza, all'onesto il turpe, e alla luce le tenebre, sbagliano coloro i quali credono che il genere umano sia in costante peggioramento. E poiché sono i vecchi a cadere in questo errore, è verosimile che ciò accada perché essi ricordano il perduto fiore degli anni, il quale diffonde di per sé gioia e allegria; e quando si vedono abbandonati da ogni genere di godimento, quando al posto di questi piaceri provano terribili dolori e al posto di sensi integri sperimentano l'indebolimento di ogni parte del corpo, succede che sono oppressi da tristissimi pensieri, e lasciandosi ingannare da una falsa immagine delle cose credono che ogni lealtà e amicizia siano venute meno tra gli esseri umani; un po' come se fossero rientrati da un lungo viaggio per mare, essi raccontano ai giovani di tempi d'oro, di un'età aurea, ma capita a loro la stessa cosa che accade a chi, allontanandosi dal porto verso il mare aperto, crede che siano le case e le città ad allontanarsi da lui: così costoro pensano che ogni divertimento, ogni educazione, ogni giustizia stiano volando in cielo e abbandonando la terra.

²²¹⁸ Cfr. capitolo 5.

²²¹⁹ Ossia sbagliano tanto i sostenitori della superiorità degli antichi quanto i sostenitori della superiorità dei moderni, i quali non vorrebbero riconoscere agli antichi neppure i meriti che oggettivamente spettano loro.

Capitolo 8

La cronologia universale

1. Chi pensa di poter capire la storia senza la cronologia si sbaglia, proprio come chi pretenda di percorrere i tortuosi meandri di un labirinto senza guida alcuna. Quest'ultimo infatti vaga qua e là senza poter trovare alcuna via d'uscita dal suo smarrimento; il primo, altrettanto disorientato, viene trascinato tra gli innumerevoli meandri delle storie senza capire da dove ha preso le mosse o fino a dove stia risalendo. Ma la conoscenza dei tempi, guida di tutte le storie, come un'Arianna che diriga col suo filo gli incerti passi, non soltanto non ci permette di errare, ma ancora, in molti casi, ci fa riportare sulla retta via gli storici che se ne sono allontanati. Perciò vediamo che tutti gli scrittori più selezionati danno tanta importanza alla cronologia da prendere in considerazione non soltanto gli anni, ma anche le singole stagioni; altri non omettono neppure i mesi, i giorni e le ore in cui ciascun fatto si è svolto, perché capiscono che senza cronologia è difficile cogliere alcun frutto dalla storia. Dunque, siccome la parte principale delle storie sta nella conoscenza dei tempi, ho ritenuto che la cronologia fosse necessaria per questo *Metodo* di cui stiamo trattando: tanto per la sua estrema utilità, quanto ancora per il dissenso esistente tra gli storici a proposito delle epoche antiche e della loro successione – cosicché vorrei fare un po' di chiarezza anche su questa discussione.

2. Per prima cosa mostriamo quindi l'origine di tutti i tempi (altrimenti questa discussione sarà inconsistente), basandoci non tanto su fonti autorevoli, che non hanno nessun valore per chi voglia lasciarsi guidare dalla ragione, quanto su argomentazioni necessarie. Certo, se ci è stato garantito dalle sacre fonti degli Ebrei e dalle profezie della legge divina che questo mondo ha avuto un'origine, indagare ulteriormente sembra un crimine; dubitarne, un'empietà. E ai miei occhi l'autorevolezza del solo Mosè è tanta che la preferisco di gran lunga a tutti gli scritti e pareri di tutti i filosofi. Questi infatti inflisse la pena capitale a chi non osservava lo Shabbath, in particolare per questa ragione, che essi, non osservando lo Shabbath, sembravano mettere in dubbio la creazione del mondo, come scrive rabbi Mosè d'Egitto. Ma dal momento che gli empri non accettano di essere vincolati alla sua autorevole parola e criticano avventatamente le profezie divine, è necessario respingere e indebolire i loro argomenti con argomenti della stessa natura. Così, se con tutto il peso di ragioni filosofiche si capirà chiaramente che il mondo non è eterno, ma che è stato creato a un certo punto da Dio immortale, abbracceremo le storie sacre con maggior fiducia; e poi la creazione del mondo, risplendendo della gloria dovuta alla sua illustre origine, farà crescere in noi un amore e un'ammirazione eccezionali nei confronti di Dio.

3. Ebbene, tale teoria²²²⁰ è stata approvata e rafforzata dagli autorevolissimi pareri non solo di numerosi Ebrei, ma anche di molti Caldei, Pitagorici, Stoici, Accademici e infine Arabi. Perfino Epicuro, del resto, era di questa stessa opinione, come sta scritto in Plutarco. Tra i Latini poi, per quanto solo pochissimi abbiano discusso seriamente di filosofia, M. Varrone, che fu definito da Tullio “il più dotto di tutti i Latini e Greci”, espresse il medesimo giudizio nel libro che si dice abbia scritto intorno alla fine del mondo. E questo autorevole consenso di tutti quanti su uno stesso argomento deve avere non poco peso e non poco valore anche agli occhi dei filosofi.²²²¹ Poiché dunque Aristotele è stato il primo in assoluto a osar affermare che il mondo è eterno, dissentendo tanto dagli antichi che dal suo maestro Platone, è contro di lui che tutta questa discussione è stata intrapresa; e in verità Galeno, respingendo in due parole i suoi argomenti, scrive che essi gli sembrano certo verosimili, non però necessari. Addirittura Aristotele, nei libri *Sul cielo*, dice che gli argomenti degli altri, se confrontati con i suoi, rendono la questione più certa, benché nessuno abbia modo di pervenire a una dimostrazione. Queste non sono parole da fisici o da matematici, ma da dialettici indecisi sulla questione in esame, come si accorse acutamente rabbi Mosè d'Egitto, quello che viene soprannominato “l'interprete dei dubbi”. Le dimostrazioni infatti non permettono a

²²²⁰ La teoria secondo la quale il mondo non è eterno ma ha avuto un inizio.

²²²¹ In altre parole, persino dei filosofi, abituati a valutare il peso degli argomenti in base a fattori intrinseci e non in base all'autorevolezza di chi li sostiene, dovrebbero trovare significativo il *consensus* di tutti i dotti intorno alla creazione del mondo.

nessuno di restare in dubbio, ma sono così autoevidenti che strappano per così dire il consenso dei riluttanti intorno alla questione affrontata. Per cui se Epicuro e Galeno, uomini ben poco religiosi, negano che gli argomenti di Aristotele abbiano alcun valore; se Origene, Avicenna, e ancora tutte le scuole teologiche e filosofiche li respingono con argomenti contrari, si capisce a sufficienza che essi non sono necessari, ma soltanto probabili e incerti.

4. Ma vengo ora a Platone, il quale immagina che Dio, dopo la realizzazione di un'opera tanto grande, rivolga una preghiera alle creature, che afferma essere destinate a morire, in quanto hanno avuto un'origine, e tuttavia saranno eterne in virtù del suo volere. Qui Aristotele ha da eccepire sulle parole di Platone: “Se il Mondo”, dice, “non è destinato a morire, allora non ha neppure avuto inizio, giacché le cose che hanno avuto un inizio prima o poi sono destinate a finire; e le cose che muoiono, è necessario che siano nate”. E ciò egli aveva appreso da Platone, nel *Fedro* e nel *Timeo*, laddove Platone, in virtù di questo, negava che gli spiriti avessero avuto un'origine (come scrive Agostino nel decimo libro della *Città di Dio*), affinché non fossero destinati a morire un giorno. Il mondo invece si sarebbe sempre trovato nella medesima condizione per volere divino. Ebbene, chi dei due sbaglia più gravemente dal punto di vista filosofico: il primo, che lascia a Dio onnipotente libera facoltà di prendere le sue decisioni, o il secondo, che toglie a chi afferma essere il reggitore e la vera causa efficiente dell'universo ogni capacità di modificare la sua opera, di modo che questi, se volesse abbattere il mondo, non potrebbe? Con questo argomento Aristotele, prendendo posizione – non saprei dire se avventatamente o empicamente – sull'eternità del mondo, tenta di togliere qualsiasi vigore non soltanto ai principi della filosofia naturale, ma anche alla forza della maestà divina.

5. Ma in qualunque discussione si intraprenda, specialmente intorno a questioni tanto difficili e lontane dai sensi, bisogna stare attenti a non dire assolutamente nulla di offensivo contro la maestà di Dio – ciò che Aristotele ha trascurato di fare. Infatti, poiché era assalito da ogni parte da valide ragioni e riteneva necessario ammettere che il mondo aveva avuto un inizio qualora avesse attribuito a Dio una piena volontà di decidere, affermò che il mondo era retto dalla necessità, non dalla volontà. Tutti i suoi argomenti girano infatti intorno a questo punto. Sempre lui tuttavia, polemizzando con gli Stoici che posero una predestinazione necessaria in tutte le cose, dimostrò con numerosi argomenti che certe cose avvengono per necessità, altre per volontà, molte in modo fortuito e moltissime per caso: e divise inoltre la fortuna e i casi in tre categorie. Tra le cose necessarie collocò le azioni divine e la natura. Dal che si capisce che le questioni da lui discusse nei libri *Sul cielo*, che puzzavano di predestinazione necessaria, egli le ha poi stemperate nei libri *Sull'interpretazione* in modo tale da assegnare all'uomo un arbitrio sciolto invero da ogni necessità; pure vincolò Dio e la natura alla necessità. Ma che cosa c'è di più empio, di più arrogante, insomma di più folle che attribuire a sé una volontà libera e volerla invece togliere a Dio? Ne risulta infatti che Dio non potrebbe arrestare il corso del sole, né impedire gli effetti dei corpi celesti, né mutare alcunché in tutta la natura, e neppure indirizzare dove vuole gli slanci e le intenzioni dell'uomo. Ma siccome queste cose sono assurde e piene d'empietà, ne consegue che dobbiamo togliere dal mondo tale necessità, e una volta tolta questa rimane che Dio non è vincolato da nessuna forza, ma governa ogni cosa con la sua pura volontà.

6. Ma siccome Aristotele si vergognava a concedere la volontà all'uomo e a toglierla a Dio, a parole gli assegnò sì una volontà, però costretta nei fatti dalla necessità, cosa di cui si è accorto Mosè d'Egitto: ammette infatti una volontà, ma a condizione che essa non possa mutare, e che, come Giove nel mito, sia vincolata alle leggi di Adrastea – sebbene nei libri morali²²²² insegni che la qualità e la natura della volontà sono tali per cui, se non può mutare, perde il nome di volontà. Allora, poiché si rendeva conto che in natura molte cose avvengono in modo mutevole, ora in un modo, ora in un altro, cadde così in basso che preferì sostenere la fortuna e il caso, secondo l'opinione volgare, piuttosto che assegnare a Dio la volontà di agire ora in un modo ora in un altro. Ma che cosa c'è di più indegno di un filosofo, che ritenere che ci siano eventi privi di causa, cioè lasciare qualcosa alla fortuna e al caso? Quelle sono le difficoltà di cui i Peripatetici non si sono in alcun modo potuti liberare: pertanto vengono confutati con argomenti validissimi da Plutarco nel

²²²² Forse un riferimento a *Etica Nicomachea*, III, 3, 1112b.

libro *Sulla fortuna* e poi ancora da Lattanzio.

7. Vediamo di che tipo siano gli altri argomenti, o almeno i principali: passarli in rassegna uno per uno sarebbe un compito infinito. Essi stabilirono dunque, come fondamento dell'intera discussione, che nulla nasce dal nulla (il che fornì l'occasione per errori di ogni tipo); ma qui rimangono arenati,²²²³ dal momento che ciò resta da dimostrare. Allora vanno su tutte le furie, giacché non pensano che sia lecito negare i loro principi. Ma insomma che razza di principi sono questi, che sembrano più oscuri delle conseguenze che ne derivano? Nessuno mai ha negato i postulati della geometria, perché questi sono autoevidenti. Se questi principi sembrassero evidenti, perché tante scuole filosofiche li avrebbero regolarmente negati? Perché Filopono avrebbe dimostrato con chiarezza che si tratta di falsità? E poi, che cosa c'è di più stupido che stabilire come presupposto ciò che, una volta negato a parole, impedisce di procedere oltre? Insomma, per favore, respingiamo quel famoso principio; mi meraviglio che i nostri, pur essendosi dati tanto da fare in questa discussione, abbiano trascurato di farlo. Infatti Filippo Melantone e i teologi adoperano una distinzione, e dicono che quel principio è vero nel caso della natura ordinata; ma questo è un *tò ex archēs* [una petizione di principio],²²²⁴ come dicono i dialettici. Ci si può immaginare mai una natura informe? Questa infatti o è integra e completa di tutte le sue parti, vale a dire di materia e di forma, oppure non esiste del tutto. Dunque, serviamoci di argomenti più solidi.

8. Lo capiremo facilmente dall'eccellenza delle forme. La forma è infatti nobile e, come scrive Aristotele, è un'essenza che ha un qualcosa di divino, ed è la parte principale della natura stessa, giacché è per merito suo che tutte le cose esistono. Ma la forma non proviene dalla materia, come mostrerò chiaramente; né proviene da se stessa, dal momento che le forme, se strappate dalla materia, scompaiono completamente e non possono sussistere di per sé, come afferma Aristotele nella *Metafisica*; e non è nemmeno un frammento di Dio, dal momento che nessun corpo trae origine da uno spirito puro ed eterno. Al che alluse un certo dotto di Mauritania quando disse: “Dio ha creato le sfere celesti con la luce del suo abito”.²²²⁵ Ne consegue dunque che essa viene generata dal nulla nella materia. Perciò Aristotele, nel secondo libro sulla *Natura*,²²²⁶ scrive che la forma naturale è il fine, la causa efficiente e la forma della natura stessa; egli separò invece Dio dai principi naturali e collocò la vuota privazione, che non è né essenza né autentico accidente, a metà strada tra i principi.

9. Ma siccome le forme individuali nascono e muoiono secondo una specie di flusso continuo, come egli afferma nel primo libro sulla *Natura*, capitolo 9, nei Peripatetici che vennero dopo di lui sorse un grave dubbio: da dove nascono mai? Alla fine vollero farle scaturire dal seno della materia e dalla potenzialità, ciò che mai venne in mente ad Aristotele. Da ciò consegue infatti che la materia prima ha in sé forme concrete – non in potenza, ma proprio in atto – e che è avventato chiamarla “informe” o chiamare la forma *aylon* [immateriale]: ancora, ciò che è informe dà forma a se stesso; le forme inoltre sono composte da una mescolanza con la materia, e infine crescono e si sviluppano – tutte cose che Aristotele insegna essere false nell'ottavo libro *tōn metà ta physikà* [della *Metafisica*], e ancora nel primo libro *Sull'anima*, capitolo terzo. [Essi dicono] infine che la forma non è un principio, ma che trae origine dalla materia stessa, e che non è un principio semplice, ma composto e complesso; da ultimo, dicono che la materia dà alle cose stesse l'esistenza, cioè *to einai*. Ma se queste affermazioni non sono credibili in base alla dottrina dello stesso Aristotele, neppure le altre da cui queste discendono devono essere credute: vale a dire, che le forme escono dal grembo della materia.

10. Per cui bisogna stabilire che ciò avviene dal di fuori; ciò che Aristotele negò nel secondo libro della *Generazione degli animali*, capitolo terzo, tranne che a proposito della forma dell'uomo, di cui egli stesso ammette che *thyrathen epeisienai* [s'introduce dall'esterno]. Gli abbiamo dunque

²²²³ Letteralmente “qui l'acqua si arresta per loro”. Modo di dire, già attestato in età classica: cfr. Cicerone, *De Officiis*, III, 117.

²²²⁴ Cfr. *Analitici primi*, 64b34.

²²²⁵ La frase, nell'ed. 1566, legge: “né proviene da Dio, perché pensano che nulla di corporeo derivi da uno spirito eterno e puro”.

²²²⁶ La *Fisica*.

estorto che la forma dell'uomo si produce dal nulla nella materia: e lo stesso resta da giudicare per tutte le altre forme, benché in realtà la materia non abbia alcuna capacità di imprimere le forme. E di certo è altrettanto stupido credere che le forme escano dal grembo della materia, quanto credere che la figura di Mercurio venga fuori da un tronco d'albero, quando è dalla mente, dall'attività, dall'idea del creatore che essa deriva. Quanto essi affermarono – che nulla deriva dal nulla – è dunque falso: e una volta scosso questo presupposto della polemica, tutto il resto minaccia rovina. Così infatti polemizza Filopono contro Aristotele: se non sembra assurdo che le forme provengano dalla pura privazione, perché dovrebbe sembrare assurdo che anche la materia prima sia derivata dalla privazione? <Ma Teofrasto stesso, quando vide che le piante nascono senza seme non soltanto nella terra, ma anche sui sassi, non riuscì a cogliere altro – nel primo libro de *L'origine delle piante*, capitolo quinto – che l'influsso e la speciale qualità del cielo. Vediamo ora il resto.>

11. Analogo è il fatto che essi affermino che in cielo non vi è nulla che sia contrario a se stesso, e che proprio per questo non bisogna temere alcuna morte né aspettarsi alcuna nascita. Ma da dove arrivano allora le forze contrarie degli elementi che si oppongono a vicenda? Essi dichiarano che tali forze s'introducono per effetto dell'azione e dell'agitazione degli anzidetti²²²⁷ e che gli effetti contrari sono provocati da quelle cause. Ma poiché unico è l'effetto di una causa unica e semplice, e contrari gli effetti di cause contrarie; bisognerà ammettere che in cielo vi siano cause tra loro opposte, non soltanto secondo gli effetti, come essi credono sbagliando gravemente, ma per disposizione naturale, cioè, secondo il loro linguaggio, secondo la forma. Che da ciò essi deducano anche il moto eterno del mondo, dal momento che il tempo non può sussistere senza movimento, è un'astuzia da sofisti, come se se si dicesse che prima dell'orologio non esistevano le ore, o che tolto l'orologio non ce ne saranno più. Per questo Plotino, nell'ottavo libro, e Pico della Mirandola nel sesto libro della *Vanità dei popoli*²²²⁸ si sono fatti beffe già da tempo del problema di Aristotele nel quarto libro del *Sulla natura*, se cioè, tolta una mente che ne tenga il computo, il tempo cessi di esistere. Basilio, Ambrogio, Agostino e Mosè d'Egitto, per schivare quelle vuote sottigliezze, distinsero radicalmente il tempo dall'eternità.

12. C'è però un argomento, addotto dai commentatori di Aristotele, che ha profondamente turbato Mosè: l'esistenza del mondo, essi dicono, era o necessaria, o possibile, o impossibile. Se era impossibile, il mondo non sarebbe mai esistito; se era necessaria, esso sarà sempre esistito; se era possibile, prima di esistere esso aveva la possibilità di esistere, ovvero, per servirmi delle loro parole, quella possibilità apparteneva a qualche ente: esisteva dunque qualcosa che dalla potenza passò all'attò. Ma io gli concederò pure tutto questo, e collocherò quella possibilità che essi vanno cercando in un ente, cioè nell'eterna causa produttrice; non vedo che cosa si possa dire in contrario. E se essi pensano che la potenzialità debba trovarsi anche nella materia soggiacente, tale argomento sarà più capzioso che necessario, esattamente come questo: se il primo artefice passa dalla pura privazione all'atto, c'è stato qualcosa che l'ha provocato e spinto ad agire. Io dico che egli si è spinto da sé, come un architetto che non ha né la materia né lo spazio necessari a costruire, ma che tuttavia si spinge da sé al pensiero di costruire. Ma è molto più contrario alla ragione e alla verità [affermare] che il mondo sia esistito necessariamente, perché, che il creatore lo volesse oppure no, era obbligato dalla necessità del fato.

13. Questi sono i principali argomenti dei Peripatetici e di Averroè. Tre sono quelli di Proclo, che prendendo le distanze dal suo maestro Platone ritenne che il mondo fosse eterno, e scrisse che era Platone a sostenerlo; poi ancora Simplicio, Plotino, Marino, Siriano, Apuleio, Giamblico, e tra i moderni il cardinal Bessarione e Fox,²²²⁹ i quali, per metter d'accordo Aristotele con Platone,

²²²⁷ Ossia, degli “elementi che si oppongono a vicenda”.

²²²⁸ Il “Pico della Mirandola” non è qui il più celebre Giovanni, ma suo nipote Giovanfrancesco, autore di un *Examen vanitatis doctrinae gentium et veritatis disciplinae christianae* (1520).

²²²⁹ Sebastian Fox Morcillo (1526-1560), filosofo spagnolo noto per la sua attività di commentatore di Platone (*Timeo*, *Repubblica*, *Fedone*) e per il suo tentativo di conciliare la filosofia platonica con quella aristotelica (*De naturae philosophia seu de Platonis et Aristotelis consensione* (1554)). Scrisse anche un'opera di metodologia storiografica (*De historica institutione*) che fu inclusa insieme alla *Methodus* e ad altre opere nel primo volume dell'*Artis historicae penus* di Wolf (1579).

collocarono la nascita del mondo nella sua conservazione, preoccupazione costante di Dio; altri ritengono che Platone si sia espresso in via ipotetica, ma Plutarco e Filone li confutano; e Filopono dedica diciotto libri alla confutazione di Proclo. Ma tutta questa polemica si riduce, io credo, a questi tre argomenti: Dio, dice Proclo, poteva rendere il mondo perpetuo; dunque lo volle. Se lo volle, la cosa fu realizzata. Che lo volesse risulta evidente dal fatto che non compiere il bene quando si è in grado di farlo è proprio di persone malevole, che invidiano il bene e si compiacciono del male che capita agli altri. Ma questo non può applicarsi a Dio: dunque neppure quell'altro.²²³⁰ Del resto, passare dall'inattività all'attività, dal non volere al volere, comporta una trasformazione e una mutevolezza profondamente estranee alla natura divina, che è semplice e sempre uguale a se stessa. Ma sarà ben questo il risultato, se ammettiamo che Dio se ne sia rimasto pigramente inattivo per innumerevoli secoli, e abbia pensato a creare il mondo solo poco tempo fa. Infine, se il mondo non è soggetto alla morte, è evidente che non è neppure nato. Ma quello è vero, dunque anche questo. La morte, egli dice, dipende infatti sempre da una forza esterna o interna; ma nessuna forza può essere esercitata all'interno; e da fuori non c'è nulla da temere. Dunque nessuna fine dei tempi, nessuna morte. Gli altri argomenti di Proclo si confutano facilmente da soli.

14. Ora, innanzitutto è falso che tutto il bene che Dio è in grado di compiere, voglia anche compierlo. Egli infatti può indirizzare tutti gli uomini verso una condotta virtuosa, in modo che se anche volessero non potrebbero peccare; un bene, questo, rispetto al quale non può certo sembrare a Proclo che ve ne siano di più grandi o di più desiderabili. Ancora, avrebbe potuto fabbricare questo mondo in modo tale che la macchia del peccato o qualunque seme di malvagità non fossero presenti né in alcuno spirito, né nella materia o nella forma; eppure non volle. Dunque, se Proclo non intende accusare Dio immortale di alcun crimine per il fatto di non aver voluto impedire quei mali come avrebbe potuto, a maggior ragione non potrà accusarlo se non credè il mondo dall'eternità, anche se avrebbe potuto.

15. Più stringente è il secondo argomento, che cioè il fatto di passare dall'inattività all'attività comporta una trasformazione, ossia, nei suoi stessi termini, una *alloiōsis* [alterazione] che è lontanissima da quella mente eterna. Ma è falso che Dio sia passato dall'inattività all'attività, dal riposo allo sforzo, quando iniziò a creare il mondo. Senza dubbio Proclo sbaglia a livello di principi naturali quando attribuisce a Dio la quiete, la quale altro non è che privazione di movimento. Dunque, se Dio non può muoversi, non può neppure restare immobile. È stato infatti dimostrato da Aristotele nel sesto libro *Sulla natura* che non soltanto [Dio] è immobile nell'atto di far girare le sfere, ma è anche immutabile nell'atto di provvedere alla conservazione del mondo: non era dunque diverso prima della creazione del mondo. Aristotele era poi convinto che Dio fosse signore e reggitore di tutte le cose, causa non solo creatrice, ma anche conservatrice di questo mondo; e che egli, non soltanto immobile ma anche libero da ogni cura e fatica, godesse della propria potenza e virtù. Sempre lui scrive ancora che il sapiente non subisce un cambiamento quando conosce, né l'architetto quando costruisce; quanto meno il cambiamento si applicherà a Dio quando si dedica alla cura del mondo? Perciò è non meno sciocco che empio da parte di certi teologi da quattro soldi pensare che Dio sia coinvolto in tutte le attività più meschine, e fu certamente questo a fornire a Epicuro l'occasione per dire che avrebbe preferito essere un facchino che un dio. Come infatti Cristo trovò completo conforto nel riconoscere la benevolenza che il sommo padre gli portava, così disse che le dodici schiere angeliche, se avesse voluto, sarebbero state la sua difesa. Col che volle alludere al fatto che questo mondo è pieno di spiriti immortali al cui ministero Dio ricorre come a quello di servitori.

16. Ma questi argomenti di Proclo sono simili alle maldicenze degli Epicurei: “Se il mondo ha avuto un'origine o è destinato a finire, che cosa faceva prima Dio, che cosa farà poi?” A questi uomini impuri, che intimano a Dio di render ragione del tempo trascorso, io non opporrò nient'altro che la risposta di Spiridione a un'analoga domanda durante il concilio di Nicea: e cioè che [Dio], per non starsene con le mani in mano, aveva creato eterni luoghi di supplizio per uomini così curiosi. Battuta che mi è parsa non soltanto arguta, ma anche salutare. Se tuttavia è opinione

²²³⁰ Ossia non compiere il bene che sarebbe in grado di compiere.

concorde di tutti i filosofi che la massima felicità dell'uomo stia nella contemplazione; e se il sapiente viene definito da Platone *autodaimon*,²²³¹ da Aristotele “bastante a se stesso”, ossia *autarkē*, per il fatto che, pur vivendo in un luogo appartato e solitario, si bea tuttavia di quella nobilissima attività spirituale per cui osserva dall'alto le cose umane che avvengono sotto di lui, e contempla quelle divine; quanto più basta a se stesso Dio, felice di contemplare unicamente se stesso? Del resto non c'è cosa più grande o più degna che egli possa contemplare, se non se stesso. Perciò Aristotele, nel quattordicesimo libro *tōn metὰ tà physika* [della *Metafisica*] disse che Dio è *autarkestaton* [sommamente autosufficiente], proprio come gli Ebrei lo chiamano *shadai*, cioè, secondo la traduzione di Mosè d'Egitto, “colui il quale basta a se stesso”.²²³² E di certo, se Origene avesse meditato la cosa più attentamente, non avrebbe ritenuto che Dio abbia creato una serie infinita di mondi – così scrive infatti nei libri *Perì archōn* [*Sui principi*], temendo, io credo, o che Dio languisse nell'ozio, o che la totale estinzione del genere umano lo lasciasse privo di lodi e sacrifici (ciò che spaventava Platone). Eppure è più ragionevole pensare che il mondo sia sempre esistito, perenne, insieme con Dio. E invero gli Ebrei sono stati per lo più di quel parere, come scrivono Mosè e, ai nostri tempi, Leone Ebreo.

17. Ma entrambi i partiti si trovano gravemente in errore: gli uni perché misurano la felicità di Dio in base all'esistenza del mondo; gli altri perché misurano la sua gloria in base ai sacrifici degli uomini e a cose effimere; nessuno però sbaglia più pericolosamente di chi pensa che Dio sia in qualche modo contaminato dal contatto con il mondo, o indebolito dal fatto di prendersene cura e di conservarlo. Ora che la posizione di Proclo e dei Peripatetici è stata confutata, resta dunque che il mondo abbia avuto un'origine; dal che discende che avrà una fine, se siamo d'accordo con la teoria aristotelica. Dato infatti che in questa discussione relativa al mondo sono in lizza tre pareri, uno è di coloro i quali sostengono che esso non ha avuto un inizio né avrà una fine; altri affermano positivamente entrambe le cose; e c'era una terza categoria, composta da chi, seguendo una via di mezzo, diceva che il mondo aveva avuto un'origine ma tuttavia non sarebbe finito. Di tale avviso erano Panezio, Posidonio, Boeto e Seneca tra gli Stoici; Tommaso d'Aquino tra i teologi; Filone tra gli Ebrei; e ancora il principale esponente dell'Accademia, Platone, che fu il primo a sostenere questa posizione. Filone sostiene la propria opinione rifacendosi a quella di Mosè e di Salomone, ai quali tuttavia si oppongono a chiare lettere Isaia, Esdra e Pietro, cosicché nessuno, in seguito alle loro parole, può dubitare della fine del mondo. E di questo parere furono anche Epicuro, come si trova in Plutarco, e il suo discepolo Lucrezio, con questi versi:

*Un giorno solo porterà distruzione, e la poderosa macchina del mondo,
rimasta in piedi per molti anni, cadrà in rovina.*

18. Ma dal momento che i teologi piegano i luoghi delle Sacre Scritture a pareri opposti, e Mosè d'Egitto e Tommaso d'Aquino adducono un'interpretazione contraria a quella di Filone, è bene servirsi di argomentazioni razionali; e tra queste nessuna mi è parsa più solida di quella che si può desumere dalle parole di Avicenna e di Alessandro d'Afrodisia. Questi infatti afferma che il mondo è eterno, dato che è mosso da Dio e che l'azione di uno spirito infinito ed eterno è infinita. Ma Avicenna, al contrario, negò che la prima sfera fosse mossa da Dio; e senza dubbio, se questo è vero (e lo è), ne risulta necessariamente la fine del mondo: questo perché è necessario che l'azione di uno spirito finito sia finita. Ma se l'azione del primo motore è finita, il mondo – la cui conservazione, secondo il parere di Aristotele, dipende dal movimento (da cui traggono origine tutte le cose) – morirà. Ma che la prima sfera non sia messa in movimento da Dio risulta evidente dal fatto che è assurdo congiungere un motore infinito a un corpo finito, quale è il mondo, perché tra il finito e l'infinito non c'è nessuna proporzione, né coesione, né rapporto.

19. Che cosa c'è di più assurdo del fatto che Aristotele e Averroè congiungano proprio Dio, che definiscono “infinito in atto”, con il mondo, cioè con un corpicello finito, di modo che il primo non

²²³¹ Non mi risulta che la parola sia di conio platonico; la si ritrova invece nelle *Enneadi* (III.V.1).

²²³² In ebraico “dai” significa “abbastanza”, mentre il prefisso “sh” significa “colui il quale”. Bodin segue un'interpretazione minoritaria delle origini dell'epiteto *shadai*, tradizionalmente letto in relazione all'attività creatrice di Dio, “colui il quale disse 'Abbastanza!' al mondo”: cfr. Talmud, Chagigah 12a; Midrash Breishit Rabbah 5:8.

se ne possa staccare? E che cos'è meno degno di un filosofo, che legare la causa creatrice, la quale è infinita, con il suo effetto finito, di modo che, data l'esistenza di uno, l'esistenza dell'altro risulti necessaria? Aristotele infatti ragiona del mondo e di Dio come del calore e del fuoco, del sole e della luce: l'uno è causa efficiente dell'altro, e tuttavia forma con questo un tutto così connesso che non è possibile staccarli neppure col pensiero. Ma in questo modo, se la causa fosse tale da non poter affatto essere staccata dal suo effetto, il mondo avrebbe dovuto essere uno spirito, o Dio avrebbe dovuto avere natura corporea. Dal che risulterebbe che il Dio di Aristotele, aggrappato al mondo come il muschio su una pietra e affaticato da un continuo movimento, non soltanto non è infinito, ma è finito e proprio materialmente connesso al mondo, come la luce al sole. Ma egli stesso afferma nei libri *tōn metὰ ta physisikà* [sulla *Metafisica*] che tutti gli spiriti sono liberi e sciolti da ogni commistione con i corpi.

20. Dio non è dunque una causa tale da non poter sussistere senza il suo effetto; ed essendo infinito in atto, non può essere in alcun modo messo in relazione con un corpo finito e meschino, né per l'origine, né per la condizione, né per il movimento. E sebbene tra un elemento minuscolo e un intero mondo vi sia un rapporto preciso, come dimostra Archimede (quando insegnò a contare la sabbia),²²³³ giacché entrambi i corpi sono determinati da uno spazio e da un perimetro, non si può tuttavia pensare alcun rapporto tra il mondo e ciò che è infinito. È per questa ragione che Dio non può creare un [altro] Dio: perché da un infinito non può discendere un infinito; allo stesso modo non avrebbe potuto abbellire il mondo (il quale è cinto da un breve circolo) dandogli un movimento eterno, non più che un'infinita grandezza. Per cui Averroè non poté liquidare l'argomento di Filopono: se il mondo è finito, [Dio] gode di potenza finita.

21. Dunque, così come Proclo argomenta contro Anassagora e Metrodoro (i quali sostenevano l'esistenza di luoghi di grandezza infinita, e di un numero incalcolabile di mondi) – *apeiria ton theōn anairei*, egli dice, ossia “l'infinito esclude Dio” – dalla stessa fonte noi attingeremo il seguente argomento: se l'infinità dei luoghi o dei corpi esclude Dio, allora è necessario che Dio sia escluso anche se si stabilisce l'eternità del movimento o l'infinità del tempo (che dipende dal movimento), perché un movimento eterno abbraccia secoli infiniti, rispetto ai quali, se anche passassero seicentomila anni, non sarebbero neppure un istante se paragonati all'infinito. E in ciò si sbaglia Scaligero, che rimproverando Filopono afferma che il tempo non è infinito in atto, ma solo per successione, come le forme individuali. Non si accorge infatti che per uno spirito infinito ed eterno come Dio nulla viene prima o dopo, ma che tutto quel tempo, che egli ritiene eterno, è considerato infinito in atto, proprio come se fosse il momento presente da cui è definito il tempo: altrimenti non sarebbe uno spirito infinito in atto. Giustamente quindi Agostino scrive che nelle cose, o nei luoghi, o nei tempi, o nel movimento non vi è nulla d'infinito, eccetto Dio.

22. Ancora, non meno assurdo è questo: se immaginiamo che Dio sia il motore della prima sfera, succederà che lo ridurremo al rango delle cosiddette “intelligenze minori”, e intralceremo la maestà dell'eccellentissimo spirito con le stesse azioni di cui si fanno carico gli spiriti inferiori delle sfere, il che non si può neppure pensare senza empietà. Dunque, poiché la maestà di Dio è ben lontana dalla schiera delle anime, ne consegue che Dio non è il motore della prima sfera. E quindi, se il motore è una mente inferiore, bisogna che essa sia finita anche nel suo compito, nella sua potenza, nella sua azione. Inoltre la gerarchia, la successione e la dignità delle cose richiede che certune siano soltanto mosse, come quelle composte di materia impura; certe muovano e siano mosse, come le sfere celesti, che sono mosse dalle intelligenze e a loro volta muovono le cose inferiori; certe muovano soltanto e non siano mosse, come gli spiriti che fanno girare i cieli e le stelle – essi infatti sono di per sé immobili, come dimostra Aristotele nel sesto libro *Sulla natura*; e per finire c'è qualcosa che non muove né è mosso; e questo è Dio.

23. Da tutto ciò si capisce che la prima sfera è mossa da uno spirito diverso da Dio, dal quale, come da una fonte perenne, hanno avuto origine gli spiriti inferiori, per opera dei quali, essendo questi finiti, le sfere cominciano e cessano di muoversi. Ficino la pensa al contrario, e scrive che lo spirito dell'uomo è infinito. Ma poiché secondo tale ragionamento questo secondo spirito

²²³³ Allusione a una delle sue opere, l'*Arenario*, dedicato a Gelone II.

deriverebbe da Dio, dall'infinito discenderebbe un infinito, il che è in assoluto contrasto coi principi naturali. Che cosa c'è poi di più assurdo che unire in uno stesso eterno vincolo naturale le cose corporee e provviste di sensibilità con le intelligenze; le cose buone con quelle cattive; le cose infinite con quelle finite; le cose incorrotte con quelle caduche; le cose insomma che differiscono tra loro sotto ogni profilo e che sono palesemente opposte? In questo modo si metterebbero insieme il bene infinito e il male, Dio e i demoni malvagi.

24. Anche l'argomento di Scaligero non è indifferente – che cioè ogni movimento tende alla quiete, come si può vedere in ogni singola realtà naturale. Perciò anche le sfere celesti tenderanno alla quiete, il che evidentemente non può accadere senza provocare la fine del mondo. Da quest'argomento egli trasse la conclusione che il mondo era destinato a morire. Ma ciò va inteso in riferimento alla morte in senso ordinario, dal momento che la quiete è privazione di movimento in ciò che può essere rimesso in moto. Così la intesero anche Leone Ebreo, Lattanzio e quegli antichi i quali pensavano che, prima di questo mondo ordinato, ben disposto e strutturato, ogni cosa si trovasse confusa nella materia grezza. E a ciò pertiene l'argomento che scombusso Teofrasto, come si può vedere in Filone, nel libro che intitolò *Il mondo non finirà*.²²³⁴ Esso suona così: identica deve essere la struttura delle parti e quella dell'insieme: dunque, se le parti del mondo cadono e si disfano, è necessario che l'insieme muoia prima o poi; per lo meno di una morte intesa in senso ordinario, come quando gli animali, le piante, le radici vengono consumate dal fuoco, e assumono la natura in assoluto più spregevole, quella della cenere, dopo aver perso la più nobile forma precedente: lo stesso si deve giudicare anche a proposito del cielo. Proclo, caduto nelle stesse difficoltà e incapace di sfuggirvi, sostenne che questi elementi, e i corpi che ne sono formati, non fanno parte del mondo, ma sono soltanto un apotelesma²²³⁵ e una specie di appendice, come si trova in Filopono. Ma quest'opinione, tanto assurda, ha meno bisogno di essere confutata.

25. Teofrasto sembra invece cavarsela ammettendo che la morte del mondo si verificherà qualora, come le singole cose periscono una dopo l'altra, così tutte le cose del mondo perissero contemporaneamente: nulla infatti, dice Filone, vieta che si possa vivere con un dito tagliato. Ma qui non ci si chiede se un uomo menomato di certe membra possa sopravvivere, bensì se una qualche parte del corpo possa perdere la vita: da ciò, infatti, si giudica la fragile natura dell'intero corpo, come da una goccia d'acqua si giudica il sapore di una fonte. E infatti Teofrasto non distinse nella sua conclusione le parti omogenee da quelle eterogenee. Altrimenti bisognerà ammettere che nel medesimo animale (per consenso unanime di tutti gli Accademici e dello stesso Teofrasto, questo mondo è un animale) c'è un'altra parte, e per giunta corporea, fatta in modo tale da morire in parte e da essere in parte immune alla morte; ma ciò mi pare altrettanto ridicolo del fatto che Aristotele, discutendo sulla base dei ricordi degli antenati, dicesse che nessuno si ricordava della morte del cielo. Ma in questo modo bisognerà affermare che l'oro, o il diamante, o l'amianto – più duro del diamante – o anche quel ferro che nessuna fiamma, si dice nel *Dario*, riesce a liquefare, sono eterni perché nessuno si ricorda che abbiano patito una distruzione spontanea.

26. Tra tutti gli argomenti, nessuno tuttavia è parso più forte di quello di Filone, che lo trasse dalle fonti sacre e segrete degli Ebrei. “Dio”, egli dice, “non è responsabile dell'*ataxia* [disordine] e della confusione, bensì dell'ordine. Se dunque egli si prende cura del mondo, non sopporterà che esso cada in rovina e muoia.” Lo stesso motivo spinse Mosè d'Egitto a dire che Dio non si occupa mai dei singoli individui, fatta eccezione per l'uomo immortale.²²³⁶ E ciò concorda con la teoria di Aristotele e di Alessandro, i quali pensano che il mondo non morirà perché Dio immortale se ne prende cura, e da ciò risulta appunto che Dio protegge le forme universali, ma si disinteressa di

²²³⁴ Quasi certamente il *De Incorruptibilitate Mundi*, che Bernays ha però dimostrato essere spurio.

²²³⁵ “Apotelesma” è parola usata nel latino tardo e medievale per indicare l'effetto degli astri sul destino umano o, più in generale, l'oroscopo. L'originale lemma greco tuttavia non era ancora specializzato in senso astrologico, ma indicava in senso lato ogni sorta di “effetto”. È indubbiamente con l'originale significato greco in mente che Bodin si serve qui della parola.

²²³⁶ Ossia Dio si prende cura di animali, piante e di ogni cosa creata a livello di *specie*, ma non di singoli individui; soltanto l'uomo, in quanto unica creatura dotata di un'anima immortale, gode dello speciale privilegio di una cura individuale da parte di Dio.

quelle singolari, fragili e caduche.²²³⁷ Lo stesso ragionamento spinse i Manichei a stabilire due principi di eguale potenza, uno responsabile di tutto il bene e dell'ordine, l'altro dei mali, della morte e della confusione. Per sfuggire a questa conclusione Mosè d'Egitto e Agostino posero la morte, i mali e la confusione non in una disposizione abituale, ma in una semplice mancanza di bene. Se tuttavia stabiliamo, secondo la dottrina aristotelica, che vi è una disposizione abituale al male, come fa la maggior parte dei teologi, non vedo quali conseguenze assurde ne verrebbero, dato che non per questo Dio sarebbe causa del male e della morte di per sé, bensì soltanto *katà symbebēkòs*, in quanto tralascia di prendersi cura dell'uomo malvagio, o anche dell'uomo buono, come si dice a proposito di Giobbe: sempre lui permette al principe delle tenebre di far perire malamente l'uomo malvagio ed empio. Questa è l'opinione di Mosè d'Egitto. Sembra che la si debba pensare allo stesso modo anche a proposito della fine del mondo e di tutte le cose: non appena [Dio] ne abbandona la cura, esse sono destinate alla rovina. E perché nessuno ne dubitasse, si dice che Dio stesso abbia fatto sorgere Faraone, che gli Ebrei interpretano come il principe delle tenebre, per mostrare attraverso di lui la propria gloria ripristinando personalmente quanto questi indeboliva e distruggeva.

27. Ma mi sembra opportuno confutare Filone Ebreo e Platone con un validissimo argomento di Leone Ebreo. Quelli affermano che il cielo, le stelle e le cose che sono state create sono destinate a morire per il fatto di aver avuto una nascita e un inizio. Dunque Dio dovrebbe essere in contraddizione con se stesso, avendo creato qualcosa che poteva corrompersi, pur non volendo che si corrompesse. E se fosse vero che il cielo è composto di fuoco e di acqua, come sostiene Filopono secondo il parere degli Accademici, e come affermano gli Ebrei, dottissimi illustratori della natura (infatti considerano insieme fuoco e acqua con la parola stessa *shmym* [cielo],²²³⁸ o come dicono altri *ashmym* o *tsmym*), chi potrebbe dubitare che anche il cielo sia destinato a morire? E proprio per non essere costretto ad ammettere ciò, Aristotele attribuì al cielo una quinta natura, di cui non spiega mai le qualità. Ma allora, dato che la natura del cielo è ignota, non avrebbe dovuto affermare che esso è eterno.

28. Sia dunque questo l'ultimo argomento (per non stare ad esaminarli tutte), che non vedo come potrebbe essere confutato: se il mondo è un corpo naturale, è costituito di materia e di forma, come affermano tutti i fisici: quindi è composto; ma nulla che sia composto e costituito di più parti può essersi fatto da sé – questo in base alla dottrina dello stesso Aristotele. Dunque esso ha una causa che l'ha prodotto; questo lo ammette anche Aristotele, troppo poco ascoltato da Cardano, il quale negò che Dio fosse la causa efficiente del mondo – il che non è stato né da buon filosofo né da buon cristiano. Ma da ciò risulta che la causa del mondo precede l'effetto, non soltanto dal punto di vista della natura stessa, ma anche dal punto di vista temporale: altrimenti un corpo naturale, per giunta formato di parti eterogenee e diverse, potrebbe essere fabbricato al di fuori del tempo, in un solo momento, il che è in contrasto con i principi naturali e aristotelici. È quindi logico che Dio preceda il mondo non soltanto per natura, ma anche nel tempo; e ancora che il mondo sia destinato a morire per la sua stessa natura di corpo composto.

29. Giova però ascoltare che cosa essi rispondano quando si chiede loro dove se ne sono stati nascosti per tante migliaia di anni gli Stati e gli imperi, dov'è il ricordo delle imprese compiute nel corso di tanti secoli: a ciò ribattono che gli uomini muoiono per gli incendi e i diluvi che spesso si ripresentano ciclicamente; e ciclicamente rinascono dalla terra, gravida di nuovo calore e di nuovo seme. Quest'opinione, ricevuta dagli Egizi, fu diffusa in Grecia da Solone e confermata in seguito da Anassagora, da Platone nel *Menesseno* e nel *Timeo*, poi da Aristotele nei *Problemi*, e in seguito da Avicenna nel libro *Sui diluvi*. Ma che tale opinione, in fin dei conti, non piacesse né ad Aristotele né ad Averroè, lo si vede nel primo libro delle *Meteore* di Aristotele e nel terzo libro del *Sull'anima*

²²³⁷ La morte degli individui concreti ed empirici, bilanciata dalla perpetuazione della specie, diventa una dimostrazione del fatto che la provvidenza divina si applica solo alla specie e non invece ai singoli: in caso contrario la scomparsa di questi ultimi sarebbe inspiegabile.

²²³⁸ In ebraico *esh* (o *ash*) significa “fuoco”, e *mim* (o *mem*) “acqua”: *shmym* (“cielo”) appare quindi quindi come una crasi tra le due parole.

di Averroè, dove essi negano che ci siano mai stati diluvi tanto grandi da inondare tutte le terre. Essi furono guidati, io credo, da questa considerazione: ai loro tempi il suolo non dava alcun gigante e neppure piccoli Mirmidoni, quali un tempo spuntavano fuori dalla terra. Forse perché il suolo non era abbastanza fecondo? Lo negherà Aristide, il quale, nelle *Panatennee*, ritiene che gli Ateniesi siano gli unici a gloriarsi a ragione della nobiltà della loro progenie, perché sono gli unici indigeni di tutte le terre emerse, ossia *autochthones*, per quanto nessun suolo appaia più sterile di quello attico. Ma in Egitto, dove vi sono copiose inondazioni e la terra, come dice il Poeta, è “fertile senza nubi”,²²³⁹ non sono mai stati tramandati episodi simili.²²⁴⁰

30. Forse allora perché il sole è decrepito o la terra esausta? E così ogni volta che pensano che questo mondo, come un essere vivente, sia colpito dall'idropisia o da un'acuta febbre, quando viene fiaccato da incendi e diluvi, dichiarano che di certo la materia sta per morire di vecchiaia e il mondo di anzianità. Tutta la natura lo dimostra chiaramente! Nel settimo libro, Plinio riferisce che tutti gli scrittori si lamentano che il genere umano non può reggere il confronto con gli antichi né a livello di numero, né a livello di dimensioni fisiche, né a livello di forza. Ecco perché i nostri generali le prendono per delle leggende, quando sentono dire che gli sterminati eserciti di Serse, o Alessandro Magno, o Cesare sbaragliarono trecento, addirittura quattrocentomila uomini in una sola battaglia; eppure questi fatti sono conformi alle Sacre Scritture. E Creta, che Omero soprannominava *ekatompolis* [“cento città”] (“Abitano cento grandi città”, egli dice), oggi a malapena si può chiamare *tripolis* [“tre città”]. E addirittura Diodoro scrive che una volta in Egitto vi erano diciottomila illustri città incluse nei libri sacri; in seguito, ai tempi di Tolomeo figlio di Lago²²⁴¹ ne erano rimaste tremila; ma attualmente si dice che ne restino a stento altrettante mettendo insieme Egitto e Asia. Pure le incredibili dimensioni delle ossa che si sono conservate integre fino a questi tempi sono una prova certissima della straordinaria grandezza degli uomini.

31. Ma tra tutte queste cose nulla è più stupefacente di quanto fu provato con chiare dimostrazioni da Copernico, a eterna memoria dei posteri, nei libri *Sulle rivoluzioni*, e poi da Reinhold, e dopo ancora da Stadt, tutti illustri matematici: e cioè che oggi, rispetto ai tempi di Tolomeo (il quale fiorì sotto l'impero di Adriano), l'apside del Sole è più vicino alla terra di tredici gradi, ossia di trentun volte il raggio della terra, o, secondo le misure geometriche tedesche, di 26.660 miglia tedesche, che si dice siano due volte tanto in miglia francesi. E Filippo Melantone, avendo appurato tale fenomeno attraverso frequenti esperienze e dimostrazioni sicure, ritenne che lo si dovesse mettere in relazione con la degenerazione dei corpi celesti e terrestri, affinché questi elementi beneficiassero più agevolmente del calore del sole. Quando Scaligero udì questa spiegazione, pensò che chi scriveva tali cose fosse degno della frusta. Quanto a lui, non meritava la frusta, dato che si sbagliò frequentemente, e spesso in modo puerile, per la sua ignoranza in queste materie.

32. Poiché dunque la materia celeste è incostante e caduca, ciò fa anche sì che essa sia nata e che un giorno sia destinata a morire. Stando così le cose, è evidente che i tempi abbiano un'origine e una fine. E questo è quanto cercavamo.

<La successione cronologica.>

33. Adesso dobbiamo ricavare la cronologia a partire dalla creazione del mondo, servendoci di documenti storici. E questo non si può assolutamente fare sulla base delle aride fonti dei Greci, poiché in effetti questi non dispongono di alcuna storia più antica di quella troiana, che pure Tuciddide afferma essere in gran parte leggendaria. E poiché lo stesso Omero, il più antico scrittore dopo Orfeo e Lino, divenne celebre duecento anni dopo la guerra di Troia, si può presumere che

²²³⁹ Il verso è di Claudiano e si riferisce alla proverbiale fecondità delle terre egiziane, che non hanno bisogno di essere irrorate dalla pioggia per portare frutto.

²²⁴⁰ Ossia nascita di giganti o di nani.

²²⁴¹ Tolomeo I Soter, figlio di Lago, luogotenente di Alessandro Magno. Fu satrapo d'Egitto dal 323 e nel 305 assunse il titolo regale.

abbia tramandato errori popolari e leggende invece di una storia verace. Comunque sia, Plutarco apre le sue *Vite dei principi* con Teseo, affermando che i tempi più antichi si perdono nella leggenda. Ma si dice che Teseo si sia distinto circa cinquecento anni prima di Romolo, quando Abimelech era a capo degli Ebrei: siamo a più di 2740 anni dalla creazione del mondo. Ebbene, andiamo a chiedere dei tempi antichi ad altri che non ai Greci.

34. Ma tra tutti gli scrittori delle altre genti, non ne vedo nessuno che sia più antico di Mosè. Erodoto (che è il più antico), Ctesia ed Ellanico (contemporanei di Senofonte) sono più recenti di circa 1800 anni rispetto a Mosè. Tucidide viene immediatamente dopo Erodoto. Viene poi Beroso il Caldeo, più recente di duecento anni rispetto ad Erodoto. A Beroso subentrò Manetone d'Egitto, poi Metastene di Persia, ai tempi di Alessandro Magno; di costoro ci restano tuttavia esigui frammenti, ammesso e non concesso che li abbiano scritti loro. Su Metastene e Ctesia ci sono meno dubbi, se non fosse che quest'ultimo viene criticato da Diodoro nel terzo libro, riguardo ai re degli Assiri; ma sempre Diodoro lo loda poi per la storia dei Persiani. Tutt'al contrario Eusebio, il quale raccolse opportunamente i tempi degli Assiri e negligenemente quelli dei Persiani. Perciò dovremo rifarci a Giuseppe Ebreo – il figlio di Mattia,²²⁴² non il figlio di Gorione²²⁴³ (Munster pensa che i due siano la stessa persona, benché sia chiaramente smentito dalla *Guerra giudaica*). Questi infatti, nei due libri *Contro Apione*, mise a confronto con Mosè gli storici più antichi, che a quel tempo erano assiduamente letti, e li esaminò con la giusta severità.

35. E in base a tali confronti si capisce innanzitutto la falsità di quanto Apione aveva tratto dal *Timeo* di Platone, vale a dire che gli Egizi avevano 8000 anni di storia attestata da documenti scritti; ancor più assurdo è quanto aveva sentito dire Erodoto a proposito dei 13.000 anni di regno in Egitto. Ma la cosa più assurda è quella di cui si vantavano i Caldei, come scrive Cicerone nei libri *Sulla divinazione*, e cioè di aver passato 470.000 anni a mettere alla prova l'intelligenza umana – Diodoro, nel terzo libro, scrisse “403.000”, ma dichiara che si tratta di una leggenda. Invece Giuseppe, servendosi di una cronologia certissima messa insieme a partire dalla storia dei Fenici e di Manetone (il quale aveva reso pubblici i segreti racchiusi nei libri sacri degli Egizi), confuta esplicitamente le sciocche fantasie di Egizi e Greci, dopo aver elencato le età dei re degli Egizi e dei Fenici. Già prima di Giuseppe, tuttavia, Diodoro si era recato in Egitto per capire a fondo le antichità di quel popolo, e scoprì così che qualunque storia disponibile sul conto degli Egizi era compresa in un periodo di 3700 anni; e di ciò ha lasciato testimonianza nel secondo libro, dove respinge le menzogne degli Egizi, che al fine di sembrare superiori a tutti gli altri per l'antichità della loro progenie si vantavano di avere 33000 anni di storia.

36. Io ho messo a confronto questa cronologia, che Diodoro carpì con grandissima precisione ai segreti degli Egizi, con la storia di Filone, seguita da tutti i massimi esperti, e così facendo mi sono reso conto che c'è una discrepanza di circa duecento anni, ovvero, una volta sottratto il lasso di tempo che intercorre tra Filone e Diodoro, un po' meno di cent'anni. Infatti dalla creazione del mondo a Filone (che gli Ebrei inviarono da Caligola in qualità di ambasciatore) si contano 4000 anni. Una prova ancora più forte l'ho ricavata da Simplicio. Questi infatti, pur mostrandosi nemico accanito di Ebrei e Cristiani (in particolare quando difende Proclo contro i Cristiani), nondimeno nel commento al primo libro del *Sul cielo* lasciò testimonianza del fatto che Aristotele aveva scritto a Callistene di ricercare antiche storie e documenti dei Caldei, mentre gli altri, tutti presi dal saccheggio, facevano a pezzi Babilonia; Callistene gli aveva poi risposto dicendo di aver accuratamente ricercato i documenti dei Caldei e di aver trovato che la loro storia era di 1903 anni, numero che corrisponde perfettamente alla storia sacra di Mosè e di Filone, se da Alessandro Magno torniamo indietro fino al tempo in cui [Mosè] racconta che i figli di Noè si erano inizialmente dispersi su tutta la terra, e che la gente di Sem si era conquistata una sede nella terra di Sennaar, a est dell'Armenia, dove si era fermata l'arca salvifica. E a est dell'Armenia, leggermente

²²⁴² Ossia lo storico Giuseppe Flavio.

²²⁴³ Giuseppe Gorionide, o Ben Gurion, è uno storico vissuto intorno all'VIII-IX secolo d.C., autore di una *Storia dei Giudei* in ebraico che nel Rinascimento fu confusa da alcuni – Ebrei e non – con la storia di Giuseppe Flavio, per il quale l'autore stesso si spaccia.

tendente a sud, c'è la Caldea.

37. È dunque soprattutto degno di riflessione, non meno che di meraviglia, che per quanto riguarda la cronologia universale vi sia consenso tra Callistene e Mosè, i quali attinsero la verità da fonti purissime. C'è stretto accordo anche con Diodoro, se risaliamo dalla creazione del mondo fino alla sua epoca. E non minore è l'accordo di Senofonte nel *Sugli equivoci*, e di Archiloco nel *Sui tempi* (ammesso e non concesso che siano stati loro a scrivere quei frammenti), con Mosè. Entrambi infatti scrivono che Nino regnò per 250 anni dopo il diluvio; uno dei due, in verità, ricavò quest'informazione dall'epitaffio di Nino, che Semiramide fece incidere per lui su una colonna. Ora, questa cronologia corrisponde perfettamente con quelle di Filone e degli Ebrei.

38. A ciò si aggiunga che Metastene di Persia, secondo la testimonianza dello stesso Beroso Caldeo (mi riferisco a quella testimonianza che era allora integra e incorrotta), si discosta pochissimo dagli Ebrei nel ripercorrere la successione cronologica fin dai più lontani ricordi che si hanno dei re. Vale la pena di rammentare che Giuseppe, nel *Contro Apione*, mostra che il diluvio era incluso negli scritti di Beroso, e che la nave che aveva messo in salvo un vivaio di uomini e animali si era fermata sul monte curdo,²²⁴⁴ cosicché ancora ai tempi di Alessandro ne restavano dei frammenti da cui si raccoglieva abitualmente il bitume per i riti espiatori. Ed egli porta anche l'autorità di Gerolamo d'Egitto e di Mnasea di Damasco²²⁴⁵ a sostegno di questi fatti. Tuttavia il delfinate Jean Borrel²²⁴⁶ ha reso evidente attraverso una dimostrazione geometrica che le dimensioni di quella nave erano eccezionalmente capaci, per ospitare gli alimenti e i mezzi di sostentamento di tutti quegli animali.

39. Taccio il fatto che gli antichi poeti hanno trasformato la verità storica appresa dagli antenati in sciocche favole. Per esempio Giano fu così chiamato da loro perché si diceva che avesse scoperto il vino, detto *iain* dagli Ebrei. Così quello che le Sacre Scritture raccontano sul conto di Cam, che scoprì le pudenda del padre, essi lo riferirono a Giove; altri lo riferirono a Saturno, perché o uno o l'altro denudò i genitali del padre. Ma la maggior parte dei commentatori ebrei raccontarono proprio questo sul conto di Cam, come scrive rabbi Levi nel commento alla Genesi, capitolo 9. Analoga è la storia dei giganti, e quella dell'androgino, che tutti i commentatori ebrei affermano essere assolutamente vera. Platone la trasformò in un mito.

40. Ma a sostegno della storia sacra non c'è prova più certa che si possa contrapporre agli empi (i buoni infatti non hanno neppure bisogno di simili prove) del fatto che il caldeo Beroso, che racconta proprio a partire da Noè fino a Sardanapalo; e Metastene, che racconta a partire da allora fino ad Alessandro Magno, sulla base della storia di Susa; e ancora Ctesia, il più antico, che racconta a partire da Erodoto e che portò in Grecia (teste Diodoro) gli annali di Persia, direttamente dal palazzo reale; e per finire la cronologia dello stesso Manetone d'Egitto – tutti concordano con i libri sacri e con la storia di Callistene, in modo tale che la discrepanza tra i Caldei e gli Ebrei da una parte e gli Egizi dall'altra non supera i trecento anni. Il che deve tuttavia sembrare stupefacente, data una così grande molteplicità di scrittori e una così gran varietà di anni.

41. Infatti Giuseppe, basandosi sull'antichissima storia dei Fenici (fu da loro che i Greci appresero a scrivere e a parlare, come essi stessi riconoscono), chiarisce che il tempio fu costruito da Salomone 140 anni prima della fondazione di Cartagine; e lo fa dopo aver messo insieme le età dei singoli re. Mostra poi che Danao, fratello dell'egiziano Ramses²²⁴⁷ e antichissimo principe dei Greci, fuggì in Grecia dall'Egitto nel trecentonovantatreesimo anno dall'occupazione ebraica della Palestina, e trecento anni prima della distruzione di Troia. Sempre lui informa inoltre che Cadmo, fondatore di Tebe, portò in Grecia le lettere nello stesso periodo in cui, in Egitto, fioriva il faraone Menophis, e tra gli Ebrei Othoniel, il terzo a comandare dai tempi di Mosè. Egli dichiara ad Apione,

²²⁴⁴ L'Ararat.

²²⁴⁵ Non mi risulta che esista alcuno Mnasea di Damasco. Bodin pensa forse a Mnasea di Patrasso, mitografo e storiografo ellenistico, autore di una *Periegesi* e di un *Sugli oracoli* di cui ci sono pervenuti soltanto pochi frammenti (recentemente raccolti da Pietro Cappelletto, 2003).

²²⁴⁶ Ioannis Buteonis Delphinatis, *Opera geometrica* (in part. *De arca Noë, cuius forma capacitatisque fuerit*), Lugduni, apud Michaëlem Iovium, 1559.

²²⁴⁷ Anche noto come Sethos o semplicemente Egitto.

suo avversario, di aver attinto le età dei re alle fonti di Manetone d'Egitto e alla storia dei Fenici. E in effetti un così grand'uomo non poteva avere intenzione di mentire nel narrare una storia ben nota allo stesso Appione.

42. Erodoto, che è più antico di Manetone di circa cinquecento anni, e Diodoro, più recente di ottocento anni rispetto ad Erodoto, prendono in considerazione praticamente gli stessi principi di cui parla Geremia, la cui storia Erodoto sembra seguire parola per parola a partire da Apries, che Geremia chiama Ofrea, e ai cui tempi visse. In seguito Erodoto passa in rassegna le successive età dei re fino a Psammenito, che fu catturato da Cambise, re dei Persiani, e privato del regno. Poi i Persiani occuparono l'Egitto. Erodoto si fermò alla fuga di Serse, che avvenne nell'anno 3486 dall'inizio del mondo. Aveva preso le mosse da Gige, principe dei Lidi, che regnò nello stesso periodo di Manasse. Ma poiché il periodo coperto dalla sua *Storia dell'Egitto* gli pareva breve, se confrontato a una storia che si diceva essere di ottomila anni, egli scrisse che gli Egiziani si vantavano di disporre delle storie di trecentotrenta re prima di Menas (che egli definiva il primo re d'Egitto), tutte attestate nei libri sacri; e tuttavia di nessuno essi ricordavano il nome o le imprese.

43. Ora, benché simili fandonie possano essere confutate con numerose prove, nessuna prova è però più forte del fatto che Claudio Tolomeo, un egiziano, riprese le radici e le *epochai* [epoche] delle stelle fisse a Nabonassar (in quanto questi fu il primo in assoluto) e alle antichissime osservazioni dei Caldei. Ma Nabonassar, che nei libri dei Re viene chiamato Salmanassar, divenne celebre nell'anno 3000 dall'inizio del mondo, 880 anni prima di Tolomeo, come Tolomeo stesso scrive nei libri della *Grande Costruzione*.²²⁴⁸ Tutto il resto, che egli aveva appreso da Ipparco, Metone, Eudosso e dagli Egiziani, resta compreso tra questi due estremi cronologici. Ma se gli Egiziani, oppure i Caldei, avessero annotato nei loro registri i movimenti celesti di 470.000 anni, perché mai Tolomeo, un Egiziano vicinissimo ai Caldei, avrebbe dovuto limitarsi a raccogliere i movimenti di 800 anni? Tale materiale infatti sarebbe stato di fondamentale importanza per le dimostrazioni in cui si era imbarcato. Invece tracrù i movimenti sconosciuti delle stelle fisse e il moto di trepidazione,²²⁴⁹ come dimostrarono chiaramente prima gli Arabi e poi Regiomontano e Copernico. Non fu neppure in grado di comprendere tutti i movimenti del Sole, visto che negò che gli apsidi del Sole si muovessero; e si scopre invece che dall'età di Tolomeo, ossia nel corso di 1360 anni, essi hanno percorso un intero segno.

44. Non mancano coloro i quali gettano fango su quanto si dice sia stato scritto da Mosè intorno all'età dell'uomo, anche se Mosè si riscatterà facilmente da solo dalle loro calunnie; cionondimeno Giuseppe, nel primo libro delle *Antichità*, capitolo terzo, loda i dieci storici che affermano che in passato la vita degli uomini superava ora i seicento, ora i novecento anni: mi riferisco a Manetone, Beroso, Moco, Estieo, Gerolamo (che radunò le antiche storie dei Fenici), Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao ed Eforo. A questi aggiungeremo anche Senofonte, della cui autorità si servono Plinio e Valerio. Questi infatti, avendo raccolto le età di un certo numero di pirati, afferma che uno aveva vissuto per 600 anni, un altro per 800. Chi dunque toglierà credito a tanti scrittori? E se uno pensasse che gli anni valgono come mesi, come i più credono puerilmente, perché avrebbe dovuto sembrare strano a Senofonte che un pirata fosse vissuto per 600 anni della durata di un mese, che fanno cinquanta anni solari? Lo stesso Senofonte infatti superò i novanta. Persino nell'attuale fase declinante del mondo è stato riferito per unanime consenso di numerosi scrittori che Jean, detto des Temps,²²⁵⁰ compì 300 anni. Plinio invero riporta che certuni vissero per 600 anni, basandosi sugli infallibili registri dei censori. E se gli anni valessero mesi, gli uomini che in Mosè fanno figli a trent'anni avrebbero dovuto generarli a due o tre anni. Ma Mosè ci ha liberato da questo errore nel settimo capitolo del libro delle *Origini*, abbracciando 365 giorni in un ciclo annuale. Perciò Plutarco

²²⁴⁸ La *Megalē syntaxis*, meglio nota come Almagesto, venne tradotta in latino dal greco prima (soltanto parzialmente) da Regiomontano, poi integralmente dal Trapezunzio. Nelle edizioni a stampa il titolo viene latinizzato come *Libri magnae constructionis*.

²²⁴⁹ Cfr. capitolo 5.

²²⁵⁰ Jean d'Estampes, ribattezzato (con un intraducibile gioco di parole) "des Temps", ossia "dei tempi", per l'eccezionale durata della sua esistenza che secondo la leggenda fu di 361 anni (778-1139), è un personaggio realmente esistito, menzionato da vari documenti e cronache del regno di Filippo I.

deride coloro i quali credono che prima di Numa i Romani definissero l'anno di dieci mesi, giacché tutti i popoli hanno sempre definito l'anno di dodici mesi, benché i giorni rimuovibili rendessero il calcolo impreciso.

45. Ora che abbiamo fissato l'origine del mondo e i limiti dei tempi, i quali, per unanime consenso di Egizi, Caldei, Fenici ed Ebrei, vengono definiti al massimo di 5700 anni, resta da rimuovere nei limiti del possibile quella discrepanza di circa duecento o trecento anni che intercorre tra Metastene e gli Ebrei, ma anche tra gli stessi Ebrei, e più tardi anche tra Eusebio e tutti gli altri: anche se Lucido, Funck e Onofrio hanno fatto al riguardo molte attente considerazioni, sono tuttavia ancora numerosi i fatti che restano da spiegare. L'origine di un errore può essere di molti tipi, ma una volta che la si è individuata diventa più facile correggere l'errore. Tanto per cominciare, i Persiani chiamavano i principi di Persiani e Assiri in modo diverso da come li chiamavano i Greci, e gli Ebrei li chiamavano in modo ancora diverso da entrambi, e anche gli Egizi si distinguono da loro, ciascuno per conservare il valore e la purezza della propria lingua. Talvolta inoltre ne distorsero i nomi. Di qui nacquerò i famosi problemi relativi ai re degli Assiri, dei Persiani e degli Egizi, sulla base dei quali veniva costituita la successione cronologica.

46. Ancora un altro errore venne dal fatto che i Greci e i Latini ignoravano le antichità e la lingua di Ebrei ed Egizi. Eusebio, seguendo chi tradusse le Scritture in greco, considerò che tra la creazione del mondo e Cristo passassero milleduecento anni in più di quelli calcolati dagli Ebrei, e mentre Mosè stabilì 1656 anni tra la creazione del mondo e il diluvio, Eusebio ne stabilì 2242: questo perché nel quinto capitolo della Genesi i settanta traduttori (o sarebbe meglio dire copisti) fecero la vita degli uomini di duecento o trecento anni più lunga di quanto ammesso dalla Scrittura degli Ebrei.

47. Ancora, una non piccola causa di errore si può vedere nel fatto che per i Greci gli anni cominciavano con il solstizio d'estate; per i Latini con il solstizio d'inverno; per tutti gli altri popoli occidentali con l'equinozio di primavera, per gli Arabi con l'ingresso del Sole in Leone, come riferiscono <Solino e> Firmico nel terzo libro. Invece per gli orientali – ossia Caldei, Persiani, Indiani, Egizi ed Ebrei – gli anni cominciavano in autunno, la stagione in cui Dio creò il mondo, come scrive Giuseppe nel primo libro <delle *Antichità*>, capitolo terzo; e rabbi Eleazar, nel commento alla Genesi, ritiene che *berashit*, cioè “all'inizio”,²²⁵¹ e *betishri*, cioè “in settembre”, racchiudano in questo scambio di lettere il segreto di quel mese. <Lo conferma anche rabbi Abraham, nel commento al settimo capitolo di Daniele.> Anche se Mosè collocò per primo Nisan (che i Macedoni chiamano “xantico” e i Latini “aprile”) nella successione dei mesi²²⁵², perché in quel mese aveva liberato il suo popolo, tuttavia in tutto il resto non cambiò niente, come attesta Giuseppe. E lo si può capire da ciò che Mosè comanda nell'Esodo, capitolo 23: “onorerei il giorno di festa,” dice, “alla fine dell'anno, quando avrai radunato le messi nei granai”. Per cui si sbaglia Gartz²²⁵³, il quale afferma che gli Ebrei iniziavano l'anno con l'equinozio di primavera, perché credevano che il mondo fosse stato creato in quella stagione, come dice rabbi Giusuè, smentito però da rabbi Eleazar. Plutarco, nel *Simposio*, discute di tale questione.

48. Ma lasciando da parte questa discussione, se all'inizio della primavera le messi appena nate non fossero state mature, allo stesso modo Dio avrebbe creato gli animali in uno stato d'incompiutezza, o ancora lattanti, e avrebbe fornito loro delle nutrici. <Non meno sbaglia Mercatore, il quale ritiene che alla nascita del mondo il Sole si trovasse in Leone, e avendo gettato

²²⁵¹ Si tratta dell'incipit della Genesi.

²²⁵² Qui l'edizione 1572 inserisce la parola “Dio”, ma l'aggiunta non sembra perspicua né dal punto di vista semantico né tanto meno da quello morfologico (la parola è introdotta al nominativo). Preferisco quindi seguire il testo della prima edizione.

²²⁵³ Vi sono due Johann Gartz (o Garcaeus): il primo, detto “il Vecchio” (1502-1558), prese parte alla Riforma protestante e fu amico di Melantone; suo figlio, Garcaeus “il Giovane” (1530-1574), fu al tempo stesso teologo e astronomo, attivo all'università protestante di Greifswald e vicino a Caspar Peucer. I due lasciarono numerose opere, di cui non è sempre facile individuare la paternità: ciò vale soprattutto per il *Tractatus brevis et utilis de erigendis figuris caeli, verificationibus, revolutionibus et directionibus* (Wittenberg, 1556). Sicuramente del Giovane sono invece i tre *Tractatus de Tempore* (Wittenberg, 1563-65).

cattive fondamenta tutto ciò che egli ha riportato a titolo di verità storica intorno al movimento delle stelle minaccia di rovinare. Taccio le insulse congetture intorno al ramoscello d'ulivo dopo il diluvio²²⁵⁴, e altre cose del genere, troppo sciocche perché meritino di essere confutate. Si riponga dunque la propria fiducia in Mosè, negli Ebrei, i quali, nei loro affari pubblici e privati, cominciano col mese di settembre, come fanno anche i Greci, il che risulta evidente anche dall'*ōrologion* di Mitilene.²²⁵⁵>

49. Risulta ancora che fu causa di errori il fatto che gli Egizi, i Persiani e gli Ebrei non disponessero di una ben precisa *epochē*, ossia di un inizio dei tempi, ma che determinassero i tempi in base alle età dei re. I Greci e i Latini fecero meglio: gli uni riferirono i tempi alle Olimpiadi, gli altri alla fondazione dell'Urbe. Anche i Cristiani, per quanto assai tardi (ossia nel 600 d.C.), presero a inaugurare la cronologia con il parto della Vergine. Gli Arabi cominciano dall'Egira, ossia dalla spedizione di Maometto²²⁵⁶, che ebbe inizio nel 592 d.C.²²⁵⁷ <E secondo i loro calcoli l'attuale anno 1565 è il 988.>²²⁵⁸ E non si servono di nessun altro principio, come si può vedere nella storia di Leone Africano, che soltanto in un passo del terzo libro adatta l'egira agli anni di Cristo,²²⁵⁹ <e anche in base agli editti che abbiamo visto promulgare. Dal che si capisce che si sbagliano e si ingannano coloro i quali fanno cominciare l'egira nel 491 d.C. o, come Genebrardo, nel 621.

50. Non molto tempo fa, ossia prima di Ferdinando detto il Cattolico (1490), gli Spagnoli collocavano l'origine e per così dire il principio dei tempi, che essi chiamano “era”, nel sedicesimo anno dell'impero di Augusto, in cui fu promulgato l'editto di Tarragona, con cui si mappava tutta la terra. Tuttavia nel quarantaduesimo anno dell'impero fu realizzato un censimento in base al quale si capisce che si cominciava a contare dal 26 a.C., come scrive il Gironese.²²⁶⁰ Invece Rodrigo di Toledo, nell'ultimo capitolo, introduce una differenza di 28 anni. Ma i concili che si sono tenuti in Spagna sotto il regno dei Goti assumono come inizio dei tempi l'anno in cui fu promulgato l'editto. Dopo l'epoca di Ferdinando, essi adottarono il sistema degli anni di Cristo.> In seguito anche gli Ebrei, nelle attività pubbliche e private, cominciarono ad adottare la creazione del mondo come *epochē* [principio] dei tempi. All'anno 1565 d.C. corrisponde allora il 5325. Chi segue Filone aggiunge 202 anni, sicché l'anno attualmente in corso sarebbe il 5527 dall'inizio del mondo; ovvero il quarto anno della duecentocinquantesima olimpiade; il 3872 dal diluvio; il 1014 dall'Egira;²²⁶¹ il decimo anno della ottantaquattresima indizione.²²⁶² Di queste cifre bisogna infatti servirsi quando si fa storia universale, affinché le date siano dappertutto più precise.

51. Quanto all'indizione, per Asconio e Plinio il Giovane è un tipo d'imposta, e non iniziò a indicare lo scorrere del tempo se non con Costantino Magno. Si cominciò nel 313 d.C., il 24 settembre, sotto l'augusto consolato di Costantino II e di Licino II.²²⁶³ E il fatto è registrato nei fasti

²²⁵⁴ Genesi 8,11.

²²⁵⁵ Non ho trovato informazioni al riguardo.

²²⁵⁶ L'ed. 1566 leggeva “dalla fuga di Maometto”. La sostituzione della parola *fuga* con la parola *expeditio* (“spedizione”, ma anche, più propriamente, “scioglimento dei legami”) è particolarmente felice, dal momento che la parola araba *hijra*, da cui “egira”, significa proprio “emigrazione”, “rottura dei vincoli”.

²²⁵⁷ L'ed. 1566 leggeva “551”. Entrambe le date sono errate: l'egira avvenne nel settembre del 622.

²²⁵⁸ I calcoli non tornano. Sommando 592 e 988 si ottiene infatti 1580. Che Bodin scriva l'“attuale anno 1565” sembra inoltre piuttosto strano, dato che questa frase è assente nella prima edizione e viene inserita solo in quella del 1572. Forse per questo il compositore dell'ed. 1595 (come fa notare la Reynolds, p. 326, nota 38) corregge “MDLXV” (1565) in “MDLXX” (1570).

²²⁵⁹ Ossia nelle opere degli islamici viene sempre riportata soltanto la data a partire dall'egira, senza precisare il corrispettivo secondo il calendario cristiano.

²²⁶⁰ Bodin si riferisce probabilmente all'autore dei *Paralipomenon Hispaniae libri decem*, pubblicati per la prima volta a Granada nel 1545. L'autore di tale opera è un tale Giovanni di Girona, che riprese la cronaca di Giovanni di Biclario (540-621), storico visigoto e a sua volta vescovo di Girona, interrotta al 590 d.C.

²²⁶¹ L'informazione non corrisponde a quanto Bodin aveva affermato poco sopra, e cioè che al momento di scrivere (1565) correva l'anno 988 secondo il calendario islamico. In ogni caso, i calcoli non tornano neppure qui, dal momento che sommando 1014 e 592 (data dell'egira secondo il calendario cristiano, sempre secondo Bodin) si ottiene 1606.

²²⁶² Bodin spiega più in basso il sistema di calcolo per indizioni, ampiamente utilizzato dai pontefici romani. Il decimo anno dell'ottantaquattresima indizione sarebbe il 1583 d.C.; al riguardo cfr. Reynolds, p. 326, nota 42.

²²⁶³ In realtà il co-consolato di Costantino II e di Licinio II (allora poco più che infanti) risale al 317 d.C.

dei Greci con le seguenti parole: “Qui iniziano le indizioni di Costantino”. E in quel giorno l'imperatore Massenzio fu ucciso da Costantino Magno,²²⁶⁴ e alla chiesa cristiana fu restituita la pace. Al concilio di Nicea si decise quindi di apporre le indizioni ai diplomi, come scrive Beda, dal momento che non si usava ancora l'anno di Cristo, ma gli anni degli imperatori, che però, cambiando di continuo, rendevano la cronologia decisamente imprecisa. Si decise inoltre che il ciclo delle indizioni avrebbe coperto quindici anni, come un'olimpiade ne copriva quattro.

52. Ma non ci fu causa più grande d'errore che l'ignoranza del corso del sole e della luna: qui gli antichi, pur essendosi tutti assai arrovellati al riguardo, non riuscirono a far sì che disponessimo di una successione precisa degli anni e dei mesi. Per esempio si è scoperto che gli *oktoetērides* [cicli di otto anni] di Cleostrato²²⁶⁵ sono errati, ed essi non sono stati di nessuna utilità; e la cosiddetta “regola d'oro” di Metone²²⁶⁶, di diciannove anni, è falsa, al punto tale che dopo il trecentodiciottesimo anno avanzavano un giorno e diciotto ore circa, per cui il corso del sole anticipava la luna.²²⁶⁷ Falso è anche l'anno di Callippo²²⁶⁸; le scorrette regole di Ipparco²²⁶⁹ hanno rivelato un errore di un'ora²²⁷⁰ dopo il trecentoquattresimo²²⁷¹ anno. Non molto più affidabile è l'anno di Filolao²²⁷² e di Democrito²²⁷³: *embolismoi* [inserzioni].²²⁷⁴ Infine l'anno di Cesare ha lo svantaggio di eliminare i mesi lunari, e adesso è pieno di errori. Infatti i giorni estivi arretrano gradualmente verso i mesi invernali.²²⁷⁵

53. Ebbene, siccome i Greci, pur con tanti errori in materia di moti celesti, conoscevano l'anno solare ma si servivano di anni lunari di 354 giorni – nei quali però inserivano, ogni due o tre anni, un giorno supplementare, fatta eccezione per il mese intercalare²²⁷⁶ che veniva inserito ora ogni tre, ora ogni quattro anni – non era possibile fissare in alcun modo né gli equinozi né i solstizi, giacché i mesi si spostavano lungo l'intero anno nel giro di trentatré anni. Ma da questo punto di vista i Romani sbagliarono molto più gravemente, perché inizialmente stabilirono un anno di 304 giorni, come ritengono certuni (e tuttavia Plutarco è il solo a negarlo), poi, dopo l'aggiunta di due mesi ad opera di Numa, gli anni furono resi lunari; ma rimase una così grande molteplicità e confusione di mesi intercalari, che il sistema dei fasti, stando a Tranquillo, veniva modificato ora per i mesi invernali, ora pure per quelli estivi. Gli Ebrei si servivano invero di anni lunari, ma ogni tre anni inserivano un mese intercalare, che chiamavano Vaadar, cioè “doppio Adar”. Per cui sbaglia Gartzke a scrivere che gli Ebrei usavano anni solari esattamente come gli Egizi. Gli Egizi infatti adottarono un anno uniforme di 365 giorni. E tuttavia le sei ore che avanzavano facevano sì che

²²⁶⁴ Allusione alla battaglia di Ponte Milvio, avvenuta in realtà il 28 ottobre 312.

²²⁶⁵ L'ed. 1566 legge “Eudosso”. L'ed. 1572 e tutte le edizioni successive (nonché la Reynolds) leggono “Leostrato”, ma si tratta qui chiaramente di Cleostrato di Tenedo (520-432 a.C.), menzionato da Censorino (*De Die Natali*, cap. 18) come il vero inventore dell'*octaeteris* (un ciclo astrale composto da otto anni solari), prima di Eudosso al quale normalmente esso veniva attribuito: fu quindi probabilmente la lettura di Censorino a spingere Bodin a introdurre questa variante.

²²⁶⁶ Astronomo ateniese del V secolo a.C.

²²⁶⁷ L'ed. 1566 legge “dopo il sedicesimo anno avanzava un giorno”

²²⁶⁸ Callippo di Cizico (370-300 a.C.), discepolo di Eudosso e di Polemarco, rifinì le teorie di Eudosso e propose un ciclo astrale di 76 anni solari.

²²⁶⁹ Ipparco di Nicea (190-120 a.C.), meglio noto per la scoperta della precessione degli equinozi e per il suo fondamentale Catalogo astrale.

²²⁷⁰ L'ed. 1566 legge “di un giorno”.

²²⁷¹ L'ed. 1566 legge “trecentesimo”.

²²⁷² L'anno astrale proposto dal pitagorico Filolao durava 59 anni solari.

²²⁷³ Democrito propose un anno astrale di 82 anni solari.

²²⁷⁴ Con *embolismos* s'intendeva l'inserzione eccezionale nel calendario di un mese supplementare (detto *embolismale*) al fine di ristabilire la corrispondenza tra anno solare e anno lunare.

²²⁷⁵ L'anno del calendario giuliano (adottato sotto Cesare) era leggermente più corto dell'anno solare medio, e per questo accumulava un giorno di ritardo ogni 128 anni circa. All'epoca di Bodin il disavanzo era di circa dieci giorni rispetto all'ultima messa a punto del calendario, risalente al concilio di Nicea (325). Proprio in virtù di simili considerazioni, nel 1582 papa Gregorio XIII avrebbe fatto sostituire il calendario giuliano con un nuovo calendario, detto gregoriano, secondo i calcoli fatti da Luigi Lilio e Ignazio Danti.

²²⁷⁶ Il succitato mese *embolismale*.

ogni 1460 anni si fosse svolto un intero anno,²²⁷⁷ e veniva intercalato un intero anno canicolare. Tuttavia ne risultavano gravi errori, perché loro prendevano un intero quarto di giorno, che tuttavia era un po' meno, come i fatti avrebbero poi mostrato.

54. Stando così le cose, non c'è da stupirsi se data una così grande discrepanza di anni non era possibile dare l'avvio a una precisa cronologia. E sbaglia gravemente Teodoro Gaza nel suo libretto sui mesi attici, nonché i commentatori dei Greci e dei Latini, quando credono di poter paragonare i propri mesi ai loro, i quali erano così mal fondati da spostarsi di continuo senza alcuna certezza. E ne sia prova il fatto che l'anno definito dalla legge Giulia, e ritenuto in assoluto il più preciso, anticipò le sedi di solstizi ed equinozi di circa quattordici giorni rispetto all'età di Cesare, e si affaticò per pareggiarne il movimento – ma invano: a mio avviso, infatti, i moti celesti sono ineffabili e *arrhetoi* [inesprimibili], o, per dirla coi matematici, “sordi”, perché non possono essere espressi da alcun numero senza che resti sempre da contare qualche avanzo – lo si può constatare con le rivoluzioni dei singoli pianeti. Quale certezza avrebbe mai potuto esserci quindi prima della legge Giulia con l'inserzione di così tanti giorni e mesi?

55. Tuttavia è degno di nota che fin dalla creazione del mondo Ebrei e Caldei abbiano osservato lo stesso identico anno, che è oggi adottato anche dagli Arabi: vale a dire un anno di 354 giorni a cui si aggiungono ogni tre anni le epatte;²²⁷⁸ ciò risulta facilmente dalle Sacre Scritture. Analogamente gli Egizi inserivano sempre i giorni mancanti attraverso l'anno canicolare. Da ciò risulta che quei popoli non poterono commettere errori veramente gravi nel calcolare le età e gli anni trascorsi globalmente dalla creazione del mondo, benché non concordino coi Greci nel datare le singole imprese e vittorie dei principi, o l'inizio e la fine di questo o quell'altro impero; e tanto loro che i Greci sono in disaccordo coi Latini. Donde quell'incessante e insolubile discussione tra gli scrittori a proposito della morte di Cristo. C'è chi la colloca il 27 marzo, chi il 26, come Onofrio. I più la collocano il 30, come Lucido, che per primo aprì la discussione al riguardo. Ma sono in gran disaccordo non soltanto sul giorno, bensì anche sull'anno. Infatti Beda, Crisostomo, Niceta, Gaurico, Alberto Magno, Bernardo di Modena e Onofrio dicono che [Cristo] subì la passione nel suo trentaquattresimo anno. Apollinare, Lucido, Lirano, Mariano Scoto e Paolo di Burgos dicono che la subì nel suo trentatreesimo anno.²²⁷⁹ Tertulliano e Ireneo, nel trentunesimo.

56. Non da meno è la disputa tra Greci e Latini, e ancora quella interna ai Latini circa l'anno della fondazione dell'Urbe: Onofrio, non riuscendo a chiarire la faccenda nei fasti, tra tutti i vari pareri ne raccolse due più verosimili degli altri e li aggiunse ai *Fasti*, di modo che chiunque potesse seguire quello che preferiva, con un solo anno di differenza. Per tutte le altre imprese di principi e fatti memorabili, registrare le date con minor scrupolo non è invero cosa grave; ma quando ci si sbaglia sulle origini degli imperi, oppure sull'era, ossia sull'inizio dei tempi, allora ne derivano errori a non finire. Tutti questi però devono essere corretti, nella misura del possibile, basandosi sulle dottrine di Ebrei e Caldei, che non si discostano per nulla, o comunque davvero pochissimo, da Filone. Infatti gli autori del Talmud, troppo legati alla loro scuola, per interpretare a modo loro gli oracoli divini e le profezie sottrassero all'età del mondo duecento anni, giusto per distinguersi dai Cristiani. Ne è prova il fatto che rabbi Nasso, ogni volta che menziona Cristo, lo chiama HTLVY [?], e i Cristiani, NLVY TSDYM [?]²²⁸⁰. Ma tra di loro non c'è nessuna discrepanza prima dell'anno 2239, che è l'anno della partenza di Giacobbe per l'Egitto. Ma di qui fino all'uscita [dall'Egitto] si contano 430 anni: ciò è espressamente dichiarato in Esodo, 12 e Galati, 3. A proposito di questo luogo Giuseppe (libro 2, capitolo 6), poi anche Filone e rabbi Levi, figlio di

²²⁷⁷ Ogni anno il calendario egiziano “resta indietro” di sei ore rispetto all'anno solare. Ciò fa sì che in 1460 anni si accumulino un ritardo globale di 8760 ore, l'equivalente di un intero anno solare (365x24): ogni 1460 anni gli Egizi rimanevano quindi indietro di un intero anno rispetto alla situazione astronomica, ed erano costretti a intercalare un intero anno, l'*annus canicularis*, per colmare il disavanzo.

²²⁷⁸ L'epatta è il numero di giorni di cui l'anno solare eccede l'anno lunare.

²²⁷⁹ L'ed. 1566 legge “nel suo trentatreesimo anno”, ripetizione ovviamente erronea della posizione precedente.

²²⁸⁰ Non sono riuscita a capire che cosa significhino queste due parole. La Reynolds (p. 329) sembra trovarle altrettanto oscure.

Gershon,²²⁸¹ affermano che tale periodo di 430 anni ha inizio con la partenza dello stesso Abramo per l'Egitto, all'età di 76 anni. Invece, dal momento in cui Giacobbe si recò in Egitto insieme alla sua famiglia fino all'uscita, contano 210 anni. E su questo quasi tutti gli Ebrei sono d'accordo, e Filippo Melantone e tutti i più dotti li seguono, eccetto Genebrardo, uomo eccezionale per dottrina e pietà. Costui infatti resta attaccato con le unghie e con i denti alle parole della Scrittura.²²⁸² Funck pensa che si sia insinuato un errore nella parola *triakosious* [trecento] invece di *tetrakosious* [quattrocento], come crede anche Teodoro Beza; certo, questo può essere capitato nella Lettera ai Galati e negli Atti, che furono scritti in greco, ma il passo dell'Esodo è scritto in ebraico, e non ammette un simile errore.

57. In questa discussione è quindi più sicuro attenersi alle interpretazioni degli Ebrei, specialmente visto che concordano quasi sempre con Metastene. Credo che si debba fare lo stesso anche per tutte le altre questioni; anche Filone sembra aver agito in modo molto simile. Così sono piuttosto portato a prestargli fede, quando conta 920 anni tra l'uscita degli Ebrei [dall'Egitto] e la costruzione del tempio. Giuseppe invece (libro 10, capitolo 12) ne conta 1062. Tra il diluvio e la distruzione del tempio, Filone ne conta 440, Giuseppe 470, gli Ebrei più recenti 419. Filone costituisce una via di mezzo. Sempre Filone considera 3373 anni tra la creazione del mondo e la distruzione del tempio; Giuseppe ne conta 3513. Dal diluvio alla distruzione del tempio, Filone ne conta 1717, Giuseppe invece 1913, e i commentatori ebrei molti di meno rispetto a entrambi. E tuttavia Filone ha seguito una via di mezzo. Dunque, per poterli conciliare tra loro, per prima cosa respingiamo la cifra di 8549 anni che secondo Alfonso sono passati dalla creazione del mondo fino ad oggi, vale a dire fino al 1565 d.C., perché egli non offre alcuna spiegazione razionale del suo punto di vista; così come non la offre Eusebio, secondo la cui testimonianza sarebbero passati 6760 anni dalla creazione del mondo. Per Agostino ne sono passati 6916, per Beda 6893, per Gerolamo 6605, per Teofilo di Antiochia 6831, per Isidoro 8171.

58. Consideriamo Ebrei, Caldei e Persiani: stando alla loro storia non sono ancora trascorsi 5730 anni dalla creazione del mondo. Mettiamo a confronto Metastene, Ctesia, Erodoto o Beroso con gli Ebrei. Tra gli Ebrei, Baal Sader considera 5123 anni dalla creazione del mondo fino all'epoca attuale. Rabbi Nasso ne calcola 5172. Rabbi Gershon e Kimhi²²⁸³ 5301, gli Ebrei più recenti 5349, Filone 5528, Giuseppe 5730. La differenza tra Giuseppe e Filone, autori esattissimi, è dunque di circa duecento anni, e ciò è avvenuto a causa di quel passo che ho già detto, Esodo 12, che Giuseppe esamina fin nei minimi dettagli; ma poiché tutti gli altri commentatori della Bibbia fanno cominciare quel periodo di 430 anni con la partenza di Abramo per l'Egitto, e lo fanno finire con Mosè; e poiché inoltre la cronologia di Ctesia concorda molto da vicino con quella di Filone, e Filone costituisce una via di mezzo tra Giuseppe e gli autori del Talmud (li supera infatti di duecento anni, e di altrettanti anni è superato da Giuseppe), ne consegue che questi si avvicina al vero più di tutti gli altri. Gli Ebrei più recenti hanno infatti corrotto troppo ostinatamente l'età di Daniele, al punto da contare solamente cinque imperatori di Persia (contro la parola di tutti gli scrittori), mentre Metastene, Ctesia e per finire i Greci affermano che furono dieci, avendo raccolto l'epoca di ciascun principe. Ma essi agirono così per non dare l'impressione di allontanarsi dalle predizioni malamente intese del Profeta. È dunque necessario confutarli, ora con l'autorità di Giuseppe e di Filone, ora anche con il movimento delle sfere celesti, il cui principio è ben determinato nei libri della *Grande costruzione* di Tolomeo fin dal regno di Nabonassar, da cui gli astronomi, non disponendo di dati più antichi nelle loro osservazioni, sono soliti prendere le mosse.

59. È dunque degno di nota che in base al principio dei moti [celesti] l'ordine della cronologia universale corrisponda magnificamente per Ebrei, Caldei, Greci e Latini, a partire dall'anno 3218 dalla creazione del mondo, quando Nabonassar assunse il potere. Ecco quanto se ne ricava. Tutti gli storici affermano che Alessandro Magno morì nel primo anno della centoquattordicesima

²²⁸¹ Rabbi Levi Ben Gershon (1288—1344).

²²⁸² Bodin riprende l'espressione *verba mordicus tenere* direttamente da Cicerone, *De finibus*, 4, 78.

²²⁸³ David Kihmi (1160–1235), nato a Narbona, fu autore di numerose opere, tra cui svariati commenti a libri della Bibbia e testi di grammatica.

olimpiade; ma Tolomeo vede 424 anni da Nabonassar fino alla morte di Alessandro, cioè 106 olimpiadi. Dal che risulta che Nabonassar assunse il potere nel primo anno dell'ottava olimpiade, che era il dodicesimo anno di regno di Acaz, re dei Giudei, come sta scritto nel quarto libro dei Re,²²⁸⁴ e il sesto dalla fondazione di Roma. Infatti le fondamenta dell'Urbe furono gettate, secondo il parere di Varrone e di Dionigi, nel quarto anno della sesta olimpiade. Questa regola della cronologia universale non può dunque indurre nessuno in errore, per quanto spesso gli uni dissentano dagli altri rispetto ai singoli fatti. I tempi successivi, da Nabonassar fino ad Adriano, sotto cui fiorì Tolomeo, si calcolano con la massima precisione proprio in base alle tabelle di quest'ultimo. Egli infatti, nel secondo capitolo del quarto libro, considera 854 anni dal secondo anno di Mardocepad (che Geremia chiama Merodach) fino al diciannovesimo anno di Adriano.

60. Che poi Nabonassar sia la stessa persona del Salmanassar delle Sacre Scritture risulta evidente dal fatto che tra la rovina di Samaria e la distruzione del tempio ci sono, secondo le Sacre Scritture, 133 anni: dal che si deduce che Ezechia regnò per 23 anni, Manasse per 55, Amon per 2, Giosia per 31, Ioiakim per 11, Sedecia per 11. Quando Gerusalemme fu espugnata, questi venne catturato.²²⁸⁵ Tolomeo invece considera 140 anni dall'inizio [del regno] di Nabonassar, che conquistò Samaria, fino alla distruzione del tempio. Dice infatti, nel capitolo 14 del quinto libro, che il quinto anno di Nabopollassar (che nelle Scritture viene chiamato Nabucodonosor) è il centoventisettesimo da Nabonassar. Perciò, se aggiungi i tredici anni del suo regno fino alla conquista di Gerusalemme (essa fu conquistata nel diciottesimo anno di Nabucodonosor), risultano 140 anni. Questo numero è inferiore di sette anni rispetto a quello adottato dalle Sacre Scritture, ma bisogna sottrarre gli anni che vanno dal regno di Nabonassar fino alla cattività.

61. Se dunque passiamo la storia universale al vaglio della regola delle rivoluzioni celesti, risulterà evidente che Metastene considera un periodo di tempo più breve, il che accadde a causa degli interregni, quando i principi degli Assiri e dei Caldei si facevano guerre accanite a vicenda e si spodestavano l'un l'altro, e nel frattempo non si teneva il conto degli anni e del tempo che passava. Ne è una prova il fatto che né Beroso né Metastene prendono in considerazione l'interregno di nessuno, né i mesi, ma soltanto gli anni di regno di ciascuno, senza alcun preciso inizio del movimento. Ctesia, scrittore accurato, non omise mesi e interregni, ma di lui non abbiamo altro che esigui frammenti. Tuttavia egli è seguito da Diodoro e da tutti gli altri: persino Plutarco, che nell'*Artaserse* definisce Ctesia "bugiardissimo", pensa che gli si debba credere per quanto riguarda la cronologia, specialmente perché accusa Erodoto di mentire, e perché è lodato dallo stesso Senofonte (ai cui tempi fiorì), da Strabone, da Ateneo e da Diodoro. Manetone e Dione,²²⁸⁶ nella sua *Storia dei Fenici*, avevano raccolto mesi e interregni, come si può vedere in Giuseppe, ma la *Storia dei Fenici* è andata interamente perduta; Manetone invece si fermò alla quinta olimpiade, cinque anni prima della fondazione di Roma, dodici prima di Salmanassar, 325 dopo la distruzione di Troia: le tabelle del romano Sempronio coincidono con questi dati. Non c'è invece alcuna discrepanza tra Greci e Romani nella cronologia dell'età che si apre con la prima olimpiade, dal momento che la fondazione di Roma seguì la sesta olimpiade: su questa base è facile confrontare i fasti dei Romani con le olimpiadi, fino all'invasione dei Goti, che avvenne sotto Odoacre, nel 351 d.C. Poi, a partire dall'era di Cristo fino ad oggi, le date si raccolgono con la massima precisione.

62. Ora che abbiamo selezionato i migliori scrittori, ci resta dunque da dedurre da tale cronologia universale le età dei re e gli imperi. Dobbiamo anche essere avvertiti del fatto che, quando leggiamo la storia, bisogna tenere conto degli anni bisestili, se mai ce ne capitano, in modo da dedurre con più facilità e precisione gli anni precedenti e successivi. Si prenda per esempio ciò

²²⁸⁴ Nella suddivisione moderna, che segue l'originale partizione ebraica, il quarto libro equivale al secondo. La sfasatura è dovuta al fatto che nella versione greca e latina dell'Antico Testamento i due libri di Samuele venivano accorpati ai libri dei Re, di cui costituivano i primi due libri.

²²⁸⁵ Da Nabucodonosor. Sedecia verrà deportato a Babilonia insieme al suo popolo.

²²⁸⁶ Non Cassio Dione, ma, come sarà chiaro dal prosieguito, un misterioso scrittore fenicio, autore di una perduta *Storia dei Fenici* che Bodin conosce attraverso Flavio Giuseppe.

che scrive Marcellino nel ventiseiesimo libro, che Valentiniano, dopo la morte di Gioviano²²⁸⁷ ad Ancira²²⁸⁸, fu nominato imperatore il 23 febbraio, ma non volle assumere le insegne imperiali il giorno dopo, perché si dava il caso che quel giorno fosse allora bisestile, ed egli temeva il giorno bisestile in quanto infausto. In base a questo passo di Marcellino si correggono e ricostruiscono i fasti romani, resi confusi da rivolte e interregni, perché di anni bisestili ce n'è uno ogni quattro anni. Perciò, una volta messi insieme gli anni che vanno da Cesare a Valentiniano, restano 408 anni dal quarto consolato di Cesare dittatore, il quale introdusse l'anno bisestile, e 1116 dalla fondazione dell'Urbe. Questo Marcellino di cui ho parlato fa di nome Ammiano, e visse all'epoca dell'imperatore Giuliano; un altro Marcellino, il conte, senatore sotto l'impero di Giustiniano,²²⁸⁹ fece iniziare la sua *Cronaca* con l'anno 1130 dalla fondazione dell'Urbe, e segnalò accuratamente le date in base all'indizione e al consolato, per quanto a quel tempo i consoli non esistessero più; ma la loro carica risiedeva nominalmente negli imperatori. L'ultimo [console] in assoluto fu Flavio Basilio il giovane, console d'Oriente nell'anno di Cristo 541, di cui fa spesso menzione Procopio nei libri *Sulla guerra dei Goti*.

63. Questo è quanto sulla cronologia universale e sull'origine del mondo, di cui neppure gli angeli sanno quando finirà, e di certo non lo sa nessun mortale, a meno che non vogliamo forse dare retta alle ipotesi dei rabbini Elia e Catina.²²⁹⁰ Costoro infatti – nei libri del Talmud, al titolo *Sanedrim*, capitolo *Helec*, e ancora nel titolo *De idolatria*, capitolo *Libne* – determinano²²⁹¹ l'età del mondo in seimila anni, basandosi sulla creazione del mondo, che fu di sei giorni; e molti accolsero questa congettura come un oracolo, perché credevano che Elia fosse un profeta. Di certo rabbi Isaac nel primo capitolo della Genesi, insieme ad Agostino nel secondo libro della *Città di Dio*,²²⁹² accolgono quella predizione come fosse caduta dal cielo. E Leone Ebreo si spinge ancora oltre, perché ritiene che, data una ripetizione perpetua di cicli di seimila anni, si verifichi un rivolgimento del mondo elementare e, ogni volta che giunge il settimo millennio, un ritorno della quiete, fino a quando, trascorsi quarantanovemila anni, l'anno 50.000 porterà la distruzione delle sfere celesti e la pace del grande Giubileo. Ma indagare troppo minuziosamente simili faccende, che non possono essere comprese dall'umano intelletto né dimostrate da profezie divine, sembra vano non meno che empio.

²²⁸⁷ Sia l'ed. 1566 che le successive leggono “Giovianiano”, ma si tratta chiaramente di un errore. Si parla qui infatti di Valentiniano I, succeduto a Gioviano nella guida dell'impero nel 364.

²²⁸⁸ L'odierna Ankara. In realtà Gioviano morì a Dadastana, tra Galazia e Bitinia.

²²⁸⁹ Marcellino Illirico, storico bizantino della prima metà del sesto secolo, autore di un *Chronicon* che riprende il filo interrotto della cronaca di Eusebio e copre gli anni 379-534.

²²⁹⁰ L'ed. 1566 legge: “alle ipotesi di rabbi Elia”.

²²⁹¹ L'ed. 1566 legge “Costui... determina”.

²²⁹² L'ed. 1566 legge “rabbi Isaac nel primo capitolo della Genesi e Leone Ebreo”.

Capitolo nono

Come scoprire le origini dei popoli

1. Nessun problema ha dato più da fare agli storici di quello dell'origine dei popoli; e non si ricordano distruzioni di Stati più numerose, o guerre civili più frequenti di quelle combattute per la fama e il prestigio della propria schiatta, quando gli uni, dopo aver ottenuto la nobiltà con la ricchezza, o col crimine, o per le virtù degli antenati, si allontanavano di propria iniziativa dagli altri e ripudiavano ogni parentela con loro. Il colmo dell'arroganza fu raggiunto da chi, dimentico della sua condizione di uomo, andò in giro a dire che discendeva dagli dei, il che si verificò non soltanto tra gli sciocchi e gli insipienti, ma anche tra persone che si distinsero per la loro grandissima sapienza e che ebbero fama di virtù. Neppure Cesare, infatti, si vergognò di vantarsi in un'assemblea del popolo romano di discendere da re per parte di madre, e da dei per parte di padre. Aristotele, addirittura, fece risalire la propria stirpe ad Asclepio e ad Apollo. Di qui la fama di divinità di coloro i quali pensavano che, una volta cessato di essere uomini, sarebbero diventati dei.

2. E questa superbia dei potenti si estese finanche ai più umili, i quali, ignorando le loro più remote origini, o dissimulandole per odio degli stranieri, si proclamarono “indigeni della madre terra”, cioè *autochthonas* e *gēgeneis*. Così infatti Aristide, nelle *Panatenee*, attribuì agli Ateniesi il prestigio della più alta nobiltà, perché essi non erano giunti da altri luoghi, ma avevano tratto i loro natali direttamente dalla terra madre degli dei. E quest'errore è talmente comune non soltanto tra gli scrittori antichi, ma anche tra quelli più recenti, che Polidoro, per il resto uno scrittore assennato, afferma che i Britanni stanziati nell'entroterra non sono arrivati da altri luoghi, ma che sono indigeni (e in questo, credo, seguì Cesare). Anche Althamer, nel suo commento a Tacito,²²⁹³ scrive che i Germani sono nati direttamente in Germania, e che non discendono da nessun altro popolo; e non esita a crederci, forte dell'autorità di Tacito, di Sabellico e del Sipontino.²²⁹⁴ Ma che cosa si può mai immaginare di più stupido, o dovrei forse dire di più empio?

3. Certo, gli antichi meritano in una certa misura di essere scusati; ma costoro²²⁹⁵ si macchiano o di un grave errore, o di una grave empietà, vuoi perché contraddicono apertamente (pur senza fornire alcuna motivazione razionale) le testimonianze relative alle origini lasciate da Mosè nelle Sacre Scritture; vuoi ancora perché non attribuendo a quei popoli altra origine che il patrio suolo, li allontanano radicalmente dalla comunità e dall'amicizia con gli altri popoli. Sebbene fossero numerosi i motivi che spinsero Mosè, dietro ispirazione divina, a narrare per iscritto le origini, ci fu ancora, io credo, questo scopo: che tutti gli uomini ai quali fosse giunta quella notizia capissero chiaramente di essere fratelli accomunati da una stessa origine. E non so se possano mai esserci convinzioni più forti di questa per rafforzare e conservare la volontà di amicizia degli uomini. Non soltanto Diomede e Glauco, infatti, ma spesso anche eserciti sterminati, già armati per distruggersi a vicenda, risolsero i loro dissapori semplicemente col pretesto della parentela e della comunanza di stirpe. Ma quelli che si vantano di essere indigeni e figli della terra, che altro fanno se non spezzare i legami della comunità umana?

4. Di qui quelle parole pestifere e funeste degli Egizi contro gli Ebrei, dei Greci contro i Latini, con cui si offendono gravemente dandosi a vicenda dei barbari. Di qui l'antica usanza dei Romani di chiamare “nemici” i forestieri; i Germani, con offesa anche peggiore, li chiamano *Velchi*. Tale parola non è degna della tradizionale ospitalità per cui sono diventati tanto famosi. Di qui ancora i famosi libri contro gli stranieri, scritti da persone che non devono essere chiamate “sacerdoti delle muse” o “di Minerva”, bensì, più esattamente, “sacerdoti di Marte”, e che nel bel mezzo del campo di battaglia agitano torce ardenti e con le fiaccole dell'insulto fanno divampare l'odio in coloro nei quali avrebbero dovuto incoraggiare la riconciliazione e l'affetto reciproco. Non c'è bisogno infatti

²²⁹³ Andreas Althamer, già ricordato in precedenza per il suo commento alla *Germania* di Tacito.

²²⁹⁴ Soprannome dell'umanista italiano Niccolò Perotti (1429-1480), arcivescovo di Manfredonia, in provincia di Foggia (l'antica Siponto). Fu autore di numerose opere di grammatica e di metrica latina, traduzioni dal greco e commenti a opere latine, e scoprì le 32 favole di Fedro poi incluse nella cosiddetta *Appendix Perottina*.

²²⁹⁵ Sabellico, Perotti, Althamer, e in generale gli autori moderni.

che faccia nomi o che ricordi quanto è stato scritto contro di noi da persone che hanno recato disonore più a se stessi che a noi. Ma quanto sarebbe stato più giusto unirsi agli stranieri in uno stesso vincolo di sangue e di parentela, che non abbandonare con arroganza la comune fratellanza proferendo insulti?

5. Perciò non posso approvare né le leggi di Licurgo né quelle di Platone, che tennero i cittadini rigorosamente alla larga da ogni commercio con gli stranieri, e proibirono anche l'esportazione di prodotti locali e l'importazione di prodotti stranieri. Che altro è questo se non togliere al mondo dell'uomo ogni alleanza tra gli uomini? Se loro valevano di più, avrebbero dovuto educare gli stranieri alle loro virtù e renderli felici, non tenerli a distanza. Mosè ritenne che lo straniero dovesse essere trattato con non minor benevolenza del cittadino; e fece punire più severamente le offese subite dagli stranieri di quelle subite dai cittadini.²²⁹⁶ Del resto, vediamo che Dio immortale, nella sua somma sapienza, ha fatto sì che nessuna regione sia tanto feconda da non avere gran bisogno dell'aiuto altrui. "L'India", dice quel tale,²²⁹⁷ "esporta l'avorio, i molli Sabei i loro incensi, / i Calibi invece il ferro". E poco dopo:²²⁹⁸ "La natura ha imposto ininterrottamente queste leggi e patti eterni in luoghi ben precisi". E questo per quale ragione, se non affinché i popoli mettessero in comune tra loro cose e conoscenze, e rafforzassero la pace e l'amicizia con scambi reciproci? Credo quindi che sia stato per punizione divina che i Greci siano a un certo punto finiti assoggettati a quei Romani che chiamavano barbari, e i Latini, a loro volta, a quei Goti e quegli Sciti dai quali prima si erano sempre tenuti alla larga come fossero animali; e ancora che, col moltiplicarsi delle colonie, tutti i popoli mescolandosi tra loro abbiano scoperto di essere fratelli.

<Tre prove dell'effettiva origine.>

6. Tre sono dunque le prove attraverso le quali si possono scoprire le origini e giudicare quelle tramandate dagli storici. La prima sta nella specchiata fede dello scrittore; la seconda nelle tracce linguistiche; la terza nella posizione geografica e nella topografia. Della scelta degli storici, e di fino a che punto si debba credere a uno scrittore che parli di concittadini o di nemici, abbiamo già parlato prima. Così Conrad Peutinger, Irenicus, Nuenarius,²²⁹⁹ Lupold di Bamberg,²³⁰⁰ Jacob Wimpheling,²³⁰¹ Andreas Althamer, Wolfgang Lazius,²³⁰² Paolo Giovio, Antonio Sabellico, e tra i nostri Robert Cenalis²³⁰³ hanno scritto dei loro compatrioti con tale interessata compiacenza da non riconoscere alcun merito agli altri, e da credersi superiori agli dei. Più onesto è il beato Renano, e l'abate di Tritemio; tutti gli altri, ciascuno per incensare il proprio popolo, hanno scritto parecchie cose che se anche fossero vere avrebbero comunque potuto essere state scritte in tono più moderato e senza arrecare offesa agli altri. Ammettiamo pure che i Franchi abbiano tratto origine dai Germani. Che cosa, infatti, potrebbe essere più prestigioso per la reputazione del nostro popolo, o più importante per stringere alleanze e amicizie, o più utile alla conservazione di entrambi gli imperi, che ricondurre le origini dei Franchi alla fortissima, nobilissima gente dei Germani?

7. Applichiamo però a siffatte questioni le prove che ho detto, in modo da ricavare con sicurezza e al di sopra di qualsiasi dubbio le origini di ogni popolo. Risulta così che i Caldei furono il popolo più antico di tutti, in virtù non soltanto dell'autorevolissima testimonianza di Mosè, ma anche di quella di Metastene, di Erodoto, di Ctesia, di Senofonte, coi quali concordano anche storici

²²⁹⁶ Levitico, 19, 33; Deuteronomio, 10, 18-19.

²²⁹⁷ Virgilio, *Georgiche*, I, 57-58.

²²⁹⁸ Virgilio, *Georgiche*, I, 60.

²²⁹⁹ Herman di Newenar (1491-1530), autore di varie opere letterarie, mediche e storiche, tra cui in particolare una *Brevis narratio de origine & sedibus priscorum Francorum* (1521).

²³⁰⁰ Autore di un *Germanorum veterum principum zelus et fervor in christianam religionem Deique ministros* (1497).

²³⁰¹ Umanista tedesco (1450-1528), insegnò ad Heidelberg, Strasburgo, Schlettstadt e scrisse in particolare due opere, la *Germania* (1501) e l'*Epithoma rerum germanicarum* (1505), dai toni violentemente antifrancesi.

²³⁰² Wolfgang Laz, o Lazius (1514-1565), fu storico e cartografo alla corte dell'imperatore Ferdinando I.

²³⁰³ Anche noto come Céneau (1483-1560), vescovo di Avranches e autore di una voluminosa *Historia Galliae* uscita a Parigi nel 1557.

più recenti – Diogene Laerzio, Filone, Porfirio (in una lettera a Boeto), Clemente Alessandrino (negli *Stromata*), Eusebio (nella *Dimostrazione evangelica*), Teodorito (nel primo libro della *Cura delle malattie greche*), Rabbi Mosè, figlio di Maimon (nel capitolo 30 del terzo libro dei *Perplessi*) e anche tutti gli altri commentatori ebrei. Tutti costoro riconoscono di dovere ai Caldei la civiltà, le lettere, le arti e la gloria di tutte le grandi scienze. Ecco perché immaginarono che Prometeo, Caldeo di stirpe, avesse rubato con un bastone il sacro fuoco di Pallade e avesse infuso all'uomo, creato dal fango, un'anima celeste: perché egli aveva condotto gli uomini da una vita selvaggia e rozza verso una più civile, e aveva insegnato al genere umano le orbite delle stelle fisse, le traiettorie di quelle erranti, e tutti i misteri della natura. Bisogna dunque lasciar perdere la parola “indigeni” e cercare nei Caldei l'origine di tutti i popoli, dal momento che fu in quella regione, o almeno in una molto vicina, che si fermò la nave che aveva messo in salvo un vivaio del genere umano. Da allora gli uomini, dispersi qua e là, propagarono la loro stirpe nel modo che è stato abbondantemente discusso, con assoluta veracità, da Mosè e dai maestri ebrei. Ma di questo non parlo, perché è alla portata di tutti apprenderlo dagli stessi libri da cui l'ho appreso io. Spiegherò soltanto ciò che i nostri scrittori delle origini non hanno sufficientemente chiarito, e cioè le tracce presenti nelle lingue (in cui si trovano indizi decisivi in merito alle origini), e poi la posizione geografica.

8. Quanto più una regione era vicina e fertile, purché fosse priva di abitanti, ecco che veniva occupata dai popoli confinanti. Ma una volta che la popolazione umana cominciò a diventare troppo numerosa, furono inviate colonie in remoti deserti e in luoghi sterili. Chi infatti avrebbe mai abbandonato l'Asia o l'Italia per fondare colonie in Scandinavia, se non fosse stato costretto dalla necessità? Per cui non bisogna restare ancora in dubbio se siano più antichi gli Egizi o gli Sciti, i Greci o i Latini – cosa che gli antichi si chiedevano ansiosamente, come si può vedere in Diodoro, Giustino, Catone, Dionigi d'Alicarnasso. Infatti, quelli che occuparono i deserti dell'Arabia o della Libia, oppure l'Etiopia, se anche sono più antichi di Greci e Latini, nondimeno rimasero bloccati in quelle sedi, perché non c'era alcuna via di accesso all'Asia o all'Europa. Ne sia prova il fatto che gli Arabi e i Punici,²³⁰⁴ non appena iniziarono a fare affidamento sulle armi, spedirono colonie ed eserciti in Asia e in Europa. Scrive infatti Leone Africano che il pontefice di Babilonia aveva trattenuto gli Arabi all'interno dei loro confini per mezzo del timore religioso, fino a quando, circa duecento anni dopo l'Egira, volle aprire l'accesso al Nilo a schiere innumerevoli per vendicarsi dei principi africani ribelli.

9. È degno poi della massima meraviglia – ed è un modo per smentire facilmente gli Epicurei e coloro i quali pensano di essere uomini “della terra” – che le origini dei popoli che sono state tramandate da Mosè conservano nella lingua caldaica ed ebraica (che sono semplicemente due diversi dialetti) delle tracce che non si sono mai potute cancellare, pur in mezzo a una varietà così grande di lingue. La prima lingua che sia mai esistita fu infatti quella che il caldeo Abramo diede al suo popolo. Prima che esistesse anche solo qualcosa che assomigliasse alla lingua greca o a quella latina, popoli e regioni avevano nomi in lingua ebraica. Prendiamo Jafet, figlio di Noè.²³⁰⁵ Da lui si dice che siano discesi gli Europei, e questo lo riconoscono non soltanto gli Ebrei, ma anche i Greci e i Latini: “Coraggiosa”, dice quel tale, “è la stirpe di Jafet”;²³⁰⁶ il che è stato tratto da Omero e da Eschilo. Ma è incredibile come i Greci si torturino senza frutto per cercare l'etimologia di quel nome. Chi volle farlo venire *para to iattein*, ossia [da] “ferire”; chi *para to iasthai*, ossia “guarire”; alcuni *para to iesthai kai petesthai* [da affrettarsi e volare], mentre in ebraico significa “dilazione”. Così Tacito sostiene che i Giudei [*Iudaeos*], come se fossero Idei [*Idaeos*], siano originari di Creta, dove si trova il monte Ida: di qui li fa andare prima in Mauritania, infine in Palestina; e invece con quella parola²³⁰⁷ gli Ebrei definiscono coloro che innalzano lodi. Con un errore analogo, Strabone e

²³⁰⁴ Così, ricordo, Bodin chiama i Berberi.

²³⁰⁵ Buona parte delle etimologie che seguono sono tratte dal capitolo *Filii Sem quinque* del primo libro del *Chronicon Carionis*. Bodin segnala esplicitamente i punti in cui si discosta dalle etimologie melantoniane per suggerirne di proprie.

²³⁰⁶ Orazio, *Odi*, I, 3.

²³⁰⁷ Ossia “Giudei”.

Livio pensano che i Germani siano chiamati così perché in un certo senso sono “fratelli” dei Galli,²³⁰⁸ mentre nella lingua dei padri questa parola, come anche “Alemanno”, significa “uomo intero” o “valoroso”, come ha mostrato Althamer. Identico l'errore con cui i Greci, per esempio Omero, hanno fatto discendere Ione da *Iaon*, fiore, mentre in ebraico significa “frodatore”. Da lui discesero gli Ioni che si propagarono in Asia e in Grecia. Ecco perché Daniele predisse che re Alessandro Magno avrebbe regnato in Assiria da *yaūn* [“frodatore”], cioè Iaon, o Ione, o Iavan.

10. I Greci, invero, tentarono di storpiare quei nomi come se appartenessero a loro; ma non ci riuscirono in nessun modo con questi, che non significano assolutamente nulla per i Greci o per i Latini e che sono i più antichi di tutti, a partire dai quali i popoli hanno ricevuto appellativi noti soltanto agli Ebrei: vale a dire Danao, che in caldeo significa “giudice”, da cui i Danai; e la Dardania è “la casa dei giudici” - “Dar”, infatti, vuol dire “abitare”: donde il nome “Dardani” - ; e Giano [*Ianus*], cioè “amante del vino” [*vinosus*], che Dionigi d'Alicarnasso con identico significato chiama “Enotrio” e dice che fu il primo a trasferire delle colonie in Italia. Per gli Ebrei, infatti, “Iain” significa “vino” <, per gli Achei “dolore”, per gli Egizi “affanni”>. Nimrod vuol dire “ribelle”; fa male Filippo Melantone a tradurlo “aspro signore”. “Marad”, infatti, vuol dire “si ribellò”. Nino vuol dire “figlio”; Ninive, “la casa del figlio”. Solone [*Solon*] vuol dire “pacifico”, e sta per “Solom”, perché i Greci non mettono mai la lettera *m* in fine di parola; del resto tale parola non significa niente in greco. Analogamente Cadmo, che viene detto capostipite dei Tebani e padre dell'alfabeto greco, significa “orientale” e “antico”.

11. I Medi sono “misurati”; gli Armeni, “i più alti”; i Cananei, “i mercanti”; gli Ebrei, “i migranti”; gli abitanti di Dodona, “quelli che comandano”; i discendenti di Cus, “neri” (e i Greci, con identico significato, li chiamarono “etiopi”); i Moscoviti, “molto estesi”; i Rifei, “giganti”;²³⁰⁹ i Persiani, “divisi”; gli Assiri, “felici”; i Libici, “in fiamme”; i Greci chiamarono l'Africa così, perché “priva di freddo”; gli Emazi²³¹⁰ sono “sinceri” - non si può infatti far venire il loro nome *apo tou aimatos* [da “sangue”], perché le regole della lingua greca non lo consentono. Gli abitanti di Misrim²³¹¹ sono “gretti” (fa male Filippo Melantone a tradurre “ribelle”): così sono detti gli Egizi, e ancora oggi mantengono l'antico appellativo. Gli Sciti sono “assassini”, da Cethim, figlio di Jafet: quest'etimologia infatti è più esatta di quella proposta da Melantone per i Macedoni, che egli chiama “Macethiin”. Questo prefisso *mem*²³¹² proviene invece da un'origine differente. Gli Enei vengono chiamati “vagabondi” dagli Ebrei, “nomadi” dai Greci. Omero li chiama *enetēious* e li colloca in Paflagonia. Questi occuparono la Germania meridionale, di qui il golfo veneto, poi ancora si stabilirono in Italia e in Francia. Il nome stesso mostra che i Cimbri sono originari del Chersoneso cimbrico,²³¹³ e che i Danesi [*Danos*] discendono dai Danai [*Danaos*]. Elam²³¹⁴ è “il giovane”, nome col quale gli Ebrei chiamano i Persiani: di qui quella tribù elamita di cui si parla in Senofonte, là dove tratta dei Persiani. I Lidi sono “nati”; i Sarmati “principi dell'impenetrabilità”; i Secani “abitatori” - così venivano chiamati i primi abitanti della Sicilia e gli occupanti di parte della Borgogna.²³¹⁵ I Traci sono “distruttori”, da Tiras, figlio di Jafet. Di qui l'omonimo fiume in Tracia. Phut, figlio di Cam, è “confine”, ed è col suo nome che Tolomeo chiama i Mauri, l'omonimo fiume, e la città di Putea in Mauritania, che si trova ai confini dell'Africa.²³¹⁶ Lascio stare le cose che ha già spiegato Filippo Melantone, tra le quali tuttavia non posso approvare quello che dice sugli Ashkenazi (il nome con cui gli Ebrei chiamano i Tedeschi): egli crede che siano così chiamati da

²³⁰⁸ “Germanus”, in latino, significa fratello.

²³⁰⁹ Dei Rifei parlano in particolare Giuseppe Flavio e Plinio; sarebbero i discendenti di Riphath, figlio di Gomer e nipote di Jafet, e la loro terra coinciderebbe con la Paflagonia, parte del Ponto e della Bitinia.

²³¹⁰ Antico nome dei Macedoni.

²³¹¹ Ossia l'Egitto.

²³¹² *Mem* è la lettera ebraica corrispondente alla *m* latina.

²³¹³ L'odierno Jutland.

²³¹⁴ Elam è figlio di Sem e nipote di Noè. Da lui, secondo il dettato biblico (Genesi 10,22), sarebbe discesa l'antica popolazione elamita, stanziata in Persia, in un'area pressappoco coincidente con l'attuale Iran.

²³¹⁵ Bodin individua un'omogeneità etnica tra Secani (stanziate lungo l'arco alpino), Sicani (stanziate in Sicilia) e Sequani (stanziate nelle zone oggi note come Franca Contea e Borgogna), tre popolazioni invece ben distinte.

²³¹⁶ *Geografia*, IV.1.3

ash e *cohen*, sarebbe a dire “sacerdoti del fuoco”. La lingua ebraica infatti non ammette che il *nun* [?] radicale venga eliso e che la *he* resti muta. È più esatto dire che quella parola significa “abitatori sparsi”, da “sacan” e “naza”. Di qui hanno preso nome anche l'Ascania, regione dell'Asia Minore, e la Sicania.²³¹⁷

12. Tali denominazioni caldaiche ed ebraiche, che non hanno nessun significato in greco o in latino, mostrano dunque che le remote origini di tutti i popoli vanno attribuite a quelli dai quali sono derivate le lingue: e i popoli in assoluto più antichi sono i Caldei, gli Armeni, gli Egizi, gli Ebrei, gli Arabi (la cui lingua non è molto diversa da quella ebraica), i Fenici, gli Ioni, gli Asiatici, i Persiani, gli Indiani, i Medi, gli Etiopi, i Sabei. E non è assurdo quanto rinfacciò a Solone un sacerdote egiziano, e cioè che i Greci gli sembravano dei bambini, perché non avevano nulla di antico. Ancora meglio si espresse quel cristiano il quale rinfacciò ai Greci che Mosè legislatore era più antico degli dei greci. La Grecia non ha infatti quasi nulla che sia più antico degli stessi Danao e Cadmo, uno dei quali viene soprannominato fondatore del popolo, e l'altro inventore dell'alfabeto. Nello stesso periodo, invece, gli Ebrei si distinguevano per la grandissima gloria delle loro imprese; quanto agli imperi di Caldei ed Egizi, vivevano già quasi la loro vecchiaia. Di tanto Caldei, Egizi ed Ebrei sono più antichi dei Greci, quanto questi sono più antichi di tutti gli altri: e ciò risulta evidente in base a quel triplice criterio di cui ci servivamo prima – la specchiata fede degli scrittori, voglio dire, le tracce linguistiche e la posizione geografica.

13. Infatti, Pausania e Strabone affermano che i Greci erano tutti o Ioni, o Eoli, o Dori. Ora, che gli Ioni siano arrivati in Grecia dall'Asia lo dicevamo già prima, indotti a ciò dall'autorità di grandi uomini; e con questi ultimi concorda quanto testimonia Ecateo in Strabone, che cioè i primi abitanti della Grecia erano giunti da regioni barbare. Per questo Plinio scrive che il fiume Meandro, che bagna buona parte dell'Asia Minore, irriga la Ionia; e ancora gli Ateniesi, i più antichi tra tutti i Greci (loro soltanto infatti venivano detti *autochthones* [autoctoni]), vengono chiamati “Ioni” da tutti gli scrittori. Ma sbagliano Pausania e Strabone a chiamare l'Attica “antica Ionia”, perché ancora prima era stata l'Asia ad essere abitata da coloro donde era derivato quel nome. Sebbene infatti fossero state inviate in Asia dodici colonie ateniesi (come raccontano Strabone e Pausania), che in seguito Plinio garantisce essere aumentate fino al numero di ottanta, non ne segue tuttavia che gli Ateniesi siano anteriori agli Asiatici. Stando a questo ragionamento, infatti, i Galli sarebbero più antichi dei Greci e degli Asiatici, e i Greci dei Caldei, perché questi ultimi inviarono ripetutamente delle colonie in Caldea, e quegli altri ne inviarono in Asia e in Grecia.

14. Eoli, invece, vuol dire “vari” e “misti”, perché la loro stirpe ebbe origini dagli Ioni, io credo, dagli Egizi e dai Fenici. Infatti, come scrive Strabone, tutti i popoli che si trovavano al di là dell'Istmo, eccetto gli Ateniesi e i Megaresi, venivano chiamati Eoli. La flotta di Danao approdò sulle coste dell'Acaia; lo stesso Danao s'impadronì del regno degli Argivi, i più celebri tra gli Eoli. Sempre Danao, in seguito, inviò delle colonie nel Peloponneso. Il fenicio Cadmo inviò anche una colonia di Tebani in Beozia. Quanto ai Dori, che all'inizio essi non fossero diversi dagli Eoli risulta evidente dallo stesso Pindaro, il quale intitola il suo poema, scritto in lingua dorica, *aiolida molpēn* [canto eolico]; la denominazione ricevuta dal loro capo, Doro, poté cambiare il loro nome ma non la loro origine. E se si vuole sapere quale sia l'origine di ciascun popolo di Grecia, Pausania e Strabone lo spiegano profusamente; non sta all'autore di un manuale passare in rassegna i singoli dettagli. Dico solo che i Greci, provenienti da Asia, Egitto e Fenicia, prima si ritrovarono a vivere insieme in Europa, poi spedirono colonie in Italia, come testimoniano Fabio, Catone, Pisone, Gellio, Sempronio, Varrone e lo stesso Dionigi d'Alicarnasso, che ha spesso fatto ricorso alla loro autorità. In base a ciò si può confutare l'errore di coloro i quali credono che Catone sia l'autore di quei frammenti di cui disponiamo, perché Dionigi dice di Catone che la sua idea in merito ai Greci era che gli Italici fossero discesi da loro. Invece in quei famosi frammenti i Greci vengono accusati di sfacciataggine perché affermavano di essere i progenitori degli Italici. Ma una fortissima prova a sostegno di tale origine è che l'Italia, straordinariamente fertile e temperata, è vicinissima alla Grecia, e da qui a là il viaggio è molto breve. Per finire c'è il fatto che non hanno potuto cancellare

²³¹⁷ Ossia la Sicilia.

le tracce lasciate dalla lingua greca.

15. Ed ecco le prove di cui si serve Cesare per argomentare che i Britanni delle coste trassero origine dai Galli Belgi: in primo luogo, che l'isola [britannica] è vicinissima ai Belgi; poi che le città della Britannia hanno gli stessi nomi di quelle del Belgio; infine, il fatto di averlo appreso dagli abitanti di entrambi i paesi. Così anche Tacito, per dimostrare che i Gotini²³¹⁸, dai quali si pensa che siano discesi i Goti, avevano tratto origine dai Galli, dice: “La lingua gallica indica che i Gotini non sono Germani”.²³¹⁹ Analogamente la lingua greca indica che gli Italici hanno tratto origine dai Greci. Essa²³²⁰ fu infatti chiamata dagli antichi Greci “Enotria”, dall'arcade Enotro – altri pensano che si trattasse di Giano, perché [il suo nome] significa in ebraico la stessa cosa che Enotro significa in greco, e “vignaiolo” in latino. I Greci più recenti la chiamano invece “Esperia”, con parola greca, perché si trova a occidente della Grecia. Dionigi pensa che in precedenza essa fosse chiamata Ausonia – anche questo viene dal greco, *para to ausai to kausai ē to thēgein* [da “infiammare”, “bruciare” o “eccitare”] - e che alla fine sia stata chiamata Italia per le grandi dimensioni dei buoi, stando a quanto garantisce Ellanico: infatti “italo” significa in greco vitello o bue, come scrissero Erodoto e Timeo; e anche Varrone ha seguito questa etimologia. Dice inoltre Cicerone: “Mentre regnava un membro della mia *gens*, vale a dire Servio Tullio, Pitagora venne in Italia, che allora veniva detta Magna Grecia”. D'altronde la lingua dorica era diffusa tra quasi tutti gli Italici, come ci testimoniano i loro scritti. Inoltre le regioni italiane conservano in buona parte le denominazioni greche: tali sono la Lucania, l'Umbria, Cuma, i Campi Flegrei, Elea, Pandosia,²³²¹ Pandataria,²³²² Napoli, la Peucezia.²³²³

16. Solitamente le trasformazioni linguistiche avvengono per tre cause in particolare (taccio quella che è stata addotta da Mosè, perché si trattò di un evento eccezionale).²³²⁴ La prima sta nel fatto stesso che il tempo passa, modificando non soltanto le lingue, ma ogni singola cosa, e facendo invecchiare il mondo naturale. Così Polibio scrive che meno di cinquant'anni dopo la stipula di un trattato tra Cartaginesi e Romani, le parole del trattato, che egli stesso chiama “antiche”, erano a stento comprensibili; mentre i versi che, in base a un'antica procedura, venivano cantati durante i riti sacri erano intesi da pochissimi. Vediamo così che a poco poco le lingue di tutti i popoli si trasformano in molti modi.

17. La seconda causa sta nella reciproca mescolanza di popoli e colonie. Ne siano prova l'Italia e la Grecia, che conservarono per tanti secoli la purezza della lingua greca e latina, e la diffusero su tutta la faccia del globo; ma dopo che Sciti e Goti le ebbero invase entrambe, seguì una trasformazione così profonda che né il Lazio né l'Attica sembrano essere mai esistiti là dove si trovano ora. Così anche le colonie dei Tusci, che erano stati cacciati fuori dall'Italia dai Galli, e quelle dei Galli che migravano in Germania (un tempo deserta), formarono un terzo modo di parlare, diverso da entrambi i precedenti. Anche le colonie di Angli che Carlo Magno spedì in Britannia, e quelle di Sassoni che spedì in Belgio, e ancora le colonie dei Galli in Sassonia diedero vita a una molteplicità di lingue: analogamente i Parti deformarono il persiano; gli Arabi il punico e il partico; i Turchi, i Tartari e gli Slavi il greco; i Latini il gallico e l'ispanico.

18. L'ultima causa di mutazione linguistica consiste nella natura stessa della regione. È tipico infatti di tutti i popoli che tendono maggiormente a settentrione pronunciare parole caratterizzate da aspri urti tra le consonanti e assenza di vocali provenienti dal profondo del petto, ed emettere frequenti aspirazioni: questo a causa dell'estrema forza del loro respiro e del violento calore [interno]. Quasi sempre infatti i Sassoni e gli abitanti del mar Baltico pronunciano consonanti medie al posto di consonanti tenui, e consonanti aspirate al posto di consonanti medie, come in questo

²³¹⁸ I Gotini, meglio noti come Cotini, erano una popolazione celtica originariamente stanziata in Pannonia, tra il lago Balaton e la Drava, e migrata più tardi – stando a Tacito – verso i Carpazi e i Tatra.

²³¹⁹ *Germania*, 43.

²³²⁰ L'Italia.

²³²¹ Antica città della Lucania.

²³²² Antico nome di Ventotene.

²³²³ Corrispondente all'odierna regione di Bari.

²³²⁴ Ovvio riferimento alla confusione delle lingue dopo la distruzione della torre di Babele.

esempio: *Per theum ferum pibimus ponum finum*²³²⁵. I meridionali invece, che hanno un calore più moderato e un respiro debole, parlano molto tenuamente, e le donne ancor più, perché hanno un respiro e un calore più deboli di quelle dell'uomo. E ciò si intuisce facilmente nel caso della colonia di Sassoni che Carlo Magno inviò tra i Belgi. Mentre infatti i Sassoni chiamano il cavallo *Pfert*, i Fiamminghi, cresciuti in un clima più mite, pronunciano *Pert*. Taccio le proprietà che vengono intrinsecamente a ciascun luogo dalle acque, le quali trasformano voci e lingue: per esempio nella campagna labdana, nella Gallia Narbonese,²³²⁶ tutti hanno il difetto del labdacismo; lo stesso nella Valedoca dei Torinesi. Ancora, come gli antichi Sabini dicevano *foedus* invece di *hoedus* [capretto], *fircus* invece di *hircus* [capro] (come scrive Varrone), così da noi i Guasconi dicono *hocus* invece di *focus* [focolare], *hilius* invece di *filius* [figlio]; e ancora gli abitanti di Parigi e di Orléans, alla maniera degli antichi Etruschi, dicono *Valesius* e *Fusius* invece di *Furius* e *Valerius*.

19. Ebbene, da queste tre cause in particolare derivano tante differenze tra le lingue; e queste non possono essere cancellate al punto da non portare cucite addosso per sempre tracce evidenti dell'antica lingua. Per esempio l'antica lingua celtica era in gran parte greca, perché i nostri antenati trassero origine da loro.²³²⁷ Bovelles,²³²⁸ Picard²³²⁹ e Périon²³³⁰ hanno cavato un numero quasi infinito di parole (e nemmeno tutte) da fonti greche, e non faticosamente, o facendo loro violenza, come fa Lazius con la sua lingua, ma attraverso un mutamento semplicissimo, talvolta addirittura senza mutamento alcuno; e tuttavia mi pare che queste dimostrazioni non siano di altrettanto peso e importanza, quanto le locuzioni stesse che condividiamo con i Greci, o ancora, quanto l'elegante uso di participi, infiniti e articoli. Cose, queste, che indicano a sufficienza che le origini dei Galli si devono ai Troiani, oppure ai Greci, oppure a entrambi, dal momento che tanto gli uni che gli altri si servivano della lingua ionica. Invero Ammiano Marcellino, nel quindicesimo libro, scrive di aver letto nei documenti dei Galli, e di aver appreso dagli abitanti, che le origini dei Galli si devono ai Troiani, sebbene corresse voce che discendessero dai Dori. Giuseppe fece derivare la loro stirpe da Gomer, primogenito di Jafet (che era il maggiore d'età).²³³¹ Ma penso che questo vada riferito ai nipoti di Gomer. Lucano scrive che gli Arverni si dicevano fratelli dei Romani, e li chiama “popoli di sangue troiano”. Di certo restano da noi due città chiamate *Paris*²³³² e una chiamata *Troia*.²³³³ così infatti è conosciuta dagli abitanti quella che essi chiamano *Tricassium* o *Trecensis*. Inoltre è evidente che i Veneti, intesi come popolazione celtica, hanno tratto origine dai Veneti della Paflagonia.²³³⁴ Strabone poi, nel quinto libro, fa discendere quelli che occupano il golfo adriatico dai Veneti celti, sebbene Livio la pensi diversamente.

20. Infine il nome dei Celti, che i commentatori delle nostre antichità hanno tralasciato, viene sempre utilizzato nel senso di “cavalieri” da Omero, Pindaro e dagli antichi scrittori. Appiano lo fece venire da Celto, figlio di Polifemo, ma ciò è tanto ridicolo quanto il fatto che i nostri facciano venire i Franchi da un Francione figlio di Ettore, che non è mai esistito.²³³⁵ Ancora più assurdo è quanto afferma Lazius – cioè che il loro nome derivi da “Galati”. Il nome “Galati”, infatti, è

²³²⁵ Ossia, secondo la pronuncia usuale: “Per deum verum bibimus bonum vinum” [“in nome di Dio beviamo del buon vino”].

²³²⁶ Nel cap. 5 aveva parlato dei “popoli labdani” situati in Aquitania.

²³²⁷ Da loro, cioè dai Greci.

²³²⁸ Charles de Bovelles, meglio noto come Bovillus (1479-1567), fu un importante filosofo e matematico francese, profondamente influenzato da Cusano. Fu autore di numerose opere; quella a cui fa qui riferimento Bodin è il *De differentia vulgarium linguarum et Gallici sermonis varietate* (1533).

²³²⁹ Jean Picard, autore di un *De prisca Celtopedia* (1556).

²³³⁰ Joachim Périon (1499-1559), umanista benedettino, autore tra le altre cose di un *De linguae gallicae origine eiusque cum graeca cognatione* (1554).

²³³¹ Questo sembra inesatto: secondo il dettato biblico Jafet non era il primogenito di Noè, ma il secondo (dopo Sem) o addirittura l'ultimo (dopo Sem e Cam) dei suoi figli.

²³³² Il nome di Parigi, secondo l'etimologia bodiniana, verrebbe quindi dal Paride omerico.

²³³³ Ossia Troyes.

²³³⁴ Cfr. *supra*.

²³³⁵ Probabile illusione alla *Franciade* di Ronsard, su cui cfr. *infra*. Secondo questa tradizione, “Francione” (*Francien*) o “Franco” (*Francus*) sarebbe stato il nome di Astianatte.

assolutamente insolito per gli antichi. *Kelēs* è invece il cavallo *azyx* [non sellato], che i Latini chiamano *sellarius* [“da sella”]; in Omero e Pindaro, poi, *kelētizein* e *kelētian* non significa altro che *epocheisthai* [cavalcare] cavalli *azeuktois* [non sellati], come scrive Eustazio; donde, per contrazione, *kelētai* e *keltai*. La ragione per la quale i Galli furono inizialmente chiamati Celti è che erano i più bravi di tutti a cavallo. E sebbene i Mauri siano lodati dagli antichi per la loro superiorità a cavallo e abbiano procurato ad Annibale vittorie illustri sui Romani (la cui forza principale, come scrive Cesare, stava nella fanteria), tuttavia la cavalleria dei Galli – di cui Cesare si servì sempre durante le guerre civili – era superiore.

21. Così dice infatti Irzio: “Durante la guerra d’Africa accadde una cosa incredibile, e cioè che meno di trenta cavalieri galli mettersero in fuga duemila cavalieri mauri”. Lo stesso avvenne durante la guerra di Spagna: “Quando Afranio attaccò con un nutrito manipolo le sparute truppe dei Cesariani, i cavalieri galli si prepararono velocemente e, attaccata battaglia, fecero fronte in pochi a un gran numero di nemici”. <Scrivono inoltre Plutarco nell’*Antonio* che i Parti non poterono essere frenati o sconfitti se non dalla cavalleria dei Galli, quando l’esercito di Antonio ne era assediato su ogni lato. Questo passo mi è stato segnalato dal mio collega Christophe Auger,²³³⁶ espertissimo di storia e di diritto.> Parimenti conforme è quanto scrive Plinio, e cioè che Hipporedia,²³³⁷ città della Gallia Togata,²³³⁸ era così chiamata per gli ottimi domatori di cavalli. Per questo Cesare, nel dividere i Galli in tre ordini (Druidi, cavalieri e contadini), assegnò ai cavalieri la disciplina militare. E dal momento che il nome di Celti risultava comune a molti, all’inizio del primo libro Cesare afferma che sono detti propriamente e autenticamente Celti coloro i quali sono compresi tra la Senna e la Garonna, e che sono chiamati Galli dai Latini, ma Celti nella loro lingua. Plutarco, per non fare confusione, li chiamò *keltorios* nel *Camillo*.

22. Ma è capitato a quasi tutti i popoli di esser chiamati in modo diverso dagli stranieri che dai propri membri. Gli Italici venivano chiamati “Esperi” dai Greci, gli Elleni venivano chiamati “Greci” dai Latini, i Libici venivano chiamati “Africani” dai Greci; e tuttavia gli Italici non usarono mai per sé il nome di Esperi, né gli Elleni quello di Greci, né i Libici quello di Africani. Analogamente gli Scozzesi chiamano gli Inglesi “Sassoni”; così ancora quelli che noi chiamiamo “Turchi” detestano profondamente questo appellativo, e la parola “Saraceni” non si è mai udita in Asia e in Africa. I Greci tuttavia chiamarono i nostri antenati “Celti” con un nome preso proprio dalla lingua celtica, a causa della vicinanza linguistica, o etnica, o di entrambe, o a causa dei frequenti invii di colonie; nessuno invece, per quanto ne so, ha mai spiegato da dove sia venuto il nome “Galli”, o che cosa esso significhi. È infatti ridicolo interpretarlo come “strappati alle onde”, come fa rabbi Samuel; più giusto è far venire il loro nome dall’andar peregrinando. I Belgi ci chiamano infatti “Valloni”, e ciò è accaduto fin dal tempo degli antichi Galli, quando questi giravano tutta la terra chiedendosi a vicenda *où allons nous?*, cioè “dove andiamo?” Donde è verosimile che siano stati chiamati *Ouallones* [Valloni], parola che i Latini non pronunciano mai nella loro lingua, ma usano la lettera *g*.²³³⁹ D’altronde si chiama propriamente Gallia la fertilissima campagna compresa entro i confini di Parigi e la *Oualesia*,²³⁴⁰ a meno che non vogliamo farla venire da *Wal*, parola che in lingua celtica significa “bosco” e di cui si servono i Germani, cosicché i *Wali* sono la stessa cosa dei Druidi.

23. Come dunque i Celti sono compresi tra la Senna e la Garonna, così i Galli si trovano oltre la Senna. Strabone invece considera i Celti racchiusi tra i Pirenei, le Alpi, il Reno e i due mari. Per

²³³⁶ Non ho trovato informazioni su questo personaggio, ma poiché Bodin lo chiama “collega” doveva trattarsi di un avvocato attivo al parlamento di Parigi negli anni Sessanta del Cinquecento.

²³³⁷ O (più frequentemente) Hipporegia: è l’attuale Ivrea. Nel nome latino è inclusa la radice del greco *hippos*, cavallo, ed è in questo senso che Bodin la menziona ai fini della sua argomentazione.

²³³⁸ Così veniva chiamata la Gallia Cisalpina, in virtù della sua più intensa romanizzazione.

²³³⁹ Secondo Bodin, *Galli* verrebbe quindi da una forma **Vallones* derivata a sua volta da *Ouallones*. Secondo P. Lardet quest’etimologia, apparentemente molto bizzarra, sarebbe ricalcata sull’episodio biblico della manna nel deserto (*Esodo*, 16,15), dove gli Ebrei “s’interrogarono a vicenda: Che cos’è questo [mân-hû]?” (*Peuples et langues*, 107).

²³⁴⁰ Non sono riuscita a identificare questa regione.

questo non è stato granché corretto da parte di Lazius, Peutinger, Althamer e Xylander²³⁴¹ voler usare il nome Celti a proposito di tutti i popoli di Germania e Gallia, influenzati dall'autorità di Erodoto, dal quale però sono essi stessi facilmente confutati: costui infatti collocò i Celti vicino alle fonti dell'Istro²³⁴² (che lui stesso fa nascere dai Pirenei). Che cosa ci può essere di più aberrante di questo dal punto di vista geografico? E se il nome di Celti fosse appropriato per i Germani, perché Strabone, seguendo il parere degli antichi, avrebbe così distribuito i popoli ai quattro punti cardinali: gli Indiani a oriente, i Celti a occidente, gli Etiopi a meridione, gli Sciti a settentrione? La Gallia si trova infatti alle estreme propaggini occidentali; la Germania invece è a est della Gallia. In un altro luogo Strabone collocò i Celti e gli Iberi a occidente, i Nomadi e gli Sciti a settentrione.

24. Dopo che i Galli ebbero riempito di colonie la Germania, l'Italia, la Spagna, la Britannia, la Grecia, l'Asia Minore e persino la lontanissima Scizia, dopo che ebbero fondato città, coltivato terre, stabilito leggi, si resero così celebri presso tutti i popoli che ogni nazione europea riteneva un vanto il far risalire ai Celti, in quanto Troiani, la propria nobiltà e la propria illustre stirpe: infatti Plutarco, nel *Mario*, chiama *Celtica* [paese dei Celti] tutte le terre d'Europa collocate a settentrione e a occidente. Gli stessi Greci poi, pur nel fiore della gloria scientifica e militare, erano soliti trarre casi di valore esemplare esclusivamente dai Celti, come si può vedere nei libri di Aristotele sulla morale e sullo Stato,²³⁴³ nonché nella *Storia varia* di Eliano.²³⁴⁴

25. E gli scrittori tedeschi? Davvero Peutinger e Nuenarius (taccio gli altri), rivendicando per sé il nome di Celti e strappandolo ai nostri antenati, diffamarono la Gallia ricoprendola di male parole (nella misura in cui fu possibile dirne male) e spogliandola di tutte le sue glorie. Ma siccome uomini dotati di una dottrina un po' più raffinata protestavano a gran voce, così come ogni singolo fatto dell'antichità, Lazius cambiò idea, e dopo aver ripudiato il punto di vista dei suoi compatrioti ricoprì i Galli di gran lodi, a condizione però di dire che erano Germani quelli che furono inizialmente chiamati Tuisconi e Teutoni, poi Galati, in seguito Germani o Alemanni, Celti o Galli. Così scrive infatti nel proemio. Avanti così, Lazius: in questo modo vendicherai da tale infamia il nome dei Galli, sconsideratamente e avventatamente insultato dai vostri uomini; e mi prende una grande speranza, che venga il giorno in cui Tedeschi e Francesi, resisi conto di essere fratelli di sangue (come scrisse Strabone, in modo più giusto che non appropriato ai suoi scopi), si stringeranno in un eterno patto di amicizia.

26. A questo punto ci resta soltanto da discutere se i nostri antenati traggano le loro prime origini dai Germani. Lazius lo afferma, ma lo negano Polibio, Cesare, Livio, Plinio, Strabone, Plutarco, Ateneo, Giuseppe, Tacito, Giustino, Beroso, Pausania, Diodoro. Comunque stiano le cose, i meriti di entrambi i popoli sono così grandi, e accertati da testimonianze scritte e orali così numerose, che né i Germani né i Galli devono vergognarsi di dovere gli uni agli altri le proprie origini. Ebbene, poiché Erodoto e poi Diodoro estesero la *Celtica* da occidente fino alla lontanissima Scizia, e Plutarco addirittura fino al Ponto, essi resero abbastanza chiaro che i Celti, di dovunque fossero originari, riempirono l'Europa intera di una moltitudine di colonie. Questo è infatti uno dei principali indizi relativi alle origini, perché, dopo aver spinto in là i confini dell'impero e sconfitto popoli, essi lasciavano (come fanno quasi tutti i popoli) i nomi delle loro genti come tracce evidenti a eterna memoria dei posteri. È quindi dai Celti che vengono i Celtosciti,²³⁴⁵ e i Celtiberi (che Livio chiama “il nerbo della Spagna”) discendono dall'antica gente dei Galli, mescolando il nome di Celti a quello di Iberi. Quanto Cesare scrive dei Galli nel sesto libro, lo conferma Valerio (nel secondo libro) sul conto dei Celtiberi: che cioè tra di loro fu sempre sacrilegio sopravvivere a una battaglia in cui fosse morto colui alla cui salvezza avevano consacrato

²³⁴¹ Xylander, ossia Wilhelm Holtzman (1532-1576). Umanista tedesco, fu professore di greco ad Heildeberg e autore di numerose traduzioni di classici greci in latino.

²³⁴² Il Danubio.

²³⁴³ *L'Etica e la Politica*.

²³⁴⁴ Opera in quattordici libri (di cui solo due ci sono giunti interi), la *Poikilē historia* di Eliano è una miscellanea di aneddoti e aforismi relativi a personaggi famosi dell'antichità.

²³⁴⁵ Dei Celtosciti parla Strabone, riprendendo la notizia da Eforo. La regione esatta in cui sarebbe stata stanziata questa popolazione, mal distinta peraltro dagli Sciti, non è ben chiara.

la propria anima.

27. Sempre dai Celti, che in seguito furono chiamati “Galli” dai Latini e “Galati” dai Greci, hanno preso nome la *Gallicia* [Galizia] e la *Portogallia* [Portogallo] in Spagna; la *Northwallia* [Galles del Nord], la *Swedwallia* [Galles del Sud] e la *Cornwallia* [Cornovaglia] in Britannia; la *Gallovidia* [Galloway] in Scozia; la *Westvallia* [Westfalia] in Germania; la Gallia in Italia e la Galazia in Asia Minore; ancora, il popolo germanico dei Ruteni hanno preso nome dai Galli Ruteni; i Carni di Germania dai Carni e dai Carnuti; i Longobardi dai Langoni (che Livio definisce “popoli della Gallia”) e dai poeti bardi; e ciò è troppo evidente perché la cosa sembri esigere dei testimoni. Dalla Tracia, nella quale i Galli regnarono per moltissimo tempo (lo riferisce Polibio), come da Bisanzio e dalla Siria, sui quali hanno conservato il potere fino a poco tempo fa, non ci resta alcuna traccia; in questi casi essi non imposero il nome patrio alle regioni sconfitte.

28. La Boemia, così chiamata dal popolo gallico dei Boi, conserva invero tuttora – dice Tacito – il nome di una gente della Gallia. Le terre degli Scordisci, dei Tanisci²³⁴⁶ e degli Elvezi (che Plinio, Cesare e Tacito chiamano Galli) non conservano alcuna traccia dell'antica denominazione; infine la Gallia togata,²³⁴⁷ che gli antichi Galli occuparono dal fiume Ufente²³⁴⁸ fino alle Alpi e all'Adige dopo averne cacciati i popoli etruschi (come si legge in Livio, libro 48), perse il nome gentilizio, benché si racconti che Milano (da noi restano tuttora due città con quel nome), Como, Vicenza, Verona, Brescia, e ancora molte città degli Insubri, dei Liguri e degli Etruschi, censite da Bellay, furono fondate dai nostri antenati. Da Olbia poi, città dei Tectosagi, sono derivate cinque famosissime città, come si può vedere in Plinio e in Strabone. Una si trova in Bitinia; la seconda in Panfilia; la terza in Cilicia; la quarta in Celtoscizia, vicino alla foce del Boristene; la quinta, che viene chiamata Tolbiaco²³⁴⁹ per *to olbiakon* [l'Olbiese], al di qua del Reno. Del fatto poi che i Tectosagi di Olbia abbiano fondato quattro città in Asia non c'è prova più grande di questa: i Tectosagi occuparono tutta quella regione dell'Asia, la più fertile di tutte, come testimoniano Trogo Pompeo e Livio. Ed è verosimile che l'isola di Albione, che in seguito fu chiamata Britannia, abbia preso nome da qui.²³⁵⁰

29. Ma queste imprese, dirà Lazius, furono compiute dai Galli, ovvero dai Celti (Polibio infatti li chiama Celti, e Livio sempre Galli), popoli della Germania. Che cosa ne dice Cesare? Egli non era né gallo né germano, e per quanto nemico acerrimo dei Galli disse: “Ci fu un tempo, in passato, in cui in Galli superavano per valore i Germani, e muovevano loro guerra di propria iniziativa; e per la grande abbondanza di uomini e la mancanza di terreni spedivano colonie al di là del Reno. Perciò i Volci Tectosagi²³⁵¹ presero possesso di tutti i luoghi più fertili della Germania, intorno alla Selva Ercinia,²³⁵² e lì si stanziarono”. Questo dice Cesare; Tacito lo conferma, e concorda con loro quanto scrive Livio, vale a dire che il re dei Celti Ambigato, siccome sotto il suo regno la Gallia era diventata così prolifica di uomini che sembrava difficile poter governare una popolazione così numerosa, inviò i nipoti Belloneso e Segoneso nelle sedi che gli dei avessero loro assegnato: e a Segoneso fu assegnata la Selva Ercinia, a Belloneso l'Italia. Anche Pausania scrive che i Celti si erano trasferiti in Pannonia e in Grecia, e che le Alpi Celtiche²³⁵³ erano state così chiamate dal loro nome. Ateneo, analogamente, afferma nel quinto libro che i Celti che si erano trasferiti in Grecia cambiarono poi sede e andarono in Pannonia. Lo stesso confermano esplicitamente Strabone (libro 5) e Plinio (libro 4). Polibio infine riferisce nel secondo libro che i Boi, gli Egani, i Senoni e gli

²³⁴⁶Non esiste alcuna popolazione che porti questo nome. Bodin si confonde probabilmente con i Taurisci, una popolazione stanziata lungo il Danubio in un'area pressappoco coincidente con l'attuale Austria, e di cui parla effettivamente Plinio nell'*Historia Naturalis*.

²³⁴⁷Cfr. *supra*.

²³⁴⁸Fiume del Lazio.

²³⁴⁹Tolbiac, oggi Zülpich, nei pressi di Colonia.

²³⁵⁰Ossia da Olbia.

²³⁵¹I Volci erano una popolazione della Gallia Narbonese, divisa in due gruppi, gli Arecomici e, appunto, i Tectosagi.

²³⁵²La Foresta Nera.

²³⁵³“Alpi Celtiche” era detto quel tratto delle Alpi che corrisponde pressappoco all'attuale cantone dei Grigioni, e nel quale erano stanziati i Reti.

Anani erano migrati dalla Gallia in Germania, e nel terzo libro che i Celti erano penetrati fino in Tracia sotto la guida di Brenno, e avevano conservato quel regno fino ai tempi di Clario.

30. Per questo il beato Renano si fa meritatamente beffe di certi scrittori di Germania che ritengono Brenno e i Senoni discendenti dei Germani. Polidoro afferma invece che Brenno era un britanno, ciò che nessuno aveva mai osato scrivere prima. Lo stesso rimprovero merita Lazius, il quale afferma che i Cimbri si recarono insieme a Brenno in Italia e in Grecia. Sempre lui è l'unico a far passare i Boiari²³⁵⁴ dall'Armenia in Germania, mentre è ben noto a tutti che essi erano originariamente galli. È poi degno di nota che i Latini chiamino sempre “Galli” quelli che i Greci, nel raccontare i medesimi eventi, chiamano *keltous* [Celti]. Per esempio Livio afferma nel libro 48 che i Galli (non li chiama Cimbri, non Germani, non Tuisconi, che distingue sempre dai Galli) avevano abbellito con le loro colonie l'Italia, l'Ilirico, la Pannonia, la Grecia, la Macedonia, la Tracia e l'Asia, ed avevano reso loro tributarie tutte le terre al di qua del Tauro²³⁵⁵ e del fiume Ali,²³⁵⁶ e persino i re di Siria. Quando invece scrive dei Germani, li comprende tutti sotto il nome generico della gente.²³⁵⁷ Così Giuseppe nel discorso di Agrippa ai Giudei, e Posidonio (in Ateneo) nel banchetto dei Celti e ancora nel banchetto dei Germani, distinguono adeguatamente *germanous* [Germani] e *keltous* [Celti] e li chiamano con i loro nomi particolari.

31. Giustino poi, basandosi su Trogo Pompeo, mostra chiaramente che quella memorabile migrazione dei Galli (quando, cacciati i Tusci, occuparono la maggiore – e la migliore! - parte dell'Italia) avvenne ai tempi di Tarquinio Prisco, mentre i Tusci migrarono in Rezia e in Vindelicia, nella Germania inferiore. Altrove, ma contemporaneamente, Belloneso (stando a Livio) prese possesso di tutti i luoghi più fertili della Germania superiore. Dal che si capisce che a quel tempo la Germania era sgombra di gente che la occupasse; non è infatti credibile che gli abitanti del settentrione, i quali superano i meridionali per forza fisica e grandezza d'animo, lasciassero entrare gli Italici e i Galli, a cui potevano senza alcuna difficoltà impedire l'accesso dall'Italia grazie al larghissimo letto del Reno o alle cime alpine.

32. Sostengo quindi che a dare origine ai Germani d'occidente siano stati la popolazione italiana dei Tusci (il che ammettono Wolf²³⁵⁸ e Fuchs²³⁵⁹) e i Galli. È infatti ridicolo che essi cerchino le proprie origini in Ercole o in suo figlio Tuiscone. La remota terra di Scizia fu invece occupata dagli Eneti e dai Cimbri, discendenti dei Veneti della Paflagonia e dei Cimмери, popolazione del Chersoneso Taurico²³⁶⁰ menzionata da Omero. Ecco perché il mare Baltico viene chiamato “Venedico”.²³⁶¹ E questo è quanto scrive Plinio: che cioè tutti i popoli di Germania venivano chiamati “Ingevoli” (Peucer li considera indigeni, ma in realtà sono antichi Eneti e Cimbri) oppure, nei pressi del Reno, “Istevoni”, rampolli dei Galli; e che gli Ermioni nella zona intorno al Danubio (i quali pure trassero origine dai Galli, come abbiamo mostrato in precedenza), oppure i Vandali, cioè, in lingua germanica, “forestieri” (i quali dalla Scandinavia approdarono sulle coste baltiche, e ora si chiamano “Vindelici”), infine i Bastarni e i Peuceni nei pressi della Dacia, migrarono tutti dalla Scizia in Germania.

33. E anche se l'autorità degli antichi ci facesse difetto, nondimeno è la natura stessa dei luoghi a indurci a questa conclusione. Infatti Tacito, per dimostrare che i Germani erano nati proprio in

²³⁵⁴ Altro nome, forse leggermente posteriore, dei Boi. Da qui sarebbe nato il nome “bavaresi”.

²³⁵⁵ Catena montuosa della Licia, in Asia minore.

²³⁵⁶ Fiume della Paflagonia.

²³⁵⁷ La “gens” è un concetto più ampio di quello di “natio”, com'è molto evidente in Tacito, *Germania*, 2. Bodin fa notare il fatto che Livio usi il nome della “gens” per indicare tutti i Germani indiscriminatamente, in netto contrasto con la sua precisione nel riferirsi ai Galli usando sempre il nome della “natio” e non quello della “gens” (i Celti).

²³⁵⁸ Hieronymus Wolf (1516-1580), umanista tedesco, studiò con Melantone e Camerario. Fu il primo bibliotecario della nuova biblioteca pubblica di Augusta. Si distinse per le sue edizioni e traduzioni di classici greci (in particolare Isocrate), nonché per i suoi studi storici: nel 1557 pubblicò il primo, fondamentale corpus di fonti per la storia bizantina (*Corpus Historiae Byzantinae*). Fu lui, tra l'altro, a coniare l'espressione “Impero bizantino”.

²³⁵⁹ Non sono riuscita a individuare alcun personaggio che possa essere con qualche verosimiglianza identificato con il “Fuchsius” di cui parla Bodin.

²³⁶⁰ L'odierna Crimea.

²³⁶¹ Così veniva chiamato dai Venedi, una popolazione slava stanziata presso la Vistola.

Germania (il che risulta essere assurdo ed empio) ne trae la prova dalla topografia stessa della Germania. Chi cercava di cambiare sede, egli dice, si faceva trasportare dalle navi, e l'immenso oceano è accessibile solo a rare navi dalla nostra terra. Ma chi, trascurando i pericoli dell'ignoto e terribile mare, abbandonerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia per dirigersi in quella Germania dalle terre deformi, aspra di clima, triste da guardare e da vivere – se questa non fosse la sua patria? E poco dopo: “È abbastanza noto che i Germani non abitano mai in città, e non sopportano neppure che le case siano attaccate le une alle altre: vivono separati, a seconda che gli piaccia quel campo, quella sorgente, quel bosco; ciascuno lascia intorno alla propria casa un certo spazio, forse per scongiurare il rischio di incendi o forse per imperizia nel costruire; presso di loro non si fa neppure uso di cemento o di tegole, per ogni cosa si servono di una materia informe, senza alcun riguardo per la piacevolezza estetica”. Questo scriveva Tacito ai suoi tempi, cioè nell'anno di Cristo 120; e se a quell'epoca la Germania gli parve patria di bestie piuttosto che di uomini, senza città, senza villaggi, senza castelli, senza gruppi ben connessi di edifici, come dobbiamo credere che fosse ai tempi in cui regnava Tarquinio Prisco, cioè circa ottocento anni prima di Tacito? A quei tempi, invece, Livio scrive che la Gallia era così prolifica di uomini da spedire colonie in Germania e in tutta Europa. Non furono dunque i Galli o i Celti a discendere dai Germani, che allora non esistevano del tutto; ma furono i Germani a trarre origine dai Galli, dai Tusci, dagli Sciti e dagli Eneti.

34. Perciò, quando ci s'interroga sulle origini dei Franchi (gli ultimi a invadere l'impero delle Gallie), io non penso, come Gregorio di Tours o l'abate di Ursperg, che li si debba far discendere dai Troiani; né dai Frigi, come pensa il nostro Bellay, o dai Cimbri e dai Frigi, come pensa Lazius; bensì dagli abitanti della Franconia, a est del Reno e ai confini con le Gallie, dove si trovano quelle fertilissime zone della Germania occupate dai coloni galli, dice Cesare, intorno alla Selva Ercinia – che oggi viene chiamata dagli abitanti “Schwarzwald” (cioè “foresta nera”) e che si estende intorno alle sorgenti del Danubio, al Neckar e al Meno: là dove il beato Renano scrive, nel suo commento a Tacito, che ci sono due valli, quella detta *Bello[v]acens* dai *Bello[v]aci* [abitanti di Beauvais], e quella detta *Andegaust* dagli *Andegavi* [Angevini, abitanti di Angers], miei concittadini; addirittura, il fiume Maine [*Menus*] che bagna Angers è la stessa cosa del Meno della Selva Ercinia – lo chiamano “Mein” togliendogli la *e*. D'altronde, altre due città non lontane da Basilea, dall'altra parte del Reno, vengono chiamate con l'omonimo appellativo di “Angers” e “Brissac”; e ancora, la foresta di Senone²³⁶² è stata chiamata così dai Galli Senoni, che Polibio, nel terzo libro, garantisce aver fondato colonie anche in Germania. Quella parte della Germania che viene chiamata “Westwallia” [Westfalia] (cioè “Gallia occidentale”), che giace tra il Weser e il Reno e abbraccia le terre di Franconia e i Sicambri a est, indica a sufficienza che l'oriente si trovava in direzione della “Ostwallia” [Ostfalia] (cioè “Gallia orientale”), che si trova al di là del Weser e fu assoggettata dai Galli. E non vedo in che modo queste prove possano essere soddisfatte da Lazius.

35. Tali furono le origini dei Franchi, tali i loro inizi. Il nome stesso, poi, è celtico, sconosciuto ai Germani, come ho appreso da loro. Invece in lingua gallica (non latina, non greca, tanto meno ebraica) “Franco” non vuol dire altro che “libero” e “immune”. Dal che risulta non soltanto verosimile, ma addirittura evidente che i popoli della Gallia, non soffrendo di servire i Romani, migrarono in quelle vecchie colonie galliche di là dal Reno, e non appena poterono, una volta crollato il gioco romano, migrarono di nuovo in patria, dopo aver ricevuto la denominazione di “Franchi”, ossia “uomini liberi”. Lo prova il fatto che Tacito, il quale cita un numero infinito di popoli germanici, non fa menzione dei Franchi. Taccio la ridicola ipotesi dei *brenchōn* [Brenchi] di Pannonia, che certuni hanno tratto da Tolomeo. Peraltro, che i Pannoni fossero originariamente dei Galli risulta abbastanza chiaramente da quanto si è detto sopra. Dunque i Franchi, riversandosi in Gallia sotto il loro capo Aureliano (come raccontano Ammiano, Agazia, Vopisco e Procopio) da quelle regioni oltre il Reno al confine con la Gallia, cioè dalla Franconia, erano talmente progrediti dal punto di vista della forza militare che sconfissero ripetutamente i Romani, respinsero gli Unni con l'aiuto dei Romani, poi misero in fuga i Goti, e infine sloggiarono gli stessi Romani dall'occupazione della Gallia: dopo la loro cacciata, costrinsero all'obbedienza prima i Burgundi e

²³⁶² Non sono riuscita a identificare questa località.

poi gli Alemanni, dopo la battaglia di Tolbiac,²³⁶³ e una volta varcato il Reno assoggettarono alle loro autorità e leggi la Rezia e la Vindelicia, infine la Svevia, la Carnia, la Pannonia e la Sassonia.

36. L'ultima prova al riguardo sta nelle tracce rimaste nella lingua, perché sia chiaro che sono i Germani ad aver tratto origine dai Galli, e non i Galli dai Germani. Ciò risulta evidente dagli scritti degli stessi Germani e degli antichi Latini, cosicché possiamo ora alle tracce linguistiche, nelle quali si trovano argomenti forti intorno alle origini.²³⁶⁴ Come infatti i Latini discendono dai Greci, e la lingua latina si è interamente formata a partire da vocaboli greci (e tuttavia non sono la stessa lingua), così anche l'origine dei Galli si deve ai Greci, contrariamente a quanto hanno scritto i nostri – che cioè la Grecia è allieva dei Galli. Infatti, pur conservando tracce numerose e anzi quasi infinite dei Greci, tuttavia la lingua celtica non era identica a quella greca, come afferma invece Lazius in base a quanto scritto da Cesare – e cioè che i Galli si servivano dell'alfabeto greco nei loro documenti pubblici e privati, e che il numero degli Elvezi che avevano abbandonato la patria era stato espresso in lettere greche. Ma questo sarebbe come pensare che i Germani parlassero comunemente latino perché nei loro registri pubblici e privati adottavano l'alfabeto latino.

37. Cesare infatti scrisse in greco le lettere destinate al legato Q. Cicerone, per evitare che, se intercettate, potessero essere comprese dal nemico. Inoltre non fu in grado di intendere l'eduo Diviziaco, se non tramite un interprete: il che è una prova sufficiente del fatto che Diviziaco non conosceva il greco (lingua di cui Cesare era espertissimo). Certo, i Marsigliesi parlavano greco, come si legge in Strabone, ma perché erano una colonia integralmente composta di Focesi che si erano mescolati pochissimo con i Galli. Si può credere che anche i Druidi avessero appreso la lingua greca, perché Cesare scrive che venivano formati agli stessi culti e alle stesse scienze dei Greci; e Luciano scrive di aver sentito un Gallo, espertissimo di cultura greca, discutere a proposito della statua dell'Ercole celtico.

38. Anche la lingua dei Germani era diversissima da quella celtica, sebbene Lazius, commettendo il solito errore, abbia scritto che celtico e germanico erano una lingua sola. Perché infatti Tacito avrebbe detto che i Gotini erano in origine dei Galli, e non dei Germani, giacché usavano la lingua gallica? Perché san Gerolamo scrisse che i Galati dell'Asia minore parlavano la stessa lingua dei Treveri (che Tacito chiama Galli), e non il germanico? Certamente un così grand'uomo, che aveva viaggiato per tutto il mondo, non ignorava la differenza. Perché infine il germano Ariovisto, per aver frequentato intensamente la Gallia nel corso di quattordici anni, avrebbe appreso a parlare il gallico? E tuttavia il germanico assomigliava alla lingua celtica non meno che a quella gallica. Infatti, senza stare a parlare della moltitudine di vocaboli greci che, come ho già detto, sono stati già raccolti da altri, e delle locuzioni trascurate da chi ha scritto in materia, e ancora dei nomi che terminano per *-on* alla maniera greca – come *Platon*, *Caton*, *Hoqueton*, cioè *ochitōn* [?], nei quali scorgiamo con assoluta evidenza un'ombra della lingua greca (i Latini invece sono soliti dire *Plato*, *Caro*, *Dio*, *Melanchto*) – non troveremo altrove prova più grande²³⁶⁵ che negli antichi nomi propri delle località, che i nostri hanno totalmente trascurato.

39. Farò qualche esempio tra i tanti: i monti Rodonii²³⁶⁶ vengono da “rose”; i Pirenei da “incendio”,²³⁶⁷ come informano i frammenti di Beroso che sono stati pubblicati. E li chiamano “Sbenni”, che è come dire “spenti”.²³⁶⁸ Così infatti gli abitanti chiamano quel monte che viene detto “Cemeno” da Strabone,²³⁶⁹ poi “monte Pelio”. Il nome “Tolosa” allude a una natura “fangosa”

²³⁶³ Celebre vittoria (496) dei Franchi guidati da Clodoveo I, nei pressi dell'attuale Colonia. In seguito a questa battaglia i Franchi si convertirono al cristianesimo.

²³⁶⁴ La transizione da un paragrafo all'altro non risulta ben riuscita, ma appare ridondante.

²³⁶⁵ Del fatto che la lingua gallica, destinata a diventare il moderno francese, trasse origine dal greco.

²³⁶⁶ Non sono riuscita a identificare queste montagne.

²³⁶⁷ *Pyr*, in greco, significa “fuoco”.

²³⁶⁸ “Spenti”, s'intende, dopo il divampare di un incendio. La Reynolds suggerisce che Bodin alluda al greco *sbennymi* (essere spento).

²³⁶⁹ Veniva chiamato “monte Cemeno” quel tratto delle Alpi marittime che separava la Gallia narbonese dall'Italia. Ma secondo la Reynolds Bodin allude qui alle Cevenne. In ogni caso rimane oscuro il cenno immediatamente successivo al monte Pelio, montagna della Tessaglia che non sembra avere niente a che fare con la Gallia.

(quale è la sua campagna) o “sotterranea”. Olbia, che noi chiamiamo “Albia” [Albi?] alla maniera dei dori, significa “felice” <: di questa città e della sua etimologia mi ha messo al corrente Jérôme Chandieu, segretario del re,²³⁷⁰ non meno famoso per la sua dottrina che per le sue origini illustri>. *Limogaea* [Limoges], o come dicono le donne *Limosaea*, è “la terra della fame”. I Dori scambiano *gaian* [terra] e *aian*, *kat'aphairesin* [per elisione]. Quella regione in effetti è terribilmente sterile e totalmente infeconda; ma che non la si traduca “malsana” confondendo i due vocaboli *loimous* [pestitenza] e *limos* [fame]. Quanto all'antica città di *Lan* [Laon]²³⁷¹ (così infatti la pronunciano i nostri, *lan*, alla dorica; i locali invece la pronunciano *laōn*, all'eolica), essa prende nome dai dirupi o dai popoli. Antipoli [Antibes] si chiama così perché è situata dalla parte opposta rispetto a Nizza;²³⁷² le isole Stoecadi²³⁷³ prendono nome dal fatto di essere “disposte in ordine”; l'Alexia [Alésia] dei Mandubii, invece, dalla “sicurezza”; il promontorio Afrodasio²³⁷⁴ da Venere; i Tectosagi, dalle fabbriche di armi; il Rodano viene chiamato così dai Greci *para to rodanizein*, per le sue cataratte. <Quanto a *Makōn* [Mâcon], è una città ai confini con la Borgogna, così detta perché è molto estesa in lunghezza. Di questa città e della sua etimologia mi ha messo al corrente il governatore di Mâcon, Philibert Barjot, uomo famoso per la sua profonda onestà e dottrina. Gli ignoranti, tuttavia, la chiamano “Matiscone”.²³⁷⁵> Ai confini coi Carnuti ci sono inoltre due città vicine, una delle quali si chiama *ouk* [“non”] e l'altra *echomen* [“abbiamo”]; e quella città che viene detta, con nome greco, “Eurous”,²³⁷⁶ o ancora la nostra Beozia. Taccio il nome dei Druidi, che è chiaramente greco, e quello dei *Semnotheoi*, i saggi della Gallia;²³⁷⁷ anche se altri pensano che fossero chiamati *Schamotae*, come a dire “celesti” in lingua ebraica. Ma ci sono molti esempi del genere, e ciascuno li può esaminare a modo suo. Sulla base di questi nomi propri di località, infatti, le origini si giudicano con più sicurezza ed esattezza.

40. Quanto alla lingua celtica, essa è andata quasi interamente perduta a causa degli intensi rapporti coi Romani e del gran numero di colonie; in particolare nella Gallia narbonese e in Aquitania, dove il popolo non è molto lontano dal parlare latino. In Gallia, infatti, furono fondate più colonie di quante ne citano gli storici. E ciò è provato dal fatto che Lectoria,²³⁷⁸ una città dell'Aquitania, va giudicata come una colonia Romana, tanto per il suo nome, quanto per le antiche iscrizioni presenti in città; tuttavia a quanto ne so nessuno scrittore l'ha ricordata tra le colonie. Famosa è la colonia, antichissima, di Narbona; famosa quella di Lione, quella Agrippina,²³⁷⁹ quella Valentina,²³⁸⁰ quella Nemausense,²³⁸¹ quella Grazianopolitana,²³⁸² quella Arelatense,²³⁸³ e quella che, situata ai confini coi Sequani, conserva ancora il nome di *Coloniacum* [Coligny].²³⁸⁴ Poiché le legioni dei Romani facevano costantemente la guardia sulla Gallia, non potemmo evitare di dimenticare completamente la lingua patria e di accogliere quella latina. In Germania, invece, i Romani non stabilirono praticamente nessuna colonia, eccetto Augusta e Costanza. Ecco perché

²³⁷⁰ Personaggio non meglio precisato, sul cui conto Bodin sembra essere l'unica fonte disponibile.

²³⁷¹ La Reynolds non coglie il riferimento a una città ben specifica, ma traduce “Moreover, the old form of 'town' is *lan...*”.

²³⁷² Da *anti* (opposto) e *polis* (città).

²³⁷³ Oggi note come Isole di Hyères, si trovano al largo delle coste provenzali.

²³⁷⁴ Probabilmente l'attuale Cap de Creus, sulla costa catalana a poca distanza dal confine con la Francia.

²³⁷⁵ *Matisco* era il nome latino di Mâcon. Sostenendo che solo gli ignoranti la chiamano così, Bodin vuole sottolineare che utilizzare il suo nome latino significa ignorare che la vera etimologia del nome gallico della città è greca.

²³⁷⁶ Forse la cittadina di Evreux, nell'attuale dipartimento della Eure, in Normandia.

²³⁷⁷ È Diogene Laerzio a riportare la notizia che, come i Druidi tra i Galli, così c'erano tra i Galli dei sacerdoti e sapienti da lui chiamati “semnotheoi” (“veneratori di Dei”).

²³⁷⁸ *Lactora*, più precisamente, era la latinizzazione del nome di un villaggio gallico situato nella Francia meridionale.

Oggi la cittadina è nota come Lectoure e si trova nel dipartimento del Gers.

²³⁷⁹ *Colonia Agrippina* era il nome dell'odierna Colonia, in Germania.

²³⁸⁰ *Colonia Valentina* era il nome dell'odierna Valence, nel sud-est della Francia.

²³⁸¹ *Colonia Nemausensis* era il nome dell'odierna Nîmes, in Linguadoca.

²³⁸² *Colonia Gratianopolitana* era il nome dell'odierna Grenoble, nel sud-est della Francia.

²³⁸³ *Colonia Arelatensis* era il nome dell'odierna Arles, a breve distanza da Nîmes.

²³⁸⁴ Si tratta di un paesino della Franche-Comté, nei pressi del quale si trova una foresta chiamata *Colonosay*: il suo nome viene fatto derivare proprio dall'antica denominazione di *Colonia Sequanorum*.

sembra che i Tedeschi abbiano conservato più tracce della lingua celtica, che avevano appreso da noi in virtù di frequenti scambi coloniali e commerciali, di quanto abbiamo fatto noi stessi.

41. Per fare qualche esempio tra tanti, risulta chiaro in base allo stesso Cesare che *Vergobret* (che Glareanus²³⁸⁵ traduce “esecutore supremo”) è una parola celtica, e che se ne servivano anche Germani ed Elvezi. E *Rheda*, vocabolo che Cesare attribuisce ai Galli nell’accezione di “carro”, veniva usato dai Germani con lo stesso significato. Ma questa parola ha origine tra i Greci, che chiamano il carro *rhedion*, come si legge in Esichio. Ancora oggi noi conserviamo la parola *Alauda*.²³⁸⁶ Pausania scrive che il cavallo veniva chiamato dai Celti *Marc*, da dove deriva *Marquis* [marchese] e *Marcoman*, cioè cavaliere.²³⁸⁷ *Marca* significa “confine”, *marché* mercato, tanto per i Germani che per noi stessi. Ma il *Marquis* ha una dignità superiore a quello del cavaliere. *Padus* [Po] viene da *Pades*, un vocabolo gallico che significa picea,²³⁸⁸ perché intorno alla sorgente del Po ce ne sono molte, come ha scritto Metrodoro; ma in gallico, dice Plinio, significa più precisamente “profondo” - infatti i Liguri lo chiamano *Bodingum*, cioè profondo; lo prova, egli dice, l’antica città di *Bodincomagus*,²³⁸⁹ così chiamata perché lì il fiume diventa più profondo. Così anche il lago Acromio²³⁹⁰ viene chiamato *Boding* dai locali; allo stesso modo l’ampio golfo interno della Scandinavia viene chiamato *Boding* nella medesima accezione, e i popoli che abitano la capitale della Pannonia si chiamano “Bodini”.²³⁹¹ E conserviamo invero nomi e cognomi provenienti da quella denominazione²³⁹² (in Francia c’è un numero quasi infinito di persone che portano quel nome), ma non ne conserviamo il significato, bensì ce ne serviamo come di parole latine. Su questa base possiamo tuttavia ipotizzare che questi nomi siano migrati dagli antichi Celti ai Germani insieme alle origini dei popoli.

42. Sul significato del vocabolo *Dun* si sono interrogati in molti; Ateneo lo spiega, e scrive che *Doun* è il nome dato dai Celti ai signori. Questo vocabolo è tuttora usato con lo stesso significato dagli Spagnoli (che discendono in gran parte dei Galli) e dai Siciliani;²³⁹³ i nostri invece hanno riservato tale parola ai monaci. Di qui tuttavia discendono antichi nomi come *Lugdunum* [Lione], *Virodunum* [Verdun], *Isodunum* [Issoudun], *Noviodunum* [Nyon]²³⁹⁴ <: a meno che non vogliamo dire che *dun* significa “luogo elevato” o “collinetta”; i nostri chiamano i *dun* “levées”>. Ancora, che cosa sia *Magum* né i Germani né i nostri l’hanno saputo spiegare; ma ne siamo informati da Plinio, là dove traduce *Bodincomagus* “città profonda”. Taccio le sciocche interpretazioni a proposito di *magum*.²³⁹⁵ Di qui dunque sono derivate *Noviomagus* [Nijmegen], *Rhotomagus* [Rouen], *Neomagus* [Nijmegen].²³⁹⁶ Di questo vocabolo erano privi i Germani, dal momento che un tempo erano privi di città.²³⁹⁷ Loro hanno preso da noi la parola *Purgum*,²³⁹⁸ che è chiaramente greca; noi abbiamo preso *ville* et *castrum* dai Latini. *Berg* è antico celtico, che significa “monte” ed è ancora oggi usato dai Tedeschi, mentre noi ci serviamo del vocabolo latino; di qui viene *berger* (cioè,

²³⁸⁵ Heinrich Loris (1488-1563), noto come Glareanus in quanto nativo della città svizzera di Glarona, fu celebre per i suoi lavori musicali, ma compose anche commenti ai classici e una *Helvetiae descriptio* (1514-1515).

²³⁸⁶ In latino, “allodola”. Il francese moderno “alouette” è molto vicino alla parola latina, ma non si capisce bene in che senso Bodin adduca questo esempio.

²³⁸⁷ Ma i Marcomanni erano anche una popolazione germanica, stanziata ai tempi di Cesare tra Reno, Meno e Danubio.

²³⁸⁸ La picea è un tipo di pino selvatico.

²³⁸⁹ L’attuale Casale Monferrato.

²³⁹⁰ L’attuale Bodensee, o Lago di Costanza.

²³⁹¹ La “capitale della Pannonia” è Buda, attuale Budapest in Ungheria.

²³⁹² Bodin sta facendo un ovvio riferimento al suo stesso cognome.

²³⁹³ Allusione al “don” o “donna/doña” che, anteposto al nome proprio, esprime rispetto per la persona nominata.

²³⁹⁴ La Reynolds traduce “Nevers”; ma cfr. *infra*.

²³⁹⁵ È possibile che qualcuno mettesse in relazione il vocabolo con il latino *magus* (mago). Bodin non dà alcun peso a simili elucubrazioni.

²³⁹⁶ Bodin ritiene che *Novomagus* e *Neomagus* siano due località distinte, mentre si tratta di due nomi ugualmente validi per indicare la città di Nijmegen, oggi in Olanda. La Reynolds traduce *Neomagus* “Nyon” (una città svizzera), ma non ho trovato nessuna prova a sostegno di questa identificazione: il nome latino di Nyon era infatti *Noviodunum* (che però la Reynolds ha precedentemente identificato con la francese Névers).

²³⁹⁷ Infatti, secondo l’interpretazione che Plinio dava del nome *Bodincomagus*, *Magum* significherebbe città.

²³⁹⁸ *Bourg* in francese, *Burg* in tedesco.

nell'antica lingua, “montanaro”), il nome che diamo ai pastori. Infatti la gente di campagna ha fatto più fatica ad apprendere il latino. Di qui, tra i Germani, i nomi composti di quelle città e castelli che si trovano in montagna: *Bamberga* [Bamberg], *Hildeberga* [Heidelberg], *Clarberga* – noi diciamo *Clermont*.

43. Analogamente il nome *Bard*, che oggi giorno significa per i Tedeschi “sacerdote”, essi lo ricevettero dai nostri antenati. Scrive infatti Cesare che i Germani non avevano né scienze, né riti sacri, né culti. Una volta i Galli chiamavano “bardi” i loro poeti, e Sulpicio (riportato in Lucano), nonché Ammiano e Diodoro, spiegano che in lingua celtica *Bard* vuol dire “cantore”; ma poiché poeti siffatti sembravano ai Latini incapaci e barbari, essi ribattezzarono *bardi* gli uomini stupidi e rozzi.²³⁹⁹ Donde *Dagobard*, cantore (o poeta) eroico; *Sigebard*, poeta vittorioso; *Albard*, poeta valoroso; *Robard*, poeta rosso. Di qui ancora Lambardi²⁴⁰⁰ e Langobardi [Longobardi]. I Tedeschi traducono “sacerdote eroico”, “sacerdote rosso”. Langoni e Bardi sono infatti popoli confinanti. Anche *Hard* è una parola celtica, che per i Tedeschi significa “robusto”, per noi “audace” con l'aggiunta di una vocale alla fine²⁴⁰¹ – vocale che i Tedeschi eliminano molto spesso alla fine delle parole: per esempio essi chiamano una truppa di soldati *band*, noi *bande*; una zona incolta *Land*, noi *Lande*; e così ancora essi dicono *hardmant* e noi *hardiment*. Per questo ancora chiamiamo *hard* un ramo contorto, perché non c'è nulla di più robusto; e *hard* è la pena del cappio, di cui gli antichi si servivano al posto delle funi.

44. Questi nomi invece sono composti: *Bernard* è formato dal germanico *Bern* e dal celtico *hard*, cioè “padrone di orso”; *Leonard*, cioè “forza del popolo”, è formato da un vocabolo greco e da uno celtico: i Greci avrebbero detto *Leosthenē* e *Dēmosthenē*. Un altro esempio è il nome della gente dei Cenomani, che è formato dal celtico *Man* – frequentissimo tra Germani, Sciti, Turchi e Tartari (noi invece ci serviamo di una parola latina quando diciamo “uomo”)²⁴⁰² e da una parola greca. Da ciò risulta verosimile che i Cenomani, cioè “gli uomini nuovi”, siano giunti in Gallia da qualche altro luogo, prima dei tempi di Tarquinio; dopo di che gli antichi Celti spedirono in Insubria anche delle colonie di Cenomani, i quali si chiamano appunto Cenomani d'Italia. Antico celtico è anche *reix*, cioè *Rex* [re]: i Germani lo pronunciano *reich*; Cesare scrisse *rix* alla maniera degli antichi Galli. Donde i nomi composti *Dunnorix*, re dei signori; *Ombiorix*, re degli ospiti; *Orgetorix*, un misto greco-celtico, cioè re dei pazzi – *orgē* è infatti “pazzia” e *orgēlos* corrisponde al francese *orgueilleux* [orgoglioso], difetto tipico dei pazzi. *Fridrich* equivale a “re della pace”. E in Livio si trovano *Lonnorius* e *Lotarius*, due nomi celtici: Cesare, dal canto suo, avrebbe scritto *Lonnorix*. I Tedeschi lo traducono (non molto correttamente, a mio avviso) “ricco”: ricco di follia, ricco di ospitalità... eppure entrambi, Tedeschi e Francesi, chiamano il ricco *rich* – i Francesi, invero, aggiungendovi la *e* propria del femminile,²⁴⁰³ che i Tedeschi invece tolgono. Si tratta invece di un'elegante figura retorica, perché la ricchezza è tipica dei re. Lo prova il fatto che i Tedeschi chiamano il regno di Francia *Francreich*; si usano poi *Ostreich* e *Westreich* (che noi chiamiamo erroneamente “Austria” e “Neustria”) per il regno germanico di Oriente e quello di Occidente. La parola *Cunin*,²⁴⁰⁴ che per i Tedeschi significa “re”, è di Goti e Slavi. Anche *Mar* è antico celtico, parimenti comune a noi e ai Tedeschi: loro lo pronunciano *Mair*, noi *Maire*, e sta per il più alto magistrato della comunità. Di qui gli antichi *Viridomaro*, *Svemaro*, *Condomaro*: ossia, maestro del *Condom*, come i Latini chiamano il dittatore “maestro del popolo”. E l'ultimo re di Svezia e Danimarca, di antica stirpe, padre di Margherita, si chiamava Waldemaro.

45. Infiniti sono gli antichi vocaboli celtici di cui i Germani si servono ancora oggi. Per esempio *plaitz*, *robes*, *sot*, *froit*, *feu*, *foyer*, *mantel*. Moltissimi, tuttavia, appaiono penosamente deformati da loro, sicché, quando Lazius fa risalire i Franchi alla Frigia, afferma che essi erano stati inizialmente chiamati *Phyrygi*, poi *Frisi*, in seguito *Fraci*, poi *brenkoi*, *Frianchi*, e infine *Franchi*; e i Cimbri si

²³⁹⁹ In quest'accezione, per esempio, in Cicerone, *Fat.* 10.

²⁴⁰⁰ *Langbard* era il nome che i Longobardi davano a se stessi.

²⁴⁰¹ *Hard* diventa *hardi* in francese.

²⁴⁰² *Homo* in latino, *homme* in francese.

²⁴⁰³ *Rich* diventa infatti *riche*.

²⁴⁰⁴ Deformazione di *König*. L'edizione 1591 riporta la lezione *Kunig*, quasi certamente una correzione non d'autore.

chiamavano prima *Gomeri*, in seguito *Gimbri*, poi *Cimri*, poi ancora *Cimbri*, e infine *Sicambri*. Sempre lui afferma che la parola *beccus*, nella lingua frigia di Erodoto, significa “pane”, quando invece si tratta del verso di una capra selvatica, emesso da un infante che non aveva mai udito nient'altro. <Più plausibile è ciò che scrive nella *Franciade*²⁴⁰⁵ il mio concittadino P. Ronsard (la città di Vendôme, infatti, si trova nella campagna dell'Anjou), e cioè che Astianatte venisse chiamato “Franco” dagli antichi in quanto *phereinkos* [fidato?].>²⁴⁰⁶ E queste parole, che sono germaniche e nate sul suolo germanico, hanno non soltanto un significato, ma anche una pronuncia totalmente estranei ai Francesi. Mentre *Bald* significa per i Tedeschi “leggero” e “veloce”, noi ci serviamo della parola celtica *Liger*, nome col quale, secondo la testimonianza di Cesare, era chiamato un tempo il più grande fiume di Gallia.²⁴⁰⁷ D'altronde noi non pronunciamo mai la particella *Bald*, ma usiamo il dittongo *au*: sicché quelli che loro chiamano *Gerbaldus*, *Theobaldus*, *Widbaldus*, da noi sono così: *Gerbaud*, *Thibaud*, *Guidebaud*.

46. *Land* è antico celtico, usato dai Tedeschi nel senso di “regione”, mentre per noi *Lande* vuol dire “regione incolta”, quale era un tempo l'intera Germania. Di qui presso di loro i nomi di regioni come *Friesland*, *Grotland*, e così via. Anche i nomi di uso tedesco che finiscono in *ther* sono chiaramente celtici, come *Diether*, *Luther*, *Deiotharus*, *Lutharius*, i quali furono re dei Galati, come risulta dalla storia dei Latini. Analogamente i nomi dei quattro venti cardinali che vengono usati dai marinai – vale a dire *Ost* [Est], *West* [Ovest], *Nord*, *Sud*, a partire dai quali si compongono tutti gli altri – risultano essere celtici in considerazione del fatto che dovunque i Galli si siano stabiliti si trovano località identificate con quei nomi, come la *Northwallia* [Galles del Nord] e la *Sudwallia* [Galles del Sud] in Britannia, o la *Westwallia* [Westfalia] in Germania. Non si trovano infatti una “Westgermania” o una “Westbritannia”. Oltre a queste ci serviamo di denominazioni latine, vale a dire oriente, occidente, meridione e settentrione, cosicché appare evidente che le altre erano le denominazioni antiche. Ci sono infiniti esempi di questo tipo, che ciascuno può esaminare e giudicare a modo suo; in base però agli esempi linguistici che abbiamo addotto, in base ad Ateneo, Pausania, Cesare, Plinio e Diodoro, credo sia chiaro che la lingua germanica discende in gran parte da purissime fonti celtiche. E se le cose stanno così, ne risulta anche che i Germani devono le loro origini, le loro armi, le loro leggi, insomma la loro civiltà ai Galli, e che sbaglia gravemente Lazius ad affermare che i nostri antenati discesero dai Germani.

47. Questa prova ricavata dalle tracce linguistiche indica poi con sufficiente chiarezza che i Bretoni dell'Armorica²⁴⁰⁸ traggono origine dai Britanni, giacché gli unici tra i Britanni a capire l'idioma dei Bretoni sono quelli che vivono confinati nell'angusta regione del Galles, come ho appreso dagli Inglesi; a ciò si aggiunge inoltre la parola unanime di tutti gli storici. Ma da dove arrivano quei Gallesi, se non dai Galli? I più ritengono quindi che la loro sia la lingua degli antichi Celti. Io non me la sentirei di confermarlo, poiché siffatta lingua mi è totalmente ignota; e dal momento che già ai tempi di Cesare la tradizione fatta circolare dagli antenati voleva che gli abitanti che occupavano gli intimi recessi della Britannia non discendessero dai Galli, ma fossero indigeni, nati direttamente sull'isola, sono rimasto incerto se la faccenda potesse essere compresa a partire dalle tracce linguistiche. Se infatti ammettiamo che Albione²⁴⁰⁹ sia stata inizialmente chiamata così dai Galli Albii, ne risulta quindi che la *Bretannia* (così infatti la chiama Aristotele) abbia preso nome da altri stranieri dall'identità imprecisata, in seguito all'espulsione degli antichi abitanti. Ma *Breta* è una parola cantabrica che significa “terra”: per questo Alfonso VII fu detto “Abreta”, perché

²⁴⁰⁵ Poema incompiuto in cui il grande poeta francese Pierre de Ronsard (1524-1585) illustrava le origini troiane della Francia, la cui monarchia sarebbe stata fondata proprio da *Francus* (Astianatte), figlio di Ettore. La stesura del poema, di cui furono pubblicati i primi quattro libri nel 1572, fu abbandonata dopo la morte di Carlo IX.

²⁴⁰⁶ Precedentemente, tuttavia, Bodin aveva ridicolizzato la teoria di Astianatte-Franco (o Francione) fondatore della monarchia francese. Cfr. *supra*.

²⁴⁰⁷ La Loira.

²⁴⁰⁸ *Armorica* era il nome classico dell'attuale Bretagna, regione della Francia del nord, anche se Goffredo di Monmouth, nella sua rielaborazione dell'*Historia Brittonum* di Nennio, intende con “Britanni Armorici” tutti i Britanni d'Oltremania, stanziati sull'intero territorio francese.

²⁴⁰⁹ Antico nome dell'isola britannica.

si sdraiava sempre per terra, a diretto contatto con il suolo, come scrive lo spagnolo Tarafa. Per cui mi sembra verosimile che i “Bretanni” abbiano avuto origine dai Cantabri, i quali, vedendo per la prima volta l'isola, dissero (come fanno di solito i marinai quando avvistano la terraferma): *Bretannia!* Gli Spagnoli tuttavia non conoscono quel vocabolo. Una volta però che i Sassoni ebbero cacciato i Bretanni, modificarono anche la lingua. Essi nominano infatti la terra con la stessa parola dei Germani, dei Goti e dei popoli settentrionali, cioè col vocabolo ebraico *arets (Erts)*, benché per gli Ebrei *Barath* significhi anche campo.

48. A farmi credere che essi discendano dai Cantabri sono, in parte, le tracce rimaste nella lingua, in parte il brevissimo tratto di mare, e da ultimo l'antico parere degli abitanti della vicina *Hibernia* [Irlanda]: essi dicono infatti di avere avuto per antenati gli *Hiberi*, cioè gli Spagnoli. Ora sembra che l'Iberia sia stata inizialmente abitata dagli Africani, vicinissimi alla Spagna, o almeno dagli Iberi d'Asia, la cui antica lingua differiva pochissimo dall'ebraico, come hanno scritto uomini esperti di quell'idioma. Tanto per cominciare c'è la stessa parola *Heberi*, che non significa nulla per i Greci o per i Latini. Perciò i Greci li chiamarono con parola ebraica *Heberi*, e i Latini con parola greca *Hispani*, cioè “rari”, perché una volta [la Spagna] soffriva per la scarsità di uomini, anche se Cicerone, ai suoi tempi, la definì “popolosa”. Inoltre mi pare che il maggior fiume di Spagna (che i locali chiamano “Ebro” e i Latini *Hiberum*) e il Betis²⁴¹⁰ scaturiscano proprio dalla Palestina.²⁴¹¹

49. Che infine i Secani (che Greci e Latini chiamano *Sicani*)²⁴¹² siano giunti in Sicilia dalle Spagne e le abbiano dato il loro nome, lo affermano tutti gli scrittori di storia. Ora, *Secani* non vuol dire niente né in greco né in latino; in ebraico invece sono così chiamati “coloro che abitano”. E per questo ritengo che le popolazione sequane (che s'insediarono in Borgogna) e la *Secana* [Senna]²⁴¹³ (così infatti la chiamò Cesare, informato dai locali) prendano nome dai medesimi popoli. Giuseppe pensa che gli Spagnoli abbiano tratto origine da Iubal, figlio di Lamech,²⁴¹⁴ ma ciò è ben lontano dal costituire un'ipotesi verosimile, a meno che non lo si riferisca alla sua sterminata discendenza. È chiaro però che da Eber, nipote di Sem (che fu bisarcavolo del bisarcavolo di Giacobbe, padre degli Ebrei), e dalla sua stirpe è potuto spuntare un numero infinito di rami ulteriori. Ma nelle Scritture sono narrate soltanto le origini di quel popolo per cui Dio aveva una speciale considerazione; non vale altrettanto per le origini degli altri. E ciò si può capire dalla stirpe dello stesso Ismaele, da dove i commentatori ebrei fanno discendere dodici tribù: di qui vengono gli Arabi, i quali, alla maniera dei Giudei, conservano delle antichità del loro popolo memorie incorrotte, espresse nelle ben precise origini e nei nomi della loro tribù, come si può vedere in Leone Africano.

50. Credo tuttavia che sia abbastanza evidente che tutti i popoli si sono già da tempo mescolati tra loro – complici la gran quantità di colonie, le guerre, la schiavitù, i viaggi – cosicché nessun popolo, eccetto gli Ebrei, ha potuto sfuggire alla mescolanza con gli altri. Rendersene conto è facile, se ci si ricorda che i Vandali e i Goti spedirono colonie dalle remote terre del Nord fino in Africa; gli Arabi in Persia, Siria, Africa, Italia e Spagna; gli Spagnoli in America e in India; i Francesi e gli Italiani fino in Asia e in Scizia. Ora, ci sono quattro modi di inviare delle colonie. In un caso sono gli abitanti di un luogo, cacciati da forze nemiche, a cercare un'altra sede, come i Troiani spedirono una colonia in Lazio dopo la distruzione della loro città, e gli Etruschi, anche detti Tusci, essendo stati cacciati dall'Italia per mano dei Galli spedirono colonie in Rezia, donde venne inizialmente ai Germani il nome di “Tusci”. Allo stesso modo una colonia di Egizi fu spedita in Grecia sotto la guida di Danao; i Normanni si spostarono in Gallia; i Britanni, cacciati dagli Angli, lungo le coste celtiche; i Focesi, oppressi dalla tirannide del governatore del re di Persia, si spostarono nelle terre

²⁴¹⁰ L'attuale Guadalquivir.

²⁴¹¹ La Reynolds traduce “il [nome del] maggior fiume di Spagna”, dando per scontato che il passo sia ellittico – sembra difficile in effetti che Bodin abbia potuto prendere un abbaglio geografico così grossolano.

²⁴¹² Su questa sovrapposizione bodiniana tra *Secani* e *Sicani* cfr. *supra*.

²⁴¹³ La Reynolds legge *Sucana*, giusta l'edizione 1591, e traduce “Soissons”. Tuttavia non ho trovato prove a sostegno di questa traduzione, né tracce di un antico toponimo *Sucana*, mentre la lezione *Secana* che Bodin conferma anche nella seconda edizione riveduta risulta perfettamente sensata.

²⁴¹⁴ Cfr. Genesi, 4, 18.

dei Celti, come scrive Giustino, e fondarono, come afferma Cicerone, il più fiorente Stato che sia mai esistito.²⁴¹⁵ I Cananei, cacciati dalla campagna palestinese per mano degli Ebrei, navigarono fino all'Illiria e alla Pannonia, come testimonia rabbi David Kimhi nel commento alla fine del libro di Abdia.²⁴¹⁶ I Vandali, frenati dagli eserciti dei Franchi, si spostarono in Spagna; quando ne furono cacciati dai Goti, si trasferirono in Africa. E non molto tempo fa gli abitanti di Rodi, sconfitti dai Turchi, sono migrati a Creta. Di simili migrazioni ci sono esempi a non finire in Pausania e Strabone.

51. Un secondo tipo di colonie è costituito da quelle spedite per un eccesso di popolazione, per la mancanza di terre coltivabili, o per l'inclemenza del clima. <Mileto disperse 570 popoli in vari luoghi,²⁴¹⁷ come scrive Seneca nella *Consolazione di Albina*.²⁴¹⁸ Sempre lui dice: “In Asia c'è una gran folla di Ateniesi. Tutto quel versante dell'Italia che è bagnato dal mare inferiore²⁴¹⁹ era Magna Grecia. L'Asia rivendica la paternità dei Tusci. Gli abitanti di Tiro abitano in Africa; in Spagna i Cartaginesi; i Greci si introdussero in Gallia e i Galli in Grecia. I Pirenei non bastarono a impedire il passaggio dei Germani”.²⁴²⁰ “Alcuni,” egli dice, “sballottati da lunghe peregrinazioni, non scelsero un luogo a ragion veduta, ma occuparono esausti il primo che trovarono. Altri si conquistarono con le armi un diritto su terre straniere. Altri furono spinti ad andarsene chi dalla distruzione della sua città, chi da disordini intestini, chi da un eccesso di popolazione, al fine di alleggerirne la quantità; altri ancora furono le pestilenze, o i frequenti terremoti, o l'insostenibile povertà del terreno a mandarli via. Chi per una causa chi per un'altra furono tutti chiamati fuori dalla loro patria. Certi si stabilirono là dove la mancanza di mezzi li aveva fatti fermare. Certe genti le divorò il mare, mentre si dirigevano verso l'ignoto”.²⁴²¹ E poco dopo: “Che bisogno c'è di ricordare Antenore, fondatore di Padova, o Evandro, che stabilì un regno sulla riva del Tevere? Quante colonie il popolo Romano spedì in ogni provincia! Dovunque era stato vittorioso,²⁴²² il Romano si fermava ad abitare. In occasione di questo spostamento essi davano volentieri un nome alle località. Difficilmente troverai una terra abitata soltanto da indigeni”. Per finire, così conclude Seneca: “È dunque manifesto che nulla è rimasto nello stesso luogo in cui è nato. Il genere umano è corso continuamente qua e là, ogni giorno vengono gettate le fondamenta di nuove città, nuovi nomi di popoli nascono al posto di quelli precedenti, estinti o rivoltisi a nuove occasioni.”²⁴²³

52. Vedo però che> gli Sciti si sono sempre spostati da Settentrione verso le regioni mediane con legioni sterminate: per esempio i Cimbri, e quelli che ne restavano, gli Aduatici,²⁴²⁴ i Nemeti,²⁴²⁵ gli Ubii,²⁴²⁶ i Tungri,²⁴²⁷ i Vangioni,²⁴²⁸ i Sicambri, i Sassoni, i Goti, i Longobardi, i

²⁴¹⁵ Marsiglia.

²⁴¹⁶ Uno dei libri dei Profeti.

²⁴¹⁷ Ossia fondò 570 colonie. Ma cfr. *infra*.

²⁴¹⁸ Meglio nota come *Consolatio ad Helviam matrem*, e scritta durante l'esilio in Corsica. Il passo citato (VII, 2) recita, ben diversamente, che Mileto “quinque et septuaginta urbium populium in diversa effudit” (“disperse la popolazione di settantacinque città in diversi luoghi”), ossia fondò *settantacinque* colonie (e non cinquecentosettanta!). Lo stesso passo sarà citato, con ben maggior precisione, da Giovanni Botero, *Relationi universali*, parte II, “Troade, Asia, Eolide, Ionia, Doride”.

²⁴¹⁹ Il basso Adriatico e lo Ionio.

²⁴²⁰ *Ibidem*.

²⁴²¹ La fonte è sempre la *Consolatio ad Helviam matrem* di Seneca, VII, 3-5.

²⁴²² Il testo dell'edizione 1572 (*vivi*) è chiaramente corrotto. Le edizioni successive lo correggeranno con la lezione *enim* che è poi seguita anche dalla Reynolds. Tuttavia il riscontro con l'originale testo di Seneca da cui il passo è tratto (*Consolatio ad Helviam matrem*, VII, 7) suggerisce la lezione *vicit*.

²⁴²³ L'espressione *in occasionem conversis* (“rivoltisi verso [nuove] occasioni”) dovette risultare oscura a chi rivide il testo per la riedizione del 1591, perché fu congetturato un *in occasum conversis* (“rivoltisi a occidente”) che però si allontana ancora di più, rispetto al pur oscuro passo bodiniano, dal testo trådito di Seneca (*in accessionem conversis*, “partiti per [nuove] conquiste”), tratto ancora una volta da *Consolatio ad Helviam matrem*, VII, 5.

²⁴²⁴ O Aduatuci, popolo della Gallia belgica.

²⁴²⁵ Un altro popolo della Gallia belgica.

²⁴²⁶ Popolo germanico stanziato lungo il Reno.

²⁴²⁷ Popolo della Gallia belgica.

²⁴²⁸ Popolo germanico stanziato lungo il Reno.

Gepidi, i Vandali, i Pictoni, i Normanni; aggiunge inoltre Olao che i Geti, gli Alani, gli Eruli, gli Unni, i Turcilingi, i Winoli, i Rugi e gli Sueci (oggi chiamati Svizzeri) piombarono in Europa dalla Scandinavia. Inoltre Procopio e Albert Krantz affermano che gli Slavi irrupero in Pannonia sempre dalla Scandinavia, ai tempi di Giustiniano. Più tardi quella gente avrebbe fatto risuonare il proprio nome e la propria lingua in tutta Europa. Sento dire infatti che Polacchi, Boemi, Russi, Lituani, Moscoviti, Bosniaci, Bulgari, Serbi, Croati, Dalmati e Vandali usano tutti la stessa lingua slava che si parla in Scandinavia, con semplici differenze di dialetto.

53. Il terzo tipo di colonie è costituito da quelle intraprese col fine di estendere e conservare l'impero: è soprattutto di questo tipo di colonie che si servirono i Romani, sia per salvare la comunità dai conflitti intestini, sia ancora per mantenere la fedeltà e l'obbedienza tra i popoli sconfitti. E questo è l'unico motivo per cui essi spinsero l'impero così lontano e lo ampliarono così tanto. Allo stesso modo i Genovesi fondarono nel Chersoneso taurico²⁴²⁹ la colonia Teodosia, detta Caffa; i Veneziani spedirono dei coloni nelle isole, gli Spagnoli in America e in India.

54. L'ultimo tipo di colonie serve ad allontanare i prigionieri: per esempio, dieci tribù degli Ebrei furono inizialmente mandate via, in Caldea, e dopo ottocento anni anche tutte le altre. Si dice infatti che dieci tribù si dispersero qua e là in Asia. Le tribù di Giuda e di Benjamin ottennero il permesso di ritornare in patria, ma dopo seicento anni furono nuovamente ridotte in schiavitù e mandate via dai Romani, e si sparpagliarono su tutto il globo terrestre, dai margini di Europa e Scizia fino in Africa e Asia; ed esse ci servono da esempio del fatto che tutti i popoli si sono mescolati tra loro per il gran numero di colonie, giacché questo popolo, già da solo, appare sparso tra Caldea, Partia, India, Gallia, Grecia, Italia, Spagna, Germania e Africa. E che dire dei Romani, i quali spinsero le loro colonie, armi e legioni dall'Enoplia²⁴³⁰ fino al Danubio, dalla Britannia fino in Persia? I popoli d'Italia, poi, sono un gran misto di Arcadi, Troiani, Sicani, Galli; Greci, Goti, Unni, Vandali, Eruli, Longobardi, Punici e Normanni.

55. Vediamo dunque che non è senza il contributo di un'ammirevole provvidenza che il popolo degli Ebrei, costretto a sopportare la violenta e crudelissima tirannide di tutti i principi, è stato l'unico a conservare intatte le proprie antiche origini. Il potentissimo re di Etiopia fa risalire a quella gente la nobiltà della sua stirpe, e chiama se stesso e i suoi connazionali "Israeliti". Potrebbe sembrare ancora più stupefacente che le religioni adottate su tutto il globo terrestre siano sgorgate da loro come da una sorgente. Poiché dunque constatiamo che quel popolo è sparpagliato tra tutte le terre, che cosa dobbiamo pensare delle altre genti?

56. Tanta è infatti la fecondità della natura, che in breve tempo, dal sangue di un solo uomo, ne vediamo nascere a non finire. Per esempio Giustino lasciò scritto, basandosi su Trogo Pompeo, che il re dei Parti Erotimo aveva generato seicento figli. E la discendenza del solo Giacobbe si sviluppò nel giro di duecento anni in legioni innumerevoli. Una sola legione di Turchi, che i Persiani avevano chiamato in soccorso contro gli Arabi, si trasformò d'improvviso in una così grande moltitudine di uomini che gli Arabi, dopo aver tentato invano di respingerli, dovettero deporre insegne e impero. Analogamente, la migrazione dei Tartari in Asia minore sotto la guida di Tamerlano mescolò le tribù di Asiatici e Turchi. Perché dovrei menzionare ciò che ai posteri sembrerà incredibile, e cioè la parentela dei Circassii con gli Egizi, degli Spagnoli con gli Americani, dei Portoghesi con gli Indiani, dei Goti e dei Vandali con gli Spagnoli e gli Africani?

57. Da questi fatti si capisce dunque che tutti gli uomini – vuoi per viaggi, vuoi per la grande abbondanza di colonie, vuoi per guerre e schiavitù – si sono già da tempo mescolati al punto tale che nessuno, eccetto gli Ebrei, può vantarsi dell'antichità delle proprie origini. E mi pare sbagliano gravemente i principi a far risalire il prestigio della loro nobiltà a tempi immemorabili, o a sperare che esso duri per sempre. Le famiglie degli Eacidi e degli Eraclidi, celeberrime tra i Greci, o ancora la *gens Iulia* tra i Latini non superarono infatti i milleduecento anni. Tutte le altre famiglie patrizie –

²⁴²⁹ L'attuale Crimea.

²⁴³⁰ Non ho trovato alcun riscontro storico per la lezione *Oenoplia* delle due prime edizioni, ma neppure per la congettura *Oenopoli* introdotta dai curatori dell'edizione 1591, e accolta dalla Reynolds.

i Potizi, i Pinari, i Gegani, i Sergi, i Corneli, i Fabi, i Mamili, gli Emili, i Curiazi, i Claudi²⁴³¹ – raggiunsero a fatica gli ottocento, cosicché a Cesare toccò ammettere tra i patrizi uomini nuovi e nobili. I Dari fiorirono per duecento anni; gli Arsacidi per seicento circa; gli Ottomani per trecento. I principi spagnoli fanno risalire il più alto grado di nobiltà ai Goti, i quali a parere di tutti sono ritenuti barbarissimi.

58. Della casa d'Austria, la quale esercita il potere imperiale su Italiani, Spagnoli e Tedeschi facendo risalire ai conti d'Asburgo le proprie prestigiose origini, s'ignora completamente quale fosse la natura e la condizione prima di Rodolfo, padre di Alberto, ossia trecento anni fa. L'antichissima casa di Sassonia non è in grado di citare i propri antenati più indietro di seicento anni fa, cioè prima di Ottone, padre di Enrico l'Uccellatore. Quanto ai Merovingi, che gettarono le basi di quest'impero, la loro stirpe cessò dopo quattrocento anni. E la schiatta di Carlo Magno si estinse dopo duecento anni nella persona di Carlo, duca di Lotaringia. Ora regnano i Capetingi, nati dal sassone Widukind. Costui fu condotto in Gallia, educato da Carlo Magno (o, come credono altri, da suo fratello Ottone) alla religione cristiana e nominato conte d'Anjou, e lasciò la discendenza più antica e militarmente illustre di tutte quelle esistenti in Europa. Ormai si contano infatti poco meno di ottocento anni da Widukind.

59. I principi dei Normanni e degli Angli cessarono con Enrico I; quelli degli Angiò con Riccardo III; la stirpe di Enrico VII con Edoardo VII; dei Lancaster e degli York non restano figli maschi. I primi re di Scozia si estinsero con Alessandro III; i Bruce²⁴³² con Davide II; gli Stuart con Giacomo V. I re di Castiglia si sono estinti con Enrico II; quelli di Aragona con Ferdinando V; gli Svedesi, i Danesi e i Norvegesi con Margherita, figlia di Valdemaro. Il regno del Pomerano²⁴³³ e quello del Bavaro²⁴³⁴ sembrano essersi estinti prima ancora di nascere. In seguito vennero gli Oldenburg, i quali detengono attualmente il regno di Danimarca. Non molto tempo fa il padre di Gustavo, da privato cittadino che era, assunse il regno di Svezia.²⁴³⁵ Non molto più longeva fu, nel regno di Ungheria, la famiglia di Stefano, al quale successe Carlo d'Angiò, re di Napoli; in seguito Ottone di Baviera, poi Sigismondo di Lussemburgo, alla cui stirpe subentrò Mattia Corvino, primo e ultimo della sua famiglia a essere nominato re. I re di Polonia, poi, non potevano far risalire la loro antichità più indietro del contadino Piasto, i cui discendenti però regnarono a stento per seicento anni. A questi subentrarono gli Jagelloni, che discendevano dai duchi di Lituania, e che però non possono essere paragonati ai Piasti né per antichità di stirpe né per gloria militare.

60. Quanto alla nobiltà d'Italia, i Veneziani sono soliti rivendicarla tutta per sé. E tuttavia il più nobile di loro, per quanto vada a dissotterrare le proprie radici in tempi immemorabili, non può citare antenati più indietro di settecento anni fa. Subito dopo vengono i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Petilli, quel che resta della nobiltà romana, ai quali né gli Estensi né i Gonzaga ritengono di potersi paragonare. I Medici si vantano del proprio valore, non dell'antichità del loro casato. E' abbastanza ovvio, in effetti, che i patrizi di tutte le città italiane, le quali sono fiorite sotto regimi popolari, siano stati uccisi nel modo più crudele o mandati in esilio, rinunciando a tutti i loro beni. In Francia e in Spagna si crede che la famiglia più antica di tutte sia quella dei Levi, secondo l'illustrissima testimonianza di Francisco Vallés,²⁴³⁶ che si dice abbia esaminato le genealogie dei patrizi. Tuttavia i Levi fanno risalire la loro famiglia ai Leviti, proprio come i re di Abissinia le fanno risalire agli Israeliti (così infatti chiamano i patrizi). Questi ultimi tuttavia non determinano la propria antichissima genealogia, e Alvarez non dice nulla al riguardo.²⁴³⁷

²⁴³¹ Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, I.

²⁴³² Il casato dei Bruce regnò dal 1306 al 1371, nella persona di Roberto I e Davide II.

²⁴³³ Eric di Pomerania, che succedette a Margherita sul trono di Danimarca nel 1412 e regnò fino al 1439.

²⁴³⁴ Cristoforo III di Baviera (re di Danimarca, 1440-1448).

²⁴³⁵ Erik Johansson Vasa, padre di Gustavo I, fu il capostipite della dinastia Vasa che regnò sulla Svezia a partire dal 1523; ma non fu mai personalmente incoronato re, come sembra credere Bodin.

²⁴³⁶ Famoso medico spagnolo (1524-1592), fu autore di numerosi trattati di medicina. Conobbe e influenzò Francisco Suarez, celebre teologo gesuita ed esponente di primo piano della Scolastica spagnola.

²⁴³⁷ L'ed. 1566 legge: "Questi ultimi tuttavia fissano per sé una genealogia di circa ottocento anni, come riporta Alvarez".

61. Dunque soltanto gli Ebrei superano tutti i popoli in virtù della <certissima> antichità della loro stirpe. <Oggi> però nessuno di loro è in grado di citare la propria tribù, ma tutti mescolati tra loro riconoscono sì le loro radici, ma ne ignorano le ramificazioni. Quanto alla stirpe dei sacerdoti, che era fiorita per millecento anni facendo risalire ad Aronne il supremo prestigio della sua nobiltà, si pensa che sia scomparsa durante le distruzioni portate da Goti e Vandali – non senza dare una chiara prova della vendetta divina.

Capitolo decimo Raccolta ordinata degli storici

Scrittori di storia universale

Bisognerà prendere l'avvio dalle cronache più sintetiche, leggi quella di Bullinger, quella di Lutero o altre simili; poi si dovrà passare alle cronologie (vale a dire quella di Funck, quella di Phyrigio, quella di Eusebio), di qui alle storie un po' più estese (come quella di Carione, Melantone e Peucer) e infine alla storia dettagliata di ciascuna epoca, che includa tutti i fatti o quelli più belli.²⁴³⁸

(Fiorì nel 1519 a.C.) Di Mosè: Libro delle origini dalla creazione del mondo, fino alla migrazione degli Ebrei dall'Egitto in Palestina. Comprende la storia del mondo intero per 2450 anni.

(Fiorì nel 330 a.C.) Attribuiti a Beroso il Caldeo: I frammenti di storia universale, dalla creazione del mondo fino all'anno 3130 dalla creazione. Si fermava a Sardanapalo, come scrive Metastene.

(Fiorì nel 425 a.C.) Di Erodoto di Alicarnasso: Le imprese di Greci, Egizi, Medi, Persiani, Lidi, dall'anno 3210 dalla creazione fino al 3500. Nove libri.

(Fiorì nel 200 a.C.) Di Polibio di Megalopoli: Le imprese di Greci, Romani, Cartaginesi, Celti, dall'esilio di Cleomene e Pirro re dell'Epiro, fino alla guerra dei Romani contro gli Achei e Filippo re dei Macedoni: cioè, dall'anno 3680 dalla creazione fino all'anno 3766. Di quaranta libri restano i primi cinque libri e un compendio dei successivi fino al quindicesimo.

(Fiorì nel 40 d.C.) Di Diodoro Siculo: La biblioteca della storia universale, in particolare dei popoli illustri, dalle più remote memorie degli Egizi fino a Cesare. Restano quindici libri su quaranta.

(Fiorì nel 38 d.C.) Di Filone Ebreo: Due libri sulle epoche, dalla creazione del mondo fino a Tiberio.

(Fiorì nel 312) Di Eusebio: Cronaca, dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 300.

(Fiorì nel 340) Gerolamo vi aggiunse cinquant'anni; Prospero di Aquitania²⁴³⁹ sessanta; Palmieri di Firenze²⁴⁴⁰ 1040; Palmieri di Pisa²⁴⁴¹ 30.

Di Giulio Africano:²⁴⁴² Sulle epoche, dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 320 [*sic*].

(Fiorì nel 560) Di Freculfo: Compendio di storie, dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 550.

(Fiorì nel 730) Di Beda l'Inglese: Cronache, dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 520.

(Fiorì nel 980) Di Adone di Vienne: Le sei età del mondo, fino all'anno di Cristo 900.

(Fiorì nel 1066) Di Helmand [*sic*]:²⁴⁴³ Cronaca dalla creazione del mondo fino ai suoi tempi.

(Fiorì nel 1067) Di Hermann lo Storpio, svizzero:²⁴⁴⁴ Le sei età fino alla sua epoca.

(Fiorì nel 1088) Di Mariano Scoto, di Fulda: Cronaca dalla creazione del mondo fino alla sua epoca.

(Fiorì nel 1120) Di Zonara: Storia discorsiva dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1117, divisa in tre parti: la prima parte riguarda gli Ebrei, la seconda i Greci, la terza i Latini.

(Fiorì nel 1120) Di Onorio di Autun:²⁴⁴⁵ Cronaca dalla creazione del mondo ai suoi tempi.

(Fiorì nel 1130) Del francese Sigeberto:²⁴⁴⁶ Cronaca dall'anno di Cristo 381, cioè, dalla fine della *Storia tripartita* fino all'anno 1113, con un'appendice d'incerta attribuzione che va fino al 1216.

(Fiorì nel 1229) Dell'abate di Ursperg: Cronaca dalla creazione del mondo fino all'impeatore

²⁴³⁸ Nell'ed. 1566 s'inseriva qui un passo poi espunto: "I migliori vengono segnalati con un asterisco". Gli autori segnalati con un asterisco nell'ed. 1566 sono i seguenti: Mosè, Beroso, Erodoto, Polibio, Trogo Pompeo, Filone, Zonara, Lutero, Frigio, Carione, Melantone, Peucer, Bullinger e Funck.

²⁴³⁹ Teologo francese del V secolo.

²⁴⁴⁰ Matteo Palmieri (1406-1475) aggiornò il *Chronicon* fino al 1448.

²⁴⁴¹ Mattia Palmieri (1432-1483) aggiornò il *Chronicon* fino al 1481.

²⁴⁴² Sesto Giulio Africano, autore cristiano del II-III secolo d.C., scrisse una *Cronografia* pervenutaci in stato frammentario (attraverso Eusebio), che arrivava fino al 221 (e non al 320 come afferma Bodin).

²⁴⁴³ Si tratta in realtà di Helinand di Froidmont, monaco cistercense vissuto a cavallo tra XII e XIII secolo.

²⁴⁴⁴ Hermann von Reichenau, monaco tedesco dell'XI secolo.

²⁴⁴⁵ Onorio di Autun (o di Ratisbona), monaco, teologo e filosofo naturale del XII secolo.

²⁴⁴⁶ Sigeberto di Gembloux, cfr. capitolo 4.

Federico II.

(Fiorì nel 1260) Di Vincenzo di Beauvais: Storia dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1250.

(Fiorì nel 1480) Di Antonino, arcivescovo di Firenze: Storia discorsiva dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1470.

Piccola raccolta di epoche, dalla creazione del mondo fino all'anno 1484, d'incerta attribuzione.

(Fiorì nel 1490) Di Marcantonio Coccio Sabellico: Undici enneadi, storie dalla creazione del mondo. Allegata ad esse, la sinossi di Hedio.²⁴⁴⁷

(Fiorì nel 1496) Del milanese Donato Bossi:²⁴⁴⁸ Storia dalla creazione del mondo fino al 1489.

(Fiorì nel 1510) Di Johannes Nauclerus da Tubinga: Cronache dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1500.

(Fiorì nel 1515) Di Filippo di Bergamo:²⁴⁴⁹ Storia dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1503.

(Fiorì nel 1510) Di Martin Lutero, sassone: Successione degli anni del mondo fino alla sua epoca.

(Fiorì nel 1530) Di Achilles Gasser:²⁴⁵⁰ Compendio delle cronache del mondo, dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1530.

(Fiorì nel 1540) Di Paolo Costantino Frigio: Cronaca dalla creazione del mondo fino al 1523.

(Fiorì nel 1540) Di Johannes Carion da Lubeca: Tre libri di cronache dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1530, a cui si aggiunse un'appendice fino all'anno 1555.

(Fiorì nel 1540) Di Filippo Melantone: Cronaca, racchiusa in tre libri e tratta in gran parte dallo stesso Carione, fino a Carlo Magno.

(Fiorì nel 1540) Di Caspar Peucer: Cronaca, da Carlo Magno (dove si era fermato Melantone) fino alla sua epoca.

(Fiorì nel 1540) Di Paolo Giovio: Storia di quasi tutti i popoli del suo tempo, dall'anno di Cristo 1494 fino al 1540.

(Fiorì nel 1545) Di Heinrich Bullinger: Cronaca dalla creazione del mondo fino alla sua epoca.

(Fiorì nel 1550) Di Johannes Funck, prussiano: Cronologia dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1553.

<(Fiorì nel 1570) Di Mercator: Cronologia.>

Storici-geografi universali

(Fiorì nel 20 a.C.) Di Strabone di Cappadocia: Sedici libri nei quali unisce una storia sintetica di tutti i popoli con la geografia.

(Fiorì all'epoca di Cristo) Di Pomponio Mela, spagnolo: La posizione del mondo, insieme a una storia dei popoli.

(Fiorì nel 140 d.C.) Del grammatico Pausania di Cesarea: Attica, Corinto, Laconia, Messenia, Elea, Acaia, Arcadia, Beozia, Focea.

(Fiorì nel 1500) Di Raffaele da Volterra: Trentotto libri nei quali abbracciò la storia universale insieme alla geografia.

(Fiorì nell'anno di Cristo 1540) Di Münster: Cosmografia, che comprende le storie e le origini [dei popoli] insieme a una descrizione delle regioni.

A costoro si possono aggiungere gli autori di miscellanee storiche, quali Ateneo, Eliano, Tzetzes,²⁴⁵¹ Leonico,²⁴⁵² Solino, Valerio Massimo, Plinio, Suda.²⁴⁵³

²⁴⁴⁷ Caspar Hedio (o Böckel, 1494-1552), riformatore protestante attivo a Strasburgo.

²⁴⁴⁸ Donato Bossi (1436-1502?), notaio milanese. La sua cronaca arriva in realtà fino al 1492.

²⁴⁴⁹ Giacomo Filippo Foresti (1434-1520), monaco agostiniano.

²⁴⁵⁰ Achilles Pirmin Gasser (1505-1577), fisico e astrologo tedesco, fu uno dei primi discepoli di Copernico. La sua *Epitome* è del 1538.

²⁴⁵¹ Giovanni Tzetzes, filologo bizantino del XII secolo, scrisse un libro di storie in versi noto con il titolo *Chiliades*.

²⁴⁵² Niccolò Tomeo Leonico (1456-1531), umanista di origini albanesi, scrisse tre libri *De varia historia* che furono pubblicati a Venezia nel 1531.

Dopo la storia universale, non sarebbe stato sconveniente far seguire gli scrittori della Chiesa e di quelle religioni che hanno fondato e conservato delle potenze. Innanzitutto, a proposito della religione, delle antichità e delle imprese dei Giudei:

La Sacra Bibbia.

(Fiorì nell'anno di Cristo 38) Di Filone Giudeo, che si può definire “storico-filosofo”: Tutti gli scritti.

(Fiorì nell'anno di Cristo 99) Di Flavio Giuseppe, giudeo: Venti libri di antichità giudaiche e sette libri sulla guerra giudaica.

(Fiorì nell'anno di Cristo 99) Di Giuseppe, figlio di Gurion: Storia della guerra giudaica, scritta in ebraico.

(Fiorì nell'anno di Cristo 130) Di Egesippo: Storia dei Giudei, dai Maccabei fino all'anno di Cristo 72.

Storici della superstizione pagana.

(Fiorì nell'anno di Cristo 75) Di Ireneo, vescovo di Lione: Un libro contro i pagani.

(Fiorì nell'anno di Cristo 200) Di Clemente, vescovo di Alessandria: Otto libri di *stromata* [miscellanee].

(Fiorì nel 300) Di Arnobio:²⁴⁵⁴ Sette libri contro i pagani.

(Fiorì nel 320) Di Lattanzio Firmiano:²⁴⁵⁵ Sulla falsa religione, e tutte le opere.

(Fiorì nel 1515) [*sic*] Di Paolo Orosio:²⁴⁵⁶ Sette libri contro i pagani.

(Fiorì nel 1550) Di Lilio Giraldi:²⁴⁵⁷ Sulle divinità di tutte le genti.

Di Giovanni de' Cauli: Libro sulla religione degli antichi. In francese, in italiano.²⁴⁵⁸

Storici della religione cristiana

Nuovo Testamento.

(Fiorì nell'anno di Cristo 120). Di Giustino Martire: Apologetico.

(Fiorì nel 150) Di Quinto Settimio Tertulliano da Cartagine: Apologetico contro i pagani.

(Fiorì nel 175) Di Ireneo, vescovo di Lione: Cinque libri contro le eresie.

(Fiorì nel 260) Di Origene: Libro dei martiri.

(Fiorì nel 312) Di Eusebio: Dieci libri di storia ecclesiastica.

(Fiorì nel 400) Di Socrate, Sozomeno, Teodorito e Cassiodoro: Storia della Chiesa, dalla nascita di Cristo fino al 444.

(Fiorì nel 496) Di Gennadio, prete di Marsiglia:²⁴⁵⁹ Libro sugli uomini illustri della Chiesa.

(Fiorì nel 610) Di Evagrio Scolastico:²⁴⁶⁰ Sei libri sulla chiesa e l'impero di Roma, dall'anno di Cristo 435 fino al 595. Ha inizio dove si ferma la *Storia tripartita*.

²⁴⁵³ Enciclopedia bizantina del X secolo, forse composta da un non meglio identificato Suidas.

²⁴⁵⁴ Retore e apologeta del III-IV secolo, forse di origini africane.

²⁴⁵⁵ Retore e apologeta del III-IV secolo, di origini africane, e allievo di Arnobio. Il *De falsa religione* è il primo libro della sua opera più celebre, le *Divinae institutiones* in sette libri.

²⁴⁵⁶ Orosio visse in realtà tra IV e V secolo. Inespugnabile l'errore di Bodin; forse si tratta di un errore di stampa per “515”, ma anche in questo caso la datazione sarebbe estremamente imprecisa.

²⁴⁵⁷ Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552), umanista ferrarese, fu amico di Gianfrancesco Pico e autore di numerose opere.

²⁴⁵⁸ Non sono riuscita a identificare quest'opera, né il suo autore: nel XIV secolo sono attestati vari Giovanni (de') Cauli: due francescani di origini toscane, zio e nipote; e un predicatore domenicano. Tutti lasciarono opere strettamente legate alla loro attività spirituale o apostolica, e non vi è traccia del testo a cui allude Bodin.

²⁴⁵⁹ Noto anche come Gennadio Scolastico, visse nel V secolo.

²⁴⁶⁰ Da non confondere con Evagrio Pontico. Evagrio Scolastico fu uno storico bizantino del VI secolo, autore di una *Storia ecclesiastica* che andava dal concilio di Efeso fino al 594.

(Fiorì nel 1100)²⁴⁶¹ Di Niceforo Callisto: Diciotto libri di storie della Chiesa, da Cristo fino a Eraclio.

(Fiorì nel 700) Del conte Marcellino: Storia dai tempi di Eusebio fino all'anno di Cristo 500.

(Fiorì nel 1150) Di Giovanni [*sic*] Guglielmo, arcivescovo di Tiro: Ventitrè libri sulla guerra sacra.²⁴⁶²

(Fiorì nel 1555) Dell'inglese John Foxe:²⁴⁶³ Storia della Chiesa da Wycliffe fino all'anno di Cristo 1552.

Situazione della Chiesa, d'incerta attribuzione, dalla nascita di Cristo fino al 1560.

(Fiorì nel 1548) Di Johannes Sleidan: Storia della Chiesa dall'anno di Cristo 1517 fino al 1555.

Le dodici centurie della storia di Magdeburgo, dalla nascita di Cristo fino al 1200,²⁴⁶⁴ nelle quali vengono riportati diffusamente tutti gli scritti di storia ecclesiastica degli antichi.

Sullo stato della religione e della chiesa sotto i re Enrico II, Francesco II e Carlo IX. D'incerta attribuzione.²⁴⁶⁵ In francese.

Storici della religione araba.

(Fiorì nell'anno di Cristo 600) Corano o Furcano, composto di tutti i Corani che circolavano sotto il nome di Maometto centodieci anni dopo Maometto.

Storici dei Caldei, degli Assiri, dei Medi, degli Egizi, dei Persiani, dei Fenici, degli Ebrei, dei Parti: le cui gesta sono state prese in considerazione più o meno dagli stessi scrittori.

Libri dei Re, delle Cronache e di Esdra.

(Fiorì nel 445 a.C.) Di Erodoto di Alicarnasso: Nove libri di storie.

(Fiorì nel 375 a.C.)²⁴⁶⁶ Di Ctesia di Cnido, di Agatarchide²⁴⁶⁷ e di Memnone:²⁴⁶⁸ Frammenti sui re dei Persiani e degli Assiri.

(Fiorì nel 370 a.C.) Di Senofonte Ateniese: La spedizione di Ciro (di cui fu legato) in Persia.²⁴⁶⁹

(Fiorì nel 340 a.C.) Del sacerdote caldeo Beroso: Frammenti tràditi, raccolti in cinque libri.

(Fiorì nel 330 a.C.) Di Metastene di Persia, Sul giudizio delle epoche e libro sugli annali persiani.

(Fiorì nel 330 a.C.) Del sacerdote egiziano Manetone: Frammenti tràditi sui re di quasi tutti i popoli.

(Fiorì nel 99 d.C.) Di Giuseppe: Due libri contro il grammatico Apione e venti libri di antichità giudaiche.

(Fiorì nel 130) Di Egesippo: Un libro sulla guerra contro i Parti.

(Fiorì nel 140) Di Appiano: Sui Parti.

(Fiorì nel 540) Di Procopio: Due libri sulla guerra di Persia.

Storici dei Greci, sotto il cui nome cadono gli Ioni, gli Eoli e i Dori, che si stabilirono in Asia minore e in Europa, tanto sulle isole che sul continente – dal Danubio, dagli Acrocerauni e dai

²⁴⁶¹ L'ed. 1566 leggeva "Fiorì nel 640".

²⁴⁶² Con "guerra sacra" si devono intendere le crociate. L'aggiunta di "Giovanni" nel nome dell'autore è un errore.

²⁴⁶³ John Foxe (1516-1587), teologo evangelico. Quelli menzionati da Bodin sono i suoi *Actes and monuments* (anche noti come *Book of martyrs*, 1563).

²⁴⁶⁴ L'ed. 1566 leggeva "fino al 900": tra la prima e la seconda edizione della *Methodus*, la pubblicazione delle *Centurie* era intanto proceduta fino a raggiungere, appunto, il 1200.

²⁴⁶⁵ L'opera va attribuita al calvinista Jean de Serres (1540-1598), col quale Bodin era destinato a intrattenere un acceso scambio di vedute dopo l'uscita della *République* – proprio per difendersi dalle sue accuse comporrà infatti l'*Apologie de René Herpin*.

²⁴⁶⁶ L'ed. 1572 legge "Fiorì nel 375 d.C." ma la lezione esatta è chiaramente quella di 1566.

²⁴⁶⁷ Su Agatarchide di Cnido, storico del II secolo a.C. e autore di due scritti intitolati *Cose d'Asia* e *Cose d'Europa*, la nostra fonte principale è il bizantino Fozio. I suoi frammenti furono pubblicati insieme a quelli di Ctesia e di Memnone (cfr. *infra*) da Henri Estienne nel 1557.

²⁴⁶⁸ Memnone di Eraclea Pontica, storico del I o II secolo d.C.

²⁴⁶⁹ Meglio nota come *Anabasi*.

monti Emi fino al mar Ionio)

(Fiorì nel 1129 a.C.) Di Ditti Cretese: Sei libri sulla guerra di Troia, tradotti dalla lingua punica in quella latina da Q. Settimo.²⁴⁷⁰

(Fiorì nel 1120 a.C.) Di Darete Frigio: Sei libri sulla guerra di Troia, tradotti dalla lingua greca in versi latini da Cornelio Nepote.²⁴⁷¹

(Fiorì nel 425 a.C.) Di Erodoto di Alicarnasso: Nove libri nei quali trattò in modo sparso dei Greci, prendendo in considerazione la storia di duecentoquarant'anni, fino alla fuga di Serse.

(Fiorì nel 340 a.C.) Di Tucidide di Atene: Otto libri nei quali scrisse la storia di novant'anni, dalla fuga di Serse fino al ventunesimo anno della guerra del Peloponneso.

(Fiorì nel 310 a.C.) Di Senofonte di Atene: Sette libri nei quali prosegue il racconto di Tucidide delle imprese realizzate in Grecia nel corso di quarantatrè anni, fino allo scontro tra Spartani e Tebani a Mantinea.

Megastene, Teopompo, Filostrato, Ellanico, Timeo, Acusilao, Eforo, Moco, Estieo, Gerolamo, Isidoro e Nicola Damasceno hanno scritto le storie successive, come si può vedere spesso in Plutarco; ma i loro scritti sono andati quasi totalmente perduti.

(Fiorì nel 1520) Di Giorgio Gemisto:²⁴⁷² Due libri nei quali si prosegue senza soluzione di continuità la storia di Senofonte, sulla base di Plutarco e Diodoro, dalla battaglia di Mantinea fino alla disfatta di Cheronea.

(Fiorì nel 40 a.C.) Di Diodoro Siculo: Il sedicesimo libro prosegue senza soluzione di continuità il racconto di Gemisto delle imprese di Filippo e di Alessandro Magno.

(Fiorì nel 200 a.C.) Di Polibio: I libri II, IV e V, insieme al compendio dei successivi e alla quarta decade di Livio abbracciano le imprese dei Greci che sono state compiute dai successori di Alessandro.

(Fiorì nel 120 d.C.) Di Plutarco: L'Arato, il Filopemene e il Demetrio²⁴⁷³ giovane moltissimo alla comprensione delle successive storie dei Greci.

(Fiorì nel 540) Di Procopio: Le imprese compiute sotto Giustiniano.

(Fiorì nel 1120) Di Giovanni Zonara: Volume III, da Constantino il Grande fino alla morte di Alessio Comneno, cioè, dall'anno di Cristo 300 fino al 1113.

(Fiorì nel 1130) Di Anna, figlia di Alessio: Venti libri di imprese compiute dal padre, l'imperatore Alessio, con i quali prosegue il racconto di Zonara.

(Fiorì nel 1280) Di Niceforo Gregora: Storia di centoquarantacinque anni, da Teodoro Lascaris fino ad Andronico II Paleologo.

(Fiorì nel 1460) Di Niceta Acominato da Cone:²⁴⁷⁴ Storia di ottantasei anni, racchiusa in diciannove libri, dall'anno a cui si era fermato Zonara fino alla morte dell'imperatore Murzuflo,²⁴⁷⁵ cioè fino al 1203.

Storici dei Romani e dei Punici, e di tutte le vicende italiane.

(Fiorì nel 1560) Fasti consolari, ricostruiti da Carlo Sigonio e da Onofrio.

(Fiorì nel 450) Dell'ex-console Sesto Rufo: Compendio delle imprese dei Romani dalla fondazione

²⁴⁷⁰ Su Ditti Cretese, presunto testimone oculare della guerra di Troia, non si hanno informazioni sicure. Nel IV secolo d.C. Lucio Settimio ne diede una traduzione latina, la *Ephemeris Belli Troiani*.

²⁴⁷¹ Secondo Eliano, Darete sarebbe stato l'autore della più antica storia della guerra di Troia, prima ancora che Omero componesse l'Iliade. Ci è pervenuta la versione latina dell'opera, la *Daretis Phrigii de excidio Trojae Historia*, anticamente attribuita a Cornelio Nepote.

²⁴⁷² Giorgio Gemisto Pletone, filosofo bizantino del XIV-XV secolo. L'opera a cui fa riferimento Bodin sono gli *Opuscula de historia graeca*.

²⁴⁷³ Ossia le *Vite* di questi personaggi.

²⁴⁷⁴ Niceta Coniata, autore bizantino vissuto tra XII e XIII secolo. La sua opera copre un numero ancora minore di anni (1180-1206) rispetto a quelli segnalati da Bodin, e si compone di 21 (non 19) libri.

²⁴⁷⁵ Alessio V Ducas (1140-1205), detto "Murzuflo" per le sue folte sopracciglia.

dell'Urbe fino all'imperatore Valentiniano.

(Fiorì nel 200) Di Floro: Compendio di Livio.

(Fiorì nel 210) Del proconsole Velleio Patercolo: Due libri sull'intera storia del popolo romano.

(Fiorì nel 370) Del vescovo Eutropio: Dieci libri sulle imprese dei Romani.

(Fiorì nel 280 a.C.) Di Q. Fabio Pittore: Due libri sull'origine della città di Roma.

(Fiorì nel 260 a.C.) Attribuiti a M. Catone, i frammenti sulle origini.

(Fiorì nel 280 a.C.) Di Polibio: Il sesto libro, sulla disciplina militare e civile di Roma.

(Fiorì nel 35 a.C.) Di Dionigi d'Alicarnasso: Undici libri.

(Fiorì nel 45 a.C.) Di C. Sallustio: Due libri, sulla guerra di Giugurta e su quella di Catilina.

Di Polibio: Il primo e il terzo libro, insieme al compendio dei successivi.

(Fiorì nel 1070) Del patriarca Xifilino: Compendio di Dione.

(Fiorì nel 215) Di Dione Cassio: I ventitrè libri che si sono conservati su ottanta, sulle imprese dei Romani.

(Fiorì nel 43 a.C.) Di C. Cesare: Tre libri sulle guerre civili.

(Fiorì nel 215) Di Appiano: Cinque libri sulle guerre civili.

(Fiorì nel 35 a.C.) Di Tito Livio, padovano: I quarantacinque libri che rimangono dei centoquarantatrè dalla fondazione dell'Urbe fino ad Augusto.

(Fiorì nell'anno di Cristo 120) Di Cornelio Tacito: Annali, da Augusto, al quale si era fermato Livio, fino a Nerva. Restano sedici libri su ventuno.

(Fiorì nell'anno di Cristo 360) Di Ammiano Marcellino, soldato di Costantinopoli: I diciotto libri su trentuno che si sono conservati. Egli cominciò con Nerva, al quale si era fermato Tacito, e si fermò a Valente. Su tutto il resto può compensare Eutropio. Inoltre: le biografie dei principi di Tranquillo, Cassio, Sparziano, Capitolino, Vopisco, Erodiano, Lampridio, Egnatio.

(Fiorì nel 480) Di Prospero d'Aquitania: La continuazione della storia di Roma, dal 382 fino al 447, quando la città fu conquistata da re Genserico.

(Fiorì nel 1130). Di Procopio: Sette libri di imprese compiute sotto Giustiniano, i quali vanno uniti ai precedenti.

<(Fiorì nel 1420) Di Enea Silvio: Dodici libri di imprese compiute in Italia alla sua epoca.>

(Fiorì nel 1440) Di Flavio Biondo di Forlì, segretario di papa Eugenio: Trenta libri dal declino dell'impero fino ai suoi tempi, e dieci libri sui trionfi di Roma, e sull'Italia illustrata.

(Fiorì nel 1500) Di Nicolò Machiavelli: Storia dei Fiorentini dall'anno di Cristo 1215 fino al 1494.

(Fiorì nel 1520) Di Francesco Guicciardini: Le imprese compiute in Italia dall'anno di Cristo 494 fino al 1536.

(Fiorì nel 1490) Di Giovanni Pontano: La guerra di Napoli.

(Fiorì nel 1540) Di Pandolfo: Il regno di Napoli, da Augusto fino all'imperatore Carlo V.

(Fiorì nel 1540) Di Michael Coccinius di Tubinga:²⁴⁷⁶ Le guerre d'Italia.

(Fiorì nel 1540) Di Galeazzo Capella:²⁴⁷⁷ Le guerre d'Italia sotto Carlo V.

(Fiorì nel 1490) Di M. Antonio Coccio Sabellico: I trentatrè libri della storia di Venezia.

(Fiorì nel 1540) Di P. Bembo: I dodici libri della storia di Venezia.

Storici dei Celti o Galli, e dei Franchi: nome con cui s'intendono tutti i popoli compresi tra il Reno, i Pirenei, le Alpi e i due mari.

(Fiorì nel 43 a.C.) Di C. Giulio Cesare: Sette libri sulla guerra in Gallia. Di Irzio: i libri successivi.

(Fiorì nel 500 a.C. [sic]) Di Hunibaud: Diciotto libri sui Franchi, che segue dalla guerra di Troia alla morte di Antenore nei primi sei libri, poi in seguito nei sei successivi fino a Faramondo; si ferma ai tempi di Clodoveo.

Di Appiano: Libro celtico, ovvero sulla guerra di Gallia.

²⁴⁷⁶ Michael Köchlin.

²⁴⁷⁷ Galeazzo Capella (1487-1537), scrittore milanese, fu autore di molte opere dedicate prevalentemente alla storia della sua città. L'opera a cui fa riferimento Bodin è probabilmente il *De bello mediolanensi* (1532).

(Fiorì nel 1550) Di Jean du Tillé, parigino: Compendio di storie da Faramondo fino a Enrico II.
 (Fiorì nel 1490) Di Hubert Léonard [?]: Un libro sull'origine dei Franchi.
 (Fiorì nel 1530) Di Paolo Emilio, veronese: Storia dei Franchi, da Faramondo fino a Carlo VIII.
 Di J. [sic] du Ferrond, francese:²⁴⁷⁸ Storia dei libri successivi fino a Francesco.
 (Fiorì nel 1500) Di Johannes Trithemius, tedesco: Le imprese dei Franchi, dal 433 a.C. fino al 1500 d.C.
 Di Gaguin: Storia fino a Carlo VIII.
 (Fiorì nel 1500) Di Nicolas Gilles:²⁴⁷⁹ Annali dei Franchi.
 Di Bouchet:²⁴⁸⁰ Annali di Aquitania.
 Del conte Hermann:²⁴⁸¹ Le vicende dei Franchi fino al 1525.
 (Fiorì nel 1520) Di Emondo [sic]:²⁴⁸² I condottieri di Borgogna, Fiandra, Brabante, Olanda dalla guerra di Troia fino all'imperatore Carlo V.
 Di Beyssel [?]: Le imprese dei Fiamminghi.
 (Fiorì nel 1480) Di Meyer: Storia del Belgio.
 D'incerta attribuzione: Annali di Borgogna.²⁴⁸³
 (Fiorì nel 1555) Di Guillaume Paradin: Un libro sull'antico ordinamento di Borgogna.²⁴⁸⁴
 (Fiorì nel 630) Di Gregorio, vescovo di Tours: Dieci libri di storia dei Franchi dalla loro origine fino al 600 d.C.
 (Fiorì nell'830) Del monaco Annonio [sic]: Cinque libri sui re dei Franchi, dal 420 d.C. fino all'826.
 (Fiorì nel 1120) Di Robert: Dieci libri di imprese dei Francesi contro i Saraceni.²⁴⁸⁵
 (Fiorì nel 1420) Di Froissart: Storia delle guerre tra Francesi e Inglesi, dal 1335 d.C. fino al 1400.
 (Fiorì nel 1500) Di Enguerrand de Monstrelet: Storia degli anni successivi fino a Luigi XII.
 (Fiorì nel 1488) Di Philippe de Commynes: Storia dal 1462 d.C. fino all'incoronazione di Luigi XII, coincidente con quella di Monstrelet.
 (Fiorì nel 1530) Di Galeazzo Capella: Le guerre combattute in Italia tra Carlo V e Francesco re dei Francesi.
 (Fiorì nel 1555) Di Guillaume Paradin:²⁴⁸⁶ Storia degli anni successivi fino al 1555 d.C.
 (Fiorì nel 1556) Di Rabutin:²⁴⁸⁷ La spedizione di Enrico contro Carlo V, intrapresa nel 1552 d.C. per l'indipendenza dei principi tedeschi.

Storici dei Germani e di tutti i popoli stanziati dalle Alpi fino al mar Baltico e dal Reno fino alla Vistola, e a cui è unita la storia dei Goti, dei Vandali, degli Unni, degli Eruli, degli Elvezi, dei Longobardi, dei Polacchi, dei Moscoviti, dei Danesi e degli Svedesi.

All'inizio si indicano quelli che hanno scritto in generale su tutti i Germani; poi quelli che hanno scritto sulle singole popolazioni.

²⁴⁷⁸ In realtà Arnold du Ferrond (1515-1563), autore di nove libri *De rebus gestis Gallorum* usciti a Parigi nel 1550.

²⁴⁷⁹ Segretario di Luigi XI e controllore del tesoro sotto Carlo VIII, Nicolas Gilles scrisse degli *Annales et chroniques de France* che furono pubblicati per la prima volta nel 1492.

²⁴⁸⁰ Jean Bouchet, procuratore del re a Poitiers, pubblicò nel 1525 degli *Annales d'Aquitaine faits et gestes des Roys de France dignes de memoire*.

²⁴⁸¹ Ossia Nuenarius.

²⁴⁸² In realtà Edmond de Dynther, segretario dei duchi di Brabante nella prima metà del XV secolo, autore di una *Genealogia ducum Burgundiae, Brabantiae, Flandriae, Hollandiae* uscita a Strasburgo nel 1529.

²⁴⁸³ Opera in realtà di Guillaume Paradin (1510-1590), prolifico storico lionese, citato immediatamente dopo. L'opera uscì a Lione proprio nel 1566; forse Bodin ne aveva sentito parlare di sfuggita e aveva voluto inserirla nella bibliografia senza avere il tempo di informarsi sull'identità dell'autore.

²⁴⁸⁴ *De antiquo statu Burgundiae*, uscito nel 1542.

²⁴⁸⁵ Si tratta del *De bello Christianorum principum, praecipue Gallorum, contra Saracenos* di Robert de Reims, monaco del XII secolo. L'opera fu stampata a Basilea nel 1533.

²⁴⁸⁶ Già menzionato sopra per un'altra opera, qui Paradin è ricordato per la sua *Histoire de notre temps, depuis l'avenement de François I à la couronne jusqu'en 1550*, uscita a Parigi nel 1556.

²⁴⁸⁷ François de Rabutin, *Commentaires des dernières guerres en la Gaule Belgique, 1555. Della vita di Rabutin non si sa molto: borgognone, visse sotto Luigi XI e combatté nell'esercito del duca di Nevers.*

(Fiorì nel 120 d.C.) Di Cornelio Tacito: Libretto sui costumi dei Germani, spiegato dal commento di Althamer.

(Fiorì nel 1500) Di Beato Renano, di Schlettstadt: Il terzo libro delle cose di Germania.

(Fiorì nel 1549) Di Jacob Wimpheling: Compendio delle cose di Germania.

(Fiorì nel 1519) Di Francesco Irenico di Ettligen: Dodici libri di descrizione della Germania.

(Fiorì nel 1551) Di Ulrich Mutius Hugwald:²⁴⁸⁸ Trentun libri sulla prima origine dei Germani, i loro costumi, istituzioni, leggi e azioni memorabili compiute in guerra e in pace.

(Fiorì nel 1510) Di Johannes Aventinus:²⁴⁸⁹ Esposizione delle cose di Germania, racchiusa in dieci libri.

(Fiorì nel 1550) Di Münster: Cosmografia, o piuttosto Germanografia.

Dell'abate di Ursperg, di cui s'ignora il nome: Cronaca dalla creazione del mondo fino a Federico II, nella quale scrisse diffusamente le vicende di Germania, e in estrema sintesi tutte le altre.

(Fiorì nel 1340) Di Lupoldo, vescovo di Bamberga [*sic*]:²⁴⁹⁰ Lo zelo religioso degli antichi principi tedeschi.

Austria

Cronaca dei duchi di Baviera e Svevia, d'incerta attribuzione.

Di Wolfgang Lazius, viennese: La storia d'Austria, racchiusa in quattro libri.

(Fiorì nel 1500) Di Riccardo Bartolini, perugino:²⁴⁹¹ I dodici libri dell'“Austriade”.

Ungheria

Di Giovanni di Thurocz:²⁴⁹² Tre libri di cronache di Ungheria.

(Fiorì nel 1530) Di Melchior Soiter:²⁴⁹³ La guerra di Pannonia.

(Fiorì nel 1440) Di Antonio Bonfini, ascolano:²⁴⁹⁴ Trenta libri di cose d'Ungheria fino a Mattia Corvino.

Polonia

Cronache dei Polacchi.

(Fiorì nel 1552) Di Martin Cromer: Trenta libri sulle vicende dei Polacchi.

Di Filippo Callimaco:²⁴⁹⁵ Storia dei Polacchi contro i Turchi.

Slavonia

²⁴⁸⁸ Lo svizzero Ulrich Hugwald, meglio noto come Mutius (1496-1571), pubblicò il *De Germanorum prima origine* a Basilea nel 1539.

²⁴⁸⁹ Johann Turmair, meglio noto come Aventinus (1477-1534), fu storiografo ufficiale alla corte di Baviera. Soprattutto famoso per i suoi *Annali di Baviera*, compose anche una *Germania illustrata* che rimase incompiuta e il cui unico libro completo uscì nel 1541.

²⁴⁹⁰ Lupoldo di Bebenburg, giurista (si formò a Bologna) e vescovo di Bamberga nella prima metà del XIV secolo. Il suo *De zelo*, già menzionato sopra, fu ristampato a Colonia nel 1564.

²⁴⁹¹ Riccardo Bartolini, professore di poesia e di retorica, visse a cavallo tra XV e XVI secolo. La sua *Austriade* racconta in versi la guerra di successione bavarese del 1504-1505, di cui lo stesso Bartolini era stato testimone oculare.

²⁴⁹² Thuróczy János, storico ungherese vissuto nel XV secolo, fu il primo laico a scrivere una cronaca d'Ungheria.

²⁴⁹³ Nativo di Windach, dopo una giovanile collaborazione con il famoso giurista Zasius divenne cancelliere del Palatinato. Il suo *De bello pannonico* (dedicato alla guerra contro i Turchi) uscì nel 1538.

²⁴⁹⁴ Antonio Bonfini (1427-1505) fu storiografo ufficiale alla corte ungherese di Mattia Corvino. Scrisse cinque decenni di *Res Ungaricae*, di cui solo le prime tre (stampate a Basilea nel 1543) erano disponibili a stampa all'epoca della prima edizione della *Methodus*; la prima edizione completa uscì nel 1568, sempre a Basilea.

²⁴⁹⁵ Filippo Bonaccorsi, detto Callimaco Esperiente (1437-1496), nativo di San Gimignano. Fuggito in Polonia a causa dello scandalo suscitato a Roma dai suoi versi “sodomiti”, fece carriera a corte e divenne un importante diplomatico. Il suo *De rebus a Wladislao Polonorum atque Hungarorum rege gestis*, in tre libri, uscì ad Augusta nel 1519.

Del vescovo Helmold:²⁴⁹⁶ Storia degli Slavi da Carlo Magno fino a Federico Enobarbo.

Danimarca e Svezia, ovvero la terra dei Goti

Cronaca d'incerta attribuzione sull'origine dei Franchi, dei Vandali, dei Goti, dei Burgundi.

(Fiorì nel 1520) Di Albert Krantz: Storia di Danimarca, Norvegia, Svezia (detta “terra dei Goti” e “Scandia”), dalla loro origine fino al 1504.

(Fiorì nel 1530) Di Olao Magno, principe svedese e vescovo cristiano: Ventidue libri di vicende dei Goti.

Di Sassone grammatico: Sedici libri di storia dei Danesi.

(Fiorì nel 530) Di Procopio: Tre libri di guerre dei Goti.

(Fiorì nel 550) Di Agazia di Smirne: Cinque libri di guerre dei Goti.

(Fiorì nel 410) Di Idazio: Cronache da Teodosio il grande fino al 400 d.C.²⁴⁹⁷

(Fiorì nel 470) Di Sidonio Apollinare, un gallo che fiorì a Tolosa, alla corte dei Goti, sotto re Alarico: Vari resoconti delle imprese dei Goti.

(Fiorì nel 540) Di Giordane, vescovo dei Goti:²⁴⁹⁸ Due libri sulle guerre tra Goti e Romani.

(Fiorì nel 575) Di Aurelio Cassiodoro: notizie sparse sulle imprese di Goti e Romani.

(Fiorì nel 1420) Di Leonardo Aretino [Bruni]: La guerra dei Goti.

Longobardia

(Fiorì nel 780) Di Paolo Diacono, cancelliere di re Desiderio: Sei libri di vicende dei Longobardi.

Sassonia

(Fiorì nel 1520) Di Albert Krantz: Storia dei Sassoni.

(Fiorì nel 950) Di Widukind sassone: Tre libri sulle vicende dei Sassoni.

Tre libri sulla guerra di Sassonia, d'incerta attribuzione.

(Fiorì nel 1560) Di Sebastian Besselmeyer:²⁴⁹⁹ L'assedio di Magdeburgo.

Lubecca

Cinque libri di cronache di Lubecca.

Prussia

Di Erasmo Stella:²⁵⁰⁰ Le antichità di Prussia.

*Batavia*²⁵⁰¹

²⁴⁹⁶ Helmold di Bosau, vissuto nel XII secolo, non divenne mai vescovo, ma fu un semplice parroco. Scrisse un'importante *Chronica Sclavorum*, in cui narra il processo di cristianizzazione degli Slavi dell'Elba.

²⁴⁹⁷ Vescovo spagnolo del V secolo, scrisse una cronaca dal primo anno d'impero di Teodosio I fino al 467.

²⁴⁹⁸ Storico bizantino del VI secolo, scrisse un compendio della *Historia Gothorum* di Cassiodoro, il *De origine actibusque Getarum*.

²⁴⁹⁹ Non si sa nulla di questo autore, che scrisse da testimone oculare (o sedicente tale) una cronaca dell'assedio di Magdeburgo del 1550-1551, uscita nel 1552 col titolo *Warhafftige Historj und Beschreibung des magdeburgischen Kriegs*.

²⁵⁰⁰ Johannes Stüler, detto Erasmo Stella, visse nella seconda metà del XV-inizio XVI secolo. Oltre a esercitare la professione medica compose numerose opere storiche, tra cui il *De antiquitatibus Borussiae* la cui prima edizione uscì a Basilea nel 1518.

²⁵⁰¹ Attuale Olanda.

(Fiorì nel 1530) Di Gerard da Nimega:²⁵⁰² Storia della Batavia.

Boemia

(Fiorì nel 1416) Di Enea Silvio: Storia di Boemia.

Svizzera o Elvezia

Di Johann Stumpf, zurighese:²⁵⁰³ Storia degli Elvezi racchiusa in tre volumi. In tedesco.
Dello stesso autore: Compendio di tutta la storia.

Storici dei Britanni, che furono poi chiamati Anglosassoni e Scozzesi

<Gilda britanno, storico degli Angli.>

(Fiorì nel 1560) Di George Lily, britannico: Cronaca, da Engisto, cioè dal 600 d.C., fino al 1560.

(Fiorì nel 1520) Di Pontico Vitruvio [*sic*], di Treviso:²⁵⁰⁴ Sei libri di storia della Britannia.

(Fiorì nel 1530) Di Polidoro Virgilio di Urbino: Ventisei libri di storia dell'Inghilterra.

(Fiorì nel 732) Di Beda inglese: Cinque libri di storia degli Anglosassoni fino ai suoi tempi.

(Fiorì nel 689) Di Geoffrey Arthur, inglese:²⁵⁰⁵ Otto libri di vicende dei Britannici.

Di Hector Boece:²⁵⁰⁶ Storia degli Scozzesi.

(Fiorì nel 1420) Di Nicholas Trivet, inglese:²⁵⁰⁷ Annali inglesi dai conti di Angiò, cioè dal 1135 d.C. fino al 1307.

Storici degli Spagnoli

(Fiorì nel 1530) Di Francisco Tarafa, spagnolo: Breve compendio di tutte le storie e di tutti i re di Spagna, dalla creazione del mondo fino all'imperatore Carlo V.

<Di Pedro Antonio: Cronaca di Spagna. In spagnolo e in italiano.>

(Fiorì nel 200) Di Appiano: L'Iberia.

Di Rodrigo di Palencia: Le vicende degli Spagnoli, in spagnolo.

<Di Pedro di Medina: Fatti memorabili di Spagna, in lingua spagnola.>

Di Maria di Sicilia: Storia aragonese.

(Fiorì nel 1494) Di Antonio di Nebrija: Le imprese di Ferdinando.

(Fiorì nel 1496) Di Gio. Bracelli:²⁵⁰⁸ Cinque libri sulla guerra di Spagna.

(Fiorì nel 1468) Di Carlo Verardi:²⁵⁰⁹ La conquista del regno di Granada. Dello stesso autore: Storia

²⁵⁰² Gerard Geldenhauer (1482-1542), umanista olandese e corrispondente di Erasmo, scrisse una *Historia Batavica* la cui prima edizione uscì a Strasburgo nel 1530.

²⁵⁰³ Johann Stumpf (1500-1578) fu uno storico e topografo svizzero di fede protestante. La sua *Gemeiner loblicher Eydgnoschafft [...] beschreybung* uscì nel 1548; un compendio della stessa (menzionato da Bodin subito di seguito) uscì sei anni dopo con il titolo *Schwytzer Chronica*.

²⁵⁰⁴ In realtà Pontico Virunio, ossia Ludovico da Ponte (1460-1520), bellunese. I *Britannicae Historiae libri sex* (usciti a Reggio nel 1508, e ristampati ad Augusta nel 1534) sono una rielaborazione delle *Storie* di Goffredo di Monmouth, che Bodin cita poco più sotto.

²⁵⁰⁵ Goffredo di Monmouth.

²⁵⁰⁶ Storico scozzese (1465-1536), studiò a Parigi dove strinse amicizia con Erasmo; divenne poi rettore della neonata università di Aberdeen. L'*Historia gentis Scotorum* uscì nel 1527.

²⁵⁰⁷ Trivet, domenicano di origini anglo-normanne, visse tra il XIII e il XIV secolo. Scrisse degli *Annales sex regum Angliae qui a comitibus Andegavensibus originem traxerunt*, che non sembrano essere stati pubblicati prima del 1668 (Parigi).

²⁵⁰⁸ In realtà Jacopo Bracelli, nativo di Sarzana (o di Bonifacio), vissuto nella prima metà del XV secolo. Il *De bello hispano*, una cronaca della guerra tra i Genovesi e Alfonso V d'Aragona, fu pubblicato nel 1520.

²⁵⁰⁹ Carlo Verardi (1440-1500), segretario di camera apostolica sotto Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro V, compose musiche e drammi storici celebrativi dei sovrani di Spagna: l'*Historia Betica* e il *De expugnatione* appartengono precisamente a quest'ultimo genere.

della Betica.

(Fiorì nel 1510) Di Damião de Góis:²⁵¹⁰ Le imprese dei Portoghesi in India.

Storici degli Arabi (comunemente chiamati Saraceni), che un tempo ebbero il comando sull'Africa, la Siria, la Persia e la Spagna.

(Fiorì nel 1510) Di Leone Africano, storico-geografo: Accurata descrizione di tutte le regioni e i popoli d'Africa.

Di Ermanno di Dalmazia:²⁵¹¹ Cronache dei Saraceni.

(Fiorì nel 1087) Del monaco Robert: Otto libri sulla guerra contro i Saraceni.²⁵¹²

Di Guglielmo, arcivescovo di Tiro: Ventitrè libri sulla guerra sacra.²⁵¹³

Storici dei Turchi

Di Andrea Cambini:²⁵¹⁴ L'origine dei Turchi, in italiano.

(Fiorì nel 1550) Di Guillaume Postel, di Barenton: Tre libri sui costumi, la religione e lo Stato dei Turchi.²⁵¹⁵ In francese.

Ordinamento politico dei Turchi, d'incerta attribuzione.

(Fiorì nel 1490) Di <Leonico> Calcondila:²⁵¹⁶ Storia delle vicende dei Turchi.

(Fiorì nel 1530) Di Christophe Richer, di Thorigny:²⁵¹⁷ Cinque libri di vicende dei Turchi.

(Fiorì nel 1488) Di Marin Barleti:²⁵¹⁸ Le imprese compiute contro i Turchi, e la vita di Scanderbeg, re degli Epiroti, racchiusa in tredici libri.

(Fiorì nel 1540) Di Paolo Giovio: libri XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XXXII, XXIII, XXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII.²⁵¹⁹

Di Enrico Penia:²⁵²⁰ Le guerre tra Ishmael e Selim.

Storici dei Tartari e dei Moscoviti

(Fiorì nel 1290) Di Aitone armeno: Un libro di storia dei Tartari.

(Fiorì nel 1280) Di Paolo di Venezia:²⁵²¹ Tre libri sulle terre d'Oriente e sull'impero dei Tartari.

²⁵¹⁰ Damião de Góis (1502-1574), erasmista portoghese e diplomatico, fu autore di numerose traduzioni e opere originali, tra cui due cronache del periodo manuelino e i *Commentarii rerum gestarum in India* qui citati da Bodin, usciti a Lovanio nel 1539.

²⁵¹¹ Anche noto come Ermanno di Carinzia, fu un filosofo e scienziato del XII secolo. A seguito di lunghi viaggi in Medioriente apprese la lingua e la scienza araba; fece parte della commissione incaricata da Pietro il Venerabile di tradurre il Corano in latino. Cusano si procurò una copia manoscritta di questa traduzione, seguita da altri scritti minori, egualmente tradotti dall'arabo in latino dalla medesima commissione: uno di questi era appunto la *Chronica Saracenorum*.

²⁵¹² Già citati sopra come *Dieci libri di imprese dei Francesi contro i Saraceni*.

²⁵¹³ Le crociate.

²⁵¹⁴ Nato a metà Quattrocento e morto nel 1527, il fiorentino Andrea Cambini, umanista e savonaroliano, lasciò incompiuto il *Della origine de Turchi et imperio delli Ottomanni, che uscì postumo a Firenze nel 1529*.

²⁵¹⁵ *La République des Turcs*, 1560.

²⁵¹⁶ Laonico Calcondila (1430-1490), allievo di Gemisto Pletone, scrisse una storia dei Turchi in dieci libri che copriva gli anni 1297-1462.

²⁵¹⁷ Christophe Richer (1514?-1552?) fu inviato a Costantinopoli da Francesco I in qualità di ambasciatore. Nel 1540 pubblicò un *De rebus Turcarum* contenente le sue osservazioni sulla civiltà turca, che fu stampato in francese nello stesso anno con il titolo *Des Coustumes et manières de vivre des Turcs*.

²⁵¹⁸ Nativo di Scutari, possedimento veneziano in terra albanese, Marino Barlezio (1454-1512) scrisse una biografia di Giorgio Castriota (Scanderbeg) che fu stampata a Roma tra il 1508 e il 1510, e poi ripubblicata a Strasburgo nel 1537 con il titolo *De vita, moribus ac rebus praecipue aduersus Turcas gestis Georgii Castrioti*. Bodin sembra ritenerle (erroneamente) due opere distinte.

²⁵¹⁹ Della *Historia sui temporis*.

²⁵²⁰ Non si sa molto di questo autore vissuto all'inizio del XVI secolo. Lasciò un *De gestis Sophi contra Turcas*, dedicato al cardinale Sauli e stampato in Italia intorno al 1514.

(Fiorì) [sic] Di Mattia di Miechow:²⁵²² Due libri sulla Sarmazia asiatica ed europea, che contengono una storia molto sintetica dei Tartari e dei Moscoviti.
(Fiorì nel 1540) Di Paolo Giovio, comasco: Un libro sull'ambasceria dei Moscoviti.

Storici degli Etiopi, degli Indiani, degli Americani e di quasi tutti i popoli dell'Africa

(Fiorì nel 1500) Di Leone Africano: Nove libri sulla descrizione dell'Africa. In italiano e francese.
(Fiorì nel 1496) Di Francisco Alvarez: Descrizione dell'Etiopia. In spagnolo, italiano e francese.
(Fiorì nel 1504) Di Alvise Cadamosto:²⁵²³ Navigazione verso le nuove terre.
(Fiorì nel 1512) Di Cristoforo Colombo, genovese: Navigazione verso isole prima sconosciute.
(Fiorì) [sic] Di Pietro Aloisio [sic]: Navigazione.²⁵²⁴
(Fiorì nel 1501) Di Alberto Vespucci: Compendio delle navigazioni.²⁵²⁵
(Fiorì nel 1497) Di Amerigo Vespucci: Quattro navigazioni.
(Fiorì nel 1500) Di Giuseppe d'India: Navigazioni.²⁵²⁶
(Fiorì nel 1515) Di Ludovico, nobile romano: Sette libri di navigazioni in Etiopia, Egitto, nelle due Arabie,²⁵²⁷ al di qua e al di là del Gange.
(Fiorì nel 1540) Di Paolo Giovio: Libro XVIII.

Dopo le storie comuni a tutti i popoli, e quelle che sono proprie di ciascuna comunità, segue la storia individuale degli uomini illustri.

Innanzitutto [le storie] degli uomini illustri di tutti i popoli; poi [le storie] di quelli particolari.

(Fiorì nel 1500) Di Raffaele da Volterra: Gli uomini celebri di tutti i popoli.
(Fiorì) [sic] Di Plinio il Giovane, o, come pensano altri, di Cornelio Nepote: Settantotto uomini illustri.
(Fiorì nel 1540) Di Paolo Giovio: Gli uomini illustri.
(Fiorì nel 1374) Di Francesco Petrarca: Gli uomini illustri.
(Fiorì nel 1530) Di Polidoro: Origini di re insigni.
(Fiorì nel 1370) Di Giovanni Boccaccio: Vicende di uomini illustri.
(Fiorì nel 1540) Di Caspar Ursinus:²⁵²⁸ Vite dei re, imperatori e pontefici romani fino a Carlo V.
(Fiorì nel 1540) Di Jean Le Feron:²⁵²⁹ Gli stemmi, con le imprese delle famiglie illustri, in parte

²⁵²¹ Marco Polo.

²⁵²² Mateush Miechowski (1457-1523), professore di medicina a Cracovia e medico personale di Sigismondo I, scrisse un *De Sarmatia Asiana et Europea* pubblicato per la prima volta a Cracovia nel 1517.

²⁵²³ Alvise Cadamosto (1432-1488), veneziano, esplorò le isole al largo della costa africana e risalì il fiume Gambia per conto del re di Portogallo. Le sue relazioni di viaggio furono pubblicate per la prima volta a Vicenza nel 1507 (nella raccolta *Paesi nuovamente ritrovati*) e poi incluse sia nel *Novus Orbis Regionum ac Insularum Veteribus Incognitarum* pubblicato a Basilea nel 1532 a cura di Simon Grynaeus, sia nel primo tomo delle *Navigazioni* di Ramusio.

²⁵²⁴ In realtà Pedro Alonso Niño, esploratore spagnolo vissuto nella seconda metà del XV secolo. Partecipò alla prima spedizione di Colombo del 1492, e lo accompagnò anche nella terza, durante la quale fu scoperta Trinidad ed esplorato il delta dell'Orinoco.

²⁵²⁵ Non esiste alcun "Alberto" Vespucci: si tratta sempre di Amerigo, il cui nome si trova talvolta corrotto in "Alberto" (come nella *Descrittione* di Leandro Alberti) o in Alberigo (come nel *Novus Orbis* di Grynaeus).

²⁵²⁶ Il testo era contenuto nel *Novus Orbis* di Grynaeus.

²⁵²⁷ L'ed. 1566 leggeva: "in Arabia, in Siria, in Persia".

²⁵²⁸ Caspar Ursinus, anche noto come Velius, nacque in Slesia verso la fine del XV secolo. Poeta laureato alla corte imperiale di Massimiliano I e storico ufficiale di Ferdinando, scrisse varie opere tra cui una *Chronicorum mundi epitome* che conteneva anche dei *Monosticha de vitis regum Italiae, Albanorum, Romanorum, & virorum illustrium, tum Caesarum, Summorum item Pontificum ad nostram usque aetatem*, che uscì a Francoforte nel 1534.

²⁵²⁹ Le Feron (1504-1570), studioso di araldica e avvocato al parlamento di Parigi, pubblicò vari cataloghi di alti ufficiali della Corona e un *Simbol Armorial des Armoiries de France et d'Escoce et de Lorraine* che fu pubblicato nel 1555.

edita in parte ancora da pubblicare. In francese.

(Fiorì nel 120) Di Plutarco e di Filippo da Bergamo:²⁵³⁰ Donne celebri.

(Fiorì nel 200) Di Diogene Laerzio: Dieci libri di vite dei filosofi.

(Fiorì nel 1530) Di Battista Egnazio:²⁵³¹ I principi romani, da Cesare fino all'imperatore Carlo V.

(Fiorì nel 1540) Di Giovanni Cuspiniano: I Cesari fino a Carlo V.

(Fiorì nel 120) Di Plutarco: Cinquanta vite di principi greci e romani.

(Fiorì nel 120) Di C. Svetonio Tranquillo: Vite dei dodici Cesari, da Cesare fino a Nerva.

(Fiorì nel 140) Di Dione di Nicea: Vite degli imperatori, da Nerva fino a M. Aurelio.

(Fiorì nel 240) Di Elio Sparziano: Vita di Adriano, Antonino Pio e M. Aurelio.

(Fiorì nel 170) Di M. Aurelio: Autobiografia in dodici libri.

(Fiorì nel 300) Di Giulio Capitolino: Tre libri sulla vita dei due Antonini, di Vero e di Pertinace.

(Fiorì nel 240) Di Dione Cassio: Storia dei principi romani, da Augusto fino ad Alessandro Severo, di cui Xifilino realizzò un compendio.

(Fiorì nel 300) Di Elio Lampridio: Vita di Didio Giuliano, di Commodo, di Eliogabalo e di Severo.

(Fiorì nel 200) Di Erodiano: Otto libri dalla morte di M. Aurelio fino a Gordiano II.

(Fiorì nel 420) Di Sesto Aurelio Vittore: Vite degli imperatori da Augusto fino a Teodosio il Grande.

(Fiorì nel 1490) Di Pomponio Leto: Vita degli imperatori successivi, da Gordiano fino ad Eraclio.

(Fiorì nel 320) Di Trebellio Pollione: L'impero di Valeriano, di Galieno, di Claudio e dei trenta tiranni.

(Fiorì nel 320) Di Flavio Vopisco: Vita di Aureliano, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Firmo, di Saturnino, di Proclo, di Caro, di Carino, di Numeriano.

(Fiorì nel 312) Di Eusebio: Imprese di Diocleziano, Massenzio, Costantino.

(Fiorì nel 340) Di Eutropio: Compendio dei principi romani fino a Gioviniano.

(Fiorì nel 360) Di Ammiano Marcellino: Imprese di Costanzo, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano e Valente.

(Fiorì nel 1505) Di Michele Riccio:²⁵³² I re dei Franchi, degli Spagnoli, di Napoli, di Sicilia, d'Ungheria, di Gerusalemme.

(Fiorì nel 1480) [*sic*] Di Q. Curzio: Otto libri superstiti su dieci di imprese di Alessandro Magno.

Di Turpino, Eguinard e Acciaiuoli: Vita di Carlo Magno. I primi due [fiorirono] all'epoca di Carlo Magno, il terzo nel 1490.

(Fiorì nel 1480) Di Platina: Vite dei pontefici romani da Pietro fino a Sisto e al 1472 d.C.

Di Senofonte: Fatti e detti di Socrate.

Di Filone: Vita di Mosè.

Di Ottone di Freising: Imprese di Federico Enobarbo.

Di Filostrato: Otto libri sulla vita di Apollonio di Tiana.

Di Lorenzo Valla: Imprese di Ferdinando re d'Aragona.

Di Staphylus: Imprese di Carlo V.

FINE.

²⁵³⁰ Giacomo Filippo Foresti, frate bergamasco di fine Quattrocento. Nel 1497 pubblicò un *De plurimis claris selectisque mulieribus*.

²⁵³¹ Giovanni Battista Cipelli, noto come Egnazio (1478-1553), fu un umanista veneziano e collaboratore di Manuzio, per il quale si occupò in particolare dell'epistolario ciceroniano. Scrisse tre libri *De Caesaribus publicati nel 1516 dallo stesso Manuzio*.

²⁵³² Michele Riccio di Cariati (1445?-1515), professore di legge a Napoli, visse nel periodo in cui il regno era conteso tra Aragonesi e Angioini. Dopo la definitiva vittoria aragonese, Riccio si trasferì a Parigi dove fece una brillante carriera forense, politica e diplomatica. Sotto Luigi XII compose la *De Regibus Hispaniae, Hierusalem, Galliae, Utriusque Siciliae et Ungariae Historia*, che non sembra essere stata stampata prima del 1645.

